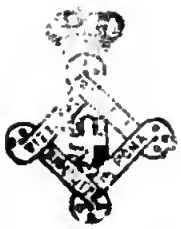
LIBERTAS
STORIA
FIORENTINA
DI MESSER
BENEDETTO
VARCHI.
LIBERTAS

32. 1. G. 15



STORIA
FIORENTINA

DI MESSER
BENEDETTO VARCHI.

Nella quale principalmente si contengono l'ultime Revoluzioni della Repubblica Fiorentina, e lo Stabilimento del Principato nella Casa de' Medici.

Colla Tavola in fine delle Cose più notabili.

IN COLONIA MDCCXXI.
Appresso PIETRO MARTELLO.

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

Masſima di buona Filoſofia, dal natío genio d'ogni gentile ſpirito confermata, che ogni uomo d'onore deeſi quanto può affaticare di conſeguire con laudevoli azioni glorioſa fama tra i buoni, e di recare altrui giovamento: perchè ſi può con ragione felice reputar colui, al quale ſtate ſieno dalla natura per ciò fare baſtanti forze ſomminiſtrate; E però altrettanto vera l'oppinione del Toſcano Tullio Giovanni Boccaccio, le cui parole (Gio. X. Nov. VIII.) ſono queſte: *Chi adunque poſſendo fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene: ma non ſe ne dee l'uomo tanto maravigliare, ne alto con ſomme lode levarlo, come un altro ſi converria, che il facesſe, a cui per poca poſſa meno ſi richiedesſe.* Queſta ſentenza, Lettori gentiliſſimi, mi ha nell' animo un dolce conforto risvegliato a ſtampare la Fiorentina Storia di Benedetto Varchi, con una certa ſperanza, che ſia per eſſer da voi gradita, e applaudita queſta mia fatica; Concioſſiachè vi ſi parerà ſubito davanti la mia diligenza, e il mio zelo, che non ſia più una sì bell'opera ſottopoſta ad eſſer difformata, e fieramente guaſta da i poco periti copiatori, per ignoranza de'quali s'è veduta finora piena d'errori: e che con minor fatica, e ſpeſa poſſa eſſer da tutti letta. E penſando meco medeſimo donde ſia adivenuto, che una sì degna Storia ſia ſtata sì lungo tempo con

tanta ingiuria naſcoſa alla pubblica luce, altra ragione non ho ſaputo ritrovare, ſe non il grave pericolo, che è ſempre ſtato, non ſolamente per chi ſcrive ſchiettamente il vero, ma ancora per altri, che voglia dipoi pubblicarlo; perchè la maggior parte dell'Iſtorie di queſti ultimi tempi ſembrano ſcritte più da impoſtori, e adulatori, che da Storici ingenui, e ſinceri, quali eſſer dovrebbono, e quale fu ſenza fallo Benedetto Varchi. Se poi all'eleganza dello ſtile, e alla pulizia della lingua ſi riguarda, egli non è certamente da poſporſi a verun altro più pregiato ſcrittore, per le quali, e altre prerogative merita ſicuramente d'eſſere fra gli Storici più illuſtri, e più celebri annoverato. Nel reſto abbiamo ſtimato bene di ſeguitare l'ortografia, che ha praticata l'Accademia della Cruſca nell'allegare i luoghi di queſta Iſtoria, ſecondo il moderno uſo; ſiccome di porre nel principio l'Albero della Caſa de' Medici, per più chiara intelligenza voſtra, e perchè ancora queſt Iſtoria ſi può dire, che ſia di Caſa Medici non meno, che delle coſe de' Fiorentini. Io non m'affaticherò in narrarvi le lodi del Varchi, sì perchè le ſue opere ſono a tutti gli eruditi già note, sì perchè ſono ſtate da altri per l'innanzi raccontate. L'Abate Razzi ne ſcriſſe la Vita molto diligentemente, che ſtampata ſi legge nel principio delle Lezioni dello ſteſſo Varchi; queſta abbiamo giudicato appropoſito di porvi davanti per maggior voſtro comodo, e per lume della medeſima Iſtoria, la quale certo ſono, che ſarà da voi non ſenza paſſamento di noia, e con ſingolar dilettazione, e piacere, ed utilità inſieme letta, e avuta cara. Iddio vi dia felicità.

I. A. Fridrich S. C. M. chalcogr. sculp. A. V.

VITA
DI MESSER
BENEDETTO VARCHI,
ſcritta
Dall'ABATE
DON SILVANO RAZZI:
All' Illuſtre, e Rev. Signor
BERNARDO MEDICI.

SIccome ha ciaſcuna Provincia avuto da Dio benedetto alcuna dote particolare, verbigrazia di produrre alcuna coſa in più quantità, o migliore, che l'altre non fanno; così pare, che ad alcune Città principali ſia ſtato, quaſi per privilegio, conceduto, che non ſolo producano ingegni atti alle ſcienze, e alla ſpecolazione, ma anche in un certo modo diano perfezione a quelli, che nati in altre parti (inchinati ſimilmente agli ſtudj delle lettere) vengono in quelle, o per loro ſteſsi, quaſi in lor proprio albergo; o chiamati, o favoriti da' Mecenati, o dagli Auguſti ad abitare. Perchè laſciando da uno de' lati Atene, antichiſsima, e nobiliſsima madre delle ſcienze, non ſappiam noi, che in Roma, ne' ſuoi migliori tempi (oltre a quegli, che nacquero in lei) ſi allevarono favoriti da eſsi Auguſti, e Mecenati, Virgilio per patria Mantovano, Orazio da Venuſio, Ovidio da Solmona, e altri molti, quale da Verona, quale d'Africa, quale da Sarſina, e quale da Bevagna, e quale d' altro luogo, che tutti notiſsimi ſono? E che parimente in Fiorenza, oltre a' ſuoi figliuoli proprj, troppo più chiari, che meſtier faccia dire alcuna coſa di loro (quaſi piante trasportate dal loro natio paeſe in luogo più conforme alla natura loro) vennero al tempo degli Avoli noſtri, e viſſero nelle caſe de' Medici (Mecenati veramente, e Auguſti Fiorentini) Marſilio Ficino, cioè da Fighine di Valdarno, M. Angelo da Monte Pulciano, ed altri, che per brevità si laſciano: ed a' tempi noſtri Monſign. Giovio, Monſig. Beccatelli, ed altri molti, chiamati, e favoriti dal Granduca Coſimo? Ed ultimamente ricondottoci dal Granduca Ferdinando, Pietro Angelio, del quale baſti aver detto ſolo il nome, quando il rimanente ſanno (dirò così) *et Tagus, et Ganges, forſan et Antipodes?* I quali tutti può in un certo modo Fiorenza chiamare ſuoi cariſsimi figliuoli adottivi, ſiccome i ſuoi proprj, legittimi, e naturali. Nel numero adunque di queſti proprj ſi può dir veramente, che ſia ſtato il Varchi; perciocchè ſebbene Ser Giovanni ſuo Padre traeva l'origine da Monte Varchi, Caſtello del già detto Valdarno, tra Fiorenza, ed Arezzo, nondimeno eſſo Varchi nacque, fu allevato, e viſſe la più parte della ſua vita in Fiorenza.

La qual vita io, certo mi ſon meſſo a ſcrivere più, per pagar queſto debito verſo l'amico, che per altra cagione. E maſſimamente avendola infino a certo tempo ſcritta Meſſer Antonio Allegretti, ſecondo, che già eſſo Varchi mi diſſe, e potendo agevolmente avvenire, che quando che ſia, ella in qualche modo si truovi; per non dire nulla, che baſtare poteva per avventura quello, che della vita, e azioni del medeſimo ſi può veder da tutti nell'orazione funerale, la quale fu fatta, e recitata nell'eſequie di lui dal Signor Cavalier Lionardo Salviati, con quella eloquenza, che oggi è proprisſima di lui. Ma prima, che io ad altro venga, non è da tacere, che Ser Giovanni Padre del Varchi, fu non ſolo de' primi, e più ſtimati cauſidici, o vogliam dire Procuratori, che al ſuo tempo foſſero nell'Arcivescovado di Firenze, ma uomo ancora, che ſi dilettò delle belle lettere, e atteſe ad altri ſtudj, che delle Leggi, poiche fra le lettere Latine di Pietro Delfini Viniziano, e Generale di Camaldoli, ne ha una tra l'altre ſcritta l'Anno 1521. al detto Ser Giovanni, il cui principio è = *Cogitavi aliquandiù, perlecto Dialogo tuo, quem de me ſcribendum duxiſti reſponderem, ut tibi aliquid an omnino ſubticerem.* Nacque il Varchi nel mille cinquecento, e due, e da eſſo Ser Giovanni ſuo Padre, gli fu poſto nome Benedetto, per la divozione, che egli aveva a San Benedetto Padre de' Monaci. Ad onore del quale Santo eſſendo già ſtata edificata a' Monaci dell'Ordine di Camaldoli, fuori della porta a Pinti, in ſu la via, che va a Fieſole, una Chieſa, e Monaſterio in tutto ſimile a quello degli Angeli in Fiorenza, Ser Giovanni, che avea non lungi da quello una ſua bella Villetta, la quale poſſeggono oggi quelli della Fonte, tutto il tempo, che gli avanzava da' ſuoi negoci, e maſſimamente i giorni delle Feſte, quivi con i ſuoi figliuoli in ſanta converſazione si dimorava. E da queſto poi venne, che il Varchi celebrò ſempre, per le più delizioſe del Mondo, le colline, e villaggi di Fieſole, ed ebbe ſtretta amicizia con i Padri del detto Ordine. Pervenuto il fanciullo all'età di dodici, o tredici anni, avendo, oltre a' coſtumi imparato a leggere, e ſcrivere, Ser Giovanni, a ciò conſigliato da un poco giudicioſo maeſtro, che aveva avuto in cuſtodia Benedetto, lo miſe ad un fondaco, quaſi diſperato, che egli aveſſe a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma i padroni del fondaco, i quali molto erano amici di Ser Giovanni, e di miglior giudicio, che non era ſtato il già detto maeſtro, vedendo il fanciullo ſempre con alcun libro in mano, o di Romanzi, o altri si fatti, diſſero al Padre, che per quanto a loro pareva, male avea fatto a levarlo dalla ſcuola, conciofoſſe, che molto il vedevano più deſideroſo d'attendere agli ſtudj delle lettere, che alla mercatura. Perchè avendolo Ser Giovanni meglio eſaminato, che non aveva fatto prima, e con più ſana mente conſiderato l'inchinazione del putto, levatolo dal fondaco, lo raccomandò a Maeſtro Guaſparri Mariſcotti da Marradi, il quale ſiccome era tenuto, così era veramente uno de' migliori Maeſtri di Grammatica, che foſſero in quei tempi in Firenze, e forſe in Italia. Sotto la diſciplina del quale (che fù anche mio Maeſtro, eſſendo già molto vecchio) fece Benedetto tanto profitto nella lingua Latina, e ſtudj, che ſi dicono d'Umanità, che di diciotto anni, o poco più lo mandò il Padre a dare opera alle Leggi nello Studio di Piſa: con animo dopo alcun tempo, di tirarſelo appreſſo, farlo attendere a procurare, e laſciarlo nel ſuo avviamento. E così appunto adivenne, perciocche dopo eſſere il giovane ſtato cinque anni a ſtudio, e fatto aſſai profitto nelle Leggi, e Civili, e Canoniche; ancorchè

non

non foſſero punto ſecondo il ſuo genio, e vi aveſſe atteſo più per piacere altrui, che per voglia, che egli n'aveſſe; il Padre non ſolo cominiciò a inſegnargli la pratica, e modo di procurare, ma lo fece ancora (così dicono) matricolare, cioè approvare per idoneo all' arte de' Notaj, ed a rogarſi de' contratti. La qual coſa egli, che era nato ad altri ſtudj non poteva in niun modo ſopportare, diſpiacendogli molto eſſere dopo tante fatiche divenuto, non altro, che un roco mormorator di corte, un uom del volgo. Tuttavia tenendo nell' alta mente ripoſto quello, che aveva in animo, quando che foſſe di fare, si andò buona pezza accommodando, per non guaſtare i ſuoi fatti, alla voglia del Padre. Il quale finalmente venuto a morte, e rimaſi eredi delle ſue, più che mediocri facultà Meſſer Benedetto, e un altro ſuo figliuolo, Meſſer Benedetto rimaſo in ſua libertà, e non avendo a penſare ad altri, che a ſe, laſciò del tutto l'arte del Notajo. Ma come colui, che da Maeſtro Guasparri non aveva altro apparato, che la lingua Latina, e ſapeva malamente poterſi attendere alla Filoſofia ſenza la Greca, prima che altro faceſſe, si diede con tanto ſtudio ad apprenderla da Pier Vettori (e baſti così dire ſemplicemente) con quanto faceſſe alcun altro giammai, non perdonando, ne a fatica, ne a diſagio veruno. In tanto, che per non torre il giorno quel buon Gentiluomo da' ſuoi negocj, durò meſi, e forſe anni ad eſſere, maſſimamente di verno, ogni mattina una, o due ore innanzi dì a caſa di lui, ſenza la lezione, che poi udiva dal medeſimo pubblicamente. Ma ſeguendo il tumulto dell anno mille, e cinquecento ventiſette, nel quale furono i Medici cacciati di Firenze, e non molto dopo l'aſſedio, non venne fatto altrimenti al Varchi, ne in detto tempo, ne per molti anni dopo, di andare, ſiccome avea penſato, a ſtudio, ne a Padova, ne a Bologna, dove ſapeva eſſere eccellentiſſimi Dottori di Filoſofia. Ma non per tutto ciò ſtette ocioſo, anzi dimorando in Firenze, ſe non come avrebbe voluto, almeno come potè il meglio, atteſe a ſtudiare, eccetto, che per l'aſſedio. Imperocche mentre quello durò, intervenne anche il Varchi con gli altri giovani Fiorentini a buona parte, ſiccome egli afferma nelle ſue Iſtorie, di quelle coſe, che intorno a Firenze occorſero fra l'uno eſercito, e l'altro. Onde non è gran fatto, che egli, leggendo le coſe accadute in quello aſſedio, ſappia quando altri dica, e quando ſi parte dal vero.

Fornito l'aſſedio, ed i Medici ritornati in Fiorenza, ſi andò trattenendo il Varchi con diversi amici ſuoi, ma particolarmente in caſa Lorenzo Strozzi, mentre Giovambatiſta il Figliuolo ſtudiava in Padova, infino alla morte del Duca Aleſſandro. Nel qual caſo fece alcuni Sonetti, che allora furono molto lodati, e tenuti i migliori, che aveſſe fatto infino allora. Ma partendosi dopo la creazione del Duca Coſimo gli Strozzi di Firenze, ſe n'andò anch' il Varchi con eſſo loro, e con eſsi dimorò parte in Venezia, e parte in Bologna, infino a che ſeguì la coſa di Monte Murlo, alla quale mancò poco, che non intervenne anch'egli, ſiccome era ſtato a Seſtino, per l'amicizia, che aveva ſtrettiſſima con quel Baccio del Segaiuolo che fu poi con altri decapitato in Fiorenza. Seguita per tanto la coſa di Monte Murlo ſi partì il Varchi con i medeſimi Strozzi da Bologna, laddove era rimaſo, e ſe n'andò a Venezia con i figliuoli maggiori di Filippo, che molto il vedevano volentieri, e carezzavano, acciocche inſegnaſſe a i loro tre fratelli più giovani Giulio, Lorenzo, ed Aleſſandro. Ma non avendo il Varchi maggior diſiderio, che di tornare a

ſuoi ſtudj, i quali per sì lungo ſpazio avea tralaſciati, gli venne finalmente fatto quello, che prima non aveva potuto. Perciocche, dopo avere lungamente trattata per lettere la biſogna fra loro, preſa una caſa in ſulla piazza del Santo, chiamata la caſa della Vacca, si riduſſero a Padova, inſieme Meſſer Albertaccio del Bene, Meſſer Puccio Ugolini, Meſſer Ugolino Martelli, ed il Varchi. Ma è ben vero, che il detto Meſſer Puccio, perocche attendeva alle Leggi, fuori che a tavola, non ſi trovava molto con gli altri in compagnia. Ma si ben d'altra parte era quasi ſempre inſieme con queſti, Meſſer Lorenzo Lenzi, tanto amato dal Varchi, il quale allora nella medeſima Città attendeva alle Leggi in compagnia del ſuo Cugino, che fu poi ultimo Cardinale de Gaddi. Di queſti tre adunque, che attendevano, come ſi dice, all'arti, furono Maeſtri .. e Dottori, mentre inſieme ſtettero dintorno a tre anni in Padova, il Maggio in Filoſofia, il Beato nella Metafiſica, e nell'Vmanità, e Greco Meſſer Lorenzo da Baſſano. Dopo i detti tre, rimanendosi il Martelli nella detta caſa della Vacca, quale che ſe ne foſſe la cagione, ſi ritirarono in un'altra da per loro, ſenza però divider l'amicizia, Meſſer Albertino, il Varchi, e Meſſer Carlo Strozzi, di pochi giorni innanzi venuto anch'egli a ſtudio a Padova. Ma egli non è da tacere prima, che ad altro veniamo, che avendo fra tanto avuto principio la Nobiliſſima Accademia degl'Infiammati, per opera di Meſſer Daniello Barbaro, e in parte ancora di Meſſer Ugolino, amiciſſimo di eſſo Barbaro, fu certo il Varchi uno de' più ardenti, e di quegli, che maggiormente le acquiſtarono grido, e riputazione. Perciocche oltre al carico, che aveva di leggere l'Etica pubblicamente, mentre il Maggio dichiarava la Poetica, vi leſſe anche con molta ſua gloria in varj tempi altre Lezioni, dichiarando or uno, e quando altro de componimenti del Petrarca, di Monſignor Bembo, di Monſignor della Caſa, o d'altri, ſecondo che più gli era in piacere, o era pregato dagli amici. Delle quali Lezioni fatte in Padova, alcune si leggono fra l'altre ſue ſtampate, e altre si ſtanno in mano degli amici ſuoi, per non avere avuto da lui l'ultima mano. E per quanto mi vien detto da eſſo Monſignor Ugolino Martelli oggi Veſcovo di Glandeur in Francia, fece il Varchi, mentre inſieme ſtettono nella detta caſa della Vacca, alcune Egloghe in versi ſciolti, traduſſe la Priora, comentò, e fece alcuni Prolegomini alla Logica. Finalmente, dopo eſſer così ſtato alquanti anni in Padova, diſideroſo di paſſare anche più avanti ne' ſtudj della Filoſofia, ſentendo, che in Bologna leggeva Meſſer Lodovico Bocca di ferro, famoſiſſimo Filoſofo, la ſe n'andò per udirlo. Ma quanto egli apparaſſe ſotto la diſciplina di tanto Maeſtro, laſcierò, che i ſuoi ſcritti medeſimi, ne' quali ne fa così ſpeſſo, e sì onoratamente menzione, ne facciano fede. Ma non tacerò già, che ebbe con eſſo lui grandiſſima domeſtichezza, e familiarità; intanto, che rade volte era veduto per la Città il Bocca di ferro ſenza il Varchi, o il Varchi ſenza il Bocca di Ferro. E perciocchè aveva Meſſer Benedetto l'openione di queſto ſuo Maeſtro in luogo d'oracoli, e per coſtante nelle coſe della Filoſofia, non dovere poter ſtare la verità delle coſe, che egli affermava, altramente, aveva ſcritte a mano buona parte dell'Opere, che poi furono ſtampate di eſſo Bocca di ferro, ſiccome hanno veduto, e ſanno tutti gli amici ſuoi. Alle quali tante ſpeſe, che egli faceva in tenendo caſa aperta per ſe, e per gli amici, e ſcrivano, e ſervitore, e ſerva, non baſtando l'entrate de' ſuoi beni, e gli aiuti degli amici, o veniva egli ſteſſo

a ciò

a ciò fare, o faceva vendere, o impegnare da chi faceva i ſuoi fatti in Firenze, ora una, e quando altra delle ſue caſe, e poſſeſsioni. Di maniera, che non ancor ben forniti, quanto al diſiderio i ſuoi ſtudj, o per dir meglio non ancor ſazio d'andare alle ſcuole (perciocchè i ſuoi ſtudj non fornirono mai, ſe non quando rendè lo ſpirito) ſarebbe ſtato forzato, non avendo più il modo a ſtar fuori, ſiccome era ſtato ſecondo par ſuo, aſſai orrevolmente, o a tornare a Firenze come foſſe potuto, o andarſene ſiccome avea fatto alcuna volta, ſenza aver luogo fermo, da Roma a Vinegia, e or qua, or la, ſecondo, che il ſuo capriccio il guidava, o era chiamato, o condotto dagli amici, ſe non l'aveſſe Iddio, e alcuni amici ſuoi in queſto modo aiutato. Mentre il Duca Coſimo, veramente magnanimo Principe, liberatoſi da que'travaglj, che nel principio del ſuo reggimento gli diedero occaſione di far conoſcere al mondo il ſuo valore, ſi apparecchiava a rimettere gli ſtudj delle lettere nello Stato ſuo, riaprire lo Studio di Piſa, e creare l'Accademia Fiorentina, fu conſigliato, con dirgli, che il Varchi era uno de primi letterati d'Italia, a dovere richiamarlo alla Patria. E così, in ciò adoperandoſi, maſſimamente Meſſer Luca Martini, uomo di gran giudicio, e molto amator di tutti i virtuoſi, ritornò il Varchi a Firenze, e fu dal Duca benignamente ricevuto, e proveduto d'oneſta proviſione, ed i primi tre, o quattro anni abitò nella ſteſſa caſa paterna, dove era nato al canto alle rondine, vicino a S. Pier Maggiore. La quale avendo poi, ſiccome avea fatto quasi tutti gli altri ſuoi beni, venduta, ne preſe una a pigione alla caſa nuova della fortezza vecchia. E perciocchè quando fu richiamato il Varchi, era poco avanti nato Franceſco, primo de'figliuoli maſchi, al Duca, si diſſe, e fu creduto da molti, che ciò aveſſe fatto il Duca particolarmente per ſervirſene, quando foſſe ſtato tempo, per Maeſtro nelle lettere di eſſo Principe, e degli altri ſuoi figliuoli. E così ſi crede, ſarebbe ſtato veramente, ſe il Varchi, ſiccome era ornato di tutte le ſcienze, così foſſe ſtato più uomo del Mondo, e ſaputoſi meglio accomodare all'uſo delle corti, e al vivere di queſti tempi. Il che egli ne ſeppe, ne volle mai ſapere, come quegli, che era più lontano, che altro giammi da ogni ambizione, ed avarizia, come si dirà a ſuo luogo. In tanto che, quanto a ciò partiene, si può dire, che egli non foſſe quasi punto diſſomigliante da quegli antichi Filoſofi, tanto celebrati colle parole, ma poco imitati. Ma non perciò si rimaſe il Duca di amarlo, e di onorarlo, anzi vedendo ogni dì de'ſuoi componimenti, e leggendo ora alcuna dell'Orazioni funerali, che egli, e faceva, e recitava, ſecondo l'occaſione, e ora alcuna delle Lezioni, che faceva pubblicamente nell'Accademia: l'aveva per quello, e più (come quelli, chè era d'ottimo giudicio in tutte le coſe) che gli era predicato. E ne dimoſtrò ſegni apertiſſimi, quando dandogli inſieme carico di ſcrivere l'Iſtoria Fiorentina, non ſolo gli raddoppiò la proviſione, ma vacando la Chieſa di San Gavino Adimari in Mugello, che era di ſuo proprio padronato, gliele conferì ſubitamente. Mentre, che adunque il Varchi con quel poco, che anche aveva del ſuo, colla provviſione, che aveva dal Duca, e colle rendite del beneficio si ſtava aſſai commodamente, ſpeſſo leggendo nell'Accademia; e ſpecialmente quando fu Conſolo, che leſſe tutto l'anno; e ſcrivendo la Storia, della quale aveva già fatto il primo Libro, e datolo, quasi per un ſaggio al Duca, ed il Duca a vedere al Giovio; fu una ſera, che ſe ne tornova a caſa in ſu le ventiquattro ore, vi-

cino di Santa Maria Nuova, verſo San Pier Maggiore, aſſalito da uno ſconoſciuto, e datogli alla volta della gola molte ferite con un pugnale. Di maniera, che ſe non si foſſe meglio che potè ajutato, riparandosi con un lembo imbracciato del lucco, l'avrebbe colui di certo ucciſo del tutto. Ma come piacque a Dio, ſebbene ſtette aſſai grave finalmente guarì. Seppe egli (perciocchè lo conobbe) e lo ſeppero, e ſanno alcuni degli amici ſuoi, chi fu quegli, che lo ferì, e che non per altro, che per troppo volere, ſcrivendo dire il vero, ciò gli adivenne, ma non per tutto ciò lo volle mai manifeſtare, ſe non finalmente in ſegreto al Duca.

Ne' medeſimi tempi ancora, eſſendo quella ſentenza veriſſima,

Senza invidia virtù quando fu viſta?

fu molto travagliato da alcuni con detrazioni, e maledicenze, i quali non potevano patire di vederlo in tanta grazia dell'univerſale; ne che foſſero con tanta frequenza udite le ſue Lezioni (e non da' Fiorentini ſolamente, ma anche da quanti uomini d'alto affare venivano a Firenze) e con tanta maraviglia letti i ſuoi componimenti così di Verſi, come di Proſa. Ilche allora anche si vide molto più apertamente, quando ricerco il Duca dall'Imperador Carlo Quinto, che gli faceſſe tradurre in lingua, e verſi Toſcani, la divina Opera di Boezio, della conſolazione della Filoſofia, ne diede carico al Varchi. Perciocche alcuni, a' quali pareva di ſapere quanto, e più, che il Varchi, non ſolo ebbero a male nel ſegreto dell'animo loro, che non foſſe lor ſtato dato a tradurre quel libro, ma ancora apertamente chieſero licenza di poter anch'eſsi ciò fare: e fu loro (ne anche il Varchi l'ebbe diſcaro) da ſua Eccellenza, che ben ſapeva a che deveva la biſogna riuſcire, conceduto, con dire, chi vuol fare, faccia. Ma finalmente, come che ancor gli altri faceſſero coſa degna di lode, fu ed è da tutti, che vogliono ſenza animoſità giudicare, la meglio di tutte di grandiſsima lunga tenuta la traduzione del Varchi. Da che moſſa, non molto dopo la Ducheſsa Leonora di Tolledo, veramente degna moglie di sì gran Duca, il pregò, che ſimilmente gli piaceſse volgarizzare Seneca de' Beneficj. Il che egli in pochi mesi fece in quella maniera, e finezza, che da tutti si ſa, ſenza che io più avanti ne dica. Non molti anni dopo queſte coſe, eſſendo le genti del Duca accampate intorno alla Città di Siena, e trovandosi egli molto affaticato in quella pericoloſa guerra: e però non correndo le paghe per allora a certa ſorte di ſtipendiati; come che tutti andaſsero creditori, e foſſero poi effettualmente pagati; fu forzato il Varchi a ritrarsi alla ſua Pieve in Mugello, e delle rendite di quella a viver aſſai ſtrettamente con alcuni de' ſuoi più cari amici. Ma con tutto ciò, ſiccome quegli, che ſapeva, ſecondo il detto dell'Apoſtolo, e abbondare, e neceſsità patire (e più volte gli venne ad uopo) si paſsò quel tempo aſſai lietamente, ſe non in quanto, amando egli il Duca affettuoſiſsimamente, temeva del fine di quella guerra. La quale finalmente, con non piccola gloria del Duca (il quale molto più in quella s'adoperò col ſenno, e con una eſtrema vigilanza, che altri coll'armi) ed acquiſto di un così grande ſtato, come è quello di Siena, venuta a fine, furono al Varchi (oltre alle paghe correnti) fatte da quel giuſtiſsimo, e Valoroſiſsimo Principe, ſiccome agli altri ancora, pagare tutte le paghe decorſe infino a un quattrino. In guiſa, che egli potè e ſoddisfare ad alcuni amici, i quali di buona ſomma, ſecondo il loro piccol potere, l'avevano

vano accommodato, rimettersi in arneſe; e riaprir Caſa, non in Firenze, eſſendosi molto aſſuefatto alla dolciſſima vita ſolitaria, ma in una Villa poco fuor di Firenze: cioè finalmente alla Topaia, villaggio di patrimonio del Duca ſopra Caſtello; dove dimorò quasi infino all'ultimo della vita. Sebbene poco avanti quello (quasi prevedendo di avere toſto a morire) aveva preſo a pigione nel Campaccio (contrada così detta in Firenze) una aſſai commoda caſa. Ma con tutto si dimoraſſe il Varchi, come abbiam detto in Villa, non però quasi mai vi ſtette ſolo, anzi, andandovi ogni giorno or uno, or altro de' ſuoi amici, & talora dimorandovi le ſettimane intere, ſempre aveva chi gli tenea compagnia. Da' quali amici, quando non era viſitato, ſe ne veniva egli, e parimente quando per alcun ſuo negocio gli facea biſogno, a Firenze, e con alcuno di loro si ſtava otto, o quindici giorni. Uſava ancora di andare ogni anno una, o due volte a Piſa, dove il Duca Coſimo si ſtava almeno i due terzi dell'anno, a leggergli della ſua Storia. Ed allor si ſtava in caſa dell'amicisſimo ſuo M. Luca Martini (il quale quivi in ufficio onoratisſimo ſerviva il Duca) in compagnia di Pittori, Scultori, ed altri sì fatti nobili artefici, de quali aveva quel buon gentiluomo ſempre molti al ſuo ſervigio. E perciocchè tal volta faceva perciò biſogno al Varchi demorare uno, o due mesi in Piſa, egli non laſciava mai, quando era tempo di andare alle ſcuole, e particolamente a udire M. Girolamo Borro, che allora in quello ſtudio leggeva Filoſofia, il qual egli aveva in molta venerazione, e per quello, che è veramente. Non è anche da tacere, che, oltre agli amici ſuoi più familiari, M. Lelio Bonsi, M. Lucio Oradini, e Girolamo, che fu poi Don Silvano Razzi, i quali nella detta Villa il più del tempo si ſtavano con eſſo lui, anzi non ſapeva egli, ne potea vivere ſenza avervi ſempre alcun di loro, era ancor molto viſitato da altri amici. Perciocche oltre a quelli, che aveva in Firenze, niuno ci veniva, o per eſſa paſſava, il quale foſſe uomo di Lettere, che non andaſſe a vedere il Varchi; o vero, ſe ciò non conveniva, che non mandaſſe a chiamarlo, ſiccome fecero molti Cardinali, ed altri gran Prelati. Anzi alcuni di loro in andando, o a diporto, o a viſitare i ſanti luoghi dello Stato del Duca, come ſono l'Eremo di Camaldoli, Vallombroſa, la Vernia, ed altri, che nol voleſſono, o non foſſe loro dato dal Duca in compagnia.

Ora ſebben può parere, che baſti aver detto in fin quì della vita, coſtumi, e ſtudj del Varchi, tuttavia non doverrà per mio avviſo eſſere altro, che ben fatto ragionare alquanto più particolarmente d'alcune ſue virtù, nelle quali fu veramente raro, e le quali pare che in oggi in pochi si ritrovino. E prima, quanto all'amicizia (o virtù, o altro, ch'ella ſia) è da ſaper, per chi nol conobbe, che il Varchi fu verſo chiunque nell'animo gli capea, che il valeſſe (e anche in ciò s'ingannò alcuna volta) il più ſchietto, il più ſincero, ed il più vero, e amorevole amico, che imaginare ſi poſſa. In tanto, che oltre all'amare con tutto il cuore, non aveva niuna coſa, quantunque cara, la quale non foſſe, più che ſua, degli amici. Anzi, ſe gli ſe ne foſſe porta occaſione, non avrebbe, ne anche (mi credo io) ricuſato di metter la propria vita. Ma egli (come che da molti gli foſſero fatte gran corteſie, e rilevati ſervigj) ritrovò ben poche volte riſcontro: ed una di quelle poche si fu nel Commendator Annibal Caro, col quale ebbe ſtrettisſima amicizia infin da giovane, quando eſſo Commendatore ſtette in Firenze nelle caſe de Lenzi, perciocche troppo ſo io

quello, che più volte mi diſſe eſſo Caro, nel raccontargli io a che eſtremità si foſſe alcuna volta ritrovato il Varchi. E brievemente fù M. Benedetto ſingolare nell'oſſervanza dell'amicizia, amando gli uguali, come fu il Caro al pari di ſe ſteſſo: e i maggiori come furono Monſig. Lenzi, ed il Cardinal Bembo (che ne furono ben conoſcenti) con tutto quello affetto, e reverenza, che mai si può i maggiori. Quanto all'Avarizia, cioè o troppo deſiderio di guadagnare, e ammaſſare, o troppa tenacità in conſervare l'acquiſtato, fu da lei lontano il Varchi, non vo'dir più, ma al pari di qualunque altro ne foſſe più nimico giammai. Concioſia coſa che egli non diſiderò mai ſe non avere da vivere oneſtamente, e da poter godere con gli amici, il che egli faceva volentieri più, che altr'uomo. E queſto gli ſarebbe venuto fatto più volte, e da vantaggio, ſe egli non dico aveſſe avuto modo nel ſuo vivere, e conſervare, ma non foſſe ſtato ſenza governo, e prodigo. Nel qual fatto io non ſo quanto ſia da lodare, poiche per cotale ſua negligenza, o conſumava quello, che gli doveva baſtare molti giorni, o ſel laſciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava: Onde gli conveniva poi, o ſtentare allegramente, o andare, come si dice, alle mercedi altrui. Parimente, non meno, che dell'avarizia, fu nimico d'ogni ſorte ambizione. E non ſolamente non procacciò mai alcuno ne grado, ne dignità, anzi gli fuggì ſempre. E laſciamo ſtare, che ſe foſſe ſtato altr'uomo, e come ſono ſtati molti da aſſai meno di lui; il Duca ſteſſo, come si è di ſopra accennato, gli arebbe proveduto di quegli onori, che fece avere ad altri ſuoi ſervidori: egli non che altro, o non volle, o non ſeppe abbracciare quegli, che gli si fecero incontro, e gli furono offerti. Ed a queſto propoſito mi ſovviene di quello, che egli più volte, ragionando familiarmente, mi raccontò, ed è queſto, che venendo una volta Monſignor Cervini, non ancor Cardinale, ſiccome fu poi, e Cardinale, e Papa, a trattare a nome di Papa Paolo Terzo alcuni altri negocj col Duca, aveva anco in commiſſione di dover fare ogni opera, per condurre il Varchi a Roma. Perciocchè con oneſtiſſime condizioni il voleva eſſo Papa al ſervigio degl'Illuſtriſſimi Farneſi, ſuoi Nipoti. Perche parlatone eſſo Monſignore prima col Varchi, che con il Duca, per ſapere l'animo ſuo, e avutone in riſpoſta, che ſarebbe andato, contentandoſene il Duca; ne fece il Cervini parola con ſua Eccelienza, e n'ebbe riſpoſta (ma dovette eſſere più per non parere di voler ciò disdire al Papa, che di buona voglia) che era contento. Comunque foſſe il Cervini ſceſo al Varchi, che l'aſpettava in ſul muricciuolo del chiaſſo di M. Bivigliano in piazza, gli diſſe queſte precise parole; buone nuove Varchi, il Signor Duca ſe ne contenta. Ma raccontatagli più per appunto la coſa, non parendo al Varchi, che il Duca ci andaſſe di buone gambe: diſſe volere lui ſteſſo ſapere l'animo del Duca. E così entrato il dì ſteſſo, o il ſeguente a ſua Eccell. le dimandò ſe era vero quello, che Monſignor Cervini gli aveva detto, e ſe poteva andare con ſua buona grazia. Al che il Duca, anzi che no turbatetto, e con poco lieto viſo non riſpoſe altro ſe no, noi teniamo neſſuno, e voltogli le ſpalle si partì di quì: perche compreſo il Varchi qual foſſe l'animo del Duca, diſſè a Monſignor Marcello, che in modo niuno non ne voleva fare altro, e mai più ne di ciò, ne di altra coſa ſimile si fece parola. Ed il Duca, come di ſopra si è detto, indi a non molto gli raddoppiò la provviſione, e diede la detta Pieve di S. Gavino, e ſeguitò di vederlo ben volentieri, e più che

mai

mai carezzarlo. E ſe da lui non ebbe il Varchi coſe maggiori *diane la* colpa a ſe medeſimo, concioſia coſa, che quel gran Duca (che tale era ancora prima che ne aveſſe il titolo) l'amò ſempre oltre modo, e tanto si compiaceva della Storia, la quale gli faceva ſcrivere, che quando gliele leggeva, ſtava con maravigliosa attenzione a udirlo, ſpeſſe volte dicendo, miracoli, Varchi, miracoli. Ma egli n'era ben ricambiato di queſta affezione, perocche il Varchi d'altra parte aveva il Duca in quella maggior reverenza, che si può un valoroſisſimo Principe ſuo Signore. E ſiccome non si vedeva mai ſazio colla voce, e con gli ſcritti di celebrarlo, così nell' animo il valore, e dirittura di quello ſenza modo ammirava.

Della liberalità, anzi prodigalità del Varchi baſti quello, che si è del ſuo, non pure eſſere ſtato lontano da ogni ſorte di avarizia, ma dell'oneſta e lodevole parſimonia, ragionato. E che delle coſe ſue era padrone chiunque ne voleva, o ad eſſe s'avveniva. E ſo ben io quante volte, eſſendo da alcuno, o amico, o altro ricerco di denari, e non avendone, anzi conoſcendo egli il biſogno, ſenza aſpettar priego, diede o mantello, o lucco, o altra di quelle poche coſe, che aveva. Fu il Varchi oltre modo inclinato all'amore, e benevolenza, come ſa chi 'l conobbe, e si può vedere in tutti i ſuoi componimenti, ma in niun luogo meglio, che negli ultimi due versi di una ſua Elegia, ne' quali facendosi egli ſteſſo a certo ſuo propoſito l'Epitaffio dice così:

Varchius hic jacet, ſinceri cultor amoris
Hoc uno egregius, cætera pene nihil.

E perciocche era aſſai grande di perſona, compreſſo, e di aſſai bello, e venerando aſpetto; e aveva grande, e a ciò molto accommodata voce, e bello, e grazioſo modo di orare, era a vederlo, e udirlo in ſu i pulpiti, e ſopra le cattedre coſa maravigliosa, e masſimamente, quando da giovane portava l'abito più nobile della civiltà Fiorentina, cioè il Lucco; e non si ſtraccurava tanto quanto poi fece negli ultimi anni. Dell'eloquenza non dirò alcuna coſa, potendo ciaſcuno in tante Opere, che di lui si leggono, Orazioni, Lezioni, Traduzioni, Dialoghi, ed altre farne quel giudicio, che gli pare. Ma queſto non è già da tacere, che niuno mai ne meglio, ne più chiaramente di lui eſpreſſe nella Toſcana lingua i più alti concetti della Filoſofia, in tanto, che niuno si partiva dalle ſue Lezioni, per idiota, che foſſe, il quale di tutto, che aveva detto non foſſe ſtato capace. Parimente della memoria del Varchi non dirò altro, che quello, che anche si ſa da molti, i quali, e di queſto, e di ciò che di altro si è di lui ragionato, poſſono fare indubitata fede: e cio è, che più volte gli convenne apparare in piccoliſsimo ſpazio, come ſarebbe d'un notte ſola, una lunga Orazione, o Lezione, e gli riuscì così felicemente, come ſe aveſſe avuto tempo a mandarlasi a memoria molti giorni. E ſebbene quando leggeva a dilungo, cioè più mesi continui ogni Domenica, e anche ſpeſſo il Giovedi nell'Accademia privata, come fu l'anno del ſuo Conſolato, egli teneva in ſulla Cattedra ſuoi ſcartafacci, nulladimeno non gli guardava, ſenon pochisſime volte, o non mai.

In queſto modo eſſendo vivuto il Varchi dintorno a ſeſſantadue anni, gli venne con buona occaſione (come ſono veramente i giudicj di Dio un profondo abiſſo) diſiderio di far quello, che infino allora, ancorche ne aveſſe avute ſimili occaſioni, non aveva mai voluto fare, e ciò fu

di eſſer Prete, e dire Meſſa. E l'occaſione fu queſta, che eſſendo venuto a morte il Piovano della terra di Monte Varchi, e avendo egli ottenuta molto benignamente dal Signor Duca Coſimo quella Chieſa; prima che ne foſſero ſpedite le bolle, fu ricerco dagli uomini di eſſa Terra a voler contentarsi di farla Prepoſitura, e Chieſa Collegiata. La qual coſa ancorche forſe con ſuo danno, avendosi a dividere fra molti quello, che ſarebbe ſtato di lui ſolo; nondimeno per onorare quel luogo, donde egli avea l'origine, fece molto volentieri. E così per bontà ſua, e col ſuo favore quella Chieſa, di Pieve divenuta Prepoſitura, deliberò di voler riſedere come Propoſto, e in compagnia de' ſuoi Canonici ufficiarla, e quivi il rimanente della ſua vita vivere, e morire al Servigio di Dio Benedetto. Ma eſſendosi egli digià ordinato (come si dice) a Meſſa, e avendo mandato alla detta ſua Chieſa molte caſſe di libri, per dovervi andar ſubito, che aveſſe fatto l'entrata in Fiorenza la Serenisſima Reina Giovanna d'Auſtria, moglie del Granduca Franceſco; due giorni dopo la ſolennisſima entrata, alla quale egli intervenne, andando incontro ad eſſa Reina con gli altri ſervidori del Duca a Cavallo; gli cadde dopo deſinare, come si dice, la gocciola, perdè la favella, e d'intorno alla mezza notte del ſedicesimo di Dicembre, preſenti Meſſer Piero Stufi Canonico, il Signor Cavalier Lelio Bonsi, e Don Silvano Razzi, a i quali ſopraggiunti, non ebbe ſe non pochisſimo tempo, e colla linguà già impedita, di dire l'ultimo a Dio, paſsò di queſta vita.

Aveva il Varchi molti anni innanzi fatto teſtamento, e di quello, e delle coſe ſue laſciato, che foſſero eſecutori Monſignor Lenzi Veſcovo di Fermo, e Don Silvano. Ma perciocche eſſo Monſignore si trovava lontano in ſervigio di Santa Chieſa, eſſo Don Silvano al quale, oltre a ciò, aveva eſſo Varchi dato cura della ſua ſepoltura (la quale ſcherzando poeticamente aveva detto in alcuni tumuli diſiderare, che foſſe a Fieſole, per eſſervi pratico per la buon aria) appunto andava penſando, non si eſſendo trovato di lui ſe non certi pochi ſoldi, inſieme con eſſo Signor Canonico Stufa, e Cavalier Bonsi, di farlo meglio, che si poteſſe nella Chieſa degli Angeli a loro ſpeſe ſotterrare: quando ecco, mentre di ciò ragionano la mattina fra loro, fa lor ſapere Meſſer Tommaſo de Medici, allora Maggiordomo del Duca, che non pensi niuno altrimenti all'eſſequie del Varchi, perciocche le voleva fare ſua Eccellenza. E così la ſera medeſima con magnifica pompa di Religiosi, di lumi, e di compagnia, fu portato alla detta Chieſa degli Angeli, e collocato per allora in uno ſemplice depoſito. Ne molto dopo l'Accademia, e per lei Baſtiano Antinori nobile, e virtuoſisſimo Gentiluomo allora Conſolo, e oggi del numero de Senatori Fiorentini, fece a tutte ſue ſpeſe nella medeſima Chieſa, preſenti tutti gli Accademici, ed altri quanti la Chieſa, e i chioſtri ne capiano, ſoprà l'immagine di eſſo Varchi, celebrare un ſolennisſimo ufficio. Il quale fornito, il Cavalier Lionardo Salviati recitò la da ſe fatta Orazione funerale, con pienisſima ſoddisfazione di tutti, che l'udirono, e poi la leſſero, ſtampata inſieme con altri molti componimenti ſtati fatti in morte, e lode del Varchi, Toſcani, e Latini, e particolarmente da i non mai a baſtanza lodati Pier Vittori, e Pietro Angeli. E finalmente, tratto di quel depoſito quando fu tempo, fu il corpo del Varchi ripoſto ſotto una lapide di marmo nella detta Chieſa degli Angeli con queſto Epitaffio

D. O. M.

BENEDETTO VARCHI.

D. O. M.
BENED. VARCHIO POETÆ PHILO
SOPHO ATQUE HISTORICO QUI CUM
ANNOS LXIII. SUMMA ANIMI LIBERTATE
SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITI
ONE VIXISSET OBIIT
NON INVITUS
XVI. KAL. DEC. clɔlɔLXVI.
SIL. RAC. SACRÆ HUIUS ÆDIS
COENOBITA AMICO OPTIMO P. C.

Avendomi più volte detto V. S. Illuſtre, e molto Reverenda, che io doverrei; come quegli, che li fui amiciſſimo, e ſeppi da lui vivente buona parte de' ſuoi fatti; ſcrivere la Vita del Varchi, cioè quello, che io ne ſo: eeco, che in quel modo, che ho ſaputo, e potuto il meglio, l'ho ubbidita, e con queſta gliele mando.

All' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor ſuo,
E
Padrone Oſſervandiſſimo,

COSIMO MEDICI
DUCA SECONDO DI FIRENZE,
BENEDETTO VARCHI.

ERa le molte, e molto tra ſe diverſe, anzi del tutto contrarie oppenioni, le quali ebbero gli antichi, e più celebrati Filoſofanti d'intorno la cura, e provvidenza dell' Univerſo, tre furono, Eccellentiſſimo, e Illuſtriſſimo Principe, le più famoſe, e le più comuni. Perciocchè alcuni di eſsi indubitatamente affermarono, che tutte le coſe, le quali ſi facevano in qualunque luogo, e da chiunque ſi faceſſero, ſi facevano neceſsariamente, di maniera che neſſuno agente in luogo veruno niuna coſa operava, la quale ſtata non foſſe ab eterno preveduta, e ordinata dal fato; e queſti tali, ſebbene facevano gli uomini del tutto ſervi, togliendo loro affatto la libertà dell'arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non ſolo la conoſcenza delle cose, ma la provvidenza ancora. Alcuni altri in contrario per dare la libertà dell'arbitrio agli uomini, e fargli di ſe ſteſsi, e delle loro azioni Padroni, e Signori, tolſero a Dio non ſolo la provvidenza del Mondo, ma ancora la cognizione, dicendo, che egli non pure non curava le coſe, ma ne ancora le conoſceva. La terza oppenione, e ultima fu di coloro, i quali non curandosi, ne di concedere la libertà agli uomini, ne di togliere a Dio la provvidenza, diſsero, che tutte le coſe di tutto l'Univerſo, anzi eſſo Univerſo medeſimo, ſiccome a ventura era ſtato fatto, ed a caſo, così a caſo, ed a ventura ſi governava. Ma perchè da qual ſi è l'una di queſte tre oppenioni, pareva, che manifeſtamente molte coſe ſeguiſsono, parte falſe, e bugiarde, parte ingiuſte, ed empie, e parte ſconce, e ſconvenevoli, furono di coloro, i quali per quelli inconvenienti fuggire, che da eſſe diviſe, e ſeparate naſcevano, cominciarono a congiugnerle inſieme, ed accompagnarle, mescolando variamente l'una coll'altra, intantochè ſi trovò, chi tutte in una ponendole, ſcriſſe, che delle coſe che ſi facevano, alcune ſi facevano neceſſariamente dal Fato, alcune [per uſar le parole proprie degli ſteſsi Filoſofi] contingentemente dagli Uomini, e alcune temerariamente dal Caſo. Ma perchè anco queſta oppenione ha contra ſe non meno molte, che diverſe, e malagevoli difficoltà, le quali non ſi poſſono ora, ne ſi debbono in queſto luogo disputare, a noi al preſente baſterà

basterà di sapere, che, oltra tutti i Teologi Cristiani, non solamente i più, ma eziandio i migliori Filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s'accordorono a dire, che, e nelle cose si trovasse la contingenza, cioè si potessero egualmente così fare, come non fare, e negli uomini la libertà, cioè che a loro stesse, e il volere, e il non volere alcuna cosa operare, in guisachè potessero mediante la prudenza, ed i consigli loro, così acquistarsi dimolti beni, come schivare infiniti mali; e di qui nacque, che tutti i lodati Scrittori di tutte quante le maniere, ebbero sempre in tutte le lingue per loro primo, e principalissimo intendimento il giovare à mortali, cioè rendere gli uomini colle loro scritture non meno buoni, e prudenti, che dotti, e scienziati, insegnando per varj modi, e con diverse vie, ora odiare i vizzj, e fuggirgli, ora amare, e seguitare le virtù; e tutti quegli che ciò non fanno, non si possono con ragione, ancorachè dottissimi, ed eloquentissimi siano, nel numero riporre de' buoni scrittori; ne meritano per mio giudizio maggior loda, o piuttosto minor biasimo, che si farebbe chiunche d'una splendidissima, e virtuosa pietra, ad altro non si servisse, che ad abbagliare la vista delle genti, per farle, o inciampare con pericolo, o cadere con danno. Ma fra tutte quante le maniere degli Scrittori, i quali hanno, o con dottrina, e giudizio, o con ingegno, ed eloquenza arrecato giovamento alla vita umana, a me sembra, che gli Storici siano quegli, le cui fatiche, e vigilie, non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte l'altre preporre: Conciossiacosachè i Filosofi [per tacere degli altri Scrittori, i quali con questi, o sotto questi si comprendono tutti] colla prudenza, e sapienza loro ne mostrano bene, e ne insegnano sottilmente, e con verità, oltra infinite altre cose, quali devono essere gli ottimi Principi, di che maniera le bene ordinate Repubbliche, come fatti i buoni Cittadini, ed in somma quello che seguire si debbe, e quello che fuggire in tutta la vita: cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte oneste, e finalmente tutte lodevoli, ed onorevoli per se medesime, niuno il niega; ma che bene potrebbono essere per accidente così in pubblico, come a' privati uomini di grandissimi mali, e d'infiniti danni cagione: Perciocchè essendo in tutti i tempi, e per tutti i paesi stato sempre tra quello, che dagli uomini si fa, e quello, che da loro fare si dovrebbe, differenza grandissima; solo gli Scrittori delle Storie apertamente ne dimostrano, e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverrebbe, quanto come si vive specialmente da ciascuno: per non dir nulla, che così nelle buone, e lodevoli cose, come nelle biasimevoli, e cattive, più i fatti, e gli esempi particolari muovere, o a bene, o a male operare ci sogliono, che le parole, e gli universali ammaestramenti

non fanno: ſenzachè ad ogni ſeſſo, ed età, e in ciaſcun tempo, e luogo è il leggere degli Storici conceduto, la qual coſa de' Filoſofi, e degli altri Autori non par che avvenga: oltra ciò niuno è, il quale non conoſca, e non confeſſi, che chiunche alcuna arte, o ſcienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di ſaperla, e che l'imparare per l'ordinario una ſola delle ſcienze, o dell'arti, qualunque ella ſia, non che tanti fatti di tanti Popoli, tante mutazioni di Regni, tanti ſcambiamenti di fortuna, mobilità di coſe, varietà di tempi, diverſità di coſtumi, contrarietà d'ingegni, e per ridurre le mille in una, in che modo vivere degnamente si poſſa, e come onoratamente morire si debba, richiede non minore fatica, che tempo, ne minore induſtria, che ſpeſa; e nientedimeno queſte coſe con altre aſſaiſſime, non manco di profitto piene, che di giocondità, si poſſono tutte quante in picciolisſimo tempo, con menomisſima fatica, ſenza niuna quasi, o ſpeſa, o induſtria di chiunche vuole, nella Storia ſola apparare; la quale è veramente teſtimona de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maeſtra della vita, e finalmente un lucidisſimo ſpecchio, nel quale tutte le azioni, e tutte le vite di tutte le genti chiarisſimamente si ſcorgono. Ma qual coſa può, o più maravigliosa, o più utile non dico eſſere, ma penſarsi, che il vedere, che quello, che dall'impoſſibilità della natura tolto, e negato ci fu, cioè il potere in poco d'ora tutto il Mondo camminare, e tutte le coſe, che in eſſo, o si fanno, o si dicono conoſcere, e trovarsi, si può dire, preſente in diversi luoghi, e tra ſe lontanisſimi a un tempo medeſimo, ed in ſomma vivere quasi infinite vite, ed eſſere ne i piu giovenili anni vecchisſimo, ne ſia dalla lezione delle Storie benignamente conceduto, e ricompenſato? Laonde ſebbene altra gloria meritano coloro, i quali fanno le coſe degne di dovere eſſere ſcritte, e raccomandate alla memoria delle lettere, e altra quegli, che le ſcrivono, e conſervano alla poſterità; non è per queſto, che il ciò degnamente fare, e il potere agguagliare l'opere alle parole, non ſia tanto lodevole, e glorioſo, quanto eziandio faticoſo, e malagevole. Perchè ſe non altro, certisſima coſa è, che ſe coloro, i quali operano coſe grandi, e perchè gli altri riposare poſſano, faticano eſſi, non aveſſono chi l'azioni, e le prodezze loro ſcriveſſe, non vo' dire illuſtraſſe, e faceſſe chiare, riuſcirebbono le loro fatiche quasi vane, e poco meno che perdute, ed eglino ſempre in oſcuro giacendosi, mai ne a ſe, ne ad altri ſarebbono, o di giovamento, o di diletto cagione; e di qui nacque, penſo io, quella nobilisſima, e tanto da tutti, e in ciaſcun luogo celebrata eſclamazione, che fece Aleſſandro il Grande, quando alla ſepoltura giunto d' Achille, e quanto, e come aveva di lui Omero cantato ſovvenendoli, diſſe con generoſa ambizione ſoſpirando

O fortu-

O fortunato, che sì chiara tromba,
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E per questa cagione medesima in ogni età, ed appo tutte le nazioni ebbero gli Scrittori delle cose fatte pregio grandissimo, e reputazione, e per lo più furono sempre uomini non solamente prudenti, ed eloquenti molto, ma gravi ancora, e giudiziosi sopra gli altri; bene è vero, che come i capi de' Regni, o delle Città mancano d' operare cose egregie, e degne di dovere essere scritte, mancano insiememente d' onorare, e di premiare gli Scrittori. Onde gli uomini grandi, e d' ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall' onore tirati sono, o da i premj a dover faticare, e operare, ad altri studj, ed arti rivolgendosi, in quelle imprese, e azioni il lor tempo, e le fatiche impiegano, e consumano, le quali da i Principi, o dalle Repubbliche riputarsi, e remunerarsi conoscono. E quinci per avventura è nato, che le Storie moderne non hanno comunemente, ne quella grandezza in loro, ne quella dignità, la quale le antiche, tanto Greche, quanto Romane avere si veggono; anzi per vero dire, tanto sono per la maggior parte dalla propria forma, e natura loro tralignate, e lontane fattesi, che ogn' altra cosa più veramente che Storie chiamare si potrebbono, essendo elleno state da uomini scritte, i quali molte volte, o non sapevano degnamente, non avendo essi ne prudenza alcuna, ne eloquenza, o non potevano liberamente, ora da tema, e quando da speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle, parte dall' ambizione trasportati, e parte ritenuti dell' avarizia, per tacere di coloro, i quali più all' amore, e all' odio hanno riguardo avuto, che all' uffizio loro, ed alla stessa verità, senza la quale tanto è possibile, che la Storia sia veramente Storia, quanto che l' uomo sia veramente uomo senza la ragione. E di quinci avvenne, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, che quando il Molto Reverendo Monsignore de' Rossi Vescovo di Pavvia, mi disse a nome di V. E. che io dovessi prepararmi, e a ordine pormi, per dovere le Storie Fiorentine comporre, io mi commossi non poco, e veggendomi tanto impensatamente peso così, e non meno pericoloso, che onorato, sopra le spalle porre, non seppi in quel subito, ne accettarlo per non parere poco conoscente, o dell' importanza, e maggiorezza del carico, o della debolezza, e infirmità delle mie forze, ne rifiutarlo, sì per non disdire, e dinegare alcuna cosa a colui, al quale sono doppiamente tenuto di compiacere, e d' ubbidire in tutte quante, e sì per non esser da lei, o troppo infingardo, o troppo superbo riputato. Ma tosto che io dalla bocca intesi di lei medesima, e quale in ciò fusse l' animo suo, e quanti aiuti a così fatta opera mi porgerebbe, mi deliberai fra

 me stesso

me ſteſſo di dover tentare, ſe fatto mi poteſſe venire, di potere mediante la fatica, e diligenza mia in coſa tanto a lei cara, quanto agli altri utile, e a me onorevole, ſoddisfarle. Al che fare tanto più mi riſolvei, ſe non toſto, volentieri, quanto io ſapeva, che la Storia è, come anco tutte l'altre coſe mortali, di forma compoſta, e di materia, ed avendo ella per forma, o volemo dire anima la verità, e per materia, ovvero corpo le parole, a me dava il cuore di potere, mediante l'aiuto divino, e le promiſſioni di V. E. alla prima, e più perfetta parte di lei compiutamente ſoddisfare, cioè ſcrivere liberiſſimamente, ſenzo odio, o amore di perſona alcuna la ſteſſa verità delle coſe, alla quale, e la natura m'inchina, e l'uſanza mi alletta, e la profeſſion mia tanto m'invita, quanto l'obbligo non ſolo perſuade, ma sforza. Ne mi moſſero in parte alcuna le parole di coloro, i quali inteſasi la deliberazione, ed elezione fatta di me da V.E. diſſero, qualunche cagione a ciò fare gli moveſſe, parte, che io non ſaperrei, parte, che io nou potrei, parte ancora, che io non vorrei a cotale impreſa dare non che fine, principio, parendomi, che così fatte coſe non si poſſano, ne dagli altri meglio giudicare, che dal fine, ne più veramente da me confutarsi, che coll'opera. E beu vero, che io ho, da molte, e giuſtiſſime cagioni moſſo, penſato di non volere al preſente, ſe non quelle coſe ſcrivere, le quali da che la Famiglia de' Medici ultimamente partì da Firenze, a che ella vi ritornò, intervennero, le quali però ſono tante, e talmente fatte, che io ho da dovere divotamente pregare la Maeſtà del Noſtro Signore Dio, che le piaccia di volere, e tanta vita concedermi, e cotal ſapere, che io poſſa, non ſolo veramente, a coloro che verranno, come ho nell'animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali ſe fruito alcuno, o dilette trarranno mai per neſſuno tempo i leggenti, ragionevole caſa è, che eglino di ciò, non a me, ſe non ſe forse in menomiſſima parte, come a ſtrumento, ma a Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima, come a vera, e principal cagione, ne debbiano gratamente tutto l'obbligo avere, alla quale io, come debbo, e quanto ſo, e poſſo il più, m'inchino umilmente, e raccomando.

DELLA

DELLA

FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

PROEMIO.

L'Intendimento noſtro è di dovere con quella diligenza, e verità, che potremo, e ſaperremo maggiore, tutte quelle coſe ordinatamente, e particolarmente raccontare, le quali dal Popolo Fiorentino degne di memoria, o in pace, o in guerra, o dentro, o fuori della Città, o pubblicamente, o privatamente fatte furono, da che la Famiglia de' Medici, e i loro ſeguaci la terza volta lo Stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza, e molta così viltà, come avarizia di Monſignore Meſſer Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona, il quale, a nome di Papa Clemente Set-

timo per lo Magnifico Ippolito in quel tempo la governava, che per alcuna altra più poſſente cagione. La qual coſa ſequì agli ventiſei giorni del meſe d'Aprile, quando il Popolo inaſpettatamente levatoſi, furioſamente corſe all'armi, o piuttuſto agli diciaſſette di Maggio, allora che i Medici di Firenze partendosi, ſe ne fuggirono a Lucca l'anno della Concezione di Noſtro Signore Gieſù Criſto (che da tal giorno principiano l'anno, benchè non ſenza errore manifeſto, i Fiorentini) mille cinquecento ventiſette, infino a che ella, ed eglino con i danari della Chieſa, e colle forze dell'Imperio, nell' anno millecinquecento trenta, fatto Parlamento alli XX. d'Agoſto, lo racquistarono. Benchè l'animo noſtro è, ſe la vita ne baſterà, di ſcrivere per maggior notizia della mutazione dello Stato di Firenze, infino al primo giorno di Maggio dell'anno millecinquecento trentadue, nel qual tempo Aleſſandro de' Medici figliuolo non legittimo di Lorenzo già Duca d Urbino, levata la Signoria, e il Gonfaloniere, fù a vita inſieme con tutti i ſuoi diſcendenti, e ſucceſſori legittimi, Doge creato della Repubblica Fiorentina. Spazio breve si, non comprendendo egli ſe non cinque anni, e cinque giorni, ma tale però, e così fatto, che in ello, e maſſimamente ne tre primi anni ſotto il governo di tre Gonfalonieri di diverſa natura, e condizione, e volontà, Niccolò Capponi, Franceſco Carducci, e Raffaello Girolami, nacquero inſieme con un aſſedio, del quale non ſo ſe mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle varietà, e accidenti, che in un Popolo non meno ambizioſo, e ſottile, che avaro, ne meno ricco, che nobile, e induſtrioſo, di ſotto quel giogo contra tempo, e per la non penſata uſcito, il quale quindici anni continovi premuto l'avea, non pur ſogliono, ma poſſono occorrere. Chiara coſa è, che la Città di Firenze, la quale, o ſua colpa, o ſua fortuna fù alle diviſioni, e alle diſcordie cittadine ſempre maravigliosamente ſottopoſta, mai non si trovò, ne con più certo pericolo diviſa, ne con maggior danno diſcorde, che in quel tempo; onde avenne, che ella dopo l'avere la guerra contra gli eſerciti del Papa, e dell'Imperadore con incredibile, o ardire, e conſtanza (ſecondochè a noi pare) o temerità, e oſtinazione, ſecondo il giudizio d'alcuni, poco meno d'un anno intero, ſe non felicemente, francamente certo, e valoroſamente ſoſtenuto, eſſendo ella prima da tutti gli amici, e confederati, poi da ſuo' Capitani medeſimi, e da una parte de proprj Cittadini tradita, e

ultima-

ultimamente da Clemente Settimo, e Carlo Quinto ingannata, divenne dopo Mille, e ſecento anni, che ella fu da Mercatanti Fieſolani, e da Soldati Romani edificata, e ſettecento ventinove, poſciachè Carlo per ſoprannome Magno Re di Francia, e primo Imperadore dopo la ruina dell'Imperio Occidentale, tornandoſene da Roma in Francia, o la riedificò di nuovo, o al certo la reſtaurò, divenne dico di Stato piuttoſto corrotto, e licenzioſo, Tirannide, che di ſana, e moderata Repubblica, Principato. Ne a queſta così grande, e così grave Impreſa, e non meno di fatiche, e di pericoli piena, che d'onore, e di gloria, mi ſono io nella mia già matura, e canuta età ſpontaneamente meſſo, e di mia propria elezione, anzi non penſando io a coſa neſſuna meno, che a dovere ſcrivere Storie, mi fù prima da Monſignore de Roſſi Veſcovo di Pavvia per nome di Coſimo de' Medici Duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che io ciò fare dovеſſi impoſto, e comandato, faccendomi egli per pubblico, ed orrevole partito de' Magnifici Signori Luogotenente, e Conſiglieri ſuoi, oneſta provviſione per le mie biſogne di quindici fiorini d'oro ſenza alcuna ritenzione, o ſtanziamento, il che radiſſime volte conceder ſi ſuole, per ciaſcun meſe deliberare, e pagare. La qual coſa toſto che ſi ſparſe, e divolgò, diede a molte perſone, e diverſe, aſſai più che nel vero non pareva, che dare doveſſe, parte cagione, e parte occaſione di molto ragionare; e avvengadiochè la maggior parte, ſecondochè mi fù generalmente da più amici miei referito, e in ſpezie dal Magnifico M. Lelio Torello, faceſſero giudizio, e diceſſero apertamente, prima, che io non vorrei, e poſcia, che quando pure io voleſsi, non ſaprei, ne potrei non che fornire, cominciare così alta Impreſa, e tanto dagli ſtudj miei paſſati lontana; Io nondimeno conſiderate le ragioni loro, e parendomi parte preſuntuose, volendo dell'altrui volontà temerariamente affermare, e parte fondate in ſul falſo, poco caſo ne feci, anzi per vero dire niuna cura ne tenni; perciocchè io, ſebbene e per l'età, non avendo in quel tempo più anni che venticinque, e per lo non eſſere abile agli ufizj, eſſendo io bene Cittadino di Firenze, ſecondo l'abuso delle Repubbliche moderne, ma non già il Benefizio godendo della Città, non mi ritrovai in quel teatro, come ſtrione, nondimeno come ſpettatore v'intervenni, e ſuole molte volte accadere, che più veggano, e meglio giudichino d'alcuna, o Commedia,

o Tragedia coloro, i quali a vederla rappresentare intervengono, che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si trovano. Io non negarò, che il ritroversi ne consigli pubblici, intervenire nelle consulte private, esser presente alle pratiche segrete, ed il potere finalmente, o come capo, o come parte di quelle cose trattare, e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbono, e mandare a posteri, non sia in quelche parte utilissimo; ma dirò bene, che egli in parte nessuna necessario non è, se già non credessimo, che Plutarco autore gravissimo, e tanti altri Storici, così Greci, come Latini, a quelle cose personalmente interveniſſero, le quali da loro dopo tanti anni così distintamente, e così veramente scritte furono; e chi non sà, che Tito Livio, il quale non a Roma, ma in Padova negli ultimi tempi nacque della Repubblica Romana, tutto che mai, che io sappia niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode, e gloria di se, e ineffabile giovamento, e piacere d'altrui, non dico cinque anni appunto, ne una guerra sola, ma tutte quelle, che dal Popolo Romano, da che egli nacque infino a che egli, si può dire, morì, erano prima sotto i Re, e poi sotto i Consoli, e parte ancora sotto gl'Imperadori per ispazio di più che settecento anni in conquistare il Mondo, e quasi tutto alla sua Monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente, che avventurosamente state fatte? anzi dirò più oltra, che il pericolo, che si corre in narrando quelle cose, nelle quali altri è come capo, o parte intervenuto, è per avventura, non essendo tutti gli uomini Cesari, maggiore dell'utilità, che detrarre se ne possa; concioſiacosachè egli sia non del tutto impossibile, certo malagevole molto, che coloro, i quali di cose proprie, e a se pertinenti ragionano, o non s'ingannino alcuna volta, ancorachè non volessero, e non se ne accorgano, o almeno senza affezione non ne favellino: dove gli altri posciachè ne biasimo alcuno, ne loda venire loro debbe da quello, che raccontano, sinceramente, e senza animosità tutto ciò, che eglino, o da se, o per l'altrui bocche, o scritture sanno, o laudabile, o biasimevole che egli si sia, mandano fuori. Di me, e degli studj miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che essendo uomo, e Filosofo, cioè amico, e desideroso del sapere, non penso, che niuna cosa, la quale ad uomo, e a Filosofo s'appartenga, sia ne da me, ne da miei studj lontana. Potrei bene testificare, che per supplire colla industria a dove l'ingegno

l'ingegno mancava, ſappiendo io, che della verità, ſe non ſola, più certo di lei, che di tutte le altre coſe inſieme, si deve nell' Iſtoria conto tenere, ſpesi sì lungo tempo, e cotal diligenza uſai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle coſe menomisſime, ed in un certo modo ſoverchie, che egli per avventura, dicendolo io, creduto da molti non mi ſarebbe. Conciosiachè, oltra l altre coſe, non ritrovandosi nella ſegreteria alcuni libri pubblici, ne' quali erano le coſe delle Stato, e della guerra più ſegrete, e più importanti notate, perciocche furono, ſecondochè coloro dicevano, a cui la cura di eſſe toccava, a Papa Clemente, il quale inſtantisſimamente gli chiedeva, dopo l'aſſedio in diligenza mandati ſubito, fui coſtretto non pure a leggere, ma notare, e intavolare, per l'ordine dell' Alfabeto, e poco meno che traſcrivere, non ſolo molti libri de' Signori Dieci di Libertà e Pace, e molti delle Riformagioni, e d'altri Magiſtrati, e infinite lettere, e regiſtri d'Ambaſciadori, di Commeſſari, di Vicarj, di Podestà, e d'altri Uficiali, che di tutto il Contado, Diſtretto, e Dominio Fiorentino nel Palazzo de' Signori, e oggi del Duca in numero quaſi innumerabile, parte in filze, e parte in libri ridotte, ſotto la cuſtodia di Ser Antonmaria Buonanni Cancelliere de Signori Otto di Pratica meno diligentemente, che fare non si doverrebbe, si guardano: ma volgere eziandío, e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che cosi gli chiamano, e parte ſcartabegli, e ſcartafacci di diverſe perſone, le quali in varj tempi le coſe, che nella Città, o si facevano, o si dicevano di giorno in giorno piuttoſto con molta diligenza, e curioſità (del che non poco si debbe loro obbligo avere) che con alcuno ordine, o ſtudio andavano in ſu detti ſtracciafogli notando, e ſopra eſſe alcune fiate, ma bene ſpeſſo più ſecondo le paſſioni, e cotale alla groſſa, che ſecondo la verità, o giudizioſamente diſcorrendo, ſenzachè m' avvenne infinite volte il dovere ora favellare, e ora ſcrivere, quando a queſto Cittadino, e quando a quel Soldato per avere informazione d'alcuna coſa, o per la certezza intendere d'alcun' altra, la quale eſſere ſtata diverſamente, o detta, o fatta, o nelle bocche de' vivi, o nelle ſcritture de Morti si ritrovava. Per non dir nulla degli ſcrittori delle Cronache Fiorentine, tanto antichi, i quali non ſono ne pochi, ne piccioli, quanto moderni letti da me, e riletti con buona parte delli Storici, così Greci, come Latini, e Toſcani, e ſpezialmente Polibio, il quale de' Greci avemo

preſo a dovere imitare, ſiccome Cornelio Tacito fra' Latini. Ne voglio laſciar di dire, che in leggendo io aſſai accuratamente, e conſiderando gli ſopraſcritti autori, per dovere quindi lo ſtame, e la trama procacciare, onde la tela noſtra prima ordire, e poi teſſere si poteſſe, trovai tanto non pure diverſo, ma contrario quello, che dagli uomini univerſalmente si fa, a quello, che non ſolamente da i Criſtiani Teologi, ma eziandio da i Filoſofi Gentili si ſcrive, che fare si doverrebbe, che io venni in dubbio meco ſteſſo, e fui molte fiate vicino molto a far credere a me medeſimo, che le cose umane non da ragione, e giudizio, ma dalla fortuna, e dal caſo si governaſſono, o almeno veggendosi sì chiaramente, e così ſpeſſo da chi del tutto orbo non è, che le cose giuſte, e bene da i buoni, e prudenti uomini conſigliate, e ottimamente inviate, o ſono poi nell'eſſeguirle il più delle volte impedite, o rieſcono a non lieto fine, e per lo contrario le ingiuſte, e male dagli uomini rei, e temerarj conſultate, e peſsimamente incamminate, ſenza impedimento alcuno ricevere, felicisſimamente ſuccedono, che niuna si trovi quaggiù ne prudenza, ne innocenza per grande che ella sia, la quale, o si debba credere baſtevole a prevedere, e regolare gli avvenimenti, e i ſucceſsi delle cose, o si poſſa tenere ſicura di non dovere eſſere, quando che sia, non ſolo vilipeſa, e ſchernita, ma offeſa, e oltraggiata sì univerſalmente da tutti, e sì da coloro particolarmente, i quali più pregiarla, ed onorarla, e più difenderla, e premiarla doverrebbono. E per certo ſe le cose (come i Filoſofi dicono, e la ragione pare, che richiegga) deono per lo più, e nella maggior parte del tempo eſſer rettamente diſpoſte, e ſecondo la propria natura loro, moſtrando le Storie, che il Mondo fu quel medeſimo ſempre; e ſempre al roveſcio di quello, che i precetti loro ne inſegnano, si reſsè, e governò, potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare, che la natura delle cose, e in ſpezie quella degli uomini, non sia quella, che eſsi affermano, che ella è, ma quella, che la pruova ſteſſa di tante, e tante centinaia d' anni ha dimoſtrato, e dimoſtra continovamente, che ella sia; o almeno conoſcendo per isperienza, alla quale non si oppongono ſe non gli ſtolti, che quasi ſempre non da quello, che si deve guidati, ma da quello, che si vuole ſono gli uomini trasportati, credere che più in loro di gran lunga le ſentimenta poſſano, che non può la ragione. Onde chi all'oppoſito

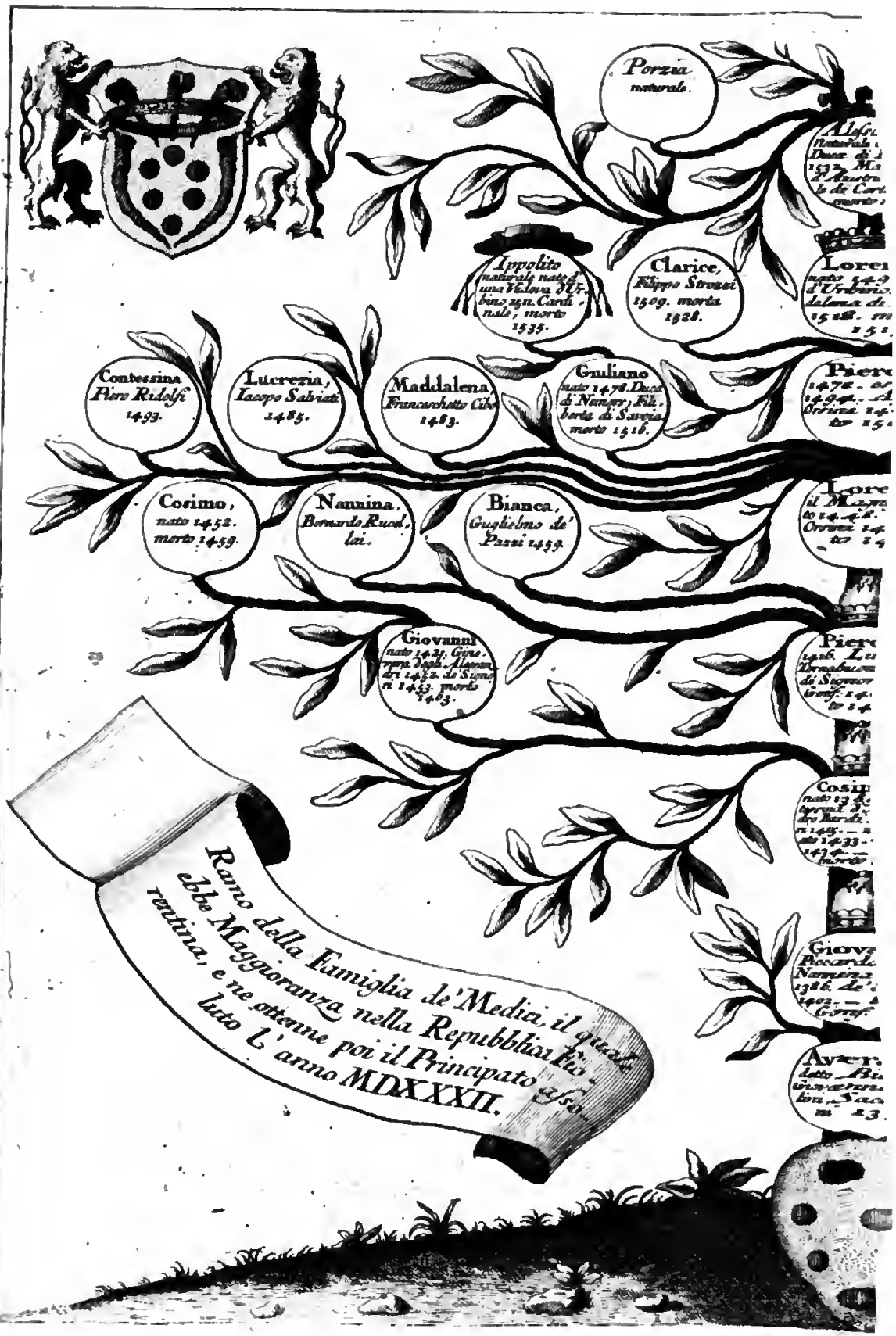
posito di quello, che essi dicono, che fare si dee, tutti gli uomini presupponesse cattivi, e così di ciascuno infino che il contrario mostrato gli fusse, giudicasse, assai meno senz'alcun fallo errerebbe, e sarebbe ingannato di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse. E di vero, se nell'universo deono essere tutte le cose, e tutti i contrarj, come i medesimi Filosofi affermano, ritravarsi, non pur verisimile, ma necessaria cosa è, che siccome nel Cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni, così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali, e per conchiudere in una sentenza sola tutto quello, il quale non dico sia, ma che credere si potrebbe che vero fusse, i nomi soli, e forse le cagioni delle cose buone, e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro, e gli effetti non già; le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono, se non, prima, perchè i Lettori così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell'altrui Storie, meno prendano, o di meraviglia, o di sdegno, quando udiranno, che non pure i privati uomini, e secolari, ma i Re stessi, gl'Imperadori, i Pontefici, e le Repubbliche intere intere siano non una volta sola, ma quante i suoi comodi abbiano veduto, della lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri, e sagramenti confermata mancato, sempre all'onesto l'utile, o il giocondo preponendo; secondariamente, perchè essendo uno de principali ufizj degli Storiografi, e una delle maggiori utilità, che n'arrechi la Storia, ora il riprendere, e biasimare i vizzj per isbigottire, e spaventare i rei uomini dal male, e bruttamente operare, ora il lodare, e favorire le virtù per inanimire i buoni, e infiammargli all'opere egregie, e degne d'onore, conosca ciascuno, che quanto è più corrotto il secolo, e minore si trova il numero di coloro, i quali bene, e lealmente adoperino, tanto deono quegli, i quali il contrario fanno, maggiormente esser lodati, e portati al Cielo, la qual cosa è se non il vero premio, certo il maggiore, che agli uomini forti, e virtuosi dare in questo mondo si possa; e finalmente, perchè lodandosi alcuna volta da noi, come per cagione d'esempio, la benigna, e liberalissima natura, o il felicissimo, e desiderevole Ponteficato di Papa Leone Decimo, non sia chi voglia, importunamente allegando gli stessi Canoni fatti da i Papi medesimi, mostrare lui in assaissime cose, e forse in tutte aver mancato; perciocchè concedendogli io, che egli non solo

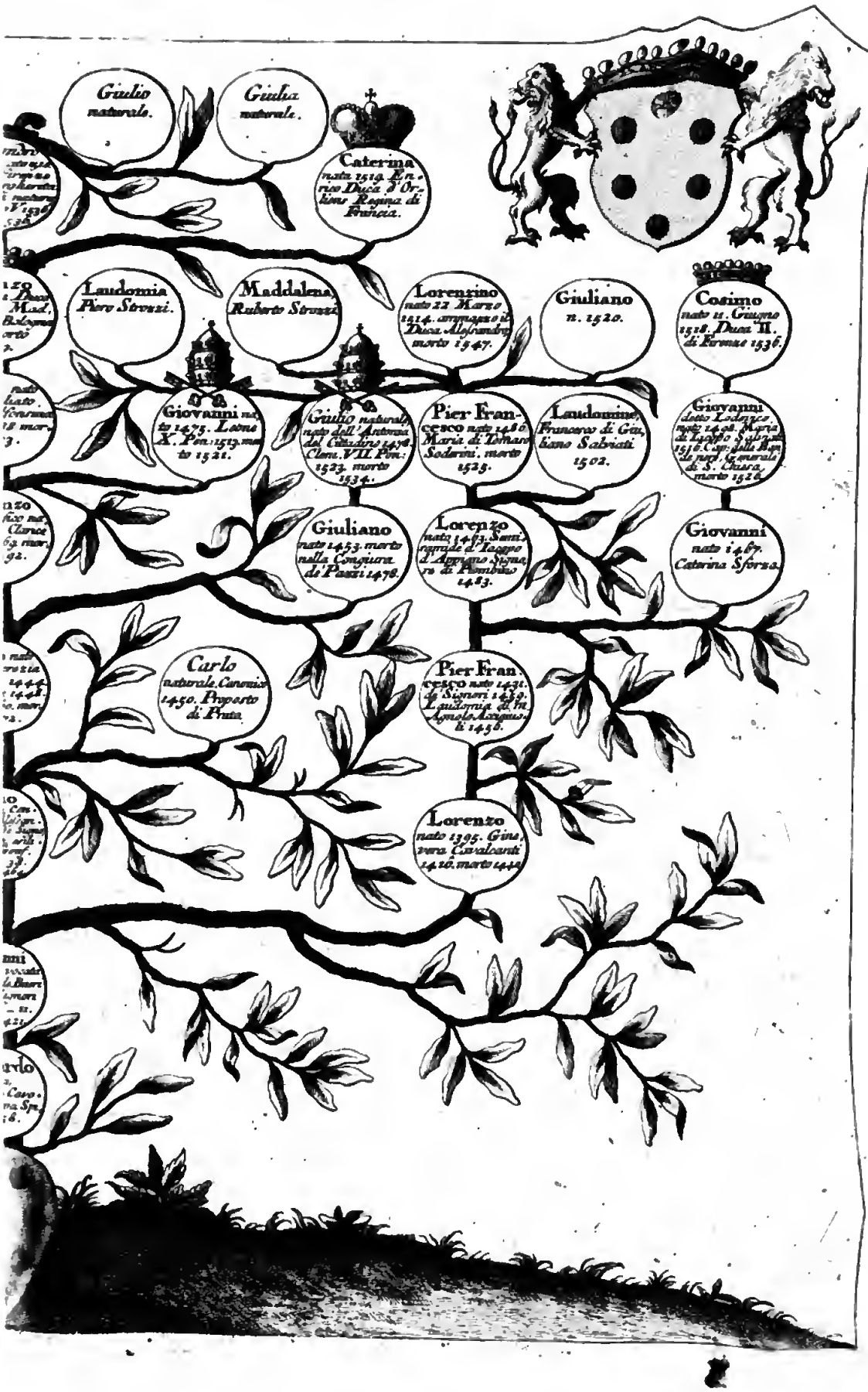
avesse

aveſſe in tutte mancato, ma eziandío fatto in moltiſſime tutto il contrario di quello, che fare si dovea, riſponderei non dimeno, che ſe colla bilancia delle leggi, o pur col paragone de Filoſofi si peſaſſono, e cimentaſſero le cose del Mondo, pochiſſime ſe ne troverebbono, o piuttoſto non niuna, la quale non dico ſcarſa, o leggiera, ma falſa, e contraffatta non fuſſe, e chiunque non sì contenta di queſte coſe preſenti, tali quali elle ſono, o si fanno, ne ſa, o può coll'autorità, o colla forza correggerle, e ammendarle, deve poſtergandole tutte, come falſe, e tranſitorie, a quelle vere, e ſempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai, che poſto fine a Proemj, diamo col nome, e favore di Colui, il quale eſſendo egli la ſteſſa verità, ama, e difende tutti coloro, che il vero dicono, felicemente cominciamento alla Storia.

RAMO

RAMO
DELLA
FAMIGLIA
DE' MEDICI.


Porzia naturale.
Ippolito naturale nato d'una Vedova, Vescovo, poi Cardinale, morto 1535.
Clarice, Filippo Strozzi 1509. morta 1528.
Contessina Piero Ridolfi 1493.
Lucrezia, Iacopo Salviati 1485.
Maddalena, Francesco Cibo 1483.
Giuliano nato 1478. Duca di Nemours, Figliuolo di Savoia morto 1516.
Cosimo, nato 1452. morto 1459.
Nannina, Bernardo Rucellai.
Bianca, Guglielmo de' Pazzi 1459.
Giovanni nato 1421. Governatore Dogli Alemanni 1452. di Signore 1463. morto 1463.
Ramo della Famiglia de' Medici, il quale ebbe Maggioranza nella Repubblica Fiorentina, e ne ottenne poi il Principato di tutto l'anno MDXXXII.


Giulio naturale.
Giulia naturale.
Caterina nata 1519. Enrico Duca d'Orlins Regina di Francia.
Laudomia Piero Strozzi.
Maddalena Roberto Strozzi
Lorenzino nato 22 Marzo 1514. ammazzò il Duca Alessandro morto 1547.
Giuliano n. 1520.
Cosimo nato 11. Giugno 1518. Duca II. di Firenze 1536.
Giovanni nato 1475. Leone X. Pon. 1513. morto 1521.
Giulio naturale nato dall'Antonia del Cittadino 1478. Clem. VII. Pon. 1523. morto 1534.
Pier Francesco nato 1486. Maria di Tomaso Soderini. morto 1525.
Laudomia Francesco di Giuliano Sabriati 1502.
Giovanni detto Lodovico nato 1498. Maria di Iacopo 3. 1516. Cap. delle Bande de nati. Generale di S. Chiesa, morto 1526.
Giuliano nato 1453. morto nella Congiura de' Pazzi 1478.
Lorenzo nato 1463. Sammarade d'Iacopo d'Appiano Signore di Piombino 1483.
Giovanni nato 1467. Caterina Sforza.
Carlo naturale, Canonico 1450. Proposto di Prato.
Pier Francesco nato 1431. de Signori 1459. Laudomia di Fr. Agnolo Acciaiuoli 1458.
Lorenzo nato 1395. Ginevra Cavalcanti 1426. morto 1440

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO PRIMO.

TRe volte fu cacciata di Firenze la Casa de' Medici in ispazio di novantaquattro anni, cioè dal mille quattrocento trentatre infino al mille cinquecento ventisette, e tutte e tre le volte, come avevano i Cieli destinato, vi ritornò sempre maggiore, e più potente, che partita non se n' era. La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua Setta l' anno mille quattrocento trentatre, e stato un anno in esilio fu richiamato, e ritornò l' anno mille quattrocento trentaquattro: la seconda, fu cacciato Piero suo bisnipote, figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Giovanni Cardinale, il quale fu poi Papa Lione Decimo, e Giuliano, detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi Duca di Nemors, suoi fratelli carnali, e con un suo piccolo, e unico figliuolo maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo Vecchio suo avolo, il quale fu poi Duca d' Urbino, la quale cacciata seguì l' anno mille quattrocento novantaquattro; ed eglino, dopo diciotto anni che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze

tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno mille cinquecento tre: la terza ed ultima volta furono cacciati in nome Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, il quale fu poi Cardinale, e Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo Giovane, il quale fu poi Duca di Civita di Penna, e ultimamente di Firenze; ma in fatti Papa Clemente Settimo figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo Vecchio, e ciò fu l'anno mille cinquecento ventisette, i quali stati fuora tre anni, a viva forza ricuperarono lo Stato, e si fecero assolutamente Signori, e Padroni di Firenze. Ora sebbene io non debbo scrivere se non l'ultima partita, e ritornata de' Medici, cioè solo quegli tre anni, i quali s'intrapprendono dal ventisette al trenta, giudico nondimeno, ch'egli sia non solo utile, ma necessario, prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni, e dentro di Firenze, e fuora più memorabili, e più alla cognizione della nostra Storia appartenenti fatte furono; sì perchè, chi i principj non sa, e le cagioni delle cose, non può a patto veruno sapere esse cose, e sì perchè l'oscurità è grandissimo vizio della Storia, e l'oscurità nasce non tanto dalle parole rimote, o dal favellare del volgo, o dallo scrivere de' dotti, e da certi modi di dire storti, e stravaganti, ora troppo brevi, e serrati, e ora troppo lunghi, e confusi, quanto dal non sapere i tempi distinguere, e narrare le cose ciascuna nel luogo suo. Laonde a noi, i quali per maggiore utilità, e chiarezza di coloro, che la presente Storia leggeranno, disideriamo, così di fuggire il vizio dell'oscurità, come di mettere in opera la virtù di dichiarare i principj, e le cagioni, non parrà ne soverchio, ne faticoso, per dovere l'una, e l'altra di queste due cose quanto sapremo il più, e come potremo il meglio conseguire, alquanto di lontano faccendoci, il principio della narrazione nostra incominciare. Diremo dunque, che la Famiglia de' Medici, posciachè ella dopo lunghe tenzoni, e contese cominciò, parte per la prudenza, e liberalità sua, e parte per l'imprudenza, e avarizia d'altrui, il Principato a tenere, e quasi regnare nella Repubblica Fiorentina, il che fu l'anno della Salute Cristiana Mille quattrocento trentaquattro, poichè Cosimo di Giovanni d'Averardo, detto Bicci, o veramente di Bice, richiamato dall'esilio fece quello alla Parte contraria, i Capi della quale erano M. Rinaldo degli Albizi Cavaliere, e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, che eglino non avevano prima, o saputo, o potuto fare alla sua, ebbe sempre molti nemici, e molto possenti, i quali in tutte le imprese, e deliberazioni sue tanto pubbliche, quanto private, ora palesemente, e ora di nascosto se le opponevano, e attraversavano, cercando con tutti i modi, parte d'oscurarla per la molta invidia, e parte di spegnerla per l'odio grande, che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente gli confortasse, e inanimisse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente gli favorisse, e aiutasse: dico di quegli ancora, i quali erano congiunti di sangue, e per parentado con i Medici, o tenevano la medesima parte che essi; mossi, siccome io stimo, parte dall'interesse del ben comune, parendo loro, che essendosi tutta l'autorità della Repubblica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse, parte dall'utilità de' comodi propri, disiderando ciascheduno, o di potere esso per se quello, che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fusse, o parente, o amico, che Cosimo per avventura non gli era; e come succedevano di tempo in tempo i discendenti

Principio della grandezza de' Medici in Firenze.

denti de' Medici l'uno all' altro nel governo della Città: così parea, che succedessero ancora l'uno all'altro i discendenti degli emuli, e nemici loro nel disiderio di volergli o spegnere, od oscurare; anzi tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s' aggiugnevano continuamente di quelli, i quali riputavano, o bella, o laudevole cosa il liberare la Patria loro, o utile, o dilettosa il comandarla. Onde in quegli sessanta anni, che corsero dal trentaquattro al novantaquattro, i quali a rispetto de' passati, che turbolentissimi, e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti, e tranquilli; ma molto più se a futuri riguardo s' avrà, ne' quali per due cagioni principalmente, l' una privativa, e per accidente, e ciò su la morte di Lorenzo, e l' altra positiva, e per se, e ciò su la poca prudenza (ancorchè egli avesse per impressa, e si facesse chiamare il Moro) e infinita ambizione di Lodovico Sforza Duca di Milano, apertasi di nuovo la via agli Oltramontani, e chiamati in Italia i Barbari, si sofferfero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie, e calamità, che si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non se ne vede, ma ne ancora se ne spera il fine, ebbe la Casa de' Medici che fare pure assai, non meno dagli amici suoi proprj, che da' nimici travagliata, e afflitta molto. Perciocchè Cosimo, il quale con palesi, e manifeste virtù, e con segreti, e nascosti vizzj si fece Capo, e poco meno che Principe di una Repubblica più tosto non serva, che libera, assicuratosi de' suoi nimici con avergli in diversi luoghi confinati tutti quanti, fu costretto di dover rimediare prima all' importuna ambizione di Donato Cocchi, poi all' insaziabile avarizia di tutti i Cittadini della Parte sua medesima, e così tra misero, e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro d' anni settantacinque; il che ho studiosamente notato, perchè de' suoi discendenti maschi niuno su, che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fosse del corpo infermo, e non di quella prudenza che il Padre, combattere colla infedeltà, e ingratitudine di Messer Dietisalvi Neroni, colla riputazione, e leggerezza di Messer Luca Pitti, collo sdegno, e odio di Messer Agnolo Acciaiuoli, colla bontà, e fierezza di Messer Niccolò Soderini, coll' ingordigia finalmente, e rapacità di tutta la Setta sua propria. A Lorenzo, e Giuliano suoi Nipoti, morto Piero lor padre d' anni cinquantatre, convenne vincere, oltra l' emulazione, e congiura de' Pazzi, nella quale l'anno settantotto ferito Lorenzo, fu da Bernardo Bandini morto Giuliano padre di Giulio, che fu poi Clemente Settimo, l'ardire di Batista Frescobaldi, e l'animosità di Baldinotto da Pistoia, l'uno de' quali in Firenze nella Chiesa del Carmine, l'altro di fuori nella sua propria Villa tentò d' uccidere Lorenzo, il quale poco appresso agli ventidue d' Aprile nel mille quattrocento novantadue essendosi di quarantaquattro anni, e di suo male morto, si conobbe apertamente, che la pace, e quiete d' Italia, anzi di tutto il Mondo, nella prudenza, e felicità consisteva d' un uomo solo: . . . . . .

Morte di Cosimo Medici.

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO SECONDO.

Morte d' Adriano VI.

Egultando noi di raccontare nel principio di questo secondo libro quelle cose, senza la notizia delle quali non si potrebbe intendere, non che bene intendere la Storia nostra, diciamo; che essendo Papa Adriano Sesto, il quartodecimo giorno di Settembre l'anno MDXXIII. di questa presente vita passato, fu dopo che nel Conclave con incredibile ambizione, e pertinacia s'era il Papato tra i più vecchi Cardinali, ed i più giovani presso a due mesi conteso, eletto a

Creazione di Clem. VII.

Sommo Pontifice Giulio Cardinale de' Medici, e si fece chiamare non Giulio terzo, come era comune openione che far dovesse, ma Clemente Settimo, per far credere, come interpetrarono molti, d' essersi con Pompeo Cardinale Colonna, e Francesco Cardinale de' Soderini suoi nimici capitalissimi, sinceramente riconciliato, o per mostrare, come credettero alcuni, almeno di fuori, e col nome quella clemenza, e pietà, la quale egli nel vero dentro, e co' fatti non ebbe. Costui veggendosi a quell' altezza salito, la quale egli più tosto aveva sempre disidçrata, che sperata mai,

mai, disegnò subito, dietro l'essempio di Papa Lione, in questo solo imitato da lui, che la grandezza, e riputazione della Casa de' Medici venisse non ne i discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, secondo che la ragione voleva, e come ab eterno era stato disposto in Cielo, ma nella persona d' Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, ed in quella d' Alessandro figliuolo medesimamente naturale di Lorenzo Giovane; e per meglio assicurarsi dello Stato di Firenze, il quale pareva, che più a cuore, e più a cura gli fusse, che 'l Papato stesso non era, arebbe voluto, se non fargli Signori assoluti, almeno dar loro autorità straordinaria: ma egli (siccome colui, il quale oltre all'essere di sua natura simulatore, e dissimulatore grandissimo, aveva in costume di volere ancora artatamente tutte le cose che faceva, quantunque disoneste fussero, sotto velami onestissimi ricoprire) non voleva parere di essere a ciò mosso da se, e di sua spontanea volontà, ma come richiesto, e quasi pregato da' Cittadini medesimi per lo ben pubblico, e salute universale della Città. Pensò dunque di dovere quelli dieci Ambasciadori aspettare, i quali la Signoria per rallegrarsi con sua Santità, e prestarle secondo il costume ubbidienza, e profferirle, e raccomandarle la Città, agli quattrodici di Dicembre de' maggiori Cittadini di Firenze creati aveva, i quali furono questi. M. Francesco di M. Tommaso Minerbetti Arcivescovo Turritano, Lorenzo di Matteo Morelli, Alessandro d' Antonio Pucci, Iacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Piero Vettori, Antonio di Guglielmo de' Pazzi, Galeotto di Lorenzo de' Medici, Palla di Bernardo Rucellai, il quale fece l'orazione, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Giovanni di Lorenzo Tornabuoni: i quali dopo le pubbliche cirimonie con ogni specie di riverenza, e di sommissione fatte, furono da lui (avendo prima quegli, che più gli parevano a proposito informati) privatamente, e in luogo segreto ragunati; dove poscia chè ebbe con assai, e accomodate parole discorso sopra lo stato, e condizione di Firenze, e mostrato loro con quanta dificultà, e peticoli si manteneva quel Reggimento, accennando benchè copertamente, e da lontano, che bisognava pensare a nuovo modo di governarla, e ritrovare nuovi ordini per la sicurtà de' Cittadini, e salvezza della Città, gli confortò umanamente, e pregò, che volessero consigliarlo, e l'openioni loro d' intorno a questo fatto liberamente dichiarare. Il primo a chi toccò per cagione della sua dignità a rispondere, ancorchè per altro fosse persona nobilissima sì, ma vana, e leggiera molto, fu l' Arcivescovo Turritano, il quale (o perchè fusse uno degl' informati dal Papa, come si tenne per certo, o pure perchè così seguisse la natura sua propria, come la comune degli odierni Prelati, i quali poco di Repubbliche, o non Repubbliche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che l'utilità propria, e le grandezze particulari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così a i maggiori servilmente ubbidiscono) savellò con tanta umiltà, e adulazione, quanta a pena immaginare si potrebbe, confortando, ed esortando sua Santità con affettuosissime parole, e con supplichevoli gesti pregandola, poco meno che piangendo, che le dovesse increscere di quella sua misera, e sconsolata Cittadinanza, le prendesse pietà di quel suo tanto afflitto, e tanto affezionato Popolo, e le venisse finalmente compassione di quella sua povera Patria, e di quella senza sua Beatitudine, sola, e abbandonata Città, alla quale quella forma di governo des-

Amb. della Rep. mandata a prestare obbedienza a Clem. VII.

ſe, e quel modo di reggerſi, che più le piaceva; ſolo che ſi ricordaſſe, che ſenza un Capo principale della Caſa di lei, o più toſto due (intendendo d' Ippolito, e d' Aleſſandro) era impoſſibil coſa, non che malagevole, che ella non che libera, e ſicura, viva ſi manteneſſe: e che quanto ciò più toſto ſi faceſſe, e con maggiore autorità, tanto verrebbe ad eſſere, e più grande l' obbligo loro verſo lei, e più ſtabile il beneficio ſuo verſo loro. Dopo l' Arcivescovo ſi levò in piedi Iacopo Salviati, il quale siccome era di un' altra mente, così favellò d' un altro tenore con molta prudenza, e gravità, moſtrando, che le ſpeſe, che ſi facevano, le difficultà, che vi naſcevano, e i pericoli, che ſi portavano, non da i Magiſtrati, ma dagli uomini, a cui erano i Magiſtrati commeſſi, procedevano; e che a tutti queſti diſordini agevolmente ſi poteva rimedio porre, ſenza alterare in parte alcuna, non che mutare del tutto gli ordini antichi, ed il preſente governo della Città. Alla qual Sentenza cominciò Aleſſandro Pucci, e Palla, e gli altri che l' intenzione del Papa ſapevano, o ſe l' immaginavano a contrapporſi, e Franceſco Vettori, tutto che non biaſimaſſe l' opinione di coſtoro, moſtrava nondimeno, che più quella del Salviati gli piaceſſe, ed era da Lorenzo Strozzi ſeguito, di modo che il Papa ſenza fare per allora alcuna reſoluzione gli licenziò: ma riſtrettoſi poi con i più confidenti, benchè ne anco da loro ſi laſciaſſe del tutto intendere, diede ordine a quanto voleva, che ſi faceſſe. La cagione, perchè egli andava così ritenuto, e guardingo era, oltre alla natura, & uſanza ſua, il ſoſpetto, che egli aveva non ſenza ragionevol cagione, del Sig. Giovannino de' Medici (che così ſi chiamava allora quell' Uomo gradiſſimo) al quale avendo egli prima tolto per ſe, ed ora togliendogli per dare ad altri tutta la roba, e lo Stato della Caſa de' Medici, dubitava, che come collerico, e ferociſſimo non ſi doveſſe riſentire, e ſuſcitare qualche movimento, o ſegreto, o paleſe, o dentro, o fuori di Firenze, dove egli era per l' incredibile virtù ſua nel meſtiero della Guerra non meno amato, che temuto, e già era, tutto che giovaniſſimo foſſe, a cotal grandezza ſalito, e tanto nome nell' arte militare acquiſtato s' aveva, che neſſuna impreſa era così grande, e difficile, la quale non ſi penſaſſe, che riuſcire gli doveſſe; e tanto più, che il Papa non ſi fidando de' Cittadini, dubitava d' ogni occaſione, che naſcer poteſſe, e di quelli ſteſſi giorni n' aveva alcun ſegno potuto vedere per un caſo, che nacque, il quale fu queſto. Aveva Piero di Giovanni Orlandini, Cittadino aſſai riputato, tra l' altre ſcommeſſe, come s' uſa comunemente nella Sede Vacante, fattane una con Gio: Maria Benintendi, cioè, che il Cardinale de' Medici non ſarebbe Papa, e quando poi il Benintendi gli diſſe, che lo deveſſe pagare, riſpoſe che voleva veder prima, s' egli era canonicamente ſtato fatto; parendo, che voleſſe tacitamente inferire, che non eſſendo egli legittimo, non poteva eſſer Papa; le quali parole avendo il Benintendi referite, l' Orlandini fu a diciotto ore preſo, e alle ventidue, avendo un tratto di fune avuto, era ſtato dentro alla porta del Bargello decapitato: ma nel vincere il partito M. Antonio di M. Domenico Bonſi Dottor di Legge, che era uno del Magiſtrato degli Otto diſſe liberamente, che non lo voleva alla morte condannare ſenza la ſaputa del Papa, ed ancorchè Benedetto Buondelmonti, Uomo tanto ſuperbo quanto nobile, che aveva propoſto il partito lo ſgridaſſe, e ſpaventaſſe molto, egli animoſamente diede alla ſcoperta la fava bianca. Ma ſer Filippo del Morello, che in quel tempo era Cancelliere de-

Piero Orlandini decapitato.

degli Otto, Uomo ſagace, e di cattiva natura, raccolte le fave diſse quaſi ſogghignando: *Signori Otto, il partito che ſe gli mozzi la teſta è vinto, che ce ne ſono ſette nere, pure faria bene, che foſſero nere tutte a otto*; e rimeſſo un' altra volta il Partito furono nere tutte. Queſta coſa ſi ſparſe in un artimo per tutto Firenze, e ſe ne fece un gran bisbigliare, lodando molto M. Antonio, come leale, & ardito Cittadino, e molti all' incontro come audace, e temerario biaſimandolo. Perchè egli dubitando, che alcun ſiniſtro per queſta cauſa non gli avveniſſe, cavalcò a Roma per giuſtificarſi col Papa, il quale volendo moſtrare, che la morte di Piero gli foſſe da vero dolſuta, e non fintamente come ſi credeva, l' accolſe lietamente, e lodollo molto, e lo ritenne in Corte, e per tirarlo dalla ſua, o pure perchè era Uomo ſufficiente, gli conferì il Veſcovado di Terracina; e benchè ſe ne ſerviſſe prima a Viterbo per Governatore, e poi nella Marca per Commiſsario, nondimeno come quegli, che nel ſegreto, ſe non l' odiava, non gli voleva bene, tenendolo baſso, e povero ſempre, nollo laſciò mai ſorgere, tantochè nel mille cinquecento trantatre, quando Clemente per celebrare le Nozze della Ducheſſina ſua nipote oggi Regina di Francia, a Marſilia n' andò, ſeguitando egli in compagnia del Cardinal Gaddi la Corte, non molto contento ſi morì. Ma tornando onde mi partj: Il Papa dunque avendo fatto, ſecondo che nel Conclave promeſſo avea, che la Balia rimetteſſe i Soderini in Firenze, e riſtituiſſe loro i Beni, fece ancora, che la medeſima Balía faceſſe M. Silvio Paſſerini da Cortona, fatto nel diciaſſette di Datario Cardinale da Liene nel numero de' trentuno, Cittadino di Firenze inſieme con tutti i fratelli, e nipoti ſuoi, la quale poco dopo abilitò a tutti gli Ufizj, e Magiſtrati di Firenze, non oſtante l' età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano, e lo fece del Conſiglio de' ſettanta, e della Balía, e Accoppiatore a vita. E così alla fine d' Agoſto del 1524. entrò il Magnifico, che così rinnovellato il nome del Padre ſe gli dieeva in quel tempo, ſenza alcuna cirimonia in Firenze, ſotto la cuſtodia di Galeotto de' Medici grave, modeſto, e riputato Cittadino, e Aleſſandro ſotto quella di Giovanni di Bardo Corſi, il quale eſſendo litterato, ſolo, e facultoſo, non ſenza maraviglia d' ognuno, e biaſimo di molti, avea quel luogo non pure accettato, ma cereo, ed il Roſſo de' Ridolfi privatone, il quale eſſendo povero, e carico di figliuoli, biſogno n' aveva: ma non però le faccende dello Stato ad altri che al Magnifico ſi conferivano, e ciò aveva il Papa conſtituto non tanto per eſſere Ippolito maggiore di tempo, e più allora, come più propinquo, da lui amato, e tenuto caro, quanto perchè la memoria di Giuliano ſuo Padre era per la molta cortesia, e umanità di lui amata univerſalmente in Firenze, dove quella di Lorenzo Padre d' Aleſſandro per le contrarie cagioni era odiata. Ma perchè il Magnifico riſpetto all' età non paſſando egli quindici anni, tutto che ritraendo al Padre, foſſe di dolce, e grazioſo aſpetto, ma eziandío di grave, e prudente parlatura, non era atto a maneggi di così alte, e importanti faccende, ordinò Clemente, non ſi fidando di Fiorentini, che tutte le coſe dello Stato, così le piccole come le grandi, al Cardinale di Cortona, mandatovi da lui poco innanzi al governo, ſi referiſſero. Il Cardinale ſe bene era nato in Cortona, era nondimeno allevato, e creſciuto in Roma, e ſtato altra volta in Firenze, quando Medici la reggeva Legato, ma non però, oltra l' eſſere, come la maggior parte de' Prelati, avariſſimo, aveva ne ingegno da poter conoſcere i cervelli Fiorentini, ne giudicio da ſaperli contentare, quando

Card. Paſſerini fatto Cittadino Fiorentino.

Venuta d' Ippolito, e Aleſſandro de' Medici a Firenze.

Qualità del Card. Paſſerini mandato al governo di Firenze.

do bene conoſciuti gli aveſſe. Perchè non ſi fidando egli di Cittadino niuno, ne coſa alcuna con alcuno conferendo, gli baſtava eſſere obbedito da tutti, e onorato; e aſſai fare gli pareva, ſe neſſuno Uffizio, o Magiſtrato coſa neſſuna ſenza ſuo conſentimento, non che ſaputa deliberaſſe; ed eſſendoſi dato a credere, che gli amici de' Mediei non doverſero mai in qualunque modo ſe gli trattaſſe, ne poteſſero per caſo alcuno venirgli meno, attendeva a contenrare il Papa in tutte le coſe quanto ſapeva, e poteva il più, non curandoſi ne di ſpogliare il Pubblico, ne di aggravare i privati fuori di ogni modo, e ſenza alcuna miſura, in guiſa, che al ſuo tempo, tutto che breve foſſe, oltra due accatti, che ſi poſero a i ſecolari, e l'impoſizioni che ſi miſero a i Religioſi, biſognò ancora, che ſi vendeſſero de' beni dell' Arti. Per le quali cagioni ſtando tutta la Città di maliſſimo talento, non ſi potendo oggidì cos' alcuna fare, la quale maggiormente rocchi ciaſcheduno, e più a dentro ſentire ſe gli faceia, che coſtringerlo a dovere ſborſare danari, ſi deſtarono ſubitamente quelli umori, che in Firenze ſi ſono bene addormentati qualche volta un poco, ma ſpenti affatto non mai, e comechè tutti i Cittadini univerſalmente riſentiti ſi ſuſſero, i Palleſchi nondimeno ancora particolarmente ſi erano commoſſi, parre perchè non avevano ne quelle utilità trovato nel Papato di Clemente, ne quelli onori rieevutine, che eglino, ricordandoſi della liberalità di Lione, s'erano tra ſe ſteſſi immaginati, e preſuppoſti di dovervi ritrovare, e rieevere, e parte perchè conſiderando la poca ſuffieienza, e molta arroganza de' Miniſtri del Papa, i quali più temere ſi facevano, e più onorare che 'lPapa ſteſſo, mentre eraCardinale, e la Città governava, fatto non aveva; ed avendo ancora in mente quanto ſtata foſſe la differenza tra 'l corteſe, ed umano proeedere di Galeotto de' Mediei da Firenze, ed il ſuperbo, e villano di M. Goro Gheri da Piſtoia, ſi ſdegnavano con loro inedeſimi taeitamente, ne potevano a patto aleuno pazientemente rollerare, di dovere ſempre a coloro come ſuperiori ubbidire, a' quali come a ſudditi comandare doverrebbono, eſſendo ora da Prato, ora da Piſtoia, ora da Cortona, e quando da altre Terre al Dominio loro ſottopoſte, mandato da i Mediei ehi reggere, e comandare gli doveſſe. Eranſi adunque, come io ho detto, univerſalmente tutti i Cittadini, e non meno i Palleſchi riſentiti, e alterati; ma più nondimeno ſi commoſſe, e fece viva quella parte, la quale aveva ſempre il vivere più libero, ed il governo della Città alquanto più largo deſiderato. La qual coſa non può bene intendere chi non ſa, che oltre all'altre Sette, e diviſioni Fiorentine, la Fazione de' Medici medeſima era in due parti diviſa: pereiocehè alcuni Cittadini, i quali per eſſerſi, ſenza riſpetto, o riguardo aleuno avere, troppo ingolfati (come ſi uſa dire) nello Stato, e affatto ſcopertiſi nemici del Popolo in favore de' Mediei, ſi conoſcevano odioſi all'Univerſale, e ne remevano, andavano ſempre cercando, e per tutte le vie, che lo Stato ſi reſtringeſſe, e a minor numero ſi riduceſſe, giudicando per avventura, che tutto quello, che agli altri ſi deſſe, a loro di neceſſità ſi togliеſſe, e di non aver maggior modo per dovere l'ingurie veechie ſcancellare, che il farne continuamente delle nuove; e tra queſti furono già i principali M. Piero di Franceſco Alamanni, M. Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Antonio d'Averardo Serriſtori, e Piero di Niccolò Ridolfi, il qual Piero tuttavia, dato che ebbe a Lorenzo ſuo figliuolo la Maria maggior figliuola di Filippo Strezzi per Donna, parve che ſi mutaſſe non poco. A coſtoro erano, nel tempo che governava Corrona, ſucceduti Ottaviano de' Mediei, il quale aveva la cura delle coſe familiari

Fazioni de' Mediei.

miliari del Magnifico, Bartolommeo di Filippo Valori, Palla Rucellai nato d'una figliuola di Lorenzo Vecchio, Ruberto d'Antonio Pucci, e Lorenzo Morelli, il quale come era il più vecchio, così era eziandio il più appassionato degli altri. Alcuni dall'altro lato, perchè se bene favorivano i Medici, ne gli arebbono per Capi, e superiori ricusati, ma non però gli volevano come Principi, e Padroni, desideravano, che il governo s'aprisse alquanto, e allargasse; e di questi era il più reputato Jacopo Salviati, al quale (perciocchè egli si stava, o più tosto era tenuto continuamente a Roma appresso il Pontefice) era succeduto come Capo Niccolò di Piero Capponi, seguitato da Matteo di Lorenzo Strozzi, da Francesco di Piero Vettori, da Luigi di Piero Guicciardini, da Filippo Strozzi, da Averardo, e Piero Salviati, e molti altri, i quali non volevano uno Stato ristretto di pochi potenti, come quei primi, ma un governo alquanto più largo di Nobili, o come dicevano essi di Ottimati; e perqueste cagioni persequitando questi Cittadini l'uno l'altro, attendevano con poco frutto della Città, ma non già poco danno di loro medesimi, ad accusarsi, e infamarsi l'un l'altro, così in Roma appresso il Pontefice, come in Firenze appo coloro, che per lo Pontefice la governavano: ben' è vero, che questi ultimi, come meno lontani dal vivere libero, che così si chiamava il Reggimento Popolare, erano se non più favoriti, certo meno odiati dall'Universale, e dalla parte contraria, la quale era anch' essa divisa in due parti; perchè di quelli, che non volevano in Firenze le Palle, alcuni ciò facevano, come più nemici della Casa de' Medici, che amici alla Repubblica, e Libertà di Firenze, quali erano Alfonso di Filippo Strozzi, e Anton-Francesco di Luca degli Albizi; alcuni come più amici della Libertà, e della Rep. di Firenze, che inimici alla Casa de' Medici, e tali erano Marco di Simone del Nero, e Federigo di Giuliano Gondi con molti altri; e siccome in alcuni concorrevavano queste due cagioni parimente, come in Tommaso di Paolantonio Soderini, e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri non si trovava ne l'odio contro a' Medici, ne l'amore verso la Repubblica, ma si movevano, o per ambizione propria, o per utilità particolare: e quinci avveniva, che cercando eglino di poter reggere a ogni Stato, e tenendo, come si suol dire, il piè in due staffe, si accostavano prestamente a quella parte, la quale pareva loro, o che fosse, o che dovesse essere superiore. E comechè in una Città sola si fussero tanti umori, e così diversi per tante varie cagioni commossi, e risentiti, niuno però vi aveva, il quale non posponesse a' desiderj, o bisogni suoi, o il tedio della presente servitù, o la dolcezza della futura Libertà. Stava per tanto sospesa tutta, e sollevata con grande speranza, e non piccolo timore la Città, ne altro, a dovere scoprire l'animo, e suoi disegni colorire, aspettava ciascuno, che una qualche occasione, la quale come di sotto si vedrà, non istette molto a venire: dico di sotto, perchè prima, che a quel luogo si venga, è necessario, che oltra le cose infin qui de' fatti di Firenze raccontate, se ne raccontino alcune altre fuori di Firenze fatte, alle quali son quelle di maniera congiunte, e talmente da loro dipendono, che malamente lasciare in dietro si possono. E' adunque da sapere, che Francesco Re di Francia, essendosi la congiura di Monsignore di Borbone scoperta, ed egli più per la bontà, e cortesia del Re, che per l'astuzia, e sagacità sua, prima nella Borgogna, e poi nell'Italia vestito da Saccomanno fuggitosi, mandò per la ricuperazione dello Stato di Milano (non gli parendo di dovere in quel tempo partire della Francia egli stesso, come prima deliberato aveva) Guglielmo Gonserio, nominato Bonivetto, benchè allora

Fazione contraria a' Medici.

Borbone fugge di Francia.

allora per essere egli alle cose marittime preposto, si chiamava da ciascheduno l'Ammiraglio, con un Esercito di più che trentamila pedoni, e diecemila cavalieri. Costui da prima con assai felice fortuna combattendo, assediò Milano, dove morto il Signore Prospero Colonna, da ciascuno per le sue rare qualità, e singolari virtù amarissimamente pianto, era da Napoli nel luogo di lui venuto Don Carlo della Noi Vicerè, uomo non molto ne nobile, ne virtuoso, ma sagace, ed astuto, ed aveva con seco il Marchese di Pescara menato, per la virtù del quale, e coll'aiuto del Papa, e de' Viniziani fu non solo difeso Milano, e conservato a Francesco Maria Sforza, ma ancora dopo molti più tosto affronti, e combattimenti, che battaglie, e giornate, ferito, e cacciato d'Italia l'Ammiraglio colla morte di molti de' suoi, non pure onorati Soldati, ma valorosi Capitani, e fra gli altri fu da uno scoppiettiere ferito, e morto Piero Terraglio chiamato Baiardo, guerriero d'inusitate forze, e virtù. Per li quali prosperi successi erano le genti Cesariane in tanta confidenza di se stesse venute, che s'erano fatte a credere di potere eziandio la Francia pigliare, mosse a ciò, e instigate da Borbone, il quale voltosi alle forze, perchè gl'inganni riusciti non gli erano, aveva questo suo nuovo disegno all'Imperadore, e al Re d'Inghilterra fatto sentire, affermando, come è costume degli Usciti, se avere intelligenza con molti, e dandosi a credere, o volendo che altri credesse, che solo, o il favore, o il terrore del nome suo fusse a dovere rivolgere la Francia, e il Re cacciarne bastevole; ed essi gli risposero ambeduc lodandolo, e confortandolo, e promettendogli volernelo aiutare, col muovere ciascuno dalla sua parte guerra in un medesimo tempo, e mandar genti nella Francia. E per questa cagione fu commesso al Marchese, e a Don Ugo, che seguitare, e ubbidire il dovessero, quegli coll'Esercito, e questi coll'Armata. Costoro dopo una lunga disputazione deliberarono di dovere, secondo la sentenza del Marchese, assediare Marsilia, dove innanzi che conducere si potessero, ebbono a combattere con M. Andrea d'Oria, il quale avea loro tre galée tolto, dal quale Messer Andrea fu ancora Filiberto Principe d'Orange, che veniva a trovare Don Carlo, sgraziatamente fatto prigione, e condotti che vi si furono la trovarono di maniera di tutte le cose opportune guarnita, e con tanto valore da Filippo, cognominato Monsignor di Brion Capo de' Franzesi, e dal Signor Renzo da Ceri Capo degli Italiani difesa, che dopo quaranta giorni, dati, e ricevuti molti danni, parve loro buono il partirsene, e con gran fretta a Milano ritornarsene; perciocchè il Re Francesco avendo, mentre che Marsilia era gagliardamente oppugnata, e difesa, un grossissimo Esercito, per soccorrere le cose della Provenza appreslato, ne veniva con ello a grandissime giornate, per affrontarsi con loro; ma trovandogli partiti, giudicò con ottimo, benchè infelicissimo consiglio, che allora era il tempo di dovere in Italia venire, e così fatto, non prima fu giunto a Milano, che egli l'hebbe preso. Non volle già, non che entrarvi dentro, vederlo dal di fuori, se prima egli non forniva tutta la guerra; concioslacosachè il Marchese di Pescara s'era con gli Spagnuoli a Lodi, e Antonio da Leva con i Tedeschi ricoverato in Pavia, dove al Re dopo alcune consultazioni parve (così la sua fortuna guidandolo) di dovere più tosto, che a Lodi, colà l'Esercito indirizzate: e così d'intorno alla fine d'Ottobre, con animo di volerla combattere, ed espugnare l'assediò. Il Papa in questo mezzo, e Messer Andrea Gritti, il quale amicissimo alle cose de' Franzesi era l'anno innanzi, morto Messer Antonio Grimani, stato eletto Doge, e Principe di Venezia, conosciuto il vasto, e ingordo animo dell'Imperadore,

Morte di Prospero Colonna.

Morte del Baiardo.

Borbone assedia Marsilia.

Principe d'Orange prigione.

Marsilia liberata.

Re Fran. viene in Italia, e piglia Milano

Assedia Pavia.

peradore, il quale non contento dello Stato di Lombardia, aveva prima mediante il tradimento, poi coll'assalto di Borbone le cose della Francia tentato, cominciarono, insospettiti de' fatti suoi, e la sua grandezza temendo, a pensare più maturamente a' casi loro, di maniera che non solo tiratisi da parte si stavano di mezzo, ma più tosto dove segretamente potevano, porgevano favore, e consiglio al Re, e gl'Imperiali confortavano, anzi mezzani, che collegati, per tirare la cosa in lungo, a dover far tregua. Mentre che queste cose si facevano, aveva il Re (e si crede se non di consiglio, almeno di saputa del Papa, e de' Viniziani) mandato Giovanni Stuardo Duca d' Albania con cinquecento lance, e cinque mila fanti a Roma, e poi nel Regno, per tentare, e molestare Napoli, pensando, che gli Spagnuoli dovessero, lasciata la Lombardia, a quella volta, per difendere quel Reame, concorrere; la qual cosa le forze dell' Esercito indeboli, già per se stesso stanco, ed infievolito molto, tra per li assalti dati a Pavia, e per le scaramucce che molte, e gagliardissime fatte s'erano. Alle quali cose s'aggiunse, che il Signor Giovanni essendo a una scaramuccia d'un' archibusata nella destra gamba ferito, fu a ritirarsi a Piacenza costretto: il quale Signor Giovanni sdegnatosi coll'Imperadore perchè ne prima nell' impresa di Marsilia, ne poi in quella di Pavia non era stato riconsciuto da lui, non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo per mezzo di Francesco degli Albizi nobil Fiorentino suo fidatissimo, ed affezionatissimo Agente con onoratissime condizioni, e coll'Ordine di S. Michele a servigi del Cristianissimo, il quale per le molte, e mirabili prove da lui contra le sue genti medesime fatte, maravigliosamente lo desiderava, e chiedeva. L'assenza del Signor Giovanni, e la presenza di Borbone, il quale era di già con buon numero di buona gente arrivato, furono principali cagioni, che il Marchese, il quale, sebbene allora non aveva titolo nessuno, governava nondimeno ogni cosa, deliberò di volere il campo de' nemici da tre bande assaltare, ancorchè munitissimo fosse, per tentare se fatto gli venisse di doverlo, come immaginato s'era, rompere, e così sciogliere l'assedio: perchè dato segretamente ordine a quanto voleva si facesse, e imposto a Don Alfonso Davalo Marchese del Vasto suo cugino, e delle sue virtù non solo imitatore, ma eziandio esecutore, che dovesse essere il primo ad assalire il Re infino dentro al suo Forte di Mirabello, venne a giornata in sul fare del dì co' Franzesi, e dopo lunga, e assai gagliarda difesa, il giorno di S. Mattio alli 24. di Febbraio, che era appunto il natale dell'Imperadore nel MDXXIV. gli ruppe, morti, e presi quasi tutti i primi Capitani, e i maggiori personaggi della Francia; ed il medesimo Re in tre luoghi benchè leggiermente, ferito, mentre che francamente combattendo si difendeva, cadutoli sotto il cavallo rimase prigione, e poco dopo fu dal Vicerè nel Castello di Pizzighittone luogo molto forte umanissimamente condotto, e sotto la custodia di Ferdinando Alarcone uomo esperto, e fedele diligentemente guardato. Sparsasi in ogni parte subitamente questa non aspettata novella, tutti i Principi dell'Europa, o si dolevano della sventura del Re, o temevano della loro propria, considerando quanto grande fusse, e quanto tremenda così la potenza, come la fortuna dell'Imperatore: i Soldati del quale insuperbiti dopo tanta vittoria, e di rapaci, e insolenti, rapacissimi, ed insolentissimi divenuti, niuna cosa avendo ne santa, ne sicura, le rapivano, e profanavano tutte quante. Ma sopra ciascun altro stava dubbioso, e confuso Papa Clemente, sì per l'essere egli tardo, e irresoluto di sua natura, sì ancora perchè coloro, i quali principalmente lo consiglia-

Manda Gio. Stuardo all' impresa di Napoli.

Gio. de' Medici ferito.

Fatto d' arme sotto Pavia.

Re Francesco prigione.

no erano tra se discordi, e di diversi pareri; conciossiacosachè Fra Niccolò Scombergo della Magna Arcivescovo di Capua, come studiosissimo delle cose di Cesare arebbe voluto, che egli lasciati in tutto, e per tutto i Franzesi da parte, avesse la Lega antica, pagando alcuna somma di danari, coll'Imperatore rinnovato, e dall'altro lato a Messer Matteo Giberto Vescovo di Verona affezionato alla parte Franzese, pareva come più onorevole, così eziandio più sicuro, che quei danari non in comperare un' incerta, e brevissima amistà, e pace, ma in liberare il Re, e di quella cattività trarlo spendere si dovessero, Clemente non gli piacendo ne quella sentenza, ne questa, per non iscoprirsi, o al Re, o all'Imperadore certo, e indubitato nimico, elesse la via del mezzo, la quale come rade volte obbliga i nimici a doversi amare, così disobbliga sempre gli amici dall'amore che si portano; e così conchiuse col Vicerè una Lega, nella quale ad altro obbligare non si volle, che a sborsare di presente cento venticinque mila fiorini contanti per dar le paghe alli Spagnuoli, ed egli dall'altro canto fosse in nome di Cesare tenuto a dovergli, colle sue genti, la Città di Reggio rieuperare, la quale Alfonso Duca di Ferrara aveva nel tempo della Sede Vacante di Papa Adriano, come cosa di suo Dominio, e altra volta da lui pacificamente posseduta, alla Chiesa tolto; ma il Vicerè ricevuto ch' egli ebbe dal Papa i danari, trovando ora una scusa, e ora un'altra, come colui, che con buona somma di pecunia, era da Alfonso stato corrotto, e dicendo che non voleva alle ragioni dell'Imperio pregiudicare, indugiò tanto, che Cesare, il cui animo era di scemare, e abbassare la Chiesa, non d'accrescerla, e d'innalzarla, scrisse apertamente, che non intendeva di volere a quelle condizioni stare, ne dovere quella Lega osservare, la quale egli, benchè in nome di lui fatta, e solennemente stipulata dal Vicerè, ratificata non aveva. Ne per questo restituì D. Carlo a Clemente la moneta da lui ricevuta, benchè più volte la richiedesse, anzi mandò di quivi a poco nel Parmigiano, e in sul Piacentino quasi tutto l'Esercito alle stanze, con infinito dispiacere, e danno di tutte quelle contrade. Per le quali cose veggendosi il Papa con tanto suo dispendio uccellato, ne sappiendo come l'ira, e dove lo sdegno sfogare potesse, viveva continuamente in grandissima noia, e con incredibile sospetto, dubitando, o che non assalissero di nuovo la Francia, come pareva, che in tanta opportunità far dovessero, o che non ispogliassero Francescomaria del Ducato di Milano, come già si diceva, che far volevano, affinechè la vittoria acquistata non a prò del Duca, ma in loro benefizio, e utilità ritornasse. Il Re in questo mentre, il quale s'era dato a credere, che la Lega dovesse subitamente romper guerra, e fare ogni sforzo di liberarlo, inteso lo Stuardo essere del Regno non solo senza alcun profitto ritornato, ma eziandio vicino a Roma dalle genti de' Colonnesi, e Spagnuole rotto, e spogliato, ed il Papa aver fatto pubblica Lega coll'Imperatore, si disperò degli aiuti d'Italia, e misurando dalla grandezza, e liberalità dell'animo suo quello di Cesare, persuase al Vicerè, che dovesse colle sue proprie Galee Franzesi, perchè altra via, ne modo più sicuro a cavarlo d'Italia non vi era, condurlo in Spagna alla presenza dell'Imperadore, la qual cosa D. Carlo, con dar nome di volerlo a Napoli in più forte, e più sicura prigione menare, sperandone, e dal Re, e da Cesare ampissimi premj, fece di buona voglia. Giunse questa cosa tanto non solamente nuova, ma strana a Borbone, e al Pescara, che dolendosi amenduni pubblicamente ad alta voce d'essere stati così arrogantemente, e villanamente beffati, e traditi, deliberarono di non volere lasciare cotanta inguria, e cotal dispregio impuniti. Il perchè

Clem. VII. s'accorda con gl' Imperiali per mezzo del Vicerè.

Cesare non vuol sottoscriver l'accordo.

Re Franc. menato prigione in Spagna.

Bor-

Borbone pieno d'ira, ſe n'andò rattamente nella Spagna a Madrille, dove ſi ritrovava l'Imperadore, per querelarſene con S. Maeſtà, ed il Peſcara gli mandò un cartello sfidandolo come traditore, e offerendoſi di voler ciò, ſecondo l'abuſo de' Soldati moderni, coll'arme in mano a corpo a corpo combattendo, provargli. Ma l'Imperadore, il quale, oltra l'amore che portava al Vicerè, s'era del partito da lui preſo infinitamente rallegrato, affermando ciò eſſere ſtato fatto da Don Carlo, ſe non per ſuo comandamento, certo in ſuo benefizio, gli quietò, e fece poſare ambidne. Non meno di queſti due, benchè per diverſe cagioni, aveva queſto conducimento il Papa, ed i Viniziani commoſſo, i quali dubitando, che il Re, o per iſdegno dell'ingurie paſſate, o per tedio della ſervitù preſente non s'accordaſſe con eſſo Imperadore alla rovina, e ſterminio di tutta Italia, andavano tuttavia d'un qualche rimedio, che a ciò riparaſſe penſando; e appunto venne, che M. Girolamo Morone da Cremona, il primo de' Conſiglieri di Franceſco Maria Duca di Milano, ſapendo la mala contentezza del Marcheſe, gli favellò, o da ſe, o per commeſſione del Papa lungamente, e gli moſtrò, che volendo egli pigliar l'impreſa di liberare Italia da' Barbari, poteva con eterna lode di ſe, e immortal beneficio della patria ſua, e d'infiniti uomini, il Reame di Napoli, che 'l Papa con degno premio de' ſuoi meriti gli concederebbe, guadagnarſi. Diede orecchie a cotali parole il Marcheſe, e ſtato alquanto ſopra di ſe, riſpoſe con lieto viſo; che ogni volta che moſtrato gli foſſe, che egli ſenza alcun pregiudizio dell'onor ſuo, il quale egli ſopra tutte le coſe del Mondo ſtimava, ciò fare poteſſe, egli non ricuſerebbe di porvi mano, ne d'accettar quel guiderdone, che eſſi ſpontaneamente offerto gli avevano. Queſta riſpoſta fu dal Morone per Meſſer Domenico Sauli Genoveſe, uomo per dottrina di Lettere, e per gravità di coſtumi riguardevole, al Papa mandata; e a lui informatoſi di nuovo per Meſſer Giovambatiſta Mentebuona della volontà del Marcheſe, non mancarono de' Dottori, ne de' Cardinali ſteſſi (e queſti furono Ceſis, e l'Accolto) i quali ſcriſſero al Peſcara faccendogli certa fede, e indubitata teſtimonianza, che egli ſecondo la diſpoſizione, e ordinamenti delli Leggi così civili, come canoniche, non ſolo poteva ciò fare ſenza mettere ſcrupolo alcuno di punto mettervi dell'onor ſuo; ma eziandio dicevaſi per obbedire al Sommo Pontefice, e sì per acquiſtarſi perpetuo, e onoratiſſimo titolo di Liberatore dell'Italia. Ma il caſo fece, che Meſſer Gismondo Santi Segretario del Signore Alberto Pio Principe di Carpi, del quale s'erano ſerviti per mandarlo con lettere, ſecondo alcuni, a certi Capi de Svizzeri per levarne un Colonnello, e condurlo a lor ſervigj, e ſecondo alcuni altri, a portare l'accordo in Francia tra i Principi d'Italia ſegretamente conchiuſo alla Madre del Re, foſſe da un oſte in quel di Bergamo, ſolo per rubarlo, ſecondo che dopo tre meſi s'inteſe, motto mentre dormiva, e ſotto un pianerottolo di una ſcala ſotterrato. Il non iſcrivere, e 'l non tornare di Meſſer Gismondo fece ſoſpettare tutti i conſapevoli di quella pratica, e maſſimamente il Marcheſe, che egli non foſſe ſtato appoſtato da chi che ſia, e poſcia morto, o preſo, a fine di torgli le lettere, e le ſcritture, e a Ceſare mandarle, della qual coſa dubitando il Marcheſe, s'avanzò di ſcrivere a ſua Maeſtà, e farle intendere il tutto, mandandole Meſſer Giovambatiſta Caſtaldo, il quale le moſtraſſe, che tutto quello, che in queſto caſo aveſſe detto, o fatto il Marcheſe, ad altro fine non l'aveva ne fatto, ne detto, che per poter, come dicono, ſcuoprir paeſe, e più pienamente, e minutamente ragguagliarla; e oltrè a queſto le mandò un Comentario, nel quale aveva ſcritto

Trattato di cacciare i Barbari d'Italia, e dare Napoli al Marc. di Peſcara.

come, e di qual pena ſi doveſſero tutti i Principi, e tutte le Repubbliche d' Italia da Sua Maeſtà gaſtigare, fuori che gli Adorni, i quali lo Stato Genoveſe reggevano, ed erano di lei affezionatiſſimi. Egli non mi è naſcoſto quello che di queſto fatto dicono alcuni, e forſe il credono, cioè, che il Marcheſe lealmente procedendo, diede d'ogni coſa al principio ſincera notizia all'Imperatore, la qual coſa io per me non ſapendo più oltra, non oſarei di negare, anzi mi ſarebbe caro, e giocondo molto, che così ſtato foſſe, come eſſi dicono, acciocchè 'l valore ſingolariſſimo di così raro campione, non ſi foſſe di tanto lorda macchia imbrattato: non ſo già qual lealtà foſſe quella, ne come ſincerità chiamar ſi poſſa, l'avere in coſa di sì grande importanza, e pericolo, un Papa, il quale ſe non altro gli era amiciſſimo, ed una Repubblica quale è la Viniziana, e tant'altri perſonaggi con vile aſtuzia, e poco lodevole froda, per acquiſtarſi, o mantenerſi la grazia del ſuo Signore ingannati, e traditi. Queſto ſo io bene, che la Signora Vittoria Colonna ſua conſorte, donna ſantiſſima, e di tutte le virtù, che in quel ſeſſo non dico cadere ſogliono, ma poſſono abbondantiſſima, non prima ebbe quel maneggio riſaputo, che ella non innalzata da così grande ſperanza; ma tutta meſta, e d'incomparabile ſollecitudine ripiena, caldamente gli ſcriſſe; che ricordevole della chiarezza, e ſtimazione ſua primiera guardaſſe molto bene, e conſideraſſe ciò che egli faceſſe, e che quanto a lei non ſi curava d'eſſer moglie di Re, ſolo che con fedele, e leale nomo congiunta foſſe; non le richezze, non i titoli, non i Regni finalmente quelle coſe eſſere, le quali agli ſpiriti nobili, e d'eterna fama deſideroſi poſſano la vera gloria, infinita lode, e perpetuo nome arrere, ma la fede, la ſincerità, e le altre virtù dell'animo: con queſte potere chiunque vuole non ſolo in guerra, ma ancora nella pace eziandio agli altiſſimi Re ſopraſtare. Dalle quali parole ſi può agevolmente conoſcere quanto foſſe grande in queſta donna ſingolariſſima, il ſoſpetto della perfidia, che il ſuo Marito avea commeſſo, o aver voluto commettere pubblicamente ſi diceva. Ma in qualunque modo ſi fuſſe, il Marcheſe poco di poi, o di ſua volontà, aſpirando egli al governo di Milano, il quale prima che morto, o cacciatone lo Sforza, conſeguire non poteva, o che pure così da Ceſare ordinato gli foſſe, richiamato dalle ſtanze l'Eſercito s'avviò con eſſo inaſpettatamente verſo Milano, e giunto che fu a Novara ſcriſſe umaniſſimamente a Meſſer Girolamo Morone, al quale ſi moſtrava amiciſſimo, che ſicuramente, e ſenza ſoſpetto alcuno deveſſe ſotto la ſua fede andare incontinente a trovarlo. Il Morone eziandio che aſtutiſſimo, e delle coſe del Mondo pratichiſſimo, non penſando però, che Uomo sì ſegnalato, e di così chiaro valore, doveſſe delle ſue promiſſioni, e della data fede, tanto paleſemente mancargli, ci andò, e poſciachè ebbe molte coſe con lui ragionato, volendoſene egli ritornare, fu da una masnada di ſoldati d'Anton da Leva fatto prigione, e di quivi a poco condotto a Pavia, e incarcerato. Credettero alcuni, che queſta foſſe, come volgarmente ſi favella, una cicatrice; e che egli venendo meno di fede al Duca ſuo padrone, ſi faceſſe a ſommo ſtudio dal Matcheſe chiamare, e imprigionare; la qual coſa come io non debbo affermare, così non poſſo negare: baſta che il Davalo poco appreſſo colle medeſime arti, cavò delle mani allo Sforza, il quale parte temeva, e parte voleva grato moſtrarſi, e benevolo verſo Ceſare, tutte le Città, e Terre ſorti del ſuo Stato, dicendo, che le guarderebbe egli a nome di Carlo Quinto fino a tanto, che quello che 'l Papa, ed i Viniziani contra ſua Maeſtà occultamente macchinavano, ſi ſcopriſſe, e poi ſenza fallo alcuno gliele renderebbe: ma non priſna

Vittoria Colonna donna ſingolariſſima.

Girolamo Morone incarcerato ſotto la fede del Marcheſe di Peſcara.

ebbe

ebbe aute queſte, che egli con amorevoli, e vezzoſe parole cominciò, e ſotto le medeſime promeſſe a chiederli per le medeſime cagioni anco quelle due, che 'l Duca per la perſona ſua, che cagionevole era, ſerbate s'aveva: e perchè egli avvedutoſi, benchè tardi, del ſuo errore, concedere non gliele volle, ſe n'entrò con tutto l'Eſercito, ſenza che alcuno veruna reſiſtenza gli faceſſe, in Milano, e allogiate le genti per la Terra a diſcrizione, chieſe di nuovo, parte luſingando, e parte minacciando il Caſtello al Duca, ed il Duca di nuovo oſtinatamente, e arditamente gliele negò; perchè il Marcheſe accuſandolo di perfidia, e rubello della Maeſtà Ceſarea dichiaratolo, tutto che infermo foſſe, e maliſſimo condizionato, lo vi racchiuſe, e aſſediò dentro. La preſura del Morone, e l'oſſidione dello Sforza erebbero maravigliosamente la paura, e il ſoſpetto, che avevano dell'Imperadore tutti i Potentati d'Italia, e già chiaramente ſi conoſceva, che egli dalla felicità di tanti proſperi ſucceſſi innalzato, aveva ad ogn' altra coſa l'animo volto, che alla pace, e tranquillità d'Italia, o alla quiete, e ripoſo della Criſtianità; ſebbene colle parole a tutte l'impreſe, e azioni ſue, queſte due coſe, o ſole, o principali continuamente pretendeva. Ma ſopra tutti gli altri ardevano di ſdegno, e di dolore il Papa, e i Viniziani, sì perchè pazientemente compottare non potevano, che il Peſcara gli aveſſe con non minor vergogna che danno, o beffati, o traditi, e sì perchè non avendo Ceſare voluto mai per l'addietro l'inveſtitura del Ducato di Milano a Franceſco Maria Sforza concedere, come s'era per li capitoli della Lega obbligato, varie, e finte cagioni ogni giorno trovando, e ultimamente accuſandolo di fellonia, era ſegnale manifeſto, che egli, o a ragione, o a torto voleva di quello Stato ſpogliarlo, ed a ſe medeſimo appropiarlo, per potere poi più agevolmente di tutta Italia farſi Signore; del che eſſi dubitando, non laſciavano a far coſa alcuna, che eſſi credeſſero, che ciò vietare, e impedire gli poteſſe. Mentre queſte coſe in tal guiſa nell' Italia ſi facevano, il Re Franceſco, il quale era ſtato dal Vicerè in Iſpagna nella fortezza di Madrille condotto, e quivi diligentemente ſotto la cuſtodia del medeſimo Alarcone guardato, poſcia, che ebbe più di due meſi aſpettato indarno, che l'Imperadore come prometteva di giorno in giorno di volere fare, a vicitare il veniſſe, ingannato dalla ſua ſperanza, e del pattito da lui preſo pentendoſi, e della ſua ſortuna dolendoſi, ſcriſſe alla Madre, e le mandò ſignificando, che le doveſſe piacere di mandare inſieme con un'Ambaſceria Madama Margherita ſua figliuola in Iſpagna. Era coſtei in ſul fiore dell' età, e per bellezza, e per ingegno, e per altezza, e correſia d'animo più toſto ſingolare che rara, e veramente degna ſorella del Re Franceſco, e ciò aveva egli fatto, perchè eſſendoſi morto poco avanti Monſignor d'Alanſon ſuo marito, ſi diceva che Ceſare aveva in animo di volerla dare a Borbone, e per queſta via fargli il ſuo Ducato in nome di dote reſtituire, e la Reina Leonora ſua maggior ſorella, la quale era ſtata moglie d'Emanuelle Re di Pottogallo, e la quale egli aveva in premio del tradimento col Ducato di Milano a Borbone promeſſa, al Re Franceſco rimaritare. Ma poichè ella rifiutò Borbone, e gli Ambaſciadori per le ingorde condizioni, le quali in quel trattamento proponevano gli Agenti Ceſarei, ſe ne furono ſenza alcuna concluſione in Francia ritornati, il Re ne ſentì tanta noia, che diſperatoſi di più quindi dovere uſcire, sì gravemente ammalò, che i Medici lo sfidarono: ne è dubbio, che ſe Ceſare viſitato non l'aveſſe come fece, e con molte, e molto buone parole datagli ferma ſperanza di dovetlo toſtamente liberare, egli portava riſchio grandiſſimo di morire; ma egli tanto contento, e tanto lieto

Qualità di Mad. Margherita ſorella del Re di Francia.

Re Fran. ammala in Madrille, e viſitato da Ceſare riſana.

lieto rimaſe di queſta viſitazione, e tanto in lui potettero le corteſi offerte, e liberaliſſime promeſſe da Sua Maeſtà uſateli, che evidentemente ſenz'alcuno indugio apparvero ſegni certiſſimi della ſua ſanità. Onde Ceſare moſſo da queſto pericolo, e tanto più perchè i Medici, che egli non poteva lungo tempo vivere di pari concordia affermarono, fece che la pratica dell'accordo ſi rinnovaſſe, e tanto più, che dopo la tornata di Madama Margherita, Madama la Reggente (che così ſi chiamava la Madre del Re, a cui avevano il governo della Francia commeſſo) s'era col Re d'Inghilterra collegata; oltra che i ſuoi, dubitando della Lega de i Principi Italiani, gli ſcrivevano ſovente d' Italia, e lo ſollecitavano a conchiuder la pace, e con tutto ciò, tante, e sì gravi condizioni proponeva l'Imperadore, che 'l Re di ſua mano gli ſcriſſe; che ſua Maeſtà chiedeva coſe, le quali egli ſebbene per uſcir di carcere le prometterebbe, non perciò poi attendere gliele potrebbe. Ma non per tanto agli dodici di Gennaio l'anno mille cinquecento venzei, correndo già l'undecimo meſe della Rotta, e preſura del Re, ſi conchiuſe finalmente tra l'una Maeſtà, e l'altra un accordo, le più e maggiori condizioni del quale furono queſte. *Che 'l Re doveſſe cedere liberamente, e rinunziare a tutte le ragioni, che egli in alcun modo aveſſe, o aver pretendeſſe ſopra tutte, e ciaſcuna delle Terre, le quali in quel tempo poſſedeſſe l'Imperadore, e per conſeguente al Reame di Napoli, e al Ducato di Milano, e in ſomma a tutta Italia. Ancora, che doveſſe rinonziare, e cedere alle ragioni della Borgogna, e reſtituirla con tutte l'altre Terre, e appartenenze ſue. Ancora reſtituir doveſſe con tutte le ſue ragioni la Città d'Edin poſta nel contado d'Artois. Ancora, che foſſe obbligato a dovere interamente ſoddisfare, e pagare tutta quella ſomma e quantità d'oro, della quale era Ceſare ad Errico Re d'Inghilterra debitore. Ancora, che la Fiandra non doveſſe potere appellare al Conſiglio, e Parlamento di Parigi: e di più fuſſe tenuto di mandare a Ceſare pagati per ſei meſi ſemila Fanti, e ſeicento Uomini d'Arme, e altrettanti Baleſtrieri ogni volta ch' egli per coronarſi Imperadore voleſſe nell'Italia paſſare.* Le quali coſe tutte inſieme, e ciaſcuna di per ſe furono ſolennemente promeſſe, ſtipulate, e giurate dal Re, il quale eziandio ſi contentò per maggiormente il preſente accordo ſtabilire, di pigliare Donna Leonora ſorella di Carlo per ſua Moglie, con certa parte della Brettagna per dote, e con patto, che ſe di lei generava figliuoli maſchi, la Borgogna doveſſe a loro rimanere: e di più s'obbligò a conſegnare, innanzi che fuſſe liberato egli, in mano a Ceſare, e in ſua poteſtà Monſignore il Delfino, e Monſignore d'Orliens ſuoi maggiori figliuoli per iſtatichi, e mallevadori dell' oſſervanza di queſta Capitolazione, promettendo a maggior cautela, che giunto che egli foſſe nella prima Terra del ſuo Regno, non ſolo conſermerebbe, e ratificherebbe egli cotai Capitoli, ma farebbe, e in tal modo opererebbe, che fra ſei ſettimane tutti gli Stati della Francia gli ratificherebbono, e confermerebbono anche eſſi; e che ſe infra il termine di quattro meſi proſſimamente avvenire, egli non aveſſe il contenuto d'eſſi mandato tutto ad effetto, voleva eſſer tenuto, e obbligato a doverſene nella Spagna tornare, e in prigione come ſtava prima conſtituirſi. Queſta Capitolazione fu da Ceſare a Meſſer Mercurino ſuo Gran Cancelliere incontanente mandata, acciocchè egli ſecondo il coſtume col Suggello Imperiale la ſuggellaſſe, la qual coſa egli far non volle, ma per colui, che portò il ſuggello, mandò dicendo a Sua Maeſtà; che ella da ſe ſuggellar la doveſſe, perciocchè egli non voleva quelle coſe ſuggellare, le quali egli ſapeva, che oſſervate non ſarebbono; e come diſſe, così fù. Perciocchè Franceſco a Fonte Rabia pervenuto, nel qual luogo fu in ſua libertà laſciato, non ſolo non volle rinnovare la fede, e

Accordo, e Capitolazione tra Ceſare, e 'l Re di Francia.

ratifi-

ratificare l'accordo di Madrille, come aveva con giuramento promeſſo, ma cominciò tra ſe, e cogli altri a dolerſi agramente del Cognato, il quale vergognato non ſi fuſſe, a tante, e così non pure dannoſe, ma vergognoſe, e inique condizioni impotgli per liberarlo: E mentrechè, aſpettando quello, che nell'Italia ſi faceſſe, andava intertenendo il Vicerè con parole, ſenza volere che egli non che ſi partiſſe, ſcriveſſe, comparſero con gran preſtezza i Meſſaggieri del Papa, e de' Viniziani, i quali oltra l'eſſerſi con quella Maeſtà in nome de' lor Signori della ſua liberazione rallegrati, operarono sì (avendo il Papa il Re da ogni promeſſa, e giuramento, come per timore, e nell'altrui podeſtà fatti, aſſoluto) che agli ventuno di Giugno nel MDXXVI. per difendere la libertà d'Italia, e liberate Franceſco Sforza dall'aſſedio, ſi conchiuſe, e pubblicò in Francia nella Città d'Angolemme una potentiſſima Lega, nella quale, laſciato con onorata menzione il ſuo luogo a Cefare, intervennero il Papa, e i Signori Viniziani con tutti i loro aderenti da un lato, e dall'altro il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, il qual Re d'Inghilterra non volle ſotto nome di Collegato in eſſa comprendersi, ma eſſer di lei Protettore, e Conſervadore nominato. In queſto mezzo tempo la Città di Rimini, nella quale d'un anno avanti era con aſtuzia, e intendimento d'alcuni terrazzani rientrato il Signor Gismondo Malateſta primo figliuolo del Signor Pandolfo, uomo crudele, ed inſolente, fu dalle Genti del Papa, partitoſene per paura detto Gismondo, ſenza ſangue ripreſa, e racquiſtata. E i Saneſi con aſſai poco numero di Fanti, e Cavalli uſciti fuora ruppero in maravigliosa maniera tutte le Genti Eccleſiaſtiche, e de' Fiorentini, da Papa Clemente mandatevi, per a ſuo propoſito quello Stato rivolgere, e ritornarvi cogli altri Uſciti cacciati di Siena il Settembre del ventiquattro, Fabio Petrucci, al quale aveva una Figliuola di Galeotto de' Medici per moglie data: le quali Genti, ſendone Commeſſario Ruberto Pucci, il quale fù poi Cardinale, uomo di dolciſſima natura, e condizione, e Antonio da Ricaſoli ſuo Collega, abbandonate l'Artiglierie, e facendoſi da ſe ſteſſi paura fuggirono con incredibile viltà, ſenza mai fermarſi, ancorchè non aveſſero neſſuno dietro, il quale gli cacciaſſe, o ſeguitaſſe, continuamente più miglia, di ſotte che in correndo ne ſcoppiarono parecchi: tanto può negli uomini codardi, o poſti una volta in fuga, il timore del morire, che la morte ſteſſa. In tanto il Duca d'Urbino Generale de' Viniziani, il quale, dopo il fatto d'Arme di Pavia eſſendo quaſi una tacita tregua per tutto, s'era più meſi ſtato per le ſue Terre, giunſe a Verona, e congiuntoſi fra pochi giorni in ſu l'Ambra colle Genti Eccleſiaſtiche, delle quali Commeſſario, e Luogotenente del Papa era Meſſer Franceſco Guicciardini, e il Conte Guido Rangone Capitano Generale, aſpettando in breve l'Eſercito de' Franzeſi, il quale col Signor Renzo da Ceri, e col Signor Federigo da Bozzolo, e più altri Capitani Italiani ſotto la guida veniva di Michelagnolo Marcheſe di Saluzzo, ſe n'andarono (preſa che ebbero per mezzo di Meſſer Lodovico Viſtarino, e ſaccheggiata la Città di Lodi) per ſoccorrere Franceſco Maria con tutta l'Oſte ſotto Milano, dove appunto la notte dinanzi era Borbone con imperio, e maggioranza ſopra tutti gli altri arrivato, e cominciarono a volere aſſediarlo. Ma tanto fu grande, oltra la ſagacità d'Antonio da Leva, e la virtù del Principe d'Orange, il valore d'Alfonſo Davalo Marcheſe del Guaſto, i quali, morto di quei giorni in aſſai freſca età, o per le molte fatiche del corpo, o per li troppi penſieri dell'animo, o più toſto per l'une, e per gli altri, il Marcheſe Peſcara, avevano la cura preſo, ed il governo delle coſe, che non oſtante, che 'l Popolo ſi foſſe dentro leva-

Re Fran. poſto in libertà non ratifica l'accordo.

Lega d'Angolemme.

Rimini ripreſo dalle genti del Papa.

Saneſi rempono gli Eccleſiaſtici, e i Fiorentini.

Duca d'Urbino Generale de' Veneziani.

to, ed aveſſe gagliardamente, ma infelicemente alla fine combattuto, le Genti della Lega con gran vergogna, e non con picciol carico del Duca d'Urbino, contra la voglia del Signor Giovanni, il quale chiamando per nome i Capitani, e gridando ad alta voce, *chi ci caccia*, volle eſſer l'ultimo a levarſi, ſi ritirarono. Per la quale infame ritirata Franceſco Maria ritrovandoſi in eſtrema neceſſità di tutte le coſe, riſerbatoſi ſolamente la Rocca di Cremona, s'accordò, e ſalve le robe, e le perſone diede il Caſtello; e perchè gli Spagnuoli, i quali erano alla guardia di Como, il quale gli era con alcune rendite ſtato promeſſo, e aſſegnato, finattanto che la cauſa ſua di ragione ſi giudicaſſe, cominciarono a gavillare i Capitoli dell'accordo, e intendergli lite, egli ritornò nel campo del Duca d'Urbino, e da quel giorno innanzi ſempre la Lega, come nemico ſcoperto, ſenza alcun riſpetto ſeguitò. Ma tornando all'Imperatore, egli poſciachè ebbe per alquanto ſpazio accompagnato il Re, ſempre a mano ſiniſtra di lui cavalcando, il qual Re ſpoſato Donna Leonora, ed i Capitoli dell'appuntamento di Madrille giurato, ſe ne tornava, come poco fa ſi diſſe, nella Francia, s'avviò verſo Siviglia; e benchè avanti, che quivi arrivaſſe, detto gli foſſe, come Lodovico Re d'Ungheria era dal Gran Turco ſtato con tutta la ſua gente rotto, e ucciſo, e la Città di Buda preſa, come poco appreſſo ſeguì, non per tanto non lo credendo s'affrettò di ſeguitare il ſuo cammino, e ciò fece egli, ſecondo dicevano, perchè avendo novellamente preſo per donna, e già fatto venire a Siviglia la Sorella del Re di Portogallo, voleva prima che l'eſſequie del Cognato, le ſue proprie nozze celebrare, e così mandò ad eſſeeuzione lo ſteſſo giorno della Domenica di Lazzero, facendo le parole delle Sponſalizie Monſignore Reverendiſſimo Salviati Legato, e quella ſera medeſima la menò, che venne in quell'anno a venticinque di Marzo nel venzei, dove ancora eſſendo, arrivò il Vicerè tutto ſtordito, come quei che ſe n'era tornato ſenz'avere neſſuna di quelle coſe fatto, per le quali egli era ſtato mandato: perciocchè il Re il quale nella confederazione proſſimamente fatta, aveva a tutto l'Imperio d'Italia rinunziato, fuori ſolamente la Contea d'Aſti, la quale egli aveva al Vicerè in remunerazione delle ſue fatiche, e buon animo verſo di lui, promeſſa, gli fece ſapere, che egli la poſſeſſione di Borgogna dargli non poteva; concioſoſſecoſachè il Parlamento contentare non ſe ne voleva, e che a ogni ſuo piacere dipartendoſi lo ſcuſaſſe con lo Imperadore; il quale Imperadore di queſta non aſpettata novella rimaſe attonito anch'egli, e tutto confuſo. Per lo che dubitando delle coſe d'Italia, percioechè le Genti della Lega erano di nuovo ſotto Milano per doverlo ſtrignere ritornate, ordinò, che il Vicerè con un'Armata di ventidue galée, e ſettemila Spagnuoli, con molta fatica, per la gran careſtia, che era in Iſpagna d'Uomini, ragunati, doveſſe nell'Italia ritornare. Scriſſe ancora a Ferdinando ſuo fratello, a cui aveva la cura dell'Imperio laſciata, che ſoldaſſe quanto poteſſe prima, e mandaſſe in Italia tre Colonnelli di Tedeſchi, ed alcuni cavalli. A queſte Genti, perchè aveva il maggiore di tre ſuoi figliuoli, chiamato Gaſparo Capo degli Alemanni, racchiuſo in Milano, e perchè era ſtato quaſi in tutte le guerre fatte a ſuo tempo in Italia, ed aveva dato dell'incredibili forze, e maravigliofo ardir ſuo, molti, e chiariſſimi ſperimenti, s'offerſe, e fu accettato per guida, e per Capitano Giorgio Franceſperg; che così lo cognomineremo diverſamente da tutti gli altri ancor noi, meno dalla ſua lingua allontanandolo, poſciachè niuno autore ritrovato avemo, il quale, come ſuole le più volte delle voci barbare, e ſtraniere avvenire, variamente cotal cognome in qualche lettera mutan-

Infame ritirata del Duca d'Urbino.

Re d'Ungheria rotto, e morto dal Gran Turco.

Sponſali di Carlo V.

mutando, non iſcriva. In quello ſpazio, che queſti preparamenti così nella Spagna, come nella Germania s'appreſtavano, Don Ugo di Moncada, il quale dopo che egli fu, ſiccome ancora il Principe d'Orange, da Meſſer Andrea d'Oria, il quale prigioni ambedue fatti gli aveva, ſenza alcuna taglia pagare per la liberazione del Re, in balia, e poteſtà ſua rimeſſo, ſe n'era anch' egli nell'Italia a Napoli ritornato, s'accozzò poco di poi con Pompeo Cardinal Colonna, il quale parte per l'amiſtà, e ſervitù che teneva coll'Imperadore, e parte per l'invidia, e odio che al Papa portava, s'era deliberato di volerlo, rinnovando l'eſempio di Sciarra, aſſaltare, e prendere nel ſuo Palazzo medeſimo, e tanto più che egli diviſava tra ſe, e portava firmiſſima opinione di dovere, o morto, o depoſto Clemente, eſſer egli in luogo di lui col favore dell' Imperadore a Sommo Pontefice eletto. Laonde ſappiendo egli, che 'l Papa ſotto la fede, e ſicurezza della tregua fatta da lui con Veſpaſiano figliuolo del Signor Proſpero, a nome de' Colonneſi, aveva non meno imprudentemente, che avaramente licenziato tutti i Soldati, fece ſegretamente i ſuoi Fratelli, e altri Capi di Caſa Colonna chiamare, e detto che metteſſino in punto, e ſteſſero a ordine con tutte le genti loro, ordinò la biſogna in modo, che giunti la mattina per tempo a Roma, e in quella ſenza contraſto alcuno entrati, preſero in un tratto, e più che barbaramente ſaccheggiarono non ſolo il Palazzo proprio del Papa, e l'un Borgo, e l'altro con molte Caſe di Prelati, e altri gran Maeſtri, e Gentiluomini, ma ſpogliarono eziandio con inaudita avarizia, ed impietà, di tutti i paramenti, ed altri arneſi eccleſiaſtici la Sagreſtia, e l'Auguſtiſſimo Tempio di S. Pietro, coſa che mai più fino a quel giorno, ne eziandio al tempo de' Gotti, e de' Longobardi avvenuta non era; ed il Papa, il quale tutto dolente, e pauroſo a gran pena era ſtato a tempo a fuggirſi occultamente in Caſtello, non vi trovando per poco ordine di Monſignor Guido de' Medici Caſtellano, e troppa avarizia del Cardinale Ormellino Teſoriere, ne Soldati, ne munizone, ne vettovaglie pure per tre dì, fù coſtretto a mandare per Don Ugo, e (mandatigli per iſtatichi due Cardinali Cibo, e Ridolfi) pregarlo ſtrettiſſimamente, che gli doveſſe piacere di venire a parlamentare con eſſo lui, la qual coſa egli contra la voglia del Colonna non rifiutò, e dopo molte parole, o per reverenza della Sede Appoſtolica, o più toſto da Clemente con moneta, come ſi diſſe, corrotto, fece un accordo di queſta maniera. Che 'l Papa perdonando liberamente a tutti i Colonneſi tutto quello, che con tutte le loro genti aveſſino contro a ſe, e la Santa Chieſa Romana operato, doveſſe per quattro meſi proſſimi far ritirare il ſuo Eſercito di Lombardia, e la ſua Armata di Genova, ne poteſſe in modo alcuno, ſotto veruno colore adoperare coſa neſſuna contra la Maeſtà Ceſarea; e di più che 'l Signore Camillo Colonna, il quale era nella Rotta della Fieta di Siena (che così ſi chiamava quella zuffa, e non guerra) ſtato preſo dal Signor Braccio Baglioni Condottiere de' Fiorentini, doveſſe ſubitamente ſenza pagare un quattrino di taglia eſſer liberato. Per ſicurtà dell'oſſervanza delle quali coſe diede loto il Papa, ancorachè non aveſſe animo di volere oſſervare, Filippo Strozzi per iſtatico, e di più promiſe uno de' Figliuoli d'Jacopo Salviati, o in vece di lui pagare trenta mila fiorini d'oro. E Don Ugo dall'altro lato in nome ſuo proprio, e del Cardinale, e altri Signori Colonneſi s'ubbligò a partirſi di Roma con tutte le genti, e nel Regno pacificamente ritornarſene. E perchè alcuno mataviglare con gran ragione ſi potrebbe, come ciò foſſe, che ne il Popolo Romano, ne veruno altro in così gran pericolo di ſe ſteſſo, di Roma, e della

Colonneſi ſaccheggiano parte di Roma.

Accordo tra 'l Papa, e i Colonneſi.

Chiesa di Dio, contra sì poca gente, perchè tra pedoni, e cavalli non passavano duemila, a defensione, e soccorso del Papa non si muovesse; sappia, che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo; perchè a Cherici aveva molte, e disusate decime posto; agli Ufficiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso, e ritenuto; a' Professori delle Lettere, i quali le Scienze per gli Studj pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salarj tolto, e levato; da Mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle, che di corto per mare, e per terra s'aspettavano, grossissimi dazzi, e gabelle riscuoteva; i Soldati della sua guardia proprj con tale scarsità erano così a stento, e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica se medesimi, e i loro cavagli sostentare potevano; aveva a molti le loro case, per dirizzare le strade di Roma, senza pagarle rovinate; permetteva, che la Plebe aggravata, ed affamata fosse, e ciò non tanto per la carestia, e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè concedendo egli per danari, o per amistà, che si potesse far endica, molti comperandole a buon' ora, e per piccol pregio, appaltavano tutte le cose, infino le grasce; onde non trovandosi poi di che vivere, erano forzati coloro, che comperate le cose volevano, oltra l'usar mezzani per averle, grossamente, e con ingordi prezzi pagarle. E perchè i Fiorentini, non solo in Roma, ma per tutte le Terre della Chiesa, nelle quali infino a' tempi di Lione erano stati o Rettori, o Ministri, avevano, come ingegni sottili, e cupidi, nuovi tributi, e insolite angherie ritrovato, e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s'avevano un mal nome, e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato, e concitato; e brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i Frati su pergami, ma eziandio sotali Romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia, ma la fine del Mondo con altissime grida, e molte minacce predicando: ne mancavano di coloro, i quali dandosi a credere, che a peggiori termini de i presenti venire non si potesse, Papa Clemente essere Anticristo dicevano. Sapeva il Papa queste cose tutte quante, e comechè in discorrendo egli tutte le azioni del Mondo, prudentissimo, ed in antivedendo i pericoli cautissimo fosse, nulladimeno, o per l'innata miseria, e avarizia sua, o pure perchè i fati così destinassero, egli o non sapeva, o non poteva sopra queste cose alcun compenso, che buon fosse, pigliare. Alla fine mosso dagl' improperj, che pubblicamente in vergogna di lui, e vituperio del suo Papato liberissimamente si dicevano, molte cose tra se rivolte, diterminò d'affrettare la vendetta, ch' egli nell'animo aveva di voler fare. E pensando per avventura, che l'operare iniquamente contra coloro, i quali iniquamente operato avevano, fusse non che lecita cosa, commendabile, per mostrar di voler mantenere la tregua, ordinò, che le sue genti di sotto Milano ritirar si dovessero, e in quel mezzo non si ricordando, o non curando di Filippo Strozzi attendeva ad armarsi. Perchè, oltre a due mila Svizzeri, ch' egli assoldati aveva, il Signor Giovanni (il cui nome avendo egli nella Lombardia colle sue genti, e della sua persona molte, e incredibili prodezze fatto, era divenuto tremendo) gli mandò, essendone stato da lui richiesto, sotto il Capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco suo favorito, oggi chiamato il Colonnello, sette delle sue Bande, le quali dato che non fussero molto grandi di numero, erano però tali di qualità, che niuna cosa non osavano, che se non tutte, le più felicemente loro succedevano. E perchè la Lega, nella quale il Con-

Papa Clem. VII. odiato da tutti gli uomini.

Fiorentini odiati come inventori di gabelle.

Papa Clemente chiamato Anticristo.

te

te di Caiazzo per parole in Milano col Principe d'Orange aute, trasferito s'era, non prendesse, di ciò, che il Papa comandato aveva, che le sue genti si ritirassero, ammirazione, o cominciasse a perder d'animo, scrisse segretamente a i Capi, i quali battevano Cremona (la qual Cremona prima s'era gagliardamente dagli assalti del Signor Malatesta Baglioni Generale delle Fanterie Viniziane difesa, e poi al Duca d'Urbino si rendè a patti) l'animo suo essere di volere, forniti che fossero li quattro mesi, guerreggiar più che mai; e di già oltra le genti da piè di sopra dette, aveva soldato molti Cavalli, e condotto a' suoi stipendj il Signore Stefano Colonna da Palestrina, il quale cogli altri di quella Casa non s'intendeva, il Signor Giovambatista Savelli, il Signor Valerio Orsino, il Signor Ranuccio Farnese, tutti giovani di chiaro valore, e certa speranza, con molti altri. Le quali cose fatte citò prima, e poi chiarì ribello di Santa Chiesa il Cardinal Colonna cogli altri Capi Colonnesi, e con tutti i partigiani, e seguaci loro; e poichè gli ebbe con tutte le censure, e maladizioni pubblicamente scomunicati, e interdetti, privò Pompeo solennemente in Concistoro della dignità del Cardinalato, e sotto specie di mandare le sue genti ad alloggiare in sulle Terre de' Colonnesi, sì fattamente operò, che quattordici de' loro Castelli furono crudelissimamente presi, saccheggiati, ed arsi con molto danno, ed assai vergogna d'infiniti uomini, e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano. Fece ancora prendere, ed in Castel Sant'Agnolo guardare il Signore Napoleone Orsino, figliuolo del Signor Giovanni Giordano, Abate di Farfa, onde si chiamava l'Abatino, uomo maravigliosamente leggiero, e di poca fede, il quale, favorito da lui, s'era, dicevano, co' Signori Colonnesi convenuto di doverlo, o con ferro, o con veleno uccidere, il quale poi a richiesta del Cardinale Orsino, e per li preghi del Signor Renzo suo cognato, fu da Clemente più tosto che per sua clemenza, o volontà liberato: e ad ogni modo pareva, che la natura, o il fato di quell'uomo portasse, che egli, il quale di rado, e malvolentieri faceva grazie, e benefizj ancorchè piccoli, agli amici, fosse molte volte suo mal grado, a grandemente aiutare, e beneficare i nimici costretto. Difesi ancora, che egli, intesa la mala mente, e disposizione de' Cittadini di Firenze, e di quello Stato temendo, aveva M. Vincenzio Duranti, il quale fu Vescovo d'Orvieto, al Signor Giovanni mandato, perchè egli con tremila fanti vi andasse: ma che Madonna Clarice, la quale a Roma per raccomandargli Filippo suo marito era andata, gliele disfuase agevolmente, accorgendosi anch'egli, e confessando, che un dubbio rischio a un manifesto pericolo preporre si doveva. Era in questo mezzo colle genti, ch'io dissi di sopra, Don Carlo della Noi Vicerè di Napoli arrivato dalla Spagna in Italia, e avvengachè egli tralla Corsica, e l'Elba fusse stato da tre Capitani di tre Armate della Lega combattuto, pure aiutato più da una fortuna di venti, i quali improvvisamente si levarono, che da altro, con molto maggior paura che danno, si condusse prima in Toscana, e poi nel Regno: e 'l Papa dall'altro canto, perchè Pompeo per ispaurirlo, e tenerlo in freno l'aveva nascosamente infin dentro di Roma, appiccati alle chiese i cedoloni, fatto citare al futuro Concilio, e mostrato di dovergli muovere nuova guerra, sì, e tanto operò, che Monsignore di Valdimoute, a cui per esser egli della Casa Angloina, e fratello del Duca di Lorena, pareva, che di ragione s'aspettasse il Reame di Napoli, partitosi frettolosamente di Francia, entrò con un' Armata nel Regno, e quivi colle genti del Signor Orazio Baglioni congiuntosi, il quale il Papa a quest'effetto aveva di Castel Sant'Agnolo sprigionato,

Colonnesi scomunicati dal Papa.

nato, dopo l'avere arditamente preſo Salerno, e molte prede, e ſcorrerie fatto, ſi conduſſe finalmente ſempre combattendo, ed il Moncada incalciando, infino ſulle porte di Napoli. Era in grandiſſimo ſcompiglio, e inondata da tanto diluvio di così ſtrane genti, ſtava quaſi per ſommergerſi tutta l'Italia, quando non già per ravviarla, ma per darle l'ultimo tuffo, comparſe nel Veroneſe quel Giorgio Franceſperg, del quale facemmo di ſopra menzione, con più di quindici mila fanti Tedeſchi, e buon numero di Cavalli. Era coſtui oltre di tempo, ma forzoſo di corpo, e ardito d'animo a maraviglia, e con tal confidenza di ſe ſteſſo, e con tanta bravúra ſe ne veniva, ch'egli un capreſto d'oro a ciaſcun paſſo di ſeno cavandoſi, ſi vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il Papa, e con altri, che di ſeta chermiſi portava ſempre all'arcione, i Cardinali. Spaventò queſto Eſercito sì per la quantità ſendo numeroſo, sì per la qualità eſſendo tutti Lanzighinetti, e Luterani, quaſi tutte le Potenze d'Italia. Laonde i Capi della Lega inſieme riſtrettiſi, conſultarono tra loro quello che fare ſi doveſſe; e dette molte, e varie ſentenze ſi appigliarono finalmente al parere del Signor Giovanni, il quale parere fù, che diffidandoſi egli, che le Fanterie Italiane, per lo non eſſere eſſe diſciplinate, ne uſe a ſervare gli ordini, poteſſero ſtare a petto, e ſoſtenere l'impeto dell'Ordinanze Alemanne, s'andaſſero ad incontrare quanto ſi poteſſe più toſto, e ſenza venire con eſſo loro a giornata, ſi teneſſero continuamente travagliate colle ſcaramucce, ſenza mai laſciarle poſare, e così andarle di mano in mano a poco, a poco conſumando; il che di certo veniva fatto, ſe i conſigli, e le forze degli uomini contra gli ordinamenti, e diſpoſizioni delle Stelle alcuna coſa poteſſono, o più toſto, ſe ineffabile avarizia, e luſſuria con tutte l'altre nefande ſcelleratezze, e ſpecialmente della Corte di Roma, la tarda, ma grave ira di Noſtro Signore Dio a giuſtiſſima indignazione, e vendetta eccitato, e commoſſo non aveſſono. Perciocchè il Signor Giovanni valoroſamente il ſuo prudente conſiglio aſſeguendo, poſciachè ebbe i Lanzighinetti in ſu 'l Mantovano raggiunti, per vietare loro, che il Po non varcaſſino, gli andava di continuo colle ſcaramucce infeſtando, e di già fermatili combattendo nel Parco di Governo, ancorachè 'l loco foſſe fortiſſimo, nondimeno egli a tal condotti, e sì fattamente sbigottiti, e impauriti gli aveva, che eſſi, i quali nella lor lingua il Gran Diavolo, per la ſua incomparabil furia, e terribilità, lo chiamavano, a ſtretto partito trovandoſi, erano, o di moritſi di fame, o di tornare indietro coſtretti. Ma la triſta fortuna d'Italia, la quale (o ſciagura noſtra, o altrui ventura più che virtù) doveva infeliciſſima preda, o forſe giuſtiſſima divenire de' Popoli Oltramontani, fece che Alfonſo Duca di Ferrara (il quale per l'odio immortale, che non oſtante la loro reconciliazione gli portava Papa Clemente, non aveva appreſſo la Lega di Angolemme luogo trovato, e perciò s'era contro al ſuo coſtume a favorire le coſe di Ceſare gettato) mandaſſe loro tra l'altre una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglierie naſcoſi, e volle chi poteva, che il primo pezzo, che a caſo, ed in arcata traendo ſi ſparò, o Moſchetto, o Smeriglio che foſſe, coglieſſe per la mala ſorte più d'altrui che ſua il Signor Giovanni, il quale già come vittorioſo preſſo a notte ne' ſuoi alloggiamenti ſi ritirava, e lo coglieſſe in quella gamba fatale, nella quale era ſtato ſotto Pavia due anni innanzi diſavventuroſamente, come dicemmo, colpito; per la qual ferita fattoſi a Mantova portare, e quivi in Caſa del Signor Luigi Gonzaga, detto da alcuni il Guercio, e da altri il Zoppo, amiciſſimo, e Compare di lui, quella gamba ſen-

Giorgio Franceſperg in Italia.

za volere che neſſuno il teneſſe, tagliatoſi, alli trenta di Dicembre l'anno mille cinquecento ventiſei conſtantiſſimamente morì. Ne voglio laſciar di dire (ſebbene io non credo) che alcuni ſoſpettarono, e ſparſero, che un Ebreo chiamato Maeſtro Abram, il quale gli ſegò la gamba, l'aveva per ordine del Duca di Mantova avvelenato, e di così neſaria ſcelleratezza altro argomento, o conghietture non addncevano, ſe non che il Signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciaſco, e Camillo Campagna ſuoi Capitani s'erano, laſciato lui, appreſſo il Duca al ſuo ſoldo ricoverati, ſtette già con trenta perſone tre giorni naſcoſamente in agguato per dovere in Marmirolo, dove ſoleva andar cacciando, ammazzarlo. Cotal fine ebbe nel ventotteſimo anno dell'età ſua così perfetto, e compito Cavaliere, la cui virtù fu tanto diverſa, e ſtravagante da quella di ciaſcun altro Guerriero, che molti la chiamavano più toſto beſtialità, e bizzarría, che valore, ancorachè negli ultimi anni aveva molta di quella fierezza, e crudeltà, che ſmiſuratamente odioſo, e tremendo il rendevano, rimeſſo, e ſcemato. In qualunque modo, egli ne' tempi ſuoi, ne' quali fiorirono uomini di guerra, ſecondo la moderna milizia eccellentiſſimi, ebbe di conſiglio pochi pari, di gagliardía pochiſſimi, e d'ardire neſſuno. Ne m'ha potuto, ch'io non dica quello che di lui ſento, ritenere, l'eſſere egli ſtato Padre del Signor Coſimo oggi Duca di Firenze, e mio Padrone, al cui nome, e per commiſſione del quale queſte coſe ſcriviamo; perciocchè le prodezze di lui furono tante, e tanto conte, che più toſto fien tenuti quelli che le taceiono invidioſi, o maligni, che coloro che le predicheranno, adulatori. L'infelice, e inaſpettata morte di così chiaro, e valoroſo Capitano, come piacque univerſalmente in tutta la Corte di Ceſare, il quale ſi trovava in quel tempo per cammino non lunge a Vagliadulirte, perciocchè non era alcuno in tutto il campo nimico, il quale ne più paura faceſſe agl'Imperiali, ne maggior danno di lui; così non diſpiaeque a Papa Clemente, e ſe fuſſe accaduta in altra men travagliata, e non tanto pericoloſa ſtagione, non ha dubbio, che altro contento preſo n'avrebbe, ed altro frutto ſentito, che egli allora non fece; perchè avendolo egli tanto altamente, e con sì manifeſto torto due volte ingiuriato, e conoſcendo quanto foſſe grande il valor ſuo, il quale tanto s'andava allargando ogni giorno più, quanto egli cercava ſegretamente più di riſtringerlo, dubitando, che egli alla vendetta non penſaſſe, ed alle coſe di Firenze aſpiraſſe, il che molti affermano, viveva come di ſopra fu detto, con grandiſſima ſoſpezione de' fatti ſuoi. La morte di queſto famoſiſſimo, e glorioſo Condottiere, e Capitano, variamente ſecondo la diverſità degli animi in Firenze accettata, fu quell' occaſione, che noi dicemmo di ſopra, che non iſtette molto a venire (e di qui ſi può far conto, che cominci a prendere il ſuo inizio la Storia noſtra) perciocchè i Cittadini ſentita cotal novella, e conſiderato, che gli Alemanni rotto ſi grande intoppo, non avevano più neſſuno oſtacolo, che poteſſe ritenergli, che eſſi ſignori della campagna eſſendo, non iſcorreſſero dove più loro pareſſe, diedero principio a ſollevarſi, e romoreggiare alquanto; ma per tentare con altrui pericolo, e ſotto qualche ragionevole cagione il loro deſiderio, perſuaſero agevolmente a certi Giovanni nobili nel ragionare, e d ſcorrere le coſe preſenti, che doveſſero alla Signoria andare, e a quella umanamente chiedere, che loro concedeſſe in deſenſione di lor medeſimi, e della loro Partia l'Arme portare, perchè omai ſi diceva apertamente per tutto, che i Lanzi, de' quali (rattrattoſi di tutte le membra per male di parlaſia il Capitano Giorgio, e a Ferrara in lettiga condottoſi) s'era fatto Capo

Morte del Signor Giovanni de' Medici.

Qualità, e lodi del Signor Giovanni.

Principio della Storia.

Principio di ſollevazione in Firenze.

Bor-

Borbone Capitano de' Lanzi.

Borbone, alla volta di Firenze a gran giornate, per dovere saccheggiarla venivano. Ne si deve dubitare, che se Borbone non fosse intorno a Piacenza per espugnarla badato, la qual fu dalle genti della Lega non senza lode di M. Francesco Guicciardini gagliardamente difesa, ma fosse (per usare questo nuovo verbo militare) marciato innanzi, come fece poi constretto dal non avere, ne terra dove alloggiare, ne danari con che pagare, ne vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito, e così vario, che quello, che seguì in Firenze l'Aprile, sarebbe innanzi avvenuto. Conciosiacosachè Piero d'Alamanno Salviati, Giovane sopra la nobilità molto ricco, e di grandissimo parentado, s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come Capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili, che animosi, tra' quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Giuliano di Giovambatista Gondi, chiamato per soprannome, secondo il costume di Firenze, l'Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi, cognominato l'Imbarazza, Batista di Tommaso del Bene, nominato il Bogia, Niccolò di Giovanni Machiavelli, appellato il Chiurli, Giovambatista di Lorenzo Giacomini, detto il Piattellino, Giovanfrancesco altrimente detto il Morticino degli Antinori, e molti altri, i quali avevano tanta licenza, e così fatta baldanza preso in su questi romori, che fatta la brigata, e andando la notte coll' armi per la Città, osarono di manomettere la Famiglia del Capitano della Piazza, e alcuni de' suoi sergenti ferire, senza che i Signori Otto ardissero di farne impresa, o dimostrazione alcuna, se non che poco di poi crebbero a detto Bargello cinquanta fanti di più. E fu openione di molti, che Piero, se avesse, o quell'animo auto, che voleva esser creduto d'avere, o maggiore ingegno, e giudizio di quello, che aveva, poteva senz'alcun dubbio, poichè cominciato aveva, farsi celebre, e onorato per sempre: ma egli, o che prestasse maggior fede a' consigli, e conforti degli amici de' Medici, de' quali Ottaviano andò una notte fin' a casa a trovarlo, che a quelli dell'altra parte, o perchè gli paresse aver fatto pur troppo, e temesse di metter se, e 'l suo stato in pericolo, o altra cagione che se 'l movesse, egli di maniera si portò, che, come gli aveva Giuliano Gondi predetto, che gli avverrebbe, non soddisfece ne agli uni, ne agli altri interamente. Per la qual cosa posati più tosto un poco, che fermati alquanto questi sollevamenti, e raffreddati bene, ma non mica spenti gli animi di coloro, i quali per le cagioni dette accesi gli avevano, non seppe il Papa, o non volle, e forse non ardì porvi, come avrebbe potuto, rimedio, dandosi per avventura a credere, o di dover potere essere a tempo ognivolta che gli piacesse, o che più bisogno non ve ne fosse; poscia-chè già per dare animo a Cortona, o non si fidando della debolezza, ne forse della fede sua, v'aveva il Cardinal Ridolfi, e il Cardinal Cibo Legato di Bologna mandati: il quale Ridolfi, perchè aveva parentado con gran parte, e amistà quasi di tutti coloro, che gli Ottimati, ed il Governo largo desideravano, cagionò contrario effetto all' intenzione di Clemente, il quale non avendo più ne danari, ne amici, ne riputazione, e trovandosi in tante disgrazie rinvolto, s'era di maniera invilito, che non sappiendo che farsi, ne che dirsi, e navigando (come si favella) per perduro, pareva quasi, che nelle braccia rimessosi della fortuna, non si ricordasse più, o al certo non si curasse delle cose di Firenze. E sebbene le genti sue, che nel Regno militavano, assai felici progressi facevano, egli nondimeno aveva alla pace (la quale Don Ugo con varie, ma disconvenevoli condizioni tentandolo gli offeriva) sempre rivolto l'animo, e tanto più ciò faceva volentieri, quanto egli aveva co-

nosciu-

noſciuto, che il Re Franceſco non ſeguitava più la guerra con quell'ardore, e prontezza d'animo, col quale, e colla quale incominciata l'aveva, o per non potere sì grande ſpeſa sì lungo tempo comportare, o perchè ardendo di deſiderio di riavere i ſuo' due figliuoli, non voleva l'animo di Ceſare più di quello che ſi foſſe, aſpreggiandolo inacerbire; e vedeva, che i Viniziani, ſecondo l'antico coſtume loro, altro intendimento non avevano, che andare indebolendo l'Italia, e tutta a poco a poco conſumarla, affinechè non avendo ella ne forze da poterſi difendere, ne più propinquo, ne più ſicuro refugio che Venezia, fuſſe coſtretta, o di rimanere a diſcrizione di chiunque l'aſſaltaſſe, o di gettarſi nella loro poteſtà. E per vero dire mai le fatiche, e gl'infortuni d'Italia non ceſſeranno, infino (poichè ſperare da' Pontefici un cotal benefizio non ſi dee) ch'alcuno prudente, e fortunato Principe non ne prenda la Signoria. Pagavano in queſto tempo i Fiorentini ſecondo l'ordine di Clemente, ſolo per cagione della Lega ventiſei mila fiorini d'oro per ciaſcun meſe, non oſtante che in meno di ſette meſi proſſimamente preteriti, n'aveſſero per la medeſima cagione ad Aleſſandro di N. del Caccia, per favore de' Salviati Teſoriere Generale del Campo Eccleſiaſtico, uomo ſollecito, e diligente, ma ſagnone, come diciamo, e vantaggioſo, dugentoſeſſantamila e ſecentottanta tutti in contanti sborſati. E perchè la paura, colla quale ſi viveva, ed il ſoſpetto erano tanto grandi, che non ſolamente quelle nuove finte non ſi credevano, le quali per paſcere il popolo a ſommo ſtudio dalli Statuali ſi trovavano; ma eziandio le vere, ſe alcuna venuta vene foſſe quantunque buona, ſiniſtramente dagli eſoſi allo Stato interpertrandoſi, in cattive ſi rivolgevano, avevano gli Otto della Pratica più per queſta, che per altra cagione in Lombardia nel Campo della Lega a Meſſer Franceſco Guiccardini, Niccolò Machiavelli mandato, acciocchè egli giornalmente avviſare i ſucceſſi della guerra di quindi poteſſe: il qual Niccolò, ſe all'intelligenza, che in lui era de' governi delli Stati, ed alla pratica delle coſe del Mondo aveſſe la gravità della vita, e la ſincerità de' coſtumi aggiunto, ſi poteva per mio giudicio più toſto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni. A queſte coſe s'aggiugnevano oltra la peſtilenza, la molta careſtia delle graſce, ed il poco lavorare degli Artefici; laonde non ſolo i Cittadini, così i grandi, come i piccoli, ma ancora il Popolo minuto, e l'infima plebe ſtavano tutti meſti, e malinconoſi ſenza miſura, ma non già ſenza cagione; perciocchè non oſtante che la fama, che l'Eſercito di Borbone doveſſe toſtamente ſopra Firenze per metterlo a ruba, e a ſacco venire, ſi rinfreſcaſſe ogni giorno più, non per tanto ne il Cardinale, ne veruno altro pareva, che di ciò penſiero alcuno ſi metteſſero, ne altri provvedimenti vi ſi facevano, che pochi, e non di molto valore. Fra li Proccuratori, che s'erano ſopra la fortificazione delle mura di Firenze creati, aveva Gherardo di Bertoldo Corſini grandiſſima autorità: coſtui il quale avanti il dodici era ſtato grande, e buon Popolano, era in quel tempo uno, anzi il primo di quelli, che in utilità di loro, e per maggior ſicurezza de' Medici lo Stato più riſtretto, e di minor numero deſideravano, e avvengachè egli ſtato foſſe dall'altra parte tentato più volte, e pregato, volle moſtrare, che dove non era ſtata coſtanza nella gioventù, poteva molto bene eſſere oſtinazione nella vecchiezza. Adunque per ordine di coſtui principalmente s'erano poco prima alcuni baſtioni, ſecondo il diſegno di Maeſtro Antonio da Sangallo Architettore eccellentiſſimo, fuori della porta a San Miniato incominciati, i quali infino al Poggio arrivavano di Giramonte, e per conſiglio del Signore Federigo da Bozzolo, e del Conte Piero Navarra, per li quali

Coſtume de' Veneziani per farſi Signori d'Italia.

Niccolò Machiavelli.

avevano con ſomma diligenza a poſta mandato, s'erano con infinito diſpiacere, e rammarico di chiunque ciò vide, quaſi tutte le Torri, le quali a guiſa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate, e gittate a terra; la quale opera con poca prudenza incominciata, e contra il volere de i più diſcreti, fu da loro più per oſtinazione ſeguitata, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene ſpeſſo) il loro errore confeſſare, che perchè non conoſceſſero, avendole oltre l'eſtimazione loro non ſolo groſſiſſime trovate, ma d'una ghiaia, e calcina così ben rappreſa, e tanto ſoda, che a pena collo ſcarpello tagliare ſi potevano, quanto d'ornamento levavano, e quanto ſcemavano di fortezza a quella Città. Mentre s'abbattevano con indicibile diſagevolezza, e ſpeſa le Torri, ſi cominciarono a fare a tutte le Porte Maeſtre alcuni puntoni di terra per renderle più forti; ed il Fiume, o più toſto Torrente di Mugnone, il quale arrivava col ſuo letto inſino alla Porta a San Gallo, e quindi ſe n'andava lungo le mura a sboccare in Arno alla Porta al Prato, ſi rivolſe maeſtrevolmente per riempiere quei foſſi d'acqua, verſo la Porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il ſuo viaggio ſeguitando, s'andava a ſgorgare alla Porta della Giuſtizia. Ricorſeſi eziandio per queſte cagioni medeſime all'aiuto divino, e ſi fece venire ſolennemente, e con molta devozione la Tavola della Madonna dell'Impruneta, ancorchè mai di piovere non riſinaſſe. Eraſi ancora mandato Domenico di Braccio Mattelli a fortificare Empoli Caſtello da Firenze, per la via che a Piſa conduce, quindici miglia lontano, e Lorenzo Cambi per la medeſima cagione col Signor Federigo a Prato, e così fornite alcune altre Terre in ſulle frontiere, o più appreſſo a' confini, ed in quelle de' più confidenti alla parte de' Medici per Commiſſari mandati, e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi, Pierfranceſco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietraſanta, Bivigliano de' Medici alla Scarperia, Antonio da Rabatta a Bruſcoli, andò ancora per commiſſione degli Otto di Pratica l'Abate Baſilio, di cui ſopra nel primo Libro ſi favellò, nel Caſentino per impedire per quanto poteſſe a' nimici quel paſſo. Ed avvegnadiochè in Firenze ſi trovaſſero, oltra quegli del Conte Pier Noferi da Montedoglio, il quale ſtava ordinariamente alla guardia della Città con trecento fanti, da millecinquecento, o duemila ſoldati, fattivi nuovamente per cagione di queſti ſoſpetti venire ſotto varj Capitani, e alloggiati ſparſamente per tutta la Terra in diverſi Conventi per dar terrore al Popolo, e sbigottire i Cittadini, non per queſto ſi reſtava, ſe non di fare contra lo Stato, almeno di dire, non oſtante, che per l'avere ſparlato de' Medici foſſero ſtati preſi, e ancora in prigione ſoſtenuti, Giovambatiſta Pitti, Bernardo Giachinotti, e Bartolommeo Peſcioni, e ciò più toſto per non parer di non far nulla, che per credere di far qual coſa. Ne fù alcuno in quel tempo, o di sì poca prudenza, il quale veggendo i molti pericoli, che ſopraſtavano di fuori alla Città, ed i grandiſſimi, che ogni giorno dentro naſcevano, non prendeſſe meraviglia, come il Papa tanto ſtimaſſe poco, ſe non gli altri, almeno i ſuoi medeſimi, che egli laſciaſſe, che Firenze a manifeſto riſchio d'eſſer dagli Oltramontani preſa, e ſaccheggiata veniſſe; o di sì gran pazienza, che ſeco agramente nol riprendeſſe, quaſi ſi faceſſe a credere, che rovinando egli, inconvenevole alcuno non foſſe, anzi glorioſa la ruina della ſua Patria dietro ritarſi; e di già avevano molti non ſolo i danari contanti fuori della Città, o portati con eſſo loro, o per lettere rimeſſi, ma canſate eziandio le robe, e maſſerizie più ſottili, in ſalvo ne' Muniſteri colle figliuole Vergini naſcoſamente racchiudendole: Onde i più riputati

Torri delle mura di Firenze fatte rovinare.

Madonna dell' Impruneta fatta venire in Firenze.

putati Cittadini guardandoſi in viſo l'un l'altro, e quaſi in iſpirito favellando, aſpettavano pure chi cominciaſſe. Il primo che ſi moſſe fu Zanobi Buondelmonti, il quale da Siena dove ſi trovava rubello, a Napoli con Batiſta della Palla trasferitoſi, primieramente ſi riconciliò con Benedetto Buondelmonti, dal quale aveva già una ceſſata nell'Arcivescovado di Firenze, mentrechè d'un Padronato d'una Chieſa diſputavano, aſſai villanamente riccvuta, le ſue proprie, e private ingiurie con antico, e memorabile eſſempio alla Repubblica, e ſua Patria donando; e poi ragionato tutti due con Filippo Strozzi (il quale nel Caſtello ſi trovava prigione) quello che da fare foſſe, perchè la Città dietro l'oſtinazione, e traſcuraggine di Clemente non ſe n'andaſſe preda de' Barbari, con ſegreto conſentimento di Franceſco Vettori, e d'alcuni altri Cittadini, de' quali Niccolò Capponi era come Capo, moſtrarono a Don Ugo, che a volere la rabbia del Papa attutare, non v'era ne via, ne modo migliore, che levare Fiorenza dalla ſua balia, riducendola in Liberta, e con eſſa lei a nome di Ceſare confederandoſi. Non diſpiacque a Don Ugo queſta pratica, anzi per recarla ad effetto promiſe, che toſto che egli pur una volta gliele chiedeſſe, concederebbe ſubito Filippo al Papa, acciocchè egli quello, che convenuto s'era, ad eſſecuzione mandar poteſſe: e per far che l' Papa a Don Ugo Filippo chiedeſſe, era andata, come ſopra ſi diſſe, Madonna Clarice a Roma. Ma in quel mentre, che queſti maneggi andavano attorno, avvenne coſa, la quale non ſolo queſto diſegno interruppe, ma fu cagione della rovina di Roma, e quaſi di tutta l'Italia in cotal maniera. Avevano Pompeo, e 'l Vicerè, mentrechè a Napoli durava la guerra, dubitando di non dovere eſſere in Fondi racchiuſi, aſſediato nel Caſtello di Fruſolone quelle genti, che io diſſi poco fà, che il Signor Giovanni aveva ſotto il Capitano Lucantonio a Roma mandate, le quali, perchè dopo la morte di lui, veſtite la maggior parte a bruno, portavano tutte in ſegno d'amore, e di dolore le loro inſegne di colore oſcuro, ſi chiamavano le Bande Nere. Queſte non oſtante, che come grate, e fedeli aveſſero più volte, e con grande inſtanza chieſto per Capo, e Padrone loro il Signor Coſimino de' Medici, che così allora ſi chiamava per vezzi, non arrivando ancora a otto anni, e perchè era di belliſſimo, e gentile aſpetto, l'unico figliolo del Signor Giovanni, erano nondimeno ſtate alla cuſtodia del Signor Vitello Vitelli meritevolmente commeſſe; e perchè elleno mantenendo la diſciplina del Padre (che così il nominavano) e Maeſtro loro, erano in maraviglioſa ſtima, e reputazione, andarono il Signor Renzo, ed il Signor Vitello, il quale l'aveva a Michelagnolo Chinello concedute, colle loro genti a ſoccorrerle; la qual coſa da loro inteſaſi, ſaltarono ſubitamente fuora con tanto impeto, e ardire, che non ſolo ſciolſero l'aſſedio, ma feeero più toſto fuggire che partire i nimici; e tra gli altri, che valoroſamente portandoſi in quelle battaglie della Campagna di Roma, chiariſſima lode acquiſtarono, furono il Signore Steſano Colonna, ed il Signor Giorgio Santa Croee, nipoti del Signor Renzo. Ma perchè molti, e tra queſti il Legato del Papa ſteſſo, il quale era Monſignore Agoſtino Cardinale Trivulzi amiciſſimo delle parti Franzeſi, ebbero pubblicamente a dire, che ſe i Capitani, cioè il Signor Renzo, ed il Signor Vitello aveſſero (facendo il debito dell'uficio loro) voluto combattere, l'Eſercito Imperiale era ſenza dubbio rotto, e ſpacciato, Clemente ſe ne preſe cotale ſdegno, che aggiunta queſta all'altre cagioni, conchiuſe alli ſedici di Marzo col Signor Ceſare Fieramoſca da Capua, a queſt'effetto in Italia da Ceſare, che temeva di Napoli, mandato, quella nuova infeliciſſima, e calamitoſa Pace, per la quale

Primo movimento di Zanobi Buondelmonti in favor della Libertà.

Bande Nere perchè così dette.

Pace calamitosa all'Italia era 'l Pontefice, e Cesare.

confermare, e celebrare venne, ancoraehè Pompeo ne lo sconfortasse, ricevuto prima il Cardinal Trivulzio per istatico, Don Carlo Vicerè a Roma, dove ancora Filippo per la medesima Pace liberato si ritornò. In questo nuovo accordo si conteneva; che 'l Papa dovesse tutte le sue genti rivocare, così quelle che guerreggiavano nel Regno, le quali stavano per pigliar Napoli, come quelle che in Piperno dimoravano: e 'l Vicerè dall'altra parte tutte le sue di tutte le Terre della Chiesa ritirare, e di più fare intendere in nome dell'Imperadore a Borbone, il quale di già a Bologna s'avvicinava, che più avanti coll'Esercito non procedesse. Ritirò il Vicerè nel Reame tutte le sue genti, ed il Papa tutte le sue non solamente rivocò, ma un'altra volta non meno imprudentemente, ne meno avaramente che la prima, fuori che secento Fanti per guardia della sua persona, tutte licenziò. E perchè dall'avere egli queste genti licenziate, nacquero insieme colla ruina di Roma infiniti danni, e vergogne in tutta Italia, per levarsi d'addosso l'infamia, che d'avarizia, e d'imprudenza sentiva, che se gli dava, fece spargere, ciò non da lui, ma da Jacopo Salviati suo consigliere esser proceduto, e Jacopo, perchè così gli era stato imposto, che fare dovesse, non pure non contraddiceva a ciò, ma l'acconsentiva. Per la qual cosa tutti coloro, i quali, o nella persona, o nella roba, o nell'onore alcuna cosa patito avevano, i quali erano infiniti, il poco giudizio, e la molta avarizia d'Jacopo Salviati andavano a ciascun passo fieramente bestemmiando, e maledicendo. E' il vero, che il Papa avanti che morisse, richiedendolo di ciò Jacopo, gli restituì la fama nella presenza di più persone, confessando se, e non Jacopo aver quelle genti licenziato: la qual cosa, perchè per molti non si seppe, a me è paruto di dovere in iscarico di lui, che persona buona fu, e amante della sua Patria, ed in favore della verità, conforme all'officio, e costume nostro, sinceramente testimonianza farne. Ora donde parti tornando dico; che Borbone sovvenuto abbondantemente dal Duca di Ferrara, non solo di vettovaglie, e di danari, ma eziandío per quanto si disse, e credette, di consiglio, avendolo, per la nimistà capitale, che con Clemente teneva, confortato a dovere, tutte l'altre terre indietro lasciare, andarsene dirittamente a Roma, dicendo nondimeno, e faccendo sembiante di volere a Firenze andare, per dovere quella ricchissima Città saccheggiare, giunto che fu (passato con infiniti danni Bologna, e Imola) a Meldola, la quale egli dopo Berzighella saccheggiò, prese la via su per li gioghi dell'Alpi, che riguardano sopra Arezzo, e l'Esercito della Lega (il quale tutto che grandissimo fosse, e benissimo di tutte le cose opportune fornito, oltra il vantaggio delle Terre, che tutte per lui si tenevano, e adoperate in suo aiuto, e favore si sarebbono, mai però morto il Signor Giovanni non ebbe ardimento d'assaltarlo) se ne scese da mano destra, per più corta via, da Pietra Mala nel Mugello verso Barberino, dubitando i Capi della Lega, che Borbone, come per tutto si diceva, non se n'andasse a dirittura a Firenze. Il qual Borbone per ingannare il Papa, ed il Vicerè in un tempo medesimo, aveva, quando il Fieramosca mandatogli da Don Ugo gli favellò in sul Bolognese dell'accordo fatto, e che perciò, che più innanzi venire non dovesse, lo pregò, ed una buona quantità di moneta da doversi agli Esereiti distribuire gli profferse, aveva, dico, risposto quell'accordo molto piacerli, e per le cose di Cesare farsi, ed utile essere; ma che tuttavia que' danari erano pochi, accennando, che se infino a dugentomila fiorini si provvedessero, gli darebbe il cuore di contentarlo; soggiungendo, che riferisse al Vicerè, che non guardasse, se egli

Borbone s'incammina a Roma per saccheggiarla.

non

non si fermerebbe, perciocchè sarebbe ciò per mostrare all'Esercito, che da lui non restava di fare quanto potesse in benefizio loro; ed in tanto aveva da parte alcuni Capitani segretamente imbecherati, i quali sempre dir dovessero, qualunque somma portata fosse, quegli esser pochi danari. Il Vicerè intesa cotal risposta, e veggendo, che l'Esercito camminava tuttavia, sollecitato dal Papa, il quale egli sapeva non avere un quattrino, montò in sulle poste, e con gran celerità con lettere di credenza di Clemente se ne venne a Firenze, dove dopo molte parole i Fiorentini in presenza di due mandati di Borbone, i quali di ciò si contentarono, gli promessero cencinquanta migliaia di Fiorini, ottanta alla mano, e 'l rimanente per tutto il mese d'Ottobre vegnente. E perchè Borbone era già vicino alla Vernia, il Vicerè partì subitamente, e lasciati Monsignore di Vasona, ed il Rosso de' Ridolfi, i quali andavano seco, in Bibbiena, se n'andò solo con un Trombetta, e due familiari rattamente a trovarlo; e poichè con gran fatica gli ebbe parlato, e gli ottantamila fiorini profferto, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portato, poco mancò, che egli da' Soldati manomesso, e tagliato a pezzi non fusse. Il perchè tutto smarrito tornandosene, ed i danari a Firenze rimandatine, fu non lunge da Camaldoli preso da' Contadini con gran rischio della vita; pure per benefizio d'un Monaco di Vallombrosa (il quale poi egli gratamente ristorò, faccendoli avere il Vescovado di Muro nel Regno di Napoli, il quale egli ancora oggi in quel luogo possiede) fu, ferito in sulla testa, a Poppi patria di esso Monaco condotto, donde egli per commissione degli Otto di Pratica libero fatto, o non osando, o vergognandosi di tornare a Firenze, se n'andò malcontento a Siena: e sebbene i più affermano, che egli con Borbone s'intendesse, e fusse a beffare, e ingannare il Papa con lui d'accordo, e che tutte l'altre fossero lustre, e finzioni, noi però l'autorità de' migliori, e quella, che più verisimile è seguitando, crediamo, che egli insieme col Papa fosse ingannato, e beffato da Borbone; il quale fatto battagliare Chiusi, e dato due volte l'assalto al Castel della Pieve a Santo Stefano, il quale fu per la virtù d'Antonio Castellani, che Commessario v' era, animosamente difeso, s'avviò coll'Esercito verso Arezzo, e quivi saccheggiati Subiano, Castelnuovo, Capalona, e Castellaccio, e preso Braccio Baglioni, s'accampò. Mentrechè le predette cose per coloro, che lo Stato reggevano, si trattavano nella Città, quanto più s'avvicinavano i Lanzi (che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone, e molt'altri, che loro aggiunti s'erano di diverse Nazioni) tanto crescevano maggiormente la paura, e 'l sospetto: onde quei Giovani medesimi, i quali si raccontarono di sopra, e molt'altri, che con loro accompagnati s'erano, mossi dalle medesime cagioni, cominciarono di nuovo a fare i medesimi tumulti, e chiedere, come prima, di volere l'armi; anzi tanto maggiormente, quanto e più giuste cagioni n'avevano, essendo così presso un Esercito tanto nimico, e tanto potente; e più certa speranza, essendo Gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini, in casa del quale, infingendosi egli malato, si tenevano pratiche segrete, ma non sì, che fuori non si risapessero. Onde Ottaviano, il quale sotto colore d'andarlo a visitare, aveva compreso, e scoperto il tutto, lo conferì agli altri della parte, e massimamente a Gherardo Corsini, il quale come loro Capo contra Niccolò fatto avevano; perchè ristrettisi insieme andavano tra loro, e col Legato discorrendo, e consultando in qual modo potessero quell'impeto, che addosso si vedevano venire, sostenere; ma tanto oltra era di già proceduta la cosa, e

Pericoli del Vicerè di Napoli.

Luigi Guicciardini Gonfaloniere

di maniera la licenza cresciuta, che impossibile era, non che malagevole il rimediarvi; e non che la notte, di bel di chiaro molti inconvenienti senza che i Magistrati, o volessero, o potessero provvederci, nascevano: E fra gli altri, Ludovico di Lorenzo Martelli, il quale se 'l cervello pari all'ingegno, e tanta fermezza avesse auto, quanto giudizio, e dottrina, era uno de' più rari, e più lodati spiriti del Secol nostro, avendo uno di quei quindici Lanzi, che alla guardia della Porta del Palazzo stavano, in sulla Piazza con grand' ardire, e non senza cagione ucciso, non si partì di Firenze, se non dopo alquanti giorni, che in compagnia del Signor Cesare Fieramosca se n'andò a Roma, e di quivi anzi due giorni, che Borbone vi arrivasse, nel Regno, dove non molto dopo con grandissimo dispiacere nostro, che amicissimi gli fummo, e non piccolo danno delle Muse Toscane, uscì ancora giovanissimo di questa vita, non senza sospezione di veleno, che per cagione di donna stato dato gli fosse; ancorachè molti sciocchamente credessero, che egli fatto dire studiosamente d'esser morto, lungo tempo vivesse, e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva. Avvenne ancora, che avendo il Cardinale nel Palazzo de' Medici, come soleva, una Pratica d'alquanti Cittadini raunato, per consultare sopra le cose che andavano attorno, e quello che fosse da rispondere alle domande di quei giovani, che tanto stantemente l'armi chiedevano, Niccolò Capponi liberamente, e con grand'animo disse, *che a lui, trattandosi di cose tanto importanti, e la comune salute concernenti, pareva ragionevole, che tal Pratica non in Casa de' Medici, dove alloggiava il Cardinale, ma nel Palazzo Pubblico, dove stavano i Signori, e tra maggior numero di Cittadini, che quegli non erano, raunare, e trattare si dovesse.* Alle quali parole, avvengachè non meno liberamente, ne con minor animo da Gherardo Corsini risposto gli fosse, tosto che fuori si divulgarono, riempierono tutta la Città non meno di speranza, che di spavento. Stando adunque tutti gli animi, così de' nobili uomini, come de' plebei, parte sospesi, e parte intenti a quello, che in tanta mala contentezza de' Cittadini, e così universal sollevamento di Popolo seguire devesse, e massimamente trovandosi due potentissimi Eserciti in su'l Fiorentino; uno il quale per offenderlo, e saccheggiarlo come nimico veniva, e questo era quello di Borbone; e l'altro il quale già sotto nome d'amico, e di disenderlo il saccheggiava, ed offendeva, e questo era quello della Lega, avvenne, che l'ultimo Venerdi di Aprile, che su alli ventisei giorni dell'anno MDXXVII. il Cardinal di Cortona, ancorachè sapesse tutte le pratiche, e tutti gli andamenti, così de' giovani, come de' vecchi, che si tenevano contra lo Stato, o nolle credendo, o volendo mostrare di non temerle, uscì la mattina cogli altri due Cardinali, col Magnifico, col Conte Piero Noferi, e con tutta la Corte imprudentissimamente di Firenze, e se n'andò a Castello, Villa del Signor Cosimo fuori della Porta a Faenza poco più di due miglia, per quivi incontrare, e ricevere il Duca d'Urbino, e gli altri Maggiori della Lega, i quali la sera medesima entrare in Firenze dovevano, per risolvere una consulta dal Signor Federigo da Bozzolo mossa, d'alloggiare le loro genti all'Ancisa, Borgo sulla riva d'Arno, tredici miglia per la strada d'Arezzo a Firenze vicino, e per l'antichità di Messer Francesco Petrarca, famosissimo, e venerabile, per potere di quivi alle scorrerie dell'Esercito di Borbone far resistenza, l'antiguardia del quale aveva già Montevarchi passato, non ignobile Castello del Valdarno di sopra, non più che ventiquattro miglia lontano della Città. Per le quali cose bisbigliandosi per tutto Firenze, e in ciascun luogo, come è il costume de' popoli, e specialmente

Ludovico Martelli Poeta.

Parole di Niccolò Capponi nella Pratica.

MDXXVII.

Medici escono di Firenze per visitare i Capi dell'Esercito della Lega.

mente del Fiorentino, varj cerchi, e capannelle facendoſi, e più che altrove in ſulla Piazza de' Signori, e nel mezzo di Mercato nuovo, dicendo ciaſcuno, o meglio, o peggio, ſecondo che più o ſperava, o temeva, ſi levò una voce intorno le diciotto ore, che i Cardinali, e Ippolito erano uſciti di Firenze, e andatiſi con Dio; perciocchè temendoſi dell'Eſercito di Borbone, e degli animi de' Cittadini, non dava loro il cuore di potere più mantenere nella ſede, e devozione loro la Città. La qual voce, perchè molti gli avevano veduti partire ſenza ſapere dove andaſſino, o a che fare, e Piero di Filippo Gondi, e Antonio di Franceſco da Barberino l'avevano in Piazza a Niccolò Capponi, e molt'altri Cittadini raffermata, fu non ſolo creduta agevolmente, ed accettata, ma eziandio per lo deſiderio che s'aveva grandiſſimo, che così foſſe, largamente favorita, ed accreſciuta. Anno MDXXVII.

Popolo Fiorentino ſi ſolleva contro i Medici.

Il perchè Rinaldo Corſini con più altri così nobili, come di popolo cominciarono ad alzare le voci, ed a levare il romore, e diede la ſorte, che in quel tempo medeſimo non ſolo in Porta Santa Maria, quiſtionando certi ſoldati con un Arriere per non pagarlo, crebbe il rumore; ma eziandio dal Canto agli Alberti gridando un vetturale, e volendo uno de' ſuoi muli sbizzarrire, correndogli dietro, e con una mazza percotendolo, fu cagione, che molti ſi levaſſero, e correſſero fuora coll'Arme; tanto può ancorchè picciola forza, le coſe quantunque grandi, quando smoſſe ſono, far cadere. E perchè a molti era noto, che il Gonfaloniere aveva fatto ſegretamente intendere a' Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, che pigliate l'armi ſteſſero con i loro Pennonieri apparecchiati ciaſcuno nella Chieſa del ſuo Quartiere, e che Piero, e Giuliano Salviati dovevano quel giorno ſteſſo congregarſi cogli altri giovani, ſonate le ventunora in Santa Reparata, per dovere andare alla Signoria, e prender l'armi a ogni modo, fu quaſi in un ſubito gridato per tutta la Città, *Arme, Arme, Leva, Leva, Serra, Serra*, non oſando ancora i più di gridare ne *Popolo*, ne *Libertà*, come fecero toſto, che viddero le botteghe ſerrarſi, e molta gente armata uſcir fuora. Alle quali voci tanto, e sì lungamente deſiderate, non ſolo quei Giovani, che in Caſa di Piero, e di Giuliano le ventunora aſpettavano, i quali però s'erano inviati per andare a Santa Maria del Fiore; ma tutto il Popolo tumultuoſamente ſu corſo in Piazza ciaſcuno con quell'arme, che la ſorte, o 'l furore gli aveva parata dinanzi; dove traſſero ancora furioſamente i Gonfalonieri delle Compagnie, ed i Pennonieri loro con i Gonfaloni in mano, ed ivi ſenza Capo, od ordine alcuno, ma con gran romore, e confuſione gridando ſempre *Popolo*, e *Libertà* preſero ſubitamente il Palazzo de' Signori ſenza contraſto alcuno; perciocchè il Signor Bernardino da Montauro, il quale con dugento Archibuſieri v'era alla guardia, e di già avevano gli archibuſi abbaſſati, toſto che Niccolò Capponi faccendo loro cenno colla mano diſſe, che gli alzaſſero, riſpoſe, *Io vi ſon Servidore*, e ritiratiſi in ſulla ſcala, per la quale s'andava nella Sala del Conſiglio, penſavano più come poteſſono ſalvare la vita a ſe, che guardare il Palazzo a' Medici; ma poco di poi, confortandogli a ciò fare per commeſſione di Niccolò, Antonio da Barberino, ſi ritirarono nella Chieſa di San Piero Scheraggio tutti quanti. Il Palazzo era già pieno di Cittadini, e tuttavia ne venivano degli altri di mano in mano, perciocchè pochiſſimi furono quelli d'alcuna qualità, o amici, o nimici della Caſa, i quali quel giorno non ſi trovaſſino in Palazzo; eccetto Tommaſo Soderini, il quale ſi racchiuſe nel Muniſtero d'Annalena, e Marco di Simon del Nero, il quale dato ordine la mattina alla caſa, e alla bottega ſua di quanto voleva, che ſi faceſſe, ſi ſtette in caſa d'un amico ſuo vicino.

Palazzo de' Signori occupato dal Popolo.

Anno MDXXVII. vicino a Caſtello, e Alfonſo Capponi, il quale, tutto che il giorno dinanzi promeſſo aveſſe di dovere in una compagnia di Braccio di Giovanni Alberti, corteſiſſimo, e leggiadro giovane, ritrovarſi, ſe n'era ito in Villa, e Anton-Franceſco degli Albizi, il quale quel giorno non comparì, e M. Franceſco Capponi Cavaliere, uomo di miſeria eſtrema, il quale non ſi fidando in Firenze, s'era in ſu que' primi romori ſuggito di ſuora; eccettuati ancora quelli, a cui come troppo amici, e partigiani de' Medici, e per conſeguenza ſoſpetti al Popolo, e odiati dall'univerſale ſu vietato l'entrarvi, come avvenne a Pagolo de' Medici, ancorachè uno foſſe degli Otto della Pratica, ed a Ruberto Pucci, e ad alcuni altri, i quali furono nel voler paſſar dentro, non ſolo proverbiati di parole, come Antonio di Bettino, ancorchè foſſe degli Otto, e ſopra la guardia ſteſſa del Palazzo, da Giovambatiſta di Bernardo Buſini giovane letterato, e fuora d'ogni miſura amatore della Libertà; ma eziandio ributtati con fatti, come Bartolommeo Valori da Rinaldo Corſini, che gli tirò d'una roncola. Scese in queſto tempo il Gonfaloniere infin giù alla Porta (alla guardia della quale ſi trovavano Antonio Pepi, ch'era de' Dodici, Franceſco Spinelli coſtumatiſſimo giovane, e virtuoſo, Averardo d'Antonio Serriſtori, e Bernardo Borghini, il quale mai non ſe ne partì con molti altri) e ſenza aver fatto, o detto cos'alcuna in ſu ſe ne ſe ritorno; il che diede occaſione ad alcuni di ſoſpettare, che egli non aveſſe voluto l'eſempio di Luigi ſuo Arcavolo rinnovare, il quale trovandoſi l'anno milletrecentoſettantotto Gonfaloniere, ſi ſuggì di Palazzo, laſciando il luogo voto a Michel di Lando, la qual coſa non crediamo noi; perciocchè oltra l'altre ragioni, e ſegni, Luigi ſi moſtrò quel dì, non che animoſo, audace, e mai come tutti gli altri fecero, non ſi cambiò di colore, ed egli a me, che ne 'l dimandai, riſpoſe, ſe eſſere ſceſo da baſſo per fare, che la Porta ſi ſerraſſe, la qual trovò ſerrata, e rimediare ſe aveſſe potuto agli ſcandoli. Ma come ſi foſſe, quei Giovani, che erano in Palazzo entrati, gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane grazioſo molto, e ben parlante, e pieno non meno di virtù, che d'ambizione, che doveſſe far ragunare la Signoria, perciocchè volevano, che ſi deſſe bando di Rubello a' Medici. E perchè Federigo di Ruberto de' Ricci pareva, che indugiaſſe a venire, e andaſſe mettendo tempo in mezzo per non ragunarſi, Jacopo d'Antonio Alamanni, giovane non meno di cervello, che d'età, ſebbene era della Libertà ſtudioſiſſimo, lo ſerì tra le camere d'un colpo, benchè leggieri ſulla teſta, ed il medeſimo a Giovanni Franceſchi anch'egli de' Signori tirò, mentre ſaliva la ſcala, una coltellata nelle gambe. Ma poichè finalmente più per paura, e per forza, che di lor volontà ragunati ſi furono, il Gonfaloniere impoſe a Bartolommeo Cavalcanti, che diceſſe forte a quei Signori quello, che a lui piano aveva detto da parte di quei Giovani: il che fatto, domandò ciò che alla Signoria ne pareſſe, e ſtando ciaſcuno de' Signori cheto, o per non ſapere che dirſi, dubitando ognuno in ſimili termini d'ogni coſa, o pure perchè nel vero erano tutti della parte de' Medici, ed alla Caſa affezionatiſſimi, ne ridomandò un'altra volta, e non riſpondendo medeſimamente neſſuno, eſſendo di già l'Audienza tutta piena d'uomini, e d'Arme, ſi rivolſe a quei Cittadini, che ſtavano d'intorno, i primi de' quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, e Franceſco Vettori, i quali, quando il romore ſi levò, erano in camera con eſſo lui, e gli conſortò a dover dire il parer loro, e replicando più volte che diceſſero, Franceſco Vettori riſpoſe ſecondo quella ſentenza di Cornelio Tacito, *qui biſogna fare, e non dire*; dopo le quali parole,

Signori feriti.

man-

mandato il boſſolo, attorno Franceſco di Ruberto Martelli, chiamato il Tinca, avendo raccolto il partito, e ſentendoſi d'ogn'intorno il fremito degli uomini, ed il romore dell'Arme, diſſe colla voce, come s'udì, ma non già ſecondochè ſi credette, col cuore, *Tutte vere ringraziato ſia Dio*, il qual detto paſsò poi in motto volgare, e quaſi per proverbio ſi diceva, *ringraziato ſia Dio*. E perchè Ser Ruberto di Ser Ruberto Martini Notaio della Signoria, ne alcun altro ſi trovava de' Cancellieri, fu in un tratto portato ſu di peſo Ser Giuliano da Ripa, che rogaſſe il Partito; ed egli dicendo quello eſſere un partito Santo, s'inginocchiò, e rogollo, e rogato che l'ebbe, ſi rivoltò a' circoſtanti, e diſſe, *e due*, perchè eſſo medeſimo aveva anco quello del novantaquattro rogato. Fatti, e banditi ribelli i Medici, non ſi contentò la moltitudine, anzi cominciò di nuovo a romoreggiare; e Antonio Alamanni, il quale ſtava ginocchioni a' piè del Gonfaloniere, gridava forte *i Ribelli*, *i Confinati*, volendo ſignificare, che ſi vinceſſe un altro partito, per lo quale ſi rimetteſſino gli Sbanditi; e non oſtante, che da Giovanni Rinuccini, e da Jacopo Nardi primo Cancelliere delle Tratte, e allora uno de' Scelci, fuſſe umanamente avvertito, e pregato, che doveſſe quietamente procedere; perciocchè quella Signoria era quivi venuta per tutto quello fare che biſognaſſe, egli non però riſinava di gridare ad alta voce, *i Ribelli*, *i Confinati*, per lo che sdegnato alquanto il Gonfaloniere, e parendoli, che a quel luogo, e alla dignità ſua poco riſpetto s'aveſſe, come in sì fatti caſi, e avvenimenti foſſe altro riguardo, che il non riguardare coſa neſſuna, preſolo coll'una delle mani in ſulla ſpalla, gli diede così una ſpinta; la qual coſa veggendo Jacopo ſuo figliuolo, menò al Gonfaloniere alla gola con una coltella, la quale ſi era fatta dare al Donzello di lui medeſimo; ma, o che egli eſſendo ſuo figliuccio, e da lui beneficato, voleſſe anzi paura fargli, che danno, e menaſſe di piatto, o foſſe la buona ſorte di Luigi (benchè ſi diſſe ancora, ciò eſſere ſtato ordinamento di lui ſteſſo) il colpo andò in fallo, ed il partito che tutti i Ribelli, e Confinati da' Medici per cagione di Stato s'intendeſſino rimeſſi, e da ogni pregiudicio liberati, fu finalmente vinto, e per tutto il Palazzo andò una voce, che il Gonfaloniere era ſtato ammazzato; la qual coſa inteſaſi fuora, ſi credette ancora più, perchè dalle fineſtre della camera del Gonfaloniere erano ſtate alcune veſte, e con quelle la ſua Roba Ducale nella ſtrada gittate, e poi in Piazza portate. Nella qual Piazza creſcevano continuamente, e genti, e romori, e tanto più, che i Prigioni, che nella caſa del Bargello erano (la quale in quel tempo era allato alla Dogana al dirimpetto alla Mercanzia, dove ſtettero poi i Lanzi della Guardia, e dove è oggi il Sale) per eſſer liberati come furono, gridavano *accor'uomo* quanto potevano; e di più la Campana groſſa di Palazzo ſonava diſteſamente a martello, e ciò contra la voglia del Gonfaloniere ſi faceva; ma M. Antonio de'Nerli Canonico avendogli detto, perciocchè ſi penſava, che Luigi andaſſe doppiamente, *voi non menerete più il can per l'aia*, ſi fece dare le chiavi dell'Orivuolo da' Miniſtri del Palazzo, i quali sbalorditi tutti non ſappiendo chi ubbidire, tutto quello che era loro da ciaſcuno comandato facevano, e ſalito in Campanile con Bardo di Pietro Altoviti, e Giovambatiſta Boni detto Gorzerino, attendevano eſſi medeſimi a ſonare a diſteſa. Eraſi il Gonfaloniere con parecchi de' maggiori Cittadini nella ſua camera ritirato, e quivi non ſenza timore, e pieni di confuſione, quello che da fare foſſe andavano tra loro più toſto ragionando, e diſcorrendo, che conſultando, e concludendo; gli altri parendo loro d'aver vinto, non altramente che ſe niuna coſa vi reſtaſſe più a

Anno MDXXVII.

Medici banditi Ribelli.

Gonfaloniere percoſſo senza offeſa da Jacopo Alamanni.

Anno MDXXVII. fare, ad altro che ad abbracciarsi insieme, e rallegrarsi non attendevano, Dio ringraziandu, che gli avesse di così dura, e lunga servitù, come aveva loro profetato tante volte, e promesso fra Girolamo, miracolosamente tratti, e cavati. Non mancarono però ne Federigo Gondi, ne Giovanni Serristori, giovane oltre la credenza di chi nol vide, di mostruosa grassezza, e grossezza, ma di buona mente però, e di saldo, e sincero giudizio, di mandare alla Porta alla Giustizia, dove era la munizione, Carlo Mancini, e Carlo Serristori per insignorirsi dell'Artiglierie; e Niccolò temendo, che la plebe non isforzasse la munizione del grano, commisse ad Antonio da Barberino, il quale molto quel dì, e molto diligentemente per la Repubblica s'adoperò, che vedesse di ripararvi, ma di già quando giunse era stata da più fedeli, e ottimi Cittadini guardata, e difesa. Avevano ancora alcuni giovani de' più zelanti portato ad alcuni Capitani sei fave nere, dicendo loro, quello essere il partito vinto dalla Signoria della loro nuova condotta, il quale farebbono poi a bell'agio scrivere, e incamerare, e ricevuto da loro il giuramento, che non più per li Medici, ma per la Repubblica Fiorentina combatterebbono. Tra queste cose Baccio Valori, dopo un lungo spasseggiamento in casa sua fatto, avendo da uno, che per la via passava, sentito dire, *e' si vorrebbe ammazzarlo*, si risolse per non si nimicare ancora quella parte, della quale era creduto amico, di dovere atare per quanto potesse i Medici; e andatosene con Alessandro Rondinelli, il quale era creatura, e fattura sua a casa de' Medici, oltre ad alcuni Soldati, che Lorenzo d'Jacopo dalla Scarperia, nominato il Nibbio, uno de' più fedeli cagnotti della Casa, v'aveva per comandamento d' Otraviano, e per sua industria condotti, vi trovò Lorenzo Michelozzi, Jacopo Spini, Prinzivalle della Stufa, Lodovico chiamato Vico Salvetti, destrissimo della sua persona, ma di niun valore, Bernardo Rucellai, chiamato il Carne, Niccolò Orlandini, vocato il Pollo, il qual Niccolò mostrò quel dì con molta vergogna sua (s'egli dato a' piaceri della caccia, e della gola conosciuta, e curata l'avesse) quanto avesse più la roba di Piero suo fratello, che la vita stimato, del che tanto su maggiormente ripteso, quanto pareva, che la fortuna gli si fosse favorevole dimostrata, essendo per sorte Giovanmaria Benintendi de' Signori, il quale più forse per questa, che per altra paura (aspettandu ognuno, che il Pollo venisse a vendicare il Fratello) s'era nella cucina nascosto; trovovvi ancora Frate Alessandro Gorini di Santa Croce, il quale essere Fratello di Papa Clemente era pubblica voce, e fama, ed egli, il quale grandissima somiglianza gli rendeva, non de' Gorini, ma de' Medici esser chiamato voleva; e di più vi trovò Cosimo, e M. Cosimo Bartoli con Piero suo fratello, figliuolo di Matteo per soprannume Bondi. In questo mezzo i tre Reverendissimi, Cortona, Cibo, e Ridolfi, avendo per più messi, e lettere di quanto era seguito, e di quanto tuttavia seguiva notizia avuto, confortati dal Duca d'Urbino, e dagli altri Principi della Lega, co' quali s'erano consigliati, partirono accompagnati da loro, sapendo che le porte serrate non erano, da Castello verso Firenze, mandato innanzi il Conte Piero Noferi con una fiorita Banda di più che mille fanti, per vedere che racquistasse la Piazza, al che fare non solo fu inanimito da' Cittadini raccontati di sopra, dicendogli, che un quaderno di fogli era bastante a far fuggire, e mettere in rotta tutto quel Popolo; ma eziandio accompagnato, ed in ispezie, dal Carne, e dal Pollo. Giunto il Conte colle sue genti in ordinanza, per la via diritta da Casa i Medici, in su 'l Canto de Banderai, e sparati secondo la commessione gli archibusi parte all'aria, e parte a voto, per non fare incrude-

F. Alessandro Gorini creduto fratello del Papa.

lire

lire il Popolo, che ben ſapevano a qual riſchio ſi ponieno, ſe al ſangue, ed al menar delle mani venuto ſi foſſe, fu in meno che non balena sgombrata la Piazza; e come molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare *Popolo, Popolo*, vedutiſi aſſaltare fuori d'ogni aſpettazione, e male, e goffamente armati eſſendo, e niuno Capo, ne ordine avendo, gridarono *Palle*; così v'ebbero di quelli, che ſtettero a patti di più toſto volerſi laſciare ammazzare, e tagliare a pezzi, che di mai altro che *Popolo* gridare, come a Bernardo di Tommaſo Ciacchi intervenne, il quale avendo dal Canto degli Antelleſi una buona piccata toccato, e tornandoſene di ſuo paſſo col beccheto del cappuccio avvolto al capo verſo caſa, riſcontrò innanzi alla chieſa di San Pulinari in alcuni Soldati, i quali mai dal ſuo proponimento rimuovere nollo poterono, anzi quante ferite gli davano eſſi, dicendo *grida Palle*, tante egli, non ſo con quanta prudenza, ma bene con maraviglioſa coſtanza, e oſtinazione gridava *Popolo*, e così gridando cadde morto: Eſempio da dovere più toſto eſſere tra' Gentili celebrato, che creduto da' Criſtiani. E nondimeno fu tanta, e sì grande, o la viltà del Popolo Fiorentino, o la fortuna di quei Soldati, che niuno (comechè foſſero altrettante pecore ſtati, quanti erano uomini) ardì di moſtrare loro il viſo, e rivolgerſi, anzi la diedero vilmente a gambe tutti quanti, e ſuggendoſi a ſtormo, parte ſi ricoverarono nel Palazzo, e gli altri ſubitamente ſi dileguarono. Onde i Soldati non temendo, perchè vedevano d'eſſer temuti, ſi volſero a combattere il Palazzo, penſando per avventura di dover quello colla medeſima agevolezza, e celerità pigliare, e colla quale avevano felicemente la Piazza preſa, e perciò cominciarono da tutte le bande a tirare cogli Archibuſi alle fineſtre; ma quei giovani, che dentro vi ſi trovavano, ancorachè tra ſcoppietti, e archibuſi più che ſette non aveſſero, de' quali uno n'aveva Franceſco di Niccolò Cavalcanti detto lo Sprazza, e un altro Antonio da Barberino, cominciarono gagliardamente a difenderſi; e ſebbene per lo non avere eſſi munizione tiravano di rado i colpi, però per venir dal di ſopra, e per la molta gente che nella Piazza ſi ritrovava, poche volte, o non mai coglievano indarno: per lo che i Soldati, eſſendone alquanti gravemente feriti, e caduto morto d'un' archibuſata nella teſta il Banderaio del Capitano Agnolaccio da Perugia, ſi riſtrinſero inſieme, e penſando di dovere eſſer meno offeſi, e di potere sforzare la porta, corſero in furia all'entrata principale del Palazzo, ed il modo, che tenevano per dovella abbattere era cotale. Eglino appoggiando un buon numero di picche nella porta, e poſcia tutti inſieme unitamente puntando, e con impeto grandiſſimo ſpingendo l'aſte, e dimenandole, la ſcuotevano sì fattamente, che ogni ſcoſſa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla ſoglia diſcoſtare; e benchè coloro, i quali la guardavano tiraſſino per uno ſportellino, che dentro vi era, tante piccate quante potevano, una delle quali paſsò al Nibbio, che quivi con Bartolommeo Petrucci Saneſe più vicino ſi trovava, non pure la rotella, ma quaſi il giaco, ſi vedeva nondimeno, che eſſi ſenza fallo in poco d'ora sforzata l'avrebbono; perciocchè quelli, i quali di ſopra erano nel ballatóio, quanti ſaſſi, legni, e pezzi di tegoli v'erano dalle fineſtre gettato avendo, e più che avventare non trovando, s'erano rimaſti dal trarre. Della qual coſa maravigliandoſi Jacopo Nardi, e quello che era avviſandoſi, detto a' compagni, che la porta difendevano, quello che fare intendeſſe, e confortatigli, che ancora un poco l'impeto de' nimici ſoſteneſſero, fu ſalito di ſopra, e a coloro, che quivi smarriti, e diſperati erano, moſtrò primieramente un gran numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v'erano per cotali uſi d'intorno intorno ſtate portate; ma perchè

Anno MDXXVII.

Morte generoſa di Bernardo Ciacchi.

Viltà del Popolo Fiorentino.

Palazzo della Signoria combattuto da' Soldati de' Medici.

Anno MDXXVII

erano l'una ſopra l'altra a guiſa di murieciuóli ammaſſate, e di fuori incaſcinate, e arricciate, non ſi vedevano: e poi fatti rompere i laſtroni, i quali a modo di lapidi d'avelli ricoprivano, e tenevano turate le buche de' piombatói, diſſe, *che il Palazzo, i Padri, e la Patria difendeſſero di forza*, ed eſſi a gara l'uno dell'altro tante pietre, e così groſſe cominciarono giù ſopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l'omero, e ſpezzò di tronco tutto il braccio ſtanco al Davitte di Michelagnolo) che i ſoldati furono di ſubitamente ritirarſi coſtretti, non ſolo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco, verſo il canto degli Antelleſi, alla quale di già appiecavano il fuoco; e così fu cagione la prudenza, e animoſità di queſt'uomo veramente buono, e della Libertà, non per ambizione, ne per cupidigia di guadagno, ma ſolo per vivere libero, e per la ſalute pubblica difenditore, che 'l Palazzo preſo non foſſe; il che ſe avveniva, chi ſtava in penſiero, che quei Cittadini, che dentro vi ſi trovavano, tutti a filo di ſpada iti non foſſero? e ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba, e a ſacco, e forſe a fuoco, e ad occiſione non metteſſero, tenergli, e proibirgli? Grande è dunque l'obbligo, anzi infinito, il quale a Jacopo Nardi debbe la Città di Firenze, della qual coſa non per l'onore, che io come a Padre gli porto, eſſendo da lui amato come figliuolo, ma ſolo per cagione della verità ho voluto, ſecondo l'uſo de' migliori, fedelmente teſtimonianza rendere. Durò queſta zuffa vicino a mezz'ora, nel qual tempo erano i Cardinali, ed il Magnifico col Duca d'Urbino, Marcheſe di Saluzzo, Signor Federigo da Bozzolo, Conte di Caiazzo, Conte Piermaria di San Secondo, e altri Condottieri della Lega in Firenze arrivati, e a Orto San-Michele condottiſi, e con loro molti ſanti, parte de' quali erano dal campo in ſu quei ſoſpetti, e romori, o per vedere, o per guadagnare furtivamente trapelati. Ora toſto che i Capitani, e i Soldati, i quali dianzi nel principio del tumulto s'erano non pure ritirati, ma racchiuſi nelle ſtanze loro, inteſero la Piazza eſſere ſtata ripreſa, e i Cardinali col Duca, e gli altri eſſere arrivati, non guardando ne a giuramento, ne a promeſſe, perchè parte di loro s'erano mandati ad offerire, uſciti fuora ſe ne vennero in ordinanza colle bandiere ſpiegate verſo il Palazzo, e non potendo altro, preſero tutti i canti della Piazza, e gli sbarrarono prima colle picche, e poi anco coll'artiglierie, ed inſieme cogli altri, non oſando aſſalire più il Palazzo infino che non giugneſſero quell'Artiglierie, per le quali avevano mandato, l'aſſediavano di lontano, e tra queſti erano due Capitani Fiorentini, Franceſco di M. Luigi della Stufa, chiamato Don Zolfone, e Antonio degli Aleſſandri. Occorſe nel venire di coſtoro, che Franceſco di Girolamo da Filicaia uno de' Pennonieri eſſendo, ed il ſuo Gonfalone in mano ſpiegato avendo, mentre fuggiva la furia de' Soldati, fu da loro ſopraggiunto in ſul canto del Borgo de' Greci, dove s'appiecò una gran miſchia tra i Soldati, i quali tórre a tutti i patti gliele volevano, ed egli, e gli altri Fiorentini, i quali in ogni modo di ſalvarlo deſideravano: a queſto romore uſcirno ſuori di caſa quei Mancini, che rincontro a' Lioni, e di quegli altri che dirimpetto al Palazzo de' Gondi ſtavano, e più Armati per ſoccorrere il Pennoniere; onde la zuffa ſi rinnovò, e ſeceſi maggiore, e pareva, che doveſſe ſeguire del male pur aſſai, quando dalle più alte fineſtre della caſa de' Gondi furono da coloro, che ricorſi v'erano, molti, e groſſiſſimi faſſi gettati, i quali non ſolo ſpartirono la miſchia, ma fecero, che ciaſcuno rattamente ſi fuggì, laſciata netta, e vota la ſtrada; ma poco andò, che Antonio degli Aleſſandri con tutta la ſua Banda, ed altri ſi ritornarono, e attelatiſi lungo le caſe ſotto gli ſporti, non tanto per vendicarſi de' faſſi gittati

Davitte di Michelagnolo.

Firenze obbligata a Jacopo Nardi.

(I quali

(i quali per maravigliosa sorte non avevano altro danno fatto, che rotti i muricciuoli della pietra, che l'uscio de' Gondi mettono in mezzo) quanto con isperanza di rubarla, fecero, ma indarno prova di pigliarla per forza, ed all'ultimo avevano il fuoco alla porta appicato; ma anco questo era niente, se Niccolò (perchè Simone suo maggiore Fratello era con Federigo loro zio in Palazzo) o temendo come giovane, e inesperto, o più tosto dubitando come diceva, che quel romore, e tumulto, il quale era grandissimo a Giuliano nato seco ad un corpo, il quale in casa si trovava mortalmente ferito, e da lui più che fratellevolmente amato era, dovesse nuocere, non avesse prima a tutti il difenderla vietato, e poi alcuni di quei Soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, perchè dagli altri pacificamente prezzolati la guardassono, accettati. Ma prima, che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassino, è bisogno ch'io dica, come Giuliano pochi giorni avanti in accompagnando una sera alcuni suoi amici, fu da più soldati in Via Gora dietro a Borgo Ognissanti assaltato, ed ancorchè fosse da tutti eziandio dal Morticino stesso degli Antinori, nel quale grandemente confidava, abbandonato, egli nondimeno, che ad incredibile bontà, e cortesia, aveva incomparabile ardire, e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto, che rottosegli la spada, e caduto in terra, fu da un Prete, il quale era Sergente, e nollo conosceva, in una delle gambe, e in su la testa di più coltellate mortalmente ferito. Dubitando dunque Niccolò del Fratello, aveva per lo men reo partito messi dentro con buone promesse, come io ho detto, quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, i quali in vece di difendere la casa, come promesso avevano, diedero subitamente principio, messi dentro degli altri a saccheggiare; e il primo ad essere svaligiato fu Messer Andrea Pasquali, oggi Medico del Duca Cosimo, al quale Messer Andrea, essendo egli quivi venuto per medicare il ferito, di cui era amicissimo, furono su per la scala, mentre cercava d'alcun luogo per nascondersi, e salvarsi, come quasi tutti gli altri facevano, tratte l'anella di dito da un soldato, e gittatelesi in bocca, tranghiottite; poi in una camera entrati, nella quale erano tutte le donne paurosamente rifuggite, avevano loro gli ornamenti tolti, e di già sconficcate le casse s'affrettavano di portar via i danari, vesti, ed altri arnesi di valuta, d'ogni sorte, di che quella casa per esser da tre famiglie abitata, onorevoli tutte, e benestanti, era copiosissima; quando menatovi dal Morticino, ed altri amici, e parenti di Giuliano, tutto armato vi comparse Baccio Valori, il quale coll'autorità, e perchè vi erano di quelli, che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì, che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere, e andatosene alla camera di Giuliano, nella quale non era altri rimasto, che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestier non gli facesse; amorevolissimamente: e perchè l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noia, e dolore di tutto Firenze, su, appunto in sul più bel fiore della sua età, crudelissimamente rapito, non voglio che il rispetto dell'amore, che io gli portai anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli noccia, che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno, il quale avesse peggior fortuna, e la meritasse migliore. Ma ripigliando il filo della Storia, mentre seguivano le predette cose, quanto perdeva il Popolo di speranza, tanto n'acquistavano i Medici; conciosossecosachè di già cominciavano a comparire l'artiglierie, e da ogni parte si aggiugnevano alle loro gente uomini, ed arme in lor favore, e tra gli altri Palla Rucellai di qua d'Arno, avendo sin

Anno MDXXVII.

Casa de' Gondi saccheggiata.

Anno MDXXVII da principio con alcuni ſuoi amici, molti di quei teſſitori del Prato, ed altri artigiani, e manifattori ſollevato, cavalcava per la Terra gridando, e gridar faccendo il nome delle Palle; e Luigi di Piero Ridolfi fratello del Cardinale armatoſi in bianco, e montato a cavallo era ito in Camaldoli, e ſeguitato da non poche di quelle gentuche, avendo uno ſpadone a due mani, correva il di là d'Arno con terribil bravura per i Medici, la qual coſa in tanto pericolo, e ſollecitudine diede a molti che ridere. Erano le coſe in queſti termini, quando a' Cardinali, e agli altri Signori parve ben fatto, che alcuno in Palazzo mandare ſi doveſſe, per vedere ſe accordare ſi voleſſero; ed a cotale Ambaſciaria eleſſero il Signor Federigo, per lo eſſere egli uomo del Re di Francia, a cui la Città era ſtata ſempre devotiſſima; ed egli (alle cui oſſa molto più devono i Cittadini Fiorentini, che le mura di Firenze) accettò queſt'impreſa volentieri, e fattoſi innanzi ſi fermarono per la reverenza di lui da ciaſcuna delle parti l'offeſe, ed ancorachè Andrea di Filippo Giugni con alcuni altri girogli alquanto incontra, e paratogli l'arme davanti gli aveſſe con un mal viſo dimandato, *chi viva*, riſpoſto lietamente, *viva chi vive*, e gridato, *Francia*, entrò dentro, e nella camera del Gonfaloniere ſalito, dove oltra Niceolò, Matteo, e Franceſco, ſi trovavano Mainardo, e Giovanni Cavalcanti, Aleſſandro, e Lorenzo Segni, Giovanni degli Alberti, e Giovanni Peruzzi, Franceſco Serriſtori, e Franceſco chiamato Ceccotto Toſinghi, Agoſtino Dini con molti altri, e intertogatigli la prima coſa, come avevano vettovaglie, e munizioni, e conoſciuto quivi non eſſere d'alcun ben vivente, gli confortò con amorevoli parole, e con molte efficaciſſime ragioni a dover prendere alcuno accordo: alle quali parole da molti gli fu contraddetto, e da molti acconſentito. E perchè non pareva, che il Gonfaloniere ſi voleſſe laſciare intendere, chi metteva innanzi un partito, e chi un altro ne proponeva, ed alcuni, come in sì fatti caſi ſuole avvenire, s'opponevano ſolamente, e a tutto quello che agli altri piaceva contraddicevano; perchè combattendo oggimai nolla ſperanza, ma la diſperazione colla paura, e la viltà de' vecchi colla temerità de' giovani, non ſapevano, ne potevano concordemente riſolverſi, e di già molti dell'error loro, benchè tardi avveduti ſi, s'erano, e fra gli altri Lorenzo Strozzi, per l'uſcio ſegreto della ſcala del Conſiglio, che rieſce nella Dogana partitiſi, e molti per quella via pattirſi brigavano. Ne ſo ſe dir mi debba, che vi ebbero di quei, i quali ancorachè nobiliſſimi, e ricchiſſimi foſſero, tanto poco ſtimarono la vita loro, che furono ſentiti dire, che arebbono volentieri una coppia di ſcudi pagato, e non eſſer quel giorno venuti a Palazzo. Per le quali coſe compreſo il Signor Federigo quello di che temeſſero, e quanto biſognava operare, avendo con alcuni di più conſiglio, e meno pertinacia favellato, ſi partì ſenza alcuna certa, e determinata concluſione, e diſſe che tornerebbe. Aveva in tanto il Duca, veggendo la diſeſa, e oſtinazione del Palazzo, che per nulla alla notte indugiar ſi doveſſe conſigliato; non parendo, come egli diceva, veriſimile, ne ragionevole, di tutta la Nobiltà Fiorentina nel Palazzo eſſendo, e ciaſcuno di Firenze chi Padre, chi Zio, e chi Fratelli avendovi, non ſi doveſſero muovere tutti toſto, che s'annotaſſe, per ſoccorrergli: e di già s'era di mandare per le genti Viniziane riſoluto, le quali da Barberino di Mugello erano nel piano di Firenze vaghe di ſaccheggiarla calate, quando appunto giunſe il Signor Federigo, e diſſe loro; come a volere, che il Palazzo accordaſſe, biſognava prima aſſicurare quei, i quali dentro vi erano, che a tutti ſarebbe tutto quello che avevano, o fatto, o detto quel giorno, perdonato;

la

la qual condizione fu ſubitamente accettata dal Legato, e dagli altri, e nel Garbo tra' Cimatori, ſopra un bancone di una bottega ſi diſteſe in uno ſtante una ſcritta, la quale dettò M. Franceſco Guicciardini, e i Cardinali col Magnifico la ſottoſcriſſero; colla quale ſcritta ritornò in Palazzo il Signor Federigo, e con lui andò il Guicciardino, i quali dopo molti diſpareri, e difficultà conchiuſono finalmente, che tutto quello, che contra i Medici fatto s'era, ſi diſfaceſſe, e a ognuno foſſe ogni coſa perdonato. Ma perchè non ſi fidavano del Papa, pattuirono eſpreſſamente, che la ſcritta doveſſe ancora dal Duca d'Urbino, e da Provveditori Viniziani, e dagli altri Signori della Lega eſſere incontinente ſottoſcritta, ed eglino dopo qualche difficultà, parendo loro, e maſſime al Duca, di promettere quello, il che attenere in mano, e poteſtà ſua non foſſe, all'ultimo la ſottoſcriſſono, e nelle mani del Gonfaloniere la laſciarono, il quale colla Signoria annullò tutti i partiti fatti, e i Cittadini la maggior parte per la porta della Dogana, ſenza alcun danno, ma con molta paura, alle loro caſe triſti, e dolenti ſe ne ritornarono.

Anno MDXXVII.

Accordo tra'l Popolo Fiorentino, e i Medici.

Fine del Secondo Libro.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO TERZO.

Anno MDXXVII.

TOrnati alle loro caſe, come ſi è detto, tutti triſti, e dolenti i Cittadini Fiorentini, ebbero tempo di pentirſi a bell'agio, e con ragione di quello, che con troppa fretta avevano, e temerariamente operato, e di conſiderare a quanto pericoloſo riſchio ſe medeſimi, la propria Patria, e tutte le lor coſe fuor di tempo poſto aveſſono: perciocchè, laſciamo ſtare l'Eſercito della Lega, il quale era ſotto le mura, e non agognava meno di ſaccheggiare Firenze, che i Tedeſchi, e gli Spagnuoli ſi faceſſero; ſe Borbone ſpingeva avanti le ſue genti, la teſta delle quali aveva paſſato Fighine infin preſſo all'Anciſa (benchè alcuni, o per loro diſegni, o per dar paſto alla plebe diceſſono, ch'elle andate a Siena ſe n'erano) e le conduceva, come poteva, a Firenze, chi gli vietava in sì gran garbuglio, e tante contenzioni il pigliarlo? Ma, o che Dio voleva prima gli enormi delitti di Roma, che le diſcordie Cittadine di Firenze punire, e gaſtigare, egli la mattina ſeguente, ſenza avere altro tentato, moſſe per tempiſſimo tutto il campo, e con ineſtimabile velocità ſe n'andò a Siena. Ebbero ancora agio i Fiorentini a riandare gli errori, i quali

quali in un giorno ſolo, anzi in pochiſſime ore avevano molti, e graviſſimi commeſſo; perchè non avevano, non che preſe, chiuſe le Porte, che altro conſiglio arebbe per avventura il Duca dato di quello, che fece; non avevano, ne adoperati per ſe i ſoldati foreſtieri, ne toltili a' Medici, come agevolmente potevano, ne ſervitoſi pure degli archibuſi di quei dugento della Guardia; non avevano laſciati entrare in Palazzo i Cittadini ſoſpetti, i quali ſenz'alcun dubbio, o avrebbono mutato mantello, o almeno non ſi ſarebbono, come ſeciono, contro di loro adoperati; non avevano ordinato chi contrapporſi, e reſiſtere doveſſe, ſe genti alcune, come accadde, fuſſero per aſſalirgli venute; non avevano, il che era importantiſſimo, mandato ad aſſicurare i Capi della Lega, promettendo di non partirſi da lei, anzi di rinnovarla con eſſo loro, benchè quanto a queſto ſi diſſe, che il Vettori aveva in camera del Gonfaloniere dettato una lettera, e datala a Baccio Cavalcanti, che la portaſſe; ma intanto arrivò il Conte in piazza colle genti, la qual coſa impedì anche, che non corſero la Città, come fu fama, che Niccolò Capponi, e Giovanni Serriſtori avevano dato ordine di voler fare; e finalmente non avevano altro fatto, che ſcoperto, o un grand' amore verſo la Libertà, o un odio ſmiſurato contro a' Medici. In tutto queſto combattimento, il quale durò infino preſſo alla ſera, de' Fiorentini in Palazzo non fu morto neſſuno, e fuori non più che quattro; de' foreſtieri furono uccíſi d'intorno a dodici, ma feriti molti più. Del Gonfaloniere non ſi conobbe chiaramente qual foſſe l'animo; dubitoſſi, che egli non voleſſe, che i giovani indugiaſſero alle ventiduore a chiedere, e prender l'armi per ingannarli, avendo in quel mentre fatto avvertire i Cardinali, che tornaſſono, e perciò credono molti, che alcuni affrettaſſono di far levare il romore innanzi; la qual coſa eſſer falſa riputiamo, perchè egli non è dubbio, che M. Niccolo figliuolo del Gonfaloniere, il quale dandoſi a credere, che l'eſſere de' Guicciardini, e Dottore ſia a ciò baſtevole, alla grandezza di M. Franceſco ſuo zio vanamente aſpirava, era in nome del Padre a caſa de' Medici andato, per intendere la mente del Cardinale, ed il Cardinale, che ſi concedeſſero l'armi a' giovani, riſpoſto gli avea; ma perchè Ottaviano aveva ſoggiunto, *il Gonfaloniere ne vuole più che gli altri*, s'era Luigi fortemente turbato, e queſto ſi pensò da alcuni, che foſſe la cagione, perchè egli doppiamente procedendo non voleſſe, che altri ne intendere, ne appoſtare il poteſſe. Comunque ſi foſſe, ſtavano i Cittadini per le coſe ſopraddette meſtiſſimi tutti, e pieni di ſpavento, dubitando, o che i Soldati non andaſſono ad ucciderli infino nelle proprie caſe, o che da Roma non veniſſe ordine, come gaſtigare ſi doveſſono; per le quali cagioni pochiſſimi furono quelli, i quali mutati gli abiti, non andaſſero, o la ſera medeſima, o la mattina ſeguente a caſa i Medici, per iscuſarſi, e offerirſi, dicendo, che ſe in Palazzo trovati s'erano, avevano ciò fatto, parte a caſo, parte in benefizio della caſa, parte per ovviare agli ſcandali, e inconvenienti, che naſcere potevano, e parte ancora per non ſapere più la, tiratívi da' parenti, e dagli amici: e chi gli aveſſe il ſabato con tanta ſommeſſione, e manſuetudine veduti, loro eſſere quei medeſimi Cittadini del venerdì, mai credere potuto non avrebbe. E avvegnadiochè ciaſcuno di loro ottimamente conoſceſſe, che ognuno, e più coloro con cui ciò facevano, che gli altri, ſapevano cotali ſcuſazioni, e profferte eſſer finte, e falſe, eleggevano nondimeno d'eſſer, tali, e così fatti ſono gli animi, e coſtumi degli uomini, anzi leggieri, e ſimulatori tenuti, che caparbi, o contumaci chiamati. Dall altra parte Monſignore Silvio, il quale, oltra all'eſſere, come tutti gli avari ſono, puſillanimo di natura, non faceva per l'ordinario coſa alcuna mai, della quale non aveſſe, o la norma, o la riſpoſta da Ro-

Anno MDXXVII. *Errori de' Fiorentini nella ſollevazione.*

Timore de' Cittadini Fiorentini.

Anno MDXXVII.

ma, non ſapeva anch'egli che farſi, ne era in minor confuſione, e ſoſpetto, che i Fiorentini medeſimi, e benchè non mancaſſero, oltra il Conte Piero Noſeri, che s'offeriva d'uccidere tutti i Piagnoni, de' Cittadini proprj, i quali lo confortaſſono, e ſtimolaſſono a doverſi vendicare, e aſſicurare, uſando queſte parole ſteſſe: *voi avete i colombi in colombaia, ſappiate ſchiacciar loro il capo*: e ciò dicevano, perchè niuno, tenendoſi ſerrate, e guardate le porte, uſcire di Firenze poteva; e tra gli altri Luca di Maſo degli Albizzi, eziandio, che per la molta vecchiaia biaſciando ſempre non poteſſe a pena favellare, gli diſſe, per farlo incrudelire più, quel proverbio vulgare; *Chi ſpicca lo 'mpiccato, lo 'mpiccato impicca lui*; nondimeno egli non procedette più oltra, che far pigliare Giovanni Rinuccini, e Ser Giuliano da Ripa, e condannare in danari Maeſtro Girolamo di Buonagrazia, il quale molto quel giorno contra le Palle s'adoperò. E certamente il Legato meriterebbe tanta loda, quanto gli ſi da biaſimo, s'egli per bontà, o per giudizio ſi foſſe dal ſangue (e tanto più eſſendo egli religioſo) aſtenuto: ma egli la riſpoſta di una lettera aſpettava, nella quale aveva una liſta al Papa mandato col nome di tutti coloro, i quali, o erano primi corſi al Palazzo, o nel Palazzo più vivi, o più acerbi degli altri dimoſtrati s'erano; e tra queſti furono quattro giovani ſingolariſſimi, i quali ancora dal primo in fuora ſono vivi tutti; Pierfranceſco di Folco Portinari, il quale era di ſparuta preſenza, ma ornatiſſimo di buone lettere, e di coſtumi interiſſimo; Piero d'Jacopo Vettori, il quale infino allora faceva di gran viſte di dovere a quella eccellenza, e maggioranza venire delle lettere, così Greche, come Latine, alle quali oggi con infinita lode di ſe, e ſempiterno onore della ſua Patria, eſſer pervenuto meritamente veggiamo; M. Salveſtro di M. Piero Aldobrandini, il quale per l'induſtria, e molta in moltiſſime coſe ſufficienza ſua è in quella ſtima, e riputazione, che meritano le qualità ſue; e Franceſco d'Aleſſandro Naſi giovane corteſiſſimo, e di tutte le belle, e buone creanze dotato: furonvi ancora di quegli che io ſo, Franceſco di Pierantonio Bandini, Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo di N. de' Nerli, e di più Pierfilippo d'Aleſſandro, e Pierfilippo di Franceſco Pandolfini, il primo de' quali era molto dotto, ma poco buono, e l'altro in contrario molto buono, ma non molto dotto. Venne la riſpoſta da Clemente al Cardinale, nella quale ſi conteneva, che egli non doveſſe, infinochè nuova commeſſione non gli veniſſe, alcuna coſa innovare, ma ſolo a far guardare la Città diligentemente attendeſſe, il che tuttavia gagliardamente ſi faceva; perciocchè non ſolo il Palazzo de' Signori, ma eziandio quello de' Medici era di Soldati, e d'Artiglierie pieno, e di più ſi tenevano ancora tutte le porte della Città, e tutte l'uſcite d'Arno guardate, e a tutte le bocche della Piazza ſtavano i Soldati, i quali colle picche dall'un canto all'altro a guiſa di sbarra attraverſate, non permettavano, che altri uomini in Piazza paſſaſſero, ſe non coloro, i quali dalla parte de Medici eſſere conoſcevano; e tenendo i corſaletti, e l'altre loro armadure ſotto il tetto de' Piſani appiccate, nuovo in Firenze, e acerbiſſimo ſpettacolo, guardavano a traverſo con occhi biechi, e chiamavano Piagnoni tutti coloro, i quali il dì del Caſo eſſere ſtati in Palazzo riconoſcevano; per lo che molti furono quelli, i quali, perciocchè fuggire non potevano, ſi ſtavano nelle loro caſe, o nell'altrui temendo naſcoſi: e ben ſapevano, che 'l Papa altro a vendicarſi, e a gaſtigargli non aſpettava, che vedere la riuſcita dell'Eſercito di Borbone; di maniera che in tutto quanto Firenze non ſi ritrovava niuno, il quale ſmarrito, e sbigottito non foſſe, qual per ſe, qual per gli parenti, e quale per cagione degli amici. Ora perche fra quattro giorni, cioè nelle calende di Maggio doveva, ſecondo l'uſanza, la nuova Signoria entrare, Ottaviano, il quale ſempre conſtantiſ-

Piero Vettori inſigne letterato.

Guardia di Soldati in Firenze.

ſtantiſſimo, e fedele moſtrato s'era, e gli altri, che conſigliavano il Cardinale, non parendo loro, che 'l Gonfaloniere diſegnato, e di già imborſato, foſſe a propoſito di quella ſtagione, lo fecero della borſa cavere, e in luogo di lui mettervi Franceſco Antonio Nori confidentiſſimo a'Medici, e da dovere eſſeguire non pure ſenz' alcun riſpetto, ma volentieri qualunque coſa ſtata gli foſſe, non che commeſſa, accennata. Furono ancora per la medeſima cagione alcuni altri, i quali dovevano eſſer tratti de'Signori, delle borſe cavati, in luogo d'uno de'quali fu M. Ormannozzo di M. Tommaſo Deti rimeſſo, uomo nobile, e nella ſcienza delle Leggi grande, ed eccellentiſſimo riputato, ma però come i più ſono di quella profeſſione, ingiuſto, arrogante, e avaro. Fecero ancora richiamare da Piſa Zanobi di Bartolommeo Bartolini, il quale v'era Commeſſario, percioechè egli toſto che venne l'avviſo della revoluzione del venerdì (il quale preſtiſſimamente gli venne per la diligenza dell'Abate ſuo fratello, il quale quel dì ſtette tutto ſempre armato in Palazzo) fece sì, che egli parte colla prudenza, e parte coll'ardire, mandato tantoſto per Paccione da Piſtoia Capitano della Fortezza nuova, e appreſſo di ſe, quaſi di lui ſervire ſi voleſſe, ritenutolo, ſi fece come Signor di Piſa, per trarla della balia de'Medici, ſe avveniva, che 'l Popolo otteneſſe, e renderla alla Signoria di Firenze. Il medeſimo per le medeſime cagioni, eſſendo Commeſſario di Poggibonſi, fece Raffaello di Franceſco Girolami del Poggio Imperiale forte, e accommodatiſſimo arneſe per fronteggiare i Saneſi, e difenderſi da chiunche da quella parte di volere aſſaltare Firenze diſegnaſſe: onde in voce di loro, a Piſa fu mandato Taddeo di Franceſco Guiducci, e a Poggibonſi Antonio di Bettino da Ricaſoli. Non mancarono in queſto tempo M. Luigi Piſani, e M. Marco Foſcari uomini di grandiſſima eſtimazione, l'uno de'quali era Provveditore del campo, e l'altro riſedeva Ambaſciatore in Firenze per la Signoria di Venezia, per non perder così fatta occaſione, conoſcendo la Città eſſere a termine ridotta, che ella nulla coſa, che chiedeſſino disdire loro ardirebbe, di fare inſtanza, e volere a ogni modo, non sì fidando, o della voglia, o della poſſa del Papa, che i Fiorentini la Lega a loro nome proprio rinnovaſſero. Onde la Domenica ſeguente, che fu alli ventotto ſi ſtipulò nel Palazzo de'Medici un contratto tra i Capi della Lega da una parte, e i Signori Otto di Pratica della Città di Firenze dall'altra, rogato da ſer Agnolo Marzi da ſan Gimignano, il quale fu poi più per fede, e fortuna, che per ſufficienza Veſcovo d'Alceſi, e allora era uno de'Cancellieri loro, e da ſer Daniello Domenichi Viniziano, nel qual contratto la Repubblica Fiorentina, non come aderente, e dal Papa nominata, ma come principale s'obbligò a non potere in verun modo far patto, o accordo veruno con Ceſare, ſenza ſaputa, o conſentimento eſpreſſo di tutti i confederati; ed in oltre, che fra lo ſpazio d'un meſe dal dì del contratto s'aveſſe particolarmente a dichiarare con qual numero di genti, o d'altro ella per la rata, e parte ſua concorrere doveſſe, non eſſendo ciò ſtato, quando da Clemente fu nominata, dichiarato. Ne baſtando loro queſto, ſi celebrò, il martedì che venne, tra'medeſimi, e nel medeſimo luogo un contratto appartatamente, nel quale ſpecificatamente ſi dichiarava, che la Repubblica Fiorentina foſſe obbligata a tenere per utilità comune, e in benefizio de'Collegati in ciaſcun luogo d'Italia, dove loro di far guerra piaceſſe, a ſue proprie ſpeſe, e ſeparatamente dal Papa, dugentocinquanta Uomini d'arme, cinquecento Cavalli leggeri, e cinquemila pedoni, con artiglierie, munizioni, e altre coſe alla guerra per detta porzione neceſſarie. Le quali coſe non ſi dubitò, che ſi faceſſero, non tanto di volere, e conſenſo, quanto per conſiglio, e iſtigazione del Du-

Anno MDXXVII.

Franceſco Antonio Nori Gonf.

Fiorentini rinnuovano in lor nome la Lega col Papa, Francia ed i Veneziani.

Anno MDXXVII

ca, il quale ciò faceva, sì per mostrarsi diligente, e affezionato de' suoi Signori, e sì massimamente per l'odio, che portava inesplicabile al Papa; dal quale odio pensiamo ancora, che nascesse, che egli prima tutti i luoghi, onde passò della Dizione Fiorentina, a ruba, e a fuoco mettere crudelmente lasciasse, quasi di nimici, e ben capitali nimici, non di collegati stati fossero, e poi s'andasse, forse per non giugnere a tempo a soccorrere Clemente, sopra qualunque cosa intrattenendo, e sopra tutte dubbi, e difficoltà ponendo, ora d'avere a pagare le genti, e ora alcuna altra scusa, e cagione trovando, procedeva con lentezza maravigliosa, in guisa che 'l Conte Guido Rangone, il quale con M. Antonio Guiducci Commessario, secondochè al Papa scritto s' era, dovea a Roma colle Bande Nere innanzi che Borbone vi giugnesse, arrivare, non fu a tempo: Ne si debbe dubitare, che la dimoranza, che fece in Firenze il Duca, fu cagione, che Roma non si difese; tanto può un odio solo particolare ne' petti umani, che mille comuni, e pubbliche utilità; il qual Duca innanzi, che colle genti partisse, volle, per non far peggio per se, che altrui fatto s'avesse, capitolare colla Signoria di Firenze, e assicurarsi, che ella Santo Leo fortissimo, e per lo suo sito inespugnabile Castello, e Maiuolo rendere gli dovesse: Le quali due Terre aveva Papa Leone nel Venti alla Repubblica Fiorentina, per ristoro di molta quantità di moneta, che ella nella guerra d'Urbino spesa aveva, collo stato di Montefeltro donate; e così fu fatto, ma senza pubblica deliberazione, e senza partito di quei Magistrati, a cui, secondo gli ordini della Città, ordinariamente si sarebbe appartenuto far cotale ristituzione, e Iacopo di Chianissimo de' Medici, nominato Boccale, molto fedele, e animoso, eletto Commissario dagli Otto di Pratica a tale atto, partì incontinente, e con Francesco Sostegni, il quale Commessario v'era, fra brevi giorni a un procuratore del Duca consegnate, e ristituite l'ebbe. Passò il Duca nel partirsi con tutto il fiorentissimo, ma infame esercito della Lega, nel quale, oltra una bella Cavalleria, erano, senza l'altra gente, che lo seguitava, meglio che trentamila fanti pagati, per lo mezzo di Firenze, con gran piacere, e ammirazione della Plebe, ma grandissimo dolore, e sospetto di tutti coloro, i quali in quanto manifesto pericolo si trovava in quel punto la Città, se 'l Duca avesse quello, che poteva, far voluto, conoscevano; e tanto più, che non mancò chi imprudentissimamente, se non cagione, occasione ne gli desse: conciossiacosachè, e in altri luoghi, e nel bel mezzo di Mercato Nuovo furono a' soldati, mentrechè in ordinanza camminavano, alcune prede da i padroni di esse, a quali riconosciute l'avevano, richieste, e non senza qualche tumulto per forza tolte; della qual cosa dee niuno maravigliarsi, il quale sappia, che niuna cosa fa più confidare gli uomini, e meno temere, che la disperazione. Partita la Lega rimase Firenze preda, e schermo di quei soldati, che la gardavano; ne alcuno è così di buona estimativa, il quale perfettamente immaginare seco stesso potesse l'incomparabile mestizia, e tristezza sì del contado, il quale era stato non meno dagli amici, che da' nimici saccheggiato, e arso tutto quanto, e similmente della Città, nella quale vedendosi più cappe, che mantelli, più soldati, che Cittadini, più armi, che Uomini, non pareva, che alcuno passasse per la via, il quale non che altro, ardisse pure d'alzare gli occhi, parte vergognando, e parte temendo, ne si fidando, non che d'altrui, di se medesimo. Andavano sempre tamburi in volta, sempre genti nuove comparivano, nessun tempo era, nel quale, o mostre, o rassegne di soldati non si facessero, e per ogni piccol disordine, solo che fosse caduta una picca, purchè fossero stati più di tre insieme, o che due avessero,

Vendetta, e malvagità del Duca d' Urbino.

Sante Leo, e Maiuolo ristituiti da Fior. al Duca d' Urbino.

Esercito della Lega passa pel mezzo di Firenze.

Stato deplorabile di Firenze.

ro, ragionando, alquanto ſoprammano favellato, toſtamente correvano là gli armati a garrirgli, e minacciargli, e in un ſubito ſi levava il romore; onde le botteghe a gran furia ſi ſerravano, e i più quaſi sbigottiti ſi ritiravano fuggendo, e ſi racchiudevano nelle loro caſe. Durò queſta triſtizia, e quaſi pubblico ſmarrimento infino alli dodici di Maggio, perchè non oſtante, che 'l Sacco di Roma ſeguiſſe alli ſei (del quale, eſſendo egli pur troppo noto, non diremo altro, ſe non queſte pochiſſime, e voleſſe Dio, che non vere parole; che mai non fu gaſtigo, ne più crudele, ne più meritato, e onde meglio comprendere ſi poſſa; prima, che ſe pure gli Dij non rimunerano alcuna volta le buone opere de'mortali, non perciò laſciano mai impunite le cattive; e poi, che l'innocenza de'buoni porta talora le medeſime pene, e più, che la malvagità de'colpevoli) egli però, o non ſi ſeppe in Firenze, o non ſi diſſe infino a quel giorno: baſta che per queſta novella, la quale nel vero giunſe gratiſſima a Fiorentini, tornò inſieme colla ſperanza il deſiderio a'Cittadini di volere ricuperare la Libertà. E avvegnachè 'l Cardinale aveſſe in Firenze tante forze, che agevoliſſimamente dello Stato aſſicurare ſi poteſſe, nondimeno egli, o non ſeppe mettere le mani nel ſangue come vile, o non volle come religioſo, o non ardì sbigottito dal ſapere egli, che 'l Papa era con gran pericolo in Caſtel Sant' Angelo aſſediato, e che la Lega non andava a ſoccorrerlo di buone gambe. Alle quali coſe s'aggiunſero i modi da Filippo Strozzi tenuti, il quale eſſendo due giorni avanti che Borbone arrivaſſe, con gran fatica uſcito di Roma, perchè 'l Papa aveva fatto pubblicamente vietare a chiunque ſi foſſe, il poterſi di Roma partire, ſe n'andò a Oſtia, dove ſi truovava Madonna Clarice ſua Moglie, con Piero, e Vincenzio ſuoi figliuoli, la quale aveva a Filippo per Giovanni Bandini, che quivi in compagnia di lei era venuto, fatto ſentire, che ella mai di quivi dall'Oſteria non partirebbe, ſe prima lui non vedeſſe. Era Filippo maliſſimo di Clemente ſoddisfatto, e Madonna Clarice molto peggio, la quale era uſata di dire, che egli mentre era Cardinale la roba, e poichè fu Papa le carni tolte le avea; e ciò diceva ella, sì perchè s'era data a credere, che dopo la morte del Duca Lorenzo ſuo Fratello, doveſſe toccare il ſuccedere a lei, e sì perchè il Papa aveva Filippo per l'oſſervazione di quella fede ſtatico a Napoli mandato, la quale egli non pensò mai di volere attendere. Ma quello che infinitamente le diſpiaceva, era, che egli più volte intenzione dato le aveva, di volere Piero ſuo maggior figliuolo alla dignità eleggere del Cadinalato, la qual coſa aveva più tempo non meno ſperata in vano, che diſiderata per ornare la caſa ſua, la quale invero dignifſima n'era, ancora di quel grado onoratiſſimo, che mai avuto non aveva: e ſe quello, che da queſto diſdetto naſcere doveva, aveſſono, o Papa Clemente, o Filippo Strozzi indovinar potuto, quegli arebbe, ſtimo io, non che fatto Piero Cardinale, concedutoli ancora il Papato; e queſti più toſto la morte al figliuolo bramata, che 'l Cappello: ne voglio non dire, Madonna Clarice, o a caſo come fanno le donne, o da occulta virtù ſpirata, aver molte volte detto, Piero dovere avere ad eſſere la rovina, chi dice di Filippo ſuo Padre, il che fu, e chi di tutta la caſa ſua, il che per ancora non è. Ma tornando all'ordine della Storia, montato Filippo colla Donna, e ſua brigata ſopra una galea d'Antonio d'Oria, nella quale tra gli altri erano M. Simone Tornabuoni, e Coſimo Ridolfi fratello del Cardinale, non prima a Piſa arrivato fu, che gli vennero e lettere, e meſſi dal Cardinale di Cortona, e da Niccolò Capponi ſuo cognato in un tempo medeſimo, chiamandolo ciaſcheduno di loro, e ſollecitandolo al venire, penſando così l'uno, come l'altro di dovere quegli a conſervare lo Sta-

Anno MDXXVII.

Sacco di Roma.

Papa aſſediato in Caſtel S. Agnolo.

Semi di nimicizia tra 'l Papa, egli Strozzi.

Vaticinio di Clarice de' Medici.

Anno MDXXVII. Stato di Firenze alla devozione de' Medici, e questi in rendere la Libertà alla Repubblica dell'opera, e autorità sua, la quale era grande, valersi. Perchè egli in se stesso ritiratosi, e tutto, come avviene nelle resoluzioni di grand'importanza, ed a coloro massimamente, i quali stare in su 'l sicuro, o a partito vinto andare vorrebbono, dubitoso, e sospeso, cogitando deliberò di non volere essere egli colui, che primo, per usar le parole d'oggi, questo dado levasse; ma di mandare innanzi a tentare il guado Madonna Clarice, la quale per lo essere donna, e de' Medici non portava quelli pericoli, che portava egli, senza che in ogni evento aveva presta, ed apparecchiata la scusa col Papa; ed ella, che come altiera, così animosa donna era, non rifiutò l'andarvi, anzi senza farsi punto pregare, accettò il partito, e prese cotale assunto di voglia, e lasciati Piero, e Vincenzio in Empoli sotto la custodia di Ser Francesco Zeffi lor precettore, se n'andò con Antonio da Barberino, e Maestro Marcantonio da San Gimignano soli a desinare alle Selve sopr'a Signa, villa fortemente cara a Filippo, e di quindi la sera medesima a Firenze, dove fu da tutti i maggiori Cittadini subitamente vicitata; e ristrettasi, dopo le prime accoglienze, con i più parenti, e amici, intesa la loro volontà, gli confortò grandemente a voler seguitare di volere ad ogni modo la loro Libertà ricuperare, e s'offerse prestissima in tutto quello, che a favor loro, e in benifizio di così onorata impresa operar potesse. E come disse, così fece; perciocchè fattasi la mattina seguente in lettiga, come cagionevole a casa de' Medici portare, ed in quella camera entrata, la quale è vicina alla Cappella, accompagnata dal Cardinal Ridolfi, e dal Magnifico, i quali per onorarla l'avevano infino a mezza scala incontrata, disse al Legato, il quale per accoglierla s'era levato in piè, queste parole formali: *Ah Monsignor, Monsignore, dove ci avete voi condotti? Parvi, che i modi, che voi avete tenuti, e tenete, siano simili a quelli, che hanno tenuto i nostri Maggiori?* Le quali parole abbiamo perciò quì formalmente voluto porre, perchè, e in quel tempo andò fama (come sempre il volgo le cose, e più le biasimevoli accresce) e oggi credono molti, che ella meno che a grave donna si conveniva portandosi, parole non solo minaccevoli, ed ingiuriose, ma villane, e scortesi contra il Cardinale, e contra il Magnifico usasse, quegli contadino, e questi bastardo chiamando. Volle il Cardinale più volte scusarsi, ma ella rompendoli sempre le parole, gli ridiceva le medesime cose; onde Francesco Vettori, e Niccolò Capponi, i quali con Baccio Valori, e molti altri Cittadini, erano quivi quand' ella giunse, intrapostisi fra loro, furono cagione, che per allora la cosa quietò; ma appresso desinare, essendo ella quivi, non senza qualche biasimo, a desinare restata, cominciò a confortare liberamente il Cardinale, e Ippolito a dovere andarsene, e lasciare la Città libera a' Cittadini, più tosto che aspettare di doverne esser mandati. E per mostrare ancora più chiaramente non esser vero stato, che una sì nobile Matrona villanamente, e scortesemente parlasse, porremo ancora in questo luogo le sue proprie parole aute da uomini degni di fede, le quali sono state queste, benchè in terza persona: *che i suoi Antenati avevano tanto potuto in Firenze quanto aveva conceduto il Popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto andandosene, ed essendo richiamati dalla volontà di quello, erano altre volte ritornati, e così giudicava, che fosse da fare al presente, e però consigliava, e confortava, che si dovesse cedere alla condizione de' tempi, trovandosi il Papa nella calamità, che si trovava*; e così rivoltatasi a Ippolito, e Alessandro disse: *che pensava alla salute loro, della quale a lei toccava di tener più cura, che al Cardinale*; ed appunto per sorte s'era levato per Firenze un poco di romore, onde i soldati subitamente diedero all'arme, ed in casa de' Medici si fece tumulto, e fu nell'uscio della Came-

Parole di Clarice de' Medici al Cardinal Passerini.

Camera dove ella era, o a caſo, o per iſpaventarla ſcaricato un archibuſo, ne ſi ſeppe da chi, ſebbene alcuni diſſero da Prinzivalle della Stufa; perchè ella dolendoſi d'eſſer cacciata di caſa ſua cogli archibuſi, uſcita per la porta di dietro ſe n'andò in caſa Giovanni Ginori, e di quivi, accompagnata da più che ſeſſanta Cittadini, ſe ne ritornò al ſuo Palazzo, e ſcriſſe ſubitamente a Filippo, che quanto prima poteva ſe ne veniſſe. Venne Filippo la prima ſera a Legnaia due miglia fuori della porta a S. Friano, dove Niccolò nella ſua Villa con altri parenti, e amici l'aſpettava, e quivi per meglio informarſi; e di quanto, o dire, o fare biſognaſſe riſolverſi, ſi rimaſe la notte. In queſto tempo era avvenuto coſa, la quale sbigottì grandiſſimamente il Cardinale, e queſta fu; che egli, biſognando dar la paga a' Soldati, aveva mandato per Franceſco del Nero, chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale era Caſſiere, e pagava i danari per Giovanni Tornabuoni, il quale era Depoſitario della Signoria in nome, perchè co' fatti era Filippo Strozzi; il qual Franceſco, perchè aveva, come da Filippo per un Baſtiano Nini gli era ſtato ordinato, depoſto in caſa Lorenzo ſuo Fratello tutti i danari, che egli ſi trovava allora del Pubblico nelle mani, i quali erano, ſecondo diſſe a me Lorenzo medeſimo, moſtrandomi quello ſteſſo caſſone dove tenuti gli aveva, non diciannove, come alcuni hanno detto, ma trentamila fiorini, rispoſe al Cardinale; che non aveva danari del Pubblico: ed il Cardinale voleva pure, che egli n'aveſſe, e ne gli deſſe; tantochè dopo molte ſiniſtre parole dell'uno, e dell'altro, Franceſco alla preſenza del Conte Pier-Noferi, e molti altri; gli fece un manichetto dicendogli; che ſi pigliaſſe quello, e quindi partendoſi ſe n'andò a Lucca; atto indegno veramente d'ogni altro uomo che di lui che lo fece, del quale nella Città di Firenze non nacque, che io creda mai, ne 'l meno religioſo, ne il più non dico avaro, ma ſordido. Non avendo dunque il Legato danari pubblici da pagare i Soldati, e de' ſuoi, che non gliene mancava, ſpendere non volendo; fu coſtretto, moſſo ancora parte da' conſigli degli amici, e parte dalle minacce delli nimici, mandare alla Signoria, la quale infin' all' ultimo ſi mantenne Palleſca, e ſignificarle; *che doveſſero ad alcun buon modo penſare per governo della Città, perciocchè egli era d'animo di volere lo Stato, e 'l Reggimento a loro medeſimi laſciare*. E di già era la Pratica per conſultare ſopra queſto fatto raunata, e Madonna Clarice alle preghiere d'Ottaviano, il quale temeva il furore del Popolo, nel Palazzo; come per guardia ritornata, quando la mattina per tempo a Firenze giunſe Filippo incontrato da molti, e guardato con deſiderio da tutti, ſiccome quegli la di cui autorità, ſtando le coſe di Firenze tutte in bilico, era di grandiſſimo momento a poter dar loro con ogni poco di trabocco in qualunque parte ſi volgeſſe il tracollo. Trovò Filippo la Caſa ſua tutta piena di Cittadini, e dopo alcune brevi conſulte fatte con i più ſtretti parenti, e amici, deliberò d'andare a caſa de' Medici per viſitare il Legato, e il Magnifico; e ſebbene molti, che egli bene accompagnato, e con arme andare vi doveſſe, il conſigliarono, dovendo per lo mezzo di tante picche, e artiglierie di quei, che i canti, e la caſa guardavano, paſſare, e quello che era più nella balia, e poteſtà di coloro rimetterſi, i quali agevoliſſimamente potevano ſe ſteſſi, e lo Stato colla ſola morte di lui ſalvare, e di già s'era detto, che 'l Cardinale non era lontano quanto altri ſi credeva dal volere imbrattarſi le mani del ſangue de' Cittadini; tuttavia egli, o nella ſua fortuna confidatoſi, o nella vita del Legato, o che pur giudicaſſe oggimai non aver più rimedio, quando pure lo aveſſero offendere voluto, non volle altri ſeco che Lorenzo ſuo Fratello, ancorchè molti il ſeguiſſino. Giunſe Filippo, e moſtrandoſi nuovo delle coſe ſeguite, fingeva di non ſaperle; onde il Magnifico preſa queſta occaſione,

Anno MDXXVII.

Filippo Strozzi arriva in Firenze.

o vera,

Anno MDXXVII.

o vera, o falsa, che egli credesse, che la fosse, con gran doglienza gli raccontò tutti i successi, aspramente di Madonna Clarice rammaricandosi, la quale più per gli altrui, che per i suoi proprj pareva, che ne volesse, preponendo a quelli di casa sua stessa gli strani, e assai animosamente soggiunse; *che essi non ostante, che più per le parole di lei che altro, avessero mandato dicendo alla Signoria, che lo Stato lascierebbono, nondimeno ora che egli era venuto, eglino sarebbono d'un altro parere, quando a lui piacesse, e si disponesse di volergli aiutare da dovero: agevolissima cosa il ciò fare, e a lui specialmente, essendo egli a Niccolò Capponi cognato, di Matteo Strozzi cugino, e a Francesco Vettori amicissimo, i quali tre fermati, chi era colui, il quale fosse, o per volersi muovere quando potesse, o per potere quando volesse, e tanto più avendo essi la Signoria dalla loro, e oltra tremila fanti pagati, guardata gagliardamente la Casa, e il Palazzo, e tutte le porte?* Alle quali ragioni vere, ed efficaci molto, aggiunse ancora molti, e caldissimi non solamente conforti, ma preghi per la parentela loro, per la sua cortesia, e per l'amore, che portava a Papa Clemente umilmente scongiurandolo, il quale tanto più doveva aiutare, quanto lui in maggior miseria esser conosceva: *poter avvenire, che un giorno egli di questo suo buon animo, e volontà, ed avergli al maggior uopo soccorso dato, non si pentirebbe.* Rispose umanamente Filippo, e con assai parole, e scuse mostrò; che molto i casi avvenuti gli dispiacevano, e in ispezialità i mali portamenti della Clarice, affermando, che se ella de' Medici non fusse, ne l'arebbe tal gastigo dato, che mal per lei, ed in ultimo offertosi prontissimo d'andare in Palazzo, e tutto quello operare, che a benifizio di lui, e della casa de' Medici sapesse, o potesse, si partì. Ma la Pratica aveva di già una Provvisione, dopo molte consulte, e disputazioni vinta, la qual conteneva; *Che quanto prima si potesse, cioè alli venti del mese di Giugno che veniva, si dovesse il Consiglio Grande riaprire nel medesimo modo appunto, e con quella stessa autorità, che innanzi al millecinquecentododici si faceva; salvo che 'l numero sufficiente fussero non mille, come allora, ma ottocento;* e di più *Che si dovessono creare venti uomini, cinque per ciascuno de' quattro Quartieri, dando,* come intendere sempre si deve, *la sua rata, e porzione, cioè il quarto alla Minore; l'autorità de' quali per tutto il Luglio vegnente durare dovesse, e fosse di poter levare, porre, limitare, e correggere, crescere, e menomare al Consiglio Grande tutto quello, che loro paresse, o piacesse.* Deliberarono ancora, *Che si dovessero eleggere cento venti uomini, trenta per ciascun Quartiere, di ventinove anni formiti, i quali insieme co' Signori, Collegi, Sessanta, e Balía,* da tutti i quali essere eletti doveano, *avessono per quattro mesi prossimi, essendosi ragunati percio, e vincendosi il partito legittimamente, cioè almeno per i due terzi* (il che non si dicendo altro sempre s'intenderà) *autorità di fare infino alli venti di Giugno tutti, e qualunque Ufizi si facevano prima per elezione nel Consiglio de' Settanta, o de' Cento, o altrimente.* Ordinarono eziandio; *Che quei tre,* quali dicemmo sopra essere in carcere sostenuti, *fossero sfrigionati, e da qualunque pena, e pregiudizio liberi*; e di più alcune altre cose, le quali non avendo avuto luogo, sarebbe il raccontarle soverchio. Basta che Filippo intesa questa deliberazione, la quale fu l'ultima della Balía vecchia, e prima per lo Stato nuovo, mandò tantosto Giovanni Bandini a significare al Conte Piero Noferi, che non aveano più al Palazzo di sua guardia bisogno, il che fu sommamente caro a ciascuno; poi se ne tornò dal Cardinale, e al Magnifico, e mostrò loro, che avendo egli trovato le cose nel termine, che trovate le avea, cioè vinte, e chiuse, non aveva giudicato a proposito lo scoprirsi, e il cercare di fraštornarle, per non esser cagione di tor loro senz'alcun profitto quella grazia, e benivolenza, la quale, mediante sì gran benifizio, e per sì generoso atto, appo tutto l'universale guadagnata, ed acquistata si avevano, il che essi credendo, o facendo

Parole d' Ippolito Medici a Filippo Strozzi.

Deliberazione della Pratica in favor della Libertà.

cendo le viſte di credere, gli chieſero di poter vedere la copia di tal Provviſione, la quale avuta, e letta, vi ſi fece a loro contemplazione aggiugnere; *Che 'l Magnifico Ippolito, il Duca Aleſſandro, la Ducheſſina Caterina, e tutti i loro diſcendenti fuſſero buoni, e amorevoli Cittadini come gli altri riputati;* e di più; *Che ne ad eſſi, o ad alcuno di lore miniſtri, aderenti, e ſeguaci, e generalmente a neſſuno di quella Caſa, o vivo, o morto che foſſe, ſi poteſſe procedere contra per cagione di qualunque coſa ſeguita dal dodici infino allora per conto di Stato, e altra cagione pubblica; che poteſſero andare, e ſtare, e fuori, e dentro della Città, e tornare a loro arbitrio, e piacimento, intendendoſi ſempre fermo il privilegio dell'abilità a Ippolito concedute, che non oſtante l'età minore poteſſe tutti gli Ufizi, e Magiſtrati, avere, ed eſercitare; che a tutti i Medici foſſe conceduta eſenzione di tutti gli accatti, balzelli, arbitrj, gravezze, e impoſizioni di qualunque nome, e per qualunque cagione, fuori che delle decime ordinarie, che corrono per li altri Cittadini;* Ancora, *Che non ſi poteſſe procedere ne contra le perſone, ne contra i beni della Madre, Fratelli, e Nipoti di Monſignore Reverendiſſimo di Cortona.* Sparſaſi per tutto quaſi in un ſubito queſta tanto deſiderata Provviſione, difficil coſa ſarebbe a dire, e non agevole a crederſi con quanta letizia il Popolo di Firenze, uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, e plebei, ſecolari, e religioſi ſe ne rallegrarono, e come toſto riſorgeſſe, anzi ben in mille doppi moltiplicaſſe l'opinione, che fra Girolamo Santo uomo, e Profeta ſtato foſſe, parendo non ſolo a volgari Uomini, ma quaſi a tutti (tanto poſſono nelle menti de' mortali l'impreſſioni, e maſſimamente della Religione, o vera, o falſa, cagionate) che così appunto avvenuto foſſe, e per quelle cagioni, e ragioni ſteſſe, che egli predetto, e profetato aveva, che avverrebbe; ancorchè molti aſtutamente fingeſſero di credergli, e ne faceſſero, come altrove s'è detto, bottega. Ma perchè il Conte Piero Noferi, il quale prima con Ceccotto Toſinghi vantato s'era d'avere con trecento fantaccini fatto, per dire come egli diſſe, cagliare quarantamila perſone, toſto che 'l Bandino gli parlò, aveva la guardia del Palazzo levata, e con ella a caſa i Medici non ſenza paura, e ſoſpetto ritiratoſi, la Città, ſebbene non era più ſerva, non pareva anco, che libera chiamare ſi poteſſe; laonde cominciando molti a mormorare per le piazze, e fare de' cerchiellini ſu pe' canti, Niccolò, e Filippo conſigliarono il Cardinale, che per levare quel ſoſpetto al Popolo, che digià a ſollevarſi cominciava, era bene, che ſi riuraſſe al Poggio, dove Ippolito che appunto ſi purgava, potrebbe con più agio, e quiete, la ſua purgagione fornire. Il Cardinale, e Ippolito veggendo la mala parata, e facendo, ſecondo il motto volgare, della neceſſità virtù, mandarono alla Signoria pregandola; avendo eſſi deliberato di volerſi partire, che gli piaceſſe conceder loro due Cittadini, i quali gli accompagnaſſono, e gli rendeſſono ſicuri; e del medeſimo avevano prima ricercato Filippo, dubitando, che 'l Popolo nell'uſcire non gli aſſaliſſe, e uccideſſe. Eleſſe la Signoria Giovanfranceſco di Pagnozzo Ridolfi, e Luigi Gherardi, che accompagnare gli doveſſono, e guardare, che loro nel cammino ne villania, ne diſpiacere fatto foſſe. E di più concedette loro Filippo Strozzi in nome per maggior ſicurezza, ma in fatti, perchè temendo ella di quello che avvenne, egli da loro conſegnare le Fortezze ſi faceſſe. Quello, che avvenne fu, che i Medici fingendo di non avere i contraſſegni delle Fortezze, ma eſſere appreſſo al Papa, e volendo parere di oſſervare la capitolazione, avendo promeſſo di dovere la fortezza di Livorno, e quella di Piſa alla Città riſtituire, ſcriſſono all'uno, e all'altro de' Caſtellani ſeparatamente una Lettera medeſima, il tenore della quale era, dopo un breve principio, per porre le parole loro medeſime, *Ci farete coſa grata ad eſſeguire di coteſta fortezza quello, e quanto ne ſarà ordinato dalla Signoria*

Anno MDXXVII.

F. Girolamo Savonarola.

Anno MDXXVII.

ria di Firenze, che così è l'intenzione, e contento noſtro, e fate non manchi. Le quali lettere ſottoſcritte di mano propria dal Cardinale, e dal Magnifico non furono ne dall'uno, ne dall'altro de' Conteſtabili, come meglio s'intenderà di ſotto, accettate. E ſi ſoſpicò, che queſto conſiglio di volerſi contra i patti ritenere le Fortezze, avendo laſciato Firenze, fuſſe loro da alcuno de' Cittadini Palleſchi ſtato dato, e fu chi dubitò di Franceſco Vettori, affinechè doveſſero eſſer più riſpettati, e più riguardati dal Popolo, il quale con un morſo sì duro in bocca non ardirebbe fare le pazzíe. In qualunque modo i Medici, cioè il Cardinale, e Ippolito, e Aleſſandro, alli diciaſſette giorni del meſe di Maggio nell'anno MDXXVII. in Venerdì a ore diciotto, accompagnati dal Conte Piero Noferi, e da molti altri, ſi partirono di Firenze (ne manco chi diceſſe, mentre ſe n'andavano per la Via Larga, la quale era calcata di gente, che un dì d'avergli laſciati vivi partire indarno ſi pentirebbono) uſciti per San Gallo ſi condusſero pieni di paura al Poggio a Caiano loro Villa di maraviglioſa grandezza, e magnificenza. Vennero in queſto mentre novelle da Piſtoia, dove era Commeſſario Antonio de' Medici, che la Parte Cancelliera, ſentendo i Medici aver perduto lo Stato, s'era, ſecondo la vecchia uſanza de' Piſtoleſi, per offendere i Panciatichi levata; laonde gli Otto di Pratica dubitando della non credibile oſtinazione, e inumana ferità di quelle Parti, ſcriſſero ſubito al Poggio a Filippo, che a Piſtoia preſtamente ſi trasferiſſe, e con tutti gli opportuni rimedj alla ſalvezza, e quiete di quella Città provvedeſſe. Appena s'erano i Medici di Firenze partiti, che 'l Popolo alle lor caſe per rubarle fu corſo, e con gran fatica potè Niccolò, ed altri buoni uomini difenderle, e raffrenarlo: ne mancò il giorno ſeguente (eſſendoſi ſenza autore una voce ſparſa, che 'l Papa era di Caſtel Sant' Angelo uſcito) chi diceſſe, che i Medici con buon numero di Fanti, e Cavalli indietro tornavano per rientrare in Firenze, e Luigi Martelli pubblicamente ſotto la Loggia de' Signori affermava, che dal ſuo luogo delle Gore, erano ſtati a Careggi, loro Villa intorno due miglia fuori di Firenze, veduti; e benchè a lui (non tanto come de' Martelli, i quali ſono per lo più tenuti uomini leggieri, quanto per eſſere riputato in quel tempo lancia di Luigi Ridolfi ſuo cognato) non ſi preſtaſſe molta fede, nientedimanco in poco d'ora dicendolo l'uno all'altro, e l'altro all'uno ſi levò per Firenze un bolli, bolli, e ſi ſerrarono (il che oggimai era venuto in uſo quotidiano) così le botteghe, come le Porte. Queſto romore fu dal Nibbio, che di Firenze per la paura con gran fretta s'era fuggito, e ritornatoſene al Poggio, al Cardinale, ed al Magnifico inſieme colla cagione di eſſo rapportato; e di più era loro ſtato ſcritto, o da amici per avvertirli, o da' nimici per impaurirli, che Piero Salviati ſi metteva in punto per andare con dugento Archibuſieri a cavallo a quella volta; le quali coſe ſpaurirno di maniera il Cardinale, che egli con tutti gli altri ſi partì ſubito; e benchè Filippo, il quale tornandoſene al Poggio, lo riſcontrò per la ſtrada, ſi sforzaſſe con ogni ingegno di ritenerlo, e farlo tornare indietro, mai però rimuoverlo non potette, e così quella ſera ſe n'andarono tutti a Piſtoia, e l'altro giorno a Lucca. Era Firenze il venerdì rimaſa libera, come s'è detto, dalla ſuperiorità de' Medici, ma non già da coloro, i quali la ſuperiorità amavano, e queſti erano, ſe non tutti, grandiſſima parte di quelli, che i Medici cacciati avevano. Era il diſegno, e intendimento di coſtoro, ſecondochè allora tennero per certo alcuni, i quali di miglior giudizio degli altri, e di maggiore ſperienza eſſendo, più a fatti che alle parole riguardavano, di fare un Reggimento a loro ſenno; cioè quel governo alquanto più largo d'Ottimati introdurre, che eſſi tanto tempo s'erano finto, e immaginato tra loro: e ſebbene avevano per addormen-

Medici ſi partono di Firenze.

Moti de' Piſtoleſi.

Martelli tenuti uomini leggieri.

dormentare, e ingannare il Popolo di riaprire il Conſiglio Grande promeſſo, non però erano d'animo di volerlo, ſe non sforzati oſſervarlo, penſando, che in quel mezzo tempo le coſe del Papa doveſſono, o bene, o male terminare, e ſecondo la riuſcita di quelle governarſi; perchè rendere lo Stato a Clemente non mancava loro mai, e di già uſavano dire, quaſi una legittima ſcuſa preparandoſi, d'averlo in depoſito meſſo. Ma e' pare, che egli avvenga, non ſo per qual cagione, che i Popoli molte volte indovinino, e ſenza ſapere i particolari quello ſi facciano, l'Univerſale bene, e prudentemente adoperi, e ciò dico, perciocchè a pena erano i Medici fuori della Porta, quando molti Cittadini un poco più di baſſa mano, cominciarono a dubitare d'eſſere ingannati, e non fidarſi di quei medeſimi, che libertati gli avevano, e andando a trovare chi a caſa, e chi a bottega, e quale i parenti, e quale gli amici, gli confortarono a non dovere in coloro, e di coloro confidare, i quali avevano i Superiori cacciati, non per odio della Superiorità, ma per eſſere Superiori eſſi, o pure fare un Superiore a lor modo, e a un bel biſogno, quando lor bene metteſſe, rimettere, e ritornare in ſtato quei medeſimi, come altra volta fatto avevano: *Non cercano coſtoro*, andando dicendo l'uno all'altro, *il vivere libero, e lo Stato Popolare, ma un governo di pochi, il quale eſſi chiamano con nome Greco, perſando che noi non l'intendiamo, Ariſtocrazia; non vogliono coſtoro, che la cacciata de' Medici a far liberi noi, ma ſerva ſolo a far grandi loro; hanno coſtoro, come per proverbio ſi dice, il mele in bocca, ed il raſoio a cintola; per qual'altra cagione avere eſſi il Conſiglio Grande differito, e prolungato, ſe non per tempo traporre, e in tanto provvederſi, e fortificarſi, e quello che del Papa in Roma ſi faccia, conoſcere? che altro eſſere quei centoventi Uomini, trenta per Quartiere da lor medeſimi con sì grand' autorità eletti, che quegli Ottimati ſempre ſognati da loro? Chi non ſa, che colui, il quale per compagno non t'accetta, ti vuol per ſchiavo? Convenire ſe eſſi uomini eſſer vogliono, e non rimanere non da uno, ma da trecento Superiori oppreſſi, e ſoggiogati, deſtarſi, e ſtare vigilanti, e in ſomma non quello che dicono, e promettono, ma quanto fanno, e oſſervano diligentemente attendere, e conſiderare.* A queſti tanti, e forſe non ingiuſti ſoſpetti uno ſe ne raggiugneva, non ſo ſe co' ſatti, ma bene in apparenza giuſtiſſimo, e ciò era, che a Madonna Clarice non ſolo non era baſtato tornare ella ad abitare nel Palazzo de' Medici, ma gitaſene nel Muniſtero delle Monache di Santa Lucia dalla Piazza di San Marco, ne aveva con eſſo lei la Ducheſſina menata; e perchè ancora il Cardinale Ridolfi, e Ottaviano ſi trovavano quivi, Niccolò, e molt'altri vi andavano ad ognora, o per vicitargli, o per ragionare, a tal che d'intorno a quella Caſa appariva ſempre frequenza di Cittadini, la qual coſa a tutto l'Univerſale maravigliosamente diſpiaceva, e dava che dire; onde avvenne, che Andreuolo di Niccolo Zati, vedendo Niccolo, che di colà ſe ne ritornava, fattoſegli incontra diſſe forte, *Niccolò voi ſarete tagliato a pezzi*, e domandato da lui della cagione, gli riſpoſe con quello aſſai trito, e volgar proverbio, ma non già fuori di propoſito, *Voi avete mutato fraſca, e non vino, e queſto Popolo vuole mutare ancora il vino.* E Mariano del Palagio per la medeſima cagione gli andava dicendo dietro, ſicchè ognuno poteva ſentire, *non intendete voi ancora, che queſto Popolo vuole il Conſiglio Grande, e che mai non poſerà, ſinchè non l'abbia?* E molti i quali, o non potevano, o non ardivano dirgli l'animo loro colle parole, gliene facevano dire agli altri, o gliene manifeſtavano eſſi con i cenni, parte con varj, e infami geſti beffandolo, e parte crollando il capo, e minacciandolo di maniera, che egli, o dalla paura moſſo, che non era il più animoſo uomo del Mondo, o parendoli ragionevole la loro dimanda, ſalito in Palazzo ordinò colla Signoria, che tantoſto un Mazziere vi ſi mandaſſe, il quale a tutti

Anno MDXXVII.

Sospetti del Popolo Fiorentino.

Anno MDXXVII.

a tutti che ſgombrare il Palazzo doveſſero, comandaſſe, e così fu fatto. Perchè Ottaviano ſi naſcoſe, Madonna Clarice colla Ducheſſina accompagnate da Antonio da Barberino, e da Bernardo Rinuccini, chiamato il Bracciuólo uno degli Agenti di Filippo, mandatole da lui dal Poggio, in Santa Lucia ſi ricoverarono, il qual Muniſtero fù già da Madonna Conteſſina ſua avola materna della ſua dote infino da'fondamenti edificato. Il Cardinale Ridolfi, il quale dubitando della furia del Popolo s'era in caſa Domenico Martelli canſato, ſe n'andò all' Arciveſcovado con tutta la ſua famiglia, la quale aveva ſgombrato il Palazzo da dovero, tutti gli arneſi, che ſubitamente prendere, e ſeco condurre poteva, portandone; la qual coſa il Cardinale, il quale aveva ben buona mente, ma era però nel reſtante più alla fortuna, che alla natura obbligato, o non ſeppe, o non curò. Per queſte coſe era sì fattamente inſoſpettito l'Univerſale, e tanto d'ognuno, e di qualunque accidente temeva, che la mattina ſeguente non fu prima dì, che ragunatoſi (e appunto era Sabato, nel qual giorno crede il vulgo Fiorentino, che tutte vengano così le grazie, come le diſgrazie a Firenze) dimolto Popolo in Piazza, e varie coſe, ſecondo la diverſità degli animi tra loro ragionando, ſi cominciò quaſi da tutti d'una in altra voce a dire liberamente, e non ſenza sdegno; *ch'era vero, che i Medici di Firenze ſe ne foſſero andati, ma ch'era anche vero, che i Medici andati di Firenze non ſe ne foſſero, poichè i medeſimi Magiſtrati, che la reggano, e comandino laſciati v'avevano*: dalle quali parole moſſi, e dubitando di peggio, ſi riſtrinſono in Palazzo dimolti Cittadini, e dopo molte, e lunghe diſpute, e altercazioni, levarono gli Otto di Guardia, e di Balia dell'Uffizio, come fecero già i Medici nel dodici, ed il Magiſtrato degli Otto della Pratica, che più non ſi faceſſe, ordinarono. Ma non per queſto ſi contentò, o quietò il Popolo, il quale come ſi muove tardi, e difficilmente, così difficilmente, e tardi ſi poſa; anzi veduto, che i primi cominciamenti gli erano proſperamente ſucceduti, crebbe l'ardimento, e levato il giorno a diciotto ore il romore, preſe il Palazzo, e le Porte: Onde la Signoria, la quale ſtava in Palazzo più per ubbidire, che per comandare, fece (come gli fu detto, che far doveſſe) mandare ſubitamente un bando, per lo quale ſi concedevano l'armi a tutti coloro che Cittadini di Firenze foſſero, ed a tutti gli altri, il poterſi a cento braccia alla Piazza appreſſare, ſi vietava; ma non però, o ſe ne partì alcuno, o non v'andò chiunque volle, anzi creſcendo il numero, e il romore, le botteghe, le quali ſtavano a ſportello, s'incominciarono frettoloſamente a ſerrare, laonde ſi dubitò da coloro, che paura n'avevano, che non ſi doveſſe venire a far Parlamento, come il Popolo, e maſſimamente i giovani pareva, che deſideraſſino, non ſi ricordando mai più, che ſenza queſto atto non che incivile, ma barbaro, ſi foſſe mutato lo Stato a Firenze, e venendoſi al Parlamento, ſi veniſſe anco quaſi di neceſſità al ſangue, o almeno a confinare la parte contraria, che era quella de'Medici. Temendo dunque della violenza d'un Parlamento, ſi congregarono molti Cittadini di tutte le ſorti in Palazzo, e fu neceſſario, ſe vollero fermare il tumulto, che promettéſſero, che 'l Conſiglio Grande, non oſtante la Provviſione fatta, o altra coſa neſſuna s'aprirrebbe, e ragunerebbe il martedì ſequente, il quale era a i ventuno: e perchè le ſcuſe trovate da loro per cagione dell'aver prolungato, e differito il Conſiglio erano due, l'una, e l'altra delle quali era vera, ma aſſai debole, e leggiera, che le borſe, onde s'avevano a trarre gli Elezionarj, o vero Nominatori, non erano in ordine, e che la Sala del Conſiglio non ſi poteva ancora mettere in uſo, per lo eſſere tutta guaſta, e malconcia per riſpetto delle ſtanze de'Soldati, che dentro per guardia a tempo de'Medici, alloggiavano: per

Magiſtrati tolti via per ſoddisfazione del Popolo.

Popolo occupa il Palazzo della Signoria.

Armi conceſſe a' Cittadini.

rime-

rimediare alla prima s'ordinò, che ciascuno, che al Consiglio venisse, portasse seco una polizza, nella quale il nome suo, e quello del suo Gonfalone scritti fossero: alla seconda s'offerse di provvedere Tanai de' Nerli, il quale di Collegio essendo, fece insieme co'suoi compagni di maniera, che la mattina all'alba, avendovi tutto 'l dì, e tutta la notte per metterla in assetto insieme coll'opere molti de'primi giovani di Firenze, senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto, e pulito. E così fu la Sala del Consiglio in quel tempo dalli Uomini con quella medesima prestezza, anzi maggiore, rifatta, che già fosse al tempo del Frate fatta, secondochè egli diceva, dagli Angeli. Ed era tanto il desiderio, che aveva il Popolo di questo Consiglio, e per consequenza sì grande il sospetto, che impedito non gli fosse, che ogni cosa s'avvertiva, d'ogni cosa si temeva, ancora delle sicure, a ogni cosa si pensava, in tantochè bisognò deliberare, che quelli centotrenta uomini, i quali il Consiglio degli Scelti si chiamavano, insieme colla Signoria, e Collegi il lunedì prossimo si raunassero. Il che fatto statuirno la prima, e principal cosa; che il Consiglio grande, non ostante cosa nessuna, il dì sequente, cioè alli ventuno, come promesso s'era, aprire, e raunar si dovesse, e fecero, che per la prima volta, eziandio coloro, i quali a specchio fossero, andare vi potessero, e coloro similmente, i quali a trent'anni non aggiugnessero, purchè li ventiquattro varcassero, e per ischiuderne tutti quelli, a cui i Medici avessono la Stato, e grazia conceduto, il che da loro si chiamava cavarne quelli, i quali non per l'uscio, ma per le finestre nel Consiglio entrati fossero, proibirno, che a nessuno di coloro, che il benefizio de' Tre Maggiori dal settembre del dodici, infino al ventisette acquistato avessono, fosse lecito, e conceduto l'andarvi; del che furono dagli Uomini savj, e buoni meritamente ripresi, perchè non tutti generalmente, o con quella eccezione che fecero, ma solo coloro che per ragionevoli cagioni indegni n' erano, cavarne dovevano. Deliberarono ancora; che in luogo degli Otto di Pratica si rifacesse il Magistrato de' Signori Dieci di Libertà, e Pace, chiamato i Dieci della Balìa, e volgarmente della Guerra, con quella maggiore autorità, che mai dal novantaquattro al dodici avuto avesse, salvo che ne eleggere Commissari, ne creare Ambiasciadori per più di quindici giorni per volta non potessino. Ordinarono eziandìo, che alli Otto di Guardia, e Balia si facessero gli scambi; che si creassero gli Ottanta per tempo di sei mesi coll'autorità, e preminenze antiche; che si eleggessero quei venti sopra il regolare il Consiglio, i quali di più potessero, anzi dovessero, con quale autorità, salario, e condizioni s'avesse a creare un nuovo Gonfaloniere, dichiarare, e per quanto tempo, solo che nol dichiarassono, ne per meno d'un anno, ne per più di tre; il qual Gonfaloniere si dovesse senza alcun divieto eleggere, e per tutta la Città, cioè non più d' un Quartiere che d'un altro, e far la sua entrata al primo di Luglio: Che tutto quello che da' Venti in una volta, o più dichiarato fosse, fino a tutto il mese di Settembre osservar si dovesse, posciachè il Consiglio degli Scelti (che così si nominavano gli Ottanta) approvato l'avesse, e non prima, ne altrimenti: Che subito fatti li Ottanta s'intendesse fornita, e spirata ogni, e qualunque autorità de i Sessanta, della Balia, e delli Arroti, che Arroti si chiamavano quei cento trenta, onde era nata la sospezione delli Ottimati. Assolverono favorabilmente d' ogni pena, e pregiudicio, oltra i tre detti di sopra, e di più Bardo di Piero Altoviti, questi quindici Cittadini nominatamente; Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di M. Piero Alamanni, Niccolò di Lorenzo Martelli, Luigi di Galeotto Cei, Dante di Guido da Castiglione, Batista di Marco della Palla, Giovambatista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini

Anno MDXXVII.

Nuova Deliberazione del Consiglio degli Scelti.

Cittadini condannati da Medici, assoluti.

Anno MDXXVII.

cini, Francesco di Niccolò Cavalcanti, Jacopo d'Ottaviano Altoviti, Leonardo d'Jacopo Malegonnelle, Alessandro d'Andrea di Manetto, Antonio di Francesco detto il Brucciólo, Alessandro Monaldi, e di più generalmente tutti coloro, che stati fossero condannati, ammuniti, o privati di qualunque grado, in qualunque modo, e per qualunque cagione, solo che per le cose pubbliche, e appartenenti allo Stato fosse; a tutti, e a ciascuno de' quali vollero, che i beni stabili, i quali però alienati non fossero, si restituissono, e gli alienati ancora, quando a' possessori d'essi il pregio, i miglioramenti, e la gabella restituire volessero, e i mobili s'avessero a far loro buoni pagandoli in cinque anni, ogn' anno la quinta parte a dichiarazione della Signoria: Che tutti gli Ufizi, i quali postícci si chiamano, così fuori della Città, come dentro, e tanto di Notai, quanto di Cittadini, dovessero farsi nel Consiglio Grande quanto prima si potesse. Ed affinechè alla Maestà del Nostro Signore Dio piacesse di volere queste cose collo Stato, e Reggimento della Repubblica Fiorentina felicemente prosperare, che i Signori cento staia di grano dovessero a quei poveri, che più loro parrebbe, distribuire. Per queste cose, e massimamente essendosi il Consiglio Grande nel giorno seguente bandito, non pure si racchetò, ma mirabilmente si rallegrò tutto il Popolo di Firenze. Il giorno di martedì, essendosi la mattina una solenne Messa dello Spirito Santo con grandissima devozione in Palazzo celebrata, si ragunò finalmente il Consiglio Maggiore, e con tanta frequenza, e sollecitudine, che alle diciotto ore v'era il numero, e passarono quel dì oltre duemilacinquecento persone, parte delle quali, per lo essere tardi venute, stettero fuori della Sala: Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli Otto della Guardia, e Balìa, i quali furono questi: Nero di Francesco del Nero, Luigi di Paolo Soderini, Giovanni d'Antonio Peruzzi, Giovanni di Simon Rinuccini, Scolaio d'Agnolo Spini, Lorenzo di Matteo Manovelli, Larione di Bartolommeo Martelli, e Vittorio d'Antonio Landi; ed il loro Cancelliere fu Filippo di Ser Francesco Lotti: L'ofizio de' quali non durò più di tre mesi, cioè dal Giugno al Settembre, perchè il mese di Maggio fu da quelli Otto de' Medici, che si cassarono, consumato. Crearono similmente i Signori Dieci di Libertà, e Pace, i nomi de' quali porremo nel libro che verrà, in luogo più opportuno. Licenziato il Consiglio, e le cose, che in esso fatte s'erano, risapute, fù di tanta letizia Firenze ripieno, che niuno v'era al quale non paresse i danni, le noie, e le paure preterite sdimenticate, d'esser quasi risuscitato. Il Consiglio si raunò un'altra volta alli ventitre, e cominciarono a creare gli Ottanta, e a' ventiquattro gli ebbero forniti, i quali Ottanta si ragunarono l'altro giorno immediate, essendo lettere di Pisa da Filippo Strozzi venute, le quali portarono come Matteo da Barga, altrimente Galeotto, Conestabile della Fortezza di Livorno, e Paccione da Pistoia Conestabile della Fortezza nuova di Pisa, perciocchè con elle insieme non erano i contrassegni venuti, non avevano non che consegnare le Fortezze, accettare le lettere voluto: la qual cosa molto gli animi de' Cittadini, e non senza cagione perturbò. Ma perchè Paccione detto aveva se essere apparecchiato a dover rendere la sua ogni volta, che la persona del Magnifico presenzialmente gliele imponesse, si scrisse caldissimamente a Filippo, che facesse ogni sforzo, usasse ogni ingegno, ponesse finalmente ogni studio, e diligenza di doverla ad ogni modo senza fallo nessuno ricuperare; e Filippo, o perchè così credesse egli, fidatosi nelle promesse del Cardinale, o perchè così volesse, che gli altri credessero, rispose, che stessono di buona voglia, e coll'animo riposato, e lasciassono di cio la cura a lui, perchè egli condurrebbe a Pisa il Magnifico, e

Consiglio Grande si radunа per l'Elezione de' Magistrati.

Elezione de' Dieci di Libertà, e Pace.

Senato degli Ottanta.

Fortezze di Pisa, e di Livorno non ristituite da' Medici alla Rep.

senza

ſenza manco la riarebbe. Ippolito con queſt'occaſione con forſe ſeſſanta Cavalli ſi conduſſe a Piſa, e con lui erano di Fiorentini Meſſer Bernardo de' Medici Veſcovo di Furlì, fedele, libera, e molto ufiziosa perſona, e Ubertino Strozzi, chiamato Bertino, fratello del Capitan Giuliano. Il Magnifico, fatti reſtare tutti gli altri di fuori, ſe n'entrò ſolo nella Cittadella, e quello che ſi diceſſe, o non ſi diceſſe a Paccione non ſi ſeppe chiaro; ma gli effetti moſtrarono, ch' egli più toſto la retenzione, che la reſtituzione della Fortezza operò, e dopo un lungo ragionamento uſcito fuori, e a Filippo rivoltoſi diſſe, *in fine il Caſtellano ſta oſtinato di volere il contraſſegno*: e dubitando forſe, che Filippo nol riteneſſe, ſe già così di fare convenuti non erano, gli confeſsò i contraſſegni eſſere a Lucca nelle mani di Ser Agnolo Marzi, e di più a occhi veggenti di Filippo ſcriſſe al Cardinale, che non mancaſſe per coſa del mondo di non mandargli, e fingendo di voler la riſpoſta, e i contraſſegni aſpettare, ſi ritirò in camera, e fra tanto che Filippo andò a conſigliarſi col Capitano di Piſa, il quale era Giovambatiſta di Niccolò Bartolini, ſe doveva ritenere il Magnifico, o no, e auta la riſpoſta del sì, Ippolito per una porta di dietro della caſa uſcito, ſe n'era a Lucca tornato, e per la via gli aveva M. Noferi da Cortona, che lo ſcuſaſſe mandato. Scriſſe Filippo a Firenze ſcuſandoſi, e giuſtificandoſi lungamente, e a Lucca dolendoſi, e rammaricandoſi acerbamente, onde gli fu dal Cardinale, e Giovanni Corſi, che co' Medici andato ſe n'era, umanamente riſpoſto, prima ſcuſando il Magnifico, che cio come giovane per paura ſolo, e non per altra cagione fatto aveva, poi dandoli ſperanza, che farebbono ogni opera di dover diſporre Ser Agnolo, e gli manderebbono i contraſſegni; e in queſto mezzo ordinarono, che 'l Capitano Lanzino dal Borgo con ventiſette compagni, imbarcatoſi di notte tempo alla Capraia, tentaſſe per Arno di condurſi a Piſa, ed entrare nella Cittadella; ma perchè quando arrivarono a Piſa era già dì chiaro, furono ſcoperti, e dal Signor Otto da Montaguto, e dal Capitano Cambio Nuti, i quali dopo la partita de' Medici, per cui guardavano la Terra, avevano pigliato ſoldo dalla Repubblica, preſi tutti ſenza pure uno mancarne, e conſegnati a Giovambatiſta, il quale comandò, che imprigionati foſſero ſubitamente. Ma perchè tra loro erano parecchi del Dominio, e alcuni di Firenze proprio, e tra queſti il Nibbio, e per conſeguenza ſarebbono ſtati appiccati, quei Capitani, che preſi gli avevano, allegando, come è loro coſtume, che eſſer Bargelli non volevano, li richieſero a Giovambatiſta, e Giovambatiſta (perciocchè eſſi che a ogni modo gli rivolevano detto avevano) dubitando d'alcun maggiore inconveniente, gli rendè loro, ed eſſi laſciatili andar via, gli liberarono. E perchè un Bargello che era in Piſa da Spuleto, eſſendo ſtato caſſo, ſe n' era con forſe venti della ſua Famiglia nella Cittadella rifuggito, biſognò per trarre la ſperanza agli altri, mandare un bando, che neſſuno, foſſe chi ſi voleſſe, a ſeſſanta braccia avvicinarſi alla Cittadella nuova ſotto pena delle Forche, non poteſſe. Queſte coſe in Firenze riſaputeſi alterarono oltre modo gli animi de' Cittadini, e generarono tanto ſdegno contra Filippo, che fu ſubitamente richiamato da Piſa, nel qual luogo (come di ſotto ſi vedrà) duo Commiſſari mandarono; e benchè Filippo prima con lettere, e poi a bocca, e pubblicamente, e privatamente non laſciaſſe, ne a fare, ne a dire coſa neſſuna per iſcaricarſi appreſſo la Repubblica, e quel nome d'addoſſo levarſi, mai però fare non potè, che non ſi credeſſe, che egli, o come parente, o come uomo dato alla roba, e tutto de' ſuoi piaceri, e conſeguentemente del ben pubblico, e della Libertà poco curante, a quanto Ippolito fatto aveva, ſtato conſenziente non foſſe. Perchè egli in tanto odio venne, e così fatta diſgrazia dell'Univerſale, che niuno

Anno MDXXVII. *Ippolito de' Medici viene in Piſa.*

Ritorna a Lucca.

Filippo Strozzi in diſgrazia del Popolo.

Anno MDXXVII

niuno era, che ſofferire non che altro, di vederlo poteſſe; dove ſe aveſſe, o Ippolito ritenuto, o che quei prigioni renduti non ſi foſſero, adoperato, mai poichè Firenze fu Firenze non tornò in quella Città, ne il più glorioſo Cittadino, ne il più amato di lui. Fu poi Filippo a' buoni tempi ſentito dolerſi con gli Amici più volte di queſta commeſſione, accuſando di poca non ſolo prudenza, ma diſcrezione coloro, i quali a ciò eletto l'avevano, e biaſimandoli della loro folle credenza, penſando, che egli il quale era chi egli era, doveſſe il Magnifico ritenere, o mandare alla beccheria i Soldati. Ed io loderò, che egli biaſimaſſe coloro come non ſolo imprudenti, ma indiſcreti, benchè avendo egli fatto il più, ſi poteva penſare, che averebbono anco fatto il meno; ma dirò anche, che avendo egli cagioni, come allegava, giuſtiſſime, doveva (ſe più all'oneſto, che all'uſo ſi deve riguardo avere) o non accettare cotal cura, o come ſi conveniva eſſeguirla. Mentrechè per queſte novità ſtava ſoſpeſo, e mal contento ciaſcuno, ſi deputarono nel Conſiglio Maggiore alli ventiſette quei venti uomini, i quali correggere il Conſiglio, e la Creazione del Gonfaloniere ordinare dovevano, e furono queſti. *Per Santo Spirito* Tommaſo Soderini, Nero del Nero, Franceſco Mannelli, Niccolò Capponi, e Giovanni di Ser Antonio Bartolommei. *Per Santa Croce* Giovanni Peruzzi, Giovanni Rinuccini, Federigo Gondi, Jacopo Morelli, e Franceſco del Zaccheria. *Per San Giovanni*, Larione Martelli, Raffaello Guaſconi, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carneſecchi, e Vittorio Landi. *Per Santa Maria Novella*, chi fuſſe il primo, per diligenza che da me uſata ſi ſia, mai rinvenire potuto non ho, gli altri furono Giovanni Acciaiuoli, Tommaſo Giacomini, Giovanni Popoleſchi, e Domenico Peſcioni. Ragunatiſi queſti venti immediatamente il dì di poi che furono eletti, e per l'autorità loro conceduta, ſolennemente dichiararono; *Che il Gonfaloniere doveſſe pigliare il Magiſtrato non il dì delle calende di Luglio, come per la Proviſione delli venti di Maggio diſpoſto s'era, ma il giorno ſeguente che foſſe vinto, e pubblicato nel Conſiglio Grande, l'Uficio del quale tredici meſi interi durare doveſſe, cioè dal primo di Giugno del millecinquecentoventiſette infino a tutto detto meſe del millecinquecentoventotto; ne aveſſe alcun divieto dal medeſimo Ufizio, cioè poteſſe alla fine del ſuo Magiſtrato eſſer nominato, e vinto, e così raffermato di nuovo. Doveſſe il meno aver paſſati i cinquant'anni: non poteſſe chi foſſe eletto in modo neſſuno ſotto alcun colore rifiutare: abitaſſe continuamente nel Palazzo in quelle medeſime ſtanze, e con quelle ſteſſe comodità, che aveva il Magnifico Piero Soderini, e con ſalario di fiorini mille d'oro per ciaſcun anno, da doverſegli ogni due meſi dal Camarlingo del Monte col ſolito ſtanziamento pagare.* Quanto all'autorità vollono, *che oltra il ſommo grado del Gonfaloniere di Giuſtizia, poteſſe, oltra il Propoſto ordinario de' Signori, proporre ſempre tutto quello che egli giudicaſſe, o neceſſario, o utile in alcun modo, e di più intervenire come Capo, e Propoſto di tutti gli Ufizi, e Magiſtrati, dove cauſe criminali ſi trattaſſero, e in tal caſo i Magiſtrati, e Ufizi in Palazzo alla preſenza di lui raunare ſi doveſſero, e che durante l'ufizio ſuo tutti i figliuoli ſuoi, e nipoti così di figliuoli, come di fratelli aveſſono divieto dal Magiſtrato de' Signori.* Queſto giorno medeſimo eſſendo dal Campo della Lega, il quale all'Iſola, nove miglia lontano da Roma ſi trovava, venute lettere, ſi ragunarono gli Ottanta con Pratica di molti de' più nobili, e prudenti Cittadini, e da poichè lette ſi furono pubblicamente le lettere, per le quali lettere i Signori della Lega inſtantemente la Signoria ricercavano, che 'l nuovo libero Stato doveſſe la Lega, e quell'obbligo ſolennemente rinnovare, che tra loro, e gli Otto della Pratica del Reggimento paſſato agli ventotto, e agli trenta d'Aprile conchiuſo, e celebrato s'era, furono i Cittadini del loro parere, e conſiglio dimandati. Sopra la qual materia dubbioſa nel vero, e malagevole, e di gran-

Elezione di venti Cittadini per correggere il Conſiglio Grande.

grandiſſimo momento ſi diſputò lungamente, e ſi diſſero molte, e molto varie, e diverſe ſentenze; onde altercandoſi aſſai, e nulla riſolvendoſi, Tommaſo di Pagolantonio Soderini di dolce preſenza, e grave facondia, drizzatoſi in piè, in queſta maniera, racchetatoſi tutto il Conſiglio, con incredibile maeſtà a favellare incominciò. *Due ſono le cagioni, Cittadini Fiorentini, perchè io brevemente, e reſolutamente favellerò; la prima delle quali è il conoſcere io, dove, e a cui parlo, cioè nel Senato Fiorentino, e a quegli Uomini, i quali come di prudenza, e gravità non ſono (che io creda) a neſſuno altro popolo inferiori, così di ſottigliezza, e acume d'ingegno, per comune oppenione delle genti, a tutti gli altri ſopraſtano. La ſeconda, è la chiarezza, anzi certezza di quello che qui ſi tratta, e oggi perſuadere ſi debbe, la quale è tanta, e così fatta, che io per me, ſallo Dio, mi ſono forte maravigliato, che in queſto luogo, e fra tali perſone ſe ne ſia non che dubitato, ragionato; perciocchè ſolo delle coſe ſcure, e dubbioſe, e che in noſtra poteſtà ſieno, e di neſſun'altre contendere, e conſultare ſi dee. Niuno, che di ſano intelletto foſſe, miſſe mai in conſultazione, ſe era bene, o no, che il Sole, o ſi levaſſe, o tramontaſſe; niuno in dubitazione, che l'acqua fredda non ſia, e brevemente dove la neceſſità ſtrigne, tutte cedono l'altre coſe. E pure è chiaro, che nel fatto noſtro, non una neceſſità ſola, ma due ſe ne trovano; l'una, e la principale è il vincolo del dovere oſſervare la fede data, e mantenere il giuramento fatto, e in queſta il ben eſſere dell'anima conſiſte: l'altra è il certo, e manifeſto pericolo di non vedere dover andare a ruba, e a fuoco inſieme colle mogli, e figliuoli noſtri, e quello che è più, colle Chieſe di Dio, e de' ſuoi Santi, tutta quanta queſta Città, e da queſta la ſalvezza del Corpo depende, avendo noi un rale eſercito tanto vicino, e così nimico, che egli ad ogn'ora maggior danni, e più crudele ſtrage a noi ne minaccia, che a Roma fatti non ha, de' quali ſenza l'aiuto della Lega, e de' Confederati noſtri, chi difendere, e liberare ci poſſa non veggo. Non ſo dunque, perchè ſenza cagione veruna, e fuori, anzi contra tutte le ragioni, cerchiamo per noi medeſimi quell'aita da noi ſteſſi allontanare, e disgiugnere, la quale ſola l'Anime, e' Corpi, quelle ci ſalva, e queſti, come ogn'uomo vede, ci difende, per non dir nulla, che ſe noi lei a gran torto abbandonaſſimo, potrebbe ella contra di noi rivolgerſi con gran ragione. Dunque ſe 'l conſervar noi, e mantenere la Lega, oltra che n'arreca onore grandiſſimo, e riputazione a queſta Città, è ancora non ſolamente utile, ma eziandio neceſſario, concludo ch'ella, ſalvo ſempre ogni miglior giudicio, conſervare, e mantenere ſi debba.* Come piacque ſommamente a coloro, i quali Guelfi erano queſta breve, ma vemente Orazione, così a' Gibellini grandemente diſpiacque, parendo loro, che l'affezione delle parti troppo, e troppo manifeſtamente traſportato l'aveſſe, e di già alle medeſime diſpute, e contenzioni ritornato s'era; e alla fine dopo varj contraſti pareva, che a rinnovellare l'obbligo, e nella Lega perſeverare inchinaſſono. Quando Niccolò di Piero Capponi giudicando queſto partito dubbio, e pericoloſo molto, per non mancare alla Patria ſua dell'aiuto, e conſiglio ſuo, ſi levò ritto, e perchè nel ſuo viſo riſplendeva ſempre una dolciſſima, e benigna ſeverità, ciaſcuno fatto d'ogn'intorno ſilenzio, rivolſe gli occhi ver lui, ed egli così favellò. *Come io non dubito punto, Magnifici, ed Eccelſi Signori, Venerabili Collegi, Spettabili Signori Dieci, e voi tutti altri Magiſtrati, e Cittadini Preſtantiſſimi, che in me non ſiano, ne quell' ingegno, ne quell' eloquenza, che di meſtier farebbono a dover favellare, ſe non con alcuna lode, almeno ſenza verun biaſimo, fra tante giudiziose perſone, e in sì onorato luogo, e ſopra deliberazione tanto importante; così conoſco certiſſimo, che da me ſono lontani tutti quelli affetti, così d'amore, come d'odio, i quali poſſono impedire, anzi ſogliono bene ſpeſſo il giudizio di chi favella, quantunque grande, ed eſercitato ſia; Ed eſſendo io uno di coloro, il quale non pur nato, e nutrito, ma eziandio onorato ſopra li miei meriti in queſta nobiliſſima Repubblica,*

Anno MDXXVII.

Orazione di Tommaſo Soderini nel Senato degli Ottanta.

Orazione di Niccolò Capponi in Senato.

Anno MDXXVII.

non meno diletta ora la preſente libertà, che già offendeſſe la paſſata ſervitù, ardirò di dire liberamente, ſe non con iſperanza d'eſſer lodato d'amorevolezza, certo ſenza paura d'aver a eſſer ripreſo di temerità, tutto quello che ſopra la propoſta materia, non tanto la poca ſperienza de' miei molti anni, quanto la ſomma affezione, che io he ſempre, l'orme degli Antichi miei, e Maggiori ſeguitando, a queſta inclita, e glorioſa Città meritamente portato; ne mi curerò io in coſa di così grand'importanza, di tanto brevemente, e leggiadramente favellare, ſolo che con ſincerità, e con verità favelli, laſciando agli Aſtrologi, ed a' Filoſofi del naſcimento del Sole, e della natura dell'acqua diſputare, e ſolo quello, che io penſerò che a profitto noſtro, e di queſta Repubblica ſia, narrandovi. Dilpnaſi da voi, ſe quella Lega, e confederazione fatta già tra Papa Clemente, Franceſco Re di Francia, i Signori Viniziani, e Franceſco Maria Sforza Duca di Milano, nella quale erano i Fiorentini in conſeguenza come aderenti compreſi, e ultimamente tra i Capitani d'eſſa, e gli Otto di Pratica rinnovata, ſi debba da queſta Repubblica mantenere. E perchè alcuni, non iſtimando per avventura di quanto gran momento ſia la preſente riſoluzione, hanno, aſſai di ciò preſtamente ſpediti, non ſo ſe troppo timidi, o poco prudenti, non pure conſigliato, ma quaſi perſuaſo, che la Lega oſſervare, e mantenere ſi debba, non allegando in prò di queſta ſentenza, e conchiuſione loro alcuna altra, ne ragione, ne autorità, ſe non il dire, che oneſta coſa è, che la fede ſi mantenga, e maſſimamente quando a ciò fare non ſolo l'utilità ne conforta, ma ne sforza la neceſſità, a me che ſono d'oppinione al tutto diverſa, anzi contraria, biſogna principalmente moſtrare due coſe; l'una, che non oſſervandoſi da noi queſta Lega, non perciò vengbiamo a mancare della fede noſtra, affinechè niuno penſaſſe, che io nel numero di coloro fuſſi, i quali ſeconde l'uſo moderno, dove ſi tratta dell' utile non tengono conto, ne fanno caſo alcuno dell' oneſto; l'altra che ella non ſolo non è neceſſaria, ne utile, ma tutto all' incontro. E venendo alla prima, ſallo Dio, che io non ſo ſe debba, o mi maravigliarmi di loro come di poco pratichi, non ſappiendo, o di non ſapere moſtrando, che niuno eziandio ne' debiti privati, e contratti particolari, non può eſſere da neſſuno obbligato ſenza eſpreſſo conſentimento ſuo, non che ſaputa; o riprendergli come troppo imprudenti, e inconſiderati, dandoſi a credere, che queſte preſente libero, e pacifico Stato Popolare, ſia il medeſimo, che'l violento, iniquo, e tirannico regno de' Medici, e che l'obbligazioni fatte già per utilità, e ſtabilimento del Principato, e ſuperiorità loro, abbiano ora ad eſſere da noi in danno, e diſtruggimento della Repubblica, e Libertà noſtra oſſervate: la quale oppinione ſe foſſe vera, ſiccome è manifeſtamente falſiſſima, ſarebbe di tanto pregiudicio a tutti noi, che guai a queſta Città. Ma io non voglio più lungamente ſopra queſta prima parte diſtendermi, per non muovere odio, e loro di quelle parole malivoglienza conciare, le quali come dette a ſtudio, e malizioſamente meriterebbono gaſtigo grandiſſimo; così profferite a caſo, e inavvertentemente, e forſe per credere di dovere arrecare giovamento a queſta Città, meritano, ſe non loda, non piccola compaſſione. Laonde alla ſeconda trapaſſando, dico, che le Leghe, per quanto mi ricorda avere in famoſiſſimi Autori lette, e oſſervato, ſi fanno ordinariamente così con Principi, come colle Repubbliche, o per offendere altri, o per difendere ſe medeſimi: Ad offendere altri ci movemo particolarmente per acquiſtare, o onore, o utile; a difendere noi, per fuggire danno, o vergogna: Il perchè come quelle Leghe, mediante le quali queſti effetti ſi conſeguono, ſi poſſono chiamare neceſſarie, o utili, così quelle all'oppoſito, che ſono del contrario cagione, o dannoſe, o ſperebbe nominare ſi debbono; e ſebbene jo avviſo, che 'l noſtro intendimento ſia di volere anzi difendere noi ſteſſi, che offendere altrui, vediamo però, Onoratiſſimi Cittadini, quanto, e in queſta parte, e in quella vi poſſa, o giovare, o nuocere la preſente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentiſſimo Imperatore, il quale mai

queſta

queſta Repubblica ingiuriato non ha, e un Re gagliardiſſimo, il quale non l'ha mai Anno
benificata: Quegli ſi duole, che la Capitolazione fatta in Madrille l'anno paſſato di MDXXVII.
dovergli, oltra l'altre coſe, il Ducato della Borgogna reſtituire, non ſe gli eſſervi:
Queſti oltra i duri portamenti, e ſiniſtri modi nella ſua cattività uſatigli, delle trop-
po ingorde, e diſoneſte condizioni poſtegli già da Ceſare per riſquotere se medeſime,
e oggi per recuperare i figliuoli, ſi rammarica. Ora dicami chi può, qual' utilità
n'alletta i Fiorentini, e qual neceſſità gli coſtringe a volerſi fra le doglienze d'Impe-
radore sì grande, e sì fortunato, e i rammarichi d'un Re sì magnanimo, e sì
potente trammettere? O qual bene ne può mai a queſta Repubblica ſeguire per tempo
alcuno, che non ſia (per tacere delle ſpeſe) il pericolo che di ciò ſi porta meco,
anzi infinitamente maggiore? Clemente quando ſi collegò, fu moſſo da ſdegni pri-
vati, e da particolare ambizione indotto, e ſoprattutto per potere oppreſſata tenere,
e ſotto il ſuo giogo queſta Città; Franceſco Maria per racquiſtare la Ducea di Mila-
no; I Viniziani, non tanto per guardare a ſpeſe comuni le Terre proprie, quanto
per occupare, ſecondo l'antico coſtume loro, quelle d'altrui; Soli i Fiorentini, i
Fiorentini ſoli non dirò ſenz' acconſentirvi, ma ſenza ſaperlo, vi furno per acciden-
te, e come in conſequenza nominati dal Papa, il quale, perchè, non vo' dire lo rimorde-
va la coſcienza, ma pure ſi vergognava, che non poſſendo eſſi participare d'alcun frut-
to, doveſſero nondimeno oltre a' pericoli che portavano, a tutte le ſpeſe che ſi face-
vano concorrere, volle ſecondo la natura, e coſtume ſuo, ſe non naſcondere del
tutto, ricoprire alquanto così fatta diſoneſtà, col non dichiarare a quanto numero di
genti, e d'oro gli obbligaſſe, il che fecero poi artatamente per conſiglio, e iſtigazio-
ne del Duca d'Urbino i Provveditori Veneziani, obbligando non queſta Repubblica,
ma quel governo, il quale per non perire, non ricuſava morte neſſuna, lo coſtrin-
ſero a sì gran numero così di Cavalli, come di Fanti, che quando bene mille volte
voleſte, non però ſe non diſagevoliſſimamente, e con gran fatica potreſte oſſervarlo:
laonde, o non v'accorgendo, o non potendo altro fare, eravate forzati (della
quale infelicità neſſuna non ſi può non che dire, penſare ne più miſera, ne maggiore)
ad offendere voi medeſimi, e mantenere viva, e gagliarda quella Lega, che voi
deboli, e ſervi manteneva. Le quali cagioni eſſendo oggidì, Cittadini prudenti-
ſſimi, più per ſomma clemenza, e benignità di Dio, che per alcuna virtù, e me-
rito noſtro ceſſate, debbono ancora tutti gli effetti, che da quelle procedevano ceſſare.
E poichè egli non mi è naſcoſo, che molti vanno per le chieſe, e ſu per le piazze, e
nelle botteghe, e per tutto Firenze con gran letizia, e vanagloria ſpargendo, che 'l
Re d'Inghilterra, ſebbene eſſer nominatamente compreſo non ha voluto, è nientedime-
no principale in queſta confederazione, e ſe ne chiama Protettore, e Difenditore: Riſpon-
do, o vero, o falſo che ciò ſia, prima, lui eſſer tanto lontano da noi, e così da tutto
il Mondo, non che dall' Italia diviſo, che, poſto che voleſſe, ſoccorrerci non potreb-
be; poi, che tanto, o penſa, e cura il Re d'Inghilterra alla ſalute, e Libertà
noſtra, quanto o penſiamo, o curiamo noi alla ſua. Ma che più! impariamo da
lui, ſeguitiamo le ſue pedate, andiamo imitando la ſua prudenza, il quale sì
grande, sì ricco, sì poderoſo Re eſſendo, non s' è voluto ſcoprire contra Ceſare,
ha ricuſato di preſtare il nome, non che di pigliar l'arme in favore del Re di Fran-
cia, ſolamente di metterſi mezzo tra l'uno, e l'altro accettando, per tentare, ſe
fatto venuto gli foſſe, di poter ſe non con lunga pace, almeno con breve tregua fra
loro alcuna concordia trovare. Scopriranno ſi dunque contra Ceſare, e piglieranno
l'armi in favore del Re di Francia, e ardiranno i Fiorentini di potere quello, che non
è ſtato oſo di volere il Re d'Inghilterra? E coloro che ſtimano tanto, e così ſpeſſa-
mente ſi vantano d'eſſere tra Illuſtriſſimi, Sereniſſimi, Criſtianiſſimi, e Santiſſimi an-
noverati, ne credono di poter non vincere con sì chiari Principi, moſtrano male, che

Anno MDXXVII. *ſappiano, che le guerre, non co'bei nomi, ma colle buone armi ſi facciano; colla moltitudine, e fortezza de' ſoldati, non colla pompa, e grandezza de'titoli, non entrano nelle battaglie, non che vincano le giornate la chiarezza del ſangue, e lo ſplendore delle caſe, ma ſolo la virtù degli animi, e la diſciplina militare: e ſe alcuno di voi aveſſe per avventura in odio il nome Spagnuolo, ricordandoſi dello ſcempio, e ſterminio di Prato, onde nacque la mutazione del Dodici, da non mai doverſi, ne ſdimenticare da queſta Città, ne ſenza caldiſſime lagrime rammemorare, ricordiſi ancora, che l'oſtinazione di voler ſeguitare le Leghe, e la pertinacia di voler mantenere le parti Franceſi ne fu ſe non ſola, certo principaliſſima cagione. Io non poſſo non dolermi, che gli Uomini ſiano molte volte, o da troppa irragionevole ambizione, ſperando di dovere eſſere ora creati Ambaſciadori, e ora eletti Commiſſari, o da poco ragionevole paura tanto accecati (per non dir nulla, ne dell'avarizia, ne dell'invidia di molti) ch' eglino ancorachè perſpicaciſſimi non veggiano quelle coſe, che loro ſon dinanzi agli occhi, e le quali veggono eziandio quelli, i quali non voglio dire, che ſieno orbi del tutto riſpetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temono coſtoro, o fanno ſembiante di temere dell'eſercito Imperiale, il quale ha Roma ſaccheggiato, quaſi non ſappiano, che egli intero, vivente Borbone, e biſognoſo di tutte le coſe non ebbe ardire d'aſſalirci diviſi, e pieni di diſcordie, non che ora noi uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchiſſimo, lontano, ſenza Capo, e in gran parte dalla fame, e dalla peſte diminuito, penſi, o di volerci aſſalire, o di poterci ſuperare: Ma poniamo, che il loro timore ſia giuſtiſſimo, e che ciaſcuno debba d'una moltitudine barbara, efferata, ſenza freno, o legge neſſuna ſoſpettare; poniamo, dico, che non pure vogliano i Tedeſchi, e gli Spagnuoli aſſaltarci, ma poſſano, ſarà per queſto tolta via la paura? ceſſato il pericolo? rimoveremo i noſtri danni? ceſſeremo le noſtre vergogne? aſſicureremo finalmente dal fuoco, e dal ſacco queſta Città per ſeguitare nella Lega, per rinnovare gli obblighi, per eſſer confederati con coſtoro? Io non voglio, Diguiſſimi Magiſtrati, e Nobiliſſimi Cittadini, interpetrare l'animo di neſſuno (che mai uſanza della noſtra caſa non fu) malignamente, e meno augurar mal veruno a queſta innocentiſſima Città, a cui deſidero col proprio ſangue dietro l'eſempio di mio Padre, e colla vita ſteſſa recare ſalute: ma ben priego Noſtro Signore Dio con tutto 'l cuore, che con quella ſanta pietà, che egli di ſotto a sì duro giogo la traſſe, colla medeſima dal biſognarle far pruova, o della benevolenza degli amici, o della fede de'collegati, la guardi. Dunque ſarem di così buona natura, e tanto (come ſi dice) all'antica, che noi ci facciamo a credere, che coloro, i quali con tante onore di tutta Italia, e con non meno certa, che abbundantiſſima preda di ſe medeſimi, non hanno ne ſaputo con grandiſſima vergogna loro, ne voluto con infinito danno della maggiore, e certo della migliore parte del Mondo difendere Roma, e liberare il principal Capo, non ſolo della Lega, ma di tutta la Criſtianità, o vogliano, e ſappiano difendere Firenze, e quella parte de'Collegati liberare, che eſſi hanno per niente? Ma che diremo di coloro, i quali temono, e hanno ſoſpetto della Lega medeſima, come ſe non aveſſino, non dico ſentito per tutto il Dominio Fiorentino, ma provato per le loro ville proprie, che le ſue genti arrecano maggior danno a' Contadini, che paura a' Soldati; ſanno meglio predare i campi, che prendergli; vogliono piuttoſto aſſediare, e votare le Terre, che gli ricevono, che aſſaltare, e combattere quelle che via gli cacciano; e finalmente per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, ne poſſono offendere i nimici: ne ſi accorgono ancora per tante prove coſtoro, che Franceſco Maria Duca d'Urbino sì per trovarſi, mediante le ſue molte virtù, e maravigliose valore, in ottimo ſtato, e grandiſſima riputazione, e sì per ſecondare le voglie, e ubbidire a'comandamenti de' ſuoi Signori ſeguita più la pace, che non fugge la guerra; ama meglio la ſicurezza, che non odia i pericoli; e per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e più d'acquiſtare, l'acquiſtato*

ſtato goderſi deſidera: onde ſono in tanto diſpergio venuti, e in così fatto vilipendio, ed egli, e tutti i Soldati ſuoi, che queſti ſi chiamano pubblicamente l'Eſercito della Sanità, e di lui ſi dice infino da' Fanciulli, che i ſuoi torſaletti ſono le montagne. Ma perchè ne io ſono in queſto luogo venuto per dovere cenſurare i coſtumi, e meno per riprendere gli altrui diſetti, ne voi cercate di ſapere quello, che da fare non ſia, ma ſolo quello che nella preſente conſultazione ſi debba, o come detrimentoſo ſuggire, o ſeguire come profittevole, dirò non meno liberamente, che con ſinterità l'oppenione mia, la quale è, che noi moſtrandoſi di tutti i Potentati amici, e a tutti Ambaſciadori mandando, o Meſſaggieri, parte in iſcuſazione, parte in gratulazione, e parte in raccomandazione di queſto nuovo libero, e pacifico Stato Popolare, non ci obblighiamo a neſſuno; perciocchè, oltra che ſempre ſaremo a tempo ad obbligarci ad ognuno, mentre non ſaremo di perſona, ſaremo non ſolo deſiderati, ma intertenuti, e accarezzati da tutti: e in queſto mezzo attendiamo con ogni penſiero, e poter noſtro non meno ad ornarci di buone armi, e dentro nella Città, e ſuori per lo Contado, che ad armarci di giuſte Leggi, certiſſimi, o che noi medeſimi avemo da difendere la Libertà noſtra armati, o che tutti gli altri s' hanno ad ingegnare, ed a ſforzare diſtorlaci. E ſebbene io ſo quanto la via neutrale, e il volere ſtare di mezzo, è parte come vile, e parte come dannoſo, biaſimevole riputato, poichè così facendo, ne ſi giova agli amici, ne a' nimici ſi nuoce, ed io confeſſo ciò eſſer vero generalmente; ma chi vorrà con diritto occhio riſguardare, vedrà, che queſto non ha luogo, ne milita nel caſo noſtro. E a coloro, che tanto nelle forze Franzeſi confidano, e che avvilendo la potenza di Ceſare hanno in bocca ad ogni terza parola la Maeſtà del Re Criſtianiſſimo, non voglio altro riſpondere (per dare oggimai fine a queſto lungo, e voglia Dio, che non inutile ragionamento) ſe non che a Colui piaceſſe, che può ſolo, e ſolo ſa tutte le coſe, che queſta Repubblia tanto ſperar poteſſe dall' amore, e aiuto di Franceſco Primo, quanto ella debba temere dello ſdegno, evendetta di Carlo Quinto. Anno MDXXVII.

Fiorentini confermano la Lega vecchia.

Fù Niccolò attentiſſimamente aſcoltato, e quaſi da tutti commendato, parendo loro, che le ragioni da lui allegate fuſſero buone, ed egli aſſai liberamente, ed efficacemente dette l'aveſſe; nondimeno venutoſi al cimento delle fave, i migliori, come le più volte ſuole avvenire, furono ſuperati da' più, e ſi deliberò, che ſi doveſſe nell'accordo ultimamente fatto colla Lega inviolabilmente perſeverare, e la Repubblica con nuovo contratto, ma nel medeſimo modo, e colle medeſime condizioni obbligare; il qual contratto fu poi da M. Salveſtro Aldobrandini, eletto nel Conſiglio Maggiore primo Cancelliere delle Riformagioni nel luogo di M. Iacopo Modeſti da Prato, veramente modeſto, e dritto uomo, agli ventidue di Giugno ſolennemente rogato. Queſta deliberazione fu, come ſi vedrà ne' ſeguenti Libri, di grandiſſimi mali, e d'infiniti danni cagione. In queſto medeſimo giorno Franceſco-Antonio Nori Gonfaloniere parendoli, come era, che il Popolo ne di lui, ne di quella Signoria ſi fidaſſe, parte da' conſigli degli Amici confortato, ma molto più dalle minacce de' nimici, per le ragioni che di ſotto ſi diranno, ſpaventato, propoſe a nome ſuo, e di tutti i ſuoi Signori Compagni nella Pratica, che conſultaſſero tra loro, ſe in onore, e in bene della Repubblica foſſe, che eglino alle loro caſe, da poi che quell' Univerſale a ſopetto gli aveva, privati ſe ne tornaſſero; aggiugnendo ſe, e tutti quei Signori ſuoi Compagni, perciocchè altro che la quiete pubblica, e la comun ſalute non deſideravano, eſſere apparecchiati, conoſcendo di non eſſer creduti, ad acconſentire non ſolo pacificamente, ma volentieri a tutte quelle coſe, le quali quel giuſtiſſimo, e ſapientiſſimo Senato deliberaſſe. Allora M. Ormannozzo, o per eſſer Dottore, e di maggiore autorità degli altri, o perchè di così fare convenuti fuſſero, in piè levatoſi, ripreſe le parole, e dopo l'aver commendato la buona mente del Magnifico Gonfaloniere, e di quella Eccelſa

Anno MDXXVII. Signoria diſſe in ſuſtanza le medeſime coſe, ma più lungamente offerendo anch' egli in nome ſuo, e di tutti i Magnifici ſuoi Signori Compagni, di dovere a tutte le loro ragioni ogni volta, che loro così piaceſſe, rinunziare. Queſta offerta fu lietamente aſcoltata, e commendata, e da tutti (poſciachè per Quartieri ſecondo l'uſanza raunati, e conſigliati ſi furono) ſenz'alcun contraſto farne, unitamente accettata: la qual coſa fuora riſaputaſi multiplicò la letizia al Popolo, ne altro oggimai s'aſpettava, ſe non che all'elezione del Gonfaloniere, e della Signoria nuova ſi veniſſe; laonde ragunatiſi di nuovo gli Ottanta, ed il Conſiglio Maggiore, approvarono tutto quello, che da' venn Uomini ero ſtato dichiarato, ſalvo che non vollero, che il Gonfaloniere aveſſe divieto dal medeſimo Ufizio; e di più fecero, che 'l numero ſufficiente a crearlo foſſe millecinquecento, dando abilità per quella volta così a coloro che a ſpecchio foſſero, come a quelli che trent'anni fornito non aveſſero, purchè paſſaſſero i ventiquattro. Statuirono ancora, che 'l Gonfaloniere a tutte le Leggi così fatte, come da farſi eſſer ſottopoſto doveſſe, e ſe ad alcuna in alcun caſo contravveniſſe, poteſſe eſſer riconoſciuto, e punito eziandio con privazione della vita, e i Giudici competenti di ciò foſſero i Signori Collegi, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, e Pace, gli Otto di Guardia, e Balia, ed i Conſervadori di Legge raunati inſieme legittimamente, cioè, come ſi dichiarò di ſopra, almeno le due parti di loro; e di più, che ciaſcuno de' Signori aveſſe facoltà di proporre contro di lui qualunque partito ogni volta, che 'l Propoſto ordinario non poteſſe egli, o non voleſſe proporre; e in caſo che 'l Gonfaloniere moriſſe, o foſſe privato, ſi doveſſe un altro nel medeſimo modo rifarne, cioè (per dare ancor queſta notizia particolare a coloro che delle governazioni civili ſi dilettano) che ſonata la campana col rintocco, e raunato legittimamente il Conſiglio, ſi traeſſero dalla Borſa generale del Conſiglio Grande ſeſſanta elezionarj a ſorte di quelli che preſenti foſſero, e queſti nominaſſero ciaſcuno uno, non oſtante ſpecchio, o altro divieto, ſalvo che dell'età (cioè che 'l nominato aveſſe, come s'è detto cinquant'anni paſſati) e mandati a partito ſeparatamente tutti i detti ſeſſanta a uno, a uno, di quelli che aveſſono vinto il partito almeno per la metà delle fave nere, e una più, ſe ne pigliaſſero ſei delle più fave, e con loro ancora i concorrenti, cioè quegli i quali tante fave aveſſono auto, quante gli altri, ſe alcuni nell'ultimo partito de' ſei ſtati ve ne fuſſero; e ſe non aveſſin vinto il partito tanti che faceſſero il numero di ſei, ſi toglieſſero tutti quelli, che vinto l' aveſſero da ſei in giù, e queſti in ſur un foglio ſcritti ſi leggeſſono incontinente tutti a tutto 'l Conſiglio, e poi mandati a partito a uno, a uno, colui che reſtaſſe delle più fave, vinto però il partito, s'intendeſſe eſſere eletto, e creato Gonfaloniere; e ſe nel ſecondo partito foſſero ſtati concorrenti delle più fave, ſi doveſſono mandare tante volte, e tante a partito, che l'uno avanzaſſe l'altro; e ſe accaduto foſſe che nel ſecondo, e ultimo partito non aveſſe neſſuno vinto per la metà delle fave, e una di più, ſi rimandaſſe tante, e tante volte à partito, che uno vinceſſe. Quanto alla Signoria, vollero per queſta prima volta, che ciaſcuno de' Signori vecchi traeſſe dodici elezionarj, ciaſcuno de' quali doveſſe uno di coloro, che a cotali Magiſtrati abili ſono, nominare; il che fatto tutti i nominati ſi mandaſſero a uno, a uno a partito, e di quelli che aveſſero vinto il partito per la metà delle fave nere, e una più, ſei imborſare ſe ne doveſſero quelli delle più fave, e ancora i concorrenti ſe alcuni ve ne fuſſero, e di poi a ſorte della borſa sì traeſſero, e gli primi otto, che uſciſſero, s'intendeſſero eſſere i nuovi Signori per tre meſi, e i due della Minore inſieme col Notaio per queſta prima volta s'eleggeſſono del Quartiere di Santa Maria Novella, poi s'andaſſe

Modo di creare il Gonf. di Giuſtizia nel Conſiglio Grande.

Di creare la Signoria.

ſeguitando l'ordine del Quartiere di mano in mano. Ordinate tutte queſte coſe in cotal guiſa, ſi raunò l'altro giorno, che fu l'ultimo di Maggio, il Conſiglio Grande, il numero del quale furono duemilacinquecento, e nominati dagli elezionarj ſeſſanta, e andati a partito nel modo che ſi diſſe poco fa, i ſei che delle più fave reſtarono furono queſti, M. Baldaſſarri Carducci, Alfonſo Strozzi, Tommaſo Soderini, Niccolò Capponi, Nero del Nero, e Giovambatiſta Bartolini, e di queſti ſei rimaſe nel ſecondo ſquittino delle più fave, e conſeguentemente Gonfaloniere di Giuſtizia Niccolò. Fu dagli Uomini parte prudenti, i quali delle coſe politiche ſi dilettano, e parte dagli ſcioperati, i quali altra faccenda non hanno, ſopra queſta elezione variamente diſcorſo; prima perchè de i ſeſſanta nominati, più quegli ſei che gli altri aveſſero maggior numero di fave auto; poi perchè di loro ſei Niccolò foſſe rimaſo ſuperiore: e ſi giudicò univerſalmente, che a favorire M. Baldaſſarri, e Alfonſo ſi fuſſero tutti coloro volti, i quali temevano, o fuori la potenza del Papa, o dentro della parte de' Medici, e anco coloro i quali, o di vendicarſi contra le Palle, e loro ſeguaci, o di licenzioſamente vivere deſideravano; penſando, che eſſendo, qual ſi foſſe l'uno di loro, nimico de' nimici, e da loro offeſo, mai a patto neſſuno, che i Medici in Firenze tornar doveſſero, conſentirebbono, e che il più agevole, e ſicuro modo di far le vendette loro contra i Medici, era il permettere agli altri, che le loro faceſſero, e che eſſendo eſſi a quel deſiderato grado ſaliti, doveſſero qualunque licenza a coloro, che rinnalzati ve gli aveſſero, comportare; Ma a M. Baldaſſarri nocque, oltre la fierezza della ſua natura, il non eſſere egli in Firenze, e ad Alfonſo, oltre alla poca grazia, che aveva per l'ordinario col Popolo, l'eſſere ſtato de Compagnacci contra Fra Girolamo. In Nero, e Giovambatiſta convennero molti di ciaſcuna delle parti, sì perchè innanzi al dodici erano ſtati in qualche credito, e sì perchè dal dodici al venzette non erano ſtati dalla Caſa de' Medici adoperati, e anco s'aveva di loro buona oppinione nell'Univerſale; ma quello che gl'impedì più d'altro, fu la grandezza, e favore de' loro compagni, e concorrenti. A Tommaſo giovò aſſai la memoria di Pagol-Antonio ſuo Padre, il quale aveva, ſe non trovato, meſſo innanzi, e favorito grandiſſimamente a tempo del Frate il Conſiglio Grande, ma più quella di Piero ſuo zio, ricordandoſi ancora la maggior parte degli Statuali, quanto al tempo del ſuo Gonfaloneratico s'era in Firenze per l'incomparabile prudenza, e integrità ſua tranquillamente, e felicemente vivuto; ma dall'altro lato queſto medeſimo, cioè l'eſſer egli de' Soderini, e nipote di Piero gli tolſe non poco; perciocchè moltiſſimi erano coloro, i quali non volevano parere di fare emule, e conguagliare queſte due Caſe inſieme, di manierachè foſſe quaſi neceſſario, che ogni volta che in Firenze non regnaſſero i Medici, governaſſero i Soderini, l'eſſempio de' Genoveſi nelle due Famiglie Fregoſi, e Adorni allegando; e molti ancora ſi ſdegnavano, ne potevano (come fanno coloro, i quali non avendo eſſi virtù, non le vorebbono vedere onorare in altrui) pazientemente ſopportare, che in Firenze creare un Gonfaloniere ſtraordinario non ſi poteſſe, il quale della caſa non fuſſe de' Soderini. In Niccolò ſolo concorſero tutte le Sette, perchè oltre la memoria di tanti ſuoi Maggiori, ed in ſpecie di Piero ſuo Padre, il quale prima aveva animoſamente i Capitoli in ſul viſo del Re di Francia ſtracciati, poi meſſo ne' ſervigi della Repubblica la vita; i Palleſchi ſapevano, ch'egli era dal governo de' Medici ſtato onorato, ed i contrarj a' Medici, che egli neſſuno di quegli onori cercato aveva; i Frateſchi l'avevano per buono, e per manſueto, e tutti lo conoſcevano generalmente per Uomo netto, libero, e che aveva la Libertà non ſolo deſiderata ſempre, ma cercata;

Anno MDXXVII.

Niccolò Capponi eletto Gonf. di Giuſtizia

Anno MDXXVII

cata; e quello che più d'altro lo prepose a Tommaso, fu ch'egli innanzi, e poi al Venerdì della revoluzione s'adoperò vivamente contra i Medici in favore della Libertà, dove Tommaso per la troppa timidezza sua, ne vedere ancora si lasciò. Questo stesso dì si creò ancora dopo'l Gonfaloniere la Signoria nuova per tre mesi, la qual cosa mai più avvenuta non era; e la vecchia fornito il primo mese, se ne tornò a casa privata, il che medesimamente mai più in Firenze non si ricorda, che avvenisse senza tumulto, o che non si facesse Balìa. I Signori vecchi, i quali se ne tornarono privati a casa, furono questi; M. Ormannozzo di M. Tommaso Deti, Bernardo di Piero Bini, *Per Santo Spirito*; Antonio d'Iacopo Peri, Niccolò di Giovanni Becchi, *per Santa Croce*; Cipriano di Chimenti Sernigi, Simone di Francesco Guiducci, *per Santa Maria Novella*; Maso di Geri della Rena, Gismondo di Gismondo della Stufa, *per San Giovanni*; ed il loro Notaio fu Ser Piero di Ser Domenico Buonaccorsi. Ed i Signori eletti per entrare insieme col nuovo Gonfaloniere la mattina seguente, cioè il primo dì di Giugno del Millecinquecentoventisette furono questi; Francesco di Niccolò Mannelli, e Lutozzo di Batista Nasi *per Santo Spirito*; Andreuolo di M. Otto Niccolini, e Domenico di Niccolò Giugni *per Santa Croce*. Iacopo di Lorenzo Marucelli, e Giovanni di Bernardo Neretti *per Santa Maria Novella*; Cristofano di Bernardo Rinieri, e Filippo di Pagolo degli Albizi *per San Giovanni*; ed il loro Notaio fu Ser Lorenzo di Ser Francesco Ciardi. Il Primo Cancelliere eletto già in luogo di M. Marcello rimase M. Alesso Lapaccini buona, ma fredda persona; il secondo per ispedire le lettere del Dominio, Ser Lorenzo Violi. Niccolò il dì di poi che fu eletto Gonfaloniere, fece ragunare il Consiglio Maggiore, e come quegli, che di già aveva in animo di voler riconciliare i Cittadini Popolani co'Palleschi, e andare non esacerbando, ma addolcendo Papa Clemente, il che sarebbe senz'alcun dubbio stata, se fare si fosse potuto, la salute di quella Città, drizzatosi in piè favellò, stando tutti ad ascoltarlo attentissimamente, in questa sentenza. *Siccome noi tutti insieme, e ciascun di noi separatamente debbe, Inclito, e Generoso Popolo Fiorentino, non da alcun suo merito, o valore, ma solo dalla benignità, e bontà d'Iddio Ottimo, e grandissimo il beneficio riconoscere della Libertà da noi, quando meno l'aspettavamo, recuperata; così io non da alcuno mio valore, o merito, ma solo dalla benignità, e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente il beneficio riconoscere di questo Supremo, e Onoratissimo Grado, al quale voi Nobilissimi, e Prestantissimi Cittadini, non vo'dire contra la voglia, ma bene fuori dell'opinione, e credenza mia innalzato, ed esaltato m'avete. Laonde quanto più i'mi vi conosco, e confesso obbligato, tanto doverrei ancora avervene non solamente miglior grado, il che io fo, e farò sempre, ma oziandio rendervene grazie maggiori; la qual cosa io non penso di poter fare per la grandezza del beneficio vostro, ne di dovere per la picciolezza dell'ingegno mio. Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l'animo di far sì coll'opere, aiutantemi la Divina Grazia, che ne voi mai debbiate pentirvi d'avermi spontaneamente cotale dignità conceduta, ne io d'averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi, che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, Nobilissimi, e Prestantissimi Cittadini, supplire, dove io mancassi, correggermi dove io errassi, piacciavi non solo udire, ma considerare qual sia d'intorno al governo di questa nostra fiorentissima oggi, e felicissima Repubblica il parere, e consiglio mio, il quale io dirò liberamente, e apertamente se non con prudenza, ed eloquenza, certo con verità, e con carità. Dico dunque, Nobilissimi, e Prestantissimi Cittadini, che come i corpi nostri, così gli Stati possono, anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè, o per cagione intrinseca, o per cagione estrinseca: la cagione intrinseca*

Signoria vecchia torna a casa avanti il tempo

Signoria nuova eletta dal Popolo.

Orazione di Niccolò Capponi.

trinſeca è ne' corpi la diſtemperanza degli umori, e negli Stati la diſcordia de' Cittadini; e la cagione eſtrinſeca è negli altri quella forza, e violenza, la quale e con ferro, o con altre neceſſarie coſe può eſſer loro fatta di fuori. Ora che queſta Repubblica ſia inferma dentro, ed abbia fuori chi cerchi di offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciaſcuno di noi, Nobiliſſimi, e Preſtantiſſimi Cittadini, e maſſimamente coloro, che ſono Magiſtrati, come Medici più vicini, e più obbligati all'infermo, fare ogni coſa per rimediare all'un male, e all'altro; il che ſi può agevoliſſimamente in un tempo medeſimo, chi ben conſidera, e con un rimedio ſolo conſeguire, e queſte è la concordia ſola. Sola la concordia avemo, Nobiliſſimi, e Preſtantiſſimi Cittadini, agevoliſſimo, ed unico rimedio ad amenduni queſti così gravi morbi, e così pericoloſi; concoſiacoſachè mentre ſtaremo d'accordo tra noi, e avremo un fine medeſimo tutti quanti, poco, anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro, o le violenze di fuori; ma ſe ſaremo diſcordanti, e ciaſcuno penſerà più al proprio, e particolare, che al comune, e pubblico bene, la Libertà noſtra è ſpacciata. Come egli non ſi trova coſa neſſuna, ne sì grande, ne tanto gagliarda, la quale la diſcordia non diminuſca, e annulli; così neſſuna ſe ne trova, ne tanto piccola, ne sì debile, la quale la concordia non accreſca, e conſervi. Tutte le coſe che ſono, e che poſſono eſſere nell'univerſo, tutte ſono tra loro, o contrarie, o diſſimiglianti, e nondimeno la concordia, tenendole collegate, ed unite inſieme, fa di loro quaſi infinite, parte generabili, e corruttibili, e parte ingenerabili, ed incorruttibili, con maraviglioſo, e indiſſolubile vincolo, un compoſto il più bello, ed il più perfetto, non dico che ſia, ma che eſſere poſſa. Volete voi, Onoratiſſimi, ed Onorandiſſimi Cittadini miei, eſſer liberi? Siate concordi. Deſiderate voi, che queſta Repubblica voſtra viva lungo tempo, e felice? vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nimici voſtri, o che i voſtri nimici non vincano voi? vincete voi medeſimi, ponete giù l'ire, laſciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate, che gli avverſarj voſtri non abbiano ſe non cagione, occaſione d'opprimervi, ridimentichinſi da voi con antico eſſempio degli Ateniesi, ma con maggior oſſervanza, che altra volta non ſi fece in queſta Città, tutte l'ingiurie, facciaſi cento, che delle coſe paſſate non ne ſia ſtata neſſuna, accomuniſi finalmente quello, ch'è d'ognuno a ciaſcheduno. Alle quali coſe fare, io, Nobiliſſimi, e Preſtantiſſimi Cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza, e autorità, che voi medeſimi conceduto m'avete, e vi prego per quell'ardore, e carità, che deono tutti inſieme, e ciaſcheduno da per ſe i buoni Cittadini alle Patrie loro. E ſe a me, nel quale voi avete moſtrato di confidar tanto, alcuna coſa credete, credetemi queſta; che tanto tempo manterremo libera queſta Città, e non punto più, quanto, e dalle forze, e dall'inſidie di colui, il quale la Libertà noſtra violentemente uſurpato, e occupato c'aveva, la ſapperemo guardare, e difendere: la qual ceſa come ſia di molta virtù, così non ſarà di poca fortuna: Ne c'aſſicuri, Nobiliſſimi, e Preſtantiſſimi Cittadini, ch'egli circondato ora, e racchiuſo da tre ferociſſimi eſerciti, viva poco meno che prigione in Caſtel Santagnolo; perciocchè l'autorità, e reverenza della Sede Appoſtolica è grandiſſima, e l'ambizione, e avarizia de' Principi non piccola, ma infinita, ed egli ſempre penſerà più, come poſſa ſottomettere Firenze, che come debba liberar Roma; e la via da guardarſi, e difenderſi dall'inſidie, e forze ſue, non è altra (come io ho detto già tante volte) che lo ſtare uniti, e andarlo piuttoſto intertenendo, e piaggiando come Papa Clemente, che ſpregiando, e irritando come Giulio de' Medici: ne le parole che ſi dicono, o ignominioſamente, o ingiurioſamente contro a' nimici, ma l'opere che ſi fanno, o prudentemente, o valoroſamente, ſono quelle, che alla fine danno, o vinta, o perduta la vittoria. Quanto a quelle che al debito, ed uſizio mio s'appartiene, io Nobiliſſimi, e Preſtantiſſimi Cittadini, quando ben mille volte poteſſi, non però debbo promettervi altro di me, ſe non ſommo amore, ſomma fede, e ſomma diligenza, e quella medeſima prontezza d'animo, la quale ebbe Piero mio Padre, e tant'altri miei Maggiori nelle biſogne, e per la ſalute di queſt'Inclita, ed Eccelſa Repubblica noſtra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare, e dormire in un certo modo cogli occhi

Anno MDXXVII.

Anno MDXXVII

miei, ſtarò vigilantiſsimo il giorno, e la notte, e con tutte le forze m'ingegnerò ſempre (preſtandomi favore la Maeſtà dell'Altiſsimo) prima di riunire, e poſcia di mantenere, per quanto ſarà in me, vivo, e ſano queſto corpo, guardandolo, e difendendolo da tutti quei caſi, ed accidenti, i quali poteſſono in alcun modo, così dal di dentro, come dal di fuori, o torgli la vita, o dargli la morte. Queſto parlare del Gonfaloniere, tutto che foſſe non meno vero che prudente, fu ricevuto diverſamente, e fece inſoſpettire molti, il quali eſſendo ſtati ingiuriati, o tenuti ſotto dall'altro Stato, arebbono voluto, non conſiderando per avventura quanto il più delle volte rieſce amara la dolcezza della vendetta, sfogarſi, e contra i Palleſchi con fatti, e contra Clemente con parole. Ma perchè ne' libri di ſopra avemo fatto, e in quelli che verranno, faremo più volte d'alcune coſe menzione, le quali ſenza eſſere dichiarate, è del tutto impoſſibile, che da coloro i quali non le ſanno, intender ſi poſſano, non mi parrà fatica di fare nella fine di queſto terzo libro alquanto di digreſſione, per manifeſtarle più breve, e più agevole che io ſaprò. E ſe ad alcuno pareſſe, che io quelle coſe raccontaſſi, le quali oggi ſono in Firenze eziandío a coloro, i quali dello Stato non s'impacciano, notiſſime, ricordiſi l'intenzione, e animo noſtro non eſſere di volere ſolamente a' Fiorentini, e a coloro, i quali al preſente vivono ſcrivere. Dico dunque, che tutta la Città di Firenze è diviſa in quattro Quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte, che oggi il di là d'Arno ſi chiama, e dalla Chieſa che in ello è principale, il Quartiere di Santo Spirito ſi noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte che di qua d'Arno ſi dice, abbracciano, nominati anch'eſſi dalle loro Chieſe principali, ſono il Quartiere di Santa Croce, il Quartiere di Santa Maria Novella, e l'ultimo il Quartiere di San Giovanni. Ciaſcuno di queſti quattro Quartieri è diviſo in quattro Gonfaloni, chiamati con varj nomi, ſecondo la diverſità degli Animali, o altre coſe che dipinte nelle loro inſegne portano. Sotto il Quartiere di Santo Spirito ſono queſti quattro Gonfaloni, la Scala, il Nicchio, la sferza, e 'l Drago; Sotto Santa Croce, il Carro, il Bue, il Lion nero, e le Ruote; Sotto Santa Maria Novella, la Vipera, l'Unicorno, il Lion Roſſo, e Lion Bianco; Sotto San Giovanni, il Lion d'oro, il Drago, le Chiavi, e 'l Vaio. Ora tutti i Caſati, e Famiglie di Firenze ſono compreſi, e diſtinti ſotto queſti quattro Quartieri, e ſedici Gonfaloni; di manierachè egli non è Cittadino alcuno in Firenze, il quale per alcuno di queſti quattro Quartieri non vada, e non ſia ſotto alcuno di queſti ſedici Gonfaloni, i quali Gonfaloni avevano ciaſcuno alcuni Pennonieri, che il Pennone come Capitani di Bandiera portavano, e l'ufficio loro principale era, correre coll'armi qualunque volta dal Gonfaloniere di Giuſtizia chiamati foſſero, a difendere ciaſcuno ſotto la ſua inſegna il Palazzo de' Signori, e combattere per la libertà del Popolo; e perciò Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo ſi chiamano, e dal numero loro per maggior brevità i Sedici, e perchè mai da loro ſoli non ſi ragunavano, non poſſendo eſſi ſaparatamente, e da ſe, ne proporre, ne vincere cos'alcuna, ma ſempre inſieme, e in compagnia de' Signori, perciò ſi chiamavano ancora i Collegi, cioè i Compagni della Signoria, ed il loro titolo era Venerabili; e queſto era dopo la Signoria, il primo, e più nobile Magiſtrato di Firenze, e dopo queſto i dodici Buonuomini, chiamati anch'eſſi per le medeſime cagioni Collegi. Onde la Signoria inſieme col Gonfaloniere di Giuſtizia, i Sedici, e i Dodici ſi chiamavano i tre Maggiori, e neuno ſi chiamava aver lo Stato, e conſeguentemente non poteva andare al Conſiglio, ne alcuno ufizio ordinariamente eſercitare, l'Avolo, o 'l Padre del quale non foſſe, o ſeduto, o veduto d'alcuno di queſti tre Magiſtrati. Eſſer veduto eſſempigrazia Gonfaloniere, o di Collegio, non voleva altro ſignificare, ſe non eſſer tratto della Borſa de' Gonfalonieri, o de' Collegi, per dovere eſſer, e ſedere, cioè eſercitare l'ufizio del Gon-

Digreſſione intorno il Governo di Firenze.

Firenze diviſa in quattro Quartieri, e in ſedici Gonfaloni.

Gonfalonieri delle Compagnie.

Dodici Buonuomini.

Gonfaloniere, o del Collegio, ma per cagione dell' età minore, non avendo ancora il tempo, che a cotale Magiſtrato per le leggi ſi richiede, o per alcun altro riſpetto non ſedere può, ed in ſomma non eſſere ne Gonfaloniere, ne di Collegio, la qual coſa avveniva ancora di tutti gli altri Magiſtrati della Città. E' ancora da ſapere, che tutti i Cittadini Fiorentini andavano neceſſariamente ciaſcuno per alcuna delle ventiuna Arti, cioè biſognava a volere eſſere Cittadino Fiorentino, che o eſſi, od i lor maggiori fuſſono in alcuna di dette Arti ſtati approvati, e matricolati, ed eſercitandola, o no; altramente eſſer tratti d'alcuno Ufizio, ne eſercitare alcun Magiſtrato non potevano, anzi ne eſſere imborſati, ſe prima la fede della matricola della loro Arte non portavano: le quali Arti erano queſte, Giudici, e Notai (che Giudici ſi chiamavano anticamente in Firenze, i Dottori delle leggi) Mercatanti, ovvero l'Arte di Calimala; Cambio; Lana; Porta Santa Maria, ovvero l'Arte della Seta; Medici, e Speziali; Vaiaj; e queſte prime ſi chiamavano le Sette Arti Maggiori, e chiunque in alcuna di eſſe era matricolato, o deſcritto, ancorachè nolla eſercitaſſe, ſi diceva andare per la Maggiore. L'altre erano Beccai, Calzolai, Fabbri, Rigattieri, Maeſtri cioè Muratori, e Scarpellini, Vinattieri, Albergatori, Oliandoli, e Pizzicagnoli, e Funaiuoli, Calzaiuoli, Corazzai, Chiavaiuoli, Coreggiai, Legnaiuoli, Fornai. E queſte quattordici ſi chiamavano l'Arti Minori; e chiunque, ancorachè noll'eſercitaſſe, era ſcritto, e matricolato in alcuna di queſte Arti, ſi diceva andare per la Minore; e ſebbene in Firenze ſi trovavano molte più Arti, e Meſtieri, che queſte non ſono, non perciò avevano Collegio proprio, ma ſi riducevano come minori ſotto alcuna delle ventuna prenarrate; ciaſcuna delle quali aveva, come ancora ſi può per tutto Firenze vedere, una Reſidenza, o Caſa, o Seggio che vogliamo dire, aſſai grande, e onorevole, dove ſi raunavano, e faccendo lor Conſoli, Sindachi, e altri Ufizi, rendevano ragione a tutti coloro, che ſotto quell'Arte ſi contenevano, nelle coſe civili del dare, e dell'avere; e nelle proceſſioni, o altre ragunanze pubbliche, che ſi facevano, avevano le Capitudini (che così ſi chiamavano i Capi di cotali Arti) i luoghi loro, e preminenze di mano in mano. Ebbero ancora queſt'Arti prima le loro inſegne per poter difendere, quando biſognato foſſe, armate la Libertà. L'origine loro fu, poichè 'l Popolo nel milledugentottantadue vinti, e quaſi ſpenti i Nobili, che ſi chiamavano i Grandi, fece contra loro gli Ordinamenti della Giuſtizia, per li quali neſſun Nobile poteva eſſer tratto, o eſercitare Magiſtrato neſſuno; onde a quei Grandi, che di potere eſercitare Magiſtrati deſideravano, era neceſſario farſi fare in luogo di gran benefizio di Popolo, come fecero molti Caſati grandi, e di famiglia, e matricolarſi ſotto alcuna dell'Arti: la qual coſa come levò in parte le diſcordie civili di Firenze, così ſpenſe quaſi affatto ogni generoſità negli animi Fiorentini, e diminuì tanto l'altezza, e la potenza della Città, quanto la ſuperbia, e l'inſolenza de' Nobili (i quali mai da quel tempo in qua riſurti non ſono) abbatterono, e rintuzzarono. Furono queſte Arti così le Maggiori, come le Minori alcuna volta più, e alcuna volta meno, e tra loro non ſolo molte volte gareggiarono, ma combatterono, in tanto che ottennero le Minori una volta, che 'l Gonfaloniere non ſi poteſſe creare ſe non del corpo loro; ma dopo lunga tenzone ſi deliberò, e vinſe, che 'l Gonfaloniere non ſi poteſſe dell'Arti Minori creare, ma doveſſe andare ſempre per la Maggiore, e in tutti gli altri Ufici, e Magiſtrati della Città, la Minore aveſſe ſempre la quarta parte, e non più: onde degli Otto Signori, due n'erano ſempre per la Minore, de i Dodici tre, de' Sedici quattro, e così all'avvenante in tutti gli altri Magiſtrati. Dalle quali coſe ſi può agevolmente conoſcere, che tut-

Anno MDXXVII.

Arti Maggiori.

Arti Minori.

Anno MDXXVII.

ti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli ſolamente, i quali vi ſono per iſtanza, e vi ſtanno per abitare Firenze, perchè de' Foreſtieri, che per paſſaggio vi ſono, o per altre faccende loro, non ſi dee in queſto luogo alcun conto tenere) ſono di due maniere ſenza più; perciocchè alcuni ſono a gravezze in Firenze, cioè pagano le Decime de' loro Beni, e ſono deſcritti ne' libri del Comune di Firenze, e queſti ſi chiamano Sopportanti, alcuni altri non ſono a gravezze, ne deſcritti ne' libri del Comune, perchè non pagano le Decime, ne altre gravezze ordinarie, e queſti ſi chiamano non Sopportanti, i quali perciocchè vivono per lo più delle braccia, ed eſercitano arti meccaniche, e meſtieri viliſſimi, chiameremo Plebei, quali ſebbene in Firenze hanno ſignoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente non che aſpirare, penſare alle coſe pubbliche ne' governi bene ordinati. I Sopportanti ſono di due ragioni, perciocchè alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della Città, cioè non poſſono andare al Conſiglio, ne avere ordinariamente Ufizio, o Magiſtrato neſſuno, e in ſomma non hanno lo Stato, o perchè niuno de' loro Maggiori, e ſpecialmente il Padre, o l'Avolo non ſedè, o non fu veduto d'alcuno de' tre maggiori, o perchè eſſi fatti ſquittinare non ſi ſono, o s' hanno pur cimentato lo ſquittino, non ſono ſtati nell'andare a partito vinti, e approvati, e queſti ſi chiamano bene Cittadini; ma chi ſa che coſa Cittadino ſia, ſa ancora, che non potendo coſtoro participare, ne degli onori, ne degli utili della Città, Cittadini veramente non ſono, e però gli chiameremo Cittadini non Statuali. Quegli poi, i quali ſono a gravezza, e godono il benefizio della Città, i quali perchè hanno lo Stato, chiameremo Statuali, ſono medeſimamente di due maniere; perciocchè alcuni ſono deſcritti, e matricolati in alcuna delle prime Sette Arti Maggiori, e queſti ſi dicono andare per la Maggiore, onde gli chiameremo Cittadini della Maggiore; e alcuni ſono matricolati, e deſcritti in alcuna delle quattordici Arti Minori, e ſi dicono andare per la Minore, onde gli chiameremo Cittadini della Minore: la qual diſtinzione avevano medeſimamente i Romani, ma non già per le medeſime cagioni. Vedeſi adunque, che 'l Popolo Fiorentino è di quattro maniere d'Uomini compoſto, di Plebei, di Cittadini ſenza Stato, di Cittadini della Minore, e di Cittadini della Maggiore; e oltra queſte quattro, ſi trova ancora un' altra ſpecie di Cittadini, perciocchè alcuni pagano le gravezze di Firenze, e per conſeguenza, ſecondo il modo d'oggi, ſono Cittadini Fiorentini, ma perchè non iſtanno a Firenze, ma abitano per lo contado, ſi chiamano Cittadini Salvatichi. E da queſto anco ſi può conoſcere dagli Uomini prudenti, quanta ſia ſtata ſempre male ordinata in tutte le coſe, ſe non ſe nel Conſiglio Maggiore, la Repubblica Fiorentina: poſciachè, oltra l'altre coſe, quella ſorte d'Uomini, la quale in una Repubblica prudentemente inſtituita, non dovrebbe potere aver Magiſtrato neſſuno, e ciò ſono i Mercatanti, e gli Artefici di tutte le ſorti, in quella di Firenze può ſola avergli, e tutti gli altri eſcluſi, e privati ne ſono. Onde pare che ſeguiti, che le coſe egregiamente fatte dal Popolo Fiorentino, ſi debbiano maggiormente lodare, e ammirare, e le contrarie per lo contrario minormente riprendere, e biaſimare. Ma tornando alla Storia. La creazione di Niccolò alla dignità di così alto grado, ſiccome a' parenti, e agli amici di lui recò, ed univerſalmente a tutto 'l Popolo per le cagioni raccontate piacere, e ſoddisfacimento maraviglioſo; così dall'altro lato riempì molti, parte di ſoſpetto, e parte d'invidia, come, Dio concedente, il quarto libro che ſegue dimoſtrerà.

Diſtinzione de' Cittadini Fiorentini.

Fine del Terzo Libro.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUARTO.

CReato Gonfaloniere colle debite ſolennità Nicolò di Piero Capponi, e preſo colle ſolite cirimonie l'Ufizio il giorno di Calende di Giugno, l'anno milleciquecentoventiſette, ſiccome l'Univerſale, e quaſi tutta la Città ſe ne moſtrò lieta; e contenta molto, allora finalmente d'aver da dovero la ſua Libertà riauto parendole: così in non pochi particolari, parte s'accreſe l'odio, e parte creſcendo l'invidia, ſi ſpenſe l'amore; perciocchè molti di coloro; i quali a cotal dignità ſtati nominati non erano, parendo loro d'avere ingiuria ricevuto, e degni di quel Grado ſtimandoſi (come gli Uomini nel giudicare di ſe medeſimi agevolmente s'ingannano) cominciarono a penſare in che modo poteſſono, o porre ſe nella grazia del Popolo, o levarne coloro, i quali di già eſſere vi conoſcevano. E quegli i quali erano bene iti a partito, ma vinto non avevano, ſperando di dover vincere un' altra volta, s'ingegnavano non ſolo di mantenere, e' creſcere quel credito, e favore che all'univerſale avevano, ma ancora d'avvilire, e rendere ſoſpetto per tutte quelle vie, che potevano, il Gonfaloniere, acciocchè egli il ſecondo anno raf- ANNO MDXXVII.

Anno MDXXVII. fermato non foſſe. Dall'altro lato Niccolò veggendoſi in quel luogo venuto, il quale nel vero per le molte ſue qualità torgliſi malagevolmente poteva, andava (per quello che vedere poi, e giudicare ſi potette) diſcorrendo da ſe, non pure come la prima volta, ed eziandio la ſeconda eſſer raffermo poteſſe; ma ancora in che modo far doveſſe, per mai non dovere da quel grado diſcendere, mentre duraſſe la vita ſua. E ricordandoſi per avventura, che Piero Soderini eſſendo a quel Magiſtrato per favor de' Grandi, e coll'aiuto loro ſalito, ſi volſe poi fuora dell'oppinione, e contra la voglia loro a tenere la parte del Popolo, onde rovinò ſe, e la Patria ſua, penſò, eſſendo egli ſtato aiutato, e favorito dal Popolo, di dovere per conſervare ſe, e la Patria ſua, volgerſi a favoreggiare i Grandi, giudicando, che il tenere gli amici de' Medici, non pur diſeſi, ma onorati, foſſe non ſolo più ſicuro per ſe, ma più utile alla Città, e coſa la quale chi non voleſſe lodarla come pietoſa, non poteſſe biaſimarla come crudele. Onde tutti coloro, i quali al tempo de' Medici erano ſtati tenuti addietro nello Stato, ſenz'avere participato ne degli utili, ne degli onori della Città, e tutti coloro, i quali eſſendo ſtati, o pubblicamente, o privatamente, o puniti, o ingiuriati deſideravano vendicarſi, e ſimilmente coloro, che amavano la Libertà, ed il Governo Popolare, cominciarono quelli a dolerſi, e dir male di Niccolò, e queſti a dubitare, ed inſoſpettire, che egli non voleſſe, o rènder Firenze al Papa, o riſtringere lo Stato, riducendolo nelle podeſtà de' più nobili, e de' più ricchi, e conſeguentemente ancora negli amici de' Medici. Dalle quali coſe nacque, che la Città in breviſſimo tempo ſi diviſe di nuovo, ſecondo il coſtume antico, in più parti; concioſiachè coloro, i quali, o per parentado, o per amiſtà, o per qualunque altra cagione, ſeguitavano il Gonfaloniere, ſi chiamavano la Parte, ovvero Setta di Niccolò, o del Cappone: e perchè pareva, che l'intendimento di coſtoro foſſe di voler riſtringere il governo, e ridurlo (come ſi è detto) nell'arbitrio de' più ricchi, e più poſſenti, ſi chiamavano ancora la Setta, ovvero Parte degli Ottimati, e tal volta de' Pochi, perchè tra queſti due contrarj, Ottimati, e Pochi, non ſi faceva da loro differenza neſſuna, il che poi per maggior brevità ſi diceva ora i Ricchi, ora i Nobili, ed ora i Grandi, e quando altramente. Quegli poi, i quali dall'altro lato amavano la Libertà, ed equalità della Repubblica, o deſideravano il Governo, e lo Stato largo, per lo eſſere eglino avverſi al Gonfaloniere, erano detti la Setta, ovvero Parte contra Niccolò, o contra 'l Cappone: e perchè la maggior parte di queſti, ſebbene molti ve n' erano nobiliſſimi, e di gran qualità, erano però meno ricchi per lo più, e meno nobili di quegli altri, e favorivano il Popolo, ſi nominavano i Popolani; i quali di poi, perchè parevano non contenti del procedere di Niccolò, ne de' Magiſtrati, e d'eſſere in un certo modo crucciati collo Stato, furono ancora detti gli Adirati; e queſti medeſimi, perchè una parte di eſſi, non baſtando loro di privargli degli Ufizi, e de' Magiſtrati, arebbono voluto per vendetta dell' offeſe paſſate, e ſicurtà dello Stato preſente, procedere contra le facoltà de' Medici, e contra il ſangue de' ſeguaci loro, furono detti gli Arrabbiati, col qual nome chiama fra Girolamo tutti quelli, i quali non credendoli oppugnavano l' opera ſua. Ne mancavano di coloro, i quali per iſcherno gli chiamavano non ſolamente i Poveri, ma la Plebe ancora, e i Ciompi, perchè tra eſſi alquanti ve n'erano, i quali andavano per la Minore; e di queſta Parte, nella quale ſi trovavano più giovani di varie ſorti, ſi fece Capo M. Baldaſſarri Carducci Dottor di Leggi, aſſai riputato, il quale per l'addietro malcontento dello Stato, e ſoſpetto alla Caſa de' Medici s'era di Firenze partito, e itoſene a Padova a leggere; nel qual luogo, penſando egli di eſſere ſicuro, aveva nella paſſata di Borbone

Nuove Sette tra' Cittadini.

Setta degli Ottimati.

Setta de' Popolani.

bone ſparlato del Papa, e della ſuperiorità de' Medici, non ſi raccordando, che i Principi (come ſi ſuol dire per proverbio) hanno le braccia lunghe; e di più con ordine di Giovanbatiſta Soderini, il quale in Vicenza ſi tratteneva, ſollecitava Borbone, che paſſando coll'Eſercito doveſſe il Governo di Firenze mutare; onde ad iſtanza di Papa Clemente, il quale caldiſſimamente n'aveva ſcritto a M. Andrea Gritti Doge di Vinegia, fu con alcuni altri preſo ſegretamente, e ſoſtenuto, e Lodovico de' Nobili, il quale dovea eſſere per le cagioni medeſime preſo anch'eſſo, eſſendo ſtato richieſto, e ſecondo ſi diſſe avvertito, ſe ne fuggì ſconoſciuto. Ne baſtò queſto al Principe Gritti, ed a Veneziani, che furono ancora contenti, che 'l Papa vi mandaſſe ſuoi Uomini a diſaminargli; e benchè Aleſſandro di Guglielmo de' Pazzi, il quale vi era in quel tempo Ambaſciatore per la Città, mandatovi dagli Dodici Proccuratori per ordine di Clemente, incorreſſe nell'odio, e ſegreto biaſimo di molti, come miniſtro, ed eſeguitore di tal preſura, ed eſaminazione, fu però il vero, che egli ne dell'una coſa, ne dell'altra non ebbe commeſſione neſſuna, tanto ſi fidava poco il Papa di lui, ancorchè non ſolo parente gli foſſe, ma affezionatiſſimo, ed oltra ogni credere, e convenevole obbediente: la qual diffidenza quanto allora ſpiacque ad Aleſſandro, dolendoſi per lettere, e con Cortona, e con gli altri della Parte, che il Papa non confidaſſe in lui, tanto poi, mutato che fu lo Stato, volle di ciò valerſi, e, come vulgarmente ſi dice, farſene bello; perchè il Doge inteſa la ruina di Roma, ed il rivolgimento dello Stato di Firenze, toſto che l'Ambaſciadore gliene parlò, come aveva auto ordine di dover fare da Antonio ſuo Fratello, il quale uno era degli Otto della Pratica, ſiccome l'aveva ritenuto volentieri, e agevolmente, così agevolmente, e volentieri il rilaſciò. Onde Aleſſandro pregò il Carduccio ſtrettiſſimamente, che gli piaceſſe di far fede in Firenze, prima come egli nel farlo pigliare, e ritenere adoperato non s'era, poi quanto egli per liberarlo faticato ſi foſſe, non oſtante che egli ſpontaneamente ſopra queſto caſo del Carduccio, e ſopra il mutamento della Città, quando il Venerdì s'era perduto in un tratto, e ricuperato lo Stato, aveſſe un diſcorſo fatto, e mandatolo al Papa, nel quale moſtrando, che a voler tenere in freno quel Popolo biſognava più duro morſo, lo confortava a doverſi aſſecurare di quella Cittadinanza per altra via, ed in altra maniera, che per l'addietro fatto non aveva; tanto poſſono più negli uomini ſuperbi, e leggieri le paſſioni dell'animo, che le lettere, o greche, o latine, delle quali era Aleſſandro ſtudioſiſſimo, e tanto in elle eſercitato, che ſe 'l giudizio foſſe ſtato pari alla letteratura non pure in lui, il quale era nobiliſſimo, ed aſſai ſplendido, ma in qualunque altro ſarebbono ſtate non che lodate, ammirate. Non ſi trovò dunque M. Baldaſſarri alla creazione del Gonfaloniere, che di certo arebbe avute più fave nere di quello che ebbe, ſebbene n'ebbe aſſai; ma giunſe poco di poi, e ſubito cominciò ad eſſere, sì per l'età, eſſendo egli vecchiſſimo, e sì per la riputazione, che ſi tira dietro il grado del Dottorato, ma molto più per lo eſſere a' Medici nemico ſtato, e da loro offeſo, onorato, e ſeguitato da molti. E perchè fu una volta (ſecondochè dicevano) veduto in piazza con una ſtorta ſotto il mantello, la quale ha ſomiglianza colle ſpade Turcheſche, gli avverſarj della ſua parte per ingiuriarlo, e torgli di riputazione, quaſi l'aſſomigliaſſero a Margutte, gli poſero ſubitamente (come a Firenze s'uſa di fare) un ſoprannome, chiamandolo in luogo di M. Baldaſſarri, *Sere Scimitarra*, benchè alcuni non *Sere Scimitarra*, ma *Salta sbarra* lo chiamaſſono. Erano queſte le due Sette principali; ma quella del Cappone, come maggiore, così era eziandio più poſſente, prima perchè oltra i parenti, e Amici di Niccolò, i quali non erano ne pochi, ne di piccola autorità, i Palleſchi

Anno MDXXVII.

M. Baldaſſarri Carducci fatto ſoſtenere in Padova ad iſtanza del Papa da' Veneziani.

Aleſſandro de' Pazzi Ambaſciadore in Venezia.

Anno MDXXVII

leſchi chiamati già i Bigi, i quali erano molti, e di gran qualità, veggendoſi al di ſotto, e dubitando per l'odio ch'era loro portato, di non dovere eſſere, o offeſi nella roba, o manomeſſi nella perſona, del che già cominciavano ad apparire ſegni manifeſtiſſimi, s'accoſtavano tutti, e ſi ſottomettevano al Gonfaloniere. Poi perchè, o che Niccolò come idiota credeſſe a Fra Girolamo; non avendo egli mai non che laſciata, intermeſſa la Mercatura, o che faceſſe viſta di credergli per tirare a ſe quella parte, che gli credeva, andò ſempre intrattenendoſi co' Frati di San Marco, e ſeguitando, come ſi vedrà nel proceſſo di queſta Storia, le coſe del Savonarola; il che fu buona cagione, che gran parte di quelli del Frate diventarono dal ſuo: onde ſebbene tutti i Popolani erano ordinariamente Piagnoni, non però tutti i Piagnoni erano ordinariamente Popolani. A queſte coſe s'aggiugneva, che la Setta del Carduccio, oltra lo non avere ella Capo di tanta riputazione, e sì grande autorità, non era anco ne tanto d'accordo, ne così unita, come quella di Niccolò; perciocchè Tommaſo Soderini, il quale per la memoria di Pagol-Antonio ſuo Padre, e più per quella di Piero ſuo zio, e perchè oltra le lettere, la nobilità, la richezza, e la famiglia, era Uomo di dolce, e grata preſenza, e belliſſimo favellatore, aveva nel Popolo grandiſſimo credito; ed Alfonſo Strozzi, il quale ancorachè per altro aveſſe nell'Univerſale pochiſſima grazia, pure perchè ſempre era ſtato di cattivo animo contra i Medici, e perchè non s'intendeva con Filippo ſuo fratello, era sì in aſſai ſtima, e riputazione; ed alcuni altri con queſti, e che da queſti dipendevano, non oſtante aveſſero il medeſimo fine, tuttavia ſe non come meno appaſſionati, certo come più prudenti non ſi ſcoprivano, come il Carduccio faceva, ma baſtava loro come vedevano l'occaſione, la quale ad ogni lor voglia naſcere facevano, o lodare il buon animo, o l'ardire di M. Baldaſſarri, o biaſimare il procedere di Niccolò, giudicando, che 'l così fare, come a lui torrebbe, così darebbe a loro quel grado, che eſſi tutti ardentiſſimamente deſideravano: ne ſi accorgevano, che in quella Libertà sì forte da loro, e tanto tempo piuttoſto deſiderata, che aſpettata, e ſotto il nome della quale ciaſcuna delle Parti infinita ambizione, ed incredibile avarizia ricopriva, mentre eglino, o aſtutamente, o malignamente attendevano, ora ad ingannare, ed ora a battere l'uno l'altro, non ſolo non era più Libertà, ma ſi convertiva in Tirannide, e dava non pure occaſione, ma cagione a coloro, che ciò fare deſideravano d'occuparla. E ſebbene alcuni, o di miglior natura, o di maggior prudenza riprendevano queſte coſe, e tratti dal ben pubblico proponevano alcun giuſto governo, e reggimento civile, erano tanto pochi, e tanto poco creduti, che non facendo eſſi numero, ne aſcoltati eſſendo, conveniva loro, o acconſentire agli altri, o diſcordare da loro inutilmente. Il perchè queſti tali, o s'andavano accomodando al tempo, o ſi ritraevano dal governo in guiſa, che facevano quaſi un'altra Setta da loro, e furono da alcuni chiamati i Neutrali. E ſpeſſe volte avveniva, che quelli i quali erano d'una Parte, pregati dagli amici, o da parenti loro, e talvolta per isdegno, o per alcun'altra cagione diventavano d'un'altra, e chi era oggi in fede, e favore dell'Univerſale, domani ſi trovava odiato da lui, e così per lo contrario. Ne mai avvenne, o radiſſime volte, che Magiſtrato alcuno deliberaſſe coſa neſſuna, la quale non dico interamente ſoddisfaceſſe a tutti, ma non foſſe dalla maggior parte biaſimata. Ne è dubbio, che a mantenere quel governo biſognava, laſciata la via di mezzo, o pigliare il modo di Niccolò, e civilmente procedendo accomunare lo Stato anco a i Bigi, o ſeguitando il volere degli Arrabbiati, e tirannicamente procedendo, aſſicurarſi affatto di loro: ma gli uomini molte volte, o non ſanno, o non poſſono, ne riſolvere, ne eſeguire, ne quello che conoſcono,

Qualità di Tommaſo Soderini.

Setta de' Neutrali.

ſcono, ne quanto vorrebbono: oltra che in una Repubblica non bene ordinata, anzi corrottiſſima, com'era allora quella di Firenze, è del tutto impoſſibile, o che vi ſurgano mai uomini buoni, e valenti, o che pure inſurgendovi, non ſiano invidiati tanto, e perſeguitati, ch'eglino, o ſdegnati ſi mutino, o cacciati ſi partano, o afflitti ſi muoiano. Queſte coſe ci ſon parute neceſſarie a doverſi dire in queſto luogo, affinechè agli altri ſia più chiaro, e più agevole l'intendere quanto narrare ſi deve, ed a noi non faccia di meſtiero rompere ad ogni poco il filo della Storia; ed anco perchè a buon ora ſi conoſca, che tanto è impoſſibile a quella Repubblica così governata il mantenerſi, e conſeguire il ſuo fine, quanto ad una Nave ſdrucita tutta, la quale da più venti, e contrarj combattuta ſia, il ſalvarſi, e condurſi in porto felicemente. Ora dico (quaſi da un altro principio cominciadomi) che non prima fu lo Stato rivolto, che molti Cittadini coll'antica, parte leggerezza, e parte ipocriſia cominciarono la Chieſa, e Convento di San Marco a frequentare, e gli Frati di la dentro coll'antica, parte ſemplicità, e parte ambizione (per non uſare contra perſone religioſe, parole più gravi) ad intrometterſi fuora d'ogni convenevole, e dirittamente contra la loro propria profeſſione, de i maneggi, e delle faccende dello Stato. Onde Fra Bartolommeo da Faenza, il quale (perchè andava l'orme di Fra Girolamo ſeguitando, e i modi, e ordini vecchi della ſua ſcuola rinnovando) s'era maravigliosa fede, e riputazione acquiſtato, aveva perſuaſo, moſſo da alcuni Cittadini, i quali volevano in ſaziando l'ambizione, e avarizia loro, del mantello della Religione ſecondo l'antico uſo ſervirſi, che per rendere grazie a Dio della ricuperata Libertà, ſi doveſſe alli ventitre di Maggio fare una belliſſima, e ſolenniſſima Proceſſione, la quale ſi differì, e prolungò per le cagioni, che appreſſo ſi diranno. Era Antonfranceſco degli Albizi Uomo nobile, e aſſai animoſo, ma ſuperbo, e inconſtante, e tutto pieno d'ambizione; coſtui deſiderando di ſcancellare il peccato fatto da lui nel dodici, del quale non avendo quei premj da Papa Lione ricevuti, che egli di dover ricevere preſuppoſto s'aveva, s'era dalla divozione de' Medici d'un pezzo innanzi partito: anzi avendo egli per lo ſdegno, e quaſi minacciandoli di dover cacciargli di Firenze, detto quel proverbio uſato, che *chi ſa fare il carro, lo ſa diſfare*, venuto loro a ſoſpetto, ſi vivea ritirato. Deſiderando dunque di racquiſtare in tanta occaſione quella grazia, che egli ſapeva d'aver perduta per sì gran misfatto, s'ingegnava molto, e andava ſollecitando, che il Conſiglio Grande ſi riapriſſe, della qual coſa niuna ſi poteva far più grata all'univerſale: e per isbigottire Franceſco Antonio Nori, acciocchè egli rinunziato il Gonfalonieratico a caſa privato ſe ne tornaſſe, andava diverſe voci ſpargendo, e in varj luoghi, come ſi dice sbottoneggiandolo; la qual coſa non gli eſſendo venuta fatta, perchè il Nori, il quale non era ne meno ambizioſo, ne meno arrogante di lui, non voleva intenderne coſa alcuna, e ſi confidava, che eſſendo alla guardia del Palazzo Franceſco di Pierfranceſco Toſinghi detto Ceccotto, e Carlo Gondi, neſſuno ardirebbe di fargli forza, egli perſuaſe a fra Bartolommeo, il quale era Uomo da eſſere più toſto aggirato, e ingannato egli, che da ingannare, ed aggirare altrui, che confortaſſe il Gonfaloniere a voler deporre il Magiſtrato, la qual coſa il Frate fece, ma invano; perchè Antonfranceſco veggendo, che l'aſtuzie non gli valevano, ſi volſe alle forze, e di Golpe diventato Lione, ſi deliberò con alcuni giovani, i quali il ſeguivano, di trarnelo per forza. Ma Niccolò avendo ciò inteſo, come civile, e modeſto Uomo, ch'egli era, l'impedì, e ritenne, perchè entrato con eſſo ſeco in ragionamento lo condusſe al Gonfaloniere, e quivi come ſe foſſe ſtato conſapevole della mente di Franceſco Antonio, diſſe, che egli era per fare tutto

Anno MDXXVII. *Rep. di Firenze corrottiſſima.*

Frati di S. Marco Domenicani riprefi.

F. Bartolommeo da Faenza Frate Domenicano di S. Marco.

Qualità di Antonfranceſco degli Albizi.

Anno MDXXVII

tutto quello, che eſſi volevano, e che foſſe il bene, e la quiete della Città: alle quali parole il Gonfaloniere, parte per l'autorità di Niccolò, e parte per la paura d'Antonfranceſco, ed anco per farſi collo Stato nuovo quel grado, non osò di contraddire: ma perchè ſi conoſceva, che egli malvolentieri, e contra ſuo ſtomaco ciò faceva, dubitandoſi, che uſcendo i Signori fuora del Palazzo, ne naſceſſe alcun romore, o ſi levaſſe qualche tumulto, fu il dì della Proceſſione prolungato infino al giorno di San Marcellino, che fu la prima Domenica di Giugno, il giorno dopo che Niccolò era entrato Gonfaloniere, la quale, perchè fu coſa devota, e memorabile non mi parrà ne fatica, ne fuor di propoſito il particolarmente raccontarla. Primieramente (il che non avvenne, che io ſappia, o creda mai più) la Tavola, la quale con grandiſſima devozione ſi ſerba nella principal Cappella della Chieſa de' Frati de' Servi, dipinta da Giotto, ancorchè il volgo creda, e alcuni ſuperſtizioſi contendano lei eſſere di mano propria di Santo Luca, e ciò è l'Imagine di Noſtra Donna, quando fu dall' Angelo annunziata, onde preſe detta Chieſa, e Convento il nome, e la quale non ſuole ſe non di rado moſtrarſi, ed a Perſonaggi grandi, ſtette mentre durò la Proceſſione (come s'era per partito pubblico della Signoria deliberato) ſcoperta ſempre, acciocchè ognuno che voleva poteſſe vederla, e adorarla: appreſſo, oltre a tutte l'altre Compagnie di Firenze, e tutte le Regole de' Frati, e tutto il Clero, v'intervennero tutti i Magiſtrati, e tutti gli Ufizi con tutte le Capitudini dell'Arti, con tanta umiltà, e divozione, che facevano maravig'iare, e intenerire tutto il Popolo, il quale era quaſi infinito, perchè non ſolo della Città, ma ancora del Contado, e di tutto il Dominio, ci erano ſenza numero tratti, e concorſi così Uomini, come Donne. Partiſſi la Proceſſione, ſecondo l'uſanza vecchia, di Santa Reparata, e venendo lungo le fondamenta dal Canto de' Pazzi, e dalla Caſa de' Gondi ſi conduſſe in Piazza, dove la Signoria tutta di bruno veſtita, ed il Gonfaloniere di paonazzo pieno, l'aſpettava nella Ringhiera: donde partitaſi, ed accompagnando la Teſta di S. Zanobi fece la via per Vaccherecia, da Mercato nuovo, per Porta Roſſa infino al Canto de' Tornaquinci, e quindi paſſando da San Michele, dal Canto de' Carneſecchi, da Santa Maria Maggiore, lungo San Giovanni, giù per la Via anticamente delli Spadai, oggi de' Martelli, e fornita la Via Larga entrata nella Chieſa di San Marco uſcì per la porta del Chioſtro, e pervenuti alla Nunziata fecero il contrario, che entrati per la porta del Chioſtro uſcirono per la Chieſa, e ritornatiſene dirittamente per la Via de' Servi a Santa Maria del Fiore, cantata quivi da Monſignore de' Folchi Veſcovo di Fieſole una ſolenne Meſſa, la Signoria e 'l Gonfaloniere in Palazzo, e gli altri alle loro caſe ſe ne ritornarono. In queſta Proceſſione dunque, la quale fu la prima coſa che 'l Gonfaloniere nuovo faceſſe, quanto egli potrebbe per avventura lodarſi come pio, e religioſo, tanto deve come poco accorto, e prudente biaſimarſi; perchè in uno Stato così freſco, e tenero, di tanti ſoſpetti, e di sì diverſi umori pregno, e per dirlo in una parola deboliſſimo, non dovea conſentir mai il Gonfaloniere di uſcire di Palazzo, affinechè coloro, i quali avevano voglia, e biſogno di tumultuare, non aveſſono ancora l'occaſione, e la poſſa. E già ſi vedde, che eſſendo nate a caſo per la gran calca della tanta gente alcune grida, e rumori, dubitarono molti non con arte ſtate fatte foſſero; onde la Proceſſione ſi fermò: oltra che ſi tiene per coſa certiſſima, che l'eſſerſi tante, e ſi varie perſone raunate inſieme, e meſcolate, cagionaſſe, che la Peſte, la quale ſe non era del tutto ſpenta, faceva pochiſſimo danno, crebbe tanto, che in Firenze ſolamente morirono, come di ſotto ſi vedrà, innumerabili perſone. Aveva la Proceſſione dato il giorno grande ſperanza a molti, i quali

Proceſſione per la ricuperata Libertà.

quali veggendo con quanta umiltà, e timor di Dio era il nuovo Governo incominciato, si pensavano (del che s'era bucinato in più luoghi) che fattasi, come già si fece in Atene, ed a Roma si ragionò di fare, un'obblivione generale, si dovessero non solo perdonare, ma sdimenticare ancora tutte le cose passate, e nell'avvenire modestamente, e benignamente procedere, senza che alcuno potesse essere delle colpe andate, non che punito, accusato: ma poco durò cotale credenza, perciocchè il giorno di poi si vinse nel Consiglio Maggiore una Provvisione, che si dovessono cinque Uomini creare, chiamati i Sindaci del Comune, per tutta la Città, cioè non s'avendo rispetto a i Quartieri, e senza poter rifiutare l'Ufizio; l'ufizio de' quali fosse l'investigare, rivedere, ammendare tutti gli errori, inganni, e frode, che giudicassono essere state commesse dall'Agosto dell'anno millecinquecentododici, infino al ventisette, per qualunque Depositario, Provveditore, Camarlingo, o altro ministro, che avesse in alcun modo maneggiato danari del Pubblico, o al Pubblico appartenenti, e chiarire obbligati tutti coloro, i quali, o avessono in mano, o si fussono valuti, o restassono in qualunque modo debitori di quello del Comune, con ampia autorità di poter vendere, e alienare qualunque beni, e ragioni loro, non altrimente che i Sindaci, i quali a coloro si danno che falliti sono, fare possono. Durava cotale Ufizio quattro mesi, ma si poteva prorogare dalla Signoria; avevano un soldo per lira di tutto quello, che dal Camarlingo del Monte ad entrata mettere si facessero; potevasi dalle loro sentenze a i Signori, e Collegi ricorrere, ma dovendosi il Partito per li due terzi vincere, era molto malagevole ottenere l'assoluzione. Questa legge, la quale fu senza alcun dubbio contra l'accordo fatto tra la Casa de' Medici, e la Città (benchè alcuni cercando di scusarla dicono i primi a non osservare i patti, e la fede data essere stati i Medici, i quali le Fortezze rendere non vollero) perturbò molto, e spaventò non solo i Palleschi, contra i quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma dimolti altri, i quali antivedevano gl'inconvenienti, che da essa nascere potevano, i quali come di mano in mano si vedrà, non furono ne pochi, ne piccoli. Appena era questa Provvisione divulgata, che nel medesimo modo, e luogo si crearono pur cinque Uomini per dovere dentro il termine di un mese, porre un balzello, la somma del quale gettasse al più ottantamila fiorini d'oro, e almeno settantamila, con questo intelo, che a nessuna posta, ovvero persona potessero più di trecento fiorini porre, ne meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagare si dovessono in quattro registri; cioè ogni mese la quarta parte al Camarlingo delle Prestanze, e come chi pagava tutta la somma intera nel primo mese, pagava con isconto, e vantaggio di duo soldi per lira; così chi a' tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due soldi. Il salario di questi Uficiali erano per ogni venti soldi quattro danari, ovvero piccioli, cioè a ragione di un quattrino per lira di tutto quello, che facevano mettere a entrata, passato però, che avessono la somma di cinquantacinque migliaia di Fiorini, e sebbene in detto balzello si comprendevano tutti i Cittadini le gravezze sopportanti, nondimeno agli amici de' Medici toccavano le poste, e somme maggiori, ne avevano dove appellare, o a chi ricorrere. E perchè la Città era vota affatto di danari, e aveva bisogno di moneta presente, trovarono questo modo; che ciascuno de' Signori, e Collegi nominasse nel Consiglio uno che più gli paresse, e venti di quelli, i quali andati a partito, maggior numero di fave nere aute avessono, fussero tenuti a sovvenir la Signoria di fiorini millecinquecento d'oro per uno; e affinechè gli elezionarj potessero più sicuramente nominare, ordinarono, che al segreto altri che i due Frati di Palazzo non istessero,

Anno MDXXVII.

Sindaci del Comune, e loro Ufficio.

Balzello.

Anno MDXXVII.

ſero, e queſti con giuramento di mai non rivelare coſa neſſuna, che in cotale atto ſi faceſſe. Parve queſto modo, come al vero fu, coſa nuova, e mai più non uſata, nondimeno diedero loro aſſegnamenti vivi, avendo al Camarlingo delle Preſtanze commeſſo, che de' primi danari, che dalla ſopraddetta impoſizione ſi riſcoteſſero, doveſſe ſenz'altro ſtanziamento rimborſargli del tutto, e così fu oſſervato. E perchè a chiunque non pagava il detto accatto fra 'l termine d'otto giorni, era poſto di pena cinquecento fiorini, concedettero che ſi poteſſe a' Signori, e Collegi ricorrere; ma, perchè biſognavano a chi eſſere aſſoluto voleva, trentadue fave nere, era quaſi impoſſibile che s'otteneſſe l'aſſoluzione; onde niuno fu, che tentare la voleſſe, perchè di trentaſette, ſei che deſſero la fava bianca, baſtavano ad impedirla. Avevano ancora per fare più danari, e riſparmiare dove potevano i Cittadini, meſſo nel Conſiglio, e vinta due giorni innanzi una Provviſione, nella quale ſi conteneva, che la decima parte di tutti i Beni Eccleſiaſtici, e di tutti i luoghi Pij ſi doveſſero vendere a chi più ne deſſe, concedendo a cotali vendite tutti quei favori, eſenzioni, beneficj, e privilegj, i quali hanno ordinariamente le vendite del Comune, e quelle ancora che i Sindacati fanno, quando i Beni vendono de' Fallini; e di più fecero queſt' abilità a chiunque detti Beni comperaſſe, che pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l'altra quarta parte di tutti i crediti degli accatti poſti nel venzei, e nel venzette pagare poteſſe. E queſta provviſione avevano poſta, e vinta coll'autorità di Papa Clemente medeſimo, il quale poco innanzi, che lo Stato ſi mutaſſe, aveva per ſervirſi di quei danari, conceduto alla Città per duo Brevi l'uno dietro l'altro, di potere vendere detta decima parte di tutti i Beni detti; anzi perchè ſi vendeſſero a ogni modo, aveva creati ſuoi Commeſſarj con ampia autorità, il Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, M. Franceſco Petrucci Spedalingo degl'Innocenti, e Frate Ilarione Sacchetti degli Oſſervanti di San Franceſco, con poteſtà di ſoſtituire; onde i Fiorentini aſtutamente ſi ſervirno di cotale licenza; la qual coſa diſpiacque oltramodo a Clemente, sì per vederſi privato di quell' utile, eſſendo egli per natura avariſſimo, il che nella Caſa de' Medici avvenire non ſoleva, e sì per ritrovarſi allora prigione in Caſtello con grandiſſima neceſſità di danari; oltra che gli pareva d'eſſere ſtato offeſo coll'armi ſue proprie, ne poteva tollerare, che fuſſe da vero riuſcito quello, di che egli ne' Brevi s'era ſervito per finzione, cioè che la Città come biſognoſa doveſſe valerſi ella di que' danari; e tanto più il comportava malvolentieri, quanto vedeva, che contro di lui, e per tenerlo fuori adoperare ſi dovevano: onde ſenza far menzione della licenza lor conceduta, ſi doleva agramente, ed accuſava i Fiorentini per dar lor carico, che aveſſero oſato di por mano ne' beni della Chieſa. Eranſi ancora nel Conſiglio i Nove della Milizia, e dell'Ordinanza creati in quel modo, e con quell'autorità, che innanzi al Dodici ſi faceva, aggiunto di più, che aveſſero la cura, e poteſtà di raſſettare le mura, racconciare le torri, far baſtioni, e finalmente fortificare quanto, e dovunque pareſſe loro, che di biſogno faceſſe; e oltra ciò poteſſero (avendone però prima il Partito della Signoria, e da' Dieci della guerra) deſcrivere tutti i Cittadini, e ordinar la Miliuia. Feceſi ancora gli Ufiziali del Monte, quelli dell'Abbondanza, e alcuni altri di poco momento. Dopo le quali coſe il Gonfaloniere (eſſendo la Città per la licenza del Reggimento paſſato, traſcorſa, e ſcorretta oltramodo) ſi volſe a riformare i coſtumi; ed eſſendoſi prima vinte negli Ottanta co' modi ſoliti tutte queſte Provviſioni, proibì non ſolo, che gli Ebrei non poteſſero più in Firenze preſtare a uſura; ma che a niuno di quella Nazione in tutto 'l Dominio ſi concedeſſe altramente dimorare, che per paſſaggio, e non più di quindici giorni: ſerrò le Taverne, coſa nel

Provviſione di vendere i Beni Eccleſiaſtici.

Nove della Milizia, e dell' Ordinanza.

Gonf. riforma i coſtumi della Città.

vero

vero bruttiſſima, e onde naſcevano molti mali, e diſordini nella Città: poſe molto particolar legge, e molto ſtretta, così alle pompe, e ornamenti delle Donne, come al veſtire degli Uomini, tanto della Città, quanto del Contado, e ſpecialmente ſopra gli abiti delle Femmine pubbliche: rinnovò la pena contra 'l peccato della ſoddoma: vietò che della Fede diſputare non ſi poteſſe, ſe non da coloro a cui ciò apparteneva; la qual coſa in ogni Repubblica bene ordinata doverebbe la prima coſa proibirſi: ordinò condegno gaſtigo a' beſtemmiatori: sbandì tutti i giuochi vietati; coſe tutte buone, tutte ſante, e tutte ſommamente laudabili, ma che però, e maſſimamente alcune di eſſe, ricercavano in quel tempo più matura conſiderazione; perchè (oltra che il paſſare da uno ſtremo all'altro è vizioſo, o almeno non ſi fa ſenza pericolo, eſſendo coſa contra natura) gli Uomini prudenti, e ne' governi civili eſercitati, ſanno, che le leggi ſi debbono ſempre accomodare alle Repubbliche, e non le Repubbliche alle leggi. Ma Niccolò, o per ſua natura, che nel vero era buono, o ſeguitando i modi, e ordini antichi della Città, o perſuaſo più toſto, come ſi credeva da' conſigli, e conforti de' Frati, i quali non s'intendendo ordinariamente delle coſe politiche, e non eſſendo eſſi, ne avendo figliuoli, che a quelle leggi ſottopoſti ſiano, non hanno per lo più altra cura, che una ſola, s'era per avventura dato a credere, ma falſamente, che quanto egli foſſe miglior uomo, tanto ancor doveſſe eſſer miglior Cittadino, e più utile alla ſua Patria; ne s'accorgeva, che come ne' corpi è molto meglio non laſciar creſcere gli umori, che creſciuti alterargli, così è ſenza comparazione più profittevole nelle Repubbliche l'inſegnare i buoni coſtumi, che gaſtigare i cattivi. Ma perchè trall'altre Provviſioni del meſe di Giugno, ſi vinſe ancora quella della Quarantia, la quale fu fortiſſima, e di grand' importanza, non mi pare ſe non bene (dovendo noi farne menzione più volte, ed eſſendone ſino in quel tempo, che fu fatta, molto così in prò, come incontro diſputato) dichiararla non vo' dire brevemente, perchè queſto è per li molti, e diverſi capi, che in eſſa ſi contengono impoſſibile, ma bene ſe non più chiaramente, forſe con minor confuſione che quelli ſteſſi, i quali intrigatiſſimamente la formarono, non fecero. Dico adunque, che eſſendoſi per eſperienza, la qual ſola, o più che tutte le ragioni inſieme la verità delle coſe dimoſtra, apertamente conoſciuto, come i Magiſtrati, e quelli maſſimamente, i quali erano alle coſe criminali propoſti, parte per negligenza, parte per amiſtà, e parte per più brutte cagioni, o non giudicavano le cauſe, o altramente le giudicavano di quello che le leggi ordinato avevano, ſi vinſe nel Gran Conſiglio una Provviſione, la quale conteneva, che tutti i Notai, e Cancellieri, o Coadiutori di tutti i Magiſtrati di Firenze, i quali di conoſcere, e terminare i caſi criminali autorità aveſſero, i quali erano ſpecialmente gli Otto di Guardia, e Balìa, e i Conſervadori delle leggi, doveſſono ſotto pena di perdere l'Ufizio, e pagare per ogni volta cinquanta fiorini d'oro (del che aveva a giudicare il Magiſtrato ſeguente, e per ogni tempo ſi poteva ciò riconoſcere) ſcrivere, e fare ſcrivere in ſur un libro nuovo, a poſta per tal effetto ordinato, tutte l'accuſe, tamburagioni, notificazioni, dinunzie, o querele, le quali a' loro Magiſtrati per lo tempo avvenire, o paleſemente, o ſegretamente fatte foſſero; e di più, che i Tamburi di cotali Magiſtrati, ſi doveſſono ſotto legame di giuramento aprire al più lungo ogni otto giorni una volta, e ciò fare non ſi poteſſe, ſe non alla preſenza almeno delle due parti del Magiſtrato, e del Notaio, e Coadiutore loro, il quale era tenuto ſotto la predetta pena, il dì medeſimo, che aveva la querela in ſu 'l libro ſcritto, preſentarla al Magiſtrato, e qualunque di detti Magiſtrati, o altri aveſſe, che detta notificazione, o querela in ſu detto libro non ſi ſcriveſſe, im-

Anno MDXXVII.

Provviſione della Quarantia.

Anno MDXXVII. pedito, s'intendeva ipſo jure, come eſſi dicono, cioè ſenz'altro partito, o deliberazione farne, ammonito da tutti gli Ufizi del Comune, e per lo Comune di Firenze, per dieci anni continui, e oltre a ciò pagava fiorini cinquecento larghi, la quarta parte de' quali erano del notificatore, o paleſe, o ſegreto ch'egli foſſe, e tutto il reſtante s'applicava agli ornamenti del Palazzo della Signoria, e la cognizione di ciò all'Ufizio delli Otto, e a quello de' Conſervadori s'apparteneva, e vi aveva luogo la prevenzione, cioè che a quale de' due Magiſtrati prima foſſe la querela venuta innanzi, quello doveſſe eſſere all'altro prepoſto, e preferito s'intendeva. E tutti i ſopraddetti Magiſtrati erano tenuti ſotto la medeſima pena di dovere avere fra venti giorni dal dì della notizia giudicato, ſecondo le leggi, e Statuti del Comune di Firenze (le pene de' quali non potevano, ne diminuirſi, ne ſcemarſi) ogni, e qualunque querela, o tamburagione in qualunque modo fatta, che a violenza, o ſuperchieria, o altre coſe criminali appartenеſſe; la qual coſa, ſe fatta non aveſſino, erano obbligati il Propoſto di detto Magiſtrato, ed il Cancelliere ſotto pena di Fiorini dugento per ciaſcuno, ed eſſere ammoniti, come di ſopra, anni cinque, il dì immediate ſeguente dopo i venti giorni, ſignificare per iſcrittura a' Signori in ſufficiente numero ragunati, la tal cauſa, o non eſſere, o eſſere ſtata altramente giudicata, che le leggi, o gli ſtatuti non diſponevano; e ſe 'l Propoſto, o 'l Cancelliere, o 'l ſuo Coadiutore non aveſſino ciò fatto, ciaſcun altro di detto Magiſtrato fare il poteva, anzi il doveva. E i Signori erano ubbrigati ſotto le medeſime pene fare il giorno ſeguente trarre di due borſe (le quali s'erano fatte a poſta per queſt'effetto, nelle quali erano imborſati tutti gli Ottanta, in una quelli della Maggiore, e nell' altra quelli della Minore) quaranta Uomini, onde aveva la legge il nome per cotale ricorſo: e queſte coſe s'intendevano in tutti i caſi, e cauſe criminali, eccetto in quelli di Stato, perchè di queſti non poteva conoſcere ſe non il Magiſtrato degli Otto, il quale ſotto la pena di ſopra era coſtretto formare fra venti dì con tutti que' modi, che giudicaſſe migliori, un proceſſo più diligentemente, e più minutamente, che poteva, per doverlo mandare a detto ricorſo; ma era neceſſario lo produceſſe prima dinanzi alla Signoria in ſufficiente numero raunata, e fatto queſto ſubito in tal cauſa di Stato s'intendeva ipſo jure eſſer devoluta (come dicono) e commeſſa al ricorſo della Quarantia, ne potevano gli Otto ſotto le pene di mille Fiorini d'oro giudicarla; e nell'altre cauſe s'intendeva ſempre, che foſſero accettate ſenz'altro partito ogni volta, che i Signori, e Collegi fra tre dì dalla notificazione, e i due terzi di loro non l'aveſſero, ſolennemente raunati, rinunziata, e rifiutata, e in queſto caſo, e non altrimenti, ne in altro modo s'intendeva eſſere a quel Magiſtrato rimeſſa la cauſa, dal quale era da principio venuta, ed egli era di terminarla ne' medeſimi tempi, e ſotto le medeſime pene di ſopra tenuto. Dovevano neceſſariamente in cotal ricorſo intervenire, oltra quei quaranta de' quali favellato avemo, il Gonfaloniere, uno de' Signori, tre de' Gonfalonieri delle Compagnie, due de' Dodici Buonuomini, tutto quel Magiſtrato, o almeno due terzi, il quale cotal cauſa, o notificazione infra detti tempi, e con i debiti modi giudicato non aveva, due de' Dieci, uno de' Nove, uno de' Capitani di Parte Guelfa, due degli Otto, quando da loro non foſſe la cauſa, o querela venuta, uno degli Ufiziali del Monte, due de' Conſervadori, non avendo detto Magiſtrato avuto innanzi la cognizione di tal cauſa, uno de' ſei della Mercanzia, ed uno de' Maſſai di Camera, e tutti coſtoro s'avevano a trarre delle due dette borſe alla preſenza de' Signori, dal lor Notaio, il quale di tutti doveva diligente conto tenere: ne potevano in tal ricorſo intervenire, Padre, Figliolo, Suocero, e Genero, nè Cognato, ne Compagni

pagni di colui, o di coloro la cui cauſa ſi trattava. Il modo del procedere, e del giudicare del ſopraddetto ricorſo era così fatto. I Signori dove, e quando, e come a loro pareva, facevano ragunare tutti i ſopraſcritti tratti ch'erano, facendoli, o in perſona citare, o alle lor caſe richiedere, ed era neceſſario, che per ogni ricorſo almeno tre volte ſi congregaſſero, ſotto pena di Fiorini dieci d'oro per ciaſcuno ogni volta che ſenza ſcuſa legittima, da doverſi per partito de' Signori approvare, ſi contraffaceſſe. E qualunque detto ricorſo in ſufficiente numero ragunato, cioè almeno i due terzi di tutti i ſopraſcritti, vinceva il partito, ch'erano riſoluti, e diſpoſti a giudicare (il qual partito neceſſariamente ſi doveva proporre ſempre dal Gonfaloniere, o quando fuſſe il Gonfaloniere impedito da giuſta cagione, da dovere eſſere approvata per li due terzi dalla Signoria, da uno de Signori da doverſi trarre dalla loro borſa) e che foſſe vinto innanzi il quindiceſimo giorno dal dì della tratta, e vinto per li tre quarti almeno de' raunati, s'intendeva eſſer quel dì l'ultimo giorno della ſpedizione, e diciſione di detta cauſa, e ſe detto partito, o non foſſe propoſto, o non foſſe ſtato vinto, erano i detti Uomini di detto ricorſo tenuti, ed obbligati a dovere ſpedire, e terminare detta cauſa fra i detti quindici giorni a ogni modo, il qual termine per verun modo prolungare non ſi poteva. Quando poi ſi veniva all' ultimo atto del giudicare s'oſſervava queſta maniera a punto. Il Gonfaloniere, e dopo lui tutti gli altri di mano in mano ſi rizzavano, e andavano all'altare, e quivi preſo prima il giuramento dato lora da i Frati di Palazzo, di dovere ſenza paſſione alcuna, e ſecondo la lor pura coſcienza giudicare, ſcrivevano ſegretamente di lor mano propria in ſur una polizza, o vero cartuccia, tutto quello, che lor pareva, che meritaſſe, o non meritaſſe l'accuſa, o querela della quale ſi trattava. Il che fatto tutti i voti (che così ſi chiamavano quei giudicj, e pareri in dette cartucce, o polizze ſcritti, i quali erano diverſi, cioè non contenevano la medeſima pena, o aſſoluzione) ſi mettevano in una borſa, e poi tratti a ſorte dal Notaio de' Signori, ſi leggevano forte tutti, e dopo queſto ſi mandavano a partito pur ſecondo la ſorte a uno, a uno, e quello che più fave nere avuto aveva, eſſendo però vinto il partito per li duo terzi, s'intendeva il giudizio dato da detto Ricorſo ſopra tal cauſa; e ſe la prima volta neſſuno de i voti non arrivava a i due terzi delle fave nere, e conſeguentemente non vinceva, ſi ritornava di nuovo all'Altare, e ciaſcuno di nuovo ſcriveva il ſuo voto, ſecondochè gli pareva, in quel medeſimo modo appunto che la prima volta fatto s'era; e così ſi faceva la terza volta, ſe anco nel ſecondo partito neſſuno de' voti vinto ſi foſſe, e ſe anco nel terzo non ſi vinceva alcuno de' voti, ſi ritornava da capo all'altare, e ſi riſcrivevano i voti, e ſi mandavano a partito la quarta volta, poi ſi pigliavano tutti i voti infino allora ſquittinati, e quello di loro, che nella prima, o ſeconda, o terza, o quarta volta aveva più fave nere avuto di tutti gli altri, s'intendeva eſſer la ſentenza, e determinazione di detta cauſa, e ricorſo, e quello in tutto, e per tutto ſi mandava ad eſſecuzione, ſolo che aveſſe vinto per la metà delle fave, e una più. E ſe ancora in queſto quarto ſquittino occorreva, che neſſun voto vinceſſe, in tal caſo ſi dovevano pigliare ſei voti di tutti quelli, i quali infino allora erano iti a partito, e che avevano più fave avuto degli altri, ſebbene non erano aggiunti alla metà, e una più, e tutti queſti ſei voti più favoriti ſi rimandavano a partito a uno a uno, e quello di loro, il quale aveſſe più fave, avendo nondimeno vinto il partito per la metà, e una più, era finalmente la determinazione, e ſentenza di tal giudizio; e ſe per avventura vi foſſero ſtati concorrenti, cioè due, o più voti di pari numero di fave, avendone tanto queſto, quanto quello, ſi rimandava a partito tante volte, che l'uno ſupe-

Anno MDXXVII.

Anno MDXXVII. ſuperava l'altro. E ſe foſſe avvenuto, che ne eziandio nel quinto partito niuno de' ſei voti più favoriti aveſſe la metà delle fave paſſato, allora ſi pigliavano i medeſimi ſei voti, e tante volte a partito ſi mandavano, e rimandavano, che uno di loro alla per fine otteneſſe almeno la metà, e una di più delle fave nere; e di quelli che vinto aveſſero, ſi pigliava ſempre quello delle più fave, e ſe v'erano concorrenti ſi faceva come di ſopra s'è detto. E ſe dintorno al detto voto foſſe dubbio alcuno, o difetto accaduto, potevano anzi dovevano detti Uomini del Ricorſo così ſupplire i difetti, come dichiarare i dubbj per la metà, e una più delle fave, oſſervandoſi anco in queſto il modo, ed ordine ſuddetto. E ciò fatto era obbligato il detto Notaio, ſotto la pena di eſſere dell'Arte privato, e pagare dugento fiorini d'oro, d'incamerare il dì medeſimo, o al più il giorno ſeguente ciaſcuna ſentenza, e deliberazione di detto Ricorſo, e chiunque in qualunque modo impedito l'aveſſe, perchè tale incamerazione non ſeguiſſe, eziandio che foſſe del ſommo Magiſtrato, era per ſempre ammonito da tutti gli uffizi, ed in oltre biſognava, che pagaſſe dugento fiorini d'oro: e gli Otto ſotto pena di cinquanta fiorini per ciaſcuno di loro, e di eſſere da tutti gli Uffizi per dieci anni ammoniti, erano obbrigati ad eſſeguire, e ad effetto mandare tutte le dette dichiarazioni, e ſentenze. Era ancora ſotto il vincolo del giuramento, e pena di cinquanta fiorini, vietato, che niuno di detto Ricorſo poteſſe con alcuno ne conferire, ne ragionare coſa alcuna, eziandio dopo il giudizio fatto, di quelle che in detto Ricorſo dette, e trattate ſi foſſero, ſe non ſolamente la ſentenza data, ed il giudicio vinto; le quali ſentenze, e giudizj in modo alcuno da Magiſtrato neſſuno interpetrare a verun patto, ne modificare, non che graziare non ſi potevano. Ne era lecito a' ſentenziati, e giudicati dalla Quarantia concedere bullettini, o alcuna altra ſicurtà: potevano nondimeno tutti i notificati, e querelati, o altramente accuſati per qualunque eccesſo, maleficio, o delitto favellare eſſi dentro al Ricorſo, e far favellare ad altrui per loro, eccettuati però quei caſi, ne' quali ſecondo le leggi del Comune di Firenze, ſi debbe per ſe ſteſſo perſonalmente non per procuratore comparire. Potevano ancora ricorrere dalla Quarantia, ed appellare al Conſiglio Maggiore, nel quale biſognava a chi reſtare aſſoluto voleva, vincere per li duo terzi, ed oltre a ciò ſe la condennagione ſua era di pena afflittiva, e corporale, o che foſſe ſtato alle carceri confinato, era neceſſario, a chiunque il benefizio di cotale appello conſeguir voleva, coſtituire primieramente ſe medeſimo in prigione, e poi appellare: e ſe la pena era pecuniaria, non poteva eſſere udito, ſe prima non aveſſe, o depoſitata l'intera ſomma, o datone ſufficientiſſimo mallevadore. Queſta legge, la quale aveva gran parte alterata della Città, fu da molti, come quaſi di tutte le coſe ſuole avvenire, variamente lodata, e da molti di coloro ancora i quali vinta l'avevano, forſe per non l'intendere, eſſendo ella lunga, e intrigatiſſima, diverſamente biaſimata: è di vero il darle l'appello al Conſiglio Grande fu coſa molto lodevole; ſimigliantemente il coſtringere i Magiſtrati non ſolo a giudicare, ma a dirittamente, e ſecondo le leggi giudicare, meritò ſommiſſima lode, perciocchè oltra che ſi determinava, ed abbreviava il tempo, ſi ſcemaro in gran parte, e levaro via quelle ſpeſe ſoverchie, ed infiniti faſtidj, che dietro l'ingordigia, e inſolenza degli Avvocati, e Notai neceſſariamente biſognava ſpendere, e tollerare, ſecondo la reputazione, e ſollecitudine de' quali, o non ſecondo la giuſtizia, e la ragione pareva, che ſi giudicaſſe molte volte, così nelle cauſe criminali, come ne' piati civili. Ma chi vorrà bene ogni coſa conſiderare, prenderà gran maraviglia, come un Popolo corrottiſſimo, e diſordinato vinceſſe in un tempo tanto dubbio, e pericoloſo una legge, della quale ancora una Repubblica ſantiſſima,

tiſſima, e beniſſimo ordinata avrebbe nella ſua maggior proſperità auto ſpaventato. Fu ancora da non pochi avvertito, che 'l Ricorſo della Quarantia non da ſe ſteſſo, ma da altri Magiſtrati dipendendo, poteva agevolmente eſſer corrotto, giudicando, o non giudicando l'accuſa, ſecondochè meglio metteva loro: e tutto che la legge vietaſſe, che i caſi di Stato da neſſun altro, che da Signori Otto giudicare ſi poteſſero, potevano nondimeno gli Otto giudicare, che allo Stato appartenenti non foſſero, ed eſſendo d'accordo, la qual coſa in così picciol numero poteva leggiermente avvenire, ſtracciar le polizze dell'accuſe: e già ſi vidde, che neſſuno, o pochiſſimi furono alla Quarantia rimeſſi, i quali, o non aveſſero graviſſimamente, e apertamente errato, o non foſſero in odio grandiſſimo dell'univerſale. Impediva ancora queſto Ricorſo tutti gli altri giudizj, e faccende pubbliche, dovendo ſempre, e di neceſſità intervenire in ello tanti Magiſtrati, i quali divenivano eziandio men caldi, veggendo che non eſſi, ma la Quarantia doveva riſolvere, e terminare le querele. Fu medeſimamente degno di maraviglia, che eſſendo quel Governo Popolare, e tanto nemico de' Grandi, egli proponeſſe, o propoſta da altri vinceſſe una Legge molto più da Ottimati, o da Stato di pochi, che da Popolo, e ſe da prima non pareva così, avvenne, perchè nel principio dopo la mutazione dello Stato, quaſi tutti i Magiſtrati furono d'Uomini Popolani, e amiciſſimi di quella libertà, il che poi in gran parte ſi mutò. Ma quello che a me pare, che più riprendere ſi poſſa, e forſe ſi debbia, è, che nel Ricorſo della Quarantia, non le Leggi giudicavano, ma gli Uomini, e ne' governi rettamente iſtituiti, non mai gli Uomini, ma ſempre le leggi giudicare debbono; perchè dove quelli ſono corruttibili, e alle paſſioni ſottopoſti, queſte ne corrompere ſi poſſono, ne ſoggiacciono a paſſioni. Ma in qualunque modo queſta legge arrecò terrore, non ſolo agli Amici de' Medici, ma a' Nemici ancora, e diede materia di ragionare a foreſtieri, e argomentare quello, che i Fiorentini nelle maggiori ſicurezze, e proſperità loro farebbono, poſciachè in ſtato sì dubbio, e sì pericoloſo, tanto rigidi ſi moſtrarono, e tanto ſeveri. Mentrechè queſte Provviſioni ſi facevano, i Dieci di Libertà, e Pace, i quali erano alle biſogne della guerra con grandiſſima autorità prepoſti, conſiderando di quanto gran momento fuſſino a quella libertà le fortezze di Piſa, e di Livorno, e conoſcendoſi apertamente, che le ſcuſe, le quali il Cardinal di Cortona, e Giovanni Corſi ſcrivevano da Lucca, di non potere Ser Agnolo Marzi a dover rendere i contraſſegni diſporre, erano coſe finte, e ſolo per a bada tenergli trovate, mandarono a Piſa Commeſſario Antonfranceſco degli Albizi con novecento Fanti, e alcuni pezzi d'Artigliera, il quale penſando di dover far prova delle forze, aveva, per quindi poter battere la nuova di Piſa, che la caſa de Medici ſi riempiſſe di terra, ordinato, e ſimilmente alcune altre caſe, e campanili di quelli più vicini alla Cittadella; le quali coſe, o perchè non piaceſſero a' Signori Dieci, o perchè di troppo gran tempo, e forſe ſpeſa le giudicaſſono, mandarono per ſuo compagno in tal Commeſſeria, come uomo di migliore ingegno, e di maggiore autorità Zanobi Bartolini, il quale inſieme con Antonfranceſco, benchè egli, intesa la elezione del ſuo Collega, aveva, sdegnatoſi, chieſto licenza, a muover pratiche per interpoſte perſone, e tenere ragionamenti con Paccione, e con Galeotto incominciò, affinechè amorevolmente, e d'accordo a renderle ſi diſponeſſero; e tutto che da principio l'uno, e l'altro di loro, ma molto più Galeotto ſi moſtraſſe di voler ciò fare lontaniſſimo, nondimeno fra pochiſſimi giorni s'accordarono amendumi, ma prima, e più agevolmente, e più lealmente Paccione, o perchè il Cardinale paſcendogli di parole, e di promeſſe non mandava loro danari, o perchè temeſſero, eſſendo del Dominio, di quelle indegnazioni, e

Anno MDXXVII.

Fortezze di Piſa, e di Livorno riſtituite a i Fiorentini.

Anno MDXXVII. pregiudicj, ne' quali essi senz'alcun dubbio, e tutti i loro descendenti incorsi sarebbono, o pure che secondo l'usanza della maggior parte de' Soldati mercennarj, non isperando, che il Pontefice dovesse mai più risurgere, pensarono più all' utile loro, che alla fede; benchè quanto a Paccione si trovano di coloro, i quali ancora oggi scusare lo vogliono, perchè, oltra le cose dette, i suoi provvisionati medesimi, essendosi tra loro divisi, cominciarono a far sette, e romoreggiare, al che aggiungono, come fu vero, che molti Cittadini Fiorentini, i quali erano in Pisa, tutti lo confortarono ogni giorno a doverla restituire con varie ragioni, e tra questi M. Simone Tornabuoni, non ostante che fosse amicissimo della casa de' Medici, più di tutti gli altri lo sollecitava, e perchè era stato Senatore in Roma, gli prometteva, affigurandolo sopra la persona sua, che ciò non si poteva chiamare tradimento, perchè essendo la fortezza non de' Medici, ma del Popolo, al Popolo, e non a' Medici s'aveva a restituire; e tanto che egli, o per queste, o per altre cagioni la rendè, contentandosi d' una provvisione ferma di dugento scudi d'oro l'anno durante la vita sua, la quale gli fu ordinata da' Dieci; e questa fu la prima deliberazione che facessero: ben è vero, che egli poi a' ventitre del Novembre vegnente la rifiutò, e la Provvisione fu cassa, e i Dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la nuova di Pisa, prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, ne la provvisione da loro spontaneamente fattali, lo condussono per non esser vinti di gratitudine, e per conoscer la sufficienza sua, a soldi loro per servirsene dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascun anno. Le quali cose, posto che vere fussono, e non finte per iscaricarlo, come in verità furono, perchè Paccione seppe innanzi che desse la fortezza, ed ebbe i Capitoli vinti sopra la sua provvisione, non so io come si potesse scusare, avendo tirato prima i dugento fiorini promessigli sotto nome di provvisione, e poi i dugento ch'erano i medesimi, sotto nome di condotta, forse per non partirsi di Firenze, dove egli fra non molti mesi si morì. Quanto a Galeotto, egli dopo d'aver colle parole, e co' fatti alcuni modi spiacevoli, e sinistri usato, forse per farla parere migliore, si fermò di volere innanzi che rendesse la fortezza diecimila scudi, e tanti n'ebbe: le quali cose ho voluto scrivere così per mostrare l'errore di coloro, i quali ancora oggi ostinatamente affermano, che i Castellani, e specialmente Paccione non ebbero premio nessuno, come per avvertire, che niuno deve mai far cosa alcuna disonesta, e disonorevole sotto speranza, ch'ella scoprire, e risapere non si debba, ancorachè sotto mille coverte di verità la nascondesse. Ne voglio tacere, che ne' libri ne' quali si notano diligentemente tutte le spese pubbliche, si legge una partita, la quale dice come ad Antonfrancesco degli Albizi, e a Zanobi Bartolini Commissari di Pisa si fa buono un conto dato da loro delle spese fatte nel riavere le fortezze di Pisa, e di Livorno, il quale monta in tutto dodicimiladugentoventicinque ducati. Ma tornando al filo della Storia; avevano di quei giorni mandato i Dieci, oltra il Rosso de' Buondelmonti, M. Bartolommeo di M. Francesco Gualterotti Oratore a Lucca a dover sollecitare il Cardinale, per quello che fuori si diceva, che rendesse le fortezze secondo le convenzioni fatte; ma la verità fu, che egli ebbe in commessione di tentare i Lucchesi, e ricercarli, che non dovessero più i Medici nella lor Città ricettare, la qual cosa da quella Repubblica fù come ingiusta, giustissimamente negata. In mentrechè queste cose in Firenze si facevano, Papa Clemente veggendosi strettamente in Castel Santagnolo assediato, e conoscendo oggimai, che l'esercito della Lega, o non ardiva per viltà, o non voleva per ma-

Oratori a Lucca.

malizia ſoccorrerlo, deliberò di volere, ſe poteſſe, cogl'Imperiali accordare. E nel vero il Duca d'Urbino, o per l'odio che portava non men grande che giuſto alla Caſa de' Medici, o perchè così voleſſero i Viniziani ſuoi Signori, i quali più dell'altrui ruine pare che creſcano, che delle proprie felicità, o pure perchè più omai lo dilettaſſe il vivere al ſicuro, che il vincere con riſchio, o qualunque altra cagione a ciò fare il movuſſe, aveva con ſuo gran biaſimo, e non ſenza maraviglia, e rammarico quaſi di tutto il Mondo, non pure non ſoccorſo Roma, ma a tale quell'Eſercito ridotto, che non che non oſaſſe d'affrontare le genti nemiche, temeva non quelle lui aſſaliſſero. Il perchè ritiratoſi dall'Iſola verſo Todi, venti miglia lontano da Roma, ſi ſtava ſopra il Tevero aſpettando quello ſeguire doveſſe, ogni giorno più così di riputazione, come di fanterie perdendo; e tanto più, che M. Franceſco Guicciardini non ſolo non s'intendeva col Duca, ma gli era nimico, tantochè poco gli era mancato, che il Duca oltra averlo agramente ingiuriato di parole, rimproverandogli, che tutti i diſordini di quel Campo erano per colpa di lui, e della ſua avarizia nati, e avvenuti, noll'aveſſe ancora manomeſſo con fatti. Non iſperando dunque il Papa di dover eſſere più aiutato, e molto più di M. Franceſco ſuo Luogotenente dolendoſi, che del Duca, fece ſentire a Filiberto di Scialon Principe d'Orange, il quale dopo la morte di Borbone era capo di quella gente rimaſo, che volentieri gli parlerebbe, e quando gli foſſero partiti oneſti conceduti, s'accorderebbe. Non diſpiacque al Principe cotale propoſta; onde ſi mandò incontanente per Don Carlo della Noi, il quale liberato dalle mani de' Contadini, come di ſopra ſi diſſe, ſe n'era ito a Siena; e quivi, non ſapendo anch'egli in tanta confuſione di coſe che farſi, ſi tratteneva. Coſtui partì ſubito, ma giunto a Roma, ve ſaputoſi dalli Spagnuoli la cagione della ſua venuta, fu alquanto tumultuato, ne vollero a patto niuno acconſentire, che egli col Papa s'abboccaſſe; ma dopo alcuni diſpareri, e combattimenti eleſſero M. Giovambartolommeo Gattinara Reggente del Regno di Napoli, e fratello di M. Mercurio gran Cancelliero dell'Imperatore, il quale inſieme coll'Abate di Nocera, dopo molti ragionamenti, e contrasti conchiuſero alli ſei di Giugno, e ſottoſcriſſero un'accordo così fatto, che io per me non ſo giudicare qual fuſſe coſa più diſoneſta, o l'ardire delli Spagnuoli a domandare al Papa quello che gli chieſero, o la viltà del Papa a conceder loro quanto addimandarono, ſe già queſti non ſi ſcuſaſſe colla neceſſità, e dalle continue preghiere di coloro, che la entro chiuſi colle loro robe ſi trovavano. Perciocchè oltra il dovèr conſegnare il Papa il giorno medeſimo in mano degl'Imperiali Caſtel Sant'Agnolo con tutte l'Artiglierie, che dentro vi ſi trovavano; oltra il pagare in più partite quattrocento mila ſcudi d'oro; oltra il reſtituire a tutti i Signori Colonneſi tutte le Terre, e Stati, e preminenze loro; oltra il perdonare a tutto tutto quello che contra lui, e la Sede Appoſtolica, o detto, o fatto aveſſono; oltra il rendere al Cardinal Colonna il Cappello con tutti i gradi, dignità, e maggioranze ſue primiere, s'obbligò ancora ſolennemente, e con tutte le cautele poſſibili a porre nelle forze, e poteſtà di Ceſare cinque Città con tutte le fortezze, Porti, e Territorj, e appartenenze loro, Oſtia, Civitavecchia, Modona, Parma, e Piacenza; e oltre a tutte queſte coſe, come ſe foſſero ſtate poche, o picciole, il Pontefice medeſimo inſieme con tutti quanti i Cardinali, che in Caſtello ſi trovavano, rimaneſſero prigioni per dover eſſere, o a Napoli, o dove più alla Maeſtà dell'Imperadore piaceſſe, condotti. E perchè non era poſſibile, che in quel tempo ſi pagaſſe così gran ſomma di danari, ancorachè per tutto l'oro, e l'argento mandato s'era, che nella Chieſa di Santa Maria di Loreto ſi guardava, fu co-

Anno MDXXVII.

Nimicizia tra 'l Duca d' Urbino, e Franceſco Guicciardini.

Accordo vergognoſo tra 'l Papa, e gl'Imperiali.

Anno MDXXVII.

ſtretto il Papa per quietare i Lanzi, che lo minacciavano, e di queſt'accordo contentare non ſi volevano, dare loro per iſtatichi ſette a loro ſcelta de' più cari, e più onorati perſonaggi, che appreſſo di ſe aveſſe, quattro ſacerdoti, e tre laici, tutti ſi può dire Fiorentini; M. Giovanmaria dal Monte, che fu poi Papa Giulio Terzo, Arciveſcovo Sipontino, M. Onofrio Bartolini Arciveſcovo di Piſa, M. Antonio Pucci, che fu poi Cardinale, allora Veſcovo di Piſtoia, M. Giovanmatteo Giberti Datario Veſcovo di Verona. I ſecolari furono Jacopo Salviati padre del Cardinale, M. Lorenzo Ridolfi fratello del Cardinale, e Simone da Ricaſoli; ma queſti trovandoſi vecchio, ed eſſendoſi infermato, ottenne dopo molte fatiche di dover eſſer guardato in caſa, e M. Giovambatiſta ſuo figliuolo oggi Veſcovo di Cortona, non ſolo nutriva, ma pagava largamente tutti quelli, che lo guardavano, tantochè egli non oſtante la pietà, e diligenza del figliuolo, che a niuna ſpeſa, ne fatica perdonava, o per l'età, o per l'infermità, o piuttoſto per lo diſpiacere, uſcì morendoſi delle loro mani, e di tante miſerie, che in quel tempo affliggevano tutta l'Italia. Era in queſto mentre l'autorità degli Otto della Pratica, fornito il loro tempo, alli dieci di Giugno ſpirata, laonde ſecondochè per la Provviſione diſpoſto s'era, e in quel modo che innanzi al dodici ſi ſoleva, fecero l'entrata, e preſero l'Ufizio i Signori Dieci di Libertà, e Pace, la cui autorità d'intorno alle coſe della guerra era grandiſſima, e come quella delli altri Magiſtrati di Firenze, ſenz'appello, e conſeguentemente, più toſto tirannica, che civile; concioſiacoſachè nell'arbitrio di ſette Uomini ſteſſe il potere in coſe di tanta importanza tutto quello, che a loro piaceſſe aſſolutamente diſporre, e deliberare, i quali furono queſti. *Per lo Quartiere di Santo Spirito*, Mariotto di Piero Segni, Tommaſo di Paolantonio Soderini, e Andrea di Giovanni Pieri; *Per quello di Santa Croce*, Niccolò d'Amerigo Zati, Federigo di Giuliano Gondi, e Agnolo di Franceſco Doni; *Per quello di San Giovanni*, Uberto di Franceſco de' Nobili, e Alfonſo di Filippo Strozzi; *Per quello di Santa Maria Novella*, Tommaſo di Franceſco Toſinghi, e Zanobi di Franceſco Carneſecchi. Il primo Segretario de' quali era M. Franceſco Tatugi da Montepulciano, nel cui luogo, eſſendo egli pochi meſi appreſſo morto, ſuccedette col favore d'Anton-Franceſco degli Albizi, di Tommaſo Soderini, d'Alfonſo Strozzi, e del Gonfaloniere medeſimo, prima con cento, e poi con centocinquanta fiorini d'oro netti per ciaſcun anno, Donato di Lionardo Giannotti, uomo di baſſa condizione, ma grave però, e modeſto, e coſtumato molto, e non ſolo delle lettere greche, e delle latine, ma eziandio delle coſe del Mondo, e ſpecialmente de' governi civili intendentiſſimo, e ſopra tutto grande amatore della Libertà; tal che coloro ancora i quali riprenderlo, e biaſimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli ſapevano, ſe non che egli alquanto foſſe ambizioſo, e troppo degli Uomini, o ricchi, o nobili, e per conſeguente potenti, amico, e ſeguitatore. Queſta elezione inaſpettata da molti fu (per quello che ſi dice, e crede ancora oggi) non piccola cagione, che Niccolò Machiavelli ſcrittore delle Storie Fiorentine, moriſſe, perciocchè eſſendo egli di campo con M. Franceſco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto, per dovere l'antico luogo del Segretario ricuperare, e veggendoſi (quantunque Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti ſuoi amiciſſimi grandiſſimamente favorito l'aveſſono) al Giannotto, di cui egli (ancorchè più toſto non ſenza lettere, che letterato chiamare ſi poteſſe) molto in cotale ufizio ſi teneva ſuperiore, poſpoſto, e conoſcendoſi in quanto odio foſſe dell'univerſale, s'attriſtò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò, e morì. La cagione dell'odio, il quale gli era univerſalmente portato grandiſſimo, fu oltra l'eſſere egli licenzioſo della lingua, e di vita non

Statichi dati dal Papa agl' Imperiali.

Dieci di Libertà, e Pace.

Qualità di Donato Giannotti Segretario de' Dieci.

Morte di Niccolò Machiavelli.

molto

molto oneſta, e al grado ſuo diſdicevole, quell'Opera ch'egli compoſe, e intitolò il Principe, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli Signore aſſoluto di Firenze ſi faceſſe, indirizzò; nella quale Opera (empia veramente, e da dover' eſſere non ſolo biaſimata, ma ſpenta, come cercò di fare egli ſteſſo dopo il rivolgimento dello Stato, non eſſendo ancora ſtampata) pareva a' ricchi, che egli di tor la roba inſegnaſſe, e a' poveri l'onore, e agli uni, e agli altri la Libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello, che ſia ad avvenire impoſſibile, cioè che così ſe ne rallegrarono i buoni, come i triſti, la qual coſa facevano i buoni per giudicarlo triſto, ed i triſti per conoſcerlo non ſolamente più triſto, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel converſare piacevole, officioſo verſo gli amici, amico degli uomini virtuoſi, ed in ſomma degno, che la natura gli aveſſe, o minore ingegno, o miglior mente conceduto. E come io non ho voluto tacere quello, che molti affermano, ed alcuni ſcriſſero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio, ne debbo non dire ciò eſſere ſtato impoſſibile, e per conſeguenza falſiſſimo; concioſiacoſachè il Machiavello per coſa certa morì prima, che 'l Tarugio, e conſeguentemente innanzi, che fuſſe eletto all'Uffizio del Segretariato il Giannotto. E ſe ad alcuno pareſſe, che io troppo, o diffuſamente, o particolarmente nel deſcrivere i coſtumi di queſti due Segretarj della Repubblica Fiorentina, diſteſo mi fuſſi, ſappia, che per mio giudizio l'uno fu, e l'altro è ancora de' più rari uomini nelle coſe politiche, non dirò della Città, ma dell'età noſtra; e come alle virtù più condegno guiderdone dar non ſi può, che la loda, e l'onore; così i vizzj maggior gaſtigo non hanno che 'l biaſimo, e l'infamia che d'eſſi dopo la morte rimane. Ma per tornare donde partj, toſto che i Dieci ebbero dell'accordo tra il Papa, e gl'Imperiali fatto, notizia, dubitando non quello Eſercito, il quale ſonza capo eſſendo, e ſenza legge, non temeva, e non ubbidiva neſſuno, a i danni ſi rivolgeſſe de' Fiorentini, come a tuttore arrogantemente minacciava di voler fare, cominciarono ad aſſoldar Capitani, e intertenere fanti, e di quelli maſſimamente, i quali eſſere ſtati mandati ſotto 'l Colonnello Lucantonio in ſoccorſo della Chieſa dal Signor Giovanni, e poi fuor di tempo dal Papa licenziati, ne' libri di ſopra dicemmo. Tal che in breve tempo tra quei ſoldati, che di nuovo in più volte condußero, e quelle genti, che nel Campo della Lega ſotto M. Franceſco Guicciardini tenevano (in luogo del quale dopo Tommaſo Soderini che rifiutò, fu per Generale Commiſſario Raffaello Girolami mandato, il nerbo delle quali gente erano quelle fanterie, le quali dopo la morte del Signor Giovanni ſotto le ſue inſegne in Lombardia ſi trovavano) avevano i Dieci tutte quelle Bande, che Nere, per la cagione, che io diſſi di ſopra, ſi chiamavano, già ſparſe, e poco meno che riſolute, raccolto inſieme, e raunato. La qual coſa fu da loro non con minor prudenza che ſollecitudine fatta, sì perchè tra eſſi molti ve n'erano de' Fiorentini, e sì perchè quella era ſenz'alcun dubbio la migliore, e la più reputata fanteria, e la più temuta, che andaſſe in quei tempi attorno, ſiccome ancora la più inſolente, la più faſtidioſa, e la più rapace. A queſte così fatte genti diedero per Capo, e Capitano Generale il Signore Orazio Baglione minore Fratello di Malateſta, Uomo d'incredibile animoſità, e gagliardia, ma ſanguinolento, crudele, e vendicativo ſopra modo, il quale di poco innanzi l'accordo s'era con grandiſſimo riſchio di Caſtel Sant'Agnolo uſcito inſieme col Signor Renzo da Ceri, benchè con miglior fortuna, e virtù di lui; perchè il Signor Renzo reſtò del Principe d'Orange prigione, dove egli ſano, e ſalvo a Perugia ſe ne ritornò. Queſta condotta ebbe tanto per male, e sì forte a ſdegno la ſi recò Paulo Luciaſco, uomo pro della ſua perſona, e di molta virtù,

Anno MDXXVII.

Opera del Machiavelli intitolata il Principe.

Orazio Baglione Capitano delle Bande Nere. Aſſoldate da Fiorentini.

Anno MDXXVII. e autorità, ma non già di molta fede, ch'egli dicendo, che a lui dal Guicciardino era stata la maggioranza, e Capitanato di quelle Genti promesso, si partì a rotta con tutti i suoi Cavalli leggieri dal Campo, e al Marchese di Mantova se ne ritornò. Avevano ancora poco innanzi condotto i Dieci con ottanta Cavalli leggieri il Signore Braccio medesimamente de Baglioni fratello di Sforza, e di Galeotto, e parente di Malatesta, e d'Orazio, ma nondimeno nimico capitale d'amenduni, e col medesimo numero di Cavalli preso al loro soldo il Signore Jeronimo d'Aragona d'Appiano di Piombino col medesimo solito stipendio, cioè quattrocento fiorini d'oro larghi netti per la persona sua, e quaranta simili per ciascuno de' Cavalli ogn'anno, i quali secondo l'uso della Città si pagavano a Quartieri, cioè ogni tre mesi la quarta parte; e poco appresso a richiesta, e requisione del Signor Federigo da Bozzole, il quale era in gran fede, e molto amato dalla Città, fu eletto per capo di Colonnello Giovanfrancesco Gonzaga suo nipote, chiamato il Signor Cagnino, e fratello del Signor Luigi appellato Rodomonte, con provvisione di cento fiorini il mese per servirsene quando, e dove a loro bisognasse; e a M. Niccolò della Morea per soprannomme Mulacchino, perchè egli nel racquistare le due fortezze, s'era fedelmente, e diligentemente portato, crebbero, oltra i suoi trenta ordinarj cavalli leggieri, dieci di più. E perchè Pandolfo Puccini Capitano tra le Bande Nere assai riputato, ma superbo, e sedizioso, era a San Giovanni, Castello del Valdarno di sopra quattro miglia sotto Montevarchi, con alcuni fanti a certe sue possessioni venuto, i Dieci dubitando di qualche inconveniente (tanto era debole in su quei principj lo Stato, e così d'ogni cosa ancorchè minima sospettando temeva) fattolo venire in Firenze, gli diedero soldo per trecento compagni, e rassegnato da Carlo Gondi in San Giovanni, dov'era Bernardo suo padre Vicario, a Cortona il mandarono; e di quindi essendo nata certa rissa tra i Soldati, e quelli della Terra, a Montepulciano, e poco di poi nel Campo della Lega, donde non partì se non prigione, e per dovere essere decapitato, come di sotto si vedrà. Commessario delle rassegne di tutte le Genti Fiorentine così da cavallo, come da piè, era stato da loro condotto Marcello di Giovanni Strozzi, e per Commessario sopra i Fossi di Pisa crearono in luogo di Taddeo Guiducci mandatovi da' Medici, Berto di Matteo Carnesecchi. Alla fine del mese di Giugno arrivò nel Porto di Livorno M. Andrea d'Oria co' suoi Navili, e seco erano il Signor Renzo, già dal Principe in sua Libertà cortesemente rimesso, e il Signor Alberto da Carpi; il perchè i Dieci scrissero incontanente a Giovambatista Bartolini Commessario di Pisa, che dovesse commettere, che fussero ben veduti, e accarezzati da quei di Livorno, ma usassero nondimeno diligenza, e stessero vigilanti, e con buona guardia. Fatte da Signori Dieci le sopraddette cose, e ordinato chi le Fortezze del Dominio rivedesse, e chi le Terre più deboli, e più sospette, o più vicine a i confini rifornisse, e se bisogno n'avessero fortificasse, e mandato a Poggibonzi (che così oggi si chiama, e non come anticamente Poggibonizi) per Commessario della Valdelsa, dopo che ebbero Antonio di Ricasoli mandatovi già da' Medici licenziato, Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti, e ad Arezzo in luogo d'Andrea di M. Tommaso Minerbetti (il quale dubitando di quello, che avvenuto gli sarebbe, aveva prevenendo chiesto licenza) Jacopo d'Jacopo Gherardi, si risolverono gli Ottanta a creare nuovi Ambiasciadori, perciocchè i vecchi erano della parte de' Medici tutti quanti, ed al Pontefice amicissimi; onde sebbene si mostravano lieti della racquistata Libertà, ed al nuovo Governo colle parole affezionatissimi, stavano nondimeno nell'animo sospesi tutti, e malcontenti, e non potendo al Papa scrivere, il quale afflitto, e pie-

Braccio Baglioni, e Jeronima d'Appiano al soldo de' Fiorentini.

Andrea d'Oria a Livorno.

no

no di tutte le miſerie ſi trovava racchiuſo, e guardato in Caſtello, ſcrivevano ſegretamente agli Agenti, e Miniſtri ſuoi. Trovavaſi Oratore appeſſo il Criſtianiſſimo, mandatovi dalla Città per ordine di Clemente, Ruberto di Donato Acciaiuoli, Uomo grave molto, e ſevero, e di tanta prudenza quanto alcun altro Cittadino di Firenze, ed in ſomma tale, che ſe la natura, o la fortuna non l'aveſſono fatto avaro, o povero, donde molte volte non alla miglior parte, e più onorevole, ma alla più vile, e più ſicura biſognava, che s'appigliaſſe, che egli in veruna coſa da' ſuoi Maggiori, i quali grandiſſimi Uomini, e reputatiſſimi furono, tralignato non ſarebbe. Fu dunque creato in luogo di lui Monſignore Giuliano Veſcovo di Santes, uomo lealiſſimo, e come de' Soderini amico della Libertà, ma traſcurato nondimeno, e tutto de' ſuoi piaceri. Fu queſta elezione dagli uomini prudenti aſſai biaſimata, e per cattivo principio tenuta; perciocchè, oltre che 'l Veſcovo eſſendo quaſi in Francia ſempre ſtato, dove ancora quando Ambaſciadore fu fatto ſi trovava, dipendeva in un certo modo dal Re, onde non poteva ne liberamente con lui ſcoprirſi, ne con quella vivezza, e ſicurtà le faccende trattare, che al ſuo ufizio in quei tempi ſi ricercava, egli eſſendo Sacerdote (lo ſtudio de' quali, non conoſcendo eſſi, o non curando altra libertà, che la ſervitù eccleſiaſtica, non è ſi può dire altro, che il cercare in tutti i modi, e per tutte quante le vie di farſi grandi, e di venire onorati nella Corte di Roma) non voleva parere d'operare contro al Capo, ed oppugnare, o la grandezza, o l'utilità della Chieſa; onde poi come volentieri cotal grado, e ſpontaneamente depoſe, così allora volentieri accettato non l'arebbe; ma Tommaſo, che la mente ſua non ſapeva, o che di non ſaperla fingeva, tornandogli bene a Firenze d'avere un Fratello Ambaſciadore in Francia, lo confortò, e perſuaſe, che quell'onore, e dignità rifiutare non doveſſe, il quale egli, che nel vero molto ambizioſo non era, ma bene molto della ſua quiete amatore, per briga, e diſagio ſi riputava. Aveva Papa Clemente mandato nel venticinque M. Giovanni Cardinale de' Salviati Legato in Spagna all'Imperadore, e ordinato, che da Firenze vi ſi mandaſſe in compagnia di lui, per Ambaſciadore a nome della Signoria, Domenico di Matteo Canigiani, il quale non oſtante che 'l Salviati da Ceſare partito ſi foſſe, e gitoſene per Legato in Francia, ſi trovava ancora col medeſimo ufizio nel medeſimo luogo, e tutto che egli foſſe nel concetto dell'univerſale per Uomo (come i più di quella Caſa) vano, e da poco, pure a me il quale ho i ſuoi regiſtri letti tutti, e notati, pare che egli in cotale Ambaſciaria non ſolo fedelmente verſo il Papa, e diligentemente ſi portaſſe; ma eziandio animoſamente, e con giudizio. E fra l'altre coſe, dove M. Baldaſſarri Caſtiglioni da Mantova, il quale era, come ne moſtra il ſuo libro del Cortigiano, e nelle lettere, e nell'armi, e in tutte le lodevoli qualità, che a leggiadro uomo, e gentile s'appartengono, piuttoſto ſingolare che raro, ſcriveva a ſua Santità corrotto, come per lo ſermo ſi tenne, da Ceſare (tanto ſono alcuna volta gli animi, e gl'ingegni degli Uomini dalle ſcritture, e componimenti loro diverſi, e diſcordanti). *che ſteſſe di buona voglia, e non dubitaſſe, perciocchè la mente della Maeſtà Ceſarea verſo ſua Beatitudine, e quella Santiſſima Seggia non poteva eſſere ne più amica, ne più pia, ch'eſſa ſi foſſe;* il Canigiano per lo contrario l'avvertiva ſempre, e liberiſſimamente l'ammoniva, che non voleſſe a patto niuno, che altri ſi diceſſe, ne credergli, ne fidarſene, ſcrivendo riſolutamente; *che l'intendimento di Ceſare altro non era, aſpirando egli ſenz'alcun dubbio alla Monarchia, che opprimere Roma, e la Chieſa, e tenere l'Italia ſoggiogata; ſebbene colle parole grandemente di ricuoprire queſta ſua volontà, e di naſconderla s'ingegnava, avendo egli non ſolo*

Anno MDXXVII.

Qualità di Ruberto Acciaiuoli.

Giuliano Soderini Veſcovo di Santes eletto Amb. in Francia.

Domenico Canigiani Ambaſciadore in Spagna.

Baldaſſarri Caſtiglioni da Mantova corrotto da Ceſare.

Anno MDXXVII.

ſolo per natura, ma eziandío dall' arte, e per educazione il ſimulare, ed il diſſimulare familiariſſimo, talche prudente ſopra modo, e fortunato ſi poteva chiamare colui, il quale dovendo negoziare ſeco, ſapeva in modo fare, che egli del ſuo, e di quel da caſa non vi metteſſe. Ma comunque ſi foſſe, in cambio di Domenico fu eletto alla terza volta, perchè le due prime non ſi vinſe neſſuno, Meſſer Giannozzo di Cappone Capponi Giureconſulto, il quale per lo eſſere egli, oltra la nobiltà della Caſa, tutto benigno, e di coſtumi molto civili, aveva nel Popolo aſſai buona grazia. Ma egli, qualunque ſe ne fuſſe la cagione, eſſendoli il tempo ſempre prorogato di mano in mano, tantochè fù creato Commeſſario della Romagna Fiorentina a Caſtracaro, non andò in Spagna altramente. Credettero alcuni, che la Pratica, perchè era come conſorte della parte di Niccolò, non voleſſe di lui fidarſi. Altri per l'oppoſito, che Niccolò non gli avendo la natura tanto ingegno dato quanto bontà, non voleſſe egli fidarſene. Ne mancarono di coloro, i quali ciò a lui ſteſſo, ed al ſuo poco animo attribuiſſino, quaſi non gli deſſe il cuore, eſſendo uſato in Piſa ad interpetrare le leggi, di dovere riuſcire, ſe non all' aſpettazione degli altri, la quale nel vero era grandiſſima, almeno all' uffizio, ed obbligo ſuo. Le quali coſe crediamo tutte falſiſſime, e quello eſſer vero, che egli ſteſſo di ciò dimandato mi riſpoſe, il che fu, che Tommaſo Soderini s'era colla Parte oppoſto ſempre, e attraverſato a tale deliberazione; per lo che non avendo egli, che non ſi creaſſe Ambaſciadore a Ceſare ottenere potuto, ottenne, che non vi ſi mandaſſe, mettendo innanzi nuove ragioni, e nuovi impedimenti ogni giorno, moſtrando, che 'l Re voleſſe prima ſapere in che modo la Città intendeſſe, e con quali condizioni fare accordo con Ceſare: e perchè Monſignore di Velì mandato dal Chriſtianiſſimo per tener ferma, ed in fede la Città, era di quei giorni in Firenze arrivato, gli fu l' ottenerlo più agevole. Era moſſo Tommaſo a impedire queſta legazione, per quello che ſtimar ſi può, o perchè nel vero tenne ſempre, e favorì la parte Franzeſe (non ſi ricordando per avventura, che Piero ſuo Zio, e il Cardinale più per queſta, che per altra cagione avevano ſe, e la lor Patria ruinato) o perchè altramente faccendoſi, ſi veniva a contraffare a' Capitoli della Lega. Ne è dubbio, che come l'onore della Città voleva, poichè fu chiuſa la Lega, che mai a Ceſare Oratori non ſi mandaſſero, per non fare inſoſpettire i Confederati; così l' utile ricercava a doverli a buon otta mandare, quando non avendo ancora il Papa fatto con Ceſare accordo, erano da lui grandiſſimamente deſiderati. Non ſi mandò dunque ambaſciadori in Iſpagna, ma in quello ſcambio ſcriſſero i Dieci a Domenico, che tutte le coſe con Meſſer Luigi di N. Bonciani conferiſſe, il quale era del Conſiglio dell'Imperadore, e di lui in tutto quello che loro occorreva, ſi ſervivano. A Vinegia in vece d'Aleſſandro de' Pazzi operò, ſi diſſe, il Gonfaloniere, che fuſſe Ambaſciadore eletto M. Baldaſſarri Carducci, per levarlo come ſcandoloſo della Città, ma egli, di ciò accorgendoſi, rifiutò, e di non dovere andarvi ottenne. Erano in queſto mezzo inſieme coll' odio, e coll'invidia le Sette maravigliosamente creſciute, e s'andavano oggimai non pur di ſegreto, ma paleſemente ſcoprendo, e urtando l' una l'altra; e di già aveva il Gonfalonire conoſciuto, che i ſuoi avverſarj erano più, e maggiori forze avevano, e minor riſpetto gli portavano, ch'egli da prima immaginato non s'era, e a tale era la biſogna condotta, che que' Cittadini ſteſſi, i quali con iſperanza di dovere il Supremo Magiſtrato della Città conſeguire, o per credere di potervi uno Stato a lor modo introdurre, ſe non apertamente, certo indubitatamente d'avere i Medici cacciati ſi pentivano.

Luigi Bonciani del Conſiglio di Ceſare.

Sette creſciute in Firenze.

Per-

Perciocchè Filippo era in tanta disgrazia venuto dell'Universale, che ritiratosi nell'Orto de' Ruccellai vicino alle Monache di Ripoli, a pena di lasciarsi visitare dagli Amici, non che di comparire in pubblico s'attentava; e non che Luigi Guicciardini, e Francesco Vettori, o altri a questi somiglianti fossero creduti, il Gonfaloniere medesimo era a sospetto, e si mormorava di lui pubblicamente; e tant'oltra procedette la cosa, che molti in sulla Piazza, e per le Chiese, e nelle Botteghe lo biasimavano, e ne dicevano male alla scoperta; del che egli, ed i suoi parenti, ed amici incredibile noia sentivano. Aggiungevasi a queste cose, che i Tribolanti, perchè così si chiamavano volgarmente i cinque Sindaci del Comune detti di sopra, avevano prontamente, e rigorosamente a esercitare il loro ufizio incominciato, e tra gli altri molto era da loro sollecitato, e tribolato Ottaviano de' Medici, il quale per essere uomo arrogante, e di quella grandezza reputato indegno, alla quale più per la riputazione della Casa, e per la molta fedeltà sua in ogni tempo fermissima, che per alcuna altra virtù era salito, aveva un gran grado addosso di tutto il Popolo; in tanto che Jacopo d'Antonio Alamanni giovane di buona mente, e del ben pubblico desideroso, ma di poco cervello, e di minor giudizio, gli disse, mentre egli andava a' Ragionieri de' Sindaci per rendere il conto della sua amministrazione, in sulla Piazza de' Signori immodestamente villania, e più immodestamente lo minacciò. Ne a lui mancò d'animo d'andarsene subitamente a dolere colla Signoria, e mostrare, che cotali cose si facevano non solamente contra le leggi pubbliche, e i buoni costumi; ma ancora contra i patti privati, e le condizioni fatte con i Medici nella lor partita. Dispiacevano queste cose a Niccolò, e arebbe voluto, ma non poteva, rimedio porvi; conciosiachè i Magistrati erano divisi, e ciascuno favoriva quelli della sua parte, in guisa, che i Partiti, o non si proponevano, o proponendo non si vincevano. Avvenne ancora per cagione di questo Ufizio de' Sindaci, del quale si servivano per battere quelli della parte de' Medici, che Benedetto Buondelmonti, il quale dopo il Sacco di Roma partitosene, e gitosene ad Ancona, dove aveva in quel tempo la sua Famiglia, alle persuasioni poi di Filippo Strozzi, e di Zanobi Buondelmonti se n'era a Firenze ritornato, fu per perdere la vita; perciocchè citato da loro, e poi dichiarato debitore del Comune di mille scudi, e stimolato a pagarli, si ritirò in villa, dove essendo ito per gravarlo la Famiglia della Corte, si levò a romore la contrada, tal che non solo i familiari suoi di casa, ma i lavoratori ancora, ed altri contadini del Paese presero l'armi, e vi furono di quelli, che proposero, che le campane di certe Chiese quindi vicine a martello sonare si dovessero; per le quali cose mandarono i Sindaci a farlo pigliare, e poichè fu stato alquanti giorni per maggior dispregio nelle Stinche, lo diffinirono al Bargello i Signori Otto, sopra cinque querele possegli, secondochè diceva poi egli medesimo, da Giovambatista di Piero Pitti, il quale era suo nimico, e uno de' cinque Sindici; le querele furono queste. *Che egli ad istanza della Casa de' Medici aveva fatto uccidere Andrea Buondelmonti. Che egli aveva d'Ancona scritto al Papa in pregiudizio del Reggimento Popolare. Che egli era andato a Lanchio sconosciuto a favellare con Francesco Antonio Nori, e tenuto pratiche contr'alla Città. Ch'egli aveva voluto far sonare a martello per levare il Contado a romore, e così far prova di mutare il governo. Che egli aveva impedito l'esecuzioni pubbliche della Giustizia non si lasciando gravare.* Queste querele furono giudicate caso di Stato, il perchè fu Benedetto secondo il tenore della legge alla Quarantía rimesso, dalla quale dopo molti, e varj pareri fu finalmente confinato a dovere stare quattro anni nel fondo della Torre di Volterra, in quel luogo proprio dove era stato poco innanzi Neri Davizzi, e quindi infino alla mutazione dello

Anno MDXXVII.

Genf. in sospetto.

Benedetto Buondelmonti confinato nella Torre di Volterra.

Anno MDXXVII. Stato non uſcì. Fu ancora Ruberto Acciaiuoli uomo di tanta gravità, e autorità, da i Famigli del Bargello condotto di Valdipeſa dalle ſue poſſeſſioni, prigione in Firenze, perchè la ſua parte del Balzello, non eſſendo egli, come s'è detto, molto abbondante, fornito di pagare non aveva. Per queſte, e molt'altre coſe così fatte, ſtava tutta confuſa la Città, e più oltra per avventura, mediante la diviſione delle Sette, procedutoſi ſarebbe; ma due coſe furono cagione di rivolgere gli animi altrove amendue importantiſſime. La prima fu, che la Peſte era di modo augumentata, che dove innanzi a quella Proceſſione raccontata di ſopra, da non più che di quattro, o cinque caſe infette di Moria per giorno non ſi ſcuopriva, e pochiſſimi ne morivano, andò di poi in guiſa creſcendo ſempre, che tra 'l Luglio, e l'Agoſto cominciarono a ſcuoprirſene dugento, e più, e morivano ogni dì poco meno, o poco più di centocinquanta perſone; ondechè, perchè la maggior parte de' Cittadini, e ſpezialmente de' più grandi, e ricchi, s'erano dalla Città allontanati, ed in diverſi lughi alle lor ville ricoverati, ſi fece una Provviſione, che 'l Conſiglio Grande ſolamente due volte la ſettimana, ſe la Signoria altramente non diſponeſſe, ed i giorni determinati, cioè il Mercoledì, e 'l Venerdì ragunare ſi doveſſe, e che 'l numero ſufficiente foſſero quattrocento, ſalvo che nel vincere le Provviſioni, e in alcune altre coſe di maggiore importanza, ne'le quali neceſſariamente il numero legittimo d'ottocento ſi ricercava. E perchè anco il detto numero più agevolmente avere ſi poteſſe, ſi mandò un Bando, non oſtante, che molti, o più affezionati, o più ambizioſi degli altri mai non vi mancaſſero, ancora dalle ville per intervenirvi partendoſi, che tutti i Capi delle Famiglie doveſſero nella Città ritornare. Ebbe ſpazio Niccolò in queſto tempo di più ſicuramente potere, e con maggior agio co' Cittadini d'ogni ſua Setta, e con quelli di San Marco praticare, e dubitando infino allora d'una qualche piena, la quale poi addoſſo gli venne, atteſe diligentemente a farſi di tutte le Sette più amici, e più parziali che potè, uſando per mezzani a ciò fare, e per iſtrumenti non pure Piero ſuo figliuolo, e gli altri parenti più ſtretti, ma gli amici ancora, e ſeguaci ſuoi, e tra queſti Lorenzo di Michele Benivieni giovane ancora, e ſagace molto, ancorchè rozzo, e ſemplice ſi dimoſtraſſe. Coſtui che letterato era, e di buon credito appreſſo i Piagnoni per riſpetto di Girolamo fratello dell'Avolo, ſcrivendo ora a queſto amico, e quando a quell'altro, riempiva il Contado, dove s'erano i maggiori, e più riputati Cittadini rifuggiti, della buona mente, e gran ſufficienza del Gonfaloniere, quello che era, e quello che non era dicendo. L'altra cagione, che rivolſe gli animi de' Cittadini ad altri penſieri, che ad offendere, e per ſeguitare l'un l'altro, fu che i Lanzi, non eſſendo loro baſtato il ſacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore, ne il più crudele, uſciti d'intorno a mezzo Luglio tra per la peſte, e ingordigia del rubare di Roma, preſo per forza la Città di Narni, non eſſendo quelli della terra da niuno ſoccorſi, perciocchè l'Eſercito della Lega, quanto più ſi venivano i nimici accoſtandoſi a lui, tanto più da loro s'andava diſcoſtando egli, e la miſero talmente a ſacco, e ad uccisione, ch'ella come poi alcune altre terre, rimaſe diſabitata per più meſi del tutto. Fece queſta paura, che i Cittadini ſi riſtrinſero alquanto, e ſi raffrearono, dicendoſi pubblicamente, che le genti Imperiali alla volta della Toſcana per dover ſaccheggiar Firenze s' invierebbono, parte dalla preda, la quale ſapevano, che ſarebbe ricchiſſima tratti, e parte da i conforti, e perſuaſioni di Meſſer Lodovico Montaldo Ciciliano, e di Meſſer Antonio da Venafro incitati, e ſpinti. Erano ambo queſti del Conſiglio di Napoli, e temendo non quel diluvio nel Regno volgendoſi l'inondaſſe, s'ingegnavano con tutte le forze, o a torto, o a ragione negli altrui cam-

Ruberto Acciaiuoli condotto prigione.

Peſte in Firenze.

Narni ſaccheggiato da' Lanzi.

pi

pi traboccarlo. Per la qual cosa i Signori Dieci, mandato prima un Bando, che nessuno della Jurisdizione Fiorentina sotto pena di cinquanta fiorini, potesse da altri pigliar danari, che da i Capitani del Dominio, e coloro che presi n'avessono, dovessono sotto la medesima pena fra 'l tempo di quindici giorni ritornare, eccetto però quelli, i quali nel Campo della Lega militassero, soldarono spacciatamente, per tenere parte per guardia della Città, e parte alle frontiere in su confini, conoscendo quanto le genti della Lega fussero non solamente diminuite, ma disordinate, e disutili, quattromila fanti in nome, ma in essere tremilacentocinquanta sotto diciotto Capitani quasi tutti delle Bande Nere, e la maggior parte Fiorentini, e tra questi Cambio Nuti, Braccio de' Pazzi, il Mancino Calderaio, Cuccio da Stia, Francesco Strozzi, e prima avevano spedito Niccolò, e mandatolo in luogo del Puccino a Montepulciano, e così Betto Cartaio, il Capitan Gianmoro, Fra Filippo Pilli Cavalier di Rodi, e Girolamo Ciai cognominato i Rossino, ma costui, il quale a mirabil destrezza di corpo aveva maraviglioso ardire d'animo congiunto, rifiutava la Compagnia, forse perchè centocinquanta fanti gli parvero pochi, avendone nove di loro avuti dugento, e chiesta, e ottenuta al fine licenza se n'andò nel Campo della Lega. Accadde in questi medesimi giorni, che Bartolommeo da Gattinara, e Lodovico Conte di Lodrone, che così si sottoscrivevano essi medesimi, andando con commessione del Papa, il quale aveva già le fortezze d'Ostia, e di Cività Castellana, e di Civitàvecchia consegnate, per pigliare in nome dell'Imperadore la possessione di Parma, e di Piacenza, scrissero da Siena a' Signori Dieci, chiedendo salvocondotto di potere per li loro luoghi, e terre della Repubblica Fiorentina liberamente, e sicuramente passare, e fu loro, come prima a Don Lopez de Soria Agente dell'Imperadore a Genova, graziosamente conceduto. Della qual cosa Messer Antonio Soriano, uomo di grande stima, e riputazione, che in Firenze per la Signoria di Vinegia si trovava Ambasciadore, perciocchè senza la saputa di lui avevano ciò fatto, si dolse molto, e medesimamente il Provveditore Veneziano, che era in Campo, e gli altri Capi della Lega ne fecero romore grande. Ma non per tanto si mandò loro, oltra il Salvocondotto, per onorargli Bartolommeo Cavalcanti, perchè gl'intertenesse, e accompagnasse per tutto il Dominio; ma egli avendogli infino presso a i confini condotti, e giudicando, che più della sua compagnia bisogno non avessono, s'accomiatò da loro, e a Firenze tornossene. Il che fatto, gli Uomini di Barga con alcuni masnadieri di quello di Lucca gli assalirono incontanente, e gli spogliarono con tutta la loro compagnia, e tra questi Messer Giuliano Leno, il quale poco prima nelle guerre tra 'l Papa, e i Colonnesi era Commessario stato di Clemente. Per lo quale insulto, e ruberia sdegnatisi i Dieci, e gravemente sopportando, che cotali Uomini sotto la fede pubblica, così malvagiamente stati fussero dai loro sudditi manomessi, e assassinati, mandarono tantosto a Barga per Commessario Zanobi Buondelmonti, perchè egli prima fatto restituire tutti gli arnesi, e robe tolte, gastigasse l'ardire, e ribalderia de' Barghigiani secondo i suoi meriti ciascuno; e perchè ciò far si potesse, gli diedero oltra i Fanti del Bargello tutti i Cavalli di Musacchino, il quale era sempre fedele stato, e affezionatissimo alla Città. Effegui Zanobi non meno prudentemente, che animosamente tutta la commessione datagli, ed era in aspettazione di tutto 'l Popolo più che grandissima, quando egli (cui non so come maggiormente, e più veracemente lodare mi debba, o possa, se non dicendo, che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai, e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senzachè nessuno appiccato se gli fusse de' vizzj) morì insieme colla sua Donna di Peste. I Viniziani in

Anno MDXXVII.

Fiorentini fanno gente per timore degl'Imperiali.

Antonio Soriano Amb. de' Veneziani in Firenze, e sue doglianze.

Bartolommeo da Gattinara, e 'l Conte di Lodrone svaligiati da Barghigiani.

Barghigiani gastigati.

Morte di Zanobi Buondelmonti.

Anno MDXXVII. *Viniziani occupano Ravenna, e la Rocca con inganno.*

queſto tempo, che tutti gli altri perdevano, cercando eſſi d'acquiſtare, entrarono aſſai agevolmente in Ravenna, dicendo pubblicamente, e ſcrivendo, che non per torla al Papa, ma per guardarla alla Chieſa, preſa l'avevano; e per inſignorirſi della Rocca, la quale Papa Clemente a Filippo Strozzi, e Filippo a Carlo Girolami per ſoprannome Padule, fratello carnale di Raffaello, conceduto aveva, uomo ſollazzevole, e nel far ridere la gente, e col viſo, e con gli atti, e colle parole maravigliofo, tennero il modo ch'io dirò, quando avrò con brevi parole quelle coſe raccontato, che a bene intenderlo ſi ricercano. Andrea Rinuccini detto Maladrocco, avendo Bartolommeo de' Medici chiamato il Capitano Mucchio in ſulla piazza de' Signori ferito, e non potendo la pace avere, ſi ſtava non tanto per paura, che da lui conoſciuta non era, quanto per l'onore della Caſa, e del Magiſtrato degli Otto, fuori di Firenze. A coſtui come ſuo amico, e perchè meglio trattenere ſi poteſſe, aveva dato Carlo la Rocca di Ravenna in guardia, ed egli, il quale era bene di gran cuore, e non ſenza lettere, ma goditore, e cicalone, ſi laſciò, dicono, un dì bevendo, e ragionando uſcir di bocca il nome del contraſſegno, il quale a Raffaello ſuo carnal fratello, chiamato la Roſa, che per lui la guardava, giovane animoſo, e corteſe molto, laſciato aveva. Avendo dunque i Viniziani in non ſo che modo auto notizia del contraſſegno, informati alcuni buoni fanti con un Capo prudente, e coraggioſo, di tutto quello che a fare aveſſono, gli mandarono di notte tempo alla Rocca, ed eſſi fingendo d'eſſer quivi per ordine d'Andrea a ſoccorrerla venuti, non prima dalla Roſa Vicecaſtellano tutto ſonnachioſo, e che ancora ſi veſtiva, furono con troppa fretta, e ſenza alcuna di quelle cautele oſſervare, le quali in così fatti caſi s'uſano, e ſono neceſſarie, accettati, e meſſi dentro, ch' eglino, tagliatolo a pezzi con alcuni altri ſoldati, ſi fecero in un tratto della fortezza padroni: e non molto andò, che detto Andrea fu per l'inſolente, e beſtial natura ſua da Iacopo Pandolfini, il quale ancora oggi vive, mentrechè di beffarlo, e prender giuoco rifinare non voleva, ſubitanamente nella propria villa, e nel mezzo de' più cari amici ammazzato. Fattiſi i Veneziani per cotal modo Signori non ſolo di Ravenna, ma eziandio di Cervia, e dubitando, che ciò a' Collegati ſtrano parere non doveſſe, conſortarono i Fiorentini per bocca del loro Ambaſciadore, a dovere anch'eſſi d'alcuna Città della Romagna la guardia prendere, alla qual coſa i Dieci preſtando l'orecchie, ſcriſſero a Raffaello, che ne doveſſe con gli altri Capi della lega cautamente favellare, e moſtraſſe loro, che non era bene, che la Romagna in mano veniſſe degl'Imperiali, ma che i Fiorentini la cuſtodia ne pigliaſſero, e appunto in quei giorni era il Cardinal Cibo in Bologna alla ſua legazione ritornato, dove non gli parendo di ſtare a ſuo modo ſicuro, aveva i Signori Dieci, che alcun numero di fanti per ſua ſicurezza gli mandaſſino, ricercato: Ma dell'una coſa, ne dell'altra non ſeguì poi effetto neſſuno. I Saneſi fra queſti travagli, ſebbene portavano odio mortaliſſimo al Papa, come a lor nimico capitale, e per queſto convenendo in ciò co'Fiorentini, ſi dimoſtravano loro colle parole amiciſſimi, eſſi nondimeno, per lo eſſere ſtati ſempre ſviſceratiſſimi, per dire come oggi ſi favella, della Maeſtà dell'Imperadore, e per parer loro, oltra l'odio dell'antica competenza, ed emulazione, di partecipare in un certo modo della grandezza, e felicità di Ceſare, non ſappiendo, e non ricordandoſi, ne quanto degli uomini ſiano mutabili gli animi, ne come i Principi per lo più tutte le coſe dall'utilità ſola miſurano, ſtavano in ſulle loro, e facevano, come volgarmente ſi dice, del grande; di maniera che molte prede, le quali da'lor

Raffaello Rinuccini Vicecaſtellano di Ravenna tagliato a pezzi. Andrea Rinuccini ucciſo da Iacopo Pandolfini.

ſud-

sudditi in diversi luoghi del Fiorentino appesso i confini fatte furono, furono fatte se non di commissione loro espressa, almeno di consentimento tacito, e certamente non senza saputa. Laonde i Dieci mossi dalle preghiere, e continui rammarichi di coloro, i quali d'essere stati, o d'essere tutto il giorno danneggiati si lamentavano, scrissero a Maestro Girolamo Buonagrazia Medico, che fusse a nome loro con i Capi del Reggimento, e vedesse prima di far rendere, e restituire a i loro veri, e leggittimi padroni tutte quante le prede tolte, e poi d'intendere qual fosse l'animo di quella Repubblica, e in qual modo pensasse di voler vicinare co' Fiorentini. Era Maestro Girolamo dopo il Venerdì del ventisette ritiratosi a Siena, o perchè temesse l'ira di Clemente, conciosiacosachè egli non pure era corso quel dì in Palazzo, come gli altri Cittadini, ma aveva ancora molto, che si dovesse dar Bando a' Medici, sollecitato, o per veder quivi N. suo figliuolo, il quale poco tempo avanti aveva nella bottega del Manzano Cartolaio, nella quale si riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze, ucciso Carlo Sernistori. Riscrisse il Buonagrazia le buone parole, che generalmente gli avevan date per risposta i Sanesi, e tutto che non conchiudesse in effetto cosa nessuna, i Dieci nondimeno i quali sospettavano, che se fossero irritati non ricevessero, e a un bel bisogno chiamassero gl'Imperiali in Siena, gli andavano secondando, e comportando, come sapevano il meglio; e per ciò ad Alessandro Corsini a Volterra, e a Mainardo Cavalcanti a Poggibonzi, ed a molti altri Commessari, e Rettori, i quali s'erano doluti, ed avevano dimandato come in ciò portare, e governare si dovessero, risposono, che attendessono a difendersi solamente senza provocargli in cosa nessuna, o dar loro materia donde potessono, o far giustamente quello che facevano a torto, o con ragione querelarsi; e a Francesco Ferrucci Podestà di Radda, il quale con armata mano aveva ritolta una preda fatta da loro nella sua Podesteria, e scriveva, che, se a loro Signorie paresse, a lui bastava l'animo, non solamente di difendersi, ma molto più ancora d'offendergli, commissero, che per nulla non rinnovasse cosa alcuna. Questi è quel Francesco Ferrucci, il quale di privatissimo Cittadino in tanta riputazione per le sue virtù, ed a cotale altezza nella guerra di Firenze salì, che a Lui solo (Dio concedente come si vedrà ne' libri, che seguire debbono) fu dalla sua Repubblica nel suo bisogno maggiore tanta autorità data, quanta nessun altro Cittadino in nessuna Città libera per nessun tempo non ebbe mai. Ma seguitando la Storia: I Sanesi alla fine di Luglio fecero novità, e si diedero (per usar le parole d'oggi) su per la testa: Il movimento onde nacque il garbuglio, e la zuffa nella quale molti furono morti, e molti feriti, e a molti saccheggiate le case, nacque dal disparere ch'ebbero tra loro, mentre disputavano, se si doveva il Principe d'Orange ricevere, il qual dava voce di volere andare con parte dell'Esercito in Lombardia, e perchè alcuni dicevano ostinatamente di sì, e alcuni ostinatamente di no, vennero alle mani, e all'arme; benchè questa si crede essere stata piuttosto occasione, che cagione; conciosiachè la Plebe, e buona parte del Popolo, parte per desiderio di vendicasi delle molte ingiurie lungo tempo sostenute dall'insolenza, e rapacità de' Grandi, parte per cupidigia di far suo quel d'altri, era verso i Nobili, e contra quelli del Monte de' Nove di malissimo talento, ne altro per dovergli manomettere aspettava, che quello che venne. Ma per qualunque cagione a ciò fare si conducessero, i Dieci scrissero subitamente a Commessari, e altri Rettori, che volevano, che tutti coloro, i quali di Siena in sulle Terre de' Fiorentini rifuggissero, fussero benignamente raccolti, e accarezzati: Non consentirono già, che si desse loro sal-

Anno MDXXVII.

Francesco Ferrucci.

Sanesi si danno su per la testa.

Anno MDXXVII. vocondotto in ſcrittura, come chiedevano. Ma perchè dopo il rivolgimento dello Stato di Siena s'ebbe avviſo, che Orange ne' primi dì d'Agoſto v'era con cencinquanta Cavalli entrato, i Dieci dubitando, che egli dietro ſe alcuna coda di Fanti non aveſſe, mandarono toſtamente a Poggibonzi millecinquecento ſoldati di più, avvertendo Mainardo Commeſſario, che doveſſe intento ſtare, e provveduto a tutte quelle coſe, che naſcere da quella parte poteſſono. Ma il Principe, la cagione della venuta del quale non s'inteſe chiaramente, fra pochi giorni ſe ne partì, per trovarſi, dicevano, a una Dieta, la quale in Roma tra' Caporali dell'Eſercito far ſi doveva; i quali Caporali non eſſere tra ſe d'accordo ſi tenea per coſa certa. Ma prima che più innanzi ſi proceda, giudichiamo ſe non neceſſario, certamente utile raccontare ſotto brevità, e quante fuſſono, e dove ſi trovaſſono, e come ſteſſero in quel tempo tutte le genti così degl'Imperiali, come della Lega, affinechè ſi poſſa da chiunque vuole (dovendo noi per la moltitudine, e varietà delli accidenti, ſpeſſe fiate d'una in un'altra coſa trapaſſare) e quello, che fin qui detto avemo, e quello che per l'innanzi dire ſi deve, meglio, e più agevolmente comprendere. Diciamo dunque, quanto all'Eſercito Ceſareo, che egli ſe arrivava a trediciimila fanti, non gli paſſava, tanti ſe n'erano parte morti, parte ammalati, e parte ancora per diverſe cagioni partiti; delli quali intorno a ſemila erano Lanzichinetti, e tutto il rimanente tra Spagnuoli, e Italiani. Gli Spagnuoli non varcavano tremila; degl'Italiani non era il numero determinato, perchè ora creſcevano, e ora ſcemevano ſecondo i Capi, e l'occaſioni. La Cavalleria anch'ella non aveva numero certo, perchè non avendo in Roma di che paſcerſi, e non eſſendo pagata, s'andava sfilando, e riſolvendo a poco a poco. Delle fanterie Tedeſche, e Spagnuole parte in Roma a guardare il Papa, e Caſtel Sant'Agnolo dimoravano, e parte per fuggire il morbo, e la fame, e intanto vivendo di ratto, predare tutto quello, che potevano, erano alla Campagna uſciti, ed occupando aſſai paeſe, s'andavano intrattenendo ora in queſto luogo, e ora in quell'altro, quando da queſta Terra, e quando da quella, ora vettovaglie, e quando danari cavando, e traendo. I Cavagli, e i Fanti Italiani, ancorchè non molti fuſſono, andavano anch'eſſi per le medeſime cagioni diverſi luoghi occupando, e rubando, i Capi de' quali erano queſti. Il Signor Luigi Gonzaga, Sciarra Colonna, Aleſſandro Vitelli, il Conte Piermaria de' Roſſi da San Secondo. Era venuto ancora per congiugnerſi con coſtoro Fabbrizio Maramoldo con tredici bandiere, ſotto le quali tra Abruzzeſi, e altri Regnicoli ſi trovavano forſe millecinquecento malandrini piuttoſto, che ſoldati. Quanto a quello della Lega, egli, ſe paſſava undicimila Fanti, non aggiugneva a dodici mila, e v'eran forſe milledugento Cavalli tra groſſi, e leggieri. I Franzeſi avevano tremila Svizzeri d'una cappata, e fiorita gente, e d'intorno a millecinquecento altri fanti, tra quali n'erano mille Guaſconi valentiſſimi, ed il rimanente Italiani, e di più trecento Lance delle loro, le quali ſono ottime, ed altrettanti Arcieri non mica cattivi. Erano dunque queſte genti de' Franzeſi tutte buone, ma avevano triſto capo, ed erano mal pagate. I Viniziani, i quali erano obbligati a tenere diecimila fanti, non avevano oltre a tremila, con cinquanta in ſeſſanta lance, e di più trecento Cavalli leggieri, de' quali v'erano dugento Albaneſi, i quali ogn'altra coſa arebbon fatto, e meglio, e più volentieri, che combattere: è ben vero, che pagavano la metà di quei Svizzeri, che i Franzeſi tenevano, e di più avevano alcune Bande a Peſero, ed in que' contorni per ſicurtà dello Stato d'Urbino, a requiſizione del Duca; ne ſi potrebbe credere con quanta tardezza, e ſcarſità le pagavano. I Fiorentini pagavano nel Campo della Lega cinquemiladugento fanti, mille al Signore Orazio,

Deſcrizione dell' Eſercito Ceſareo.

Deſcrizione dell' Eſercito della Lega.

Franzeſi.

Viniziani.

Fiorentini.

zio,

zio, e quattromiladugento si contavano le Bande Nere, ma nel vero non pas- Anno
savano tremila; perchè senza quelli, che tra di peste, e d'altro erano morti, si MDXXVII.
passavano loro ottocento Servidori per paghe morte, come se non fosse stato assai meglio averne meno, o pagargli più, senza quella corruttela de' passattoi; e questi erano la maggior parte Archibusieri, gente esercitatissima, e per conseguente ottima. Erano ancora tenuti per l'obbligo, che aveva fatto Clemente, pagare la metà, cioè cencinquanta Cavalli di quelli dell Marchese di Mantova, ma non vi se ne trovava, che novanta. Tenevano ancora al Signore Orazio Cavalli leggieri pagati centocinquanta, i quali erano quasi tutti de' suoi partigiani, e più a lui servivano, che alla Lega. Avevano eziandio circa novanta altri Cavalli leggieri di quelli del Signor Braccio assai buoni, ma questi, perchè egli non volle per le cagioni, che poco di sotto si diranno, venire nel Campo, guidati dal suo Luogotente fornito il Quartiere si risolvettero. Eransi queste genti di quà dal Tevere in una villa chiamata Pila presso a Pontenuovo, non più lungi da Perugia, che quattro miglia ritiratesi, per quindi, secondochè dicevano, più comadamente a Perugia, e Firenze, e Urbino, e ovunque il bisogno ricercasse soccorrere; ma, secondochè l'effetto dimostrava, per discostarsi da' nemici, e non combattere; e sebbene pochi giorni passavano, che 'l Duca, e 'l Marchese non facessero insieme con gli altri Capi qualche consulta per affrontare i Nimici, non però osarono mai, o parve loro di doverlo fare; anzi essendo gl'Imperiali fra Narni, e Terni, e guardandosi Todi, e Asceli per la Lega, gli Spuletini, i quali s'erano valorosamente difesi sempre, ne avevano mai altro loro concedere voluto, che 'l passo, scrissero più volte, e mandarono al Duca, e agli altri della Lega mostrando loro, che, s'essi volessero, quell'Esercito era spacciato, e quanto più potevano che volessero pregandoli, infino protestando, che se lasciassero quell'occasione fuggire, Dio s'adirerebbe con esso loro, e ne gli farebbe tosto pentire. Ma essi, qual si fosse la cagione, non vollero darvi di mano. Nè si dee dubitare, che quale di que' due Eserciti s'accorgeva prima de' disordini, e della debolezza dell'altro, e avesse avuto ardire d'affrontarlo, rimaneva superiore. Del che forse dubitando i Cesarei, per tenere dubbia, ed in sospezione la Lega, non si lasciavano intendere, minacciando ogni dì, e facendo di gran viste di volere ora in questa parte rivolgersi, ed ora in quell'altra: è chiara cosa è, che eglino ne tra loro stessi erano uniti, ne co' loro Capitani d' accordo, perciocchè rifiutavano Orangè per Generale, e del Marchese del Guasto, il quale aspirava anch'egli al Generalto, non volevano cosa nessuna udire, perchè egli col Commendatore Urias Maestro del Campo gli aveva più tempo sotto le sue promesse trattenuti con parole, senza pagar loro il lor soldo. Il perchè essi non pure aspettavano con desiderio, ma chiamavano a viva voce il nuovo Vicere, il quale era Don Ugo di Moncada, a quel grado in questo modo salito. Quando il Vicerè vecchio fu dal parlamentare col Papa mediante gli Spagnuoli escluso, egli, o per lo dispiacere che n'ebbe, o per qualunque altra cagione s'ammalò, e partitosi di Roma per farsi a Napoli condurre, giunto che fu in Aversa aggravò tanto nel male, che egli in pochi giorni della presente vita passò: ma prima che cio fusse, avendo a Don Ugo la Moglie, ed i figliuoli, i quali a Napoli si trovavano strettissimamente raccommandato, nel suo luogo il lasciò, e fu oppinione di qualcuno, che egli di dolore si morisse; perciocchè parendoli, che 'l Papa per l'accordo con lui fatto, avesse sotto la sede, e promesse sue non pure Roma, e Firenze, ma ogn'altra cosa fuori che la vita perduto, conosceva molto bene, che non poteva fuggire di non essere da i più traditore reputato, come gli avvenne; ancorachè l'opinione nostra sia, come anco di

Morte di D. Carlo della Noi Vicerè di Napoli.

sopra

Anno MDXXVII.

ſopra teſtificammo, ch'egli in ciò colpa neſſuna non aveſſe, ſe già colpa chiamare non ſi dee, l'avere egli troppo di ſe, e troppo d'altri fidandoſi, quelle coſe promeſſe, le quali attendere, e oſſervare non era in mano ſua. Comunque ſi foſſe, baſta che Don Ugo fu dall'Imperadore, infino a tanto che d'alcun altro ſi provvedeſſe, in quella dignità raffermo; il che fu da lui, il quale accortiſſimo era, e conſiderato, e per tenerlo con quella condizione in freno, e perchè molti, e molto grandi perſonaggi ambivano, e come Fiorentinamente ſi dice, bucheravano così fatto grado, e ne furono a Sua Maeſtà queſti cinque nominati; il Conte Palatino, Monſignore di Naſſau, Don Giovanni Mennel, Don Diego di Mendozza, ed il Marcheſe di Suelles. Ma all'Eſercito della Lega tornando, egli oltra gli altri diſordini, che non erano piccioli, aveva ancora queſto, il quale era grandiſſimo, che i ſuoi principali Condottieri tutti erano confuſi, e ſtavano per diverſe cagioni malcontenti. Primieramente il Marcheſe di Saluzzo, per lo non avere egli danari, ne modo da provvederne, non ſapeva come farſi per mantenere i Soldati, e ſi laſciava, come quegli, che non aveva ne più ingegno, ne miglior giudizio, che ſi biſognaſſe, ſubornare, e come diciamo noi, imbecherare dal Duca; ed il Duca, o non era veramente, o fingeva di non eſſere d'accordo col Provveditore; e già ſi vedeva manifeſtamente, che i Viniziani, o non ſi fidando di lui, o non parendo loro di poterſene a ſuo ſenno valere, ritenavano la Ducheſſa ſua moglie in Vinegia, e Guidubaldo ſuo Primogenito, quaſi come per iſtatichi; concioſiacoſachè avendo ella per andarſene a' Bagni licenza domandato, non gliele vollero concedere. Per la qual cagione forſe il Duca, il quale prima non reſtava per ogni occaſione di mordere, e proverbiare, ed in ſecreto, e in paleſe il Provveditore, ed i Viniziani molto liberamente, quaſi avendo eſſi il pericolo lontano da caſa, poco degli altrui danni curaſſero, ſe non ſe in parole, e con promeſſe, le quali erano magnifiche, e grandi, ſi raffrenò in buona parte: ma non per tanto diceva pubblicamente, che fornita, che foſſe la ſua Condotta più a ſervigi loro eſſer non voleva; anzi poco di poi avendo egli preſentito, che il Re ſegretamente trattava co' Viniziani, moſſo per quanto ſi credette, e inſtigato dal Papa, per vendicarſi contro al Duca, di fare a ſpeſe comuni cavalcare il Marcheſe di Mantova con titolo di Luogotente de' Viniziani, affinechè al Duca precedere doveſſe, ne preſe tanto ſdegno, ch' egli incontanente mandò a Vinegia Meſſer Orazio ſuo Cancelliere con eſpreſſa commeſſione, che ſe ciò foſſe vero, chiedeſſe ſubitamente per ſua parte licenza, ancorchè non foſſe ancora la ſua Condotta fornita, ſotto colore, che egli ſenza più per altrui voler faticare, era fermato di voler tornare a ripoſarſi in caſa ſua, e che del Figliuolo quello faceſſero, che più loro pareſſe di dover fare; e perchè s'intendeva, che la pratica s'andava riſtringendo, fu vicino a laſciarli diſarmati, e per poco non ſi partì. La qual coſa mi porge occaſione di dover dire, che la Repubblica Veneziana doveva, o non volger l'animo all'Impero di Terra ferma, o poichè volto ve l'avevano, provvederſi anco per le guerre terreſtri d'arme proprie, ſeguitando in ciò non ſolamente i precetti de' Filoſofi, e i buoni ordini degli Antichi; ma eziandio i lodoveli iſtituti de' ſuoi Maggiori, i quali ſapientiſſimi furono in tanto, ch'io ardirò di dire, che ſe quella Repubblica in queſta parte non mancaſſe, la quale è importantiſſima, ella non pure agguaglierebbe per mio giudicio tutte l'altre Repubbliche, o paſſate, o preſenti, ma vincerebbe ancora la Romana; e ſe ella come fu prudentiſſimamente ordinata, così ſi foſſe incorrotta mantenuta, e ſinceramente governata, beata l'Italia. Ma laſciando ora queſto da parte, e alla materia noſtra tornando, aveva il Duca, oltra gli altri ſdegni, e diſpiaceri, queſto di più, che calando già in Italia

Don Ugo di Moncada Vicerè di Napoli.

Diſordini dell' Eſercito della Lega.

Difetto notabile della Rep. Veneziana.

lia con gran numero di genti, che di ſotto ſi diranno, Monſignore di Lutrec, non ſapeva che di ſe doveſſe eſſere, ne quello, che egli fuſſe per rimanere. Il Signor Federigo era anch'egli commoſſo, e forte ſdegnato, perchè eſſendo egli Generale de' Svizzeri buon tempo ſtato, il Re aveva in quel tempo quella maggioranza a Monſignore di Valdimonte data, e di già s'era moſſo tra lui, e Raffaello pratica di condurlo alli ſtipendj de' Fiorentini; la qual coſa, eſſendone i Dieci conſapevoli, e già tra loro di volerlo chiedere al Re ragionando, ſarebbe, ſe egli di quivi a poco di queſta vita partito non foſſe, agevolmente ſeguita. Ma già era ne' fati chi doveva eſſere; e Governatore, e Rovinatore della Repubblica Fiorentina. Reſtava il Signore Orazio, la mala contentezza del quale, oltra la feroce, e inquieta natura ſua, procedeva da quella cagione, che ora ſi dirà. Il Signor Gentile Figliuolo del Signor Guido Baglioni, il quale era ſtato Veſcovo d'Orvieto, e poi, preſa per donna la ſorella di Pandolfo Petrucci Tiranno di Siena, eſercitava come gli altri di quella Famiglia, il meſtiero dell'armi, aveva in quel tempo come maggiore della Caſa, eſſendo zio cugino d'Orazio, il governo di Perugia, la qual coſa in ſegreto ſopportando graviſſimamente Orazio per la nimiſtà, ch'era tra loro mortaliſſima, non oſtante che per le perſuaſioni ſue proprie, ed a requiſizione del Popolo ſi foſſero ſolennemente rappacificati, penſo, che allora foſſe non ſolo il tempo, ma l'occaſione, e opportunità venuta di vendicarſi; perchè ſappiendo egli, che 'l Duca, e gli altri principali della Lega dubitavano, che 'l Signor Gentile non teneſſe pratica cogl'Imperiali, gli confortò con varie ragioni a doverſi aſſicurare di Perugia, col trarne lui, ed in alcun luogo non ſoſpetto condurlo, ſperando, come gli riuſcì, di farſene padrone egli. Piacque al Duca, e agli altri queſta pratica; il perchè conſigliatiſene inſieme, e poſto l'ordine di quando fare ſi doveſſe, Orazio ſe ne ritornò in Perugia, ſenza che 'l Signor Gentile ſuſpicaſſe pure, non che ſapeſſe coſa neſſuna di queſta trama; l'altra ſera di poi il Signor Federigo facendo ſembiante, che di ciò altra coſa foſſe cagione, entrò nella Terra, e andatoſene dirittamente alla caſa del Signor Gentile, lo trovò a tavola, che appunto cenava, e umanamente favellando gli ſpoſe la cagione, perchè egli quivi venuto foſſe, la quale era, perchè i Maggiori della Lega avendo inteſo alcune pratiche, e andamenti tra lui, e gl' Imperiali loro nimici, de' quali forte ſoſpettavano, avevano lui mandato a fargli ſentire, che ciò loro non piaceva, e che intendevano di volerſi pacificamente di quella Città aſſicurare; e per ciò gli mandavano dicendo, che chiedeſſe tutto quello, che a lui per ſua maggior ſicurtà di chiedere piaceſſe, ch'eſſi il farebbono. Il Signor Gentile queſta nuova intendendo, e ſtrana parendoli, ſi turbò tutto, e con un mal viſo riſpondendo diſſe; che egli a far coſa neſſuna per loro tenuto non era, non l'avevano eglino in modo trattato, e di maniera inverſo di lui ſi portavano; e tanto colle parole s'allargò, che ſi ſcoperſe lui non avere troppo buon animo verſo la Lega. Federigo andava amichevolmente perſuadendolo con ſue ragioni, che ciò fare voleſſe, perchè altramente quei Signori da neceſſità coſtretti, ſarebbono forzati a più oltra procedere, e di quelle coſe a un bel biſogno farebbono, le quali poi per avventura piaciute non gli ſarebbono. Ma ſtando egli oſtinato, e non negando ſe avere agl' Imperiali mandato, ma dicendo ciò aver fatto per benefizio della ſua Patria, il Signore Federigo veduto, che già erano quivi (ſecondo l'ordine dato) tante genti comparite, che a forzarlo baſtavano, cominciò a laſciarſi meglio intendere, e più chiaramente favellando gli diſſe, che era quivi venuto riſolutiſſimo di volerſi aſſicurare non ſolo di Perugia, ma della ſua perſona propria, e per queſto lo confortava ad

Anno MDXXVII.

Anno MDXXVII.

eleggersi un qualche luogo, o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello de' Fiorentini, o nello Stato d'Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare, tanto che cessassero questi romori, e si quetassono alquanto le cose, e della sua persona non dubitasse, perciocchè aveva in commissione avuto, che volendo egli venire nel Campo, lo vi conducesse salvo. Ma quanto diceva il Bozzolo più, tanto s'alterava maggiomente il Baglione, e non s'avvedendo, che egli più non era in sua potestà, affermava, che di quindi a niun patto partire voleva, ma che favellerebbe col Popolo, e intesa la mente de' suoi Cittadini si risolverebbe, e risponderebbe, certo di volere in servigio della sua Patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse. Allora il Signore Federigo non gli parendo di spendere più parole indarno, chiamato a se Gigante Corso di casa Bianca Colonnello de' Veneziani, uomo di chiaro nome, e virtù, gliele consegnò dicendogli, che per nome, e a istanza della Lega il guardasse, e ciò fatto al Campo se ne tornò. Ma non molto stette, che mandati da Orazio comparsero quivi alcuni armati, de' quali il capo fu Biagio Stella, e condottolo in una camera miseramente insieme con due suoi Nipoti l'ammazzarono. Questo così atroce misfatto, e scelleratezza, e massimamente nella persona de' due Nipoti, dispiacque molto a chiunque l'udì, ed il Commessario Fiorentino andò rattamente a dolersene col Duca, e col Signor Federigo, i quali mostravano di sentire gran dispiacere; tuttavia si credette per molti, ch'eglino, e massimamente il Duca vi tenesse le mani per ristorare il Signor Malatesta, il quale già a rientrare in Urbino grandissimamente l'aiutò, ed il Signor Federigo chiudesse gli occhi per compiacere al Duca, e render sicura di quello Stato la Lega. A cotale impietà, e scelleratezza ve n'aggiunse un'altra non meno empia, e scellerata, la quale è questa. Avevano il Duca, pur da Orazio persuaso, mandato per aver nelle mani il Signor Galeotto Baglioni figliuolo di Grifonetto, e fratello di Sforza, e del Signore Braccio, alcuni pedoni, e cavalli a un Castelletto vicino a Perugia diece miglia, chiamato la Torre d'Andrea, nel quale s'era Galeotto ritirato; ma, o per la fortezza del luogo, o per la virtù di chi lo difendeva, o per l'una, e l'altra cosa, inteso il Duca, che per battaglia di mano sforzare non si poteva, mandò dicendo a Orazio, che dovesse trasferirsi infin là egli in persona, conducendovi alcuna bocca d'artiglieria, e così s'apparecchiava Orazio di fare; ma in quel mentre Galeotto aveva mandato al Duca significandoli, che se volesse sicurarlo sopra la fede sua, egli l'andrebbe a trovare nel Campo; Il Duca gli fece rispondere di sì, e subito fece intendere ad Orazio, che più non occorreva, ch'egli alla Torre d'Andrea si trasferisse, perciocchè Galeotto era seco rimaso di venire a trovarlo in Campo. Ma Orazio per sua natura avido del sangue, e della vendetta, o perchè (come credettero alcuni) interpetrasse le parole del Duca, come quasi avesse avvertirlo voluto, di quanto era il tempo di fare, partì con gran fretta lasciate l'artiglierie, e quando arrivò colà, lo trovò appunto, uscito della Torre in mezzo a' soldati del Duca, che voleva inviarsi; ma veduto Orazio volle indietro nella Torre ritornare, ma fu ritenuto da que' Soldàti, i quali gli dissero, che seguisse senza dubitare di cosa nessuna; perchè messosi in cammino, non andò molti passi, che Orazio fattolo d'un caval Turco smontare, mentre saliva sopra un Ronzino, benchè molto si raccomandasse, e la fede del Duca chiamasse, lo ammazzò. Il Duca fra tanto dubitando, o faccendo la vista di dubitare, che quello non avvenisse, che già avvenuto era, fece il Commessario Fiorentino chiamare, discendoli era bene, che cavalcasse alla volta della Torre d'Andrea, a fine non seguisse alcuno inconveniente per le mani d'Orazio; ma saputosi il fatto come era andato, non fu

Gentile Baglioni con due Nipoti fatto ammazzare da Orazio Baglioni.

Morte di Galeotto Baglioni.

alcuno

alcuno, ne il Duca medeſimo, il quale aveva la ſua fede impegnata, che diceſſe altro, o faceſſe, fuora che ſolamente mandare il Contuccio da Coreggio in Perugia a fare intendere a Orazio, che foſſe contento di por fine all' ucciſioni, ed anco in queſto non fu ubbidito: ne più ſi vergognò il Duca d'avere, ſe non conſentiti due coſi fatti tradimenti, certo tolleratigli ſenza dimoſtrazione alcuna con eterna macchia del ſuo nome, e di non avere ſe non il Capo della Religione, quello della Lega, e ſe non il Papa, la Città di Roma, o ſaputo, o voluto ſe non difendere, o liberare, almeno ſoccorrere. Anco i Dieci inteſe queſte coſe, perchè le conoſcevano in apparenza utili generalmente alla Lega, ed in particolare a loro, ſe ne tacquero diſſimulandole. Ne s'accorgono le Repubbliche, e i Principi moderni, che coſì fatte perfidie, e ſcelleraggini, che a' loro Soldati comportano, ciò altro non eſſere, che un invitargli a far contro di loro, ogni volta, che n'abbiano occaſione, il medeſimo, o peggio; e ſe diceſſero, che, o per la debolezza loro, o per la potenza de' Generali, avendo eſſi l'arme in mano, nelle quali ogni coſa conſiſte, biſogna, che, vogliano, o no, ſoffrano queſte, e mill'altre maggiori indignità, direbbono vero; ma come queſto conoſcono, così conoſcere ancora dovrebbono, che ne Principati chiamare, ne Repubbliche ſi poſſono quelle, le quali dell'una mancano di quelle due principali parti, delle quali tutti i Reggimenti politici neceſſariamente compoſti ſono. E di vero non è ſenza grandiſſima maraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta uſanza traſportare ſi laſcino, ch'eglino ſi facciano a credere di potere, o miglior fede trovare, o maggiore amore nelli ſtrani, che nelli loro proprj Cittadini, quaſi ſia, o poſſibile, che picciol guiderdone in coloro, che fanno arte di milizia, e vendono il ſangue a prezzo, alle leggi della Patria, e della natura ſtreſſa contrappeſi, o ragionevole, che un uomo per tre fiorini il meſe, il quale rade volte al tempo, o ſenz' alcuna coſa ſcemarne, pagati gli ſono, debba con tanti ſuoi diſagi, e pericoli metterſi ogni giorno a manifeſto riſchio della morte mille volte; perciocchè dell' onore ſapemo bene, che quanto ſi ſtima il falſo colle parole, tanto co' fatti, o non ſi conoſce il vero, o non s'appregia. Ma a quali ragioni, o perſuaſioni crederanno coloro, i quali già tanti anni per tanti eſempi in tanti luoghi alla ſperienza, cioè a eſſa verità creduto non hanno? Ma laſciando ora le doglienze vane, e l'eſortazioni, torniamo a dire, che Orazio oltra l'avere morto egli, e fatto da altri ammazzare più uomini della parte contraria, tentò d'aſſicurarſi ancora per la medeſima via del Signore Braccio, ma egli ebbe, o miglior fortuna, o più prudente conſiglio, che gli altri avuto non avevano; perciocchè commeſſi i ſuoi Cavalli alla cura del ſuo Luogotente, non volle venire in Campo egli, e fornito, che fu il ſuo Quartiere, e per conſeguente trovandoſi egli diſobbligato, e libero dal giuramento, ſe n'andò ſalva la fede ſua dagl'Imperiali. Ora per non laſciar coſa neſſuna indietro, la quale io ſtimi, che poſſa, o giovamento, o diletto arrecare, narrerò come tra gli altri, che ſi trovavano col Signor Galeotto nella Torre d'Andrea, era per ſua ſciagura un Meſſer Amerigo da San Miniato al Tedeſco, Cortigiano del Cardinal di Cortona, il quale perchè non ſolo componeva nella lingua Toſcana, benchè nel vero aſſai plebeamente, come s'uſava in quei tempi da i più, ma diceva ancora con nuovo, e molto bella grazia, e leggiadra maniera improvviſo, il che allora ſi coſtumava molto, era da molti d'aſſai più di quello, ch'egli era, riputato. Coſtui in vilipendio dell'Eſercito della Lega, e per iſcherno del Duca di lei Capitano, aveva come alcuni altri, ma con più triſta ſorte, un Sonetto compoſto, nel quale era un verſo coſì fatto;

Anno MDXXVII.

Il Duca vuol per corſaletto un muro.

Anno MDXXVII. La qual cosa sì forte dispiaciuta gli era, ch'egli usato ogni diligenza per averlo nelle mani, lo fece subitamente appiccare per la gola; il qual giudizio io non voglio biasimare, perciocchè gli uomini devono sempre, e in tutte le cose usare modestia, e onestà, e chi altramente fa, non si deve maravigliare, ne dolere, se a qualche tempo ne riceve il meritato gastigo; ma voglio ben dire, che Cesare, il qual fu Cesare, essendo stato da Catullo Poeta nobilissimo con bruttissime note d'eterna infamia altamente trafitto, non solo non se ne sdegnò, atto veramente di lui, cioè di Cesare degno, ma volle esso Catullo quella medesima sera a cena con lui: della qual lode piuttosto divina, che umana, non si dee da coloro, che scrivono defraudare Papa Clemente, il quale avendo in potere della Giustizia Messer Marcantonio Casanuova molto ingegnoso componitore d'Epigrammi Latini, il quale per acquistarsi la grazia, e forse per comandamento del Cardinal Colonna suo padrone, aveva in vituperio suo molte cose scritte, gli perdonò senza volerne alcuna vendetta pigliare. Occorse in questo medesimo anno, e mese d'Agosto, che essendo il Signor Giovanmaria Varano Duca di Camerino all'altra vita passato, e non avendo della Signora Caterina Cibo sua moglie (donna non pure nobilissima, avendo ella per suo Avolo paterno avuto Papa Innocenzio Ottavo, e per materno Lorenzo de' Medici Vecchio, ma ancora prudentissima, e di santissimi costumi) figliuoli maschi lasciato, ma solo una piccola Bambina femmina, molti, posto l'occhio a quello Stato, si risentirno per doverlosi guadagnare, ed in spezialità il Duca d'Urbino, il quale discorreva tra se, e disegnava quella fanciulla (come poi seguì) con Guidobaldo suo figliuolo maggiore in matrimonio congiugnere; onde sotto coverta di volersi a stanza della Lega di quello Stato assicurare, ordinò, che vi si mandassero secento Fanti, il che molto piacque al Signore Orazio, il quale andava disegnando di darla anch' egli a un suo figliuolo. Ma in quel mezzo il Signore Sciarra Colonna, partitosi con gran rattezza da Roma, era col favore del Castello entrato con gente nella Terra, e poichè l'ebbe come uomo rapace, e spietato ch'egli era, messa a ruba tutta quanta, e fatto impiccare Messer Bernardo da Padova con tre altri valorosi uomini, e tolti avaramente, e perfidamente i miglioramenti, e tutti i più preziosi arnesi alla Signora Caterina, la qual n'era (come ancor oggidì si chiama) rimasa Ducheſſa, ne diede la possessione al Signore Ridolfo Varano suo cognato, che teneva la fortezza, figliuolo bastardo del Duca morto, il qual Ridolfo n'era Signore in nome, ma co'fatti governava Sciarra ogni cosa, ed ebbe, che fare la Signora Caterina a potersi da lui difendere, il quale per guadagnarsi quello Stato voleva a tutti i patti, ch'ella per marito il prendesse. In questo medesimo mese, ed anno si rivoltò lo Stato di Genova agevolmente, e senza alcuno spargimento di sangue civile in questa maniera. Aveva Francesco Re di Francia, per cacciarne Antoniotto Adorno, il quale n'era Doge, e seguitava le parti di Cesare, commesso ad Andrea d'Oria, ricondotto da lui novellamente per Capitano Generale della sua Armata, ch'erano ventidue galee, e chiamatolo per maggiormente onorarlo Ammiraglio del Mare Mediterraneo, che devesse assediar Genova, ed egli, non ostante che fosse la sua patria, e mirabilmente in quel tempo dalla peste afflitta, e oppressa dalla fame, essegui diligentemente così dura commessione; ma venuto alle mani con Agostino Spinola Capitano della Piazza, il quale con ottocento fanti era uscito della Città per affrontarlo, fu da lui rotto, e posto in fuga, preso Filippino d'Oria suo Nipote uomo di gran valore, a tale che già si gridava Vittoria per gli Adorni. Ma il caso fece, che appunto in quel giorno vi comparse mandato da Monsignore Lutrec, il Signor Cesare Fregoso figliuolo del Signore Janus, con non più che trecento tra cavalli, e pedoni, ma

Azione notabile di Giulio Cesare.

Azione simile di Papa Clemente VII.

Morte del Duca di Camerino.

Revoluzione dello Stato di Genova.

si

si portò di maniera, e tanto valorosamente combattè, che avendo preso lo Spinola, e un Capitano Martinengo da Brescia, e ributtato Sinibaldo dal Fiesco con tutta la lor gente, e di più tagliato a pezzi una banda di Spagnuoli, fu da quelli dalla Terra chiamato, ed alle persuasioni di Filippino (il quale a quest'effetto era stato dal Doge fatto libero, e mandato fuori del Castelletto) consegnatali la Città per lo Re Cristianissimo; e fu tanta la modestia del Fregoso, e la bontà dell' Adorno, che altro male non vi si fece, che saccheggiare il Palazzo. Ne ebbero quì fine la modestia dell'uno, e la bontà dell'altro, conciosiacosachè questi potendosene far Doge, come già n'era stato suo Padre, contento a duemila fiorini d'oro, che gli furono dalla Città spontaneamente donati in contanti, e di più dugento luoghi di San Giorgio per lui, e un suo figliuolo mentre vivessero, e dar pur di quello del Comune due paghe a soldati, se ne tornò lieto, e glorioso a Lutrec; e quegli dopo pochi giorni per beneficio della Città, e quiete de' Cittadini, rendè con animo non meno pietoso, che liberale la Rocca, e ad alcune sue Castella, se non vincitore, certo non vinto si ritirò. In tanto ci era per Governatore venuto a nome del Re il Signor Teodoro Trivulzi, uomo buono, prudente, e valoroso, nelle mani del quale a petizione massimamente d'Andrea d'Oria, giurò la Signoria di Genova in nome di tutta la Città di dovere essere al Re Francesco, e alla Corona di Francia ubbidientissima sempre, e fedele. All' entrata di Settembre, per ritornare alquanto a' fatti della Lega, avendo il Marchese, e il Signor Federigo avuto prima sentore, e poi certezza, che alcune bande di pedoni, e squadre di cavalieri de' Nimici tutte Italiane, alla Badia di San Piero vicina a Trevi si trovavano, non più che venti migha verso Spuleto dal Campo lontane, fatti lor consigli deliberarono di dovergli andare ad affrontare, e partitisi la notte medesima con mille fanti, e gran numero di Cavalli, pervennero là a un'ora di giorno, e trovarono i Nimici, che già alcuna cosa avevano della loro venuta presentito; ma nonpertanto, stimandogli meno, che non erano, s'erano, avviate innanzi alcune bagaglie ad alcuni passi, messi in cammino a lor viaggio; ma inteso, e veduto più certamente il numero d'essi, si raccolsero tutti, e si ricoverarono in detta Badia, ch'erano non più di quattrocento fanti, e dugento cavalli, e quivi tutto quel giorno, e gran parte della notte seguente si difesero francamente, e con tanto ardire, che quelli della Lega furono più volte per ritornarsene; ma ispinti parte dalla vergogna, e parte dal timore di non dovere essere da loro perseguitati, rinnovarono con maggior forze, e più animosamente la zuffa, e così durarono infino a tanto, che venne da Nimici a cominciare ad appiccare col Colonnello Lucantonio da Montefalco ragionamenti d'accordo, il quale tostamente in questa maniera si conchiuse. Che 'l Conte Piermaria de' Rossi, il quale era ferito d'un'Archibusata in una gamba, ed il Signore Alessandro Vitelli, il quale fu ferito anch'egli in un braccio, onde rimase per sempre ferito, e storpiato, ed il Signore Braccio Baglioni potessero con tutte le loro robe andarsene liberi, e salvi dovunque più loro piacesse, e tutti gli altri restassero a discrezione; tanto temettero più ciascuno di que' tre Guerrieri per altro valentissimi il presente pericolo, che 'l futuro rossore, il quale meritamente dovea loro nascere dall'aver essi per salvar se abbandonati coloro, anzi traditi, i quali della loro salvezza erano stati cagione. Questa fu la prima, e ultima fazione, che d'alcun momento dall'Esercito della Lega contra gl'Imperiali fatta fosse in tutto quel tempo, che le genti de' Franzesi, de' Viniziani, e de' Fiorentini stettero insieme. Pochi giorni sopra questi, Malatesta con licenza de' Signori Viniziani dal Campo loro di Lombardia, dove il Generalato di tutte le Fanterie loro onoratissimamente esercitato aveva, a Perugia non senza maravi-

Anno MDXXVII.

Genova viene in potere del Re Francesco.

Fazione fra quei della Lega, e gl' Imperiali.

Anno MDXXVII. glia di molti ſubitamente tornato ſe n'era, ne ſe ne ſeppe chiaramente la cagione; credetteſi perchè Orazio era malato, e ſi dubitava di peſte, e piuttoſto per meglio di Perugia, morto il Signor Gentile, inſignoriſi, e forſe anco ſperando per le coſe, che andavano attorno, che quello doveſſe avvenire, che avvenne. In qualunque modo, baſta ch'egli non ſi partì di quivi ſe non nel ventinove, eletto a Governatore Generale di tutte le genti così di piè, come di cavallo della Città di Firenze; nella quale s'erano in queſto tempo arſe tutte le borſe del vecchio Squittino, e del IX. e del XII. fin'al XXV. e creata la nuova Signoria ſecondo l'uſanza vecchia, cioè nel Conſiglio Grande, e per due meſi ſolamente, i quali furono queſti. *Per Santo Spirito primo Quartiere*; Meſſer Niccolò di Tommaſo Soderini, e Niccolò di Pierozzo del Vivaio. *Per Santa Croce ſecondo Quartiere*; Giovanni d'Antonio Peruzzi, e Bernardo d'Antonio Gondi. *Per Santa Maria Novella Terzo Quartiere*; Aleſſo di Franceſco Baldovinetti, e Guido di Dante da Caſtiglione. *Per San Giovanni Quarto, e ultimo Quartiere*; Girolamo di Struffo Struffi, e Lorenzo di Giovanni Puccini. Ed il lor Notaio fu Ser Giovanni di Ser Andrea di Ser Giovanni Mini.

Signoria per Settembre, e Ottobre 1527.

Fine del Quarto Libro.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUINTO.

Anno MDXXVII.

MEntrechè nell' Italia queſte coſe ſi facevano, come io ho detto, il Re Criſtianiſſimo, il quale inſieme con Madama ſua Madre ardeva del deſiderio di recuperare i duoi ſuoi Figliuoli, e tanto più quanto egli intendeva loro eſſere male, anzi peſſimamente trattati, non ceſſava di mandare Ambaſciadori in Iſpagna, e tenere continovamente varie pratiche per accordarſi, e venire ad alcuno appuntamento con Ceſare; il qual Ceſare sdegnatoſi fortemente, che le promeſſe fattegli nella Capitolazione di Madrille, e tante volte con tanti Sagramenti fermate, oſſervate non gli fuſſono, e parendogli, come era il vero, che così felice, e impenſata vittoria verſo quello, ch' egli ſperato non aveva, quaſi a niun profitto gli tornaſſe, andava per mezzo degli Agenti ſuoi, mettendo tempo in mezzo, quando una condizione, e quando un'altra ora proponendo, ed ora rifiutando, per aſpettar quello, che in quel mentre Monſignore di Borbone, e l' altre ſue genti d' Italia operato aveſſono: ne molto andò, che della preſa di Roma, e del Papa racchiuſo dal ſuo Eſercito in Caſtel Sant' Agnolo, eſſendo

Anno MDXXVII.

Nuove del Sacco di Roma, e della prigionia del Papa, giunte a Carlo V.

Naſcita di Filippo Primogenito dell' Imperadore.

Lettera al Re d' Inghilterra.

do egli in Vagliadulitte, gli vennero le novelle, e giunſero appunto d'intorno al principio del meſe di Giugno, una mattina che Sua Maeſtà aveva tutta lieta ordinato, che feſteggiare ſi doveſſe, facendo allegrezza per la naſcita del ſuo Primogenito, il quale ſotto feliciſſime ſtelle nacque il ventuneſimo giorno di Maggio a poco meno di diciannov' ore e mezzo, e per lo ſuo Avolo paterno, giovane d'incredibil grazia, e virtù, ebbe nome Filippo. A così grande, e non aſpettata novella ſcrivono alcuni, che Ceſare ſi conturbò, e fece ſubitamente comandamento, che tutte le feſte ſi diſmetteſſero; altri per lo contrario, ch'egli diede ſegni di letizia manifeſtiſſimi, e volle, che il giuoco, che già incominciato s'era, per quella mattina ſi forniſſe, ma non già che più oltre ſi ſeguitaſſe. Certa coſa è, ch'egli, qualunque ſi foſſe l'animo, colle parole ſi ſcusò ſempre, affermando ciò eſſere non ſolo ſenza commeſſione, e conſentimento, ma eziandio contra l'intenzione, e volontà ſua avvenuto: Anzi al Nunzio, il quale non mancò caldamente, e con efficaci parole la Città di Roma, la Santa Sede Appoſtolica, ed il Vicario di Gieſù Criſto raccomandargli, moſtrò, che forte diſpiaciuto gli foſſe così fatto avvenimento, ſoggiungendo, che ſe il Papa nelle ſue forze veniſſe, farebbe sì, che tutto il Mondo la ſua buona mente verſo la Chieſa di Dio, e del ſuo Vicario conoſcerebbe. Trovaſi ancora una lettera aſſai ben lunga, ſcritta latinamente d'Ubaldoli da Sua Maeſtà il ſecondo giorno d'Agoſto al Re d'Inghilterra, nella quale ſcuſando, e tal volta lodando ſe, e incolpando, parte Franceſco Re di Francia, e parte non il Pontefice, ma i ſuoi iniqui, e malvagi Miniſtri, perchè così gli nomina, s'ingegna di giuſtificare la cauſa ſua con molte, e diverſe ragioni, teſtificando nondimeno *il tutto eſſere ſtato fatto non pure ſenza la ſaputa di lui; ma ancora contra la voglia de' ſuoi Capitani medeſimi, ed in ſomma più che per forza umana, per giudizio di Dio, il quale, avendo egli ogni ſua ſperanza ripoſta in lui, aveva quei torti vendicar voluto, che 'l Re, e l' Papa molti, e ſenza alcuna cagione fatti gli avevano: ma nonpertanto il dolore, e cordoglio da lui per li danni della Sedia Appoſtolica ſentito, eſſere ſtato tale, e così fatto, che vorrebbe piuttoſto non aver vinto, che aver vinto con quegli (tutto che penſi non ſiano tanto grandi, quanto da' ſuoi nimici per ogni luogo era ſtata ſparſa la fama) e ſperi, che Domenedio debba, come ſuole ſpeſſo fare, in altrettanti comodi convertirgli. Ultimamente prega il Re ſuo caro Zio, Signore, e Fratello più volte chiamandolo, che voglia non ſolamente conſigliarlo quanto in tal caſo debba per comun beneficio di tutta la Criſtianità, e per onore di Gieſu Criſto operare, ma eziandio aiutarlo, affinchè poſſa egli le ſue armi contra i nimici della Fede più toſtamente rivolgere.* In queſta medeſima ſentenza fu, dicono, da lui a molti altri Principi ſcritto, ma o che le lettere non foſſero di poi mandate, o mandate capitaſſero male, o altra cagione che ſel faceſſe, io non trovo, che da neſſuno riſpoſto gli foſſe, anzi chi pure faccia menzione alcuna di eſſe lettere. Non mancano già di coloro, i quali credono queſta eſſere ſtata una invenzione, e finzione così fatta, non tanto per iſcoprire gli animi de' Principi, i quali aveva di già conoſciuto eſſere, parte inſoſpettiti per la troppa potenza ſua, e parte inacerbiti per l'inaudita crudeltà del Sacco di Roma, quanto per raſſicurargli, e raddolcirgli un poco, e aver ſempre da poterſi in ogni avvenimento, o ſcuſare, o defendere. E già i primi Perſonaggi della Spagna, così i Secolari, come gli Eccleſiaſtici, gli avevano fatto ſentire, che non volevano mentrechè il Capo della Chieſa ſtava prigione, che ſi celebraſſe il culto divino, a i quali mando dicendo, che non oſtante cos' alcuna ſeguitaſſero come prima gli Ufici loro. E ſe Papa Clemente aveſſe tanto avuto, o giudizio, o ardire, ch' egli così prigione come era, aveſſe, o ſaputo, o voluto

to

to usare l'armi Spirituali, e servirsi, come altra volta altri Papi fatto aveva- Anno
no, dell' autorità della Religione, era facil cosa, che egli gli movesse con- MDXXVII.
tra, e concitasse non solamente la Spagna, la quale per se è religiosissima,
ma ancora l'Europa tutta quanta; e massimamente che Francesco Re di Fran- *Lega tra*
cia, inteso la presura di Roma, e la cattività del Papa, s'era non tanto per *'l Re di*
mantenere il nome di Cristianissimo, quanto per riavere i figliuoli, con Arrigo *Francia*,
Re d'Inghilterra, sotto nome di voler liberar la Chiesa, e l'Italia, novella- *e d' In-*
mente confederato per mezzo di Tommaso Vuolseo Cardinale Eboracense, *ghilterra.*
uomo di basso lignaggio, ma d' alta superbia, e d' intollerabile ambizio- *Card. E-*
ne, il quale avendo in mano la somma di tutte le faccende dell' Isola, e o- *boraben-*
diando mortalmente l' Imperadore, s'era in su quella occasione trasferito in *se.*
Francia. Pretendeva il Re d' Inghilterra sotto onorato titolo non pur di vo-
lere anch' egli, ma di dovere come Difenditore prima della Libertà Eccle-
siastica, e poi della Fede Cristiana, soccorrer Roma, e il Papa; ma in fat-
ti, gli pareva, che la potenza di Don Carlo s'andasse crescendo, ed avan-
zando troppo; ed anco si teneva per fermo, che egli di già nell' animo avesse
di volere da Madama Caterina sua consorte, sorella della Madre di Cesare,
donna di singolar virtù, per istigazione del medesimo Cardinale Eboracense,
separarsi, facendosi coscienza in nome, ch' ella era prima d' un suo Fratello
carnale stata mogliere; ma nel vero perchè essendosi egli d' Anna Bolena ar- *Anna Bo-*
dentissimamente innamorato, ne potendo ottenerla, o contentarla altramen- *lena.*
te, voleva, come poi fece, sposarla. In qualunque modo questo Re, il qua-
le era di tutte le doti, che in uomo mortal cadere possono, da Dio, dalla na-
tura, e dalla fortuna larghissimamente dotato, ebbe molto a cura, prima la
liberazione, e poi la grandezza di Papa Clemente; il che fu cagione, ch'egli
trovandosi poi della sua estimazione, di lui, e del Cardinale Eboracense, co-
me si dirà, oltra modo ingannato, diventò il più crudele uomo, anzi la più
effrenata bestia, che fosse mai. E sebbene egli non volle essere nella Lega
compreso come compagno, ma si chiamava il Protettore della Santissima Le-
ga, pagava nondimeno segretamente oltre a trentamila fiorini d'oro ogni mese
al Re di Francia per la spedizione d' Odetto Fuex di Guascogna, chiamato
Monsignore di Lutrech, il quale fino del mese di Luglio aveva il Re mandato *Lutrech*
in Italia suo Luogotentente, e Procuratore delle Genti della Santissima Lega. *in Italia.*
Era costui (il quale di non grande, ma di robusta persona, e desideroso d'
onore, prima nella rotta di Ravenna, e poi nell' altre guerre di Lombardia,
s'era, e come Soldato, e come Capitano, e così in guerra, come nella pace
valorosamente portato) d'animo giustissimo, e leale, ma altiero, e ostina-
to, e quello del che a un Generale non può esser cosa, ne più biasimevole,
ne più dannosa, o non si consigliava, o non voleva essere dagli altrui consi-
gli persuaso. Aveva nel suo Esercito, oltre mille Lance Franzesi, meglio che *Suo Eser-*
ventitremila fanti, ottomila tanti Svizzeri, tremila Lanzighinetti, e tra Gua- *cito.*
sconi, e Italiani dodicimila, a'aggiunsero poco di poi, preso ch' egli ebbe il
Castel del Bosco per forza, e Alessandria a patti, settemila Pedoni de' Vene-
ziani, e alcune altre genti da Francesco Maria Sforza pagate. Onde egli, ol-
tra l' aver ridotto Genova (come nel libro di sopra si disse) alla devozione
del Cristianissimo, prese felicemente, e crudelissimamente, forse per vendi-
care la presura del Re, o i suoi danni medesimi già nel volerla espugnare rice-
vuti, saccheggiò la Città di Pavvia, e se avesse, il corso delle sue vittorie se-
guitando, assaltato Milano, si crede indubitatamente, ch'egli preso l'arebbe.
Conciossiacosàche non pure Antonio da Levà, oltre che vi si ritrovano dentro
poche genti, e quelle non ben pagate, era per l' indicibili crudeltà da lui u-

ſate mortaliſſimamente così dal Popolo, come da tutta la Nobiltà odiato; ma eziandio l'Imperadore ſteſſo, al quale (perchè i Milaneſi gli avevano più volte ora umilmente raccomandandoſi, ed ora liberamente dolendoſi, ſcritto, e Ambaſciadori mandato) mai non era delle miſerie, ed eſtreme calamità loro increſciuto. Ma Lutrec, o ch'egli aveſſe così dal ſuo Re in commiſſione, il quale piuttoſto far paura, che danno voleva all'Imperadore, o che giudicaſſe pericoloſo, o poco ſavio conſiglio mettere in avventura il ſuo Eſercito per ricuperare l'altrui Stato, dubitando forſe, che Franceſco Maria riauto che l'aveſſe, non ſe ne tornaſſe dalla parte di Ceſare, o almeno che 'l ſuo Re non aveſſe diſporne potuto, ſe così per riſcattare i Figliuoli foſſe con Ceſare di dover fare convenuto, eſſendo da diverſi diverſamente conſigliato, giudicò più utile aſſalire prima il Reame di Napoli: ed appigliandoſi alla parte più onorevole dicendo, ch'era dal ſuo Re per ſoccorrere Roma, e liberare il Pontefice ſtato mandato, ſe n'andò, con animo d'incaminare le ſue genti verſo Bologna, a Piacenza. Queſta deliberazione come diſpiacque grandiſſimamente a' Signori Viniziani, che così poſſente vicino quanto era Ceſare voluto non arebbono, e maggiormente a Franceſco Maria, il quale conoſceva beniſſimo a che fine camminava Lutrec; così giunſe gratiſſima a' Fiorentini, e a quella Parte maſſimamente, la quale le coſe Franzeſi apertamente favoreggiando, era che la Lega con Francia ſi rinnovaſſe, e conſervaſſe ſtata cagione. Per più chiara notizia della qual coſa è neceſſario ſapere, che Niccolo Capponi Gonfaloniere, il quale nel vero prudente uomo fu, e amante la Patria ſua, dubitando dell'ira del Papa, e dello ſdegno dell'Imperadore, pensò, che foſſe da dover tentare, e co'parenti, e cogli amici ogni coſa per far sì, che la Città, innanzi che Monſignore Lutrec paſſaſſe l'alpi, d'accordarſi con Ceſare ſi diſponeſſe: la qual coſa (parendo il ſuo avviſo univerſalmente buono) agevolmente riuſcita ſarebbe, ſe non che Tommaſo Soderini, e Alfonſo Strozzi con gli altri della parte, toſto e gagliardamente oppontendoſi, cominciarono a ſpargere, queſto eſſere ſegreto, e aſſuto conſiglio di Ruberto Acciaiuoli, e di Meſſer Franceſco Guicciardini, i quali con falſa apparenza di bene, cioè ſotto coperta di volere raddolcire Clemente, e mitigar Ceſare, altro non intendevano, ſe non di condurre a termini la Città, che ella nemicata ragionevolmente dal Re, e da tutti gli altri Confederati, e non favorita non che aiutata dall'Imperadore, veniſſe più neceſſariamente a cadere ſotto l'arbitrio del Papa, e per conſeguenza nell'antica crudeliſſima Superiorità de' Medici. Le quali coſe intendendo Niccolò, e non ſappiendo, ne potendo altro fare, diede ordine, che ſi raunaſſe una Pratica, nella quale convennero molti de' più ſavj, e riputati Cittadini di tutte le Parte, e tra queſti, benchè foſſe aſſai giovane, e non aveſſe ne Magiſtrato, ne Ufizio neſſuno, fu Luigi di Meſſer Piero Alamanni chiamato, il quale oltra la nobiltà della Caſa, oltra la fama, che egli cogli ſtudj, e aſſidue fatiche ſue s'aveva procacciato grandiſſima nelle lettere, e maſſimamente ne' componimenti de' Verſi Toſcani, i quali di già ad eſſere in qualche ſtima, e pregio cominciato avevano, era di piacevoliſſimo aſpetto, e d'animo corteſiſſimo, e ſopra ogni coſa amantiſſimo della Libertà. Queſti, dopo che ſi fu ragionato alquanto, e diverſamente ſecondo le diverſità de' pareri, e delle Sette diſputato, richieſto che doveſſe ſopra la propoſta materia, quale l'oppinione ſua foſſe, e tutto quello che in benefizio della Repubblica gli ſovveniſſe, raccontare, divenuto alquanto roſſo nel viſo, ſiccome colui che modeſtiſſimo era, levatoſi in piè, ed il cappuccio di teſta riverentemente cavatoſi, così non con molta voce, eſſendo egli di gentile ſpirito, e di pochiſſima lena, ma con molta grazia (racchettatiſi in un tratto tutti gli ſtrepiti, e ciaſcuno intentiſſimamente riguardandolo) a favellare incominciò.

Qualità di Luigi Alamanni Poeta.

Che

Anno MDXXVII.

Sua Oratione in Senato.

Che io, Magnifico Gonfaloniere, Dignissimi Magistrati, e voi altresì Prestantissimi Cittadini, di non molta età, e di pochissima esperienza essendo, in questo onoratissimo luogo, dove solamente attempati uomini, e prudentissimi per consultare, o deliberare cose gravissime convenire sogliono, sia non pure stato chiamato da voi, ma eziandío dell' oppiniene mia ricercato, da due cagioni principalmente ciò essere avvenuto mi persuado. Primieramente dall' amorevolezza, o benignità di voi verso i Cittadini vostri, quantunque menomissimi siano, o di pochissima qualità, della quale non mi pare tempo di ringraziarvi al presente; pascia d' alcuna oppenione di me nelle vostre menti concetta, che io debba se non prudentemente, e con giudicio, almeno liberamente, e con sincerità favellare; la qual cosa se così è, come io avviso che ella sia, state sicuri, che mai da me non sarà la credenza vostra ingannata: e s' io per l' addietro non avessi molte, e molte volte conosciuto, ed alcuna di conoscere, per quanto potevano le forze mie, dimostrato, quanto l' amore, e la carità nativa della Patria, tutti gli altri amori, e tutte l' altre carità sorvolino, e sopravanzino, sì oggi mi parrebb' egli agevolissima cosa, così il conoscerlo, come il dimostrarlo, per quelle cagioni che voi stessi da voi medesimi conoscete, e di quì a poco conoscerete. Laonde venendo al fatto dico, che la dubitazione vostra è, se questo nuovo Popolare, e per la molta di Dio mercè liberissimo Stato debba, per se stesso, e la sua Libertà inaspettatamente ricuperata conservare, la vecchia Lega col Christianissimo Re, o cogli altri Confederati primieramente fatta, e poi la seconda volta rinnovata, mantenera, o più tosto non tanto per placare l' ingiusta ira di Clamente, quanto per non incorrere giustamente nell' indignazione, e disgrazia dell' Imperadore, appigliarsi alla parte di Cesare, e con esso lui l' antica amistà, e confederazione rinnovare. Sopra la quale, posciachè la novità, ed ingagliardia, che non voglio dire debolezza di questa nostra Repubblica, non permettono, che noi, se non amici ad amenduni, almeno non inimici di nessuno di loro, ci stiamo di mezzo senza, od offendere, o aiutare ne l' uno, ne l' altro, a mio pare, per conchiudere brevemente tutto quello, ch' io dintorno a questa bisogna più volte da me disaminata conosco, e sento, che sia più utile partito per questa Città, e per la Libertà nostra, il far nuova Lega coll' Imperadore, che il mantenere la fatta col Cristianissimo. Le ragioni, che a ciò mi muovono, sono molte, e per mio giudizio gagliardissime, ma non già necessarie a essere raccontate tutta; perciocchè chi è quegli da voi, anzi di tutto 'l Mondo, il quale non sappia, tanto essere stata, già sono molt' anni vareati, a Francesco Re di Francia avversa, e nemica la fortuna, quanto a Carlo Re della Spagna lusinghevole, o prospera? La qual cosa onde procedua si sia, io per me indovinare non saprei; credo bene, anzi sono più che certissimo, che se mai fu animo veramente Reale, e tutto di tutte le virtù ripieno, quello del Re Francesco sia desso, e quinci forse, secondochè i Filosofi testimoniano, quanto è più grande in lui la prudenza, tanto è meno favorevole la fortuna; e ben so da quanti, e quanto agramente egli sia accusato, e ripreso, siccome colui, il quale troppo a' piaceri delle caccie, o ad altri carnali diletti donatosi, le bisogne del Regno, e i maneggi delle guerre, o poco diligentemente governi, o troppo trascuratamente tralasci. Le quali cose, se così veramente negare si potessero, come si possono per avventura se non ragionevolmente difendere, umanamente scusare, beati i suoi Popoli. Noi certamente non avremmo ora a porre in dubbio, e consultare, se dovessimo per ritenere la Libertà nostra, lasciare lui, o no: il che io, il quale dalla superiorità de' Medici di questa dolcissima Patria a perpetuo esilio dannato, e fatto ribello, fui da quella Maestà non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e per sua somma, e ineffabile cortesia liberissimamente trattato, e largamente beneficato, giudico che far si debba; non già come ingrato a quella Corona, alla quale io, a vivo, e morto sarò insieme con tutti i miei obbligatissimo sempre; ma solo come più grato alla

Anno MDXXVII

mia Patria, e più amico, che a qualunque altro, la quale afflitta da una continua ſuperiorità di quindici anni, e poco meno che morta, ha biſogno ora, che per la grazia di Dio, e per la voſtra virtù uſcita di ſotto 'l giogo ha cominciato a muovere le membra, e riavere i ſuoi ſpiriti, e di chi poſſa con più forze, e facultadi maggiori, che quelle del Re di Francia in queſto tempo non ſono, ſoccorrerla, e aiutarla. Dico voglia, perchè a me ſembra, che 'l Re Franceſce, o per trovarſi sbattuto dalle guerre paſſate, o per vederſi privato così dello Stato di Milano, come del Reame di Napoli, o per qualunque altra cagione, abbia ſe non del tutto, certo in gran parte delle coſe d' Italia, e molto più per conſeguenza da quelle di Firenze levato l' animo. Dico poſſa, perciocchè ſa ciaſcuno di voi, e conoſce come, e quanto ſiano le ſue forze, e maſſimamente nell' Italia diminuite, eſſendo per le preterite guerre infelicemente da quella Nazione fatte, alle ſue genti la riputazione, e a lui la pecunia mancata, nelle quali due coſe conſiſte principalmente la Vittoria, chi è che non ſappia? E ſe bene la fortuna potrebbe, come mobile, mutarſi, e variare, non però dovemo noi, ſe prudenti ſaremo, affidarci in queſto, anzi dalle coſe andate prevedendo, e giudicando le future, crederremo, che così debba eſſere nell' avvenire, come per l'innanzi eſſere ſtato vedemmo. A tutte queſte coſe un' altra ſe ne aggiugne, la quale, per mio avviſo dee, come non leggiera, graviſſimamente eſſer ponderata, e queſta è lo aver Ceſare nelle mani, e arbitrio ſuo, non ſolo due Figliuoli del Re, ma due maggiori Figliuoli d' alte ſembianze, e di belliſſime maniere dotati, e di quella certa, e grandiſſima ſperanza, che tutto 'l Mondo conoſce, e quali per riavere, e di quella ſervitù, e eattività trargli, penſi ciaſcuno di voi per lo ſuo ſentimento medeſimo, quale ſia quella coſa, che egli non ſia, non ſo ſe debba dire per fare, o pure per non fare. Queſto è, Nobiliſſimi Cittadini, tutto quello, ch' io di queſto fatto intendo, e conoſco; nel che però a tutti inſieme, ed a qual s'è l'uno di voi ſeparatamente, come di me più giudizioſi, e più prudenti, così col cuore, come colla lingua liberamente mi rimetto, e prego divotamente la bontà, e pietà di colui, il qual ſolo tutto ſa, e tutte può, che quel conſiglio vi ponga in cuore, e faccia eleggere, che ſia non meno d' onore a ſua Santiſſima Maeſtà, che a queſta innocentiſſima Repubblica di ſalute. Queſta concione leggiadramente da Luigi pronunziata, diede da maravigliare molto, e da dire, non ſolo alla Parte de' Guelfi, in disfavore de' quali ſi conoſceva manifeſtamente eſſere ſtata fatta; ma ancora a' Ghibellini, i quali ogn' altra coſa aſpettata avevano: e già s'era per tutto a biſbigliare incominciato, quando Tommaſo Soderini guardando in viſo quegli della ſua Parte, e facendo ſembiante di ridere, ſi rizzò ſu, e con ambe le mani gravemente quaſi chieſto, e ſubitamente impetrato ſilenzio, dopo ch'ebbe per alcuno ſpazio fiſſamente guardato da traverſo la terra, alzato il viſo, ed intorno intorno rivoltoſi, in cotal maniera parlò.

Orazione di Tommaſo Soderini.

Sebbene tutto Firenze ſa, Onoratiſſimi Cittadini, chi foſſe nelle coſe dello Stato Meſſer Piero di Franceſco Alamanni, e quanto egli la ſuperiorità de' Medici, e colle parole, e coll'opere favoriſſe ſempre, nientedimeno io per me ſono uno di quegli, il quale come conoſco, così confeſſo Luigi ſuo figliuolo eſſere ſtato, ed eſſere da lui molto diſſimigliante, anzi tutto all'opinione, e coſtumi ſuoi nell governo della Repubblica oppoſto, e contrario: concioſſiacoſachè egli già più toſto garzone, che giovane congiurò per rendere alla Patria la Libertà, ed a' Fuorusciti, e maſſimamente a' Soderini, ed in ſpecialità a me, ingiuſtiſſimamente da' Medici a perpetuo eſilio rilegati, la Patria. Congiurò, dico, di dovere Giulio allora Cardinale de' Medici, e oggi Papa Clemente colle ſue proprie mani uccidere, e ammazzare, e dianzi toſto che s'inteſe queſta Città eſſere nell' antico Stato, e nella ſua priſtina Libertà ritornata, per non le mancare ne di conſiglio, ne d' aiuto a gran giornate, come a diletta Madre amanciſſimo figliuolo, con pronto, e lieto animo a Lei di Francia, que-

gli

gli onori, e comodi, ch'egli ha raccontati, laſciati, ſe ne venne. Perchè io (ſiami di ciò la mia ſteſſa coſcienza veriſſima teſtimonia) quando il vidi in queſto luogo, ed il Anno MDXXVII. ſentj del parere ſuo ricercare, preſi letizia non piccola, sì per vedere dopo tanti anni un giovane di tanto grido, così di dottrina, come d'eloquenza, della quale io mi ſono ſempre, più che ad alcuni non pareva, che io doveſſe fare, dilettato, ſopra graviſſima, e importantiſſima materia pubblicamente in pro della Patria ſua, e Libertà noſtra aringare; e sì perchè mi godeva l'animo di vedere eſſere da queſta Repubblica riconoſciuti, e tirati innanzi coloro, che di Lei avevano in ogni tempo bene meritato. Ma ora ch'io udite l'ho, ſallo Dio, che io da doppia, e diverſa meraviglia ſorpreſo, non ſo, ſe debba con eſſo lui, e con tutta la Repubblica noſtra, o rallegrarmi, o dolermi. E per vero dire, come la leggiadria del ſuo ornato parlare, e la libertà del ſincero animo ſuo meritano commendazione grandiſſima, e mi arrecano incredibil piacere; così l'avere egli quella parte voluto perſuadere, la quale io reputo, che ſia alla Libertà noſtra, e alla ſalute di queſta Città manifeſtamente contraria, e nocevoliſſima, m'apporta noia ineſtimabile; il perchè come io non oſarei negare lui avere leggiadramente, liberamente, e ſinceramente favellato, così non ardirei affermare, che 'l giudicio ſuo non ſia ſtato, o dalle proprie paſſioni, le quali ne' giovani nomini poſſono molto, ancorchè eſſi non ſe ne accorgano, e nol credano, o piuttoſto dagli altrui aſtuti conſigli, i quali moſtrando di fuora il mele, naſcondono dentro il fiele, ſe non del tutto corrotto, almeno guaſto in gran parte. E per certo ſe non voleme a ſommo ſtudio ingannare noi medeſimi, qual argomento può non dico eſſere, ma immaginarſi men forte, anzi più ridicolo di quello, che dalla fortuna ſi trae? La quale varia, e inſtabile eſſendo, in un luogo medeſimo ne ſa ſtar ferma, ne può; anzi ſe pure è vero quello, che di lei laſciano ſcritto i Gentili (come io creda, che da Dio ſolo tutte le coſe in tutti i luoghi procedano, e non dalla Fortuna) più denno temer colore, i quali nel ſommo della ſua ruota ſtanno elevati, per dovere toſtamente a baſſo precipitare, che quegli, che nel fondo per ſalire alla cima, girando ella continuamente, ſi giacciono. Se i Romani poſciach'egli ebbero tante rotte avute, e così grandi ſconfitte l'una dopo l'altra dalle genti d'Annibale, ſi foſſero per la loro mala fortuna diſperati, e tolti giù dalle guerre, non l'Italia, ma l'Affrica, e Cartagine, non Roma arebbe ſignoreggiato, e date le leggi al Mondo, e non Ceſare, ma Annibale, o Barchino ſi chiamerebbe oggi l'Imperadore. Ma eſſo medeſimo della debolezza accortoſi del ſuo argomento, ſoggiunſe poco di poi, quaſi a te ſteſſo contrario, e la forma del ſuo argomentare in altra guiſa cangiando, e rivolgendo, vero eſſere la Fortuna come mobile poterſi mutare; ma non per tanto dovere i prudenti nomini in queſto fidarſi, perchè chi voleva le coſe avvenire conoſcere, doveva nelle paſſate riguardare; quaſi neceſſario ſia, che chi vince, o perde una volta, debba poſcia neceſſariamente, o vincere, o perdere ſempre, o che ſecondo la ſentenza di non ſo qual Filoſofe, tutte le coſe in capo a un certo tempo debbiano le medeſime ritornare; e quanto a me, ſe dovunque è minore la prudenza, quivi ancora foſſe di neceſſità maggiore, e più giovevole la Fortuna, giudicherei ben fatte, che non i ſavj, e prudenti uomini, ma gli ſtolti, ed imprudenti, a conſultare, e deliberare così della guerra, come della pace chiamare ſi doveſſono. Laſciando dunque dall'una delle parti ſtare la Fortuna, dirò, che ſe l'ira di Clemente è ingiuſta, la quale è ingiuſtiſſima, non dovemo noi per cercare di placarla porre noi ſteſſi, i noſtri Figliuoli, e la Libertà noſtra in pericolo: ne può Ceſare, chi dirittamente riguardare vuole, che noi di far bene i fatti noſtri c'ingegnamo, recarſi a male. Ma quello, che più maraviglia, e maggior ſoſpetto m'arreca è, come ſia, che Luigi eſſendo in Francia tanto tempo ſtato, e così bene la grandezza dell'animo di quel Re conoſciuto avendo, non abbia conoſcinto ancora la grandezza, e la potenza di quel Regno, e quanto ſiano fedeli a' loro Signori,

ed

Anno MDXXVII.

ed ubbidienti quo' Popoli. E' vero, che i danari dopo gli uomini, che adoperano l'armi, e dopo le vettovaglie, che nutricano gli uomini, ſono a chi vuol guerreggiare grandiſſimamente neceſſarj: Ma in quel Regno nel quale oltre l'altre coſe un millione ſi trova, e più di ſeicento Parocchie, e ciaſcuna delle quali paga in ogni tempo per antica obbligazione, e conſuetudine, un uomo armato a Cavallo, chiamato da loro Franc' arciere, e dove l'entrata è tanta quanta al Re medeſimo piace, non è da temere, che ne gente mai, ne moneta ſia per mancare. Da queſte coſe, e da molte altre, le quali, per non eſſer più lungo che ſi biſogni, ſi laſciano indietro, può chiunque vuole agevoliſſimamente conoſcere, che il Re della Francia può, ſolo ch'egli voglia, ſoccorrer Firenze, e aiutarla. Ma che egli voglia è tanto noto, che non fa meſtieri, che ſe ne ragioni; peſciachè collegatoſi novellamente col Potentiſſimo Re d' Inghilterra, e ſoldato buon numero di genti, così fanti, come cavalli, e tanto de' ſuoi, quanto degli ſtranieri, ſta di giorno in giorno per mandare con grandiſſimi apparecchiamenti Monſignore di Lutrec in Italia, uomo nelle coſe belliche eſerciratiſſimo, e di chiariſſima rinomea; e peſciachè egli chiede con sì grande iſtanza, e vuole rinnovare particolarmente, e riconfermare la Lega con eſſo noi, appare evidentemente, che il Re non ha, ne dalle coſe d'Italia, ne da quelle di Firenze levato l'animo. Ma che riſponderò a quell' argomento da lui ultimamente addotto, il quale gli pare tanto grave, e così gagliardo? negherò io, che l'amore de' Figliuoli avendone dodici, e tutti teneriſſimamente amandogli, non ſia potentiſſimo? certamente no: ma dirò bene, che queſto argomento prova tutto 'l contrario di quello, che egli intendeva di dover provare; perciocchè quando il Re altra cagione non aveſſe di favorire la Libertà noſtra, e mantenere noi in piè, e la Città a ſua devozione, ſia queſta ſola baſtevole a fare, ch' egli, conoſcendo per prova oggimai, parte l'oſtinazione, e parte la cupidigia di Cesare, per più toſto riavere, e liberare i ſuoi Figliuoli, e con minor quantità di pecunia, mai non ſia in tempo neſſuno per abbandonarci. Io non voglio raccontare gli obblighi, i quali ha molti, e grandiſſimi queſta Città colla corona di Francia, della quale ella dee (ſe ingratiſſima eſſer non vuole) ſe non il rinaſcimento, almeno il rifacimento ſuo riconoſcere. Ma quando neſſuna fuſſe di queſte coſe, che ſono tutte quante, io non dubito, che Luigi medeſimo, ſe ſaputo aveſſe, o ſapendo ricordato ſi foſſe, che queſta Repubblica, quando ultimamente ſi collegò col Criſtianiſſimo, s' obbligò nominatamente, e con giuramento a non potere in alcun modo ſenza ſaputa, ed eſpreſſe conſentimento di tutti i Confederati, colla Maeſtà Ceſarea convenire, arebbe altrimenti conſigliato, che egli non ha; che ben ſo, che egli, come di tutte le bruttare nettiſſimo, e da ogni laidezza lontano, non arebbe ſofferto, che queſta Città ſola, la quale ſempre felicitiſſima fu, e in ogni ſtato le parole, e promiſſioni ſue oſſervò, e mantenne ſempre, di così ſozza, e lorda nota d'infamia macchiata ſi foſſe, e che 'l Re di Francia, il Re d'Inghilterra, ed i Signori Viniziani col Duca di Milano, o con tutto 'l Mondo inſieme l'aveſſono a gran ragione rompitrice della fede, e violatrice della Lega, e finalmente traditrice potuta chiamare. Ora per fornire qualche volta, peſciachè Luigi non cercando d' alzare, e magnificare l'Imperadore ha ſolamente detto, che giudica più utile conſiglio per queſta Città, e per la Libertà noſtra, il far nuova Lega con Ceſare, che il mantener la fatta col Criſtianiſſimo, io ſenza cercare d' abbaſſarlo, e avvilirlo, dirò ſolamente, che giudico non pure più utile conſiglio per queſta Città, ma oziandio più onorevole, e per la Libertà noſtra il mantenere la Lega fatta col Criſtianiſſimo, che il farla di nuovo con Ceſare. Queſte parole gravemente da Tommaſo, e con una certa aſſeverazione profferite, ebbero tanta forza negli animi degli aſcoltanti, che eſſi dubitando di non eſſere da' Palleſchi ſotto ſpecie di bene ingannati, conchiuſero ſubitamente, e deliberarono, che la Lega col Re Criſtianiſſimo fatta, mantenere ſi doveſſe, e volendo Monſig-

Nuova deliberazione de' Fiorentini di mantenere la Lega colla Francia.

signore di Lutrec, ch'ella particolarmente si rinnovasse, cioè si facesse, e a lui per la spedizione del Regno di Napoli le loro genti, cioè le Bande Nere, le quali erano molto desiderate, si concedessero. Ma non prima fu uscita la Pratica, che per tutto Firenze, secondo il costume de' Popoli liberi, e massimamente di quello di Firenze, si cominciò a dire, che Luigi Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, e detto male del Re di Francia, e tanto oltra procedette la cosa, ch'egli di confidentissimo ch'egli era, diventò sospetto a' Popolani, che così si chiamavano tutti coloro, i quali a Niccolò s'opponevano, e gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tantochè il dir male di lui pareva, che cosa popolare fosse, ed in prò dello Stato; onde Batista di Domenico Nelli Setaiuolo, il quale ancora vive, trovandosi de' Capitani di Parte Guelfa, e avendo di lui a favellare, disse tral'altre cose, che non intendeva queste stratagenie di Luigi, volendo dire strattagemmi, il qual vocabolo risaputosi fuora, diede un pezzo che ridere alla brigata. I Signori Dieci intesa per cosa certa la venuta di Monsignore di Lutrec, col quale era il Conte Piero Navarra, gli mandarono in diligenza Ser Giovanni Naldini, uno de' Cancellieri loro, affinechè egli delle cose della Toscana lo ragguagliasse, e lo confortasse a dovere spingere l'Esercito innanzi verso Bologna, per mantenere quella Regione nella devozione verso la Lega, e poco appresso gli destinarono per Oratore Antonfrancesco degli Albizi, di cui Ser Giovanni Segretario rimase. In questo tempo cominciò Raffaello Girolami Commessario dell'Escercito a trattare per mezzo del Capitano Vincenzio Piccioni, chiamato Cencio Guercio, d'un Ser Cristofano da' Pacciano Cancelliere del Signore Orazio, e di Ser Benedetto Alessi, nominato Ser Vecchia, tutti e tre Perugini, di condurre al soldo della Repubblica di Firenze, il Signor Malatesta Baglioni, la qual pratica finalmente si conchiuse quando, e come a suo luogo si dirà. E perchè alla Città, quando la stringesse il bisogno, non mancassero soldati, vietò per pubblico Bando, che nessuno della Dizione Fiorentina potesse senza licenza di casa partire, e pigliar danari; e di più fece bandire, che le vettovaglie in Arezzo, a Cortona, nel Borgo, e negli altri luoghi forti, da quella parte onde sopraslava la guerra, in sicuro si conducessero. In questi dì essendo Cambio Nuti Conestabile Fiorentino stato morto a Poggibonzi dal Mancino da Pescia, la sua Compagnia fu a Giovannino detto Rompicoscia, il quale era suo Banderaio, conceduta. E concioslacosachè la Città di Faenza, e quella di Forlì fussero in qualche sospetto, perchè Ippolito, e Alessandro s'erano, senzachè se ne sapesse la cagione, a Ravenna trasferiti, furono i Faentini per ordine de' Dieci esortati, dubitando, che i Viniziani non se ne facessero, secondo il loro costume padroni, a dovere nella devozione della Sedia Appostolica mantenersi, promettendo loro largamente ogni favore, e soccorso: e poi a poco a poco si tentò prima, se i Faentini avessero animo a divenire liberi, e Signori di se medesimi, poi se starebbono più volentieri sotto la protezione, e governo de' Fiorentini, come altra volta avevano fatto, che sotto quello del Papa, o de' Veneziani; la quale impresa come alcune altre non ebbe effetto. In questi dì medesimi la Parte Ghibellina di Viterbo assaltò, e tagliò a pezzi la Guelfa, ed è impossibile a credere l' uccisioni, e le crudeltà, che in quella Terra dal Signor Pirro da Castel di Piero, dal Signor Cammillo Colonna, e da Ottaviano Spiriti fatte furono. I Lanzi in questo tempo ritornatisi in Roma, cominciarono di nuovo a saccheggiarla, ma gli Spagnuoli, i quali per un accordo fatto co' Romani avevano promesso, ricevuto buona somma di danari, che più saccheggiata non sarebbe, gridarono all'arme, e s'appiccarono co' Lanzi, nella qual Zuffa fu ucciso fra gli altri il figliuolo del Capitan Giorgio

Anno MDXXVII.

Pratiche de' Fiorentini per acquistare Faenza.

Zuffa tra gli Spagnuoli, e i Lanzi in Roma.

Anno MDXXVII. gio Freneſperg. Alla fine del meſe di Settembre Lorenzo di Niccolò Martelli eſſendo Commeſſario, e Capitano di Piſtoia, fu eletto da' Dieci a General Commeſſario, nel Campo della Lega, in luogo di Raffaello Girolami, il quale tra le fatiche durate, e perchè era uomo lezioſo, ſe n'era ſenza aſpettare la licenza da' Dieci, tornato infermo a Firenze. Agli ſedici d'Ottobre, perchè l' Accatto, il quale s' era raddoppiato, con quella ſomma, che delle grazie a i debitori del Comune fatte, s' era cavato, era fornito di ſpendere, ſi vinſe nel Conſiglio Maggiore un'acerbiſſima, e dura Provviſione, la quale fu; che ſi diputaſſero per un anno intero quattro Cittadini della Maggiore, e uno per la Minore che paſſaſſero trent' anni, ne poteſſero rifiutare; l'uficio, e l'autorità de'quali era dover porre per via d' Accatto a tutti i luoghi Pij, ed Eccleſiaſtici di tutta la Città, Contado, e Diſtretto di Firenze, non eccettuando neſſuno di neſſuna ragione, ſe non i Moniſteri delle Donne, non giovando per queſta volta privilegio neſſuno, eziandio che foſſero Cavalieri Geroſolimitani, un' Impoſizione di quanto a loro, o alla maggior parte pareſſe, e piaceſſe, ſolo che non foſſero meno di centomila fiorini d'oro, con queſta condizione, che ſe fra un meſe dal dì della loro elezione non aveſſero incamerato detto Accatto, fuſſero tenuti a pagare eſſi mille per ciaſcuno. Il pagamento dell' Accatto ſi doveva fare in queſto modo: la quarta parte per tutto il primo meſe, e poi ogni due meſi il quarto, e chi pagava il primo meſe l'intera ſomma, pagava con vantaggio di due ſoldi per lira; e all' incontro coloro che pagato ne'detti tempi non aveſſono, biſognava che pagaſſono ventidue ſoldi per lira, e a chi non pagava, potevano, ſe paſſava venticinque fiorini d'entrata, affittare, dare a livello, e vendere tutti i ſuoi beni, così liberi, come cenſuarj, con que' modi, e patti che piaceſſe a detti cinque Sindaci, e Uficiali in vece, e nome del Popolo, e Comune di Firenze; e ſe non ſi foſſe trovato chi aveſſe detto all'incanto in ſu detti beni, avevano autorità, e balia di poter coſtringere, e forzare a comperargli qualunque perſona più loro piaceſſe (coſa veramente barbara, e vie più tirannica) e dall'altro lato chiunque gli comperava, oltre che non pagava gabella neſſuna in luogo veruno, era libero per dieci anni dalle gravezze delle Decime di detti Beni, ed il Popolo di Firenze inſieme con tutti i ſuoi Beni era obbligato all' evizione, benchè neſſuno Giudicio dentro, o fuori così temporale, come ſpirituale poteva ſotto pena di Rubello, non che giudicare, udire alcuno contra la detta Provviſione, e le coſe in ella contenute; e nella medeſima pena cadevano i Notai, e Procuratori iſſoiure, cioè ſenz' altra dichiarazione, e ſenza la licenza di detti Uficiali non poteva alcuno ſotto verun titolo comperare, o riſquotere Beni Eccleſiaſtici di neſſuna ragione. E chiunque diceſſe, o in giudizio, o fuori, che cotale Provviſione fare non ſi poteſſe, o eſſere nulla, s'intendeſſe iſſoiure caduto in bando di Rubello, e confiſcazione di tutti i ſuoi Beni, non altramente che s'egli lo Stato, e la Maeſtà offeſo aveſſe della Repubblica; e di più vollero, che gli Otto di Guardia inſieme colla Signoria, e Conſervadori di Legge doveſſero nominatamente giurare nel prinicipio del loro Uficio, di dover fare oſſervare la preſente Legge, e tutto qnello che in eſſa ſi conteneva. Gli Uficiali furono queſti. Meſſer Baldaſſarri Carducci, Lamberto del Nero Cambi, Franceſco di Pierfranceſco Toſinghi, Cherubino di Meſſer Tommaſo Fortini, e Giovanni di Meſſer Ruberto Canacci. Il ſalario de' quali era otto danari per lira di tutto quello che aveſſono riſcoſſo, e tutte le ſomme ch' eſſi riſquotevano, s' intendevano preſtate gratis, come dicono eſſi, e ſenza coſto alcuno per tutto l'anno Millecinquecentotrenta, dal qual tempo in là s' avevano a rendere alle

Impoſizione ſu' Beni Eccleſiaſtici.

Cinque Sindaci.

Chie-

Chieſe, che preſtate l'aveſſono, in termine di dieci anni, ogn'anno la decima parte, con unle di quattro per centinaio ogn'anno, infinochè aveſſero riauto interamente il loro capitale, e cotali ſomme s'aveſſero a riſpendere in Beni ſodi, i quali Beni avevano a ſtare per la diſeſa de' Beni venduti. Nel medeſimo Conſiglio Grande non iſcemando la Peſte, e creſcendo la Careſtia, ſi vinſe prima; che la Provviſione, che 'l numero legittimo del Conſiglio fuſſono quattrocento, ſi prolungaſſe per due meſi; e poi, che a' cinque Uſiziali dell'Abbondanza ſe ne aggiungeſſero cinque altri, obbligando loro di più il Camarlingo della Dogana. Agli ventiſette d'Ottobre partì Pierfranceſco di Folco Portinari, uomo di boniſſime lettere, ed ottimiſſimi coſtumi, mandato da' Dieci Oratore al Re d'Inghilterra, ſotto nome d'andare per onorarlo, e intertenerlo come Protettore della Lega; ma in verità la commiſſione ſua principale fu, che lo tentaſſe, uſando per mezzano il Cardinale Eboracenſe, ch'egli ſerviſſe la Città per dodici anni, chi dice di dugento, e chi di trecentomila ducati, con utilità di dieci per cento l'anno, dandogli per mallevadori a ſua maggior ſicurtà i Mercatanti Fiorentini, e tutte le robe loro, che nell'Iſola ſi trovavano; e nel paſſare per la Francia ſpoſe al Re alcune ſecrete commiſſioni, e tra l'altre, che 'l Ducato di Milano, quando ſi pigliaſſe, non doveſſe rimanere nelle mani del Duca Franceſco Maria; al che riſpoſe, che non voleva per allora innovare coſa alcuna, per riſpetto agli obblighi aveva con Ceſare, anzi biſognare, che le Terre, le quali per la Lega ſi ricuperaſſino, non reſtaſſono in nome di lui, ma d'altri, affinechè Ceſare nelle convenzioni, che ſi trattavano, addimandare non gliele poteſſe, promettendo largamente, che riauti che egli aveſſe i ſuoi figliuoli, ſarebbe d'un altro animo, ne mai gli amici, e confederati ſuoi non abbandonerebbe. Seguitò Pierfranceſco il viaggio ſuo, e giunto in Inghilterra trovò, che v'era già di Firenze venuto notizia delle commiſſioni ſue più ſegrete, e ſi dolſe con i Dieci, e come uomo buono ch'egli era, che gli uomini all'utilità pubbliche i commodi privati preponeſſero, quaſi non ſapeſſe l'uſanza della maggior parte de' Mercatanti, il fine de' quali era il guadagno ſolamente. Usò Pierfranceſco ogni ſtudio, e diligenza per menare ad effetto la commiſſione ſua; ma in vano, perchè gli fu tagliata la via dal Cardinale, e riſpoſto, più convenevole coſa eſſere, che i Fiorentini preſtaſſero danari al Re, che il Re a' Fiorentini, il quale faceva sì groſſa ſpeſa, e ciò non per ſe, ne a utilità ſua, ma per utilità dell'Italia. Trovò Pierfranceſco, che il Re, benchè diceſſe ſempre di voler mantener la Libertà di Firenze, era molto affezionato al Papa, e lo voleva vedere non ſolo libero, ma grande; e molto più il Cardinale, il quale confortava, che ſe gli doveſſero mandare Ambaſciadori dalla Città, e rendergli tutti quegli onori, che ſi poteſſero maggiori. Trovò ancora, che le Bande Nere erano non ſolamente per tutta la Francia, ma per tutta l'Inghilterra di grandiſſima riputazione, ed il Re medeſimo non pareva, che ſi poteſſe ſaziare di lodarle: ed è coſa certa, che il nome del Signor Giovanni così morto era in onore, e terrore incredibile appreſſo tutti quei Popoli, dove ſe vivendo ancora foſſe andato, non ha dubbio, che egli con quella maraviglia, e paura ſarebbe ſtato guardato, colla quale le coſe divine, e moſtruoſe guardare ſi ſogliono. Ma tornando a Pierfranceſco, egli non oſtante lo ſtudio, e diligenza ſua, avendo la Città, e Libertà di Firenze quanto più poteva al Re, e al Cardinale raccomandata, ſe ne tornò ſenza conchiuſione con Lottieri d'Jacopo Gherardi, il quale era ſtato mandato al Re Criſtianiſſimo, in Firenze il Gennaio dell'anno ſeguente. Tra queſte coſe vennero novelle certe, che l'Armata Franzeſe, e quella de' Veneziani erano di dì in dì per arrivare a Livorno: laonde i Signori Dieci non ſolo per alloggiare, ed

Anno MDXXVII.

Pierfranceſco Portinari Oratore in Inghilterra.

Anno MDXXVII. intertenere i Capi, ma per qualunque altra occorrenza eleſſero Commeſſario Generale Luigi Alamanni, il quale partitoſi di Firenze ſi trovava a Genova, e quivi gli fu la patente mandata; ed egli non guardando a coſa, che di lui detta ſi foſſe, accettò volentieri, e diligentemente le commiſſioni daregli eſegui. In tanto venne il tempo della creazione della nuova Signoria, i quali furono queſti. Maeſtro Lorenzo di Franceſco Tucci Medico, e Andrea di Giovanni Pieri, *per Santo Spirito*: Piero di Matteo Berti, e Domenico di Piero Borgherini, *per Santa Croce*: Franceſco di Niccolò Carducci, e Alfonſo di Filippo Strozzi, *per Santa Maria Novella*: Domenico di Berto da Filicaia, e Giovambatiſta di Filippo Tanagli, *per San Giovanni*: ed il lor Notaio fu Ser Piero di Ser Franceſco Sini. A queſti Signori per virtù d'una Provviſione vinta ſecondo il ſolito nel Conſiglio Maggiore, fu impoſto, che imponeſſero a quelli Cittadini, che più pareſſero loro atti a pagarlo, un Accatto, la ſomma del quale aſcendeſſe a cinquantamila fiorini, e non paſſaſſe ſeſſantamila; i quali Fiorini dovevano dal Camarlingo del Monte metterſi a entrata, ed egli doveva far creditori, e rimborſare coloro, che preſtati gli avevano, pagandone loro gli emolumenti ſecondo i cambi di Lione, ne più, ne meno, ne potevano eſſi il Camarlingato delle Preſtanze deputare. Vinſeſi ancora nel Maggior Conſiglio, che i Maeſtri del Sale per tutto il meſe di Novembre, doveſſero mettere all'incanto, ne' luoghi, e modi conſueti tutti i ſiti, così di dentro, come di fuora del Vino, e del Macello, i quali per qualunque cagione infino a quel dì allogati non fuſſono. E perchè l'Eſercito di Borbone nel paſſare, e non meno quello della Lega, avevano fatti danni grandiſſimi, vinſero, che tutti i Contadini ſopportanti l'eſtimo nel Contado, e ne' Sobborghi, i quali aveſſero in qualunque modo alcun danno patito, purchè paſſaſſe venti lire, fuſſero per un anno liberi, ed eſenti dall'eſtimo del Contado, cioè dalle decime de' Contadini, dalle teſte di coloro, che i Beni, o ſuoi, o d'altri lavoravano, dall'Arbitrio, da Pigionali, da valſenti de' Beni del Diſtretto, e da Nobili del Contado, appartenenti a pagarſi al Comune di Firenze, non s'intendendo per Accatti, o Balzelli a loro impoſti, la quale eſenzione dovevano godere ogni volta, che fra due meſi avevano portato una fede del Prete della Villa, o d'altro Religioſo, per mano di tre teſtimoni ſottoſcritta, che così foſſe, come eſſi dicevano. In queſto tempo gli Uſciti di Siena, i quali avevano tenuto pratica co' Fiorentini per ritornare nella Patria, e Meſſer Franceſco, chiamato all'uſanza di Siena, Cecco Petrucci, era entrato di notte tempo in Palazzo ſconoſciuto, e favellato col Gonfaloniere, fatte alcune genti tentarono d'entrare in Siena, dove dicevano, che ſarebbe dato loro una Porta dagli amici, e ſeguaci loro, la qual coſa non eſſendo, come le più volte avviene, riuſcita, fecero nel partirſi una groſſiſſima preda in ſul Saneſe. Onde i Dieci ſcriſſero incontanente a Montepulciano, e ad altri luoghi a' Commiſſari, che procuraſſero per tutte le vie di rinvenire detta preda, e la ſerbaſſino ad iſtanza del Magiſtrato, moſtrando di volerla reſtituire; e poco appreſſo per non fare inſoſpettire, e ſdegnare i Saneſi; ſi fece intendere a tutti gli Uſciti, che da Siena per iſpazio di quindici, o venti miglia ſi diſcoſtaſſero; ed in queſto mentre era più volte ito da Firenze a Siena Batiſta della Palla, i quale teneva pratica con Meſſer Mario Bandini nipote del Cardinale, e che molto pareva, che per la Libertà della ſua Patria ſi affaticaſſe, di fare alcuno accordo tra Siena, e Firenze, il che ſimilmente non riuſcì. Di queſti giorni medeſimi entro finalmente nella Lega Santiſſima Alfonſo Duca di Ferrara, la qual coſa parendomi per più cagioni eſſer degna di conſiderazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente, e più da alto raccontarla. Dico dunque, che Alfonſo il quale conoſceva, e ſapeva pigliar l'occaſioni, veduto Ro-

Signoria per Novembre, e Dicembre 1527.

Accatto.

Fuorusciti di Siena tentano di ritornare nella Patria.

ma

ma ſaccheggiata, ed il Papa, del quale egli era con iſcambievole odio capitaliſſimo nimico, prigione in Caſtel Sant'Angelo, ſenza ſperanza di dover eſſere così toſtamente rilaſciato, meſſi inſieme più fanti, e cavalli, ſe n'andò, ancorchè da' Viniziani ſconfortato ne foſſe, dirittamente alla volta di Modena, nella quale era Governatore Filippo di Benedetto de' Nerli, mandatovi da Clemente per lo eſſere egli genero d'Jacopo Salviati. Era Filippo oltra la nobiltà della Famiglia, d'una buona memoria, e per uomo non letterato, aſſai buon ragionatore, ma d'animo molle, ed effemminato, perchè veggendo egli che i Taſſoni, i Carandini, e i Bellincini, e parte de' Bagnoni nimici del Conte Guido, s'erano contra la Chieſa in favor del Duca levati, e che 'l Conte Lodovico Fratello del Conte Guido, il quale v'era alla guardia, era non meno ſmarrito, ne meno sbigottito di lui, s'accordò a dar la Terra al Duca, e così Modana non ſenza carico del Conte Lodovico, e biaſimo del Governatore, dopo ſedici anni, che s'era ribellata, ritornò come prima aveva fatto Reggio, ſotto la devozione di Ferrara: la qual coſa oltra ogni miſura diſpiacque a Papa Clemente. Ma il Duca, il quale umaniſſimamente, e con gran prudenza s'era verſo i Modaneſi portato, non contento a queſto cercava, che i Bentivogli in Bologna col ſuo favore rientraſſono; onde il Legato mandò per queſto conto Meſſer Gabriello Ceſano da Piſa al Doge, e Signoria di Vinegia, ed i Veneziani intendendo, che i Bologneſi mandavano Ambaſciadori a Roma, ordinarono, poco della ragione delle genti curando, che foſſero ritenuti per la ſtrada, e così fecero ſcrivere a' Fiorentini, che faceſſero eſſi, ſe per lo territorio loro paſſaſſero. Stavaſi dunque il Duca Alfonſo l'opportunità de' tempi, e la ſua potenza conoſcendo, a tutte l'occaſioni, che venire poteſſono intento, quando a nome di tutti i Principi, e Capi della Lega fu più volte, e in diverſi modi, e con grandiſſime promeſſioni ricercato, che doveſſe volere anch'egli inſieme con eſſo loro entrarvi; la qual coſa a patto niuno moſtrava di voler fare, sì per lo ſdegno che il Papa, ancorachè egli nel principio che ſi fece la Lega, ne l'aveſſe per Meſſer Jacopo Alverotto ſuo diligentiſſimo Ambaſciadore, inſtantemente richieſto, e pregato, non l'aveva voluto ricever mai, del quale errore ſi diede la colpa, parte all'avarizia di Meſſer Marco Peruſco Teſoriere del Fiſco del Papa, che chiedeva troppo ingorda ſomma di danari, e parte alla tenacità d'Jacopo Salviati, il quale avendo la Salara da Papa Leone comperata, conoſceva che l'entrate di lei fatte, a cotale accordo diventerebbono minori; e sì per non venire meno all'Imperadore, col quale egli aveva da poi fatto collegazione: ultimamente ſcongiurandolo eſſi, e riſcongiurandolo a dover ciò fare, ſe non per altro, perchè ſarebbe vendicatore della Chieſa, la quale vedeva in che termine foſſe, e perchè era Feudatario della Sede Appoſtolica, e alla fine proteſtandogli, che tutti gli diventerebbono inimici, s'accordò, ma con tante condizioni, e così fatte, che io per me non ſo, come egli ſteſſo oſaſſe di chiederle, non che credeſſe gli doveſſero eſſere, non vo dire oſſervate, ma concedute. Primieramente egli volle, che il Cardinal Cibo Legato prometteſſe per quattro Cardinali, che allora ſi trovavano in Parma, Farneſe, Cortona, Ridolfi, e Mantova, da i quali aveva mandato a ciò fare ſufficiente, che tutti i Cardinali della Sedia Appoſtolica ratificherebbono il Contratto, e prometterebbono, che il Papa preſente, e i ſuoi Succeſſori lo confermerebbono. Volle, che tutti i Principi, e Potentati della Lega, i quali ſi racconteranno di ſotto, foſſero obbligati ad aver ſempre il preſente Duca di Ferrara, e tutti gli altri Duchi avvenire, con tutto lo Stato loro, così preſente, come futuro in perpetua protezione, ne alcuno di loro poteſſe far Lega neſſuna, nella quale ancora egli, e i ſuoi figliuoli di mano in mano non s'intendeſſono compreſi, e neſſuno di lo-

Anno MDXXVII.

Qualità di Filippo Nerli.

Duca di Ferrara ricupera Modana.

Entra nella Lega Santiſſima, e con quali condizioni.

Anno MDXXVII. ro in pregiudizio di lui far poteſſe coſa alcuna, quando egli contra di loro non operaſſe. Volle ancora, che prometteſſono, e così fecero, che 'l Papa, e i ſuoi Succeſſori lo riceverebbono in grazia, e gli darebbono l'inveſtitura di Ferrara, e del ſuo Ducato, e di tutte le Terre, che poſſedeva allora, ſenzachè un quattrin ſolo pagaſſe, e di più gli rimetterebbono tutte le pene, tanto legali, che convenzionali, annullando tutti i patti fatti con Papa Leone, e con Papa Adriano, e l'aſſolveſſero dal giuramento, caſſando tutti i proceſſi contra lui fatti, e di più gli concederanno, che poſſa far fare il ſale a Comacchio. Volle, che il preſente, e tutti gli altri Papi futuri foſſero obbligati a rinunziare a tutte le ragioni, che aveſſero, o avere pretendeſſero ſopra Modona, e Reggio. Che Papa Clemente, toſto che ſarà in libertà, farà Cardinale Don Ippolito ſuo figliuolo eletto di Milano, e di più gli concederà il Veſcovado di Modona. Volle, che 'l Reverendiſſimo Legato le ragioni di Cotignola gli cedeſſe, e gli deſſe la poſſeſſione di preſente, il che dall'Ambaſciadore de' Veneziani in nome de' ſuoi Signori promeſſo gli fu, e così da quello di Franceſco Maria. Volle, ed ottenne, che Franceſco Re di Francia foſſe tenuto a dover dar per moglie, colla dota ſolita darſi da que' Re alle loro figliuole leggittime, e naturali, a Don Ercole ſuo primogenito Madama Renea, figliuola di Lodovico, ovvero Luigi già Re di Francia ſuo ſuocero, e anteceſſore. Chieſe, e riebbe con tutte l'appartenenze loro, così la Caſa di Vinegia, chiamata la Caſa del Marcheſe, come quella di Firenze, poſta nel Borgo degli Albizi allato al Palagio de' Pazzi. Che tutti i Collegati inſieme, e ciaſcuno di eſſi fuſſono a conſervare ſenza danno Don Ippolito ſuo Figliuolo obbligati, s'avveniſſe, che l'Imperadore toglieſſe, o in alcun modo impediſſe i frutti del ſuo Arciveſcovado di Milano, e gli deveſſe rendere tutto quello che foſſe ſtato in alcun modo dannificato, e di tutto s'aveſſe a ſtare al giuramento di lui. Ancora gli obbligò, che niuno di loro ne dirittamente, ne indirittamente l'impedirebbe, che egli l'aſſedio di Terranuova fare non poteſſe. Queſte ſono le più, e le maggiori condizioni alle quali s'obbligarono i Potentari, ed i Principi della Lega; ed egli dall'altro lato per contrappeſo di tante, e sì gran coſe, fu dopo molti preghi, e ſcongiuri contento d'entrare amico degli amici, e nemico de' nemici della Santiſſima Lega, conchiuſa, e ſtipulata alli ventiſei di Maggio l'anno MDXXVII. con eſpreſſo patto, che non aveſſe a pagare più di ſei mila fiorini il meſe, durando ſei meſi ſolamente, e non più, ed in oltre foſſe obbligato a mandare ſotto l'ubbidienza di Monſignore Lutrec un Capitano, e cento uomini d'arme al ſervizio della Lega in Italia, e nominatamente per la liberazione della Chieſa, ed in ſpecie del Papa. Ne voglio laſciare, che tutti, e ciaſcuno de' Confederati rimaſe obbligato a dovergli mantenere Carpi, ancorachè 'l matrimonio fra Madama Margherita figliuola dell'Imperadore, e Don Ercole ſuo figliuolo ſeguito non foſſe, la qual Terra per dote di detta Madama Margherita gli era ſtata conſegnata, e data. Fu queſto contratto celebrato in Ferrara agli quindici di Novembre, dove intervennero tutti gl'infraſcritti perſonaggi, cioè; il Cardinal Cibo Legato in nome del Papa, Meſſer Giovangiovacchino di Levante Genoveſe Conſigliere del Re Criſtianiſſimo in nome di Lutrec, Meſſer Gregorio da Caſale Protonotario Ambaſciadore del Re Sereniſſimo d'Inghilterra, e per gli Signori Viniziani Meſſer Gaſpero Contarini illuſtriſſimo Filoſofo, e di ſantiſſimi coſtumi, il Conte Maſſimiliano Stampa Ambaſciadore, e Proccuratore del Duca di Milano, e Antonfranceſco degli Albizi Ambaſciadore della Repubblica Fiorentina, i quali tutti, e ciaſcuno da per ſe s'obbligarono, come di ſopra s'è detto, in vece, e nome de' Padroni, e Signorie loro. D'intorno a queſti tempi una banda di Giovani Fiorentini, tra'quali erano Dante da Caſtiglione, e Lorenzo

renzo ſuo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l'Imbarazza, il Bogía, e 'l Chiurli, e ſecondo alcuni Niccolò Gondi fratello dell'Omaccino, Piero, e Giuliano Salviati, e Piero nominato Pieraccione Capponi, ma di queſti due non ſapemo il certo, entrati una mattina per tempiſſimo nella Chieſa della Nunziata, con arme d' aſta ferirono di più colpi, e fecero cadere, e levarono via le Statue di cera di Papa Leone, e di Papa Clemente; la qual coſa fu molto, e per mio giudizio con molta ragione, dagli uomini buoni, e prudenti biaſimata. Chi a ciò fare gli confortaſſe, o qual ragione gli moveſſe non è appreſſo me certo. Alcuni vogliono ciò eſſere a caſo avvenuto, mentrechè eſſi fatta la notte la guardia per Firenze per ordine de' Nove della Milizia, volevano udir meſſa per andarſene poi a ripoſare, e che il capo fu Pier Salviati che diſſe; *Che fanno quì queſti Papi?* Altri dicono l'intenzione loro eſſere ſtata di levargli ſolamente colle ſcale ſenza far rumore alcuno, perchè così era ſtata levata dopo il dodici nella medeſima Chieſa l'immagione di Piero Soderini Gonfaloniere; ma i Frati ſpaventati dall' arme, toſto che ſentirono chiederſi le ſcale, ſi diedero a fuggire, e cominciarono a far romore; onde nacque, ch' eglino giovani, ed impazienti gli tirarono giù colle picche, e colle alabarde. Ne mancano di quelli, i quali affermano ſapere di certo gli autori di cotale conſiglio eſſere ſtati Piero Vettori, e Baccio Cavalcanti, i quali eſſendo di ciò ripreſi, e detto loro queſta eſſere uſanza barbara, riſpoſero, che così facevano i Greci: ed io non negherò, che anco i Romani non faceſſero nelle revoluzioni loro, come ſi vide tante volte in Silla, e in Mario, di queſte, ed altre ſomiglianti, e maggiori coſe; ma con quanta prudenza, o ragione ciò faceſſero, oltra la diverſità de' tempi, e della religione, laſcierò giudicare ad altri. Queſto eſempio, ſe non nacque da quello che ora dirò, fu cagione che Giovambatiſta Boni detto del Gorzerino, trovandoſi in San Piero del Murrone con Batiſta Nelli, e Giuliano Bugiardini dipindore, uomo ſemplice, e tutto cattolico, e dato alle profezie, veggendo una Statua di Papa Clemente corſe per uno ſpiede, e gli tirò tanto, che la fece cadere, e non furono ne gli uni, ne gli altri non che puniti, accuſati; anzi piacque cotal atto a molti, e grandemente (come coloro che aveſſero in quella maniera che potevano, o grande amore verſo la Libertà, o ſingolare odio contra i Medici dimoſtrato) commendati ne furono; onde nacque per avventura il Bando mandato da' Signori Otto di Guardia, e Balía, che tutte l'Armi de' Medici, che dal dodici al ventiſette erano ſtate, o dipinte, o ſcolpite, o nelle chieſe, o per le caſe, co sì dentro, come fuori della Città, ſi ſcancellaſſero, e levaſſero. Di queſte coſe ſi dolſe poi infinitamente il Papa, e ſe ne ſerviva aſtutamente a metter di ſe compaſſione nelle menti de' Principi, co' quali non riſinava di querelarſi, aggiugnendo, che penſaſſino quello che a lui proprio, ed a parenti, e agli amici ſuoi farebbono, quando la poteſtà n'aveſſono. Aggiunſeſi ancora agli Uficiali dell'Abbondanza autorità maggiore del ſolito, deliberando che chi a i comandamenti loro non obbediſſe, eziandio alla morte da loro condannare ſi poteſſe; e perchè i danari non mancaſſero, provviddero, che non ſolo a' Cittadini ſopportanti, ma generalmente a qualunque abitatore così della Città, come de' ſobborghi, ancorachè foſſero Religioſi, e Luoghi Pij, e di più a cento perſone Eccleſiaſtiche fuor del Contado, s'imponeſſe a quelli della Città, e Sobborghi il meno uno ſtaio, e il più venticinque, e alle cento poſte il meno dieci, e il più cinquanta ſtaia di Sale, e ciaſcuno fra 'l termine d'un meſe, o pigliando egli il ſale, o no, foſſe obbligato a doverlo pagare il pregio ordinario che correva. E Meſſer Giannozzo Capponi in vece d'andare Ambaſciadore a Ceſare, fu fatto

Anno MDXXVII.

Statue di Papa Leone, e di Clem. VII levate dalla chieſa della Nunziata.

Armi de' Medici ſcancellate, e levate.

Anno MDXXVII. Commeſſario della Romagna, e di Caſtracaro per tre meſi. E Meſſer Marco di Giovambatiſta degli Aſini Giureconſulto aſſai inſino a quel tempo, nel far conſigli riputato, ma bofonchino, come noi diciamo, e non meno della roba deſideroſo, che cupidiſſimo degli onori, fu creato Commiſſario a Piſa, e concedutoli per ſua abitazione la caſa de' Medici. E perchè in Piſtoia era, ſecondo il coſtume loro, nato diſpiacere fralle parti, ſcriſſero i Signori Dieci al Commeſſario, che quegli, che più gli pareva da dover mandare al lor Magiſtrato, mandaſſe dell'una parte, e dell'altra. In queſti dì s'inteſe come gli Statichi conſegnati dal Papa a Lanzighinetti, dopo molti diſagi patiti, e pericoli corſi, perchè tre volte menati furono ſotto le forche in Campo di Fiore, per dovere eſſere per la gola appiccati, erano finalmente per mezzo di Meſſer Giovambatiſta Mentebuona ſervidore del Cardinal Colonna, ſtati colle funi di notte tempo ſu per un cammino con gran fatica cavati, ſenzachè le guardie, come quelle che per molto vino in un paſto fatto loro a ſommo ſtudio la ſera beuto, giacevano ebre, di ciò niente s'accorgeſſero; e montati naſcoſamente nell'orto di Santa Croce in ſulle poſte, s'erano a Narni nell'Eſercito della Lega condotti, dove dal Capitano Pandolfo furono lietamente ricevuti, convitati, e alloggiati; della qual coſa Lorenzo Martelli Commiſſario fece gran romore, e ne diede ſubitamente notizia a Firenze, il che come di ſotto ſi vedrà, nocque grandemente al Puccino. Già correva il ſettimo meſe, da che il Papa s'era in Caſtel Sant' Angelo, perduta Roma, ritirato, e il ſeſto dopo l'accordo da lui cogli Agenti, e Capitani Imperiali, con non minor danno d'altri, che più ſua vergogna, conchiuſo, nel qual tempo aveva il Re d'Inghilterra per più ſua meſſaggieri, e Ambaſciadori a dover rilaſciare il Papa, e in libertà porre confortato ſempre, e ſollecitato l'Imperadore. E dall'altro lato il Re Franceſco mai reſtato non aveva di trattar pace, e accordo con Ceſare; ma egli pentendoſi, per quanto giudicare ſi poteva, di non avere il conſiglio di Meſſer Mercurio ſuo Gran Cancelliero ſeguitato, il quale fu, che il Re ſi doveſſe liberare ſubito, o non mai, andava ſotto varj colori prolungando la conchiuſione, e gran coſe nell'animo ſuo rivolgendo, tutte le condizioni che propoſte gli erano, come minori di quelle della Capitolazione di Madrille, giudicava a danno, e diſavvantaggio ſuo ritornare; e benchè egli moſtraſſe di contentarſi, che al capitolo della reſtituzione della Borgogna, ſenza pregiudicare perciò alle ſue ragioni, ſi ſopraſſedeſſe, diceva nondimeno dall'altro lato, che non voleva rendere Milano a Franceſco Maria (come tutti i Collegati di comun conſentimento chiedevano) Se prima il Duca non aver commeſſo fellonia da Giudici non ſoſpetti dichiarato non foſſe; e benchè molte volte fuſſero molto vicini a conchiuder l'accordo, nientedimeno poco appreſſo diſcrepando in alcuna delle convenzioni, o non ſi volendo l'uno dell'altro fidare, ſi trovarono da ogni concluſione lontaniſſimi; ſebbene Ceſare affermava ſempre, che voleva, che il Papa nella primiera dignità ſua ſi reſtituiſſe, tuttavia egli ſi crede per gli più prudenti, che l'intendimento ſuo foſſe di volere il Papato a quell'antica ſimplicità, e povertà ritornare, quando i Pontefici ſenza intrometterſi nelle temporali coſe, ſolo alle ſpirituali vacavano. La qual deliberazione era per l'infinite abuſioni, e peſſimi portamenti de' Pontefici paſſati, lodata grandemente, e deſiderata da molti; e già ſi diceva infino da' plebei uomini, che non iſtando bene il Paſtorale, e la Spada, il Papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar la Meſſa. E contuttochè l'Imperadore, o moſſo da Religione, come credettero alcuni, o ſpinto piuttoſto non tanto da i preghi, quanto dalle proteſtazioni, e finalmente dalle minacce d'Enrigo, e maſſimamente veggendo le coſe della Le-

Fuga degli Statichi dati dal Papa agl'Imperiali.

Intendimento di Ceſare di ſtar via la grandezza temporale de' Papi.

ga

ga per gli felici ſucceſſi di Lutrec, che di già a Bologna s'avvicinava andar proſpere, aveſſe ultimamente mandato a Roma fra Franceſco Angelio Generale dell' Ordine di San Franceſco, e ſuo Confeſſore, col decreto della liberazione del Papa, nondimeno le ſue commeſſioni erano tanto dubbie, e limitate, che ſi conoſceva beniſſimo, che egli mal volentieri lo liberava; perciocchè, oltra l'altre coſe, ſcriveva agli Agenti, e Capitani ſuoi, ne' quali rimetteva il liberarlo, e maſſimamente a Don Ferrando Alarcone, *ragionevol coſa parergli, che il Papa di Caſtel Sant' Agnolo ſi cavaſſe, e foſſe, come alla ſua dignità conveniva, riverito, ed onorato; ma che avverteſſero però, che ciò di maniera ſi faceſſe, ch'egli quando, o per vendicarſi, o per altra cagion voleſſe, o a lui, o alle ſue coſe nuocere non poteſſe; e di più gli faceſſero tanti danari di preſente sborſare, quanti baſtaſſero a pagare i ſoldati, e fargli di Roma uſcire contra l'Eſercito di Lutrec*; il che eſſi (come quelli che quivi per mai non doverſene partire annidiati s'erano) fare non volevano, ſe prima di tutte le paghe vecchie ſoddisfatti non fuſſono. Perchè il Papa, il quale ottimamente queſte coſe conoſceva, primieramente col Cardinal Colonna, e con Meſſer Girolamo Morone ſi riconciliò, e queſti ſotto ſperanza di grandiſſime promeſſe l' aiutarono molto; poſcia vinta fuor di tempo la lunga oſtinazione ſua di non voler crear Cardinali, venduti a prezzo pubblicamente, e poco meno che meſſi all' incanto ſette Cappelli di Cardinali, fece buona ſomma di danari, parte de' quali ſervirno a quietare i Lanzi, i quali per la fuga degli ſtatichi s'erano ammutinati, e minacciavano il Papa infino di doverlo tagliare a pezzi, e parte ne pagò agli Spagnuoli per uſcir del Caſtello, e del reſtante diede loro per iſtatichi cinque Cardinali; Piſani, Trivulzio, Gaddi, e queſti tre furono condotti a Napoli, e nel Caſtelnuovo più tempo guardati, gli altri due, cioè Monſignore Frangiotto Orſino, e Monſignore Paolo de Ceſis furono dal Cardinal Colonna, che promeſſe per loro, ritenuti, e trattenuti nelle ſue ville vicino a Roma. Ma Clemente non prima conchiuſo l'accordo, dubitando di quello che per giudizio de' migliori avvenuto gli ſarebbe, cioè di non dover eſſere, o a Napoli, o in altro luogo menato prigione, ſecondochè nel primo accordo ſi conteneva, anticipò il tempo, nel quale egli aveva detto di volerſi partire, perciocchè ottenute ſecretamente dall'ortolano le chiavi d'una delle porte del giardino, finſe d'eſſere un furiere, mandato innanzi dal Maiordomo per preparare le ſtanze; e così incamuffato s'uſcì di Caſtello, ſenza eſſere da neſſuno conoſciuto, ancorachè alcuni credano, che Alarcone, di cui era alla guardia, ingannare ſi laſciaſſe; il che eſſer falſiſſimo tenghiamo per coſa certa. Fu ben vero, che il Principe d'Orange, il quale ſi trovava in galea alle ſtanze, mandò a dire, che l'attendeſſino, perchè egli voleva innanzi che Sua Santità partiſſe, venire a fargli riverenza; e ſi crede indubitatamente per condurlo con un'amorevol forza a Napoli, e così eſſere con Don Ugo, e con Vericcio uno de' meſſaggi di Ceſare convenuto, i quali a queſto effetto s'erano a Napoli poco innanzi trasferiti. Comunque ſi foſſe la coſa, Papa Clemente montato ſopra un cavallo dal Signor Luigi Gonzaga donatoli, e da lui medeſimo inſino a Monteſiaſcone con trenta cavalli, e buon numero d' Archibuſieri accompagnato, entrò agli otto di Dicembre a due ore di notte in Orvieto, Terra di ſito fortiſſima, per lo eſſere ella ſopra uno ſcoglio pieno di tufi poſta, d'ogni intorno ſcoſceſo, e diruparo in guiſa, che ſebbene è in molti luoghi ſpogliata di mura, non però da neſſuna parte, tanto è alto, e ripidoſo, ſalir ſuſo vi ſi potrebbe. Toſto che per Firenze ſi divulgò il Papa eſſerſi liberato, e a Orvieto condotto, non ſi potrebbe dire agevolmente, quanto ſi commoveſſero gli animi de' Cittadini, cominciando a temere di quello che avvenne, cioè ch'egli di povero, e abbietto che era allora, trovandoſi ſenza danari, e ſen-

Anno MDXXVII.

Sette Cappelli Cardinalizj venduti dal Papa per far danari.

Cardinali dati per iſtatichi agli Spagnuoli.

Il Papa fugge di Caſtello in abito d' Ortolano.

Suo arrivo in Orvieto.

Anno MDXXVII. za credito, non diveniſſe in breve per l'autorità, e grandezza, che ſi tira dietro la Dignità Pontificale, ricco, e reputato, ſicchè egli teneſſe la Città in continova ſpeſa, e paura, non dubitando ancora, ch'egli doveſſe a tanta potenza ſalire, che sforzare gli poteſſe, come quegli che a patto veruno credere non potevano, che Clemente, ſdimenticataſi, o diſſimulata sì grand'ingiuria, e vergogna, foſſe mai per riconciliarſi con Ceſare. Sparſeſi queſta nuova quando appunto i Dieci nuovi, Cittadini riputati molto, e per la Libertà ſicuriſſimi, avevano l'ufizio preſo, i quali furono queſti: Meſſer Giovan Vettorio di Meſſer Tommaſo Soderini, e Franceſco di Lionardo Mannelli, *per Santo Spirito*: Raffaello di Franceſco Girolami, e Jacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce*: Franceſco di Niccolo Carducci, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, e Bernardo di Franceſco Neretti, *per San Giovanni*: Banco d'Andrea degli Albizi, Raffaello di Giovacchino Guaſconi, ... di Piero Landi, *per Santa Maria Novella*. Coſtoro riſpetto alla careſtia, ch'era grandiſſima in ciaſcun luogo, ſcriſſero a Franceſco Galilei Commeſſario di Livorno commettendogli, che tutti i Navili, che quivi capitaſſero, eziandio ſe il ſalvocondotto aveſſero, riteneſſe, e partire non laſciaſſe. Ed al Cardinal Ridolfi, il quale s'andava nelle ſue ville trattenendo, mandarono a dire, che ſtando egli ſoſpetto alla Città, foſſe contento di volerſi partire del Fiorentino, e lo fecero da Filippo di Niccolò Valori per le poſte infino al Ponte a Sieve accompagnare; tanto poco ora di coloro, i quali avevano loro la Libertà renduto, ſi fidavano, perchè nel vero il Cardinale fu ſempre della Libertà di Firenze amatore, e fautore. Diedero ancora ordine, che la fortezza di Cortona, e alcune altre ſi rivedeſſero, e raſſettaſſero. In queſto mentre Monſignore di Lutrec alloggiata la fanteria di fuori all'intorno, entrò agli diciannove di Dicembre cogli ſuoi Gentiluomini in Bologna, dove la Città gli mandò per onorarlo Tommaſo Soderini, e Marco del Nero Ambaſciadori; ma tornandoſene il Febbraio vegnente Tommaſo a Firenze, rimaſe Oratore appreſſo Lutrec Marco ſolo, il quale era uomo riputatiſſimo, e amatore del ben comune. Coſtui, o perchè aveſſe in odio le ſette, o perche non gli piaceſſero i modi di Niccolò, e tanto meno quelli di Meſſer Baldaſſarri, non s'era voluto accoſtare ne all'uno, ne all'altro di loro, ne ſi poteva in coſa alcuna riprendere, ſe non che foſſe, come alcuni dicevano, troppo buono, cioè alquanto ſuperſtizioſo, e troppo credulo, dando fede a' Profeti falſi, come al Frate, e ad altri. Monſignore di Lutrec, ancorachè per ordine del ſuo Re procedeſſe lentamente, aſpettando, che l'accordo ſi doveſſe conchiudere, nondimeno alli ventotto di Dicembre inviò le genti alla volta d'Imola, e pochi giorni appreſſo uſcitoſi di Bologna le ſeguitò, o pure per non torre animo, e dare ſoſpezione a' Collegati, o perchè Ceſare, male la natura di lui conoſcendo, per tema di perdere il Regno di Napoli s'affrettaſſe d'accordare col Criſtianiſſimo; onde i Signori Dieci creati più Commeſſari gli mandarono in diverſi luoghi del Dominio, per cagione di provvedere loro le vettovaglie, e maſſimamente verſo la Pieve, e la Città di San Sepolcro. Mentrechè queſte, e altre coſe opportune ſi facevano, quanto creſceva la riputazione del Papa in Orvieto, nel qual luogo già cominciavano da tutte le parti aſſai brigate, e perſonaggi, parte per ſue biſogne private, e particolari, parte per comuni faccende, e pubbliche, a concorrere, tanto diveniva a Firenze il ſoſpetto maggiore: laonde alcuni Giovani, de' quali ſi parlò di ſopra, parte dal timore proprio moſſi, e parte da Meſſer Baldaſſarri iſtigati, cominciarono prima a dire tra loro, e poi ſeminare per Firenze, che faria ben fatto, che s'ordinaſſe una guardia, la quale di continuo ſteſſe in Palazzo per tutti i caſi, e accidenti, che occorrere poteſſono; alla qual coſa acconſentivano Tommaſo, e Alfonſo, parendo

Dieci di Libertà, e Pace.

Cardinal Ridolfi fatto partire dallo Stato Fiorentino.

Qualità di Marco del Nero Oratore a Lutrec.

rendo loro, che molti della parte de' Medici, venuti in credito dell'Univerſale, cominciaſſero ad eſſere non ſolo ſtimati, ma adoperati; onde avvenne, che quei Giovani ora colle preghiere, e talvolta colle minacce, tanto diſſero, e tanto fecero, che la Signoria, non oſtante che Niccolò, e gli altri della parte, e generalmente tutti i vecchi, faceſſero ogni reſiſtenza, concedette loro, veggendogli armati, e quaſi tumultuare, che ſi faceſſe una ſcelta di trecento, de' quali ogni tre dì ſi doveſſero eleggere cinquanta, che 'l Palazzo guardaſſero, ſtandovi continuamente la notte, ed il giorno coll'arme, con queſto inteſo nondimeno, che il Capo, e principale loro, uno de' Buonuomini ſempre eſſer doveſſe, il quale anch'egli di tre giorni, in tre giorni mutando s'andaſſe; e 'l primo a chi queſta cura, e maggioranza toccò, fu Giovambatiſta di Giuliano Bettini, uomo veramente buono, e ſopra ogni credere quieto, e pacifico. Queſta guardia sbigottì molto la Parte Palleſca, perciocchè quei giovani diventando inſolenti ogni giorno più, e di mano in mano maggior ardimento prendendo, chieſero alla fine volere una bandiera, della quale, quando loro occorreſſe, ſervire ſi poteſſono, ed anco queſta fu loro conceduta, con patto però, ch'ella ad un ferro d'una colonna della loggia dentro il Palazzo ſtare ſempre appiccata deveſſe, e che niuno quindi ſenza licenza della Signoria, ſotto pena della teſta ſpiccar la poteſſe. Era queſta bandiera di taffettà, meſſa ad oro, e aveva dall'un de' lati un San Salvadore dipinto, e dall'altro una Libertà colle lettere tutte d'oro. Fu queſta guardia cagione, benchè per accidente, come di ſotto ſi vedrà, della più bell'opera, e più utile che fare in quella Repubblica ſi poteſſe, cioè d'armare la Città, e ordinare la Milizia della Gioventù Fiorentina. In tanto venuto il tempo ſi crearono i nuovi Signori per Gennaio, e Febbraio, i quali furono queſti. Giovanni di Gherardo Machiavelli, e Baſtiano d'Antonio Canigiani, *per Santo Spirito*: Franceſco di Bartolommeo del Zaccheria, e Matteo di Matteo Borgianni, *per Santa Croce*: Andrea di Tommaſo Sertini, e Aleſſandro d'Antonio Scarlattini, *per Santa Maria Novella*: Michele di Marcantonio Benivieni, e Giovanni di Filippo Arriguicci, *per San Giovanni*: Il loro Notaio fu Ser Zanobi di Ser Jacopo Salvetti. A queſta Signoria fu per una Provviſione commeſſo, che faceſſe, che il Vicario di Valdicecina nel Conſiglio Maggiore nel medeſimo modo, e colla medeſima autorità ſi deputaſſe, che innanzi all'anno millecinquecentododici ſi faceva, e perchè la Città di Volterra più in detto Vicariato Uficiale alcuno mandare non poteſſe, tolto via l'Ufficio del Poteſtà di Volterra, ſolo il Capitano come innanzi al Dodici, vi ſi mandaſſe. E perchè Giovambatiſta Soderini fratello di Tommaſo, il quale ſi trovava in Vicenza, era del meſe di Dicembre ſtato eletto Ambaſciadore a Vinegia, e giudicando cotale uficio minore delle qualità ſua, accettato non l'aveva, fu dopo Zanobi Bartolini, e Zanobi Carneſecchi, e Piero di Franceſco Toſinghi, i quali tutti e tre rifiutato l'avevano, eletto Commeſſario Generale nel Campo della Lega. Era Giovambatiſta d'animo grande, e d'eccellenti virtù, ma ſuperbo, e altiero molto; e perchè egli di quella macchia di miſeria ſegnato non era, di che gli altri di quella caſa erano generalmente notati, aveva nell'Univerſale, e maſſimamente eſſendo ſtato eſule tant'anni, un favore, e concorſo incredibile. I Signori Dieci in queſto mezzo conduſſero al ſoldo loro oltra gli altri, il Capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco per due anni, un fermo, e l'altro a beneplacito, con provviſione di trecento ſcudi l'anno a tempo di pace: aveva coſtui per lo eſſere ſtato paggio, e allievo del Signor Giovanni, e aver difeſo arditamente Fruſolone, gran credito appreſſo i Soldati; ed il medeſimo fecero nel medeſimo giorno del Signor Contazzo da Caſelpo, e del Capitan Paſquin Corſo. E perchè Filippo Valori era per ordine loro ſtato in due

Anno MDXXVII.

Guardia di Cittadini al Palazzo de' Signori.

Signoria nuova per Gennaio, e Febbraio 1527.

Qualità di Gio. Batiſta Soderini Commiſſario nel Campo della Lega.

Anno MDXXVII.

volte appreſſo il Duca Alfonſo molti meſi, avendo biſogno di chi le faccende, e commiſſioni loro in Ferrara eſſeguiſſe, vi mandarono Filippo Valori per Ambaſciadore. Mandarono ancora Bartolommeo Cavalcanti con lettere di credenza al Marcheſe di Saluzzo, perchè riſedeſſe appreſſo di lui nel Campo della Lega con commeſſione, che provvedeſſe giornalmente del Dominio l'Eſercito Franzeſe di vettovaglie, e tutto quello eſſeguiſſe, che da Giovambatiſta Soderini impoſto, e ordinato gli foſſe. D'intorno a mezzo Febbraio uſcirono finalmente di Roma le genti dell'Imperadore, per andare a ſoccorrere il Regno, conciofoſſecoſachè il Principe di Melfi uſcitoſi dell'Aquila colle ſue genti, come colui che le parti Franzeſe ſeguitava, l'aveva ſenza preſidio laſciata; onde ella mandò ſubitamente a patteggiare con Pietro Navarra, ed a lui ſi rendè, il quale v'era da Lutrec con ſemila Fanti da Aſcoli ſtato mandato. E l'Abatino di Farfa uſcito con molti ſoldati, e partigiani ſuoi di Bracciano, corſe a Roma, e tutti quegli, che rimaſi v'erano, o Spagnuoli, o Tedeſchi, e chiunque ſi foſſero ammazzò, e rubò, non perdonando ne a quegli ancora, i quali per li letti delli Spedali infermi giacevano, e colla medeſima crudeltà, e avarizia gli perſeguitò ſempre uccidendogli, e ſvaligiandogli fin ad Oſtia. In queſto medeſimo tempo il Gonfaloniere, o perſuaſo da Frati di San Marco, co' quali egli ſi tratteneva molto, o piuttoſto per guadagnarſi la parte frateſca, la quale non era piccola, ne di poca riputazione, andava molto in tutto quello, che poteva le coſe di Fra Girolamo favorendo, e ſecondando; intantochè egli fu parte biaſimato, e parte denſo da molti, e trall'altre coſe che egli fece, avendo il nono giorno di Febbraio nel Maggior Conſiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del Frate recitata, nella quale egli prima tanti mali, e poi tanti beni predice, e promette alla Città di Firenze, nell'ultimo ſi gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *Miſericordia*, fece sì, che tutto il Conſiglio *Miſericordia* grido. Ne contento a queſto propoſe pure nel Conſiglio Maggiore, ſe ſi doveva accettare Criſto Redentore per particolare Re di Firenze, e venti furono, che non lo vinſero, e penſando egli, che niuno doveſſe levarle mai, fece porre ſopra la Porta principale del Palazzo queſte proprie parole;

Imperiali eſcono di Roma.

Fiorentini eleggono per Re loro Gieſu Criſto.

T H Σ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT. MAX. LIBERATORI MARIÆQUE VIRGINI REGINÆ DICAVIT. AN. SAL. M.D.XXVII. S. P. Q. F.

Volle ancora, che nella ſala grande del Conſiglio due tavole di marmo, ſecondochè già nel Millequattrocentonovantacinque aveva il Frate ordinato, ſi poneſſero, nelle quali per avvertire i Cittadini, che non laſciaſſero fare Parlamento erano ſcritte due ſtanze, gli ultimi verſi delle quali dicevano così;

E ſappi, che chi vuol far Palamento,
Cerca torti di mano il Reggimento.

Tra queſte coſe Papa Clemente, il quale benchè andaſſe creſcendo ogni giorno più, non aveva per ciò ne tante forze ancora, ne cotale autorità, che egli poteſſe non che rintuzzare l'audacia, e gl'impeti dell'Abate di Farfa, raffrenare le ſcorrerie, e rubamenti d'Ottaviano Spiriti, e del Signor Pirro, mandò per cominciare a domeſticarſi alquanto, ed appiccare ragionamenti, e pratica colla Città, Meſſer Antonio Bonſi a Firenze, il qual Meſſer Antonio aveva già per lo eſſerſi egli appreſſo il Papa fermato, quella riputazione, e benevolenza perduto, che col'univerſale nel caſo di Piero Orlandini acquiſtato s'aveva, e ſe parte alcuna rimaſa ne gli era, queſta venuta gliele tolſe tutta. Onde non fu

prima

prima in Camerata nella Villa de' Gaddi arrivato, che la Signoria ſenza volere udire, o intendere coſa neſſuna, gli mandò dicendo per Meſſer Bartolommeo Gualterotti, che ſi doveſſe ſubitamente partire, e Andrea Giugni, che infino fuori del Dominio accompagnare, e oſſervare il doveſſe. Mandò ancora da Orvieto, ma ſegretamente, Meſſer Giovanfranceſco Negrini da Mantova ſuo familiare, a cui diſſe, *che ſotterrarſi in ſagrato non veleva, ſe non ritornava in Firenze*; e gl' impoſe (ſecondochè egli ſteſſo, che vive ancora, raccontato m'ha) che doveſſe tentare in quel modo, che migliore gli pareſſe, gli animi di quei Cittadini, i quali più a propoſito giudicaſſe, e s'ingegnaſſe di corromperne il più ch'egli poteſſe, e per cotale effetto gli aſſegnò in Bologna tredicimila fiorini d'oro. Onde egli ſtandoſi in una ſua villa vicino a Montughi, e moſtrando d'eſſer malcontento, e mal ſoddisfatto di Clemente, dando, e pigliando occaſione di parlarne, cominciò ad eſeguire le commiſſioni dategli, e fra gli altri ch'egli tentò, fu Meſſer Giovambatiſta di Guido da Caſtiglione Fratello di Dante, dicendogli nel ragionare, che l'Papa ne teneva conto, e avevalo in tal concetto, che agevolmente gli arebbe un Veſcovado conferito: ed egli, ch'era non meno avaro, che ambizioſo, e molto di ſe medeſimo perſuadendoſi, voleva in ogni coſa metter le mani, onde fu convenevolmente chiamato Ser Cruſcone, ſel credeva. Tentò ancora Domenico di Braccio Martelli, e gli dava, come anco a Baccio Valori, quindici ſcudi di provviſione ogni meſe. Da Meſſer Matteo Niccolini, al quale mentre lo ſoldava, perchè ſopra certi dubbj d'una ſua cauſa conſigliaſſe, aveva detto, *non guardate, ch'io ſia ſervidor del Papa, il quale ſo, che vi porta particolare affezione*, gli fu riſpoſto, *levamiti dinanzi, e fa che mai me ne ragioni*: e quaſi la medeſima riſpoſta gli fu fatta da Palla Rucellai, ſoggiungendo *il Papa ha fatto in modo, che noi non potiamo aiutar lui, ne egli noi*. Mentre ſi facevano queſte coſe, le pratiche della pace tra Franceſco Primo, e Carlo Quinto, le quali s'erano più volte, e rotte, e rappiccate, rimanendovi ſempre, e dall'una parte, e dall'altra l'addentellato, cominciarono a rappiccarſi di nuovo; perciocchè agli dodici di Dicembre arrivò in Burgos, dove per cagione della peſte s'era prima da Vagliadulitte, e poi da Pallenza ritirato l'Imperadore, un Segretario del Criſtianiſſimo chiamato Baiardo, il quale portava l'ultima riſoluzione, la quale era, che 'l Re ſi contentava d'accettare per riavere i Figliuoli tutte le condizioni, delle quali in Pallenza trattato s'era, e queſte erano cotali. *Franceſo Re di Francia dover pagare in contanti a Carlo Imperadore un milione, e dugendo mila ſcudi d'oro; cedere le ragioni del Reame di Napoli, rinunziare al diritto dello State di Milano, con patto però che a Franceſco Maria Sforza reſtituire ſi doveſſe, dandon' egli l'inveſtitura, rendere Genova, e Aſti, e tutte le Terre che della giurisdizione dell'Imperadore aveſſe preſſo Monſignore Lutrec, ritirare d'Italia dette Monſignore con tutto l'Eſercito, e di più accordare il Re d'Inghilterra, e quietarlo di tutto quello, ch'egli a Ceſare addimandava, sì per conto di danari preſtatigli, i quali in più volte arrivavano fra tutti alla ſomma di trecentomila Ducati, e sì per conto dell'Indennità, e sì ancora per la pena del Matrimonio*: per notizia delle quali due coſe biſogna ſapere, che quando Ceſare, volendo l'anno Millecinquecento ventidue ritornare in Spagna, la quale ribellata ſe gli era, paſſo da Cales in Inghilterra, egli in Vindiſore Caſtello fortiſſimo preſſo al fiume Tamiſo ſopra Londra, convenne agli tredici di Giugno col Re Arrigo, per farloſi amico contra 'l Re di Francia, il quale in ſu que' rumori, e turbamenti di Spagna gli aveva moſſo guerra, e toltogli il Regno di Navarra, di dargli ogn'anno milletrecentotrentatre migliaia di ſcudi, perchè tanti glie ne pagava il Re di Francia, e così ſeguitare infino a tanto ch'egli aveſſe acquiſtato in Francia una una ricompenſa equivalente, o che foſſe tornato ami-

Anno MDXXVII.

Parole di Papa Clemente Settimo.

Trattati di pace tra l'Imperadore, ed il Re di Francia.

Anno MDXXVII

co del Re; e ciò fece, perchè Arrigo non voleva ſcoprirſi a Francia nemico, ſe prima non era ſicuro di dovere eſſere rifatto di tutto 'l danno, che di ciò manifeſtamente ſeguire gli doveva, e però ſi chiamava queſta l'Indennità. Convenne ancora per maggiormente intrigarſi con eſſo lui, di pigliare per moglie al tempo convenevole, ancorachè cugina gli foſſe, Donna Maria ſua figliuola, la quale non aveva più che ſett'anni, con patto che, da chi reſtaſſe di loro, foſſe obbligato pagare all'altro, chi dice quattrocento, e chi cinquecentomila ducati d'oro. E per l'oſſervanza di tutte queſte coſe offeriva Franceſco il Re d'Inghilterra per mallevadore. Ceſare fattoſi dare tutte queſte condizioni in ſcrittura, che così ſi negoziava in quella Corte, chieſe tempo a riſpondere: e così fece il primo giorno di Gennaio pure in ſcrittura dicendo, *che quanto a Milano contenterebbe l'Italia, ſenza reſtringerſi ad altro particolare; ma che prima che gli rendeſſe gli ſtatichi, voleva, che 'l Re reſtituiſſe Genova, ed Aſti, e revocaſſe l'Eſercito.* La qual coſa parendo ſtrana agli Oratori Franzeſi, e giudicando ciò eſſer fatto non tanto per non voler l'Imperadore del Re fidarſi, quanto per prolungare la conchiuſione dell'accordo, e aſpettare quello che fra tanto in Italia ſi faceſſe, vollero ſubitamente proteſtare, e indicare la guerra: Ma gl'Ingleſi promettendo d'intromettersi, e fare l'ultimo ſforzo, che l'accordo ſeguiſſe, coll'autorità, e promeſſe loro gli ritennero. Ma non volendo poi mutarſi Ceſare d'oppinione, ne conſentire altrimenti, promettendo anch'egli, che darebbe loro le medeſime ſicurtà, ch'eſſi offerivano, e delle maggiori, ſe maggiori le voleſſero, tutti gli Oratori de' Confederati, eſſendo già la nuova della liberazione del Papa venuta alla Corte, ſi ſtrinſero inſieme, e di comun parere deliberarno di voler chieder licenza a Ceſare: la qual coſa toſto che fatta foſſe, l'Araldo del Criſtianiſſimo, e quello d'Inghilterra, i quali a queſto fine avevano con loro menati, ſolennemente la guerra gli proteſtaſſero. Laonde il ventuneſimo giorno di Gennaio tutti quanti, ſuori ſolamente il Nunzio del Papa, il quale come ſcriſſe l'Ambaſciador Domenico Canigiani, andava zoppo, cioè non aveva l'animo diritto, e ſincero, e in ſomma s'intendeva con Ceſare, s'appreſentarono nel ſuo Palazzo dinanzi all'Imperadore; e Monſignore di Tarbes Oratore del Chriſtianiſſimo fu il primo che favellò, e in nome di tutti gli altri parlando, diſſe in ſentenza; Che, *poichè, o per volontà di Dio, o per proprio difetto loro eſſi non avevano ne ſaputo, ne potuto conchiudere la pace con Sua Maeſtà, erano venuti tutti d'accordo a domandar licenza di poterſi con buona grazia di lei partire, e a' loro Signori ritornarſi.* Al che Ceſare, il quale già tutto l'intendimento loro ſapeva, riſpoſe gravemente, *oneſta, e ragionevole coſa non eſſere, ch'eglino inſino a tantochè i ſuoi ritornati non foſſero, partire ſi doveſſero. Replicò Monſignore di Tarbes, ſe ed il Segretario Baiardo eſſere con ſalvocondotto, non come Ambaſciadori, ma ſolo per trattare la pace venuti, ſervaſſe a loro la fede data, e gli Ambaſciadori, ſe pur così le piaceva, riteneſſe.* Riſpoſe, che *ſarebbe loro intendere, quello che di ſua volontà foſſe.* Favellarono di poi gli Oratori Ingleſi, e di mano in mano gli altri quaſi nella medeſima ſentenza, e al Canigiano che diſſe, *in Firenze non eſſere Ambaſciadore di Sua Maeſtà, onde a lui poterſi conceder licenza*, riſpoſe, che *non voleva, che egli, od altri poteſſero avviſare, e tenere ragguagliati di quello che era ſeguito, e che ſeguir doveva, gli avverſarj, e nimici ſuoi*; e poi per Don Lopez Uſtado di Mendozza fece loro ſapere, che *non voleva, finochè i ſuoi ritornati tutti non foſſero, che neſſuno degli Ambaſciadori ſi partiſſero.* E così fuor dell'uſato, e contra la ragione delle genti gli fece in un Caſtello aſſai fuor di ſtrada chiamato Pozza condurre, dove con molta ſpeſa, e maggior diſagio ſtettero, avendo tuttavia chi diligentemente gli guardava, quattro meſi racchiuſi. L'altro giorno, che fu il dì di San Vincenzio, amendue gli Araldi chieſero, ed ebbero pub-

Ambaſciadori de' Collegati domandano a Ceſare licenza di partire.

Vengono fatti ritenere da Ceſare.

pubblicamente da Cesare audienza, il qual venuto nella sua principal Sala del Palagio, accompagnato da molti Signori così Ecclesiastici, come secolari, e da altri personaggi, che allora nella sua Corte si ritrovavano, si pose in luogo eminente sopra una sedia riccamente ornata a sedere. Allora gli Araldi, ciascuno de' quali aveva una Cotta d'arme in sul braccio sinistro, ed erano dall'altro capo della gran Sala, se ne andarono a pian passo dirittamente dinanzi all'Imperadore, e fatto umilmente tre riverenze, chinandosi ogni volta fin'in terra, si posero ginocchioni sopra l'ultimo, e più basso grado del seggio, nel qual risedeva Sua Maestà, e prima Clarenceno, che così si chiamava l'Araldo d'Inghilterra, favellando in nome di tutti e due supplicò, che *essendo essi dinanzi a Sua Maestà venuti, per dover le alcune cose per parte del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra loro naturali, e Soprani Signori significare, le piacesse di dovere secondo l'antiche leggi, e costumi de' Predecessori suoi, e di tutti gli altri Principi, e Capitani, non solo ficurargli; ma eziandio onorargli, e fargli in quel modo trattare, che alle persone, le quali essi representavano, si conveniva, e di più insino a fini delle Terre de' Signori, e Padroni loro gli facesse salvi condurre.* Alle quali parole rispose benignamente l'Imperadore, che *sponessero ficuramente tutto quello, che gli Re loro Padroni avevano loro comandato, che dicessero, che i loro privilegj sarebbono osservati, e che stessero di buona voglia, che nel suo Regno niuno dispiacere sarebbe lor fatto.* Allora Guienna, che così aveva nome l' Araldo del Cristianissimo, spiegato un foglio, che portava in mano, cominicò a legger forte; ma perchè la lettura fu assai lunga, e secondochè avvisiamo noi, poteva essere più ordinatamente composta, ci è paruto più conforme all'uficio nostro, e alle leggi della Storia, solamente le cose necessarie, con quell' ordine, e in quel modo che migliore giudicheremo, raccontare, per levare mediante la fatica, e diligenza nostra, e massimamente non appartenendo questa disfida più che tanto alle cose di Firenze, tedio, e fastidio a' leggitori. Diciamo dunque, in quattro capi principali tutta la sustanza di quello, che da loro si disse riducendo, che Guienna Re d'Arme del Cristianissimo (che così si chiamano, e sottoscrivono cotali Araldi) dopo un lungo, e assai cattolico proemio, nel qual mostrava, che *al Re Cristianissimo sue naturale, e sovrano Signore dispiacesse molto, ch'egli con Sua Maestà rappacificare potute non si fosse, conoscendo, che continuandosi la lore nimistà, anco que' mali, che per tutta la Cristianità già tanto tempo incominciati, erano di tante miserie, e rovine di tanti popoli, e persone private cagione, di necessità si continuerebbono; e che quel sangue il quale in prò, e accrescimento della Religione Cristiana, contra i nimici della Fede di Cristo, piamente spargere si dovrebbe, contra i medesimi Christiani in diminuimento di loro stessi, ed in offesa di Dio empiamente si spargerebbe; e che la pace, la quale Giesu Cristo commendò tanto a i fedeli, e seguaci suoi, e la lasciò loro per testamento, dalla quale tutti i beni, e tutte le felicità insieme con ogni abbondanza procedono, essi non goderebbono, ma in vece di lei la guerra, donde tutte le calamità, e tutti gli stermini insieme colla povertà derivano, arebbono. Che nessuno Uomo, e massimamente i Principi in questo breve tempo, che dura la vita umana dovrebbe, se saggio fosse, di quei piaceri, e passatempi, che onesti sono, in danno, e disfacimento di se stesso da se medesimo privarsi. Che tutti coloro, i quali per cagioni di guerra saranno in continuo timore, e anstetà stati, avuto che aranno maltempo in questo mondo di quà, l' aranno nell'altro (ciò Dio giustamente per la loro follia permettendo) molto peggiore;* venne finalmente a dire, sempre in nome del Cristianissimo favellando, e talvolta nel viso l'Imperatore, il quale alcuna fiata gravemente sogghignava, riguardando; che *posciachè i Capitani, e soldati suoi avevano presa, e così crudelmente saccheggiata Roma, e tenevano racchiuso, e prigione il Vicario di Cristo, ne Sua Maestà tante volte con tanti prieghi ricercata, liberare il faceva; posciachè ella i suoi*

Anno MDXXVII.

Cirimonie, e parole degli Araldi d' Inghilterra, e di Francia, che denunziano la guerra a Carlo V.

Anno MDXXVII. *figliuoli per prezzo da lui più che oneſto, e conveneuole molte volte offertoli, rilaſciare, e liberare non voleva; poſciachè ad Arrigo Re d' Inghilterra ſuo buon fratello, e perpetuo amico, e confederato quelle ſomme di pecunia, delle quali gli era giuſtamente debitore, pagare ricuſava; poſcia finalmente, che Sua Maeſtà tante volte, e in tanti modi richieſta, e pregata, condeſcendere con oneſtiſſime condizioni, a un regionevole accordo, e laſciare in pace, e in ripoſo l' Italia, e i ſuoi Confederati voluto non avea, le proteſta, e indica inſieme col Re d' Inghilterra ſuo buon fratello, la tanto da lui deſiderata guerra, dichiarandole, che l'arà, e terrà per ſuo nimico mortale, e notificandole, che per la parte ſua non intende ne di volere, ne di dovere da quindi innanzi patto alcuno, o contratto tra loro celebrato, come ingiuſti, e per forza fatti oſſervare, anzichè non ſolamente contra lui, e ſue Terre; ma ancora contra tutti i Sudditi, e vaſſalli ſuoi farebbe, infinochè i ſuoi figliuoli riauti non aveſſe, tutti quei mali, e danni, ch'egli ſapeſſe, e poteſſe maggiori.* Nell'ultimo chieſe, *che ſi doveſſero quaranta giorni di comun concordia aſſegnare, affinchè i Sudditi, e mercatanti, così dell' una parte, come dell'altra, aveſſono tempo di potere tanto le robe, quanto le perſone loro in luoghi ſicuri condurre.* Fornito ch'ebbe di leggere l' Araldo queſta proteſtazione, e disfida, Ceſare con gravità, e maeſtà veramente Imperiale riſpoſe prudentemente, *ſe avere ottimamente tutto quello inteſo, che egli da parte del Re ſuo Signore letto avea; ma bene molto maravigliarſi, che il Re Franceſco, eſſendo di giuſta guerra ſuo prigione, aveſſe oſato di ſfidarlo, quel che a neſſun patto, in niun modo per vera ragione far non poteva*; aggiugnendo, *coſa nuova, e molto vana parergli, che colui gl' indicaſſe, e dinunziaſſe la guerra, dal quale egli ſenza eſſere mai ſtato ſfidato s'era per grazia di Dio, già ſei anni, o ſette, come tutto 'l Mondo ſapeva, e meglio il ſuo Re che altri, diſeſo, a tal che eſſendone egli ora avviſato, ſpera di dover molto meglio in guiſa diſenderſi, che il Re ſuo Signore verun danno fare non gli potrà*; ſoggiungnendo queſte ſteſſe parole, benchè in lingua Franzeſe, nella quale ordinariamente favellaua. *Poichè ci disfida, ci tenghiamo per mezzo aſſecurati.* Dopo queſto riſpondendo per ordine a capo per capo diſſe: *Quanto al Papa, niuno averne ſentito maggior diſpiacere di lui, e ciò eſſere ſtato ſenza ſaputa fatto, non che con commiſſione ſua, da genti le quali non temevano, e non obbedivano perſona, ma ſe avere nuova certa, ch'egli già più giorni era ſtato poſto in libertà ſua.* Quanto a' Figliuoli del Re ſuoi Statichi diſſe, *non eſſere per lui reſtato, ma dal Padre loro, ch'eglino liberati non fuſſono*; volendo inferire, che il Re, o doveva oſſervar la capitolazione di Madrille, o non volendo ſervarla, tornar egli, ſiccome aveva promeſſo di dover fare, in prigione. Quanto al Re d'Inghilterra diſſe, che *credeva, che ſuo buon zio, e fratello foſſe male informato, perciocchè egli mai negato non gli aveva, anzi ſempre era ſtato prontiſſimo a pagargli, come nel vero era obbligato di fare, tutti i danari, che egli preſtati gli aveva*; *però manderebbe in Inghilterra, chi informarlo, e giuſtificarlo doveſſe.* Non fece menzione, ne della Indennità, ne della pena, perciocchè (come poi riſpondendo in iſcrittura fece dichiarare ampiamente) egli per molte ragioni di non eſſer obbligato a pagarle, pretendeva. Quanto al quarto ultimo capo, chiamando egli in teſtimonio Dio, il qual tutte le coſe vede, e conoſce, diſſe, *ſe non altro deſiderare, che la Pace univerſale, l'onor di Gesù Criſto, il ripoſo d' Italia, e 'l comun bene di tutta la Criſtianità*; *ma volendo eſſo guerra, non poteva egli altro fare, che cercare di diſenderſi, come per lo paſſato fatto aveva*, aggiugnendo nella fine queſte proprie parole. *Noi preghiamo Dio, che il Re d' Inghilterra non ci dia più occaſione di far guerra inſieme di quella, che penſiamo aver data a lui.* E ciò diſſe l'Imperadore, perchè di già ſapeva il Re eſſer deliberato di voler fare divorzio colla Regina ſua moglie, Zia di lui, quaſi voleſſe dire, che giuſta ſua poſſa non era per comportare cotale indegnità, ne per laſciare impu-

punita così brutta, e iniqua ſcelleratezza. Le quali coſe dette gli chieſe, che gli deſſe il Cartello per potere in ſcrittura più diffuſamente riſpondere. Il che fatto, Guienna levatoſi la ſua Cotta d'Arme d'in ſul braccio, ſe la meſſe ſpacciatamente indoſſo, ſecondo l'uſanza, perciocchè i Re d'Arme, dinunziata che hanno la guerra, vengono ad eſſerſi ſcoperti, e dichiarati nimici di coloro, a cui dinunziata l'hanno, e per queſta cagione, quaſi vogliano ſicurar le perſone loro, ſi veſtono incontinente l'Armi, della qual coſa avanti, che mediante la disfida ſi fuſſono per nimici fatti conoſcere, biſogno non avevano. Dopo queſte coſe, Clarenceno Re d'Arme d'Inghilterra, non leggendo, ma a mente come più pratico, cominciò a favellare, e 'n ſuſtanza diſſe le medeſime coſe, ma più lungamente, e con maggiore audacia che l'altro, ſuperbamente aggiugnendo, che *contra ſua voglia, e per bella paura lo coſtringerebbe, mediante la forza dell'armi, a far quello, che egli per amore, e di buon talento, fare non voleſſe*. L'Imperadore colla medeſima gravità quaſi le medeſime coſe riſpoſe, aggiugnendo modeſtamente, che *per piacere al Re d'Inghilterra, egli aveva infino allora molte coſe fatto, le quali di fare non era tenuto, ma che da quindi innanzi, non eſſendo egli uſato d'eſſer coſtretto, riſponderebbe ad un'altra maniera, ſperando coll'aiuto d'Iddio, e lealtà de' ſuoi ſudditi, di dover sì fattamente i ſuoi ſtatichi guardare, che niuno a reſtituirgli per forza il coſtringerebbe*. Il che detto, Clarenceno ſi veſtì anch'egli la ſua Cotta d'Arme, e ſi diſcoſtò dall'Imperatore, il quale chiamato Guienna in diſparte gli diſſe. *Direte al Re voſtro Padrone, che noi crediamo, che 'l Preſidente di Bordeos ſuo Ambaſciadore, certa coſa, che noi in Granata gli dicemmo, che dire gli doveſſe, riferita non gli abbia, la qual coſa, che egli la ſappia, gl'importa molto, ed io in tal caſo lo tengo per Principe tanto gentile, ch'egli, ſe ſaputa l'aveſſe, mi avrebbe di già riſpoſto; il perchè ſarà bene, ſe cercherà d'intenderla dal ſuo Ambaſciadore, e allora conoſcerà, che noi abbiamo meglio oſſervato a lui quelle, che in Madrille gli promettemmo, che egli a noi quello, che ci promiſſe, fatto non ha*. E ciò fatto, comandò a Giovanni Alamanno Signor di Burlans, e ſuo primo Segretario, e del Conſiglio ſegreto, che provvedeſſe sì, che Guienna, e Clarenceno non riceveſſono ne in fatti, ne in detti offeſa neſſuna per alcun modo. Il medeſimo Giovanni leſſe poi, e diede a detti Re d'Arme una ſcrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle coſe, che l'uno, e l'altro di loro avevano dinanzi all'Imperadore lette, e pronunziate, molto lunga, e particolarmente (per uſare una volta ancor noi queſto nuovo modo di favellare) ſi riſpondeva, le quali a propoſito non faccendo della Storia noſtra, non ſaranno da noi raccontate. Non laſcierò già di dire, che le parole, le quali aveva l'Imperadore in Granata all'Ambaſciadore del Criſtianiſſimo dette, erano queſte; *che 'l Re s'aveſſe portato vilmente, e malvagiamente a non oſſervargli la fede, che gli diede per la capitolazione di Madrille, e che s'egli in ciò voleſſe dire il contrario, gliene manterrebbe da perſona a perſona*: le quali parole, o l'Ambaſciadore non aveva ſcritto al Re, o 'l Re non aveva voluto tenerne conto, e riſentirſene. Per lo che avendo l'Araldo riferito all'Ambaſciadore, il quale ancora partito non s'era di Spagna, quanto l'Imperadore detto gli aveva, egli, o non ſi ricordava, o infingendo di non ricordarſi di quelle parole, affermò ſe non aver ſcritto coſa alcuna d'intorno a ciò al ſuo Re, e chieſe, che l'Imperadore, ſe voleva, che 'l ſuo Re più una coſa, che un'altra ſapeſſe, la deſſe a lui in ſcritto, che gliele manderebbe: laonde l'Imperadore, il quale nel vero eſſendo in tutta queſta biſogna lealmente, e da vero Cavaliero proceduto, non ſi può baſtevolmente lodare, gli ſcriſſe una lettera agli diciotto di Marzo, nella quale raffermò d'avergli detto tutte le parole ſopraſcritte; del che nacque, che 'l Re di Francia, parendogli troppo perder dell'onor ſuo, ſcriſſe, e mandò un Cartello all'Imperadore, ſfidandolo a dover

Anno MDXXVII.

Parole dell'Imperadore dette all'Ambaſc. Franceſe.

Anno MDXXVII ver ſeco a corpo, a corpo combattere, il qual Cartello avemo giudicato di dover porre nelle noſtre Storie, inſieme colla riſpoſta di parola in parola, sì per far coſa grata a coloro, i quali di grande, ed alto cuore eſſendo, delle coſe cavallereſche prendono diletto, e sì affinechè ciaſcuno (parendo a noi, che coloro, i quali cotali Cartelli ſcriſſero, chiunque ſi foſſero, più l'abuſione, e corruttela de' tempi, che la natura, e verità delle coſe ſeguitaſſono) poſſa più agevolmente conoſcere, e più veramente giudicare quello, che ſi potrebbe diſcorrere, e conſiderare.

Cartello della disfida del Re di Francia all' Imperadore.

NOI FRANCESCO per la Iddio grazia Re di Francia, Signor di Genova, &c. A voi Carlo per la medeſima grazia eletto Imperador de' Romani, Re delle Spagne, facciamo ſapere, come eſſendo noi avviſati, che voi in alcune riſpoſte, che avete dato agl' Imbaſciadori, e Araldi, che per cagione della Pace a voi avemo mandati, volendo voi ſenza ragione ſcuſarvi, avete accuſato noi, dicendo, che avete in pegno la noſtra fede, e che ſopra quella contravenendo alla perſona noſtra, noi eravamo fuggiti dalle voſtre mani, e potere. Per difendere il noſtro onore, che in tal caſo ſarebbe tocco contra ogni veritade, abbiamo voluto mandarvi queſto Cartello, per lo quale (ancorachè niuno uomo tenute in guardia, e cuſtodia, ſia obbligato ad oſſervare la fede, e queſta ſcuſazione a noi ſia aſſai baſtevole, tuttavia volendo ſoddisfare a ciaſcuno, e anco al noſtro onore, il quale ſempre abbiamo voluto conſervare, e conſerveremo, ſe a Dio piacerà, infino alla morte) vi facciamo intendere, ſe voi avete voluto, e volete accuſarci non ſolamente della noſtra fede, e libertade, ma eziandio, che noi abbiamo fatto già mai coſa, che ad onorato Cavaliere, amator dell'onor ſuo non ſi convenga, diciamo, che avete mentito per la gola, e tante quante volte il direte, mentirete, eſſendo noi deliberati di difendere il noſtro onore infino del fine della vita noſtra; e poſciachè contra 'l vere avete voluto incolparci, non reſcriverete più altramente coſa alcuna, ma ſolamente aſſecurateci il campo, che noi porteremo l'armi, proteſtandovi, che ſe dopo queſta dichiarazione ſcriverete in altre parti, o direte parole contra 'l noſtro onore, la vergogna del prelungamento del combattere ſarà voſtra, che venendo a quello, ceſſano tutte le ſcritture. Fatta nella noſtra buona Terra, e Città di Parigi a veni'otto di Marzo del Millecinquecento ventiſeſte anni, avanti Paſqua.

FRANCESCO.

Riſpoſta dell' Imperadore al Cartello del Re di Francia.

CARLO per la Divina elemenza Imperadore de' Romani, Re di Alamagna, e delle Spagne, &c. ſe intendere a voi Franceſce per la grazia di Dio Re di Francia, che agli otto del preſente meſe di Giugno, per Guienna voſtre Araldo io ebbi un voſtre Cartello, fatto alli ventotto di Marzo, il quale da Terra più lontana, che non è da quì a' Parigi, potrebbe eſſere venute più preſto, e conforme a quello, che da parte mia fu dette al voſtro Araldo, vi riſpondo a quanto voi dite, che in alcune riposte per me date agli Imbaſciadori, e Araldi, che per bene della Pace mi avete mandati, volendomi io ſenza cauſa ſcuſare, abbia voi accuſato, io non he vedute altre Araldo de i veſtri, ſe non quello, che venne a Burgos ad intimarmi la guerra, e quanto a me non avendo in coſa alcuna errato, non ho biſogno alcuno di ſcuſarmi; ma voi il voſtro ſteſſo fallo è, che vi accuſa. E quante che voi dite, che io ho la voſtra fede, voi dite il vero, intendendo però quella, che voi mi deſte nella capitolazione di Madrille, ſiccome appare per ſcritture fermate di voſtra mano, di ritornare in poter mio, come mio prigione di buona guerra, in caſo che voi non oſſervaſte, quanto che nella detta capitolazione m'avevate promeſſo; ma ch'io abbia detto, come voi dite nel voſtro Cartello, che ſtando voi ſopra la voſtra fede,

data

data la promeſſione voſtra eravate fuggito dalle mie mani, e dal mio potere, ſono parole, ch'io giammai nolle diſſi, da che giammai io non pretendei d'aver la voſtra fede di non andarvene, ma ſolamente di ritornare, come è nella forma della capitolazione. Il che ſe voi aveſte fatto, ne alla Libertà de' voſtri figliuoli, ne all'onor voſtro ſteſſo areſte mancato. A quel che voi dite che per difendere l'onor voſtro, che in tal caſo ſaria contra 'l vero con incarico grande, avete voluto mandare il voſtro Cartello, per il quale dite, che ancorachè niuno tenuto in guardia, e cuſtodia ſia obbligato d'oſſervar fede, e che queſta ſcuſa ſia a baſtanza ſufficiente, non oſtante queſto volendo ſoddisfare a ciaſcuno, e parimente al voſtro onore, il quale dite di voler conſervare, e conſerverete ſe a Dio piacerà infino alla morte, mi fate ſapere, che ſe io ho voluto, e voglio incaricarvi non ſolamente della voſtra fede, e libertà, ma ancora che abbiate fatto giammai coſa, che ad onorato Cavaliere, e amator dell'onor ſuo non ſi convenga, dite, che io ne ho mentito, e che quante volte io il dirò, ne mentirò, eſſendo voi diſpoſto di difendere l'onor voſtro infino alla fine della vita voſtra. Io vi riſpondo, che conſiderata la forma della capitolazione, la voſtra ſcuſa d'eſſere ſtato in guardia tenuto, e in cuſtodia non può aver luogo; ma poſciachè sì poco conto fate dell'onor voſtro, io non mi maraviglio, ſe voi negate d'eſſer obbligato d'oſſervar la promeſſa voſtra, e le voſtre parole non ſoddisfanno al voſtro onore; poichè io ho detto, e dirollo ſenza mentire, che voi avete fatto malvagiamente, e vilmente a non oſſervarmi la fede, che mi deſte conforme alla capitolazione di Madrille; e dicendo io queſto non v'incolperò di coſe ſegrete, ne impoſſibili a provare, poſciachè il tutto appare per iſcritture confermate di voſtra mano, le quali voi non potete ne ſcuſare, ne negare: e ſe volete affermare il contrario, poſciachè io v'ho abilitato per queſto combattimento ſolamente, dicovi, che per bene della Criſtianità, e per ſcifare ſpargimento di ſangue, e por fine a tanta guerra, e per difender la mia giuſta domanda, io ſono per mantenere dalla perſona mia alla voſtra, eſſere il vero quello, che io ho detto; ma non vo'però uſare con voi le parole, che voi uſate con meco, da che l'operazioni voſtre ſenzachè ne io, ne altri il dica, ſono quelle, che fannovi mentire; oltrachè ciaſcuno può eſſendo di lontano uſare ſimili parole più ſicuramente, che eſſendo da preſſo. A quello che voi dite, che poſciachè contra 'l vero io v'ho voluto incaricare, da ora innanzi io non vi ſcriva coſ' alcuna, ma che io v'aſſecuri il campo, che voi porterete l'armi, conviene, che abbiate pazienza, che ſi dicano le voſtre operazioni, e che io vi ſcriva queſta riſpoſta, per la quale dico, che io accetto dare il campo, e ſon contento d'aſſicurarlovi per la parte mia con tutti i mezzi ragionevoli, che per ciò ſi potranno ritrovare, e per tal effetto più prenote, ed iſpedienti. Ora io vi nomino il luogo per il detto combattere, il che ſia ſopra 'l fiume, che paſſa tra Fonterabia, e Andaia, nella parte, e nel modo che di comun conſentimento ſarà ordinato per più ſicuro, e conveniente: ne mi pare, che di ragione il poſſiate in modo alcuno ricuſare, ne dire, che non ſia aſſai ſicure; poſciachè voi foſte ſciolto dando voſtri figliuoli per oſtaggi, e la voſtra fede di ritornare, come già s'è detto, e anco conſiderato, che nel medeſimo fiume fidaſte la perſona voſtra, e de' voſtri figliuoli, potete ora medeſimamente fidar la voſtra ſola, da che anch'io vi porrò la mia, e ſi ritroveranno mezzi per i quali, non oſtante il ſito del luogo, niuno vantaggio abbia ad avere più l'un, che l'altro, e per queſto effetto, e per venire all'elezione dell'armi, la quale io pretendo, che appartenga a me, e non a voi; e perchè non vi s'interpongano dilazioni, e lunghezze, potremo mandare gentiluomini d'ambedue le parti al detto luogo con potere, e autorità di praticare, e conchiudere così la eguale ſicurezza del campo, come la elezion dell'armi, e anco il giorno determinato del combattere, ed il rimanente, che accaderà d'intorno a queſto fatto. E ſe fia lo ſpazio di quaranta giorni dopo la preſentazion di queſta non mi riſponderete, e avviſerete della voſtra intenzione, ſi potrà chiaramente co-

Anno MDXXVII.

Anno MDXXVII.

noſcere, che la dilazione del combattere ſarà la voſtra, il che vi ſarà imputato, e aggiunto col fallo di non aver oſſervato quello, a che vi obbligaſte in Madrille. Quanto che proteſtate ſecondo la voſtra dichiarazione in altre parti io dirò, o ſcriverò parola contra dell'onor voſtro, che la vergogna della dilazione del combattere ſarà mia, poſciachè venendoſi a quello ceſſano tutte le ſcritture, la voſtra proteſtazione ſarebbe bene ſcuſata; ma voi non mi potete vietare, che io non dica il vero, ancorchè ve ne dolga, e anch'io ſono ſicuro, che io non potrò ricevere vergogna alcuna della dilazione del combattere; poſciachè tutto il Mondo può conoſcere l'affezione, ch'io ho di vederne il fine. Data in Manzone nel mio Regno d'Aragona alli XXIIII. del meſe di Giugno del MDXXVII.

CARLO.

Ma tempo è oggimai di dover colà, dove le coſe di Firenze ſi laſciarono, ritornare. Dico dunque, che venuto il tempo ſi crearono i nuovi Signori per Marzo, e Aprile, i quali furono queſti; Napoleone di Franceſco Cambi, e Ruberto di Meſſer Domenico Bonſi, *per Santo Spirito*: Giovanni di Simone Rinuccini, e Bernardo di Schiatta Bagneſi, *per Santa Croce*: Matteo di Piero Paſquini, e Matteo di Bernardo Monti, *per Santa Maria Novella*: Lorenzo di Pierfranceſco Toſinghi, e Federigo di Giraldo Giraldi, *per San Giovanni*. Il lor Notaio fu Ser Piermaria di Ser Franceſco di Lotto da San Miniato. Nel qual tempo i Signori Dieci avendo dato ordine, che le genti de' Fiorentini coll'Eſercito di Monſignore Lutrec, il quale inſtantemente le chiedeva, ſi congiugneſſero, e che 'l Signor Orazio lor Capo a Lutrec obbedire doveſſe, come anco avevano i Viniziani al Duca d'Urbino lor Generale, avvengachè ſtrano gli pareſſe, ordinato, ſollecitarono, che Giovanni di Benedetto Covoni, il quale era ſtato Commeſſario di Pietra Santa, partiſſe per a Siena, dove l'avevano per Ambaſciadore eletto, il che egli fece, ed a ſei di Marzo mandarono in poſte Batiſta della Palla a Monſignore di Santes in Francia: e per levare di Vinegia Aleſſandro de' Pazzi, il quale ſcriveva non meno al Papa, che a' Dieci, in luogo di Giovambatiſta Soderini, il quale come ſi diſſe di ſopra, rifiutò, fu eletto Oratore a Vinegia Meſſer Bartolommeo Gualterotti, uomo anzi buono, e amorevole, che avveduto, e valente, il quale perchè di quei tempi s'era cominciato a portar le barbe quaſi per ognuno, ed egli andava raſo, e con queſto era alquanto roſſo, e pieno in viſo, ſi chiamava Bellegote. Partì Meſſer Bartolommeo agli dieci aſſai magnificamente, ed in tutto il tempo della ſua legazione, la quale durò infino a che durò la Libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatiſta Tedaldi ſuo amiciſſimo ſi ſervì. A dodici di Marzo ſi vinſe una Provviſione nel Conſiglio Maggiore, nella quale ſi diſponeva, che per l'anno avvenire s'intendeſſero a tutte le poſte de' Cittadini due decime poſte, ed in oltre, che a tutti coloro, a cui era toccato del Balzello, nel quale il meno cinquanta, e 'l più ſeſſantamila fiorini d'oro riſquotere ſi dovevano, s'intendeſſe poſto di nuovo la quarta parte di quello, che l'altra volta poſto gli fu, la qual quarta parte al Camarlingo delle Preſtanze in dodici regiſtri, cioè in dodici meſi, ogni meſe la dodiceſima parte pagare ſi doveva; e nel medeſimo giorno in un'altra Provviſione ſi vinſe, che nel Conſiglio degli Ottanta, otto Cittadini per la Maggiore, e due per la Minore eleggere per un anno ſi dovevano, l'uffizio, e autorità de' quali era, preſtati alla Signoria cinquantamila fiorini con quell'utile, che a Lei oneſto pareſſe, non potendo però più che dodici per cento paſſare, riformare il Comune di Firenze, e a queſto effetto furon caſſi, e annullati gli altri Ufiziali. E perchè la moria ſeguitava di far gran danno, prolungarono a diciotto dì, che per tutto il meſe d' Ottobre dell'anno vegnente, il numero legittimo del Conſiglio Maggiore, fuſſono

Signoria per Marzo, e Aprile 1527.

M. Bartolommeo Gualterotti Oratore a Vinegia.

ſono quattrocento; avendo nel medeſimo giorno, e Conſiglio propoſto, e vinto, che tutti i Cittadini, intendendoſi ciò ancora de' Cittadini Salvatichi, riſpetto a i danni paſſati, e alla careſtia preſente, s'intendeſſono per tutto l'anno, che veniva, di tutte le gravezze di tutte le ſorti, eſſer liberi, ed eſenti; con queſto però, che a tutto 'l Contado ſi doveſſe rincarare il ſale un quattrin nero per libbra, in guiſachè dove prima ſi comperava la libbra due ſoldi di quattrin bianchi, cioè trenta piccioli, ſi comperaſſe da indi innanzi trentaquattro, cioè otto quattrini e mezzo: e colle coſe, le quali di ſopra raccontate ſi ſono, ebbe fine a Firenze l'infeliciſſimo, e per guerre, peſte, e fame, ricordevoliſſimo Anno MDXXVII. Anno MDXXVII.

Fine del Libro Quinto.

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO SESTO.

Anno MDXXVIII.

Rovavaſi in queſto tempo nelle ſegrete, per dovere eſſer dalla Quarantia giudicato il Capitan Pandolfo Puccini. Coſtui già giovane molto e ſviato, eſſendo venuto a parole col Priore de' Saſſetti, con uno ſtiletto l'uccíſe, per lo qual micidio egli, auto colla tromba bando del capo, ſe n'andò, come facevano in quel tempo quaſi tutti i Fiorentini, che ſoldati eſſer volevano, a trovare il Signor Giovanni, dal quale con grandiſſima fatica, eziandio dopo ch'ebbe, da lui ſteſſo eſercitato, e ammaeſtrato, combattuto, e vinto in ſteccato, potè la Compagnia ottenere; ma morto il Signor Giovanni, e lo Stato di Firenze rivolto, fu, avendo egli il bando recuperato, per le cagioni, che ne'libri di ſopra ſi diſſero, da' Signori Dieci condotto, e al ſoldo preſo: la cagione perchè egli in prigione ſi ritrovava, fu queſta. Il Commeſſario Soderini, ſollecitato dall'Oratore Marco del Nero, e c Monſignore di Lutrec, il quale per la via della Romagna ſe n'era nella Marca d' Ancona paſſato, e di già giunto a San Severo, s'era quivi per dover fare la maſſa, e raſſegnare tutte le ſue genti fermato, con animo di voler ſeguire, e affrontare

tare l'Eſercito Imperiale, il quale nella Puglia nelle contrade d'intorno a Troia s'era ridotto, e fortificato, fece intendere al Signor Orazio, e a tutti i Capitani, che ſollecitamente s'appreſtaſſero per dovere andar nel Regno, e quivi coll'Eſercito de' Franzeſi congiugnerſi; per lo che Pandolfo, il quale nel vero non meno arrogante era, e faſtidioſo, che valente, gito a trovarlo non ſolo gli diſſe, che *voleva avanti che di quindi ſi partiſſe, che la ſua Banda, che già dodici giorni del meſe nuovo ſopraſſervito aveva, pagata foſſe, ma che egli farebbe bene ad aver ſempre con eſſo ſeco almeno una paga di più per tutte le fanterie*. Giovambatiſta, il qual non ſolo col nome, e come Cittadino, ma ancora co' fatti, e come ſoldato, Commeſſario eſſer voleva, e di già odiava l'inſolenza intollerabile, e la rapacità di quelle genti, e maſſimamente del Contazzo da Caſelpo, il quale egli fece, fingendo poi di mandarlo in una ſpedizione, ammazzare, e del Puccino, il quale fomentato da Orazio, e per ſua natura ſuperbo aſpirava con non meno arroganza, che arrogante vanità al nome, e alla gloria del Signor Giovanni, gli riſpoſe con un mal viſo; *queſto non eſſer l'ufizio di lui*; e come quegli che aveva in animo di regolare colla prudenza, e autorità ſua l'ineſtimabile audacia di quelle Bande, ſoggiunſe, che *attendeſſe a correggere i ſuoi fanti, e fedelmente ſervire, e del reſtante laſciaſſe il penſiero, e cura a lui, che del ſuo debito non mancherebbe; benchè egli Fiorentino eſſendo, eziandio ſe pagato non foſſe, ſervire la ſua Repubblica in tempo tanto ſtretto, e così calamitoſo, dovrebbe*. Al Puccino, che ſi teneva da quello ch'egli era, e da molto più, parvero ſtrane quelle parole, e cercando ſcuſarſi come ſapeva, e poteva il meglio, gli ſi levò tutto confuſo dinanzi. Occorſe poi, che egli la mattina ſteſſa, nella quale partir ſi dovevano, mentre andavano i Tamburini in volta, chiamando i ſoldati alla banca a pigliar danari, avendo detto al Capitano Giovanni da Colle, ch' *egli, ſtando egli ſeco, gli poteva comandare*, fu da lui, meſſa la mano alla ſpada, per la gola mentito, e a gran pena abbaſſategli da più Colligiani ſoldati, e amici di Giovanni l'alabarde incontra, ſi potè ritirare, e ſalvarſi; onde egli poco appreſſo menato cinque de' ſuoi Archibuſieri con ſeco, e preſo Giovanni per lo petto, e domandatolo *s'avea ben fatto a mentirlo per la gola*, avendogli Giovanni riſpoſto, *io non ſto teco, e quello che ho detto è ben detto*, in preſenza del Capitano Giovambatiſta Borgheſi nobil Saneſe ammazzar lo fece. Per la qual coſa levatoſi il Campo a romore, egli chieſto, e non potendo così toſtamente avere un cavallo, ſi diede, temendo del Commeſſario, a fuggire a piedi, ſeguitandolo nondimeno molti ſoldati, ancorachè egli, o da vero, o fintamente gli ſcacciaſſe, e diceſſe, che *al Sergente Maggiore ubbidire doveſſero*, tanto che al fine ſalito a cavallo ſe n'andava ſolo; ma il Commeſſario, ſentito il romore, e inteſo la cagione, ed il Signore Orazio medeſimamente con molti ſoldati ſi miſero a corrergli dietro, e lo giunſero appunto, mentre egli uſcito della ſtrada maeſtra, attraverſava una montagna già ſei miglia lontano dal Campo; perchè egli ſmontato da cavallo, e abbaſſata la picca mai arrendere, ne per preghi, ne per minacce non ſi volle, infino a che 'l Signore Orazio gli diſſe, *renditi a me, e non dubitare*, penſando per avventura, che egli di cui era amiciſſimo, e maſſimamente avendogli detto quelle parole, ſcampar ſenza fallo il doveſſe. Orazio dandogli buona ſperanza, e largamente di doverlo aiutare promettendogli, non volle porlo nelle mani, e poteſtà del Commiſſario, ma lo mandò, ſcrivendone, e raccomandandolo al Signor Malateſta ſuo fratello, in Iſpelle. Queſto caſo ſcriſſe ſubitamente il Commeſſario Giovambatiſta a Signori Dieci, e benchè da ſe non foſſe leggiero, l'andò egli aggravando molto, dicendo, *lui aver ſollevato la compagnia a dover chiedere la paga innanzi ſi partiſſero, avere fatto dare n' tamburi, ed in ſomma aver tentato d'ammutinarſi, e menar*

Anno MDXXVIII.

Pandolfo Puccini ammazza Gio. da Colle.

Anno MDXXVIII

via la ſua Banda. Laonde i Dieci mandarono incontanente Ser Giovanni Naldini in poſte a Perugia, sì perchè egli trasferendoſi da quindi al Campo, ſollecitaſſe le genti al partire, e sì perchè ſi faceſſe conſegnare Pandolfo, e con buona guardia lo conduceſſe cautamente a Firenze. Ma trovato il Naldino, che le genti s'erano il dì dinanzi ch'egli arrivaſſe, cioè a ſei giorni di Marzo, verſo l'Aquila partite, ebbe delle fanche a poter diſporre Malateſta, che voleſſe conſegnargli il prigione dicendogli, che aveva ben commiſſione da Orazio di doverlo conſegnare, ma che oltra l'altre ragioni il Duca d'Urbino gliel'aveva infinitamente raccomandato; e così ora una ſcuſa, e ora un'altra trovando, tirava la coſa in lungo: pure alla fine Ser Criſtofano Cancelliere del Signore Oràzio, e Ser Giovanni con volontà di Malateſta, il quale molto ſi moſtrava non pure affezionato, ma eziandio per la condotta del fratello ubbligato a' Signori Fiorentini, e uccellava in parte a eſſer condotto anch'egli, menarono il Puccino da Spelle prigione in Cortona, e a Giovanni Uguccioni, il quale v'era Capitano il conſegnarono, ed egli nella Rocca diligentemente guardare il faceva; la qual coſa inteſa da Dieci ſcriſſero a Ser Giovanni, che comunicando ogni coſa col Capitano, lo faceſſero con tortura, e ſenza verun riſpetto ſopra ſei capi, ch'eſſi gli mandarono, diſaminare. I ſei capi in ſoſtanza furono queſti; Primo, *s'aveva tenuto mai pratica cogl' Imperiali*; ſecondo, *ſe aveva mai mandato ambaſciata, o ricevuta dal Papa, o da altri per lui*; terzo, *che cagione moſſo l'aveſſe ad ammazzare Giovanni da Colle, e ſe prima di coſa alcuna ricercato l'aveva*; quarto, *che ragionamenti aveva auto cogli oſtaggi, quando gli raccettò a Narni*; quinto, *perchè dopo l'aute parole dal Commeſſario conduſſe gli altri Capitani a lamentarſi col Signore Orazio dicendo, che s'andavano nel Regno, non potrebbono aver danari, e che gli menerebbe in luogo, dove ne ſarebbono loro dati, e perchè aveva detto, che non ſi dando danari, ſe n'andrebbe con mille fanti*. Seſto, e ultimo, *perchè morto ch'ebbe Giovanni, fece dare nel tamburo, menando via la Compagnia*. Sopra i quali capitoli diligentemente da Ser Giovanni, e dal Notaio del Capitano eſaminato, ma non già con tortura com'era la commeſſione, ma ſolamente a parole, perchè Giovanni Uguccioni, qualunque cagione ſe 'l moveſſe, non volle ch'egli foſſe collato, negò gagliardiſſimamente, e per quanto potemo conoſcere noi dall'eſamina, e da altre ſcritture, oltra due lettere che avemo, ſcritte da Spelle a' Signori Dieci, e ſottoſcritte di ſua mano propria, con verità ogni coſa, ſalvo che di aver raccettati, e onorati gli Statichi, avendolo nondimeno fatto intendere incontinente a Lorenzo Martelli allora Commeſſario, e non avendo con eſſo loro ragionamento alcuno auto, che pregiudicare in verun modo gli poteſſe, e d'aver fatto ammazzar Giovanni, il quale errore pregava ſolo umiliſſimamente (perchè non ſi potrebbe credere con quanta umiltà, e paura favellava) che perdonato gli foſſe, aggiungendo, *ſe è errore*: conciofſiachè egli trovandoſi mentito, diceva ſecondo l'abuſione, e falſa credenza de' ſoldati odierni, che non poteva, ſalvo il ſuo onore, non ammazzarlo. Avuta i Dieci cotal eſamina, ſcriſſero a Ser Giovanni, che faccendogli metter le manette, e dandogli cattiva beſtia, il conduceſſe con guardia di cinquanta fanti, e più ſe più biſognaſſono, a Firenze, dove agli ventiquattro di Marzo ſi traſſe la Quarantia, dalla quale puntandogli addoſſo i parenti, e gli amici di Giovambatiſta, il quale moſtrava volere, ſe Pandolfo gaſtigato non era, rinonziare la Commeſſeria, dopo molte, e varie ſentenze, fu condannato nella teſta: dalla qual ſentenza egli al Conſiglio Grande appellò, e a' ſedici d'Aprile fattoſi condurre nel Senato, il quale quel giorno fu frequentiſſimo, con bel porgere per Soldato, e con aſſai acconcia maniera favellò in queſta ſentenza. *Io dubito forte, Onorabili Cittadini, e Nobiliſſimi Signori miei Fiorentini, che quello ch'io penſava, che mi*

Condotto prigione a Cortona.

Sua Orazione in Conſiglio.

Anno MDXXVIII.

mi doveſſe non piccolo giovamento recare, m'abbia grandiſſimamente nociuto; e cio è l'aver io, per quanto le coſe baſſe all'altiſſime aggnagliare ſi poſſono, deſiderato ſempre, e cercato di ſegnire, ed imitare, non ſolo la grandezza, ma eziandío la magnificenza del corteſiſſimo, ed invincibile animo del Signor Giovanni, del qnale io fui, ancorachè forſe indegnamente, ſervo, e ſoldato. Laonde tenendo io per coſa certa, che egli da quell'altiſſima parte del Cielo, nella quale l'anime de' bellicoſi Uomini, ed invitti eroi, tra' quali egli fu ſenz'alcuna controverſia il più bellicoſo, ed il più invitto ne' tempi noſtri, felicisſima vita vivendo, eternamente dimorano, quello che a noi altri ſotto la cuſtodia, e diſciplina ſua allevati, e ammaeſtrati, in queſto baſſo mondo faceſſimo, alcuna volta riguardaſſe; e ſappiendo, che egli per non venir meno a' ſoldati, e i ſuoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle ſue poſſeſſioni proprie alienò, e vendè, non ſolo gli ſtipendj delle Signorie voſtre pagatimi largamente, ma ancora lo ſteſſo patrimonio mio ho per poter corteſia uſare, e metter tavola a miei Soldati, parte impegnato, e parte venduto. E quinci avvenne, che io per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maeſtro, e valoroſo padrone, gli Statichi, che ſtanchi anzi fiacchi, e di tutte le coſe biſognoſe a Narni di notte tempo arrivarono, non volli non ricettare, e quanto per me ſi potette, eſſendo eglino non pur Fiorentini, ma nobiliſſimi Fiorentini, ſenza pregiudizio però delle Signorie Voſtre, e della Libertà di queſta a me più che la propria vita cariſſima patria, onorare. E per la medeſima cagione, cioè per non moſtrarmi in parte alcuna indegno di sì gran Duce, e Signore, non molto di poi Giovanni da Colle, il quale contra ogni ragione, e con ſuperbieria per la gola mentito m'avea, non potei non ammazzare per ſalvamento dell'onor mio, il quale più che tutte l'altre coſe, e maggiormente, che la propria vita ſteſſa dagli nomini di guerra guardare, e aver caro ſenz'alcun dubbio ſi deve. E queſte due coſe ſole, ſenza più, di tutte quelle, ſopra le quali prima nella Rocca di Cortona da Meſſer Giovanni Naldini diligentiſſimamente a parole, e poi qui in Firenze per commeſſione de' Magnifici Signori Dieci con molti tormenti, e diverſi martirj ſono ſtato più volte diſaminato, ho ſinceramente, e con verità confeſſato, e confeſſo. Dall'una delle quali molta lode, e dall'altra niun biaſimo dover potermi venire penſato m'avea; e per queſta cagione trovandomi io da tutte l'altre accuſazioni poſtemi, ed impntazioni datemi lontaniſſimo, non deſiderava coſa più (come può il medeſimo Meſſer Giovanni teſtimoniare veramente) che di ventre a Firenze, per potermi preſenzialmente delle colpe appoſtemi co'mici Signori giuſtificare. Ma quando io mi vidi a guiſachè i ladroni, e i pubblici rubatori delle ſtrade ſogliono, così ſtrettamente legare, e con tante guardie, ſopra triſtiſſimo, e debole ronzino legato condurre, cominciai a dubitare, non lo ſdegno contra me ingiuſtiſſimamente preſo da Giovambatiſta Soderini, del quale non per altra cagione, che per onorarlo fo menzione, e le falſe calunnie de' miei nimici più poteſſono, e maggior forza aveſſono, che l'innocenza mia, e la verità ſteſſa non facevano; del qual dubbio mi traſſe poco appreſſo l'orribile, e inaſpettata ſentenza così toſtamente ſenz'alcun riſerbo, e redenzione contra me data dal giudizio della Quarantia, e ora affatto chiarito me n'ha la lettera del Commeſſario, la quale dopo la legge della Quarantia, ed il giudizio contra me fatto, avete ad alta voce fentita leggere, e recitare: nella qual lettera coſe ſi contengono, le quali io (ſiamene tutta la Corte Celeſtiale veriſſimo teſtimonio) non pure non feci, ma non penſai mai. Ma lodato ſia Dio, che per voſtra prudenza, e virtù, e ſeconde ch'io ſpero, e certamente deſidero per ſalvezza ancora, e onore di me, non i pochi uomini della Quarantia, i quali agevolmente ſi poſſono, o perſuadere, o corrompere; ma il Libero Popolo di Firenze, e tutto queſto Sapientiſſimo Senato ha ſolo podeſtà, e balia così nella morte, come nella vita de' ſuoi Cittadini. E per qual cagione, o a che fine areſte voi, Preſtantiſſimi Cittadini, e Signori miei, al giudizio della Quarantia l'appello dato, ſe non perchè ſappiendo, ch'egli, e ingannare, ed eſſere ingannato poteva, volevate

aver

Anno MDXXVIII. aver facoltà di correggere, e ammendare gli errori ſuoi? per benefizio del quale appello, Giuſtiſſimi, e Pietoſiſſimi Cittadini, e Signori miei, alle benigniſſime corteſie voſtre ſon ricorſo, e non potendo io per le molte, e gravi catene, nelle quali ſtretto, e così miſerabilmente avvolto, o inviluppato mi vedete, ne alzar le mani a Dio, come dovrei, ne fare a voi croce delle braccia come vorrei, in quella vece gli occhi al cielo alzando, o del cuor croce facendovi, vi prego umiliſſimamente per tutto l'amore, il quale dopo Dio alle mogli, o figliuoli voſtri, anzi per quello, che alla Libertà di queſta fioritiſſima Repubblica portate, la qual molto più, che i figliuoli voſtri, e le proprie mogli cara tenete, che vi piaccia, atteſa la picciolezza mia, e la grandezza di loro conſiderata, i quali per la molta nobiltà, e ſoverchia potenza loro, o torto, o diritto non curando acerbiſſimamente, e di naſcoſo, e in paleſe m'oppugnano, di volere aver compaſſione, e miſericordia di me, il quale qualunque io mi ſia, non pure di voi nacqui, e tra voi crebbi; ma da voi ancora ampiamente onorato, e liberamente guiderdonato, ho più volte la vita poſta, e ſparſo il ſangue per voi, e per conſervazione di queſta Repubblica feliciſſima, alla quale io fui ſempre, e ſarò fideliſſimo ſervo, e ubbidientiſſimo figliuolo. Conſiderate vi prego, Amorevoliſſimi Padri, e Signori miei, le qualità de' tempi, che corrono, e quali nimici abbia queſta Città, e vi ſovvenga non i Soldati mercennarj, quantunque molti, e groſſamente pagati, ma la milizia de' Cittadini proprj eſſer quella, che può lungamente mantener viva, e felicemente conſervare libera la Repubblica, eſſendo queſta tanto fedele, e obbediente, quanto quegli diſubbidienti, e infedeli; e ſe pure ſeveramente, e con rigoroſità procedendo, voleſte, o per punir l'error mio, ſe così vi pareſſe, che non negherò, che l'ira, ancorchè giuſta in ammazzando Giovanni da Colle, non mi traſportaſſe alquanto, o per ſoddisfare in parte, e compiacere all'altrui voglie, quantunque ingiuſte, darmi alcun gaſtigo, non avete voi, oltra le prigioni del Bargello, le Stinche pubbliche? non il fondo della Torre di Volterra? non la Rocca della Cittadella di Piſa? non quella della fortezza di Livorno? non finalmente la galea, o a tempo, o per ſempre? poichè quanto a me ciaſcuna di queſte pene, ancorchè graviſſime, meno m'offenderà, che ſe di queſta mia dolciſſima, e liberaliſſima Patria confinaſte, o bandiſte. E chi ſa, Cittadini, e Signori miei umaniſſimi, che voi altramente facendo, il che a Dio non piaccia, pentirvene, quando che ſia, non dobbiate? chi può indovinare, che un giorno a queſta Città, del che medeſimamente guardi Dio, cotali biſogni non ſopravvenghino, ch'ella la perſona, e fedele opera di me ſuo Cittadino, e ſervo ricercando, in vano ſi doglia di non avermi? Molti ſono, Popolo mio, quelle coſe, le quali fuora dell'oppinione, e contra l'altrui volontà tutto 'l giorno accadere, e poſſono, e ſogliono. E ſe ad alcuno pareſſe, che io (come i vili, e puſillanimi ſanno) o troppo teneſſi cara la vita, o maggior paura aveſſi della morte, che ad uomo guerriero non ſi conviene, ſappia (ſenzachè 'l morire è da ciaſcheduno naturalmente ſopra tutte le coſe abborrito) non la morte, ma la maniera della morte, quella eſſere, che mi ſpaventa, dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giuſta cagione, e come nemico di queſta mia, e da me cordialiſſimamente amata dolciſſima Patria, la qual coſa crederranno ſenza molta fatica tutti coloro, i quali ſanno quante volte io per cagione d'onore, e manifeſto pericolo della vita meſſo volentieri, e ſpontaneamente poſto mi ſia; e quell'armi, le quali nel cortile della Chieſa della Madonna della Nunziata là dalla Porta di San Baſtiano, ancora benchè rugginoſe, appiccate pendono, tolte per forza da me al nimico mio, quaſi due volte in ſteccato, prima a cavallo, e poi a piè valoroſamente nella preſenza del mio Maeſtro, e Signore, ſuperato, e vinto, indubitata fede a chiunque le mira ne fanno. E ſe io in queſto luogo, da quale, e quanta felicità, in quanta, e quale miſeria più per l'altrui odio, che per mia colpa caduto mi trovo, rammemorandomi, ritenere le lagrime non ſo, e impedito dalla frequenza de' ſinghiozzi mandar fuora le parole non poſſo, non tanto la paura della morte preſente,

quanto

quanto il timore della futura infamia è di ciò non men vera, che giusta cagione. Perchè io di nuovo, Benignissimi Cittadini, e Cortesissimi Signori miei Fiorentini, colle ginocchia della mente inchine, poichè con quelle del corpo conceduto non m'è, quanto so, e posse il più, devotamente vi prego per tutte quelle cose, le quali più care vi sono, che togliendomi per somma, e ineffabile benignità, e cortesia vostra, così acerba, e immeritata morte, mi rendiate, non la vita, la quale più, che ella si vaglia, stimar non si dee dagli uomini valorosi, ma si bene l'onore, del quale da niuno si può sì gran conto tenere, che poco non sia. Resta ultimamente, che io, il quale non nelle scuole degli Oratori, o de' Filosofi tra lettere, e libri, ma negli Eserciti, e ne' Campi dell'Arme tra trombe, e tamburi, nutrito, e allevato mi sono, non posso, vietato dalla legge, per procuratore, che ciò far sappia, difendermi, e le mie ragioni, come veramente, così ornatamente, e ordinatamente raccontare; nè mi è lecito i parenti, e amici miei vestiti a bruno, e tutti rabbaruffati, e afflitti, e specialmente la mia mestissima, e infelicissima Madre, che per me pieni di lagrime, e d'amaritudine, tacitamente vi preghino, e commuovano, in questo luogo condurre, mi volga umilmente a Nostro Signore Dio, e a tutti i suoi Santi, e a te sopra gli altri Beatissimo San Giovambatista, Avvocato, e Protettore di questa nostra Città, il cui Tempio di rotanda forma con antico, e maraviglioso edificio edificato, e di molte ricchezze, e venerabili reliquie adorno, già a Marte, e poi con più felice augurio da i Cristianissimi Maggiori nostri alla tua Santissima Deità consagrato, e da ciascuna Signoria divotamente vicitato, e santamente onorato, e gli preghi con tutto 'l cuore, ch'eglino, se io mai ho con fatti, o con pensieri contra questa innocentissima Repubblica in alcun modo macchinato, mi facciano con gravissimo, e degno supplicio le meritate pene portare. Ma se dall'altro lato io ne feci mai, ne pensai se non quelle cose, che alla Libertà, e grandezza di lei mia dolcissima, e dilettissima Patria essere utili, e onorevoli giudicai, mettano in cuore a tutti, e a ciascun di voi, Potentissimo, e Misericordiosissimo Popol mio, che se non volete del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplicio, che la morte non è, vi piaccia con sempiterna lode della giustizia, e Pietà vostra, e immortal beneficio della salute, e dignità mia, condennarmi. Anno MDXXVIII. Dette, che ebbe queste parole il Puccino, piangendo forte, e singhiozzando tuttavia, le quali benchè lunghe, a lui parvero brevissime, egli fu fuori della Sala menato, ed in andando, a ciascun passo verso i Cittadini pietosamente rivolgendosi, e a terra quanto più poteva col capo chino inchinandosi, gridava altamente, *Popolo mio, io mi vi raccomando, abbiate compassione, e misericordia di me.* Ed è cosa certa, che molti Cittadini, e mentre egli favellava, e quando poi catenato se n'andava, visibilmente piangevano, il che non è maraviglia, essendo quello spettacolo per sè nuovo, e miserando in quel Consiglio; è ben maraviglia, che di quegli stessi, che piangevano, non pochi, come si suol dire per proverbio delle lacrime del Coccodrillo, gli diedero la fava bianca; onde non potendo egli a due terzi delle nere arrivare, che tante ne gli bisognavano, restò condannato, e l'altra mattina di buon ora gli fu nella corte del Bargello tagliata la testa, e la sera quando gli fu il comandamento dell'anima dato, non disse cos'alcuna vile, ne indegna, ne d'altri si dolse mai, che d'Orazio chiamandolo spesse volte mentre sospirava, *Traditore*. Non aveva mancato il Signore Orazio di raccomandarlo caldissimamente a' Signori Dieci, e con lettere, e a bocca per Ser Cristofano suo Cancelliere, e non è dubbio, che egli (perchè Pandolfo si teneva con esso lui, ed era quasi d'una medesima natura) l'arebbe voluto scampare; ma conosciuto prima la mala disposizione de' Dieci, e intesa poi la sentenza della Quarantía, pensò più all'util suo, e a non nimicarsi affatto il Commessario, che al danno, e al disonore del Puccino, al quale due cose, oltre all'avere egli riceuto gli Statichi, più gli nocquero, che

Pandolfo Puccini decapitato.

Anno MDXXVIII. tutte l'altre; la prima fu la grazia, che aveva Giovambatiſta nell'Univerſale, inſieme col favore de' parenti, e amici ſuoi; la ſeconda il riſpetto, che ebbe il Conſiglio all'autorità del ricorſo della Quarantia, per non ſcemar la reputazione, e diminuire il terror di quel giudizio; onde per tutto Firenze ſi diceva, ancora da quegli, i quali giudicato a morte l'avevano, lui eſſere ſtato ingiuſtamente ſentenziato alla morte. E coſtoro non la ragione, e la verità, ma una cotale uſanza, e corrottela ſeguendo, s'ingannavano fortemente; perciocchè non doveva il Puccino, ne in quel tempo, ne in quel luogo, ne in quel modo ammazzare il Capitan Giovanni, perchè così facendo, poſto che in tutte l'altre coſe foſſe innocentiſſimo, meritava ragionevolmente non una morte ſola, ma tre, ſe tre volte morire ſi poteſſe. La fama, che il Puccino foſſe ingiuſtamente condennato alla morte, ſi confermò, ed accrebbe per una Provviſione, che fu vinta nel Conſiglio Maggiore agli ventitre giorni d'Aprile, nella quale parte ſi limitava, e parte ſi correggeva la legge della Quarantia, e fra l'altre coſe eſſendo quel ricorſo più toſto giudicato barbaro, che civile, gli levarono imprudentiſſimamente tutto quello ſi può dire, che egli di buono, e di ragionevole aveva, e ciò fu l'appello. Perchè conſiderando io alcuna volta meco medeſimo, onde poſſa eſſere avvenuto, che nella Repubblica Fiorentina, per tacere al preſente dell'altre, foſſe d'ogni tempo così poca cognizione delle coſe civili, che neſſun Magiſtrato, o altro ordinamento d'alcuna importanza, fuori ſolamente il Conſiglio Grande, in lei ſi trovaſſe, che bene, e prudentemente ordinato chiamare ſi poteſſe, anzi che biaſimevole, e tirannico non foſſe; mi riſolvo dire eſſere ſtate di ciò le cagioni principali, l'una le molte Sette, e diviſioni Cittadine, che in ella abbondarono ſempre, le quali non ſecondochè fare ſi dovea, ma ſecondochè meglio alla parte vincitrice metteva, riformavano di mano in mano la Repubblica; la ſeconda cagione, la quale per avventura porre ſi doveva la prima, è la grande autorità, che generalmente v'ebbero d'ogni ſtagione i Dottori delle leggi; perciocchè credendoſi quaſi da tutti gli uomini, che coſtoro come Dottori ſappiano tutte le coſe, e ſiano maſſime nel governare, e reggere gli Stati da più, che gli altri non ſono, dove eglino come Dottori pochiſſime ne ſanno, e bene ſpeſſo da meno degli altri ſi trovano, ſegue di neceſſità, che ricorrendoſi comunemente a loro, ed eſſi, o per poca prudenza, eſſendo al tutto per la rozzezza de' tempi paſſati, ed imperizia degl' interpetri moderni, da quegli antichi giureconſulti, i quali prudentiſſimi, e giudizioſiſſimi furono in ogni coſa degenerati, o per molta malizia, eſſendo tra loro più coloro ſtimati, e in maggior pregio avuti, e conſeguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere ſanno, non ſecondo la ſcienza civile, la quale ne' loro libri non eſſendo, da loro apparare non ſi può, ma ſecondo il voler proprio, o i pareri de' loro interpetri, uomini per lo più d'ogni polizia, e civiltà lontaniſſimi, conſigliando, e giudicando, ſegue, dico, di neceſſità, che le coſe della Repubblica di Firenze così andaſſero, come elle andavano. Comunque ſi foſſe, veriſſima coſa è, che dopo cotali Sette, e diviſioni, una parte, e fazione ſola di Cittadini ha ſempre gli onori, e gli utili della Città goduto tutti, e l'altra sbattuta, e ſcontenta s'è ſtata ſedendo a vedere, aſpettando il tempo, e l'occaſione di poter fare il ſomigliante ancor'ella; il perchè ſolava dire Franceſco Vettori, che *a voler, che Firenze longamente Repubblica ſi manteneſſe, era una di queſte due coſe neceſſaria, o che l'entrate del Comune ſi raddoppiaſſero, o che la metà ſi ſcemaſſe de' Cittadini.* Colla medeſima Provviſione nel medeſimo giorno, e Conſiglio ſi vinſe, quaſi indovinaſſero quello, che a Jacopo Alamanni avvenire doveva, che ne i caſi repentini di Stato poteſſero i tre Maggiori, i Magnifici Signori Dieci, e gli Otto inſieme leggittimamente

Cagioni del mal governo della Rep. Fior.

Detto notabile di Franceſco Vettori.

ragunar-

ragunati, punire fra tre giorni il delinquente, ogni volta, che il partito per gli due terzi de i preſenti ſi vinceſſe, e dove la punizione doveſſe eſſere la morte; perchè altrimenti era neceſſario, che per lo ricorſo della Quarantia, ſecondo la legge ſi procedeſſe, per la quale quindici giorni ſi concedeva a ciaſcun Reo a poter comparire, ſe nelle citazioni detti quindici giorni abbreviati non foſſero. E non molto prima per un'altra Provviſione, un'altra legge s'era vinta, degna di molta commendazione, la qual fu, che ogni Notaio, oltra il dover tenere i ſuoi protocolli non in filze, ma in libri, foſſe coſtretto qualunque ſtumento egli rogaſſe, alla Gabella de' Contratti rappreſentare, ed il Notaio delle cedole, o vero del regiſtro era obbligato a tradurre in volgare, e copiare in ſu quattro libri uno per Quartiere, tutti i detti Contratti; e queſto fecero, perchè ſi conſiderò, che le parole, le quali uſano ordinariamente i Notai, non eſſendo ne Latine, ne Toſcane, ſignificano molte volte, non quello, che i Contraenti, o Teſtatori intendono di voler dire, e credono, ch'elle ſignifichino, ma quello che a'legiſti, o vero, o falſo, che ſiano le tirano. Di maniera, che niuno quantunque accorto, e diligente può alcun teſtamento fare, eziandio col conſiglio del Savio (che così ſi chiamano i Dottori) il quale ſia tanto chiaro, ch'egli poſſa reſtar ſicuro, che di lui dopo la morte ſua dubitare, e piatir non ſi debba. Ma queſta come l'altre leggi Fiorentine, per non far mancare il proverbio, e confermar quello, che Dante ne ſcriſſe, non durò molto: e per mio giudizio come più utile, e di minor brigia, così per avventura ancora più durevole ſtato ſarebbe, ſe ordinato ſi foſſe, che i Contratti, e l'ultime volontà, non altramente che le ſcritte, e i libri de'Mercatanti non in altra lingua, che in quella, la quale ſi favella, ſcrivere da tutti, e celebrare ſi doveſſero, affinechè di ſe, e delle ſue coſe poteſſe ciaſcuno non quello che i Notai, o i Dottori, ma quello che voleva egli ſteſſo, diſporre, e non gli foſſe neceſſario ancora delle coſe chiariſſime diſputare. Vinſero ancora, che tutti i Rettori del Contado foſſero tenuti a dover dar notizia quindici giorni preſſo alla fine del loro offizio al Cancelliere de' Provveditori de' Contratti, di tutti quanti i matrimonj, e alienazioni de' beni, che nel ſuo popolo, a tempo della ſua Rettoria, fatti, e fatte ſi fuſſero; e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella eſſere ſtata pagata ſi moſtraſſe, aveſſono, eziandio che non appariſſe contratto, l'eſſecuzione parata, non altramente, che ſe il contratto fatto ſi foſſe. E perchè la careſtia di tutte quante le coſe andava continuamente creſcendo, volſero, che quattro Uſiziali per la Maggiore, uno per la Minore nel Conſiglio Grande ſi deputaſſero, a'quali per lo medeſimo Conſiglio s'aggiunſero dodici giorni di poi altri cinque. In queſto tempo arrivò il Viſconte di Turena a Livorno, mandato dal Re Criſtianiſſimo al Papa per raddolcirlo un poco, e fargli credere, ſe potuto aveſſe, che la promiſſione, la quale egli nell'ultima rinnovazione, e confederazione della Lega, fatto aveva di dover conſervar la Libertà a' Fiorentini, e da i loro nimici difendergli, del che s'era forte sdegnato, e alterato Clemente, non s'era fatta contra lui propriamente, ma per molte, e diverſe cagioni, parte utili, e parte neceſſarie; e sì per confortarlo, e pregarlo a dover entrare nella Lega anch'egli: La qual coſa il Papa far non volle, ſcuſandoſi con dire, che non avendo egli, ne danari, ne riputazione non accadeva dichiararſi. E perchè il Viſconte era di molt'autorità, e in gran conſiderazione appreſſo il Criſtianiſſimo, fu eletto Mainardo Cavalcanti Commeſſario Generale a Piſa, e a Livorno per doverlo ricevere, e onorare nell'uno, e nell'altro luogo. In Firenze fu vicitato molto, e trattenuto, e nel ſuo partire ſi mandò Carlo Gondi, che per tutto il Dominio Fiorentino l'accompagnaſſe, e le ſpeſe a lui, e a tutti i ſuoi largamente di quello

Anno MDXXVIII

Viſconte di Turena mandato dal Re di Francia al Papa.

Anno MDXXVIII. del Pubblico faceſſe. Arrivò in questo tempo medeſimo Meſſer Aleſſandro Guarino a Firenze, mandatovi da Alfonſo Duca di Ferrara in Ambaſciadore, ed ebbe onoratamente udienza pubblica. Papa Clemente creſcendo tuttavia d'autorità, e di forze, venuto il Giovedì Santo ſcomunciò pubblicamente i Viniziani, come quegli che Cervia, e Ravenna Città della Chieſa occupate avevano, ſenza più volerle reſtituire, ed il medeſimo fece al Duca di Ferrara per cagione di Modena, e Reggio. Meſſer Antonio Pucci, il quale prima fu Veſcovo di Piſtoria, e poi Cardinale, eſſendo ſtato mandato da Clemente al Re Franceſco per cercare di perſuadergli, che il dichiararſi il Papa non era ne utile, ne a propoſito per la Lega; ma che andava in Spagna per ammonire, e riprendere Ceſare, ma dubitando il Chriſtianiſſimo, che v'andaſſe per altra cagione, non aveva voluto dargli licenza, ottenne alla perfine di poter paſſare in Spagna. Mentre queſte coſe ſi facevano Monſignore di Lutrec partitoſi da San Severo, e gitoſene ſenza aver mai veduto nimico in viſo, inſino ſotto Troia, ſi preſentò dopo alcune ſcaramucce coll'Eſercito in battaglia alle genti Imperiali, e a ſon di trombe le chiamò, ſcaricando loro contra l'artiglierie, a far giornata. Ma il Principe d'Orange, più per gli altrui conſigli, che di volontà propria, eſſendo egli di ſua natura ſuperbo, impaziente, e feroce, s'aſtenne dal combattere, conoſcendo non eſſer ſavio partito arriſchiare in un fatto d'arme ſolo, non pure il Reame di Napoli, ma eziandio il Ducato di Milano: ne avendo cagion neſſuna, la quale l'invitaſſe, non che sforzaſſe a doverſi affrontare, ſe non che le Bande Nere avendo nel cammino crudeliſſimamente ſaccheggiato l'Aquila, la quale benignamente ricevute l'aveva, ancora arrivate non erano, la riputazione delle quali era sì grande, che toſto ch'egli inteſe il Signore Orazio avvicinarſi con elle al Campo, deliberò (non ſi tenendo ſicuro ancora dentro agli alloggiamenti, i quali erano fortiſſimi) di partire, e così di notte tempo, laſciati molti fuochi acceſi, marciò l'Eſercito, ſenza che i Franzeſi per una folta nebbia, la quale in ſullo ſchiarire dell'alba, ſi levò, ſe n'accorgeſſero. E avvengadiochè i Capitani quaſi tutti foſſero di parere, che i nimici eſſendo ſpaventati, e poco meno che rotti, ſeguitar ſi doveſſero, nientedimeno Lutrec dietro l'infelice conſiglio di Pietro Navarro, volle per non laſciarſi dietro le ſpalle luogo alcuno nemico, che prima la Terra di Melfi ſi combatteſſe, a guardia della quale Sergiano Caracciolo, uomo di chiaro valore, che n'era Principe, mandatovi poco innanzi da Orange con ſei compagne di Fanti, e con una buona banda d'uomini d'arme, ſi ritrovava. Mentrechè Melfi era dal Navarro valoroſamente combattuta, e dal Caracciolo valoroſamente difeſa, ancorachè alla fine fatto prigione il ſuo Principe foſſe preſa, e crudeliſſimamente ſaccheggiata, gl'Imperiali per diverſe ſtrade, appena credendo a ſe ſteſſi, che i Franzeſi arrivate le Bande Nere, nelle quali erano molti, e deſtriſſimi archibuſieri, ſeguitati non gli aveſſero, per inaſpettato benefizio, o della fortuna loro, o della ſventura di Lutrec, ſalvi a Napoli, e contra la voglia del Marcheſe del Guaſto, il quale non men pietoſo che valoroſo eſſendo, conſigliava, perchè il giardino dell'Italia non diveniſſe nido, e quaſi preda di così barbare nazioni, che le genti non dentro, ma fuori all'intorno della Città alloggiare ſi doveſſero, nella Terra ſi ritirarono, dove pochi giorni appreſſo arrivò con tutto l'Eſercito Lutrec, e con molte trincee, e gagliardiſſimi ripari s'accampò ſotto Napoli, e con grande ſperanza di pigliarlo, e di doverlo a tale conducere, che egli in breve s'arrendeſſe, l'aſſedio. Il Duca d'Urbino, poſciachè egli ebbe le genti de'Veneziani dietro quelle de'Fiorentini a congiugnerſi con Lutrec mandato, le quali tante non erano,

I Viniziani, e il Duca di Ferrara ſcomunicati.

Aquila ſaccheggiata dalle genti de' Fiorentini.

Melfi ſaccheggiata da' Franzeſi.

Lutrec aſſedia Napoli.

noſ, ch' elleno, ſecondo che ſcriſſe ſer Giovanni Naldini aver detto il Signor Malateſta, correre le poſte non aveſſero potuto, chieſta piuttoſto che ottenuta la licenza, ſi trasferì al ſuo Stato, donde non partì mai, ancorachè i Viniziani più volte il mandaſſino a chiamare, avendo egli, o fingendo d'aver paura del ſuo Stato per la vicinità delle genti nimiche, inſino che eſſi (dubitando che egli con Ceſare, il quale molto il deſiderava non s'acconciaſſe, e tanto più che 'l Signore Aſcanio Colonna gli prometteva, ſe ciò faceſſe, di volergli le ragioni, ch'egli ſopra lo Stato d'Urbino pretendeva, cedere, e rinunziare) fattolo venire a Vinegia lo riconduſſono nel principio di Marzo per cinque anni, arrogendogli cento uomini d'arme, e creſcendogli la provviſione del ſuo piatto inſino a diecimila fiorini, quanto il Conte di Pitigliano, e poi l'Alviano avuti n'avevano, e di più cinquanta uomini d'arme, o voleſſe cento cavalli leggieri al figliuolo con mille ducati per la ſua tavola, e per tenerlo ben diſpoſto, mentre egli ſe ne tornava al ſuo Stato gli mandarono dietro Meſſer Niccolo Tiepolo Oratore con tremila ducati. I nuovi Signori per dover ſedere Maggio, e Giugno col medeſimo Gonfaloniere Niccolo Capponi furono; Bartolommeo di Lorenzo Amadori, e Benedetto di Tommaſo Giovanni, *per Santo Spirito*: Piero d'Antonio Girolami, e Vieri di Girolamo Guidacci, *per Santa Croce*: Piero di Neri Venturi, e Girolamo di Zanobi Mori, *per Santa Maria Novella*: Zanobi d'Antonio Bucherelli, e Ridolfo di Giuliano Marucelli, *per San Giovanni*: e il loro Notaio fu ſer Niccolo di Nicolo di Meſſer Nello da San Gimignano. Al tempo di queſta Signoria ſtette la Città fra grande ſperanza, e non piccol timore per le cagioni, che di ſotto ſi diranno; e nel primo lor meſe propoſero, e vinſero molte, e varie Provviſioni delle quali racconteremo le più importanti ſolamente, con quella maggior brevità, e chiarezza che ſaperremo, eſſendo elleno ſtate compoſte non meno oſcure, e intrigate, che lunghe. Primieramente per far più danari che ſi poteva, ſi crearono i nuovi Ufiziali di vendite, e s'aggiunſe loro nuova autorità, cioè, che poteſſero, anzi doveſſero i reſidui de' due Accatti, così del grande, come del piccolo a otto ſoldi per lira riſquotere, potendo non ſolamente incorporare, e vendere i beni, ma eziandio gravar le perſone di chiunque i predetti reſidui non pagaſſe, ed eſſi avevano ad avere un ſoldo per lira di tutto quello, che mettere ad entrata faceſſero, ed i medeſimi nel medeſimo modo, e collo medeſima autorità erano tenuti alla fine dell'Ufizio degli Ufiziali del Balzello, che allora vegliavano, riſquotere tutti i reſidui, che loro avanzati fuſſero; e non oſtante i due Accati paſſati, e il Balzello preſente, creſcendo ogni giorno le ſpeſe, ſi trovò nuovo, e indiſuſato modo d'accattare danari in queſta maniera. Nel Conſiglio Grande ſi crearono per via di nominazione, nove Cittadini per la Maggiore, e dua per la Minore d'anni almeno trentacinque, i quali rifiutar non potevano, ne allegare altra ſcuſazione, che quella dell'età, cioè d'aver ſettant'anni, rimanendo per quella volta tutti gli altri privilegi ſoſpeſi. L'uficio di ciaſcuno di queſti undici Cittadini, il qual durava due meſi, e ſi poteva prorogare dalla Signoria per quindici giorni più, e dovevano eſſere di luogo, di famiglia, e d'ogni altra coſa accomodati, e provveduti, era (data che avevano pubblica udienza a chiunche la voleva, per due giorni continui, e giurato di procedere lealmente, e di non conferire coſa neſſuna l'uno all'altro) porre per via d'Accato una Impoſizione, la quale gettaſſe almeno ſettanta, e al più ſettanduemila fiorini d'oro in queſta maniera: ciaſcuno di loro fattoſi accomodare de' libri, de' quali aveva biſogno, dalle Preſtanze, e dalla Camera, era obbligato di porre a tutte le poſte della Decima, le quali egli giudicaſſe, che ſogne non foſſero,

Anno MDXXVIII.

Viniziani riconducono il Duca d' Urbino.

Signoria per Maggio, e Giugno 1528.

Provviſioni diverſe.

Anno MDXXVIII. ro, cioè vane, e non riſquotibili quella ſomma, e quantità d'accatto, ch'egli pareva a lui, che a detta poſta ſi conveniſſe, e bene ſteſſe, e ſcriverla in ſur un libretto, il qual libretto, fornito che aveva di ſcrivervi dentro tutte le poſte, doveva ſottoſcriverlo di ſua mano, e ſigillatolo col ſuo ſuggello, preſentare in mano a ſei Religioſi, e nella loro podeſtà laſciarlo, ciò erano due Monaci della Badia di Firenze, due Frati di San Marco, e due di San Franceſco Oſſervanti, eletti prima, e deputati dalla Signoria. L'ufficio di queſti ſei Frati era, giurato che avevano di tener credenza, e non commetter fraude neſſuna, leggere, ed eſaminare tutti quegli undici libretti, e a ciaſcuna poſta dovevano levare, così le quattro maggiori ſomme, come le quattro minori, e tre del mezzo che reſtavano accozzare, e raccorre inſieme, e ſommate che l'avevano partirle per tre, e quello che ne veniva, e riſultava, s'intendeva eſſere la vera, e legittima impoſizione di cotal poſta, cioè quel tanto pagare d'accatto doveva colui, di chi era detta Decima, e così fare a una a una di tutte quante, e ridotte che aveſſero tutte le poſte in tre libri, uno per ciaſcuna regola, affinechè aveſſero riſcontro, ſe tutta la ſomma dell' impoſizione gettava più che ſettantamila fiorini, dovevano levare, e ſe gettava meno aggiugnere a ciaſcuna poſta a lira, e ſoldo, tantochè il tutto reſtaſſe ſettantamila fiorini in circa; il che fatto dovevano i predetti ſei frati notare, e deſcrivere in ſu quattro libri un per Quartiere diſtintamente, e apertamente tutte le impoſizioni poſta per poſta, traendole fuora per abbaco, acciò poteſſe agevolmente vedere ciaſcuno quello, che di detto accatto gli toccaſſe: e toſto, che detta impoſizione incamerata fuſſe, dovevano i detti frati ardere ſubitamente in preſenza degli Uficiali, che fatti gli avevano, tutti quegli undici libretti, e così tutti tre que' libri da frati uno per regola deſcritti, affinechè notizia alcuna verun uomo per tempo neſſuno avere non ne poteſſe giammai. Chiunque pagava la ſua parte dell' Impoſizione a' debiti tempi, cioè la metà per tutto Settembre che veniva, e l'altra metà per tutto Novembre, ſi doveva mandar creditore di quella ſomma dagli Uficiali del Monte ſur un libro appartato, e ne cavava cinque per cento, del quale emolumento ſi poteva ſervire a pagar le ſue, o altrui gravezze, e non ad altro, e chiunque voleva far dote, o per ſe, o per altri, ſi poteva valere anco de' Capitali, ma non altramente. E dall'altro canto ciaſcuno di detti Ufiziali non facendo, e oſſervando quanto di ſopra s'è detto, cadevano in pena di trecento fiorini, de' quali erano ſottopoſti a Conſervadori; e affinechè neſſuno di loro reſtaſſe libero, ed eſente da tale impoſizione, ſi traſſero delle medeſime borſe cinque Cittadini, ciaſcuno de' quali era tenuto ſcrivere in ſur un foglio di per ſe, ſenza poter anch'eſſi comunicar tra loro coſa alcuna, quel tanto che gli pareva, che meritaſſe ciaſcuno degli undici d'Impoſizione: il qual foglio ſottoſcritto, e ſuggellato, come di ſopra, doveva in termine di quattro giorni a i ſei Religioſi aver preſentato, ed eſſi levate le due ſomme maggiori, e le due minori, notare, e ſcrivere quelle di mezzo per la giuſta, e vera impoſizione di quel tale, ed arſi quei fogli, incamerare. E perchè queſto Accatto più toſtamente, e con minor difficoltà ſi riſquoteſſe, crearono ſei di detti undici ſopra ciò. Fu queſto modo come ingegnoſo, e ragionevole lodato da molti, e da molti come troppo lungo, e troppo ſottile, e faſtidioſo biaſimato. Della qual coſa io laſcierò, che ognun ne creda a ſuo ſenno, e ſolo dirò, che nelle Repubbliche bene ordinate, non ſi deve ſervire delle perſone Religioſe a uficj profani. Nel medeſimo giorno sì per accreſcere l'autorità de' Conſervadori di Legge, ma molto più per riparare a molti inconvenienti, che parte l'inſolenza, e parte l'avarizia de' Cittadini, e parte la leggerezza introducevano nella Repubblica, vinſero, che il luogo, e grado

grado de' Conſervadori foſſe immediate dopo gli Uficiali del Monte, non oſtante alcun loro privilegio, e chi da Conſervadori citato non compariſſe, eſſer poteſſe infino alla ſomma di venticinque fiorini da loro condannato, e quello che maggiormente importava, ogni volta che il Conſiglio Grande a ragunar s' aveſſe, vi doveſſero di neceſſità quattro de' Conſervadori di Legge intervenire, ſenza i quali non che fare, o ſquittinare, non ſi poteſſe cosa alcuna proporre; de' quali quattro Conſervadori, due ne ſedeſſero immediate dopo i Venerabili Gonfalonieri, non vi eſſendo il Magiſtrato degli Otto, ed eſſendovi dopo loro immediate, e gli altri Otto Conſervadori dopo i Dodici Buonuomini; l'uficio de' quali Conſervadori nel Conſiglio Maggiore era por mente, e aver cura, che i Cittadini con quella gravità ſteſſero, e con quella modeſtia, che in cotal luogo ſi richiedeva, e avvertire, che ne cenni, ne zitti, ne atti brutti, e altre coſe inconvenevoli non ſi faceſſero, avendo autorità ampiſſima di poter condannare, e ammunire ſecondo l'albitrio di tutto 'l Magiſtrato, qualunque averlo meritato giudicaſſero: ciaſcuno de' quali quantunque volte entrava in Conſiglio, biſognava, che dinanzi a i Frati del ſuggello di Palazzo giuraſſe d'oſſervare, e di far oſſervare tutte, e ciaſcuna delle ſopraddette coſe. E perchè molti, i quali non avevano ancora ventiquattro anni forniti, andavano contra la diſpoſizione della legge in Conſiglio, e nondimeno di qual pena doveſſero eſſer puniti queſti tali non ſi trovava, ſtatuirono, che doveſſero eſſere da Conſervadori condennati per ciaſcuna volta in quattro fiorini d'oro, e con tuttociò reſtaſſono ammoniti del non potere entrare nel Conſiglio per due anni, da doverſi cominciare, poſciachè i ventiquattro forniti aveſſono, e queſto s'intendeva di coloro, i quali erano Statuali, e 'l Beneficio avevano della Città; perche quegli i quali Statuali non erano, e per conſeguenza andare al Conſiglio per tempo alcuno non potevano, cadevano in pena di cinquanta fiorini, e di più reſtavano privati di poter mai conſeguire del Conſiglio il Beneficio, o de' tre Maggiori in modo alcuno per tutto 'l tempo, che durava la vita loro, anzi chiunque propoſto aveſſe, che alcun di coſtoro acquiſtare il Benefizio doveſſe, lo perdeva egli. E concioſſiachè molti uſavano di nominare vicendevolmente ad alcun officio, o Magiſtrato coloro, da' quali erano ſtati nominati, provvidero, che tali alterne, e ſcambievoli nominazioni, ne fare da Cittadini, ne ricevere da Segretarj, o Cancellieri ſi poteſſero. Ancora perchè coloro, i quali nelli Squittinj acquiſtavano la civiltà, e 'l Benefizio di potere andare al Conſiglio, o sì di poter l'arte del Notariato eſſercitare, pagavano di buone ſomme di danari a coloro, i quali nominati gli avevano, ſi proibì, che cotali eſaminatori cos' alcuna in modo veruno accettare non doveſſero, obbligando nondimeno colui, che cotale benefizo impetrato aveſſe, a pagar fra tre dì a chi nominato l'aveva quattro fiorini d'oro. Deliberarono eziandio, che chiunque foſſe in altro abito andato al Conſiglio, che in mantello, o in lucco, poteſſe eſſer fino alla ſomma di quattro fiorini per ogni volta da Conſervadori condannato, e di più rimaneſſe ammunito di non poter entrare in Conſiglio per un anno. E per raffrenare la non comportevole ingordigia de' Notai, ordinarono, che 'l Cancellier de' Conſervadori per ciaſcuna approbazione d'età, più che diciotto ſoldi pigliar non poteſſe, e per ciaſcuna aſſoluzione ventidua, e di tutte queſte coſe avevano a conoſcere i Conſervadori, e mandare i condannati da loro a ſpecchio ſotto pena di fiorini dieci, e d'eſſer per due anni ammuniti da tutti gli ufizi del Comune, e pel Comune di Firenze. E per poter trar danari da tutte le parti, crearono per un'altra Provviſione, pur nel medeſimo giorno, e Conſiglio, cinque nuovi Sindaci, e Procuratori del Comune colla medeſima autorità, e podeſtà, che

Anno MDXXVIII.

Anno MDXXVIII. che avevano i cinque Sindachi vecchi, che ancora vegliavano, chiamati (come da noi ne' libri innanzi si disse) i Tribolanti; ma vollero, che questi nuovi avessero autorità ancora sopra i debitori del Comune infin dell'anno Mille quattrocento novantaquattro, e potessero chiarire chiunque avesse beni immobili del Comune nelle mani, e fargli, o pagare il prezzo, o restituire i beni; e anco questa legge fu spressamente contra l'accordo, che tralla Repubblica, e 'l Cardinal di Cortona si fece, quando ne i ventisette lasciando i Medici lo Stato si partirno. E perchè il Lago di Fucecchio fu già venduto dagli Uficiali della Grascia a Madonna Alfonsina Orsina de' Medici, Donna di Pier di Lorenzo, vollero non si trovando, che 'l prezzo fosse stato pagato al Comune, che detto Lago, cassa, e annullata la vendita, s'intendesse ritornato con tutte le sua appartenenze al Comune, e sotto gli Uficiali della Grascia nel medesimo modo, ne più, ne meno, che innanzi a detta vendita si ritrovava. Durava l'ufficio di questi nuovi Sindachi un anno, con i medesimi commodi, e incomodi, che gli altri vecchi: e tutte queste cose si vinsero per virtù di quattro Provvisioni in un giorno solo, tal che io per me quando considero, e quanto erano lunghe, e come intrigate, duro fatica a poter credere, che coloro, che le vinsero, sentendole solamente leggere, l'intendessero tutte. Concessero poi per un'altra Provvisione degli venti di Maggio alla Comunità di Pisa, la quale ciò per suoi Ambasciadori chiesto, e pregato aveva, che l'esenzion conceduta a' Cittadini Pisani per venti anni nell' ottavo capo della loro Capitolazione, fosse loro, attesa la gran povertà di quel Comune, per cinque anni di più prorogata, ed in oltre si concedette loro, che dell'eredità di fratelli, o figliuoli, sorelle, o nipoti, zii, o zie carnali pagare in luogo nessuno gabella nessuna non dovessero, e questo affinechè nel far le stime di dette redità, non si venissino a scoprire le miserie, e meschinità loro. E per un'altra Provvisione delli ventinove avendo per isperienza conosciuto, la quale è ottima, e verissima maestra di tutte le cose, che il primo Tribunale della Giustizia, cioè il Consiglio de' Giudici, che rendon ragione, chiamato la Ruota, aveva d' esser corretto, e riformato bisogno, molte cose v'aggiunsero, e molte ne levarono, le quali essendo lunghissime, e non necessarie in questo luogo, ne utili, non è mia intenzione di doverle raccontare. Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un'altra Provvisione, degna di moltissima lode, che a Ser Antonio di Ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede, e sollecitudine trenta anni la Repubblica per Cancelliere delle Tratte servito, trovandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo scambio, ed egli, o esercitando, o non esercitando l'ufizio, secondochè meglio gli tornava, tirasse il salario medesimo; e per certo niuno Stato può migliore opera fare, ne degna di maggior commendazione, che riconoscere coloro, e rimeritare, i quali per la grandezza, e salute di lui, o in pace, o in guerra fedelmente, e con diligenza faticati si sono; nella qual cosa è divina la Repubblica de' Veneziani, ne si può tanto da alcuni innalzare, e sopra 'l Cielo porre, che ella molto non meriti più. E perchè il vincere le Provvisioni, nella qual cosa consiste l'introduzione delle leggi, è la più importante cosa, che in una Repubblica sia, non mi parrà ne faticoso, ne fuori di proposito raccontare in questo luogo brevemente, come elleno in Firenze si formavano, e vincevano al tempo del Popolo. Onde dico, che entrata, che era la nuova Signoria, doveva per obbligo eleggere fra tre dì, e deputare i formatori, o vero Auditori, così delle Provvisioni, come delle petizioni, cioè delle grazie, che chiedevano alla Signoria le persone particolari. Ma noi favellando delle Provvisioni del Comune solamente, diciamo, che gli Auditori, o vero formatori d'esse erano otto, e s'avevano di necessità ad elleggere

Lago di Fucecchio

Privilegj concessi a' Pisani.

Repub. de' Veneziani lodata.

Modo di vincere le Provvisioni nella Rep. Fior.

gere del numero de' Collegi, e de' Conſervadori di Legge, cioè due de' Gonfalonieri, due de' Dodici, e quattro de' Conſervadori, e tra queſti otto ſempre ive n'era alcuno per lo membro dell'Arti minori, e ogni volta, che ſi mutavano, o i Collegi, o i Conſervadori, ſi facevano fra tre dì gli ſcambi degli Auditori, benchè le più fiate i nuovi Signori raffermavano per quanto durava il loro ufizio gli Auditori vecchi, e a ciò fare baſtava il partito ordinario, cioè ſei fave nere, e ciaſcuna volta, che s'aveva a fare alcuna Provviſione era neceſſario, che ella la prima coſa ſi deliberaſſe dalla Signoria per ſei fave nere, e poſcia da i ſopraddetti otto Auditori, medeſimamente per ſei fave; il che fatto, ritornava un'altra volta alla Signoria, ed ella ſola ſenza i Collegi la vinceva pur per li due terzi, poi ſi mandava di nuovo a partito tra i Signori, e Collegi inſieme, dove biſognavano ventotto fave nere; e fatto queſto ſi mandava agli Ottanta, il qual Conſiglio più per vincer le Provviſioni, che per altra coſa, pareva, che da principio, ma con poca prudenza, ordinato foſſe. Vinta che l'avevano gli Ottanta, ſi proponeva finalmente per dargli l'ultima forza, e perfezione ſua nel Conſiglio Maggiore in ſufficiente numero raunato, dove ſe aveva i due terzi delle fave nere, s'intendeva approvata, e vinta, benchè pochiſſime furon quelle, e forſe niuna, le quali non ſi vinceſſero, potendoſi proporre ciaſcuna diciotto volte, cioè in tre dì ſei volte per giorno; è ben vero, che ogni volta, che erano ite tre volte a partito, non ſi potevano più riproporre, ſe prima non ſi deliberava, che di nuovo proporre ſi poteſſero. Ne ſi potevano proporre in un di medeſimo più, che venti Provviſioni tra pubbliche, e private, cioè tra provviſioni del Comune, e petizioni de' privati, e ſempre biſognavano i due terzi delle fave, ne ſi potevano proporre in un medeſimo giorno in due Conſigli, e quel dì nel quale erano ſtate vinte tra' Collegi, non ſi potevano proporre tra gli Ottanta, ſe non ſi vinceva prima particolarmente per gli Collegi, che proporre ſi poteſſono, il che ſi chiamava far loro le gambe. Era eziandio neceſſario, che poichè erano ſtate vinte da' Collegi, ſi teneſſino tre dì continui nella ſala, innanzi ſi poteſſino proporre nel Conſiglio degli Ottanta, ſe già i Signori non avevano altrimente deliberato, e in queſto partito ſolo di quanti ne poteva far la Signoria, biſognavano otto fave nere; ma come i Collegi facevano quaſi ſempre le gambe alle provviſioni, il che mai alle petizioni fare non ſi poteva, così i Signori ſoſpendevano la legge del doverſi tenere in ſala; e in tutte le provviſioni, le quali con i Collegi a far s'avevano, era neceſſario v'interveniſſero almeno undici Gonfalonieri, e otto de' Dodici Buonuomini, e ſe innanzi, che le provviſioni aveſſono auto l'ultima loro perfezione nel Conſiglio Grande, ſi mutavano, o i Signori, o i Sedici, o i Dodici, biſognava tornare da principio, e riformarle di nuovo. Sopra queſto modo di formare le Provviſioni, il quale a molti pareva mirabile, perchè ciaſcuna d'eſſe biſognava, che ſi vinceſſe ſei volte, ſi potrebbono molte coſe diſcorrere, a me parrà pur troppo il dire, che egli non era prudentemente ordinato, del che ſeguivano due inconvenienti grandiſſimi, e dannoſiſſimi; l'uno, che le coſe non ſi conſigliavano prudentemente; l'altro, che elle prudentemente non ſi deliberavano, e da queſti due procedeva quaſi di neceſſità il terzo, che elle prudentemente non ſi eſſeguivano. Ora quello, che d'un governo, nel quale non ſi conſiglia, non ſi delibera, e non ſi eſſeguiſce prudentemente, le quali tre coſe in ogni azione non che pubblica, privata naceſſariamente concorrono, ſperare ſi poſſa, laſcierò giudicare ad altri, e ſeguendo la Storia dirò. Che ſeguitando, anzi creſcendo in Firenze la Setta de' Ricchi, o vero de' pochi (che con queſti nomi ancora ſi chiamavano coloro, che Niccolò favorivano) e quella de' poveri, o vero del Popolo, ch'era la contraria, ſtava la Città tra ſperanza, e timore

Anno MDXXVIII.

Anno MDXXVIII. timore grandemente confuſa, e ſoſpeſa tutta. Naſceva la ſperanza, perchè agli cinque di Maggio vennero novelle certiſſime della rotta, la quale avevano vicino a Napoli d'intorno a quaranta miglia alla Cava, nell'ameniſſima coſta di Malfi, dove anticamente ſi chiamava il ſeno Peſtano, le genti dell'Imperadore rieevuta: perciocchè volendo Lutree ſtringere Napoli, e aſſediarlo ancora per mare, Meſſer Andrea d'Oria vi mandò il Conte Filippino ſuo nipote, e Luogotenente con otto galee, e alcuni altri legni piccoli, di buona ciurma, e di tutto quello, che biſognava ottimamente fornite, la qual coſa riſapendo Don Ugo di Moncada Vicerè deliberò, cominciandoſi già a patire nella Città, e romoreggiare per cagion de' viveri, di doverla affrontare, e tentare la fortuna innanzi, che Meſſer Piero Lando, Generale dell'Armata de'Veneziani, uomo eccellente, il qual fu poi creato Doge, che di Cicilia veniva, coll'Armata del d'Oria ſi congiugneſſe, al che fare lo ſpingeva ancora l'odio, e particolare nimiſtà, che aveva Andrea d'Oria cogli Spagnuoli, il quale gli perſeguitava quanto poteva il più, e quanti ne pigliava, tanti ſenza alcuna redenzione al remo gli metteva, ed alla catena, in tantochè pochi eran quegli, che s'arriſchiaſſero di navigare, o d'andar più per mare. Fatto dunque il Vicerè armare preſtamente ſei galee, e meſſovi ſu oltra i marinari da novecentoventi uomini, per la maggior parte archibuſieri, con eſſe, e alcuni altri legni minori, partendo da Pauſilippo, e fatto dare de' remi in acqua, ſe n'andò ſopra la riviera di Salerno preſſo a un promontorio chiamato oggi Capo d'orſo, non più lontano da Napoli forſe, che cinquanta miglia, dove il Conte Filippino, il quale di già era di ciò ſtato avviſato, aſpettandolo ripoſto s'era: ne prima fu dalle gagge veduta venire con aſſai proſpero vento l'Armata Spagnuola, ch'egli dalla ſpiaggia, non però molto diſcoſto, con cinque galee, altri dicono con quattro, s'allontanò; e l'altre ſecondo l'ordine da lui poſto, facendo ſembiante di voler fuggirſi, s'allargarono in alto mare. Don Ugo, ſebbene era inferiore di due galee, confidandoſi nondimeno nel valor de' Capi, e nella prodezza de' ſuoi ſoldati, non ſappiendo, che Monſignore di Croe, mandato da Lutrec poco innanzi, che egli ſi ſcopriſſe, s'era con trecento archibuſieri imbarcato, s'avvicinò, detto alcune parole a Soldati, come aveva fatto ma più lungamente il d'Oria, all'Armata nemica. Per due ore, che reſtava ancora del giorno, mai di ſcaricare artiglierie, e ſparare archibuſi l'una contra l'altra non rifinarono; ma venuta la ſera, e cominciatoſi a far bruno s' attaccarono inſieme, e ferociſſimamente con gran danno d'amendue le parti, vicino a ore tre di notte combatterono. Finalmente il Conte coll'aiuto dell'altre, che tornate erano, e le galee de' nimici inveſtite avevano, pigliate due galee, e due affondate, eſſendoſi l'altre due con i minor legni fuggite, reſtò vincitore. In queſta battaglia, la quale fu la più crudele, e più ſanguinoſa, che gran tempo ſi ricordi, rimaſero morti con quaſi tutte le genti loro Don Ugo Vicerè, il Signore Ceſare Fieramoſca, e Don Pietro Urias, e molti altri Capitani ſegnalati, ſenza i feriti, e prigioni, tra i quali furono i principali il Marcheſe del Guaſto, il Signore Anton Colonna, il Signor Cammillo nipote del Cardinale, il qual Cardinale parendogli, che le coſe in Napoli a ſuo modo non andaſſono, s'era in Gaeta ritirato, e quindi con buona ſomma di danari lo riſcattò. Conflitſero queſte due Armate in giorno di Martedì alli ventotto del meſe d'Aprile l'anno MDXXVIII. ne ſi maravigli alcuno, s'io in queſto luogo, e altrove pongo molte volte puntualmente non ſolo l'anno, ed il meſe, ma il giorno ancora; concioſſiacoſachè gli Storici dell'età preſente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandiſſima chiarezza, e non picciola utilità n'arreca, non pure manchino di diligenza, ma ſiano oltre ogni convenevole negli-

Battaglia Navale tra gli Spagnuoli, e i Franzeſi.

Rotta degli Spagnuoli.

negligenti, e trascurati; per la qual cosa provare non converrà, che io troppo lungamente mi discosti, posciachè con manifestissimo errore scrivono questo stesso conflitto del mese di Maggio nel millecinquecento venzette essere stato fatto. Il timore, per ritornare alle cose di Firenze, veniva da questo, che Cesare avendo il felice corso di Lutrec, e l'assedio di Napoli inteso, dubitando d'un qualche sinistro avvenimento, scrisse di Spagna a Ferdinando suo fratello, ch' egli come aveva l' altra volta Giorgio Francsperg con buon numero di buone genti mandato in Italia, così vedesse di fare al presente di qualcun altro. Ferdinando, il quale era ben d'età, di potenza, e di fortuna minore del fratello, ma nell' altre cose l'agguagliava molto bene, e in alcune lo passava, e gli era nondimeno ubbidientissimo, non misse tempo in mezzo, anzi non ostante, che dovendo egli contra potentissimi nemici guerreggiare, avesse per se di tutte le cose bisogno, non per tanto persuase con poche parole, e molte promesse ad Arrigo il giovane Duca di Bransuic, che dovesse, avendone così fatta occasione per onor di se, e sovvenimento delle genti dell'Imperadore, passare in Italia, e soccorrere Napoli. La cagione perchè Ferdinando fosse in procinto di guerreggiare era questa. Solimano Gran Turco dopo la rotta, e morte di Lodovico Re d'Vngheria, aveva con reale animosità d'animo conceduto il Regno a Giovanni Vaivoda della Transilvania, e fattolosi tributario: ma Ferdinando perchè, oltrechè aveva la sorella dell Re Lodovico per moglie, era nipote di Massimiliano, il quale aveva nel millequattrocento novantotto con Ladislao Re degli Vngheri patuito, che se egli senza figliuoli maschi morisse, in tal caso il Regno a Massimiliano, ed a suoi Eredi legittimi per retta linea discendenti, ricadesse, era stato l'anno innanzi, dopo molte contese nella Città di Praga, insieme colla Reina sua Donna, per favore di molti Baroni, Re di Boemia, ed Ungheria coronato; la qual cosa, pretendendo il Vaivoda, che a lui s'aspettasse l'Ungheria, in alcun modo sopportare non poteva. Ma perchè si trovava a Ferdinando inferiore, dal quale aveva più rotte aute, conoscendo di non potergli stare a petto, era per aiuto a Soliman ricorso, e Solimano, il quale altro non desiderava per acquistarsi oltra l'Ungheria l'Austria, per venire a soccorrerlo in ordine si metteva. Ma tornando ad Arrigo, egli essendo giovane, e volonteroso raguno in breve spazio di tempo intorno a dodicimila fanti, e più di mille cavalli, e avendo in sua compagnia Marco Sitte, il quale nel fatto d' arme sotto Pavvia s' era acquistato nome del più forte guerriero dell' Alemagna, con otto pezzi d' artiglieria grossa, e gran numero della minuta, e in somma di tutte le cose opportune infin di forni per cuocere il pane copiosamente guernito, era di già a Trento arrivato; donde agli quattro di Maggio per un suo Paggio riccamente addobbato, mandò una lettera a Signori Viniziani scritta latinamente, o più tosto in gramatica, il tenor della quale assai confuso, e senza certa conchiusione, era questo, che *egli essendo nuovamente della Maestà Cesarea Capitano Generale del nuovo Esercito in Italia, mandato per difendere le cose di lei, ed i suoi nimici offendere, aveva voluto per mantener l'onore, e dignità sua, che Messer Andrea Gritti Doge di Vinezia ciò sapesse*. Questa venuta di nuove genti diede a tutta la Lega, e non senza gran ragione, grande spavento, perciocchè sebbene Napoli era, e per terra dall'Esercito Franzese, e per mare dall'Armata Viniziana, sì strettamente assediata, che ogni giorno si pensava, ch'ella non potendo più tenersi, arrendere si dovesse, pareva nondimeno verisimile, che i Capi, che francamente la difendevano, i quali mai sbigottiti non s' erano, dovessono per la speranza d'un tal soccorso, e più pazientemente tollerare tutte l'angustie, e più ostinatamente resi-

Anno MDXXVIII.

Motivo della guerra tra Solimano, e Ferdinando Re d' Ungheria.

Arrigo di Bransuic con nuovi Tedeschi in Italia.

Anno MDXXVIII

reſiſtere. I Viniziani, e Franceſco Sforza come più vicini al pericolo ſtavano in grande anſietà, e ſollecitudine temendo delle loro Terre. Alfonſo Duca di Ferrara dubitava non Ceſare contra lui della rotta Lega vendicare ſi voleſſe. I Fiorentini geloſi della loro Libertà, ancora delle coſe ſicure, non che d'un tanto Eſercito di così ſtrane genti, ſoſpettavano, e dubitando, che non paſſaſſino per la Toſcana, com'era voce, conſigliavano, che non era da laſciare, che elle ſcorreſſino liberamente e alla ſicura, ma da opporſi loro virilmente alla campagna. E perchè conoſcevano le Fanterie Italiane per lo non avere ordine, il quale è la forma, e la virtù degli Eſerciti, non eſſer baſtevoli a contraſtarle, giudicavano neceſſario ſoldare nuove genti, e ſervirſi, o de Svizzeri, o d'Alemanni, la qual coſa moſtravano i Viniziani di voler fare; ma fatto con gran celerità richiamare in Lombardia il Duca d'Urbino, col conſiglio di lui, il quale conoſceva beniſſimo la natura de' Viniziani, e andava ſecondando il coſtume di quella Repubblica, ſi riſolvettero a non fare altro, che guardar le loro Terre, allegando il Duca le medeſime ragioni che i Fiorentini, quaſi come non foſſe in gran parte, o colpa, o vergogna del più famoſo General d'Italia, che le ſue fanterie, ne ordine aveſſero, ne diſciplina alcuna di guerra, che buona foſſe. Antonio da Leva, conoſciuto i conſigli del Duca, e i diſegni de' Veneziani, paſſò incontanente l'Adda, e con poca fatica perſuaſe ad Arrigo eſſere il migliore, che egli innanzi che andaſſe a ſoccorrer Napoli, l'aiutaſſe recuperare tutte le Terre dello Stato di Milano, moſtrandogli, che il ciò fare difficil coſa non era, e tanto più che Lodovico Balbiano per poco tempo avanti, aveva per dappocaggine di Pietro Longheva da Breſcia, il quale vi era ſtato dentro alla guardia per i Viniziani, ripreſa inaſpettatamente Pavvia; e perchè oltra la poltroneria ſi dubitò di tradimento, come ſi fece ancora d'Annibale Piccinardo, che la guardava per lo Sforza, fu ſotto graviſſimi pregiudicj a Vinezia citato. Andarono dunque il Leva, ed Arrigo con tutte le genti a Lodi, e per più giorni continui la batterono gagliardiſſimamente con grand' uccifione d' una parte, e dell'altra; perciocchè il Signor Giampagolo Sforza fratello carnale del Duca ſi portò, e colle parole, e co'fatti di maniera, che furno coſtretti a ritirarſi. Onde Arrigo eſſendogli la prima impreſa mal riuſcita, e avendo le coſe d' Italia più dure trovato, ch' egli avviſato non s'era, penſò, non potendo più andare a ſoccorrer Napoli, per aver logorato le munizioni, e buon numero delle genti perduto, parte per ferro, e parte di peſte, oltra quelle, che alla sfilata dileguate s'erano, di fermarſi intorno a Milano. Ma il Leva a cui non tornava bene d'aver così gran compagno, gli diede a credere, ch'era ben fatto, ch'egli a caſa ſe ne tornaſſe, il che, dolendoſi egli d'aver più creduto che biſogno non gli faceva, più per neceſſità fece, che di ſuo volere proprio. Era coſtui crudeliſſimo, non gli baſtando di torre agli uomini ovunque egli andava, inſieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle caſe, e tutto quello, che egli trovava, ardeva barbariſſimamente; le al Duca d'Urbino, che gli mandò a domandare, *qual modo di guerra fuſſe quello*, riposе, *ſe aver commeſſione da Sua Maeſtà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano*: perchè il Duca gli fece riſpondere, che *non maravigliaſſe poi ſe facendo egli il fuoco, eſſo cuocerebbe l'arroſto*, affermando, che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare, quanti poteſſe pigliare de' Tedeſchi. Aveva ancora, quando ſcorſe ſul Veroneſe, tenuto pratica con Pagolo Luciaſco, ed egli contra la fede del giuramento aveva bruttiſſimamente di dargli Verona ordinato; per la qual coſa in Venezia nel Conſiglio de' Pragati gli fu a' ventidue di Maggio, non ſolamente dato bando di terre, e luoghi, come eſſi dicono, ma

Duca di Branſuic parte d' Italia.

Sue barbarie.

poſto

posto taglia di dumila ducati contanti, e cinquecento di provvisione ogn'anno, e in oltre di potere a suo piacimento rimetter due sbanditi, il che mai più non si ricordava, che da quella Repubblica fusse stato conceduto. Partito che fu con non minor vergogna che danno il Duca di Bransuic, i Viniziani essendo senza sospetto rimasi, si dolsero con Messer Bartolommeo Gualterotti fortemente, che i Fiorentini in tanto lor frangente, e per benefizio della Lega soccorsi non gli avevano, minacciando, che ancora eglino quando a Fiorentini somigliante caso avvenisse, si starebbono da parte senza soccorrergli, quasi prevedendo, e quasi preoccupando quello, che esser doveva. Nel principio di questo mese medesimo Filippo Strozzi, essendo morta Madonna Clarice, sotto color di volere stralciar le sue faccende, le quali in Lione molto intralasciate diceva essere, chiesto licenza al Gonfaloniere se n'andò in Francia. Il Gonfaloniere appressandosi il tempo del dovere essere raffermato, la gli diede da un de'lati mal volentieri, dall'altro disse a Lorenzo suo fratello, *eh che Filippo m'arebbe dato cinquanta fave di Giovani, e toltomene cento de'Vecchi*. La vera cagione della sua partita si disse che fu, che vedendo egli crescere il Papa di riputazione, e tornare nel pristino stato, voleva cercare se non di placarlo, di non offenderlo, sperando, come poi fu, di poter quando che fusse, l'antica grazia, e benevolenza di lui racquistare: oltra che egli in Firenze si conosceva esser non solo in disgrazia, ma in odio dell'universale inguisa, che Jacopo Alamanni passando un giorno dall'Orto de'Rucellai, dove io dissi di sopra, che Filippo fuggendo il consorzio degli uomini, s'era come in una solitudine ritirato, e veggendolo alla finestra disse crollando la testa, con insolenza da esser non solo ripresa, ma gastigata, ancorachè facesse sembiante di non vederlo, e di favellare ad altri. *Tu non vuoi ancor intendere, che noi non ti ci vogliamo?* Agli undici giorni si messe a partito per ordine della Signoria nel Consiglio degli Ottanta, che a Giovambatista Soderini Commessario, e a Marco del Nero Ambasciadore appresso Lutrec nell'Esercito della Lega sotto Napoli, si facessero gli scambi, ma non si vinse. Quali fussero quelle giuste cagioni, da cui i Signori dicevano esser mossi, non ho io saputo spiare, ne so se dagli amici loro, o pure da malevoli nascesse cotal movimento, credo bene, che tra tutta la Cittadinanza di Firenze non si sarebbe una coppia pari a quella non che più bella, potuta trovare, Giovambatista per la guerra, e Marco per la pace; e so, che per far Marco Gonfaloniere dopo il primo anno di Niccolo, si tenne ragionamento, che la legge di quarantacinque anni si modificasse, o non avesse aver luogo per quella volta; ma non andò innanzi, perchè si dubitò, che Zanobi Bartolini favorito dalla parte de'Medici, e da quella del Cappone, gli fosse preposto: e Niccolò usava dire, *che Marco era troppo nemico de'Medici, ed il più appassionato uomo di Firenze*. In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal Commessario, e dall' Oratore Fiorentino, nelle quali lettere era scritto, come eglino, essendo in una scaramuccia vicino al Sebeto Ruscello picciolo per se, ma per la grandezza del Pontano, e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono famosissimo, chiamata oggi la Maddalena, stato morto il Signore Orazio, avevano con consentimento di Monsignore Lutrec eletto per capo delle genti Fiorentine il Conte Ugo de' Peppoli, la qual condotta, e maggioranza, e da molti grand'Uomini chiesta, gli fu da Signori Dieci, per essere egli Uomo non meno valoroso che nobile, allegramente, e di buona voglia conceduta, e confermata. I quali Dieci mandarono a Perugia Antonio di Niccolò degli Alberti giovane qualificato, e di chiaro nome, a condolersi col Signor Malatesta, e colla Moglie d'Orazio della sua morte. Intesesi ancora il

Anno MDXXVIII

Degli animi de' Veneziani verso i Fiorentini.

Orazio Baglioni morto, e Ugo de Peppoli fatto Cap. delle genti de' Fior.

Anno MDXXVIII. Signor Vitello Vitelli figliuolo del Signor Cammillo, il quale non oſtante, che foſſe nipote del Signor Pagolo, e di Vitellozzo, aveva nondimeno egregiamente, e con fede i Fiorentini più volte ſervito, eſſer morto di peſte, non degna fine di così prode, e prudente cavaliero. Nel medeſimo meſe fu Ruberto di Meſſer Domenico Bonſi, giovane per le ſue qualità, e per eſſere egli fratello del Veſcovo, e cognato di Tommaſo Soderini in buona grazia, e reputazione del Popolo, eletto Oratore a Ferrara, dove ſi trovava Mandatario Ser Giovanni Naldini. La cagione di cotale ambaſceria fu, ſecondochè nell'iſtruzione ſi conteneva, così per rendere il cambio al Duca dell'Ambaſciadore, ch'egli aveva a Firenze mandato, come perchè doveſſe i progeſſi delle genti Alemanne giornalmente avviſare, ancorachè quando la venuta s'inteſe de'nuovi lanzi ſotto il Duca di Branſuic, avevano i Dieci mandato in Lombardia Mariotto della Palla fratello di Batiſta, che gli teneſſe di giorno in giorno, di quanto s'intendeva che faceſſero, ragguagliati; ed a Ruberto diedero commeſſione ſegreta, che cominciaſſe a muover parole, e tentar l'animo d'Alfonſo intorno alla condotta di Don Ercole ſuo primogenito, il quale già di Ferrara per andare in Francia per la moglie con groſſa compagnia, e onorevoliſſima partito s'era; la qual condotta ſeguì poi nel modo, e per le cagioni, che al ſuo luogo ſi diranno. In queſto mentre Franceſco Re di Francia aveva per opporlo, e quaſi far contrappeſo alle genti del Duca di Branſuic, con buon numero, così di cavalli, come di fanti, ſpedito Franceſco di Borbone Conte di San Pagolo, il quale ſi chiamava Monſignore di San Polo; onde per ſollecitar la ſua venuta gl'inviarono i Dieci per le poſte Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini infino a Lione; ma quando giunſe in Italia, dove gli mandarono Lorenzo Martelli Commeſſario, trovando di già partito il Duca, volſe l'animo ad altre impreſe, le quali ebbero, come ſi vedrà di ſotto, quaſi tutte infeliciſſimo fine. Ne per queſto reſtava il Re di ſollecitare il Pontefice, e confortarlo, acciocchè egli ſi dichiaraſſe, promettendo di dovergli far reſtituire Cervia, e Ravenna da'Viniziani, a i quali per queſta cagione dando nome di voler paſſare in Italia, aveva prima il Viſconte di Turena, e poi Meſſer Galeazzo Viſconti mandato. Ma il Papa per ſua natura irreſoluto, e allora molto dubbio di quello che doveſſe, o voleſſe fare, s'andava ſcuſando, e riſpondendo, com'io diſſi di ſopra, colla ſolita ironia, e diſſimulaizone ſua, che *un Papa fallito com' egli era, eſſendo privato di Firenze, e non avendo ne danari, ne genti, ne reputazione, non poteva in coſa neſſuna giovare ad alcuno;* il che tanto più ſicuramente far poteva, quanto Enrico Re d'Inghilterra per diſiderio del divorzio, più amico, e amorevole gli ſi moſtrava, avendogli a queſt'effetto meſſaggieri, e Ambaſciadori più volte mandato, ed egli ſi riſolvette, che il Cardinal Campeggio Legato di Roma, nel cui luogo mandò Aleſſandro Farneſe, il qual poi nel Pontificato gli ſuccedette, doveſſe andar per tal cagione in Inghilterra Legato. Per le quali coſe creſciutogli colle forze l'animo, conduſſe al ſuo ſoldo, eſſendo di ciò mezzano il Marcheſe di Mantova, Pagolo Luciaſco con mille fanti, cento cavalli, e cinquanta lance, di quello, che i Viniziani gli avevano di freſco poſto la taglia per traditore, poco, anzi con peſſimo eſempio niente curando; e di più s'affrettava di ſoldare occultamente buon numero di fanti Todeſchi, la qual coſa dal Veſcovo di Ceſena fratello d'Ottaviano Spiriti ſi riſeppe, il quale paſſando da Verona fu con quattro compagni menato prigione a Vinegia, dove avendolo i Signori Dieci fatto alla corda legare per dargli della fune, confeſſo, che veniva dal Papa, e andava per ſollecitare la partita de'lanzi. Stavano in ſoſpetto i Viniziani, perchè avendo

San Polo in Italia.

Cardinal Campeggio mandato Legato in Inghilterra.

avendo il Papa, fuggitoſene il Signor Sigismondo con tutta la ſua famiglia, ripreſo Rimini, ſi diceva, che l'animo ſuo era di porre il campo a Cervia, e tanto più, che le ſue genti avevano di nuovo ripreſo, e ſaccheggiato Paliano. Ma tornando a Firenze, era venuto il tempo, correndo i tredici meſi, che 'l nuovo Gonfaloniere crear ſi doveva; onde Niccolò ſebbene teneva quaſi per certo di dover eſſer raffermo, attendeva nondimeno non pure a mantenerſi gli amici, e fautori vecchi; ma acquiſtarſi, e guadagnarſi de' nuovi quanto ſapeva, e poteva il più, sì colla parte de' Medici, la quale temendo de' Popolani, ſi teneva con eſſo lui, e sì con quella del Frate, la quale, parte per ſimplicità, e bontà degli uomini, parte per l'ambizione, e cattività, diventava ogni giorni maggiore. Ne potrebbe uomo credere quanto foſſe grande il bucheramento (che così ſi chiama a Firenze quello, che i Romani anticamente chiamavano ambito, e i Viniziani modernamente broglio) il quale facevano i parenti, e gli amici di coloro, i quali ad eſſer creati Gonfalonieri aſpiravano (male, e mancamento da tutte le Repubbliche proibito ſempre, e mai da neſſuna oſſervato) e tanto più, che tra Niccolò Capponi, e Tommaſo Soderini era nata nuova cagione di diſcordia; conciofſiacoſachè ciaſcun di loro aveva in animo di volere, una ſua figliuola a Franceſco d'Aleſſandro Naſi maritare, e amenduni dell'opera di Meſſer Donato Giannotti ſi ſervivano, il quale era tutto, come ancora è, di detto Franceſco; ma egli, qual ſi foſſe di cio la cagione, non volle mai ne l'una, ne l'altra pigliare, ſcuſandoſi con affermare d'aver tra ſe deliberato di non voler prender donna in neſſun tempo, la qual coſa egli ha infino a qui conſtantemente oſſervato. Pensò Tommaſo, che 'l Giannotto, e così credo io, che foſſe la verità, aveſſe più che lui favorito Niccolò, ne mai da quindi innanzi lo guardò con buon occhio; al che s'aggiunſe che Niccolò, o per maggiormente aſſecurar la Parte de' Medici, la quale nel Conſiglio poteva molto, perchè, ſe non più, erano quattrocento fave ferme, o per alcuna altra cagione, volle anzi con Meſſer Franceſco Guicciardini imparentarſi, che con Tommaſo, eleggendo di dare a Piero ſuo maggior figliuolo piuttoſto una delle figliuole di Meſſer Franceſco per moglie, che una di quelle di Tommaſo; il qual Tommaſo per più ſtrettamente con Alfonſo Strozzi congiugnerſi, avendo una delle ſue figliuole ad Antonio Canigiani, e un'altra, la quale era belliſſima, e inſiememente oneſtiſſima, il che non ſi dice ſenza cagione, a Lionardo Ginori maritato, diede a Paolantonio ſuo primo figliuolo la prima figliuola d'Alfonſo, il qual parentado ſebbene accrebbe in qualche parte favori a Tommaſo, ſi diſſe nondimeno pubblicamente, queſta affinità aver tolto il Gonfalonierato all'uno, e all'altro di loro. Nocque ancora a Tommaſo non poco, che Meſſer Giovan Vittorio ſuo zio, e fratello di Piero già Gonfaloniere, era appunto da Roma, dove quando fu ſaccheggiata ſi ritrovava, di quei giorni tornato, al quale, sì per la memoria del fratello, e maſſimamente perchè in lui, che Dottore di Legge era, neſſuna coſa, eccetto un'eſtrema miſeria per fatale rovina, così della caſa ſua, come dello Stato di Firenze, non ſi poteva non lodare, s'accoſtavano molti di tutte le parti, e ſi tenne per coſa certa, che un di loro, ſe ſi foſſero tanto aiutati l'un l'altro, quanto ſi diſaiutarono, dividendoſi poco prudentemente i parenti, e gli amici, ſarebbe rimaſo Gonfaloniere; e a Niccolò non giovò l'eſſerſi imparentato col Guicciardino. Era Meſſer Franceſco, oltre alla nobiltà ſua, oltra la ricchezza, oltra il grado del Dottorato, oltra l'eſſere ſtato Governatore, e Luogotente del Papa, riguardevole ancora, e ſtraordinariamente riputato per la non ſolo cognizione, ma pratica, che egli aveva grandiſſima delle coſe del Mondo, e delle azioni umane, le quali egli diſcorreva, e giudicava ottimamente, ma non già così le metteva

Anno MDXXVIII.

Qualità di Franceſco Guicciardini.

Anno MDXXVIII. teva in opera, perchè, ſenzachè egli era di natura ſuperbiſſimo, e rotto, l'ambizione molte volte, e l'avarizia troppo più lo traſportavano, che ad uomo civile, e modeſto non conveniva: e oltre a ciò ſi ſapeva, che egli per eſſere non vo' dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione odiava il Governo Popolare, e gli pareva, che anche al Conſiglio Grande molte coſe mancaſſero, ed in ſomma, egli arebbe voluto uno Stato col nome d'Ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghiſſima parte, per le ſue molte, e rariſſime qualità meritiſſimamente gli ſi veniva. E perchè ſi dubitava, che egli a queſte medeſime coſe conſigliaſſe, e confortaſſe il Gonfaloniere, perciò io ho detto, che 'l parentado fatto con lui non gli giovò: giovogli ben quello, il che, perchè gli ſuoceſſe fu ordinato, e ciò fu, che Pierfilippo d'Aleſſandro Pandolfini, giovane (come ſi diſſe di ſopra) d'aſſai buone lettere, onde ſi chiamava per diſtinzione dell'altro Pierfilippo, dotto, ma di molto cattivi coſtumi, compoſe, perchè Niccolò non foſſe raffermato, una Paſtocchiata, che tal nome ſe gli diede in quel tempo, del modo del creare il Gonfaloniere, e di conſenſo della Setta degli Adirati, mandarono Cardinale Rucellai a Siena, che ſegretamente ſtampare la faceſſe, il quale arrivò con ella in Firenze appunto il dì innanzi della creazione, e la ſparſe ſubitamente per tutta la Città, ſenzachè ſi ſapeſſe ne quello, che foſſe, ne da chi, ne donde veniſſe: e perchè la cortezza del tempo non permiſſe, che poteſſe eſſer letta ſe non da pochiſſimi, ſi credette univerſalmente, che ella un'invettiva foſſe contra Niccolò, e perciò molti i quali per avventura favorito non l'arebbono, per lo ſdegno di ciò preſo lo favorirono: la qual coſa diede anco non piccolò carico a Meſſer Baldaſſarri, come Capo degli Arrabbiati; il qual Meſſer Baldaſſarri, avendo ſperanza di dovere a quel grado tantó da tanti deſiderato ſalire, tentò per agevolarſi la via molti della Parte de' Medici, e cercò di farſegli amici, moſtrando di dovere non ſolò fargli riguardare, come faceva Niccolò, e aver cura, che non fuſſino da niuno ſopraffatti; ma eziandio onorare, e participare de' Magiſtrati. Ma i Palleſchi di lui fidare non ſi vollero, e tanto meno ch'egli con poca prudenza, ſe è vero quello, che ſi dice, ſervendoſi come per zimbello de' più arditi giovani della ſua Parte, uccellava a quella dignità col fare ſpargere, e dove biſognava, e dove non biſognava, che quel luogo eſſergli tolto ragionevolmente non poteva; e benchè foſſe da alcuni amici ſuoi avvertito, i quali gli diſſero fra l'altre coſe, *eſſer gran differenza tra ſtridere, che fa fuggir gli uccelli, e ſchiamazzar, che gli alletta*, egli nondimeno ſeguitò di voler far credere, che quel grado più alle qualità ſue in quel tempo, che a quelle di qualunch'altro Cittadino ſi veniſſe: la qual coſa mi fa ſovvenire quanto foſſe, ſe non falſo, diſcorde dagli altri il parere di Niccolò, il quale a Lorenzo Strozzi ſuo cognato, che diſcorreva con eſſo lui di quegli Cittadini, che fuſſero atti a potergli ſuccedere, diſſe queſte proprie parole: *Chi vuoi tu, ch'e' mettano quaſsù, che non c'è neſſuno?* perchè come io credo, che pochi, o neſſuno gli ſi doveſſono ragionevolmente preporre; così credo ancora, che niuno, o pochi di coloro, i quali ſeco in cotale onoranza competevano, di dovergli eſſere ragionevolmente prepoſto non giudicaſſe. E con tutte le coſe dette venutoſi il Mercoledì all'elezione, che fu il decimo giorno, nel Conſiglio nel quale ſi trovarono mille novecento quarantaquattro Cittadini, Meſſer Baldaſſarri non ſolo fu uno de' quattro, che nel primo ſquittino vinſero il partito con Meſſer Giovan Vittorio, e Tommaſo Soderini, ma non fu avanzato da Niccolò, il quale nel ſecondo rimaſe Gonfaloniere, di più di quattordici fave, e anco fu creduto, che in danno ſuo vi foſſe intervenuto fraude, perchè in favor di Niccolò furono trovate due fave nere appiccate inſieme in luogo d'una, e ne

Niccolò Capponi di nuovo eletto Gonf.

fu

fu incolpato Meſſer Salveſtro Aldobrandini, il quale era di già tenuto da i più accorti perſona doppia, e appaſſionata molto: ne voglio non dire, che in quel giorno andarono al Conſiglio alcuni, o più toſto vi furono menati così contra, come in favor di Niccolò, i quali, o non potevano, o non dovevano intervenirvi. La rafferma di Niccolò giunſe ſe non nuova, certamente cara alla maggior parte del Popolo; e come a lui, e a tutta la parte ſua crebbe animo, così lo ſcemò alla parte avverſa: ma non per tanto s'ammorzarono gli odj, e l'invidie, anzi maggiormente s'acceſero, del che quegli effetti ſeguirno, che nel progreſſo della Storia di mano in mano vedere ſi potranno. Il giorno medeſimo preſero i Signori Dieci nuovi l'uffizio, che furono queſti. Baſtiano d'Antonio Canigiani, Luigi di Pagolantonio Soderini, Saſſo d'Anton di Saſſo, *per Santo Spirito*; Bartolommeo d'Jacobo Mancini, Giovanni di Benedetto Covoni, Franceſco di Bartolommeo del Zaccheria, *per Santa Croce*; Meſſer Baldaſſarri di Baldaſſarri Carducci, Bernardo di Dante da Caſtiglione, *per San Giovanni*; Bartolo di Lionardo Tedaldi, e Antonfranceſco di Luca degli Albizi, *per Santa Maria Novella*. Coſtoro temendo d'una guerra, intendendoſi di varj luoghi, e per diverſi riſcontri, che Papa Clemente, ſebbene colle parole diceva il contrario, non aveva altro intento, che di volere, o per amore, o per forza il dominio di Firenze ricuperare, conduſſero per due anni Governatore delle trenta Ordinanze, e Battaglie Fiorentine Meſſer Babbone di Pagolo di Naldo da Berzighella, con ampiſſima autorità di poter comandare loro, ma non però rimuovere i Conſtabili, e i Capi ordinati dai Nove della Milizia, e di dovere a i Capitani, e Governatori generali ubbidire, con condotta a tempo di guerra di cinquecento fanti, e provviſione di cinquanta fiorini per paga a dieci paghe per anno, e a tempo di pace quaranta, con taſſa di dieci beſtie fra cavalli, e muli. Le Battaglie, e Ordinanze per chi ſapere le voleſſe, ſono queſte ſedici. Peſcia; Vico Piſano; Barga; Pietra Santa, Fivizzano, e Caſtiglion delle Terziere; Scarperia, e Barberino di Mugello; Borgo San Lorenzo, e Vicchio, e Dicomano; Ponte a Sieve, e Caſcia; Firenzuola, e Piancaldoli; Marradi, e Palazzuolo; Caſtracaro, e Portico; Modigliana; Galeata; Valdibagno; Poppi, e Caſtel San Niccolò, e Prato vecchio; Bibbiena, e Caſtel Focognano, e Subbiano. L'altra metà con i medeſimi patti, e condizioni concedettero al Signor Franceſco del Monte, uomo fedele, e che molto amava la Repubblica Fiorentina, le quali furono queſte quattordi. San Miniato al Tedeſco; Campiglia; Pomarance; Radda, e Greve, e Colle; San Gimignano, e Poggibonzi; Terra nuova, e Caſtel franco, e Laterina, e 'l Bucine, e Montevarchi; Monte a San Sovino, e Foiano, e Civitella; Montepulciano; Cortona; Caſtiglione Aretino; Arezzo; Anghiari, e Montedoglio, e Monterchi; Borgo a San Sepolcro; Pieve a Santo Stefano, e Chiuſi, e Capreſe. Tra queſte coſe venne il tempo di dovere entrare col nuovo medeſimo Gonfaloniere la Signoria nuova per Luglio, e Agoſto, onde furono nominati nel Conſiglio, e vinti ſecondo gli ordini. Saſſo d'Anton di Saſſo, Piero d'Averardo Petrini, *per Santo Spirito*; Filippo di Duccio Mancini, Antonio di Nicolò degli Alberti, *per Santa Croce*; Raffaello di Giovanni Mazzinghi, Antonio di Lorenzo Bartoli, *per Santa Maria Novella*; Vlivieri di Simone Guadagni, e Simone di Piero Carneſecchi, *per San Giovanni*; e per loro Notaio fu tratto Ser Pagolo di Ser Franceſco da Catignano, uomo diligente, e di boniſſima vita. Il giorno delle calende di Luglio in entrando i nuovi Signori in Palazzo, fece Niccolo le conſuete cerimonie, e umanamente gli ringra-

Anno MDXXVIII.

Dieci di Libertà, e Pace.

Ordinanze Fiorentine.

Signoria per Luglio, e Agoſto 1528.

Anno MDXXVIII. ziò; e quasi in quello stante Antonfranceſco degli Albizi, párendogli eſſer divenuto grande, e deſiderando coll'ambizione, che non ha mai poſa, ne termine, di farſi maggiore, pregò caldamente la Signoria, e 'l Gonfaloniere, che doveſſe piacere a loro Signorie di dovergli conceder licenza, ch'egli pubblicamente in Ringhiera favellar poteſſe, affermando di volerſi ſcuſare dell'errore da lui commeſſo nel Dodici, quando inſieme con Pagolo Vettori cavò in favore de' Medici Piero Soderini di Palagio; ma non gli fu conceduto, o perchè non rientraſſe nella grazia del Popolo più di quello, ch'egli fuſſe, o per non aprire con tal nuovo, e pericoloſo eſempio la via a degli altri, o pure come diſſero, perchè dubitarono, ch'egli il quale vemente era, e animoſo, non concitaſſe il Popolo contra i parziali de' Medici, e gli ſpingeſſe coll'eſempio del guaſto de'Bentivogli in Bologna, ad ardere, e ſpianare il Palazzo de' Medici. Ma perchè da molti ancora oggi ſi crede, queſto eſſere ſtato prima conſiglio di Michelagnolo Simoni de'Buonarroti, il quale aveva detto, dicono, che rovinata quella Caſa, ſi doveſſe della via fare una Piazza, la quale la Piazza de' Muli ſi chiamaſſe, non voglio laſciare di dire, per levare a tanto, e tale uomo, tale, e tanta macchia dal viſo, e maſſimamente eſſendo egli allevato, e beneficato da quella Caſa, che io con tutta la diligenza, che ho ſaputo uſare, mai non ho trovar potuto, ch'egli quelle parole diceſſe, ma bene che appoſte gli furono, come diſſe allora, e ancora dice egli ſteſſo. Perciocchè ſebbene Papa Clemente non era legittimamente nato, non per queſto doveaſi, o poteva ſenza mentire, chiamarlo mulo, cioè baſtardo; il che io non dico per quello, che Papa Leone innanzi che lo creaſſe Arciveſcovo di Firenze, lo fece non come legittimato, ma come legittimamente nato approvare, perchè quelle prove, e teſtimoni furono (come allor ſi diſſe, ed io ora credo) falſe, e bugiarde; ma perchè innanzi ch'egli foſſe Cavaliere di Rodi creato, era ſtato, ſecondochè affermano, e come pare ancora ſe non che veriſimile, neceſſario, ſolennemente legittimato: Onde quelle ſteſſe leggi, le quali l'avevano prima fatto non legittimo, ma naturale, lo fecero poi di naturale legittimo, togliendo via il riſpetto delle leggi, il quale tolto niuna differenza tra i legittimi, e non legittimi rimane, eſſendo la Natura, ſecondo la quale favelliamo, comune madre a tutti coloro che ci naſcono; e naſcere non ci ſi può ſe non per un modo ſolo ſenza più. Le quali coſe s'aveſſe ſapute, o credute Papa Clemente, non ſi ſarebbe dietro l'errore de' volgari tanto afflitto, ne arebbe auto per queſta cagione maſſimamente sì gran paura del Concilio, quanto dicono ch'egli faceva; per non dir nulla, che dritta, e degna coſa è, che non gli altrui falli, ma ſolo le proprie colpe nocciano a chiunque ſi ſia, ſenzachè dalle virtù ſole, e non da niuna altra coſa ſi debbono da coloro che ſanno, giudicare, e onorare gli uomini. E poi ſe gl'Imperatori poſſono quegli, che legittimi non ſono, ſolamente col tenergli nelle Corti far legittimi, perchè non denno potere i Pontefici fare il medeſimo di coloro, i quali non pur tengono nelle loro Corti, ma gli fanno Arciveſcovi, e Cardinali? E di vero egli non è ſenza grandiſſima meraviglia, che una leggiera, e tanto falſa opinione tanto vaglia, ed abbia cotal forza nelle menti degli uomini, che colui, il quale non aveva vergogna di metter ſottoſopra tutto 'l Mondo, ſolo per poter muover guerra, e ſottomettere con infiniti danni, e uccisioni la Patria ſua, d'eſſer non legittimamente nato ſi vergognaſſe. Agli undici del Meſe, perchè la Camera del Comune era vota di danari, concioſſiacoſachè, eſſendo le ſpeſe, che nel pagare i Soldati, e nell'altre biſogne pubbliche ſi facevano, molto maggiori

Michelagnolo Buonarroti.

Diſcorſo ſopra la naſcita di Clem. VII.

delle

delle rendite, si metteva ciascun giorno più a uscita, che a entrata, si vinse una Provvisione, che si dovesse porre un Accatto di quaranta migliaia di fiorini a settanta Cittadini; venti de' quali servissero la Comunità di mille per uno, e gli altri quaranta di cinquecento in questa maniera. Che della borsa grande generale si traessino cinquanta elezionarj, ciascuno de' quali, preso prima il giuramento di dovere eleggere uomini abili, e potenti a pagare, nominasse uno nelle mani de' due Frati del Suggello soli, quali cinquanta così nominati si mandassono a partito, e venti di loro, i quali passando però la metà, avessono più fave nere degli altri avuto, s'intendessono avere a servire di mille scudi ciascuno; e nel medesimo modo si traessino ottanta elezionarj, quali nominassero coloro, che cinquecento prestar ne dovessero; e ciascun di essi poteva a Signori insieme co' Collegi ricorrere, e in caso, che fosse assoluto, si doveva in luogo di lui, colui il quale più fave avuto avesse pigliare; l'assegnamento de' quali era tutto quello, che nelle mani pervenisse del Camarlingo delle Prestanze, e oltra il capitale si pagasse a ciascuno senza altro stanziamento a ragione di dieci per cento l'anno, e chiunque per tutto il Settembre vegnente la somma intera pagasse, potesse collo sconto d'un soldo per lira. E avvengadiochè le fiamme di diverse sorte, e di varie figure, le quali appariscano alcune volte nell'aria, siano cose naturali, ne altro significhino, che siccità, tuttavia non voglio tacere, seguitando l'esempio, e l'autorità, che non voglio dire superstizione de' più nobili, e lodati Storiografi, così antichi, come moderni, che essendosi una sera d'intorno alle due ore di notte, veduto scorrere per lo Cielo, e sparire subitamente una fiamma di fuoco, la qual pareva di grandezza quant'un buon fastel di sermenti, si cominciò a mormorare per tutto, e dire, questo essere un mirabil prodigio, e dover qualche gran cosa pronosticare; delle quali voci valendosi, ed in infinito accrescendole coloro, i quali (come nel suo luogo si dirà) in vece di sporre il Vangelo, e predicare il Verbo di Dio, predicavano ora la felicità, e ora la calamità di Firenze, riempievano gli animi delle persone, o semplici, o superstiziose, per non dire sciocche, d'incredibile terrore, e spavento. Era in questo mezzo tempo tornato da Siena Giovanni Covoni, in luogo del quale avevano per Ambasciadore eletto Francesco Carducci, e molto al partire il sollecitavano; la cagione perchè tanto 'l sollecitassero, era la temenza, che avevano non senza cagione i Fiorentini, che i Sanesi come altra volta, eziandio con espresso danno loro, fatto avevano, non solamente per l'odio, ed emulazione antica contra la Repubblica Fiorentina, non ricettassino i nimici di Lei, quando da se venissono, ma ancora gli chiamassono, e confortassono al venire, dal che fare l'esser la maggior parte di loro nimicissimi a Clemente, più che altro gli riteneva; e ancorachè Messer Giovanni Palmieri loro Ambasciadore, uomo prudente, e di molta autorità affermava i Sanesi, sebbene erano tenuti, non però esser tenuti così pazzi, ch'eglino ciò facessero, nondimeno non potevano i Fiorentini non ne temere, così per la molta gagliardia, come dicevano essi, de' cervelli de' Sanesi, come per la diversa varietà del loro governo, del quale ragionando, non sarà grave a me, ne agli altri molesto penso, distendermi alquanto, affinechè meglio quello, che di Siena infin qui detto s'è, quello che per l'innanzi dire se ne dee, e più agevolmente intender si possa. Dico adunque da altissimo principio cominciandomi, che la Città di Siena, o antica, o moderna, che ella sia, e per qualunque cagione così nominata fosse, perchè di ciò son varie l'oppinioni, era divisa in cinque parti, ovvero Fazioni principali, da i Sanesi, Ordini, ovvero Monti chiamate; la prima delle quali s'appellava il Monte de' Gentiluomini, o veramente de' Nobili; la seconda

Anno MDXXVIII. *Accatto.*

Fiamma di fuoco veduta in aria.

Sanesi stimati pazzi.

Digressione del governo di Siena.

Anno MDXXVIII il Monte de' Nove; la terza il Monte de' Dodici; la quarta il Monte de' Sedici, ovvero de' Riformatori; la quinta, e ultima il Monte del Popolo, e nondimeno come Vicarj, e Tributarj dell'Imperio, riconobbero sempre l'Imperadore per superiore, e infino a non molti anni sono, gli pagarono continuamente il suo diritto come Feudatarj. Per intelligenza dell'origine, e successione de' quali Monti, o vero Ordini, fa mestiero di sapere, che questa Repubblica fu anticamente, secondochè essi medesimi affermano, retta, e governata da Gentiluomini di diverse, non solo famiglie, ma nazioni venute per la maggior parte delle Città, e Castella della Dizione Sanese. Questi Gentiluomini l'avevano in tre parti divisa, e ad ogni terzo, che così si chiamava ciascuna di dette tre parti, creavano ogn'anno uno del corpo loro, il quale con nome di Consolo rendesse ragione, e amministrasse giustizia. Tutti gli altri abitanti, chiamati da loro Plebe, non potendo aspirare alle cose del Reggimento, ne del governo in alcun modo impacciarsi, attendevano alle mercanzie, e ad altri meccanici esercizj quietamente. Durò questo modo di governo molt'anni, e molti, nel qual tempo essendo ella sopra un colle in alto posta, e in forte sito, ed il suo Contado molto fertile avendo, crebbe Siena in tutte le cose tanto, ch'ella era senz'alcun dubbio dopo Firenze, e dopo Pisa, la più bella, e la più popolata Città di Toscana; la quale preminenza non le bastando, cominciò, o per volere essere assolutamente la prima, o perchè temendo della vicinanza, e potenza de' Fiorentini, da' quali più che una piccola giornata sola discosto non era, cercava d' assicurarsi di loro, a contender con essi, non mancando mai gran fatto a nessuna di queste due Città, se non per altro, perchè confinavano insieme, o giusta, o apparente cagione d'accusare, o ingiuriare l'una l'altra. Ed avvengachè i Sanesi in tutte le cose, fuori che nella fertilità del contado, fussono minori, e meno potenti de' Fiorentini, tuttavia diedero loro un tempo, che fare, e alcuna volta di gran rotte, come fu quella tanto memorabile al Castello di Montaperti, essendo Generale dell'Esercito Provenzano Salvani lor Cittadino, il quale dopo questa vittoria se ne fece, favorito da una parte della Plebe, Signore, e vi edificò un borgo, il quale ancora oggi si chiama dal suo nome. Ma divenuti i Nobili in progresso di tempo per le loro prosperità più insolenti, e la Plebe per gli suoi traffichi più ricca, cominciarono quegli a voler troppo superbamente comandare, e questi a non volere così servilmente ubbidire: laonde avendo i Gentiluomini d'intorno all'anno Milledugencinquanta fatto un bando, che nessun plebeo, oltra il non potere usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse ne cacciare, ne uccellare, ne pescare, è impossibile a dire quanto la Plebe, veggendosi tanto arrogantemente contra la ragione delle genti, ancora quelle cose vietare, le quali a tutti gli uomini, che ci vivono, sono naturalmente comuni, si sdegnò, ed ebbe per male, da che nacque, che non pur la Plebe da i Nobili; ma i Nobili eziandio contra se medesimi si divisero, e s'armarono; benchè secondo alcuni, la cagione della discordia, che nacque tra i Gentiluomini, e la Plebe, fu che i Nobili operarono segretamente, che Provenzano in un' altra giornata fatta non dopo molti anni pur contra i Fiorentini, fusse da loro preso, e morto. Qualunque si sia la verità, certo è, che Provenzano presontuosamente, come testifica Dante nella fine dell'undecimo canto del Purgatorio, fu oso di recar tutta Siena alle sue mani, e ancora certo è, come racconta Giovanni Villani, se non prudente, fedelissimo Scrittore delle cose de' Fiorentini, nel trentunesimo Capitolo del settimo libro delle sue Cronache, che fu preso in quel fatto d'arme da' Fiorentini, e decapitato. Dico adunque l'ordine incominciato seguitando, che i Nobili dopo molte battaglie Cittadine, con gran crudeltà,

deltà, e uccisione fatte, dubitando al fine di non veder la Patria, o distrutta per le loro mani proprie, o serva per quelle de' Fiorentini, de' quali stavano sempre in maraviglioso sospetto, e timore, s'accordarono tra se in questa maniera: Che si dovessero nove uomini eleggere di nove diverse Famiglie tutte Plebee; non già della più infima, ne anco della più riputata Plebe, ma solamente della mezzana, a i quali nove Cittadini consegnarono come in deposito per pubblico strumento, con tutta l'autorità, e giurisdizione loro, il dominio, e possessione della Città; ed eglino dall'altro lato s'obbligarono solennemente a doverlo rendere, e restituire loro qualunque volta la richiedessero. Fatto questo, parendo a i Nobili avere acconci, e assettati i fatti loro, dove solo quegli degli altri assetti, e acconciati avevano, si partirono da Siena, e con odio più che civile seguitavano di perseguitarsi l'un l'altro, se medesimi, e le loro cose tutte quante, ora col ferro, ed ora col fuoco, miserabilissimamente ammazzando, e distruggendo: Alle quali uccisioni, e ruine non la volontà loro, ma la stanchezza n'apporto il fine; perciocchè non potendo essi più, e tardi l'error loro, e la stoltizia conoscendo, più tosto colle parole si riconciliarono insieme, che cogli animi, e di comune concordia richiesero a' Nove la Signoria depositata da essi nelle loro mani. Ma i Nove in quel tempo, che i Nobili tra loro combattevano, s'erano fatti grandi, e potenti, avendo la fazione loro non pure di molte famiglie plebee, ma con alcune nobili accresciuto, e ingagliardito, facendosi beffe di loro, non solo non vollero restituire la Signoria a' Gentiluomini; ma ragunata una buona, e poderosa oste, andarono loro addosso, e dopo molte battaglie, e contese gli spogliarono della maggior parte delle Terre, e tenute, le quali loro rimase erano, e così resto vinto, e sbattuto il Monte de' Gentiluomini, e quello de' Nove salì in tanta reputazione, e potenza, che regnò molt'anni felicemente, solo, e separato dall'altra Plebe; e più arebbe regnato, se non che divenuti anch'eglino per le molte felicità superbi, ed avari, cominciarono arrogantissimamente ad usurparsi così il pubblico, come il privato, e tanto le sacre cose, quanto le profane: il perchè sdegnatosi la Plebe, e preso di nuovo l'armi gli privò della Signoria, ed in luogo di loro creò con somma autorità dodici altri uomini pur di famiglie plebee, ma delle più reputate. Costoro dietro l'esempio degli altri acquistandosi di mano in mano credito, e seguito, si fecero anch'essi padroni: ben è vero, che non furono così rapaci, come i Nove, e procedettero con maggior rispetto di loro, de' quali sebbene erano nimici, non però gli offendevano, se non era loro data, o vera, o verisimile cagione; non vollero, che i Nobili fussero perseguitati, avendo nondimeno l'occhio, che in alcun modo risorger non potessero; mantennero il comune, e crebbero con diversi esercizj il privato, ed in somma questo governo di questo Monte de' Dodici, meritò anzi molte lodi, che alcun biasimo; e nondimeno la Plebe insaziabile di sua natura, e vaga ordinariamente di cose nuove, corse un giorno all'armi, e tolle loro l'amministrazione, ed elesse sedici altri uomini non solo plebei, ma della più infima Plebe, e diede loro intera, e assoluta autorità di poter correggere, e riformare tutte quelle cose, le quali d'esser corrette, e riformate paresse loro, che meritassono. Questi in assai poco spazio di tempo moltiplicarono in molto maggior numero degli altri; onde per non essere inferiori di potenza a coloro, di cui egli erano di moltitudine superiori, s'usurparono sotto nome di Riformatori la monarchia della Città. E benchè questo Monte s'astenesse dall'altrui, e fosse, non curando di ricchezze, molto amatore, e conservadore del ben pubblico, non per tanto, perchè procedevano troppo rigorosamente, e per ogni cagione quantunque leggiera, e massimamente contr'a chi

Anno MDXXVIII.

Anno MDXXVIII. alcuno dell'Ordine loro offeſo aveſſe, venivano al ſangue, la Plebe non potendo più, o non volendo la lor crudeltà ſopportare, coll'aiuto de' Nove, e de' Dodici, ed anco di alcuni Gentiluomini, ſi levò, ed uccifine molti, cacciò il reſto fuori della Città in eſilio perpetuo; i quali eſuli, ſecondochè ſcrive Papa Pio Secondo, arrivarono a quattromilacinquecento. Ultimamente, ſon cent' anni in circa, fu creato il quinto, ed ultimo Ordine, chiamato il Monte del Popolo, perchè ſotto queſto andavano tutti coloro, i quali della Città, o del ſuo Contado, erano dal Conſiglio univerſale della Repubblica abilitati, e fatti degni dello Stato, e la maggior parte delle Famiglie di queſto Monte ſi ſono nobilitate dall'anno Millequattrocentottantadue in qua: Dopo la creazione di queſt'Ordine Popolare, molte famiglie degli altri quattro Ordini ſono paſſate, quando all'un Monte, e quando all'altro, accoſtandoſi, ſecondo il coſtume de' più, a coloro, che vinto avendo tenieno il governo della Repubblica in mano, i quali da quel tempo in qua ſono ſtati due Ordini ſolamente. Perchè, o i Nove, o il Popolo hanno governato ſempre, ma ſempre ciaſcuno di queſti due Monti ha avuto in compagnia, o più toſto per aderente ora un Ordine, ed ora un altro, e talvolta tutti inſieme, eccettuato però quello de' Gentiluomini, i quali per ſoſpetto della loro grandezza furon ſempre da tutti i Monti baſſi, e fuora del governo tenuti, infinochè Papa Pio ſopraddetto, il quale era dell'Ordine de' Nobili, operò, che foſſero a parte del Reggimento rimeſſi, e riceuti, con eſpreſſo patto nondimeno, che eglino, ſe mai per alcun tempo d'eſſere in alcun modo reintegrati cercaſſono d'alcuna loro autorità, o giurisdizione antica, o nuova, o ſopra la Città, o ſopra le Caſtella, s'intendeſſono iſſofatto ſubitamente da coral grazia, e conceſſione caduti, e nemici della Patria dichiarati. Al tempo poi di Pandolfo Petrucci riebbero i Gentiluomini il nome, ed in compagnia de' Riformatori, e de' Dodici furono meſſi nel terzo grado dello Stato. Era Pandolfo del Monte de' Nove, e morto Jacopo ſuo fratello maggiore, s'arrogò tanta autorità, ch'egli, parendo a' Saneſi quello, che era, cioè, che egli ſi foſſe fatto troppo potente, fu cogli altri della ſua Setta, conſpirandogli contra tutti gli altri Ordini, cacciato di Siena a furia di Popolo: ma poco dopo più per inganno, e favore della Parte ſua, che con altre forze, di notte tempo vi ritornò, ed avendo di poi fatto ammazzare pubblicamente Niccolò Borgheſi ſuo Suocero, che s'opponeva ſcopertamente a i diſegni ſuoi, ſe ne fece a poco a poco più con occulta aſtuzia, che con paleſe violenza Tiranno, colla quale aſtuzia non trapaſſando nel vivere, ne nel veſtire gli altri Cittadini, tanta potenza s'acquiſtò, che non oſtante, che per l'armi del Valentino due volte foſſe ſtato coſtretto partirſi volontariamente di Siena, nondimeno l'una, e l'altra fiata, la prima richiamato, e la ſeconda per la morte di Papa Aleſſandro, ſempre maggior, che prima vi ritornò; ed ultimamente l'anno Millecinquecentovenzette nel tumulto raccontato di ſopra da noi, acconſentirono i Popolari, che a i Riformatori, per avergli in favore, ed aiuto loro a cacciare i Nove, Monte più odioſo di tutti gli altri, ſi rendeſſe il nome; e poi più per mantenerſi in ſtato con qualche riputazione, ed ombra di Nobiltà, che per voglia, che n'aveſſono, furono contenti, che a' Nobili ſi concedeſſe il ſecondo luogo in compagnia de i Dodici ſolamente. Ed infin qui voglio, che mi baſti aver dell'origine, e proceſſo de i Monti, o vero Ordini della Città di Siena raccontato, ſopra i quali non mi pare di dovere altramente diſcorrere, sì per lo non eſſere queſte materie proprie della Storia noſtra, e sì perchè ciaſcheduno ancora di meno, che mezzano intelletto, può per ſe ſteſſo dalle coſe da me dette agevolmente comprendere, la Città di Siena eſſere un guazzabuglio ſtata, come ſi dice, ed una confuſione di Repubbliche,

che, piuttoſto che bene ordinata, e inſtituita Repubblica. E' ben vero, che chi vorrà diligentemente così i tempi andati, come quelli che verranno di poi conſiderare, e maſſimamente quando i ſette Fratelli della Caſata de' Salvi ſoli con tanta vergogna la tiranneggiarono, troverrà, che nell'anno, del quale noi ſcriviamo, ſi reggevano i Saneſi, o per la paura di Fabio, e del Papa, o per altra cagione alquanto meno diſunitamente, perchè eleggevano ventun Cittadino, chiamati da loro la Balìa, i quali le coſe di maggiore importanza trattavano, e per levar via le ruggini, e tor via i rancori, ch'erano ne' Cittadini, donde ſi poteva di ſcandalo dubitare, abilitarono aſſai prudentemente allo Srato d'intorno a ſeſſanta Cittadini del Monte de' Noue tanto univerſalmente odiato, e contuttociò vi rimaſero, per dir come 'l volgo, dimolte gozzaie. Anno MDXXVIII.

Stavano i Saneſi in grandiſſimo ſoſpetto di Papa Clemente, e gli volevano male di morte, dubitando non egli, il quale da loro per la cacciata di Fabio offeſo grandemente ſi teneva, voleſſe in Siena rimetterlo non tanto pel parentado, che con lui aveva, avendogli una figliuola di Galeotto de' Medici, il quale di quei di in Viterbo morto s'era, data già per moglie, quanta per avere lo Stato di Siena a ſua devozione, e potere di quella Città a ſuo beneplacito diſporre, della qual coſa avevano già non piccioli ſegni, ne oſcuri avuti; conciosſiacoſachè il Signor Pirro di Caſtel di Piero fatto che fù l'accordo tra Ottaviano Spiriti, e 'l Papa, s'uſcì di Viterbo, e trattenendoſi ne i fini de i Saneſi ſotto ſpecie di volere eſſere da loro condotto, entro una notte con circa ottocento fanti, e alcuni Fuoruſciti Saneſi furtivamente in Chiuſi, e ſaccheggiata tutta la Terra occupò la Rocca, dove in un tratto corſero Fabio Petrucci, e Giovanni Martinozzi, la qual coſa non ſi dubitò, che ſe non con ordine, almeno di ſaputa del Papa foſſe ſtata fatta. Il che diede non poca ſoſpezione a i Fiorentini, a' quali promettevano i Saneſi di non voler, ne paſſo dare, ne vettovaglia alle genti Imperiali, ſe caſo veniſſe, che Orange, del che fortemente ſi dubitava, in Toſcana coll'Eſercito paſſar voleſſe, ed in luogo di Meſſer Giovanni Palmieri avevano loro per Ambaſciadore mandato Meſſer Antonio del Vecchio Dottor di grande ſtima, e autorità, affermando, che un medeſimo nimico, e quaſi quaſi per le medeſime cagioni avendo, ed in ſomma eſſendo come in una medeſima nave, volevano le medeſime fortune correre; ma nel vero, come ſi vedde poi, o per odio antico contra i Fiorentini, o per la diverſità delle Parti, eſſendo i Saneſi naturalmente tanto Ghibellini, e più, quanto i Fiorentini Guelfi, avevano l'animo dirittamente alle parole contrario. *Clem. VII. odiato da Saneſi.*

In queſto mezzo i Cieli, dove già era ordinato, che Don Carlo, per divenire di Re de' Romani, e di Ceſare mutando nome, ma non animo, Imperadore e Auguſto paſſaſſe in Italia a pigliar la Corona, e parte abbatteſſe, e parte ſcioglieſſe la Santiſſima Lega contra lui fatta, fecero naſcere due caſi non aſpettati, di momento più che grandiſſimo; il primo de' quali fu, che Meſſer Andrea d'Oria ſi levò dal ſoldo, e da' ſervigi del Re di Francia; l'altro fu, che l'Eſercito del medeſimo Re ſotto Napoli reſtò rotto, e ſconfitto. Le cagioni perchè Meſſer Andrea faceſſe quello, che egli fece non ſenza maraviglia di tutti, e biaſimo della maggior parte, furono da diverſi, ſecondo la varietà dell'oppinione, diverſamente narrate. Diſſero alcuni, che il Re non gli pagando i ſuoi ſtipendj, ne a' debiti tempi, ne interamente, gli aveva alcune paghe rattenute. Alcuni, perchè oltre al non gli aver pagato coſa alcuna di taglia per lo riſcatto del Principe d'Orange, liberato da lui, chiedeva ancora con iſtanza grandiſſima, che il Marcheſe del Guaſto, e il Signore Aſcanio Colonna, fatti come ſi diſſe, prigioni dal Conte Filippino, conſegnati *Andrea d'Oria ſi parte dal ſervizio del Re di Francia.*

Anno MDXXVIII. gnati gli fuſſero, le quali coſe il d'Oria a patto neſſuno far non voleva, allegando ſe aver loro conceduto, che con danari riſcattar ſi poteſſero, e per ciò non voler ne mancare della ſua fede, ne di quell'utile privarſi; e fu vero, che il Signore Aſcanio, ed il Marcheſe lo pregarono ſtrettiſſimamente dubitando d' una prigione, o perpetua, o lunghiſſima, che non voleſſe mandargli in Francia al Re; ma fu anche vero, che il Re, come era d'animo liberaliſſimo, e cupidiſſimo di gloria, non per altra cagione faceva sì gran calca, e reſſa d'avergli, ſe non per liberargli. Altri, parendo forſe loro, che le cagioni infin qui dette poteſſero moſtrare, ſe non altro illiberali, contumacia, e avarizia in Andrea, diſſero, lo ſdegno ſuò principale eſſer nato per le coſe di Savona, la quale il Re aveva dall'imperio levata di Genova con animo di doverla fare, o eguale, come dicevano, o ſuperiore a Genova; della qual coſa, benchè ſi foſſero altamente querelati col Re più volte, non perciò avere loro mai benignamente riſpoſto; ed altri aggiunſero di più, che Andrea aveva di già in animo di liberar Genova dalla ſervitù de' Franzeſi, e metterla come poi fece, in ſua libertà. Ne mancano di coloro, che affermano, che il Re tentò non ſolo d'indurre Filippino a dovergli concedere i due prigioni, ſenza ſaputa, e contra la volontà del Zio, ma ancora di far porre le mani addoſſo a Meſſer Andrea proprio da Monſignore di Barbeſì. Era coſtui l'altro Ammiraglio dell'Armata del Re, richiamato da lui infin dal mare di Brettagna, e mandato con diciannove galee, due fuſte, e quattro brigantini a ſoccorrere Napoli, e aveva ſeco il Principe di Navarra fratello del Re, e di più levò da Piſa il Signore Renzo da Ceri, il quale non ſenza qualche ſoſpezione de'Fiorentini v'era ſtato più tempo infermo, e partì poichè fu riſanato. Portava ancora oltre i ventimila, ch'aveva portato Monſignore Cottiglion, centomila ſcudi a Lutrec, il quale nel vero era tenuto ſtretto, ed aveva mancamento di pecunia, eſſendone dal Re ſcarſamente provveduto; e perchè aveva in commeſſione il detto Ammiraglio, che ad ogni richieſta de'Fiorentini, non ſolo mandaſſe, ma andaſſe egli in perſona a difender le coſe loro, gli mandarono a Livorno dove ſi fermò quattro giorni, Giovanni Covoni, e Niccolo Capponi Oratori per onorarlo. Ma tornando a Meſſer Andrea, il Re, conoſciuto benchè tardi, così l'error ſuo, come l'oſtinazione di lui, gli mandò il Conte Pierfranceſco di Noſetto da Pontremoli, affinechè lo confortaſſe, e perſuadeſſe a non volere in così neceſſario tempo abbandonar non ſolamente il Chriſtianiſſimo, ma tutta la Lega, ed in ſomma mettere in pericolo tutta l'Italia, offerendogli il Re eſſer preſtiſſimo a contentarlo in tutto, e per tutto di quanto chiedeſſe; che gli pagherebbe per lo reſtante del ſuo ſervito ventimila ſcudi, e altri ventimila per la taglia d'Orange; concederebbe a' Genoveſi Savona; e de'prigioni, o egli ne pagherebbe la taglia, o ne laſcerebbe diſporre a lui a ſuo modo. Non aveva mancato Papa Clemente di avvertire il Re, di confortarlo, e di pregarlo per bocca di Monſignore Reverendiſſimo Salviati ſuo Legato, che doveſſe fare ogni opera, e porre ogni ſtudio di riconciliarſi Andrea d'Oria, al quale mandò a poſta per queſta cagione medeſima il Sanga ſuo Segretario, giovane letteratiſſimo, e indegno della miſerabil morte, che fece, la quale fu, che la Madre propria inavvertentemente, mentre cercava di far morire una femmina amata ferventemente da lui, credendola maliarda, e che ella che vecchia, e non bella era l'aveſſe con ſue malie, e incantagioni a così focoſamente amarla, l'ammazzò, conſtretto, inſieme colla femmina, ed altri ſuoi amici in un'inſalta, di veleno. Ma Meſſer Andrea, il quale oltra le cagioni dette di ſopra, s'aveva per le parole, e promeſſe

Monſig. di Barbeſì Ammiraglio di Francia.

Morte del Sanga letterato.

meſſe del Marcheſe, ed Aſcanio, propoſto di voler ſervire l' Imperadore, ſe n' era ito a Lerici Caſtel di San Giorgio, e di quindici avendo la collana dell' Ordine di San Michele ſolennemente al Criſtianiſſimo rimandata, eſſendo il tempo della ſua condotta finito, ma non già ottenuta la licenza da lui più volte domandata, dicendo, ch'era diſobbligato, e dal giuramento militare ſciolto, alzò la bandiera dell'Imperadore, la quale era quella ſteſſa, che Filippino nella battaglia navale aveva agl' Imperiali tolta: e di già aveva mandato il Marcheſe del Guaſto ſopra la ſua fede in Milano ad Antonio da Leva per trattar le condizioni della ſua condotta con Ceſare; il qual Ceſare deſideroſiſſimo già buon tempo d'averlo, lo preſe a ſuo ſoldo con dodici galée, pagandogli ogn'anno cinquemila ſcudi per ciaſcuna galea: la qual coſa giunſe a tutte le genti Ceſariane tanto cara, che infino in Milano con pubblica feſta, e letizia ſe ne fecero i fuochi, ed egli andatone colle galée a Napoli, cominciò, laſciati liberi Aſcanio, e 'l Marcheſe in Italia, ad infeſtare i Franzeſi, e perſeguitare l'armata loro, la quale s'era coll'armata Viniziana congiunta, le quali armate dopo alcuno aſſalto dato alle galée del d'Oria d'intorno a Iſchia, ancorachè foſſero di molto maggior numero, alla fine ſi fuggirono amendune, o perchè così pareſſe di dover fare, o perchè i Viniziani avevano ſegretamente ſcritto al Generale loro, che per coſa del mondo coll' armata del d'Oria non s'affrontaſſe. Il Re, e tutti coloro, che le parti del Re ſeguitavano, infinitamente ſe ne dolſono, e fu da molti come fuggitivo, e traditore accuſato, dicendo la cagione della ſua partita anzi il tempo, non eſſere ſtata, la libertà di Savova, ne la ſervitù di Genova, la quale aveva fatta ſerva egli ſteſſo, ma la troppa ingordigia ſua di danari, ed immoderata cupidigia d'onori. Ma io non ſappiendo la verità di queſto fatto, e veggendo dall'un de'lati la ſuperbia, e alterigia Franzeſe del Re, e dall'altro la contumacia, e oſtinazione Genoveſe del d'Oria, laſcerò, che ognuno ne creda a ſuo ſenno, detto che avrò, che avendo il d'Oria poco appreſſo, potendoſene far Signore, rimeſſa Genova in Libertà, coſa in tutti i tempi rariſſima, ed in queſti ſola, merita, che più ſi debba credere a'fatti di lui, che alle parole degli altri. Le cagioni della Rotta delle Genti Franzeſe ſotto Napoli furono due principalmente. La prima, una peſtilenzioſa infermità, la quale, o per malignità dell'aria, o per le qualità della ſtagione, e per la lunga dimora di tante, e tanto varie genti in un luogo medeſimo tanto tempo alloggiate, era entrata in tutto quel Campo, nel quale tra il mal governo, e il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi, e ripieni d'erbe, erano morti tanti, e tanti ammalati miſeramente languivano, che con non minor verità, che arguzia fu detto da non ſo chi; che pochi corpi morti aſſediavano molti uomini vivi. La ſeconda fu l'oſtinazione per lui, e per tutta l'Italia fatale di Monſignore di Lutrec, il quale ancorchè foſſe conſigliato dal Signor Renzo, e da tutti gli altri Capitani a dover quegli alloggiamenti dalla corruzione così della terra, come dell'aria infeſtati, laſciare, e ritirar le genti, il che comodiſſimamente far ſi poteva nelle Terre circonvicine, ed in quel modo continuare, benchè alquanto più da largo, d'aſſediar Napoli, egli o per non parer, che alcun altro più della guerra s'intendeſſe di lui, o perchè giudicaſſe il laſciar gli alloggiamenti, i quali nel vero erano fortiſſimi, ed ottimamente ſituati, foſſe come un cedere a coloro, che difendevano Napoli, il quale a lui pareva di già aver preſo, e così ſi ſcriveva per tutto; il qual nondimeno, e maſſimamente dopo la vittoria navale di Filippino, ſi trovò molte volte a ſtretto partito, riſpoſe colla ſolita caparbietà, eſſendo egli di natura teſtereccio, che *più toſto voleva vituperoſamente morire, che vituperoſamente fuggire*, e dato or-

Anno MDXXVII.

Andrea d'Oria al ſoldo dell' Imperadore.

Mortalità nell' Eſercito Franzeſe ſotto Napoli.

Oſtinazione di Lutrec.

dine, che 'l Signor Renzo andaſſe verſo l'Aquila a ſoldare, e condurre nuove fanterie, e ſcritto a'Fiorentini per nuovi aiuti, i quali tantoſto gl'inviarono ſotto diverſi Capitani duemila buoni fanti, ſi fermò nel medeſimo luogo, dove creſcendo le malattie ogni giorno più, molti de' Capi parte infermi, e parte per non infermare s'allargarono per le Terre d'intorno, e quegli che quivi rimaſero, veggendo tanta mortalità, e conoſcendo il pericolo nel quale ſi ritrovavano s'erano sbigottiti, e perduti d'animo. Onde Lutrec, il quale s'era infermato anch'egli, intendendo queſte coſe, e ſappiendo che non ſolo Meſſer Luigi Piſani Provveditore, e Meſſer Piero da Peſaro Oratore de' Veneziani, erano di queſta vita paſſati; ma anche Monſignore di Valdimonte di ſangue Reale, per cui s'era cercato due anni innanzi di conquiſtare, come a legittimo erede, e diſceſo de' Re Angioini, il Reame di Napoli, ſtava in fine di morte, aggravò tanto nell'infermità, che egli d'intorno a mezzo Agoſto, o per la forza del malore, o per la moltitudine, e grandezza de' diſpiaceri, ſi morì una notte di catarro. E benchè il Marcheſe di Saluzzo, e 'l Conte Ugo de' Peppoli, i quali nell'altre coſe non s'intendevano molto bene inſieme, in queſte fuſſino d'accordo di non voler, che la morte ſua così toſto ſi paleſaſſe; nondimeno ella ſi divulgò non ſolo per tutto il Campo, ma eziandio in Napoli preſtiſſimamente. Ne per queſto vollero gl'Imperiali aſſaltare gli alloggiamenti de' nemici, ma giudicando d'avergli a man ſalva ſenza cavar le ſpade de' foderi, deliberarono di tenergli continuamente travagliati, ed ogni giorno facevano la viſta di volergli aſſalire, e combattere, chiamandogli a ſuon di tromba, e di tamburi a battaglia. Era rimaſo il Marcheſe di Saluzzo per eſſere uomo del Re come Capo; ma il Conte Ugo de' Peppoli, sì per lo ſuo valor proprio, e sì perchè comandava le fanterie Toſcane, che così ſi chiamavano alcuna volta le Bande Nere, era più riputato da i ſoldati: e perchè pochi giorni avanti in una fazione, nella quale egli fu ferito, e inſieme con Monſignore Ciandel giovane di ſomma nobiltà, e virtù fra tutti i Guaſconi, rimaſe prigione, aveva colle ſue genti fatto prodezze mirabili, e dimoſtrato d'aver non ſolamente animo di ſoldato, ma prudenza di Capitano, il Marcheſe dunque conſigliatoſi ſeco, e cogli altri Capitani, deliberò (dopo una rotta, la quale avevan data il Signor Ferrante Gonzaga, ed il Signor Valerio Orſino valoroſamente a' Cavalli Franzeſi, che per la via di Nola ſi canſavano) di ritirarſi in Anverſa, dove egli rotta prima la retroguardia, e poi la battaglia, a gran fatica, coll'antiguardia ſi conduſſe, e ſeguitato da' nimici, poichè ſi fu aſſai gagliardamente difeſo, eſſendo ferito gravemente in un ginocchio da una pietra d'artiglieria, a' preghi de' Terrazzani con non molto onor ſuo s'arrendè a nemici, nella diſcrizione loro rimettendoſi, mentrechè il Conte Guido Rangone era per commiſſione di lui a parlamento col Principe, e cercava con più vantaggio che ſi poteva, capitolare; ma inteſo l'accordo fatto, non volle ratificarlo, e proteſtò di non eſſere obbligato ad oſſervarlo, onde ne venne a lite: ma condottoſi in Napoli per giudicio, e corteſia del Marcheſe del Vaſto, fu prima libero, poi rimandato per la via d'Iſchia a Roma, ed il Marcheſe non meno del dolor della vergogna, che della ferita volontariamente morì. Il corpo di Lutrec fu vilmente da un fantaccino Spagnuolo per avarizia, ſperando ma invano di venderlo, naſcoſo in una volta; ma la fama rimaſe chiariſſima, perciocchè i Romani chiamandolo Liberator di Roma, ordinarono con magnifica gratitudine, che ogn'anno quello ſteſſo dì, che venne la nuova della morte, ſi celebraſſe con divini Ufficj in San Giovanni Laterano la ſua memoria; eſempio veramente memorabile, e di tutte le lodi digniſſimo. Ne voglio tacere, che Pietro Navarra, il quale di ſtaffiere del Cardinale d'Aragona,

Anno MDXXVIII.

Morte di Lutrec.

Rotta dell'Eſercito Franzeſe ſotto Napoli.

Morte del Marcb. di Saluzzo.

gona,

gona, era per la molta ſua virtù, e ſcienza di far le mine in grandiſſima riputazione venuto, trovandoſi prigione in Napoli in quella medeſima Rocca, che egli ſteſſo aveva già al tempo del Gran Capitano eſpugnata contra i Franzeſi, ed in quella ſteſſa prigione, dove era ſtato altra volta tenuto tre anni da Ceſare, fu con pietoſiſſima crudeltà ſtrangolato, ſecondochè ſi diſſe, e credette, da Hiccardo Spagnuolo, che n'era Caſtellano, perchè avendo l'Imperadore ſcritto di Spagna, che gli ſi doveſſe mozzar la teſta, non volle Hiccardo per ammendar colla generoſità dell'animo la crudeltà di quell'Imperadore, che un uomo coſì vecchio, e tanto in tante guerre ſperimentato, per le mani del Maeſtro di giuſtizia moriſſe. Fu la rotta di Napoli di maraviglioſo non ſolo diſpiacere, ma danno a' Fiorentini, perchè oltrachè Giovambatiſta Soderini eſſendo ferito nella teſta, e avendo mozze tre dita, e Marco del Nero, il quale era gravemente malato, duoi ſingolariſſimi Cittadini ſi morirono aſſai miſeramente prigioni in Napoli, le lor genti, cioè le Bande Nere, eſſendo morto il Conte Ugo in Capua, loro Capo, ed eſſi parte morti, parte preſi, e parte malati, ſi sbandarono di maniera, che quella milizia, la quale ſola di queſto nome in Italia a queſti tempi era degna, mai più inſieme non ſi rimeſſe. Ne per tante avverſità ſi sgomentarono i Cittadini Fiorentini, anzi con maggiore induſtria, e ſollecitudine attendevano a provvederſi, e ſebbene non potevano creder del tutto, che 'l Papa con tanto biaſimo, e vergogna ſua perpetua, foſſe per doverſi gettare nelle braccia di Ceſare, nondimeno dubitandone per molti, e varj avviſi ogni giorno più, s'andavano diligentemente preparando; onde conduſſero nuovi Capitani, tra i quali furono Bernardo di Donato Niccolini, Amico da Venafro, e Giovanni di Turino dal Borgo a San Sepolcro, l'uno, e l'altro allievi del Signor Giovanni, ed uomini di ſingolar virtù, e così s'ingegnavano di raccogliere più Capitani, e fanti delle Bande Nere, che potevano. Conduſſero ancora i medeſimi Dieci il Signor Giovanni di Meſſer Franceſco da Saſſatello, con ottanta uomini d'arme in bianco, ſecondo volle egli per ſuo onore ſi diceſſe; ma nel vero con venticinque Cavalli Leggieri per due anni, con provviſione per la ſua perſona di fiorini ottocento, e per ciaſcun Cavallo quaranta, da pagarſi ſecondo l'uſanza a Quartiere: e benchè egli aveſſe accettato la condotta, e preſo innanzi millequattrocentocinquanta fiorini a buon conto, nondimeno perfidioſamente ſe n'andò con tutti quei danari in mano al ſoldo del Papa; del che tanto più ſi dolevano i Dieci, quanto eglino men dolere ſi dovevano; poſciachè nella ſua condotta aveva non ſolo mentito egli per vanagloria, ma indotto loro ſenza propoſito a dir le bugie, e ſcrivere per ſoddisfare alla ſua ridicola boria, il falſo. Il Papa inteſo la rovina de' Franzeſi a Napoli, riſoluto tra ſe medeſimo di dovere accordarſi con Ceſare, cominciò a ragionare di volerſene a Roma tornare, e pronunziato Cardinale Frate Angelio Spagnuolo General di San Franceſco, con titolo di Santa Croce, diede ordine, che le ſue Terre della Romagna ſi fortificaſſero, e credendoſi ch'egli aveſſe in animo di voler Cervia, e Ravenna ricuperare, cominciarono i Viniziani a inſoſpettire di nuovo; onde nacque, che Madonna Lucrezia Salviati de' Medici, la quale per la preſa di Roma, e ne' garbugli di Firenze s'era a Vinegia Città quietiſſima ritirata, aiuta da un facchino, che veniva da Firenze una lettera, ſi partì ſubitamente con una piccola barca a ſei remi, e con gran celerità non ſi tenendo ſicura, ſe n'andò aſſai privatamente a Ceſena. E pure era queſta Donna la più degna, e la più venerabile Matrona, che forſe giammai per neſſun tempo in alcuna Città ſi ritrovaſſe; perciocchè laſciando ſtare molt'altre coſe, benchè grandiſſime all'altre, a lei menomiſſime, e certamente minori di queſte; ella fu figliuola di Lorenzo de' Medici, Sorella

Anno MDXXVII.

Pietro Navarra ſtrangolato.

Morte di Gio. Batiſta Soderini, Marco del Nero, e Con: Ugo Peppoli.

Bande Nere diſperſe.

Fiorentini conducono nuovi Capitani.

Lucrezia Medici moglie di Jacopo Salviati.

Anno MDXXVIII. carnale di Papa Leone, cugina di Clemente, zia d'Ippolito Cardinale de' Medici, e prima di Lorenzo Duca d'Urbino, il quale fu padre naturale d'Aleſſandro primo Duca di Firenze, e naturale, e legittimo di Caterina oggi Regina di Francia; moglie d'Jacopo, madre di Giovanni Salviati Cardinale, e finalmente ſuocera del Signor Giovanni de' Medici, e per conſeguenza avola materna del Duca Coſimo, dal quale ſolo ho per ſua corteſia, non già per gli miei meriti, non pur facoltà di poter ſecondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio quello, che maggiormente ſtimo, ed è più mirabile, libertà di ſcrivere queſte coſe ſinceramente, di cui potrei dir molto più; ma non già meno veramente di quello, ch'io fin qui, aiutantemi la Divina grazia, detto m'abbia.

Fine del Libro Seſto.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO SETTIMO.

ERa di già colle ſolite cirimonie entrata la Signoria nuova in Palazzo, per dovere inſieme ſedere col medeſimo Gonfaloniere Niccolò Capponi, il Settembre, e l'Ottobre, la qual Signoria furon queſti; Bartolommeo di Centurione de'Marſili, Buonaccorſo di Lorenzo Pitti, *per Santo Spirito;* Gherardo di Michele da Cepperello, Giovambatiſta di Bernardo del Barbigia, *per Santa Croce;* Lorenzo d'Jacopo Giacomini, Antonfranceſco di Guglielmo da Sommaia, *per Santa Maria Novella;* Albertaccio di Beltramo Guaſconi, e Ugo di Franceſco della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro Notaio fu Ser Bartolommeo di Ser Domenico di Ser Bartolommeo da Radda. Al tempo di queſti Signori ſi viveva in Firenze colle medeſime diviſioni, e Sette de'Cittadini, col medeſimo ſoſpetto del Pontefice, e della guerra, col medeſimo timore, e danno della peſtilenza, la quale creſceva ogni giorno più, e finalmente colla medeſima careſtia, la quale era grandiſſima di tutti i viveri, e ciaſcuna delle quali coſe ſola, e di per ſe, non che tutte quante congiunte inſieme, era baſtevole a tener gli animi de'più ſecuri uomini, e reſoluti,

Anno MDXXVIII.

Signoria per Settembre, e Ottobre 1528.

Anno MDXXVIII

ſoluti, non ſolamente dubbi, e ſoſpeſi, ma eziandio ſolleciti, ed ansj; laonde non pure le biſogne pubbliche; ma le private ancora erano per queſte cagioni, o impedite, o ritardate: Tuttavia deſiderando i Signori Dieci di dare oggimai perfezione alla pratica, la quale col Duca Alfonſo ſi maneggiava, di condurre Don Ercole ſuo primogenito per Capitan Generale di tutte le genti d'arme Fiorentine, ſpacciarono per queſto effetto ſolo Bátiſtino Girolami a Ferrara, dove mandarono ancora Dante Popoleſchi per loro Agente. Coſtui quanto per la ſua vana, e ridevole maniera di favellare, quaſi nuovo Polofilo, latinamente in volgare ſi penſava di dover'eſſere tenuto ſquiſito, e dotto, tanto era da coloro, i quali alcun giudicio avevano, riputato ignorante, e goffo. In queſto medeſimo tempo fu una lettera intrapreſa di Domenico Canigiani, ſcritta da lui a Papa Clemente di Burgos Città della Spagna, agli dieci giorni di Dicembre dell' anno Millecinquecenvenzette, e perchè ella era in cifera, ed in Firenze non ſi trovava, chi ſapeſſe diciferarla, fu mandata a Vinegia all'Orator Gualterotti, ed egli la diede a Meſſer Daniello Lodovici uno de' Segretari di quella Repubblica, il quale la diciferò di parola, a parola tutta quanta, la qual coſa fece poi di molte altre lettere, le quali medeſimamente intercette, al medeſimo fine mandate gli furono. Ne era coſtui ſolo in Vinegia, che ciò fare ſapeſſe, ma alcuni altri, e tra queſti Monſignore Valerio, quegli, che fu poi pubblicamente tra le due colonne appiccato, i quali non ſolamente non gli cedevano nella pratica, e ſcienza del diciferare, ma quello, che molti credere non potrebbono, l'avanzavano di gran lunga. Conteneva la lettera, che *Ceſare non di ſua ſpontanea volontà, ne per amore, o reverenza, che portaſſe al Papa, ma per la ſollecitudine, ed inſtigazione d' Enrigo Re d' Inghilterra, aveva ſcritto a' ſuoi, e dato commeſſione, che ſotto certe condizioni, e cautele, lo liberaſſono, e per tema, che non foſſe mediante l'Eſercito, che s'intendeva prepararſi grandiſſimo per dovere calare in Italia ſotto Monſignore di Lutrec, da altri contra ſua voglia, e ſenza grado alcuno liberato*: avviſando ancora come *il diſegno, e proponimento dell' Imperadore era di voler dominar l'Italia, e che a queſto fine cercava per tutti i verſi di far danari, deliberato per potere in Italia nuovi Tedeſchi mandare, vendere eziandio delle ſue entrate proprie, e che eſſendo più oſtinato, che mai, egli uſava dire, che prima perderebbe la Spagna, che non d'endeſſe le coſe d'Italia*. E di più l'avvertiva, che *alcune Indulgenze, le quali Sua Beatitudine aveva a un Muniſtero ſolo in Granata conceduto, ſi facevano con ſue ordine metter per tutte 'l Regno di Spagna, e i danari, che in buona ſomma ſe ne cavavano, eccetto alcuna piccola quantità, la quale egli s'era compoſto di dover dare a quel Muniſtere, venivano tutti*, per dir le ſue proprie parole, *nella borſa dell' Imperadore*. Diſpiacque molto queſta lettera a tutto l'Univerſale di Firenze, non tanto per lo contenuto d'eſſa lettera, quanto perchè Domenico l'aveva ſcritta in quel tempo, nel qual mutato lo Stato, egli faceva l'Ambaſciadore della Repubblica Fiorentina, e fu cagione, che Antonio Lenzi, quando egli tornato poi in Firenze andò ſecondo il ſolito a referire la ſua Legazione alla Signoria, gli riſpoſe in quel modo, che di ſotto ſi dirà nel ſuo luogo. Il Principe d'Orange dopo la vittoria così grande, e così agevolmente non meno contra i Fiorentini, che contra i Franzeſi ottenuta, perchè il nerbo di tutto quell'Eſercito erano veramente le Bande Nere, attendeva con incredibile liberalità, ed avarizia parte a riconoſcere, e rimeritare i Capitani, parte confiſcare, e vendere i Beni di tutti coloro, i quali, o s'erano ſcopertamente ribellati, o avevano in alcun modo dato alcun ſegno, o ſoſpetto di volerſi ribellare, ſervendoſi in cotal uficio dell'opera di Meſſer Girolamo Morone, a cui poſcia in premio della ſua ſollecitudine, per non dir crudeltà, donò oltre Venafro, la Ducea di Boiano, fatto decapitare in ſulla piazza del Mercato di Napoli,

Lettera del Canigiani al Papa intercetta.

Azioni dell'Orange in Napoli.

Napoli, insieme con alcuni altri Signori Enrico Pandone nipote del Re Ferdinando Vecchio, suo antico, e legittimo Duca. E 'l Papa in questo tempo si stava tutto confuso, e tutto mal contento in Viterbo, sì per molte altre cagioni, e sì perchè in Terra di Roma essendo tra gli Orsini, e Colonnesi guerra scoperta, si facevano ogni dì molti latrocinj, ed ammazzamenti, e Sciarra Colonna non ostante, che loro, i quali lo difendevano, lo difendessino in nome del Papa, era entrato a viva forza in Paliano. Ma perchè egli in nome del Papa lo difendessino, la cagione era questa. Aveva poco innanzi il Signor Vespasiano Colonna venendo a morte, lasciato per testamento, che la Signora Isabella, la qual figliuola egli aveva sola senza più, si dovesse a Ippolito de' Medici maritare, per la qual cagione Clemente, ancorchè il Signore Ascanio pretendesse, che venuta meno la linea masculina del Signor Prospero, dovesse succeder egli, aveva tutte le sue Castella occupate. Ma l'Abate di Farsa poco appresso colle sue genti il ricuperò, fatto Sciarra medesimo con alcuni altri prigione, il qual nondimeno aiutato segretamente dal Signor Luigi Gonzaga, se ne fuggì: onde i Colonnesi odiando mortalmente l'Abate, si mettevano in ordine per girli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unir genti in aiuto de' Colonnesi. Ma perchè si temeva non con esse volesse ritornare in Viterbo, Clemente tutto confuso, e tutte mal contento, come dissi, s'era dal Vescovado ad abitar nella Rocca ritirato, condotti per guardia della sua persona, il Signor Niccolò Vitelli, e 'l Capitan Bino Mancino Signorelli da Perugia. Aveva dato ancora non piccolo sospetto, e grandissima perturbazione Alessandro Cardinal Farnese, che fu poi eletto a Sommo Pontefice, e chiamato Papa Paolo Terzo, il quale Legato di Roma essendo, se n'era senza aspettare il Cardinal de Monte suo successore inaspettatamente, e senza, che la cagione se ne sapesse, partito. Il Papa adunque avendo in animo, come si disse di sopra, di riconciliarsi, e fare accordo coll'Imperadore, e contuttociò come colui, che doppio era, e cercava in ogni cosa di vantaggiarsi, andava dissimulando questo suo animo, e benchè non meno da Cesare, che dal Re Cristianissimo ancora contra la voglia de' Fiorentini, i quali non volevano essere da quella parte donde stesse il Papa, e dal Re d'Inghilterra fusse stato più volte, ora umilmente con preghi, e talvolta superbamente con protestazioni, e quasi minacce, che Sua Santità oggimai dichiarare si dovesse, con grandissima instanza cercato, egli nondimeno varie scuse trovando, e diverse cagioni allegando, e a ciascun di loro buone promesse, e parole dando, non voleva, e non ardiva scoprirsi. La vera cagione della qual cosa era, perchè egli avuto sempre, e avendo i suoi pensieri volti tutti, e indirizzati a un segno solo, cioè a dover ritornare sotto l'autorità, e potestà sua, e conseguentemente nella passata Superiorità de' Medici la Repubblica Fiorentina, aveva nondimeno con incredibile arte, e fallacissime parole detto continuamente, e diceva tutto il contrario, e così voleva, che si dicesse, e credesse da ognuno, scrivendo, e facendo scrivere a tutti i Principi, e Potentati, che a lui bastava, ne altro da Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro Cittadino, almeno come Pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la Ducessina sua nipote, e non gravassero i Parenti, e Amici suoi come facevano, d'Accatti, e di Balzelli tutto 'l giorno. Ma non potendo egli, ne tollerar più lungamente il desiderio, che dì, e notte a doversi vendicare lo stimolava, ne tener più celati di fuora gl'inganni, ch'egli dentro occultava, deliberò tra se medesimo di volersi scoprire più tosto a Cesare, che al Cristianissimo, sperando, come era verisimile, e ragionevole, che sebbene con maggior vergogna, nondimeno più agevolmente da Carlo, che da Francesco gli sarebbe l'occupar Firenze conceduto, benchè la sperienza mostrò, che ancora

Anno MDXXVIII.

Guerra tra gli Orsini, e Colonnesi.

Pensieri del Pontefice di rimettere la sua Casa in Firenze.

Anno MDXXVIII. ancora dal Re di Francia, avrebbe il medesimo, se chiesto l'avesse, colla medesima facilità, e forse con maggiore ottenuto. E con tutte queste cose il Papa (tanto può l'usanza, e massimamente quando è concorde colla natura) stava ancora, come si dice, in sulle sua, e voleva più tosto essere inteso, che farsi intendere, pensando, come alla fine gli riuscì, di poter colle parole trattenersi amico il Re, e coll'opere farsi benevolo l'Imperatore: il perchè avendogli Messer Giovan Antonio Mussettola presentato in nome di Cesare, secondo l'usanza, la Chinea bianca, per la ricognizione, e censo del Regno di Napoli, e consegnatoli tanti frumenti, che alla somma di settemila scudi ascendevano, egli volentieri gli accettò, usando nondimeno le parole ordinarie, cioè senza pregiudizio della Sedia Appostolica. Ordinò ancora, che Ippolito, e Alessandro de' Medici, i quali a Chieri in Savoia si ritrovavano, si dovessero trasferire a Piacenza, il che essi incontanente fecero, e con grandissima celerità. Aveva ancora nel pensiero per agevolarsi la via a recuperare lo Stato di Firenze, rimetter Fabio Petrucci in Siena, per lo che teneva continuamente con lui, e cogli altri Usciti del Monte de'Nove, pratiche occulte, ma non sì occulte, che non si sapessero per tutto, e massimamente da'Sanesi, a cui ciò toccava, e che assiduamente con somma diligenza il vegliavano: la qual cosa era cagione, che eglino quanto accrescevano l'odio contro di lui, tanto verso i Fiorentini lo scemavano. E perchè il Signor Malatesta Baglioni, tornato ch'egli fu da Viterbo, dove come suo Condottiere era andato a vicitare, e far reverenza al Papa, attendeva con estrema sollecitudine a far genti, e fortificar Perugia, si credeva comunemente ciò essere fatto da lui con ordine, e per commissione di Clemente, pensandosi, che egli dietro l'esempio d'Alessandro Sesto, quando fuggiva Carlo Ottavo, volesse poter ritirarsi, quando bene gli tornasse, o bisogno gli facesse, a Perugia: la qual cosa tanto maggiormente era creduta, quanto si sapeva, che Malatesta aveva a qualche suo fine detto al Papa, che a lui sarebbe dato il cuore di torre Orvieto, tutto che da molti fosse quella Terra per la natura del suo sito giudicata non solo fortissima, ma inespugnabile, dove di Perugia, ne a lui, ne ad altri sarebbe bastato l'animo, secondochè egli affermava, di dir così. Ma la verità era, che Malatesta come astutissimo, aveva l'animo, e l'arte del Papa conosciuto, il quale desiderando al medesimo effetto, cioè per ritornare in Firenze, aver Perugia a sua divozione, e poterne disporre più che standovi dentro Malatesta non gli pareva poter fare, favoriva occultamente il Signor Braccio, e Sforza Baglioni, e gli altri nimici di Malatesta, i quali col Signor Pirro da Castel di Piero cercavano di travagliarlo, scorrendo spesse volte colle loro masnade a cavallo fin dentro i suoi confini, e se non fossero stati i favori, e gli aiuti, che gli davano cotidianamente, e di nascoso, e alla scoperta i Fiorentini, portava non piccolo pericolo di perder la maggioranza, che egli aveva in quella Città. Tra queste cose Messer Andrea d'Oria sappiendo, che Monsignore di San Polo era intento insieme col Duca d'Urbino alla spugnazione di Pavvia, e che Genova per cagione della pestilenza, si trovava quasi vota d'abitatori, e con pochissimi soldati, che la guardassero, giudicò, essendosi il Signor Teodoro Triulzi Governator Regio, per la medesima cagione ritirato nel Castello, questo essere il tempo opportuno a colorire quei disegni, ch'egli aveva nell'animo suo fatto buon tempo innanzi, cioè di levar Genova dalla divozione, e servitù di Francesco Re di Francia, e ridurla sotto l'autorità dell'Imperadore in libertà, siccome ne i Capitoli della sua condotta era convenuto di dover fare: perchè accostandosi alla Terra la notte degli undici di Settembre con tredici gelée, e d'intorno a cinque-

Censo del Regno di Napoli pagato al Papa.

cinquecento fanti fuori della ſperanza di lui medeſimo il giorno ſeguente, eſſendoſi Barbeſsì per paura di non eſſer racchiuſo nel porto, ſotto ſpecie d'appreſtarſi per voler combattere, fuggito con tutta l'Armata Franzeſe verſo Savona, feliciſſimamente la preſe. E non è dubbio, che egli come fu non ſolo invitato da qualcuno, ma confortato a dover fare, poteva quel giorno, ancora con volontà de'ſuoi Cittadini, inſignorirſi di Genova; ma tanta fu la bontà ſua, e sì grande la felicità di quella lungamente infeliciſſima Città, ch'egli con eſſempio piuttoſto ſolo, che raro, e che ſarà anzi lodato da molti, che ſeguitato da alcuno, eleſſe prudentiſſimamente piuttoſto una giuſtiſſima gloria eterna, che una ingiuſta, e breviſſima Signoria; e per mio avviſo neſſuno piacere, neſſun comodo, neſſun onore è così grande, il quale della Statua di marmo, la quale a perpetua memoria di così alto beneficio, gli poſero gratiſſimamente con non meno vero, che onorato titolo in ſulla piazza pubblica i ſuoi Cittadini, non ſia minore. E ben ſo anch'io, e confeſſo, ch'egli rimaſe grandiſſimo nella ſua Patria, e con ſuprema autorità; ma io ſo ancora, e confeſſerà ognuno, che egli, potendoſene farſene, non ſe ne fece Signore aſſoluto; anzi fu cagione, che quella Repubblica diſunita, e diſordinatiſſima quanto alcun altra d'Italia e più, s'unì, e riordinò di maniera, che ella ancor dura, non oſtante la volubilità di quella Plebe, e l'incredibile avarizia de'Cittadini Genoveſi. La qual coſa affinechè meglio ſi conoſca, non mi parrà faticoſo diſtendermi un poco, e dire; Che la Città di Genova Capo della Liguria, oltra l'eſſere diviſa in parte Guelfa, e parte Ghibellina, come generalmente tutte le Terre d'Italia, era partita ancora in Nobili, e Popolari. I Popolari erano medeſimamente diviſi in due parti, in Cittadini, e Plebei. I Cittadini erano di due ſorte, Cittadini Mercanti, e Cittadini Artefici. La Plebe anch'ella non era unita, perchè molti favorivano la fazione degli Adorni, e molti quella de'Fregoſi, famiglie amendue Ghibelline, la qual parte teneva in Genova il Principato; anzi era ſpreſſamente proibito per legge, che neſſuno ottenere il Sommo Magiſtrato, ed eſſere eletto Doge poteſſe, il quale foſſe Gentiluomo, o di parte Guelfa, della qual parte erano Capi la nobiliſſima famiglia de'Fieſchi, e quella de'Grimaldi, come della Ghibellina gli Spinoli, e i Dorj: in tante parte (ſenza far menzione al preſente d'Uficio di San Giorgio, Magiſtrato ſenz'alcun dubbio ſingolare, e da produrre mirabili effetti) era diviſa quella Repubblica; donde era quello, che ragionevolmente ſi crede avvenuto, ch'ella, per tacer dell'altre miſerie, e travagli ſuoi, il beneficio della Libertà mai godere interamente potuto non aveva, eſſendo per le loro diſcordie ſtati coſtretti i Genoveſi a ricevere il giogo, ora di Principi foreſtieri, ed ora (il che fuor di dubbio è meno intollerabile) de'loro Cittadini medeſimi, e bene ſpeſſo degli uni, e degli altri inſieme; perciocchè i lor Dogi, o Fregoſi, o Adorni che foſſero, perchè tra queſte due Caſe ſi combatteva ordinariamente quel grado, avendo a i comodi proprj maggior riguardo, che al ben pubblico; in vece di ridurre ſe ſteſſi, e la lor Patria in libertà, lei all'arbitrio ſottoponevano, e alla podeſtà, quando de i Duchi di Milano, quando dell'Imperadore, e quando del Re di Francia; le quali coſe venute dopo tant'anni, e danni in conſiderazione ad alcuni de'migliori, e più prudenti Cittadini, e ſpecialmente ad Ottaviano Fregoſi, il quale era contento di rinunziare il Ducato, ed omai rincreſcendo a ciaſcuno la varietà di così diverſe mutazioni, e la mutazione di cotanto varj governi, e avendo tutto il giorno dinanzi agli occhi così il danno, come la vergogna del ſacco proſſimamente paſſato, cominciarono a ragionare, prima ſegretamente tra loro, e poi tra molti altri in paleſe, che oggimai

Anno MDXXVIII

Genova preſa, e poſta in Libertà da Andrea d'Oria.

Digreſſione intorno la riſperazione della libertà di Genova, e del di lei governo.

Anno MDXXVIII gimai farebbe bene di por fine a tanti mali, la qual cosa far non si poteva, se i Cittadini non s'unissero, e vedessino d'introdurre finalmente una forma di migliore, e più stabile Reggimento di quegli, i quali a quel tempo tollerati avevano. Sapeva il Triulzio questi ragionamenti, ma egli, o come buon Cristiano, e amator della concordia, o perchè essi erano molto tempo innanzi cominciati, o pure perchè pensasse di far se in cotal guisa più grato a quel Popolo, e quel Popolo più amico, e più obbediente al suo Re, o per qualunque altra più segreta cagione, gli lasciava, infingendosi di non sapergli, scorrere, e seguitare. E procedette tanto oltra la cosa, che alla fine dell'anno millecinquecenvenzette, con saputa, e di consentimento, secondochè si crede, e pare anco ragionevole, d'Antoniotto Adorno lor Doge, andarono di comune concordia a trovare i Magistrati di maggiore autorità, e gli pregarono supplichevolmente, che dovesse loro piacere d'eleggere uno de' migliori, e più savj Cittadini, al quale dessero la cura di concordare, e riordinar la Città, per quelle cagioni, e a quel fine, che già tant'anni essersi ragionato, e desiderato sapevano. Piacque a' Magistrati cotal domanda, la quale non era lor nuova, e senza dare indugio al fatto crearono dodici Uomini de'più riputati di Genova con grandissima autorità, l'ufizio de' quali fosse introdurre la concordia fra'Cittadini, e riordinar la Città in quel modo, che loro migliore, e più agevole paresse, della qual cosa è impossibile a dire, quanto tutta Genova, e 'l suo Contado parimente si rallegrassero. Ma come accade nelle azioni grandi, e che hanno bisogno d'uomini, o di tempo, e specialmente in quelle, le quali dipendono dagli accidenti delle cose, non si potette così subito cotal deliberazione mandare ad effetto; perciocchè essendo Lutrec con grandissimo Esercito in Italia venuto, e trovandosi Monsignore Barbesì con una potente Armata ne' Mari di Genova, non parve tempo a'dodici Riformatori, che così si chiamavano, di dover proceder più oltra; e tanto più, che Genova era in quel tempo non solo dalla peste miserabilissimamente afflitta, ma eziandio dalla fame. Ma tosto che i Genovesi, raunato il Consiglio, accettarono con gran lode di Batista Lomellino, il quale fu il primo a favellare, la Libertà offerta, e quasi gettata lor dietro dal d'Oria, i Riformatori incominciarono a voler mettere in opera l'ufficio loro; ma anche questa volta furono da un nuovo caso, che sopravvenne impediti; perciocchè Monsignore di San Polo avendo il diciannovesimo giorno di Settembre con somma commendazione del Duca d'Urbino, e non senza molta uccisione dell'una parte, e dell'altra preso per forza, e saccheggiato Pavvia, deliberò chiamato instantissimamente dal Signor Teodoro, di soccorrere il Castelletto, intorno al quale di già per ordine d'Andrea d'Oria si facevano le mine, e tentar se fatto gli venisse di poter ricuperar Genova, del che dal Signor Teodoro medesimo gli era dato speranza grandissima, la qual cosa egli tanto più sollecitamente faceva, quanto non gli era nascosto il dispiacere, che della presura di Genova, aveva incredibile pigliato il Re Cristianissimo, della quale egli si stava sicuro, non potendo credere, che ella con un'Armata si grossa nel Porto, e con un Esercito tanto potente così vicino, perder si dovesse; e perciò si doleva agramente con lunga rammaricazione de'Viniziani, i quali, come erano tenuti di fare, soccorsa non l'avevano. E di vero non faceva ciò il Cristianissimo senza cagione, perchè non aveva mancato San Polo di fare ogn'opera, ch'ella coll'Esercito della Lega si soccorresse; ma le molte difficoltà proposte dal Duca d'Urbino, e la speranza che Montigiano, il quale si trovava in Alessandria con tremila Tedeschi, e Svizzeri, dovesse, secondochè da San Polo per consiglio del mede-

medeſimo Duca gli era ſtato impoſto, ſoccorrerla, furono cagione, che ella ſenza alcuna difeſa fare ſi perdeſſe, perchè ne i Tedeſchi, ne gli Svizzeri parte dubitando della careſtia, che aveva San Polo di danari grandiſſima, di non dovere eſſer pagati, parte temendo così della fame, come della peſte, andar non vi vollero, ma ſi ricoverarono in Iurea. In queſto mezzo i Genoveſi per ſoſpetto di quello, che avvenne, oltre l'avere ſcritto in ſcuſazione, e giuſtificazione loro molto dimeſſamente al Re di Francia, e a' Signori Viniziani, i quali ricuſarono di volere accettar lettere di nimici de' loro Confederati, mandarono Meſſere Ottaviano Salvi Oratore a San Polo, dal quale egli fu corteſemente ricevuto, e diligentemente aſcoltato, ma non permetteva già, che da lui partire ſi doveſſe; perchè egli naſcoſamente fuggitoſi, e a Genova ritornatoſi, raccontò le preparazioni, che contra loro ſi facevano. Laonde creati quattro Uomini ſopra la guerra, e fatto venire di Corſica, ed altre loro Terre vicine più fanti, e maggior copia di vettovaglie, che potettero, e laſciato d'oppugnare il Caſtelletto, ſenza tema di dovere eſſere ſforzati, s'appreſtarono alla difeſa. Monſignore di San Polo varcato il Po a Porto Stella, e laſciato per eſſere più ſpedito l'artiglierie a Novi, e preſo la Rocca del Borgo de' Fornari, s'accoſtò quattro miglia vicino a Genova, nel qual luogo inteſi i provvedimenti della Città, e diffidandoſi di poterla ſforzare, mandò un Araldo il dì delle calende d'Ottobre, il quale introdotto in Conſiglio propoſe ſenza prefazione alcuna, e con arroganza Franzeſe, o che tornaſſero ſotto la fede, e podeſtà dell'Invittiſſimo, e Criſtianiſſimo Re di Francia, o che ciò non facendo, aſpettaſſero tutte le miſerie, e tutte le calamità, che n'apporta ſeco la guerra, la quale egli infin d'allora in nome del Signore Franceſco Borbone Luogotenente in Italia dell'Invittiſſimo, e Criſtianiſſimo Re di Francia, indiceva, e proponeva loro. A coſtui fu non meno prudentemente, che animoſamente da Meſſer Agoſtino Pallavicino riſpoſto, a cui il Senato per Meſſer Ambrogio Gentile Senarega lor primo Cancelliere, cotale uficio commeſſo aveva. Perchè San Polo avendo trovato la Città tutta d'accordo, coſa ch'egli prima non credeva, e molto meglio provveduta di quello ſi penſava, benchè il ſuo Araldo fu con certo ſtrattagemma ingannato, tutto ſdegnoſo, e ſcornato ſenza tentar d'aſſalirla altramente, ſe ne tornò, come, dicono i volgari, colle trombe nel ſacco in Lombardia, e come quegli il quale era benigno di natura, e da ogni barbara ferità lontaniſſimo, potendo ardere, ſecondo l'eſempio, e nefario coſtume de' Capitani moderni, molti, e molto begli edifici, e ſeco molta, e ricchiſſima preda portarne, non volle fare con infinita, ed eterna lode della bontà, e grandezza del bell'animo ſuo, ne l'una coſa, ne l'altra. I Genoveſi preſo per accordo dopo la partita di lui, e ſpianato fino da fondamenti il Caſtelletto, dove non ſi trovò vettovaglia di neſſuna ſorte, o ragione, mandarono quell'Eſercito, che di già ſi trovava in eſſere ſotto Meſſer Agoſtino Spinola, e ſotto il Conte Filippino d'Oria, o per vendicarſi del paſſato, o per aſſicurarſi dell'avvenire, alla ſpugnazione di Savona: ma i Savoneſi trovandoſi ſforniti di tutte le guernigioni, e sbigottiti per la partita di Franceſco Borbone, ſcarſi d'ogni buon partito s'accordarono, che ſe tra ſette giorni non erano ſoccorſi (avendo molto prima per ſoccorſo mandato) di dar liberamente ſe, e tutte le coſe loro nelle mani, e podeſtà de' Genoveſi, e così non venuto loro di luogo alcuno aiuto neſſuno, ſi renderono; dove andarono rattamente Meſſer Andrea d'Oria, e Sinibaldo dal Fieſco, a pigliarne in nome della Repubblica la poſſeſſione, e partendoſi vi laſciarono Giovambatiſta Cattaneo, e Batiſta Lomellino, che ne ſuſſero l'uno Guardiano, e l'altro Rettore. Ma non molto di poi ſmantellarono come ſi dice oggi, cioè Anno MDXXVIII.

Anno MDXXVIII. sfasciarono la Città di muro, ed il porto affondatevi due navi riempirono di sassi, sotto gravissime pene se mai tentassero i Savonesi, o di votar questo, o di rifar quello, osservata nondimeno la condizione, che i Savonesi più solleciti dell'altrui bene, che timorosi del lor male, avevano nel far l'accordo al Governatore, che per lo Re v'era dentro, impetrata, cioè ch'egli con tutte l'artiglierie condottevi per cagione del Cristianissimo, e con tutti gli arnesi suoi, sano, e salvo uscire se ne potesse, e dove più gli piacesse andare, andarsene. Non era restato da Borbone il soccorrerla, perchè, oltrachè vi mandò Martigiano, il quale, presi i passi dall'Esercito Genovese, non potette non che entrarvi, accostarvisi, vi voleva andare egli in persona; ma non avendo genti a bastanza, fu dal Duca di Milano, e da quel d'Urbino, a chi per vigore della Lega aveva tremila fanti a questo effetto dimandati, pirma tenuto in lungo, e poi senza frutto non soccorso di più che di milledugento. E ad ogni modo è gran cosa a considerare quanto il Duca d'Urbino, o per propria natura, o perchè gli fosse così stato commesso, e comandato da' suoi Signori, o per altra non intesa cagione, andasse prolungando sempre, e difficultando così co'fatti, come colle parole tutte le spedizioni, se non quelle, le quali in pro tornavano, ed in utilità de' Veneziani. I Riformatori, per l'autorità de' quali si governavano tutte le cose, partito San Polo, s'erano insieme solennemente raunati, e con lunga gran tempo fa deliberazione, ordinarono lo Stato, e riformarono la Libertà in questa maniera. Primieramente per isbarbare le radici di tutti gli scandoli, e infortunj loro, cioè le divisioni, e discordie Cittadine, statuirono, che i nomi di tutte le famiglie, e casate di Genova si levassero via, riserbandone solamente venti delle più chiare, e più illustri, eccetto però l'Adorno, e la Fregosa, le quali vollero, che del tutto si spegnessero, ed ordinarono, che tutti coloro, i quali, o per virtù, o per nobiltà, o per ricchezze risplendessino tra gli altri, in guisachè meritassero d'essere di quella Patria Cittadini, fossero descritti, e si comprendessero sotto alcuna di quelle venti famiglie, avendo diligente riguardo, affinechè maggiormente la memoria delle Sette passate si scancellasse, e si facesse mediante cotale aggregamento un corpo solo più unito che si potesse, che quegli, i quali erano prima Gentiluomini, si descrivessero, e connumerassero sotto le famiglie de' Gentiluomini, e similmente, che quelle famiglie, le quali avevano seguitato la parte Adorna, andassero sotto quelle, le quali avevano la parte Fregosa seguitato, ed all'incontro coloro, che erano stati parziali de' Fregosi, si ponessero tra quelli, che agli Adorni favoreggiato avevano, togliendo via tutte le differenze, e distinzioni, che fussono state, o potessono essere tra i Nobili, e Popolari, o tra' Guelfi, e Ghibellini, e che tutti egualmente colla medesima parità potessero, anzi dovessero essere ammessi, e ricevuti essi a comodi, come agli onori della Città. Il che fatto, per rinunziare come buoni Cittadini quanto prima potevano insieme col loro Magistrato la loro autorità, la quale era grandissima, crearono Doge per due anni Uberto Carancio Laziario con otto Signori, due de' quali dovessero risedere continuamente in Palazzo col Doge, ed oltre a questi fossero otto Procuratori del Comune; e di più elessero cinque Sindaci, ovvero Censori chiamati supremi, i quali furono Andrea d'Oria, Batista Spinola, il Conte Sinibaldo del Fiesco, Tommaso Negroni, e Paride Gentile, ciascun de'quali stesse in cotal Magistrato quattr'anni, fuorchè Andrea d'Oria, il quale per gli grandissimi, e veramente immortali meriti suoi verso quella Repubblica, vollero, che fosse per ispecial privilegio Supremo Sindaco, e Censore tutto il tempo, che durasse la vita sua; e quello che doveva dir prima, ordinarono un Senato, ovvero Consiglio di quattrocento uomini, il quale di tem-

Riforma del Governo di Genova.

Riconoscenza de' meriti d'Andrea d'Oria, restitutore della Libertà di Genova.

po

po in tempo creaſſe nel modo ſtabilito da loro tutti gli Uffici, e Magiſtrati, così fuori, come dentro della Città. Non molto di poi comparſero in ſul Genoveſe duemila pedoni Spagnuoli, i quali da Ceſare, il quale inteſa la rivoluzione di Genova, ſe n'era infinitamente rallegrato, erano per mantenerla in fede, e per tutti i caſi, che occorrere poteſſero, ſtati mandati. Queſti perchè erano mal veſtiti, e peggio calzati, e 'n ſomma, come gente fatta in fretta, non pagata, e sbattuta dal Mare, biſognoſi di tutte le coſe, furono chiamati Biſogni, come oggi ſi chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli, la prima fiata, che eſcono di Spagna, e non hanno mai militato. Non vollero i Genoveſi, come quelli i quali eſſendo dentro concordi, e fuori ſenza nimici, non avieno biſogno di cotali Biſogni, o che gli guardaſſero, o che gli difendeſſono, ricevergli dentro. Onde il Signore Lodovico Belgioioſo, il quale era fuggito dalle mani de' Franzeſi, andò per ordine d'Antonio da Leva traveſtito in Genova, e gli meno, per levarne altri cinquecento, i quali erano sbarcati a Villafranca, alla volta di Savona, e quindi temendo non gli foſſe tagliata la ſtrada, laſciato quel cammino, il quale ſi penſava, ch'egli far voleſſe, s'inviò per la montagna di Piacenza, e paſſato di notte tempo il Po con alcune barche accomodategli diſſimulatamente da i Piacentini, ſi conduſſe finalmente, eſſendone molti per l'aſprezza del viaggio ſtati morti da' Contadini, a Milano, non oſtante, che Franceſco Sforza, Monſignore San Polo, e il Duca d'Urbino, aveſſono molti meſi di vietar loro il paſſo conſultato. Ne' primi giorni del meſe d'Ottobre partì il Papa da forſe duemila fanti, e cinquecento cavalli accompagnato, di Viterbo, dove era ſtata ineſtimabile careſtia di tutte le coſe, eccetto, che d'acqua, ed il giorno ch'egli entrò in Roma, la quale era vota di tutti i beni, e pareva piuttoſto un diſerto, che Roma, ſebbene era prima tranquilla, e ſerena, ſi turbò, come ſuole molte volte avvenire, e maſſimamente in quella ſtagione, repentinamente l'aria, e con una groſſiſſima pioggia vennero dimolti tuoni, e ſaette, la qual coſa fu dalla maggior parte per triſtiſſimo augurio reputata; e di vero il temporale fu orribile, e ſpaventoſo, come ancora mi ricordo io, il quale ſtando in quel tempo appreſſo Meſſer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, era da Vinegia ſeco venuto prima a Orvieto, poi a Viterbo, ultimamente a Roma ſeguitando la Corte. La tornata del Papa in Roma diede a' Cittadini di Firenze, che penſare, e tanto più, che i Viniziani cominciarono a procedere eziandio più lentamente di quello, che per l'ordinario ſolevano, e la cagione ſi credette, che foſſe queſta. Meſſer Andrea Navagero, uomo ne' verſi latini non meno, che nelle proſe eſercitatiſſimo, e lodato molto, il quale per commeſſione del Senato ſcriveva le Storie Veneziane, eſſendo tornato da Ceſare dove era ito Ambaſciadore, nel rinunziare ſecondo gli ordini di quella Repubblica la ſua legazione, aveva in favor di lui nel Conſiglio de i Pregati eloquentemente parlato, e con molte, e ſommiſſime lodi la grandezza, e potenza di lui, oltra la pietà, e giuſtizia magnificato, la qual relazione aveva gli animi di molti Senatori in guiſa commoſſo, che ſe il Doge non foſſe ſtato Franzeſe, ſi correva pericolo, che non abbandonaſſero la Lega, e maſſimamente, che a Roma tenevano in quel tempo coll'Oratore di Ceſare pratiche occulte per dovere accordarſi: Ma il Navagero non molto di poi fu come troppo ambizioſo, e più per levarlo di Vinegia, che per altro, mandato Ambaſciadore in Francia, dove avendo egli corſo tre giorni continui le poſte ſi morì, fatto ardere prima i ſuoi ſcritti, e tra queſti, ſecondochè ſi diſſe, una parte delle Storie, benchè molti credono, ch'egli ancora incominciate non l'aveſſe. Per le medeſime cagioni, e quaſi nel tempo medeſimo fu eletto Meſſer Baldaſſarri Carducci Ambaſciadore a Vinegia, il quale rifiutò, e benchè non ottenef-

Anno MDXXVIII.

Biſogni Spagnuoli perchè così detti.

Il Pontefice ritorna in Roma.

Morte d'Andrea Navagero Viniziano.

Anno MDXXVIII. *Baldaſſarre Carducci Amb. in Francia.*

ſe, fu poi agli ventitre d'Ottobre eletto pure in Ambaſciadore al Re Criſtianiſſimo, e benchè foſſe vecchio, non eſſendo ancora fatta la legge, che chi paſſaſſe ſettant'anni poteſſe rifiutare, v'andò uſcito che fu del Magiſtrato de' Dieci, ancorachè fuſſe nel cuor del verno, e conoſcendo beniſſimo a che fine v'era mandato: ed in luogo di lui fu eletto per Ambaſciadore a Vinegia Matteo Strozzi, il quale ſimilmente rifiutò, e non potendo ne la prima volta, ne la ſeconda ottener d'eſſere aſſoluto, volle più preſto pagar la pena, e rimanere ammonito, che andarvi. Infrattanto ſi creò, e fece l'entrata la Signoria nuova, la quale fu; Lorenzo di Tommaſo Soderini, Rinaldo di Filippo Corſini, *per Santo Spirito*; Andrea di Pagolo Niccolini, Federigo di Giuliano Gondi, *per Santa Croce*; Andrea di Giovanni Ambruogi, Benedetto di Bernardo Neretti, *per Santa Maria Novella*; Luigi di Giovanfranceſco de' Pazzi, Niccolò di Matteo Cerretani, *per San Giovanni*; Il lor Notaio fu Ser Antonio di Ser Niccolò di Criſtofano Ferrini. Venne in queſto tempo il Signore Franceſco Viſconte di Turena capo di Gentiluomini del Re Criſtianiſſimo in Firenze, e la cagione della ſua venuta fu queſta. Il Signor Renzo da Ceri pochi giorni innanzi, che Lutrec infermaſſe, era con danari venuto di Francia per rinfreſcare quell'Eſercito d'alcune genti Italiane, e già tornava con eſſe dell'Abruzzi, quando inteſa la morte di Lutrec, ed il Campo eſſere ſtato rotto, fece penſiero d'andarſene col Principe di Melfi, e alcuni altri Signori nella Puglia: la cagione d'andar più nella Puglia, che altrove, fu che Simon Romano mandato nel principio della guerra da Lutrec con ſecento fanti in Calavria, ed il Signor Federigo Caraffa, avevano dopo molte fazioni proſperamente, e alcune infelicemente da loro co' nemici fatte, congregato inſieme aſſai buon numero di ſoldati, e quivi condottigli; e anco i Viniziani, i quali tenieno in Puglia, Trani, e Monopoli, avevano in quel luogo, oltra la loro Armata, d'intorno a duemila fanti, e ſecento Cappelletti Greci, chiamati volgarmente con nome poco lontano dalla lor lingua, Stradiotti. Ma trovandoſi il Signor Renzo colle ſue genti vicino a Gualdo, e Nocera, fu coſtretto, perchè il Papa non voleva per le cagioni di ſopra dette, diſpiacere a Ceſare, andare a imbarcarſi a Sinigaglia, e giunto in Puglia, ed entrato in Barletta, e cominciato con gran diſpiacere, e danno de' terrazzani, e del paeſe, a fortificarla, fu una coſa medeſima; e perchè egli uſcito alcuna volta fuori, aveva fatto delle prede, e dato de' danni agl'Imperiali, andò penſando, che ſe quivi ſi faceſſe una teſta groſſa con alcuno buon polſo di genti, egli ſi darebbe a i nemici che fare, e ſi potrebbe ingroſſando di mano in mano l'eſercito procedere più oltra, e rinnovar la guerra di Napoli in Puglia. Piacque queſto diſegno al Re toſto, che da lui gli fu ſcritto, ma perchè eziandio egli vivente Lutrec aveva ſempre auto l'animo d'accordarſi, e ora l'aveva più che mai, giudicò, che ſenza cercar di far maggiori progreſſi, gli baſtaſſe di tener quella terra ſola, acciocchè gl'Imperiali avendo nel Regno quella moleſtia, non altrimenti, che uno ſtecco nell'occhio, non poteſſero rimirare, ne volgerſi altrove, e così tenergli impacciati infino a tempo nuovo, ſperando in quel mezzo di dovere, o conchiudere la pace, o fare alla primavera nuovi provvedimenti. E penſando, che i Viniziani per guardare le loro terre proprie a ſpeſe comuni, e i Fiorentini per tema, che Orange non paſſaſſe in Toſcana, concorrerebbono alla ſpeſa, rimandò il detto Viſconte in Italia, il quale dopo che fu ſtato più giorni in Vinegia per queſta cagione, e avuto buone parole, e promiſſioni, ſe ne venne come io diſſi poco fà a Firenze, e moſtrato a i Signori la grande utilità, che ſi trarrebbe dal mantenere il Signor Renzo in Barletta, diſſe, che *il Re rimetteva tutta quell' impreſa alla prudenza, e giudicio di quella Signoria, e voleva che quella teſta, e ſi faceſſe,*

Signoria per Novembre, e Dicembre 1528.

Viſconte di Turena viene a Firenze.

Impreſa di Puglia propoſta

faceſſe, e non ſi faceſſe, ſecondochè a loro pareva, che meglio tornaſſe. Conobbero i Fiorentini a che fine andavano sì larghe profferte, e perchè il Re faceſſe loro tant' onore, il qual era, perchè ſe aveſſero conſigliato, ch'ella far ſi doveſſe, non ſolo concorreſſino più volentieri alla ſpeſa, ma foſſero coſtretti di tirarſi addoſſo in proceſſo di tempo tutta la briga di cotale impreſa, e ſe diſordine alcuno nato vi foſſe, tutta la colpa di ciò ſoſteneſſero i Fiorentini. Onde conſultata la coſa riſpoſero, *Che alla Signoria di Firenze non iſtava, ne conſigliare il Re di Francia, ne deliberare così fatta impreſa*, ſoggiungendo, che *ſe Sua Maeſtà giudicaſſe, che ella foſſe da dovere eſſer fatta, eglino per la parte loro concorrerebbono a quella porzione della ſpeſa, che convenevole foſſe allo Stato loro.* Parve finalmente agli Agenti del Re, che l'impreſa ſi faceſſe, e che i Fiorentini per la rata loro concorreſſero al terzo della ſpeſa, ed eſſi così fecero. E non è dubbio, che avendo già il Signor Renzo ben cinquemila fanti, ſe gli foſſero ſtati mantenuti, non che accreſciuti, dava delle brighe agl'Imperiali; e di già era ſtato coſtretto il Principe d'Orange a mandarvi, oltra Don Ferrante colla metà della Cavalleria, perchè l'altra metà era verſo l'Aquila alle ſtanze, Alarcone, ed il Marcheſe del Guaſto cogli Spagnuoli, il quale tentò infelicemente Monopoli: ma il Criſtianiſſimo dietro a' piaceri delle Dame, e delle Cacce, e non iſperando oggimai di dovere ricuperare i figliuoli, ſe non per accordo, e con danari, non ſi ricordava più, o non ſi voleva ricordare delle coſe di Puglia; ed i Viniziani, i quali gli avevano offerto dodici galée, ed egli accettate l'aveva, toſto che inteſero, che la ſpeſa, che ſi faceſſe in armarle, ſi doveſſe compenſare col credito degli ottantamila ducati, de' quali reſtavano debitori al Re, per la porzione, che doveano pagare ogni meſe a Lutrec, fecero la viſta di non udire. Solo i Fiorentini per la paura, che avevano, che Orange non veniſſe in Toſcana, non mancavano di mandare ora danari, e ora panni, o drappi agli Agenti del Signor Renzo, per iſcioglierſe dall'obbligazione, e obbligar lui a dover ſtare in Barletta. Ma queſta impreſa di Puglia, la quale riuſcì più toſto una ladronaia, che guerra, ebbe quel fine, che nel ſuo luogo ſi dirà. Stavano dunque i Fiorentini veggendo queſte coſe, e non vi poſſendo in modo alcuno rimediare, di maliſſimo talento, e per arróto nacque un caſo nella Città così fatto. Eraſi molto tempo ragionato per Firenze, e anco fatto intendere a i Magiſtrati, che in tempi tanto ſoſpetti ſarebbe bene per ogni riſpetto armar la Città, della qual coſa i vecchi, come vivuti in luogo ozioſo, e uſati per la maggior parte alle loro botteghe, non volevano intenderne nulla per verun modo; e comechè molti vi aveſſino, i quali lo contraddicevano per lo buon zelo, dubitando che il dar l'arme al popolo, non doveſſe eſſere l'ultimo ſterminio di Firenze, come Giovanni Serriſtori; v'erano di quegli ancora, i quali lo diſſuadevano, fingendo d'averne timore, come Filippo de' Nerli, il quale andava dicendo; *Io ho paura d'un Coſare.* E Niccolò il quale così Gonfaloniere mandava a ſollecitare infino a i filatoiai, e quelle donne, che incannavano, e addoppiavano la ſeta per gli ſuoi traffichi, l'abborriva incredibilmente da principio; ma da che s'era creata la Guardia, conſiderando egli, che la guardava più toſto lui, che 'l Palazzo, e dubitando, che que' Giovani, molti de' quali erano nel vero inſolentiſſimi, e non comportevoli, non faceſſero un giorno, o contra lui, o contro ad altri qualche notabil misfatto, deliberò perſuaſo da' parenti, e amici ſuoi d'armare il Popolo, e ordinare una Milizia univerſale, mediante la quale non potendo levar la Guardia, almeno s'aſſicuraſſe di lei: perchè dove queſta era di giovani quaſi tutti contrarj alla parte ſua, quella che ſi traeſſe a ſorte di tutti i Gonfaloni, verrebbe di neceſſità

Anno MDXXVIII. *dal Re di Francia a' Fiorentini.*

Riſpoſta de' Fiorentini.

Anno MDXXVIII. ceſſità a eſſer piena di più amici, e ſeguaci ſuoi. Toſto che ſi ſparſe per Firenze, che la Milizia ſi faceva, quei medeſimi Giovani, che prima l'avevano tanto chieſta, e deſiderata, cominciarono a non la volere, e dire; *queſto eſſere un inganno per levar la Guardia del Palazzo, e levata la Guardia ritornar lo Stato nelle mani de' Medici, e per conſequente ſotto l'antica Superiorità*; e di già era Niccolò per la cagione, che ſi dirà, venuto in ſoſpetto grandiſſimo dell'Univerſale: e tra gli altri Jacopo Alamanni meſſo ſu da Dante da Caſtiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi, chiamato il Mammaccia, e da alcuni altri, cominciò a dire apertamente per tutto, come leggiere, e sboccato, ch'egli era, che *chi vinceſſe quella Provviſione, non potrebbe eſſere ſe non un triſto*, ed altre cotali parte ſciocchezze, e parte malvagità; non ch'egli foſſe malvagio, ma troppo agevolmente a malvagi uomini credea: e nondimeno la Provviſione della Milizia, ed Ordinanza Fiorentina ſi fece formare ſecondo gli ordini, e agli ſei di Novembre ragunato il Conſiglio Grande, il quale quel giorno fu frequentiſſimo, ſi mandò a partito, e ſi vinſe. Accadde, mentrechè d'intorno alle diciannove ore uſciva il Conſiglio, che Alfonſo di Niccolò Capponi, quando fu in ſulla porta del Palazzo, diſſe poco prudentemente veggendo quei giovani, che v'erano alla guardia, *ringraziato ſia Dio, che pur di qui ſi leverà queſta fanciullaia*; le quali parole udite da Jacopo, che per ſorte era quel giorno di guardia, penſando forſe che l'aveſſe dette per lui, riſpoſe, eſſendo già amendue in ſul Rialto; *tu ſarai prima impiccato, che queſta guardia di qui ſi levi*: alle quali parole non riſpondendo Alfonſo, Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale ſebbene era genero di Tommaſo Soderini, era nato de'Capponi, e favoriva la parte del Gonfaloniere, rivolto a Jacopo gli diſſe; *Tu hai il torto, egli non ha detto coſa, che t'offenda*; e così camminando verſo Vacchereccia traſportati dalla collera, e dalla calca, e proverbiando ſempre l'uno l'altro, quando furon quaſi al dirimpetto della Statua d'Judit, chiamata volgarmente Giulitta, Jacopo meſſo mano a un pugnale ch'egli aveva, menò furioſamente più colpi a Lionardo, e nollo ferì; onde penſarono poi molti, ch'egli foſſe forte, il che vero non era. Ma Lionardo mentre ſi ritirava, e con un lembo del mantello cercava difenderſi, caduto indietro, diede della memoria in terra: onde Jacopo penſando d'averlo morto, ſi miſſe per lo chiaſſo di Meſſer Bivigliano a fuggire; ma Tommaſo di Tommaſo Ginori, il quale era genero del Gonfaloniere, e aveva ordinariamente poca levatura, veduto Lionardo in terra, e Jacopo fuggire, cominciò a corregli dietro, e con alta voce incitare i famigli d'Otto a pigliarlo, i quali a ſorte s'erano quivi abbattuti, e lo ſeguitavano; e ſcrivono alcuni, che Jacopo fu da lui ferito; baſta che Jacopo veggendoſi Tommaſo, e la famiglia degli Otto alle coſtole, cominciò a chiamare il Popolo, che l'aiutaſſe; ma preſo da loro, quando fu in ſulla Piazza gridò *Guardia, Guardia*; ma niuno ſi moſſe a ſoccorrerlo fuori, che Batiſta del Bene, il quale preſo una picca voleva uſcir fuori, ma non eſſendo ſeguitato da neſſuno, e sgridato da molti, e da alcuno tenuto, ſi ſtette, e Jacopo fu condotto in Palazzo. Serraronſi a queſto tumulto le Botteghe, e i Magiſtrati, i quali non erano ancora uſciti della Sala del Conſiglio furon ritenuti, e ſi diſſe, che Niccolò ſentendo quel romore ſi ſvenne per la paura, e così tramortito fu portato nella ſua camera; ma poco di poi ſerrato il Palazzo, ſenzachè quei Giovani, che v'eranó alla guardia faceſſero reſiſtenza neſſuna, o per timore, o per prudenza, ſi ragunarono quei Magiſtrati, de i quali ſi fece di ſopra menzione, quando per la morte del Puccino ſi levò l'appello alla Quarantia; e Rinaldo Corſini, il quale

Provviſione della Milizia Fiorentina.

Tumulto moſſo da Jacopo Alamanni.

era

era de Signori, e Propoſto, uomo rotto, e amico della parte di Niccolò, miſe a partito, che Jacopo ſi doveſſe eſaminare con tortura, il che non ſi vinſe; ma meſſo di nuovo a partito, che gli foſſe mozzo la teſta, ſi vinſe, ancorchè Meſſer Baldaſſarri cercaſſe, e colle parole, come Dottore, e co' fatti, come de' Dieci dando la fava bianca ſcopertamente, d'aiutarlo quanto poteva. Bernardo da Caſtiglione anch'egli de' Dieci, e tutto di Meſſer Baldaſſarri diede la fava nera non perchè foſſe avvilito, come credettero alcuni ancora di Meſſer Baldaſſarri, ma perchè temette, che non fuſſe eſaminato; ed il rumore naſceva, perchè il medeſimo Jacopo aveva ſegretamente condotto come prigione in caſa di Meſſer Baldaſſarri, Giachinotto Serragli Agente de' Salviati, il quale era venuto da Roma a Firenze naſcoſamente per favellare di ſegreto col Gonfaloniere, il quale fu rilaſciato da loro, sì perchè diſſe, che i Signori Dieci avevano mandato per lui, e sì maſſimamente perchè dubitarono, ſe la coſa riſaputa ſi foſſe, di dover eſſere puniti. A Jacopo dunque, per aver egli voluto ſollevare il Popolo, e chiamato la Guardia, e perchè era Jacopo Alamanni, fu il medeſimo giorno d'intorno alle ventidue ore, ſenza che egli moſtraſſe alcuna viltà, o ſi doleſſe di perſona, mozzo la teſta nella loggia del ballatoio, e moſtrata dalle fineſtre al Popolo; la qual coſa arrecò infinito diſpiacere a Papa Clemente, parendogli, che in Firenze fuſſe, e chi ſapeſſe, e chi voleſſe proceder con giuſtizia, e ſenza riſpetto. La Provviſione della Milizia, e Ordinanza Fiorentina fu molto lungamente, e molto confuſamente compoſta, la quale noi per isfuggire lunghezza, e confuſione laſceremo ſtare dall'un de' lati, e ſeguitando la Storia dico, che la morte d'Jacopo Alamanni tolſe molto di riputazione alla parte contra Niccolò, sì perchè i Giovani della guardia, ne quando fu preſo, ne quando ſi ſerrò la porta del Palazzo, moſſi non s'erano, e sì perchè Meſſer Baldaſſarri Capo principale della fazione, ne come Dottore, ne come de' Dieci, inſieme con Bernando da Caſtiglione, quaſi ſecondo Capo, volle bene, ma non ſeppe, o non potette difenderlo. E perchè la pertinacia di Matteo Strozzi, il quale non avendo potuto vincer la prova d'eſſere aſſoluto da i Collegi, i quali preſa in gara l'avevano, diceva di voler più toſto, che andare Oratore a Vinegia, rimaner condennato, e ammunito, come poi fu, ancorachè foſſe uno de' Dieci, aveva non poco tolto di favore alla parte del Gonfaloniere, gli uni, e gli altri ſtavano in cagneſco, come ſi dice, ed in ſoſpetto grandiſſimo, e pareva, che quanto ſcemavano più a queſti, o a quegli le forze del contrapporſi l'un l'altro, tanto creſceſſero maggiormente le voglie: ed era la coſa venuta a termine, che quando ſi traevano i Magiſtrati, ſi diceva ſcopertamente queſto eſſere degli Ottimati, e quell'altro della Plebe. In queſto tempo Don Ercole da Eſte, il quale avuto prima l'Ordine di San Michele, ſe ne tornava di Francia menandone ſeco Madama Rainera, ovvero Renata ſua Donna con molta, e onoratiſſima campagnia, giunſe a Modena, e quivi per celebrar le nozze ſi fermò; per la qual coſa partirono tantoſto di Firenze Giannozzo, per dovervi rimanere appreſſo Alfonſo in luogo di Ruberto Bonſi, il quale indiſpoſto eſſendo, aveva più volte dimandato licenza, e Franceſco, perchè onorate inſieme col ſuo Collega le nozze, e preſentati alcuni doni in nome della Signoria ſe ne tornaſſe, com'egli fece agli ventinove di Novembre. Il qual Franceſco ſebbene aveva menato ſeco onorata compagnia, e tra gli altri Antonio Allegretti, giovane coſtumato, e leggiadro molto, ed il medeſimo di-co di Giannozzo, non perciò comparirono orrevoli a grandiſſima pezza, come comparvero Meſſer Vittorio Grimani, e Meſſer Andrea Lioni mandati a

Anno MDXXVIII.

Jacopo Alamanni decapitato.

Ambaſciadori de' Fiorentini, e de' Veneziani mandati ad onorare le Nozze del Principe di Modena.

Anno MDXXVIII. Modena per queſto effetto medeſimo dalla Signoria di Vinegia. In queſto mentre ſi conchiuſe finalmente tra i Signori Dieci di Libertà, e Pace della Repubblica Fiorentina da un lato, e Meſſer Aleſſandro Guarini Oratore, e Procuratore a queſt'atto d'Alfonſo Duca di Ferrara dall'altra, la Condotta di Don Ercole, la quale ancorachè molti antivedeſſero, e prediceſſero lei dovere eſſere di grandiſſima ſpeſa, e di pochiſſima utilità, tuttavia Tommaſo Soderini, e Alfonſo Strozzi cogli altri, che brigavano di tener ferma la Città nella parte Franzeſe, l'avevano ſempre ſollecitata, sì per altre cagioni ch'eſſi allegavano, e sì perchè il Duca aggiunto all'inclinazione ſua naturale, e all'obbligazione della Lega, il legame del nuovo parentado, s'era tutto volto a favoreggiare i Franzeſi, e sì maſſimamente perchè egli aveva, ſecondochè eſſi dicevano, accennato più volte nel parlare, che quando veniſſe di biſogno a' Fiorentini, non ſolo farebbe cavalcare il figliuolo, ma ancora cavalcherebbe egli ſteſſo in perſona, la qual coſa agevolmente ſi credeva per lo ſcambievole odio, che portava a Clemente; il quale odio, comechè fuſſe grandiſſimo, divenne molto maggiore, poſciachè 'l Papa intento ſempre colla lingua alla pace, e coll'animo a vendicarſi, inteſe Alfonſo eſſere ito a Modena, procurò di farlo pigliare naſcoſamente da Paolo Luciaſco, il quale non mancò di porſi in agguato in ſul Modaneſe con forſe dugento cavalli alla Caſa de i Coppi: ma queſt' inganno, qualche ſi foſſe la cagione, non ebbe effetto. La Condotta ſi ſtipulò nel Palazzo de' Signori agli venticinque di Novembre da Ser Pagolo da Catignano. La ſomma, e i capi principali furono; che *Don Ercole Primogenito di Don Alfonſo Duca di Ferrara, per la grandiſſima, e certa ſperanza, che s'aveva di lui in tutte le coſe, e maſſimamente nell'arte militare, mediante le virtù paterne, ed il nobile, ed egregio portamento ſuo, foſſe ancorachè giovanetto, Capitan Generale di tutte le genti d'arme della Repubblica Fiorentina, tanto di piè, quanto da cavallo, d'ogni, e qualunque ragione, per un anno fermo durante la vita del Padre, perchè altramente s'intendeva la condotta, piacendo così a Don Ercole, eſſer fornita, quanto alla perſona ſua, e per un anno ſeguente a beneplacito delle parti, da doverſi tre meſi innanzi dichiarare, con tutte quelle autorità, onori, e comodi, che ſogliono avere i Capitani Generali della Repubblica Fiorentina; e la condotta foſſe dugento Uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di groſſi, con ritenzione di ſette per cento per ciaſcun uomo d'arme, ogn'anno da doverſi pagare a Quartieri, e ſempre un Quartiere innanzi, e con provviſione, e piatto all'Illuſtriſſima perſona di Sua Eccellenza* (per non partimi dall'uſo del favellare, e dello ſcrivere d'oggidì) *di fiorini novemila di carlini netti, cioè ſenza alcuna retenzione, da pagarſi nel medeſimo modo; fuſſe però obbligato di convertire almeno la metà de i dugento uomini d'arme, e quelli più, che a lui piaceſſe, purchè fra lo ſpazio di venti giorni lo dichiaraſſe, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciaſcun uomo d'arme. Ancora, che ogn'anno gli ſi doveſſero pagare quattromila ottocentodiciannove fiorini, e ſoldi otto Marcheſani d'oro in oro dal ſole, e queſto per le condizioni de' tempi cattivi, e grandiſſima careſtia di tutte le coſe, e graſce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciaſcuno uomo d'arme foſſe obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un Potto, e un Ronzino, e a tempo di pace ſolamente i due principali ſenza il Ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciaſcuna volta, che la Città ſoldaſſe almeno dumila fanti, gli doveſſe dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni, da farſi per lui, ne fuſſe tenuto di raſſegnarne più d'ottocento, e facendoſi minor numero di dumila, doveſſe anch' egli farne la parte ſua pro rata, cioè a proporzione nel ſopraſcritto modo, e patto. Ancora, gli ſi doveſſino pagare ogni meſe a tempo di guerra cento fiorini d'oro di Sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a ſua elezione. An-*

D. Ercole da Eſte Capitano Generale de' Fiorentini.

Infidie del Papa verſo il Duca di Ferrara.

Capitoli della Condotta del Principe di Ferrara.

cora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti ſi doveſſino mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli foſſero aſſegnate le ſtanze, gli foſſero parimente aſſegnate legne, e ſtrame, e di più nel tornarſene le coperte ſenz'alcun coſto. Anno MDXXVIII. Ancora volle, e così fecero, *che gli Signori Dieci s'obbligaſſero in nome della Magnifica, ed Eccelſa Signoria di Firenze, che durante la ſua Condotta, non condurrebbono, ne darebbono titolo, o grado alcuno a perſona, il quale foſſe non che ſuperiore, eguale al ſuo. E dall'altro lato Sua Eccellenza s'obbligò a dover ſervire colla ſua perſona propria, e con tutte le genti così in difeſa, come in offeſa di qualunque Stato, o Principe, ogni e qualunque volta che, o dalla Signoria, o da' Dieci, o dal loro Commeſſario Generale ricercato ne foſſe, con queſto inteſo, che i Signori Fiorentini fuſſono obbligati a conſegnarle il Baſtone, e la Bandiera del Capitano Generale colle patenti, e lettere di tal dignità.* Al contratto di queſta condotta furono preſenti, e teſtimoni l'Illuſtriſſimo Signor Franceſco Viſconte di Turena Ciamberlano del Re Criſtianiſſimo, e Cavalier dell'Ordine di Sua Maeſtà, Meſſer Claudio Dodeo Oratore del Re Criſtianiſſimo, Meſſer Antonio Suriano Ambaſciadore della Signoria di Vinegia, e Raffaello di Franceſco Girolami Cittadino Fiorentino. Fu accettata queſta condotta prima da Meſſer Aleſſandro Guarino come Procuratore, poi ratificata al primo di Dicembre da eſſo Don Ercole proprio. Furono in queſta condotta biaſimati i Fiorentini d'avere eletto a Capitan Generale uno, del qual primieramente era dubbioſo, s'egli poteſſe, eſſendo ciò in podeſtà del Padre, poi s'egli ſapeſſe, o foſſe atto a ſervirgli, eſſendo giovane, e non avendo mai più comandato eſerciti: ma poſto che l'elezione per le cagioni di ſopra moſtrate, fuſſe ſtata giudizioſamente fatta, che ſe non altro pareva fare aſſai, facendo onta, e diſpetto al Papa, a me pare, che, oltra le altre, tre coſe in queſta condotta ſi poſſano principalmente riprendere; la prima è, di concedere a un Capitano di pagargli, ch'è poſſa far mille fanti, e rappreſentarne alla raſſegna ſolamente ottocento, perchè, ſenzachè queſto è un ingannar ſe medeſimo, contentarſi di ciò ſpreſſamente è un tacito conſentimento, ch'egli ne anco quel numero interamente rappreſenti; la ſeconda, obbligarſi a mandare i danari, de' quali s'aveva a fare, e a pagare i ſoldati, nelle mani del Capitano, perchè laſciamo ſtare, che così faccendo i danari ſi poſſono ſpendere, e non ſpendere ſecondo la volontà ſua, certo è, che con maggior vantaggio gli ſpenderebbono i padroni propri, e tanto più coſtumandoſi oggi di dare ad alcuni ſoldati, oltra i capiſoldi, a chi due paghe, a chi tre, a chi quattro, e a chi più, la qual coſa non può eſſer ne più biaſimevole, ne più dannoſa ch'ella ſi ſia; perchè uno il quale ha doppia paga, doverrebbe anco aver doppie braccia, e doppi piedi, e potere adoperare eſſempigrazia due archibuſi, o due picche a un tratto, la qual coſa come non è poſſibile, così è inconveniente di dar due paghe, non che più a un ſoldato ſolo; e ſe alcuno diceſſe, che le paghe doppie ſi danno a coloro, i quali hanno doppio cuore, e doppio valore, ſi riſponde, quando bene ciò foſſe vero, che coloro, che ſon tali, meritano d'eſſer riconoſciuti, e remunerati, o con alcun grado cavandogli del numero de' fantaccini, e dando loro quell'onore, che alla virtù loro ſi conviene, o con alcun premio ſtraordinario; e ſe pur per qualunque ragione ſi doveſſe creſcere la paga, ſi dee creſcere a tutti egualmente, dovendo tutti un medeſimo animo avere, e uno ſteſſo pericolo correre, ancorachè i ſoldati Romani non aveſſono mai più di tre ſcudi per paga, ed in pregio dell'opere fatte da loro egregiamente ſi contentavano, ſtimando l'onore, e non la roba, d'una ghirlanda di gramigna, o di quercia. La terza, qual non importa punto meno delle due ſopraddette, permettere, che i ſoldati ſi faceſſero ſotto altro nome, che quello delle Repubblica

Fiorentini biaſimati della condotta di D. Ercole.

Anno MDXXVII

Fiorentina; concioſſiacoſachè i ſoldati fatti, e pagati dal Duca di Ferrara, il Duca di Ferrara ſolo, e non la Signoria di Firenze, o i ſuoi Commeſſari riconoſceranno, e ubbidiranno ſempre. Delle quali coſe nacquero quei danni, e quegli inconvenienti, che di ſotto ſi diranno. Agli Dieci di Dicembre entrarono i Dieci nuovi, creati ſecondo la riforma nuovamente vinta ſotto il ventiduesimo giorno di Novembre, la quale, oltre l'altre coſe, limitava loro la poteſtà, vietando, che non poteſſero condurre neſſuno Capitano di Cavalli con numero alcuno, ne Capitani alcuni di Fanterie con più di cento fanti, ne dar provviſione alcuna per più di due meſi ſenza l'approvazione de' Signori, de' Collegi, e degli Ottanta; i quali Dieci furono queſti; Filippo d'Aleſſandro Machiavelli, Lorenzo di Bernardo Segni, Franceſco di Simone Zati, Agoſtino di Franceſco Dini, Scolaio d'Agnolo Spini, Matteo di Lorenzo Strozzi, Giovanni di Ruberto Canacci, Ulivieri di Simone Guadagni, Luigi di Giovanfranceſco de' Pazzi, e Filippo di Bartolommeo Baroncini. Agli dodici di ſi vinſe nel Conſiglio Grande con grandiſſimo favore una commendabiliſſima Provviſione; la quale fu, che conſiderato i Magnifici, ed Eccelſi Signori della Città di Firenze, con quanta fede, e affezione, e diligenza s'era lungo tempo faticato nella ſua legazione, in mantenimento, e ſalute della ſua Patria, la buona memoria di Marco di Simone del Nero, e volendo eſſi un Pubblico benefizio, con una Pubblica rimunerazione riſtorare, provviddero per lor moto proprio, e ſenza eſſer di ciò ſtati da perſona alcuna richieſti, che i figliuoli, ed eredi di lui fuſſino per dieci anni continui, proſſimamente vegnenti, da qualunque gravezza ordinaria, e ſtraordinaria, o poſta, o da porſi ſotto qualunque nome, o d'accatto, o di balzello, ed in ſomma di qualunque impoſizione di qualunque ſorte, eccetto che delle Decime de i loro beni, liberi, ed eſenti. Ed il medeſimo giorno nel medeſimo Conſiglio ſi provvidde di nuovo, che i Beſtemmiatori doveſſino eſſer puniti; e poco di poi prorogarono per altri dieci anni l'impoſizione di due groſſoni d'ariento per ogni balla di lana, che veniſſe ſul Fiorentino, o per rimanere, o per paſſo, i quali danari dovevano ſervire per preſentare il Gran Turco, e tenere i ſua Baſcià ben edificati, e amichevolmente diſpoſti verſo i Mercatanti della Nazione Fiorentina. E poco innanzi era tornato Benedetto Folchi da Genova, dove era ſtato mandato per le poſte, per impetrare, come fece, due ſalvicondotti da Meſſer Andrea d'Oria, uno per gli Uficiali dell'Abbondanza (che con tal nome ſi chiamavano, ſebbene molte volte, o dall'avarizia, o dalla dappocaggine loro, procedette più, che da altro la careſtia) e l'altro per la ſicurezza di Meſſer Baldaſſarri Carducci, che ſe n'andava, come ſopra ſi diſſe, Oratore in Francia. In queſti giorni medeſimi Monſignore di San Polo, il quale s'era trattenuto in Aleſſandria, e atteſo a far conſulte, e diete vanamente col Duca d'Urbino, ſappiendo lo ſdegno, che aveva contro d'Andrea d'Oria preſo il ſuo Re, e l'odio ſmiſurato, ch'egli gli portava, pensò ſeco ſteſſo, ancorachè alcuni credono lui eſſerne ſtato avviſato di Francia, di volere fare un bel tratto, il quale io per me laſcierò chiamar bello, e commendare ad altri. E queſto fu, di far mettere le mani addoſſo, e pigliare ſprovvedutamente Andrea d'Oria, della qual coſa gli dava ſperanza grandiſſima, il ſaper egli, che i Genoveſi, avendo dopo la riforma della Libertà ricuperato Vada Caſtello di là dal giogo dell'Appennino, il quale a Bartolommeo Spinola Capitano dell'Eſercito renduto s'era, e Gavi, il quale aveva preſo per forza Grechetto Giuſtiniano, licenziate tutte le genti, ſi vivevano ſenza alcun ſoſpetto tranquillamente, e Andrea d'Oria ſi ſtava il più del tempo nel ſuo belliſſimo Palazzo tra 'l mare, e le mura di Genova, le quali non erano allora, ne a quella grandezza, e magnificenza, ne di quella

Dieci di Libertà, e Pace.

Riconoſcenza de' meriti di Marco del Nero.

Franzeſi tentano di pigliare Andrea d'Oria in Genova.

quella fortezza, che oggi si veggono. Per la qual cosa commisse San Polo a due Capitani Montigiano, e Vallacerea, che vedessero con ogni possibil modo di recare ad effetto quel suo pensiero. Perchè essi desiderosi d'ubbidir lui, e venir per questo mezzo nella grazia del Cristianissimo, partitisi d'Alessandria la sera de i diciotto di Dicembre, con seguito di dumila fanti scelti, e di cinquanta cavalli, con maggior rattezza, che poteyano camminando, giunsero la mattina in sullo schiarirsi del giorno a una Terra degli Spinoli, non più che d'intorno a venti miglia lontana da Genova, e quivi rinfrescatisi alquanto, s'inviarono colla medesima prestezza verso Genova, tutti coloro, che per lo cammino rincontravano pigliando, affinechè la lor venuta non si potesse in Genova risapere: Ma o la malagevolezza del viaggio, o la stanchezza de' pedoni fece, che alcuni Montanari, avendo da alto questa gente veduto, ebbero tempo, essendo meglio in gambe, e affrettandosi più di loro, a referirlo a Messer Andrea d'Oria; onde levato il romore grande, e tanto più, che i Franzesi giunsero, contra quello, che avevano pensato, di giorno, Andrea saltato dell'uscio di dietro in una barca, fu a tempo a salvarsi. Scrivono alcuni, ch'egli inteso l'inaspettata venuta di questa gente, fece con alcuni legni attraversari alle strade, serrare i passi, e postivi alla guardia alcuni de' suoi familiari, acciò sostenessero il primo impeto attese a fare sgomberar gli arnesi più cari, e le masserizie di maggior valuta; poi avendo buona pezza combattuto si ritirò nella Città, dubitando, che volessero assaltarla, come si crede, che avessero in commissione di fare, se l'occasione se ne fosse loro dimostrata, e fatto serrare le porte, diede tempo a' Cittadini, e al Popolo di prender l'armi: laonde i Franzesi, essendone tra morti, feriti, e presi circa ottanta, saccheggiata la casa, e messovi dentro barbaramente il fuoco, se ne tornarono, appressandosi già la sera, per la medesima via in Alessandria, senzachè i Genovesi, che che di ciò fosse la cagione, gli seguitassono. Ma perchè in questo tempo era finalmente cessata del tutto la pestifera mortalità, la quale, benchè non continovamente, ma interrotta, quando con maggior danno, e quando con minore, aveva miserabilmente infestato, e afflitto, e quasi voto la Città di Firenze, non mi pare di dover più lungamente differire quello, che io promessi di sopra voler di lei per ogni buona ragione raccontare. Onde dico, che l'anno Millecinquecentoventidue cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella via de'Tedeschi dietro le Marmerucole tra la forca di San Iacopo in Campo Corbolini, e la strada chiamata Via mozza, vicino alla Chiesa di San Bernaba, e ciò per cagione d'un plebeo uomo, il quale venuto da Roma s'era quivi ricoverato; la qual cosa risaputasi, tutta quella contrada fu subitamente, affinechè nessuno, ne entrarvi, ne uscir ne potesse, chiusa, e sbarrata, e al vitto della poveraglia di la entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di panni lani, di quel del Comune giornalmente si provvedeva. E sarebbe stato agevol cosa, ch'ella, dove ebbe principio, quivi ancora, per la diligenza, che s'usava grandissima, fornita fosse; ma la malvagità d'un di coloro, che appestati si trovavano, la portò a bella posta (tanto può alcuna volta, o l'ignoranza, o la cattività negli animi vili) in via Gora dietro al Borgo d' Ognissanti, nel qual luogo fece assai ben del male, e d'indi cominciò ad allargarsi, e spargersi per la Città; il perchè nacque subitamente paura grandissima, così ne' giovani, i quali che cosa fosse peste non sapevano, come ne i vecchi, i quali dimenticata l'avevano, conciofossecosachè dal Millequattrocennovantotto, nel qual'anno fu l'ultima peste in Firenze, infino a quel tempo non se n'era, non che temuto, ragionato: alla qual paura non piccola da se, s'aggiugneva lo spavento grandissimo de i Predicatori, così passati, come presenti, i quali, se-

Anno MDXXVIII.

Digressione intorno la peste.

Anno MDXXVIII condo il lor costume, avevano minacciato d'in su pergami, e minacciavano continuamente a i popoli, se essi de' loro peccati non s'ammendassono, infinite miserie, e calamità, i quali tanto più erano creduti, quanto erano maggiori l'avversità di quei tempi. I provvedimenti, i quali contra quest'inaspettato, e così orribile accidente, parte per ordine, e consiglio pubblico, e parte da tema, e diligenza privata si feciono, non mi paiono da doversi tacere. I privati furono, che di coloro, i quali essendo ricchi potevano ciò fare, alcuni, allegando quel detto, che il principal rimedio, che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto, ed il ritornar tardi, abbandonato la patria, i parenti, e gli amici loro, s'andaron con Dio in diversi luoghi lontani, e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch'essi, come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi, ne più sicuramente fuggirsi, che coll'essere gli primi a partire, e degli ultimi a tornare. Quegli che per la povertà, o per qualsivoglia cagione rimasono in Firenze, facevano anch'essi diligentissime guardie, perciocchè, oltrechè non comunicavano insieme, stavano anco nel favellarsi discosto l'un dall'altro, usando sempre tosto, che s'incontravano, o si volevano parlare questo detto; *stiamo chiaretti*, cioè larghi, e separati: non uscivano di casa se non al tardi, e pasciuti, portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate, e quasi a ogni passo fiutandole per confortare, secondochè essi dicevano, il cerebro, ma la virtù era, perchè l'aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi al polmone. Usavano molti ogni mattina, anzi si levassero dal letto, o pigliare un poco d'urtica per bocca, o fregarsene alquanto stropicciando sul petto d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere loro da i lor Medici ordinate; i quali Medici però furono de i primi, che si partissero, in cambio de i quali medicavano, fabbri, maniscalchi, bastilani, ciabattini, e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcuna volta di femmine con ingordi, e disonesti salari. Le botteghe dell'arti migliori erano i sette ottavi serrate, e quelle, che aperte stavano, come una gran parte degli artefici minuti, e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivenduglioli, avevano tutte un serraglio dinanzi a guisa di sbarra, acciocchè niuno allo sportello accostarsi potesse, ed i danari, che pigliavano, gli pigliavano non colle mani, ma in sur alcune palette, o di legno, o di ferro, e gli gettavano non in cassa, ma gli versavano, o in pentola, o in catini pieni d'acqua; e sottosopra s'ingegnava ciascuno con ogni sforzo di viver bene, e lasciate le brighe, e i pensieri dall'un de i lati, attendersi a godere, e star più lieto, e più allegro, che si potesse. Gli animali domestici, come i cani, e le gatte furono dalla maggior parte quasi tutti, o uccisi, o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori, e andare attorno non potevano. I provvedimenti pubblici furono molti, e gagliardi. Primieramente si creò un Magistrato particolare di cinque Cittadini, i quali si chiamavano gli Uffiziali di Sanità, e avevano la medesima autorità, che i Signori Otto di Guardia, e Balia. Questi senz'alcun salario, e per l'amor di Dio solamente stavano lesti, e prestissimi per rimediare, in quanto per loro si potesse, a tutto quello, che occorreva, usando stretta diligenza, che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale, o da Roma, o da altro luogo sospetto, e bandito per cagione della peste, partito si fosse. E perchè bisognava provvedere non solamente a quegli, che di già erano ammorbati, i quali si nominavano infetti, ma eziandio molto più a coloro, i quali, o per aver cogl'infetti conversato, o per alcuna altra cagione erano in pericolo di doversi infettare, e ammorbare anch'essi, e questi si chiamavano sospetti, il segno de' quali era, quando andavano attorno, portare in sur una delle spalle, o a cintola di maniera scoperto,

che

che ognun lo poteſſe vedere, uno ſciugatoio, o fazzoletto, o altra benda bianca; fu ordinato per gl'infetti da i ſopraddetti Ufficiali, eſſendo già pieno lo Spedal proprio, vicino alla Porta della Giuſtizia della Chieſa di San Gioſeffo, che ſi faceſſero lungo le mura di fuori della Città capanne d'aſſe, e di paglia, le quali cominciando dalla Porta alla Croce ſi diſteſero infin a quella del Prato, e furono un vel circa a ſecento, e quegli che dentro vi ſtavano, erano per lo più dalla Compagnia della Miſericordia, di tutti i loro biſogni, e neceſſità ſovvenuti, e atati: e perchè ne anco le capanne erano tante, che baſtaſſero, ordinarono, che della Chieſa di Camaldoli dentro la Città, e fuori d'eſſa del Convento di San Gallo, e di quello de i Frati degl'Ingeſuati ſi faceſſero Spedali, ed a'ſoſpetti concedettero ad abitar prima le caſe di Sant'Antonio del Veſcovo della Porta a Faenza, e poi il Convento di San Benedetto de'Frati degli Agnoli fuori della Porta a Pinti, e ultimamente il Convento di San Salvi de'Frati di Valombroſa fuor della Porta alla Croce. E perchè egli non ſi potrebbe credere, quanto foſſe grande, oltra l'inſolenza, e diſoneſtà di coloro, che prezzolati ſervivano altrui, i quali non contenti de i pregj, ancorachè grandiſſimi, rubavano in varj modi, e involavano tutto quello, che potieno, gli Uficiali del Morbo, perchè così ſi dicevano più ſpeſſo, che della Sanità, crearono due Bargelli nuovi, uno de' quali ſteſſe di là d'Arno dalla Chieſa del Carmine con i ſuoi Sergenti, e l'altro di qua a quella di Sant'Antonio, e oltra a ciò tra la Porta a Pinti, e San Gallo comandarono, che ſi rizzaſſero non ſolamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di Forche, così per iſpaventare, come per gaſtigare i malfattori. E non baſtando i rimedj, e provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancarono di ricorrere all'aiuto di Dio, facendo, oltra molte altre devozioni, digiuni, aſtinenze, e orazioni parte pubbliche, e parte private, diſporre, e condurre a Firenze la Tavola della Madonna dell'Impruneta. Ebbeſi per coſa certa, che cotale influenza ſarebbe due volte in Firenze ceſſata, perchè non venendo dalla corruzione dell'aria, ma dalla contagione de'corpi, perchè non ſi vedeva, che aſſaliſſe altrui di poſta, ma ſi appiccaſſe di balzo a cõloro ſolamente, i quali o praticavano con chi l'aveva, o brancicavano delle coſe di coloro, i quali auta l'aveſſono, maſſimamente veſtimenti, e panni lini, era in modo diminuita il primo anno, e affatto ſpenta, che le brigate raſſicuratesi ſe n'erano tornate a Città. Ma gli Uficiali della Peſte, poco cautamente a richieſta de i Frati, e d'alcuni pinzocheri, diedero licenza, che ſi predicaſſe, il che fu cagione, che ella a montare incominciò, e in tal guiſa a multiplicare, che levate le prediche, tutti quegli, che poterono ſe ne rifuggirono nelle ville di nuovo, il numero de'quali fu però molto minore di quelli di prima, non tanto per l'eſſerſi gli uomini un poco più aſſuefatti, quando per lo eſſere ſtanchi delle ſpeſe, così ordinarie, come ſtraordinarie; e diede il caſo, che quell'anno per San Giovanni furono tempi ſtrani, e molto contrarj a quella ſtagione, cioè umidi, e freddi, onde ſi ſcoprivano più caſe, e maggior numero di creature morivano, che prima non ſi faceva, e così andò ſeguitando, infinochè vennero i caldi grandi, i quali come i gran freddi ſi vedde per iſperienza, che l'ammorzavano. La ſeconda fu nell'anno Millecinquecenventiſette, quando per la ricuperazione della Libertà ſi fece una ſolenne Proceſſione, dopo la quale la peſtilenza, che prima aveva più tempo covato, e pareva, che s'andaſſe ſpegnendo, crebbe tanto, quale di ciò foſſe la cagione, che non potendo molti, o non volendo rifuggirſi la terza volta in contado, ne morivano alle calende di Luglio poco più, o poco meno di dugento per ciaſcun giorno, e al principio

Anno MDXXVIII.

Anno MDXXVII. cipio d'Agosto, nel qual mese fu la fonda, e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento, e quattrocento, e tre dì continui in sul quarterone della Luna, passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle, le quali alla campanella dell'uscio da via non avessono legato la benda bianca, per segno, che gli abitatori di la entro si trovavano appestati; ed era cosa più che miserabile, e degna di somma compassione veder quella sì fiorita Città, quasi vota, e poco meno, che in preda della feccia dell'infima plebe, la quale ad altro non attendeva, che a far suo quello dell'altrui, e darsi buon tempo senza reverenza alcuna, e tema delle leggi, gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due Bargelli non bastavano, anzi non avendo, chi loro guardasse, furavano essi, o porgevano le mani, e tenevano il sacco a chi furava. Fu ben cosa mirabile, che al Consiglio grande mai non mancò il numero, quantunque volte si ragunò, così grande era l'affezione di quei Cittadini, o l'ambizione, benchè oltra quegli ch'erano tornati a Città, non pochi al cominciamento della campana grossa si partivano dalle lor ville circonvicine, e prima che i rintocchi fossero forniti, erano arrivati in Consiglio, cagione forse, che dove prima solamente nelle pendici faceva danno, e non nel cuor della Città, s'appiccò ancora ne'luoghi abitati dalla Nobiltà. Maravigliosa ancora fu, che nel Pubblico Palazzo de' Signori morirono più che i due terzi della famiglia, non mai però stette in pericolo, non che perisse alcuno de'Signori. Ne voglio tacere, che la cosa era pervenuta a tanto, che non pure i testamenti si facevano nelle vie pubbliche, e su per gli tetti, ma eziandio le confessioni; ed io mi rammento, che tornando una volta una delle carrette, le quali portavano a seppellire i defunti nelle Chiese a ciò deputate, senza onore, o cirimonia nessuna di Prete, o di lumi, non che d'amici, o parenti, Cecco del Tanfura, figliuolo di Maestro Niccolò, giovane gagliardo, e robusto molto, quando ella fu vicino a casa sua dal Canto del Pino, vi misse per una cotal saccenteria, e leggerezza giovenile dentro il capo, e giralotovi due, o tre volte, lo tirò a se; onde nacque, ch'egli fra poche ore ammalò, e in brevi giorni si morì. Fu ancor degno di considerazione, che oltra i gavocciuoli, che si scoprivano tra 'l corpo, e le cosce, per lo più dove è proprio l'anguinaia, e sotto le braccia, in quel luogo, che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente l'ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano, e massimamente nel petto, o nella gola alcune bollicine infocate tra nere, e rosse con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, i quali erano molto peggiori, e manco sanabili, che i gavocciuoli, a'quali si usava di dare il fuoco, e questo solo, o null'altro rimedio si trovava, che giovasse; e fu molte fiate avvertito, che chi avendo per le gambe, o per le braccia, o altrove in su la persona bolla alcuna, ancorachè menomissima, e acquaiuola, la grattava, o altrimenti stuzzicandola la faceva inciprignire, ella convertitasi finalmente in carbone, fra tre dì le più volte, (come morivano la maggior parte) l'uccideva. E in somma, o la novità, e atrocità del malore, o l'ignoranza, e trascuraggine de'medicanti, o la scarsità, e difficultà de i rimedj, che se 'l facessero, pochi eran coloro, i quali ne guarissero, a cui cotal maladizione appiccata si fosse; onde credettero alcuni, che questa, se non maggiore, fusse almeno pari alla moria del quarantotto, descritta così copiosamente, forse ad imitazione di quella del secondo libro di Tucidide, e con tanta leggiadria da Messer Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo, e piacevole Decamerone; la qual cosa pare, che vera non sia, e che tal comparazione, e agguagliamento non possa agevolmente farli; prima, perchè quella fu continua, e non durò più che quattro

quattro meſi, dove queſta fu interrotta, e durò ſei anni, o poco meno; poi, perchè in quella dentro le mura di Firenze, oltra centomila creature umane furono, ſecondochè teſtifica il Boccaccio medeſimo, di vita tolte, dove in queſta, ſecondo l'oppinione della maggior parte non arrivarono a ſeſſantamila in Firenze, e nel Contado poco più, o meno d'altrettanto. Credo io bene, che ſe di tutti i corpi, che morivano, ſi foſſe diligente conto potuto tenere, in queſta i tre quinti degli uomini, come ſcrive Matteo Villani di quella, paſſarono all'altra vita. Fu queſta mortifera peſtilenza, non ſolo in tutte le Terre di Toſcana, ma eziandio a Napoli, in Roma, a Genova, in Milano, a Vinegia, e brevemente in tutte quaſi le Città, e Terre d'Italia, orribile, e ſpaventoſa oltramodo, e quello, che più ſpaventoſa, e orribile la faceva, era che in un medeſimo tempo ſi ſoſteneva la fame, e s'aſpettava la guerra, e ſpecialmente in Toſcana, ed alla Città di Firenze, come ne i libri ſeguenti, preſtandoci la benignità di Dio vita, e ſanità, e la liberalità del Duca Coſimo ozio, e comodità, ſi farà da noi manifeſto. Anno MDXXVIII.

Fine del Libro Settimo.

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO OTTAVO.

Anno MDXXVIII.

FRa gli altri rimedj, che in Firenze nel tempo della peſtilenza pubblicamente ſi fecero, fu ordinato, per levar via la poveraglia, e nettar la Città di furſanti, che tutti quei fanciulli, i quali andavano, o picchiando gli uſci per le vie, o chiedendo la limoſina per le chieſe, doveſſero di quello del Comune eſſere ſpeſati, e per levargli di Mercato Vecchio, e d'altri luoghi pubblici, dov'eſſendo andati tutto 'l giorno, o accattando, o furfantando ſi ricoveravano la ſera al coperto, e quivi dormivano a mucchj, fu loro conſegnata per iſtanza la Sala del Papa, e dato loro capi, e governatori, che gli alimentaſſero. Predicavano nel medeſimo tempo in Santa Maria del Fiore Fra Zaccheria di San Marco, il quale ſeguitava la diſciplina del Savonarola, e in Santa Maria Novella Maeſtro Benedetto da Foiano, uomo oltra la grandezza, e venuſtà del corpo, di molta dottrina, e di ſingolare eloquenza, il quale trovandoſi per le diſcordie, e diſſenſioni Frateſche confinato a Vinegia, fu, quando ſi mutò lo Stato, richiamato da i primi Dieci a Firenze, e fatto poco appreſſo da' ſuoi Frati Priore del Convento, aveva maravigliofo concorſo.

Coſto-

Costoro nelle loro predicazioni piene di motti, e di scede, attendevano sotto varie figure, e con diversi fingimenti più a lodare quel Reggimento, e mordere il Pontefice, che ad altro. Intanto venuto il giorno delle calende di Gennaio entrò col medesimo Gonfaloniere la Signoria nuova, che fu; Dinozzo di Simon Lippi, Giovanni di Nero del Nero, *per Santo Spirito*; Giovanni d'Iacopo del Caccia, Piero di Lionardo Galilei, *per Santa Croce*; Piero di Giovanni Federighi, Antonio di Piero Lenzi, *per Santa Maria Novella*; Francesco di Giovanni Calandri, Niccolo di Biagio Monti, *per San Giovanni*; ed il lor Notaio fu Ser Giovanmaria di Filippo Angeni uomo buono, e letterato. Nel medesimo giorno preseро l'ufizio i Signori Otto di Guardia, ed ebbero secondo l'usanza la Balia da i Signori; e Marco di Tinoro Bellacci, il quale in luogo di Messer Marco degli Asini, era stato eletto per Capitano di Pisa, si rappresentò al suo Magistrato; e i Signori Dieci, essendosi ridotto in Puglia quasi una nuova guerra, mandarono al Signor Renzo Giuliano di Niccolo Ciati, affinechè egli di quello, che quivi seguisse, di giorno in giorno ragguagliare gli potesse. Di questi medesimi dì il Capitano Giuliano, chiamato Giano Strozzi si partì di Firenze con poca soddisfazione sua, e d'altri; costui trovandosi dopo la morte di Lutrec a guardia della Città di Capua, e rifuggitosi per sospetto del Popolo, e tema delle genti di Fabbrizio Maramaldo nella Rocca, si rendè salvo la roba, e le persone, e tornandosene con altri Capi delle Bande Nere a Firenze, s'acconciò per due anni co' Signori Dieci. La cagione della sua partenza fu questa. Era Giano di persona grande, e ben disposto, e maravigliosamente gagliardo, e anco non mancava d'animo, ma di costumi sozzi, e spiacevoli; stava più del tempo, o sulle taverne, o nelle biscbe, e beffando ora questo, e ora quell'altro faceva insolentemente dimolti sopruси: avvenne, che Lorenzo de' Pazzi giovane di gran cuore, o perchè gli dispiacessero le superchierie, che faceva Giano a chi poteva manco di lui, o desiderando d'aver a far seco per acquistarsi nome nell'arme, ebbe a dire in luogo dove sapeva, che gli sarebbe ridetto, *il Capitan Giano essere un di quei bravi, che fanno stare gli osti, e che s'egli non mutasse costumi, egli non istarebbe a Firenze, o sarebbe gastigato.* Altri dicono, che egli, venuto a quistione seco una notte, lo sopraffece di parole; comunche si fosse, Giano fuggì, come si dice, la tela, e fece vista, o di non sapere, o di non curar quello, ch'aveva di lui sparlato Lorenzo. Ma di quivi a pochi giorni Sandro Cattanzi, il quale di Battilano era per lo aver morto in steccato, combattendo con due spade, Simone del Funaiuolo, venuto in gran credito tra i Soldati, ferì una sera dopo poco le ventiquattro ore il detto Lorenzo in una gamba, mentrechè egli nel chiassuolo della Piazza del Re dirimpetto a San Bartolommeo, non si guardando orinava, della qual ferita poco appresso miserabilmente morì. E perchè niuno dubitava cio essere stata opera di Giano, gli Otto lo fecero citare; ma egli temendo non comparì, ma ricorse a Matteo Strozzi, il quale era de' Dieci, e Matteo ne fu con Carlo di Giovanni pur degli Strozzi, il quale era uomo astutissimo, e in gran credito del Popolo, il quale trovandosi degli Otto, operò sì con Francesco Bandini, ed altri de' suoi compagni, che il partito di far pigliar Giano non si vinse, dicendo, che la Famiglia loro, essendo Giano bravo, e sempre da' bravi accompagnato, non era bastante a pigliarlo, la qual cosa era falsa, perchè i famigli d'Otto s'eran profferti, e vantati, che colle spade del Bargello lo piglierebbono a ogni modo; intanto Giano essendo stato di nuovo citato, chiesta per mezzo di Matteo, e ottenuta la licenza da Signori Dieci, s'andò con Dio. Nel tempo di questi Signori tornò per la via di Francia Domenico Canigiani, il quale come di sopra s'è veduto, era stato in Spagna Oratore appresso la Ce-

Anno MDXXVIII. *Signoria per Gennaio, e Febbraio 1528.*

Anno MDXXVIII. farea Maestà, ed essendo una mattina andato alla Signoria per far secondo l'usanza, la relazione della sua ambasceria, il Signore Antonio Lenzi, il quale era Proposto, avendo egli cominciato a favellare, nollo lasciò dire, ma rompendogli le parole in bocca, disse gli mezzo ridendo, e mezzo sdegnando: *Domenico, egli non accade, che voi pigliate cotesta briga, perchè questa Signoria, e tutto il Popolo di Firenze sanno benissimo per lettere di vostra mano propria, quali siano stati nella Legazion vostra i portamenti, che fatti avete*, e volendo Domenico seguitare, Antonio si levò in piede dicendo, ch'*egli se ne poteva tornare a casa a sua posta*. Era Antonio savio, e di gran cuore, e molto affezionato alla Libertà; onde Papa Clemente gli voleva mal di morte, e fece cotal risposta per cagione di quella lettera, ch'io dissi nel libro precedente essere stata intrapresa da i Fiorentini, e diciferata in Vinegia. D'intorno a mezzo Gennaio s'intese come gli Aquilani, essendo pessimamente trattati dal Signore Sciarra Colonna, il quale s'era infermato, e dalle sue genti, che v'erano dentro alla guardia, si ribellarono per consiglio, e aiuto del lor Vescovo, e del Conte di Montorio, dagl'Imperiali alla Lega, e v'entrarono il Signor Cammillo Pardo, e il detto Conte, e alcuni altri Fuorusciti con millecinquecento Fanti per guardarla: ma intendendo poco appresso, che il Principe d'Orange, ed il Signore Ascanio Colonna Vicerè d'Abruzzi, andavano a quella volta con semila fanti, e secento cavalli per ricuperarla, se n'uscirono di notte tempo; e benchè il Signor Cammillo promettesse di dovervi ritornare a difenderla, egli non solo nol fece, ma si fermò in Perugia, e quivi in mangiare, e in vestire consumò tremila fiorini, i quali l'Orator Franzese, che era in Firenze, di settemila, che ne aveva avuti egli per le cose di Puglia da i Fiorentini, gli aveva, perchè andasse a soccorrer l'Aquila, fatti pagare. In tanto l'Aquila si perdè; e Orange avendo fatto pigliar buon numero de i primi della Terra, non prima gli lasciò, che s'accordarono di dover pagare centomila ducati d'oro, e oltre a ciò con alcuni altri argenti privati, portò via una cassa d'argento massiccia, la quale Luigi Re di Francia aveva già per sua devozione dedicata a San Bernardino; ne contento a questo pose un taglione all'Abruzzi di trecentomila ducati, minacciando tuttavia di voler passare a Milano per lo mezzo di Toscana. Intesesi ancora come Papa Clemente, avendo tre parossismi di febbre avuto, e nondimeno aggravando nel male, aveva creato due Cardinali, Ippolito suo nipote cugino, e Messer Girolamo d'Oria nipote d'Andrea, il qual promisse di voler far condurre a Roma, dove era incredibile carestia di tutte le cose, e specialmente di frumento, diecimila rubbia di grano. E perchè si teneva da alcuni, che Alessandro non di Lorenzo, ma di Clemente fusse figliuolo, fu gran bisbiglio, perchè egli non Alessandro, ma Ippolito creato avesse; e benchè molti credettero, e tra questi fu Ippolito stesso, che il Papa avesse ciò fatto astutamente, avendo infin allora in animo di voler dare la Signoria di Firenze ad Alessandro, tutta fiata a me parve, che chi considera bene lo stato nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà, ch'egli preferisse Ippolito ad Alessandro; e di vero Ippolito, oltra l'esser maggiore d'età, e più grazioso d'aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro, e riguardevole molto. Certa cosa è, che Clemente infino non conobbe la leggerezza, e incostanza sua, che fu dopo ch'egli l'ebbe fatto Cardinale, mostrava (se anche questo fintamente non faceva) di voler meglio a lui, e maggior conto tenerne. E' ancora certo, che il Papa non aveva tant'animo, ch'egli ardisse proporlo, dubitando, che i Cardinali per esser egli poco meno, che sfidato da i Medici, accettar nol volessero; ne l'arebbe proposto, ancorachè conoscesse in quanta miseria, e povertà lasciava la

Parole d'Antonio Lenzi a Domenico Canigiani.

Aquilani si ribellano dagl'Imperiali.

Aquila torna agl'Imperiali.

Ippolito de' Medici, e Girolamo d'Oria fatti Cardinali.

la caſa ſua morendo in quel tempo, ſe il Cardinal di Monte, e il Cardinal de' Pucci, non gli aveſſero fatto animo, e accertatolo, che neſſuno contraddirebbe; e l'Arciveſcovo di Capua, oltra l'aver pregato, e ripregato Clemente, che lo faceſſe, donò ad Ippolito mille ducati contanti, e in oltre gli rinunzio beneficj, dicono per dumila ſcudi d'entrata. E perchè ſi ſparſe una voce, che il Papa era morto, e il Duca d'Urbino lo ſcriſſe di ſua mano per coſa certiſſima, appena ſi potrebbe credere l'allegrezza, che in Firenze, e in Vinegia, e in molti altri luoghi ſe ne faceva. Ma ſaputaſi la verità, cioè ch'egli non ſolo non era morto, ma guarito, ceſsò l'allegrezza, e ritornò, anzi raddoppiò inſieme col ſoſpetto il timore, e tanto più, che s'incominciavano a vedere ſegni manifeſtiſſimi, ch'egli s'accorderebbe con Ceſare; perciocchè oltrachè il Cardinal di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali ſtatichi, aveva ancora dato ordine, che Oſtia, e Civitàvecchia ſi reſtituiſſero al Papa, ne vi era altra difficultà, ſe non che i Caſtellani chiedevano donativi, e come volgarmente ſi dice, beveraggi troppo ingordi. Il Papa riaute al fine le fortezze, fece a petizione di Santa Croce, che Andrea d'Oria reſtituì a' Sanesi Port'Ercole, e benchè nel tempo, che ſtette malato ſi doleſſe molto de' Fiorentini, affermando l'animo ſuo non eſſer mai ſtato, ne eſſere di voler torre loro la Libertà; ma baſtava, che ſi diſponeſſero a rendergli la Nipote, e non gravar più dell'ordinario gli amici ſuoi, ed altre così fatte coſe, nondimeno egli non fu prima guarito, che ſcordatoſi di quanto aveva detto, tornò a' primi deſiderj di voler riavere Firenze, e nell'antiche aſtuzie, e ſoliti inganni per riaverlo; perciocchè moſtrando agli Oratori del Re Criſtianiſſimo, che molto di ciò il ſollecitavano, di voler dichiararſi, ed entrare nella Lega, proponeva, poi per trattenergli, e mandar la biſogna in lungo, chiedeva condizioni, le quali erano in quel tempo poco meno, che impoſſibili; cioè che il Re operaſſe co' Veneziani, che gli rendeſſono Cervia, e Ravenna, e col Duca di Ferrara, che gli reſtituiſſe Modana, e Reggio; e al Re d'Inghilterra, il quale per nuovi Ambaſciadori lo ſtringeva da ogni parte, non tanto perchè ſi dichiaraſſe per la Lega, quanto perchè dichiaraſſe il ſuo matrimonio eſſere ſtato invalido, e contra le leggi, fece uno de' maggiori inganni, e più ſolenni tradimenti, che mai ſi faceſſe, come diremo poco appreſſo, e in quel mentre teneva ſtrettiſſime pratiche con Ceſare, in nome per voler metter pace fra i Criſtiani, ma in fatti per condurre la guerra a Firenze. Ed è maraviglioſa coſa, che il Re di Francia per la voglia di riavere i Figliuoli, non negava coſa alcuna, ed il Re d'Inghilterra per lo deſiderio, che il matrimonio ſi disfaceſſe le prometteva tutte, e Carlo per l'agonia di metterſi la corona dell'Imperio in teſta, concedeva ancor più di quello, ch'egli gli domandava. A queſte coſe s'aggiunſe, che il Duca di Milano, non gli parendo, che la Lega ne poteſſe, ne voleſſe reſtituirgli il ſuo Stato, tentava ſegretamente per mezzo del Papa, e di Meſſer Girolamo Morone, di riconciliarſi con Ceſare; e i Viniziani ſtracchi della ſpeſa, e veggendo la fortuna di Ceſare, e l'inclinazione ſua a voler paſſare in Italia, avevano cominciato, come di ſopra ſi diſſe, a ragionar d'accordarſi ſeco. Anche il Duca di Ferrara diceva, e ſcriveva pubblicamente, che non era tenuto all'oſſervanza della Lega, poſciachè i patti co'quali, e per gli quali v'era entrato, oſſervati non gli erano. E appunto avvenne, che eſſendo il Veſcovado di Modena vacato per la morte del Signor Pirro Cardinal di Gonzaga, giovane di belliſſimo aſpetto, e di grandiſſima aſpettazione, il Papa non lo diede a Don Ippolito Secondogenito d'Alfonſo, come ſe gli era con tanti giuramenti promeſſo, quando ſi collego, ma lo conferì al ſecondo figliuolo del Morone, e ciò fece egli, non tanto per attender la promiſ-

Anno MDXXVIII.

Morte del Card. Gonzaga.

Anno MDXXVIII

sione fattagli per indurlo ad aiutare la liberazione sua; quanto con isperanza, che Alfonso negando per virtù del Contratto della Lega di darne la possessione, venisse a provocarsi Messer Girolamo, del quale i Capi Imperiali facevano grandissima stima, e molto nel consigliare, e deliberare i partiti si servivano dell'autorità, ed opera sua. In quel tempo, che il Papa si trovava malato nel letto, il Cardinal di Cortona arrivato in Roma andò per domandar perdono a Sua Santità, e tentar di riavere giustificandosi la sua grazia, e vicitatolo, e gittatosi in ginocchioni per baciarli il piede, il Papa fortemente turbato, e sdegnato mostrandosegli, tirò con tutta quella poca forza, che aveva i piedi a se, altri dicono, che gli diede un calcio nel viso, della qual cosa il Cardinal prese tanto dispiacere, che tornatosene a casa s'accorò di maniera, che postosi nel letto senza potersi confortar mai, infelicemente morì: fine degno per avventura dell'avarizia, e dappocaggine sua, ma non già della fede, la quale egli mantenne sempre. I Fiorentini, che da un lato sospettavano per le cose dette, che il Papa alla fine convenisse con Cesare, e dall'altro sapevano, che il Cristianissimo non cercava altro, stavano di malissima voglia, e sebbene non potevano credere, che il Re fosse per conchiuder la Lega senza inchiudervi i Collegati, e specialmente loro, avendo egli promesso più volte, e giurato sì ad altri, e sì all'Ambasciadore Carducio, che mai non abbandonerebbe i Fiorentini, ne farebbe accordo senza essi, aggiugnendo, che sebbene dimandava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo alla guerra; eglino con tutto questo si trovavano, come io ho detto, di malissimo talento, e non mancavano d'apparecchiarsi per potere, se bisognato fosse, difendersi. E la prima cosa crearono l'Ordinanza della Milizia Fiorentina, secondo gli ordini della Provvisione raccontata di sopra, perchè descritti in quattro giorni tutti i Sedici Gonfaloni di tutti i quattro Quartieri, preso che ebbero il giuramento, vedero loro l'armi, benchè pochissimi fussono quegli, i quali da se stessi non le portassono. Furono i descritti da' diciotto anni infino a trentasei, poco più, o meno di tremila, tra' quali erano millesettecento Archibusieri, mille picche, ed il restante da alabarde, spiedi, partigianoni, e spade a due mani, e fra tutti avevano meglio, che mille corsaletti. I Commissari, secondo l'ordine de' quattro Quartieri, furono; Francesco Lotti, *per Santo Spirito*; Raffaello Girolami, *per Santa Croce*; Carlo Strozzi, *per Santa Maria Novella*; e Francesco Tosinghi, *per San Giovanni*; I Sergenti Maggiori, Giovanni da Turino, Amico da Venafro, Pasquin Corso, e Giovambatista da Messina, il quale era in gran prezzo per lo essere stato egli Sergente Maggiore delle Bande Nere, ancora innanzi, che Nere si chiamassero, cioè vivente ancora il Signor Giovanni. Costui fu condotto con titolo di Generale, e Maggior Sergente di tutte le genti della Repubblica Fiorentina per due anni, con provvisione di trecento ducati d'oro l'anno, da pagarsi paga per paga, cioè tanto per ciascun mese. I Capitani eletti dalle loro Bande, e confermati nel Consiglio degli Ottanta furono, seguitando l'ordine de' Gonfaloni; Giovanni di Francesco Corsi, Simone di Girolamo del Guanto, Attilio di Ruberto de' Nobili, Giovanni di Nero del Nero, Rinaldo di Filippo Corsini, Filippo di Niccolò Valori, Amerigo di Giovanni Benci, Pagolantonio di Tommaso Soderini, Dante di Bernardo da Castiglione, Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Giovanfrancesco di Raffaello Antinori, Lorenzo di Giovanni Berardi, Giuliano di Bellicozzo Gondi, alias Basisi, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Raffaello di Giovanni Bartoli, e Daniello di Giovanni degli Alberti. Niuno potrebbe credere, ne i buoni effetti, che partorì questa Milizia, ne con quanta prestezza, e agevolezza ella diventò perfetta; ne pensi alcuno, che si possa vedere più bello spettacolo di quello, che faceva la

Morte del Card. Passerini.

Ordinanza della Milizia Fiorentina creata da' Fiorentini.

Commissari.

Sergenti Maggiori.

Capitani.

Gio-

Gioventù Fiorentina, quando si ragunavano insieme, sì per le disposizioni delle persone, e sì perchè egli erano non meno utilmente armati, che pomposamente vestiti, e sì massimamente per la destrezza, e gran pratica, che nel maneggiar tutte le sorti d'armi, e nel metter le genti in ordinanza, avevan fatta in poco tempo grandissima; ma molto più ancora per una certa concordia, e unione, che v'appariva maravigliosa, non si discernendo ben qual fosse maggiore, o la modestia de' Capi nel comandare, o la prontezza de' comandati nell'ubbidire. Ed io che in quel tempo, tornato da Roma assai tosto del viver della Corte ristucco, uno era di loro, viddi più volte, e udj i soldati vecchi medesimi, mentrechè nel far la mostra facevano la chiocciola, e sparavano gli archibusi, stranamente maravigliarsi, e smisuratamente lodargli. I Giovani, che fecero l' Orazione alla Milizia, ciascuno nel suo Quartiere, furono, Giovambatista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni, e Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini. Il Nasi fu lodato molto, non tanto perchè si portasse bene, che in vero non si portò male, quanto perchè non era in concetto di dover fare, ne ancora quello, che egli fece. L'Alamanni tra per lo aver egli piccola voce, e che la Chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l'Orazion sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno, che vuole) tutta modesta, e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà come cagione d'infiniti beni, intantochè non mancarono di quelli, i quali, ancorachè amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch'ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi. Al Simoni avvenne il contrario, che al Nasi, perchè non essendo egli riuscito all'espettazione, che s'aveva di lui straordinaria, cadde tanto di grazia a tutto il Popolo, ch'egli per più tempo non poteva andar per Firenze senza essere mostrato a dito, e beffato. Era Domenico costumatissimo, e d'ottima vita, e si stava il più del tempo, non avendo ne ambizione, ne sete di guadagnare, con tutto che povero fosse, nella bottega d'Antonio Cartolaio, nomato il Manzano, dove convenivano i primi, e più letterati giovani di Firenze a ragionar quasi sempre, o d'arme, o di Stato. L'Orazione del Pandolfini fu da molti tenuta una cosa bella quanto alle parole, e al modo di recitarla; ma molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Certa cosa è, che quella fu più tosto lunga, e immoderata invettiva contra i Medici, che orazione d'uomo non dico modesto, e civile, ma non del tutto stemperato, e bestiale; ed in somma dispiacque tanto l' audacia, e arroganza sua a tutto l'Universale, che la Signoria mandò per lui, e Anton Lenzi, il quale dubitando di quello, che avvenne, l'aveva ammonito prima, e avvertito, che dovesse civilmente procedere, lo riprese, e sgridò con agre parole acerbamente. Agli ventidue di Febbraio si vinse nel Consiglio Grande per l'anno avvenire Millecinquecentoventinove una Decima scalata in questa maniera; che tutti coloro, i quali avevano di decima da cinque fiorini in giù, dovessero pagare una decima, e tre quarti, quegli, che avevano da cinque fiorini infino a dieci, pagare due Decime, da' Dieci a quindici due Decime, e un quarto, da quindici a' venti due Decime, e mezzo, da' venti a' venticinque due Decime, e tre quarti, e coloro finalmente, che avevano di Decima da venticinque fiorini in su, fusser quanti si volessero, dovessino pagare tre Decime; le quali Decime così scalate, come io ho detto, s'avevano a pagare al Camarlingo delle Prestanze in dodici registri, cioè in dodici pagamenti ogni mese la dodicesima parte, cominciando a correre il primo registro, o pagamento per tutto il mese di Marzo vegnente. Due giorni di poi, cioè alli ventiquattro di Febbraio, si vinse nel medesimo Consiglio, che si dovessero eleggere

Anno MDXXVIII.

Orazioni di quattro Giovani alla Milizia.

Del Nasi.

Di Luigi Alamanni.

Di Domenico Simoni.

Di Pierfilippo Pandolfini.

Decima scalata.

Accatto.

Anno MDXXVIII. gere venti Cittadini, i quali aveſſono a preſtare al Comune mille fiorini per ciaſcuno, e venti altri, i quali n'aveſſono a preſtare cinquecento, dovendo pagar la metà fra dieci dì, e l'altra metà fra dieci altri al Camarlingo del Monte, ſotto pena a quei di mille, trecento fiorini, e di cencinquanta a quegli di cinquecento, dando loro per aſſegnamento l'entrate della Dogana con utilità di dieci per cento. E in quel medeſimo dì nel medeſimo Conſiglio raddoppiarono l'ultimo Accatto, cioè fecero che tutti quegli a cui era ſtato poſto dell'. Accatto ultimamente incamerato, foſſero tenuti a pagare un'altra volta quanto avevano pagato la prima, il terzo per tutto Aprile, l'altro terzo per tutto Giugno, e l'ultimo terzo per tutto Agoſto dell'anno, che veniva, e chi pagaſſe tutto l'intero la prima volta, cioè per tutto Aprile, pagaſſe con iſconto di due ſoldi per lira. In queſto tempo amendue le Sette, cioè la Parte contra il Gonfaloniere, che ſi chiamava per iſcherno la Plebe, e la Parte in favor del Gonfaloniere, che ſi chiamavano i Pochi, ſi trovavano sbattute, e malcontente quaſi in un medeſimo modo, ma per diverſe cagioni. La Plebe, perchè oltre la morte d'Jacopo Alamanni, la qual non poteva a patto neſſuno ſgozzare, mancava d'un gran capo, trovandoſi Meſſer Baldaſſarri Carducci Oratore in Francia, al che s'aggiugneva, che Tommaſo Soderini era ſcemato di favore, perchè eſſendo egli degli Uficiali del Monte, e non avendo potuto ottenere certo partito, diſſe, *queſti bacherozzoli la vogliono con eſſo meco*; intendendo, ſecondochè affermava poi, degli Scrivani del Monte, e non de'Collegi, come ſi ſparſe in un ſubito per tutto Firenze, ch'egli aveva voluto intendere, delle quali parole ſi fecero per isbatterlo con queſt'occaſione, romori grandiſſimi da molti, e ſpecialmente da'Collegi, e tra queſti da Piero Vettori, e da Lorenzo Bencivenni. Anche ad Alfonſo Strozzi era ſcemato il favore, perchè non ſolamente Matteo ſuo Cugino; ma Lorenzo ſuo fratello carnale, e alcuni altri gli erano entrati innanzi, perchè ſecondo il coſtume delle Repubbliche, e maſſimamente diviſe, e in ſpecialità di quella di Firenze, ogni giorno cadevano, e ogni giorno ſalivano uomini nuovi. La Setta de'Nobili, e de'potenti, che sì chiamavano la Parte di Niccolò per dargli carico, ſtava anch'ella dimeſſa, e di mala voglia; ma molto più il Gonfaloniere proprio, per notizia della qual coſa biſogna ſapere, che parendo a molti, che l'autorità de'Dieci foſſe, come in verità ella era, troppo grande, e pericoloſa, operarono sì, che ſi vinſe una Provviſione contenente, che nel Conſiglio Maggiore ſi doveſſero eleggere quindici Cittadini per la Maggiore, e cinque per la Minore, l'ufficio de i quali foſſe inſieme col Gonfaloniere, e i Dieci nuovi, e vecchi conſigliare i caſi, che di mano in mano occorrevano; onde ſi chiamavano gli Arroti alla Pratica de'Dieci, e ſi ſcambiavano ogni ſei meſi. Queſta Pratica, della quale erano Tommaſo, e Alfonſo, era entrata agli dieci di Dicembre paſſato, e avendo inteſo, come il Gonfaloniere per mezzo d'Iacopo Salviati, teneva pratiche con Papa Clemente, ſi ragunò più volte, e non oſtante che Niccolò s'ingegnaſſe di perſuadere loro ciò eſſere fatto a buon fine, e tornare in utilità della Repubblica, conchiuſe alla per fine, che per cagion neſſuna, o buona, o cattiva, non ſi doveſſero tener pratiche col Papa da neſſuno, e tanto meno da lui, il quale era Gonfaloniere: la qual conchiuſione diſpiacque molto a Niccolò, e tanto maggiormente, perchè ſi credeva da qualcuno cotal Pratica eſſere ſtata fatta contra lui, perchè non poteſſe chiamare alle conſulte, e deliberazioni pubbliche quelli della parte de' Medici: e fermamente queſta Pratica ſe non era dannoſa, giovava poco, o niente, perchè al Magiſtrato de'Signori Dieci reſtava, conſigliato che s'era, il de-

Arroti alla Pratica de' Dieci.

il deliberare quello, che a lui pareſſe, non quello che foſſe ſtato conſigliato, e di più eſſeguirlo: coſa ſenz'alcun dubbio di cattiviſſimo eſempio. Qual noi crediamo, che foſſe l'animo di Niccolò intorno alla Pratica col Papa, diremo poco appreſſo; per ora baſti ſaper queſta eſſer la cagione, ch'io diſſi di ſopra, che racconterei, perchè il Gonfaloniere foſſe venuto in mal concetto dell' Univerſale, e caduto in tanta diſgrazia del Popolo, che molti non ſi fidavano più di lui, anzi ſe ne diceva male, e ſe ne levavano i pezzi pubblicamente; la qual coſa l'affliſſe tanto, e sì fattamente lo travagliò, che una mattina nel Conſiglio Grande creata che fu la Signoria nuova, ſi rizzò in piedi, e cominciando a favellare exabrupto diſſe, che *ſappiendo egli quello, che di lui ſi diceva, s'era deliberato di chieder buona licenza, e quando eſſi ſe ne contentaſſero, deporre il Magiſtrato, acciò lo deſſino a uno di chi più ſi fidaſſono, che di lui non facevano.* Alle quali parole levatoſi d'ogni intorno gran bisbiglio, e mormorio, i Collegi interponendoſi ſi contrappoſero dicendo; che queſto ſarebbe quaſi come un voler far Parlamento, e che quello, che s'aveva a fare ſi faceſſe legittimamente per gli debiti mezzi, e cogli ordini conſueti. Il che dicevano gli avverſarj di Niccolò eſſere ſtato fatto da lui, non per rinunziare il Magiſtrato, che ben ſapeva, che i Collegi non lo permetterebbono, ma per riaſſumere la grazia del Popolo, e metter di ſe compaſſione nell'Univerſale. In qualunque modo ſi foſſe, la coſa ſenza farſi più parola della rinunzia paſſò. Intanto la nuova Signoria preſe il Magiſtrato col medeſimo Gonfaloniere, la qual fu. Giovanfranceſco di Bartolommeo Bramanti, Lionardo d'Andrea Pieri, *per Santo Spirito;* Jacopo d'Jacopo Gherardi, Carlo di Tinoro Bellacci, *per Santa Croce;* Lorenzo di Piero Dazzi, Lorenzo di Giovanni Berardi, *per Santa Maria Novella;* Bartolommeo di Benedetto Fortini, Franceſco di Niccolò Valori, *per San Giovanni;* ed il lor Notaio fu Ser Domenico da Catignano. Nel principio del primo Meſe di queſti Signori ſi vinſe una Provviſione, nella quale una grazia, e un Balzello inſiememente ſi contenevano; la grazia diceva, che a tutti coloro, i quali non ſono a gravezza in Firenze, cioè tutti quegli, che ſopportano l'eſtimo del Contado, che da queſto ſi chiamano Contadini, per conto della Decima delle teſte, pigionali, arbitrj, decima de' Cittadini Salvatichi, e valſenti de'beni del Diſtretto, foſſe conceduto libera eſenzione per tutto l'anno avvenire Millecinquecenventinove. Il Balzello era, che ſi creaſſero cinque Uficiali, i quali doveſſero porre al Contado, e a ſobborghi così dentro come fuori, una Impoſizione di dodicimila fiorini almeno, e di quattordicimila al più, a poſte, ovvero perſone dumilacinquecento, e non poteſſero porre ne meno di due fiorini, ne più di trenta per ciaſcuna perſona; e agli diciannove dì ne vinſero un'altra, la quale fu, che nel Conſiglio Maggiore s'eleggeſſero dieci Cittadini ſenza poter rifiutare, la cura, e uffizio de'quali non foſſe altro, che penſare a tutti que'modi, mediante i quali ſi poteſſero far danari per tutto l'anno futuro, e quegli porre innanzi, che pareſſero loro più eſpedienti, e ogni volta che il modo trovato, e propoſto da loro foſſe ſtato approvato dagli Ottanta, e vinto nel Conſiglio guadagnaſſero venti fiorini d'oro per ciaſcuno, e in caſo che non foſſe approvato, ne vinto, forniti i due meſi che durava cotal Uffizio, ſe n'eleggeſſero nel medeſimo modo, e colle medeſime condizioni dieci altri. E colle coſe dette venne al ſuo fine l'anno MDXXVIII. nel qual anno ebbe per tutta Italia grandiſſimo caro; in Firenze, e generalmente per lo Contado ſuo valſe ragguagliato lo ſtaio del grano dalle quattro lire e mezzo, allo ſcudo, e l'altre biade, e civaie, e graſce furono care all'avvenante: e perchè i Cittadini che n'avevano, non contenti di cavare d'uno ſtaio di gra-

Anno MDXXVIII.

Niccolò Capponi vuol rinunziare la Dignità di Gonf.

Signoria per Marzo, e Aprile 1528: e 29.

Balzello.

Anno MDXXIX. no, i quale è poco più, o meno di cinquanta libbre, ſette lire, lo tenevano ſtretto per farlo ſalire, non ſe ne trovava per danari, il perchè gli Uficiali dell'Abbondanza per tenere più abbondante la piazza, e farlo calare di pregio, provvedutone groſſa ſomma, ordinarono ſotto graviſſime pene, che neſſuno fornaio poteſſe ſpianar pane, ſe non del grano del Comune, la qual coſa fu cagione, ch'egli rinviliò, e dove prima per la reſſa grande, ch'avevano i fornai, biſognava far quiſtione per averne una coppia, di poi ſe ne trovava ſenz'alcuna calca per tutto. I Fiorentini dubitando, che la pace altrui, la quale già ſi vedeva nell'aria, non arrecaſſe loro guerra, ſendo determinati di fortificare la Città, e di fornirſi di ſoldati, e perchè fortificar la Città ſenza grave danno di molti particulari non ſi poteva, avevano vinta una Provviſione, che a Signori Nove della Milizia ſteſſe a dichiarare per loro legittimo partito la valuta di tutte le caſe, Muniſteri, e altri edifici, che per tale cagione biſognaſſe disfare, e gettare in terra, e ſimilmente ſtimaſſero il valore de'campi, o altre terre, che in fortificando occorreſſe guaſtare; la quale ſtima, e valuta allora finalmente foſſe valida, e teneſſe, quando i Signori co'Collegi tra 'l termine di dieci giorni dichiarata, e approvata l'aveſſono; il che fatto ſi dovevano i padroni di dette muraglie, e terreni ſcriver creditori in un libro particolare del Monte a queſt'effetto, acciocchè gli Uficiali infintantochè il Comune non aveſſe fatto buono, e ſoddisfatto loro detti crediti così ſtimati, e valutati, foſſero tenuti a farne pagare loro gl'intereſſi a cinque fiorini larghi per cento ogn'anno in due paghe, la metà del meſe d'Aprile, e l'altra metà per tutt'Ottobre ſenza ſtanziamento. E perchè infino a quel tempo così nel fortificare, come nel far rivedere, e acconciare le fortezze di tutto il Dominio s'erano i Dieci ſerviti di varj maeſtri per Architetti, e Ingegneri ſenz'alcun capo principale, conduſſero con titolo di Governatore, e Procurator Generale, ſopra la fortificazione, e ripari della Città di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriſcono, perchè ancora vive, la Scoltura, la Pittura, e l'Architettura al ſommo giunte della loro perfezione. Per fornirſi di Soldati mandarono i Dieci ad Arezzo, e Cortona Raffaello Girolami creato da loro Commeſſario di tutte le Genti Fiorentine, ed in luogo ſuo fu eletto per Commeſſario della Milizia del Quartiere di Santa Croce, Jacopo di Girolamo Morelli. Menò ſeco Raffaello otto Capitani tutti delle Bande Nere, avendo commeſſione di dover ſoldare cinquemila fanti, e pigliare di quelli, i quali foſſero ſtati delle Bande Nere, quanti poteſſe il più; e per dare qualche volta perfezione alla pratica, che s'era lungo tempo tenuta, di condurre il Signor Malateſta Baglioni al Soldo de i Fiorentini, ſi trasferì, confortato a ciò fare dal Conte di Montorio, il quale ſi trovava in quella Città, e pregatone per lettere in nome di Malateſta medeſimo dal Signore Ottavio Signorelli, ſegretamente, e di naſcoſto a Perugia, per abboccarſi con Malateſta; ne contuttociò per molte, e diverſe difficoltà ſi potè concludere la condotta. Naſcevano queſte difficoltà da varie cagioni; primieramente il Papa pretendeva Malateſta eſſergli obbligato ancora per un anno, il quale era quello del beneplacito, e non voleva concedergli licenza, ne per condizione alcuna tollerare, ch'egli co' Fiorentini s'acconciaſſe; anzi gli mandò a poſta, oltra Meſſer Mariotto Galleſi con un Breve, e col Quartiere, Meſſer Bernardino Coccio, che gli preſentaſſe un altro Breve colla data del ſecondo d'Aprile, nel qual Breve, narrandogli lui non eſſere ancora disobbligato, e quando bene foſſe, non dovere, eſſendo egli ſuddito della Chieſa, laſciare il Pontefice per neſſun altro, lo confortava amorevolmente, e lo

Michelagnolo Buonarroti Soprantendente generale alle fortificazioni di Firenze.

e lo ſtringeva a perſeverare nella fede. Scriſſegli ancora come da ſe, ma ſecondochè ſi credette, ed era veriſimile, per commeſſione di Clemente, Meſſer Girolamo da Vicenza Veſcovo di Vaſona, e Maeſtro di Caſa del Papa, ammonendolo amichevolmente, e ſtrettamente pregandolo a non doverſi partire da i ſervigi della Sedia Appoſtolica, e dalla devozione di Sua Beatitudine, la quale l'amava cordialmente, e teneva caro. Ma conoſcendo il Papa, che poco francavano le parole, e promeſſe ſue, penſò di dover tenere altra via, e fece bandire ſotto pena di ſcomunicazione, e confiſcazione di tutti i beni, che neſſun ſuddito della Chieſa di qualcunche ſtato, e condizione ſi foſſe, poteſſe ſenza licenza de i ſuoi ſuperiori pigliar ſoldo in verun modo da Principe alcuno, o Repubblica: e perchè non era dubbio cotal bando eſſere ſtato fatto, e mandato per cagione di Malateſta, egli non volle, ancorachè foſſe ſtampato, laſciar, che ſi pubblicaſſe in Perugia. Naſcevano ancora le difficoltà dalla parte di Malateſta, il quale avendo per male, ed arrecandoſi a vergogna, ſecondo la cattiva uſanza degli odierni Capitani, di dovere ſtare ſotto l'obbedienza di Don Ercole, come di Capitan Generale, voleva per maggior ſua reputazione, e ancora per renderſi più ſicuro dall'inſidie del Papa, del quale egli non ſi fidava, eſſere ancora condotto dal Re Criſtianiſſimo; e il Criſtianiſſimo per non diſpiacere a Clemente, il quale con grande, e lunga querimonia s'era doluto di queſto fatto con Sua Maeſtà, andava mettendo tempo in mezzo, e prolungando la biſogna, chiedendo Malateſta oltre l'ordine di San Michele, cento lance. Pure alla fin fine mandato da i Dieci a Perugia per queſto effetto Bernardo di Pierandrea da Verrazzano, ſi conchiuſe d'intorno a mezzo Aprile la condotta, i capi più importanti della quale furono queſti. *Che il Signor Malateſta Baglioni ſi conduceſſe per Governatore Generale di tutte le Genti di piè, e di cavallo della Repubblica Fiorentina, con eſpreſſa dichiarazione, che fuſſe tenuto ubbidire a i Signori Commeſſari Generali di detta Repubblica, ed in oltre il Signor Don Ercole, mentrechè egli il grado teneſſe, e la maggioranza di Capitano Generale. Foſſe la ſua condotta mille Fanti, con provviſione, e piatto di dumila fiorini larghi l'anno per la ſua perſona, e di più cento ducati d'oro per ciaſcun meſe, a tempo di pace, perchè egli dieci Capitani interteneſſe; ogni volta, che gli conveniſſe cavalcare, oltra i mille fanti de i Fiorentini, doveſſe averne dumila altri dal Re di Francia, come in altra Condotta fatta in diſparte da queſta, dall'Orator del Criſtianiſſimo, il quale riſedeva in Firenze, ſi conteneva*; la qual condotta ſi fece ſolamente per maggiore onore, e ſicurezza di Malateſta, ſenzachè il Re per non logorare tanto tempo il ſapeſſe, *con patto nondimeno, che'egli, biſognando cavalcare, cavalcaſſe con quei mille ſoli, ſenza dovere aſpettare i dumila del Re*. E per contentare Malateſta, ſi diedero a Ridolfo ſuo primogenito, e a Gianpagolo ſuo Nipote, figliuolo del Signore Orazio, cento Cavalli leggieri per ciaſcuno, con dugencinquanta fiorini ogn'anno di provviſione, i quali però eſſendo ancora di tenera età, non foſſero tenuti a dover cavalcare, ma ſolamente mandare i cavalli con i loro Luogotenenti. E come egli s'obbligò a' Signori Fiorentini di preſtar loro ogni aiuto, e favore ch'egli poteſſe; così volle dall'altro lato, che i Fiorentini ſe, e tutta la Caſa, e aderenti ſuoi pigliaſſero in protezione: La qual Condotta ſtipulata colla teſtimonianza di Bernardo da Verrazzano, e di Ser Benedetto di Piero da Perugia, altramente Ser Vecchia, fu prima accettata in nome del Signor Malateſta agli ſedici d'Aprile da Vincenzio di Piccione da Perugia, appellato Cencio Guercio, e poi agli venti con tutte le ſolennità ratificata dal Signor Malateſta medeſimo in preſenza di Chirone da Spelle, e del Capitano Biagio Stella. Nella quale ratificazione volle Malateſta, che s'aggiu-

Anno MDXXIX

Malateſta Baglioni Governatore Generale delle Genti Fiorentine

Anno MDXXII.

gneſſe un capitolo, il quale fu, che *qualunche volta i Fiorentini faceſſero accordo, vi ſi doveſſero inchiudere egli, e tutti i ſuoi.* Di queſta condotta furono da molti, che giudicano le coſe dagli avvenimenti, biaſimati grandiſſimamente i Fiorentini; ma per noſtro avviſo fuori di ragione per quelle cagioni, che di ſotto, quando gli ſarà dato il baſtone, ſi diſcorreranno. Avevano ancora i Signori Dieci mandato Oratore al Duca d'Urbino per intendere il parer ſuo delle coſe, che correvano, e conſigliarſi con eſſo ſeco come uomo prudente, e nimiciſſimo al Papa, Giovanni di Benedetto Covoni, e al Duca tra le prime coſe pareva la più neceſſaria per bene di tutti i Confederati, che ſi doveſſe fare un Capitano Generale di tutte le genti della Lega, e domandato chi ſarebbe a ciò ſufficiente, riſpoſe, *il Duca di Ferrara ſolo*, e poco ſtante ſoggiunſe, *ma Sua Eccellenza non accetterebbe cotal carico*, quaſi accennaſſe, che dare quel grado a lui ſarebbe alla per fine giuoco forza. E forſe per queſta cagione trovandoſi al ſuo Stato, e deſiderando partirſene, riſpondeva a' Viniziani, i quali dopo la nuova condotta al tornare in Lombardia lo ſollecitavano, eſſer bene, ch'egli quivi ſi dimoraſſe piuttoſto che altrove. E agli Ambaſciadori della Lega ſcriveva, che come da loro chiedeſſero a' Viniziani, che ſi contentaſſero, che vi ſteſſe. Il deſiderio di tornare al campo naſceva, che ragionandoſi di far l'impreſa di Milano, dubitava, che quell'onore al Signore Ianus Fregoſo non ſi deſſe, il quale i Viniziani avevano nuovamente condotto per Governatore delle lor genti con tredicimila ſcudi d'oro per lo ſuo vivere, e per pagar trecento cavalli, e Meſſer Antonio Alberti, uno de i Savj degli Ordini, gli aveva portato il baſtone. Avevano i Dieci in quegli ſteſſi giorni eletto Pieradoardo di Girolamo Giachinotti ad incontrare, ed alloggiare le genti di D. Ercole, le quali per commeſſione loro ſe n'andavano verſo Arezzo a trovare il Commeſſario Fiorentino; ma perchè Pieradoardo era impedito, fu eletto in ſuo ſcambio Lorenzo di Zanobi Carneſecchi. Erano dette genti centoventi cavalli leggieri, e ottanta uomini d'arme, benchè di mano in mano ne comparivano degli altri ſotto il governo di Meſſer Giovanni Zerilo Teſoriere del Duca di Ferrara, uomo da bene, e di gran volore, alle quali genti, perchè egli poco appreſſo ſi morì di febbre, fu dato per capo, e governatore il Conte Ercole Rangone. Raffaello inteſa la venuta di queſte genti, mandò Piero d'Iacopo Ciacchi, del quale egli a raſſegnare, e pagare i ſoldati ſi ſerviva, in quello d'Anghiari, e del Borgo a provvedere loro gli alloggiamenti, ed altre coſe opportune ſecondo i capitoli della condotta: poi per maggior loro comodità, e minor danno de i paeſani, le ſece parte alla Pieve, e parte a Montedoglio diſtribuire. Ne i medeſimi dì avevano i Dieci, per far lo ſcambio a Meſſer Bartolommeo Gualterotti, eletto per Oratore a Vinegia in luogo di Matteo Strozzi, il quale, come di ſopra dicemmo, rifiutò, Tommaſo Soderini, il quale rifiutò anch'egli; ma per non rimanere ammonito, e pagar la pena come aveva fatto Matteo, bucherò d'eſſere eletto un di quei quattro Commeſſari nuovi della Milizia, e l'ottenne. Anche Pierfranceſco Portinari eletto Oratore a Siena in luogo di Franceſco Carducci, il quale inſtantemente aveva più volte domandato licenza, rifiutò, ma non potendo ottenere d'eſſere aſſoluto, ſi partì a tre giorni d'Aprile, e la commeſſione ſua principale fu di confortare i Saneſi a non volere dar ricetto, ne ſuſſidio alcuno al Principe d'Orange, e alle ſue genti, che minacciavano tuttavia di voler venire in Toſcana. I Saneſi i quali aſpettavano il Duca di Malfi condotto per Capitano della lor guardia, mandarono per Ambaſciadore in Firenze in luogo di Meſſer Antonio del Vecchio, Meſſer Bernardino Buoninſegni di non molta età, ma di molta ſtima, e riputazione, il

Gio: Covoni Oratore al Duca d'Urbino.

Ianus Fregoſo Governatore delle Genti de' Veneziani.

il quale era ſtato Segretario di Meſſer Giovanni Palmieri, quando fu Ambaſciadore in Firenze. E i Veneziani in luogo di Meſſer Anton Suriano, vi mandarono Meſſer Carlo Capello, eletto a concorrenza del Dottor Balbano, e di Meſſer Piero Lando, che fu poi Generale di Mare, e alla fine Doge; e i Dieci per onorarlo ſcriſſero a Gino Capponi Vicario di San Giovanni, che andaſſe a incontrarlo, e intertenerlo, e prima ch'egli faceſſe l'entrata in Firenze, lo convitarono nel Piano di Ripoli al luogo di Franceſco Bandini, raſente al Muniſtero del Paradiſo. Queſti in Firenze fu molto ben veduto, e accarezzato, sì per le molte, e molte buone qualità ſua, eſſendo egli litteratiſſimo, e sì ancora perchè quando Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti per la congiura contra a Giulio Cardinal de' Medici, ſi ritrovavano ribelli, egli non ſolamente gli ricevette in Vinegia nelle ſue caſe, ma eſſendo poi ſtati preſi a Breſcia, e incarcerati a petizione di Papa Clemente, operò di maniera, che furono, non ſappiendo i Veneziani, o infingendo di non ſapere chi eglino ſi fuſſono, liberati, e mandati via. Nel Conſiglio Grande in un medeſimo dì, che fu il quarto giorno d'Aprile, ſi vinſero quattro Provviſioni; la prima, che ſi creaſſero gli Uficiali di Condotta nel medeſimo modo, e colla medeſima autorità, che ſi ſolevano creare innanzi al Dodici. Queſti erano quattro Cittadini per la Maggiore, e uno per la Minore, l'ufficio de' quali, il qual durava un anno, era di raſſegnare per pelo, e per ſegno tutte le genti, così appiè come a cavallo della Repubblica. La ſeconda, che ſi rinnovaſſe, e metteſſe in uſo una Provviſione fatta l'anno Millequattrocennovantacinque, la quale conteneva, che neſſuno il quale foſſe inquiſito, e accuſato per omicida, poteſſe difendersi per procuratore, ma gli conveniſſe rappreſentarſi, e coſtituirſi in carcere. Per la terza, crebbero l'autorità agli Ufficiali della Graſcia, perchè non ſi potrebbe credere quanto i pizzicagnoli, ed altri minuali artefici così fatti, che vendono a minuto le coſe da mangiare, e ſpecialmente i beccai, uſaſſero, per ingordigia del guadagno, ingannare in qualcunche maniera, e defraudare i comperatori; e perciò vollero, che detti Uficiali poteſſero non ſolo condennar in danari, ma eziandio in qualunche pena afflittiva, così di corpo, come di confini, e di privargli a tempo, o per ſempre di potere eſercitare l'arte, e meſtiere loro. Nella quarta, e ultima, privarono il Comune, e gli Uomini di Bibbiena di tutti quei privilegi, quali erano ſtati loro conceduti l'anno Millecinquecentotredici, ed in ſomma dichiararono, che fuſſono nel medeſimo grado, e ſtato, nel quale erano avanti l'anno Millecinquecentododici. E poco di poi per un'altra Provviſione graziarono i debitori d'un Accatto poſto l'Aprile dell'anno Millecinquecentoventidue, cioè fecero, che tutti coloro, i quali detto Accatto pagato non avevano, pagando fra 'l termine di un meſe cinque ſoldi per lira a perdita, cioè, ſenza dovergli riaver mai, s'intendeſſino liberati, e aſſoluti di tutta quanta l'intera ſomma. Tra queſte coſe diede la fortuna occaſione a coloro, che la deſideravano molto più, ch'egli non la ſperavano, di torre il Gonfalonieratico a Niccolò per via ſtraordinaria, conoſcendo, che per l'ordinaria ſarebbe ancora la terza volta ſtato raffermo. E queſta fu, che un Venerdì mattina agli ſedici d'Aprile, poco dopo l'alba, Iacopo Gherardi, il quale era, come s'è detto de' Signori, raccolſe, o ſecondo alcuni, ſi fece dare da un tavolaccino, che raccolta l'aveva, chi dice nell'andito, e chi nella ſala dove mangiava la Signoria, una lettera, la quale era in cifera, ma vi era di ſopra il diciferato, e non aveva ne data, ne ſoſcrizione alcuna; la qual lettera ſi diſſe, e credette per ognuno, che foſſe caduta la ſera dinanzi di ſeno al Gonfaloniere, la copia della quale porremo qui appiè fedeliſſimamente di parola a parola.

Anno MDXXIX.

M. Carlo Capello Amb. de' Viniziani a Firen.

Ufficiali di Condot.

Bibbiena privata de' privilegj.

ILLUSTRISSIME &c.

Anno MDXXIX.

Littera caduta al Gonf.

Ho la di Voſtra Magnificenza de'trenta del paſſate, e per eſſa intendo eſſere capitate male due mane di mie lettere, e veggio la cauſa di non aver pezzo ſà le lettere da Voſtra Magnificenza, del che ſtavo maravigliato: confortomi bene, che chi l'arà, non troverà, ſe non coſe utili a coteſto vivere Popolare. Prego bene d'avere una di Voſtra Magnificenza, e non poſſendo quella per l'occupazioni, facciami ſcrivere un verſo a Piero, che ſarà tuttuno. Il Papa è ſtato queſti dì a Belvedere, e le fortezze ſi ſon riunte, e l'Abate di Farfa parte queſti dì di Bracciano, vedremo quello ſeguirà. Queſto dì ho parlato con il Papa, e con l'amico, e non gli potrei trovar meglio diſpoſti verſo queſta Libertà, e vivere Popolare, ſe di coſtà vorrete. Io deſidererei per coſa importante parlare con Piero voſtro, e vorrei veniſſe fuori de'confini copertamente, acciò per far bene non ſi credeſſe male, e venga con qualche reſoluzione, e venga preſto, perchè il tempo paſſa.

Era Iacopo tutto popolano, e ſcoperto nimico del Gonfaloniere, uomo d' aſſai buono ingegno, e grande amatore di quella Libertà; ma che volentieri faceva ſtravizzi, e ſi trovava benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi, e treſche con giovani: onde veduto il tenore di queſta lettera, e parendogli di quell' importanza ch'ella era, immaginandoſi per le coſe paſſate, e per le contenute in eſſa, che veniſſe di Roma da Giachinotto Serragli, la conferì con Franceſco Valori, ch'era anch' egli de' Signori, e ſimulava di voler male a Niccolò, e mandato per Giovanni Rignadori, che ſi chiamava da ſe il Rignadore, e dagli altri il Sorrignone, ne gli diede una copia, la quale ſi leſſe a più giovani della parte degli Adirati nell' Arte de' Mercatanti, ovvero del Cambio vicino alla Piazza, i quali tutti commoſſi, e dicendo *queſto eſſer tradimento manifeſto*, ragunarono ſubitamente degli altri giovani loro confidenti, e così in frotta ſe n' andarono rattamente in Palazzo, e quivi benchè vi foſſe la guardia ordinaria s' armarono come per volerlo difendere, ma in vero per fare ispalle, e dare animo, e ajuto al Gherardi, perchè poteſſe più ſicuramente, e con minor riſpetto procedere contra Niccolò: Ond'egli veduto preſo in ſuo favore il Palazzo, e i giovani andar coll'arme fra le camere de i Signori, parte per far paura al Gonfaloniere, e mettere terrore a coloro, che diſegnaſſero volerlo difendere, notificò con gran querimonia la lettera alla Signoria, la quale dopo molte conſulte, pigliando Carlo Bellacci, il quale era Propoſto, aiutato gagliardamente da Lorenzo Berardi, la parte di Niccolò, il quale ſi ſtava nella ſua camera tutto abbietto, e malcontento, conchiuſe, che il dì ſeguente ſi doveſſero ragunare la Pratica, e gli Ottanta, e così fu fatto. Il Gonfaloniere venuto in ſala colla Signoria favellò timidiſſimamente, e con molta ſommeſſione, quaſi accuſando ſe peccatore, e ſcuſando Piero ſuo figliuolo come innocente, dicendo *lui non avere in queſta faccenda colpa neſſuna*, il che sbigottì non poco coloro che, o ſcuſare, o difendere per ogni modo il volevano. Uſcito il Gonfaloniere di ſala, il Propoſto dopo alcune modeſte, e prudenti parole fece leggere la lettera da Meſſer Aleſſo Lapaccini primo Segretario della Signoria, e dopo la lettera una bozza d'una Provviſione, ch'eſſi avevano fatta tra loro, la qual conteneva due capi; uno, che'l Gonfaloniere non ſeguitaſſe più nell'Uficio, ma ſi doveſſe quanto prima deporre, e crearſene ſubitamente un nuovo; l'altro, in che modo, e da chi doveſſe eſſere il Gonfaloniere vecchio giudicato. Il Primo capo era fatto, perchè coloro, i quali aſpiravano a quel grado, tra' quali erano i principali Tommaſo Soderini, e Alfonſo Strozzi, ſi quietaſſero, e vedendolo privo di quel grado non cercaſſero di privarlo ancora della vita; il ſecondo, per intrapor tempo, e avere ſpazio

a im-

a impedire Iacopo Gherardi, e gli altri, i quali volevano che la Signoria lo giudicasse ella. Letta la lettera, e la Provvisione, favellò il Signore Iacopo, ma con poca voce, e mala soddisfazione di coloro, che l'intesero: poi ragunatisi per Quartiere, e consultata la cosa, dopo molte disputazioni convennero unitamente, che privato il Gonfaloniere dell'Ufizio, se ne creasse un altro, e perchè il modo di crearlo non era piaciuto, ne rifecero un altro. Quanto al modo, e da chi dovesse esser giudicato si rimessero alla legge, la quale come si disse nel secondo libro, dichiarava espressamente, che i Giudici, da cui dovesse esser sentenziato il Gonfaloniere, fossero i Signori, e Collegi, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, e Pace, gli Otto di Guardia, e Balìa, e i Conservadori di Legge; e nondimeno temendo Carlo, e gli altri che favorivano Niccolò, che Iacopo non ottenesse di commettere la causa alla Signoria, avevano operato, che Giovanfrancesco Bramanti, perchè non vi fosse il partito, bisognando sei fave nere, fatto le viste d'essere infermo, se n'era tornato a casa. Mentrechè queste cose nella Pratica si facevano, i Parenti, e Amici di Niccolò, i quali erano molti, e de'maggiori di Firenze, ristrettisi insieme, e avendo molte armi, e molti armati provveduto in molte case, e massimamente in quelle, che erano vicine alla Piazza, tentarono d'entrare in Palazzo; ma quei giovani, ch'erano alla porta, proibirno loro l'entrata, e Lionardo Bartolini disse al Cerotta suo fratello, *se tu vieni in qua, io farò 'l primo a spezzarti questa alabarda in su la testa*; per lo che in su 'l Rialto, e dentro nella Corte nacque alquanto di romore, e furono sentite voci, che gridavano, che *si gettasse dalle finestre*. E perchè non mancavano di quelli, che volevano nella Pratica, che Niccolò si disaminasse con tortura, Tommaso Soderini bastandogli che fosse deposto, s'opponeva a tutte l'altre cose gagliardissimamente, di maniera che Giovambatista de'Nobili fattolo chiamare in Cappella gli disse, come il Popolo giu in Piazza si doleva di lui, e quasi ripigliandolo lo confortò a lasciare andare l'acqua verso il chino. Perchè Tommaso, o per valersi di questa occasione di farsi grato agli amici di Niccolò, acciò lo vincessero Gonfaloniere, o perchè nel vero era di bonissima natura, o forse perchè non s'avvezzassino a por le mani nel sangue de'grandi, tornato nella Pratica tutto tinto nel viso, e mostrandosi pieno d'ira, e di sdegno, cominciò a dire con alta voce; *questi non esser modi civili, così non doversi usare nelle Repubbliche prudentemente instituite, questa non potersi chiamar vera libertà, poichè i Cittadini non potevano liberamente favellare, e dir sicuramente l'animo loro: quanto a se voler più tosto abitare 'n un bosco, che in quella Città, dove bisognasse dire a modo d'altrui.* Gli Otto in questo mezzo sentiti questi romori, e dubitando, che quei giovani, tra i quali erano come capi Piero Salviati, Piero Capponi, e Alamanno de'Pazzi, non isforzassero la porta, mandarono un bando, che nessuno sotto pena della vita, potesse stare in piazza coll'armi, perchè tutti quei giovani si ritirarono spacciatamente dallo Speziale del Diamante, dove avevano grande apparecchiamento d'Uomini, e d'arme con intenzione di non voler lasciare, che a Niccolò fusse fatto male alcuno. La Pratica tra per gli rumori detti, e per le doglienze di Tommaso mezza sbigottita, fu alla fine licenziata con resoluzione, che l'altro giorno si dovesse creare un nuovo Gonfaloniere nel modo usato, salvo in quelle cose, le quali nella provvisione detta di sopra s'erano, o mutate, o aggiunte, cioè; che 'l Gonfaloniere nuovo si creasse questa prima volta per otto mesi solamente, cominciando il primo mese alle calende di Maggio, e pigliasse l'uficio tosto, che fosse creato, ed il presente Gonfaloniere avesse divieto, cioè non potesse essere eletto; che tutti i Gonfalonieri per l'avvenire avessero di-

Anno MDXXIX.

Niccolò Capponi privato del Gonfalonierato.

Parole di Tommaso Soderini nella Pratica.

Provvisione per la creazione del nuovo Gonf.

Anno MDXXIX.

divieto due anni, ne fuſſe loro lecito dare audienza ad alcuno Ambaſciadore; o Mandatario, o Segretario d'alcun Principe, o Repubblica, ſe non in preſenza del Propoſto de'Signori, e non potendo, o non volendo intervenirgli egli, vi doveſſe intervenire in luogo di lui uno de'Signori, cioè quegli del medeſimo Quartiere del Gonfaloniere; non poteſſero tenere in proprio, e per cagione loro privata, perſona alcuna appreſſo alcuno Principe, o ſpirituale, o temporale, o vero Repubblica, ne ſcrivere in nome loro ad alcuno Rettore, o Ambaſciadore, o Mandatario, o Nunzio del Dominio Fiorentino, ne aprire lettera alcuna indiritta, o alla Signoria, o a loro ſteſſi ſenza la preſenza del detto Propoſto; e perchè l'abitazione del Gonfaloniere non aveſſe altra entrata, o uſcita che la ſolita tralle camere de i Signori, ordinarono, che l'uſcita da baſſo rimurare con groſſo muro ſi doveſſe. Qualunche Gonfaloniere le predette coſe, o alcuna di eſſe non oſſervaſſe, cadeſſe in pena di mille fiorini larghi per ogni volta, e di tutte le inoſſervanze vollero, che foſſe ſottopoſto al Ricorſo della Quarantia ſolamente, e ſempre fra 'l termine di cinque anni, ne poteſſe eſſer riconoſciuto, e punito. Il ſalario aveva a eſſere a ragione di mille ſcudi l'anno. Queſta Provviſione ſi vinſe la Domenica nel Conſiglio Grande, ne ſi ſarebbe vinta per non privar dell'uficio il Gonfaloniere, ſe gli amici, e parenti di Niccolo favoreggiata noll'aveſſono per la cagione detta di ſopra. Vinta la Provviſione, ſi venne alla creazione del Gonfaloniere, la quale variò molto dall'altre, per la varietà delle coſe ſeguite. I ſei che rimaſero nel primo Squittino delle più fave, furono; Uberto di Franceſco de' Nobili, Scolaio d'Agnolo Spini, Andreuolo di Meſſer Otto Niccolini, Bartolo di Lionardo Tedaldi, Raffaello di Franceſco Girolami, e Franceſco di Nic-

Franceſco Carducci eletto Gonfaloniere.

colò Carducci, il quale nel ſecondo Spuittino ebbe più fave nere di ciaſcun degli altri, e per conſeguenza rimaſe Gonfaloniere. Queſta inaſpettata elezione, come fece maravigliare il Popolo, così fu cagione, che i Grandi ſdegnaſſero, e ſpezialmente Tommaſo, e Alfonſo, a quali pareva ſtrano, che uno il quale non era, ne antico molto, ne nobile, e appena verſo loro conoſciuto, foſſe ſtato loro prepoſto; anzi non eſſendo niuno di loro rimaſo de i ſei nel ſecondo partito, ne forſe nominato tra'ſeſſanta nel primo, conobbero amenduni, ſe eſſer caduti di collo all'Univerſale; onde pentiti d'aver tolto quel grado a Niccolò Capponi per metterlo nella perſona di Franceſco Carducci, non che oppugnaſſero la cauſa del Gonfaloniere vecchio, l'aiutavano quanto ſapevano, e potevano il più. Il Carducci, il quale non fu prima eletto Gonfaloniere, che egli cominciò a penſare in che modo poteſſe fare per dover'eſſere raffermato, e queſto più d'altro fece, che egli raffermo non fu, per renderſi benevola la parte di Niccolò, nella quale ſi comprendeva la Frateſca, e quella de'Medici, più toſto favoriva ſegretamente Niccolò, ch'egli apertamente ſe gli opponeſſe. E perchè Iacopo Gherardi colla maggior parte della ſetta degli Arrabbiati facevano ogni coſa, perchè Niccolò come Traditore della Patria, e nemico della Libertà foſſe condannato, e punito, parendo loro aver buono in mano mediante quella lettera, non ſi penſi alcuno, che giammai in giudizio alcuno foſſe a Firenze, ne il maggior travaglio, ne il maggior trambuſto di queſto. Tutto quel tempo, ch'egli ſtette ſoſtenuto, che furon tre giorni, non s'attendeva ad altro, ne di dì, ne di notte, che andare a caſa or di queſto Cittadino, or di quell'altro, che l'avevano a giudicare, e parte ammonirgli, e parte pregargli, che conſideraſſono molto bene di quant' importanza foſſe queſto giudizio, quanto pericolo metter queſta cannella, che i Cittadini ſi manometteſſero; Niccolo averà fatto tutto quello, che aveva fatto

con

con buon animo, e a ottimo fine, e ſe pure in coſa neſſuna aveſſe fallato, aver fallato ſolo per troppo amore verſo la Patria; il gaſtigo datogli dell'averlo così toſto di così alto grado privato, eſſere ſtato ſoverchio, non che baſtante; l'intenzione ſua non eſſere ſtata altro, che unire la Città, e addormentare il Papa: queſte eſſer coſe da dovere eſſer lodate, e commendate, non che gaſtigate, e punite. E di vero, per quanto poſſiamo giudicar noi, l'uno, e l'altro fine di Niccolò era non ſolamente buono, ma prudente; perchè, poſciachè non avevano, o potuto, o ſaputo aſſecurarſi de'Cittadini Palleſchi, quali erano molti, e molto per la nobiltà, e ricchezze, e altre qualità loro reputati, era più ſavio partito, e più utile per Firenze, trattandogli come Cittadini, riunirgli, e fargli amici colla Città, che oltraggiandogli come nimici, condurgli all'ultima diſperazione; e quanto alla pratica col Papa, da che le coſe ſua erano in tanta altezza ritornate, pareva più ſicuro andarlo addolcendo colle parole, che eſacerbarlo co'fatti. Ed io per me, ſe non vi foſſe intervenuto il divieto della Pratica, mediante il quale, chi aveſſe voluto rigidamente procedere, arebbe potuto a qualunche più grave pena condennarlo, crederrei, che Niccolò aveſſe più toſto meritato gran loda, che alcun gaſtigo. E ſebbene Platone laſciò ſcritto, che ne a'Padri, ne alla Patria ſi convien far forza, cioè giovar loro contra lor voglia, nientedimeno oltra la diverſità de i luoghi, e de i tempi, e oltra la varietà de'coſtumi, Niccolò era già in luogo, che non poteva il precetto di Platone oſſervare, cioè non impacciarſi dei fatti della Repubblica; e quando ancora egli aveſſe auto nell'animo, come dicono alcuni, che egli aveva, di procedere più oltre dietro a'conforti, e conſigli di Ruberto Acciaiuoli, e di M. Franceſco Guicciardini, due delle più ſavie teſte d'Italia, d'introdurre in Firenze un nuovo governo, l'opinione mia è, che egli conoſcendo come prudente i difetti, e diſordini, i quali erano in quel Reggimento infiniti, voleſſe come buono correggergli, e amendargli. Ed affinechè la verità abbia il ſuo luogo, il quale è propriamente nelle Storie, e appariſca maggiormente l'innocenza di Niccolò: ſappia ognuno, che la lettera non cadde di ſeno a Niccolò come ſi diſſe, e credette, e ſi dice, e crede ancora univerſalmente; ma il Signor Franceſco Valori ſtudioſamente, e a bella poſta la ſi laſciò cader egli, ſiccome il Papa, o gli Agenti ſuoi di ſua commeſſione ordinato gli avevano, che faceſſe; perchè conoſcendo il Papa, che Niccolò andava girando ſenza venire già preſſo due anni a conchiuſione neſſuna, volle in quel modo tentare di ſeminare zizzania nella Città, e metter diſcordia tra'Cittadini, e ſtare a veder quello, che di ciò doveſſe ſeguire, per pigliar poi quei partiti, che più gli pareſſero a propoſito per ritornar nel dominio, e Signoria di Firenze, e Franceſco l'acconſentì, perchè Baccio Valori, il quale mulinava ſempre coſe nuove per eſſer grande, aveva ſegretamente operato col Papa, che riceveſſe per amici, e ſervidori Franceſco, e Filippo ſuoi nipoti cugini, e con loro, che s'offeriſſono, e ſottometteſſino al Papa. Ed il modo fu queſto; eſſendo eglino dopo il ſacco di Roma divenuti poveri, Clemente per ſuggeſtione di Baccio ordinò, che Uberto Monſignore di Gambara Governatore di Bologna, pagaſſe incontinente ſenza ricercare altro, mille ducati d'oro a chiunche fuſſe colui, il quale andaſſe da Sua Signoria, e gli toccaſſe il dito mignolo; e quegli che v'andò di Carnovale maſcherato, e fatto il ſegno ſopraddetto, ebbe i mille ſcudi per dare a i Valori, fu Aleſſandro Rondinelli. Venuto il mercoledì, che fu agli ventuno, ſi ragunarono tutti quei Magiſtrati, i quali dovevano giudicare Niccolò, e fattolo chiamare, egli che ſapeva tutto quello, che era ſeguito, e aveva, o da ſe, o avvertito da altri ripreſo animo, col mantel-

Anno MDXXIX.

Innocenza di Niccolò Capponi.

Anno MDXXIX.

lo nero indoſſo, e coll' cappuccio in ſulla ſpalla per maggior riverenza, entrò dentro, moſtrando nel viſo, il quale per l'ordinario era placidiſſimo, e lieto, ſegni piuttoſto di sdegno, che di paura; e ſtato alquanto ſopra ſe, e verſo il Cielo riguardato, avendoli il Gonfaloniere detto che parlaſſe, così rimeſſoſi dopo le prime parole il cappuccio in capo, e ſtando tutti ad aſcoltarlo intentiſſimi, con molta gravità, e indegnazione a favellare incominciò. *Mai creduto non arei, Magnifico Gonfaloniere, Eccelſi Signori, e voi tutti Onoratiſſimi Magiſtrati, Cittadini, e Giudici miei, che Niccolò di Piero Capponi, il quale ſono io, doveſſe come nemico della Città di Firenze, e amico della Caſa de i Medici, e per dirlo chiaramente, come traditore della ſua Patria medeſima eſſere ſoſtenuto a difenderſi, come prigione. Ma poichè, o il potere della fortuna, o il volere degli uomini, o l' uno, o l' altro inſieme hanno altramente portato, eccomi qui dinanzi alle Preſtanze, e Signorie voſtre, non tanto per difender me, e la cauſa mia, quanto per non laſciare indifeſa l' innocenza, e la verità. E per certo la ſcelleratezza, della quale io ſono ſtato accuſato, è così grande, ed io tanto lontano dall' averla, non che commeſſa, penſata mai, che io per me non vo' giudicare qual ſia maggiore, o la malvagità di coloro, i quali così ſozza, e così ſcellerata perfidia così falſamente m' appongono, o la bontà, e ſimplicità di quelli, che tanto di leggieri, e tanto inconſideratamente, per non dire temerariamente la credono. E benchè io ſappia quanti ſiano, e quanto potenti gli avverſarj, e nimici miei, e a che fine, e con quali arti così acerbamente m' eppugnino, tuttavia nell' atto, che io prendo di queſta loro, non ſo io come degnamente chiamarla, malignità, o perfidia, più toſto ſdegno, che dolore, due ſono principalmente quelle coſe, le quali oltre la bontà, e prudenza voſtra, Onoratiſſimi Magiſtrati, Cittadini, e Giudici miei, grandiſſimamente, e giuſtiſſimamente, s' io non m' inganno, mi confortano, e mi conſolano; l' una il ſaper io, che in tutte le azioni umane, o buone, o ree ch' elle ſi ſiano, non eſſe azioni, ma l' animo di colui, che le fa, ed il fine per cui egli le fa, attendere, e conſiderare ſi deono; l' altra, che la luce della verità è così chiara, e luminoſa, che le nebbie, o dell' invidia, e della malignità degli uomini, i quali con iniqne, e falſe calogne s' oppengono, poſſono bene una volta, come i nugoli lo ſplendore del Sole ricuoprirla in qualche parte, e ad alcun tempo, ma oſcurar del tutto, e per ſempre non mai. Dalle quali coſe aſſecurato io, e nella molta prudenza, e bontà voſtra confidandomi, ſpero l' innocenza mia dovere aver maggior forza a mantenere l' onore, e la vita a me, che l' iniquità de i nimici, e avverſarj miei a ſaziar l' ambizione, e crudeltà loro, ſolo che a me non noccia l' aver voluto, e a loro non giovi il parere di volere conſervare la Libertà di queſta Magnifica, ed Eccelſa Repubblica; ne vaglia meno in queſto luogo fra tanti venerabili Magiſtrati, e diſcretiſſimi Cittadini, la modeſtia, e umiltà di chi neceſſariamente per fuggir falſa infamia, e non aſpettato, ne meritato pericolo, ſi difende, che l' arroganza, e audacia di coloro, che per arrecare altrui incomparabil vergogna, e irreparabile danno, volontariamente offendono. Ed affinechè ciaſcuno poſſa evidentemente conoſcere quanto io ſeguitando la natura, e uſanza mia, ſchiettamente procedo, e ſenza alcuna gavillazione, non negherò come potrei, e forſe dovrei, anzi confeſſo liberamente tutto quello, che gli emuli, e reprenſori miei, non ſolo ſu per i cantoni, e nelle botteghe, ma per le piazze, e per le chieſe, e infino ne i muniſteri, ſono iti, e vanno ſpargendo contra di me; cioè d' aver io ricevuto lettere di Roma dagli amici, e dagli agenti di Papa Clemente, e di poi d' aver loro riſpoſto. Quello dunque di che ſi dubita, e in diſputazione rimane, è ſe l' aver ciò fatto ſi debba, e riprendere, o punire, come vogliono, e contendono eſſi, o ſi veramente ſe non lodare, almeno approvare, e certamente ſcuſare, come dico, e penſe io; la qual coſa affinechè voi*

Orazione di Niccolò Capponi avanti i ſuoi Giudici.

Prudenza

Anno MDXXIX

Prudentiſſimi, e Giuſtiſſimi Cittadini, e Giudici miei, meglio intender poſſiate, e per conſegnenza più dirittamente giudicarla, io brevemente le cagioni, che a ciò m' indusſero, e ſenza menzogna, racconterò. Dico dunque, che quando io fui da principio eletto Gonfaloniere, conſiderando diligentemente tra me, quanto foſſe non ſolamente grande, e onorato, ma eziandío grave, e pericoloſo, come non meno all' invidia de' puſillanimi, che all ambizione de i ſuperbi ſuggetto quel peſo, che per ſua grazia il Magnifico, ed Inclito Popolo di Firenze, toſto che egli, più per beneficio divino, che per conſigli umani, ſi trovò libero, poſto m' avea, ſtei non piccolo tempo in grandiſſimo dubbio, ſe doveſſi, rallegrarmene, o no. Da un de lati m'era ſommamente caro il vedere la benevolenza, che mi portavano, e il giudizio, che di me facevano i miei Cittadini; dall' altro conoſcendo io quanto foſſe grande l' obbligo di così alto grado, e così importante, e quanta piccola la ſufficienza dell' ingegno, e debole giudizio mio, ſentiva noia ineſtimabile, temendo di non potere, ne al debito mio, ne all' opinione loro corriſpondere: perchè l' animo mio non fu mai di reſiſtere, e repugnare, ma ſottomettermi ſempre, e cedere a tutti coloro, i quali, o fuſſero, o ſi teneſſero da più di me; della qual coſa può fare indubitata fede, e certiſſima teſtimonianza l' aver io voluto per cotal cagione, ſono già due meſi paſſati, rinunziare nel Conſiglio grande, come ſapete voi medeſimi, che ciò fare mi vietaſte, il Gonfalonierato. Ma tornando al primo ragionamento dico, che trovandemi io per le narrate cagioni tutto dubbio, e perpleſſo, mi riſtrinſi meco medeſimo, e fatta divotamente orazione a Dio, pregando Sua Divina Maeſtà, che le doveſſe piacere di concedermi della ſua grazia, rivolſi i penſieri, e tutte le coſe mie a un ſegno ſolo, e a un fine medeſimo, e ciò fu di volere, che che a me ſeguire ne doveſſe, mantenere libera, e ſalva queſta Magnifica, e Potente Città; al che fare biſognava innanzi a tutte l' altre, due coſe, ciaſcuna delle quali era non meno malagevole, che neceſſaria; la prima riunire i Cittadini inſieme, e tenergli fermi, e concordi; la ſeconda raffrenare alquanto l' ardente ira, e mitigare l' acerbo ſdegno di Clemente, acciocchè egli, il quale è crudele di natura, e vendicativo molto, poſpoſto alla fine ogni riſpetto, non ſi congiugneſſe a i danni noſtri con Ceſare; il qual Ceſare tenendoſi anch' egli da noi graviſſimamente per diverſe cagioni offeſo, e maſſimamente per le genti noſtre mandate nltimamente in aiuto di Monſignore Lutreccontra l' eſercito ſuo a Napoli, non cerca altro, non eſſendo egli ne men crudele, ne men vendicativo di Clemente, che ſottoporci. Ora quanto alla prima di queſte due coſe, egli è più noto, che meſtieri non ſarebbe, quanto io mi ſia, e colle parole, e coll' opere ingegnato, benchè per dirne il vere aſſai poco felicemente, che quella parte de i Cittadini, la quale per lo eſſere ſtata amica della Caſa de i Medici ſi chiamava Palleſca, foſſe come membro anch' ella di queſto comune, non ſolamente dalle ingiurie pubbliche, e private difeſa, ma ſopra ciò d' Ufici, e di Magiſtrati onorata: la qual coſa diede a molti che dire, e fu cagione, che io oltre all' altre ingiurie, e improperi, non pur Doge, com' era, ma Dege di Vinezia chiamato foſſi, volendo taſſarmi in quel modo, come non contento dello Stato Popolare, cercaſſi quello degli Ottimati introdurre, quaſi non mi doveſſe baſtare il ſupremo grado di queſta nobiliſſima Città, o non ſapeſſi, che a diverſe qualità di Popoli, diverſe qualità di reggimenti ſi convengono. E chi diceſſe, che i Cittadini beneficati da' Medici, e al vivere ſotto il loro comando avvezzi, mai ne per carezze, ne per luſinghe a queſto preſente libero Stato accomodare, non che affezionare ſi potrebbono, ſarebbe per mio giudizio in un forte, e manifeſtiſſimo errore; imperocchè eglino conoſcono la natura di Clemente, e ſanno molto bene, quanto egli da loro ingiuriato ſi tenga, e niuno di loro è, ne sì ſtolto, ne sì cieco, il quale non vegga, e ſappia, che il Papa, ſebbene finge paleſemente d' averne molti per amici, e tenergli cari, non gli odi ſegretamente, e tenga per

Anno MDXXIX.

nimici poco meno che tutti quanti, e ſecondochè a lui pare, non ſenza giuſtiſſima cagione: poſciachè eglino oggi a cinque giorni farà due anni appunto, in vece di correre a difendere la caſa ſua contra il Popolo, corſero col Popolo ad offenderla, ed in luogo di conſigliare il Cardinal di Cortona a mantener lo ſtato, inanimandolo, e aiutandolo, gli perſuaſero, preſo il Palazzo de' Signori, a fuggirſi, con Ippolito, e Aleſſandro, disaiutandolo, e ſbigottendolo[1]. Quanto alla ſeconda coſa, conſiderando io, che Papa Clemente a ſtretto, e duro partito ſi trovava, conciossiacoſachè egli da un canto non voleva a patto niuno rimaner privato del Dominio di Firenze, e dall' altro gli rincreſceva pure, e ſi vergognava a far pace, ed entrare in lega con colui, il quale l' aveva, ſi può dire, ier l' altro con tanto vituperoſo danno, e con tanto dannoſo vituperо tenuto più meſi preſo, e incarcerato, conoſceva beniſſimo, che egli ſecondo l' uſanza, e natura ſua procedeva meco con aſtuzia, e mi faceva malizioſamente tentare, chiedendo da prima coſe leggieri, e di poco momento, e brevemente non irragionevoli, per venir pian piano poi a delle più gravi, e più importanti, ed in ſomma ingiuſtiſſime: onde io per non aſperarlo, e farlo più di quello, ch' e' ſi foſſe, inciprignire, giudicai ben fatto, uſando contra lui ſteſſo l' arti ſue medeſime, ma tanto più giuſtamente di lui, quanto egli per opprimere la Libertà della ſua Patria, ed io perchè non l' opprimeſſe l' adoperava, giudicai, dico, ben fatto di dovergli riſpondere, e per addolcire un poco i ſuoi, oltre ogni credere inacerbiti ſpiriti, andarlo trattenendo con parole di mantera, ch' egli non aveſſe, ſe non vera, almeno apparente cagione di dolerſi co' privati, e querelarſi co' Principi così agramente, come egli tutto il giorno faceva, dubitando ancora, che egli alla finfine, come diſperato non ſi getaſſe, non avendo altro modo, nelle braccia dell' Imperadore, e per queſta via coll' aiuto, e favore di lui, giugnendo alle ſpirituali l' armi temporali, non veniſſe ad opprimerci. Queſti ſono gl' inganni, Nobiliſſimi, e Prudentiſſimi Cittadini, e Giudici miei, che io ho uſati contra queſta Città: Queſti ſono i trattati, che io ho tenuti contra queſta Repubblica: Queſti finalmente ſono i tradimenti, che io ho fatto a queſto Popolo, e alla Patria mia: di queſti ſoli, e non d' altri m' accuſano, mi mordono, e mi riprendono, più la che al vivo trafiggendomi, gli accuſatori, i morditori, e i riprenſori miei, non meno falſamente, che gravemente calonniandomi. E ſe alcuno mi domandaſſe, perchè io ancora dopo il divieto fattomi dalla Pratica di non dover tener più cotali pratiche, ſeguitai ad ogni modo di tenerle, gli riſponderei di ciò niuna altra coſa eſſere ſtata cagione, ſe non il troppo zelo, e amore che io porto, e porterò ſempre alla Libertà, e alla ſalute di queſto a Dio caro, e da me dileſto Popolo; la qual Libertà, e ſalute non la Pratica privatamente per le camere, ma il Popolo ſteſſo pubblicamente nel Conſiglio Maggiore, fidata, e raccomandata m' aveva; e come i Governatori delle navi nelle fortune marine, non quello ſogliono, ne deono fare, che a coloro piace, i quali in eſſe portati ſono, ma quello che la ragione, e la ſperienza inſegna, e dimoſtra loro; così quegli, che a i governi delle Repubbliche poſti ſono, non quello che gli altri dicono, ma quello che eſſi giudicano, che ſia ben fatto, riguardar debbono. E di vero male andrebbe la biſogna, ſe i Capitani degli Eſerciti, o nel guardarſi dal nimico, o nel pigliare gli alloggiamenti, o nell' appiccare la battaglia, non il giudicio proprio, ma il volere, o il comodo de' ſoldati ſeguiſſono: ancorchè io non di mia volontà propria, ma con ſaputa, e Conſiglio de' più prudenti, e amorevoli Cittadini, ho ſempre trattato queſto maneggio, come ben ſanno, e poſſono veriſſimamente teſtimoniare molti, e tra quelli alcuni, che io vegge ſedere in queſto Senato per giudicarmi: E come io non dubito, che l' altrui oppimoni potevano eſſere, e per avventura erano di maggior prudenza, e di miglior giudizio della mia; così ſon certiſſimo, che la mia da ottima mente, e da ſingolare carità procedeva, e finalmente

tutto

Anno MDXXIX.

tutto quello che io ho detto, o fatto in maneggiando queſto negozio, è ſtato da me, e fatto, e detto a buon fine, e per credere di giovare in cotal modo alla ſalute, e alla Libertà di queſta mia, e a me più che la propria vita, cara, e gioconda Patria; il che è quello che fa, che io ſperi, che le coſe da me fatte debbiano eſſere, non pure ſcuſate, e approvate, ma eziandio lodate, non ſolo da voi incorrottiſſimi Giudici; ma ancora, ſe l'amore della Patria, e della verità non m'ingannano, il che non credo, da tutti coloro, che di noi, e dopo noi naſceranno. E voglia Dio, che non venga tempo, quando che ſia, che i poſteri noſtri benedicendo l'oſſa di Niccolò Capponi, maledicano, e beſtemmino quelle degli emuli, ed avverſarj ſuoi; a quali oggimai rivolgendomi, e a voi ſpecialmente Signore Iacopo Gherardi primo di tutti, il qual non contento d'avermi tolto, ſervendovi delle vane ſoſpezioni del Popolo, il Sommo Magiſtrato di queſta Città, ne vedermi in abito così meſto, e così lugubre, cercate ancora di tormi con ſomma ingiuria, e l'onore, e la vita, vi domando, qual cagione vi ſpinge, conciofſiacoſachè mai ne in detti, ne in fatti offeſo v'abbia, a incrudelire tanto contra di me, e con tal odio perſeguitarmi, che a pena i ceppi, e le mannaie pare, che debbiano poter baſtare a trarvi la ſete del mio ſangue, non altramente quaſi, anzi pur ſenza quaſi, che ſe io voi aveſſi, e tutta la caſa voſtra, anzi tutta queſta Città a ferro, e a fiamma poſto? ſo che voi vergognandovi di confeſſare in queſto venerando concilio di tanti ſapientiſſimi Magiſtrati, e giudiciosiſſimi Cittadini, d'eſſere ſtato ſpinto, non tanto dalla malivolenza, e malvagità voſtra, quanto dall'invidia, e ambizione altrui, riſpondereſte, ſe non con alta, e ſonora voce, certo con maligna, e malvagia; quella lettera che io raccolſi, la quale non t'accorgendo tu t'era caduta di ſeno, ſcrittati di Roma da Giachinotto Serragli, agente d'Iacopo Salviati, il quale è parente ſtretto, e Segretario del Papa. Bene ſta; ma ſe io vi negaſſi, la lettera venir da Roma, non eſſer di Giachinotto Serragli, non eſſer caduta a me, che mi riſpondereſte voi, non avendo voi nulla di certo, non potendo provarmi contra coſa neſſuna? E ſe io diceſſi, che queſta lettera è ſtata ſcritta da voi, o da qualcun altro, che mi voglia mal come voi, il quale ſe la ſia laſciata cadere in prova, per darmi infamia, e mala voce, anzi per tormi in un medeſimo tempo iniquiſſimamente l'onore, e la vita, che riſpondereſte voi? dite ſu, non baſta impallidire; allora dovevate venir bianco, quando m'accuſaſte sì aſpramente, comech'io non creda, che coteſta pallidezza proceda tanto da rimordimento di coſcienza, quanto da collera, e anco queſta non ragionevole: perchè ſe ſi levarono le taverne, ſe ſi ſbandirono i giuochi, ſe ſi proibirono le beſtemmie, queſta non fu più colpa mia, che propoſi la Legge, che di tanti Magiſtrati, che l'approvarono, e di tutto il Conſiglio grande, che la vinſe. Ma io voglio per non alterarvi più, attender quanto ho promeſſo di ſopra, farvi buono, e concedere tutto quello, che avete detto voi, e che volete dica anch'io, cioè la lettera eſſer venuta da Roma, eſſer di Giachinotto Serragli, e anco ſe pur così vi piace, eſſer caduta a me, e vi domanderò ſolamente; che Domine però contiene altro quella lettera, della quale voi avete fatto, e fate sì gran rombazzo, ſe non quello, che io ho di ſopra, non pure ingenuamente confeſſato, ma ancora veracemente giuſtificato? oh ella dice pure, direte voi che tu mandi Piero tuo figliuolo fuora de' confini con qualche reſoluzione; la lettera lo dice bene ella, ma il fatto ſta, ſe io l'aveſſi mandato; io credo, che tu l'areſti mandato; e io vi riſpondo, che ſo certo di no, e che la voſtra credenza non debbe gran fatto pregiudicare alla certezza mia, quando pure mandato l'aveſſi, non il mandarlo, ma la cagione del mandarlo, o più toſto la commeſſione, che egli aveſſe auta da me, era quella che importava, e che conſiderar ſi doveva, la qual commeſſione non avendo data io, male potevate ſaperla voi. Io non la ſapeva, riſpondereſte voi qui, come intendo, che avete altrove

Anno MDXXIX. riſpoſto, ma io me l'indovinava, e agevolemente ſi può fare conghiettura, ch'ella ſarebbe ſtata non buona, anzi peſſima per queſta Città. Dunque alle immaginazioni, e indovinamenti voſtri volete, che ſi creda in coſa di tanta importanza? e pare a voi, che ſia ufficio, non dico di buon Criſtiano, o di buon Cittadino, ma d'uomo da bene, anzi pur d'uomo, accuſare alcuno sì villanamente, e porlo in pericolo della fama, e della vita, ſenza altra ragione, o fondamento, che di conghietture, le quali rieſcono bene ſpeſſo, anzi le più volte, o più toſto quaſi ſempre, o vane, o fallaci? ma concedaſi a voi, che agl'indovinamenti voſtri ſi debba credere, e alle conghietture voſtre preſtar fede, donde avete voi per voſtra fe, e con tanta agevolezza, che la commeſſione mia ſarebbe ſtata non buona, anzi peſſima per queſta Città? dal mio viſo forſe? dalle mie parole? dalle azioni mie, perchè io fui il primo, che ardiſſi con tanto mio riſchio di ſcoprirmi contra i ſuperiori, e in favore della Libertà, dicendo, che le pratiche nel Palagio pubblico de' Signori, e non nel privato de' Medici fare ſi doveano? dalla vita, che io ho più di ſeſſant'anni innocentemente, e ſenza che alcuno mai di me ſi doleſſe, vivuto? o più toſto dalla morte di Piero mio Padre, o dalla vita di Gino mio avolo? o dall'opere di tanti miei Maggieri, per la Libertà, ed accreſcimento di queſta Repubblica? o della parſimonia finalmente, e frugalità di tutta la famiglia de' Capponi? ditemi un poco Signore Iacopo Gherardi non fate voi differenza da Madre a Matrigna? chi penſate, che amino più la lor Patria, o i figliuoli, o i figliaſtri? riſpondetemi di grazia, qual gratitudine, anzi quale ingratitudine ſarebbe ſtata la mia verſo il Popolo Fiorentino? Mio Padre per mantener libera queſta Repubblica nel mezzo della guerra, e fra tante nemiche Nazioni barbare, ſtracciò i Capitoli ſul viſo al Re di Francia, ed era ſi può dire privato, ed io Gonfaloniere di Giuſtizia nel mezzo della pace fra tanti parenti, e amici, e Cittadini arei capitolato per farla ſerva? Dichiaratemi vi prego, ſe giudichate, laſciamo ſtar ragionevole, che non vi rideſte di me, che in ogni coſa vo cercando la ragione, ma veriſimile, che io potendo viver libero, e con eterno onore di me, e di tutta la caſa mia cercaſſi di morir ſervo con infamia perpetua di me, e di lei? Riſolvetemi ultimamente, ſe vi ſiate dato ad intendere, che in un giudicio dove ne va la vita, e l'onore, fra tanti ſeveri Magiſtrati, e ſinceri Cittadini debbiano eſſer più credute a voi le bugie, che a me la verità? male moſtra, che conoſciate la ſapienza, e la religione di queſti integriſſimi Giudici, ſe pure il credete. Ma quando neſſuna fuſſe ſtata di queſte coſe, ne foſſe, le quali furono, e ſono tutte quante, non dovevate voi contra un voſtro Cittadino, e che v'era per non dir ſuperiore, compagno, e collega, non dovevate voi dico procedere, ſe non con maggior modeſtia, e conſiderazione, almeno con minore audacia, e temerità? che non voglio (per aver maggior riſguardo a voi, che uno ſete de' Signori, che non aveſte voi a me, quando era ſolo Gonfaloniere) appellandole pel nome proprio loro, chiamarle rabbia, e pazzia: perciocchè che vi biſognava ragunar così ſubito, e con tanta fretta, sì grande ſtuolo di giovani, e ſargli coll'armi ſotto, ma in guiſa però che ſi vedevano, ſpaſſeggiare con tanta bravura tralle camere de' Signori, e dinanzi alla mia propria per ſpaventarmi? a che fine fare armare la Milizia? per qual cagione pigliare il Palazzo? a che effetto chiudere, e puntellar la Porta? a che coſa penſate voi, che doveſſe giovar quel tumulto, che per ordine voſtro fu giù in ſul Rialto, e nella Corte fatto l'altro ieri da coloro, i quali quivi ſi mettono ſolo per guardare, che tumulti non ſi facciano? da chi nacquero, e che volevan ſignificare quelle voci imprudenti, e inſolenti, e imprudenti, e inſolenti dico, anzi empie, e nefarie, e nel mezzo di qualunche maggior barbarie, barbariſſime, e abbominevoli, gettatelo giù, e ſbalzatelo fuora delle fineſtre? Che io poſſa mandare ancor fuora l'alito, e vimirar la dolciſſima, e belliſſima

luce

Anno MDXX IX.

luce del Sole, è benefizio prima di Dio, dal quale tutti i beni procedono, e poi d'alquanti animesi, e amorevoli Cittadini, the s'interposere, e mi seamparono, che da voi non restò, ch'io non fussi insieme con Piero mio figliuolo in questo Palazzo, e nella mia Camera stessa violentemente ammazzato, e tagliato a pezzi. Gli uomini civili, Signor Iacopo, devono civilmente procedere nelle Repubbliche bene ordinate, i giudicj, e non l'armi, le leggi, e non gli uomini devono comandare, e signoreggiare. Non sapete voi ancora, essendo padre di famiglia tant'anni sono, quel che ne va, e la pena ch'è posta agli uomini scandalosi, i quali per qualsivoglia cagione sollevano il Popolo, e armano la Gioventù pur troppo di sua natura mobile, e desiderosa di cose nuove? evvi nascoso quanto grave delitto commetta, e qual meriti supplicio chiunche di sua propria autorità uccide, dovunque si sia, alcun uomo, ancorachè privato, e abbiettissimo, non che un Gonfaloniere di Firenze nel Palazzo de' Signori? Siete voi solo a non ricordarvi, che i Magistrati sono sagrosanti, e inviolabili? credete voi, o volevate aver special privilegio, che le cose che a tutti gli altri sono illecite, e vietate, a voi siano lecite, e concedute? qual differenza è maggiore tra i Principi, e i Tiranni, se non che questi uccidono chiunche essi vogliono, e nel modo che piace loro, e quelli solamente coloro, che il meritano, e per la via della giustizia. Ma io non voglio per non uscire della natura, e costumi miei, concitarvi odio da quelle cose, la quali potrebbono giustamente fare a voi quello, che voi ingiustamente cercavate, o cercate di fare a me. Solo dirè, che se il bene di questa Città, e l'utilità pubblica vi fossino a cuore, come predicate, voi non l'areste, o per isfogare l'ira vostra, o per soddisfare all'ambizione altrui, messa nel pericolo, che voi l'avete; perciocchè se vero è quello, che io intendo (il che piaccia a Dio che falso sia) eeme molti si preparano, perchè io non esca vivo di questo Palazzo, così non meno molti, ne meno possenti s'appresiano per iscamparmi; quegli vogliono, che io sia prima condennato, che udito, e prima morto, che condennato; questi non possono sopportare, che i giudicj siano impediti, e la ragione vinta, e oppressa dalle forze. E perchè e'mi pare infin di qui sentire il romore dell'arme, e vedere da vicino il pericolo grandissimo, nel quale con ultimo danno, e sterminio di questa Repubblica si trova tutta questa Città, la carità natía della Patria, e l'amore, che io porto a' miei Cittadini, mi sforzano, e mi costringeno, affinechè per mia cagione, anzi pure per colpa altrui al sangue, all'occisioni civili, alla rovina delle case, e forse delle chiese non si venga, a far quello, the io aveva tra me di non voler far disposto, e deliberato, cioè di raccomandarvi me, e la giustissima causa mia, si per giudicar io l'innocenza mia esser bastevole per se medesima, e si per non parer di diffidarmi della dirittura, e giustizia vostra. Laonde a tutti insieme, e a ciascun di voi particolarmente, Magnifico Gonfaloniere, Eccelsi Signori, e voi tutti Onoratissimi Magistrati, Cittadini, e Giudici miei, umilmente non meno coll'animo, che colla fronte inchinandemi, vi prego, e scongiuro quanto so, e posso il più, che nel rendere il partito, e in giudicando la causa mia, vogliate ricordarvi, prima, che colui, il qual senza giusta cagione, e ragione alcuna accusa, è Iacopo d'Iacopo Gherardi; e quegli, che con tutte le ragioni, e cagioni giustissimamente si difende, è Nicolò di Piero Capponi: poi, che nelle vostre mani sta, e in quelle fave, che in esse avete, esser posto non solamente l'onore, e la vita a me che vostro Cittadino, e innocentissimo sono, ma eziandio la Libertà, e salute a questa Città, e a tutto il Popolo Fiorentino; perciocchè l'intendimento principale del Gherardi, e degli altri al Gherardi somiglianti, i quali si servon di lui, come d'uomo audace, e che senza freno, e barbazzale essendo, non ha in cosa alcuna rispetto veruno a persona veruna, è non tanto spegner me, quante ridurre il ben comune in utilità privata, e far di queste pubblico, e libero Popolar Governo una particolar potestà, e dissoluta licenza loro: ne s'accorgono, parte dall'odio, e dall'invidia abbagliati, e parte dall'ambizione, e avarizia accecati, niuna essere ne più certa via di que-

Anno MDXXIX. *questa, ne più spedita a porre con estremo danno, e vergogna nostra, e loro, questo Comune, e tutta la nobilissima, e possente Città di Firenze, con tutto il suo largo, e fioritissimo Imperio, nella potestà, e balía di Papa Clemente, e per conseguenza farla (tolga Dio così tristo, ma verace augurio) di libera, e felice sotto crudelissima superiorità perpetuamente misera, e serva.* Mentre Niccolò favellava, e per alquanto spazio, posciachè ebbe finito di favellare, fu un silenzio incredibile; e Iacopo stesso maravigliandosi della veemenza del suo dire, e come tanto dall'altra volta che favellò, a questa mutato si fosse, rimase quasi attonito, e stupefatto, e parendogli che ognuno lo guardasse in viso con non lieta cera, cominciò a temere di se medesimo, ne sapeva che dirsi. Perchè venutosi alla discussion della causa, fu Niccolò da ogni sospezione di tradimento con maraviglioso favore assoluto, e liberato del tutto, fuori solamente ch'egli dovesse dar sodamento per trentamila fiorini di non partirsi fra cinque anni del Dominio: e la sera medesima, entrati per lui mallevadori de i molti, che s'offerivano, Giuliano suo fratello, e Lorenzo Strozzi suo cognato, se n'andò a ventiquattrore in mezzo di due degli Otto a casa in abito privato, ma non già privatamente. Conciossiacosachè, oltra i parenti, e amici suoi più stretti, l'accompagnò sì gran numero di Cittadini di tutte le ragioni, che egli quando entrò Gonfaloniere non ebbe per avventura tanti. La mattina seguente fu veduto in mantello, e cappuccio andar facendo le sue faccende in Mercato Nuovo, ma in capo d'otto giorni per toglier via ogni sospetto, essendo da molti vicitato, e intrattenuto, se n'andò colla sua Donna, e un servidore a starsi in villa alle sue possessioni; ne s'intese mai, che io sappia, per qual cagione egli non dicesse scopertamente nella difensione sua, la lettera non essere caduta a lui: forse dubitò, che ella non gli fosse stata involata di camera; donde si disse, che Lorenzo Berardi col consiglio di Lorenzo di Bernardo Segni, il quale era de'Dieci, aveva prima tutte le sue scritture levate. Erasi sparso per tutte le Città d'Italia il caso di Niccolò, e si diceva (come suole avvenire in così fatti accidenti) molto più di quello ch'era, non ostante che i Dieci avessero scritto per tutto agli Ambasciadori, e altri loro Commessari assai meno di quello che fosse; ne mancarono di coloro, i quali temendo della vita di Niccolò, spacciarono subitamente poste con gran diligenza per aiutarlo; e Giovan Giovacchino scrisse al Re di Francia caldissimamente, accertando Sua Maestà, il Gonfaloniere non aver errato, ma essergli ciò avvenuto per l'invidia, e malignità degli emuli suoi, e anco in Vinegia fu al Doge, e a più de' primi Gentiluomini strettissimamente raccomandato. Era stato Giovan Giovacchino in Roma, poi venuto a Firenze per trattare, che il Papa (credendo egli insieme col Cristianissimo alle parole, e promesse sue) si dovesse dichiarare d'entrare nella Lega; E perchè Tommaso Soderini, a chi questa pratica non piaceva, aveva detto, che per quella via anch'egli uccellava a un Cappello, s'era fortemente sdegnato, e non solamente s'andava dolendo di lui, ma di tutti i Fiorentini generalmente, spargendo di cattivissimi semi, e facendo di sinistri rapporti, dovunque capitava: Onde il Re Francesco per iscusare, e scaricare se, ebbe a dire poi, accusando, e caricando i Fiorentini, loro essere stati cagione della rovina di tutta l'impresa, mai non avendo, che il Papa entrasse nella Lega, acconsentir voluto. Il giudicio fatto di Niccolò, come piacque alla sua parte, per lo essere egli stato assoluto, così non dispiacque agli Adirati, a' quali pareva, oltra l'aver cavato Niccolò di Palazzo, ch'era quello che si cercava principalmente da i più, e così essersi vendicati in un certo modo della morte d'Iacopo Alamanni, avere ancora renduto il cambio, o come oggi si dice, la pariglia a quei giovani, che avevano il giorno, che a Iacopo fu tagliata la

Niccolò Capponi assolvto.

testa

teſta, vietato loro l'entrare in Palazzo. Ne voglio laſciare indietro per maggior verificazione della Storia, e giuſtificazione di Niccolò, che ſi diſſe per cosa certa, che il Papa gli aveva accennato egli medeſimo, e fatto dir da altri, che darebbbe a Piero ſuo maggior figliuolo la Ducheſſina ſua nipote per donna, e l'altro chiamato Filippo farebbe Cardinale. Intanto col Gonfaloniere nuovo entrò la nuova Signoria, che fu Lutozzo di Piero Naſi e, Girolamo di Napoleon Campi, *per Santo Spirito*; Franceſco di Ser Batiſta Guardi, e Agnolo di Franceſco Doni, *per Santa Croce*; Giovanni d'Iacopo Gucci, e Giovanni di Nero Cambi, *per Santa Maria Novella*; Simone di Giuliano Ginori, e Giovambatiſta di Lorenzo Boni, *per San Giovanni*; ed il loro Notaio fu Ser Iacopo di Ser Michele Ducci. Il Gonfaloniere in ringraziando il Popolo nel Conſiglio Maggiore della ſua elezione, favellò, ſe non con eloquenza, la quale in quel tempo non era ne in prezzo, ne in cognizione, ſe non ſe d'aſſai pochi, certamente con molta gravità, e prudenza, dicendo in ſentenza, che: *Quanto meno egli aveva non che ſperato, bramato sì alto grado in così nobile Città, tanto doveva a quell'ILLuſtriſſimo, e Valoroſo Popolo rendere le grazie maggiori, e ſforzarſi con ogni ingegno, che quell'oppinione, la quale eglino di lui auta avevano, mai per alcun tempo non gl'ingannaſſe: ſe non negare, molti Cittadini eſſere in Firenze di più antica, e più nobil Caſa di lui, ma che egli d'amore verſo la Patria, e di buona mente non era inferiore ad alcuno: ſapere ancora quelle eſſere veramente libero, e popolare Stato, nel quale a tutti i Cittadini ſi concedono indifferentemente tutti gli onori; non da i caſati, non dalle ricchezze, che ſono beni della fortuna, ma dalle coſe loro proprie, cioè dalle virtù degli animi convenirſi gli uomini giudicare. La Repubblica Romana, dalla quale è diſceſa la Fiorentina, mentre ſi mantenne incorrotta, non da i nomi aver diſtinto gli uomini, ma da i fatti, e infino tra i biſolchi, e tra gli aratoli eſſere andati a trovare, e onorare le virtù. Se ſi conſideraſſe bene, chi furono coloro, che la Libertà di Roma difeſero, e chi quegli che l'oppugnarono, poterſi agevolmente conoſcere, non i nobili, ne i ricchi uomini per lo più, ma i buoni, e valenti Cittadini eſſer quelli, che conſervano le Repubbliche*: e venne nel parlare in tanto fervore, che ſpalancando in un tratto amendue le braccia, e le veſtimenta moſtrando: *come voi mi vedete*, diſſe, *Onorabiliſſimi Cittadini, a me più che la vita cari, di più ricchi panni, e più onorevoli veſtito il corpo, che prima; così piacendo al Signore di ſopra, mi conoſcerete ſe non di migliore, certo di maggiore animo verſo la Libertà, e ſalute voſtra per l'innanzi. Due ſono le coſe, che negli uomini, i quali hanno gli altri uomini a reggere, e governare, ſi ricercano principalmente, la ſufficienza, e la fede. Della prima non poſſo, ne debbo quando poteſſi, promettervi coſa neſſuna di me, ſalvo che io colla diligenza, e coll'induſtria m'ingegnerò con tutte le forze ſupplire a tutto quello in che la natura, e lo ſtudio mio aveſſero infin qui mancate: quanto alla ſeconda, così vi conſervi Dio nella voſtra Libertà, come in me non ſarà mai, ne maggior cura, ne più continuo penſiero, che mantenere in queſta Magnifica, e Inclita Repubblica fedelmente, e con quella lealtà, che ſi deve, quella franchezza, che alla bontà di lui piacque di volerle donare. Io conoſco beniſſimo i temporali, che corrono, ſo quanti nimici, e quali abbia queſta Città, veggio i pericoli, che ſopraſtano alla noſtra Libertà, e nondimeno ſpero prima colla grazia, e benignità del Re del Cielo, Noſtro particolar Signore, poi col conſiglio, e aiuto voſtro, dal quale non intendo partirmi in coſa neſſuna, ſpero, dice, di dovere dalla tempeſta, che in sì terribili onde la nave minaccia, nella quale io, non mio merito, ma voſtra mercè ſegge al timone, liberare, e trar fuori; e ſe non al porto, in qualche ſicuro golfo, e tranquilliſſima ſpiaggia proſperamente condurla, ſolo che vi ricordiate di quel detto degli antichi Savj, il quale ha la ſperienza eſſer veriſſimo dimoſtrato più volte, che come per la concordia ſagliono, e s'aumentano le coſe piccole, così per la diſcordia caggiono, e ſi dile-*

Anno MDXXIX.

Signoria per Maggio, e Giugno 1529

Ringraziamento del Gonf. Carducci nel Conſiglio Grande.

Anno MDXXIX.

dileguano aziandio le grandiſſime: Ma che più, non avemo noi per bocca della ſteſſa verità, che ciaſcun Regno deviſo ſarà deſolato? Opera di Dio fu cacciare la ſuperiorità di queſta Città fuori dell'opinione di molti, e opera di Dio ſarà il tenerla fuori contra la volontà di non pochi; ne perciò è da dire, che noi poſſiamo, o dobbiamo ſtar ſicuri, e colle mani a cintola; anzi biſogna (tanti aguati ci ſon poſti, e per tanti verſi) vegghiare ſempre, e ſtar continuamente alle velette: coſa da ridere ſarebbe, ſe ci faceſſimo a credere, che ſtandoci noi corteſi, e colle braccia ſpenzoloni, altri brigaſſe, e s'affaticaſſe per noi: quegli ſono veramente Cittadini, e amanti la Patria loro, i quali i diſagi, e le fatiche, agli agi, e alle delizie preferiſcono, il ben pubblico a i comodi privati prepongono, la Libertà alla vita, e la morte alla ſervitù mettono innanzi. Io per me non ſo coſa ne più accetta a Dio, ne più deſiderevole agli uomini, che operare sì, che coloro che le Storie ſcrivono, abbiano a porre ne' loro libri i noſtri nomi, e le coſe, e con prudenza, o con valore da noi fatte, con chiari inchioſtri, e perpetui celebrare, perchè queſto non è altro, che un torſi alla morte, e ſerbarſi lunghiſſimo tempo in vita; anzi pure un non morir mai, e vivere eternalmente per gloria. Egli non è del tutto fuora di ragione, ne affatto dalla veriſſima, e ſantiſſima Religione noſtra lontano, quello che ſcriſſero i Filoſofi, e Teologi Gentili, che le anime di coloro, che hanno bene, e lealmente le Repubbliche amminiſtrato, vivono dopo la morte ſeparate da tutte l'altre nella più alta, e più riſplendente parte del Cielo ſempiterna, e beata vita. Imperocchè neſſuna lode è ne maggiore, ne minore tra i mortali, ne che più faccia gli nomini a Dio ſomiglianti, che giovare agli altri uomini, ed eſſere alle loro Repubbliche della loro Libertà, e della loro ſalute cagione.

Franceſco Carducci lodato.

Queſte parole affettuoſamente dette piacquero univerſalmente a ciaſcuno, e comechè Franceſco riuſciſſe uomo di gran ſenno, e di gran cuore, quanto altro, e più che foſſe a Firenze in quel tempo; nulladimeno a molti de' Grandi pareva, come s'egli foſſe nato della feccia del Popolazzo, che la Dignità del Gonfaloniere abbaſſata, e quaſi contaminata ſi foſſe, non ſi raccordando da chi foſſe nato da principio, e a qual fine ordinato il Gonfaloniere; e che ne quello, ne altro grado dare ſi poteva da che la Nobiltà fu vinta, e diſperſa dal Popolo nel MCCLXXXXII., ſe non ad Artefici, e Mercatanti, e perchè non potevano riprendere lui, il quale nell'Ambaſceria di Siena aveva datto ſaggio di quello ch'egli era, riprendevano la preſenza ſua, quaſi il di fuori, e non quello di dentro conſiderar ſi debbia, e lo chiamavano fallito, perchè la Ragione de' Naſi di cui egli fu miniſtro, era già in Spagna fallita: Ma non udendo, e non curando tali voci, faceva carezze a tutti, e ſi laſciava intendere da pochi, e ſe la troppa voglia del continuare in quell'Ufizio traſportato non l'aveſſe, e condotto più toſto a non far di quelle coſe, che biſognavano, che a far di quelle, che neceſſarie non erano, troppo più ſarebbe ſtato lodabile il ſuo governo, che egli non fu; perchè fatto cieco da quella cupidigia non vidde, ancorachè foſſe perſpicaciſſimo, ch'egli, mentre cercava in vano di farſi amici i nimici, ſi faceva al certo nemici gli amici. Una delle coſe, ch'egli aveva detto di voler fare, e fece, perchè ella non offendeva perſona, come arebbon fatto l'altre, fu la riforma, e la riordinazione dello ſpecchio. Era lo ſpecchio un libro, ſul quale erano ſcritti quartiere per quartiere, e gonfalone per gonfalone i nomi di tutti quei Cittadini, i quali, o per non aver pagato le gravezze, o per qualunque altra cagione, erano debitori del Comune; e niuno che foſſe a ſpecchio, cioè deſcritto debitore in ſu quel libro, poteva pigliare, o eſercitare ufizio alcuno, o Magiſtrato, anzi chiunque era tratto, o eletto ad alcun Magiſtrato, o ufizio, ſe non era netto di ſpecchio, cioè ſe ſi trovava in ſu quel libro debitore, s'intendeva averlo perduto, ed

Riforma dello ſpecchio.

era

era ſtracciato. E perchè queſto ufizio dello ſpecchio era d'importanza grandiſſima, e vi ſi potevano commettere molte fraudi, perchè pochi erano quei Cittadini, e forſe niuno, i quali non ſi poteſſero trovare a ſpecchio, quando chi eſercitaſſe quell'ufizio aveſſe voluto trovargli, ſi ordinò una Provviſione per cavarlo delle mani de' Notai, che ſi creaſſero nel Conſiglio quattro Cittadini uno per quartiere, ciaſcun de' quali doveſſe un libro tenere, nel quale fuſſero notate tutte le poſte, che temevano ſpecchio, perchè chi non aveva il benefizio, non temeva ſpecchio, cioè non era deſcritto in ſu quel libro, ancorachè foſſe debitore del Comune. E brevemente vollero, che queſti quattro Scrivani dello ſpecchio, che così ſi nominavano, s'intendeſſero in tutto, e per tutto ſurrogati in luogo de' Notai, e Cancellieri, e Coaiutori dello ſpecchio. Vinſeſi ancora un'altra Provviſione per riordinare, e riformare la Decima, che ſi creaſſero cinque Cittadini, l'ufizio de' quali foſſe di dover ritrovare tutti i beni venduti, e alienati, o in qualunque modo, e titolo pervenuti da perſone non ſopportanti, così Eccleſiaſtiche, come Secolari, in perſone ſopportanti, cominciando dall'anno Millequattrocennovantotto, e fargli deſcrivere ne' nomi, e ſotto le poſte di tali ſopportanti; ed in ſomma per ridurre ſotto brevità i capi delle Provviſioni, le quali Provviſioni ſono faſtidioſe, e lunghe molto, provviddero, che tutti i beni detti ſi tiraſſero a gravezza, e di più che tutte le poſte deſcritte in perſone morte ſi rinnovaſſero, e ſi faceſſero deſcrivere, e cantare ſotto i nomi di coloro, che cotali beni poſſedevano, eccettuato ſolamente le poſte de' padri, e degli avoli, le quali ancorachè morti foſſero, potevano ſotto i lor medeſimi nomi cantare. E pochi giorni avanti avevano creato quattro Cittadini per la Maggiore, e uno per la Minore, ſenzachè poteſſero rifiutare, a porre una impoſizione, ovvero taſſa per la fortificazione, che far ſi doveva, a tutti gli abitanti, o nella Città, o ne' ſobborghi, o nel contado, i quali foſſero non ſopportanti, cioè non pagaſſero le gravezze; e ſimilmente a tutti coloro, i quali per qualunque cagione foſſero, o eſenti, o privilegiati, alle cui eſenzioni, e privilegi per queſta volta s'intendeſſe derogato, e non poteſſono porre, ne meno di tre fiorini per ciaſcuno, ne più di cinquanta. Al tempo di queſti medeſimi Signori, i quali erano tutti vecchi, e tutti Piagnoni, fu accuſato, e preſo Antonio Brucioli, e la cagione fu queſta. Trovandoſi il Bruciolo per la congiura di Luigi Alamanni, e di Zanobi Buondelmonti rubello in Francia, fu da Maſſimiliano Sforza già Duca di Milano, che ſi trovava quivi in prigion libera, mandato per alcune ſue biſogne nella Lamagna, dove tornato di poi per le mutazione dello Stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, ſecondochè le brigate dicevano, d'ereſia, ed era tenuto Luterano; coſa certa è, ch'egli era nemico a ſpada tratta de' Cherici, e ſpezialmente de' Frati, e gli oppugnava a viſo ſcoperto, dicendo a pien popolo, dovunque ſi trovava a ragionare, *l'ufizio loro eſſere badare a dir degli ufizi, e non impacciarſi degli Stati; che non ſapeva, a che ſerviſſero tanti varj abiti, e tante diverſità di Regole, che tutti arebbono ad andar veſtiti a un modo, e ſotto una Regola medeſima: la peſte delle Città, e le rovine delle Repubbliche eſſere più d'altri i Frati*, e allegava l'eſempio di Fra Girolamo, che aveva diviſo, e malcondotto Firenze; diceva ancora, *che dove anticamente ne' teſtamenti ſi facevano de' laſci alle Repubbliche, o per fortificazione, o per ornamenti delle Città, o per riparamento de' fiumi, o per raſſettamento delle ſtrade, oggidì ſi laſciano a' Frati, perchè ridendoſi eglino di cotali ſciocchi, ſi ſtiano non a lavorare*, come arebbe voluto egli, citando l'eſempio di San Pagolo; *ma a trionfare, e poltroneggiare ne' Conventi*. E per queſte, e altre

Anno MDXXIX.

Provviſione per riformare la Decima

Antonio Brucioli accuſato, e preſo perchè diceva male de' Frati.

Anno MDXXIX. e altre cose ſomiglianti, ch' egli diceva tutto 'l giorno, non ſolamente i Frati di San Marco, de' quali egli principalmente intendeva, ma tutti gli altri ſi riſentirono, e cominciarono a gridargli addoſſo aſpramente, e perſeguitarlo in tutti que' modi che potevano, e ſapevano; ed il Foiano tra gli altri in una ſua predica ſenza nominarlo, ma deſcrivendolo di maniera, che fu molto peggio, che ſe nominato l'aveſſe, dandogli del briccone pel capo, orò contro di lui acerbiſſimamente, e al fine diſſe: che i brucioli non erano buoni ad altro, che ad eſſere arſi. Era il Bruciolo, per quello che a me ne pareſſe, che in quel tempo lo praticai dimeſticamente, uomo anzi materiale che no, ma leale, e amorevole molto, e tanto coſtante, e oſtinato in queſta coſa de' Preti, e de' Frati, che per molto che ne foſſe avvertito, e ripreſo da più ſua amici, mai non fu ordine, che egli rimanere ſe ne voleſſe, dicendo; *chi dice il vero, non dice male*. Onde queſta Signoria lo fece pigliare dagli Otto, parte come Eretico, e parte come quello che aveſſe ſcritto in Francia, che quello Stato Popolare era, chi dice, tra i treſpoli, e chi governato da i Ciompi; accennando, dicevano, il Gonfaloniere, per taſſarlo, e volerlo agguagliare a Michel di Lando: come ſe Michele di Lando ancorachè ſcardaſſiere, non aveſſe moſtrato maggior animo, e più prudenza uſata, che Luigi Guicciardini ſuo predeceſſore, e molti altri Gonfalonieri nobiliſſimi non fecero; e perciò noi crediamo, che queſte coſe gli fuſſono appoſte, e tanto più fattogli torre tutti i ſuoi ſcritti, non trovarono altro, che alcune traduzioni da lui cominciate della Scrittura Sacra, e una cifera, la quale egli aveva con Luigi Alamanni: Onde benchè i Frati ſollecitaſſero di fargli dare della fune, fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli Otto non furono d' accordo a dargliela; perchè i Signori non ſappiendo che farſi, fecero un partito per le ſei fave, e comandarono agli Otto, che per buone cagioni confinaſſero Antonio Brucioli fuori del Dominio per due anni. Diſſeſi allora, che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire, l'aveva disfavorito, e che i Signori per non parere d' averlo fatto pigliare a paſſerotto, ſecondo l' uſo del favellare d' oggi, e ſenza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino; poi s' aggiunſe, che 'l Bruciolo medeſimo, il quale diceva alcuna volta di belle coſe, s' aveva concitato contro da ſe ſteſſo il Magiſtrato degli Otto poco innanzi con un detto, il quale fu queſto; trovandoſi egli dinanzi a loro Signorie condannato da quelle per non ſo qual cagione, in cinquanta ducati d' oro, che ſecondo l' ordine di quel Magiſtrato, ſe ne vanno in più di ſeſſanta, e ſcuſandoſi, che non aveva un groſſo non che cinquanta ducati, il Propoſto, il quale lo contrariava, diſſe con quella ſeverità, e maggioranza che ſogliono; *noi te gli faremo ben trovare noi*, a cui il Bruciolo ſubitamente riſpoſe; *di grazia Voſtre Signorie me ne facciano trovare fino in cento, perchè ho biſogno ancora io di cinquanta*. In qualunque modo di queſta condannagione, e confino ſi favellò aſſai per tutto Firenze, e molto diſpiacque, che i Frati tanto gravemente gli aveſſono, e tanto ſcopertamente puntato addoſſo, dicendoſi ch' egli diceva vero, e che aveva mille ragioni a non voler che i Frati, i quali fanno profeſſione d' avere il Mondo rinunziato, delle coſe ſecolari, ed in ſpecialità di quelle, che a' governi degli Stati ſi appartengono, ſi travagliaſſero. E fu ragionato più volte tra uomini prudenti, che modo ſi poteſſe tenere, per dover liberar Firenze da così fatto inconveniente; cioè torre il credito a' Frati di San Marco, e la reputazione a' Piagnoni; e ſe ben mi ricordo, fu oppenione di Meſſer Donato Giannotti, che poſciachè da' Frati, come da perſone indiſcrete, e ambiziosiſſime, non s' otterreb-

Antonio Brucioli confinato

otterrebbe mai un tal benefizio, che da loro veniſſe a dire, che non nel Convento di San Marco; ma nel Palagio de' Signori s'avevano le coſe dello Stato a trattare, e deliberare, ſarebbe ben fatto fare una Provviſione, per la quale ſi provvedeſſe, che alla fine d'ogni Magiſtrato d'Otto, ſi doveſſe mandare un bando, nel quale i nomi di tutti coloro, che foſſero ſtati condannati ſi pubblicaſſero, e la cagione ancora perchè ſtati condannati foſſero; della qual coſa avverrebbe, diceva egli, che in non lungo tempo ſi conoſcerebbe quelli, che volevano parere migliori, eſſere i peggiori uomini di Firenze. Alla fine di Maggio fu caſſo da i Dieci, e confinato il Signor Girolamo d'Appiano, fuori del Dominio per dieci anni, e rompendo il confino, bando del capo, per lo aver egli, trovandoſi in Montepulciano, fatto trarre di notte furtivamente d'un Muniſtero una giovane maritata di buon parentado, e condottala a Siena, dove fu mandato da Franceſco Giraldi Commeſſario di Montepulciano, e da Raffaello Girolami, Dante Popoleſchi, il quale la ricondusſe, e rendella a' ſuoi: e de' cento cavalli, ch'aveva il Signor Girolamo, ne diedero quaranta a Meſſer Iacopo Bichi da Siena, il quale era ſtato Luogotenente de' Cavalleggieri del Signore Orazio. Coſtui eſſendo ſtato cacciato di Siena per le parti molto giovine, laſciati gli ſtudj, ne' quali aveva fatto maraviglioſo profitto, ſi diede all'armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che ſe non moriva nell'aſſedio, avrebbe ſe non avanzato, pareggiato così di valore, e fede, come di corteſia i più prodi Capitani, e più leali, e gentili de' tempi ſuoi. A dieci di Giugno entrarono i Dieci nuovi, che furono; Luttozzo di Batiſta Naſi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, Andrea di Giovanni Pieri, Antonio di Franceſco Giugni, Raffaello di Franceſco Girolami, Matteo di Matteo Borgianni, Lorenzo d' Iacopo Giacomini, Bernardo di Carlo Gondi, Banco d'Andrea degli Albizi, e Pierfranceſco di Folco Portinari, in luogo del quale fu eletto Oratore a Siena Meſſer Bardo di Giovanni Altuiti, il quale rifiutò, ma non ottenne l' aſſoluzione. E perchè niuno ſi maravigli di tanti rifiuti, ſappia che in quel governo s'era introdotto un'uſanza molto per mio giudicio biaſimevole, la quale era, che tutti coloro, i quali erano, o tratti, o eletti ad alcuno uficio, o Magiſtrato, ancorachè aveſſono bucherato per averlo, e fuſſono in animo di volerlo accettare, nondimeno per non moſtrarſi ambizioſi, con una troppo maggiore ambizione, più che per altro, le più volte lo rifiutavano. Era Meſſer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella, e grata preſenza, e molto nell'avvocare, e conſigliare adoperato, ma tanto vano, e ambizioſo, che niuna coſa era, ne tanto buona, ne così rea, che non la boria, e vana-gloria ſua fatto fare non gli aveſſero. In luogo di Giannozzo Pandolfini fu eletto in Ambaſciadore a Ferrara Meſſer Galeotto di Luigi Giugni, uomo burbero, e zotico di natura, e ſe non bizzarro, rotto, e iroſo molto, ma due coſe oltre la nobiltà, e ottimo nome della caſa de'Giugni, lo facevano accettiſſimo all'univerſale, l'una eſſere egli ſviſceratiſſimo di quel governo, l'altra l'aver l'animo grande, libero, e lontano dall'avarizia; onde eletto primo Cancelliere delle Riformagioni in luogo di Meſſer Salveſtro Aldobrandini, ancorachè l'ufizio fuſſe utile, e onorevole, egli come colui che a maggior coſa aſpirava, lo rifiutò. Era Meſſer Salveſtro venuto in diſgrazia del Popolo, come uomo doppio, e pieno d'ambizione, la qual coſa da lui conoſciuta, per non averſi a cimentare in Conſiglio, dove biſognava, che otteneſſe ogn'anno la rafferma, rinunziò l'ufizio; ed il Conſiglio, non avendo Meſſer Galeotto voluto accettarlo, per non diminuire la reputazione di quel luogo, mettendolo

Anno MDXXIX.

Girolamo d'Appiano confinato.

Lode di M. Iacopo Bichi.

Dieci della Guerra.

Qualità di M. Bardo Altuiti, e di Galeotto Giugni.

Anno MDXXIX. nella perſona d'alcun Notaio, o Proccuratore, raffermò Meſſer Salveſtro. Il giorno di San Giovanni non ſi corſe il palio, ma in quella vece ſi raſſegnò la Milizia nella Piazza de'Signori, e quindi fatta una ſolenne gazzarra ſi partì, e ſe n'andò in ordinanza in ſul Prato d'Ogniſſanti, dove per eſercitarſi rappreſentò un fatto d'arme coll' artiglierie da ogni parte, e con tutti gli altri argomenti, e ordigni, che a una zuffa campale s'appartengono. Queſta immaginazione, e ſembianza di giornata diede tanto di piacere, e di maraviglia a chiunque la vide, ch'ella quaſi foſſe ſtato un conflitto da vero, fece ſdimenticare, e aver per niente tutte le feſte, che in quella Solennità principale in Firenze far ſi ſogliono. In queſto giorno ſteſſo s'inteſe con infinito diſpiacere la rotta di Monſignore di San Polo, per notizia della quale è da ſapere, che in queſto Generale s' accozzarono quaſi tutte le disgrazie, che in un Capitano accader poſſano. Primieramente egli arrivò in Italia più tardi che non biſognava, eſſendo di già partito il Duca di Branſuic, e le coſe di Napoli in manifeſta rovina: menò ſeco minor numero di gente, e di minor valore, che non s'aſpettava: il Criſtianiſſimo ſtracco della guerra, e aſpettando di conchiudere l'accordo di giorno in giorno con Ceſare, gli mandava manco danari di quello promeſſo aveva: egli era negligente, di non molto governo, onde di quei danari che venivano, una parte ne ſpendeva egli per ſe, affermando, che 'l Re gli era debitore di molto maggior ſomma, e una parte n' involavano i miniſtri. Ebbe diſpiacere col Duca d'Urbino, non ſoccorſe Genova, non combattè, ne aſſediò Milano, e brevemente eſſendo ſtato in Italia preſſo a un anno, non aveva dopo la cattura di Pavia, potuto ottenere impreſa neſſuna, ſe non che aveva pigliato Seravalle, Sant' Angelo, e Mortara; onde perchè il terrore, che diede grandiſſimo nel ſuo venire, ſi riſolſe toſto, fu dirittamente agguagliato a un fuoco di paglia la ſua venuta. Ultimamente eſſendoſi abboccato col Duca d'Urbino, e diſegnato d'andare non a Genova, come arebbe voluto il Re, ma a Milano, come voleva il Duca, e i Viniziani, per dargli l'aſſalto, e tenerlo infeſtato con due campi, credendoſi, che i Viniziani, i quali erano tenuti a tenere dodicimila fanti, n'aveſſero almeno dieci, come il loro Provveditore affermava, trovò (ſecondochè ſcriſſe Lorenzo Martelli) che non erano oltra quattromila; perchè deliberarono di fare un campo ſolo, e anco queſto non ſi fece, perchè rinforzando la fama, che Ceſare paſſava in Italia, mutato Conſiglio determinò di tentar Genova, parendogli, che a tenere affamato Milano, il quale in quel tempo per i Biſogni, di cui ſopra ſi diſſe, era trattato peggio, che mai, baſtaſſe, che il Duca Franceſco ſi ſteſſe in Pavia, ed il Duca d'Urbino a Caſſano: e così partitoſi il Duca colle genti de'Veneziani, egli ſe ne tornò di là dal Po, e alleggiato a Landriano vicino d'intorno a dodici miglia a Milano, non miſſe pure le ſentinelle, ancorachè aveſſe avviato innanzi l'antiguardia col Conte Guido Rangone verſo Pavia, il quale, o dubitando di quello che avvenne, o per altra cagione andò di miglior paſſo, che biſognato non ſarebbe. Le quali coſe ſappiendo Antonio da Leva, partitoſi d'intorno a mezza notte colla ſua gente incamiciata, la mattina de' ventuno di Giugno a levata di Sole, in ſul paſſar dell'Ambra, mentre raſſettavano, e caricavano le bagaglie, gli aſſaltò, e ruppe; perchè i Tedeſchi viliſſimamente ſi miſero in fuga, il che fecero ancora i Franzeſi, e gl' Italiani, fuori ſolamente il Signore Stefano Colonna, il quale valoroſamente combattendo fu preſo; ed il Conte Guido giovane di grandiſſima ſperanza, il quale avendo più ferite in ſul viſo onoratamente rilevato, e tuttavia animoſamente menando le mani, fu fatto prigione anch' egli. Queſti due

Rotta di San Polo.

Stefano Colonna, e Guido Rangone fatti prigioni.

due insieme con Messer Giangirolamo da Castiglione insieme colle loro genti s' opposero arditamente a i Tedeschi, e agli Spagnuoli d'Antonio da Leva. Bor- Anno MDXXIX.
bone cadutogli il cavallo sotto nel voler saltare una fossa, rimase prigione, e fu insieme con tutte l'artiglierie, e 'nfiniti arnesi condotto in Castel di Mila- *Barbone fatto prigione.*
no; e così in meno d'un anno, ebbero gli Spagnuoli due grandissime, e inaspettate vittorie, l'una nella fine, e l'altra nel principio d'Italia. Mentre si facevano queste cose, Papa Clemente, il quale divenuto cagionevole, era guarito, e ricaduto più volte, tantochè avendo dolore di stomaco, e vomitando spesse volte, si diceva, che i Fiorentini l'avevano fatto avvelenare, presa alla fine, ancora contra l'autorità de'Medici, l'acqua della grata di Viterbo, risanò, ne tosto era punto migliorato, che egli con i medesimi pensieri ritornava all'arti medesime; perciocchè oltrachè tentò di ripigliar Ravenna furtivamente, scriveva al Re Cristianissimo, pregando Sua Maestà, che le piacesse di confortare i Fiorentini, che si disponessero a dovergli mandare Ambasciadori, mostrando, che gli sarebbe bastato, che eglino, se non altro, almeno come privato loro Cittadino riconosciuto l'avessono, e ciò faceva, perchè non si credesse, che egli al Principato di Firenze aspirasse; ed in questo mentre per per compiacere a Cesare, col quale era alle strette di doversi accordare, avvocò, e rimisse nella Ruota la causa del Re d'Inghilterra. E questo è quel solenne inganno, e tradimento, che io dissi di sopra: per la qual cosa era necessario *Tradimento del Papa verso il Re d' Inghilterra.*
di sapere, che il Papa, quando mandò in Inghilterra il Cardinal Campeggio per la causa del matrimonio a lui, e al Cardinale Eboracense delegata, fece segretissimamente una Bolla, nella quale egli dichiarava il matrimonio essere stato contra le leggi canoniche, e conseguentemente invalido, e nullo da principio, e commise a Campeggio, che mostrandola al Re, e al Cardinale, dicesse loro, se aver commessione di pubblicarla ogni volta, che si dubitasse, che il giudizio, il quale in Inghilterra s'agitava, non dovesse venire in favore del Re; e ciò faceva per interpor tempo, e aver il Re favorevole, tantochè con maggior suo vantaggio avesse conchiuso l'accordo: perchè dall'altro lato aveva imposto segretamente al Legato, che non desse la Bolla senza nuova commessione, e quando gli parve tempo d'avvocare d'Inghilterra la causa, e rimetterla in Ruota a Roma, mandò là Messer Francesco Campana da Colle, mostrando al Re di mandarlo per la cagione del divorzio, e a lui diede segreta commissione, che facesse, che il Legato per lui medesimo gli rimandasse in ogni modo quella Bolla, la qual cosa, perchè il Papa era gravemente malato, non volle fare il Campeggio, pensando come riuscito gli sarebbe, di poterne trarre una buona quantità di danari: ma intendendo poi il Papa esser migliorato, per Messer Francesco sopraddetto gliele rimandò. La qual cosa risaputa dal Re, il quale in far consigliare questa causa, e da'Dottori, e da'Teologi di tutte le nazioni, aveva speso dimolt'oro, fu cagione, ch'egli diventò (come dissi di sopra) di benignissimo Re, efferatissima bestia; donde seguirono all'Inghilterra, e a tutto 'l Mondo quei grandissimi, e gravissimi accidenti, che si diranno ne'luoghi loro. In questo mezzo seguì il caso di Niccolò, e la Creazione di Francesco Carducci: onde il Papa per questa, o causa, od occasione ch'ella si fusse, deliberò, cavatasi finalmente la maschera, scoprirsi liberamente, e mandato il Vescovo di Vasona suo Maestro di Casa in Spagna, conchiuse, posto da parte ogni rispetto, la tanto desiderata, e lungamente trattata Lega, la quale si giurò, e pubblicò agli ventinove, che fu il giorno di San Piero, nella Chiesa maggiore di Barzalona, tra il Santissimo Papa Clemente Settimo, e la Sede Appostolica da una parte, e la Sacratissima Maestà Cesarea, ed il Sereniſſimo

Re

Anno MDXXIX

Accordo, e Lega di Barzellona tra 'l Papa, e Carle V.

Re di Boemia, e d'Ungheria dall'altra: le condizioni, e capi della quale furono; Che *Ceſare per la quiete d'Italia, e pace univerſale di tutta la Criſtianità, doveſſe rimettere in Firenze nella medeſima grandezza di prima l'ILLuſtriſſima Caſa de' Medici a ſpeſe comuni, ſecondochè tra lui, e 'l Papa ſi deliberaſſe*: Ancora promiſſe *di dover fare ogni ſforzo con i Viniziani, che rendeſſero al Papa, e alla Chieſa, Cervia, e Ravenna; e col Duca di Ferrara, che reſtituiſſe Modona, e Reggio, e Rubiera, ſenza pregiudizio però delle ragioni dell'Imperio: e di più che, ſe foſſe ricercato dal Papa del braccio ſecolare per racquiſtar Ferrara, egli come buon Protettore, e figliuolo della Sede Appoſtolica, non mancherebbe alle ſpeſe della Chieſa di quanto poteſſe infino alla fine*. Ancora, che *Ceſare, e Ferdinando ſuo fratello, non laſcierebbe in dietro coſa neſſuna, eziandio biſognando adoprar l'armi, per far che i Luterani nella vera via, e all'ubbidienza della Chieſa ritornaſſero*. Ancora s'obbligò Sua Maeſtà, che *tutto lo Stato di Milano, almeno quanto duraſſe la vita di Papa Clemente, piglierebbe il ſale dalla Chieſa*. E dall'altro lato *Papa Clemente, oltra il perdonare, e aſſolvere tutti coloro, i quali in qualunche modo, e per qualunche cagione, o lui, o la Sedia Appoſtolica offeſo aveſſono, prometteva a Ceſare di doverlo ſolennemente, e colle debite cirimonie incoronare; e di più concedere il paſſo per le terre della Chieſa all'eſercito ſuo*: Ancora, *concedergli l'Inveſtitura del Regno di Napoli, e annullare il cenſo degli ſettemila ducati, che ſi pagavano ogn' anno alla Chieſa, riſerbando ſolamente in ricognizione del Feudo la Chinea bianca*. Ancora, *foſſe tenuto a concedergli la Crociata, non meno ampla, ne in meno piena forma, che gli aveſſono conceduta Giulio, e Leone*; e di più, benchè queſto promiſe in Capitoli ſeparati, *il quarto delle rendite Eccleſiaſtiche, per far guerra contra 'l Turco, in quello ſteſſo modo, e con quelle medeſime clauſole, che gli aveva conceduto Papa Adriano*. Quanto a Franceſco Sforza furono d' accordo, che *la ſua cauſa fuſſe da giudice non ſoſpetto veduta, e conoſciuta di ragione, e trovandoſi egli colpevole, ſi doveſſe il Ducato di Milano dare di comun concordia a un altro, il quale ad amendue loro ſoddisfaceſſe. E per maggior corroborazione, e fermezza delle coſe commemorate, promiſe la Maeſtà Ceſarea, dare in matrimonio Margherita ſua figliuola naturale ad Aleſſandro de' Medici nipote di Clemente con dote di ventimila ducati di rendita l'anno, dodicimila nel Regno di Napoli con titolo di Duca, o vero di Marcheſe, e ottomila in altri luoghi a beneplacito di Sua Maeſtà. E l'una parte, e l'altra s'obbligò, e giurò vicendevolmente a ſcambievole difeſa di tutti gli Stati, che di preſente tenevano, ne poteſſe alcuno di loro in pregiudizio dell'altro far nuove leghe; anzi ne oſſervare le fatte, le quali a queſta contravveniſſero, riſervando il ſuo luogo di potere entrare in queſta lega, pace, e amicizia, e perpetua confederazione a ciaſcun Re, Principe, Dominio, e Repubblica Criſtiana*. Ne voglio tacere, che innanzi che queſta Lega ſtipulata foſſe, comparſero le nuove della rotta di San Polo, onde ſi temette, che Ceſare, o non voleſſe conchiuderla, o conchiudendola aggiugnere alcuna coſa per benefizio, e vantaggio ſuo: ma egli ſenza farne parola la ratificò ſubitamente. Le quali coſe intendendo i Fiorentini, e ſappiendo, che Andrea d'Oria a nove giorni a due ore di notte s'era partito di Genova per alla volta di Barzalona con quattordici galee, ottimamente di tutte le coſe opportune guernite, conobbero, che agl'inforunj loro s'arrogeva ogni giorno alcun danno, ne però ſi ſgomentavano confortati dal Gonfaloniere, e dalle lettere di Meſſer Baldaſſarri Carducci, nelle quali ſi conteneva, come il Re eziandio con ſagramenti gli aveva più volte affermato, che mai ſenza i Collegati, e ſpecialmente i Fiorentini non farebbe accordo neſſuno; anzi in tutti quei modi che potevano, s'avanzavano di prepararſi alle difeſe, e quaſi certi, che la guerra doveſſe venire loro addoſſo, vinſero l'ultimo ſabaro del meſe due Provviſioni; la prima fu, che ſi deputaſſero nel Conſiglio dieci Cittadini,

dini, i quali doveſſero ſervire la Signoria di mille fiorini d'oro per uno, e venti di cinquecento, e quaranta di dugentocinquanta, tantochè tutta la ſomma fuſſero trentamila fiorini, dando loro per aſſegnamento il Camarlingo di Dogana. L'altra Provviſione contiene più capi, de' quali uno è il rinnovare, e accreſcere le pene de' beſtemmiatori, e agli omicidj, e proibire, che le dette pene non ſi poteſſero rimettere loro, ne permutarle in modo alcuno; e l'altro fu, che i Cittadini ſi perdonaſſero l'ingiurie l'uno all'altro, che ſi foſſero fatte infino a quel giorno, e giuraſſero ſolennemente di mantenere quel governo; ultimamente, il che è più da ridere che altro, eleſſero per loro Re il Signore Gieſù Criſto, come ſe egli non fuſſe comune Re di tutti i Criſtiani, e che ei non baſtaſſe aver fatto profeſſione di ſuoi ſudditi nel Sagramento del Batteſimo. Queſta Provviſione non oſtante che conteneſſe in ſe molti capi, e molto diverſi, e di grande importanza, fu nondimeno favoritiſſimamente vinta nel Conſiglio Maggiore: donde ſi può agevolmente conoſcere, quanto foſſe facile, e trattabile l'Univerſale di Firenze, il quale accettò ſempre, ſenza rifiutar mai Legge neſſuna, quantunque nuova, tutto quello che propoſto gli fu: onde non il Popolo Fiorentino principalmente, ma coloro, che a ſenno, e conſiglio de' Frati il Popolo Fiorentino governavano, meritano delle coſe da lui, o poco prudentemente, o troppo ſuperſtizioſamente fatte, riprenſione. E ſebbene alcuni arebbono voluto a guiſa che nel Senato Romano ſi faceva, dividere le ſentenze, cioè mandare a partito ſeparatamente coſa per coſa, e approvare, o reprovare per ſe, prima l'un capo, e poi l'altro, affinechè non fuſſero coſtretti a mangiare, come dicevano eſſi, la carne ſecca col peſce d'uovo, cioè volendo approvare, e vincere una coſa ſola, approvare, e vincerne molte inſieme; nientedimeno non furono aſcoltati, come foſſe ſtato neceſſario, o ragionevole, che chi voleva accettare, eſſempigrazia Criſto per particolar Re, accettaſſe ancora, che i banditi per omicidio poteſſero eſſere ſenza pena, anzi con premio eziandio da' loro congiunti, ammazzati; o che il giorno di San Salvadore (benchè ſecondo Giovanni Villani, fu quello di Santa Reparata, onde ebbe nome il Duomo, nel quale Radagaſſo l'anno quattrocentotto agli otto d'Ottobre, ſecondochè affermano alcuni Scrittori delle Cronache Fiorentine, e non a nove di Novembre, fu da Stillicone ne' monti di Fieſole con dugentomila Gotti rotto, e ſconfitto) ſi doveſſe come feſtivo ſolennemente guardare, ed il medeſimo diciamo del ſedicеſimo dì di Maggio, e del nono di Febbraio. Ne mancarono degli uomini prudenti, i quali dicevano cotali coſe doverſi fare ne' Conventi dagli uomini Religioſi, e non da i Laici ne' Conſigli, a' quali riſpondevano colle parole de i Frati medeſimi: *la ſapienza del mondo eſſere ſtoltizia, e che queſta legge era per mantenere viva quella Repubblica, e ſalvarle ſenza mun fallo la Libertà ſua*. Ne è dubbio, che molti per non eſſer notati, ſi ſottoſcriſſero contra lor voglia, e per potere eſſercitare i Magiſtrati giurarono colla lingua in ſull'Altare, che a queſt'effetto s'era nella Sala del Conſiglio indiritto, di voler fare quello, che coll'animo fare non volevano, e v'ebbe di quegli, i quali non vollero ne ſottoſcrivere, ne giurare. Non molto innanzi, che queſta Provviſione ſi vinceſſe, la quale come il più dell'altre, ebbe corta vita, era venuto da Genova Luigi Alamanni, e aveva in nome, e per commeſſione di Meſſer Andrea d'Oria propoſto alla Signoria, che ſe i Signori Fiorentini mandaſſero Ambaſciadori a Ceſare, anzichè Sua Maeſtà ſi partiſſe di Barzalona, egli vedrebbe per ogni modo d'accordargli con eſſo lei; per la qual coſa ragunatiſi la Pratica inſieme cogli Arroti, ſi diſputò la

Anno MDXXIX.

Popolo Fiorentino facile, e trattabile.

Luigi Alamanni propone a' Fior. far accordo con Ceſare.

Anno MDXXIX. terza volta il medeſimo articolo; e tra gli altri Antonfranceſco degli Albizi leſſe un lungo diſcorſo da lui compoſto, nel quale allegando molte ragioni, come avevano già prima Niccolò Capponi, e poi Luigi Alamanni fatto, s'ingegnava di moſtrare la ſalute di quella Repubblica eſſere ſpiccarſi dal Criſtianiſſimo, il quale l'aveva poco a capitale, e attaccarſi con Ceſare, il quale ſe non l'amava, aveva caro non averla nimica; Ma Tommaſo Soderini gli riſpoſe dileggiandolo, dicendo, che il procedere per via di cartelli, non tra' Senatori nelle Pratiche, ma ne' Campi tra i ſoldati ſi coſtumava, che quanto a lui non conſentirebbe mai d'entrare in quella Lega, nelle quale era il Papa loro capitaliſſimo nimico. A queſta Pratica fu Matteo Strozzi, come quegli ch'era ſtato degli ultimi Dieci, fatto chiamare; ma il Gonfaloniere, il quale voleva la Città Franzeſe, gli fece ſapere, ch'egli, eſſendo ammunito, intervenirvi non poteva: e certamente ſe ammunire chi che ſia, non vuole altro ſignificare, che privarlo di non poter'eſercitare ne ufficio, ne Magiſtrato neſſuno, il Carduccio fu ripreſo a torto da coloro, i quali diſſero per dargli carico, che ancora gli ammuniti potevano nelle Pratiche, e Conſulte pubbliche trovarſi preſenti; perciocchè il più nobile ufizio, e 'l più importante, che ſi faccia in una Repubblica, è il conſigliare. Tornoſſene adunque Luigi a Genova ſenz'alcuna concluſione, e dimandata per lettere da' Signori Dieci licenza d'andarſene con Andrea d'Oria in Spagna, ſi partì poco avanti arrivaſſe la riſpoſta, la quale conteneva, ch'egli ſi rappreſentaſſe all'avuta di quella al loro Magiſtrato. Dopo queſte coſe entrarono col medeſimo Gonfaloniere i nuovi Signori per Luglio, e Agoſto, i quali furono; Andrea di Buonaccorſo del Pugliese, Aleſſandro di Niccolò Antinori; *per Santo Spirito*; Meſſer Marco di Giovambatiſta degli Aſini, Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce*; Lorenzo di Luca Bernardi, Giovanni di Ruberto Canacci, *per Santa Maria Novella*; Pier Franceſco di Folco Portinari, Domenico di Girolamo Martelli, *per San Giovanni*; Ed il loro Notaio fu Ser Zaccheria d'Anton Minori.

Signoria per Luglio, e Agoſto 1529

Fine del Libro Ottavo.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO NONO.

L'Fiorentini dopo l'amiſtà, e confederazione fatta tra Clemente Settimo, e Carlo Quinto, altra ſperanza rimaſa non era, ſe non quella del Re di Francia; il qual Re di Francia ſtracco dalle grandi, e continue ſpeſe, e sbigottito per gl'infelici ſucceſſi di Lutrec, e di San Polo, oltra l'aver egli perduto con non minor ſuo danno, che utile dell'Imperadore inſieme colla Città di Genova, Meſſer Andrea d'Oria, ſopra ogni credere deſideroſo di riavere i figliuoli, e ſtimolato tutte l'ore da Madama la Reggente ſua Madre, s'era deliberato di dovere in qualunche modo poteſſe, riconciliarſi, e far pace con Ceſare. Ma temendo, che i Collegati non doveſſero, ſe ciò riſaputo aveſſono, prevenirlo, e accordarſi con Ceſare prima di lui, diceva pubblicamente, che l'amor de'Figliuoli mai a far coſa ignominioſa, e che doveſſe in alcun modo, o all'onor di lui, o alla fede pregiudicare, nol condurrebbe. E agli Ambaſciadori de'Collegati, a i quali chiedeva, che mandaſſono per mandati ſpeciali, affinechè biſognando ſi poteſſe rinnovare la Lega, promettava larghiſſimamente, che mai non farebbe accordo neſſuno, nel qua- Anno MDXXIX.

Anno MDXXIX. le egli i Confederati non inchiudeſſe ; ſoggiugnendo, che egli ſebbene trattava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo, e tutti i ſuoi penſieri rivolti alla guerra. Ed a'Fiorentini, i quali in luogo di grandiſſimo benefizio pregavano ſtrettiſſimamente Sua Maeſtà, che le doveſſe piacere, come già aveva fatto nel XII. Lodovico ſuo predeceſſore, conſentire, che poteſſero per la Libertà, e ſalute loro convenire, e accordar con Ceſare, lo dinegò ſempre, dicendo, che non era mai per abbandonargli ; ed a'Viniziani, i quali prevedendo l'animo ſuo, e ſentendo, che Ceſare era per trasferirſi in Italia, e pigliare la Corona per divenire Imperadore, lo ſollecitavano molto, e gli promettevano grandiſſimi aiuti, ſe paſſando Ceſare in Italia, ſi diſponeſſe a volervi paſſare anch'egli, riſpoſe, ch'era contento, e propoſe le condizioni dicendo, che verrebbe con un Eſercito di dumilaquattrocento Uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e vennimila fanti, purchè i Collegati gli pagaſſono i danari per ventimila fanti, e mille cavalli leggieri, e di più mezza la ſpeſa, che nel traino, e nella munizion delle artiglierie, far ſi doveva. Ed a queſt'effetto, ſecondochè affermava egli, mandò in Italia, oltra il Viſconte di Turena, Monſignore di Tarbes a convenire particolarmente del modo, e delle condizioni della guerra con tutti i Confederati ; ma le vere, e principali cagioni del mandarlo a gran giornate furono due ; la prima, per intertenere i Collegati tantochè conchiudeſſe l'accordo, e anco dar paſto, come ſi dice, al Re d'Inghilterra, il quale migliore in queſto, e più diſcreto di lui non voleva, ne accordare egli a patto neſſuno, ne che gli altri accordaſſero ſenza non ſolo la ſaputa, ma il conſenſo, ed il contentamento de'Collegati ; la ſeconda era, per non trovarſi diſarmato ſenz'aiuti, ſe per avventura, come di già era avvenuto più volte, non ſi foſſe conchiuſo l'accordo : e per queſta cagione, oltra diecimila Venturieri Franzeſi, aveva ſoldato diecimila Lanzi, i quali ſi trovavano vicino a Lione, e di più ottomila Svizzeri. A queſte coſe s'aggiugneva pure in favore del Papa, ed in detrimento de'Collegati, e ſpecialmente de'Fiorentini, che il Veſcovo di Tarbes aſpirava anch'egli, ſiccome il Gran Cancelliere, quaſi non voleſſero eſſere in peggior grado, che gli Spagnuoli, al Cardinalato, il qual diſegno fra non molto tempo riuſcì agevolmente ad ambidue ; concioſſiacoſachè Clemente per venire all'intento ſuo, e riaver lo Stato di Firenze, non perdonava a coſa neſſuna, corrompendo in ogni modo che ſapeva tutti quegli, che poteva, come aveva già fatto il Cancellier Grande, ed il Confeſſoro di Ceſare. In queſto mentre il Criſtianiſſimo, eſſendo tornato Lelio Bauar ſuo Segretario di Fiandra, dove era ſtato mandato da lui, e avendogli riferito, come Madama Margherita zia dell'Imperadore, e che fu già maritata al Re Giovanni fratello della Regina Giovanna ſua Madre, aveva mandato dal Nipote di poter comporre le loro differenze, mandò tantoſto Madama Luiſa, o, come dicono i Franzeſi, Lodovica a Cambrai, nella qual Città s'erano per altri tempi fatte grandiſſime, e importantiſſime Leghe ; ed il medeſimo giorno, che arrivarono, il qual fu chi dice il ſeſto, e chi il ſettimo dì di Luglio, eſſendo entrate amendue con grandiſſima pompa in un medeſimo tempo, ma per diverſe porte, e abitando in due caſe contigue, che ſi poteano dire una ſola, riuſcendo elleno l'una nell'altra, ſtettero a parlamento fino a mezza notte. Eravi per lo Re d'Inghilterra, ſenza l'autorità del quale non ſi trattava coſa neſſuna, il Cardinale Veſcovo di Londra, ed il Duca di Soffolc. Il Papa oltra il Cardinal Salviati Legato, ed il Veſcovo di Vaſona ſuo Maeſtro di Caſa, v'aveva nuovamente mandato Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capova. Gli Ambaſciadori de' Collegati vi ſi trovavano tutti, eccetto il Fiorentino, il quale aveva

Mad: Margherita, e Mad: Luiſa trattano l'Accordo tra Ceſare, ed il Criſtianiſſimo.

aveva mandato in ſua vece Bartolommeo Cavalcanti, ed egli era rimaſo in Campiegni a dolerſi col Re, e pregar Sua Maeſtà, che le piaceſſe di far modificare il Capitolo, che favellava de' Confederati in quella parte maſſimamente, che toccava i Fiorentini, il qual Capitolo egli aveva avuto, ed era queſto proprio. *Item convenerunt quod Chriſtianiſſimus Rex procurabit toto poſſe ſuo, et cum effectu faciet, quod Domini Veneti, et Florentini infra quatuor menſes a die præſentis compoſitionis facient rationem Cæſari, et Sereniſſimo Regi Ungariæ eius fratri reſpective de eo quod tenentur, quo facto cenſeantur incluſi in pace, et compoſitione prædicta, et non aliter.* Promiſſe il Re largamente di dover fare modificare queſto capitolo, ed era tanto, o accecato dal deſiderio de' figliuoli, o impaurito dalle ſpeſe, e pericoli della guerra, o trafitto dagli ſtimoli della Madre, la quale prometteva anch' ella di non dover far coſa contra la ragione delle genti, e la fede data a' Confederati, che sdimenticaroſi inſieme con lei delle parole, e promiſſioni loro, diceva colla lingua il contrario appunto di quello, che egli ſentiva nel cuore. Era venuto il Re, e fermatoſi in Campiegni, affinechè naſcendo qual che difficoltà, o differenza tra le parti, poteſſe, o ſpegnerla, o riſolverla più toſtamente: ne fu vano il ſuo avviſo, perciocchè mentre ſi praticavano gli articoli, e le condizioni della pace dagli Agenti dell'una Maeſtà, e dell'altra, ſopraggiunſe fuori d'ogni aſpettazione, e contra il credere della maggior parte, ed in ſpecialità de' Fiorentini, la nuova della Confederazione fatta fra Papa Clemente, e l'Imperadore, per la quale la pratica, che era ſe non conchiuſa alle ſtrette di doverſi conchiudere, ſi conchiuſe in guiſa, che la Madre del Re s'era appreſtata, e meſſa in ordine per andarſene; ed ebbe poi a dire il Re, il quale per parere il buono, e 'l bello cercava ogn'occaſione di dolerſi de' Viniziani, e de' Fiorentini, ciò eſſere avvenuto per voler ſua Madre, che 'l capitolo ſi modificaſſe in benefizio de' Collegati; ma ella raddolcita alquanto dal Cardinal Salviati, e ſvolta affatto dall'Arciveſcovo di Capua, fu contenta di rimanere, e per la coſtoro opera fra pochi giorni ſi conchiuſe finalmente la tanto, e tante volte indarno tentata, e deſiderata Lega, la quale ſi pubblicò ſolennemente nella Chieſa Cattedrale di Cambrai il quinto giorno d'Agoſto del MDXXIX. della quale ſi fece maravigliosa feſta con fuochi, ed altri ſegni d'allegrezza, non ſolamente nella Francia, e nelle Spagne, ma eziandio nell'Italia, e maſſimamente da' Saneſi, i quali s'erano fatti a credere con incredibile vanità di dover ſempre correr la medeſima fortuna, che Ceſare, e che tutte le ſue bonacce foſſero le loro. I capi, e le condizioni principali di queſta pace, che fu poi cagione di molte, e grandiſſime guerre, e per la qual conobbe ciaſcuno l'Italia eſſer rimaſa tutta in tutto, e per tutto alla diſcrezione di Ceſare, furono queſti. *Che tra la Maeſtà di Carlo Quinto Imperadore, e quella di Franceſco Primo Re di Francia s'intendeſſe eſſer pace, e confederazione perpetua, di maniera che così gli amici, come i nimici dell'uno ſi doveſſero avere, e reputare amici, e nimici ancora dell'altro. Che il Re Chriſtianiſſimo fuſſe tenuto di dever pagare a Carlo Quinto per riſcatto de' ſuo figliuoli due milioni d'oro in queſto modo. Un milione, e dugento migliaia alla mano, e per cinquecentomila doveſſe dare in pegno i beni di Vandomo, e alcuni altri di tanta valuta, che a cinque per cento faceſſono d'entrata venticinquemila ducati per ciaſcun anno, e del reſtante ſi pagaſſe il debito, il quale aveva Ceſare col Re d'Inghilterra: e di più, che i diecimila ducati, i quali per conto d'alcune ſaliere ſi pagavano ogn'anno dalle Terre dell'Imperadore, ſi levaſſono per ſempre, e s'intendeſſono ſpenti in perpetuo. Che il medeſimo Re Chriſtianiſſimo rinunziaſſe liberamente a tutte le ragioni, le quali egli aveſſe, o per alcuno modo avere poteſſe nel Regno di Napoli, nel Ducato di Milano, nella Contea d'Aſti, e nello Stato di Genova, ſpogliandoſi generalmente di tutta l'Italia*

Anno MDXXIX.

Lega, e Accordo tra Ceſare, e 'l Re di Francia.

Capitoli della Pace.

Anno MDXXIX.

lia, e ancora di non potere impacciarſi delle coſe della Germania in pregiudizio di Ceſare. Che doveſſe quietare, e ſcancellare la ſuperiorità di Fiandra, e d'Artois, e rinunziare ſpreſſamente alle ragioni di Tornai, ed Aras, e promettere, ed attenere con effetto di non ricuperar mai più Villaducis, e Orſi, come poteva fare ogni volta, che egli dugentomila ducati pagati aveſſe. Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace doveſſe rendere a Ceſare tutte le Terre, che aveva preſe nel Reame, e nel Ducato dopo la Lega fatta con i Principi, e Repubbliche Italiane, e proteſtare a i Viniziani, che rendeſſono anch'eſſi quelle, che avevano pigliate, e non le rendendo foſſe tenuto a pagare trentamila ducati ogni meſe, dandone ſicurtà in Anverſa, infino a tanto che ſi fuſſino recuperate; e di più dare all'Imperadore dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni forniti, e pagati per ſei meſi. Che le facultà, e gli Stati occupati ad alcuno per cagione della guerra, ſi rendeſſono a i Padroni, e a' loro ſucceſſori. Che il proceſſo contra Barbone ſi doveſſe annullare, e reſtituire l'onore al morto, ed i beni agli eredi. Che la Santità di Papa Clemente Settimo foſſe la prima ad eſſer compreſa in detto accordo, promettendo così Franceſco, come Carlo di doverla conſervare nell autorità ſua primiera, e procacciare con tutte le forze loro, che le Terre occupate alla Santa Sede Appoſtolica le foſſero reſtituite. Che i Signori Veneziani, e Signori Fiorentini foſſero tenuti fra lo ſpazio di quattro meſi far conto con Ceſare, e col Sereniſſimo Re d'Ungheria ſuo fratello, e convenire con Sua Maeſtà di quello che avevano a fare inſieme, ed in tal caſo s'intendeſſono inchiuſi nella pace, e compoſizione ſopraddetta, e non altrimente. Che il Duca di Ferrara doveſſe ricorrere a Ceſare, nel qual caſo il Criſtianiſſimo prometteva, che non mancherebbe favorirlo appreſſo Sua Maeſtà. Del Duca di Milano non ſi fece menzione alcuna, ancorachè 'l Criſtianiſſimo aveſſe detto al ſuo Ambaſciadore, che l'aveva inchiuſo nella Lega colla conſervazione di tutto quello, che poſſedeva. Similmente non ſi trattò ne di Baroni, ne di Fuoruſciti del Regno, ſalvo che il Criſtianiſſimo non poteſſe raccettare negli Stati ſuoi neſſuno di quelli, che aveſſono militato contra Ceſare. *Che la differenza del Marcheſe d'Arisdic ſi compromeſſeſſe, e di tutti i Cartelli andati attorno, ne anco di quello di Ruberto della Marcia, non s'aveſſe a favellar più. Che tutti, e ciaſcuno de' ſopraddetti Capitoli debbiano eſſer confermati, e ratificati da i Parlamenti, e Stati di Francia. Che Franceſco Criſtianiſſimo Re di Francia, adempiuto che arà tutte, e ciaſcuna delle coſe ſopraddette, debba riavere i figliuoli, e conſumare il matrimonio con Madama Leonora ſua Moglie, della quale avendo figliuoli maſchi, debba il Ducato della Borgogna rimanere alla Corona di Francia, ſe non, ritornare con alcune condizioni,* le quali non fa meſtiero raccontare, *all'Imperadore.* Sopra qneſti Capitoli non meno vergognoſi per lo Re, che utili all'Imperadore, ſi ha da ſapere, che il Criſtianiſſimo non oſtante che ſi foſſe obbligato per giuramento, non rendè al Principe d'Orange le Terre ſue, e ſe rendè i beni a i ſucceſſori di Borbone, egli non prima ebbe riauto i figliuoli, ch'egli gli tolſe loro; onde ebbe Ceſare non ingiuſta cagione di dolerſi di lui. E poteva bene il Re, anzi doveva, poichè giurato l'aveva, rendere gli Stati agli Eredi di Borbone, ma l'onore a lui non già; concioſſiacoſachè l'onore, come non ſi può perdere mai da alcuno, ſe non mediante qualche ſuo misfatto proprio, così mai non ſi può da alcuno guadagnare veramente, ne acquiſtare, ſe non mediante qualche ſua propria virtù. Quanto al capitolo de' Veneziani, e de' Fiorentini, conoſceva ognuno ciò eſſer ſtato fatto, non per inchiudergli, ma per iſchiudergli, e che egli era non meno manifeſtamente iniquo, che ridicolo; primieramente, perchè non iſpecificava di che coſa aveſſe a ſtare a ragione con Ceſare, e col Fratello, e poi perchè non dichiarava chi doveſſe prima udire, e poi giudicare le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e brevemente ſtava nella poteſtà di Ceſare

Anno MDXXIX.

fare il volergli, o il non volergli accettare; perciocchè infinochè egli non si chiamava pago, e contento, i Confederati si trovavano eſcluſi dalla Lega, e per queſta cagione facevano grand'iſtanza, che ſi doveſſe modificar così. *Che i Confederati s'intendeſſono immediatamente compreſi nell'accordo, e di poi aveſſono tempo quattro meſi a far conto coll'Imperadore, e di tutto quello ſoddisfarlo, che da loro ſe gli doveſſe, ſpecificando, che d'altro a diſputar non s'aveſſe, che di danari:* il che ſi ſarebbe potuto, ſe non lodare in un tanto Re, almeno comportare. Non ſi ſapeva in Firenze, ne ſi poteva ancora ſapere, che l'accordo foſſe conchiuſo, per lo che ſtando i Fiorentini dubbioſi, e ſoſpeſi tra ſperanza, e timore, per lo più malcontenti, avevano mandato Bartolommeo Cavalcanti alla Corte del Criſtianiſſimo, che vedeſſe di ritirare quello, che quivi quanto all'inchiuſione, ed eſcluſione de' Collegati ſi diceſſe, o ſperaſſe. Perchè Meſſer Baldaſſarri, preſtando più fede, che biſognato non ſarebbe, alle parole del Re, e alle promeſſe di Madama, ſcriveva, che ſteſſino di buona voglia, e non ſi perdeſſino d'animo, perchè ſarebbono a ogni modo compreſi: e molti altri, che penetravano più addentro la mente del Re, ſcrivevano tutto il contrario; anzi poichè fu conchiuſa la Lega di parecchi giorni, ſi ſcriveva da diverſi diverſamente, non tanto ſecondo le paſſioni delle perſone, quanto ſecondo l'interpretazioni delle parole di quel capitolo: e Monſignore Reverendiſſimo Legato ſcrivendo di queſto accordo, ſcriſſe, che ſi diceſſe, e pubblicaſſe i Confederati eſſervi dentro compreſi, e a queſto fine più che ad altra cagione ſi pensò, che fuſſevi fatto porre dal Criſtianiſſimo, vergognandoſi, che s'aveſſe a dir chiaramente, e ſenza alcuna eccezione, come ſi diſſe poi a ogni modo, *Lui aver traditi brutalmente, e venduti i ſuoi Collegati*, e Ceſare ſteſſo, quando poi domandò il mandato all'Oratore di Ferrara, ebbe a dire; *Io voglio aver riſpetto a' miei Collegati, e non fare come fece il Re Criſtianiſſimo*. E per certo par gran fatto, ed a coloro maſſimamente, i quali non ſanno, ne che coſa gli uomini ſiano, ne quanto poſſa in loro l'amor proprio, e quello de' figliuoli, che un animo per altro tanto liberale, e valoroſo, e veramente Regio, ſi laſciaſſe sì fattamente da non ſo che dirmi (ſe già non fu la rea, e malvagia fortuna in quel tempo de' Fiorentini) traſportare, che egli diceſſe le coſe, ch'egli diſſe, e faceſſe quelle che egli fece; e quello che è più, non ſo ſe da maravigliarſi, o da ridere, egli eziandio, poichè s'era ſtipulato, e giurato l'accordo, affermava agli Ambaſciadori de' Collegati, ſe avere il medeſimo animo di prima, e prometteva loro le medeſime coſe, il che faceva ancora in nome ſuo Monſignore di Tarbes al Duca di Milano, a' Veneziani, al Duca di Ferrara, e a' Fiorentini. Ed il Re iſteſſo, benchè per la vergogna non ſi laſciaſſe per più giorni ne vedere, ne parlare dagli Oratori, a i quali dicendo, che l'aſpettaſſino la ſera di poi in Campiegni, gli aveva piantati quivi, e ſe n'era ito a Cambrai ſotto colore di voler viſitare Madama Margherita, prometteva ſeparatamente a ciaſcuno di volergli aiutare, mandando in favore, e benefizio loro il ſuo Ammiraglio all'Imperadore: e di più promeſſe in diſparte a' Fiorentini, che gli ſovverrebbe di quarantamila ducati, acciò ſi poteſſero difendere. Le quali coſe egli aſtutamente faceva non ſolamente co' Fiorentini; ma con tutti gli altri Confederati, penſando, che quanto Ceſare trovaſſe le difficoltà maggiori, tanto più agevolmente gli doveſſe reſtituire i figliuoli, per cagion de' quali ſi ſcuſava d'aver fatto tutto quello, che fatto aveva, aggiugnendo, che toſto che egli riauti gli aveſſe, moſtrerebbe a' Collegati, ed in ſpecie a' Fiorentini, quanto gli foſſero a cuore le coſe loro, i quali tutto che ſi paſceſſero

Collegati traditi dal Re di Francia.

Anno MDXXIX. ſceſſero in qualche parte di così vane ſperanze, non perciò mancavano di provvederſi alla guerra; ed il Gonfaloniere, come uomo ardito, e ſagace, o non aveva, o fingeva di non aver paura, e a tutte le coſe dove poteva, e biſognava, poneva con grandiſſima cura, e diligenza l'animo, e le mani: e contuttociò era cominciato a venire in disgrazia non ſolamente de' grandi, i quali per l'eſſere egli non nobile, non pareva, che ſofferire il poteſſono, ma ancora de' mezzani, e de' minuali, ed in ſomma della maggior parte dell' univerſale; perciocchè pareva loro, che egli, benchè diſſimulatamente, cercaſſe d'acquiſtarſi la grazia, e la benevolenza della parte Frateſca, e della Palleſca per non uſcire di Palazzo, ed anche un caſo ch'era ſeguito, gli aveva concitato appreſſo non pochi non piccolo carico, il qual fu queſto. Giorgio Rinieri trovandoſi a Piſa in caſa del Commeſſario Franceſco, chiamato Ceccotto Toſinghi, riferì come Alamanno de' Pazzi venuto in collera ſeco nel ragionare come ſi fa, gli aveva dette queſte parole proprie. *Se tu ti farai trovato a cavar del Palazzo il Cappone, io ſarò uomo per trovarmi a ogni modo a cavarne il Carduccio.* Di poi l'accuſo al Magiſtrato degli Otto. Comparſo all' ufizio Alamanno arditamente negò la querela, affermando ſe aver ſolamente detto; *voi dovrete pur ora contentarvi, non avendo cagione d'aver più tanti ſoſpetti per conto del Gonfaloniere*: e perchè non v'erano teſtimoni, biſognava per ritrovar la verità venire al cimento, e che Giorgio ſteſſe alla riprova con Alamanno, la qual coſa Giorgio, eſſendo egli vecchio, e debole, e Alamanno giovane, e gagliardo, non volle fare, e piuttoſto che toccare della fune, o eſſere altramente martoriato, confeſſò d'aver franteſo, onde fu come falſo accuſatore confinato, e Alamanno aſſoluto. Ora egli non ſolamente ſi bucinò, ma ſi diſſe apertamente ciò eſſere ſtata opera del Gonfaloniere, il quale per darſi credito, e reputazione, e metter di ſe terrore nelle genti, e per proceder, ſe queſta riuſcita gli foſſe, più avanti, aveva meſſo ſu, e imbecherato Giorgio, che l'accuſaſſe, promettendoli di doverlo cavare d'ogni danno, e pena, che di ciò avvenire gli poteſſe; la qual coſa io per me non credo, moſſo non da ragione neſſuna, ma ſolamente da conghiettura, per lo eſſere Franceſco Carducci tanto, o prudente, o aſtuto, ch' egli, o non ſi ſarebbe meſſo a una ſimile impreſa, o l'arebbe a miglior fine condotta: pure o vera, o falſa che ſi fuſſe l'accuſa, il Gonfaloniere, o a ragione, o a torto vi meſſe dell'onor ſuo, perchè Alamanno oltra l'eſſer nobile, animoſo, di bella preſenza, e di buon parlare, e di più che di comunal cervello, era principal capo della Setta del Cappone contra gli Adirati; e queſto è quello che faceva credere alla brigata, che il Gonfaloniere per volerſelo levar dinanzi, l'aveſſe fatto accuſar egli. In queſto tempo eſſendo, o piuttoſto volendo eſſer malato, Raffael Girolami Commeſſario Generale ſopra i ſoldati della Repubblica Fiorentina chieſe licenza di poterſene tornare a Firenze, e l'ottenne, ed in ſuo ſcambio fu mandato Tommaſo Soderini, il quale partì agli venti di Luglio, e menò ſeco Anton Canigiani ſuo genero, e Franceſco Ferrucci come uomo ſufficiente, ed allievo di caſa loro. E perchè la multitudine, e varietà delle Leggi generava nel creare, e mandar fuora gli Ambaſciadori, ed i Commeſſari difficultà, e confuſione, ſi vinſe agli ventitre nel Conſiglio Maggiore una Provviſione del modo, che ſi doveſſono eleggere; nella quale trall' altre coſe ſi diſponeva, che neſſuno il quale foſſe ſtato eletto, o Ambaſciadore, o Commeſſario poteſſe, per non andare, allegare privilegio neſſuno, ſe non quello dell'età, cioè che chi doveſſe andar fuora d' Italia, e aveſſe ſettant'anni forniti poteſſe rifiutare; non poteva già eſſer

Alamanno de' Pazzi accuſato da Giorgio Rinieri.

Tommaſo Soderini Commiſſario Generale.

Provviſione ſopra l'elezione degli Ambaſciadori, e Commeſſari.

eſſer nominato alcuno per andare a partito, il quale foſſe minore di trent'anni; e a chiunche era eletto, e vinto, ſi concedeva il poter ricorrere fra quattro giorni per l'aſſoluzione a i Signori, e Collegi, la quale aſſoluzione ſi doveva ottenere almeno per trentadue fave nere. Si diſponeva ancora, che la Signoria doveſſe aſſegnare il tempo del ſuo partire a ciaſcuno Ambaſciadore, o Commeſſario, e non l'aſſegnando la Signoria, la legge gli aſſegnava ella un meſe, il qual tempo aſſegnato, o dalla Signoria, o dalla legge, ſi poteva prorogare da Signori una, o più volte; ma non già per più di quindici giorni per volta. Diſponevaſi medeſimamente, che la Signoria fuſſe obbligata di proporre almeno ſei giorni innanzi, che alcuno Oratore partire doveſſe, la commiſſione ſua tra lei, ed i Collegi tre dì, tre volte per dì, non ſi vincendo prima; e ſe non la propone ſſono, cadeſſino in pena di cento fiorini larghi per ciaſcuno, e ne fuſſero a' Conſervadori delle leggi ſottopoſti, ed il primo Cancelliere della Signoria foſſe tenuto, depoſto che aveſſono il loro Magiſtrato i Signori, darne notizia a i Conſervadori; e ſe in tre dì, a tre volte per giorno non ſi foſſe vinta cotale inſtruzione, o commeſſione, erano i Dieci della Guerra obbligati fra il termine di tre dì proſſimi, ſotto le medeſime pene, ed al medeſimo Magiſtrato ſottopoſti, farla eſſi in quel modo, che giudicaſſero migliore. Vollero di più, che neſſuno Ambaſciadore, o Commeſſario poteſſe eſſer coſtretto a ſtar fuori d'Italia più d'un anno, ed in Italia più che otto meſi, e che a chiaſcuno doveſſe eſſer pagato innnzi che partiſſe, inſieme col ſuo donativo, il ſalario di due meſi, ſecondochè nel partito de' partiti contenuto ſi foſſe; con queſto che ſe in detta legazione, o commeſſeria ſteſſe meno di due meſi, foſſe obbligato alla reſtituzione di quel ſalario, che egli aveſſe ſoprappreſo di più. Ordinarono eziandio, coſa degna di molta loda, affinechè i giovani s'avvezzaſſino a eſercitarſi nelle facende pubbliche a buon'ora, che ogni volta che foſſe creato uno, o più Ambaſciadori, o alcun Commeſſario Generale per il Campo, ſi doveſſe ancora creare un Giovane d'età d'anni ventiquattro almeno, ed al più trentaquattro, nel medeſimo modo, e colle medeſime qualità, e condizioni che eſſo Commeſſario, od Oratore principale; il ſalario del quale non poteſſe eſſer meno per ſe, per un famiglio, e per un cavallo, di quindici ſcudi d'oro il meſe. Con coſtui, il quale ſi chiamava il Giovane dell'Ambaſciadore, ovvero ſotto Ambaſciadore, erano tenuti a conferir tutte le coſe in detta Legazione, o Commeſſeria occorrenti, non poteva già intromettersi nelle faccende più che pareſſe al ſuo principale, gli era ben lecito, qualunche volta gli piaceſſe, intervenire a tutte l'audienze, o pubbliche, o private; non poteva già ſcrivere in pubblico, ne in privato ſenza ſaputa, e conſentimento del ſuo principale, i quali principali non potevano ſcrivere anch'eſſi ſotto pena di fiorini cento, cos'alcuna ad alcun Cittadino, ne alcun Cittadino ad eſſi, la qual foſſe pertinente, o dependente dallo Stato. Queſto medeſimo giorno partì Franceſco di Simone Zati, il quale era ſtato eletto Commeſſario a Fiorenzuola, dove ſi trovava Vicario Iacopo del Badía, e Caſtellano Bartolommeo Michelozzi, a' quali s'era dato commeſſione, che veghiaſſino le coſe di Ramazzatto, il quale ſi diceva eſſere in Bologna, e aver commeſſione dal Papa di ragunar gente: il qual Papa per poterſi ſervire di loro, aveva operato, che tra Pompeo figliuolo di Ramazzatto, giovane molto arrificato, ed il Conte Girolamo de' Peppoli da lui offeſo con occiſione di alcuni de' ſuoi, ſi conchiuſe finalmente la pace. Poco di poi in luogo di Tommaſo Soderini, il quale ſtava malvolentieri fuora di Firenze, fu eletto per commeſſario Generale ſecondo l'ordine della nuova riforma Zanobi Bartolini, ed il ſuo Giovane, ovvero ſotto Commeſſario fu Franceſco d'Aleſſandro Naſi, nel

Anno MDXXIX.

Zanobi Bartolini Commeſſario Generale.

Anno MDXXIX. nel qual Franceſco erano, oltra i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, così d'animo, come di corpo, che potevano capire gli anni ſuoi; ma perchè Zanobi riſpetto alla molta graſſezza, non poteva aiutarſi troppo della perſona, e con tutto che foſſe vigilantiſſimo pareva, che dormiſſe ſempre, ſtato non molti giorni nella ſua Commeſſaria, e ottimamente portatoſi, chieſe anch'egli, eſſendo malaticcio, licenza, e gli fu mandato per ſucceſſore Antonfranceſco degli Albizi; la cui Commeſſería ſi crede da molti eſſere ſtata (come ſi dirà di ſotto) l'ultima rovina della Libertà di Firenze. In queſto tempo rinforzava ogni giorno più la fama della venuta in Italia dell'Imperadore; ma i Fiorentini non potevano crederla a patto neſſuno, moſſi il volgo (chiamo volgo tutti coloro, i quali a così fatti uomini preſtano fede) dalle parole di Pieruccio, il quale (ſiccome ancora alcuni Frati, e alcune Monache, parte aſtutamente, e parte ſemplicemente profetavano) aſſeverava conſtantemente per bocca di qualche ſuo amico, a coloro i quali di ciò il dimandavano, che Ceſare non era per paſſare in Italia quell'anno; i prudenti, perchè non pareva ragionevole, che l'Imperadore doveſſe, non avendo ne molta gente, ne molti danari, cimentare il credito ſuo, e porre a ripentaglio la riputazione dell'Imperio, andando in una tanta, e tale Provincia, dove egli mai più ſtato non era, e nella quale oltra i Viniziani, il Duca di Milano, i Fiorentini, e Ferrara, i quali gli erano tutti aperti nimici, aveva infiniti, che per le tante, e così enormi, e atroci ingiurie, e ſcelleratezze uſate in Roma, in Milano, ed in tanti altri luoghi, parte dall'avarizia, e parte dalla crudeltà de i Miniſtri, e ſoldati ſuoi, l'odiavano mortalmente; ed anco non era da ſtimare, che il Papa, cui egli aveva della potenza, e grandezza ſua ſpogliar voluto, aveſſe caro di vederlo grande, e potente; ſenzachè egli di dover perdere il Regno di Navarra grandiſſimo riſchio portava, ſtando tuttavia i Franceſi in ordine, ed il Principe di Labric per affrontarlo: per non dir nulla, che le coſe della Lamagna rimanevano, riſpetto alle grandiſſime diſſenſioni, e diſcordie fra i Cattolici, ed i Proteſtanti, in non piccola confuſione, e pericolo. A queſte coſe s'aggiugneva, che Solimano Imperadore de'Turchi era di già con innumerabile Eſercito d'uomini, e di cavalli d'Andrinopoli uſcito, e alla volta dell'Ungheria, ogni coſa rubando, e ardendo ſe n'andava, con animo di voler non ſolamente ritornare in ſtato, e inveſtire di quel Regno altra volta da lui concedutogli, Giovanni Scpuſio Vaivoda ſuo Tributario, del quale era ſtato cacciato coll'armi dal Re Ferdinando; ma eziandio aſſalire, e prendere Vienna Città principale dell'Auſtria, il che ſe riuſcito gli foſſe (come agevolmente poteva) tutta la Criſtianità veniva in grande, e manifeſto pericolo. Laonde non era giudicato conſiglio d'uomo prudente laſciar il difender le coſe ſue proprie, per andare ad offendere le altrui, dovendoſi ſervire di quella milizia veterana, che egli aveva nella Lombardia, e nel Regno di Napoli, piuttoſto per non perdere le Città d'Auſtria, che per acquiſtare quelle d'Italia. E come non mancarono di quelli, che l'accuſarono di timidità, dicendo lui aver ciò fatto per paura di quella così grande, e così poderoſa oſte del Turco; così ſi trovarono di coloro, che il partito da lui preſo ſommamente lodarono, ſi perchè l'intenzion ſua era di voler dare oggimai alcuna requie, e riſquitto alla miſera, e tanto tempo in tanti modi afflitta, e tormentata Italia, e sì perchè alla difeſa della Città di Vienna, e delle coſe de'Luterani, e generalmente di tutta la Magna, niuno più certo rimedio, e più preſente trovar ſi poteva, che il venir ſuo in Italia; concioſſiacoſachè la preſenza di lui poteva agevolmente, e in breve ſpazio molte coſe con ſua grandiſſima lode acconciare, che i ſuoi Miniſtri, ſtandoſi egli

Anton-Franceſco degli Albizi Commeſſario Generale.

Fama della venuta in Italia dell'Imperadore.

Solimano vuole aſſalire l'Ungheria.

Anno MDXXIX

ſi egli nella Spagna, per la molta ambizione, e avarizia loro difficilmente, e in lungo tempo a gran pena, e con ſuo grandiſſimo danno, e biaſimo aſſettare arebbono: e pacificata l'Italia, come egli diceva di voler fare, ſi poteva dal Turco con poca fatica, e con minore dal Re di Francia difendere, e con altra riputazione governar l'Imperio, e maneggiare i Principi Tedeſchi, che prima non faceva, e maſſimamente eſſendoſi coronato. In qualunche modo egli, o per le ragioni ultimamente raccontate, o pure, perchè e' foſſe di ſua teſta, e nella ſua fortuna, la quale era grandiſſima, confidandoſi, deliberatoſi, ancorachè diſſuaſo da tutti i Principi, e dal ſuo Conſiglio proprio, fuori ſolamente il Gran Cancelliere, ed il Confeſſoro, di venire in Italia, aveva mandato, come nel procedente libro ſi raccontò, a Genova per Meſſer Andrea d'Oria, il quale giunto che fu in Barzellona, Ceſare aſpettandolo ritto in una Sala, mandò per lui, ed gli venne veſtito tutto di panno nero, e accompagnato da cinquanta Gentiluomini de' primi di Genova, molto riccamente addobbati, ne lo laſciò parlare, ſe prima egli non s'ebbe coperto la teſta. Favellarono inſieme alquanto, poſcia ſi ritirarono in una camera ſoli, dove ſtati intorno a un'ora, il d'Oria (al quale noi daremo per lo innanzi del Principe, perchè Ceſare gli donò il Principato di Melfi) fu accompagnato in una ſtanza, non meno che ſi foſſe quella dell'Imperadore, tutta ricca, e adorna. Il quale Imperadore, s'imbarcò alli ventotto di Luglio in ſulla Capitana del Principe d'Oria, e agli dodici d'Agoſto in giovedì ſera arrivarono a Genova, e perchè quegli quindici giorni, ch'egli ſtette in aqua, regnarono ſempre levanti, venti contrarj al venire in Italia, eſſendo il mare molto groſſo, diede due volte in terra, una a Palamos, e l'altra all'Iſola Eres ſopra Marſilia aſpettando tre galee, le quali per lo triſto temporale erano in dietro rimaſe; e la notte di Santa Maria della Neve ebbero sì gran fortuna, che per poco non affogarono tutti quanti. Ceſare ſi fermò in Savona due giorni, nel qual luogo avendo egli inteſo da Luigi Alamanni ſotto Ambaſciadore, i Fiorentini aver creato a Sua Maeſtà quattro Oratori per incontrarla, ed onorarla, moſtrò d'averlo aſſai caro, e diede ſegni, che cotali dimoſtrazioni gli piaceſſero non poco: la fanteria ſbarcò in una villetta quattro miglia quindi vicina, e fatto quivi la raſſegna, furono non dodici mila, come era il nome, ma novemila quattrocento d'una buona, e fiorita gente, benchè ſbattuta, e malconcia per gli travagli, e pericoli del Mare, e circa dumila Spagnuoli di quelli chiamati Biſogni, erano poco avanti arrivati a Genova, per quivi doverlo aſpettare. I cavalli da guerra furono dintorno a dumila cinquecento, l'armata tutta tra quella del Principe, e quella di Spagna, della quale era Capitano Roderigo Portondo, uomo di gran valore, benchè poco di poi nel ritornarſene in Spagna foſſe temerariamente rotto, e morto con otto galee da Agdino delle Smirne, nominato tra gli altri Corſali, Cacciadiavoli, erano circa centotrenta legni, trentaſei galee, ſettanta vele quadre tra caracche, e navi groſſe, ed il reſtante traffurelle, e brigantini: eranvi poi molti tra Signori e Gentiluomini, così Alemanni, come Spagnuoli, e tanto Eccleſiaſtici, quanto ſecolari, come Monſignore di Naſſao, l'Arciveſcovo di Bari, l'Arciveſcovo di Pallenza, ed il Marcheſe di Moia, il Figliuolo del Duca d'Alva, il Figliuolo del Duca dell'Infantado, Monſignore di Granuela, e di più il Gran Cancelliere, ed il ſuo Confeſſoro, il primo de' quali fu promoſſo al Cardinalato poco di poi, che pervennero a Genova, e l'altro fra non molti meſi. Si era diſputato in Iſpagna, dove Sua Maeſtà doveſſe ſbarcarſi, o a Napoli, o a Cività vecchia, ed il Papa faceva grand'iſtanza, che ſi ſbarcaſſe in

Andrea d'Oria come ricevuto, e onorato da Carlo V.

Carlo V. arriva a Genova.

Armata dell'Imperatore.

Anno MDXXIX

se in alcun luogo de' Saneſi, o a Port' Ercole, o a quello di Santo Stefano; ma piacque a Lei (che che a ciò fare la moveſſe) d'andare a Genova, nella qual Città entrò a ore ventidue, con un ſaio indoſſo di teletta d'oro, e una cappa di vellúto d'un colore molto ſtravagante, e bizzarro tutto chiazzato tra pagonazzo, e roſſo, foderato pure di teletta d'oro, colla berretta in teſta a uſo di tocco di velluto nero; e l'entrata ſua (per raccontare d'un sì gran perſonaggio ancora queſto particolare) fu di cotal maniera. Avevano fatto nel porto un ponte di legname con una ſcala tutta coperta di panni, e liſte roſſe, gialle, e bianche, ed in capo della ſcala era un arco trionfale pieno di varie, e vaghe ſtorie dimoſtranti per lo più il buon animo de' Genoveſi, quaſi aveſſono poſto in obblio l'ultima preſura di Genova, ed il ſacco datole dagli Spagnuoli, in una delle quali ſtorie era figurato Andrea d'Oria, il quale colla ſiniſtra mano reggeva la Città di Genova, e nella deſtra teneva una ſpada ignuda arrancata, e l'Imperadore con ambe le mani incoronava Genova. Quando l'armata arrivò ſopra il molo, le galee ſi miſero in ordinanza, faccendo di ſe tre ſchiere, ovvero ſquadroni, l'antiguardia, nella quale era la perſona di Ceſare, la battaglia, e la retroguardia. Il primo a ſparare l'artiglierie fu il Caſtellaccio, dopo il Caſtellaccio il Molo, appreſſo il Molo cominciò una nave groſſa, cioè una caracca, la più grande, e la meglio fatta, che gran pezzo fa entraſſe in mare, fabbricata nuovamente da Meſſer Anſaldo Grimaldi, la quale fu poi comperata dal Comune di Genova, e donata all'Imperadore; dopo queſta cominciarono a trarre le galee, tutte le navi, e tutti gli altri legni della Città, i quali durarono a farſi continuamente ſentire più di mezz' ora, a tale che tremando d'ogn'intorno il terreno, pareva, che Genova ſteſſe per dovere inſieme con tutti i ſuoi contorni rovinare. Ceſſato il romore così dell'artiglierie, come delle campane, delle trombe, e di mille altri ſtrumenti, i quali ſonavano tutti diſteſamente a gloria, la galea ſopra la quale era l'Imperadore s'accoſtò al Ponte, ed egli toſto che l'ebbe ſalito, e trapaſſato l'arco, fu dalla Signoria di Genova, accompagnata da dugento Gentiluomini Genoveſi, tutti con roboni di drappo in doſſo, e richiſſime collane al collo, lietamente, e con grandiſſimo onore ricevuto; e allora l'artiglieria di nuovo ſparata, cominciò a fare una lieta, e ſpaventoſa gazzarra, per lo continuo rimbombo, che facevano quaſi a gara riſpondendole tutti quei liti; la qual fornita, Ceſare montò a cavallo ſopra una belliſſima mula, la quale la Signoria, perchè malamente ſi può andar per Genova in ſu cavalli, apparecchiata gli aveva, guarnita in molto ricca maniera d'oro, e d'argento, con una copertina di broccato, che le dava fin' a piedi, e quaſi toccava terra; lo ſtaffiere il quale gliele preſentò fu Meſſer Paolbatiſta de Judicibus, giovane bello, e grazioſo a maraviglia, ed il ragazzo ſuo fu Giovambatiſta Fornari, veſtito tutto di raſo bianco, in un abito leggiadriſſimo, e vago molto. Salito che fu Ceſare a cavallo, fu coperto d'un ricco, e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo ſtocco ignudo in mano, s'inviò a lento paſſo, favellando ſempre col Principe d'Oria, il quale dalla mano ſiniſtra gli andava, ſiccome tutti gli altri, eccetto il Gran Cancelliere, e un Veſcovo ſolo, riverentemente a piè, verſo la Chieſa maggiore, e di quindi fatte le debite ceremonie al Palazzo della Signoria per ſua abitazione donatogli. E perchè nel torgli, ſecondo una così fatta uſanza, toſto che fu ſmontato la mula, e ſtracciare, anzi ſtrappare in mille brandelli il Baldacchino, nacque una conteſa grande, e poco mancò, che non ſi veniſſe alle mani, e all'armi, il Principe ancorachè vecchio vi ſalſe ſu egli, e volle, che

Ingreſſo di Carlo V. in Genova.

che foſſe della guardia di Ceſare, i quali erano Lanzichinetti. Ne voglio non raccontare il modo, e l'ordine che tennero a ſpeſare, e intrattenere l'Imperadore, avendo deputato quattro Gentiluomini fermi, la cura de' quali era di dover provvedere a tutte le biſogne, ornamenti, e piaceri di Ceſare; imboſſolarono, cioè a modo noſtro imborſarono i nomi di trecento de' primi, e più ricchi Cittadini della Terra, e ogni giorno si traevano dieci a ſorte, i quali ſervendone il pubblico, pagavano cento ſcudi d'oro per ciaſcuno alli quattro deputati, e quel dì toccava a loro la briga, e l'onore di trattenere Ceſare. Non fu prima ſbarcato in Genova Ceſare, ch'egli ſcriſſe l'arrivo ſuo a Papa Clemente di ſua mano propria in lingua Spagnuola, e quanto gli era ſtato caro il vedere non pure il Duca Aleſſandro, il quale egli amava non ſolamente come ſuo genero, ma figliuolo; ma eziandio il Cardinale, mo-ſtrando rallegrarſi, che egli per ordine del Papa s'aveſſe a fermare preſſo lui. La novella, che ſubitamente ſi ſparſe per tutto dell'eſſere arrivato a Genova l'Imperadore con sì grand'apparecchio, commoſſe tutta l'Italia, e diede che penſare a molti, e maſſimamente a' Fiorentini, i quali come quegli che voluto non arebbono, non potevano credere a niun patto, che doveſſe venire, non oſtante che Luigi Alamanni, come buon figliuolo, e amorevole della ſua Patria, aveſſe per farlo ſignificar loro, ſpacciato un brigantino a poſta più giorni innanzi infino da Barcellona, del che gli fu da una parte, i quali non arebbono voluto, che foſſe ſtato vero, ſaputo il malgrado. Crebbe il ſoſpetto, e la paura de' Principi, e delle Repubbliche Italiane, perchè oltra quelle genti, ch'egli aveva condotte ſeco nell'armata per ſua guardia, ed in ſua compagnia, s'inteſe, che non ſolo d'Alemagna venivano in ſuo ſervigio, mandatigli per obbligo della Terre franche, nuovi capitani con nuovi eſerciti, così di fanti, come di cavalli; ma ancora della Fiandra, e della Borgogna, e già dall'alpi di Trento calavano il Marcheſe d'Areſcot Fiammingo, e 'l Conte Felix Vitembergo di Svevia con più d'ottomila fanti; al che s'aggiunſe, che Ceſare non molto dopo che fu arrivato in Genova, ebbe nuova dell'accordo fatto in Cambrai, e gli furono portati i Capitoli, i quali egli ſottoſcriſſe poi in Piacenza, maravigliandoſi del Re, che aveſſe a tutte quelle coſe acconſentito; anzi a più, le quali ſi contenevano nella capitolazione di Madril, fuori ſolamente la Borgogna, per le quali non oſſervare non oſtante la fede, e 'l giuramento, aveva fatto tante guerre, ſpeſi tanti danari, portato tanti pericoli, e acquiſtato infamia sì grande. I Fiorentini chiaritiſi finalmente del poco conto, che teneva il Re di Francia di loro, e veggendoſi così bruttamente laſciati in preda a' loro tanti, e sì poſſenti nimici, ſi ſdegnavano acerbamente, e ſe ne dolevano in vano, tardi pentendoſi di non avere quei partiti preſo, i quali arebbono, ſe voluto aveſſono, potuto pigliare; e fu riferito loro per coſa certa, che Madama Madre del Re, la quale era dagli adulatori innalzata infino al Cielo, come ancora Madama Margherita, ch'ella, e ſola, e donna aveſſe in poco tempo quella pace conchiuſo, la quale molti uomini in molt'anni conchiudere potuto non avevano, fatto che fu l'accordo ebbe a dire, che *per riavere un ſolo, non che amenduni i figliuoli del Re ſuoi nipoti, arebbe dati mille Fiorenzi*; e pure aveva promeſſo coſtei più volte innanzi, che mai non farebbe coſa neſſuna in pregiudizio, e ſenza conſentimento, e contentamento de' Collegati; ma la ſperienza, a cui ſola cedono tutte le ragioni inſieme, dimoſtra, che le Repubbliche piccole, le quali fanno lega con Principi grandi per eſſer difeſe da loro, ſono le più volte da loro offeſe, e qualunche Stato non arà armi proprie baſtanti a difenderlo, ſempre alla fine

Anno MDXXIX.

Ceſare ſcrive il ſuo arrivo in Genova al Papa.

Anno MDXXIX

sarà, o dagli amici, o da'nimici occupato. Stavano adunque per due così fatte novelle, tutti mesti, e tutti sbigottiti i Fiorentini: nondimeno, o costanti, o ostinati di voler difendere a ogni modo la Libertà, o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo, e vigore, e confortati dal Gonfaloniere, e da più Cittadini della sua Setta, tra i quali erano i principali Bernardo da Castiglione, Giovambatista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini, e molti altri, fecero tutte quelle provvisioni, e divine, e umane, che fare da loro in quel tempo, non pur si dovevano, ma si potevano. Primieramente vinto il partito, ordinarono che la Vergine Maria dell' Impruneta divotamente, e colle solite Processioni, si facesse disporre, e condurre in Firenze, acciocchè quel libero, e pacifico Stato Popolare, mediante la grazia, e intercessione di lei, si mantenesse in pace, e in libertà; poi soldarono molti Capitani nuovi, e massimamante di quelli delle Bande Nere, ed a vecchi riempierono, ed accrebbero le compagnie. E perchè non mancassero danari da potergli pagare, vinsero in un giorno medesimo, il quale fu il sesto d'Agosto, tre Provvisioni; la prima, che nel Consiglio Maggiore si traessero a sorte della borsa generale ottanta elezionari, i quali dato il giuramento sopra la coscienza loro, nominassero uno per uno, e quegli de'nominati, il quale ottenuto il partito per la metà delle fave nere, e una più, avessono più suffragj degli altri, s'intendessono eletti Uficiali di Banco, e non potessono rifiutare; l'ufficio de'quali sedici uficiali di Banco fusse servire il Comune fra tutti a sedici d'ottantamila fiorini, ciascuno per la rata sua, quarantamila per tutto il mese d'Agosto, e il restante per tutto il Settembre vegnente, sotto pena di fiorini mille per ciascuno, il quale in detto tempo non pagasse la parte sua, e gli altri sotto la medesima pena dovessero sopperire a quanto mancasse. Durava l'Ufficio loro un anno, nel quale anno potevano spendere per salario de'loro Ministri infino alla somma di dugento fiorini, e 'l salario loro era centoventi; dovevano avere per loro utili a ragione di dodici per cento, o veramente gl'interessi, che mostrassero aver patiti di più per cagione delle dette somme prestate: l'assegnamento così de' capitali, come degl' interessi fu tutto quello, che si ritraesse dell'ultimo Accatto, e tutto quello, che si cavasse dal Camarlingo di Dogana pagati che fussono gli Ufficiali dell' Abbondanza, e tutti gli altri, a cui detta entrata fosse stata obbligata, e consegnata prima. La seconda provvisione, che quanto più presto si potesse, si creasse un Magistrato di quattro Cittadini per la Maggiore, e uno per la Minore, senzachè potessero rifiutare, i quali fra un termine d'un mese dovessono aver fatta, e incamerata una Imposizione a perdita, cioè posto un Accato, il quale rendere non si dovesse, a tutti coloro, che fussono descritti in su libri delle Decime, e non avessono avuto dell'Accatto del Millecinquecenventotto; Gli Uficiali furono questi; Giovanni d'Agostino Dini, Pierozzo di Pierozzo, Lorenzo di Domenico Pedoni, Agnolo di Cambio Anselmi, Andrea di Pandolfo Benvenuti. La terza, e ultima, che si eleggessero quattr'uomini, l'ufficio de'quali fusse risquotere tutti i residui di tutti gli Accatti, e Balzelli posti, i quali Uomini furono questi; Antonio d'Andrea Boni, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, Niccolò di Salvetto Salvetti, e Antonio di Giuliano Mazzinghi. Ancora perchè non mancassero i viveri, fecero pubblicamente bandire in tutti i luoghi più necessarj, che tutte le vettovaglie di tutte le ragioni, fra un certo tempo determinato, si dovessono condurre a Firenze, o rifuggire ne i luoghi forti, e sicuri; ne si potrebbe credere quanto fu quell'anno pieno, e abbondante di tutte le cose, il che però fu di molto maggiore utilità agli eserciti nimici,

Preparamenti de' Fiorentini per difendere la loro Libertà.

Uficiali di Banco.

ci,

ci, che alla Città. Mandarono chi rivedeſſe diligentemente tutte le Terre, le quali diſegnavano di voler tenere, perchè ſi reſtauraſſono dove ne avevano di biſogno, e ſi fortificaſſono; laſciandovi dentro chi foſſe baſtevole, e ſufficiente a guardarle. Diedero ordine, che la fortezza del Poggio Imperiale verſo Siena di ſopra a Poggibonzi ſi metteſſe in guardia; e di verſo Bologna quella di Piancaldoli, e quella di Caurenno, la quale eſſendo ſtata tocca dal Cielo, era con molte feſſure aperta, ſi faceſſero forti, ed in tutti quei luoghi dove non ne foſſe, ſi portaſſe munizione, e tutto quello che v'abbiſognava. Comandorono Statichi al Borgo a San Sepolcro, a Cortona, ad Arezzo, a Piſa, a Piſtoia, ed ad altri luoghi più ſoſpetti, e gli facevano raſſegnare ogni giorno diligentemente in Firenze. Mandarono Bernardo da Verrazzano Oratore al Signor Malateſta, perchè doveſſe intrattenerlo, e vezzeggiarlo con tutte le maniere poſſibili di carezze, e d'onori, acciò ſi manteneſſe in fede, e non ſi laſciaſſe ſvolgere con parole, ne corrompere con promeſſe del Papa, il quale ſapevano, ch'era dietro a ciò continuamente. Eleſſero in luogo di Giannozzo Pandolfini Meſſer Galeotto Giugni Ambaſciadore a Ferrara. Spacciarono Piero Vettori in Lombardia nel Campo della Lega al Duca d'Urbino, perchè gli teneſſe avviſati de'progreſſi di quelle bande, ed eziandio per trattare di condurre il Signore Teodoro Triulzio, la qual pratica non ebbe effetto. Crearono poi Commeſſari in diverſi luoghi, Carlo Federighi a Fiorenzuola, ed in tutti quei contorni di qua dall'Alpi; Giovanni Covoni a Colle, a San Gimignano, e per tutta la Valdelſa; Pieradoardo Giachinotti a Livorno; Bernardo Giachinotti al Borgo a San Sepolcro; Girolamo Morelli a Piſtoia, Lorenzo Soderini a Prato. Eleſſero finalmente ſette Cittadini, quaſi ſette Dittatori, l'uficio de'quali foſſe vegghiare tutte le coſe della Città pertinenti allo Stato, e a tutte quante provvedere, ed in ſomma aver cura, che la Repubblica Fiorentina non patiſſe danno alcuno in coſa neſſuna, gli eletti a tanto Magiſtrato furono; Iacopo di Girolamo Morelli, Zanobi di Franceſco Carneſecchi, Antonfranceſco di Luca degli Albizi, Bernardo di Dante da Caſtiglione, Alfonſo di Filippo Strozzi, Agoſtino di Franceſco Dini, e Filippo Baroncini. Queſti ſette Cittadini, ne'quali doveva conſiſtere in grandiſſima parte la ſalute di Firenze, furono di pochiſſimo, anzi di neſſun frutto; perciocchè, oltrachè la maggior parte di loro non eran capaci di così alto, e importante ufizio, egli erano tanto diverſi l'uno dall'altro, e tanto per lo più timidi, e reſpettivi, per non dir caſoſi, e irreſoluti, che mai non ſi farebbono accordati a por mano, come biſognava, a un'impreſa rilevata, e ſtraordinaria, ed in ſomma s'impedivano l'un l'altro: perchè Zanobi Carneſecchi, verbigrazia, o Agoſtino Dini, il quale non aveva altro obbietto, che la ſua arte di ſeta, ne era ſtato più oltra de i ſuoi poderi, mai non arebbono conſentito, verbigrazia, ad Antonfranceſco degli Albizi, o a Bernardo da Caſtiglione, di fare una reſoluzione onorata, dove ſi fuſſe portato, come è neceſſario nell'azioni grandi, alcun riſchio, o pericolo. Ne ſi dubita dagli uomini prudenti, che s'aveſſono eletto un ſolo ſenza guardare ad altro, che alla ſufficienza, come eſſempigrazia, il Ferruccio, o Lorenzo Carneſecchi, o alcun altro ancora di minor virtù, e fattolo Dittatore da dovero, le coſe farebbono ſtate per avventura governate altramente, che elle non furono, e per conſeguenza, avuto altro fine, ch'elle non ebbero. Non mancarono, oltra le coſe dette, di far ricercare caldiſſimamente, e più volte i Signori Viniziani, che moſſi così per virtù della lega, come per lo pericolo del proprio intereſſe, fuſſero contenti di porgere loro in così urgente, e manifeſta neceſſità, ſiccome avevano promeſſo di voler fare, alcun

Anno MDXXIX.

Galeotto Giugni Ambaſciadore a Ferrara.

Sette Cittadini eletti alla cura della Rep. Fior.

ſoccorſo

Anno MDXXIX.

ſoccorſo, e ſovvenimento, o di gente, o di danari, e ſempre fu loro riſpoſto, che ſteſſono di buon animo, e attendeſſono a prepararſi gagliardamente alla diſeſa, che non mancherebbono al tempo d'aiutargli. Chieſero eziandio conſiglio, come a uomo di molta prudenza, e valore, e mortaliſſimo nimico di Clemente, a Franceſco Maria Duca d'Urbino, e a tutti coloro, che penſavano che ſapeſſero, e voleſſero darlo loro ſinceramente; e prima avevano mandato a Ferrara Iacopo di Piero Guicciardini, perchè ſignificaſſe al Duca Alfonſo in nome de'Signori Dieci, come loro Signorie volevano, che Don Ercole ſuo primogenito loro Capitano Generale ſi metteſſe all'ordine, per dover cavalcare, e gli mandarono tremilacinquecento ducati, i quali erano obbligati a pagargli per ſoldare mille fanti per guardia della perſona ſua ogni volta, che a riquiſizione loro cavalcaſſe. Accettò il Duca i danari moſtrando di voler fare i mille fanti, perchè Don Ercole partiſſe, ma poco di poi sdimenticatoſi di quello detto aveva, quando ſi trattava la condotta, cioè che venendo il biſogno, non ſolo farebbe cavalcare il figliuolo; ma eziandio cavalcherebbe lui ſteſſo, e non oſtante quello, ch'aveva più volte ſcritto a Vinegia, ed in altri luoghi, che Don Ercole ſarebbe preſtiſſimo a cavalcare, qualunche volta gli foſſe accennato, non che comandato da Signori Fiorentini, e finalmente contra la fede data, e i patti giurati, allegando non meno vane, che varie ſcuſe, non volle, o dubitando del Papa, o per non diſpiacere a Ceſare, o per qualunche altra cagione, ne mandare il Figliuolo, ne reſtituire li danari preſi per mandarlo. Ne gli baſtando queſto, ricercato poi da Clemente, e da Ceſare rivocò da Firenze Meſſer Aleſſandro Guerrini ſuo Oratore, e poco appreſſo concedette artiglieria al Papa, e mandò dumila guaſtatori ſotto Firenze nel Campo Imperiale. I Fiorentini inteſa cotal novella, e trovandoſi nel lor maggior biſogno privati del lor Capitano Generale, ſi querelarono molto d'atto sì brutto, e inaſpettato, e pieni di giuſtiſſimo sdegno, commiſero a Iacopo, che gli diſdiceſſe la condotta, cioè, che non accettavano il beneplacito del ſecondo anno, intendendo però, che i ſuoi cavalli ſerviſſono tutto quel tempo, che reſtava dell'anno primo, come erano obbligati. E così i Fiorentini ſi trovarono ingannati, e traditi, primieramente da Franceſco Re di Francia, col quale s'erano collegati, e per la cui cagione erano principalmente tanto odiati, e tanto perſeguitati da Ceſare, il quale non ſi doleva, ne rimproverava loro altro, ſe non che eglino avevano mandato le loro genti a Lutrec in favor del Re di Francia, per torre a lui Napoli, e privarlo di tutto il Regno. E ſecondariamente da Alfonſo Duca di Ferrara, dico ſegnalatamente dal Duca, e non dal figliuolo, perchè, ſenzachè il Duca, e non il figliuolo, il quale era giovanetto, aveva trattato tutto'l maneggio della condotta, Don Ercole per quello che s'inteſe poi, moſtrò d'averlo molto per male, e confortatone da un ſuo molto fedele, e valoroſo gentiluomo chiamato Meſſer Franceſco Villa, fu a un pelo per fuggirſi ſegretamante di Ferrara, e andarſene a Firenze, il che poi, o per la paura, o per la riverenza del Padre, non osò di mandare a effetto: laonde s'egli lodare non ſi dee, ſi può almeno ſcuſare. Iacopo nel ritornarſene a Città, fu appoſtato da Anton Taddei, il quale avendo ſeco il Bargello di Bologna, e alquanti cavalli leggieri di Paolo Luciaſco, lo fece, non oſtante che foſſe ſuo cugino, pigliare a Cortiſella, e condurre a Bologna prigione. Inteſoſi queſto caſo a Firenze, non mancò chi diceſſe, come ſempre ſi corre al peggio in tutte le coſe, lui eſſerſi fatto pigliare in prova, e a bella poſta, per non avere a trovarſi ne'pericoli, che manifeſtamente ſoprastavano a Firenze, e adoperarſi contra il Pontefice; la qual coſa gli fu manifeſtamente appoſta, perchè la verità fu, che il Cardinal Cibo Legato

Duca di Ferrara manca a i Fiorentini della fede data.

Fiorentini traditi dal Re di Francia, e dal Duca di Ferrara.

Iacopo Guicciardini condotto prigione a Bologna per opera di Antonio Taddei.

gato di Bologna, o da ſe medeſimo per intendere gli andamenti de' Fiorentini, e gratificarſi al Papa, o moſſo da Antonio, il quale era fuoruſcito, e d' una natura così fatta, che ogni altra coſa che bene, arebbe voluto vedere, e fare, diede commeſſione a lui, che lo faceſſe pigliare, il quale, ſecondochè mi diſſe egli ſteſſo, volle anco far prigione il Rontino Medico, che ſi trovava in quel tempo a Ferrara coll'Ambaſciadore Meſſer Galeotto Giugni, con animo di fargli un mal giuoco; ma egli nol potette trovare. Iacopo fu diſaminato a parole, e Monſignore Uberto da Gambera Vicelegato, ricevuto una lettera da Signori Dieci, i quali gliele raccomandavano, lo rilaſciò ſubitamente. I quattro Ambaſciadori, ch'io diſſi di ſopra eſſere ſtati eletti a Ceſare, partirono agli ſedici d'Agoſto, e furono. Tommaſo Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami, e Niccolò Capponi, Uomini Nobili, e di grand' autorità sì, ma molto diverſi di natura, e di coſtumi, e per conſeguenza non molto amici l'uno all'altro. Ebbero audienza agli ventiquattro, ancorachè il Papa aveſſe mandato in diligenza da Roma l'Abate Nero a Sua Maeſtà, per fargl' intendere, come i Fiorentini le mandavano Ambaſciadori, e pregarla, che non gli voleſſe aſcoltare. Eſpoſero ſecondo la commeſſione, che fu loro data, ſenza fare alcuna menzione di Papa Clemente; *Che come buoni, e ubbidienti figlivoli dell' Imperio, erano venuti in nome della Città, e di tutta la Repubblica Fiorentina a fare umilmente riverenza a Sua Maeſtà, e rallegrarſi con eſſa lei della venuta ſua in Italia, mediante la quale ſi ſperava, dopo tante guerre, e sì lunghi travagli, pace, e riposo, non ſolamente alla miſera, e afflitta Italia; ma a tutta quanta la Criſtianità. Che chiedevano colle braccia in croce, e non meno col cuore che col corpo umilmente infino a terra inchinandoſi, perdono dalla molta, buona, e ſomma clemenza ſua, ſe il Popolo Fiorentino, coſtretto dalla forza, e sforzato dalla neceſſità, aveſſe per difeſa, e mantenimento della ſalute, e libertà ſua, alcuna coſa per alcun modo contra Sua Maeſtà operato; e brevemente le faccevano ſapere, i Fiorentini eſſere, e dovere eſſere ſempre prontiſſimi a far tutte quelle coſe, che Sua Maeſtà in qualunche tempo, e luogo, e per qualſivoglia cagione imponeſſe, e comandaſſe loro; ſolo che gli laſciaſſe vivere liberi, e colle lore leggi; la qual coſa eſſi in nome di tutto 'l Popolo, e Senato Fiorentino, chiedevano di ſpecialiſſima grazia, e con tutte le forze degli animi, e corpi loro; perciocchè più toſto, che ritornare un' altra volta ſotto il giogo della ſervitù, avevano di comune parere concordemente deliberato di volere, non pure ſoffrir tutte le coſe, quantunche dure, e intollerabili, coll' eſempio de' Saguntini; ma offerire eziandio ſpontaneamente per la loro Libertà, ſe medeſimi, e le vite loro, inſieme colle mogli, e figliuoli proprj ad ogni maniera di morte, ancorachè ſperavano prima nell'infinita grazia, e miſericordia d'Iddio, poi nella ſomma giuſtizia, e benignità di lui, che a sì duro partito, e a tanto crudele, e miſerabile ſterminio non ſi verrebbe*; e ultimamente gli ricordarono, *che l'aver conſervata viva, e mantenuta nella ſua antica Libertà una Città, non meno forte, e poſſente, che magnifica, e bella, la quale umile, e riverente era ricorſa, e ſi metteva tutta nelle ſue potentiſſime, e giuſtiſſime braccia, non ſarebbe l'ultima tralle molte, e grandiſſime glorie di Carlo Quinto.* L'Imperatore, il quale era fermo di oſſervare la capitolazione, e di ſoddisfare al Papa in tutto, e per tutto, riſpoſe amorevolmente, ma poche parole, la ſuſtanza delle quali fu, *che ſi rendeſſe l'onore al Pontefice*, ed in ſentenza, che ſi rimetteſſono in Firenze i Medici, e per molto, che gli Oratori diceſſero, e replicaſſero, mai però non potettero altro trarne, ſe non che ſoddisfaceſſero al Papa, al quale egli gli rimetteva; e con queſta riſpoſta ſenza conchiuſione neſſuna gli licenziò. Andarono poi a trovare il Gran Cancelliere, il quale aſpettava il Cappello d'ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole, e per molte ragioni la Città; ma egli aſſai rigidamente riſpoſe loro, quaſi Firen-

Anno MDXXIX

Ambaſciadori eletti all' Imperadore.

Eſpongono la loro commiſſione a Ceſare.

Riſpoſta di Ceſare a' Fiorentini.

Anno MDXXIX.

ze foſſe feudo dell'Imperio, *che i Fiorentini, per aver eſſi mandate le genti loro in aiute del Re di Francia, a Monſignore Lutrec, contra la Maeſtà dell'Imperatore, avevano tutti i loro privilegi antichi perduto, e conſeguentemente della loro Libertà, per sì grave eccesſe, e mancamente caduti; pur nondimeno, ſe ſi ſottometteſſero alla Santità del Papa, ch'era pur lor Cittadino, e benemerito della ſua Patria, e lo riceveſſono in caſa in quel modo, ch' egli era innanzichè nel cacciaſſero, ſi potrebbe perdonare all' ingratitudine, e perfidia loro, ſenza curarſi, per la umanità, e benignità dell'Imperadore di gaſtigargli, come per la fellonia commeſſa, e per la ribellione loro, meritate avevano.* Non ſi dubita, che queſte parole veniſſero da Roma dalla bocca di Clemente, e ſi diceſſero con conſentimento di Ceſare; e benchè gli Ambaſciadori replicaſſero, *Firenze eſſere, ed eſſere ſtata ſempre libera, e di ſua ragione*, non potettero altro cavarne, che la ſopraddetta conchiuſione; il perchè non ſappiendo altro che farſi, e non avendo mancato di profferire buona quantità di danari, ſe le coſe s'aſſettaſſero come dovevano, cioè che a Ceſare ſi ſoddisfaceſſe colla pecunia, e a i Fiorentini rimaneſſe la loro Libertà; chieſero, ed ottennero la ſeconda udienza, nella quale altro non ſi conchiuſe, ſe non che Ceſare diſſe loro alla ſcoperta, *che non voleva trattare coſa neſſuna degl'intereſſi proprj, ſe prima non ſi componeſſero le differenze, le quali erano tra Sua Beatitudine, e la Città; però ſe volevano parlargli più, faceſſino d'avere il mandato libere.* Venne il mandato ampliſſimo, ma con queſta condizione, che in qualunche evento, s'intendeſſe la Libertà aver a ſtar ferma. Il che udito da Ceſare, fece dar loro comiato, ſenza volergli più aſcoltare; onde nacque una voce comune, che l'Imperadore aveva cacciato via gli Ambaſciadori Fiorentini, ſenzachè mai uditi gli aveſſe. Tommaſo, Matteo, e Niccolò dopo tal licenza ſi partirono; Raffaello, e Luigi reſtarono col Gran Cancelliere in Genova per ſeguitare l' Imperadore, il quale partì agli trenta. Niccolò avendo animo di tornarſene a Firenze, e dire come buono Cittadino, ancora con ſuo pericolo, liberamente l'animo ſuo, giunto che fu a Caſtelnuovo di Carfagnana, o per lo diſpiacere dell'animo, veggendo ſopraſtare tanti travagli, e pericoli alla ſua Città, o per le fatiche del corpo, eſſendo oggimai vecchio, s'ammalò, e finalmente agli otto d'Ottobre a due ore di notte con gran diſpiacere non ſolamente de' parenti, e degli amici, ma di tutti i buoni, da queſta all'altra vita Criſtianamente paſſo. Matteo giudicando per avventura, che il tornare in quel tempo a Firenze, poteva anzi nuocere, che giovare, e avendo l'animo piuttoſto alle private ſue faccende, che alle pubbliche, ſe n'andò ſenza far intendere coſa alcuna a Vinezia, nella qual Città Lorenzo ſuo maggior figliuolo, chiamato Zazzerone, aveva aperto nuovamente una ragione. Tommaſo come uomo di poco animo, e che fuggiva i pericoli volentieri, infingendoſi ammalato, e dando voce che tornerebbe, ſi reſtò in Lucca. Raffaello, e Luigi avendo ſeguitato la Corte dell'Imperadore alquanti giorni ſenza frutto neſſuno, ſe ne tornarono a Firenze, dove Raffaello non fu prima giunto, che andatoſene difilato ſenza pure cavarſi gli ſtivali, come colui che era tutto vento, e baria, in Palazzo, riferì ſola la ſua Legazione, e fu creduto, ch'egli per acquiſtarſi la grazia dell'univerſale, aſpirando al Gonfalonieratico, come poi gli riuſcì, andaſſe diminuendo le forze di Ceſare, confortando con magnifiche parole, e varie ragioni il Gonfaloniere, e la Signoria a dover perſeverare a ogni modo di voler conſervare eziandio coll'armi la Salute, e la Libertà di quell'Inclito, e Invitto Popolo. Cotal fine ebbe l'Ambaſceria di queſti quattro Oratori, i quali furon ſempre diſcordi, e mai non convennero di ſcrivere pubblicamente, e quando particolarmente ſcrivevano, non iſcrivevano mai il medeſimo l'uno, che

Riſpoſta del Gran Cancelliere dell' Imperadore a' Fiorentini.

Morte di Niccolò Capponi.

che l'altro: e per vero dire i Fiorentini ſi conſigliarono in queſto caſo per giudizio de' migliori, e più prudenti uomini, aſſai male, e commiſſero non piccolo errore, onde meritarono gran biaſimo, perchè laſciamo ſtare, che 'l mandare Ambaſciadori in quel tempo, era fuor di tempo, e non faceva altro effetto, ſe non dimoſtrare la debolezza loro, e far creſcere l'animo a Ceſare, ed al Papa; noi diciamo, che volendogli pur mandare, non dovevano elegger quattro, i quali tutto che fuſſero grandi, e reputatiſſimi Cittadini, non potevano mai, per eſſere di diverſe nature, e Sette, convenire in coſa neſſuna. Taccia ſi, che fu chi biaſimò, che tra quegli ne eleſſero uno, il quale di freſco era ſtato da loro più che graviſſimamente, o a diritto, o a torto offeſo, e diciamo; che i Fiorentini furono i primi, che ſcopertamente ruppero contra l'antica uſanza loro, i capitoli della Lega; dico ſcopertamente, perchè occultamente il Duca di Milano aveva trattato gran pezzo col Pontefice, che doveſſe riconciliarlo con Ceſare, ed anco il Duca di Ferrara aveva cercato ſegretamente d'aſſettare i fatti ſuoi, i quali Duca di Milano, e di Ferrara impetrarono poco appreſſo da i Signori Viniziani licenza di poter liberamente mandare Ambaſciadori all'Imperadore, riſtringendoſi Meſſer Andrea Gritti loro ſapientiſſimo Doge nelle ſpalle, mentreche gli Oratori loro la chiedevano, conſiderando per avventura, che ſe i Collegati fuſſono ſtati d'accordo, e giuocato come ſi dice, di buono, l'Imperadore non pure non poteva nuocer loro, ma arebbe auto careſtia di buon partiti. Il quale Imperadore ſi ſarebbe più vivo, e più rigido dimoſtrato, ch'egli non fece, ſe non fuſſe ſtato, che appunto in quel tempo il Gran Turco aveva aſſediato, o ſtava per aſſediare Vienna; onde Ferdinando ſuo Fratello lo ſollecitava ogni giorno per lettere, che doveſſe ritornare, ed i Proteſtanti gli avevano mandato infino a Genova un'Ambaſceria, alla quale per non fare le loro dimande al propoſito di quel tempo, non avendo Ceſare riſpoſto, eſſi per le loro Repubbliche gli avevano proteſtato di nuovo, e Michele Cadeno uno degli Ambaſciadori, avendo Ceſare per isdegno fatto ritenere gli altri, ſi fuggì naſcoſamente, e tornò con gran diligenza a riferire, come i ſuoi compagni erano ſoſtenuti, e di qui nacque la Lega, che ſi fece poco di poi per quindici anni tra quegli d'Argentina, e più Cantoni degli Svizzeri. Ma tornando donde partì, ſolo i Viniziani, per quello che io ſo, erano ſtati coſtanti nella Lega, e non avevano voluto dichiararſi a Ceſare; per la qual coſa non ſi potrebbe dire quanto diſpiaceſſe loro, e quanto ſi lamentaſſero, che i Fiorentini ſenza ſaputa, e partecipazione loro aveſſero preſo cotal partito. Meſſer Carlo Capello loro Ambaſciadore in Firenze non ſe ne poteva dar pace, ne mai di rammaricarſi, ne di proteſtare rifinava, e furono de' Gentiluomini in Vinegia, i quali diſſono apertamente nel Conſiglio de' Pregati (eſſi dicono Pregai) che poichè i Fiorentini gli avevano abbandonati, o cercato d'abbandonargli; penſerebbono anch'eſſi a caſi loro. Il medeſimo faceva, e diceva il Duca di Ferrara, come quaſi levandoſi innanzi agli altri, non aveſſe avanzato, e anticipato tempo. E Monſignore di Tarbes, il quale venendo da Vinegia, e da Ferrara arrivò in Firenze agli diciotto d'Agoſto per andare in Perugia a Malateſta, e poi a Roma al Pontefice, non fu prima giunto, che cominciò a ſclamare, e farne il romore grande dicendo, che il ſuo Re, benchè aveſſe fatta la pace, aveva l'animo alla guerra, e dando, ſecondo l'alterigia Franzeſe, ſperanza, che ſe non mancaſſino d'animo, ma perſiſteſſino in non voler cedere, che il ſuo Re era uomo per cavargli d'ogn'impaccio; ma che l'aver mandato gli Ambaſciadori era ſegno, e argo-

Anno MDXXIX.

Errori de' Fiorentini nel mandare Ambaſciadori a Ceſare.

Doglianze de' Veneziani co' Fiorentini.

Anno MDXXIX. e argomento di tutto il contrario; e con tutto che i Fiorentini si scusassero, e cercassero di giustificarsi, dicendo il mandare Ambasciadori non era contra i patti, avendogli mandati, non per accordarsi con Carlo, ma per onorare l'Imperadore, nondimeno non erano creduti. Ed io che so per le scritture pubbliche, che non il rispetto della Lega gli ritenne, ma il non avere in quel modo potuto convenire, che arebbono voluto, non posso, e non debbo se non riprendergli in questo fatto, e biasimargli, tanto più, che questo diede a Signori Viniziani, se non causa (come essi dicevano) certo occasione d'abbandonargli, come di sotto si vedrà. Mentrechè i Fiorentini erano dietro a non lasciare in dietro cos'alcuna, la quale alla difensione della salute, e della Libertà loro s'appartenesse; Papa Clemente, il quale era divenuto cagionevole, di maniera che si diceva per tutto la sua malattia essere incurabile, e molti credevano, e tra questi egli stesso, lui essere stato avvelenato, la qual era la più viva speranza, che avessono i Fiorentini, tosto che gittate alcune pietruzze, che mostravano lui sentire di renella, e cessati i dolori, fu risanato, cominciò, veduto che Cesare non gli dinegava cosa nessuna, e sperando, che la pratica di Cambrai dovesse quel fine avere, ch'ella ebbe, a dire, e fare in modo, che si conosceva aperto da ognuno lui aver l'animo alla guerra, e voler tentar per tutte le vie di racquistare il Dominio di Firenze, e procedendo oggimai alla scoperta fece ritenere gli Agenti di Malatesta nelle sue Terre da' suoi Ministri; la qual cosa andò così. Aveva Malatesta, perchè il Re confermasse la sua condotta, mandato in Francia il Cavaliere di Montesperello da Perugia, e con lui Ser Vecchia Alessi; la qual cosa il Re, per non dispiacere al Papa, andava differendo sotto varj colori, il quale già aveva scritto, e gravemente s'era doluto di Malatesta, pure alla per fine non solo ratificò la condotta; ma diè loro i danari del primo quartiere, e di più gli prometteva sotto certe condizioni l'Ordine di San Michele, il quale per lo essere il Bagli Robertet Gran Cancelliere ammalato, o per altra più vera cagione, non si spedì. Essi tornandosene a Perugia, ed essendo stati avvisati da Malatesta, che non dovessero toccare del Ferrarese, dubitando egli non il Duca gli facesse ritenere, s'imbarcarono il giorno di Santa Maria Maddalena a Ravenna, e trasportati da una tempestosa fortuna in una spiaggia vicino a Rimini, furono per ordine, che aveva già posto il Papa, presi amendue. Era in quel tempo Presidente della Romagna l'Arcivescovo Sipontino, che fu poi Cardinale di Monte, e all'ultimo aiutato dal favore della fortuna, ma più favorito dall'aiuto di Cosimo Duca di Firenze, Papa Giulio Terzo: Costui dunque, e 'l Vescovo di Faenza, oggi Cardinale di Carpi, gli fecero, tolto loro prima le scritture, e tutti i danari, disaminare in presenza loro da Messer Benedetto Conversini da Pistoia Vescovo d'Iesi, il quale v'era Governatore, più e più volte assai rigidamente, infino ad appiccargli alla fune, e minacciargli di volergli tormentare. Ultimamente gli fecero condurre a Furlì, e quivi gli tennero prigioni, il Cavaliere finochè Malatesta capitolato col Principe d'Orange s'uscì di Perugia, Ser Vecchia infinochè i Fiorentini più per la forza fatta, che per lo consiglio dato loro da Malatesta, come a suo luogo si vedrà, capitolato dopo la morte del Principe con Don Ferrante Gonzaga, perderono affatto la loro Libertà. Fece ancora intraprendere un mandato de' Signori Dieci in questa maniera. Avevano i Fiorentini tra gli altri Condottieri loro soldato il Signor Napoleone Orsino, chiamato l'Abate di Farfa, con dugento Cavalli, e perchè facesse mille fanti di più, gli mandarono per

Ministri di Malatesta fatti arrestare dal Papa.

uomo

uomo a posta tremila fiorini d'oro, il qual mandato per commessione di Clemente fu preso, e svaligiato presso a Bracciano da Girolamo Mattei; onde seguì quello, che poco appresso si dirà. Aveva Cesare avantichè si partisse di Barcellona dato commessione al Prencipe d'Orange Vicerè di Napoli, che a ogni richiesta di Papa Clemente mettesse insieme le genti, e marciasse con elle quandunque, e dovunque da Sua Santità imposto gli fosse, e perchè gli pareva, che troppo indugiasse, lo mandò a sollecitare per Monsignore di Bombardon, il quale era uno di quei Franzesi, ch'era venuto in Italia con Borbone. La cagione dell'indugio era, che 'l Principe non voleva per cosa del Mondo partire senza menar Giovanni d'Urbina, ed il Consiglio Collaterale di Napoli (a cui, ed ad esso Principe aveva rimesso Cesare questa bisogna, scrivendo, che se le cose del Regno non ricercavano la presenza di lui, il Vicerè se ne potesse valere) non gliele voleva concedere, sì per cagion di quelle Terre, che tenevano ancora guardate nella Puglia i Franzesi, ed i Viniziani, e sì perchè, secondochè si sospicò, il Marchese del Guasto segretamente lo nimicava, col quale poco innanzi era per le cose di Monopoli assediato, e non ispugnato da lui in quello stesso Consiglio venuto a parole, e poco meno che a'fatti, e poscia mediante Gian d'Urbina col mezzo del Marchese di Corata, chiamato Monsignore di Bauri, s'erano rappacificati; benchè l'odio, che aveva il Principe contra il Marchese aveva auto origine nel sacco di Roma, dove il Marchese desiderando d'esser Generale egli, non aveva voluto riconoscere il Principe, ancorchè dichiarato dall'Imperadore per Generale. Gian d'Urbina pregato strettissimamente da Orange deliberò alla fine, o menato da fati, di compiacergli, non ostante che il Consiglio gli avesse mandato a protestare sotto gravissime pene, che non partisse del Regno; ma egli era di sì grande autorità per l'immenso valor suo, che montato in collera, comandò, che colui, il quale il protesto portato gli aveva, fusse subitamente impiccato per la gola, e così senza alcun fallo seguito sarebbe, se i ministri, e servidori suoi non l'avessono nascosamente trafugato. Partirono dunque allegramente, e andarono di compagnia infin'all'Aquila; donde il Principe fattolo suo Luogotenente Generale, e lasciatolo a congregar l'Esercito, si partì, e all'ultimo di Luglio con cento cavalli, e forse mille archibusieri giunse in Roma, e benchè le stanze per Sua Eccellenza fussino state ordinate fuori alla Vigna del Papa, alloggiò in Borgo nel Palazzo de' Salviati, e venuto a parlamento con Sua Santità, vi fu che fare, e che dire assai innanzichè potessero convenire. Le difficultà nascevano parte dal Papa, al quale, essendo egli persona stretta, pareva fatica lo spendere, e mai non volle, che gli fosse pagato un quattrino, se prima l'Imperadore non fu giunto a Genova; parte dal Principe, il quale, essendo altiero di natura, non poteva patire, che in un'impresa di sì grand'importanza, si procedesse così meschinamente, e con tanta miseria, quanto gli pareva, che facesse il Papa, al quale egli nel vero non era eziandio palesemente troppo amico, perchè aspirava, ed erasi dato a credere di voler avere per donna la figliuola di Cesare, promessa ne' capitoli al Signore Alessandro de' Medici, che fu poi Duca. Convennero finalmente, che il Papa gli annoverasse di presente trentamila fiorini, e fra poco tempo altri quarantamila, ed egli dovesse prima cacciare il Signor Malatesta di Perugia, e poi assaltar lo Stato de' Fiorentini. Appena era partito Cesare di Barzellona, quando Clemente per incontrare, e onorare Sua Maestà, creò tre Legati, uno Decano, cioè il Cardinal Farnese, che fu poi Papa

Anno MDXXIX.

Ordine di Cesare al Principe d'Orange di far la guerra a Fiorentini ad istanza del Papa.

Principe d'Orange va in Roma per trattare col Papa della guerra di Firenze.

Anno MDXXIX

Paolo Terzo, uno Prete, cioè Frate Angelio Spagnuolo già Generale di San Franceſco, e allora Cardinale di Santa Croce, uno Diacono, cioè il Cardinal de' Medici. Farneſe a tredici d'Agoſto fece l'entrata in Siena colle ceremonie Pontificali, e all'entrar ſul Fiorentino fu incontrato da Lorenzo Strozzi, e da Giovanni Borgherini eletti perchè l'accompagnaſſero, ed a lui, e a tutta la ſua comitiva faceſſero per tutto il Dominio le ſpeſe di quello del Pubblico. Santa Croce al ſalire della coſta di Viterbo fu aſſalito, e preſo a man ſalva con tutti gli arneſi, e famiglia ſua, e menato prigione in Bracciano dall'Abate di Farfa, il quale mai non laſciò, ch'egli quindi ſi partiſſe, ſe prima non gli furono reſtituiti i tremila ducati mandatili da i Fiorentini. Medici inſieme con Aleſſandro montarono in barca a Piombino, dove il Signore Aleſſandro Vitelli era ito ſconoſciuto, e per tragetti, per far loro compagnia; e perchè il Coneſtabile di Campiglia, il quale era Bati di Benedetto Bati, aveva preſo nel paſſare tutto il traino loro, e tutti gli uomini, e i cavalli, che 'l conducevano, ſe gli ſcriſſe ſubito da Firenze, che reſtituiſſe a tutti ogni coſa, e gli laſciaſſe andare al viaggio loro. In queſto mezzo i Saneſi, i quali erano tutti ſollevati, e mal d'accordo, avevano in luogo di Meſſer Alfonſo Malvezzi condotto per Capitano della guardia loro il Duca di Malfi, al quale innanzichè arrivaſſe a Groſſeto, fu dall'Abate di Farfa tagliata la ſtrada; onde fu coſtretto di ritirarſi in Corneto, dove i Saneſi gli mandarono quattrocento fanti, e trenta cavalli, co' quali a quattro d'Agoſto, ancorchè l'Abate ſi foſſe ſcoperto verſo Montalto, ma non già ardito di manometterlo, ſi conduſſe in Siena. Aveva con ſeco quattordici Capitani Spagnuoli, che tutti tiravano ſoldo nel Campo Imperiale, e ad ogni ora comparivano alla sfilata nuovi ſoldati Spagnuoli; per la qual coſa, e perchè quel luogo era minore della grandezza del Duca, cominciarono i Saneſi a ſoſpettare, non egli per opera d'Orange, con qualche ſegreta intelligenza, accettato l'aveſſe; e tanto più, perchè s'era ſparſa una voce, che il Vicerè voleva fare reſidenza in Siena, e tutte quivi le ſue faccende ſpedire, dalla qual voce moſſi i Saneſi gli mandarono Ambaſciadore Meſſer Filippo Sergardi, il quale fu poi Decano della Camera Appoſtolica, che vedeſſe per ogni modo di doverlo ſvolgere da quel penſiero, e diſſuaderli cotal venuta: accrebbe il ſoſpetto, che il Duca entrato in Balia, dimandò per parte d'Orange artiglieria, munizione, e vettovaglie, non oſtante che le medeſime coſe aveſſe chieſte poco avanti Meſſer Giovanni Zagar Spagnuolo, mandatovi a queſt'effetto dal Principe, e quivi per ſollecitarle fermatoſi; e poco di poi paſſando per quindi Monſignore di Bauri, il quale per mezzo del Vicerè aveva tolta quei dì la figliuola del Signor Marcantonio Colonna per donna, ancorachè il Signor Veſpaſiano non pareva, che di cotal parentado ſi contentaſſe, chieſe nel medeſimo nome tutte le coſe ſopraddette, e di più dumila guaſtatori; le quali coſe i Saneſi, ſtando ſu generali, non negavano, e non concedevano, dicendo, ch'erano preſtiſſimi a concederle di buona voglia tutte quante, ma che non avevano neſſuna, e ciò facevano più per l'odio, che portavano a Papa Clemente, che per non incomodare i Fiorentini; a' quali ſebbene avevan dato ſempre buone parole, nondimeno toſto che inteſero il Papa eſſer deliberato di muover la guerra, e i Fiorentini d'aſpettarla, cominciarono a dire per le logge, e ſu per le piazze, che oramai biſognava, che l'Ambaſciador Fiorentino ſteſſe altrove, che in Siena, e non andrebbe molto, che Colle, e San Gimignano ſarebbono i loro, e con gran fatica ſi tenevano di non iscorrere in ſul Fiorentino, e depredarlo. Ma il Cardi-

Legati deſtinati dal Papa ad incontrare Carlo V.

Card. S. Croce fatto prigione dall'Abate di Farfa.

Duca di Malfi guardia de' Saneſi.

nale,

nale, e alcuni altri della Balia, i quali avevano miglior mente, s'ingegnavano di ritenergli quanto potevano, ed erano tant'oltra procedute le discordie tra gli uomini nobili, ed i plebei, i quali erano tutti mal soddisfatti, ma non già tutti d'accordo, che poco innanzi s'erano trovate per le strade, chiunque la notte gettate l'avesse, dimolte, e varie polizze, una delle quali diceva così; *Bottegai tagliate a pezzi Mario Bandini, Soccino Severini, il Cardinale, ed il Capitano Solis, e se non volete cominciar voi, aiutate noi, che cominceremo.* Avevano ancora per dimostrare la devozione loro all'Imperadore, la quale nel vero è grandissima, eletto molto prima, che s'imbarcasse, quattro Ambasciadori a Sua Maestà, uno de'quali, cioè Messer Girolamo Massaini s'era inviato alli ventisei di Luglio per incontrarla. Orange in questo mentre se n'era tornato all'Aquila per far muover le genti verso Fuligno, nel qual luogo s'aveva a far la massa, e si disse, che il Papa avanti che egli partisse, gli aveva conceduto, che gli Spagnuoli, ed i Tedeschi potessero risquotere da coloro, i quali pagate non l'avessono, le taglie poste da loro nella presura, e sacco di Roma. In questo tempo non si vedeva altro per Roma, che spenacchi, altro non si sentiva, che tamburi, e pareva, che tutta Italia piena d'arme, e di soldati stesse per dovere andare sottosopra, ed era tanta la cupidigia, ch'era generalmente in quelle genti, e specialmente negli Spagnuoli, di voler saccheggiar Firenze, e tale la credenza di potere, che v'ebbe di quegli, i qual dubitando di non giugnere a tempo, protestarono agli avversarj loro, perchè essi gli avevan fatti citare in giudizio, danni, e interessi del Sacco di Firenze. Era il Papa oltra ogni credere invelenito, parendogli, che troppo poco conto ne tenessero i Fiorentini, e troppe stranezze gli facessero, posciachè mandando Oratori a Cesare non avevano mandati a lui; ne fu alcuno, il quale veggendolo tanto più infiammato a volersi vendicare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare se non di spegnere, almeno d'ammorzare in qualche parte l'ira sua, e distorlo da quell'impresa; fuori solamente due Cittadini Fiorentini, e questi furono Iacopo Salviati, e Ruberto Pucci, i quali a viso aperto gli dissero, *che considerasse molto bene q ello, che Sua Santità faceva, e a quanto gran rischio, e pericolo metteva la Città di Firenze sua Patria, sì in quanto alla roba, e sì in quanto all'onore, perciocchè non sarebbe poi in potestà sua raffrenare un esercito vincitore, così grande, e di tante varie genti composto, e pensasse all'infamia, che ne gli sarebbe perpetuamente grandissima.* Ma Clemente s'era fatto a credere, che l'impresa di Firenze dovesse agevolissimamente riuscirgli, stimando, che i Fiorentini veggendosi da tutte le parti abbandonati, tosto che sentissero l'esercito avvicinarsi a'loro confini, per non perdere la ricolta del vino, e vedere tanti, e belli Palagi abbruciare, verrebbono subitamente agli accordi; e questa credenza fu cagione, che avendogli profferito l'Imperadore, che farebbe, se volesse, sbarcare i soldati Spagnuoli alle Spezie per alla volta di Toscana, egli non volle, sì per non gli giudicar necessari, come perchè non guastassero il Contado Fiorentino, il che egli, potendosi far di meno, voluto non arebbe; onde Cesare gli volse da Savona nella Lombardia. Mentrechè queste cose giravano, fornito il mese d'Agosto, a diciannove del quale si trovava il Principe d'Orange a Terni con parte delle genti per far la massa, entrò in Firenze col medesimo Gonfaloniere la Signoria nuova per Settembre, e Ottobre, la quale furono questi. Lionardo di Niccolò Mannelli, e Francesco di Rudolfo Lotti, *per Santo Spirito.* Agostino di Francesco Dini, e Bonifazio di Donato Fazzi, *per Santa Croce.* Messer Paolo di Lorenzo Bartoli, e Francesco d'Uberto Nobili, *per Santa Maria Novella;* Giovanni di Nerone Neroni, e Niccolò di Lorenzo Benintendi, *per San Giovanni.*

Anno MDXXIX.

Discordie de'Nobili.

Preparamenti grandi in Roma per la guerra contra i Fiorentini.

Iacopo Salviati, e Ruberto Pucci dissuadono il Papa dall'aggerra contra la Patria.

Signoria per Settembre, e Ottobre 1529.

Anno MDXXIX. *vanni*. Ed il loro Notaio, Ser Stefano di Ser Bernardo Vermigli. Ma perchè al tempo di questa Signoria le genti Ecclesiastiche, e quelle dell'Imperadore si condussero, guidate da Monsignore di Chialon Vicerè di Napoli, chiamato il Principe d'Orange, sotto la Città di Firenze per espugnarla, e la tennero poco meno che undici mesi strettissimamente assediata, nel qual tempo presero parte per amore, e parte per forza quasi tutte le Città, e Castella del Dominio Fiorentino, mi pare non meno utile, che necessario, di dover fare in questo luogo una, come dicevano gli antichi nostri, incidenza, cioè digressione; e non solo descrivere diligentemente il sito di Firenze con buona parte del Contado, e Distretto suo; ma ancora la potenza, l'entrate, i costumi, e gli abiti in quei tempi de'Fiorentini, senza la cognizione delle quali particolarità è del tutto impossibile, che molte di quelle cose, che dette si sono, e moltissime di quelle, che a dire s'hanno, intendere si possano. E se a chi che sia paresse, che io quelle cose narrassi, le quali oggidì sono alla maggior parte notissime, o tanto piccole, che non meritino, che di loro si favelli; ricordisi l'intendimento nostro non essere di voler scrivere solamente a'Fiorentini, nè a quegli soli, che al presente vivono; per non dir nulla, che le cose notissime, mentrechè niuno, pensando che debbiano essere notissime sempre, e perchè non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, divengono col tempo più incognite di tutte l'altre, come si vede nell'erbe, nelle monete, e negli abiti così de'Greci, come de'Romani; e niuna cosa è tanto piccola in una Repubblica grande, della quale, solo che possa ad alcuna cosa, o giovare, o dilettare, non si debbia conto tenere. Ora perchè io debbo descrivere Firenze, non quale egli fu già, nè quale egli è ora, ma come stava in quei tempi, quando lo Stato si mutò, onde ha il suo vero principio la Storia nostra, cioè dintorno al MDXXVII. però io non come al presente, ma come se in quel tempo fussimo, quasi sempre ragionerò. E se alcuno si maravigliasse, che io in alcune cose, e specialmente nelle misure, dalle Cronache di Giovanni Villani, uomo assai semplice, e idiota, ma fedelissimo però, e diligentissimo scrittore delle gesta de'Fiorentini, discordassi; sappia, che i Libri suoi non pure quegli, che sono infin quì stampati, ma eziandio gli scritti a penna, sono per tutto in moltissimi luoghi manifestamente scorretti, e specialmente in quello, dove egli la misura di Firenze del terzo cerchio descrive, e dichiara, come potrà conoscere per se stesso ciascuno, che vorrà farne, come ho fatto io, diligentemente la prova: e perchè può ognuno che vuole quello vedere, che ne scrisse Giovanni nel tempo suo, a me è piaciuto di dover seguitare, più che alcun altro Niccolò scultore, chiamato il Tribolo, e Benvenuto di Lorenzo della Golpaia, due elevatissimi ingegni del Secolo nostro, i quali in que'tempi levando insieme amenduni la pianta di Firenze in non meno di sei mesi, non lavorando se non la notte, per non essere, secondo l'uso del Popolo di Firenze, impediti dalla gente, con incredibile studio, e diligenza lo misurarono tutto quanto, e ne fecero un modello di legname, il quale ebbe poi Papa Clemente, e lo tenne in camera sua tutto il tempo, ch'egli vivette. Laonde noi, facendoci per maggior chiarezza più di lontano, diremo, che l'oppinione di Giovanni Villani nel primo Capitolo del secondo libro della sua Cronica, che ho io a penna, e nel trentottesimo del primo nello stampato a Vinezia nel quarantanove, è, che Firenze fusse edificata dopo la rovina della Città di Fiesole da quattro Signori Romani: Giulio Cesare, Macrino, Gneo Pompeo, e Marzio, con queste condizioni; che qual di loro avesse più tostamente il suo lavoro compito, appellasse la Città dal suo nome, essendosi ciascuno

Digressione intorno il sito di Firenze, entrate, costumi, e Domino della Repubblica.

Gio: Villani diligente scrittore.

Tribolo, e Benvenuto della Golpaia.

Opinione dell'edificazione di Firenze di Gio: Villani.

cuno diviſo la ſua parte del lovorio : ma perchè tutti quattro fornirono l'opera in un medeſimo tempo, nullo di loro acquiſtò la grazia di poterla nominare a ſua volontà; per la qual coſa fu da molti nel primo cominciamento ſuo nominata *la Piccola Roma*; altri l'appellarono *Fioria* dal nome d'un gran Capitano, che quivi fu morto in battaglia da' Fieſolani, chiamato Fiorino, quaſi fiore della Cavalleria : ma perchè ne' campi, dove ella fu edificata, ſempre naſcevano fiori, e gigli, la maggior parte degli abitanti conſentirono di chiamarla *Floria*, ſiccome fuſſe in fiori edificata, cioè con molte delizie : poſcia per lungo uſo di vulgare fu chiamata *Fiorenza*, cioè *Spada Fiorita*; e ciò fu ſecondo il medeſimo Giovanni, ed alcuni altri, ſecentottandue anni dopo l' edificazione di Roma, e ſettanta innanzi la natività di Criſto; altri dicono quarantuno, altri quarantaſette, altri ottantotto, e altri novanta. Soggiunſe poi Giovanni, che la Città di Firenze era in quel tempo Camera d'Imperio, ed altre così fatte coſe, le quali eſſere non vere, ma finte, chiunche ſe ne fuſſe il ritrovatore, può in queſto ſecolo conoſcere agevolmente per ſe ſteſſo ciaſcheduno; dico in queſto ſecolo, perchè in quello non erano note le Storie, come oggi ſono, e Giovanni ſebbene diſſe le bugie, non però mente, perchè egli diſſe in queſto quello, che egli ſcritto da altri autori credeva vero, e nell' altre coſe di Firenze, quello che è ſcritto da lui, fu veriſſimo; il perchè grand' obbligo gli debbono avere i Fiorentini, e tutti coloro altresì, che di ſapere i fatti de' Fiorentini prendono diletto. Queſta oppenione ſeguitò non ſolamente Domenico di Lionardo di Boninſegna nel principio della ſua Cronaca, la quale non è altro, che un'abbreviazione di quelle del Villano; ma quaſi tutti i più antichi di quei, che ho vedut'io, i quali ſcriſſero, o prima, o poi di lui Cronache Fiorentine; e ciò furono Ricordano Malespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto Fieſolano da Porta Peruzza, e alcuni altri, i libri de' quali non hanno titolo. Alcuni ſcrivono coſi. *Silla con quantità di Romani venne ad abitare nel piano, ove è oggi Firenze, in su la ripa d'Arno, che in quel tempo ſi chiamava Sarno, e quivi in ſulla riva fondarono certe caſette, e capanne intorno al ponte, il quale oggi ſi chiama Ponte vecchio, e Vaccherecia, e San Michele in Orto, la qual villata ſi chiamava prima Villa Sarnina, e poi Arnina*; ed alcuni altri aggiungono, che il primiero nome ſuo fu da Ceſare *Ceſarea*. M. Lionardo d' Arezzo nel principio della ſua Storia dice, lei eſſere ſtata edificata da i ſoldati condotti a Fieſole da Lucio Silla, e perchè ell' era poſta tra due Fiumi, cioè Arno, e Mugnone, primieramente eſſere ſtata chiamata *Fluentia*, e i ſuoi abitatori *Fluentini*; di poi, o perchè ſi corrompeſſe il vocabolo, o perchè creſcendo ella in potenza ogni giorno più, mirabilmente venne a fiorire, fu chiamata *Florentia*. Il medeſimo ſcrive nel principio delle ſue Storie M. Poggio, ſalvo che giudica più veriſimile, ſeguitando l'autorità di Plinio, che ella ſi chiamaſſe *Fluentia*, ſendo allato al fluente, cioè ad Arno, che perchè ella fuſſe collocata infra due fluenti, l'uno de quali non è fiume, ma torrente. Queſta oppenione, che Firenze foſſe edificata da' ſoldati di Silla, è ripreſa, e giuſtamente da M. Raffello Maffei Volterrano nel quinto libro de ſuoi Comentari Urbani, dicendo, eſſere ben vero, che ella ſia Colonia de' Romani, ma non già edificata da i ſoldati di Silla; perciocchè in un libro, che venne in luce al ſuo tempo, nel quale ſi trattava delle Colonie, ſi trovavano ſcritte queſte proprie formali parole. *C. Cæſaris, et M. Antonij, et M. Lepidi Colonia Florentina deducta a III viris, aſſignata lege Iulia Centuria Cæſariana in ingera per Cardines, et Decumanos : termini rotundi pedales, et diſtans à ſe pedes* MMCCCC. ed allega Lorenzo Valla, il quale in una delle ſue piſtole tiene la medeſima oppenione. Niccolò Machiavelli nel

Anno MDXXIX.

del Boninſegni.

del Malespini, di Melchionne Stefani, di Lotto Fieſolano.

dell' Aretino

del Poggio

del Volterrano

MDXXIX. Anno

di Niccolò Machiavelli.

principio del ſecondo libro delle ſue Storie giudica, che la cagione delle prime edificazioni di Firenze fuſſero i Mercati, i quali non ſopra il Poggio di Fieſole, ma per più comodità di chi andava, e veniva, ſi faceſſero nel piano, le quali edificazioni ridotte col tempo in forma d'una Terra, ſi chiamò *Villa Arnina*, e che a Fieſole furono mandate Colonie, le quali, o tutte, o parte poſarono l'abitazioni loro nel piano preſſo alla già cominciata Terra, tal che per queſt'augumento ſi riduſſe quel luogo tanto pieno d'edifizzj, e d'uomini, e d'ogn'altro ordine civile, che ſi potette annoverare intra le Città d'Italia. Non crede già, che ella fuſſe mai chiamata *Fluentia*, ma ſempre *Florentia*, e vuole, che 'l vocabolo *Fluentini* ſia corrotto, dovendo dire *Florentini*, come ſi legge nella fine del primo libro di Cornelio Tacito, quando dice. *Actum deinde in Senatu ab Arruntio, et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina, et lacus per quos augeſcit, auditaque Municipiorum, et Coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis ſolito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipſis perniciem adferret*, cioè: *Si trattò poi nel Senato da Arunzio, e da Ateio, ſe per moderare le piene del Tevere, acciocchè egli non traboccaſſe, ſi doveſſero rivolgere i fiumi, ed i laghi, mediante i quali egli creſce, e furono aſcoltate l'Ambaſcerie de' Municipi, e delle Colonie, pregando i Fiorentini, che la Chiana rimovendoſi del ſuo letto ſolito, non ſi faceſſe sboccare in Arno, il che ſarebbe l'ultima rovina loro.*

del Poliziano.

Meſſer Agnolo Poliziano, uomo di ſomma dottrina, e giudicio, nella ſeconda piſtola del primo libro indiratta a Piero de'Medici, vantandoſi d'avere egli ſolo la vera origine di Firenze ritrovata, diverſa da tutte quelle, che tutti gli ſcrittori delle Storie le avevano inſino a lui aſſegnata, vuole, come fu il vero, e come dimoſtrano le parole allegate dal Volterrano, che non Silla, ma i Triunviri mandaſſono i ſoldati a Fieſole, e allega l'autorità di Giulio Frontino nel libro, ch'egli ſcriſſe al tempo di Nerva Imperadore delle miſure de'Campi, le quali ſon queſte. *Deduxere igitur Florentiam Coloniam Triumviri C. Ceſar qui deinde Auguſtus, M. Antonius, et M. Lepidus etiam Pontifex Maximus, Coloni autem deducti Ceſariani Milites quibus aſſignata ducenta iugera per cardines, et decumanos.* Quanto al nome dice, che Roma ebbe tre nomi, uno volgare, e paleſe, cioè *Roma*, uno naſcoſto, e ſegreto cioè *Amarilli*, il terzo, il quale s'uſava ſolamente ne'ſacrificj, fu grecamente *Antuſa*, il che non vuole altro ſignificare che *Florente*, o più toſto *Flora*, o veramente *Fiorenza*, e vuole anco egli, che appreſſo Plinio la voce *Fluentini* ſia ſcorretta, o ſe pure ſta bene, che *Fluentini* ſi chiamaſſono dagli antichi tutti quei Popoli, i quali lungo il fluente, cioè preſſo le rive d'Arno abitavano, i quali *Fluentini* edificata che fu la Città, e condottavi la Colonia, ſi traſmutarono in *Florentini*. E non m'è naſcoſo quello, che alcuni dicono, cioè Firenze non eſſere ſtata chiamata dalla ſua prima origine, ne *Fluentia* dal fluente, ne *Fiorenza*, o *Florentia* da Fiorino, o dal fiore, ma *Forentia* dal foro, cioè dal Mercato, che quivi ſi faceva, o *Flumentia* dal fiume; ne mancano di quelli, i quali la dicono *Forentia* dal portare. Ma non comporta la gravità della Storia, che ſi debbiano raccontare tutte le oppenioni eziandio di coloro, che non dicono nulla; perciocchè colla medeſima agevolezza potrebbe chiunque voleſſe dire, ſeguitando cotali etimologie, che ella fuſſe ſtata chiamata *Furentia*, o in alcun altro modo ſomigliante: e qual maggiore vanità, o più perduta opera ſarebbe, che il volere le ridicole opinioni d'alcuni Moderni con ragioni, e con autorità confutare? quali dietro gli ſcritti di Frat'Annio Viterbeſe, o d'altri in gran parte, ſecondo il giudizio noſtro, favoloſi ſcrittori, affermano Firenze eſſere ſtata edificata da Ercole Egizio anni circa milleſecentottanta innanzi l'avvenimento di Criſto, e che il vero nome di

Firen-

Firenze non fu ne *Firens* da *Fir*, che nella lingua Etruſca antica ſignifica *correre*, e da *ens*, che vuol dir *Caſtello*, quaſi *Caſtello fluente*, come afferma Sempronio Tantalo Dottor Piſano; ma da queſte tre Sillabe *Fir-en-ze*, la prima delle quali in lingua Aramea ſignifica *fiore*, la ſeconda *grazioſo*, e l'ultima *queſto*, tal che il tutto viene a rilevare *Fiore grazioſo queſto*. Poi non piacendo loro un così fatto meſcuglio, ſcrivono, che ella fu detta da una voce ſola, e non da tre, e queſta è *firzah*, che ſignifica *Città ſenza mura*; e anco queſta non ſoddisfacendo loro, dicono, che Firenze è compoſta di due voci, cioè *fir*, che vuol dir *fiore*, et *ez*, che vuol dir *forte*, non perchè dica *fior forte*, ma *fiore de' forti*, e per fare di *firez*, *Firenze*, prima v' interpongono ſecondo l' uſo Arameo la lettera *n*, e poi per la naturaliſſima moderna Fiorentina pronunzia v' aggiungono un' *e*, con altri cotali novelle da non dovere eſſere da uomini, non che da uomini prudenti, non dico credute, e ſcritte, ma recitate. Ma per dire oggimai quello, che io ne ſtimo: a me pare in ciaſcuna delle ſopraddette openioni, eccetto che nell'ultima, ſiano alcune coſe vere, e alcune no, e non poſſo non maravigliami, che tanti uomini, e tali, o non aveſſono, o non ſi ricordaſſono d'aver veduto un luogo di Lucio Floro antico, e autentico Scrittore, il qual è nella ſua Epitome, cioè nel ſuo abbreviamento delle Storie di Tito Livio nel Terzo libro dell' ultima parte delle Guerre Civili tra Silla, e Mario, e dice così - *Municipia Italiæ ſplendidiſſima ſub haſta venierunt Spoletum, Interamnium, Præneſte, Florentia* - cioè; *ſi venderno all' incanto i più chiari Municipi d' Italia, Spoleto, Terni, Preneſte, Fiorenza*. Queſto luogo dimoſtra chiaramente tre coſe; la prima, che Firenze fu da prima Municipio, e non Colonia; la ſeconda, che Silla non vi mandò i ſuoi ſoldati per riſtorarli, ma la vendè a chi più ne dava; la terza, che eſſendo Firenze al tempo di Silla non ſolamente Municipio, ma Municipio ſplendidiſſimo, cioè Terra, che riconoſceva bene i Romani, ed era loro ſottopoſta; ma che viveva però colle ſue Leggi, e partecipava degli onori di Roma, venne ad eſſere edificata prima di quello, che dicono gli Storici, ſebbene non ſi ſa, ne il quando appunto, ne da chi propriamente; onde ſe ſi concede all' antichità, come afferma Livio nella ſua prefazione, che ella poſſa per fare i principj della Città più ſanti, e più venerabili, meſcolare le coſe umane colle divine, non è gran fatto, che dell' edificazione di Firenze ſi trovino tante, e tanto diverſe opinioni. La noſtra è, che Firenze aveſſe il principio ſuo da Fieſolani, il che teſtimonia Dante, quando del Popolo Fiorentino favellendo dice,

Ma quello ingrato Popolo maligno,
Che diſceſe di Fieſole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno.

Ed è veriſimile quello, che con Niccolò Machiavelli dicono molti, che i Fieſolani, eſſendo Fieſole loro Città poſta in cima del Monte, come ancora oggi ſi vede, aveſſero per maggior comodità ordinato, che i Mercati loro non in ſul Monte ſi faceſſero, ma nel piano; onde nacque, che i Mercatanti per avere dove riporre le Mercanzie loro, e ricoverare ſe medeſimi, cominciarono a farvi alcune botteghe, e abitazioni d'aſſe, le quali a lungo andare in caſe, e altri edifici ſi convertirono; laonde molti, parte sbigottì dall' aſprezza, e ſalvatichezza del monte, il quale è ancor oggi erto, e ſaſſoſo, e dirupato per tutto, e parte allettati dalla dolcezza, e dimeſtichezza del piano, vennero ad abitare, o in quel luogo proprio, o ne' ſuoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che ſi poteva annoverare, come

Anno MDXXIX.

di Sempronio Tantalo Piſano.

dell' Autore, e di Dante.

Anno MDXXIX. teſtimonia Floro, tralle più chiare Terre d'Italia; e crediamo, che Firenze, quando fu venduta da Silla, ed infinochè C. Ceſare, Marcantonio, e Marco Lepido, avendoſi dopo il Triunvirato diviſo l'Imperio del Mondo, vi mandarono per Coloni li ſoldati di Ceſare, ſempre fuſſe chiamata *Fluentia*; ma nel diventare di Municipio Colonia, le ſi mutaſſe (come il più delle volte ſoleva avvenire) il nome, e ſi chiamaſſe non più *Fluentia*, ma con più bel nome, e con più felice augurio, *Florentia*: onde non è maraviglia, ſe Cornelio Tacito nel ſecondo anno di Tiberio, quando era ſtata già molti, e molt'anni Colonia, chiamò gli abitatori ſuoi non *Fluentini*, ma *Florentini*; E ſe alcuno dubitando diceſſe, che ſi trovano pur degli ſcrittori, i quali eziandio dopo il Triunvirato, e poſciachè ella era ſtata centinaia d'anni Colonia, ſcriſſero *Fluentini*, e non *Florentini*, come ſi può vedere nell'editto di Deſiderio Re de' Longobardi, il qual ſi ritrova a Viterbo appreſſo al Veſcovado ſcritto con lettere Longobarde; ſi riſponde, che crediamo ciò eſſere avvenuto, perchè gli ſcrittori hanno molte volte più all'antichità, che a i loro tempi riguardo: onde Meſſer Criſtofano Longolio, uomo a noſtri dì dottiſſimo, e di grandiſſima eloquenza, non iſcriveva mai *Populus Florentinus*, come ſi può vedere nell'Opere ſue, ma ſempre (forſe con troppa affettata ambizione) *Fluentinus*. E ſe alcuno dubitaſſe per lo contrario dicendo, che in Floro ſteſſo ſi trova ſcritto *Florentia*, e non *Fluentia*, ſi riſponde non come alcuni, che dicono il teſto eſſere ſcorretto, ma che gli ſcrittori all'oppoſito riguardano molte volte più che l'antichità, i loro tempi medeſimi, come ſi vede non ſolamente ne' Poeti, ma eziandio negli Oratori; e chi non ſa, che uno ſcrittore d'oggidì, dovendo raccontare in qual tempo fu edificata la Città di Goſtantinopoli, dirà le più volte *Goſtantinopoli*, e non *Bizzanzio*, come in quel tempo era il proprio nome di lei? e non ſi dic' egli tutto 'l giorno, che Santa Maria Ritonda di Roma fu edificata da Marco Agrippa, e ſi dice Santa Maria Ritonda, e non Panteon, come fu il ſuo primo nome? Ebbe dunque Firenze l'origine ſua parte da Mercatanti Fieſolani, e altre genti circunvicine, e parte da' ſoldati veterani del più valoroſo, ed eloquente Capitano, che mai foſſe; e di qui argomentano alcuni non eſſere maraviglia, ſe i Fiorentini ritenendo della natura, e de' coſtumi de' Progenitori loro, ſono ſtati ſempre parte grandiſſimi Mercatanti, e parte ſoldati valoroſiſſimi, e parte uomini eloquentiſſimi; argumenti probabili, e di poco valore, eſſendo ſenza alcuna neceſſità. E ſono di quegli, i quali giudicano, che le parti, e diſcordie, le quali furono ſempre nella Città di Firenze molte, e grandiſſime, naſceſſero dalla diverſità della natura, e de' coſtumi de' due Popoli, ond' ella fu compoſta, e maſſimamente poichè i Fiorentini nel milledieci preſa furtivamente il giorno di Santo Romolo feſta loro principale, la Città di Fieſole, ſi fecero i Fieſolani compagni, e gli ricevettero ad abitare in Firenze inſieme con eſſo loro; onde il medeſimo Dante nel quindiceſimo Canto dell'Inferno dice;

Criſtofano Longolio uomo dottiſſimo.

Origine di Firenze.

Faccian le beſtie Fieſolane ſtrame
Di lor medeſme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna ſurge ancor nel lor letame,
In cui riviva la ſemenza ſanta,
Di quei Roman che vi rimaſer, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Veduto dove, come, quando, e da chi, e perchè fu edificata la Città di Firenze, reſta che vediamo, ſe, come, quando, da chi, e perchè ella fu

disfatta,

disfatta, perciocchè non è meno dubbia la destruzione sua, che si sia la edificazione: Giovanni Villani nel primo, e nel ventunesimo Cap. del Terzo Libro narra, come Totile Re de' Gotti avendo duramente assediato Firenze, e non la potendo pigliar per forza, l'ebbe (fidatisi i Fiorentini della fede, e promissione sua) per inganno, e per questo - *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi* - e non solamente fece mandare a fil di spada uomini, e donne, piccioli, e grandi, se non quegli, i quali, o a' monti si fuggirono, o nelle caverne si nascosero; ma spogliatala d'ogni sustanza, comandò che fosse messa a fiamma, e a fuoco, e così fu fatto, perchè non vi rimase pietra sopra pietra, se non dall'occidente una torre, e dal settentrione una delle Porte, e infra la Città presso alla Porta del Duomo, dove si chiamava Campo Marti, aveva alcun Borgo, gli abitanti del quale vi facevano per cagione de' Fiesolani un dì della settimana il Mercato. La qual rovina, e destruzione dice esser avvenuta agli ventitre di Luglio l'anno della nostra Salute quattrocencinquanta, il qual numero d'anni senz'alcun dubbio è errato, dovendo dire cinquecencinquanta: ne si può dire in questo luogo, che il testo sia scorretto, perchè egli aggiugne, ciò essere stato dopo l'edificazione di Firenze cinquecentovent'anni, dovendo dire seccentoventi. E di più afferma, che Firenze stette distrutta, e quasi disabitata circa trecencinquant'anni, dovendo dire dugencinquanta, affermando egli medesimo, che Carlo Magno la riedificò nell'ottocent'uno; e da questo luogo (penso io) hanno preso alcuni occasione di riprenderlo, pensando, ch'egli avesse scambiato i nomi, e scritto non Totile, ma Attila, il quale Attila non che distruggesse Firenze non vidde mai la Toscana: e che il Villani errasse nel tempo, e non nel nome, lo provano manifestamente i testi così stampati, come in penna; oltrechè egli lo chiama *Flagellum Dei*, il quale soprannome, non ad Attila, ma a Totila solamente fu dato, sebbene Dante seguitando come Poeta l'openion del volgo, o per qualunque altra cagione disse; Anno MDXXIX.

Quell' Attila che fu flagello in terra.

Per non dir nulla, che Attila non fu Re de Gotti, ma degli Unni; e quando ancora il testo di Giovanni avesse non Totila, ma Attila, come ha quello del Boninsegni, si potrebbe pensare, che fosse stato guasto da qualcuno, che si pensava di racconciarlo; perchè in quei tempi correva un'oppenione, che non Totila, ma Attila avesse spianato Firenze; la quale oppenione seguitò per avventura Dante, come poco di sotto si vedrà, senzachè alcuni pensano, che Attila, e Totila fussono tuttuno. Questa opinione, che Firenze fosse del tutto rovinata, si conferma con due ragioni, se non necessarie, verisimili: la prima, che avendo Totila fatto disfare quelle Città, che per la venuta di Bellisario in Italia, se gli erano ribellate, o per vendicarsi, o per non avere a guardarle, pareva ragionevole, che disfacesse ancora Firenze, la quale una era stata di quelle: la seconda, che essendo stato sconfitto, preso, e morto Radagasso da Stillicone appiè de' Monti di Fiesole con più di dugentomila Gotti a ridosso della Città, la quale non aveva potuto pigliare, e quasi su gli occhi de' Fiorentini, da quali è verisimile, che Stillicone fosse aiutato, portava la ragione, che Totila per levare quella macchia d'in sul viso a se, e a' suoi, la facesse abbruciare, e gettare a terra; alle quali ragioni s'aggiugne l'autorità di Matteo Palmieri, uomo nel suo secolo di gran dottrina, e riputazione, il quale scrive nel suo Libro de' Tempi, che Totila lasciò Roma desolata del tutto, e senz'alcuno abitatore, e con pari ferità incrudelì nella Toscana contra la Città di Firenze; e quella di Niccolò Machiavelli, *Matteo Palmieri.*

Anno MDXXIX. il quale nel luogo allegato di ſopra da noi, dice queſte parole - *e quando l' Imperio d' Italia fu da Barbari afflitto, fù ancora Fiorenza da Totila Re degli Oſtrogoti diſfatta, e dopo dugentocinquant' anni di poi da Carlo Magno riedificata* - A queſte ſi potrebbono aggiugnere prima l'autorità di Dante, che diſſe;

Dante

Quei Cittadin che poi la rifondarno
Sopra 'l cener che d' Attila rimaſe,
Avrebber fatto lavorare indarno,

dove dicendo rifondarono, dimoſtra manifeſtamente la ſua oppinione eſſer, ch' ella infino da fondamenti foſſe ſtata abbattuta: e poi quella di Fazio degli Uberti Cittadin Fiorentino, il quale nel ſettimo Canto del Terzo Libro chiamato da lui Diéta Mundi, parlando di Firenze ſcriſſe -

Fazio degli Uberti.

Grand' era, e degna già di tutti onori,
Quando Totil crudele a tradimento
Tutta l' arſe, e diſfe dentro, e di fuori;
Appreſſo a queſto gran diſtruggimento
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d' Arno, e poſto al vento.

E con tutte queſte ragioni, e autorità ſono alcuni, i quali non credono, ch' ella foſſe diſfatta mai, e hanno per favola, che Carlo il Grande la riſacceſſe, ſebbene egli v'aggiunſe alcun ornamento, murandovi la Chieſa di Sant' Apoſtolo, e alcuni altri edifici; e la ragione allegata da loro è, che Procopio Ceſarienſe, che ſcriſſe le guerre de' Gotti, nelle quali perſonalmente ſi trovò, non ne fa menzione alcuna, e quello che più mi muove, è, che egli laſciò ſcritte queſte parole in ſentenza - *Fiorenza tutto che foſſe più volte tentata, nondimeno per la benignità di Dio ſcampò ſana, e ſalva il furore di Totila* - Al che s' aggiugne, che l' Aretino nella guerra de' Gotti ſcriſſe, che trovandoſi Juſtino in Firenze aſſediato dalle genti di Totila, chieſe, ed ebbe ſoccorſo da Cipriano, e da Giovanni, i quali eran Capi delli Eſerciti Romani in Ravenna; per lo quale aiuto eſſendoſi i Gotti ritirati a Macialla luogo discoſto a Firenze una giornata, ſi venne a ſciogliere l' aſſedio, e ſecondochè egli medeſimo poco di ſotto teſtifica, non ritornarono ad aſſediarla più, dubitando delle genti nimiche, ancorachè elle inſieme non foſſero, ma ſparſe per le Terre di Toſcana, e anco perchè ſopraſtava l'inverno: e poco di poi ſcrive, come i Capitani Romani, ſtandoſi dentro le mura, attendevano ſolamente a difenderſi contra i nimici, e avendo ſcompartito tra ſe le Città, Giovanni governava Roma, Beſſa Spoleto, Cipriano Perugia, e Juſtino Fiorenza; E quello, che mi rende più dubbio è, che Agazio, il quale ſcriſſe grecamente delle guerre de' Gotti, cominciando dove laſciò Procopio, cioè da Atteia, il quale dopo la morte di Totila fu creato Capitano de' Gotti, dice, che Narſete Eunuco, il quale fu mandato da Giuſtiniano Imperadore in luogo di Beliſario, non potendo espugnare non ſo qual Terra, deliberò di non volere impiegare in quell'impreſa tutte le genti, ma andarſene a Fiorenza, e Civitavecchia, Terre allora piccole di Toſcana, e quivi ordinate tutte le coſe opportune, prevenire la venuta de' nimici: e nondimeno pare coſa certiſſima, che Firenze fuſſe (come oggi ſi dice) ſmantellata; perchè oltra le autorità allegate di ſopra, dice il Volterrano con miolt' altri, che le mura di Firenze s'accebbero tre volte; e quello che è più, Paolo Emilio da Verona, che ſcriſſe le Storie de' Franchi, e de i Franzeſi, dice, che Carlo non laſciò nulla a fare per accreſcere, ed ornare l'Italia, e ſoggiugne, che egli rifece Firenze, e dice rifece, e non riſtaurò. E Donato Acciaivoli, la cui bontà fu pari alla dottrina,

Procopio Ceſarienſe.

Leonardo Aretino.

Agazio.

Paolo Emilio da Verona.

trina, la quale era grandiſſima, nella vita ch'egli ſcriſſe latinamente di Carlo Magno, dice, ch'egli, poſciachè ebbe ricevuto la grandiſſima dignità dell'Imperio, facendo la via per la Toſcana, mentre ſe ne ritornava in Francia, ritornò per memoria dell' acquiſtata dignità la Città di Firenze con ſomma celebrità nel primiero ſtato, la quale avevano in gran parte i Gotti levata via, e tutta la Nobiltà, la quale era diſperſa per le Terre dintorno, riduſſe nella Città, la cinſe di nuove mura, e l'ornò di Chieſe: dalle quali autorità ſi può ſe non dimoſtrativamente, almeno probabilmente credere, che Firenze non ſolamente fuſſe sfaſciata di mura, ma eziandío arſa, e diſtrutta, e conſeguentemente diſabitata in gran parte per molto tempo; ma non già abbandonata mai del tutto, e così i duoi dubbj, che moſtrava aver M. Lionardo d'Arezzo, ſi tolgono via; perciocchè la Cittadinanza ſi conſervò parte in Firenze, qualunch' ella in quel tempo foſſeſi, e parte nelle Ville, e Città propinque; onde non abbiſognò, che ſi traeſſero di Roma, come egli ſi penſa, nuovi abitatori, che veniſſero a riempir Firenze, avendone Roma in quel tempo careſtia per ſe; e all'autorità, che paiono eſſer contrarie a queſta oppinione, e tra loro medeſime ancora, riſponda ciaſcuno in quel modo, che a lui pare, che più convenevole riſpondere, o ſi poſſa, o ſi debbia. Queſta nuovamente murata, o più toſto reſtaurata Città da Carlo Magno, nell' entrar d'Aprile l'anno ottocentuno al tempo di Papa Lione Terzo, per li prieghi, e ſollecitudini degli antichi Cittadini di Firenze, e in ſpecie de' Figiovanni, cioè de' Figliuoli di Giovanni, e de' Fighinelḍi, e de'Firidolfi, fu, ſe le coſe piccole ſi poſſono colle grandi paragonare, edificata alla ſembianza, e ſimilitudine della Città di Roma; e fu, ſebbene alcuni credono il contrario, e maggiore, e più bella, e più forte che la prima: Ebbe quattro Porte maeſtre, onde fu diviſa in quattro Quartieri; le quali Porte erano in guiſa ſituate, che facevano come una croce. La prima dalla parte di levante ſi chiamava la Porta di San Piero; la ſeconda volgendo a man ritta alla plaga di ſettentrione, perchè era quivi vicina al tempio di San Giovanni, e non lungi dal Veſcovado, ſi nominava la Porta del Duomo, ovvero del Veſcovo; la terza, la quale era dall' occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla Chieſa, la quale era poco fuori di lei, la Porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la qual era a dirimpetto alla ſeconda, ebbe nome Porta Santa Maria, dove oggi ſi dice Por Santa Maria colla medeſima ſcorrezione, e abbreviatura; e nel miluogo (come dicevano eſſi) cioè nel mezzo, e quaſi centro della Città era la Chieſa di Santo Andrea, e quella di Santa Maria in Campidoglio, quali ſi veggono ancora ne'tempi noſtri. Carlo Magno quattr' anni dopo, che Firenze fu reſtaurata, tornandoſene da Roma, dove era ſtato eletto ſolennemente dopo tant'anni, che l'Imperio occidentale era vacato, Imperadore, e andandoſene in Francia, vi ſoggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la Chieſa di Santo Appoſtolo in Borgo, ed il giorno della Paſqua di Reſurreſſo vi tenne gran feſta, e allegría, e vi fece dimolti Cavalieri, e nella ſua partita, avendola oltra l'altre coſe privilegiata di tre miglia di Contado, la laſciò libera, e franca. Queſta edificazioe di mura ſopraddetta ſi chiamò il primo Cerchio. Seguì poi, che avendo i Fiorentini preſa, e mandata per terra, come s' è detto, nell'anno milledieci la Città di Fieſole tutta quanta, eccetto ſolamente il Veſcovado con alcune Chieſe, e la Rocca, la quale poſta in ſulla ſommità del monte ſi difeſe gagliardiſſimamente per molt'anni, Firenze venne a riempirſi d'abitatori; perciocchè la maggior parte de' Fieſolani, tutto che aveſſero abilità d' andarſene ad abitare dove più aggradiva loro, diſceſſero nondimeno colle robe, e famiglie loro a ſtan-

Anno MDXXIX.

Primo cerchio di Firenze.

Firenze laſciata libera, e franca da Carlo Magno.

Anno MDXXIX.

a ſtanziare in Firenze, e fu loro accomunata la Città; la qual comunione fu per lo tempo avvenire di molti danni, e di gran diſturbamenti cagione. Fu dunque di meſtiero, che mediante gli abitatori nuovi s'allungaſſero, e allargaſſero le mura, il che ſi fece prima con foſſi, e ſteccati, poſcia nel mille ſettantotto, quando Arrigo Terzo venne a oſte ſopra Firenze, ſi chiuſero le mura: onde dove prima era diviſa la Città in quattro Quartieri, ſenza toccar nulla di quello d'Oltrarno, ſi diviſe in queſto ſecondo Cerchio in ſei Seſtiora, ovvero Seſtieri, cinque di qua d'Arno, chiamati ciaſcuno da una delle cinque porte, ch'aveva il di qua d'Arno, ed uno il Seſto d'Oltrarno, il quale comprendeva tre borghi, come ſi dirà. Cominciando dunque da Levante miſero la Chieſa, ed il Borgo di San Pier Maggiore dentro le mura, e diſtendendoſi verſo Tramontana fecero non molto lunge una Poſtierla, ovvero Porticciuola, cioè Porta piccola, e non maeſtra, chiamata da un caſato quivi vicino, la Porta Albertinelli; ſeguitando poi pure da man ritta,, e verſo Settentrione infino alla Porta di San Lorenzo, inchiuſero la Chieſa nella Città; edificarono poi due Poſtierle, l'una alla forca di Campo Carbolini, l'altra ſi nominava la porta del Baſchiera: ſeguitarono poſcia verſo Occidente infino alla Porta di San Paolo, e quindi infino in ſull'Arno alla Porta chiamata Carraia; procedettero poi dalla parte di mezzo dì colle mura non molto alte, infino al Caſtello detto Altafronte, laſciata dietro San Piero Scheraggio una Poſtierla, la quale dal Caſato di quelli della Pera, come dice Dante, ſi chiamava Porta Peruzza. Dal Caſtello d'Altafronte ſi diſcoſtavano alquanto le mura dalla riva d'Arno in guiſa, che nel mezzo vi rimaneva una ſtrada, dove fecero due Poſtierle, per le quali s'andava al fiume. Torſero poi le mura alquanto, e le rivolſero dove fu nell'avvenire la coſcia del Ponte Rubaconte, nella qual rivolta murarono la Porta, la qual per lo mercato, che fuori di eſſa ſi faceva, ſi nominò prima la Porta de Buoi, e poi la Porta di Meſſer Ruggieri da Quona, perchè quivi abitò da principio cotal famiglia, dove furon poi, e ſono ancora le caſe degli Alberti; di quindi le tirarono dietro la Chieſa di San Iacopo, il quale perchè era in ſulle foſſa, fu chiamato tralle foſſa, e oggi tra foſſi; da San Iacopo tra foſſi andarono fino al capo della piazza detta poi di Santa Croce, nel qual luogo era una Poſtierla, la quale menava all'iſola d'Arno, dalla qual Poſtierla ſi conduſſero per la via diritta, e le fornirono alla Chieſa di San Pier Maggiore, donde cominciate l'avevano. Reſtaci ora la parte d'Oltrarno, la quale come avemo detto aveva tre Borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di la d'Arno del Ponte vecchio, uno verſo ponente chiamato Borgo San Iacopo, nella fine del quale era una porta, dove furono poi le caſe de' Freſcobaldi, per la quale s'andava a Piſa; il ſecondo verſo mezzo dì era quello di Santa Felicita, il quale aveva una porta, dove fu poi San Felice in Piazza, per la quale s'andava a Siena; il terzo, ed ultimo Borgo verſo Levante, ſi chiamò per lo eſſere egli abitato da gentuche, e perſone più che di baſſa mano, Borgo Pidocchioſo, ed in capo d'eſſo era la porta, la quale perchè per lo cammino di Feggine, e d'Arezzo conduceva a Roma, ſi chiamava la Porta Romana, ove furono poi le caſe de Bardi preſſo a Santa Lucia de Magnoli, oggi Santa Lucia ſopr' Arno. E queſti tre Borghi facevano il Seſto d'Oltrarno, e non avevano altre mura, ſe non le lor porte, e i doſſi delle caſe di dietro, che chiudevano le dette Borgora con orti, e giardini, le quali Borgora al tempo d'Arrigo furono murate, e meſſe dentro nella Città, e così ebbe fine il ſecondo cerchio, del quale appariſcono ancora in molti luoghi per tutto Firenze ſpeſſi, e manifeſti veſtigi. Quanto al terzo, ed ultimo cerchio, chi deſidera di ſapere in qual

Secondo Cerchio

Terzo Cerchio.

tem-

tempo, o piuttosto in quai tempi, perchè si murò in più volte, ed in qual modo egli fosse fatto, legga il nono Libro, benchè molto, ed in molti luoghi scorretto, delle Cronache di Giovanni Villani, il quale fu uno degli Uficiali sopra l'edificazione delle dette mura: noi per adempire la promessione, ed ufizio nostro quanto ne sia conceduto il più, cominceremo in questa maniera. La Città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana, tralle radici del monte di Fiesole, e quelle di Mantughi, dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di San Miniato in monte, e d'altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro le mura braccia Fiorentine quattordicimila settecento ventitre appunto; e perchè ogni braccio Fiorentino contiene due piedi antichi Romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei; e perchè cinque piedi Romani antichi fanno un passo Geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove, e un quinto; e perchè ogni miglio comprende mille passi; sono cinque miglia intere, e poco più d'otto noni, i quali sono poco meno d'un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia. Ha Firenze di longitudine gradi trentatre, e mezzo, e di latitudine quarantatre, la sua forma è irregolare, cioè non è propriamente ne tonda, ne quadra, ne quadrangola, o altra figura regolare; perciocchè le sue mura torcendosi in alcuni luoghi, e faccendo gomito, ovvero angolo, ibiecano molte volte, e vanno a schimbesci, onde nasce, ch'ella quasi come un fuso è stretta negli estremi, e nel mezzo larghissima. E' divisa dal Fiume d'Arno, il quale entra in lei da levante, in due parti, ma non eguali; perciocchè quella parte, la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzo dì, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama il di la d'Arno, è, comechè ella picciola non sia, molto minore, che non è la parte di qua dal Fiume a man destra verso tramontana; onde tutto il di qua d'Arno è diviso in tre Quartieri, Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, e tutto il di là d'Arno in un solo, cioè Santo Spirito. Il voto onde entra Arno, cioè la larghezza di tutto il fiume tralla Porta alla Giustizia, e quella a San Niccolò, dove è la pescaia, nel qual luogo s'aveva gia a edificare il Ponte Reale, è trecento dieci braccia, ed il voto tralla Porta al Prato, e quella di San Friano, onde egli esce dall'altra pescaia di sotto verso occidente, cioè dalla Portacciuola del Prato, infino a Santa Maria del Cantone attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta. Congiungonsi queste due parti insieme, cioè il di qua col di la d'Arno da quattro bellissimi, e magnifici Ponti tutti di pietra, e tutti colle loro sponde; il primo de' quali, cominciando da oriente, onde entra Arno, si chiama dal nome d'un Potestà, che nel milledugentrentasette si trovò a fondarlo, il Ponte Rubaconte, sopra il quale avente sei pile, sono alcune case, botteghe, e chiefficiuole; il secondo avente due pile, il qual si fornì l'anno milletrecenquarantacinque, si chiama il Ponte Vecchio, e questo come più largo, e più gagliardo di tutti gli altri è da ambedue le latora, fuori che alquanto spazio nel mezzo, tutto di case, e di botteghe ripieno; il terzo avente due pile, il quale si fece nel milledugencinquantuno per opera massimamente di Lamberto Frescobaldi grande Anziano in quel tempo, si chiama da una Chiesa quivi vicina de' Frati di Valembrosa, il Ponte a Santa Trinita, e sopra questo vaghissimo Ponte non è altro, che un piccolo Ospizio di Frati da man destra, e un Gnomone di pietra, il quale mediante l'ombra dimostra l'ora; il quarto, e ultimo Ponte avente quattro pile, si chiama da quell'antica Porta di cui si fece menzione nel secondo Cerchio, il Ponte alla Carraia, chiamato già il Ponte nuovo, e sopra questo non è abi-

Anno MDXXXI.

Situazione, e grandezza di Firenze.

Arno Fiume.

Quattro Ponti.

Anno MDXXIX. è abituro neſſuno. Tutto lo ſpazio dal primo canto delle mura di San Niccolò per infino alla Chieſina chiamata Santa Maria del Cantone, quaſi di coſta al Tiratoio dell'Uccello, ſono braccia tremila ſettecencinquanta, che fanno un miglio, e tre quarti appunto, e altrettanto ſi può dire di quello ſpazio, il quale è di qua d'Arno da man deſtra al Canto alla Porta alla Giuſtizia, infino alla Porticciuola d'Arno, dove ſono le mulina, e la Vaga Loggia de' Medici. Le Porte per le quali s'esce, e entra in Firenze, ſono ſenza le murate undici a numero, ſei di qua d'Arno, e cinque di là tutte con i loro Antiporti, e Torrioni. Tutte le mura di qua d'Arno, dove ſono ſei Porte, cioè dal Cantone alla Porta alla Giuſtizia, infino alla Porticciuola del Prato d'Ogniſſanti, comprendono braccia ottomila quattrocentonove, che fanno tre miglia, e poca coſa più d'un terzo, ragionando ſempre di dentro, e ſono alte venti braccia, contando i merli, perchè tutte le mura di Firenze ſon merlate, e tutte ſi poſſono dinanzi a detti merli girare agiatamente intorno intorno, e nell'intervallo che è tra l'un merlo, e l'altro, in molti de' quali merli ſono alcune baleſtriere, può ciaſcuno affacciarſi, e rimirare all'ingiù, ſono groſſe tre braccia e mezzo ſenza lo ſpazio, lo quale occupano i barbacani, che elleno per maggior fortezza, e bellezza hanno dalla parte di fuori, dove ſono i foſſi larghi venticinque braccia, ma poco fondi, e quaſi ripieni, e di la da foſſi hanno una via pubblica larga ſedici braccia, la qual via hanno ancora dalla parte di dentro, dove ſi paſſeggia lungo le mura; A ogni dugento braccia era una Torre alta braccia quaranta, e larga quattordici, le quali Torri co i Torrioni delle Porte, oltra l'incredibil fortezza, facevano quaſi incoronando Firenze, una viſta maravigliosamente bella e piacevole; dico era, e facevano, perchè poco innanzi alla mutazione dello Stato furno, come ſi diſſe ne' libri precedenti, gittate in terra, e pareggiate colle mura. Sono le ſtrade di Firenze convenevolmente larghe, e laſtricate ſi può dir tutte, e tutte quaſi in croce, con i loro paſſatoi a ciaſcun canto, e per tutto hanno alcune fogne, per le quali in poco d'ora, piova forte ſe ſa, l'acque ſi ſgorgano in Arno, e le vie rimangono aſciutte, ſenza quel molto fango, e poltiglia, che nelle più dell'altre l'Invernata ſi trova, e maſſimamente che i venti, ed in ſpecie Borea, chiamato Tramontana vi poſſono aſſai: vero è che la State quelle laſtre infocate dal ſole ritengono il calore, e lo riverberano di maniera, che i caldi da mezzo giorno fino preſſo ſera vi ſono grandiſſimi; la qual noia ſi fugge agevolmente collo ſtarſi al freſco nelle camere terrene, avendo tutte le caſe oltra il pozzo, e la volta ſotto terra, loro abituri in terreno, non meno belli, ne meno ampj di quelli di ſopra. La prima delle ſei Porte di qua d'Arno cominciando dall'Euro, e andando da man ſiniſtra verſo Barea, ſi chiamava già dal nome del ponte, che quivi edificare ſi doveva, la Porta Reale, poi da un Convento de' Frati Minori, che fuora di lei a man manca ſi ritrovava, fu chiamata la Porta di San Franceſco, ultimamente ſi chiamò, come fa ancora oggi la Porta alla Giuſtizia, perchè fuori di eſſa a mano diritta è il tempio, cioè la Chieſa, nella quale i Malfattori condennati dalla Giuſtizia a dover morire ſi poſano, innanzichè vadano a guaſtarſi; e queſta è piuttoſto Poſtierla, che Porta Maeſtra, non perchè non ſia grande, e ben murata come l'altre, ma perchè, oltrachè non ha borgo, non è di paſſo; concioſſiacoſachè per lei non entrino, ſe non di rado molto, o robe, o perſone; e fuori di eſſa a man deſtra è una bella via per la quale ſi va lungarno alla Caſa vecchia di Baccio degli Organi, alle mulina, e gualchiere di Rovezzano. La ſeconda ſi chiamava già da una Chieſa di dentro non mol-

Porte, e mura della Città.

molto quindi lontana, la Porta di Sant' Ambrogio, ovvero la Porta alla Croce a gorgo, oggi ſi chiama la Porta alla Croce ſenz'altro; fuori di eſſa è un lunghiſſimo Borgo pieno tutto dall'una parte, e dall'altra di caſe, e botteghe, e dalla mano ſiniſtra al cominciar del Borgo è la Chieſa di Santa Candida, e fuori di eſſo preſſo alla fine alla medeſima mano, il Muniſtero di San Salvi de' Frati di Valembroſa; lunge a due miglia per la via diritta è il Borgo di Rovezzano, lunge a dieci è il Caſtello del Ponte a Sieve, perchè quivi mette in Arno, e forniſce la Sieve; da man deſtra, oltre il Caſtello di Diacceto, con Pelago, e altre Ville, ſi trova il famoſo Muniſtero di Valembroſa, che così ſi chiama oggi, e non Vallombroſa, edificato nel milleſettanta da San Giovan-Gualberto Cittadino Fiorentino. Dal Ponte a Sieve ſi va nel Caſentino, paeſe molto fertile, nel quale le principali Terre ſono Romena, Bibbiena, Prato Vecchio, Poppi, e Stia, e dalla ſiniſtra tra alti, e aſpri monti preſſo al fiume Sarchiano è il Caſtello più toſto che Muniſtero di Camaldoli, e ſopra un miglio vicino alla Falterona la Chieſa, e abitazione de' loro Romiti, luogo, come ne dimoſtra il ſuo nome, eremo, ſolitario molto, e lontano da tutta la gente. In cima al Caſentino s'alza il Monte della Vernia, dove ſopra un altiſſimo, e ſcoſceſo ſaſſo è il Monaſterio de' Frati Oſſervanti di San Franceſco, lontano quattro miglia da Bibbiena. Tra la Porta alla Giuſtizia, e quella alla Croce è una Porta rimurata, la quale ſi chiamò la Porta Ghibellina, onde è detta ancora la Via tutta, che va infino alle Stinche, la qual Porta fu edificata nel milledugenſeſſanta da Guido Novello Podeſtà in Firenze per lo Re Manfredi, quando i Guelfi ſenz'aver chi gli cacciaſſe, ſi fuggirono di Firenze, i quali poſcia ritornati la chiamarono Porta Guelfa. La terza Porta, la quale ſi chiamò già Fieſolana, ſi chiama oggi la Porta a Pinti, e non ha Borgo, ma ſolamente alcune caſe, dirimpetto alle quali a un trar di mano è il belliſſimo Convento de' Frati Ingieſuati, e a un trar d'arco per lo diritto quello de' Monaci di Camaldoli chiamato San Benedetto, con una Torre a dirimpetto: poco ſopra, dove ſi comincia a ſalire, ſi trova a man deſtra Camerata piena di tanti, e sì bei caſamenti, che malagevolmente ſi potrebbe credere, chi veduti non gli aveſſe; e da ſiniſtra verſo Mugnone, la Chieſa che s'edifica tuttavia in onore della Vergine Maria della Quercia, e ſopra eſſa il luogo de' Romiti di Camaldoli, e vicino a queſto il Palazzo chiamato i Tre viſi edificato da Maſſer Matteo Palmieri. Innanzichè s'arrivi all'erta di Fieſole, ſi trova il Convento de' Frati Oſſervanti di San Domenico, e dirimpetto a queſto a mezza ſpiaggia verſo Mugnone il grandiſſimo, e belliſſimo Convento de' Canonici Regolari, chiamato la Badia di Fieſole, edificato con incredibile ſpeſa da Coſimo de' Medici. In capo all'erta ſopra una lunga ſcala accanto al maraviglioſo Palazzo di Lorenzo di Pierfranceſco de' Medici, ſiede la Chieſa, ed il Muniſtero de' Frati Mendicanti di San Girolamo, a man deſtra del quale, ma in ſulla più alta parte del Monte, non più che due miglia lontano da Firenze, vagheggia Fieſole già Città, ed oggi fruttifero monte benchè ancora Città, tutto il piano, e tutti i Colli dintorno a Firenze; dico ancora Città, perchè ha ſempre avuto, ed ha di preſente il ſuo Veſcovo, la piazza dove è la Caſa del Veſcovo, e la Canonica, e un belliſſimo Prato, e nella più alta parte della Città, dove fu già la Rocca, è il Muniſtero de' Frati Oſſervanti di San Franceſco: E nel vero la ſtanza di queſto ameniſſimo Poggio è piacente, e dilettoſa tanto, che par vero quello, che favoloſamente ſcrivono alcuni, cioè che fuſſe edificata da Altante ſotto coſtellazione di dover porger ſempre a chiunque l'abitaſſe, quiete di mente, ripoſo di cor-

Anno MDXXIX.

Anno MDXXIX. po, e allegrezza di cuore. Vicino a Fieſole ſono d'ogn' intorno molte Caſe, ed alcuni Palazzi, come Caſtel di poggio, e Vincigliata degli Aleſſandri; rincontro quaſi alla Torre degli ſteſſi, e per la via, che cala verſo Maiano appunto ſotto Monte Ceceri è il Convento della Doccia. Tralla Porta alla Croce, e quella a Pinti non è Porta neſſuna murata, ma una Torre con cinque facce, la qual ſi chiamava anticamente la Guardia del Maſſaio, ed oggi la Torre a tre Canti. La quarta ſi chiama da un Monaſterio, ch'è poco fuori di lei da mano diritta, la Porta a San Gallo, il qual Muniſtero fu muraglia del Comune, ma fatta la maggior parte dal Magnifico Lorenzo per ſoddisfare a Fra Mariano da Ghinazzano dell'Ordine de' Frati Eremitani di Sant' Agoſtino, tanto ricco, e grande, quanto eſſer dovea un Convento capevole di cento Frati, i quali continuamente abitare vi poteſſono, e da queſto Convento Giuliano, che fu l'Architetto, e tutti gli altri della Caſa de Giamberti uomini eccellenniſſimi, furono poſcia, e ſono ancora non Giamberti chiamati, ma da San Gallo. Accanto alla Porta di fuori è un Ponte con Marzocco di pietra, ſotto il quale paſſava l'acqua di Mugnone, bagnando ſempre le mura della Città, infinoche di la alla Porta al Prato sgorgava in Arno; ma, come ſi diſſe nel libro di ſopra, fu con poco, o neſſun giovamento verſo la Porta a Pinti per riempiere d'acqua i foſſi, rivolto. Ha queſta Porta non uno, ma due Borghi, i quali ſono pieni di caſe, e di botteghe con tutte l'arti neceſſarie ad una Città, e con un'Oſteria in ſulla piazza delle maggiori, e più belle che veder ſi poſſano; dove i giorni, che non ſi lavora, vanno innumerabili artefici, e quivi bevendo, e giuocando attendono a darſi piacere, e buon tempo. Il Borgo deſtro ſeguitando ſempre vicino alle rive di Mugnone, va infino al Ponte alla Badia, così chiamato dalla Badia di Fieſole ſopraddetta, il quale ſpazio è un buon miglio, dove ſono più botteghe, Chieſe, e Muniſteri. Di ſopra al Ponte da mano ſiniſtra, quaſi dirimpetto alla Badia in luogo alto, e rilevato ſiede, e quaſi ſi pavoneggia il grande, e magnifico Palazzo d'Iacopo Salviati con una larga, e lunghiſſima via fatta da lui, la quale rieſce in ſulla ſtrada di Bologna. Il ſecondo Borgo, che va diritto ſu per la coſta, arriva (laſciando da man deſtra il bello, e ben poſto Palazzo de' Saſſetti, ed altre molte riguardevoli Ville) alla Loggia de' Pazzi. Sopra la Loggia al cominciar d'un'erta ſi trova il piccol borgo chiamato per la diſtanza da Firenze, la Pietra al migliaio; poi laſciato Treſpiano s'arriva ſempre ſolendo all'Uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro, che da Bologna vengono, ſi ſcuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande; poſcia laſciato Vagha, dove è la prima poſta, ed alcuni altri Villaggi, ſu per lo fiume della Garza ſi trova San Piero a Sieve piuttoſto Caſtello, che Borgo, onde s'entra nella valle di Mugello. Dintorno a detto Borgo ſono molte, e molto ſplendide Ville, ma tutte benchè grandi, e magnifiche cedono di grandezza, e di magnificenza sì al Trebbio del Signor Coſimo, e sì a Caſaggiuolo di Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici. La prima Terra murata nel Mugello è la Scarperia lontana quattordici miglia, poi più ſotto i colli d'Appennino Fiorenzuola a ventiquattro, e ſeguitando la ſtrada, che mena in Lombardia ſi paſſa da Scarica l'Aſino, e da altre ville infino ſi pervenga a Bologna. Sono nel Mugello molte Terre, parte colle mura intorno, e parte ſenza, come il Borgo a San Lorenzo, Vicchio, Dicomano, Ronta, Barberino di Mugello a differenza di Barberino di Valdelſa, la Cavallina, e Gagliano, dentro, e dintorno le quali ſi veggono, oltra le Chieſe, molti, e orrevoliſſimi caſamenti. Fuori di queſta Porta laſciando la Piazza, e volgendo a man ſiniſtra, ſi vede il grande, e fontuoſo edificio, il quale per eſſer dell'

dell'Arcivescovado si chiama Sant'Antonio del Vescovo, e dove si comincia a salire in sulla man destra è il Convento de' Frati di San Francesco chiamato i Fratini, o pur Cappuccini, dove incomincia il dilettoso Poggio nominato dall'antica, e nobile Famiglia degli Ughi, Montughi; sopra il quale appariscono innumerabili Ville con edifici mirabili, e più mirabile di tutti gli altri Careggi nuovo edificato da Cosimo Vecchio. Tra la Porta a Pinti, e quella di San Gallo è una Porta murata, la quale dal Munistero della Nunziata, detta Santa Maria de' Servi, si chiamava la Porta de' Servi. La quinta Porta da un grandissimo Munistero non lunge fuora di lei si chiama la Porta a Faenza, il Borgo della quale dura presso a un miglio, nel quale si veggono alcuni archi assai ben alti, e d'una forte, e grossa muraglia, i quali (secondochè affermano gl'intendenti) sono parte, e pezzi degli acquidotti antichi. Per questa Porta si va all'Olmo, a Castello, e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerabili Palagi d'incredibile amenità per l'abbondanza dell'acque, che vi germoglian per tutto. Dall'Olmo a Castello passandosi da Quinto, Sesto, e Colonnata per la via, che si chiama la strada di sopra, si va al famoso Castello di Prato, lontano dieci miglia, ed alla famosa Città di Pistoia lontana venti; tra l'uno, e l'altro è a man destra verso Pistoia il Castello già forte, e oggi poco meno che rovinato di Montemurlo. Tralla Porta a San Gallo, e quella di Faenza è una Porta murata, la quale si chiamava la Porta in Polverosa, ovvero di Gualfonda, da un Munistero di Monache lontano dalla detta porta dintorno a un miglio, detto San Donato in Polverosa, il qual Munistero è di molto circuito, ed ha oggi d'ogn'intorno le mura altissime tutte quante di pietra. Sesta, ed ultima delle porte di qua d'Arno, o perchè anch'ella per la via chiamata la strada di sotto conduca a Prato, o piuttosto da un lunghissimo, e larghissimo Prato, che ha dinanzi a se dalla parte di dentro, nel quale s'esercita la gioventù Fiorentina a saltare, e giuocare alla palla al Calcio, si chiama la Porta al Prato, per la quale, lasciato il Munistero di San Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da San Donnino, ed altri grandissimi Borghi, e villaggi, al Poggio a Caiano, tale che si può dire che il suo Borgo duri nove miglia. E'l Poggio a Caiano una villa tra Firenze, e Pistoia quasi in sul fiume d'Ombrone, meno di quattro miglia lontana da Prato, architettata da Giuliano da San Gallo, e da Lorenzo de' Medici con tanta grandezza, e tal magnificenza edificata, che niun'altra in tutta Italia, ne forse fuori d'Italia si ritrova, la quale non che la vinca, ma forse la pareggi: onde avendovi Carlo Quinto Imperadore desinato l'anno MDXXXV. che Sua Maestà fu in Firenze, e andava all'Impresa di Provenza, maravigliandosi della bella struttura di quell'edificio, disse, che quella non era muraglia da un privato Cittadino. Quinci ancora si va a Pistoia, e nella sua montagna, e volgendo a man sinistra a Serravalle, e nella Valdinievole. Tutta questa parte delle mura di qua d'Arno, non avendo ne monti, ne colli sopra capo, non può dal di sopra, e come si dice a cavaliere, essere offesa, come può tutta l'altra parte del di la d'Arno, le cui mura girano braccia cinque mila cinquecento quattordici, che sommano due miglia, e sono d'altezza quanto l'altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio, e conseguentemente alquanto più deboli, o più tosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte, e peggio intese, come lavorate con maggior fretta dell'altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s'era cominciato a for loro gli arconcelli al corridore di sopra, come si può vedere in quelle, che sono dalla Porta a San Niccolò.

Anno MDXXIX.

Poggio a Caiano villa magnifica.

Anno MDXXIX. La prima Porta delle cinque di la d'Arno tral ponente, e mezzo giorno, la quale viene ad eſſer la ſettima, ſeguitando l'ordine incominciato, ſi chiamava già la Porta a Verzaia, e oggi da un Muniſtero, il quale è nel ſuo borgo di dentro, la Porta a San Friano. Il Borgo ſuo di fuori è molto lungo, trovandoſi caſe, Chieſe, ſpedali, botteghe, e oſterie infino preſſo a Legnaia, che ſono due miglia; dalla man deſtra dove s'esce fuora della Porta, corre il fiume d'Arno, ed infino a queſto luogo arrivano i Navicellai, che vengono contro all'acqua con i loro navicelli, carichi di roba, dal Ponte a Signa, perchè in Firenze riſpetto alla Peſcaia, oltre il poco fondo per la baſſezza dell'acque, condurre non ſi poſſono. Da man ſiniſtra s'alza in ſul colle il Convento de Monaci di Mont'Uliveto, e poco più oltre il Muniſtero delle Monache di San Piero alla volta di Legnaia, chiamato Monticelli Vecchio, e tutta quella riviera, la quale ſi continua fino al Caſtello della Laſtra, ſei miglia lontana, e piglia in diverſi luoghi varj nomi, è adorna di belliſſime Ville, e di nobiliſſimi Palazzi. Dopo la Laſtra ſi torce a man ſtanca, dove ſi comincia a ſalire, e s'arriva a Malmantile, ed a Montelupo, poſcia a Puntormo, a Empoli, ricco, e forte Caſtello, bagnato dall'Arno, quindici miglia lontano dalla Città. Di la da Empoli s'erge a ſiniſtra un miglio ſopra la ſtrada maeſtra, il lungo, e civile Caſtello di Sanminiato al Tedeſco, con un'altiſſima Rocca, quaſi al dirimpetto di Fucecchio, di là dal fiume a tromontana, dove comincia il Valdarno di ſotto, nel quale ſono più Terre, e le principali, Caſtel-Franco, e Santa Croce. Di là da Sanminiato vicino alla Torre, e Chieſa di San Romano, è il Caſtel di Montopoli, ed il Villaggio di Marti, e più oltra, volgendo verſo occidente, e laſciando dall'un de'lati Lari colle ſue colline, e dall'altro alcune altre Terre del Contado di Piſa, Peccioli, e Palaia, ſi da di petto nel Caſtello Pontadera, e più oltra cinque miglia ſi cozza in Caſcina, e finalmente s'entra nell'antica, e famoſa Città di Piſa, una giornata, cioè quaranta miglia da Firenze lontana; e ſopra Piſa ſedici miglia ſono dalla mano ſiniſtra il Caſtello, la Fortezza, ed il Porto di Livorno, dove riſeggono dentro il mare la Torre del Fanale, e quella che è più mirabile, la Torre nuova; dall'altra parte di Piſa laſciato dalla mano deſtra Librafatta, ſi trova dopo la Rocca di Mutrone il Caſtel di Pietraſanta colla ſua Fortezza, e di ſopra Fivizzano, Serezzana, e Barga, ed altre Terre in ſu i confini. Dalla Porta a San Friano, benchè per l'ordinario s'esce da San Pier Gattolini, ſi va laſciato Empoli da man deſtra, all'antichiſſima, e fecondiſſima Città di Volterra, poſta ſopra un altiſſimo, e ripidiſſimo monte tra'l fiume della Cecina, e l'Era, nel territorio della quale ſono molte Caſtella, e Terre, come le Pomarance, Montecatini, Caſtelnuovo, Libiano, Bibbona, Sillano, Colle Sant'Armazio, e alcuni altri. Dalla Porta a San Friano verſo la Porta Romana ſecentottanta braccia è una Porta murata, la quale ſi chiamava da una Chieſa, che è là vicina, la Porta di Camaldoli, dove è la contrada del medeſimo nome, abitata per lo più da teſſitori di penni lani, ed altra gente minuta. La ſeconda, e ottava fù già chiamata la Porta di Roma, ovvero Romana, e poi da una Chieſa, la quale è nel ſuo borgo di dentro, ſi chiamò, e ſi chiama la Porta a San Pier Gattolini, il borgo di fuori è aſſai grande, ed è un'erta laſtricata, dove ſono alcune fonti, il quale arriva da man ſiniſtra infino al monaſtero delle Monache di San Gaggio, e da man deſtra a quello delle Monache di Santa Maria, chiamato il Portico; ha come s'eſce alla Porta a un trar d'arco a man deſtra ſopra un poggio, che ſignoreggia tutti quei contorni, il muniſtero de'Frati Scopetini, chiamato San Donato a Scopeto, e per la via diritta, ſceſo l'erta, di la dal Galluzzo, forſe due miglia lontano

ano ſopra un poggio da man diritta il maravigliosiſſimo convento de Frati Certoſini, detto la Certoſa, edificato già a guiſa di caſtello dal gran Siniſcalco degli Acciaiuoli, e lontano otto miglia il Caſtel di San Caſciano, e più oltre undicimiglia quel di Poggibonzi. Tralla Porta a San Friano, e quella di San Pier Gattolini ſopra un colle rincontro quello di San Donato a Scopeto, e per tutta la Villa chiamata Marignole, ſi vede oltre molte caſe un numero incredibile tra Palazzi, e Palazzotti, i quali non ſolo godono la viſta di Firenze; ma gli ſtanno in grandiſſima parte a cavaliere, ed altre Ville, ſopra le quali, o più toſto ſotto, perchè non veggono la Città, è la Chieſa, e Convento de' Monaci della Badia di Firenze chiamato con antico nome, le Campora. Da queſta Porta ſi va nella Valdelſa, nella quale verſo Siena ſono Colle, e San Gimignano due nobiliſſimi Caſtelli, poco meno che Città, evvi oltra Caſtel Fiorentino, Gambaſſi, ed altre Terre, il Caſtel di Certaldo, antica patria di M. Giovonni Boccaccio, e per queſto più che per altro, anzi per queſto ſolo digniſſimo di dover eſſere non meno amato, che onorato. Dalla Porta a San Pier Gattolini ſi comincia a ſalire infino alla Porta, la quale da un Muniſtero di monache, che è dentro di lei s' addomanda la Porta a San Giorgio, la quale è la terza, e la nona, aſſai più alta di tutte l'altre, anzi tutte l'altre ſono in piano eccetto queſta, la quale è in ſul poggio de'Magnoli, chiamato più volgarmente la Coſta a San Giorgio, il qual poggio comincia dal ſuo capo, dalla Porta a San Pier Gattolini, e forniſce andando ſempre lungo le mura alla Porta di San Miniato, nel qual luogo ſon più che altrove le mura deboli; e da piè cominciò dal Borgo di San Pier Gattolini infino al Capo del Ponte Vecchio, e quindi volge per tutta la via de' Bardi, e forniſce paſſato la piazza de' Mozzi al canto della Chieſa di San Niccolò; e quindi infino al canto, che volge lungo le mura dalla Porta a San Miniato: da queſta parte in fuora, la qual non è molto grande, ne molto abitata, eſſendo occupata dagli orti, tutto il reſtante di Firenze è pianiſſimo. Fuori della Porta a San Giorgio comincia l'ameniſſima Villa d'Arcetri, la quale ſebbene non ha borgo, ha tante caſe, e tanti Palazzi, e tanto vicini, che non ſi può dire veramente, che ne manchi. A mano ſtanca, forſe un terzo di miglio, è una Chieſa intitolata San Lionardo, e poco più oltra ſalendo diritto ſi trova una piazza; che ha nome Volſanminiato, benchè ſi dice volgarmente Bolſanminiato, cioè come anticamente ſi diceva, la volta a San Miniato, perchè quivi ſi volge per andare a detta Chieſa, la cui via attraverſa, e paſſa in ſul poggio dalla caſa, detta dalla famiglia di chi ella è, Giramonte; il qual Giramonte fronteggia, ed è come un cavaliere al muniſtero, e a tutto il poggio di San Miniato. Paſſato la detta piazza per una via piena di caſe s'arriva a un' altra piazza, nella quale è un pozzo, e un tabernacolo, e quivi ſi chiama il pian di Giullari, dalle feſte, come ſi può credere, e giullerie, che anticamente vi ſi facevano. Queſta piazza ha tre ſtrade, una a mano deſtra, la qual conduce a San Matteo Muniſtero delle Monache di San Franceſco, l'altra ad alcune Ville di Cittadini, la terza, che va diritto, ha dalla mano ſiniſtra la contrada, che quì comincia a chiamarſi Montici, onde ſtendo ſi trova ſotto Santa Margherita vna valle, o piuttoſto ſpiaggia, che riguarda Vacciano. Sono ſopra l'Ema i bagni già tanto celebrati, e oggi al tutto dismeſſi, di Montici, e più quà inverſo Arno un tabernacolo in ſur un crocicchio, chiamato le cinque vie, il qual ſi diſtende infino alla fonte nominata l'Acqua rinfuſa. Dalla Porta a San Giorgio infino a quella di San Miniato, la quale è la quarta, e decima porta, comechè piuttoſto Poſtierla chiamar ſi debbia, ſi va ſcendendo tuttavia. Queſta dopo alcune caſe ha due

Anno MDXXIX.

Bagni di Montici.

coſte;

Anno MDXXIX coſte; l'una diritto, la qual conduce alla Chieſa, e Convento de Frati oſſervanti di San Franceſco, murata già dalla Famiglia de' Quarateſi, l'altra un poco più da mandritta conduce al Convento, ed alla Chieſa de Monaci di San Miniato a Monte, edificata quaſi in forma di Fortezza, ſono più che cinquecent' anni, da Arrigo Imperadore, alla qual Chieſa s'aggiunſe, non ha molto, un aſſai bello, e molto gagliardo campanile. Queſto monte di San Franceſco, e di San Miniato ſi può dire, che ſia ſopraccapo a Firenze, onde chi lo poſſiede, può batter tutta la Terra, non pure coll'artiglierie, ma eziandio d'alcun luogo colle baleſtre; per lo che ſono da alcuni agramente ripreſi coloro, i quali poſero tanto ſotto i Monti, quaſi la metà delle mura di Firenze, non ſi ricordando per avventura, che al tempo, ch'elle furono poſte, non s'erano ancora ſognate, non che trovate l'artiglierie; e nondimeno ſe Firenze foſſe ſtata poſta dove è Peretola, o in altro luogo ſomigliante, ella oltre il fuggire l'inondazioni delle piene, quando Arno esce per le piogge del ſuo letto, ſarebbe ſtata non ſolamente molto fortiſſima, come ella è ora, ma ineſpugnabile. La quinta ovvero undecima, ed ultima Porta s'appella da una Chieſa, la quale è nel ſuo Borgo di dentro, la Porta a San Niccolò; il Borgo di fuori dura fino a Ricorboli poco più, o poco meno d'un miglio, con tante, e tali caſe, orti, chieſe, botteghe, e oſterie, che ſi trovano delle Città, le quali tante, ne così fatte per avventura non hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tante ſi può dire, che abbia Città. E per certo non pure la Città, ma ancora la Cittadinanza di Firenze s'è tanto, e in tanti modi mutata dal ventiſette in qua, che ſe pur ſono, non paiono eſſer quelle medeſime. Al principio di detto borgo ſono da ſiniſtra le mulina chiamate da San Niccolò, dove è la gora; trovaſi poi il greto d'Arno, e le ſue rive di mano in mano, donde laſciati Ruſciano, ed altri rilevati Palazzi a man deſtra, i quali Palazzi riſpondono in una valle chiamata .... Tra Santa Margherita a Montici, ed il piano di Giullari ſi trova per andare nel Valdarno di ſopra, oltra Biſarno, il Pian di Ripoli, dove è il Muniſtero delle Monache di Santa Brigida, chiamato il Paradiſo, vicino a Rimaggio picciolo ruſcello, ſopra, e d'intorno al quale ſono Palazzi ſenza numero, e maſſimamente verſo l'Antella. Dal Pian di Ripoli, ſeguitando il cammin dritto, dopo un'erta lunga, e faſſoſa molto ſi trova l'Apparita, cinque miglia diſcoſto dalla quale comincia a quelli, che vengono del Valdorno di ſopra ad apparire, anzi appariſce in un tratto tutta la Città di Firenze, con tutto il ſuo piano verſo Prato, e Piſtoia, ed il fiume d'Arno, il quale ondeggiando a guiſa di Serpe non ſenza gran danno, ora di queſto Cittadino, ed ora di quell'altro, che v'hanno le loro poſſeſſioni, lo divide. Sopra l'Apparita, laſciati il Bigallo, cioè il Muniſtero di Santa Maria, e quello di Roſano, e San Donato in Collina, ſi giugne di là dal Piano della Fonte all'Anciſa tredici miglia preſſo a Firenze, piccolo, ma famoſiſſimo Borgo ſopr'Arno per la memoria di M. Franceſco Petrarca, poſcia a Fegghine, a San Giovanni, e a Montevarchi tre belle, e groſſe Caſtella (dall'ultimo de' quali è derivato il Cognome mio, perchè quivi nacquero primieramente il Padre, e gli Avoli miei) ed altre Terre minori. Da Montevarchi, laſciato Laterina, il Bucine, Galatrona, Cenvina, la Torre, ed altre Terricciuole, ſi va dal ponte a Levane, e dal Baſtardo alla Città d'Arezzo, dove ſono Civitella, Montedoglio, il Monte a Sanſovino, e più altre Terre; e da man deſtra in Valdichiana, il Ponte a Valiano, Foiano, Marciano, e quello che è ſopra tutti gli altri di ſito, e di dignità, Montepulciano; e più là verſo la Città del

Borgo

Borgo a San Sepolcro, ed il Caſtel della Pieve a Santo Stefano ſono Anghiari, e Monterchio, e più preſſo a' confini, Seſtino con altre ville, e caſtelli; partendo d'Arezzo, e laſciando in ſulla ſiniſtra Caſtiglione Aretino, s'arriva dopo una grand'erta alla Città di Cortona; ſotto la quale tre miglia è l'Orſaia, donde a man deſtra ſi va alla volta di Roma, e per la diritta a Paſſignano in ſul lago chiamato già Traſimenno, e quindi a Perugia. Dalla medeſima Porta a San Niccolò ſalendo verſo il Ponte a Ema s'arriva nel Chianti, Capo del quale è il caſtello di Radda, dove s'arriva paſſato il Caſtello di Greve, e quello di Panzano: di là da Radda è il Borgo Gaiole, e di poi s'entra nella gran valle di Cacchiano. La campagna del Chianti è celebre per la quantità de i vini esquiſiti, che in eſſo ſi raccolgono, e mirabile, perchè è tutta aſpri, e faſſoſi monti. Io non ſo ſe ad alcuno parrà, ch'io troppo a lungo, e troppo per avventura particolarmente ora allargato, ed ora riſtretto mi ſia, faccendo ufizio anzi di Coſmografo, cioè deſcrittore di luoghi, che d'Iſtoria; ma a me è paruto il ciò fare non ſolamente utile, come diſſi nel principio, ma ancora neceſſario, e così penſo, che debba parere a tutti coloro, i quali le coſe fatte tanto di dentro, quanto di fuori della Città nell'aſſedio di Firenze leggeranno: e a chi pure per qualunche cagione altramente pareſſe, potrà ſenza fatica neſſuna non legger quello, che io non ho ſenza molta ſcrivere potuto. Perchè ſeguitando il propoſito mio dico (affinechè chiunche vuole poſſa meglio, e più agevolmente intendere la grandezza, e miſura della Città di Firenze, e in quello che da Giovanni Villani diſcordi il Tribolo conoſcere) che Firenze gira ſecondo il Tribolo quattordicimila ſettecento ventitre braccia, che ſono alla ſua ragione cinque miglia intere, e otto noni di più, onde ſi poſſono contar ſei miglia meno quel poco, ch'io diſſi di ſopra; e ſecondo Giovanni quattordicimila dugento cinquanta, che ſommano alla miſura ſua quattro miglia, e tre quarti appunto, benchè nel vero, cioè quanto alle braccia non discordano, ne ſono differenti ſe non in quattrocento ſettanta tre, le quali biſogna, o che 'l Tribolo poneſſe più, ol Villani meno; onde, ſecondo il Tribolo, tutte le Torri, a dugento braccia per ogni Torre, ſarebbono ſenza i Torrioni delle Porte ſettantatre, e avanzerebbono centoventitre braccia, e ſecondo il Villani ſettantuno, e avanzerebbono braccia cinquanta, e queſta è la prima differenza, che ſia tra loro. La ſeconda è, che Giovanni pare, che miſuri il circuito fuori delle mura, ed il Tribolo lo piglia di dentro. La terza, che il Tribolo da a ogni miglio mille paſſi geometrici, e fa, che ogni paſſo geometrico ſia braccia due, e mezzo Fiorentine, onde un miglio de' ſuoi non contiene più che duomilacinquecento braccia, ed il Villani fa, che ogni miglio abbia mille paſſini, e che ogni paſſino ſia tre braccia, e conſeguentemente, che ogni miglio comprenda tremila braccia. Quanto al di dentro di Firenze, perchè la figura ſua è a modo di croce, è da ſapere, che ſecondo Giovanni, dalla Porta alla Croce, la quale è dall'oriente, a quella del Prato, la quale è oppoſta dall'occidente, andando tuttavia diritto per la ſtada, onde ſi corrono oggi tutti i Palj, dandoſi le moſſe fuora della Porta al Prato forſe un miglio, dal Ponte, che per queſto ſi chiama il Ponte alle moſſe, ſono braccia quattro mila trecencinquanta, le quali ſecondo il Tribolo fanno un miglio e tre quarti, meno venticinque braccia, e ſecondo il Villano un miglio, e mezzo manco cinquanta braccia, in queſto modo. Dalla Porta alla Croce, paſſando per lo Borgo degli Albizi, e dal Canto de' Pazzi, e per Por San Piero, laſciando a man ſiniſtra la corte de' Donati, nel qual luogo dicono che era la caſa di Dante, vicina alla Piazza di Santa Margherita, e da deſtra la Chieſa della Vergine Maria de' Ricci,

Anno MDXXIX.

Grandezza, e miſura di Firenze.

Caſa di Dante.

Anno MDXXIX

Ricci, ovvero degli Alberighi, infino a mezzo Mercato Vecchio dove è la beccheria, e dove si vendono continuamente tutte le cose da mangiare, sono duemiladugento braccia, e dal mezzo di Mercato Vecchio, passando tra' Ferravecchi, dalla Loggia de' Tornaquinci, dove si trova il fontuosissimo Palazzo degli Strozzi, fabbricato tutto di pietra forte con incredibile spesa, per la Vigna, dove alla sinistra è la Loggia de' Ruccellai, e alla destra il suo Palazzo, e per Borgo Ognissanti infino al Prato, arrivando alla Porta sono duemilacentocinquanta. Dalla Porta a San Gallo, la quale è a settentrione, alla Porta a San Pier Gattolini, che è opposta verso meriggio, andanno sempre diritto per la via, onde si correvano già il Palio di Sant'Anna, e quello di San Vettorio, dandosi le mosse a San Gallo, sono in tutto braccia cinquemila, le quali secondo il Tribolo fanno due miglia appunto, e secondo il Villano un miglio, e due terzi; così dalla Porta a San Gallo passando dal Canto alla Macine pel Borgo di San Lorenzo, dal Canto alla Paglia, e dinanzi all'Arcivescovado infino a mezzo Mercato vecchio, sono duemila dugento braccia, e da mezzo Mercato vecchio infino a San Pier Gattolini, passando per Calimala francesca, per Porsanta Maria, sul Ponte Vecchio, per la Via de Guicciardini, e dinanzi al Palazzo de' Pitti, sono braccia dumilaottocento; di maniera che 'l miluogo, ovvero centro, non è propriamente di Firenze, come credono alcuni, dal Tabernacolo della Vergine dirimpetto alla Colonna di Mercato, dove dette due vie, le quali da ogni banda sono quasi piene di varie botteghe, s'incrocicchiano, ma come dice Giovanni, fra la via di Calimala, e la Piazza d'Orto San Michele, oggi Orsanmichele, dove è il Palagio dell'Arte della Lana, vicino allo sdrucciolo di Mercato nuovo, nel qual luogo nel mezzo de' banchi, e d'altre botteghe d'Arte di seta convengono, e fanno i Mercatanti le loro faccende, non lunge alla Piazza de' Signori, nella quale si va per due vie, per quella chiamata Calimaluzza, e dal Canto di Vacchereccia, il qual risponde appunto alla Porta del Palazzo. E' diviso Firenze, come s'è veduto ne' libri dinanzi a questo, in quattro Quartieri, ed ogni Quartiere in quattro Gonfaloni, ed in ogni Gonfalone sono ragguagliato dintorno a trentasei Famiglie statuali per la Maggiore, che sommano in tutto cinquecento settantasei, e tanti vel circa sono i Casati Fiorentini senza gli Artefici, cioè quelli che vanno per la Minore, i quali sono d'intorno a dugentoventi. Fa Firenze senza i sobborghi vicino a diecimila fuochi, e tante sono le Teste, ovvero i Capi delle Case, che multiplicano a cinque bocche per Testa, come ordinariamente si ragiona, tra piccoli, e grandi dell'un sesso, e dell'altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' Religiosi, che possono essere un ventimila. Ponendo dunque che dentro le mura di Firenze, non contando quelli che vanno, e vengono, si trovino in tutto settantamila persone, si viene a logorare ogn'anno, a uno staio per bocca il mese, trentacinquemila moggia di grano, che fanno a ventiquattro staia per moggio ottocenquarantamila staia, e così ne tocca ogni giorno moggia novantasei, che sono staia dumilatrecento. E per la medesima ragione si logorano in ciascun giorno dumilatrecento barili di vino, i quali in capo all'Anno moltiplicano ottocenquaranta migliaia, che fanno a dieci barili per cogno ottantaquattromila cogna, ragionando sempre così di grosso, perciocchè di simili cose non si può sapere, per diverse cagioni il particolare a un puntino, ed è forza scriverle non isquisitamente come elle stanno, ma a un dipresso, com'elle si credono. Ciascuno staio di grano pesa ordinariamente poco più, o poco meno di cinquanta libbre,

Numero degli Abitanti.

penden-

pendendo piuttoſto nel più, che nel meno, ed il barile del Vino è venti fiaſchi, e ciaſcun fiaſco peſa ordinariamente libbre ſei. Battezzanſi a San Giovanni l'un dì per l'altro da ſette agli otto tra bambini, e bambine, che aggiungono ogn'anno dintorno a dumila ſettecento anime, ed il numero delle femmine è alquanto minore di quello de' maſchi. Sono in Firenze oltre l'antico Tempio, benchè più volte riſtaurato, di San Giovambatiſta Auvocato, e Protettore della Città, ed oltre l'unica, e ſtupenda macchina chiamata la Cupola della Chieſa Cattedrale già Santa Maria Reparata, e poi detta Santa Maria del Fiore, più di cento Chieſe, tra Conventi di Frati, e Muniſteri di Monache, ed altre Chieſe Collegiate di Preti, e luoghi Sacri, che fornti di paramenti, e d'altre coſe neceſſarie, s'ufficiano aſſai divotamente ogni giorno. Tutti i Conventi de' Frati, che ſon buon numero, e tutti i Muniſteri di Monache, che ſon quarantanove, hanno le lor muraglie grandi, e ben fatte, e tutti eccettuato quello di San Piero Maggiore, hanno i loro orti, i quali per lo più ſono grandiſſimi, e belli, come ſi può vedere in Santo Spirito, e nel Carmine di là d'Arno; e di quà in Santa Croce, negli Agnoli, in Ceſtello, nella Nunziata, in San Marco, in Santa Maria Novella, in Ogniſſanti, e negli altri. Sono in Firenze ſettantacinque ragunanze chiamate compagnie, le quali ſi dividono principalmente in due parti, perciocchè alcune ſono de' fanciulli, e alcune d' uomini fatti; quelle de' fanciulli, che ſi ragunano ogni Domenica, e tutti i giorni delle feſte comandate a cantare il veſpro, e altri divini uficj, ſotto 'l Guardiano, e Correttore, ſono nove, le quali per San Giovanni, e per altre ſolennità vanno tutte quante inſieme col chericato a proceſſione. Quelle degli uomini ſono di quattro maniere, perciocchè alcune ſi chiamano compagnie di ſtendardo, e queſte attendono più toſto a rallegrare ſe, ed altrui, che al culto Divino, le quali ſono quattordici; alcune altre perchè dopo i ſacri ufizj ſi danno la diſciplina, ſi chiamano compagnie di diſciplina, le quali vanno anch'eſſe per ſe ſolennità alle proceſſioni, accompagnano i lor fratelli morti alla ſepoltura, e fanno altre opere pie, e caritativi uficj, e queſte ſono trentotto, le quali ſi chiamano ancora Fraternite, ed in elle ſono uomini nobili, e ignobili d' ogni ragione. Le terze più ſegrete, e più devote dell'altre, perchè ordinariamente non ſi ragunano ſe non il ſabato, e di notte, ſi chiamano compagnie di notte, e ſono quattro. Le quarte, ed ultime, le quali ſono ancora più ſegrete, e più divote, nelle quali per lo più non ſono ſe non uomini nobili, ſi chiamano Buche, e queſte ſono otto. Evvi eziandio la memorabile compagnia del Tempio chiamata de' Neri: gli uomini della quale, dato che s'è il comandamento dell'anima ad alcuno, che deve eſſer giuſtiziato, vanno a confortarlo tutta notte, e il dì l'accompagnano a uſo di battuti, colla tavoluccia in mano, ſempre confortandolo, e raccomandandogli l'anima infino all'eſtremo punto. Sono in Firenze di due ragioni ſpedali, alcuni raccettano gl'infermi coſi uomini come donne, benchè ſeparatamente gli uni dagli altri, e tengono facendogli medicare, e governare infino a tantochè ſieno riſanati, ſenza pigliar coſa neſſuna da loro. Il primo, e principale de' quali è quello di San Gilio, chiamato Santa Maria Nuova, edificato, e dotato già dalla nobiliſſima caſa de' Portinari, il quale è oppenione, che poſſederebbe oggi, per li molti laſci, che da diverſe perſone in diverſi tempi ſtati fatti gli ſono, la maggior parte di tutte le poſſeſſioni di Firenze, ſe di tempo in tempo per li biſogni dello ſpedale, o per altre cagioni gli Spedalinghi venduti, ed alienati non gli aveſſono. Spende queſto Spedale nel curare gl'infermi ogni anno ſcudi venticinquemila, de' quali n'ha d'entrata in poſſeſſioni,

Anno MDXXIX.

Chieſe, e Conventi di Religioſi.

Compagnie di ſecolari.

Spedali.

Anno MDXXIX. sioni, ed altri beni ſtabili diciottomila, e ſettemila di danari contanti gliene da il Pubblico per limoſina. Evvi ancora lo Spedale di San Matteo, ovvero di Lelmo, in ſulla Piazza di San Marco, e quello di San Pagolo in ſulla Piazza nuova di Santa Maria Novella, e quello di Bonifazio in via di San Gallo dirimpetto all' orto de' Pandolfini, ed un altro fatto nuovamente di limoſine di più Cittadini alle perſuaſioni d'un valente Predicatore, nel quale Spedale non ſi debbon ricettare ſe non coloro, le cui malattie riſanare non ſi poſſono, e perciò ſi chiama gl' Incurabili, ed è nella via di San Gallo dirimpetto all' Orto delle Monache di San Giovannino; ed in queſti, i quali hanno tutti muraglie capaciſſime con i loro Orti, non ſi contano alcuni Spedali d'alcune Arti particulari, com' è quello de' Teſſitori, ne alcuni altri appartati, come quello di Santo Noferi, quello della Scala, e quello degli Ammorbati. L' altra maniera di Spedali ſono quelli, che ricevono, e albergano ſolamente i Viandanti, o altri ſani, ma poveri della Città, chi per una ſera, chi per più, chi col cibargli, e chi coll' albergargli ſenz'altro, e di queſti n'è per tutti i borghi delle Porte, così dentro, come di fuori, uno, o due; ma poco ſi mettono in uſo a quello, che fare ſi doverebbe, parte per non potere chi n' ha la cura, e parte per non volere. Evvi oltre a queſti il non mai baſtevolmente lodato Spedale degl' Innocenti, chiamato volgarmente i Nocenti, il quale in un grandiſſimo caſamento con due grandiſſimi Orti raccetta, nutriſce, veſte, ed ammaeſtra con ciò che fa di meſtiero tutti i bambini, e tutte le bambine, che per qualunque cagione da qualunque perſona portati vi ſono, ſolo che poſſano per una buca capire d' una fineſtra ferrata fatta a quel fine; il numero de' quali ſenza i ſervi, e miniſtri, i quali biſognano per allevargli, quando ſono pochi, trapaſſa mille. Spende queſto Spedale ogn' anno ſcudi undicimila, de' quali n' ha d' entrata ſettemila cinquecento in beni ſtabili, e tremila cinquecento, e più gliene da il Pubblico in danari contanti di limoſina. Io trovo in un ſunto di Benedetto Dei perſona, per quanto dagli ſcritti ſuoi giudicare ſi può, diligente, e ſenſata molto, nel qual ſunto egli notò alcune particolarità della grandezza, e magnificenza della Città di Firenze, che dall' anno millequattrocencinquanta infino al mille quattrocento ſettantotto ſi murarono in Firenze trenta Palazzi, è ben vero, che alcuni di quegli, ch' egli mette per Palazzi, ſarebbono tenuti oggi più toſto grandi, ed agiati Caſoni, che Palazzi, ed anco nel raccontargli poteva tener miglior' ordine di quello che fece. Noi per non defraudar lui della diligenza ſua, e non torre la gloria a' poſteri di quegli animi generoſi, che gli edificarono, porremo com' egli fa i nomi de' Caſati de' fabbri-

Palazzi. catori loro col ſuo ordine medeſimo: furono dunque. Pitti, Pazzi, Neroni, Salviati, Borromei, Medici, Pucci, Spinelli, Gherardi, Pazzi, Martelli, Giuntini, Benucci, Neretti, Miniati, Gianfigliazzi, Guardi, Strozzi, Aldobrandini, Albizi, Tornabuoni, Lenzi, Ridolfi, Morelli, Niccolini, Rucellai, Boni, Capponi, Antinori, e Vettori; e ſoggiugne, che in queſti non ſi contano i Palazzi antichi più degni, che ſono trentacinque; Alberti, Caſtellani, Bombeni, Guicciardini, Aleſſandri, Giugni, Corbinelli, Davizzi, Biſcheri, Veſpucci, Soderini, Antonio di Santi, Nobili, Antelleſi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corſi, Spini, Peruzzi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Altuiti, Stufa, Strozzi, Pandolfini, Larioni, Biliotti, e Albizi. Tra queſti edifici, oltra il Palazzo Pubblico de' Signori, e quello del Poteſtà, non ſi contano, ne le reſidenze delle ventun' Arti, che ſono tutte grandi, e belle muraglie, ne il maraviglioſo edifizio d'Orſan Michele, il quale fu fatto da principio

cipio per conſerva, e munizione del grano, e coſtò ottantaſeimila fiorini d'oro, e poi per ridurlo in Oratorio, come ſta oggi, ventottomila; ne la Sala del Papa, nella quale alloggiano i Pontefici, quando vengono a Firenze, la qual è nel principio della via della Scala a man diritta; ne la Sapienza Vecchia della Nunziata, dove oggi ſi gettano l'artiglierie; ne lo Studio nuovo dove ſi legge in tutte le facultà; ne quattro Tiratoi pubblici con i lor purghi, e colle tinte; ne le pubbliche Carceri nominate le Stinche da un Caſtello di Valdigreve così detto, il quale perchè s'era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu ſpinato da'Fiorentini, e gli uomini d'eſſo quivi dentro incarcerati; ne ſi contano le Torri de'Cittadini privati, le quali anticamente erano più che molte, ma di già erano ſtate quaſi tutte ſcapezzate, e ridotte, o in Caſe, o al pari delle caſe, le quali Torri è forza, che faceſſero un bel vedere, come ſi vede che fanno oggi il Campanile de' Signori, quello del Poteſtà, quello della Badia, quello di Santa Maria del Fiore degno di Giotto ſuo Architetto, quello di Santa Maria Novella, e di Santa Maria del Carmine, di Santa Maria Maggiore, di San Pier Maggiore, di Santo Spirito, di ſan Marco, e d' Ogniſſanti. E chi voleſſe raccontare tutto quello, che s'è murato in Firenze dopo il MCCCCLXXXVIII. e quanto ſi è ripulita la Città, e maſſimamente dopo che fu creato Papa Lione, arebbe troppo che fare. Non voglio già laſciar di dire, che con i Palazzi, e caſotti narrati di ſopra ſi poſſono raccontare il Palazzo del Veſcovo de' Pandolfini in via di San Gallo, il Palazzo de' Gondi dirimpetto a San Firenze, quello de' Soldani alla Piazza del grano, quello de' Cocchi in cima alla Piazza di Santa Croce, la caſa de' Portinari ſopra quella de' Salviati, quella de Borgherini in Borgo Sant' Apoſtolo, quella di Piero da Gagliano nella via del Cocomero, quella de Naſi in ſulla Piazza de'Mozzi, e quella di Giovanni Bartolini da Santa Trinita, quella de Dei in ſulla Piazza di Santo Spirito, la caſa de' Bini ſopra a San Felice in Piazza a man ſiniſtra per andare alla Porta a San Pier Gattolini, la caſa che murò dalle caſe del Ceppo Meſſer Criſtofan Landini, la quale è ora de'Doffi, la caſa d' Agnol Doni nel corſo de' Tintori, la caſa de' Gaddi in ſulla Piazza di Madonna, quella della Caſa, e quella de' Carneſecchi nella via Larga, quella de' Ginori nella lor via, quella de Taddei al canto del Bigno per andare al canto alla Macine, quella de' Valori nel Borgo degli Albizi, con tutta la facciata delle caſe della via de' Servi, ed altre ſomiglianti non poche, le quali hanno tutti gli ornamenti, e tutte le comodità, che poſſono avere le caſe, come terrazzi, logge, ſtalle, corti, anditi, ricetti, e ſopprattutto ſe non due, almeno un pozzo di ſana, e freſchiſſima acqua. Racconta il medeſimo Benedetto, che in quel tempos' annoveravano in Firenze tra orti, e giardini centrentotto, trentaſette nel Quartiere di Santo Spirito, altrettanti in quello di Santa Croce, ventiquattro in Santa Maria Novella, e quaranta in San Giovanni, e racconta parimente orto per orto, dove, e di chi erano; ma noi, tra perchè molti di loro ſono diſtrutti, ſiccome molti ſe ne ſono fatti di nuovo, e per non eſſer lunghi ancora dove non biſogna, non ne racconteremo ſe non alcuni di quelli che ſono oggi i principali, e ſolamente di Cittadini privati, come quello de'Buſini dalla Porta alla Giuſtizia dietro l' Orto de'Frati di Santa Croce, e al dirimpetto delle caſe nuove, e quello de' Guardi alla Porta alla Croce, dove era già il Mattonaio, quello di Giulio Scala dalla Porta a Pinti, quello de' Pandolfini in via S. Gallo, quello de Bartolini dalla Porta di Faenza in Gualfonda vicino alla Chieſa di Sant' Antonio, quello chiamato la Selva de' Rucellai nella via della Scala vicino alle donne di Ripoli, quello de' Pitti

Anno MDXXIX.

Orti, e Giardini.

Anno MDXXIX. attaccato col ſuo Palazzo, che rieſce lungo le mura tra la Porta a San Pier gattolini, e quella di San Giorgio, quello de' Serriſtori dalla Porta a San Miniato, e San Niccolò in capo alla piazza chiamata il Renaio, dove ſono le mulina d' Arno ſopra il fiume, il giardino de' Medici in ſulla piazza di San Marco, l'orto de' Pucci nella via de' Servi. Racconta ancora, che le Piazze paſſavano fra tutte, come fanno ancor oggi, cinquanta, le più belle, e maggiori delle quali ſono colla Piazza de' Signori, quelle delle chieſe de' quattro Quartieri. Racconta medeſimamente, che oltra la pubblica de' Signori vi erano ventuna loggia di Cittadini privati, i caſati de' quali ſeguitando il ſuo ordine medeſimo, ſono queſti; Buondelmonti, Cavalcanti, Bardi, Gherardini, Canigiani, Roſſi, Giugni, Peruzzi, Pitti, Agli, Pulci, Pilli, Alberti, Pazzi, Tornabuoni, Gianfigliazzi, Adimari, Spini, Soderini, Rucellai, e Medici; le quali loggia fuora di quella de' Medici, che fu dal Cardinal Giulio fatta rimurare, ſi veggono ancora tutte; e perchè moſtrava, che le famiglie, le quali avevano Loggia, foſſero nobili oltra l'altre, mi maraviglio, ch' egli ne laſciaſſe in dietro alcune, che ſono ancora in piè, ed in luoghi molto pubblici, come la Loggia de' Tonaquinci in ſul canto loro tra la caſe de' Tornabuoni, e 'l Palazzo degli Strozzi, e quella de' Freſcobaldi appiè del Ponte a Santa Trinita a man deſtra, onde ſi va in Via Maggio, e quella de'Guicciardini dirimpetto alla volta loro, e quella de'Cerchi, che alcuni credono quella de' Giugni dal Canto degli Antelleſi, e quella finalmente degli Albizi nel mezzo del borgo loro: ne mancano dell' altre Logge in Firenze come quelle degl'Innocenti, e dello Spedale di San Paolo, ma noi favelliamo di quelle de' Cittadini ſolamente. Racconta eziandío, che dintorno a Firenze a venti miglia ſono trentaduemila Poſſeſſioni di Cittadini Fiorentini, con ottocento Palazzi murati tutti di pietra, e di ſcarpello, i quali coſtarono l'un per l'altro aſſai più di tremilacinquecento fiorini d'oro. E che Firenze riccoglie grano con tutte l'altre ſorti di biade, e legumi, vino, ed olio non che per ſuo logorare, per vendere; ne le manca neſſuna di quelle coſe, che fanno di biſogno a una sì fatta Città; Che ha dodicimila Popoli, ovvero Pivieri, ed oltra ſei Città, Piſa, Volterra, Piſtoia, Arezzo, Cortona, e 'l Borgo a San Sepolcro, d'intorno a quattrocento Terre murate, le quali ſi ſerrano ogni ſera, e ogni mattina s' aprono, in quarantacinque, o più delle quali ſi fa in varj giorni della Settimana il Mercato. Le Terre, che ſono oggi nella Dizione Fiorentina, e che riconoſcono la Signoria di Firenze per Padrona, cioè quelle che la mattina di San Giovanni offeriſcono in ſegno di tributo ciaſcuna il ſuo Palio, ſono cento, e circa trenta Comunità offeriſcono in vece di Paliotti con ſuperbiſſima pompa un Cero per ciaſcuna. I Cittadini, che ſi mandano per Rettori a governare, chi per un anno, e chi per ſei meſi con ſalarj competenti, queſte Terre, ſi chiamano, o Capitani, o Vicari, o Podeſtà, a' quali bene ſpeſſo ſi da per maggiore onore, e autorità la Commeſſeria. I Capitani ſon diciaſſette, i Vicariati dodici, ed il reſtante Poteſterie: mandanſi ancora Capitani, e Caſtellani delle Fortezze, e altri ufici, e magiſtrati, come conſoli di Mare a Piſa, Camarlinghi, Provveditori, e Doganieri. Tutti gli uomini, che di tutte le Terre del Dominio Fiorentino fanno volontariamente il meſtiero del ſoldato, trovo che ſono d'intorno ottomila, ma chi poteſſe coſtringerli, ne farebbe quanti ne voleſſe. Quanto all' entrata di Firenze ſcrive Giovanni Villani nell' undecimo libro, ch'ella montava da trecentomila fiorini d'oro l'anno, e più toſto avanzava, dove oggi piutoſto manca, la quale noi, sì perchè non sì cava per la maggior parte de' mede-

Piazze.

Logge.

Palazzi fuori di Firenze.

Città ſuddite della Rep: Fiorentina.

medeſimi luoghi come allora, e sì affinechè ella riſcontrare ſi poſſa non ſolo co' tempi paſſati, ma eziandío co' futuri, porremo d'onde ſi cava al preſente il più preſſo che ci ſarà poſſibile, in queſto modo. Dalla gabella delle porte, ſettantatremila fiorini d'oro; dalla gabella della Dogana di Firenze, ſettantamila; dal Camarlingo del Sale, Vino, e Macello, cinquantatremila; dalle decime ordinarie, e ſtraordinarie, e arbitri della Città, cinquantamila, (le poſte che hanno la Decima ſono dalle dieci alle dodicimila) dalla gabella de Contratti, dodicimila novecentrentanove; dalla gravezza del Contado, quattordicimila; dalle Città, Caſtella, e Comunanze taſſate, dodicimila; dal Camarlingo d'Arezzo, quattromila; dall'accatto de' Contadini, e non ſopportanti, dumilatrecentrentotto; Da compoſizioni de' nove danari per lira, che ſi ritengono a' ſalarj degli ufici de' Cittadini, milleſettecento; da più debitori del Comune, millequattrocennovanta; dalle pene de' ſoldi due, e danari quattro, che ſi fanno alle Condizioni, ottocento; Da avanzi di più Camarlinghi del Comune, ſecento; dalla caſſa de Frodi di Dogana, cinquecento; dalle gravezze de' ſobborghi dentro, e fuori della Città, quattrocencinquanta; da Caſſette di Notai di più Magiſtrati, dugenſettanta; e d'avanzi di pegni venduti al Giudeo, centocinquanta; che ſommano fra tutti dugentonovantanovemila dugentottantaſette fiorini. Le ſpeſe ordinarie della Città di Firenze ſono l'un anno per l'altro da cencinquanzei migliaia di fiorini d'oro in queſto modo. Per gl' intereſſi, e paghe del Monte d'ogni ſorte Fiorini novantaquattromila; per terzi delle dote delle Fanciulle, che hanno la dota ſul Monte, e ſi maritano, ſedicimila; Agli uficiali di Monte per loro intereſſi, ottomila; Per ſalarj di più Ufici, e Magiſtrati, e altre ſpeſe, ſemila quattrocento; Per ſalarj di Vicarj, e Podeſtà del Contado ſemilacentonovanta; per ſalarj della Famiglia della Signoria cinquemilaſettantacinque; Per Ambaſciadori in diverſi luoghi, cinquemila; per limoſine, che ſi danno a luoghi Pij, tremilaquattrocenſettanta; a' Giudici di Ruota, e Poteſtà per loro Salarj, tremiladugentoventi; Agli uficiali di Monte, e loro Miniſtri, e a Miniſtri delle Preſtanze per loro ſalarj dumilanovecennovanzette; per la menſa, e vitto della Signoria dumilaquattrocentotrenta; al Bargello della Piazza, e ſua famiglia, milleſecenſettantaſei; agli uficiali dello ſtudio, mille; per le guardie del fuoco, cinquecennovantacinque; per la carne per dar mangiare a Lioni, i quali ſi tengono dietro il Palazzo de Signori, quattrocentonove; per limoſine, che da la Signoria, centoſettanta. E perchè niuno non ſi maravigli, come ciò ſia poſſibile, che il Comune di Firenze con meno di venticinque mila fiorini d'entrata il meſe, abbia fatte, e ſoſtenute tante, e tali guerre contra tanti, e tali Principi, e Repubbliche, ſappia che l'entrate ſtraordinarie, cioè i balzelli, e gli accatti poſti a Cittadini, così ſopportanti, come non ſopportanti, ſono ſtate ſempre, ſi può dire, molto maggiori che l'ordinarie; e che queſto ſia vero, racconta Meſſer Criſtofano Landini uomo dotto, ed eloquente, ed a cui deve non poco la Repubblica Fiorentina, nel principio del ſuo comento ſopra la grand' Opera di Dante, che dal milletrecenſettantaſette infino all'anno millequattrocentoſei, ſi ſpeſero ſolamente nelle guerre centoquindici centinaia di migliaia, per uſare le ſue proprie parole, cioè undici milioni, e cinquecentomila fiorini d'oro; e perchè ogni cento fiorini peſano una libbra giuſta, mille fiorini ſon dieci libbre, dunque quarantamila fiorini fanno una ſoma di mulo, la qual peſi quattrocento libbre; onde ſaranno fra tutti dugentottantaſette ſome di fiorini

Anno MDXXIX.

Entrata di Firenze.

Speſe della Città.

Criſtofano Landini Comentatore di Dante.

Anno MDXXIX. fiorini, e n'avanzano ventimila, che ſono una mezza ſoma; e perchè dugentomila fiorini fanno una Carrata di dumila libbre, multiplicano in tutto cinquantaſette Carrate e mezzo appunto, e tanti ne ſpeſero in meno di trent'anni in quattro guerre i Fiorentini. Racconta il ſoprannominato Benedetto, che ſettantaſette poſte di Cittadini, cioè ſettantaſette caſe di Firenze, e racconta quali, pagarono di ſtraordinarj dall'anno millequattrocentotrenta infino al mille quattrocencinquantatre quattro milioni, e ottocenſettantacinque migliaia di Fiorini, che ſono in detto tempo più che cento ſome d'oro, che fanno meglio che venti Carrate; ed io trovo, che lo Stato Popolare dal ventiſette al trenta cavò di ſtraordinarj in tre anni un milione, e quattrocendiciannove migliaia, e cinquecento fiorini d'oro. Ne ſarà alcuno il quale prenda ammirazione, onde tante, e così gran ſomme di danari ſi cavaſſero, ſolo che ſappia, che oltre l'Arte della Seta ſecondo membro di Firenze, ed oltre l'altre induſtrie, l'Arte della Lana ſola lavora ogn'anno da venti a ventitremila pezze di panni, come ſi può vedere a libri dell'Arte, dove dette pezze ſi marchiano giornalmente tutte quante. La menomiſſima moneta, che ſi batteſſe mai a Firenze furono i Piccioli, ovvero Danari, e talvolta Danarini, quattro de' quali vagliono un quattrin nero, e cinque un quattrin bianco: cinque quattrini neri, ovvero quattro bianchi vagliono una Crazia, quattro Crazie, e un quattrin nero fanno un Groſſo, il quale ſi chiama ancora Groſſone, e ſi ſpende per ſette Soldi, perchè ciaſcun Soldo vale tre quattrini, ma ſoldi non s'è battuto mai ch'io ſappia. Dopo il Groſſone è il Barile, ovvero Gabellotto, perchè tanto paga di gabella un barile di vino a entrare in Firenze, i quali Gabellotti, ovvero Barili ſi chiamavano già Battezzoni, perchè dove tutte l'altre monete Fiorentine hanno ordinariamente da un de' lati un Giglio arme del Comune di Firenze, e dall'altra un'impronta di San Giovambatiſta ſemplicemente, queſti hanno un San Giovambatiſta che battezza Gieſù Criſto, e vagliono trentaſette quattrini, e due danari più, benchè poi furono ridotti a quaranta, cioè a un Giulio. Una lira vale venti ſoldi, cioè dodici Crazie, ovvero ſeſſantaquattrini; ma delle lire ch'io mi ricordi non ſe ne battè mai; battonſi alcuna volta alcune monete, che vagliono una lira, e otto ſoldi l'una, onde ſi chiamano Cotali di quattro Groſſi. Un Fiorino d'oro, perchè in Firenze ſono di molte ragioni Fiorini, vale ſette lire, e ſi chiama ancora un Ducato, e oggi Scudo, ma perchè i Fiorini, che ſi battono nella Zecca di Firenze ſono non ſolamente a peſo, ma vantaggiati, chi n'ha uſa fondergli, o ſerbargli. Corrono in Firenze monete foraſtiere di molte ragioni, così d'oro, come d'argento; ma più di tutte l'altre le Corone Franzeſi, le quali ſi cambiano per manco quattro ſoldi d'un Fiorino d'oro, ovvero Ducato largo, cioè per ſei lire, e ſedici ſoldi: benchè la valuta del Ducato d'oro, e d'altre monete Fiorentine, perchè erano vantaggiate s'accrebbe poi nel millecinquecentrentuno, come ſi vedrà ne i libri ſeguenti. Il Vitto de' Fiorentini è ſemplice, e parco, ma con maraviglioſa, e incredibile mondizia, e pulitezza, e ſi può dire, che i Manifattori, e altre genti baſſe, che vivono delle braccia, vivono a Firenze per lo più, meglio che i Cittadini ſteſſi non fanno; perchè dove quegli andando ora a queſta taverna, e quando a quell'altra dove ſentono che ſi meſcia buon vino, ſenza darſi altro penſiero, che di lietamente vivere, attendono a ſguazzare; queſti nelle lor caſe, o con parſimonia di Mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba, ma nolla godono, o con modeſtia d'uomini civili ſervando regola, e miſura non eccedono la mediocrità.

Moneta Fiorentina.

Vitto.

E non-

E nondimeno non vi mancano delle Famiglie, le quali mettono tavola, e vivono ſplendidamente da Gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Ruccellai, e tra i Salviati Piero d'Alamanno con alcuni altri. Ciaſcuno ſi chiama a Firenze per il ſuo nome proprio, o pel ſuo ſoprannome, e s'uſa comunemente ſe non v'è diſtinzione di grado, o di molta età, dire tu, e non voi a un ſolo, e ſolo a' Cavalieri, a' Dottori, ed a Canonici ſi da del Meſſere, come a Medici del Maeſtro, ed a Frati del Padre; è ben vero, che da poichè cominciarono a eſſere le Corti in Firenze, prima quella di Giulio Cardinal de Medici, e poi quella di Cortona, la quale più licenzioſamente viveva, che la prima, i coſtumi ſono non ſo ſe ingentiliti, o corrotti. L'Abito de' Fiorentini paſſato il diciotteſimo anno, è la State, quando vanno per la Città, una veſte, o di ſaia, o di raſcia nera, lunga quaſi fin' a talloni, e a' Dottori, ed altre perſone più gravi ſenza quaſi, ſoppannata di taffettà, ed alcuna volta d'ermiſino, o di tabì, quaſi ſempre di color nero, ſparata dinanzi, e da i lati dove ſi cavano fuori le braccia, ed increſpata da capo, dove s'affibbia alla forcella della gola, con uno, o due gangheri di dentro, e talvolta con naſtri, o paſſamani di fuora, la qual veſta ſi chiama Lucco, portatura comoda, e leggiadra molto; il qual Lucco i più nobili, e più ricchi portano ancora il Verno, ma, o foderato di pelli, o ſoppannato di velluto, o talvolta di dommaſco, e di ſotto, chi porta un ſaio, e chi una gabbanella, o altra veſticciuóla di panno ſoppannata, che ſi chiamano catacche; dove la State ſi porta ſopra il farſetto, ovvero giubbone ſolamente, e qualche volta ſopra un ſaio, o altra veſticciuóla ſcempia di ſeta con una berretta in capo di panno nero ſcempia, o di raſcia leggieriſſimamente ſoppannata con una piega dietro, che ſi laſcia cader giù in guiſa, che cuopre la collottola, e ſi chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli, e non ſi radeva la barba, era tenuto ſgherro, e perſona di mal' affare, oggi di cento, novantacinque ſono zucconi, e portano la barba, coſa nel vero più virile, di maniera che, coloro che fanno altrimenti, ſono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera che e' portano, Zazzeroni. E non è dubbio, che il veſtir così degli uomini, come delle donne dal dodici in qua s'è forte ripulito, e fatto leggiadro, non ſi portando più come allora ſi faceva, ne ſaioni con pettini, e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, ne berette che erano per tre delle preſenti colle pieghe rimboccate all'in ſu, ne ſcarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro. Il Mantello è una veſte lunga per li più inſino al collo del piede di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi, e nobili lo portino, e maſſimamente i Medici di roſato, o di pagonazzo, e aperta ſolamente dinanzi, e increſpata da capo, e s'affibbia con gangheri come i Lucchi, ne ſi porta da chi ha il modo a farſi il Lucco, ſe non di verno ſopra un ſaio di velluto, o di panno, e foderato, o ſoppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti; il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira, e faſcia intorno intorno la teſta, e di ſopra, ſoppannato dentro di roveſcio, cuopre tutto il capo; la foggia è quella, che pendendo in ſulla ſpalla, difende tutta la guancia ſiniſtra; Il becchetto è una ſtriſcia doppia del medeſimo panno, che va infino in terra, e ſi ripiega in ſulla ſpalla deſtra, e bene ſpeſſo s'avvolge al collo, e da coloro, che vogliono eſſere più deſtri, e più ſpediti intorno alla teſta. Ha queſta portatura (comechè molti, non ſo io vedere perchè, e ſpecialmente

Anno MDXXIX.

Abito.

Anno MDXXIX in una Repubblica, la reputino goffa, e ſe ne ridano, molto del grave, ed è in Firenze utiliſſima riſpetto a' gran venti, ed alla molto ſottilità dell' aria, e perciò dicono, che fu dagli Antichi arrecata di Fiandra, dove s'uſa queſta portatura di capo, e per queſta medeſima cagione furono gli ſporti delle caſe ſtudioſamente ritrovati; può chiunche vuole portare qual s' è l' uno di queſti due abiti, o ſtatuale ch' egli ſi ſia, o no; non può già neſſuno andare in Conſiglio ſenza l'uno, o l'altro di loro. La notte nella quale ſi coſtuma in Firenze andar fuori aſſai, s'uſano in capo tocchi, e in doſſo cappe chiamate alla Spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno ſolo, che ſoldato non ſia, è riputato ſbricco, e uomo di cattiva vita. In caſa s' uſa metterſi in doſſo con un berrettone in capo il verno, o un Palandrano, o un catelano; la ſtate con un berrettino alcune Zimarre di guarnello, o gavardine di ſaia di Lilla. Chi cavalca porta, o cappa, o gabbano, o di panno, o di raſcia ſecondo le ſtagioni, e chi va in viaggio feltri; onde biſognando ſtare provveduto di tante maniere di veſtimenti, ſi ſpende aſſai nel veſtire, e tanto più che le calze ſi portano tagliate al ginocchio, e con coſciali ſoppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigherate, al che s' aggiugne, che la Domenica mattina colla camicia, la quale oggi uſano increſpata da capo, e dalle mani, tutti gli altri panni della ſettimana infino a guanti, al cintolo, ed alla ſcarſella, ſi mutano. E come in raccontando tali minuzie, può uno Storico molte fiate non eſſer lodato, così talvolta raccontandole può non eſſer biaſimato. Il Cappuccio nel fare onore, o reverenza a qualcuno non ſi cava mai, ſe non al Supremo Magiſtrato, che ſi chiama Gonfaloniere di Giuſtizia, a un Veſcovo, o Cardinale; e ſolo a Magiſtrati, o Cavalieri, a Dottori, o Canonici chinandoſi il capo in ſegno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi. Quanto agl' ingegni io per

Ingegni Fiorentini. me non credo, che alcuno ne poſſa dubitare, ne debbia, che i Fiorentini ſe non avanzano tutte l'altre nazioni, non ſieno, in quelle coſe, dove eſſi pongono lo ſtudio loro, inferiori ad alcuna; perciocchè, oltrachè nella mercatura, ſopra la quale in verità è fondata la Città di Firenze, e dove ſuda più che altrove l'induſtria loro, furono ſempre, e ſono non meno fidati, e leali, che grandi, e accorti reputati; La pittura, la ſcoltura, e l' Architettura tre nobiliſſime Arti ſono in quell' eccellentiſſimo grado, nel quale noi eſſere le veggiamo per opera maſſimamente, e per l'acutezza de' Fiorentini, i quali pure non la loro, ma infinite altrui Città hanno fatto, e fanno tuttavia con grandiſſima gloria, e con non picciola utilità di ſe ſteſſi, e della loro Patria, belle, e adorne. E perchè la paura di dover eſſere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal teſtificar la verità, ancorachè ella in ſomma gloria, e grandiſſimo onore del Signore, e Padrone mio riſultare debbia, che le lettere Greche con infinito pubblico danno non ſi ſpegneſſero, e che le Latine con infinita pubblica utilità ritornaſſero in fiore, ſe ne dee da tutta l'Italia, anzi da tutto il Mondo ſolamente al gran giudizio, ed alla molta familiarità della Famiglia de' Medici, ſapere il buon grado. Circa gli animi io ſono al tutto di contrario parere d'alcuni altri, i quali perchè i Fiorentini ſono Mercatanti, gli tengono non nobili, e generoſi, ma vili, e plebei, dove io all'oppoſito mi ſono meco molte volte ſtranamente maravigliato, com' eſſer poſſa, che in quelli uomini, i quali ſono uſati per picciolиſſimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le palle della Lana in guiſa di Facchini, e le ſporte della ſeta a uſo di Zanaiuoli, ed in ſomma ſtar poco meno che ſchiavi tutto 'l giorno, e

no, e gran pezza della notte alla caviglia, ed al fuſo, ſi ritrovi poi in molti di loro dove, e quando biſogna, tanta grandezza d' animo, e così nobili, e alti penſieri, che ſappiano, ed oſino non ſolo di dire, ma di fare quelle tante, e sì belle coſe, ch' eglino parte dicono, e parte fanno; e penſando io qual poſſa eſſer di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, ſe non che 'l Cielo Fiorentino forſe trall' aere ſottile d'Arezzo, ed il groſſo di Piſa, infanda ne' petti loro queſte così fatte proprietà. E chi andrà bene conſiderando la natura, e l' uſanza de' Fiorentini, conoſcerà loro naſcere molto più atti al poter ſopraſtare agli altri, che al volere ubbidire. Ne ſi crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l' Ordinanza della Milizia; perciocchè dove prima molti di loro ſenz' alcuna grave cura, e penſiero, o della Repubblica, o di loro medeſimi, s'andavano tutto 'l giorno a ſpaſſo, o ſtavano ſu per le pancacce, e dallo Spezial del Diamante a carattare l' uno l' altro, e dir male di queſto, e di quello, che paſſava per la via, Eglino, quaſi nuova, e ſalutevole Circe di beſtie in uomini gli aveſſe ſubitamente ritornati, ſi diedero, non curando de' proprj danni, e pericoli a proccurare con ogni ſtudio, e diligenza, così l' onore, e la fama di ſe medeſimi, come la libertà, e la ſalute della lor Patria. Ne per le coſe dette è mio intendimento di voler negare, che de' Fiorentini non ne ſiano de' ſuperbi, degli avari, e degli ambizioſi, perchè mentre ſaranno uomini, ſempre ſaranno vizzj; anzi quegli che ſono ingrati, quelli che ſono invidioſi, quelli che ſono maligni, e malvagi, ſono ingrati, ſono invidioſi, ſono maligni, e malvagi in ſupremo grado, come ancora quelli che virtuoſi ſono, ſono eccellentiſſimamente virtuoſi: e già ſi dice vulgamente, che i cervelli Fiorentini non hanno mezzo, ne nell' una, ne nell' altra qualità; onde come gli ſciocchi ſono ſtoltiſſimi, così i ſavi ſono ſapientiſſimi. Io poſtrei in queſto luogo così molte, e molto barbate, e biaſimevoli uſanze, che ſono in Firenze giuſtiſſimamente vituperare, come molte, e molto civili, e lodevoli giuſtiſſimamente commendare, e trall' altre quella de' Buonuomini di San Martino di tutte quante le commendazioni dignisſima, i quali danno ſegretamente ogni meſe la limoſina a tutti i poveri vergognoſi, cioè a tutti quelli che nobili, e mendici eſſendo, non hanno, ne da vivere eſſi, ne donde ſoſtentare le loro famiglie; ma non ſi richiede, anzi non ſoffre la ragione della Storia, benchè queſta è digreſſione di Storia, non Storia, ch' io mi ſtenda, ne in deprimere, e avvilire i Fiorentini per le loro peſſime uſanze, ne innalzargli, e portargli al Cielo rettoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni diſſero, i *Fiorentini eſſere il quinto elemento, e che chi voleſſe diſtruggere l' Univerſo toglieſſe via i Fiorentini*. Quanto a me giudico, che uno Storico paſſa veramente dire, che i Fiorentini eſſendo uomini come gli altri, abbiano di quei vizzj, e di quelle virtù, che hanno gli altri uomini. De Religioſi avendo io favellato degli uomini, non occorre, che io dica più oltre, eſſendo in loro con tutti gli altri vizzj, la medeſima ſuperbia, avarizia, e ambizione, che negli altri, anzi bene ſpeſſo tanto maggiore, quanto ella minore eſſer doverebbe. Ha la Città di Firenze oltre le coſe raccontate, le quali non ſono ne poche, ne piccole, ne da dover eſſere poco ſtimate, una maggiore, e da dover eſſere ſtimata più di tutte l'altre, e queſta è la ſua propria, e natural favella, la quale (eſſendo la Toſcana lingua così ſucceduta alla Latina, come la Latina ſuccedette

Anno MDXXIX.

Natura, e uſanza de' Fiorentini.

Somma bellezza della lingua Fiorentina.

Anno MDXXIX dette alla Greca) è per giudicio d'uomini dotti, e facondiſſimi non Fiorentini, ſenza alcuna controverſia la più dolce, la più ricca, e la più colta, non ſolamente di tutte le lingue Italiane; ma di quante s' abbia infino a oggi contezza. E quì fornita queſta, non ſo ſe troppo lunga, o troppo breve digreſſione, riſerbandomi a trattare del governo, e Magiſtrati della Repubblica Fiorentina in luogo più comodo, porrò termine al Nono Libro, per dovere nel Decimo ripigliare l'ordine tralaſciato, e ritornare finalmente alla Storia.

Fine del Libro Nono.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO DECIMO.

IO m' apparecchio a dover liberamente, e ſinceramente raccontare una lunga, e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli eſempli, ed accidenti, i quali in una potentiſſima, e oſtinatiſſima Città, da un potentiſſimo, e oſtinatiſſimo Eſercito d'un caparbio Pontefice, e d'un pertinaciſſimo Imperadore aſſediata, così buoni, come rei, o tra Cittadini, e Cittadini, o tra Soldati, e Soldati, o tra Cittadini, e Soldati avvenire non dico ſogliono, ma poſſono. E per certo ſe mai fu aſſedio neſſuno, da che ebbero origine le guerre, degno di dover eſſere ſcritto, e alla memoria degli Uomini raccomandato, queſto per molte cagioni è quel deſſo: nel quale, oltre a molte coſe di non piccol giovamento, e di grandiſſima maraviglia, ſi vede ne' tempi moderni il medeſimo valore, e la medeſima, o coſtanza, o perfidia, ma ben maggior conſiglio, e maggior reſoluzione, che anticamente negli animi de' Saguntini. E ſe l'altre Città aveſſono cotale virtù, e fermezza dimoſtrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all'ardire, e la fede de' Collegati, de' Condottieri, e de' Cittadini ſuoi mede- Anno MDXXIX.

Anno MDXXIX. medeſimi a maggiori biſogni ne le foſſe venuta meno, arebbe l'Italia (ſe già l'amor non me n'inganna) inſieme coll' antica gloria, la ſua priſca libertà ſenz'alcun dubbio ricuperare potuto, e dall'Imperio, e ſervitù delle Genti, ſe non Barbare, Oltramontane, dopo tanti, e tanto infelici anni felicemente liberata ſi ſarebbe; ma altramente, o deſtinavano i fati, o meritavano i peccati noſtri. Ripigliando dunque dove laſciai; Era il Vicerè agli diciannove d'Agoſto del MDXXIX. arrivato a Terni con Giovan d'Urbina ſuo Luogotenente generale, e dovendo nel venire coll'Eſercito ſopra Firenze alloggiare nella Città di Spuleto con milletrecento Cavalli, fu dagli Spuletini, quanto a tutte l'alte coſe, onoratamente, e con dimoſtrazioni di ſomma benivolenza, e corteſia ricevuto; ma gli convenne in entrando per la Terra, paſſare per mezzo d'uno ſquadrone di più che cinquemila perſone, ognuna delle quali aveva l'arme da difendere in doſſo, e quelle da offendere in mano, e ciaſcuno de' ſuoi Cavalli era amorevolmente preſo per la briglia, e menato ſecondo l'ordine tra loro poſto, da uno degli Spuletini, il quale aveva ſeco tre compagni, ad alloggiare in caſa ſua, ſenza però mai cavarſi alcuno di quei quattro l'armi di doſſo; onde al Principe, parendogli d'eſſer non come Signore onorato, ma guardato come prigione, ſeppe mill'anni di partirſi, e la mattina innanzi la levata del Sole ſi miſe in cammino. Feceſi la maſſa tra Fuligno, e Spelle ne confini di Perugia, i Tedeſchi non arrivavano a tremilacinquecento, e tutti erano di quelli, i quali condotti in Italia da Giorgio Franspergh erano alla peſte di Roma, e alla fame di Napoli avanzati, e per conſeguenza veterani, e valentiſſimi. Tutto l'Eſercito (non contando trecento Uomini d'arme, ne ottocento cavalli leggieri, de'qua' cavalli leggieri era Generale il Signor Don Ferrante Gonzaga, fratello del Marcheſe di Mantova, giovane d'altiſſimo coraggio, e non punto degenerante da' ſuoi Maggiori) facevano chi dice quindici, chi venticinque, e chi trentaſei mila pedoni d'una bella, e buona gente. La diverſità così grande del numero nacque, perchè la maſſa non ſi fece tutta a un tratto in un tempo medeſimo, ma ſecondochè di mano in mano arrivavano i Colonnelli colle genti loro, i quali furono queſti. Il Signor Pier Luigi Farneſe, che fu il primo a comparire; il Signor Giovambatiſta Savello; il Signor Cammillo, il Signor Marzio, ed il Signore Sciarra Colonneſi; il Signor Pirro da Stipicciano, ovvero da Caſtel di Piero, chiamato il Signor Pirro Colonna. Il Conte Pier Maria da San Secondo della nobiliſſima famiglia de'Roſſi di Parma. Il Signore Aleſſandro Vitelli, che menò tremila boniſſimi fanti. Il Signor Braccio, ed il Signore Sforza Baglioni parenti, ma nimiciſſimi di Malateſta; e 'l Colonnello di Ceſare da Napoli. Il Signore Alfonſo Marcheſe del Guaſto uomo da tutte le parti compito, era rimaſo addietro cogli Spagnuoli condotti da lui di Puglia, i quali egli mai concedere non volle, ſe prima a lui non fu il dovere inſieme con loro venire conceduto. Non voleva il Principe menarne ſeco più di duemila, ma eſſi riſpoſero, che volevano andare tutti, o non neſſuno, ne perciò trapaſſarono cinquemila. Don Ferrante Gonzaga non era venuto nel Regno co'ſuoi cavagli. Il Signore Andrea Caſtaldo Napoletano con milletrecento fanti, e Monſignore d'Aſcalino Aſtigiano raggiunſero l'Eſercito preſſo a Firenze; il Signor Giovanni da Saſſatello, per altro nome il Cagnaccio, il quale, come dicemmo di ſopra, aveva preſo ſoldo da' Fiorentini, poco curando della fede, s'acconciò, ſenza render loro i danari preſi, non coll'Imperadore, come fece dar nome, ma col Papa, e conduſſe da Bologna nel campo di quattromila, ch'egli fare ne doveva, dintorno a tremila Soldati, rubando ſempre, e tagliegg-

Numero dell'Eſercito Imperiale contra i Fiorentini.

glieggiando, per dovunque paſſava quanto poteva. Fabbrizio Maramaldo, non eſſendo ſtato ne condotto, ne chiamato come gli altri, i quali ſebbene non tiravano ſoldo erano nondimeno ſtati ricerchi di dover venire, ſe n'andò con forſe tremila di quei ſuoi la maggior parte malandrini non pagati, prima in ſul Saneſe, e poi in ſu quello di Volterra a predare ſenza conſentimento, anzi contra la voglia di Clemente, ma non già ſenza conſentimento di deſtino, ne contra la volontà de' fati; concioſſiacoſachè coſtui foſſe quegli, il quale per la non penſata diede, ſi può dire, la vittoria al Papa. Ramazzotto, il quale, di capo di parte degli uomini della Villa di Scaricalaſino, ſi ſottoſcriveva nelle lettere, e patenti ſue tra gli altri onorati titoli, Conte di Toſſignano, forte uomo eſſendo, ed in gran credito appreſſo i Contadini di quelle Montagne, avendo ragunato per commeſſione di Papa Clemente, circa tremila tra montanari, e maſnadieri, preſe ſenz'alcuna fatica, non v'eſſendo chi le guardaſſe, Firenzuola, e Scarpena, le quali avendo egli rabberciate, e rimpiaſtrate un poco, più toſto, che fortificate, le tenne ſempre, e ſaccheggiato Gagliano, e Barberino, e tutte l'altre Caſtella, e Ville circunvicine, non uſcì mai del Mugello, dove non combattendo, ma rubando, e ogni coſa quantunque minima rubata da ſua a buona derrata comperando, e con eſſo ſeco a caſa ſua portandoſenela, faceva un gran danno alle ſtrade, ed era di grandiſſimo impedimento alle vettovaglie, non curando di perdere vergognoſamente nella ſua vecchiaia in una guerra ſola tutta quella fama, e riputazione, ch'egli onoratamente in molte nella ſua giovanezza acquiſtato s'aveva. I Biſogni Spagnuoli, de' quali era Capo Pietro Velles di Guevara, e ſimilmente il Conte Felix Vitembergo non partirono di Lombardia, ſe non poichè reſtituito il Ducato di Milano a Franceſco Maria, e fatta la pace trall' Imperadore, e i Viniziani, fu finita la guerra, e la Santa, ma diſutiliſſima Lega de' Confederati; nel qual tempo ſi può dire, che ſotto la Città di Firenze, e nel ſuo Dominio ſi trovaſſero ſenza i venturieri, i quali per la ſperanza così del rubare, come del ſaccheggiare Firenze, ſeguitavano il campo in grandiſſima quantità, meglio che quarantamila perſone da guerra. Teneva il Principe continuamente pratiche col Signor Malateſta cercando d'accordarſi, ed in quel mentre aveva preſo per forza Montefalco, e Bevagna ſue terre, cacciatine quei Capitani, i quali contra il Signor Braccio, ed altri Fuoruſciti Perugini, aiutati dal Papa per infeſtar Malateſta, con danari de' Fiorentini difeſe l'avevano. Erano queſti Capitani, Giovambatiſta Borgheſi Gentiluomo, ma fuoruſcito Saneſe, Girolamo della Baſtia, il Capitan Ceſerone, Iacopo Tabuzi da Spuleto, e alcuni altri, i quali per ordine di Malateſta ſi ritirarono a Spelle, dove egli per trattenere l'Eſercito nimico, e dar agio così a Perugini, come a Fiorentini di poter ricorre le biade, e provvederſi delle loro biſogne, aveva mandato Monſignore Leone ſuo fratello naturale, e 'l Capitano Paoluccio da Perugia, affinechè lo fortificaſſono, e guardaſſono. Aveva ancora il Vicerè preſo la Città d'Aſceſi, tutto che foſſe ſtata valoroſamente difeſa dal Capitano Bernardino da Saſſoferrato, il quale quando non potette più, ritiratoſi ſul campanile di San Franceſco ſi difeſe gagliardiſſimamente tre giorni continui, e tre notti, tantochè venutogli ſoccorſo di cavagli da Malateſta, finalmente ſi ſalvò, e ſe n'andò, come gli altri a Spelle; dove Orange avuto gran copia di ſcale da Spuleto ſi rappreſentò alla fine d'Agoſto con ſemila fanti, parte Tedeſchi, e parte Italiani, perchè non era arrivato ancora il Marcheſe cogli Spagnuoli, e fatto chieder la Terra gli fu riposto da Monſignor Leone non da prete, ma da ſoldato, che ſe voleva la Terra, gli biſognava combattere, e guadagnarſela; laonde

Anno MDXXIX.

Firenzuola, e Scarperia preſe da Ramazzotto.

Anno MDXXIX. Laonde sdegnatosi Orange, comandò, che la notte medesima si desse l'assalto alla Terra, il che fecero gl'Italiani appoggiate le scale alla mura animosamente, e con grand' impeto; ma più animosamente, e con maggior impeto furono da quei di dentro, i quali erano poco più di cinquecento fanti, e non più che venti cavagli, non solamente ributtati essi; ma eziandio tolte loro le scale; onde bisognò, che si ritirassero non senza danno; ed il giorno dinanzi gli aveva il Capitano Ivo Biliotti con cento de' suoi archibusieri cacciati valorosamente de' borghi, e di maniera con gran perdita loro sbaragliati, che se i cavalli leggieri, come dovevano, seguitato l'avessono, era agevol cosa, che gli mettesse per la mala via, secondochè fu scritto dal Signor Mario Orsino, il quale vi si trovò, lodando fino al Cielo il gran valore, e buon governo del Capitano Ivo. Era Ivo (che così lo chiamavano molti, e non Ibo) di non molta presenza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto operava bene, ed in somma egli pareva ogn'altra cosa, che quello ch'egli era; e questa potette essere per avventura la cagione, perchè non gli furon dati di quei gradi, e di quegli onori, che a' suoi meriti si convenivano; ma io, perciocchè, oltrachè lo conobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri pubblici lodata ora l'animosità, ora la prudenza, ed ora la fede sua, non ho voluto mancar di render testimonio debito a tanta virtù, e massimamente che 'l Signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva chiamarlo, per l'ansietà sua d'andare a trovare i nimici, e venire con esso loro alle mani, *Straccaguerra*. Oranges veduto che bisognavano maggiori forze, se voleva spugnare Spelle, mandò di bel mezzo giorno Giovan d'Vrbina, ancorachè egli quasi presago di quello, che avvenne, v' andasse contra il suo costume malvolentieri, a speculare, e sopravvedere, o, come oggi si dice, a riconoscere il sito per dovervi far piantare l'artiglierie, quando da una torre, la quale è meno d'un trar di mano dinanzi alla porta, gli fu sparato un archibuso grosso da mura, il quale lo colse nella coscia destra, e fu tale il colpo, che di quella ferita, fattosi portare a Fuligno, in brevi giorni si morì. Non mancarono di quegli, i quali dalla costui morte, e dal modo della presura di Spelle, pigliarono augurio della fine di tutta la guerra principale. Egli non è dubbio, che Giovanni d' Urbina da bassissimo luogo, e più che da infimo stato di staffiere, era per la sua virtù a tal grado, e a tanta altezza salito, e tanto da Cesare stimato, e tenuto caro, che niuno, se non forse il Marchese del Guasto a cui non mancava cosa nessuna fra tutti i Capitani Cesarei, gli stava di sopra; e se egli non fosse stato crudele di natura, e troppo orgoglioso, si sarebbe per avventura potuto annoverare, se non il primo, o il secondo, almeno il terzo dopo Consalvo Ferrante, chiamato il Gran Capitano. Fece il Principe tutto pieno di mal talento per la morte di sì gran Condottiere, il quale tutto quell' esercito, e tutta quella guerra governava, piantare a quella torre l'artiglieria, e impetuosamente batterla; per lo che Monsignore Leone più da prete, che da soldato, e i Capitani di Malatesta non curando di Terrazzani, e più alla vita pensando, che all'onore loro, s'arrenderono a primi colpi, patteggiando, che le loro persone, dovendosene uscire senz' altr' arme, che una spada sola, fussono salve con tutte le robe, le quali eglino portare addosso potessono, ne fosse loro lecito per tre mesi pigliare soldo, e adoperarsi ne contra Cesare, ne contra il Pontefice, e la Terra rimanesse a discrizione. Ma i soldati nell' uscir della Terra, furono contra la fede data loro dal Principe, quasi tutti svaligiati, cagione forse, che anche da loro non furono poi i giuramenti fatti, osservati. Il Castello, nel quale trovarono grandissima copia di vettovaglia,

Spelle combattuto dall' Orange.

Valore, e qualità d' Ivo Biliotti.

Morte di Giovanni d'Urbina.

Spelle s' arrende all' Orange, e crudelmente è saccheggiato.

fu d'

fu da' Tedeſchi, e dagl' Italiani perfidioſamente, e con gran crudeltà ſaccheggiato, e perchè il Capitano Giovambatiſta Borgheſi era uſcito fuori a trattar l'accordo con Meſſer Fabio Petrucci fuoruſcito anch'egli di Siena, ed in buona grazia del Principe, fu chi di poca fede, e chi di troppa viltà l' accusò. Filiberto dopo la preſa, e ſacco di Spelle, che ſeguì il giorno delle calende di Settembre, ſtava grandiſſimamente dubbio, e ſoſpeſo, perciocchè andare a Firenze, laſciandoſi dietro Perugia, ſenza manifeſto pericolo non potea, e pigliar Perugia, la quale è fortiſſima di ſito, e nella quale aveva Malateſta, oltra le genti ſue proprie, tremila fanti vivi de' Fiorentini, era piuttoſto impoſſibile, che malagevole; laonde riſerbando le minacce, e la forza al da zezzo, ſcriſſe umanamente a Malateſta, e gli offerſe, che volendoſi egli uſcire di Perugia con tutta la ſua gente, e laſciar la Città libera al Papa, opererebbe sì, che gli ſarebbono confermati tutti gli Stati ſuoi, e tutte concedutegli quelle grazie, che egli ſteſſo giuſte, e ragionevoli addimandare ſaperrebbe; e dopo due giorni s' inviò colle genti, e s'accampò vicino a Perugia al Ponte di San Ianni in ſul Tevere; dove eſſendo arrivato il Marcheſe del Guaſto co' Fanti Spagnuoli, e Don Ferrante colla Cavalleria, ſi fece la moſtra, e una raſſegna generale. Stava Malateſta dubbioſo anch'egli, e ſoſpeſo tutto, non perchè foſſe volto ad accettare le condizioni proffertegli, ma parte per moſtrare di fare le cose con conſiglio, e giuſtificatamente, e parte per averne grado in un certo modo, non meno da' Fiorentini, e Perugini, che dal Principe, e Papa ſteſſo; il che egli tanto più coloratamente poteva fare, perchè Clemente aveva di quei giorni mandato nel Campo Meſſer Ottavio de Ceſis, eletto di Cervia, fratello del Cardinale, e Meſſer Giovambatiſta Mentebuona ſuoi Nunzi, e Commiſſari, a minacciare ſeveramente i Perugini, che farebbe ſcomunicar loro, e la Città, privandola come ribelle dell' antica ſua libertà, e della dignità dello ſtudio interdirebbe, oltra il guaſto, che a tutto il Contado ſarebbe dato, rovinando, e abbruciando ogni coſa: il perchè a lui pareva d' aver legittima ſcuſa, non ſolo di poterſi, ma di doverſi accordare, e nel vero l' aveva in gran parte; perciocchè quanto i Perugini più fedeli, e più affezionati gli ſi moſtravano, rimettendo nel ſegreto al giudicio, e arbitrio ſuo tutte le coſe, tanto ſi doveva egli ingegnare maggiormente di conſervargli ſenza danno; e però accettando egli con buon viſo le lettere, ed i meſſaggieri d'Orange, gli riſpondeva umanamente, che non diſporrebbe di ſe, ne farebbe coſa alcuna ſenza eſpreſſa licenza, non che ſaputa de' Signori Fiorentini; ed a Firenze ſcriveva, che ſe volevano, ch' egli teneſſe Perugia, biſognava, che gli mandaſſono più gente, ed i danari da pagarla, per poter fare una teſta groſſa all' Orſaia, aggiugnendo, che queſto pareva a lui, che foſſe il partito migliore, e confortandoli a doverlo pigliare; nondimeno ſe a loro pareſſe, che egli piuttoſto accordare ſi doveſſe con quelle condizioni, che gli erano ſtate offerte, le quali egli avea mandate loro, eglino ſi ſarebbono potuti valere de' loro ſoldati, ed egli non arebbe mancato d'andargli a ſervire, e difendere la Città. Conoſcevano i Fiorentini, che per loro ſi faceva, tener la guerra diſcoſto da caſa; ma pareva loro ſtrano d' avere a sfornire Firenze de' ſoldati per fornirne Perugia, e quello che più importava, non ſi fidavano interamente della fede di Malateſta, ne volevano arriſchiare temerariamente così gran poſta, avvertiti dal Commiſſario Zanobi Bartolini, che i maneggi, che teneva Malateſta col Principe non gli piacevano, le cui parole formali in una Lettera indiritta a Signori Dieci ſono-*Malateſta ha mandato i Capitoli, che vi ſi mandano, a Orange, e ſebbene chi ſta ſulla fede biſogna fidarſi, pur biſogna avvertire, che gli uomini a giuoco*

Anno MDXXIX.

Imperiali ſotto Perugia.

Anno MDXXIX. *giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco, a poco si fanno loro oneste; a me non piace quest' andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere.* E questo diceva, perchè Malatesta scriveva d' aver tenuto, e tenere quelle pratiche non per accordarsi, ma solo per intrattenere il Vicerè. Per le quali cose i Dieci ragunata la Pratica, dopo un lungo dibattimento risolvettero, che si dovessero levare i soldati di Perugia, e a Malatesta concedere, che facesse, come meglio gli metteva l' appuntamento, perchè rimanendo in Perugia gli amici di Malatesta, e non vi potendo stare i nimici (secondochè ne' Capitoli si conteneva) non pareva loro di perdere quella Città, nella quale avevano per amicarsela, e mantenerla in fede colla Lega, speso grossa somma di moneta. Elessero dunque agli sei di Settembre Giovambatista Tanagli, il quale per lo essere egli non solo grande di persona, ma persona sconcia, e avventata molto, si chiamava Tanaglione, e lo mandarono a Perugia in nome per dolersi col Signor Malatesta della perdita di Spelle, ma in fatti perchè conferito la loro deliberazione col Verrazzano, e col Ferruccio, a cui aveva lettere di credenza, cavassono le genti Fiorentine di Perugia, e a Malatesta dessono licenza, che secondochè più comodo gli tornava, s'accordasse, e se n'andasse subito alla volta d' Arezzo, e quivi accozzatosi colle genti del Commissario si fermasse. Ma quando Giovambatista giunse, Malatesta aveva di già, senza aspettare altra licenza, o commessione, capitolato da se, o per forsene grado ancora co' suoi Cittadini, o per dubitare, che i Fiorentini, come era avvenuto, le loro genti non gli togliessero. I Capitoli furono molti, ma questi i più importanti.

Accordo tra Orange, e Malatesta Baglioni.

Che 'l Signor Malatesta dovesse lasciar la Città di Perugia libera, e spedita agli Agenti del Papa, uscendo d' essa con tutta la gente pagata da' Fiorentini, in cotal maniera; Che il giorno dinanzi a quello, che Malatesta partisse, il Principe se ne dovesse andare con tutto il suo esercito al cammino delle Tavernelle, e in quello alloggiamento fermarsi almeno un giorno: e brevemente, che Orange non potesse in modo nessuno dare alcuno impedimento, ne a lui, ne alle sue genti, ne alle sue robe, ne dannificare, o molestare, ne il contado di Perugia, ne gli Stati di lui, ne de' suoi, o parenti, o amici, o aderenti. Dovessero nondimeno i Perugini quanto maggior quantità di vettovaglia potevano provvedere, e loro venderle per giusto, e ragionevol prezzo. Che alla moglie, figliuoli, parenti, o amici raccomandati, e altri aderenti del Signor Malatesta fosse conceduto lo stare in Perugia a loro beneplacito; e godere le robe loro, e a lui fosse lecito trarre di Perugia dodici pezzi d' artiglieria, e mandargli a Pesero, o dove più gli piacesse nello Stato d' Urbino; ma non si potesse già servir d' essi, ne contra la Santità di Papa Clemente, ne contra la Maestà di Carlo Imperadore. Che ne i Signori Braccio, e Sforza Baglioni, ne i loro Aderenti potessono conversare in Perugia, ne nello Stato del Signor Malatesta, o de' suoi parenti, fosse ben tenuto Malatesta lasciar loro la possessione delle case, e delle robe loro, che fussono liquide, e chiare, e di quelle che fussono dubbie, e controverse, se ne dovesse stare alla discrezione del Reverendissimo Antonio Cardinale di Monte, Legato in quel tempo dell' Umbria, chiamata oggi, il Ducato di Spuleto. *Che il Cavaliere di Montesperello fra il termine di dieci giorni dovesse essere rilasciato, ed al Signor Malatesta tutto quello era stato tolto, restituito,* senza far menzione alcuna di Ser Vecchia, il quale, come di sopra si disse, era stato preso, ed insieme con esso lui sostenuto. *Che il Signor Malatesta dovesse da Papa Clemente essere assoluto per un Suo Breve (come egli nel ratificare i Capitoli amplamente fece) da ogni, e qualunque ribellione, e da tutte le maniere di tutti i peccati quantunque gravi, ed enormi, che infino a quel giorno presente, o egli, o altri per lui in qualunche modo, e per qualunque cagione commesso avesse.* Sono alcuni, i quali affermano, che Malatesta in questo tempo medesi-

desimo capitolò segretamente per mezzo del Cardinale di Monte, ancora con Papa Clemente, promettendo con alcune condizioni di dover far sì, che la Città di Firenze verrebbe nella sua potestà: la qual capitolazione da loro allegata non avendo io possuta vedere, non posso affermare cosa alcuna di certo: posso ben di certo, e veramente affermare, che il Cardinal di Ravenna diceva pubblicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere, che il Reverendissimo Cardinal d'Ancona suo Zio gli aveva detto in quel tempo a Roma; *Nostro Signore ha avuto oggi una buona nuova, che 'l Signor Malatesta è d'accordo, ed ha capitolato con Sua Santità.* Io nel luogo suo porrò i proprj capitoli, i quali in nome di Malatesta furono dal Signor Galeazzo Baglioni portati a Roma, perchè dovessono esser da Papa Clemente confermati, mediante i quali, oltre molt' altri segni non dubbi, si potrà manifestamente vedere da chiunche vorrà, il Signor Malatesta avere allora, e poi alla Signoria di Firenze, e a tutto quel Popolo Fiorentino delle sue promesse, e della sua fede mancato. Malatesta fece l'accordo a dieci giorni di Settembre, e a' dodici si partì con tutte le genti sue, e de'Fiorentini di Perugia; e perchè l'esercito Imperiale, se pure avesse voluto, non avesse potuto impedirlo, prese la strada a man destra, e per la via de' monti più lunga, e più aspra, ma più sicura, sempre di buon passo camminando, si condusse quello stesso giorno a Cortona, e quindi ad Arezzo, dove si ritrovava Antonfrancesco degli Albizi Commessario Generale con circa dumila fanti per fare spalle a Malatesta, e tenere guardata quella Città. Il quale Antonfrancesco, o consigliato dal Baglione, come si tenne per certo, o con segreta intelligenza del Gonfaloniere, come si dubitò, o pure perchè egli, come disse allora, e sempre, temette, che Orange nol dovesse prevenire, e se n'andasse dirittamente, lasciati dietro alle spalle Cortona, ed Arezzo, alla volta di Firenze, si ritirò con pessimo, ed infelicissimo consiglio a Montevarchi, e da Montevarchi dove Malatesta aspettando alcuni suoi arnesi soprastette coll'esercito due giorni, a Figline, del qual luogo, parendo pur loro aver mal fatto, rimandarono in dietro ad Arezzo il Signor Francesco de' Marchesi dal Monte con mille fanti, e se ne tornarono alla sfilata con tutta la gente, la quale fece infiniti danni per tutta la via, a Firenze: dove Antonfrancesco sentendo, che di lui si levavano i pezzi, non ardì entrare; ma preso scusa di volere vicitare un suo figliuolo malato, se n' andò nella sua Villa a Nipozzano, e mandò Francesco Nasi, e Lionardo Ginori, che dovessono difendere, e giustificare appresso i Dieci, e appresso il Popolo la deliberazione, e resoluzione sua. Questo partito, o malignamente preso, perchè non mancò chi disse, lui aver ciò fatto col medesimo animo in quel tempo, col quale aveva già Piero Soderini di Palazzo cavato, cioè per acquistarsi la grazia della Casa de'Medici, o timidamente, perchè fu chi disse, lui avere auto paura dell' esercito nimico, o temerariamente, come pare, che s' accordino i più, fu dagli uomini prudenti giudicato d' importanza grandissima, e che potesse cagionare, come poi fece, la rovina di Firenze per le ragioni, le quali di mano, in mano nel progresso della Storia per se medesime appariranno. Egli non si potrebbe già ne dire, ne credere di quale spavento, e di quanto sospetto riempisse tutto Firenze questa subita, e improvvisa ritirata del Commessario, e del Capitano Generale, e molti già temendo del sacco, non meno dagli amici, che da' nimici, si sarebbono volentieri accordati; e appunto fece il caso, che i Leoni s'erano di quei giorni azzuffati, ed uno di essi rotta con incredibile forza la cateratta, colla quale per dividergli era stato dalla lor guardia racchiuso, ammazzò una Leonessa; la qual cosa hanno i Fiorentini

Anno MDXXIX.

Gente de' Fiorentini si ritirano da Perugia in Arezzo.

Arezzo abbandonato imprudentemente da' Fiorentini.

Anno MDXXIX.

rentini volgarmente per augurio triſtiſſimo, eſſendoſi oſſervato dagli uomini ſuperſtizioſi, che dopo cotali miſchie accaggiono ſempre alcune, o novità, o calamità, o dentro nella Terra, o fuori nel contado, e l'ultima volta che nel novantadue s'affrontarono, ne ſeguì, dicono, la morte di Lorenzo Vecchio. Ma non fu di poco conforto, e ricreamento, che per buona ſorte era in quel medeſimo giorno arrivato di Francia in Firenze il Signore Stefano Colonna di Paleſtrina, uomo di molta, e chiara virtù, il quale avevano i Fiorentini per Bartolommeo Cavalcanti mandato a chiedere al Re di Francia, ed egli, che fatta la pace non aveva più animo di volerlo più a' ſuoi ſtipendj tenere, facendoſene grado co' Fiorentini, onoratiſſimamente lo licenziò, e con eſſo lui venne un Capitano Guaſcone con trecento fanti, il quale, ed i quali riuſcirono non meno fedeli, che coraggioſi. Eraſi agli tredici vinta nel Conſiglio Maggiore, perchè non mancaſſino danari da pagare i ſoldati, e non aggravaſſono tante volte i Cittadini privati, una forte Provviſione, che ſi doveſſono vendere all' incanto tutti i beni di ciaſcuna delle ventuna Arti, e di più tutti quegli di tutte le Fraternite, e Compagnie, così della Città, come del Contado, e di qualunque altro luogo pubblico, il quale nelle vendite de' ſuoi beni obbligato non foſſe a dovere ſpedire il Breve, ſecondo l'ordine de' Benefici Eccleſiaſtici, non oſtante qualunque condizione, proibizione, e fideicommiſſo, o tacito, o eſpreſſo, eziandio ſe tornaſſono in beneficio de' luoghi pij; e neſſun Giudice, o Laico, o Eccleſiaſtico per neſſuna cagione poteſſe udire, anzi doveſſe incontinente ſcacciare dal giudicio chiunque voleſſe in modo alcuno contraddire, o contravvenire a dette vendite, ſotto pena, ſe foſſe Fiorentino, di mille fiorini larghi, e ſe foreſtiero, di bando di rubello, e confiſcazione di tutti i ſuoi beni; e nelle medeſime pene incorreſſe qualunque tentaſſe in qualſivoglia modo d' invalidarle, venendo, o dicendo loro contra; con queſto però, che a dette Arti fra il termine di ſei Anni ſi doveſſero i danari, che de' loro beni ſi cavaſſero, reſtituire, ed infinochè rimborſate non fuſſono, s'aveſſono a pagar loro dal Camarlingo del Monte di ſei meſi, in ſei meſi gli emolumenti a ragione di cinque per cento; e con queſto ancora, che i tiratoi, e purghi, e le tinte non ſi poteſſono alienare per gli Uficiali di dette vendite, i quali furono Bernardo di Lorenzo Capponi, Piero di Banco da Verrazzano, Andreuolo di Meſſer Otto Niccolini, Uberto di Franceſco de' Nobili, e Iacopo di Lorenzo Manovelli. Pareva ad alcuni di coloro, i quali avevano vinto la Provviſione eſſer coſa malfatta, che i profani uomini nelle coſe ſacre s' intormetteſſero, e quaſi ne gli rimordeſſe la coſcienza, o dubitando di dover eſſere ſcomunicati, e interdetti, ſtavano di cattiva voglia, e mormorando tra loro biſbigliavano l'uno coll' altro; delle quali mormorazioni, e biſbigli accortoſi Lamberto del Nero Cambi Commeſſario ſopra il far riſquotere le Decime de' Preti, il quale, come cogli occhi corporali non vedeva ſe non poco, e molto d' appreſſo; così con quegli dell' intelletto ſcorgeva molto, e aſſai di lontano, ſi dirizzò in piè, e appoggiatoſi ſopra un baſtone, il quale egli, come baluſante, portava ſempre, cominciò, maravigliandoſi ognuno, e ſtando attentiſſimi, a favellare in queſta maniera. *Io non vorrei, che alcuno di voi, Nobiliſſimi, e Prudentiſſimi Cittadini, ſi faceſſe a credere, che io per l'uficio che io ſo di riſquotere le Decime de' Beni de' Sacerdoti, e per l'aver conſigliato, e confortato, che ſi vinca la legge, che non pure ſi poſſano, ma ſi debbiano vendere per alcuna parte le facultà de' Religioſi, uno foſſe di coloro, i quali, o come ſtolti, o ſcellerati non credono la Religione, o come empi, e nefari la diſpregiano. Perciocchè io laſciando ſtare mill' altre ragioni, e cagioni da parte, ſo molto bene,*

Superſtizione de' Fiorentini.

Stefano Colonna al ſoldo de' Fiorentini.

Provviſione per vendere i Beni de' luoghi Pii.

Orazione di Lamberto Cambi nel Conſiglio Maggiore.

Anno MDXXIX.

bene, che le Repubbliche, e i Regni, e generalmente tutti gli Stati come s'acquiſtano, così ſi mantengono, o per forza mediante l'armi, e per amore mediante la Religione, o coll'una coſa, o coll'altra inſieme: ed io per me quando dell'una s'aveſſe a mancare di queſte due, eleggerei, che più toſto dell'arme, che della Religione mancare ſi doveſſe, giudicando non ſolamente più pio; ma eziandio più ſicuro 'l confidarſi nella volontà di Dio, che il rimetterſi nella poteſtà degli uomini. Vera coſa è, che così la Religione, come l'Armi, ha biſogno, anzi piuttoſto neceſſità, non tanto di buone leggi, le quali non mancano, quanto d'uomini buoni, i quali pongano mano ad eſſe, e le facciano giuſtamente, e inviolabilmente, così dall'una parte, come dall'altra oſſervare, ed eſeguire. Se i Gentili riverivano tanto, come ſi vede nella Repubblica Romana, meglio ordinata di tutte l'altre, la Religion loro, la quale era manifeſtamente falſa, che dovemo far noi Criſtiani nella noſtra, la quale è indubitatamente vera? E ſe eſſi punivano sì agramente coloro, i quali, o violavano, o avvilivano le loro cirimonie, qual gaſtigo ſi può dare, che non ſia piccolo, a chi, o viola, o avviliſce le noſtre? A me pare d'avere oſſervato in leggendo l'antiche Storie, che gli uomini quanto ſono ſtati non pur migliori, ma maggiori, e più prudenti, tanto abbiano maggiormente meſſo innanzi, e favorito ſempre le coſe della Religione; ne credo, che ſia, o maggior ſegno, o migliore argomento, che una qualche Città, e Regione debba toſtamente, o mutarſi, o rovinare, che il vederſi in quella, o cangiarſi, o diſpregiarſi il culto Divino; e coloro che dicono i Papi eſſere ſtati aſſolutamente, ed eſſere la principaliſſima cagione delle rovine, e miſerie noſtre, e della ſervitù d'Italia, non dicono vero; perciocchè non i Papi, ma l'ambizione de' Papi, ma l'avarizia de' Papi, ma l'infinita luſſuria, e crudeltà de' Papi, hanno tutti i noſtri mali cagionato. Le loro enormi cupidigie, ed incredibili ſcelleritè, non i Papi hanno annichilata, e quaſi ſpenta la Fede Criſtiana, la quale come è per ſe ſanta, e buona; così è ancora fuori d'ogni dubbio utiliſſima, anzi neceſſariſſima, non ſolo al vivere beatamente nell'altro Mondo; ma a vivere ſicuramente eziandio in queſto. E per vero dire, ſe la malvagità, anzi piuttoſto la malvagità della natura degli uomini è tanta, e così fatta, ch'ella ne allettata dalla ſperanza dell'eterno bene, ne ſpaventata dalla paura dell'eterno male, ogni giorno commette, anzi pure ogn'ora mille miquità, e ſcelleratezze, che penſiamo noi che farebbe, ſe o non iſperaſſe eternalmente così gran premj, o non temeſſe in perpetuo così orribili pene? Guai, guai a' mortali quantunque, e dovunque, o non ſarà, o ſarà in picciola ſtima l'oſſervanza, e la riverenza delle coſe ſacre, e divine. Guardici dunque, guardici, Nobiliſſimi, e Prudentiſſimi Cittadini, guardici dico la terza volta, Dio, e Gieſu Criſto Noſtro Re dall'aver noi vinta quella legge, e dal farla oſſervare, o per mancamento di fede, o per diſpregio della Religione. Io per me adoro, e adorerò ſempre divotamente il Pontefice, come Capo, e Principe della Chieſa Romana, e della Religione Criſtiana; ma odio bene immortalmente, e odierò ſempre Giulio de' Medici, come nimico, e diſtruttore di queſta noſtra, e ſua belliſſima, ed innocentiſſima Patria. Al Pontefice, il quale voglia far l'ufizio del Pontefice, mi ſottoporrè io umilmente, e farè con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio, il quale voglia non guardarci come Paſtore, ma come lupo ingoiarci, e divorarci, m'opporrò io arditamente, e farò con tutto 'l corpo, e con tutto 'l cuore reſiſtenza. Il fine ſolo, il fine è quello, il quale in tutte le coſe, e azioni noſtre attendere principalmente, e conſiderare ſi dee, e ſecondo l'intenzione di chi le fa, s'hanno a giudicare l'operazioni, che ſi fanno; e come le coſe ottime fatte a triſto fine non ſi poſſono lodare, così le peſſime fatte a buono non ſi deono vituperare. Io non dirò come fanno molti, che i Beni Eccleſiaſtici non ſono de' Cherici, ma noſtri, avendogli la Chieſa nel principio povera, e nuda, avutigli tutti, o in dono, o per limoſina da' Secolari; perciocchè

Anno MDXXIX

chi dona alcuna cosa, e la da per amor d' Iddio, si spoglia del dominio di lei, e non può più con verità dire, che ella sia, ma solo, che ella fu sua. Dicano dunque i laici, se non vogliono mentire, che i Beni Ecclesiastici furono bene, ma non sono più loro. Non dirò, che essendo il Papa colui, che ci offende colle ricchezze della Chiesa, è a noi lecito colle ricchezze della Chiesa difenderci; conciossiacosachè ne il Papa ci offende, ma Giulio de' Medici, ne fa cio colle ricchezze della Chiesa, ma colle ricchezze tolte da lui iniquamente, e sforzatamente alla Chiesa. Non dirò, che noi vendiamo i Beni de' Preti lecitamente, avendoloci il Papa, non solo per due Brevi pubblici l' uno dietro l' altro spontaneamente concedute, ma ancora per più lettere private spressamente comandato; perciocchè niuno è di noi, Nobilissimi, e Prudentissimi Cittadini, il quale non sappia, che egli ciò fece maliziosamente, non come Papa, il quale non può errare, ne usar fraude, ma come uomo; non perchè la Città nostra, come dicevano i Brevi, e le lettere, o pure la Chiesa Romana se ne servisse ella, ma per appropriargli a se stesso, per non dire usurpargli, e nelle sue proprie, e particolari bisogne, dirò, o morbidezze valersene, ne sta bene, che se egli volle sotto quella coperta ingannar noi, e la Chiesa, che noi per vendicarcene colla medesima astuzia, o malizia inganniamo la Chiesa, e lui; che dirò adunque? Dirò Nobilissimi, e Prudentissimi Cittadini, che noi non vendiamo i Beni de' Preti per torgli loro, e convertirgli negli usi nostri privati, che se ciò fosse, egli sarebbe non solamente furto, ma sacrilegio, e noi meriteremmo non solamente biasimo, ma gastigo. Noi non gli vendiamo per offendere i Sacerdoti, ma per difendergli, non vendiamoli per oppressare le Chiese, ma per liberarle, non per ispogliarle de' loro ornamenti, ma perchè non siano spogliate. Non sappian noi, come governarono i Sacerdoti, come conciarono le Chiese, come trattarono le Reliquie questi medesimi Tedeschi, questi stessi Spagnuoli, questi propri Italiani, i quali non tanta bravura, con tante genti, con tante forze ci minacciano, ci assediano, e ci combattono già tanti mesi, per fare a questa fortissima Città quel medesimo, che a Roma fecero? Direi ancora peggio, ma la rapacità loro, la libidine loro, le barbarie loro, e ferità furono tante, e tali, e di così fatta guisa, e maniera, che non si può, non dico far peggio, ma immaginare. Quanto sarebbe stato il migliore, quanto più commendabile, che Clemente inclementissimo di tutti gli uomini, si fosse servito, e valuto delle ricchezze, e della potenza della Chiesa, e Sedia Appostolica, non per allettare, e introdurre nuovi barbari in Italia con incredibile vergogna sua, e indicibile detrimento nostro; ma per isbigottire, e cavarne i vecchi con sua ineffabile gloria, e incomparabile profitto nostro? Se degli errori, e peccati, che commettono i Principi, sofferissono le pene i Principi soli, e non i Popoli, potrebbono i Popoli senza darsi alcuna briga, e dovrebbono lasciare a essi soli la cura, ed il pensiero di tutte le cose; ma altramente va la bisogna, e altramente è, o disposto in Cielo, ed ordinato in Terra; conciossiacosachè il più delle volte la colpa è de' Principi, e il danno, e la pena è de' privati. Quanto è buono, e lodevole l' esser religioso, tanto è reo, e biasimevole l' esser superstizioso; i religiosi giovano, e fanno bene a se medesimi, e agli altri, i superstiziosi per l' opposito fanno male, e nuocano agli altri, e a se medesimi. Ditemi vi prego, non sono uomini i Preti, come noi altri? non nascono, e muoiono ancora essi? non sono parte, e membri di questa Città? per qual cagione dunque, o non vogliono essi esser da noi difesi, o dobbiamo noi non volergli difendere? Se l' utilità, e 'l giovamento è comune, perchè non deve esser commune ancora la spesa, e 'l danno? se noi laici vendiamo de' beni nostri, e pubblici, e privati per sovvenire il Comune, e salvar noi, e loro, perchè non debbono i Religiosi vendere anch' essi de' Beni loro per sovvenire al Comune, e salvar se, e noi? Dunque saremo, o sì pazzi, o sì cattivi, che lasceremo svergognare le figliuole nostre, stirpare i figliuoli, vituperar le mo-

Anno MDXXIX.

le mogli, uccider noi medeſimi, e finalmente andare a fuoco, e fiamma tutta queſta così ricca, così bella, e così nobile Città, piuttoſto che alienare, non i beni, ma una piccola parte de' beni della Chieresia? dove ne va il tutto è non ſolamente dannoſo, ma empio l' aver riguardo, o riſpetto, non che a una parte del tutto, ma a tutte le coſe inſieme. Come in molte particolarità debbono eſſere riguardate, e riſpettate le perſone della Chieſa, così in alcune, le quali non concernono la ſalute dell' anime, debbono andare alla medeſima ſtregua, e al medeſimo ragguaglio degli altri. Chi non ſa, Nobiliſſimi, e Preſtantiſſimi Cittadini, che quanto l' offendere altrui ingiuſtamente è forza, e per conſeguenza contra la natura, e contra le leggi, tanto il diſendere ſe ſteſſo giuſtamente è virtù, e per conſeguenza coſa dalla natura, e dalle leggi non ſolamente permeſſa, ma comandata? Non vi dia noia, Nobiliſſimi, e Prudentiſſimi Cittadini, quello che fiano per dire altrui, i quali come ſono, così ſi debbono chiamare piuttoſto con nuovo nome Chieſini, che con vecchio Piagnoni. Coſtoro i quali facendo viſta di credere ogni coſa, o non credono nulla, o credono male, ſi ſervono del lor credere, non a beneficare il proſſimo, come falſamente affermano eſſi, ma il più delle volte per ingannarlo, come moſtra veramente la ſperienza; la coſtoro carità non riſguarda ſe non, o gli utili, o i piaceri proprj, comechè facciano aperta profeſſione di non curare ne degli uni, ne degli altri; l' amore di coſtoro come comincia da ſe ſteſſi, così finiſce in loro medeſimi, e ſebbene moſtrano di volere ſtarſi da ſe, e non impacciarſi delle coſe mondane, nondimeno mettono le mani per tutto, e ſenza ſapere bene ſpeſſo quello, che e' ſi treſchino, ſi travagliano molto in tutte le biſogne de' ſecolari; e la ſemplicità delle buone perſone, e la cattività delle ree fu in tutti i tempi, ed in tutti i tempi ſarà tale, e tanta, che trovarono ſempre, e ſempre troverranno chi più creda alle menzogne loro, che all' altrui verità, il perchè gli uomini prudenti gli andarono ſempre, e gli andranno piuttoſto tollerando, che oppugnando, e molte volte ſervendoſi delle lore arti medeſime, fingono per tenergli ſotto, di volergli innalzare, e moſtrando di tener paleſemente alcun conto de' fatti loro, non gli hanno ſegretamente in ſtima niſſuna, e i Popoli alla fine chiariti dalla ſperienza, o illuminati da Dio, e credendo più a' fatti, che alle parole, diſcernono il vero dal falſo, e quanto gli amavano, gli lodavano, e gli ſeguitavano, tanto gli odiano, gli biaſimano, e gli fuggono; onde aſſai ſovente ſuole avvenire, che eglino eſſendo conoſciuti, e ſcoperti, altro non acquiſtano, con infinito ſcomodo, e diſagio, che o danno vituperoſo, o dannoſo vitupero. Leggete le Storie voſtre, e troverrete, che otto uomini, i quali in quei tempi più religioſi, e più cattolici, che queſti non ſono, avendo avuto maggior riſpetto al ben comune di tutti, che all' utile privato di pochi Sacerdoti, s' acquiſtarono tanta grazia nel Popolo, e cotal benevolenza appreſſo l' Univerſale, che furono chiamati generalmente, e ſono ancora oggi, quando di loro ſi ragiona, gli Otto Santi. Ne io dubito punto, anzi mi rendo certiſſimo, che a voi debbia, e a tutti coloro avvenire il medeſimo, i quali non alle bugie delle parole, ne alle finte dimoſtrazioni, ma alla verità de' fatti preſtando fede, e non ſimulatamente, come gl' Ippocriti fanno, ma ſinceramente procedendo, più dopo l' onor di Dio, la ſalvezza della Città, e Patria loro, che ogn' altra coſa, e ſia qualſivoglia, ameranno, e terranno cara. Queſte parole furon dette così agramente dal Cambi, non tanto per cagion della legge, la quale era ſtata vinta allora, quanto per una di troppo maggiore importanza, la quale avevano in animo, che vincere poco di poi ſi doveſſe ſopra i beni de' Preti ſolamente, come ſi vedrà. Quanto più s' avvicinava l' Eſercito verſo i confini, tanto il ſoſpetto, e la paura divenivano in Firenze ogni giorno maggiori; perchè i Cittadini principali veggendo la mala contentezza de Popolo, ed il pericolo della Città, ragunata di nuovo con gran fretta la

Anno MDXXIX

ta la Pratica, deliberarono dopo qualche contraſto, che ſi doveſſero mandare Ambaſciadori a Papa Clemente, sì per moſtrare d' umiliarſi, e sì per intendere la cagione, la quale eglino pur troppo ſapevano, perchè Sua Santità moveſſe loro guerra. Furono eletti Luigi di Giovanfranceſco de' Pazzi, il quale allegando, che per eſſer crepato non poteva cavalcare, rifiutò, e Pierfranceſco Portinari, agli ſedici, e diciaſſette per ordine della Signoria fu creato Andrevuolo Niccolini, e a ventuno Franceſco Vettori, il quale s'era rifugito a Piſtoia, e Iacopo Guicciardini; e mentrechè ſi mettevano in ordine per partire, ſpedirono in poſte Franceſco Naſi, che faceſſe intendere a Sua Beatitudine, come le mandavano quattro Oratori, e la pregaſſe umilmente, che foſſe contenta di fare, che l' Eſercito infin' a tanto ch' ella gli udiſſe, fermare doveſſeſi, la qual coſa Clemente non volle fare. Erano in queſto mentre il Vicerè, e tutte le genti nimiche entrate oſtilmente in ſul Fiorentino, e arrivate il giorno di Santa Croce ſotto Cortona, fu mandato un trombetta a chiedere per parte dell'Illuſtriſſimo Monſignore Filiberto di Scialon Vicerè di Napoli, e Capitano Generale del feliciſſimo Eſercito Ceſareo, in nome, e paſſo, e vettovaglia, in fatto la poſſeſſione della Città: Ma Carlo Bagneſi, il quale v'era in quel tempo Capitano, non volle, che ſe gli riſpondeſſe, ne bene, ne male; onde il Marcheſe del Guaſto preſo l' aſſunto di volerla battere, e aſſaltare, diede ordine ſpacciatamente a quanto voleva, che ſi faceſſe. Erano in Cortona tre Capitani colle loro bande; Marco da Empoli ſoldato non ſolo animoſo, e pratico, ma prudente, Goro da Montebenichi, ed il Signor Franceſco Sorbello; a queſti tre ſe n' aggiunſero tre altri, i quali tornando a ſorte da Bettona, per andarſene a Firenze, proferſero l' opera loro, e furono accettati dentro per la Porta del ſoccorſo della Rocca, della quale era Capitano Guiliano del Vigna. Queſti furono il Signor Lodovico Sorbello fratello del Signor Franceſco, Ridolfo da Sceſi, e Iacopo Tabuſſi, i quali fra tutti e ſei non avevano più che ſettecento fanti. Il Marcheſe corſo, e preſo impetuoſamente il borgo, e battuto coll'artiglieria la Porta di San Vincenzio, onde s'eſce per andare all'Orſaia, diede l'aſſalto a ſcala viſta, come dicono, ed alla fine combattendoſi tuttavia coraggioſamente dall'una parte, e dall'altra vi fece metter dentro il fuoco, il quale s' appiccò gagliardamente, ed era per fare molto danno; ma i tre Capitani Ridolfo, Iacopo, e 'l Signor Lodovico, i quali v'erano alla guardia, ſpenſero il fuoco, e difeſero la Porta più che valentemente, ammazzandone molti, e molti ferendone, parte cogli archibuſi, parte coll' arme ad aſte, e parte con ſaſſi. Il medeſimo fecero gli altri tre Capitani, il Signor Franceſco, Marco, e Goro dall' altra parte, dove i nimici ſcalavano di già le mura a canto della Chieſa Cattedrale. Reſtarono morti dalla parte di dentro tra nell' uno, e nell'altro luogo, fra ſoldati, e terrazzani più di ſettanta, e di quella di fuori meglio che dugento, con alcune perſone di conto, e tra queſte un Nipote d' Orange, il quale toccò una moſchettata ne' membri genitali; i feriti tra di qua, e di la furono aſſai, ed oltra il Secura, e Alfonſo di Vaglia Capitani Spagnuoli di molto valore, i quali furono feriti a morte, il Marcheſe ſteſſo mentre brigava di ſalire ſopra i baſtioni, per una percoſſa d'una ſaſſata, ch'egli ebbe, ancorachè non gli faceſſe troppo male, riſpetto alla celata, ch' egli aveva in teſta tutta guarnita d'oro, e piena di molti ſpennacchi, cadde in terra tramortito; onde biſognò, che fatto ſonare a raccolta ſe ne ritornaſſero più che di paſſo agli alloggiamenti; ma rinvenuto il Marcheſe, e deliberato di volere dare nuovo aſſalto la mattina ſeguente con maggiori forze, comandò, che ciaſcuna delle nazioni conduceſſe la notte il ſuo pezzo d'artiglieria alla mu-

Ambaſciadori eletti da' Fiorentini al Papa.

Orange coll' Eſercito Imperiale, ed Eccleſiaſtico entra nel Fiorentino.

Cortona aſſalita dagl' Imperiali.

Marcheſe del Guaſto ferito.

la muraglia, la quale artiglieria aveva Papa Clemente fatta cavare, parte da Caſtel Santagnolo, e parte dalla Rocca di Cività Caſtellana. Ma gli uomini di Cortona eletti ſopra la guerra, i quali erano ſei, Lorenzo Squatrini, Lorenzo Papperelli, Ferroſo Ferroſi, Michelagnolo Pecci, Matteo Ghini, e Matteo Buoni, o per le minacce del Marcheſe, parendo loro non aver genti a baſtanza, comechè vi mancaſſono piuttoſto munizioni, che ſoldati, eſſendo la terra per la poſitura del ſito, e qualità delle mura, piuttoſto ineſpugnabile, che forte, o perchè avevano inteſo il caſo d'Arezzo, e dubitando di non eſſere abbandonati anch' eſſi, o perchè v'erano di quelli, i quali avevano caro di veder coſe nuove, mandarono occultamente tre uomini, Meſſer Iacopo Vagnucci, Antonio Tommaſi, e Orſello Orſelli al Principe, i quali ſenza far menzione alcuna de' ſoldati, che sì valentemente difeſi gli avevano, e che erano sì pronti a volergli difendere, s' accordarono agli diciaſſette di dovergli dare ventimila ducati, ed egli ſalvaſſe loro l'onore, e la vita. I ſei Capitani udito cotale accordo, chiamando i Cortoneſi ingrati, e traditori, ſi ricoverarono con Carlo, e con Giuliano nella Rocca, e quivi conſultando quello, che fare ſi doveſſe, e varie oppinioni avendo, furono confortati dal Conte Roſſo, del quale favelleremo di ſotto, di dovere andare a Camuccia, quindi lontana un miglio, dove ſi trovava il Principe, promettendo, che ſe le condizioni da Sua Eccellenza propoſte, non fuſſero loro piaciute, ſe ne ſariano potuti ritornare liberi a Cortona. Andarono dunque a Camuccia; ma il Principe ſenza volergli vedere, non che aſcoltare, fece por loro le guardie, e così gurdati ſe gli faceva camminar dietro appiè, e intanto mandò a Cortona a fare che i loro fanti fuſſero ſvaligiati, perchè mentrechè come era loro comandato, uſcivano a uno, a uno per lo ſportello della Porta Montanina, trovarono chi ſubitamente gli ſpogliava; il che fatto, mandò il Principe per i ſei Capitani, e offerſe loro, ſe volevano con eſſo lui rimanere, che darebbe a tutti ſoldo, ma neſſuno accettò: onde egli con patto, che non poteſſero in quella guerra ſervire contra Ceſare, diè loro licenza; ma eglino non avendo altri mantenuto la fede a loro, non penſarono d' eſſere obbligati a doverla mantenere ad altrui. Carlo, e Giuliano rimaſero amendue prigioni trovandoſi nella Rocca, nella quale gli Spagnuoli fra danari, e gioie inſegnate loro da Morgante Corſi, figliuolo del Provveditor Fiorentino, tolſero alle donne, che quivi co'loro miglioramenti rifuggite s'erano, la valuta di più che tremila fiorini. Ne voglio laſciare indietro, come tre Inſegne d'Italiani, promettendo ad alcuni Cortoneſi di volergli ſalvare dal ſacco, ed occiſione degli Oltramontani, ſe gli laſciavano entrar dentro, avevano incominciato a ſalir le mura, e ſenza dubbio ſarebbono ſceſi nella Terra, ed arebbonla ſaccheggiata, perchè tutti gli altri Capitani con tutti i loro Soldati erano nella Rocca, ſe non che il Capitano Goro, il quale con Criſtofano Nacchianti da Montevarchi ſuo Banderaio, ed altri ſoldati andando diligentemente circuendo le mura, vi s' abbattè, e con maraviglioſo ardire gli ributtò; onde ancor oggi confeſſano i Cortoneſi d' eſſergli in obbligo non ſolo delle perſone, e della roba, ma ancora dell' onore. E perchè il Capitan Ridolfo ſi portò non meno umanamente verſo loro, che ferocemente contra i nimici, lo fecero con gratiſſimi animi loro Cittadino, e gli donarono corteſemente caſe, e poſſeſſioni, le quali egli ancora oggi felicemente ſi gode. E certo che la colpa di perdere Cortona, la quale con ogni piccolo ſoccorſo ſi ſarebbe potuta difendere, ſi può così alla molta, o negligenza, o impotenza de' Fiorentini, come alla poca, o fede, o ubbidienza

Anno MDXXIX.

Cortoneſi s'accordano cogl' Imperiali.

Anno MDXXIX.

de' Cortoneſi attribuire. Gli Uomini di Caſtiglione Aretino, ovvero Fiorentino, come dicono eſſi, ne' quali ſi può lodare più l'animo di volerſi, che la credenza di poterſi tenere, mandarono a Firenze a chiedere, come buoni ſudditi, per porre le loro proprie parole, un poco d'artiglieria, e un poco di munizione, e così un Capo, il quale mediante la ſua autorità poteſſe le loro differenze terminare, e tenere d'accordo i Terrazzani co' Contadini, tra' quali erano nati, e ognora naſcevano de' diſpareri. Ma a' Fiorentini occupati in coſe maggiori, pareva fare aſſai, ſe, come dicevano, difendevano il cuor ſolamente ſenza curarſi dell'altre membra; ma come neſſuno può negare, che il cuore come principaliſſimo non ſi debbia principaliſſimamente guardare; così debbe confeſſare ognuno, che anche dell'altre membra ſi convenga tenere alcun conto, ſenza le quali, o non ſarebbe il cuore, o non opererebbe; il che è il medeſimo che non eſſere. Ma laſciando il filoſofar da parte: I Caſtiglioneſi avendo con grand'animo aſpettato l'Eſercito infino alle mura, e con maggiore animoſità, che forza per difendere l'onore, e le facoltà loro combattuto, non potendo con sì poca gente più lungamente reſiſtere a sì grande Eſercito, accennarono di volerſi arrendere; ma in quel mentre facevano il cenno, entrati per forza dentro i nimici, ſecero gli uomini, e le donne crudeliſſimamente prigioni, e miſero le robe miſerabilmente a ruba. Aveva Simone Zati eſſendo Commeſſario d'Arezzo fatto citare per commeſſione de' Signori Dieci, un Cittadino della Terra chiamato il Conte Roſſo da Bevignano, uomo di non molta condizione, e pittoſto da volere cominciare temerariamente, e audacemente aſſai coſe, che da ſaperne ſpedire bene, e prudentemente neſſuna. Coſtui, fuggitoſene nel Colonnello di Sciarra, venne, e col nome di Conte, e colla ſua preſunzione, la quale produce alcuna volta quegli effetti, i quali dovrebbe produrre la modeſtia, nella contezza, e nella grazia del Principe, il quale aſpirando a coſe gravi, e ſmiſurate, ſi crede, che aveſſe in animo di voler torre, o per amore, o per forza la Ducheſſina per moglie, e farſi, quaſi un altro Duca d'Atene, Signore prima di Firenze, e poi di tutta Toſcana, e forſe d'Italia; comunque ſi foſſe, egli convenne col Conte, ch'egli, il quale, comechè poteſſe nulla, prometteva ogni coſa, doveſſe ribellare Arezzo, ne mai ad alcuno, ſe non al Principe ſteſſo conſegnarlo, e a queſt'effetto gli ſece un'ampia, e favoritiſſima patente, comandando gli foſſe dato ogn'aiuto, e preſtata ogni ſede, non altrimenti, che alla ſua perſona propria; colla quale patente ſe n'andò il Conte a Siena: ma la Balia conoſcendo la perſona, non volle udirlo; e perchè, oltra il ſoſpetto ordinario, che s'aveva degli Aretini, s'era inteſa alcuna coſa di queſte pratiche, il Commeſſario Girolami aveva infino del meſe di Luglio comandato a dieci de' primi, e più ſoſpetti Cittadini, che ſi doveſſero rappreſentare in Firenze, i quali furono queſti, Giovambenedetto Bacci, Franceſco di Pagano, Maeſtro Lodovico Bellichini, Meſſer Simonetto Carbonari, Tommè Buralli, Lorenzo Nardi, Giovanfranceſco Camaiani, Parri Spadai, Iacopo Marſuppini, e Martino di Pierantonio de' Mani. Conoſceva il Vicerè, che la Città d'Arezzo gli era per dover eſſere, avendola, d'infinito giovamento; e all'oppoſto non l'avendo, un fermiſſimo oſtacolo da potergli tutti, o impedire affatto, o guaſtare in parte i penſieri, e diſegni ſuoi, e perciò poneva ogni ſtudio, e uſava ogn'arte per doverla recare a devozione ſua: ma queſta, e molte altre difficoltà gli agevolarono, anzi tolſero del tutto Antonfranceſco, e Malateſta, quando laſciarono sfornito, e abban-

Caſtiglione preſo, e ſaccheggiato.

Statichi Aretini in Firenze.

abbandonato Arezzo ; perciocchè Iacopo Altoviti chiamato il Papa , il quale era Capitano della Cittadella , uomo tanto amatore del Popolo , quanto Franceſco ſuo fratello delle Palle , e Mariotto Segni , il quale v'era Commiſſario , toſto che il Capitano , e 'l Commeſſario Generale avevano , partendoſi quaſi in rotta , laſciato la Città vota , diffidandoſi di poterla tenere , anzi certi di non potere , diedero le chiavi della Terra in mano a' Priori , dicendo loro , che ſalvaſſero la Città , come poteſſono il meglio , e ciò fatto ſi riturarono nella fortezza col Capitano Caponſacco , e col Capitano Gualterotto Strozzi . . Il Signor Franceſco dal Monte Condottiere fedeliſſimo , e amantiſſimo della Repubblica , il quale , come dicemmo , era ſtato rimandato indietro da Fighine con mille fanti , conoſcendo , che Arezzo con sì pochi ſoldati tenere non ſi poteva , ſe ne ritornò con tutte le genti a Firenze . Gli Aretini a così grande , e piuttoſto deſiderata , che aſpettata novella , ancorachè molti di loro fuſſero fuori della Città , parte mandati ſtatichi in Firenze , de' quali ſe ne fuggirono molti , e parte allontanatiſi per la paura , poſero animoſamente le guardie alle mura , il che fu a diciotto di Settembre , ne ſtette molto , che d'intorno a quattr'ore arrivò con gran furia un trombetta da Orange , il quale domandò la Terra ; la qual coſa arrecò incredibil letizia alla maggior parte degli Aretini , alzando molti le mani al Cielo, e Dio ſupplichevolmente ringraziando, che pure era quel tempo venuto , che traendogli di ſotto l'aſpro giogo de' Fiorentini , nella loro dolce antica Libertà gli ritornerebbe , onde più coſtretti di ſervire , e ſoggiacere a coloro non ſarebbono , a quali per l'antichità , e nobiltà della loro Città , ſignoreggiare , e ſopraſtare doverrebbono . Contuttociò gli otto Cittadini , i quali erano ſtati nuovamente eletti ſopra le coſe della guerra , fecero intendere ſubitamente a' Priori quello , che il trombetta chiedeva , e i Priori al Commeſſario , e al Capitano della Cittadella , offerendoſi pronti , e parati ubbidire in tutto quello , che potevano , e ſapevano ; ma non ebbero altra riſpoſta , che quella del giorno , cioè che vedeſſero di ſalvare la Città , come pareva loro il migliore ; laonde la medeſima notte , poſte le chiavi della Città dentro un bacino d'argento , le mandarono per uno degli Accolti con alcuni altri de' più affezionati al Principe , i quali avendolo tra Arezzo , e Caſtiglione nella coſta a Monſaglio riscontrato , riverentemente gliele preſentarono , promettendogli tutti lieti ubbidienza , e fedeltà . Il Principe , quaſi gli pareſſe piccolo così gran preſente , comandò , che gli portaſſero di preſente ventimila ducati , e s'apparecchiaſſono a provvedere il campo di mano, in mano di tutte le ſorte di vettovaglia, e mandato con eſſo loro il Conte Roſſo per Governatore d' Arezzo, s'inviò verſo il Baſtardo . Gli Aretini con grande ſtento tra Preti , e Secolari raggranellarono tremila ducati , e gli mandarono al Segretario d' Orange , il quale ſi chiamava Meſſer Bernardino Marterano da Calavria , perſona gentile , e corteſe molto , e di grand' autorità appreſſo il Vicerè ; concioſſiacoſachè egli , oltrachè maneggiava tutte le ſue faccende , era in Napoli uno del Conſiglio dell'Imperadore . Il Conte non fu prima giunto in Arezzo , che egli fece ſue tutte le robe , e tutti i beni , o mobili, o ſtabili de' Fiorentini , dicendo, che erano Rubelli , e che di così fare aveva avuto commeſſione da Orange , e non oſtante , che tralla Città , e la Cittadella ſi foſſe convenuto , e capitolato , che ciaſcuna di loro nell'eſſer ſuo rimaneſſe , e che ſenza offendere l'una l' altra ſi doveſſe nella fine della guerra fare quello , che il Palazzo di Firenze faceſſe , egli promiſſe nondimeno per nome del Principe la libertà agli Aretini , ſempre da loro grandiſſimamente

Anno MDXXIX.

Arezzo perduto da Fiorentini.

Anno MDXXIX. desiderata, ed altra volta non so se temerariamente, ma bene infelicemente tentata. Il perchè eglino sotto quel dolcissimo nome cominciarono a spregiare le commessioni di Clemente, e non pure non vollero accettare i Mandati, e Commessari suoi; ma cacciarono forzatamente da Castiglione quello, il quale a suo nome v'era stato mandato, del che molti si maravigliarono in Firenze, i quali s'erano dati a credere, che gli Aretini stessino ben malvolentieri sotto il giogo de' Fiorentini, ma non già sotto l'imperio della Casa de'Medici. Certa cosa è, che eglino non solo desiderando, ma sperando ancora di dover viver liberi sotto la protezione dell'Imperadore, non pur si fecer beffe delle commessioni del Papa, cagione che egli perseguitò poi, e fece impiccare in Firenze il Conte Rosso; ma mandarono ancora a riconoscere i confini, e governar le Terre antiche del lor contado, e tra gli altri Messer Giorgio Ricoveri Commessario a Bibbiena, Bernardino Mariscalco a Civitella, Iacopo Marzuppini al Bucine, il quale era tanto parziale della libertà d'Arezzo, ch' egli, passando per quindi un del Contado di Firenze, voleva a ogni modo forlo a onta, e dispetto de'Fiorentini rinnegare Marzocco, e gridare Cavallo, Cavallo; ma colui, chiunque egli si fosse, stette a patti di lasciarsi piu tosto impiccare per la gola, che di volerlo contentare, o nell' una, o nell' altra; tanto possono ancora negli animi contadini, o l'ostinazione de' cuori, o l' affezione delle parti. Avevano gli Aretini prima che si ribellassono, fatto fare nascosamente in Siena più bandiere dentrovi il Cavello sfrenato loro insegna, e poichè s'erano ribellati si sottoscrivevano, ma latinamente, in questa sentenza. *I priori della Repubblica Aretina*. Batterono quattrini, ed altre monete, che avevano da una banda San Donato lor Protettore, e dall'altra il Cavallo senza briglia, con lettere che dicevano, *Arretij Civitas*. Posero l' Arme dell'Imperadore in più luoghi pubblici tutta messa a oro con questo verso di sotto, cavato dal Cantico di Zaccheria. *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi.* Provviddero continuamente il campo di vettovaglie, di marraiuoli, e di tutto quello, che poterono abbondantissimamente: sopra le quali cose era Provveditore generale Bernardino Serragli; e credesi, che l' Esercito Imperiale, se si fosse tenuto guardato Arezzo (il che malagevolmente si poteva fare, non avendo pensato prima di fortificarlo) dimorare lungo tempo sotto Firenze non arebbe potuto. La perdita, e ribellione d' Arezzo accrebbe il timore, e lo sbigottimento dell' universale intanto, che molti, dicendosi per tutto, che l' Esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della Città, e più se ne sarebbono fuggiti, ancorachè le porte si tenessero guardate, se non fosse stata la virtù della Milizia, la quale, ragunandosi ciascun Capitano, e stando si tutto 'l giorno, e gran parte della notte colle sua banda armata nel suo Quartiere, e Gonfalone, rassicurava, e rallegrava i Cittadini, che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, e intanto spaventava, e faceva stare a segno, e in cervello i soldati. Al che s'aggiugneva l' animosità, e diligenza del Gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari, e massimamente i bastioni di San Miniato, dove si lavorava continuamente, e di forza, non solo il giorno tutto quanto; ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi, e pareva, che come i soldati facevano a gara coll' Opere, così i Giovani Fiorentini gareggiassero con i soldati, a chi più studiasse di lavorare. Ma quanto crebbe il sospetto, tanto rinforzò il lavoro, posciachè si seppe il certo della Legazione de' quattro Ambasciadori al Papa, la quale non ebbe, ne miglior principio, ne miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro Oratori all' Imperadore. Non partirono questi tutti insieme a un tratto, ma l'uno do-

Vanità degli Aretini.

no dopo l'altro, ed ebbero ciaſcuno delle fatiche a condurſi a Roma, perchè, ſanzachè le ſtrade erano rotte, e mal ſicure in ogni luogo, come arrivavano in Siena erano appoſtati dagli Spagnuoli, e quando ſi partivano, perſeguitati, e ſvaligiati: e non oſtante che aveſſero il ſalvocondotto da Signori Saneſi, a Iacopo mancò poco, ch'egli non fuſſe preſo, e a Pierfranceſco non punto, e i due ultimi Andreuolo, e Franceſco ebbero a ſopraſtare a Radicofani con grandiſſima ſpeſa, e diſagio infinattantochè il Papa mandaſſe ordine, che fuſſero laſciati paſſare ſicuramente; il quale, perchè Ceſare aveva mandato il Veſcovo di Bari a ſollecitarlo, che doveſſe trasferirſi toſto a Bologna, non volle udirgli prima che in Ceſena, e la riſpoſta in ſuſtanza fu, *che trattandoſi dell' onor ſuo voleva, che i Fiorentini*, a guiſachè i ſoldati odierni fanno, *ſi rimetteſſino in lui liberamente, e poi moſtrerebbe a tutto il Mondo, ch'egli era Fiorentino anch' egli, e amava la Patria ſua.* Moſſeſi ancora per le cagioni che ſi diranno, da Iacopo Salviati, ed alcuni altri Cittadini una pratica d' accordo, della quale ſevelleremo più di ſotto. Franceſco Vettori non volle, come ſi vedrà, ritornare a Firenze; ma d'Ambaſciador Fiorentino ſi rimaſe conſiglior del Papa, dal quale aveva tirato ſempre, e tirava ſegretamente tuttavia ogni meſe quindici ſcudi pagatili da Franceſco del Nero dell' Uficio, ch' ei chiamò Ripetta. Cotale fine ebbe queſta nuova Ambaſceria, la quale anch' ella fu biaſimata come l'altra, perchè ſenza cagionare alcun buon effetto, fece oltra il rallentare le provviſioni della guerra, che gli animi de' ſoldati, i quali erano ardentiſſimi, ſi raffreddarono, e Malateſta ſe non diſſe, poteva dire, che aveva abbandonato i Fiorentini, perchè i Fiorentini, ſe aveſſono potuto accordarſi, arebbono abbandonato lui, e a' Confederati ſi diè cagione di dire alla ſcoperta, e di fare ſenz' alcun riſpetto quello tutto, che di dire, e di fare metteva lor bene. Venute dunque le lettere degli Ambaſciadori, nelle quali ſi conteneva la riſpoſta del Papa, parve al Gonfaloniere, e agli altri Magiſtrati principali, che ſi doveſſe fare una Pratica larga, nella quale poteſſero intervenire tutti i Benefiziati, e ciaſcuno dire tutto quello, che ſentiſſe liberamente. Facevanſi le Pratiche ordinariamente nel Conſiglio degli Ottanta in queſto modo. Ragunato il numero, il quale era quando più, e quando meno, ſecondochè era, o larga, o ſtretta la Pratica, il Gonfaloniere ſponeva la cagione, per la quale erano ſtati fatti ragunare, e propoſta la materia, la quale diſputare, e riſolvere ſi doveva, chiedeva, che ognuno il parer ſuo liberamente diceſſe, eſortandogli quelle coſe dire, che eſſi l'onore, e l'utile, e la ſalute della Repubblica eſſere giudicavano: allora ciaſcuno riſtringendoſi nel ſuo Quartiere, ſecondo i gradi de' Magiſtrati, o la prerogativa dell' età, e parlava egli ſe voleva, e udiva gli altri che favellavano; e diſputato, e riſoluto tra loro quanto ad eſſi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a propoſito, che riferiſſe; le quali relazioni ſi ſcrivevano di parola a parola tutte, e molte volte, perchè non ſi riſapeſſe fuora quello, che conſultato aveſſono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quaſi ſempre ſi riſapeva. Il primo, che ſalito in bigoncia cominciava a referire, era quegli, che riferiva per gli Sedici Gonfalonieri; il ſecondo per gli Dodici Buonuomini; il terzo per gli Signori Dieci della guerra; poi cominciavano uno pel Quartiere di Santo Spirito, e andava ſeguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i Quartieri, e quello, che la maggior parte determinato aveva, era la ſentenza, e 'l partito vinto, che ſeguitare, e mandare ad effetto ſi doveva. Dove è da ſapere, che coloro a cui era commeſſo, che riferiſſono, non potevano ordinariamente favellare, ne diſcorrer cos' alcuna

Anno MDXXIX.

Riſpoſta del Papa agli Ambaſciadori Fiorentini.

Modo del far le Pratiche nella Rep. Fior.

Anno MDXXIX

in nome loro, ma ſolamente, come ne dimoſtra la ſignificazione del vocabolo, raccontare, e recitare, ſe non le parole, almeno la ſentenza altrui, e chi più puntualmente, e brevemente queſto faceva (favellando ſempre in terza perſona) maggior lode ne riportava; ma quaſi tutti uſavano dire così, *di tanti che ſono, tanti dicono di sì, e tanti di no*; e ſe volevano allegare le ragioni, dalle quali erano moſſi, potevano, ma ciò ſi faceva rare volte, e con pochiſſime parole. Queſto era il modo delle Pratiche ordinarie; ma quando quello, che conſigliare ſi doveva, era coſa ſtraordinaria, e di qualche grand'importanza, o quando il Gonfaloniere colla Signoria voleva moſtrarſi più popolare, e acquiſtar grazia nell'Univerſale, la Pratica ſi ragunava nella Sala grande del Conſiglio Maggiore, e i Cittadini non per Quartieri, ma per Gonfaloni ſi riſtringevano a conſultare, e dopo i Sedici, e i Dodici, e i Dieci, cominciava la Scala, cioè il primo Gonfalone, e di mano in mano ſeguitavano per ordine tutti gli altri, e quello, che la maggior parte, non degli uomini, ma de' Gonfaloni deliberava, era il partito vinto; e talora avveniva, che non i Gonfaloni, ma gli uomini deliberavano, e ciò occorreva, quando eſſendo le ſentenze pari, o poco differenti, o quando per non eſſer d'accordo ſi chiedeva, e s'otteneva, che 'l partito colle fave, e non a voce ſi cimentaſſe. Feceſi adunque, ſiccome io aveva incominciato a dire, una Pratica larga, e generale, alla quale furono, oltra il conſueto, chiamati Meſſer Luigi della Stufa, Meſſer Matteo Niccolini, Ottaviano de' Medici, Luca degli Albizi, Franceſco Anton Nori, ed altri della parte de' Medici. Meſſer Franceſco Guicciardini uomo, come i più di quella caſata, altiero, e ſuperbo, e come Dottor di Leggi ingiuſto, e avaro, ma riputato molto, e di grandiſſima intelligenza ne' governi degli Stati, toſto che Orange poſe il piè in ſu confini, come aveva fatto prima di lui Baccio Valori, e alcuni altri, ſi fuggì. Credeva Meſſer Franceſco, o voleva, che altri credeſſe, ſe aver liberato nel caſo del Venerdì la Città di Firenze dal ſacco, e gli pareva di non eſſere ſtato di così gran benefizio, ne dal Popolo, ne da' Medici, non che rimunerato, riconoſciuto; il perchè ſi ſtette tutto quel tempo, e fu laſciato ſtare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il benefizio fatto, ſecondochè egli diceva, o al Popolo, o a' Medici, ſenza travagliarſi delle coſe pubbliche, ora in Firenze, e quando in Villa; nel qual tempo ſi crede, ch'egli buona parte componeſſe delle ſue Storie, le quali per quel poco che n'ho veduto, e poſſo giudicare io, mi parvero, s'egli aveſſe, o ſaputo, o voluto oſſervare non tanto gli ammaeſtramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare, e ſcrivere, da doverſi in alcune parti più toſto comparare all'antiche, che perferire alle moderne: giudico bene, che più l'Italia, che la Città di Firenze gli debba reſtare obbligata. Fuggironſi ancora di Firenze Ruberto Acciaiuoli, Aleſſandro Corſini, Aleſſandro de' Pazzi, e molti altri Palleſchi con ſommo piacere di Clemente, il quale per mezzo di Meſſer Giovanfranceſco da Mantova aveva, che eglino ſi partiſſono, procurato, volendo moſtrare non eſſer falſo quello, ch'egli a Orange affermativamente predetto aveva, cioè che tutti i Cittadini di conto, toſto ch'egli s'accoſtaſſe a' confini coll'Eſercito, abbandonerebbono la Città, parte per l'affezione, che gli portavano, e parte per la paura che non foſſero arſe, e guaſte le caſe, e poſſeſſioni loro. Ragunata dunque la Pratica ſi leſſero da prima le lettere degli Oratori, le quali dicevano, come il Papa voleva in lui ſi faceſſe la rimiſſion libera, e di poi moſtrerebbe il ſuo buon animo verſo la Patria. Lette le lettere, favellò il Gonfaloniere, dicendo; *che conſigliaſſero liberamente ſenza, o amore, o odio*

Giudicio della Storia di Franceſco Guicciardini.

Anno MDXXIX.

odio di perſona alcuna, perciocchè egli, per quanto a lui s'aſpettava, tutto quello, che da loro determinato foſſe, era non ſolamente per approvare come utile, ed eſſeguire come onorevole; ma eziandio commendare come oneſto; che ſe a loro pareſſe, a lui baſtava la viſta di difendere la Libertà di Firenze, ricordando loro, e ſtrettiſſimamente pregandoli, che ricordar ſi voleſſono della promiſſion fatta dal Conſiglio Grande in nome di tutto 'l Popolo Fiorentino a Gieſù Chriſto Figliuolo di Dio, di mai non volere altro Re accettare, che lui ſolo, il quale pareva bene, che della promeſſa loro, e della pietà ſua ſi ricordaſſe; poichè per divertire lo Imperadore dalle coſe d' Italia, impiegato ancora, e impegnato nelle guerre di Lombardia, aveva cotanto Re, quant'era Solimano Signor de' Turchi con trecento migliaia d' uomini, e con infinita cavalleria, la caſa ſua propria a combattere mandato: le forze de' Fiorentini eſſer di quello che ſi ſtimava maggior aſſai, e quelle del Papa, e dell' Imperadore molto minori, ſiccome eglino ſteſſi da Raffaello Giralami preſtantiſſimo Cittadino, il quale teſtimoniava di veduta, avevano udire potuto innanzi; le mura della Città di Firenze eſſer tali, che per ſe medeſime guardare ſi potrebbono, e quando bene non aveſſono mura tanto forti, e gagliarde, avevano tanti, e tali ſoldati, che ſenza eſſa ſarebbono baſtanti a difendergli. E quando non aveſſono anco ſoldati foreſtieri, avevano la loro Milizia propria di tal virtù, e la terra di tante artiglierie di tutte le ſorte fornita, che potevano, purchè fuſſon d' accordo a volerſi difendere, ſtare ſicuriſſimi di non potere eſſer da niuno, quantunque fortiſſimo, e numeroſiſſimo Eſercito forzati; vettovaglie non eſſer per mancare loro, avendone di già tante ragunate, e tante ogni giorno ragunandone; e molto meno danari per poter dare le lor paghe ne' debiti tempi a lor ſoldati, eſſendo la Città ricca, e i Cittadini per ſalvar l' onore, e la roba, e la Libertà loro, e della loro dilettiſſima Patria, avere ſiccome per lo paſſato a contribuire eziandio per l' innanzi tutto quello, che potevano volentieri. Tacqueſi dette queſte parole il Carduccio, onde i Cittadini eſſendoſi inſieme riſtretti, ed avendo tra loro lungamente conſultato, è gran coſa a dire, che di ſedici Gonfaloni quindici furono di tanta generoſità, ed altezza d'animo, che ſi riſolvettero di voler perdere piuttoſto la roba, e la vita combattendo, che l' onore, e la Libertà cedendo; ſolo il Gonfalone del Drago Verde per San Giovanni, per lo quale riferì Meſſer Bono Boni Dottor di Leggi, buona veramente piuttoſto che valente perſona, conſiglio, che ſi doveſſe, anzichè aſpettar l' Eſercito, rimetterſi nella poteſtà, e volontà del Papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l' accordo, e ciò non tanto da lui procedette, quanto da Zanobi di Franceſco Carneſecchi, il quale era in opinione non pure di leale, e dritto Mercatante, ma di pratico, e prudente Cittadino. Coſtui non cotale alla groſſa, con frivole ragioni, come ſogliono il più de' Mercatanti, ma con argomenti ſottili, e filoſofici diſſe così. *Gli uomini prudenti pigliano del bene piuttoſto il certo, eziandio che ſia minore, che l' incerto, che ſia maggiore, e del male piuttoſto l' incerto, eziandio che ſia maggiore, che il certo eziandio che ſia minore; l' accordo è un ben certo, ſalvandoſi la roba, e la vita, e forſe anco la Libertà; la guerra è un bene incerto, ſtando in poteſtà della fortuna, così il perdere, come il vincere, ed è un mal certo perdendoſi chiaramente le poſſeſſioni, e beſtiami, e forſe, non che la Libertà, l' onore, e la vita; oltrachè accordando, ſi ſmarriſce*, diceva egli, *e non ſi perde la Libertà, dove non accordando, ed eſſendo vinti, non ſi ſmarriva a tempo, ma ſi perdeva per ſempre.* Nella quale oppinione egli perſiſtette, non oſtante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' Sedici Collegi, con mal piglio, e con meno che convenevoli parole, *queſto non eſſere un compromeſſo della Mercanzia*, per isbeffarlo gli diſſe; e a uno degli Zati, che ingiurioſamente quaſi minacciandolo, lo riprendeva, riſpoſe con fermo viſo; *che la Pratica era libera,*

Parole del Gonfaloniere nella Pratica.

Popolo Fiorentino delibera con gran generoſità di difender la libertà.

Anno MDXXIX.

bera, *ognuno poteva dire tutto quello, che più gli pareva*. Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la Libertà, come egli diceva, ed io voglio credere, non l'amava modestamente, ed in quel modo, che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini, e di Domenico Simoni amatori anch' essi; ma con più modestia, della Libertà, a Iacopo Morelli chiamato il Diavoletto, quando usciva della Pratica, *se voi tentate di fare accordo co' Medici, o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo voi*; e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente, come gli era stato imposto, cioè che agli Ambasciadori si desse libera Commessione di potersi accordare col Papa, fece intendere, che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così. Il medesimo, o poco più, o poco meno facevano Dante da Castiglione, il quale essendo Capo della Setta de' Poveri, che così ancora si chiamavano gli Adirati, e uomo che gli bastava la vista, andava bravando ora questo, e ora quell'altro della Parte de' Ricchi; ed il Bogia, il quale stando a canto a Ruberto Acciaiuoli, mai non lo vedeva, o all'uscio, o alle finestre, ch'egli Rillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improperio, ed ora quell'altro obbrobriosamente rinfacciandoli; ed il Sornghone, il quale uomo nuovo essendo, e di non molto affare, ardì anch' egli di mandire minacciando Lorenzo Segni; e Cardinale Rucellai, il quale sempre che rincontrava Ruberto Pucci, lo bociava chiamandolo Bombardiere, per le Bombarde, ch'egli quando fu Commessario con Anton da Ricasoli, si lasciò torre. Da questi medesimi, e da Piero di Poldo de' Pazzi fu voluto ammazzare dal chiassolino di San Lorenzo a un'ora di notte, Ottaviano de' Medici; ma egli gridando, e raccomandandosi si fuggì, e salvossi in casa d'Agnolo della Casa. Antonio d'Orsino Benintendi Ceraiuolo, riscontrato nella piazza di San Giovanni da un monte di giovani, de' quali era come capo Vincenzio Taddei, giovane per altro non meno costumato, che coraggioso, fu da Domenico Boni, chiamo il Cucciolo, tolte dalla bottega d'un fornaio due granate, cominciato a scopare, e gli diede tante granatate, che fu costretto di cacciarsi benchè vecchio a correre col mantello, e col cappuccio di bel mezzo giorno; e sebbene io so, che questi, e alcuni altri somiglianti avevano, o tutti, o la maggior parte, buon animo verso la Libertà, e facevano quello, che facevano, credendo di far bene, io so anche, che in una Repubblica non barbara, non che bene ordinata non si debbono permettere, ne tollerare, anzi severissimamente punire, e gastigare cotali soprusi, e così fatte insolenze, le quali potettero forse cagionare alcun bene, che io non so, ma elle certo furon cagione di molti mali. In questa deliberazione fu, come le più volte nelle cose importantissime accade, lodato sommissimamente da molti, e da molti sommissimamente biasimato il Gonfaloniere. I lodatori fra l'altre cose dicevano, che se Piero Soderini avesse nel XII. cotale animo avuto, la Repubblica perduta non si sarebbe; i biasimatori, che Francesco si metteva a troppo grande, e pericoloso rischio; e come il Soderino essere stato troppo dolce, e troppo rispettivo; così il Carduccio essere troppo aspro, e troppo risoluto, rispondevano; ma egli quasi non udisse, e udendo non curasse quello, che di lui si dicesse la brigata, intentissimo a tutte le cose necessarie, e soprattutto a fornire la fortificazione di San Miniato, pensò come potesse fare per potere intrattenere Orange, tantochè forniti i ripari si mettesse la guardia al Monte. Il quale Orange partitosi dal Bastardo, e avendo preso Galatrona, Cenina, la Torre, e alcune altre Terricciuole di Valdambra, si trovava a' ventiquattro in

Insolenze de' Libertini.

tro in Montevarchi: e perchè Franceſco Marucelli ſuo cognoſcente in Francia, era ito come amico (chiamato però da lui) a vicitarlo, giudicò il Gonfaloniere, che foſſe a propoſito mandargli un Ambaſciadore pubblico con alcun preſente, il quale andaſſe veggendo il Campo, e ſenza reſtringerſi a particolare neſſuno ſteſſe ſempre in ſu generali, e così fu mandato il Roſſo de' Buondelmonti, il quale vi trovò Baccio Valori Commeſſario Generale del Papa. Il Principe, o perchè l'intendeſſe così, o perchè nel vero non voleva bene a Clemente, o per qualche altro fine, e intendimento ſuo, diceva pubblicamente, che i Fiorentini avevano ragione, e che facevano molto bene a volerla difendere; ma che ſebbene il Pontefice voleva le coſe ingiuſte, egli non per tanto non poteva mancare come uomo dell' Imperadore di non far tutto quello, che dal Papa commeſſo gli foſſe, ne vedeva modo alcuno di poter convenire colla Città, ſe non ſi rimettevano in Firenze i Medici; e perchè il Roſſo riſpondeva, che di queſto non aveva commeſſione alcuna, Ser Agnolo Marzi che fu poi Veſcovo d' Aſceſi, propoſe un nuovo modo di Governo, ma il Roſſo, dicendo ſe aveſſero detto da vero, l'arebbono fatto proporre da altri, ſenza altra conchiuſione ſe ne tornò, ed il Carduccio operò, che vi ſi doveſſe mandare un altro, onde fu eletto Lorenzo di Filippo Strozzi, uomo nobile, e di buona mente, ma anzi debole, e leggiero che no. Egli la prima coſa negò di volervi andare in poſte, e avanti che partiſſe, come facevano tutti gli altri della Setta del Frate, andò a confeſſarſi in San Marco, cioè a conferire co' Frati l'elezione ſua, e conſigliarſi di quello, che fare, e come fare il doveſſe. Andarono con eſſo lui Franceſco Marucelli, Lionardo Ginori, ed alcuni altri giovani, parte per veder l'Eſercito, e parte per fuggirſi in quell'occaſione di Firenze. Lorenzo trovò il Principe nel Caſtel di San Giovanni, e ſenz' aver fatto altro, che conſiderare il numero, e la qualità delle genti, ſtando Orange in ſul medeſimo propoſito, che biſognava rimettere il Papa, ſe n'andò, e referì per moſtrare aver memoria locale, tutto il numero, e tutto l'apparecchio de' nemici, ſoggiungendo, che a lui non pareva, che così grande Eſercito, e sì potente aſpettar ſi poteſſe. Parve ad alcuni, ch' egli accreſceſſe un poco troppo a quello, che aveva referito il Roſſo, le forze de' nemici; onde fu biaſimato non ſolo, come troppo timido, ma come troppo deſideroſo, che s' accordaſſero. Vollero nondimeno rimandarlovi, ma egli ſdegnoſo che era, parendogli di non eſſere ſtato creduto, non volle tornarvi; il perchè vi fu mandato Bernardo da Caſtiglione: queſti trovò il Vicerè a Fighine, ed eſſendogli ſtati propoſti da lui i medeſimi partiti, che ſi doveſſero rimettere i Medici in Firenze, riſpoſe tutto alterato, e con un malviſo; *In Firenze è piuttoſto in cenere, che ſotto i Medici*. Non mancò il Principe di mettere innanzi un altro modo di Governo, il quale fu, che ſi doveſſono creare a vita ottanta Cittadini, quaranta dal Papa, e quaranta dal Conſiglio Grande, il qual Conſiglio doveſſe poi ridurſi a minore, e determinato numero, cioè a cinquecento ſolamente. Queſto partito, il quale era ſtato in conſiderazione, e meſſo innanzi altre volte in Firenze, per riſtringere il Governo, fu approvato nella Pratica da molti, e ſi vedeva, ch' egli agevolmente ſarebbe ſtato accettato; ma quegli, i quali dubitavano di fraude, e quegli i quali, o per propria ambizione, o per particolari intereſſi, non volevano, che Papa Clemente aveſſe parte neſſuna nella Città, non meno imprudenti per avventura, ne meno biaſimevoli che coloro, i quali, che egli ve l'aveſſe tutta quanta, volevano, operarono sì, che non andò innanzi. Fece ancora il Gonfaloniere

Anno MDXXIX. *Roſſo de' Buondelmonti Ambaſciadore a Orange.* *Baccio Valori Commiſſario Generale del Papa.* *Lorenzo Strozzi Ambaſciadore a Orange.* *Bernardo da Caſtiglione Ambaſciadore a Orange.* *Trattati d' accordo tra i Fiorentini, e gl' Imperiali.*

Anno MDXXIX. tentare il Vicerè d'accordarſi con danari, e collegarſi con Ceſare, pagando di preſente centomila fiorini, e centomila altri in più partite a perſone ſegrete, dal qual partito non ſi moſtrò lontano il Principe; ma propoſto tra i Signori Collegi, e Dieci non ſi vinſe, tra per non ſpiccarſi in tutto dal Criſtianiſſimo Re, il quale prometteva riauto che aveſſe i Figlinoli per bocca propria, e del ſuo Ambaſciadore, ſoccorſi, e aiuti certiſſimi; e perchè ſi dubitò, non il Gonfaloniere, come perſona molto povera, e di non molta coſcienza, voleſſe per ſe la maggior parte di quei danari. Tardò il Principe tra Fighine, e l'Anciſa innanzichè ſcendeſſe nel Piano di Ripoli, meglio di quindici giorni, la qual tardanza ſi crede, che fuſſe la ſalute de'Fiorentini, perchè la venuta ſua in quel principio, e alcune ſcorrerie, che fecero i ſuoi cavalli infino a Ricorboli, diedero tanto ſpavento, dubitandoſi non entraſſero in Firenze, come crederono alcuni, che fatto arebbono, ſe ſi fuſſero ſpinti innanzi con tutto l'Eſercito in ordinanza, ch'io mi ricordo vedere molti padri, e mariti colle figliuole, e mogli loro aggirarſi pieni di ſpavento, e correre ora a queſta porta, ed ora a quell'altra, le quali erano tutte non pur ſerrate, ma guardate, per fuggirſi, e la maggior parte non ſapevano dove. Furono varie opinioni, perchè il Principe badaſſe tanto nel Valdarno: vogliono alcuni, che oltra la copia de' buoni vini, e grand' abbondanza di tutte le vettovaglie, egli foſſe non tanto allettato da preſenti, quanto corrotto da buona ſomma di danari, la qual coſa noi non crediamo: altri, ch'egli aveſſe animo d'accordarſi, e penſaſſe indugiando di dover migliorare le condizioni per l'Imperadore, e per ſe. Fu chi credette, che ciò foſſe fatto da lui artifizioſamente per nutrire, e tirare in lungo la guerra, ſecondo i ſuoi non conoſciuti diſegni. Molti affermano, ch'egli faceva ciò per commiſſion di Clemente, il quale voleva bene, che Firenze foſſe preſo, ma non già ſaccheggiato. La più comune è, ch'egli aſpettaſſe le artiglierie da Siena, le quali finalmente s'erano cominciate a muovere a venti-tre, non giudicando, che a una Città così forte, e nella quale erano tanti ſoldati foreſtieri, e tanti Terrazzani alla guardia, ſi doveſſe andare ſenza buon numero d'artiglierie; e di vero, s'egli andato vi foſſe, e l'aveſſe pigliata, la ſua, per noſtro giudizio, ſi ſarebbe potuta chiamare piuttoſto ventura, che prudenza; era ben pericolo, che i Cittadini, parte ſpaventati, e parte inanimiti per la preſenza dell'Eſercito ſuo, non aveſſono quell'accordo preſo ancora contra la volontà del Gonfaloniere, e de' più oſtinati, che foſſe ſtato loro conceduto. Nel tempo ch'egli ſopraſtette a Montevarchi, a San Giovanni, e a Fighine, non è poſſibile a credere i danni, che vi fecero di tutte le ſorti, così i fanti, come i cavalli; concioſſiacoſachè i Caſtellani quaſi tutti, così i maſchi, come le femmine, s'erano fuggiti a torme, con miſerabili ſcomodi, e diſagi, chi alle montagne, chi per le ſelve, e chi ad altre Caſtella più remote, ſenz'avere avuto agio di ſgombrare altro che alcuna parte delle robe più ſottili. Ne voglio non raccontare un caſo ſopra il quale, come degno non meno di compaſſione, che di commendazione, furono fatti in quel tempo, e da altri, e da me diverſi Epigrammi, il quale fu: Che avendo alcuni ſoldati del Colonnello del Conte Piermaria di San Secondo, il quale alloggiava nell'Anciſa, ſcorrendo verſo il monte, fatto tra l'altre prede, prigiona una fanciulla vergine belliſſima di baſſa mano; ma non già di baſſo cuore, mentre tenzionavano tra loro chi doveſſe eſſere il primo a doverlaſi amoroſamente godere, ella di ciò contentiſſima moſtrandoſi, gli pregò, che voleſſero indugiare a riſolver cotal quiſtione la ſera nell'

allog-

alloggiamento, e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la rispingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s'attuffava giù nel fondo, e così innanzichè fussero a tempo a ritrarla affogò; degna certo di tanto lunga, e felice vita, quanto ella misera, e corta l'ebbe. Così passò il caso, secondochè allora sparse la fama, il cui fiume della quale è accrescere sempre, così nel male, quanto nel bene tutto quello, ch'ella, o vero, o falso rapporta. Ma perchè chi scrive le Storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma andare se a risparmio di fatica, o di tempo investigando la verità delle cose, e quella senza crescerla, o menomarla raccontare, io so per certo, che costei non era fanciulla, ma donna d'un vel circa a quarant'anni, benchè formata, e fresca molto; so, che non era vergine, ma maritata, chiamavali per nome Lucrezia de' Mazzanti da Figline, il suo marito aveva nome Iacopo, chi dice de' Palmieri da Firenze, e chi del Civanza da Figline. Costei fu presa sopra l'alpe di Cascia, e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sappiendo l'uno dell'altro. Quegli che prese il marito, lo menò nel Castello, o piuttosto Villaggio dell' Ancisa; quegli che fece prigione lei, il quale si chiamava il Capitan Giovambattista da Recanati, la condusse nel Borgo pur dell'Ancisa in sull'Arno, e la teneva ben guardata; ma avendole detto, che egli voleva per ogni modo, ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta monstrandosi, gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni, ed egli pensando ad ogn' altra cosa, che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con essa lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all'Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembiante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovesciò la vesta in capo, e così coperta, e invisuppata si gettò nel fiume, e annegò. Orange, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Figline, per levare il Calentino dalla devozione de' Fiorentini, dove in nome del Papa colle patenti del Signor Lionello da Carpi Presidente della Romagna, era ito per sollevar que' Popoli Ser Niccolò da Rassina, mandò per la via di Subbiano, prima a Bibbiena, non chiedendo altro, se non che mandassono per giusto prezzo vettovaglie nel Campo, la qual condizione i Bibbienesi come affezionatissimi alla parte de' Medici, agevolissimamente accettarono, e poi a Poppi, dove, essendo egli la principal Terra del Casentino, s'erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l'uso, e costume loro antico portandosi, anzichè volessero dar ripolsa, scrissero a Firenze, onde fu loro mandato Andreuolo Zati Commessario con cinque bande, il Conte d' Orbec, Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve, e Momo da Prato Vecchio, il quale fu ferito per la via, e le sue genti tutte rotte, e fracassate. Filiberto inteso l'animo, e i preparamenti de' Poppigiani, vi mandò tantosto due Colonnelli, il Signore Alessandro, ed il Signore Sciarra, i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo Convento de' Frati Conventuali di San Francesco; ma quei di Poppi gli disloggiarono coll'artiglierie. Poco dopo alcuni assalti vigorosamente dati, e sostenuti, e alquante scaramucce fatte con egual danno, e vantaggio, confortati dal Signore Alessandro, e persuasi da' Forestieri, che ricorsi v'erano, e dall' autorità specialmente di Monsignore Messer Francesco Minorbetti Vescovo d' Arezzo, e da' conforti di Maestro Francesco Cattani da Montevarchi, patteggiarono, che farebbono quello, che facesse il Palaz-

Anno MDXXIX.

Morte generosa d' una Donna per salvare la sua pudicizia.

Anno MDXXIX. il Palazzo de'loro Signori, ed in quel mentre manderebbono tante vettovaglie nel Campo, quante poteſſono, con tal convenzione però, che il Commeſſario de' Signori Fiorentini con tutte le genti, armi, e arneſi ſuoi, dove più gli piaceſſe ſe n' andaſſe ſicuramente. Il Signore Aleſſandro mandato a pigliare il poſſeſſo il Capitano Maſino Macinghi Fiorentino, e laſciatovi dentro un Commeſſario chiamato Cantalupo, ſe ne ritornò nel Campo. Nel medeſimo meſe d'Ottobre, ſi propoſe, e vinſe agli diciannove nel Conſiglio degli Ottanta una Provviſione da non dover credere, ch'ella ſi doveſſe mai, non che vincere, proporre, la quale moſtrò (s'io non m'inganno) o una prudenza, o una ſtoltizia da dover eſſere ſempre, mentre durerà il Mondo, o lodata, o biaſimata, ed in qualunque modo ammirata; E queſta fu, che i Borghi della Città ſi doveſſero incontanente rovinare tutti da fondamenti, e tutti gli edifici d'intorno a un miglio, o piccoli, o grandi, così ſacri, come profani, che poteſſero recare, o comodità alcuna a quei di fuori, o ſcomodità a quei di dentro, ſi ſpianaſſono, e mandaſſono a terra, ordinato prima, chi doveſſe giuſtamente ſtimare la voluta loro, e porre i Padroni in ſur un libro a queſto effetto ordinato, ſecondo la detta ſtima, creditori. Ne ſi potrebbe a gran pena immaginare il danno, il quale ne riſultò, sì al pubblico, eſſendo i Borghi altrettante Città, e ſi al privato, che v'ebbe tal famiglia, la qual ſolo di caſe fu peggiorata meglio che di ventimila fiorini d'oro, come quella de'Baccelli nel Borgo di San Gallo. Ed io prendo maggior maraviglia ora nello ſcrivere, ch' io non preſi allora ne vedere, ricordandomi delle frotte de'Giovani, e tra eſſi bene ſpeſo i proprj Padroni andare a queſta villa, e a quella, e non ſolo rovinar le caſe con gran furia, ma guaſtare gli orti, e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle ſcuri, non che le viti, e i roſai, ma gli ulivi, e i cedri, e i melaranci per farne faſcine, e portarle ne' baſtioni. Gli edifici ſi rovinavano con uno ſtrumento così fatto. Era una trave legata in bilico colle funi nel mezzo d'un'altra per traverſo, la quale molte opere dall'una parte, e dall' altra concordevolmente dimenavano, e a guiſa d' un ariete antico ſpignevano con tanta forza, e battevano con ella, ſpeſſegiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l'un l'altro, come fanno i Marinai, il muro che rovinar ſi doveva; il nome del quale ſtromento chiamavano alcuni con nome più oneſto di quello, che comunemente lo chiamava il volgo, Battitoio. Io dirò coſa incredibile, ma veriſſima, avendo una moltitudine parte di contadini, e parte di ſoldati, con una di queſte macchine gettato a terra buona parte della Chieſa, e del Convento di San Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo, dove ſi ſcoperſe loro il Refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un Cenacolo, a un tratto tutti quanti, quaſi foſſero cadute loro le braccia, e la lingua, ſiſermarono, e tacquero, e pieni d' inuſitato ſtupore, non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi ſi può in quel luogo vedere con maggior maraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell' Univerſo. Tra queſte rovine, Dante, e Lorenzo ſuo fratello chiamato Cencio di Guido da Caſtiglione, moſſi chi dice da Meſſer Giovambatiſta lor fratello, nominato Ser Cruſcone, il quale non aveva altro di buono, che la Caſa, e la preſenza; e chi da Benedetto di Geri Ciofi, cominciarono a dire in una brigata di giovani, che ſaria bene ardere, e deſolare le caſe, e le ville de' ſuperiori, e de'nimici loro, e della Città, e con impeto giovenile, ancorachè Buſiſi Gondi Capitano del Gonfalone Lion d'oro s'ingegnaſſe di ritenergli, ſi moſſero a corſa, e miſero fuoco al Palazzo di Careggi, ed in quello di Caſtello,

Poppi a devozione degl' Imperiali.

Borghi intorno Firenze rovinati.

Cenacolo nel Convento di S. Salvi dipinto da Andrea del Sarto.

Anno MDXXIX.

ſtello, il quale non abbruciò, perciocchè temendo eglino, che l' Eſercito de' nimici non tagliaſſe loro la ſtrada, ſi partirono ſubito che v'ebbero meſſo fuoco; onde uno de'lavoratori del Signor Coſimo oggi Duca di Firenze, ebbe agio di poter tagliar certe travi, perchè il fuoco ſi ſpegneſſe. Miſero ancora fuoco nel Palazzo d' Iacopo Salviati, il quale arſe, ſiccome quello di Careggi, e ſtettero per andare eziandio al Poggio a Caiano, ma furono più che d'altro dalla paura de' nimici ritenuti: atto veramente barbaro, e degno non pure di biaſimo, ma di quel gaſtigo, che fu poi dopo l'aſſedio dato loro dallo Stato nuovo, come di ſotto ſi vedrà. Credettero molti, e tra queſti il Cardinal Salviati, cotali arſioni eſſere ſtate fatte, non ſolo per conſentimento, ma per commeſſione del Gonfaloniere, parte per eſſere uomo malotico di natura, e parte perchè quei Giovani diſperatiſi di dover mai avere a trovare perdono, faceſſino per timore di loro medeſimi quello, che facevano per amore della Libertà, e ſteſſero più duri, e più renitenti ad arrendersi, o fare accordo co' Medici. Altri de' quali ſiamo noi, penſano, che il Carduccio nollo ſapeſſe: certa coſa è, ch'egli, ſtandoſi eſſi dopo cotal misfatto per l'altrui caſe, e per le Chieſe fuggiaſchi, fece da prima ogni coſa, perchè fuſſono preſi, e gaſtigati, per dire le ſue proprie parole, a miſura di carbone, ſe già, come è doppia la natura degli Uomini, anche in queſto non ſimulava. Tra queſte coſe eſſendo ſtati prima per un editto pubblico citati, ſi diè bando di Rubello, e conſeguentemente furono confiſcati i Beni a tutti coloro, i quali fra 'l termine loro aſſegnato tornati non erano, i quali furono ventotto, la maggior parte de' primi uomini, e delle prime caſe di Firenze, ciò ſono. Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Aleſſandro de' Pazzi, Niccolò Orlandini il Pollo, Antonio Taddei, Niccóla da Filicaia, Agoſtino Riccialbani, Mattio Cini, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanni Corſi, Palla Rucellai, Raffaello Pucci, Antonio di Bongianni Taddei, Antonio de'Nobili lo Schiaccia, Aleſſandro Rondinelli, Salveſtro de' Medici il Fantaio, Meſſer Franceſco Guicciardini, Franceſco Valori, Aleſſandro Corſini, Bernardo Rucellai il Carne, Baccio Capponi, Teodoro Saſſetti, Agoſtino del Nero fratello del Crà, Maſo della Rena, Meſſer Piero de' Medici figliuolo d' Andrea chiamato il Brutto, Meſſer Onofrio Bartolini Arciveſcovo di Piſa. A Baccio Valori prima fu poſto di taglia mille fiorini d'oro a chi lo dava vivo, e a chi morto cinquecento, poi come a Traditore della Patria per l' eſſer egli Commeſſario Generale del Papa, come ſi diſſe poco fa, sfregiata, e sdrucita una liſta della caſa ſua dal capo al piè, ſecondo una legge antica così fatta. Antonio Taddei chiamato Tonino per gli ſuoi cattiviſſimi portamenti ebbe di taglia cinquecento fiorini a chi lo dava vivo, e trecento a chi morto. Diè queſto bando grande ammirazione, e ſpavento a tutti coloro, che conoſcevano di quanto biaſimo, e di quanto danno egli poteva eſſer cagione. La ſeverità di queſto bando fu cagione, che molti ritornarono, e tra queſti Tommaſo Soderini, che ſe n'era ito a Lucca, e Meſſer Bardo Altoviti, che s'era colla moglie fermato nella Rocca di Volterra. Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatiſta Buſini, perchè egli da Firenze partito ſi foſſe, riſpoſe. *Il Signor Mario Orſino*, del quale egli era intrinſichiſſimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva forte mente non Malateſta accordatoſi col Papa doveſſe far tradimento.* La qual coſa avendo egli, come uomo leale, e zelante della ſalute della ſua Patria, riferito incontanente alla Signoria, il Gonfalonier Carduccio, ripreſolo piuttoſto come

Ville de' Medici, e de' Salviati incendiate.

Cittadini dichiarati Ribelli.

Baccio Valori come traditore della Patria bandito, e tagliato.

Michelagnolo Buonarroti torna a Firenze.

Anno MDXXIX.

come troppo timido, e sospettoso, che lodatolo come molto cauto, e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli, tra questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando, che la Città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbotti a guisa di giubboni dodicimila fiorini d' oro, con detto Rinaldo, e con Antonio Mini suo creato se n'uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del Magistrato de' Nove della Milizia, per la Porta alla Giustizia, come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. Giunto in Ferrara fu dal Duca Alfonso, il quale mediante le liste, che gli mandavano ogni sera gli Osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella Terra, mandato per alcuni suoi Gentiluomini a chiamare, e fattogli tutti quegli onori, e cortesie, che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di se; ma Michelagnolo, rendute a Sua Eccellenza le debite grazie, e per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari, che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in Palazzo, se ne ritornò all'Oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se n'andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando, lasciato Michelagnolo se ne tornò a Firenze. Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia per fuggir le visite, e le cirimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l' usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d' un tal uomo in tanta Città, mandò due de' primi Gentiluomini suoi a visitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali, o a lui proprio, o ad alcuno di sua compagnia bisognassono: atto che dimostrò la grandezza, così della virtù di Michelagnolo, come dell' amore di quei Magnifici, e Clarissimi Signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti, e vari rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo, nel quale avevano piuttosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i Dieci della Guerra a Messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro, tutte quelle cauzioni, e sicurtà, ch'egli medesimo sapesse chiedere, e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano Scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la Patria in tanta necessità, non ostante che fosse stato aiutato, e favorito non solo, ma nutrito, e onorato dalla Casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Carfagnana, e non senza qualche difficoltà, e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' Universale, e non picciola invidia di molti particolari fu subitamente raccolto, e messo in opera. Avevano in questo tempo i Fiorentini mandato Lottieri d' Iacopo Gherardi più per l'altrui favore, che per gli suoi meriti onorato, all'Imperadore, confortati, e quasi spinti a ciò fare, sì dal Principe d'Orange, e sì dal Marchese del Guasto, il quale avendo compassione a' danni di quella Repubblica, diceva, che Sua Maestà era mal informata delle cose della Città, e che a lei era stato fatto credere, che Firenze fosse giuridicamente de' Medici. Ma l'Imperadore, col quale i Fiorentini arebbono fatto tutti gli accordi per salvar la Libertà, non solo non lo volle udi-

Onori fatti dalla Signoria di Vinegia a Michelagnolo Buonarroti.

Lottieri Gherardi Ambasciadore a Cesare.

le udire, ancorachè Meſſer Luigi Bonciani, il quale uno era del Conſiglio dell' Imperadore, e a cui i Signori Dieci molto l'avevano raccomandato, grandemente ſe n'affaticaſſe; ma lo fece ritenere alcuni giorni in Parma, adoperandoſene molto importunamente Meſſer Bernardino della Barba, per far coſa grata al Pontefice; il quale giudicando, che i Fiorentini, veggendoſi aver tanto Eſercito tanto vicino, ed eſſere abbandonati da tutte le parti, doveſſero oggimai eſſer diſpoſti a riceverlo con quelle condizioni, che a lui ſteſſo piaceſſero, e parendogli ognora mille di aver Firenze, mandò in poſte l'Arciveſcovo di Capua all'Eſercito, e gli commeſſe, che doveſſe, facendo ſembiante, ch'altro ne foſſe cagione, paſſare per Firenze, e vedere di convenire innanzichè fuſſe guaſto affatto, e diſerto tutto 'l Contado. Venne l'Arciveſcovo, e alloggiò con Agnolo della Caſa, onde nacque gran romore nel Popolo, e ſi deputarono ſubito quattro Cittadini, i quali andaſſono a intendere da lui medeſimo la cagione della venuta ſua; riſpoſe, ch'era mandato dal Pontefice nell'Eſercito a trovare il Principe d'Orange, e che per maggior comodità, e ſicurezza ſua aveva voluto far quell'cammino, ſoggiungendo, che quando a loro Signorie piaceſſe, ſi trametterebbe tra loro, e Sua Beatitudine volentieri, la qual proferta non fu, come egli, e Clemente immaginati s'erano, accettata; anzi gli diedero oneſtamente comiato, e non tanto per onorarlo, quanto perchè non poteſſe con alcuno favellare di quegli della parte de' Medici, lo fecero accompagnare fino fuori della Porta a San Niccolo, dubitando foſſe venuto per corrompere i Cittadini, e forſe per queſta cagione furono di quivi a poco creati ſei Uomini, i quali inſieme col Magnifico Gonfaloniere doveſſero quei Cittadini dichiarare, che da loro fuſſono giudicati, per eſſer partigiani della Caſa de' Medici, o per qualche altra cagione, ſoſpetti nella Libertà del preſente Stato. Due de Signori, cioè Meſſer Pagolo Bartoli Dottor di Legge, rimeſſa, e quietiſſima perſona, e Franceſco de' Nobili. Due di Collegio, Piero Giacomini, e Iacopo Corſini chiamato Bardaccio. E due de' Dieci, Lorenzo Giacomini, e Matteo Borgianni, i quali ne chiarirono diciannove. Ottaviano de' Medici, il quale inſino da principio s'era voluto partire di Firenze, ma il Papa gli aveva fatto intendere ſegretamente, che per nulla nol faceſſe; Lorenzo d'Andrea de' Medici, Franceſco Antonio Nori, Giovanni di Filippo dell'Antella, Filippo di Benedetto de' Nerli, Prinzivalle, e Franceſco di Meſſer Luigi della Stufa, Gismondo di Gismondo della Stufa, Franceſco di Guglielmo Altoviti, Giovanni Altoviti chiamato il Nano, perchè così era del corpo, ma d'animo terribile, e aſtutiſſimo; Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Donato di Vincenzio Ridolfi, Lorenzo d'Antonio Cambi, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Andrea di Meſſer Tommaſo Minerbetti, Lorenzo di Matteo Canigiani, Ruberto di Franceſco Alamanneſchi, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia, il quale era ſtato prima accuſato, e meſſo nella Quarantia, e toccato della fune, e con gran fatica ſe n'era liberato, non avendo confeſſato altro, ſe non che aveva veduto Baccio Valori, e Meſſer Franceſco Guicciardini ſcrivere una lettera col ſugo di limone, il contenuto della quale egli non ſapeva; l'ultimo fu Lorenzo di Ser Niccolò Michelozzi. Queſti tutti furono ſoſtenuti nel Palazzo de' Signori ſotto le loro camere nelle ſtanze già di Madonna Argentina al piano della Croce, e vi ſtettero ſerrati a buona guardia tre giorni meno di dieci meſi, cioè da' tredici d'Ottobre MDXXIX. a' dieci d'Agoſto MDXXX. I dichiarati furono venticinque, ma Filippo di Bartolommeo Valori, innanzi ſi racchiudeſſero

Anno MDXXIX.

Arciveſcovo di Capua mandato dal Papa a Firenze è da Fior. mandato via.

Cittadini ſoſpetti alla Libertà ſoſtenuti in Palazzo.

Anno MDXXIX. deſſero; ebbe grazia di poterſi ſtare in caſa di Giovambatiſta Pitti ſuo cognato, gli altri cinque in quel mezzo tempo s'erano uſciti naſcoſamente di Firenze. Aleſſandro Corſini, il Carne de Rucellai, Taddeo Guiducci, Giovanni Tedaldi, e Teodoro Saſſetti fratello di Coſimo, eranſi fuggiti prima di Firenze per varie cagioni, e ſoſpetti, e poi ſe ne fuggirono molti altri, come Luigi Guicciardini, il quale s'uſcì di Piſa rinvolto in una coltrice, e con lui ſe n'andò Gherardo Bartolini, perciocchè avendo queſti due tratto ſecondo l'uſanza antica le ſorti Virgiliane, era venuto per caſo quel verſo del terzo libro dell'Eneide.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Onde Luigi, il quale era ſuperſtizioſo, e Gherardo cauto, e pauroſo, preſero partito d'andarſene a Lucca. Similmente il Gobbo de' Pandolfini, il quale era tutto ſpirito, non avendo potuto ottener licenza di ſtarſi in Piſa ſenza pregiudizio, ancorachè aveſſe pagato dugento fiorini, per fuggire la mala parata, ſe ne fece portar fuora rinvolto in una coltrice. Tutti quelli, i quali erano in Firenze della Nazione Spagnuola, dove ſempre per cagioni di loro mercanzie, e traffichi ne ſtanno molti, furono racchiuſi in una caſa medeſima, e ordinato uno, che gli doveſſe guardare, e provvedere di tutte le coſe, che voleſſero diligentemente, e amorevolmente, non gli laſciando però favellare con alcuno di ſoſpetto, ne ſcrivere ſe non quello, che a loro private faccende s'appartenеſſe; e un altro, il quale pigliaſſe tutte le lettere a loro indiritte, e tutti i loro negozi mercantili, ſecondochè da loro commeſſo gli foſſe, o faceſſe, o eſſeguiſſe. De Fiorentini la maggior parte ricoveraronſi in Lucca, e quivi ſtandoſi di mezzo ſenza aiutare, ne disaiutare, o la Patria, o 'l Papa, ſe non forſe ſegretamente, non incorrevano in pregiudizio neſſuno; i primi, e principali furono, Ruberto Acciaiuoli, il quale ſe n'andò poi a Volterra, Domenico Canigiani, il quale ſi trasferì in Bologna, Palla Rucellai, il quale andò a Pietraſanta, Giovanfranceſco Ridolfi, Federigo Gondi, Antonio da Sommaia, Meſſer Niccolò di Giovanfranceſco de' Nobili Dottore di Leggi, Aleſſandro, e Luigi di Giuliano Capponi, e Calandro Calandri. Filippo Strozzi partitoſi di Francia, ſe n'andò mentre v'era l'Imperadore a Genova, dove avendo favellato una ſera di ſegreto con Aleſſandro de' Medici, dicendo di volere andare a' bagni per procurare la ſua indiſpoſizione, eſſendo ſempre da catarro infeſtato, ſe n'era ito a Lucca, nel qual luogo era medeſimamente Lorenzo Ridolfi ſuo genero, e di quivi a poco eſſendo egli gravemente malato vi comparſero da Padova, Piero, Ruberto, e Meſſer Lione ſuoi figliuoli, co' quali era Franceſco d'Antonio chiamato Ceccone de' Pazzi; eravi ancora Giovambatiſta di Lorenzo ſuo nipote, il quale ſe n'andò con Antonio di Vettorio Landi nello Studio di Padova, dove dettero più anni opera alle lettere. Andovvi eziandío Giovanni Bandini per vicitare Filippo, il quale, ſe è vero quello, che mi diſſe più volte Piero ſuo figliolo, il quale, e forſe per queſta cagione non l'amava molto, gli dava ogni meſe quindici ſcudi di provviſione. Era Giovanni ſtato alla guerra col Conte Piernoferi in Lombardia, dove eſſendo ſtato fatto prigione, s'era poco innanzi più per induſtria che per altro liberato, ne prima ebbe vicitato Filippo, che ſi trasferì ſotto Firenze nel Campo Imperiale. Stette ancora in Lucca Antonfranceſco degli Albizzi, poichè ſi partì di Firenze, ſecondochè diceva poi egli ſteſſo in Bologna, perchè quei Giovani diſcoli (per dir così) e ſcorretti, de' quali ſi favellò di ſopra, gli andavano dicendo dietro, mentrechè egli ſpaſſeggiava per Piazza, o girava

Spagnuoli in Firenze guardati.

dintor-

d'intorno al Coro di Santa Maria del Fiore: *costui cavò Piero Soderini di Palazzo nel XII: e ora ha abbandonato mezzo; sì gli dovrebbe mozzar la testa, che fiam noi a fare, che alcun di noi non l'ammazza?* Onde egli dubitando nol mandomettessero pagò per potere uscir di Firenze mille fiorini; perciocchè il Gonfaloniere dandogli poca noia, anzi avendo caro, che si partissono, operava, che a tutti quegli, che volevano alcuna quantità di moneta pagare, fosse dato licenza, benchè alcuni non ostante il pagamento furono poi, o per citazioni private, fatti ritornare; come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senzachè gli fossero ritornati indietro i danari. I Lucchesi per l'antico odio contra i Fiorentini, cagionato dal sospetto, che sempre hanno avuto non irragionevole, di loro, gli vedevano in quella miseria, e calamità volentieri; e già avevano deliberato di volergli licenziare, ma il Papa fece loro sentire per l'Abate Nero, che si contentava, che vi stessero. In questo tempo fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi, per l'avere egli detto, che Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra, e che quanto a lui giudicava, che fosse fatto la campana di Palazzo a martello, si dovesse far Parlamento, e perchè egli per paura s'era assentato dalla Città, fu citato dagli Otto per un Cavalluccio, e non volendo comparire gli fu scritto da molti parenti, e amici, a cui pareva cosa leggiera il caso suo, che dovesse tornare, e ubbidire, e tra gli altri Francesco Bandini, troppo di se presumendo, gli fece sapere, che venisse, e non dubitasse; perchè egli comparì, ed il Giacomini a faccia, a faccia gli rimproverò le parole, ch'egli aveva usate a lui proprio; onde rimesso alla Quarantia, fu, non ostante ne l'aiuto de' parenti, ne 'l favor degli amici, in sulla porta del Bargello a ore diciotto decapitato: del che prese Francesco, il quale Carlo Cocchi era superbissimo, sì grande lo sdegno, che se n'andò a Lucca anch'egli, tutto che da quel Reggimento fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo Zio, il quale aveva nella congiura de' Pazzi, ucciso di sua mano in Santa Reparata Giuliano de' Medici Padre di Papa Clemente. Nocque a Carlo sì l'essere egli fautore de' Medici, e sì massimamente l'odioso nome del Parlamento, e fu allegata più volte la fine di quella stanza, che già fece scrivere con lettere maiuscole nella sala grande del Consiglio Maggiore, Fra Girolamo, la quale affinchè ciascuno che vuole possa vederla, mi è piaciuto di scriverla in questo luogo. Anno MDXXIX. *Carlo Cocchi decapitato.*

Se questo Popolar Consiglio, e certo / *Governo, Popol, della tua Città* / *Conservi, che da Dio t'è stato offerto,* / *In pace starai sempre, e'n libertà:* / *Tien dunque l'occhio della mente aperto,* / *Che molte insidie ognor ti fien parate,* / *E sappi, che chi vuol far Parlamento,* / *Vuol torti delle mani il Reggimento.* *Stanza composta da F. Girolamo Savonarola.*

Sette giorni di poi, cioè agli ventitre d'Ottobre a diciottore fu tagliata la testa nel Bargello colla porta serrata a Frate Vittorio Franceschi, chiamato Fra Rigogolo, Frate Osservante dell'Ordine di San Francesco, perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie, che fussero al Poggio di San Miniato: dissesi ancora, ch'egli aveva promesso mettere una notte vestiti a uso di Frati alquanti de' nimici nel Convento di San Francesco; ma di questo non s'ebbe, ch'io sappia, certezza intiera, come dell'aver egli se non inchiodate, voluto inchiodare l'artiglierie. Per la medesima *Fra Vittorio Franceschi decapitato.*

Anno MDXXIX.

Ficino Ficini condannato nella testa.

Quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di Messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran Filosofo, che Teologo veramente divino, così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto, che Firenze era stato meglio sotto le Palle, che sotto Alfonso, e che la Casa de' Medici avendo ornato di tante Chiese, e di tanti edifici la Città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, n'aveva per ragione di possesso maggior parte, che alcun altro; e anco a costui non giovò niente l'essere stato Messer Marsilio allievo, e devotissimo della Casa de' Medici. Avevano i medesimi Signori Otto per leggiera piuttosto suspizione, che cagione, sollecitati a ciò, per quanto si diceva, da Iacopo Gherardi, fatto pigliare, e crudelmente martoriato Giovanni da Strata, chiamato volgarmente da chi il Padre Stradino, e da chi il Consagrata, uomo di nuove maniere, e fatto, come s'usa dire, all'antica. La costui professione, tutto che fosse, come s'afferma di Socrate, bruttissimo, così di viso, come di corpo, era d'amare sanamente, e con incredibil costanza tutti i giovani Fiorentini, o quali fussero, o buoni, o nobili, o belli; e perchè il Signor Cosimino, cioè il Signor Cosimo oggi Duca, era bonissimo, nobilissimo, e bellissimo, egli, oltrachè era stato al fonte del Signor Giovanni suo padre, gli portava particolare, e singolarissima affezione, e da lui fu sempre, sì per le sue, tebbene stravaganti, ottime qualità, e sì per la memoria del padre, favorito sempre, e accarezzato. Il medesimo Magistrato degli Otto aveva a Messer Bernardo Pagoli cantore della Cappella del Papa, venuto da Roma in Firenze, dato di molta corda, per intendere la cagione della sua venuta, e dicendo, ch'egli era zoppo così dell'animo, come del corpo lo cacciarono via. Fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di Mercato Vecchio a Michel da Prato, detto il Ciosa, figliuolo di Messer Iacopo Modesti, per la bestemmia, e per alcune altre sconcezze, ond'o confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l'assedio. Era fama nel Volgo Fiorentino, che la Tavola della Madonna dell'Impruneta non volesse albergare dentro le mura di Firenze, donde una volta se n'era invisibilmente di notte tempo fuggita. Nondimeno la Signoria, accostandosi l'Esercito, perchè ella alle mani di soldati, e di gente Luterana non capitasse, fece per partito, ch'ella a Firenze nella Chiesa Cattedrale condurre si dovesse. Il perchè Ser Lorenzo Violi per commessione loro, con un Mazziere solo, andò col Piovano della Chiesa, e senza saputa della Compagnia la dipose, e dispose, come si dice volgarmente del tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel Monasterio di San Giorgio, e di quindi con solenne Processione, e con tutti i Magistrati, eccettuato la Signoria, fu condotta in Santa Maria del Fiore nella Cappella di San Zanobi, e prima s'era fatto condurre da Fiesole in Santa Maria in Campo la Tavola di Santa Maria Primerana, nella quale avevano i Popoli speziale, e grandissima devozione, e quivi si stettero con grande onore, e riverenza, mentrechè la guerra durò. Molti della Città, e molti del Contado, e del Dominio, chi per una cagione, e chi per un'altra, parte si trovavano, e parte se n'andavano nell'Esercito de' Nemici, tra quali Carroccio Strozzi era nel Colonnello del Signore Alessandro Vitelli, Bertino Cavalcanti, Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Canzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio nel Colonnello del Conte di San Secondo, del quale era Sergente Maggiore Vivieri pur da Vicchio, il Morra, il Pignatta, ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano nel Colonnello del Signore Sciarra. D'intorno alla fine del mese, cioè agli venticinque d'Ottobre arrivò il Pon-

Madonna dell'Impruneta condotta in Firenze.

Pontefice in Bologna.

il Pontefice per la via della Romagna in Bologna, e anticipò come maggiore, di giugnervi prima per dover quivi aſpettare, come minore, e ricevere Carlo Quinto Re de' Romani, e farlo, dandogli la terza, e ultima corona, di Ceſare Auguſto, e d'eletto Imperadore, Imperadore aſſoluto. Di quattro giorni era entrato in Bologna il Papa, quando egli ebbe avviſo certiſſimo, che Solimano Gran Turco, dopo l'avere in un meſe intero con innumerabile quantità d' Uomini, e d' artiglierie, battuto, e battagliato Vienna, ſe n' era con ſua grandiſſima vergogna, ma bene con maggior danno de' Criſtiani, ſubitamente partito; conciofſiacoſachè egli, oltra i feriti, e uccisi, ed oltra gl'incredibili danni fatti, non ſolo per dovunque paſſava, ma per tutte quelle regioni, dove ſcorrevano i cavagli, ne menò ſeco prigioni, e ſchiavi in Turchia, miſerabiliſſimo ſpettacolo, tra maſchi, e femmine, più che ſeſſantamila perſone. Scriſſe ſubito di ſua propria mano il Papa all' Imperadore, e gli mandò Meſſer Braccio di Piero Martelli ſuo Cameriere, il quale fu poi Veſcovo di Fieſole, giovane di buone lettere, così Greche, come Latine, ma di concetti alquanto dagli altri ſtravagante, non tanto per rallegrarſi con Sua Maeſtà, come ſcriveva, quanto per ſollecitarlo a venire. Queſta novella come giunſe cariſſima, e gioconda oltra modo, sì all' Imperadore, a queſti, perchè ſarebbe ſtato neceſſitato ritornaſene a caſa a difenderla, a quegli, perchè altramente ſarebbe ſtato vietato ritornarvi, e offenderla: così fu moleſtiſſima, e noioſa fuor di miſura a' Fiorentini, i quali nondimeno, o coſtanti a volerſi difendere, o oſtinati, a ogni modo ſtavano ſenza paura neſſuna, e aſpettavano alle mura intrepidamente i nèmici, sì perchè avevano di già per la tardanza d'Orange a buon termine le fortificazioni condotto, e sì perchè eſſendoſi fatta una Raſſegna generarle, ſi trovavano in eſſere, ſenza i Giovani della Milizia, e i ſoldati, i quali erano qua e la a guardia delle Terre, e fortezze loro, in Firenze ſolamente meglio che ottomila fanti pagati ſotto ſei Colonnelli, e circa ottanta Capitani, de' quali diciaſſette ve n' erano Fiorentini, e quaſi tutti di buone caſe. Il Capitano Strozza Strozzi, il Capitano Niccolò Strozzi, il Capitano Franceſco de' Bardi, il Capitano Andrea Gherardini, il Capitano Caccia Altoviti, il Capitano Carletto Altoviti, il Capitano Barbaroſſa de' Bartoli, il Capitano Ivo Bibliotti, il Capitano Mariotto Gondi, il Capitano Antonio Borgianni, il Capitano Luigi detto Gigi Altoviti, il Capitano Gigi Machiavelli, il Capitano Aleſſandro chiamato Sandrino Monaldi, il Capitano Giovanfranceſco Fedini, il Capitano Raffaello Ricoveri, il Capitano Zanobi chiamato Bobi Chiafferi, e il Capitano Lorenzo Taſſini; perchè il Capitano Gualterotto Strozzi, ed il Capitano Caponſacco erano, come s' è detto, nella Città d'Arezzo, ed il Capitano Barnardo Strozzi chiamato il Cattivanza, ed il Capitano Benedetto chiamato Betto Rinuccini, e forſe qualch'un altro erano in Piſa, e chi altrove. Erano quegli meglio che ottomila ſoldati ſi può dire Italiani tutti, e tutti di buona anzi ottima gente, perchè v'erano quaſi tutte le reliquie delle Bande Nere del Signor Giovanni; ed era coſa grande a dire, che niuno ſtette con quell' Uomo, ancorachè per ragazzo, non che per paggio, il quale non diveniſſe col tempo, non ſolo Capitano, ma Capitano eccellentiſſimo. Diſegnavano i Fiorentini di voler tenere non pur Firenze ſola, ma Piſa, Livorno, Empoli, Piſtoia, e Prato, le quali Terre erano tutte di ſoldati, e di munizioni baſtevolmente fornite. Avevano ancora preſo maggiore animo, sì perchè Filippo Parenti, così zoppo come egli era, aveva col Capitano Franceſco Tarugi da Montepulciano, il quale ſi portò inſieme col ſuo Banderaio più

Anno MDXXIX.

Danni fatti dal Turco a i Criſtiani.

Forze de' Fiorentini per difendere la loro Libertà.

Anno MDXXIX. che valentiſſimamente, dato una mezza rotta alle genti di Ramazzotto, il quale, inſignoritoſi di tutte le Terre del Mugello faceva infiniti danni, e sì perchè mentre la maſſa era ancora tra Feghine, e l' Anciſa, eſſendo venuto il Principe una mattina per iſcoprir paeſe a deſinare a Rovezzano nella villa de' Bartolini agli quattro d'Ottobre, ſi fecero alcune ſcaramucce tra cavalli leggieri dell'una parte, e dell'altra, e ſempre que' de' Fiorentini n' andarono col meglio, che non è poſſibile a dire quanto foſſe grande l'ardire, e l' accortezza del Bichi così giovane, come egli era, ne quanto quella dell' Arſoli così vecchio; nelle ſcaramucce ancora, le quali ſi fecero in que' medeſimi giorni molte, e groſſiſſime fra i fanti appiè, i nimici n' ebbero quaſi ſempre il peggiore. L' artiglierie, le quali mandarono i Saneſi nel campo a Orange, erano otto pezzi, quattro cannoni, una colubrina, e tre minori pezzi, e benchè foſſero aſſai ſollecitati di doverle toſto mandare, ſi durò delle fatiche innanzichè ſi poteſſero diſporre a volerle concedere, e maſſimamente que' cannoni, i quali nella guerra di Siena nel ventiſei avevano a Ruberto Pucci, e Antonio di Bettino da Ricaſoli, più che a Fiorentini, miracoloſamente toli, ed in ſpecie la Chimera, che così ſi chiamava un bell'iſſimo pezzo guadagnato da loro in quel medeſimo tempo per la negligenza, ed incredibile dappocaggine de' duoi medeſimi, piuttoſto vili, e avari Mercatanti, e ſpecialmente Antonio, che prudenti, e ſolleciti Commeſſari, a Montereggioni; e ciò facevano i Saneſi non per altra cagione, ſe non perchè dubitavano di non doverlo riaver più; le quali artiglierie, benchè fuſſero cattivi tempi, ed eſſi a ſommo ſtudio, per l' odio che portavano a Papa Clemente le faceſſero camminare adagio, nondimeno s'erano agli nove d'Ottobre condotte finalmente al Ponte a Levane, e Orange con tutto l'eſercito partì da Feghine agli diece, e agli quattordici alloggiò nel Piano di Ripoli dalla Villa de' Bandini, e d'intorno al Monaſterio del Paradiſo, vicino un miglio alla Città, tenendo la coda fino a Meo Oſte. Ne voglio tacere, che gli Spagnuoli, come furno giunti all'Apparita, e viddero a un tratto la Città di Firenze con tutto il ſuo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le ſpade, gridarono ad alta voce, e con indicibile allegrezza diſſero nella loro lingua, *Segnora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi venghiamo per comperargli a miſure di picche*. Agli diciaſſette fecero una mineca a Giramonte, dove era alloggiata l'antiguardia, o la vanguardia, come ſi dice oggi. A ventiquattro eſſendo comparite l'artiglierie di Siena, e avutone alcuni altri pezzi piccoli con molti marranuoli, e guaſtatori da Lucca, preſe il Principe gli alloggiamenti non nel fertiliſſimo piano di San Salvi, come ſtimavano alcuni, ricordandoſi per avventura di Arrigo Imperadore, non ſi ricordando già, che in quel tempo, oltrachè egli ſenz' aver fatto frutto neſſuno ſe n' ebbe a partire, non erano l'artiglierie; ma ſopra i colli, circondando quaſi a guiſa d'un mezzo cerchio tutta quella parte di là d'Arno, cioè da oriente vicino alla Porta a San Niccolò, infino all'occidente vicino alla Porta a San Friano, cominciando dal Palazzo di Ruſciano, nel quale era alloggiato il Signor Giovambatiſta Savello. Nel Gallo alloggiava il Conte Piermaria da San Secondo, a Giramonte verſo Giramontino il Signore Aleſſandro Vitelli, in ſul poggio di Santa Margherita a Montici il Signore Sciarra Colonna, il Cagnaccio, il Caſtaldo, e Monſignore d' Aſcalino dalla villa di Meſſer Franceſco Guicciardini ſopra l'Ema, nel piano di Giullari nelle caſe pur de' Guicciardini il Principe, vicino al quale era la piazza del Mercato, e le forche; più di ſotto nelle caſe della Vacchia abitava Baccio Valori Commeſſario

Eſercito Imperiale ſotto Firenze.

Alloggiamenti degl' Imperiali.

sario Generale del Papa, e con lui Berlinghieri Berlinghieri contatore nel Campo di Sua Santità; nella Casa de' Taddei il Duca di Malfi, il quale s' era partito dalla guardia di Siena; in quella del Barducci il Signor Pirro; nella Luna il Signor Valerio Orsino; verso la Porta a San Giorgio più vicino a San Lionardo il Marchese del Guasto. Questi erano gli alloggiamenti degl' Italiani, ancorachè alcuna volta per varie cagioni si mutassero. I Lanzi s' erano accampati in più luoghi, alcuni nell' alto in sulla schiena del monte vicino al Principe, per fargli la guardia; alcuni nel basso, cioè nella valle, la quale è vicina a Baroncelli infino quasi al Munistero del Portico, parte de' quali erano sopra, e parte sotto il Convento delle Monache di San Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch' essi i loro alloggiamenti in più, e diversi luoghi, perciocchè una parte di loro s' erano posti a Baroncelli vicino a' Tedeschi, una parte verso il Munistero di San Gaggio, e un' altra parte in sul Poggio di San Donato a Scopeto, distendendosi infino sotto Bello Sguardo, e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Campora erano due alloggiamenti pur di Spagnuoli, i primi s' attendarono verso San Gaggio, e gli altri verso il Pian d' oro sotto Marignolle: occupavano ancora alla fine tutto il Montuliveto verso occidente, e le loro bagaglie arrivavano presso a Scandicci. A ventinove dì piantarono in sul bastione fatto da loro a Giramonte quattro grossi cannoni, per battere quindi il Campanile di San Miniato, perchè quello di San Francesco poteva loro far poco danno. Onde pensandosi, che volessero assaltare il bastione di San Miniato, si fecero piantare quattro grossissimi cannoni in sul cavalier grande, il quale era nell' orto; ma perchè come gli alloggiamenti posti da noi di sopra, non si possono bene intendere da chi, o non ha veduti i luoghi propri, o non ha letto quello, che noi nel precedente libro lungamente ne dichiarammo; così non può di quello, che ora si dice, e di sotto si dirà, restar capace, chi non intende prima le fortificazioni, le quali avevano fatte i Fiorentini, sì fuor della Città, e sì in Firenze proprio; onde a me non parrà fatica, non meno con diligenza, che con brevità raccontarle. E' adunque da sapere, che Michelagnolo avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, come si disse ne' libri precedenti, e principalmente quella del Monte, o vero Poggio di San Francesco, o vero di San Miniato, e parendogli, che la forma del bastione cominciata già nel ventisei da' Medici, quando s' abbatterono le Torri delle mura, fosse, oltra gli altri difetti, troppo grande, e per conseguente di troppo disagio, e di troppa spesa a guardarlo, perciocchè inchiudeva dentro se ancora Giramonte, cominciò un bastione fuori della Porta di San Miniato, ovvero di San Francesco, di là dalle prime case, le quali ancora vi sono da man sinistra, il quale sagliendo su dalla casa de' Frescobaldi, circondava tutta la Chiesa, e 'l Convento di San Francesco, e quindi volgendo a man destra dalla parte verso ponente, circuiva tutto l' orto di San Miniato, mettendo in fortezza tutto 'l Convento, e la Chiesa, e con due piuttosto puntoni, che bastioni, scendeva giù di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, che sono quegli, de' quali fece menzione Dante, di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare, e congiugnersi col primo principio del bastione vicino alla Porta pur di San Francesco, ovvero di San Miniato. Nell' orto di San Miniato sopra uno di quei puntoni, ovvero bastioni v' era un alto, e fortissimo cavaliere, il quale riguardava il Gallo, e più da presso il Giramonte, ed era non guari lontano dal Giramontino. Dalla Chiesa di San Francesco, o piuttosto dal Convento si partiva dalla parte verso

Anno MDXXIX

Fortificazioni di Firenze fatte col disegno di Michelagnolo Buonarroti.

Anno MDXXIX Oriente un altro baſtione, il quale colle ſue cortine ſcendeva giù a trovare il borgo della Porta a San Niccolò, donde s' andava a Ricorboli, e riuſciva ſopra alcune bombardiere ſopr' Arno. Accanto il Tempio di San Miniato, dove era, ed è il campanile, il quale tutto che non foſſe ancora fornito, era nondimeno tanto alto, ed in luogo poſto, che ſcuopriva, e ſignoreggiava non che le valli, tutti i monti circonvicini, ſi moveva un baſtione in guiſa poſto con quello di San Franceſco, che per alcune piccole porte ſi poteva entrare dell' uno nell' altro, e tutti queſti baſtioni avevano dove biſognava i loro fianchi, i loro foſſi, e le loro bombardiere, ovvero cannoniere; la corteccia di fuori de' qua' baſtioni era di mattoni crudi fatti di terra peſta meſcolata col capecchio trito; il di dentro era di terra, e ſtipa molto bene ſtretta, e pigiata inſieme. Fu biaſimato da alcuni Michelagnolo d'avergli fatti con troppi fianchi, e colle cannoniere troppo ſpeſſe, quaſi veniſſero in tal maniera a indebolirſi, e ancora troppo ſtretti, ovvero ſottili, dicendo, che l'artiglierie groſſe facevano molto maggior paſſata, che non era la larghezza, ovvero la groſſezza loro, a' quali mancamenti, ſe mancamenti erano, ſi poteva, eſſendo per altro bene inteſi, ed ottimamente lavorati, da i Capitani pratichi, di cui è propria cotal cura, agevoliſſimamente rimediare. Ora ritornando di nuovo alla detta Porta per fornire le fortificazioni, e facendoſi da man deſtra (donde forſe doveva incominciare prima) dalla medeſima Porta di San Franceſco verſo quella di San Giorgio, era vicino alle mura un baſtione, dal quale ſu per un largo, e ſicuro foſſo dirimpetto alla valle della Fonte alla Ginevera, dove era già il Lavatoio, ſi ſaliva alla Porta a San Giorgio, e perciò lo chiamavano il Baſtione della Fonte alla Ginevera. Dalla Porta a San Giorgio verſo quella di San Piero Gattolini lungo le mura pur dalla parte di fuori, era un grande, e maraviglioſo baſtione, il quale tutto quel piano occupava, che è dalla Porta, ed il luogo nominato il Chiaſſo de' Buombigolli. E queſti tanti, e così fatti ripari erano tutti fuori della Terra. Dentro alla Porta di San Giorgio da man deſtra a quelli che eſcono fuori, era un lunghiſſimo baſtione, il quale ſcendeva fino alla Porta a San Piero Gattolini, ed in quel mezzo ſopra l'orto de' Pitti, edificò poi un gagliardiſſimo cavaliere, il quale benchè altiſſime, ſopraffaceva le mura, ed in ſu queſto ſi poſe la grandiſſima colubrina gettata da M. Vincenzio Brigucci da Siena, la quale peſò diciotto migliaia di libbre; aveva nella culatta una teſta di Liofante, e ſi chiamava da fanciulli l' Archibuſo di Malateſta. E perchè il Poggio di San Donato a Scopeto ſcopriva, ed era a cavaliere in guiſa, che poteva battere tutta quella parte di Firenze, la quale è tra San Pier Gattolini, e San Friano; vicino alla Chieſa di Camaldoli vi ſi fecero con grand' artifizio, e grandiſſima ſpeſa più baſtioni, ed altri ripari; a traverſo lungo le mura tra le dette due Porte ſi tirò un lungo, e groſſiſſimo baſtione, e un altro ſe ne fece, perchè non ſi poteſſero da San Donato levar le difeſe a chi ſopra vi combatteſſe. Fuori della Porticciuola del Prato, dove dalla Vagaloggia de' Medici ſono le Mulina vicine ad Arno, ſi fece un grandiſſimo baſtione con un profondiſſimo foſſo, e alcune caſe matte. Dal Miniſtero di Ripoli lungo l' Orto de' Bartolini rincontro a quello de Rucellai, ſi cavò un larghiſſimo foſſo, il quale ſi ſtendeva fino in Gualfonda. Alla Chieſa di Santa Caterina tra la Porta a Faenza, e quella di San Gallo, ſi rizzò un grandiſſimo, e fortiſſimo baluardo con alcune trincee, e foſſi. Alla Mattonaia tra Pinti, e la Croce, dove è il palagetto de' Guardi, vicino alla torre de' tre canti ſi dirizzò un altro non meno grande, ne meno forte baluardo. A ciaſcuna delle Porte ſi lavorò di

rò di fuori un baſtione tanto grande, quanto era l'Antiporto, e tutti gli Antiporti ſi riempirono di terra, e di ſtipa calcata. Fuori della Porta alla Giuſtizia era un puntone così fatto, ch'egli aveva più ſembianza di Fortezza, che d'altro; e tra lei, e la Porta alla Croce di fuori; s'era ſopra il foſſo alzata la terra a ſdrucciolo in guiſa, che da quella parte non ſi potevano battere le mura. Feceſi ultimamente per le cagioni, che ſi diranno, iti ſul Prato d'Ogniſſanti dalla Torre delle Serpe un maraviglioſo baſtione, e di fuori dirimpetto a detta Torre ſi cominciò a murare tutto di pietra, come ancora ſi può vedere, un gagliardiſſimo cavaliere. E brevemente in tutto il tempo dell'aſſedio, non ſi reſtò mai di fortificare per conſiglio, ed ordine di Malateſta, ora in quello luogo, e quando in quell'altro, il che ſi conobbe dopo il fatto, come avviene il più delle volte, eſſere ſtato operato da lui più per conſumare la Città, e tenere occupati gli animi, ed i penſieri de' Cittadini, ed anco per moſtrarſi affezionato, e diligente, che per biſogno, che ve ne fuſſe. E di vero le mura ancora in quella parte ſopra la quale, come più debile, s'erano accampati i nimici, erano tant'alte, tanto larghe, e tanto forti, e dentro tanti Cittadini da lavorare, e tanti ſoldati da difenderle, che in molti luoghi ſi poteva agiatamente, e ſicuramente aſpettare, che faceſſero la batteria. Il Poggio di San Franceſco, ovvero il Monte di San Miniato guardava dalla parte ſiniſtra, ovvero orientale, il Signore Stefano Colonna, e dalla deſtra, ovvero occidentale, il Signore Mario Orſino con tremila, in tremilacinquecento fanti fra tutti due, ſotto ventiquattro Capitani, dodici dalla parte d'occidente, i quali furono; Amico da Venafro, il quale con Lucio ſuo figliuolo guardava il cavaliere nell'Orto di San Miniato; Ivo Biliotti, Signor Franceſco dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Baſtia, Zagone dal Borgo a San Sepolcro, Ludicello, e Tommaſino Corſi, Signore Annibale da Todi, Bernardino da Saſſoferrato, e Barbaroſſa. I dodici dalla parte orientale furono; Ciuccio col Braciuola da Sua, Anton Borgianni, Franceſco Tarugi, Domenico da Poggibonzi, Stefanino da Figline, Niccolò da Saſſoferrato, Cencio d'Agobbio, Niccolò Strozzi, Giovanni, e Michele da Peſcia, e Marco da Empoli; i quali però s'andavano mutando, e ſcambiando ſecondo l'opportunità, e come a coloro pareva, i quali gli comandavano. A ogni Porta ſi poſe per guardia un Capitano; ed il ſomigliante ſi fece in ciaſcuno de' luoghi, o più deboli, o più ſoſpetti. Il Signor Malateſta alloggiava in ſul Renaio nell'Orto de'Serriſtori; il Signore Ottaviano Signorelli alla Porta a San Pier Gattolini, il Signor Giorgio di Santa Croce, e Iacopo Bichi con i loro cavalli in Borgo d'Ogniſſanti nella caſa de' Giuntini in ſulla piazza della caſa de'Lenzi. Paſquin Corſo col ſuo Colonnello non ebbe luogo particolare; ma fu poſto nel mezzo della Città, perchè poteſſe ſcorrere dovunque ricercaſſe il biſogno. Giovanni da Turino guardava da prima il baſtione della Porta alla Giuſtizia, poi fu meſſo alla guardia di quello di San Giorgio. Iacopo Tabuzi aveva in guardia quello della Fonte alla Ginevera; Meſſer Leonardo Signorelli da Perugia non meno ingegnoſo Poeta, che pratichiſſimo Ingegnere, e valoroſiſſimo Capitano, andava riveggendo tutti i ripari, e tutte le fortificazioni, così fatte, come da farſi, con grandiſſima diligenza. Coſtui per la molta ſufficienza ſua fu poco di poi condotto per Capitan Generale di tutte l'Artiglierie della Repubblica Fiorentina, con ampliſſima autorità per un anno fermo, e uno di beneplacito; ma egli in capo a ſei meſi con grandiſſimo danno così delle Muſe, come di Marte ne fu acerbiſſimamente rapito, e la compagnia, ch'egli aveva, fu data a Raffaello da Cortona ſuo Luogotenente.

Anno MDXXIX.

Lionardo Signolli eccellente Poeta, Ingegnere, e Capitano.

La

Anno MDXXIX. La Milizia Fiorentina, della quale era Capitan Generale il Signore Stefano, ſi ſtava il giorno ciaſcuna Banda al ſuo Gonfalone colle ſue armi, per eſſeguire tutto quello, che impoſto, e comandato le foſſe, e la notte andava parte a guardare il Monte, e 'l Baſtione di San Giorgio inſieme co' Soldati, e parte per Firenze da ſe: perciocchè a' Soldati era vietato per bando il poter uſcir di caſa, ſe non chiamati da lor capi, ſonate che foſſero le due ore. E oltra queſta guardia generale ſi avevano eletto una particolare di Sedici Commeſſari, la quale andaſſe giorno, e notte circondando le mura, e ſpecolare i biſogni della Città, i quali furono queſti; Pierfranceſco Giovanni, Franceſco Corbinelli, Giannozzo Ridolfi, Piero di Mariotto Segni, Duccio di Taddeo Mancini, Piero d' Antonio Girolami, Baldaſſarri Galilei, Sandro di Bernardo da Diacceto, Giovambatiſta de' Nobili, Girolamo Mori, Lorenzo di Mariotto Stecchi, Bernardo Mazzinghi, Giovambatiſta Nelli, Iacopo Guaſconi, Piero Inghirlani, e Giovambatiſta Toſinghi. Avevano ancora creato tre Commeſſari per Firenze ſopra la difeſa della Città, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami, e Zanobi Bartolini, il qual Zanobi non ebbe mai lo ſcambio, come ebbero tutti gli altri. Queſti tre erano continuamente con Malateſta per conſigliare, e provvedere tutto quello, che faceſſe di meſtiero per le coſe della guerra. Meſſo in guardia il Monte, e conſegnato a ciaſcun de i Capitani il ſuo luogo, ſi rappreſentò il Signor Malateſta in perſona per ordine de' Signori Dieci, una mattina a levata di Sole in ſu baſtioni di San Miniato con tutti gli ſtromenti, e ſonatori di tutta la Città, e per oſſervare un così fatto coſtume dopo più lunghe ſtrombettate, e ſtampite fatte con incredibile rombazzo, quaſi in cotal modo ſalutaſſe i nimici, i quali vedevano, e udivano ogni coſa, o piuttoſto gl' inciteſſe a battaglia, non veggendo, che alcuno compariſſe, mandò un trombetta nel Campo a ſfidargli, e aſpettato buona pezza non movendoſi neſſuno, fece in un tempo medeſimo, ſonando tuttavia un' infinità di tamburi, ſcaricare tutte l'artiglierie, così le groſſe, come le minute, le quali erano un numero ineſtimabile, al quale romore rimbombando d' ogn' intorno tutte l'acque, e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni coſa più che foltiſſima nebbia per li fumi della polvere, ſi rallegrò, e ſi ſpaventò inſiememente con diſuſata letizia, e paura tutto Firenze. Fra tante, e sì diverſe coſe forniti il Settembre, e l'Ottobre del Ventinove, entrò il giorno d' Ogniſſanti col medeſimo Gonfaloniere Franceſco Carducci, la nuova Signoria del Novembre, e Dicembre, la quale furono; Agoſtino di Franceſco Fantoni, e Tommaſo d' Antonio Michelozzi, *per Santo Spirito*; Antonio di Franceſco Giugni, e Giannozzo di Duccio Mancini, *per Santa Croce*; Niccolò d' Iacopo Compagni, e Bartolommeo di Luca Buondelmonti, *per Santa Maria Novella*; Andrea d' Iacopo Taddei, e Antonio di Migliore Guidotti, *per San Giovanni*; il loro Notaio fu Ser Franceſco d' Antonio Ducci. La prima coſa, che fece queſta Signoria (al tempo della quale non ſeguirono ne manco coſe, ne meno diverſe, che nella paſſata) fu che, ella tornata la mattina dalla Meſſa, non vinſe, come è coſtume di vincerſi, la Balia a Signori Otto di Guardia, cioè non diede loro la poteſtà di far ſangue, e la ſera medeſima per un partito vinto da loro per le ſei fave, ne gli rimandarono a caſa, privandogli del Magiſtrato per tutto quel tempo, che avevano a ſedere; la qual coſa ſenzachè ſi foſſe mutato il Reggimento non avvenne mai più. Erano gli Otto caſſi entrati il primo giorno di Settembre per dovere ſtare tutto il meſe di Dicembre, Lionardo di Gino Capponi, e Aleſſandro d' Andrea Pieri, *per Santo Spirito*; Iacopo Gherardi, e Pagolo d' Andrea

Sedici Commeſſari.

Tre Commeſſari ſopra la difeſa di Firenze.

Imperiali ſfidati a battaglia da' Fiorentini.

Signoria per Novembre, e Dicembre 1529.

Otto di Guardia e Balia privati del Magiſtrato.

Andrea Bonſi, *per Santa Croce*, Franceſco di Piero Lenzi, e Tommaſo d' Anton Redditi, *per Santa Maria Novella*; Piero d' Aleſſandro Pecori, e Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, *per San Giovanni*. La cagione perchè furono rimoſſi fu, perchè non facevano uficio. La cagione perchè non facevano uficio era, perchè erano diviſi tra loro, concioſſiacoſachè tre, Lionardo Capponi, Tommaſo Redditi, e Giannozzo Pandolfini tenevano la parte degli Ottimati, ovvero de'Grandi, e tre, Iacopo Gherardi, Aleſſandro Pieri, e Pagol Bonſi quella degli Adirati, ovvero del Popolo, perchè Franceſco Lenzi, e Piero Pecori ſtandoſi da parte non aderivano ne all'una parte, ne all'altra, ma ora a queſta, ed ora a quella ſecondochè pareva loro, o più giuſto, o più comodo. Laonde eſſendo il Magiſtrato tanto concordemente diſcorde, o non ſi mettevano i partiti, o meſſi non ſi vincevano; per la qual coſa aveva la Signoria vecchia voluto cavargli, ma perchè era diviſa anch'ella, ſi cimentò bene il partito, ma non s'ottenne. Diſſeſi, che Aleſſandro Pieri, ma molto più Iacopo Gherardi furono di ciò cagione principaliſſima, avendo detto Iacopo al Gonfaloniere in preſenza della Signoria, che quel Magiſtrato non amminiſtrava giuſtizia, e che eſſi non erano uomini, quando bene la deſſino loro, da ſapere uſare la balia. Credono molti, che Iacopo foſſe moſſo da buon zelo, e molti da cattivo per ſoddisfare alle voglie del Gonfaloniere. Gli ſcambi degli Otto non ſi poterono rifare tutti, perciocchè nelle borſe vecchie non erano più che cinque; Lorenzo di Filippo Gualterotti, Galileo Galilei, Giorgio di Benedetto Bartoli, Andrea di Tommaſo Petrini, e Alfonſo di Priore Pandolfini, a' quali la Signoria diede la medeſima autorità, che a tutto il Magiſtrato, infinochè s' aggiugneſſero gli altri, i quali furono Tommaſo di Giovanni da Tignano, Tommaſo di Giovanni di Mino, e Luigi di Franceſco de' Pazzi, il quale non rifiutò queſto, come ſoleva fare tutti gli altri Magiſtrati, e ufici. In ſul Campanile di San Miniato era un eccellente Bombardiere ſtato a tempo di Paccione nella nuova di Piſa, chiamato per nome Giovanni d'Antonio da Firenze, e per ſoprannome Lupo, il qual Lupo prima con un ſagro ſolo, e poi con due faceva danno incredibile al campo: perchè ſcoprendo egli tutto 'l paeſſe d'intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro, e ſempre che entravano in guardia, e uſcivano ne sgabellava qualcuno, e talvolta parecchi; e per queſto il Principe credendoſi abbatterlo, aveva, come ſi diſſe, fatto piantare quattro groſſi cannoni in ſul baſtione di Giramonte, i quali durarono tre dì continui a batterlo, ſcaricando ogn' ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantochè due ſe ne ruppero, e non gli fecero quaſi danno neſſuno; perchè delle palle alcune andando alto paſſavano di ſopra, alcune da i lati, e alcune per quelle finiſtre di mezzo, dove avevano a ſtare le campane, e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano, e sì per eſſer la muraglia aſſai forte, facevano poco altro che ſcalcinarlo un poco, e ammaccarlo. E nondimeno perchè chi era venuto sì baldanzoſamente per pigliar tutto Firenze, non pigliaſſe ne anco una delle ſue torri, lo fecero armare, eſſendo egli quadro, da quella faccia, che guardava verſo Giramonte, prima con groſſe balle di lana, le quali legate ad alcuni canapi pendevano dinanzi a dove poteva eſſere offeſo, e così ſportando alquanto in fuori, e lontano dal muro riſpetto alla groſſezza de cornicioni, lo riparavano; poi non baſtando queſte, con alcuni ſacconi, e materaſſe piene di lana, e capecchio; e ultimamente eſſendo queſta conteſa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini per vincer la pruova baſtionarono una

Anno MDXXIX.

Anno MDXXIX. una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva eſſer colpita dall' artiglieria, con un gran monte di terra. Il quarto giorno di Novembre piantarono in ſul Giramonte una colubrina, e traſſero di mira al Palazzo de' Signori, ma la colubrina, o ſagro ch' ei ſi fuſſe, eſſendo quella la prima volta, che ſi ſcaricò, s'aperſe, e la palla cadde in Baldracca, e colſe appunto ſenza fare alcun danno nella caſa del Manigoldo. Onde Meſſer Salveſtro Aldobrandini preſa da queſto occaſione di biaſimare il Papa, ed uccellar Baccio Valori, compoſe due Sonetti in ſtile plebeo, il primo de' quali incominciava.

Sonetti di Salveſtro Aldobrandini.

Povero Campanile ſventurato.

e l' altro,

Vanne Baccio Valor dal Padre Santo.

Quanto alle ſcaramucce, egli non era giorno, che non ſi ſcaramucciaſſe, o da mattina, o da ſera, o poco, o aſſai, e molte volte in più d'un luogo a un tempo medeſimo, non oſtante che Malateſta aveſs' eſpreſſamente comandato, che neſſuno poteſſe ſenza ſua licenza, o del ſuo Capitano uſcir fuora. E perchè gl'Imperiali non vollero acconſentir mai di voler fare a buona guerra co'Giovani Fiorentini, in nome perchè dicevano loro eſſer Gentiluomini, e non ſoldati, ma in fatti per poterli, come danaroſi taglieggiare, erano iti bandi ſeveriſſimi, che niuno della Milizia pigliaſſe ardire di partirſi ſenza licenza dalla ſua Banda, per dovere ire a ſcaramucciare, e nondimeno non potevano tenerſi di non uſcire molte volte ora alla sfuggiaſca meſcolati co'ſoldati, e ora ottenuta la licenza da lor capitani, e avevano tanto a male, che i nimici non voleſſero ne avergli per uomini di guerra, ne mandargli alla ſtregua degli altri ſoldati, che Vincenzio Aldobrandini, avendo fatto, e menato prigione uno Spagnuolo, in cambio di porgli la taglia, lo tagliò a pezzi; e 'l Morticino degli Antinori per la medeſima cagione ne ſcannò un altro. Ma l'animo mio non è di volere raccontare delle ſcaramucce, ſe non quelle ſole, le quali mi parranno più degne di dovere eſſere, o per la quantità così de' feriti, o preſi, come de' morti, raccontate, come fu quella nella quale i ſoldati, e con eſſi molti della Gioventù Fiorentina guidati dal Signor Mario, oltra molti preſi, e molti feriti n'ammazzarono d'intorno a ſettanta, e tra queſti il Capitano Ciſpa da Piſa, e 'l Capitano Bonifazio da Parma, e tra i feriti furono, oltre il Capitano Anguillotto da Piſa, ſoldato di maraviglioſo ardire, il Signore Aleſſandro Vitelli d'un'archibuſata in un ginocchio, ed il Conte Piermaria da San Secondo d'un'altra nelle ſpalle, benchè queſti non grave, e quegli leggiermente; concioſſiacoſachè di coloro, i quali erano feriti punto gravemente ne ſcampavano pochiſſimi, o per la violenza del fuoco, uſandoſi archibuſi aſſai ben groſſi, o perchè molte delle palle erano amate, e ramate che e'ſe le chiamaſſero, o per qualſivoglia altra più vera cagione. Non fu queſta ſcaramuccia ſenza ſangue de'noſtri, perchè oltra alcuni altri feriti, e morti vi furono uccisi Bartolommeo da Fano ſingolariſſimo condottiere di cavalli, e Iacopo chiamato Iacometto Corſo allievo del Signor Giovanni, e Capitano di valore incredibile; ma queſti fu morto da uno de' ſuoi fanti medeſimi coll'archibuſo inavvertentemente, come diceva egli ſteſſo, il quale fu preſo, e appiccato, perchè ſi ſcoperſe, che coſtui aveva tentato altra volta di far queſto aſſaſſinamento al ſuo Capitano non ſolo per vendicar certi sdegni antichi, ma per aver la taglia, la quale gli era ſtata poſta dalla Signoria di Siena. Ne voglio laſciar di dire, che il Signor Taddeo del Signor Giovanfranceſco dal Monte, fatto una ſera chiamare dagli uomini del

Scaramuccia tra gl' Imperiali, ed i Fiorentini.

Taddeo dal Monte morto.

ni del Conte di San Secondo, fu nell'affacciarsi egli alle sponde del bastione morto subitamente con un archibuso. Francesco di Niccolò Ferrucci, del quale si farà per l'innanzi spesse volte menzione, tornato che fu da Perugia col Signor Malatesta, ancorachè si fosse portato in tutte le sue azioni non solo con fede, e con diligenza; ma eziandio con giudizio, e con una certa pratica, e vivacità militare, si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna, e così per avventura si sarebbe stato tuttavia, se non che Messer Donato Giannotti Segretario de' Signori Dieci, conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un Commessario per Prato, lo propose a loro Signorie, e quelle avendolo eletto lo vi mandarono con circa ottocento fanti; ma perchè lo giudicavano più atto ad esseguire, che a comandare, lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v'era Podestà, uomo di niuno valore, e di mente pessima. Costui (facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch'egli era, e non volendo, che i soldati comandassino a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco, e invidioso a cozzare, e gareggiar seco; e confidandosi nel favore, che aveva in quello Stato la Casa de' Soderini, benchè di lui, ne di Messer Niccolò suo fratello Dottore di Leggi, non si tenesse molto conto, ne da suoi Consorti ancora, scrisse al Magistrato assai arrogantemente, che non si contentava d'avere un pari di Francesco Ferrucci per collega. Onde i Dieci per levar via questa contesa, vi mandarono per Commessario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo, che badasse come Podestà, al civile, ed il Ferruccio per le buone relazioni aute di lui, elessero Commessario Generale in Empoli, ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra, e dubitando non forse gli avvenisse in Empoli quello, che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al Potestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s'impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all'ufficio suo. Il Ferruccio arrivato in Empoli cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch'egli era, lo fece coll'industria, e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi per assicurar la Terra statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvidde in guisa di tutte le cose necessarie, che sicuro di non potere essere sforzato, attendeva a molestare, e danneggiare i nimici, uscendo ogni giorno egli, o mandando fuori delle sue genti. E perchè alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo, e collerico, chi come troppo audace, e arrificato ne' pericoli, e chi come crudele, e implacabile verso i soldati, i quali egli puniva severissimamente, la verità è secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch'egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo, e considerato molto, e quanto a quello ch'egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente, e per necessità; conciossiacosachè essendo egli nel principio piuttosto in concetto di Mercatante, che di soldato, non che di Capitano, i soldati pareva, che non lo stimassono, ne lo reputavano per altro, che per un semplice pagatore, però fu di necessità, volendo fare quello che egli fece, e venire al grado che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere, e nel punire severo, per non dir nulla, che a lui il quale era allievo di Giovambatista non piacevano le licenze, e arroganze loro, e tanto più avendo egli animo, come aveva Giovambatista di volere se non del tutto, raffrenare in quella parte, che per lui si potesse, l'insolenza della milizia moderna, e ridurla sotto alcuna disciplina,

Anno MDXXIX.

Francesco Ferrucci Cammissario a Prato.

Commessario Generale in Empoli.

Anno MDXXIX. ſe non ottima, non corrottiſſima; e coloro che dicono, ch'egli faceva troppo del Signor Giovanni, e troppo voleva imitare i modi ſuoi, moſtrano, che ſappiano male, che un buon Capitano non ſi può, non che troppo, imitar tanto che baſti; benchè egli aveva innanzi agli occhj non meno Antonio Giacomini, col quale dicono, che era ſtato, che il Signor Giovanni de' Medici; e in ſomma Franceſco Ferrucci con prudentiſſimo giudizio, e conſiglio, voleva pagandoli liberamente eſſere amato, e gaſtigandoli ſeveramente eſſer temuto da ſuoi ſoldati. Aveva il Ferruccio nella ſua Commeſſaria fatto in poco tempo, come quegli che era vigilantiſſimo, e non laſciava paſſare l'occaſioni, molte, e molto belle fazioni, piuttoſto da vecchio Capitano, che da nuovo Commeſſario, e trall'altre una belliſſima contra gli uomini di Caſtel Fiorentino, i quali s'erano ribellati, e tanto più egli l'aveva fatta volentieri, ed eſſa era ſtata più cara, quanto molti giovani Fiorentini, ſotto nome di Commiſſari del Papa, andavano facendo in tutte quelle contrade, ſiccome anche altrove, molto male, e tra queſti Agnolo di Donato detto comunemente Agnellino Capponi giovane di poco, e di cattivo cervello, Giuliano di Franceſco Salviati, il quale avendo il cervel nella lingua, e più che ricchiſſimo eſſendo, come andava gettando via il ſuo più che prodigamente, così vie più che avaramente andava cercando di guadagnare, anzi di rubare l'altrui, ed il medeſimo faceva Lionardo Buondelmonti fratello del Cavaliere, chiamato lo Smariuolo. Scriſſe adunque a Signori Dieci (le quali lettere contenenti il modo, e l'ordine da lui tenuto, ſi leſſero con grand'applauſo, e molta ſua loda, nel Conſiglio Grande pubblicamente) che gli baſtava la viſta, ſe loro Signorie alcuni cavalli gli mandaſſero, di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedeſco. I Dieci avendo mediante la ſperienza certiſſima di tutte le prove, conoſciuto il valor ſuo, mandarono in Valdipeſa Meſſer Iacopo Bichi, ed il Signor Amico d'Arſoli con cento cavalli, con ordine ch'egli mandaſſe fuora Muſacchino co'ſuoi, ſiccome egli fece. Queſti affrontatiſi co' nimici, ſi portarono di maniera, che ſenza lor danno preſero forſe cento cavalli la maggior parte Spagnuoli, e tutta buona gente, e gli condueſſero quaſi trionfando in Empoli. Quello ſteſſo giorno, che fu il ſettimo di Novembre, avendo il Commeſſario di Piſa Ceccotto Toſinghi, il quale allora ſi trovava nel Pontadera, avuto ſentore, che i nimici ſe ne tornavano con una groſſiſſima preda a Lari, mandò ſpacciatamente ſeſſanta cavalli, e ſeſſanta Archibuſieri, i quali unitiſi con alcuni fanti di Caſtelfranco, e alcuni di Montopoli, gli aſſaltarono, e ruppero tralla Torre a San Romano, e le Capanne, e tolto loro tutto il bottino, ne menarono ſeſſanta cavalli prigioni. In queſta fazione il Conte Ercole Rangone Luogotenente Generale de' cavalli del Signor Don Ercole da Eſte, ſi portò molto valoroſamente, e con grandiſſima prudenza; la qual coſa tanto giunſe più grata, quanto più nuova, perciocchè infino a quel tempo, ſenzachè erano fazievoli, e inſolenti, e faſtidioſi, non avevano voluto gran fatto combatter mai, e perciò ſpiacque meno, ch'egli di quivi a poco fornito il tempo della condotta, e richiamato dal Duca, ſe ne ritornaſſe con ella a Ferrara. Alcuni de' ſuoi cavalli, i quali chieſero di rimanere al ſoldo de Fiorentini, e furono accettati, ſi portarono poi da valentuomini, ſcuſandoſi, che prima facevano quello, che loro era da chi gli comandava, commeſſo. Avevano gli Spagnuoli nella prima giunta ſotto Firenze preſo San Miniato al Tedeſco, e laſciatovi dentro per guardia un loro Capitano con dugento Fanti, i quali Spagnuoli ſcorrendo

rendo ogni dì per tutto il paese facevano di gran danni, e quello che era di non piccola importanza tenevano infestato il cammino di Pisa, a Firenze. Per lo che il Commessario Ferrucci disposto levarsi quel bruscolo di su gli occhi, fattevi condurre da buon numero di guastatori l' artiglierie, con molte scale, pale, zappe, picconi, ed altri ordigni da spugnar Terre, v'andò in persona co'sopraddetti cavagli, e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre, e salir le scale, e tutto che fusse fatto da prima gagliardissimamente difesa, non solo da soldati Spagnuoli, ma ancora dagli uomini della Terra, nondimeno in poco d'ora, non restando ne di combattere egli, ne di far combattere i suoi, v'entrò per forza, e tagliati a pezzi tutti quegli, che non erano stati a tempo, o a fuggirsi, o a ricoverarsi nella Rocca, andò incontanente colla rotella al braccio, e la spada ignuda in mano, ad assaltarla, dove si combattè gran pezza dall'una parte, e dall'altra molto fieramente, facendo tuttavia il Ferruccio ufizio non meno di soldato, che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi, e l Arioli, l'un giovine, e l' altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre, e di grandissimo valore, restarono ammirati. Alla perfine quei di dentro veggendo, che non potevano lungamente difendersi, chiesero i patti, e s'accordarono di lasciar la Terra, e la Rocca alla Signoria di Firenze, salve le robe loro, e le persone; rimase pero il Commessario Spagnuolo prigione, il quale fu mandato poi dal Ferruccio con buona guardia a Firenze. I Soldati in quel mezzo tempo avevano corso la Terra, la quale è come si disse un lunghissimo Borgo, abitato da uomini assai civili, e bene agiati delle cose del Mondo, e di già saccheggiate molte case, brigavano di metterlo tutto a ruba; ma il Ferruccio dispiacendogli quanto s'era fatto, fece rendere dimolte prede, e prima, dubitando di quello che avvenne, aveva comandato sotto pena della forca, che si salvasse l'onore alle Donne, e così fu fatto. Lasciovvi per Commessario Giuliano Frescobaldi, e per Capitano della Rocca Goro da Montebenichi con centoventi compagni, il qual Goro era uno de' Capitani degli Sbanditi; conciossiacosachè la Signoria innanzichè arrivasse l' Esercito, aveva fatto bandire, che tutti quegli del Dominio Fiorentino, i quali si trovassono, o confinati, o sbanditi per qualsivoglia cagione, fuora solamente che per casi di Stato, potessero, servito che avessero tre mesi in dono, ritornarsene senza alcun pregiudizio alle case loro. Il Capitan Goro in capo a un mese per differenze aute col Commessario ne fu rimosso, e poco mancò, che il Ferruccio, a cui i Signori Dieci rimesso l' avevano, non lo facesse impiccare. In questa fazione, la qual fu molto lodata, e accrebbe al Ferruccio non minore invidia appresso molti, che gloria appresso tutto l' universale, gli uomini del Comune di Cigoli si portarono da buon sudditi, e da valenti soldati. Andaronvi poi Monsignore Ascalino, ed il Signore Sciarra colle loro genti, ed avendolo recuperato, sempre infinochè durò l'assedio lo tennero i nimici, essendovi per Commessario Vbertino chiamato Balino Strozzi fratello di Giuliano. La vigilia di San Martino, che fu a' dieci di Novembre, il Principe, o perchè era una notte tanto scura, che non si vedeva l'un l'altro, e pioveva (per usar le parole proprie, ch'io trovo scritte, ancorachè non meno empie, che plebee) quanto Dio ne sapeva mandar giù colle bigonce, donde pensasse d'esser meno offeso dall' artiglierie, o perchè si credesse per cagion dell' usanza di cotal giorno, trovare le brigate sepolte nel vino, e nel sonno, o perchè non passava con onor suo l'esser egli stato già tanti giorni con tanto

Anno MDXXIX

San Miniato ripreso da Francesco Ferrucci.

Orange assalta Firenze.

Anno MDXXIX. esercito di piè, e a cavallo, senza avere non che fatto, tentato cosa alcuna di momento, deliberò di volere sprovvedutamente assaltar Firenze, e con quattrocento scale, le quali avevano con molti altri provvedimenti per ispugnar Terre mandato i Sanesi, s'accostò con tutte le genti alle mura, ed a bastioni in un tempo medesimo, cominciando dalla porta a San Niccolò, e girando intorno intorno infino alla porta a San Friano, gridando tuttavia i Soldati ad alta voce, *Carne, Sacco, e Palle, Palle*; ma oltrachè trovarono le sentinelle, e le guardie de' Soldati vigilanti, e gagliarde, onde furono forzati a ritirarsi indietro senza profitto alcuno, la milizia s'armò in un attimo, e quello che fu cosa maravigliosa, senza strepito nessuno, e circa le quattrore di notte era tanta gente in tutte le vie principali, che vanno alle porte di là d' Arno, che tutti i quattro Ponti erano tanto calcati di persone, che non si poteva passare più oltra. Ed io mi ricordo, che essendo da Santa Maria delle Grazie, dov'era tutto pieno dalle case degli Alberti infino, non solo a San Iacopo tra Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio, perchè oltra le torce de' Cittadini, ed i lanternoni de'soldati, tutte le case mettevano i lumi alle finestre, il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandai quello, che egli quivi far voleva di quel fanciullino, il quale mi rispose; *voglio, ch'egli, o scampi, o muora insieme con esso meco per la Libertà della Patria.* Orange conoscendo, ch'egli faticava indarno, e che l'artiglieria da tutti i lati, ancorachè fosse buio, e piovesse, essendo ella al coperto, e dove erano lumi vi ammazzava assai, se ne ritornò agli alloggiamenti, e disperato di potere senz' altra gente, e artiglieria pigliare per forza Firenze, se n' andò la mattina seguente a Bologna, dove già era (come si dirà) arrivato l' Imperadore. Aveva di già l'Esercito di fuora cominciato a patire stranamente di vettovaglie, sì per lo gran numero ch'erano, e sì perchè tutte le grasce dovevano venire per ischiena di mulo, o d'asini, e le strade sì per la stagion del tempo, e sì per le grandi, e continuate piogge, erano rotte tutte, e fangosissime, oltrachè cominciavano i Saccomanni a non trovar più cosa nessuna nelle case, e per le ville, dove infino allora avevano trovato roba assai; perciocchè sebbene erano iti bandi, che ognuno dovesse sgombrare, e mettere in Firenze, o ne' luoghi sicuri tutte le grasce, eziandio senza pagarne gabella nessuna, le quali ordinariamente sono ingordissime, e di più mandato capitani ad ardere tutti gli strami, e versare tutti i vini, che trovassono, nondimeno l'anno era stato tanto pieno, e abbondante di tutte le cose, ed i Cittadini tanto tardi a voler credere, che l' esercito dovesse, o accostarsi alle mura, o accostatovisi dimorarvi, che avevano lasciato dimolte cose per le ville, fondandosi sopra un' invecchiata oppenione de' loro antichi, la quale era, che un esercito piccolo non dovesse venirvi per pigliar Firenze, e un grande, rispetto alla carestia delle vettovaglie non potesse lungo tempo soggiornarvi; ne mancarono di quegli, i quali solo, o per credere, o per adempire in quello che potevano le profezie di Fra Girolamo, non vollero sgombrare. Molti dunque de' soldati Imperiali tra per la carestia del vivere, e perchè non erano pagati, intendendo, che i Fiorentini davano danari per accrescere le loro genti, com' era vero, passavano di dentro. E perchè tutte le mulina vicino a Firenze s'erano fatte guastare, bisognava, che i nimici patendo di macinato, si servissono delle lontane: servendosi dunque di quelle di Rosano, le quali sono sotto 'l Ponte a Sieve, i Dieci mandarono a Nipozzano al Commessario, il quale era Teodoro da Diacceto, figliuolo di Francesco chiamato il Pagonazzo, Filosofo Platonico eccellentissimo, a fargl' intendere, che le facesse

Imperiali si ritirano.

ceſſe incontanente rovinar tutte, e poco di poi rimoſſo Teodoro vi mandaro- Anno MDXXIX.
no Luca degli Albizi, il quale aveva a far quivi vicino, con cinquanta fanti ſotto Pagolo da Lari, acciocchè egli inſieme co' Villani del Paeſe guardaſſe quel Caſtello. Ma alla fine del meſe vi comparſero alcune bande di quelle, le quali avevano meſſo ſottoſopra tutto il Mugello, cacciatone Filippo Parenti, il quale per queſto conto s'ebbe a giuſtificare, e dopo una lunga ſcaramuccia, eſſendoſi coloro che lo guardavano ritirati nel Caſſero, pattuirono di darlo loro, e così ſi perdè. *Nipozzano perduto da Fiorentini.* In queſti giorni medeſimi parendo a Signori Dieci, che doveſſe arrecare gran comodità il tenere la Laſtra, sì per aſſicurare la ſtrada d'Empoli, donde il Commeſſario mandava dimolte vettovaglie, e sì per poter ſicuramente far venire le ſcafe da Piſa infino alle foſſe d'Ombrone, o di Biſenzio, e guardandoſi la Laſtra ſi doveſſe ancora guardare Montelupo, ſcriſſero a Giuliano Veſpucci Commeſſario di Signa, che doveſſe andare a ſpeculare, e provvederla di quanto biſognaſſe, e intanto commiſero a Michelagnolo da Panzano, il qual ſi trovava nel Caſtel di Campi, che ſi trasferiſſe alla guardia della Laſtra, dove il Commeſſario Veſpucci lo provvederebbe di tutte le coſe neceſſarie, ed il Ferruccio vi manderebbe due delle ſue Inſegne, le quali furono il Capitan Fioravante da Piſtoia, ed il Capitano Ottaviano da Bertinoro. Confidavano molto i Fiorentini nel Panzano, sì per l'antica fede del Padre verſo loro, e sì per gli ſuoi meriti proprj. Coſtoro attendevano a fortificar la Terra quanto potevano il più, e metter dentro vettovaglie di tutto il paeſe all'intorno; la qual coſa avendo il Principe inteſa, e giudicandola di momento, vi mandò per pigliarla Roderigo Ripalta con due Colonnelli Spagnuoli, i quali non prima arrivati mandarono un meſſo a domandare, che foſſe dato loro la Terra. *Caſtello della Lastra aſſalito dagl' Imperiali.* I tre Capitani, ancorachè aveſſono poca gente, perchè de' loro trecento fanti, buona parte ſi trovava fuora alla buſca, e fuſſono mal forniti di vettovaglia, e di munizione, nondimeno, come uomini pratichi, e valenti, conſiderando che il Caſtello era piccolo, e aveva buone mura, ſi riſolvettero a combattere, ſperando per la vicinità del luogo, e per l'importanza, di dovere eſſere toſtamente ſoccorſi. Gli Spagnuoli ſenza battere il Caſtello, non avendo condotto ſeco artiglieria, appoggiarono arditamente le ſcale alle mura, e cominciarono un feroce aſſalto. Ma i tre Capitani con quella poca gente che avevano, fecion tal difeſa ammazzandone molti, e molti ferendone, parte col fuoco, e parte coll'arme d'aſte, e parte colle travi, e ſaſſi che roveſciavano loro addoſſo, che furono coſtretti alla fine, eſſendo buona pezza di notte, con non minor danno, che vergogna a ritirarſi. Onde il Ripalta tutto pieno d'ira, e di ſdegno, mando quella notte medeſima (nella quale quei della Laſtra nonſi cavarono mai l'arme da doſſo, e ſtettero ſempre ſu per le mura), al Principe per ſoccorſo di gente, e d'artiglieria, quale mandò ſubito, chi ſcrive cinquecento, e chi duomila Tedeſchi, quattrocento cavalli, e quattro pezzi d'artiglieria; del che avendo i Dieci auto notizia, ordinarono, che di Firenze uſciſſero per ſoccorrergli Paſquin Corſo col ſuo Colonnello, il Signor Giorgio, Amico, ed il Bichi co' loro cavalli, e a Prato ſcriſſero a Lottieri Gherardi, il quale v'era Commeſſario, che ſpigneſſe a quella volta il Signor Otto, il Signor Federigo ſuo Fratello, e due altre compagnie, ed al Ferruccio commiſero, che tutto quello faceſſe, che dal Signor Giorgio ordinato gli foſſe. Ma in queſto mentre gli Spagnuoli, avendo dato la batteria, e cominciato un nuovo aſſalto, quelli di dentro ancorachè foſſero creſciuti, eſſendo una parte tornata de' loro ſoldati, conoſcendo di non potere lungamente reſiſtere,

non

Anno MDXXIX.

non avendo ne vettovaglie, ne munizione, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, difendendosi sempre coraggiosamente da i Lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promisero loro, e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone, e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro-aperta la porta, che eglino la richiusero, e fatti contra il giuramento, e la fede data, prigioni i tre Capitani, tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada. In questo mezzo era una parte del soccorso arrivata a Signa, e un'altra era per via, i quali non furono a tempo, sì perchè avevano a ragunarsi di più, e di diversi luoghi, e sì perchè Pasquin Corso, il quale già s'intendeva in spirito con Malatesta, secondochè poi si verificò, in vece d'andare a soccorrergli, badò, mettendo tempo in mezzo, a rubare, e così tutti dopo alcune scaramucce fatte da cavagli massimamente, furono costretti di ritornarsene per varie vie a luoghi loro. A' tre Capitani fu posta grossa taglia; ma i Signori Dieci, essendosi essi portati valorosamente tutti, gli aiutarono riscattare, per potersi valere dell'opera loro. Era venuto il tempo della creazione del nuovo Gonfaloniere per un anno, onde il Carduccio per lo desiderio, ch'egli aveva ardentissimo di voler esser raffermo, eziandio contra la legge che ciò vietava, aveva molte cose fatto di quelle, ch'egli non doveva fare, e molte non fatte di quelle, ch'egli far doveva; e credendosi d'acquistar la parte nimica, s'aveva perduta l'amica, fatto ragunare il Consiglio favellò diffusamente in acconcio de' fatti suoi; mostrando in quanto pericolo si trovasse, e a che stretto partito la Città, e quanta, e quale guerra fosse quella, che le sopraslava, e che bisognava, che colui, il quale in quel luogo succedere gli doveva, fusse uomo, il quale, avendo il filo delle faccende, e potesse, e sapesse, e volesse difenderla, perchè altramente correvano più che manifestissimo rischio di dovere perdere per colpa di loro medesimi, oltra la Libertà, la quale egli teneva sì cara, e avevano speso tanto per mantenerla, l'onore ancora, e la vita stessa di se, delle mogli, e de' figliuoli loro; e tanto lo tirava, e accecava l'ambizione, potentissima cagione dell'umane miserie, ch'egli, il quale per altro era uomo astutissimo, e da insegnare a tutti gli altri, sdimenticatosi del suo buon giudizio, dipingeva copertamente se medesimo, ma non sì che ogn'altro da lui in fuora, manifestissimamente nol conoscesse, e tra se non se ne sdegnasse, o ridesse; e procedette tant'oltra, che raccontando le cose, ch'egli in favore, o per beneficio di quella Libertà, e Repubblica, o saggiamente, o animosamente fatte aveva, ch'ogn'altra cosa disse, solo che raffematemi, che così, se non volete capitar male, è forza, e necessità, che facciate, allegando molti esempi, ancorachè egli letterato non fosse, della Romana Repubblica, la quale ne' pericoli urgenti, non che urgentissimi, come quello nel quale si trovava allora la Città di Firenze, era usata di prorogare i giorni, gli ufizi, ed i Magistrati con grandissima prudenza, e sapienza, a coloro che gli avevano. E sebbene egli diceva in qualche parte il vero, nondimeno quelli, i quali avevano la medesima ambizione di lui, ed a cui pareva essere (sebbene s'ingannavano indigrosso) da quanto era egli, anzi molto da più, non gli credevano, e confortavano gli altri, che credere non gli dovessono: Ma venutosi il secondo giorno di Dicembre nel Consiglio Maggiore all'elezione, che furono millesettecentottanta Cittadini, egli non ebbe tanto favore, che rimanesse nel numero de' sei delle più fave nere, i quali furono. Vberto di Francesco de' Nobili, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi,

Lastra s'arrende agli Spagnuoli.

Anno MDXXIX.

Strozzi, Andreuòlo di Meſſer Otto Niccolini, Antonio di Franceſco Giugni, e Raffaello di Franceſco Girolami, il quale reſtò. Era Raffaello in verità perſona leggiera, e vana molto, ma coll' univerſale gli aveva acquiſtato grazia l' eſſer egli ſtato prima Commeſſario Generale in Campo, poi Ambaſciadore a Ceſare. I nobili per lo eſſere egli nobiliſſimo lo favorivano; agli Oſtinati (che ancora queſto nome, oltra gli altri ſi dava alla Setta del Carduccio) era molto piaciuto, che di quattro Oratori, egli ſolo non pure foſſe ritornato a Firenze; ma eziandìo nel riferire la ſua legazione, aveſſe avvilendo le forze del Papa, e dell' Imperadore fatto, e detto tutte quelle coſe, che ſi raccontarono di ſopra; i Palleſchi, perchè era già ſtato amiciſſimo della Caſa de' Medici, e adoperato da loro, non vinſero altro che lui; i Neutrali ancora lo vollero, e generalmente ciaſcuno, ſperando, che doveſſe interponendoſi tra 'l Papa, e la Città, conchiudere alcuna convenzione, e accordo di pace. Egli fu pubblicato incontanente; perciocchè ſebbene non doveva pigliar l'uficio prima che alle calende di Gennaio, nondimeno s'era fatto per legge, che il Gonfaloniere nuovo, toſto che foſſe eletto, non poteſſe dimorare nelle ſue caſe private, ma doveſſe riſedere nel Palazzo Pubblico ſotto la Camera del Gonfaloniere, e poteſſe intervenire colla Signoria dopo il Propoſto nelle deliberazioni, ma non già rendere partito. Furono creati ancora i nuovi Dieci di Libertà, e Pace, i quali entrarono a X. di Dicembre, e furono queſti. Aleſſandro Segni, Niccolò Guicciardini, Alfonſo Strozzi, Giovanni Rinuccini, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Martelli, Aleſſo Baldovinetti, Andrea Tedaldi, Piero Ambruogi, e Franceſco Buonagrazia, il quale dicono alcuni, che fu caſſo per non aver voluto concorrere colla Setta del Gonfaloniere, ma io non lo trovando in alcuna ſcrittura pubblica, o autentica, non poſſo, e non debbo affermarlo. Il Signore Stefano Colonna, per accreſcere la gloria, e la fama, la quale egli in ſulla guerra acquiſtata s' aveva, o per acquiſtarſi la grazia, e la benevolenza de' Fiorentini, ſiccome egli fece, o per riſtorare il danno, e la perdita della Laſtra, o per eſſere a ciò dal Gonfaloniere ſollecitato, per moſtrare che a' Fiorentini baſtava l'animo, non ſolo di difenderſi da nemici; ma d'offendergli, deliberò di volere aſſaltare il Campo in queſto modo, e con queſt' ordine, il quale fu giudizioſamente penſato, e quanto a lui valoroſamente eſſeguito. Egli, conferito il ſuo diſegno con Malateſta, il quale dicono, che da principio lo contraddiceva, ordinò d' uſcire una notte con cinquecento fanti, cento archibuſieri, e gli altri quattrocento tutti in corſaletto, ne con altr' arme che alabarde, e partigianoni, e ciaſcuno ſopra il corſaletto portaſſe, perchè ſi riconoſceſſono da nimici, una camicia bianca, e con queſta gente, alla quale s' aggiunſe una Banda della Milizia, la quale fu il Gonfalone dell'Unicorno, del quale era Capitano Alamanno de' Pazzi, s'affrontaſſero più chetamente che ſi poteſſe; e perchè egli aveva particolor nimiſtà col Signore Sciarra Colonna, o per qualſivoglia altra cagione, diſegnò di cominciare l'affronto da Santa Margherita a Montici, dove era, come dicemmo, l'alloggiamento ſuo, con ordine, che quando il Signor Mario Orſino, il quale per queſto effetto doveva ſtare vigilante in ſul baſtione di San Franceſco, vedeſſe, che il Campo aveſſe dato all' arme, e gli caricaſſe, egli faceſſe ſparare due pezzi d'artiglieria groſſa, al qual cenno doveſſero ſubitamente uſcir genti da tre lati, il Signore Ottaviano Signorelli da Porta a San Pier Gattolini, il Colonnello Giovanni da Turino da quella di San Giorgio, ed il Signor Mario da San Franceſco, con ordine ancora, che il Signor Malateſta, quando tempo gli pareſſe, faceſſe ſonare a raccolta con un cor-

Raffaello Girolami eletto Gonf. di Giuſtizia.

Dieci di Libertà, e Pace.

Stefano Colonna fa un' Incamiciata ſopra gl' Imperiali.

Anno MDXXIX un corno, al ſuon del quale cominciaſſe ciaſcuno a poco a poco a ritirarſi quetamente verſo Firenze al ſuo luogo, e che in quel mentre ſteſſono cariche l'artiglierie, e preparate per dover trarre, ſe pure i nimici gli ſeguitaſſono. Con queſt' ordine il ſabato degli undici di Dicembre, la qual notte fu oſcuriſſima, e anco eſſendo piovigginato alquanto, ſpruzzalava ancora un poco, uſcì d'intorno a cinque ore in mezzo delle ſue lance ſpezzate, con una zagaglia in mano dal baſtione dietro a San Franceſco, laſciato Paſquin Corſo alla guardia della Porta a San Niccolò, e non avendo detto altro a coloro, che lo ſeguitavano ſe non, *Valoroſi Soldati, io vi meno a una certa, e ſicuriſſima vittoria, fate quello, che voi vedete fare a me*; cominciarono a camminare con maggior ſilenzio, che potevano, e trovate dal tabernacolo delle Cinque Vie due ſentinelle l'ammazzarono dal fatto al detto, e paſſati per la valle ch'è tra Ruſciano, e Giramonte, ſi conduſſero tacitamente quaſi alla coda dell' eſercito preſſo a Santa Margherita, e quivi aſſaltata improvviſamente la guardia del Colonnello di Sciarra, il quale non ſi trovava nel Campo, n' ammazzarono così al buio un buon numero, mentrechè ſpaventati da queſto non aſpettato accidente, cercando chi di fuggire, e chi di difenderſi, percotevano non s' accorgendo, l'uno nell'altro. Ma Smeraldo da Parma Luogotenente di Sciarra, veduto in quello ſcuro tanti bianchi, e avviſando quello era, fatto teſta con alquanti de' ſuoi, e gridando ad alta voce, *arme, arme, aiuto, aiuto*, fu cagione, che il Campo ſi riſentì, e cominciò a metterſi in arme; e appunto fece il caſo, che nel rovinare i ſoldati impetuoſamente gli uſci delle caſe, per uccidere coloro, che dentro vi foſſero, fu mandato a terra la porta d'una ſtalla d' un beccaio, donde uſciti gran quantità di porci, e ſecondo la natura loro arditamente fuggendo, e terribilmente grugnando, non ſolo accrebbero il romore, e lo ſpavento, ma ancora attraverſandoſi impetuoſamente tralle gambe de'ſoldati, ne facevano cader molti: alle quali grida corſo il Principe, il quale era tornato di poco da Bologna, e altri Colonnelli con molte torce, e lumiere, cominciarono a mettere animo a loro colle voci, e a reſiſtere a noſtri coll' armi. Laonde il Signor Mario veggendo calare or da queſto luogo, or da quello contiuamente genti nuove, fece dar fuoco alle due artiglierie, al qual ſegno le Bande a ciò ordinate uſcirono ſubitamente fuori; perchè il Principe vedutoſi aſſaltare impenſatamente da tante parti a un tempo medeſimo, dicono, che egli dubitò di tradimento, e che voleſſero quella notte far la giornata; ma non per tanto non avvilì; anzi avendo aſſai preſtamente ordinato chi combattere, e chi guardare l'inſegne doveſſe, ſi gettava coll' arme in mano, ora quà, ed ora là non meno ſoldato, che capitano, e di già s' era cominciato una ferociſſima miſchia, e ſi ſentivano d'ogn' intorno rimbombar per l' aria, così i colpi dell' armi, come le grida degli uomini, i quali, o ſerivano, o erano feriti; quando Malateſta, o perchè conoſceſſe il pericolo de' ſuoi, o perchè gli giudicaſſe ſtracchi, o perchè (ſecondochè ſi diſſe poi) gli pareſſe, che aveſſono fatto pur troppo, non che a baſtanza, fece aſſai più toſto di quello, che s'aſpettava ſonare la ritirata col corno, il perchè tutti ſe ne ritornarono a lor bell'agio ſenz'eſſer ſeguitati da perſona; concioſſiacoſachè il Principe, e Don Ferrante, che di già era comparſo co' cavalli, e gli altri capi conſiderando il pericolo, che avevano portato, pareva loro un bel che, che non ſi foſſe proceduto più oltre, e rimaſi tutti quanti invaſati, e come ſtorditi, ſtettero tutta quanta quella notte coll'arme indoſſo con grandiſſimo ſoſpetto. Morirono de'nimici in queſta Incamiciata, della quale ſi favellò aſſai, e ſe ne ſcriſſe per tutto con ſommiſſima lode del

del Signore Stefano, oltre gran numero di feriti, meglio che dugento perſone. E perchè io non credo, che a niuna verità quantunche incredibile nelle Storie ſi deva chiuder la bocca, non mi rimarrò di dire, che de' noſtri non ne fu morto neſſuno, con aggiungerci anco ferito, ſe io che quella notte era colla Banda della Milizia alla guardia del Monte (la quale per conto di queſta fazione s'era quella ſera meſſa doppia) non aveſſi veduto portarne uno con un' archibuſata in una coſcia. Egli ſi diſſe, e tenne per coſa certa, che quella notte ſi ſarebbe potuto rompere il campo, e per conſeguente fornire la guerra; e ſegno ne fu, che il Principe comandò ſubito, che ſi doveſſono fare molte trincee, ed altri ripari per tutti gli alloggiamenti, e non ſolo i vivandieri, ed i venturieri, i quali per cagione di rubare multiplicavano ſenza numero; ma de' ſoldati medeſimi fuggirono in diverſi luoghi, dando voce, che l'Eſercito era rotto; onde nacque in alcune Terre' de' Fiorentini, i Commeſſari del Papa, e dell'Imperadore furono a furor di popolo chi morti, e chi ſcacciati. Fu in queſti giorni medeſimi rotto alla campagna dal Commeſſario Ferrucci, il Signor Pirro con tutto il ſuo Colonello, toltogli ſette bandiere; ma perchè io trovo queſta fazione eſſere ſtata variamente, e confuſamente ſcritta; come aſſaiſſime dell' altre, e molto lungi dalla verità, concioſſiacoſachè il Conte Ercole Rangoni, al quale, ſcambiando quella di San Romano, che noi raccontammo di ſopra, ne danno la gloria, s'era a queſto tempo partito, m' è paruto di mettere in queſto luogo una lettera ſcritta da' Signori Dieci a Vinegia a Meſſer Bartolommeo Gualterotti ſopra queſta materia propria, agli quattordici di Dicembre, la quale è queſt' appunto di parola, a parola.

Anno MDXXIX.

Pirro Colonna rotto dal Ferruccio.

Magnifico Oratore.

Dopo le noſtre ultime non abbiamo altro di nuovo, ſe non la onorevole fazione fatta da Franceſco Ferrucci Commeſſario a Empoli, il quale intendendo, che 'l Colonnello del Signor Pirro andava a campo a Montopoli, gli fece tagliar la ſtrada, e andatoſi a imboſcare tra Montopoli, e Palaia, quivi dette dentro con grand' uccisione di loro, e ruppeli, e fracaſſogli, ed ammazzò la più parte di loro, ed è rimaſto prigione il Signor Baldaſſarri della Staffa Perugino, ed il Capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, il Capitano Filippo Lombardo, ed il Capitano Ceſta da Siena morto, e ſtaſſi in dubbio del Signor Pirro ſe è morto, o no, e ne ſono circa dugento tra prigioni, e morti, e molt' altri uomini di conto; il che tutto s'è inteſo per lettere di detto Commeſſario de' tredici del preſente, la qual fazione ha dato non piccola allegrezza a tutto queſto Univerſale, che è quanto dopo le noſtre ultime dette ci occorre. Bene vale. Ex Palatio Florentino die XIIII. Decembris MDXXVIIII. La ſottoſcrizione diceva - *Decem Viri Libertatis, & Pacis.* La Sopraſcritta - *Magnifico Oratori Florentino apud Illuſtriſſimum Dominium Venetum Domino Bartolomeo Gualterotti Civi noſtro Cariſſimo. Venetijs.*

Lettera de Dieci al Gualterotti Oratore a Venezia.

Quello che ſi dice nella lettera, che ſi dubita, ſe il Signor Pirro è vivo, o no, fu perchè egli, mentrechè rincacciato arditiſſimamente combatteva, cadde col cavallo in una foſſa piena di fango, onde ſi levò la voce, ch' egli era, chi diceva affogato, e chi prigione; ma alcuni ſoldati amici ſuoi, ancorachè nimici, per ſalvarlo chiuſero gli occhi, e gli fecero, come ſi dice, la via del Agnolo. Il ſedicesimo giorno di queſto meſe fu molto cattivo, e da dover eſſer ſempre pianto da Fiorentini, concioſſiacoſachè un colpo ſolo d' artiglieria toglieſſe loro ſgraziatamente due grandiſſimi, ed affezionati

Anno MDXXIX. natiſſimi Capi in queſto modo. Erano il Signor Mario Orſino, e 'l Signor Giorgio Santa Croce, i quali non iſtavano quaſi mai l'uno ſenza l'altro, un giorno dopo deſinare nell'orto di San Miniato, e ragionavano con Malateſta, ed altri Capi di voler fare ritirare in dietro, o alzare un puntone, il quale pareva loro, che ſportando troppo in fuora foſſe troppo ſcoperto, e troppo eſpoſto a colpi dell'artiglieria nimica, ed appena s'era partito Malateſta co' Commeſſari, i quali l'accompagnavano ſempre, quando quei di Giramonte avendo veduto in cerchio sì gran mucchio inſieme, v'aggiuſtarano una colubrina, la cui palla, la quale era grandiſſima, percoſſe in un de' pilaſtri de mattoni, i quali ſoſtenevano già la pergola, onde i mattoni, e i calcinacci ſchizzando chi quà, e chi là colpirono il Signor Giorgio nella teſta sì fattamente, che morì ſubito, ed il Signor Mario ferirono in due luoghi di maniera, che viſſe poco, e oltra più malamente feriti, vi rimaſero ſchiacciati, e morti cinque ſoldati, e tre giovani di Firenze, e tra queſti Averano di Piero Petrini portato così malconcio, e sfragellato in Santa Lucia ſopr'Arno ſi morì. Il Signor Giorgio fu ſotterrato in Santo Spirito, ed il Signor Mario in San Marco, ciaſcuno con eſſequie onorevoliſſime, e degne de' grandiſſimi meriti loro. Il Signor Valerio chieſe, e ottenne grazia di potere intervenire al mortorio, la cui preſenza, e abito molto lugubre crebbe non poco la meſtizia comune, la quale però fu racconſolata in qualche parte dalla novella, che venne quel dì medeſimo, che il giorno dinanzi era morto nel Campo di morte ſubitanea Meſſer Girolamo Morone. Coſtui, al quale come abbondavano quaſi tutte le buone parti, che in uomo eſſer poſſano, così poche gli mancavano delle cattive, era di grandiſſima autorità appreſſo Clemente, e gli aveva mandato il diſegno di tutte le fortificazioni di Firenze, e come quegli, ch'era ingegnoſiſſimo, eloquentiſſimo, e pratichiſſimo di tutte le coſe del Mondo, attendeva a dar conforti, e conſigli al Principe, al Valori, e agli altri principali, ſtudiandoſi di far ribellare ora queſta Terra, e quando quell'altra, tenendo avviſato d'ogni coſa ancorachè menomiſſima, minutiſſimamente il Papa, ed in ſomma come egli portava al Pontefice grandiſſimo utile, così n'arrecava a' Fiorentini danno non piccolo. Queſto giorno medeſimo ſi vinſe nel Conſiglio Maggiore una provviſione, la quale moſtrò, ſe io non ſono errato, che le Repubbliche ſono alcune volte Tirannidi, e alcune volte peggio che i Tiranni non ſono, la quale fu in ſomma, perchè ella è non meno lunga, e confuſa, che barbara, e crudele, che ſi creaſſero cinque Uficiali, i quali ſi chiamaſſono i Sindachi de' Rubelli, quattro per la Maggiore, e uno per la Minore, ſenza poter rifiutare, e allegare privilegio neſſuno, eccetto che ricorrere fra otto giorni alla Signoria; l'autorità ſua era ampliſſima, e più che tirannica, perchè oltrachè riguardava in dietro, potendo eſſi dal primo giorno di Settembre paſſato infino al quel tempo ritrarre, e correggere tutte le coſe fatte da Provveditori della Torre circa i Ribelli, fuori ſolamente che le vendite; a loro s'aſpettava dichiarare, ſe i contratti erano ſimulati, o fittizzj, e fraſtornargli; in loro poteſtà era annullare i fidecommiſſi, le ſubſtituzioni, o volgari, o pupillari, le donagioni, le ceſſioni di ragioni, ed altri termini di legiſti, i quali ſe gl'intendevano eſſi, non ſono gran fatto inteſi da altri; all'ufficio loro s'aſpettava incorporare tutti i beni mobili, e immobili, e ſemoventi, e di più le ragioni, ed i crediti di qualunche ſorte per qualunche cagione, e ſotto qualunche nome cantanti, e quello che doverrà parere tanto più ſtrano, quanto egli fu più enorme, potevano non ſola-

Morte di Giorgio Santa Croce, e Mario Orſini.

Morte di Girolamo Morone.

Provviſione barbara ſopra i Beni de Rubelli.

ſolamente vendere all'incanto tutti i detti beni, e ragioni (per non iſtare a replicare ogni volta ſenza neceſſità tutte le medeſime parole, come eſſi fanno) ma non avendo chi comperar gli voleſſe, o chi vi diceſſe ſu all'incanto, coſtringere qualunque più loro pareſſe, eziandio le perſone Eccleſiaſtiche a torgli per lo pregio (che pure vi aggiunſero queſto) ragionevole; ſenza mettervi però chi doveſſe eſſerne lo ſtimatore: coſa non mai più, che io ſappia, non che fatta in una Repubblica, ſognata nelle Tirannie. E ſe per tal conto da alcuno de' Ribelli fuſſero fatte, o fatte fare rappreſaglie in alcun luogo, tutti i Giudici, tutti i Dottori, Procuratori, Notai, e Scrivani, che di ciò s'impacciaſſero, s'intendeſſero iſſofatto eſſer banditi, e le ſoſtanze loro confiſcate. E chiunche, ancorachè foſſe uomo di Chieſa, portaſſe nel Dominio Fiorentino citazione, o nonificazione alcuna per tal cagione, doveſſe eſſer fra lo ſpazio di due giorni fatto morire dal primo Giudice, o Uficiale che lo ſapeſſe, ſotto pena, ſe ciò non eſeguiſſe, di bando di Rubello; e ſe non fuſſe venuto a notizia ad alcuno, o Ufficiale, o Giudice, allora poteſſono eſſere non ſolo liberamente, ma lecitamente morti ſenz'alcun pregiudizio da alcuna perſona privata, ed i Signori Otto fuſſono tenuti di dover mandare per gli più ſtretti parenti di chiunche aveſſe fatto, o fatto fare cotali rappreſaglie, e coſtringerli eziandio con pene afflittive a conſervare il comperatore ſenza danno. I cinque cotali Sindachi furono queſti. Aleſſandro d'Antonio Scarlattini, Bernardo di Marabottino Ruſtici, Guido di Dante da Caſtiglione, Lorenzo di Spinello Lucalberti, e Girolamo di Franceſco Bettini; i quali per avventura meritarono ſcuſa non potendo rifiutare; Meſſer Salveſtro Aldobrandini che la compoſe, o coloro i quali comporre gliele fecero non già, i quali ſi diſſe, che furono Bernardo da Caſtiglione, e quei della parte, perchè non mancaſſero danari; e per queſto ancora ſi ſervirono, ſe è vero quello, che ſparſero alcuni, de' depoſiti della Badia di Firenze. Ed invero le ſpeſe erano tante, che male ſi potevano reggere, perchè oltra le paghe de' ſoldati, Malateſta ſolo ſenza la provviſione ordinaria della ſua condotta, e oltra i donativi che gli erano fatti, aveva ogni meſe più di cinquecento ſcudi per trenta Lance ſpezzate, e due Capitani, che teneva; e quaſi altrettanti aveva il Signore Stefano, come appariſce ne' libri pubblici, tral ſuo ſalario, e le lance ſpezzate, che ſe gli pagavano, per non dir nulla, che ſopra ogni coſa quantunque minima, erano uno, o più Commeſſari, e tutti volevano eſſere, ed erano ſenza laſciare ſcattare pur un giorno, pagati; e per queſta cagione, e perchè il Gonfaloniere nuovo non ſi sbigottiſſe, agli venni ſi crearono pur nel Conſiglio Grande quaranta uomini a dover preſtare mille fiorini d'oro per ciaſcuno, e quaranta a preſtarne ſolamente cinquecento, con aſſegnamento del Camarlingo de' Contratti, e del ritratto delle vendite de' beni dell'Arti, le quali entrate, perciocchè erano prima ad altri creditori aſſegnate, ſi chiamavano, come poi furono, aſſegnamenti in aria. Fatti queſti ottanta uomini, ſe ne crearono cinque, i quali ſi chiamavano gli ufficiali dell' Alienazioni, l'ufizio de' quali, per ridurre in poche parole una lunghiſſima Provviſione, era, ſervendoſi di quella medeſima autorità data loro da Papa Clemente, della quale ſi favellò ne primi libri, di vendere la terza parte di tutti gli beni Eccleſiaſtici del Dominio di Firenze, per rendergli co' medeſimi emolumenti, e aſſegnamenti, che i ſeſſantamila fiorini di ſopra; gli ufficiali furono queſti. Antonio di Migliore Guidotti, Benedetto di Tommaſo Giovanni, Franceſco di Simone Bruni, Piero di Giovanni Acciaiuoli, e Piero d'Averardo Petrini.

Anno MD.XXIX.

Sindachi de' Ribelli.

Ufficiali dell' Alienazioni.

Anno MDXXIX. Petrini. Non mancarono però alcuni buoni, e amorevoli Cittadini, i quali volontariamente con nuovo, e memorabile esempio sovvennero, in tanta strettezza di danari del Comune, la patria loro, tra' quali fu de' primi Messer Zanobi Pandolfini, il quale portò in Palazzo ottocento ducati; portonne ancora Messer Antonio Malegonnelle Dottor di Leggi, chiamato il Cioppa, trecento, ma a lui non ne fu saputo troppo grado dall' Universale, perciocchè per esser egli anzi esoso, e sospetto allo Stato, che no, si pensò, ch' egli avesse ciò fatto più per tema di se, che per far beneficio alla Repubblica, tanto ancora nell' opere buone, e ne' servigi, che loro si fanno, si tengono gli uomini alcuna volta se non offesi, almeno non beneficati. Ma avendo noi infin qui, se non con brevità, certo senza lunghezza, se alla moltitudine, e varietà degli accidenti si arà riguardo, tutte quelle cose raccontato, le quali per lo più al tempo di questi Signori in Firenze, e da Fiorentini fatte furono, passeremo ora a raccontare tutte quelle, le quali alla materia nostra appartenenti si fecero fuora, o in pro, o incontra da altri.

Carlo V. parte da Genova. Dico dunque, che l' Imperadore partitosi da Genova il penultimo giorno d' Agosto, se n' andò per la dirittà a Piacenza, ma prima toccasse del Piacentino, ed entrasse in su quello della Chiesa, fattigli incontra i tre Cardinali Legati, giurò il solito, e solenne giuramento di non offender mai, anzi difender sempre la Santa Sedia Apostolica, e l' Ecclesiastica Libertà, e soggiunse cautamente, salve le ragioni dell' Imperio, intendendo tacitamente di Parma, e Piacenza, le quali essendo anticamente membri dello Stato di Milano, erano in quel tempo possedute da Pontefici. In Piacenza andò a farsi vedere, e raccontargli nel ragguagliarlo delle guerre di Lombardia, le prodezze sua, ma non già le sue tirannie il Signore Antonio da Leva, uomo non meno crudele, che valente. Costui, come quegli, il quale mediante le guerre era salito da grado d' uomo d' arme, sebben di nobil casa, a Capitano Generale, non rifinava ancorachè fosse tutto rattratto della persona, e gli convenisse farsi portare continuamente, o sopra una seggiola, o dentro una lettiga, di confortar Cesare a non far pace, e non rendere a patto niuno il Ducato di Milano acquistato, e mantenuto con dispendio di tant' oro, e con effusione di tanto sangue, a Francesco Maria, uomo di niuno vivente bene, essendo egli tanto dal Padre, dall' Avolo, e dal Bisavolo suo in ogni cosa degenerato; e se volesse pure contra ogni ragione spogliarsene, del che quanto poteva, e sapeva ne lo sconsigliava, lo concedesse ad ogn' altro, che a lui; e gli propose tra gli altri Alessandro de' Medici nipote del Papa, e suo genero; ma non parve tempo in quel tempo a Papa Clemente di dover entrare in così lunga, e pericolosa impresa, nella quale dubitava, anzi era certo, si spenderebbe assai, e alla fine se ne sarebbe a quel medesimo, che nel principio. Non cessarono per la venuta di Cesare le guerre, e le rovine de Popoli, e delle Città in Lombardia; perciocchè il medesimo Anton da Leva, mandato, o da Dio, o dal suo avversario per guerreggiare, e fare ammazzare uomini, andò a campo a Pavia, e con piccola fatica la prese, ma non già con piccola vergogna d' Annibale Piccinardo, che v' era alla guardia, il quale poco conto dell' onore, e molto della roba tenendo, tosto che vidde piantar l' artiglierie, temendo di perdita di molte prede, ch' egli egregiamente combattendo acquistate aveva, s' accordò: ma Iddio, il quale poche volte lascia le perfidie, e le scelleratezze impunite ancora in questo mondo di qua, gli lasciò tanto cervello, ch' egli conoscendosi infame a tutto 'l Mondo, e a tutti i secoli futuri, se ne

Pavia presa dagl' Imperiali.

Infamia d' Annibale Piccinardo, e sua morte.

prese

preſe sì fatto dolore, che impazzò, e così pazzo, e mentecatto si morì. Nel medesimo tempo il Conte Lodovico Belgioioso da Cremona, quale era rimasto alla guardia di Milano, uomo prode, e capital nimico della casa Sforzesca, andò con settemila fanti, e preſe non senza grand'occisione, il Castello di Sant'Agnolo posto in sull'Ambra [tra Pavvia, e Piacenza, ma poco di poi si morì di sua morte in Milano, ancorachè molti dicano, che morì combattendo sotto Pavvia. Arebbe voluto Anton da Leva, stimolato dalle medesime furie, che il Conte Felix, il quale era discesso con nuovi Lanzi infino nel Breſciano, avesse assaltato le genti de' Vinziani, essendo Capitano Generale di quell'impresa il Marchese di Mantova, il quale non avendo, ancorachè più volte per varie vie tentato l'avesse, trovato grado appresso il Re Cristianissimo, s'era gettato a favoreggiar di nuovo, e a servir l'Imperadore, il quale avendo consumato tutto Settembre, e tutto 'l Ottobre tra Piacenza, e Parma, se n'andò sollecitato da Clemente a Reggio, nel qual luogo Alfonso Duca di Ferrara avendolo sontuosissimamente fatto ricevere, e mandategli con grandissima sommessione le chiavi non solo di Reggio, ma ancora di Modona, l'andò umilissimamente a vicitare, e fu da lui, oltra la credenza comune, ma molto più da tutti i suoi ministri, lietamente ricevuto, e raccolto, non ostante che pochi giorni innanzi in grazia di Clemente, e perchè egli s'era contra lui co' suoi nimici collegato, avesse non pur fatto malviso agli Oratori suoi, ma fattili ancora cacciare dalla Corte. La qual cosa conosciuta da Alfonso, il quale era astutissimo, e avendo nome d'avere grandissima quantità d'oro, e sappiendo come il Mondo, e massimamente nelle corti de' Principi, si vive oggi, e sempre si visse, seppe far sì, che Cesare non pensando, o non curando quello, che a Clemente parere ne dovesse, lo ricevette non solo in grazia per allora, ma in protezione per sempre. Da Reggio se n'andò accompagnato, e spesato dal medesimo Duca, a Castelfranco, e di quivi con molti, ed illustrissimi incontri fece l'entrata a cinque giorni di Novembre in Bologna, dove fu dal Pontefice ricevuto, e da tutta quella nobilissima, e onoratissima Cittadinanza con quella pompa, e dimostrazion d'amore, e benevolenza, che ad un tanto Imperadore si conveniva, la quale essendo stata da molti molto lungamente scritta, non accade, ch'io ne favelli. Era il Principe d'Orange andato, come si disse, a Bologna, e nel discorrere i casi della guerra, aveva conchiuso, che, perciocchè Firenze era fortissima, e di tutte le cose opportune ottimamente guernita, bisognavano a volerla pigliar per forza più genti, e maggior numero d'artiglieria, così danari per pagare le lor paghe a soldati: onde il Papa, il quale aveva trattato infino a quivi con lettere, e per messaggieri la restituzione di Milano, allora per potersi servire de' nuovi Lanzi, e delle genti di Lombardia per la guerra di Firenze, non restava di conquidere a bocca giorno, e notte l'Imperadore, essendo essi alloggiati ambeduni non pure nel medesimo Palazzo, ma quasi nelle medesime stanze, pregando strettamente Sua Maestà, che volesse per la pubblica pace d'Italia, e per la comune quiete di tutta quanta la Cristiana Repubblica, perdonare a Francesco Maria, ancorachè quando egli avesse, o inavvertentemente, o per altrui persuasioni in qualche parte fallato, e restituirgli a richiesta sua, e soddisfazione de' Signori Viniziani con onestissime condizioni il Ducato. Cesare conosceva benissimo, a che fine diceva il Papa queste cose, e perchè egli aves tramato per mezzo del Protonotario Caracciolo questa pratica medesima, gli era paruto, che Francesco, come era il vero, si fidasse poco di lui, e gli si mostrasse

Anno MDXXIX.

Morte del Conte Belgioioso.

Duca di Ferrara riceve in Reggio Carlo V. ed è ricevuto in protezione da lui.

Ingresso di Carlo V. in Bologna.

troppo

Anno MDXXIX.

troppo duro, e ostinato, e nondimeno si sarebbe contentato, che si depositassero in mano del Papa Alessandria, e Pavia per infino a tanto che si fosse di ragione veduto, s' egli avesse commesso fellonia, o no; ma gli Agenti del Duca non vollero accettare cotale condizione. Altri per lo contrario dicono, che il Duca fu egli, che propose questa condizione, e che Cesare la ricusò, sperando, che il Leva dovesse, come fece, pigliar Pavia: onde il Duca disperato di potere accordarsi convenne co' Viniziani, i quali per paura che non si lasciasse svolgere, e venisse agli accordi con Cesare (il che non aviano voluto; per poter accordar essi con maggior vantaggio loro) gli promisero dumila fanti pagati a guerra finita, e ottomila fiorini il mese. Comunque si fosse, Cesare era da molte cagioni piuttosto necessitato, che persuaso a dovere accordarsi, non solo con Francesco; ma eziandio co' Viniziani. Prima, Ferdinando suo Fratello non cessava di sollecitarlo per lettere a dovere, sene costantemente ritornare in Lamagna, sì per cagione delle bisogne Luterane, avendo i Protestanti fatto quella Lega, che si disse nel libro precedente cogli Svizzeri; e sì per altri suoi particolari interessi. Secondariamente, egli non poteva sostenere la spesa, la quale egli faceva grossissima, ancoraché Clemente non ostante la convenzione, che la guerra si dovesse fare a spese comuni, non solo pagasse egli tutto l'esercito, dando a Orange settantamila fiorini ogni mese, ma gli convenisse talvolta sovvenire ancora lo medesimo; al che s' aggiugneva, che le cose d' Italia non gli erano di quella agevolezza riuscite, la quale egli, o da se, o persuaso da altri s' era pensato. Per queste, o per altre più vere cagioni si piegò alla fine, ancoraché duro gli paresse, e ostico molto, a volere acconsentire di render Milano; e perchè la bisogna procedesse con maggior reputazione sua, fece alle preghiere, e intercessioni del Papa un salvocondotto al Duca, ch' egli potesse sicurissimamente andare a Bologna a giustificarsi. Il Duca colla parola de' Veneziani si trasferì subitamente alla presenza di Cesare, e dopo ch' ebbe umilmente ringraziato Sua Maestà, gli avesse fatto abilità di potersi giustificare al cospetto suo, gli gettò riverentemente il salvocondotto dinanzi a' piedi, dicendo, che liberamente lo ringraziava; e soggiunse, che avendo a fare con un Principe non meno giusto, che grande, non voleva per tutte le cose fatte da lui, innanzichè dal Marchese di Pescara fosse stato racchiuso, e assediato nel Castello, altra sicurtà, che la propria innocenza sua. E brevemente procurando ciò con istanza grandissima il Papa, e per li molti, e gran presenti, doniati dal Duca a principali della Corte, i quali però poi pagarono a molti doppi i miseri Popoli, si conchiuse alli venticinque di Dicembre. *Che lo Imperatore dovesse dare allo Sforza l' Investitura dello Stato di Milano, e lo Sforza dovesse pagare allo Imperadore novecentomila ducati, la metà per tutto l' anno presente, ed il restante fra dieci anni, ciascun anno quella rata, e portione, che toccava, riserbandosi Cesare in pegno, e per sua sicurtà maggiore, infinochè fussono pagati tutti i danari del primo anno, la Città di Como, ed il Castello di Milano.* Il che fatto l' Imperadore, il quale non poteva far cosa più grata a' Viniziani, e a tutta Italia di questa, fu con infinite, e sommissime lodi alzato fino al Cielo; e di già aveva dato ordine a riquisizione di Clemente, che i Lanzi nuovi, e le genti di Lombardia, si dovessono condurre con maggior copia d' artiglierie, cavandole di Lodi, di Cremona, e di Milano, e piuttosto che si potesse sotto Firenze. Nel medesimo giorno dopo lungo, ma segreto fin allora trattamento, s' accordarono ancora i Viniziani mediante l' industria, e diligenza dell' Ambasciadore loro appresso il Pontefice, il quale era Ser

Accordo tra Cesare, ed il Duca di Milano.

Gasparo

Anno MDXXX.

Gaſparo Contarini; perchè così nelle pubbliche ſcritture nomina tutti i ſuoi Gentiluomini la Repubblica di Vinegia, uomo, e quanto alla dottrina, e quanto alla vita piuttoſto divino, che umano. Le condizioni furono queſte. *Che doveſſono reſtituire al Papa di preſente Cervia, e Ravenna*, coſa che non ſi penſava (preſo argomento dalle loro parole medeſime) che doveſſono mai fare, *e a Ceſare per tutto Gennaio tutto quello, che poſſedevano nel Regno, e di più gli pagaſſono il reſtante, cioè dugentomila ducati, i quali Ceſare pretendeva, che gli doveſſono per l'ultima capitolazione fatta tra loro, centoventicinquemila tra un meſe, e degli altri, venticinquemila per ciaſcun anno*. Convennero ancora, *che ſi perdonaſſe al Conte Bruno da Gambara, e che queſta non foſſe Lega ſemplice, e temporale, ma difenſiva, e perpetua con tutti gli Stati d' Italia, nella quale s' includeva ancora il Duca d' Urbino per lo eſſere egli aderente, e in protezione della Repubblica Viniziana*. Mandarono non molto di poi a Bologna con magnificenza, e ſuperbia Viniziana, una orrevole, e pompoſiſſima Ambaſceria di quattro Nobili Viniziani, i quali furono, Meſſer Luigi Mocenigo, Meſſer Luigi Gradenigo, Meſſer Marco Dandolo, e Meſſer Lorenzo Bragadino. Coteal fine ebbe quella tanto famoſa, e potentiſſima Lega d' Errigo Ottavo Sereniſſimo Re d' Inghilterra, di Franceſco Primo Re di Francia, della Santità di Papa Clemente Settimo, de' Clariſſimi Signori Viniziani, di Franceſco Maria Sforza Duca di Milano, della Repubblica Fiorentina, e d' Alfonſo Duca di Ferrara, contra le forze di Carlo d' Auſtria ſolo, della quale eſſendone Capitan Generale Franceſco Maria della Rovere Duca d' Urbino, non ſi fece mai in tanto tempo, e con sì grandi occaſioni coſa neſſuna, la qual ſia degna di memoria in favore, e onor ſuo; ma ben molte in ſuo diſonore, e diſavore, come fu quella, quando con tant' infamia ſua, e danno di tutto il Mondo, o non ſeppe, o non volle difender Roma. Ma per venire a coſe più particolari, e più attenenti alla Storia noſtra, è da ſapere, che i Viniziani mancarono grandemente, e manifeſtamente della fede, e promeſſe loro a' Fiorentini; della qual coſa i più prudenti di loro ſi ſcuſavano allegando, che i Fiorentini avevano mancato prima a loro, non ſolo una volta, ma due; prima, perchè quando calò nello Stato loro il Duca di Branſuic, eſſi non gli ſoccorſero come pareva, che doveſſono fare, e come avevano dato intenzione che farebbono; poi, quando ſenza ſapura, non che licenza loro mandarono i quattro Oratori a Ceſare, e in ciò non dicevano bugie, perchè ſi vietava nominatamente ne' capitoli. Ma queſto non gli ſcolpa, conciofſiacoſachè dopo tutti quei mancamenti ſenz' aver mai proteſtato loro coſa alcuna, promiſſero di nuovo più volte a Fiorentini, prima, che non gli abbandonerebbono mai, poi, che mai non farebbono la pace ſe non univerſale, cioè inchiudendovi dentro i Confederati, e particolarmente i Fiorentini. E Meſſer Andrea Gritti proprio lor Doge, uomo non meno prudente d'animo; che bello di corpo, riſpoſe all' Orator Gualterotto, il quale domandò Sua Sublimità, ſe vero era quello, che ſi diceva, che cercaſſero d' accordare con Ceſare in proprietà, queſte proprie parole. *Queſta Repubblica non fece mai coſe brutte, e non comincerà adeſſo*. Ma che più! Quando l' eſercito avuto Cortona, e Arezzo ſi veniva accoſtando a Firenze, i Viniziani, non i Fiorentini veggendoſi guaſtare così crudelmente tante, e tanto belle poſſeſſioni, e ardere così barbaramente tanti, e così ſuperbi Palazzi, doveſſero calare cedendo al Pontefice, mandarono al Provveditore loro a Ravenna (mi vergogno dirlo) in ſervigio loro, ſettecento ſcudi mozzi, perchè egli gli mandaſſe in Romagna a Lorenzo Carneſecchi Commiſſario di Ca-

Gaſparo Contarini uomo ſingolare.

Veneziani s' accordano con Ceſare.

Ambaſciadori Viniziani a Ceſare.

Veneziani mancano della loro fede a Fiorentini.

Anno MDXXIX. di Caſtracaro per farne dugento fanti; e queſto fu quanto ſoccorſo, e ſuſſidio diedero in tutto 'l tempo della Lega i Viniziani a Fiorentini, ancorachè ne foſſero molte volte, e inſtantiſſimamente ricercati; e queſto diedero loro non per aiutargli, ma per allettargli, e trattenergli tanto, che eſſi aveſſero con minori condizioni accomodato le coſe loro. E ſebbene diſſero, che quello era un principio debole, ma che ſe i Fiorentini ſeguitaſſono di ſtare in cervello, e di voler difenderſi a ogni modo, eſſi ſeguiterebbono di ſoccorrergli, e d' aiutargli; non però diedero mai altro, che parole, e buone promeſſe. Ne mancò in Firenze chi ricordaſſe a queſto propoſito quel proverbio vulgato, *buone parole, e cattivi fatti ingannano i ſavi, e i matti*; anzi perchè non faceſſono accordo prima che aveſſono accordato eſſi, diedero intenzione di voler concedere loro tremila fanti, i quali nella venuta d'Orange avevano per guardia di quello Stato a petizione del Duca mandato in quel d'Urbino; ma trovando poi, quando una ſcuſa, e quando un' altra, or dicevano, che il Duca per eſſer feudatario della Chieſa non ſe ne contentava, ma che diſponeſſero lui, ch'eſſi eran diſpoſti, e ora, che non era ancor tempo di doverſi ſcoprir contra Ceſare, e brevemente facendo, come ſcriſſe l' Ambaſciadore, a ſcarica barili, non gli concedettero mai. Ma che biſogna più ragionare? quaſi non ſia manifeſto, che le Leghe d'oggi, o con Principi, o con Repubbliche, penano tanto a ſcioglierſi, e non più, quanto dura, o 'l biſogno, o l'utilità, e quanto più ſolennemente ſtipulate ſono, e più ſantamente giurate, tanto pare, che più agevolmente qualora manca quella cagione, per la quale furon fatte, ſi riſolvano. E perchè in quel tempo per tutte le Ville, e Caſtella, non che nelle Città d'Italia, non ſi ragionava quaſi d'altro, o ſcriveva, che dell'aſſedio di Firenze, ora lodandoſi, e ora biaſimandoſi, quando i Fiorentini, che ſtavano sì, o coſtanti, od oſtinati, e quando il Papa, che voleva così pertinacemente vedere la deſolazione della Patria ſua, ſecondo le paſſioni degli uomini, o gli accidenti delle coſe, che ſeguivano, i Viniziani andavano in ſul Rialto, e per la Piazza di San Marco ſcuſando ſe, e accuſando i Fiorentini, ed i Fiorentini dall' altro lato dolendoſi di loro a cielo, come quegli che avevano di che, e tenendoli a loggia ne' cerchiellini, e per le botteghe, affermavano eſſi non eſſere ſtati allora più fedeli a' Fiorentini verſo il Papa, che foſſero ſtati già a Piſani verſo i Fiorentini; e ſervendoſi delle parole, e autorità di Meſſer Giovanni Boccaccio, dicevano, la loro eſſere ſtata lealtà Viniziana, e gli chiamavano con un vocabolo molto da loro frequentato, Marinoli. E di vero come quella Repubblica è di molti belliſſimi, e ottimi ordinamenti abbondevole, così è ancora di molti ottimi ordinamenti, e belliſſimi, parte manchevole, e parte non oſſervante. In queſto tempo gli Oratori Fiorentini mandati al Pontefice (i quali lo Imperadore non volle udir mai, ſe non quando Clemente ſe ne contentò; e allora non riſpoſe altro, ſe non quello che da lui gli era ſtato ordinato, che riſpondeſſe, e ciò fu, che ſoddisfaceſſono al Papa) ſi partirono di Bologna, fuori nondimeno il Vettori, il quale come ſi diſſe di ſopra, non volle tornare a Firenze, ma ſi rimaſe appreſſo il Pontefice. La cagione perchè eglino avevano ſeguitato la Corte fu, perchè il Papa quando era in Ceſena, dove diede loro udienza, ſappiendo, che il Turco andava con groſſiſſimo eſercito a oſte a Vienna, venne in grandiſſima ſoſpezione, che Ceſare non doveſſe coſtretto dalla neceſſità levar l'eſercito di ſopra Firenze, e mandarlo in ſoccorſo della Caſa ſua propria al Fratello; fu voce, che l'Imperadore gli aveſſe fatto ſapere, ch' egli penſaſſe d' accordarſi co' Fiorentini; laonde egli incre-

Lealtà Viniziana,

Ambaſciadori mandati al Papa tornano a Firenze ſenza alcuna conchiuſione.

incredibilmente angustiato cominciò a largheggiare colle parole oltra il consueto; il perchè trapponendosi, oltra Iacopo Salviati, Messer Francesco Guicciardini, Giovanni Corsi, e Alessandro de' Pazzi con altri Cittadini, i quali sbandeggiati di Firenze, e fatti rubelli, andavano seguitando la Corte, dissero, che il Papa non aveva quella cattiva mente verso i Fiorentini, ch'eglino mossi più dalla voglia, che dalla ragione s' erano immaginati; e che a Sua Santità basterebbe, che i parenti suoi, e gli amici potessero stare sicuramente in Firenze, e godere i beni loro, pagandone le gravezze ordinarie come gli altri Cittadini, e qualora si trovasse un modo di governo, che l' assicurasse di questo, egli sarebbe pronto, e parato a lasciar la Città colle sue leggi, e colla sua milizia libera, ed armata. E nondimeno, per lasciare un uncino attaccato, dicevano, che Sua Beatitudine proporrebbe alcune condizioni, le quali, ne il Consiglio Grande, ne lo Stato Popolare impedirebbono: ma non avendo gli Oratori il Mandato a questo, mandarono in un tratto Francesco Nasi loro sotto Ambasciadore a significarlo a Firenze. Ma fra pochi giorni giunse la novella, che Solimano se n'era, se non con danno, con vergogna tornato in Costantinopoli; onde cessate le cagioni di cotal pratica, cessò ancora l'effetto, e gli Ambasciadori senza alcuna conchiusione se ne tornarono a Firenze. I Sanesi tosto che l'esercito Imperiale s'accampò a Firenze, parendo loro, che fosse venuto il tempo di potere scuoprire sicuramente, e senza danno, anzi con guadagno, l'antico innato odio loro contra i Fiorentini, cominciarono in privato a rubare, e ardere tutto quello, che potevano, portandosene in Siena fin gli aguti, ed in pubblico non solo a riconoscere i confini vecchi, ma accrescerne de' nuovi; perciocchè non solo mandarono gente a Montepulciano per pigliarlo, il quale fedelmente portandosi, francamente si difese; ma pigliarono in dono dal Principe il Castello di San Casciano, la qual cosa indubitatamente si pensò, che fosse stato tratto del Morone, il quale temendo per l'odio, che portavano incredibile a Papa Clemente, e per la propria natura loro non istessero saldi, persuase il Principe a tenergli fermi in quel modo, perciocchè cavavano di Siena, oltra molte grasce, e vettovaglie, infinite comodità. Cacciarono di Broglio con armata mano i Ricasoli, che ne sono padroni, e vi ficcaro dentro il fuoco, non lasciando in dietro cosa nessuna, la quale potesse, o in fatti, o in detti, o torre comodità, o arrecare nocumento a' Fiorentini, non potendo tollerare, che gli Usciti loro, i quali erano molti, e de' primi di Siena, fussono non pure ricevuti, e comportati sul Fiorentino, ma eziandio accarezzati, ed onorati; conciossiacosachè, oltra messer Iacopo, e alcuni altri Sanesi, avevano condotto ancora nuovamente Messer Annibal Bichi suo Cugino, ma tutto differente, e dissomigliante da lui; ho detto, e in detti, perchè Messer Claudio Tolomei compose, e indirizzò una Canzone al Principe, che comincia,

Novello Marte a cui le Stelle amiche,

nella quale introduce la Toscana, che rivoltasi a lui gli dice nel mezzo di essa due stanze indegne veramente, non solo quanto al suggetto, ma eziandio quanto allo stile di quel raro, e chiaro ingegnosissimo spirito, il quale fu per altro non meno gentile, che dotto, ne meno buono, che cortese. L' Abate di Farsa, il quale per la nobiltà della casa, per la fortezza, e opportunità del suo Stato, e per la moltitudine dell' aderenze, era fra i Baroni Romani di grandissima autorità, scrisse a Signori Dieci, e per bocca del Signor Giorgio Santa Croce si profferì, che volentieri verrebbe a servigi de' Fiorentini, e gli dava il cuore d' arrecare molto giovamento a loro, e molte incon-

Anno MDXXX

Sanesi danneggiano i Fiorentini.

Canzone di Claudio Tolomei contra i Fiorentini.

Anno MDXXIX. modità a' nemici. I Fiorentini ſappiendo, ch' egli era grandiſſimo nimico del Papa, avendo egli il giorno della Candellaia voluto ammazzarlo, e in odio non piccolo all' Imperadore per la perſecuzione, oltra all' eſſere Orſino, fatta da lui in Roma, e fuori alle genti ſue, l'accettarono di buona voglia, non penſando eglino, che così facendo gli davano, ſe non occaſione, il modo di poterſi riconciliare agevolmente coll' uno, e coll'altro di loro, e avendoli mandato danari, ſcriſſero, che ſi trasferiſſe in Toſcana. Ma egli il quale, o di già era riconciliato, o aveva animo di volerſi riconciliare, ricusò di partirſi di Bracciano, prima che 'l Papa non ſi foſſe partito egli di Roma, e finalmente agli tre di Novembre entrò con dugento fanti, e dugento cavagli in Montepulciano, e poco appreſſo nel Borgo, nel qual luogo i Dieci gli mandarono nuovi danari commettendogli, che faceſſe trecento fanti di più, e con tutte le ſue genti ſe ne veniſſe a batter la ſtrada d' Arezzo, e impedir le graſce, e le vettovaglie, che di quivi erano portate in gran numero ogni giorno a' nimici: ma innanzichè egli ſi moveſſe, il Principe avendo inteſo la ſua venuta, mandò il giorno medeſimo, che la notte fu aſſaltato il campo dal Signore Stefano, il Signore Aleſſandro Vitelli a incontrarlo, della quale andata fu l' Abate avviſato da Dieci. Il Signore Aleſſandro accreſciuto d' alcune genti, e cavagli Spagnuoli uſciti d' Arezzo, ſe n'andò a Monterchi, e lo riduſſe all'ubbidienza degl' Imperiali, e quindi con parte delle ſue genti, eſſendo ſtato ſegretamente, per quanto ſi crede, a colloquio coll' Abate (certo è, che gli mandò occultamente un trombetta) ſi riduſſe a Citerna, ed il rimanente delle fanterie ſue, e de cavalli inviò verſo Anghiari; ma non andarono molto, che ſcopersero un'imboſcata della fanteria dell'Abate, il quale appunto, mentre combattevano, ſopraggiunſe colla cavalleria, e ſcontratoſi ne' cavalli de'nemici, ſi miſe dopo poco, e debole contraſto con tutti i ſuoi cavalli a fuggire, onde i fanti ſenza niuna fatica furono rotti, e sbandati tutti, tolto loro alcune inſegne, e fattone alquanti prigioni; la qual rotta, o vera, o finta, fu in Venerdi agli diciaſſette di Dicembre. L'Abate fuggendo tuttavia a briglia ſciolta, ancorachè non fuſſe chi il ſeguitaſſe, ſi ſalvò co' ſuoi cavagli nel Borgo, d'onde fra pochi giorni, avendo il Signore Aleſſandro, inteſa la rotta, aſſaltato, e preſo Anghiari, ſe ne ritornò a Bracciano, dove aſſettate le differenze ſue col Papa, e coll' Imperadore, ſi gettò, mutata la Croce biancha in vermiglia, dalla parte de' Nemici, e ſcriſſe a Signori Dieci per uomo appoſta, dolendoſi del mal trattamento de' Sudditi, e di non eſſer ſtato provveduto da loro, per intertenere i ſuoi fanti, offerendoſi nondimeno a lor Signorie di nuovo con tutte le forze ſue. Onde ſi conoſce eſſere non da motteggio, ma da dovero quello, che alcuni affermano talora per giuoco, e per iſcherzo, cioè, che gli uomini dicono alcuna volta le bugie, e ſe le credono. I Dieci in luogo di querelarſi di lui, o di riprenderlo, poſciachè gaſtigar nol potevano, ſcuſandoſi con Sua Signoria, e offerendoleſi (a tanta indignità vengono ſpeſſo gli uomini deboli nelle Repubbliche, o non gagliarde, o non bene ordinate) umilmente per una lettera del lor Magiſtrato lo ringraziarono. Il Commiſſario, e i Capitani della Città d' Arezzo, non oſtante l'accordo fatto (come di ſopra ſi narrò) ſappiendo, che il Conte Roſſo, col quale principalmente erano convenuti, aveva tutte le robe tolto de' Fiorentini, e ad altro non attendeva, che a mandar continovamente vettovaglie, e marraiuoli nel Campo, o altra cagione che gli muoveſſe, cominciarono il dodiceſimo giorno di Novembre a tirare coll' artiglierie alle caſe, e quando vedevano il deſtro a uſcir

Abate di Parſa rotto dagl' Imperiali.

fuori

fuori, e assaltare per far prede, e occisioni, i più luoghi vicini; il perchè gli Aretini, parendo loro, che il Conte, o per non esser pratico, o non sapesse, o per essere cagionevole, e infestato dal mal della migrána, non potesse, o per alcun altro suo fine non volesse porvi rimedio, e anco perchè era parte invidiato, e parte odiato, fatto un Consiglio generale crearono sei uomini sopra le cose della guerra, dando loro tanta potestà, quanta aveva tutto il Popolo. Costoro con danari parte del Pubblico, e parte de' privati soldarono secento fanti, co' quali, e con parte del Popolo assediarono la Cittadella, e avendo animo di volerla spianare (come poi fecero) non solamente la circondarono di trincee, e di battifolli, ed altri ripari, ma tentarono ancora di minarla, dandovi ora da questa parte, e ora da quella, quando di giorno, e quando di notte molti, e gagliardissimi assalti: e perchè temevano non il Commessario del Borgo vi mandasse occultamente soccorso, come aveva fatto pochi giorni innanzi, onde la gioventù Aretina ebbe a combattere, e combattè arditamente, mandarono a chiedere aita al Principe, il quale perciocchè sapeva di quanto danno sarebbe stato al campo, se quella Città fusse nelle forze ritornata de' Fiorentini, vi mandò subitamente, e cavagli, e fanti Spagnuoli, sotto la guida di Don Diego di Mendozza, il quale lasciata assediata la Fortezza, se n' andò nel principio di Dicembre all' espugnazione d' alcune castella, le quali ancora si tenevano pe' Fiorentini, dove essendo non solamente sostenuto, ma ributtato, sdegnatosi, quasi non potesse credere, che i fanti Toscani, o potessono, o dovessono contrastare, non che resistere a soldati Spagnuoli, combattendo più che animosamente fu ferito nella testa d'un Archibuso, e senza batter polso cadde in terra morto; il suo corpo fu portato in Arezzo, e quivi nella Chiesa di San Bernardo onorevolmente seppellito. Già cominciava a comparire nel Mugello dintorno a Barberino la testa del nuovo Esercito, i quali fra ogni cosa erano vel circa ottomila; quattromila Tedeschi, dumilacinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavagli; avevano dietro venticinque pezzi d' artiglieria grossa, contando tra essi quattro bocche, le quali aveva conceduto loro Alfonso Duca di Ferrara di quelle, che Borbone gli lasciò, con buon numero di palle, e gran quantità di polvere; la quale artiglieria, sì per essere nel cuore del Verno, e sì per l' asprezza delle cattive strade, che sono da Bologna a Firenze, ancora ne' buoni tempi, dovendo essa, e le giumenta, e gli uomini che la tiravano, ora salire all' altezza de poggi, e ora scendere alla profondità delle valli, si conduceva con tanta disagevolezza, e con tale spesa, che appena si potrebbe credere, ed ebbe il Papa a far comandare infin le mule de' Cardinali. Sapevano i Fiorentini tutto quello, che andava attorno contra di loro, ne perciò si sgomentavano, anzi tenendosi sicuri di non poter essere sforzati, facevan fuor di tempo con grandissima difficultà quello, che in tempo arebbono agevolissimamente potuto fare, cioè condurre più grasce, e più vettovaglie, che potevano nella Città, sì per la via di Pisa, e d' Empoli, e sì massimamente per quella di Prato, e di Pistoia; conciossiacosachè per infino allora non era assediata di Firenze se non una parte sola, quella di là d' Arno, il perchè dalla Porta alla Croce, infino a quella del Prato si poteva uscire per tutto, e s'andò più volte da più compagnie di giovani a cacciare; e sebbene i cavalli nimici (potendosi l'Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo) guadavano spesso il fiume a quattro, a sei, o a dieci per volta, guadagnavano poco, perchè senzachè trovavano sempre gente armata, ogni piccolo campo che davano, ogni poco van-

Anno MDXXIX.

Aretini battono la loro Fortezza.

Don Diego di Mendozza morto.

Nuove Genti contra i Fiorentini.

Anno MDXXIX.

taggio, che l'uomo aveva, era davanzo, non che a baſtanza per iſcampare, e uſcir loro delle mani, e il peggio che ne poteva andare a chi, o non voleva, o non poteva combattergli, era il ritirarſi in una caſa per quei piani. Dico ne' piani, perchè in ſu poggi non s'arriſchiavano di ſalire, e al monte di Fieſole, dove non era ancora tocco nulla, come fu poco di poi guaſto, e tagliato ogni coſa, ſi poteva andare, e ſtare, come fec'io con cinque compagni ſoli, ſe non ſicuramente, con pochiſſimo, e quaſi niuno pericolo. Conſultoſſi lungamente negli Ottanta, ſe ſi dovevano per la venuta delle nuove genti, abbandonare Prato, e Piſtoia, e dopo molte pratiche appigliandoſi al peggio, deliberarono con infelice conſiglio di sì, ma poco appreſſo accortiſi dell'error loro, e pentendoſene, cercarono di ritenerle, o di racquiſtarle, ma non furono a tempo, e non poterono per le cagioni, che ora ſi diranno. E' la Città di Piſtoia già gran tempo diviſa in dua fazioni; l'una delle quali ſi chiama la Parte Panciatica; e l'altra la Parte Cancelliera; i Panciatichi ſono da quella delle Palle, cioè ſeguono, e favoriſcono la Caſa, e lo Stato de' Medici; i Cancellieri tengono la Parte di Marzocco, cioè ſeguono, e favoriſcono il governo del Popolo. E avvegnadiochè per iſpegnere, e ſtirpar l'odio, ed il rancore, che hanno queſte due parti l'una coll'altra, onde ſono con infinite occiſioni nati infiniti danni, ſi ſiano fra loro fatte non ſolamente tregue ſotto graviſſime pene, ma eziandio paci celebrate con molti ſagramenti, e confermate con parentadi, nondimeno qualunche volta hanno avuto, o comodità, od occaſione di romperle, l'hanno fatto, uccidendoſi l'un l'altro (i quali fuor di queſto ſono civili uomini, e molto oſpitali, e corteſi) con incredibile beſtialità, e non perdonando, ne a ſeſſo, ne a età, ne a parentado. Ed i Fiorentini a cui ciò s'apparteneva, perſeverando in una invecchiata falſiſſima oppenione, che delle Città loro, Piſa ſi doveſſe tenere colle fortezze, e Piſtoia colle parti, non hanno mai, o ſaputo, o voluto farvi altri rimedi, che quelli ſteſſi, i quali ha tante volte moſtrato la ſperienza, che buoni non ſono, e che non giovano. Dubitando dunque i Signori Dieci, non queſte parti in ſu romori della guerra, ſecondo il lor ſolito, ſi riſentiſſero, e levateſi faceſſero quello ch'elle fecero, ordinarono a Commeſſari, che mandaſſono a Firenze più Stanchi dell'una parte, e dell'altra, ancorachè remeſſero de' Panciatichi ſolamente, tra i quali i primi furono, Noferi Bracciolini, Vincenzio, e Girolamo Celleſi, Franceſco, e Poſſente Brunozzi, Bartolommeo, e Salimbene Panciatichi, e Filippo Roſpigliosi. E della parte de' Cancellieri, Andrea di Batiſta Gatteſchi, quale fu poi fatto Ambaſciadore del Pubblico; Baſtiano di Lorenzo Fioravanti, il Capitano Allegrino, e Andrea di Lizzano. Il Capitan Piero Celleſi, e Niccolò Bracciolini cugino del Signore Aleſſandro Vitelli, due capi principali de' Panciatichi, non ſi trovavano allora in Piſtoia, perchè il Celleſi ſeguitando i Medici era ito a Bologna, ed il Bracciolino aveva bando, il qual Bracciolino poco di poi avendo due meſi ſenza ſoldo ſervito, ſiccome diſponeva la legge, riebbe il bando, e ſe ne tornò, per fare quello ch'egli fece, con Simone di Palamideſſe a Piſtoia. Era in Piſtoia Capitano ordinario Niccolò Lapi, e per lo ſtraordinario riſpetto alla guerra, ed al ſoſpetto, che s'aveva de Panciatichi, Girolamo Morelli, in luogo del quale creſcendo il dubbio, che s'aveva, che le parti non romoreggiaſſono, fu eletto alli ventiquattro di Novembre, a concorrenza d'Iacopo Gherardi con una fava nera più, Agoſtino Dini. Avevano i Piſtoleſi pur con licenza de' Commiſſari creato dieci uomini ſopra la guerra con pieniſſima autorità, i quali dieci uomini parte dell'

Diviſioni di Piſtoia.

re dell' una, e parte dell' altra parte, essendosi ragunati nel Palazzo Pubblico agli ventuno di Dicembre per far Consiglio, Niccolò Bracciolini, uomo timodo tra gli audaci, e fra i timidi audacissimo, e quando era di sopra, avendo squadrato il Commessario, e conosciuto lui non esser uomo ne da quel tempo, ne da quel luogo, volle, ancorachè non fusse di quel magistrato, intervenirvi a ogni modo, la qual prosunzione Baccio Tonti capo della parte Cancelliera ebbe grandissimamente a male, e confidatosi nell' autorità del Commessario, il quale aveva per sua guardia, e della Città cinquecento buoni soldati sotto Giovanni, e Michele da Pescia, seguitava di favellare liberamente. Già s'era sparso, che i Fiorentini volevano abbandonare Pistoia, e dato ordine, che le fanterie, e l' artiglierie si ritirassono in Prato per a Firenze; onde i Panciatichi erano iti seminando, che Pistoia s'aveva a spogliare di tutte le grasce, e vettovaglie insino a cavare gli zaffi de' tini, e le cannelle delle botti. Baccio Tonti consigliava come Cancelliere, che la Città si dovesse tenere da se, e mantenersi nella devozione de' Fiorentini, ed il Bracciolini come Panciatico voleva, che mandassono a Bologna Ambasciadori al Papa, e offerirli la Città, e che per nulla si doveva comportare, che Pistoia si sforniss, anzi bisognava provvedere di rimedio, anzichè duo Capitani mandati di Firenze a questo effetto arrivassono. Erano i Capitani Bernardino Baglioni da Pistoia, e Lorenzo da Gavinana amendue Cancellieri. Sopra queste contese nacquero di cattive parole, e per poco non si venne alle mentite; onde gli dieci uomini, perchè non si procedesse più oltra collo ingiuriare, rimisero cotal deliberazione al Consiglio generale. Agostino sentiti questi romori, e veggendo ogni cosa in garbuglio, e temendo di se in luogo d' esser temuto dagli altri, senza aspettare, o chiedere altramente licenza si partì, e non volendo andare a Bologna per non esser fatto rubello, e perdere tutti i suoi beni, ne osando tornare a Firenze per la paura, se n'andò a Lucca; e a ogni modo i Fiorentini in quel tempo parve, che si fussino sdimendicati de' tempi, eleggendo per la maggior parte que'medesimi a tali ufici, e magistrati, ch'eglino ordinariamente a tempi di pace eletti arebbono, non considerando, che in quegli si debbe andare a ricercare, e trovar la virtù, dovunque ella è, e in questi bastano, o la nobiltà sola, o le ricchezze. Era Agostino Mercante assai diritto, e leale, faceva il dovere a lavoranti, e manifattori, governava diligentemente la bottega sua, e la casa con tutti quei vantaggi, e risparmi, i quali forse nelle case private, e specialmente de' Mercatanti, non si disdicono, ma nelle cose pubbiche, e a tempi di guerra, come quegli erano, sono non meno dannosi, che biasimevoli, e par avventura ridicoli; egli era d' animo tanto gretto, e tanto meschino, che usava dire (e gli pareva dire una bella sentenza) che chiunque non stava a bottega, era ladro. Non sarebbono mancati degli altri Ferrucci in Firenze, se avessero voluto, dando loro autorità, sperimentargli, e pure se un altro ve ne fusse stato, o quegli che v' era non fusse morto, non si sarebbe perduto la guerra. I Soldati di Pistoia partito il Commessario si partirono ancora essi, e se n'andarono in ordinanza, e colle bandiere spiegate prima in Prato, e poi a Firenze, avendo già due bandiere de' nemici preso Calenzano, dov' era Commessario Agnolo Anselmi con trenta fanti. Fra tanto il Bracciolino auto avviso, che Pier Celesi mandato dal Papa, era arrivato a confini nel Bolognese con gran numero di fanti del Legato di Bologna, e avendo fatto sapere agli statichi della parte, che si fuggissero di Firenze, se n'andò con Simone di Palamidesse Panciatichi, e più altri della parte al Palazzo de Priori, nel quale

Anno MDXXIX.

Pistoia abbandonata dal Commessario de' Fiorentini.

era

Anno MDXXIX

era ragunato il Consiglio; e non ostante che si fosse deliberato secondo la volontà sua, che si dovesse mandare Oratori al Papa, e dargli la Terra, egli mentrechè scendeva la scala, ammazzò di sua mano propria Baccio Tonti, e uno de' suoi medesimi cognati, e poi per saziarsi del sangue de' suoi Cittadini, e impadronirsi affatto della Città, affrontato i Cancellieri, i quali veggendosi al disotto cercavano al meglio, che potevano d'aiutarsi, e di salvarsi, n'ammazzarono con crudeltà non udita se non in Pistoia, solamente de più segnalati diciotto, e dubitando pure di non dovere sofferire alcuna pena di così brutta, empia, e orrenda scelleratezza, andò a Bologna per iscusarsi; ma Clemente, che sapeva di già il tutto, senza lasciarlo non che fornire, cominciare, disse ridendo; *Voi avete fatto molto bene*; e vi mandò per Commessario Alessandro Corsini, e poi perchè Alessandro fu voluto ammazzare, Bartolommeo, ovvero Baccio di Lanfredino Lanfredini. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo, e la meritata pena al Signor Chiappino Vitelli, e permisse che fosse, dopo avere egli ucciso la Marchesana moglie, come impudica del nipote proprio, e adultera, in una stalla d'un' osteria, nella quale tutto tremante s'era fatto nascondere, e coprire di letame, miserabilmente, ma non già immeritamente dal fratello della moglie con più colpi ammazzato. Prato dov'era Commessario Pieradovardo Giachinotti, colla medesima imprudenza s'abbandonò, e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far prova, o di ricuperare l'una Terra, o l'altra, v'erano di già entrati i nimici, e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarneli. A Prato rimasero Commissari il Carne de' Rucellai, e 'l Pollo degli Orlandini. Da poi essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta, come anco Mutrone per poca fede de' provvigionati, si perdè ancora la Terra, perchè i Pietrasantesi dubitando di dovere andare a sacco, non avendo chi gli difendesse, e intendendo, che Andrea d'Oria s'era mosso per andare a quella volta, mandarono a Lucca a offerirsi a chiunque volesse a nome del Papa, o dell'Imperadore salvargli, e non trovando un Commessario, Palla Rucellai s'offerse egli, e v'andò, essendone Messer Giannozzo Capponi, il quale v'era Commessario per la Città, rifuggito a Marchesi di Massa. Di questi giorni medesimi si crearono i Commessari, e i Capitani nuovi della Milizia Fiorentina, la quale tanto aveva operato di bene, che se i vecchi si fussono portati in tutto l'assedio, come si portarono i giovani, arebbono senz'alcun dubbio meritato maggior loda, che non fecero, e avuto per avventura meglior fine, che non ebbero. La legge si rivocò in alcuni capi, ma non di molta importanza, e tra gli altri, che la borsa della prima, e minore età fosse da diciotto anni, e non a trentasei come prima, ma a quaranta, e la borsa della seconda, e maggiore età non più da trentasei, ma da quaranta fin' a cinquanta. I Commessari furono: Per il Quartiere di Santo Spirito, Bernardo di Lorenzo Pitti; per quello di Santa Croce, Giovanni di Zanobi Girolami; per Santa Maria Novella, Filippo di Tommaso Rucellai; per San Giovanni, Domenico di Girolamo Morelli. E perchè gli Uficiali di questa seconda ordinanza non s'acquistarono minor lode, che quelli della prima, non voglio mancare di non metter qui d'appiè i nomi loro per l'ordine de' Gonfaloni. Nel Gonfalone del Nicchio, Lorenzo di Guido da Castiglione. Nella Sferza, Niccolò di Giovambatista Gondi, chiamato Coccheri. Nel Drago, Marco di Damiano Bartolini. Nel Carro, Bernardo di Francesco Rinuccini. Nel Bue, Anton di Francesco

Baccio Tonti ammazzato dal Bracciolino.

Prato abbandonato da' Fiorentini.

Pietrasanta, e Mutrone si danno agl' Imperiali.

Commessari della Milizia.

Capitani.

cesco Peruzzi. Nel Lion Nero, Migliore d'Antonio Guidotti; Nelle Ruote, Lorenzo di Luca Bernardi. Nella Vipera, Piero di Poldo de' Pazzi. Nell'Unicorno, Niccolò di Giovanni Machiavelli. Nel Lion Rosso, Agnolo di Raffaello Antinori. Nel Lion Bianco, Niccolò di Lorenzo Betuntendi. Nel Lion d'oro, Giovambatista di Tommaso del Bene. Nel Drago, Filippo d'Ulivieri Guadagni. Nelle Chiavi, Daniello di Carlo Strozzi. Nel Vaio, Marco di Giovanni Strozzi. Tra gli altri buoni ordini di questa Milizia si può commendar questo, che se alcuno era stato Capitano una volta, o Luogotenente, egli non si sdegnava l'altra volta di essere, o Banderaio, o Sergente, ed in somma chi aveva avuti i maggiori gradi, non rifiutava i minori, come s'usa inutilmente, per non dir parole più gravi, tra' Soldati. L'Orazioni fecero poi al principio di Febbraio quattro giorni alla fila, Bartolommeo Cavalcanti in Santo Spirito; Lorenzo Benivieni in Santa Croce; Piero Vettori in Santa Maria Novella; e Filippo Pandolfini in San Giovanni; e a tutte s'andò, da chi volle audarvi, coll'arme. Agli otto giorni ne fece una Giovambatista Nasi nella Sala Grande del Consiglio Maggiore, dove concorse infinito popolo, chi col civile, e chi in cappa, ma senz'arme. Baccio orò armato in corsaletto con buona pronunzia, e bellissimi gesti, fu molto lodato, l'orazione si stampò, ma non riuscì a leggerla, come a udirla; e sebbene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria opponione, e non credo, che ne anche a lui medesimo paia così; ma perchè trovandosi stampata ognuno che vuole la può leggere, seguiti ciascuno il giudicio suo. Lorenzo Benivieni non piacque. Di Pier Vettori soddisfece assai l'Orazione agl'intendenti, e molto più di quella di Baccio, siccome era ancora di più età, e di più dottrina, e giudizio; ma l'azione, cioè la pronunzia, e i gesti non soddisfece a nessuno. Pierfilippo chiamato il Leggenda, era stato fuori di Firenze, e scusatosi con Baccio Valori, il quale l'aveva confortato a tornarsene in Firenze, e dove poteva per iscancellare gli errori passati, e racquistare la grazia perduta, facesse buoni ufici per la Casa de'Medici, perchè egli tornato a Firenze andò a chieder l'Orazione al Magistrato de' Dieci, il quale l'aveva data a Pier Migliorotti, ma perchè egli come persona non indotta nelle lettere d'Umanità, ma fredda, e timida molto rifiutata l'aveva, pensarono di volerla dare a Giovambatista Busini, il quale oltra l'essere più dotto di lui nelle medesime lettere, non era, ne fredda persona, ne timida. Ebbela dunque Pierfilippo, e come colui, che era concio dal Valore, e forse per la sbrigliatura, che gli aveva l'anno passato data Anton Lenzi, disse tutto 'l contrario, che l'altra volta, onde piacque a chi sì, e a chi no. Giovambatista, e nell'orazione, e nell'azione ne mandò contenti la maggior parte, perchè l'universale di Firenze ha questo, che chi non fa scappucci d'errori, è più tosto lodato da lui, che biasimato, dove soddisfare a particolari è più tosto impossibile, che malagevole, il che parrà per avventura cosa maravigliosa, non essendo altro l'universale, che tutti gli particolari insieme, ma de Fiorentini si suol dire, che altro animo hanno in Palagio, e altro fuori. Aveva in questo tempo perduto la Signoria di Firenze il suo Dominio tutto quanto eccetto Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo a suo luogo particolarmente, la Cittadella d'Arezzo, ed il Borgo a San Sepolcro, il quale partitosi l'Abanino, essendovi Castellano Lionardo d'Antonio Pieri, s'accordò col Signore Alessandro Vitelli, che se ne tornò al campo, di dover far quello, che alla fine facesse il Palazzo. Tenevasi ancora Castracaro, dov'era

Anno MDXXIX

Orazioni fatte alla Milizia.

Anno MDXXIX. *Firenze assediata da ogni parte.*

Commessario; quasi un altro Ferruccio, Lorenzo Carnesecchi; e Firenze era assediata da ogni parte, perchè i nuovi Lanzi s'erano posti, e fortificati nel Munistero di San Donato in Polverosa, e quivi all'intorno, e gli Spagnuoli aveano occupato la Badia di Fiesole, e tutti que' luoghi circonvicini, e mai non era dì, che non facessero co' loro Cavalli alcuna scorribandola, e si scaramucciava intorno ogni giorno tutto 'l dì. E con tutte queste cose si stava in Firenze non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva con tante, e tanto diverse genti d'ogn' intorno, ne più, ne meno, come se non vi fosse stata persona, eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri dell' artiglierie, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l'un dall'altro infino dalle donne, quasi come le campane; e sebbene i nimici, quando il Principe tornò da Bologna, e alcune altre volte, avevano tratto in arcata nella Città, non avevano fatto, ne danno, ne paura a nessuno: le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufici s'esercitavano, le chiese s'ufiziavano, le piazze, e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra' soldati, non quistioni tra i Fiorentini; perciocchè sebbene erano tra loro molte gozzaie, e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri, e in tante parte divisi, eglino nondimeno s'astenevano, non che da manomettersi l'un l'altro co' fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: *questo non è tempo da far pazzie, leviamci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi*. Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grande, e con gesso, o con carbone. POVERI, E LIBERI. Fra Benedetto, e Fra Zaccheria seguitavano le lor prediche con infinito concorso di popolo dell'un sesso, e dell'altro, e perchè essi per inanimire più il popolo, promettevano da parte di Dio la vittoria certissima, come faceva già Fra Girolamo, ed erano creduti da molti, erano cagione, che molte cose, ancora delle necessarie, o si tralasciassino, o si trascurassono, e brevemente come si facevano molte opere lodevoli, e a proposito di quel tempo, così molte se ne facevano biasimevoli, e fuora di proposito. E trall'altre leggerezze, per non dire empietà, che si fecero non solo da giovani, ma da giovani, di poco, o di cattivo cervello, le quali non potevano giovare a cosa nessuna, ma bene nuocere a molte, fu riprensibile questa molto, che io narrerò, della quale, come di tutte l'altre, si servì il Papa al tempo mirabilmente. Alloggiava nella Via larga nella Casa del Signor Giovani, il Gonfalone Lion d'oro, del quale era Vettorio di Buonaccorso Ghiberti, il qual Vettorio era in qualche credito, e riputazione, non per le sue virtù, ma per quelle de' suoi passati, essendo egli disceso da quel Lorenzo di Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di San Giovanni, opera certamente miracolosa, e forse unica al Mondo. Costui, o per istigazione del Bogia, che v'era Capitano, o d'altri, o per qualunche altra cagione se lo mosse, dipinse nella facciata della principal camera della Casa, Papa Clemente in abito Pontificale, e col Regno in testa, in sulla scala delle forche, al quale fra Niccolò della Magna a guisa di Giustiziere dava la pinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l'Imperadore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole, *Amice ad quid venisti?* l'accenava. Dispiacevano queste tali troppo licenziose, e malvage sciocchezze a più prudenti, ma eglino non ardivano, non che correggerle, biasimarle. Correvano in quel tempo nella Città tralle persone private più danari, e meno pareva, che si stimassono, che mai, e sebbene alle civili non si piativa, perchè le cause del Palagio del

Pittura fatta in Firenze in vitupero di Papa Clemente.

Podestà

Potestà erano sospese, ed i sei della Mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudicj criminali, non solo non s'intermettevano per le faccende della guerra, ma s'esercitavano severissimamente. Negli ultimi giorni di Dicembre fu preso il Signore Otto da Montauto per una querela postali, che egli essendo in Prato nella sua compagnia, venne a parole nel suo alloggiamento con Iacopo di Bernardo Arrighi, chiamato il Moretto, e cacciato mano a un stocco, gli diede più ferite, e ammazzollo. Non negava il Signor Otto, il quale era uomo forte, e ardito, ma licenzioso, e insolente, l'omicidiò; ma diceva, che a un semplice soldato, non che a un Capitano, era lecito difender l'onor suo, e far quanto egli aveva fatto, e più. Cosa certa è, che se egli non fusse stato aiutato da molti nobili, ed in specie da Alfonso Strozzi più che straordinariamente, gli sarebbe stato mozzo, per dire come si dusse, quanto capo egli aveva: ma ad altre cose lo riserbavano i fati. Ottenuto dunque che se gli perdonasse la vita, fu condannato da Dieci, a quali la Signoria l'aveva rimesso, a pagare fra 'l termine d'un mese mille ducati, e dopo tale pagamento stare un anno continuo nelle carceri delle Stinche, e dopo detto anno non ne potesse uscire senza il partito de' Signori, e Collegi per trentadue fave nere almeno, e con questo che dovesse dar mallevadore per dumila ducati di non andar mai contra 'l Dominio della Repubblica Fiorentina; e se fra un mese non avesse pagato i mille ducati, gli fosse tagliata una mano, poi mandato alle Stinche egli dovesse pagare a ogni modo i danari. Pagò in nome di lui Messer Bernardo d'Arezzo Rassegna de' Dieci, ma poi per intercessione de' medesimi non fu mandato al Bargello, ma ebbe grazia di stare in una stanza del Palagio del Potestà, dando mallevadoria per semila scudi di non si partire. Fu opponione, che il procedere così rigidamente contra il Signore Otto fusse cagionato non tanto dall' omicidio fatto da lui, quanto perchè quando se ne ritornava dal soccorso della Lastra, gli era stato segretamente imposto, che dovesse andare al Trebbio, e quivi pigliar Madonna Maria de'Medici, e Cosimino suo figliuolo, il che egli non fece, chi dice, perchè avendo domandato un villano, che veniva dal Trebbio, *chi è colassù, e che vi si fa?* colui, come se ne trovano de' pratichi, e accorti, avvisando quello che era, rispose per isbigottirlo. *Colassù sono la Signora Maria, e 'l Signor Cosimo con un gran numero di Soldati, e con tutti i Contadini di questo paese, e attendono a sguazzare, e fare di, e notte la guardia*; onde il Signor Otto non volle tentare la fortuna: altri dicono, ch'egli non volle andarvi, perchè, oltrachè i buoni soldati fanno malvolentieri l'uficio de' birri, egli era stato fatto dal Signor Giovanni, e auto grado sotto di lui, e tutti quegli, che avevano militato sotto quel Signore, adoravano più che credere non si potrebbe la memoria di lui, e conseguentemente erano affezionatissimi alla moglie, ed al figliuolo. E qui colla fine del presente anno, secondo il costume della Chiesa, e la dottrina degli Astrologi, abbia fine ancora il presente libro, raccontato che arò i nuovi Signori, i quali furono, Francesco di Giovambatista Corbinegli, e Bernardo di Mariotto Segni, per *Santo Spirito*; Francesco di Piero Allegri, e Luigi di Girolamo dal Borgo, per *Santa Croce*; Pieradoardo di Girolamo Giachinotti, e Giovanni d'Agnolo Carducci, per *Santa Maria Novella*; Agnolo di Pierozzo del Rosso, e Mariano di Giorgio Ughi, per *San Giovanni*, Il Gonfaloniere, Raffaello di Francesco Girolami, ed il loro Notaio fu Ser Pier Tommaso di Pier Antonio Cardi.

Anno MDXXIX.

Iacopo Arrighi ammazzato dal Montanto.

Signoria per Gennaio, e Febbraio 1529.

Fine del Libro Decimo.

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO UNDICESIMO.

Anno MDXXIX.

Ale quale io ho detto era lo ſtato della Città di Firenze, e perchè gli uomini giudicando le più volte i conſigli, e le deliberazioni altrui, non dalle cagioni, e ragioni, come doverrebbono, ma dagli eventi, ed avvenimenti, i quali in podeſtà ſono, e nell' arbitrio della fortuna, que' medeſimi i quali poco innanzi avevano la temerità de' Fiorentini, come d' uomini poco accorti, e troppo oſtinati grandemente biaſimata, lodavano allora maravigliosamente la loro prudenza, come di perſone avvedute, e coſtanti molto, dicendo; i Fiorentini ſoli eſſere il pregio, e l'onor d'Italia; ſoli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimoſtrato, come non pure non ſi dee cedere alla barbaria, e ferocità delle Nazioni Oltramontane, perpetui, e mortaliſſimi nimici del nome Italiano; ma eziandio in che modo opporſi loro, e reſiſter ſi poſſa. Erano dunque i Fiorentini, sì nelle bocche di tutti gli Uomini, e sì nelle penne degl'ingegni più elevati, ragionandoſi di loro per tutto, e componendoſi in varj luoghi da diverſe perſone dotte molti verſi, così Latini, come Toſcani, parte in lode della Cit-

la Città, e parte in biasimo del Pontefice, i quali non è necessario, che qui- Anno MDXXIX.
vi si pongano altrimente. Non mancarono però di coloro, i quali agramente, e tra se stessi, e con gli altri riprendevano i Fiorentini, affermando, che essendo ormai il restante dell'Italia pacificato tutto, ancora essi si sarebbon dovuti pacificare, non sappiendo questi tali, che la guerra di Firenze era stata cagione della pace altrui, e che l'altrui pace era quella, che faceva la guerra a' Fiorentini. Aveva il Papa in questi giorni indirizzo al Signor Malatesta, sic- *Vescovo di Faenza mandato in Firenze a Malatesta dal Papa.*
come da lui segretamente era stato richiesto, il Signor Ridolfo Pio da Carpi allora Vescovo di Faenza, e oggi Cardinale, ne si sa bene quale propriamente fosse la cagione, che a ciò fare il movesse. Credettero alcuni, che Malatesta essendo appunto fornita la condotta di Don Ercole, aspirasse al Generalato, e volesse mettere sospetto ne' Fiorentini di dover essere in tanto pericolo abbandonati da lui, se eglino non più per Governatore, ma per Capitano Generale nollo riconducessero; la qual cosa come io non niego, così credo più tosto, che egli volesse, o riconfermare i Capitoli fatti a Perugia col Reverendissimo di Monte, o farne de nuovi, come di sotto si vedrà. Stando dunque il Vescovo in Casa di Malatesta, e trattando con lui molte cose con saputa, e consentimento de' Dieci, consigliava (e per questo si credeva, che fosse venuto) che si dovessono per appiccar qualche pratica, mandare Oratori al Papa, affermando, che lo troverebbono meglio disposto a volere accordare, di quello che forse si pensavano; e Malatesta dicendo, che questo non poteva che giovare, confortava, che si mandassino. Laonde il Gonfaloniere il giorno medesimo delle calendi di Gennaio, nel quale aveva solennemente preso colla nuova Signoria il Magistrato, fatta ragunar la Pratica, propose nel Consiglio degli Ottanta, che consultassino, se era bene (essendo stati ricerchi per ordine del Papa) di mandargli Ambasciadori; e perchè i pareri furono varj, e molti giugnendo loro questa cosa nuova, e non sappiendo, ne chi fosse questo Mandato, ne qual s'avesse commessione, chiesero tempo, parve al Gonfaloniere, e agli altri Magistrati, che fosse ben fatto, che questa deliberazione si prolungasse due giorni, e si rimettesse al Consiglio Maggiore, acciocchè non per Quartieri come allora, ma per Gonfaloni si consultasse; perchè ragunato il Consiglio Grande il terzo giorno di Gennaio, Raffaello volendo prima, che proponesse la consulta, ringraziare il Popolo, si dirizzò in piedi, e stando ciascuno intentissimamente ad ascoltare, favellò, dicono, in questa sentenza. *Se io non tenessi per cosa certissima, che tutte le cose che quaggiù si fanno dagli Uomini, sono prima da Dio ottimo grandissimo disposte, e ordinate su in Cielo, e non sapessi, che nessun Cittadino non deve, ne fatica, ne pericolo alcuno, ancorachè grandissimo, e presentissimo per l'onore, e grandezza della sua Patria, non che per la salute, e per la vita, ricusare, io non so Prestantissimi Cittadini, quello eh'io fatto m'avessi, quando io, non vo'dire contra il volere, ma bene fuori d'ogni mia speranza, fui a questo altissimo, e onoratissimo grado dalle Signorie Vostre, non già per alcun mio merito, ma solo per bontà, e benignità loro così favorevolmente eletto: Perciocchè il sedere in sulla poppa, e tenere in mano il governo d'alcuna nave, quando il mare giace tranquillo, e l'aure spirano seconde, è cosa non meno agevole, che piacevole; ma quando l'onde turbate sono, e i venti soffiano contrarj; allora, perchè ella, o traportata dalla tempesta, non rompa in scoglio, o sopraffatta da cavalloni, non si sommerga, ha di spertissimo, e d'ardirissimo pilota mestiere, quale conosco, e confesso ingenuamente non esser io, sebbene ho per esser tutto il tempo faticato della mia vita; ma quello, che in tanta burrasca, ed in così trist temporale mi ricrea non poco, e mi conforta, è, che io ne pilota solo, ne voi soli re-* *Orazione di Raffaello Girolami Gonf: mi*

Anno MDXXIX.

matori eſſer dovete, ma io non meno rematore, che Piloto, e voi non meno piloti, che rematori; perciocchè io non intendo di pigliare partito alcuno di momento neſſuno, ſenza non dico la ſaputa, ma la volontà, e deliberazione voſtra. Vede ciaſcuno di voi, Preſtantiſſimi Cittadini, e ſente, rimbombando tuttavia d'ogn' intorno l'artiglierie, in qual termine ſi trovi ora, e in quanto frangente queſta noſtra, non voglio dir miſera, e meſchina, ma bene afflitta, e travagliata Città, alla quale mancano ſi può dire dalla giuſtizia della cauſa, e l'ardire in fuori, tutte le coſe, e niuno ha gli occhi della mente sì offuſcati, che non vegga, che ci conviene fra poco tempo a uno di queſti due partiti neceſſariamente venire, o combattere, o accordare; il combattere co' nemici è pericoloſo, l'accordare col Papa difficile, volendo noi, come vogliamo, non ſolamente confermare la Libertà, e che ci ſia reſtituito tutto quanto il Dominio, ma ancora, che il preſente governo non s'alteri in parte alcuna; per la qual coſa io per me, e così mi perſuado di ciaſcuno di voi, Preſtantiſſimi Cittadini, ho tutta la fede, e ſperanza mia in Gieſu Chriſto Figliuolo di Dio, e noſtro particolar Re, in lui ſolo confido, a lui ſolo mi rimetto, alla cui Onnipotente Maeſtà non mancheranno modi di ſalvarci, e di liberarci, quando a lei parrà, che ſia tempo, o che noi mediante l'opere noſtre il meritiamo; e già riſuona da per tutto, che lo Imperadore riſpetto all'Ereſie Luterane, e agli apparecchiamenti nuovi del Gran Turco par tornare a riaſſaltare l'Auſtria, ſarà in breve coſtretto a dovere con tutte le ſue genti ritornarſene nella Lamagna; laonde io vi conforto, come ſo il meglio, e vi prego quanto poſſo il più, che ſeguitando di fare per l'innanzi, come avete fatto infin quì, vogliate modeſtamente comandare, e prontamente ubbidire a chi ſi conviene, ne vi paia fatica di ſovvenire in così grande, e urgente neceſſità la dilettiſſima Patria voſtra, anzi voi medeſimi, e gli ſteſſi figliuoli, e le proprie mogli, perchè non vada a ferro, e a fuoco ogni coſa, non ſolamente col conſiglio, ma eziandio, quando biſognerà, di pecunia, pagando toſtamente, e volentieri quello, che al Comune voſtro dovete, e tenendo fornita, e abbondante la piazza, il più che da voi ſi può, di grano, e di tutti i camangiari, ricordandovi, che coſa naturale è, e da uomini prudenti, il non curare di perdere una parte, perchè il tutto ſi ſalvi. Quanto a me io non ho animo, Preſtantiſſimi Cittadini, di volervi render grazie colle parole, ma bene di far sì coll'opere, per quanto il ſapere, e poter mio ſi diſtenderanno, che voi dell'elezione voſtra fatta nella perſona mia a queſto ſupremo grado, non abbiate mai a pentirvi per neſſun tempo. Pavero queſte parole del Gonfaloniere d'uomo libero, e non appaſſionato, e funne da tutte le parti commendato ſommamente; ma avendo egli propoſto, ſe, ſtante la pratica tenuta con un Mandato del Papa, il quale gli chiedeva, era bene mandargli Ambaſciadori, o nò, Filippo d'Anton del Migliore, il quale riferì per i ſedici Gonfalonieri, de' quali egli era uno, diſſe più toſto con audacia, che con vemenza, queſte formali parole, cavate da me così confuſe, e mal compoſte, come furono ſcritte, del libro pubblico delle Relazioni, datomi di propria mano dal Duca Coſimo. *Per loro inteſa la propoſta del Gonfaloniere s'è intra di loro diſputato, e in pro, e in contro, e arguito tutte le ragioni di tutte le parti, e ultimamente di ſedici, che ſono in numero, ſone diviſi in due; dodici, che gli Ambaſciadori non ſi mandino, quattro che ſi, atteſo il parlare del Gonfaloniere, non perchè ſi diſcoſtino dalla pace, ne per eſſere oſtinati, ma perchè non ſi penſano, che gli abbia a giovare, ſi riſolvono a non gli mandare, conſiderato che altra volta ſiamo ſtati richieſti da Monſignore di Tarbes, quando ſi poteva ſperare di convenire con perſone accette, e tutto è ſtato vano, atteſo che queſto Mandato pare, che veniſſe in principio con bugie, fa loro temere di loro, e di chi lo manda, e queſta geloſia gli fa eſſere in queſta openione,*

Conſulta per mandare Ambaſciatori al Papa.

Relazione di Filippo del Migliore, e di altri Cittadini.

peniane, tamen perchè vedono quanto ſia pericoloſa la guerra, e quanto ſi deſideri la pace, vorrebbono quello s'aveſſe a fare, ſenza gli Oratori ſi faceſſe, e all'incontro vedendo i pericoli della guerra, ed i comodi della pace, e che ſi patiſcono tanti incomodi ſolo per venire a tali effetti, e che coſtui è venuto dal Papa con Brevi, e lettere reiterate, e chiede Oratori, ancorachè per i modi paſſati ſi ſia viſta l'oſtinazion del Pontefice, e che ogni volta che ſi reſti nella Libertà, nello Stato, e nel Dominio, parendo che ogni volta, che queſte coſe ſtieno ferme, che dell'altre ſi poſſa farlo, perchè non facendo altri effetti, che i paſſati hanno fatto, che la Città è glorioſa, e che a vicini noſtri, ſcoperta la mente del Papa, ſiate venuti in compaſſione, e che per queſto s'acquiſti dentro, e fuori, maſſime eſſendoſi veduto che Dio per grazia particolare ha mantenuta la Città, e quando non ſi faccia altro che l'umiliazione, la quale è primo precetto di Dio per unir dentro la Città, e per farla venire in più compaſſione de' vicini, e ſe non per altro, per far la volontà di Dio, che ſia da farlo, ed onorarlo. Ruberto di M. Domenio Bonſi, il quale riferì per gli dodici Buonuomini, diſſe in ſuſtanza; *la maggior parte non vogliono, che ſi mandino Ambaſciadori.* Alfonſo Strozzi, il quale riferì per gli Dieci diſſe, *che non ſi mandino.* Mariotto de' Bardi, che riferì per il Gonfalon della ſcala, diſſe; *tutti uniti, che ſi debbano mandare.* Franceſco Sapiti pel Nicchio, *di ſettantaquattro, cinquantaquattro vogliono, che ſi mandino.* M. Franceſco Verini Filoſofo in Firenze di grandiſſimo nome, riferendo per la Sferza diſſe; *d'ottantaſei, ſettantacinque concorrono al sì.* M. Niccolò Soderini per lo Drago di Santo Spirito, *di cinquanta da quattro in fuori di sì.* Giovanni Girolami pel Carro; *di cinquantadue fuor che quattro ſono d'accordo, che ſi mandino.* M. Marco degli Aſini pel Bue; *d'ottantatre, ſettanta ſono di parere, che ſi mandino, e gli altri tredici ſono di contraria oppinione.* Miniato Buſini pel Lion Nero, *di novanta, ſettanzette sì.* Meſſer Matteo Niccolini per le Ruote, *tutti da due in fuori, di sì.* Meſſer Paradiſo Mazzinghi per l'Unicorno, *che ſi mandino.* Meſſer Bandino Bandini pel Lion Roſſo, *la maggior parte che no.* Meſſer Aleſſandro Malegonelle pel Lion Bianco, *cinquanta no, trenta sì.* Meſſer Franceſco Nelli pel Lion d'oro, *di novanta, ottantadue, che ſi mandino gli Oratori, gli altri otto un Mandatario.* Meſſer Bono Boni pel Drago di San Giovanni, *i due terzi, che ſi mandino.* Meſſer Piero da Filicaia per le Chiavi, *di cento tutti di sì, da ſei in fuora.* Meſſer Giovanni Buongirolami pel Vaio, *ſono tutti varj, e vorrebbono, che ſi cimentaſſe colle fave;* il che ſi fece ſubitamente, e di milletrecentoſettantatre fave, mille ne furono nere del sì, e trecentoſettantatre bianche del no. Io ho voluto porre le parole proprie, che diſſe Filippo; ma per non torre coſa neſſuna ad alcuno, ma per dare il ſuo luogo alla verità, la quale non ſia chi penſi, che ſi debba non che poſſa comperare con lode, o vendere ſenza biaſimo, ſi può giuſtamente lodar Filippo, ch'egli riferì fedelmente diſtinguendo i quattro, che volevano, tra' quali ſi conoſce, ch'era uno egli, da i dodici, che non volevano, non oſtante che Lionardo Bartolini uno anch'egli de' Sedici, voleva colla ſolita audacia, e preſunzione ſua, onde nacquero tra di loro male parole, ch'egli referiſſe ſemplicemente, *I Collegi non vogliono.* Puoſſi ancora, e più che giuſtamente lodare, che egli giovane più toſto non ſenza qualche lettere, che letterato, eſſendone ſtato ricerco da Meſſer Giovambatiſta Fiegiovanni Priore di San Lorenzo, preſe in quel ſuo Magiſtrato la cura di conſervare i libri della Libreria di San Lorenzo, i quali fatti già condurre in Firenze con non minore ſpeſa, e fatica, e diligenza, che lode, gloria, ed onore di Coſimo, e di Lorenzo Vecchio, ſi ſtavano, o per negli-

Anno MDXXIX

Libreria di San Lorenzo.

Anno MDXXX. negligenza, o per malignità racchiuſi in una ſtanza in San Lorenzo, preda indegniſſima non pure della polvere, ma delle tignuole, e de' topi, del che, ſe così è, come egli mi diſſe, e ſcriſſe che era, gli debbono avere immortal obbligo, inſieme colla Caſa de' Medici, tutti i letterati che ſono, e che ſaranno. Agli ſei di Gennaio furono creati in Ambaſciadori al Papa; Luigi di Paolantonio Soderini, e Andrevuolo di Meſſer Otto Niccolini, ed il Giovane eletto per ſotto Ambaſciadore fu Ruberto Bonſi, i quali ſi poſero in cammino agli quattordici, e con loro, parte per altre cagioni, e parte per vedere la coronazione dell'Imperadore, uſcirono alquanti giovani di Firenze, tra quali fu Benedetto Varchi Scrittore della preſente Storia. Sapeva il Papa, che queſti, oltre l'eſſere uomini lunghi, e irreſoluti, erano ancora affezionatiſſimi alla Libertà, e a quel governo, e per conſeguente incorrottibili; ſapeva ancora, che le commeſſioni loro erano tre, che ſi conſervaſſe la Libertà, che ſi riaveſſe il Dominio, e che il modo del preſente governo, non che ſi mutaſſe, non ſi doveſſe alterare. Onde conoſcendo queſta eſſere una Legazione vana, diſcordando ne primi principj sì fattamente, pensò di volerla fare ancor ridicola. Giunti dunque gli Ambaſciadori la ſera di Sant' Antonio alla porte di Bologna, furono fatti impetuoſamente fermare da' Gabellieri, e cercare minutamente oltra ogni ſolito, e convenevolezza tutte le valige loro, e di tutti quelli, che in compagnia loro erano, trovarono in quella di Guglielmo Rucellai alcuni rocchetti d'oro, parte filato, e parte tirato, i quali (ſecondochè diſſe allora, udendolo io) portava ſenza ſaputa degli Ambaſciadori per donare; ma ponghiamo, che gli portaſſe come mercatante per vendere, e voleſſe per non pagarne gabella, ancora con ſaputa degli Ambaſciadori (il che io non credo) frodargli, non meritava così leggier coſa, ſe non foſſe ſtata fatta a ſommo ſtudio, che ſe ne faceſſono, ne quei romori, ne quelle riſa, (ſecondochè ſcrivono alcuni) ſe ne fecero, non ſolo dalle perſone private, ma dal Papa ſteſſo, e dallo Imperadore medeſimo; ma l'intendimento mio non è di voler riprendere coloro, i quali come da per ſe ſteſſo conoſce ciaſcuno ancora di meno che di mediocre giudizio, ebbero nello ſcrivere la Storia a ogn' altra coſa maggior riguardo, che alla verità... Il giorno di poi, che fu agli diciotto, chieſero, ed ebbero gli Oratori la prima udienza dal Papa, il quale, ſpoſta da loro la commeſſione, e raccomandatagli la Città, e pregatolo gli voleſſe riconoſcere per figliuoli, riſpoſe quanto al primo capo; che mai non aveva avuto animo d'occupare la loro Libertà: quanto al ſecondo; che ſe non foſſe ſtato egli, ne ſarebbono ſtati a quell'ora privi: in ſul terzo s'alterò fortemente dicendo; che mai non l'acconſentirebbe, perchè quello era un governo ſenza fede, pieno di paſſioni, e d'aſſaſſinamenti; rimproverò loro i Rubelli fatti ſenza cagione, quali non erano, per uſare ſempre che potremo le ſue parole proprie, del tre, due aſſo, ma de' buoni; rinfacciò la cacciata di Niccolò Capponi, dicendo eſſere ſtata ſenza cauſa, il che dimoſtrò la comitiva, che l'accompagnò a caſa, quando uſcì di Palazzo; negò d'aver mandato il Veſcovo per Oratori, anzi ſi doſſe aſpramente, che oltra gli altri tanti mali portamenti della Città verſo lui, noviſſime avevano detto in Conſiglio in carico ſuo, ch'aveva mandato a ricercargli d'Ambaſciadori, e finalmente conchiuſe, che parendogli coſa ingiuſta il voler mantenere un così fatto governo, non ne voleva intender niente, però non avendo che dire altro, la levata, e la paſſata era a poſta loro. Gli Oratori cominciarono più volte a interromperlo, e volerſi giuſtificare,

Ambaſciadori creati al Papa.

Rocchetti d'oro trovati nelle valige del Rucellai.

Riſpoſta del Papa agli Ambaſciadori.

ſtificare, ma ſempre ſeguitava egli ſenza laſciargli parlare, ne replicare a coſa neſſuna; onde alla fine diſſero, che ſcriverebbono il tutto a Firenze; e avuto la riſpoſta tornerebbono a piè di Sua Santità. Il giorno ſeguente tentarono per mezzo di Meſſer Luigi Bonciani d'avere audienza da Ceſare, il quale gli riſpoſe, che ne parlerebbe con Sua Santità, e poi gli riſponderebbe; la riſpoſta fu come gli aveva ordinata Clemente, che gli pareva, che il Papa procedeſſe molto giuſtificato, e che non gli poteva, ne voleva mancare di quanto aveva convenuto ſeco, ſoggiugnendo, che mai la Città gli aveva fatto altro che male, eſſendo ſempre ſtata unita co' ſuoi nimici, e avendo cerco ſolamente la rovina ſua; e benchè da Meſſer Luigi ſi diceſſero molte coſe, ſecondochè gli avevano ordinato gli Oratori, parte in ſcuſare, e parte in giuſtificare la Città, non montarono nulla. Avevano gli Ambaſciadori lettere di credenza a quattro Cardinali, Farneſe, il Gran Cancelliere, Santa Croce, e Campeggio, da quali non ſi cavò altro che cerimonie, e buone parole; andarono poi a vicitare ex officio, come ſi dice, quattro altri Cardinali tutti Fiorentini, Medici, Ridolfi, Salviati, e Gaddi, il qual Gaddi era ſtato prima amorevolmente a viſitar loro, e tutti moſtrarono d'aver compaſſione alla Città, ma che ſapevano, che il Papa era ben volto, e aveva buona mente verſo la Patria ſua. Agli venticinque comparſero le lettere di Firenze, onde il giorno medeſimo gli Oratori ſi preſentarono a piè del Papa; e prima ringraziarono Sua Santità del buon animo ſuo di voler conſervare la Libertà, e far loro reſtituire il Dominio, poi ſoggiunſero, che i loro Signori erano paratiſſimi a volerle ſoddisfare nel terzo capo, e perciò la pregavano umilmente, che le piaceſſe di laſciarſi intendere, e dir loro quanto ella deſiderava. Il Papa veduto ſi ſcoperto, e avendo maggior voglia di ragionare, e di ſfogarſi, che di conchiudere, riſpoſe che quanto al governo non gli occorreva dir niente, perchè quella Signoria doveva molto bene ſapere per eſſer in ſul fatto, quanto foſſe da fare, e da correggere; e ſubito entrò a dire, che avendolo ammazzato di cera, tanto più l'arebbono morto da vero, e per più vilipendio era ſtato appiccato in caſa Coſimino. Dolſeſi amaramente di tutte le arſioni fatte, ma più di Careggi, e del Palazzo d'Iacopo Salviati, il quale in quello, o a caſo, o a poſta comparì quivi, e ſi dolſe anch'egli acerbamente dell'arſione, e della ribellione ſua, dicendo, che aveva auto una citazione, nella quale non era ſcritto giorno neſſuno, acciò non poteſſe ſapere, s'era a tempo a comparire, o no; ripreſegli ancora il Papa, che vendeſſono i beni Eccleſiaſtici, e che ſe l'aveva tollerato l'altra volta, l'aveva tollerato ſi, et in quantum; e finalmente per dire che faceſſero gli Ambaſciadori, non poterono ritrarre altro da lui, ſe non che riſtringendoſi nelle ſpalle, diſſe che ſtaria in futuro a vedere, e faria quanto bene ſapperebbe. Sapevanſi fuori queſte coſe, onde gli Ambaſciadori andando per Bologna erano deriſi dalla maggior parte de Cortigiani, e quaſi da tutti moſtrati a dito, ma eſſi poco di cio curando, attendevano a eſſeguire quanto avevano in commeſſione. Ed il giorno medeſimo de ventiſei per ricordo di Meſſer Luigi, il quale, e da ſe, o moſſo da altri, gli confortò a dover vicitare i Perſonaggi dell'Imperadore, andarono a caſa del Maggiordomo Maggiore, il quale fece loro intendere, che entraſſono a lui, e volendo eſſi entrare nella camera fu lor detto, che gli era ſopravvenuto un negozio, per il che non poteva attendere; ne per queſto mancarono di non andare a Monſignore di Nanſon, il quale non avendo la lingua Italiana, riſpoſe che appena fu inteſo, che deſiderava di far piacere alla Città, ma dovendoſi partire, non vedeva

Anno MDXXIX.

Altra riſpoſta del Papa, e ſuoi rimproveri.

Anno MDXXIX

vedeva modo di poterlo fare, e soggiunse, che essendo il Papa de loro, non pensava bisognasse molta intercessione. Il Commendator Maggiore di Leon Cavos Spagnuolo, quale vicitarono alli venniserte, rispose loro risolutamente, che bisognava convenire con Sua Santità, e che così era la mente di Cesare. Il Confessoro, il quale si distese lungamente rispondendo loro, che la Maestà Cesarea aveva fatto consigliare questa causa, e la teneva giusta, e tanto più dicendolo, e persuadendolo a questo il Vicario di Cristo, che si doveva presumere, che Sua Santità non proporrebbe cosa, che non fosse da fare, e poi che avendogli Cesare promesso non poteva mancare di fede, il quale lui sapeva, ch'era quanta fede era nel Mondo. Disse ancora, che la Città per avere fatto contra l'Imperadore era caduta da suoi privilegi, e che essendo ricaduta all'Imperio poteva giustamente seguitare nell' impresa; e asseverava tutte queste cose con un viso fermo, e con atti, che pareva, ch'egli le credesse, come le diceva. E così essendo stati piuttosto beffati come Mercatanti, che onorati come Ambasciadori, e anzi rimandatine, che licenziati, se ne tornarono agli sette di febbraio senza conchiusione nessuna a Firenze Andrevuolo, e Luigi, perchè Ruberto essendo malato si rimase in Bologna in casa de' Foscolari, il qual Ruberto quando tornò ebbe delle fatiche a giustificarsi d'alcune parole, che gli aveva commesso il Papa, che dicesse al Gonfaloniere solo; ne so, se io mi debbia dire fra tante particolarità quello, che allora si disse essere avvenuto, cioè che per commissione di Clemente fu smattonato, e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli Ambasciadori, per potere udire quello, che tra loro ragionavano. Mentrechè gli Oratori erano in Bologna piuttosto uccellati, che uditi, Francesco Re Cristianissimo sollecitato da continui preghi del Papa, e dell'Imperadore, mandò a Firenze Monsignore di Claramonte in nome per iscusarsi dell'Accordo fatto con Cesare senza inchiudervi contra le sue promissioni i Fiorentini, e per confortargli a doversi accordare, offerendosi per mezzano; ma in fatti per comandare al Signor Malatesta, e al Signore Stefano, e protestar loro da parte del Re, come fece, che si partissono di Firenze; ben è vero, che segretamente, e in disparte disse all'uno, e all'altro, che ciò s'era fatto per compiacere all' Imperadore, e al Papa, non da vero, ma per cirimonia, e perciò che non partissono, ma attendessono a fare l'ufficio loro; e all'ultimo voleva, che i Fiorentini rimettessono le differenze loro col Pontefice nell'Imperadore. Il medesimo Re per le preghiere de' medesimi; i quali non pretermettevano diligenza nessuna, ancora nelle cose menomissime, e indegne delle loro persone, richiamò, come per le medesime cagioni fece anco il Duca di Ferrara, il suo Oratore, il quale era Monsignore di Vigli, e colla medesima doppiezza, perchè i Fiorentini vedutisi abbandonati non accordassono, vi lasciò Messer Emilio Ferretti, il quale era venuto di Francia Uditore del Marchese di Saluzzo, poichè come uomo del Cristianissimo era stato appresso Malatesta in Perugia. Era Messer Emilio nato bassissimamente nel Valdarno di sotto di congiungimento non solo illegittimo, ma illecito, e nondimeno egli oltrachè la natura l'aveva di rarissimo ingegno, di bellissima persona, e di gratissima presenza dotato, s'era mediante l'industria, e fatica sua, fatto chiaro non solamente nella scienza delle leggi, ma ancora negli studi d'umanità, e nell' arte dell'eloquenza. E non solo lasciò il Cristianissimo Messer Emilio per non disperare affatto i Fiorentini, ma promise loro di segreto, che riauto i figliuoli manderebbe tantosto auto, e soccorso, ingannando in un medesimo tempo lo Imperadore; il

Ambasciadori Fiorentini ritornano senza conchiusione alcuna a Firenze.

Il Re Francesco manda ordini che Malatesta, e Stefano Colonna partano di Firenze.

Inganna l' Imperadore, il Papa, e i Fiorentini.

re., il Papa, e la Signoria di Firenze. Diſſeſi ancora, ch'egli per gratificarſi maggiormente Ceſare, e Clemente tentennò più giorni ſtando in forſe di licenziare dalla Corte lo Ambaſciadore Fiorentino, il quale alla fine malliſſimo contento vi ſi morì. Ragionoſſi in quel tempo per Monſignore di Tarbes, il quale per avere come ebbe, il Cappello, aveva ſempre favorito le cole del Papa, che il Re ſi doveſſe abboccare in Turino con Ceſare, della qual coſa egli ne fu nel Conſiglio oneſtamente ripreſo, quaſi non baſtaſſe, che il Re aveſſe prigioni i figliuoli, ſenza cercare d'entrarvi anch' egli. Agli tredici di Gennaio ſi propoſe, e vinſe nel Conſiglio Grande una Provviſione così fatta; che i Magnifici, ed Eccelſi Signori fuſſero tenuti di dover far fare fra 'l termine d'otto giorni una tavoletta, nella quale fuſſero determinate meſe per meſe particolarmente tutte l'ore dell' audienze de' Magiſtrati, il che fatto i Campanai del Palazzo ogni mattina, e ogni giorno, ſolo che non foſſe feſta comandata, o dalla Chieſa, o per leggi, o foſſe ſonato a Conſiglio Maggiore, fuſſono tenuti per debito dell' uffizio loro a quell' ore, che nella prefata tavoletta ſi conteneſſono, ſonare a diſeſa la terza campana del Palazzo, chiamata volgarmente la Troiana, almeno una mezz' ora, alla fine del qual ſuono ciaſcuno di qualſivoleſſe officio, o Magiſtrato, fuori ſolamente alcuni non ſoliti ragunarſi ogni giorno, foſſe obbligato a ritrovarſi nel luogo della reſidenza ſotto pena di due fiorini larghi d'oro in oro per ciaſcuna volta, che non vi eſſendo il numero mancaſſe, e fuſſono tenuti di ſtare nell' udienza due ore continue, potendo il Propoſto, e non vi eſſendo il Propoſto, il più attempato dell' uficio, comandare, che vi ſteſſono quel più ch'egli giudicaſſe neceſſario, o utile per la ſpedizione delle faccende, infino a raddoppiare il tempo determinato, e non più; e il Cancelliere, o Coaiutore doveſſe appuntare chiunque mancaſſe, e tenere conto ſotto la medeſima pena. Eranſi in queſto medeſimo tempo condotte l' artiglierie de' nimici tutte rotte, e conquaſſate, parte a Campi, e parte in Peretola, alla guardia delle quali era venuto Pietro Velleio con forſe mille Spagnuoli di quelli, i quali per iſcherno ſi chiamavano Biſogni, e ſopra eſſe Commeſſario Franceſco Valori, e ſotto Commeſſario Zaccheria di Batiſta Strozzi. Coſtui l'anno dinanzi tornato da Capalle, dove ſi ſtava quaſi ſempre a coltivare un ſuo podere, e facendo profeſſione di credere al Frate, aveva con alcuni altri (perchè ogn' anno n'andavano a partito molti, e ſe n'abilitava ſempre qualcuno nel Conſiglio Maggiore) vinto lo Stato con infinita allegrezza, o che egli non aveſſe prima goduto mai il benefizio, o che avendolo goduto l' aveſſe, che che ſe ne foſſe ſtata la cagione, perduto: di poi come perſona di poca levatura, chiamò una mattina in Santa Maria del Fiore teſtimoni, e rinunziò pubblicamenre Fra Girolamo, e in ſegno che lo rifiutava, e non gli credeva più, avendolo per baro, e giuntatore, arſe i libri delle ſue Prediche, e poco dopo avendo rinnegato Fra Girolamo, rinneggò la Patria, che l'aveva fatto ſuo Cittadino, e ſe ne fuggì naſcoſamente da nimici, i quali avevano più volte levato la voce, che volevano fare la batteria, e dar l' aſſalto a Firenze; la qual coſa allora, eſſendo tanto apparecchio d' artiglierie sì vicino alla Terra, ſi teneva per certo, e maſſimamente eſſendoſi divulgato, che il Papa, perchè ſi tentaſſe la forza, aveva gran ſomma di danari mandata nel campo, e per queſto riſpetto ſi cominciò il baſtione dentro, ed il cavaliere fuora della Porta al Prato, ſopra 'l quale ſi piantarono con gran ſollecitudine un cannone, e due mezzi cannoni. Aveva avuto, e aveva Malateſta deſiderio incredibile d' eſſer ricondotto con titolo di Capitano Generale, e che gli foſſe

Anno MDXXIX.

Morte del Carducci Oratore in Francia.

Qualità di Zaccheria Strozzi, che rinnega Fra Girolamo, e poi la Patria.

Anno MDXXIX. *Malateſta deſidera eſſer Generale de Fiorentini, e ſue ſottigliezze.*

foſſe dato il baſtone, e come aſtutiſſimo ch'egli era, avendo in non molto tempo conoſciuto gli umori di Firenze, per farſi grato a tutti diceva bene a Popolani della Libertà, a malcontenti lodava, o ſcuſava il Papa, agli ambiziosi metteva innanzi uno Stato di pochi, a neutrali commendava la quiete, e lo ſtarſi di mezzo, in guiſachè egli aveva ingannato ancorachè ſottiliſſimi, quaſi tutti i cervelli Fiorentini, eccetto che Franceſco Carducci, come più valente, e più aſtuto di tutti gli altri: il qual Carduccio toſto che s'uſcì di Palazzo fu eletto Commeſſario in luogo del Gonfaloniere nuovo, affine gli pareſſe manco ſtrano il cadere di sì alto ſtato in sì baſſo grado, e a ſua contemplazione fu fatta una legge, che chiunque fuſſe ſeduto Gonfaloniere fuſſe ſempre della Pratica ſenz' altra elezione del Popolo, la qual legge fu dagli uomini prudenti grandemente biaſimata, come quella che in non molt' anni gli faceva Principi, e ſignori della Repubblica qualunque ſi foſſino, o buoni, o rei, e veniva lo Stato a ridurſi, e riſtringerſi in piccol numero. A Signori Dieci inteſa ch'ebbero la petizione di Malateſta, parve coſa, com'ella era di grandiſſima conſiderazione, e quanto lo favoriva l'eſſer morto il Signor Mario Orſino, tanto lo diſfavoriva l'eſſer vivo il Signore Stefano Colonna, il quale, oltrachè meritava per la ſua virtù qualunque grado, era grandiſſimamente amato dalla gioventù, e da tutto l'univerſale di Firenze; ma egli eſſendo, e non fredda, molto guardinga, e circoſpetta perſona, e per tale volendo eſſer tenuto, a chiunche gli ragionava del Generalato riſpondeva, come ſe non foſſe toccato a lui, o non ſe ne foſſe curato. *Io ſto col Re, Il criſtianiſſimo m' ha mandato qua.* Ne mai per forza che gli foſſe fatta, ſi potette cavar altro dalla ſua bocca; onde il Gonfaloniere tutto che non foſſe molto affezionato a Malateſta, perchè aveva favorito ſempre il Signor Mario, fece ragunar la Pratica, e agli dodici propoſe nel Conſiglio degli Ottanta, ſe pareva loro, che a Malateſta, il quale inſtantiſſimamente lo chiedeva, ſi doveſſe dare il Generalato, e conſegnare il baſtone, ſopra la qual deliberazione furono conſiderate molte coſe, e maſſimamente che la ſua condotta durava ancora quattro meſi, e poi v'era l'anno del beneplacito; ancora, ch' egli era talmente ſtorpiato dal mal francioſo, che poco, o niente ſi poteva della ſua perſona valere; nulladimeno avendo dinanzi agli occhi la qualità de' tempi, e la neceſſità, nella quale ſi trovavano, aſpettando d' ora in ora la batteria, e l'aſſalto alle mura, vinſero aſſai favorevolmente, che ſe gli doveſſe compiacere, e che al Signore Stefano per tenerlo contento, ſi deſſe, oltra la guardia di tutto il Monte, la cura, e la Maggioranza del governo della Milizia, e Ordinanza Fiorentina, la quale un mercoledì agli ventiſei del medeſimo meſe di Gennaio, accompagnò Malateſta da caſa ſua ſino ſulla piazza de' Signori, dove nella Ringhiera l'aſpettava colla ſolita pompa il Gonfaloniere, e la Signoria con altri Magiſtrati, e per moſtrare, che quello era giorno ſolenne, e feriato, avevano inghirlandato il Marzocco, meſſagli la corona d'oro ſopra il capo. Arrivato dunque Malateſta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con un' impreſa nella berretta, il motto della quale diceva LIBERTAS, e avendo riverentemente ſalutato la Signoria, Raffaello Girolami, aſcoltando tutto il Popolo, diſſe queſte, o altre ſomiglianti parole. *La medeſima cagione, che moſſe già, Illuſtriſſimo, e Valoroſiſſimo Signore, queſta Inclita, ed Eccelſa Repubblica noſtra a porre così confidentemente nella balìa delle tue invittiſſime mani il governo di tutte le ſue genti d'arme, così di piè, come da cavallo, la muove ora a riporre colla medeſima confidenza nella medeſima balìa delle medeſime invittiſſime mani, non ſolamente il governo, ma tutta l'autorità, tu-*

Qualità del Sig: Stefano Colonna.

Malateſta Baglioni eletto Generale da Fiorentini.

Parole del Gonf: a Malateſta nella cirimonia di dargl' il baſtone.

Anno MDXXIX.

tà, tutta la potestà, tutta la Signoria, e finalmente tutto l'arbitrio intero, e l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e oltr' a ciò la cura, e la guardia di tutte le munizioni, e fortezze loro, sotto nome, e titolo di Capitano Generale, con tutti gli onori, gradi, e preminenze, ed emolumenti, che già aveva il Signor Don Ercole da Este, mentrechè fu nostro Generale; e questa cagione, e non la nobiltà dell' Illustrissima Casa tua, onde tanti sono usciti Generali, quanti uomini, non le molte, e gravissime ingiurie ricevute da te, e da tuoi Maggiori da comuni avversarj, e nemici nostri, potendosi ancora vedere in Roma nel mezzo del Ponte di Castel Sant' Agnolo il sangue del Magnanimo, e Fortissimo Padre tuo, fatto così crudelmente, e ingnominiosamente contra la fede, benchè astutamente data, dicollare da Papa Lione; ma solamente la tua singolar virtù, la singolar virtù tua solamente, e la fede, che nella fede tua ebbe, ed ha tutto questo Magnifico, e Generoso Popolo Fiorentino, la quale fu, ed è tanta, che il freschissimo esempio di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire: perciocchè se Don Alfonso da Esta n' ha mancandoci della fede, e promissioni sue ingannati, egli non ci mancherà, ne ingannerà il Signor Malatesta Baglioni. E veramente come noi non potiamo negare, che tutta questa nostra Città non sia grandissimamente obbligata alla tua virtù, avendola tu così prudentemente, e così strenuamente da così grande, e così potente Esercito guardata tanto tempo, e difesa, così non debbi negar tu d'essere a tutta questa nostra Città non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo prima riposto, e rimesso, e ora di nuovo maggiormente riponendo, e rimettendo nel volere, e poter tuo, non solamente la roba, e la vita, ma eziandio l'onore, non pure di se, de' figliuoli, e delle mogli, ma ancora di tutti i posteri, e discendenti suoi, t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non le forze del corpo tuo, già per natura, e per esercizio tanto forte, e gagliardo, ed ora per la lunga, e difficilissima malattia nella tua ancora fresca età; così debole, e infermo, certo il vigore, e 'l valor dell' animo, e in somma dichiarare a tutto 'l Mondo quanto sia grande, sì la fedeltà tua, e sì la scienza, ed esperienza delle cose militari, e per conseguente farè in tutti i secoli, ed appresso tutte le nazioni chiarissimo, e celebratissimo il nome tuo, e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama negli altrui petti, e andare di continuo volando per l' altrui bocche con immortal grido eternalmente; perciocchè le ricchezze, i diletti, e tutti gli altri beni, e piaceri mondani, non si distendono più oltre, che quanto è lungo lo spazio di questa brevissima vita mortale; sole il desiderio della gloria, sola la cupidigia dell' onore, delle quali cose quanto sono gli animi, e maggiori, o minori, tanto ardono più, non hanno ne termine che gli racchiuda, ne tempo che gli fornisca. Laonde se tu Illustrissimo, e Valorosissimo Signore, siccome noi mediante la grazia di Giesù Cristo Nostro Re, mediante l' equità della causa nostra, e mediante la virtù tua indubitamente speriamo, ci libererai da questo ingiustissimo, e omai troppo lungo, e troppo importuno assedio, tutta questa fiorita Gioventù, la quale venendoti a piedi t' ha così amorevolmente accompagnato, tutto questo Onoratissimo Popolo, il quale tanto lieto, e festoso con sì prospere voci, ed esclamazioni grida il nome tuo, e quello della casa tua, con tutta la loro posterità ti resteranno in perpetua obbligazione, e non pure gli uomini, ne pure le donne d' ogni età, e di qualunche grado; ma questo Palazzo stesso, e le mura medesime di tutta questa così grande, e così ricca Città, benediranno sempre l' ossa di Malatesta Baglioni, e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni tempo dell' infinito benefizio dal valore, e fedeltà tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti tuoi, e con non men vere, che sommissime lodi t' innalzeranno sopra il Cielo, ti preporanno non solamente a tutti i Capitani, e Condottieri moderni, ma a' Deci, a' Claudi, a' Fabi, agli Scipioni, e a Marcelli. Piglia dunque, Illustrissimo Signore, piglia Valorosissimo Guerriero, piglia

Anno MDXXIX.

glia Prodiſſimo Campione, Invittiſſima General noſtro con fauſto, e felice augurio, e auſpicio di te, e di noi, da me Gonfaloniere, e da queſta Inclita, ed Excelſa Signoria in nome di tutto il Magnifico, e Generoſo Popolo Fiorentino queſto Gonfalone, e Stendardo quadrato, ricamato di gigli, queſto Elmetto d' argento ſmaltato, e daſſamente di gigli arme del Comune di Firenze, e queſto Scettro d' abeto così rotto, e impulito com egli è, in ſegno, ſecondo il coſtume noſtro antico, della ſuperiorità, e maggioranza tua ſopra tutte le genti, munizioni, e fortezze noſtre, ricordandoti che in queſte Inſegne, quali tu vedi, è riporta inſieme colla ſalute, e rovina noſtra, la fama, e l' infamia tua ſempiterna. In ſul più bello di queſta cirimonia venne inaſpettatamente una groſſa acqua, la quale fu preſa da chi per buono augurio, e da chi per triſto. Furono allora, e molt' anni dopo, e ſono ancora oggi quando di ciò ſi ragiona, fuor di modo biaſimati di queſta elezione i Fiorentini poco meno che da tutti coloro, che ne favellano, ma, e' pare, che biſogni, come quaſi in tutte l' altre diſputazioni, uſare diſtinzione, perchè ſe ſi ragiona quando egli fu condotto per Generale, queſta fu più toſto neceſſità, chi conſidera bene, che elezione; e perchè alla neceſſità non è rimedio neſſuno, perchè altrimenti non ſarebbe neceſſità, meritano più toſto i Fiorentini compaſſione, che biaſimo, poſciachè ne gli Dii ancora potevano, ſecondo i Gentili, alla neceſſità riparare. Ma ſe ſi ragiona, quando fu condotto la prima volta in Governatore, a me pare, che abbiano contra ſe un capo ſolo, perchè quanto all' eſſer egli peſſimamente condizionato della perſona, l' eſſempio di molti Capitani antichi, e moderni, e ſpecialmente quello d' Anton da Leva, pareva che faceſſe, che non ſe ne doveſſe far troppo caſo: e queſto capo era, ch'egli era nato di Giovampagolo Baglioni, uomo valente sì nel meſtiero dell'arme, ma empio, e crudeliſſimo, e di tutti i vizzj, e ſcelleraggini coperto, e che aveva eſſendo ſuo ſtipendiario, la Repubblica Fiorentina tradito: ma queſto non ſapeva ognuno, ſenzachè i Figliuoli non debbono portare la colpa de' padri, e ciaſcuno ſi debbe giudicare, o virtuoſo, o vizioſo per li fatti, o misfatti ſuoi proprj, non per gli altrui. Dall'altro lato avevano i Fiorentini molte cagioni di doverlo agli ſtipendj loro condurre: egli da piccol fanciullo era ſtato al ſoldo loro, e rimaſo in Firenze oſtaggio per la fede, benchè infedele del Padre, s' era trovato giovanetto di non più di vent'anni nella rotta di Ravenna, e dato ottimo ſaggio del valor ſuo, perchè ferito mortalmente nel capo, fu gettato da cavallo, e ſi difeſe infino a tantochè avuto più altre ferite fu fatto prigione, il che fu comune in quel conflitto quaſi a tutti quelli, i quali eleſſero piuttoſto di combattere, che di fuggire: aveva avuto da Signori Viniziani onoratiſſimi carichi, e s'era portato nella guerra di Lombardia, non ſolo come animoſo ſoldato, ma eziandio come prudente Capitano: era ſi può dire Signore aſſoluto di Perugia, onde ſe ne potevano ſperare molte, e grandiſſime comodità: ſi trovava in qualche obbligazione co' Fiorentini, avendo fatto il Signore Orazio ſuo fratello Capo delle Bande Nere, le quali erano l' onore, e 'l terrore di tutta l' Italia, ed il medeſimo Raffaello gli aveva in Perugia onoratiſſimamente conſegnato il Baſtone: era (e queſto per avventura gli moſſe più che altro) o almeno eſſer doveva, capitaliſſimo nimico della Caſa de' Medici, per le tante, e sì gravi ingiurie ricevute da loro, avendo egli prima fatto così bruttamente ammazzare il Padre, e poi tolto lo Stato per darlo al Signor Gentile ſuo non meno nimico, che parente, molto in tutte le coſe da meno di lui; non era veriſimile, che Malateſta potendo con tanta gloria ſua fare immortale ſe, e tutta la caſa ſua, voleſſe con tanta vergo-

Biaſimo dato a Fiorentini per l' elezione di Malateſta.

Lodi date a Malateſta, che ſcuſano in parte i Fiorentini.

gna

gna vituperare in eterno se, e lei; e nel vero egli, o non seppe, o non volle conoscer la maggiore occasione, che avesse forse mai Capitano alcuno di farsi per sempre, non dico celebrare, ma adorare. Il secondo giorno di Febbraio tre Capitani de' nostri, il Signor Cecco Orsino, il Signor Iacopantonio Orsino, ed il Signor Giovanni da Sessa, i quali stavano tutti a tre in fila l'uno dopo l'altro alla guardia del Monte, essendo una mattina in sull' aurora iti fuori della porta a San Gallo per fare scorta a' Contadini, e a' Saccomanni, che andavano a legnare, s'andarono con Dio con tutti i loro fanti. Ma Cardone Corso Banderaio del Signor Cecco, tornò la mattina medesima, ed il medesimo fece il Manzo da Cortona suo Luogotenente, e fra pochi giorni di trecento fanti, i quali avevano menati con esso loro, ne ritornarono dugencinquanta; onde il Cardone, e il Manzo ebbero la Compagnia, e ciascuno de tre Capitani ebbe bando di rubello, e taglia dietro di cinquecento fiorini d'oro a ciascuno di coloro, che gli menassero presi, e trecento a chi gli ammazzasse, ed essi contraffatti di cenci furono impiccati per un pie sul puntone dell'orto di San Miniato, colla faccia volta verso Giramonte con due scritte a lettere grandicelle per ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome, e cognome di esso, e una da capo la quale diceva, *Per fuggitivo, ladro, e traditore*; e oltra questo furono fatti dipingere nella facciata della Mercatanzia vicino alla Condotta, dove si vede ancora il bianco, e lo scancellaro, in nome da Bernardo del Buda discepolo d' Andrea del Sarto, ma in fatto da esso Andrea, il quale non si voleva acquistare, ne nimistà di persona, ne soprannome di dipintore d'impiccati, e furono dipinti così vivi, e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. Andò la fama, che questi tre Capitani avevano una notte voluto dare per ordine del Signor Mario, tutta quella parte de' bastioni, la quale era guardata da loro, ma che il Principe sappiendo qual fosse la vigilanza, e diligenza del Signore Stefano, non s'era voluto arrischiare ad andarvi, e che eglino dubitando, che ciò non si dovesse risapere s'erano fuggiti. La verità fu, che tutto quello che si disse del Signor Mario gli fu apposto, perciocchè egli non v'ebbe colpa nessuna; ma l'Abate di Farfa, di cui essi erano uomini, infingendo d' esser nel campo, tutto che fosse a Bracciano, mandò loro dicendo, che si dovessono partire quanto più tosto potevano, e andarlo a trovare, menandone con esso loro più soldati che potevano. Tornati gli Ambasciadori di Bologna, e riferita la loro più veramente derisione, che legazione, parve all' universale d'essere, siccome era stato, aggirato, e si cominciò tra 'l Popolo, il quale, e massimamente quello di Firenze, pare che sia indovino delle cose avvenire, a mormorare della fede di Malatesta, non ostante che di que' dì i Capitani ragunatisi tutti spontaneamente nella Chiesa di San Niccolò, dopo una solenne messa, avevano in presenza di lui, e del Signore Stefano solennemente giurato sopra il libro de' Vangeli, di dover fedelmente, e con ogni loro sforzo, mentrechè avessono vita addosso, difender la Città di Firenze. Ne mancò uno, il quale, non so se per beffe, o da dovero tamburò il Papa, e tutti quattro i Cardinali Fiorentini, che si trovavano col Papa a Bologna, affinechè citati, e rimessi al severissimo giudizio della Quarantia, avessono come quegli, che facevano contra la patria, bando di rubello pubblicamente, e i loro beni confiscati. Ma per intendere che significhi tamburare, verbo proprio, e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tralle pessime, e pernizioſe

Anno MDXXXI.

Tre Capitani fuggono di Firenze.

Andrea del Sarto dipinge i tre Capitani impiccati al naturale.

Capitani de' Fior. giurano di difender Firenze.

Il Papa, e i Card. Fior. sono tamburati.

Anno MDXXIX.

zioſe leggi, e uſanze della Repubblica Fiorentina era queſta. Stavano, e ſtanno ancora in alcuna delle Chieſe principali, e ſpecialmente in Santa Maria del Fiore, certe caſſette di legno aſſai ben grandi ſerrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne, le quali caſſette, chiamate tamburi, hanno dinanzi il nome ſcritto di quell'ufficio, o Magiſtrato, a cui elle ſervono, e di ſopra un'apertura, per la quale ſi può da chi vuole mettervi dentro, ma non già meſſa cavare alcuna ſcrittura. Ora chiunque vuol tamburare, cioè accuſare, o querelare chi che ſia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione, o afflittiva, o pecuniaria, e che non ſi ſappia chi ne ſia l'accuſatore, ſcrive in ſur una polizza, il tal di tale ha commeſſo il tal eccesſo, e ſe gli pare ſcrive ancora, o il luogo, o il tempo, e alcun teſtimonio, poi la getta ſegretamente nel tamburo di quel Magiſtrato, al quale s'aſpetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e ſe vuol guadagnare il quarto della pena, e che gli ſia tenuto ſegreto, mette in quella polizza alcuna parte d'una moneta rotta da lui, o d'alcun altro contraſſegno, mediante il quale poſſa, ſeguita la condennagione, moſtrare con quel rincontro, lui eſſer quegli, che tamburò il condennato. Queſto dannoſo, a biaſimevole coſtume, perciocchè l'accuſe ſi debbono fare a viſo aperto, e non di naſcoſo, acciò ſiano accuſe, e non calunnie, era ito quaſi in diſuſanza, sì per altre cagioni, e sì maſſimamente perchè a qualunque reo, e triſto uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono, e valente; ed anco avveniva bene ſpeſſo, che quando uno ſoſpettava d'eſſere ſtato tamburato per qualche ſuo mancamento, egli andava, e sì tamburava, o tutti, o parte di coloro, i quali erano di quel Magiſtrato, all'ufficio del quale egli ſoſpettava d'eſſere ſtato inquiſito; onde quando il Magiſtrato apriva il tamburo, che lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in eſſi i lor medeſimi nomi, le più volte ardevano, e ſtracciavano tutte le polizze, e tamburagioni. Trovandoſi dunque tamburati il Papa, e i Cardinali Fiorentini, come io ho detto, gli Otto lo ſignificarono al Gonfaloniere, il quale chiamata la Pratica, poſe in conſultazione quella querela nel Conſiglio degli Ottanta, dove intervennero centrentuno Senatori, e perchè le ſentenze furono diverſe, cioè tre, biſognò, che ſi cimentaſſono colle fave, e però ſi mandarono a partito una per una. La prima, la quale diceva, che la querela, nella quale era notificato, e querelato il Papa co' Cardinali, ſi doveſſe ſeguitare ſecondo l'ordine della Legge della Quarantía, nel modo che ſi fanno l'altre querele, ebbe ventinove fave nere. La ſeconda, la quale conteneva, che detta querela s'annullaſſe, ne ſe ne doveſſe ragionare, n'ebbe cinquanzei. La terza, e ultima, che cotal querela ſi ſoſpendeſſe da Signori Otto, e ſi prolungaſſe per tutto il meſe di Marzo, ottenne, avendo avuto in ſuo favore novantadue fave nere. Ragionoſſi ancora, che ſi doveſſe ſoſpendere la Quarantía, la qual coſa ſarebbe ſtata utiliſſima; ma erano tanto ſdegnati i Cittadini, che non ſi vinſe, e vi fu chi propoſe, che non ſi potendo allora fare altra vendetta degli Ambaſciadori contra 'l Papa, ſi doveſſe almeno ardere, e ſpianare infino da fondamenti il Palazzo de' Medici. Era Anguillotto da Piſa, Capitano di maraviglioſa forza, e ardire, per iſdegno avuto col Conte Pier Maria ſuo Colonnello, di pochi giorni innanzi paſſato con parte della ſua compagnia in Firenze, la qual coſa era ſopprammodo diſpiaciuta, non pure al Conte ſolo, ma al Principe ſteſſo, il quale deſiderando oltra ogni credere di vendicarſi di lui colla morte, ſtavano alle velette per appoſtarlo, e appunto fece il caſo, che pare, che alcuna volta venga con conſiglio, che

Che coſa ſia tamburare.

Coſa, e valore d'Anguillotto da Piſa.

Anguil-

Anguillotto agli undici di Febbraio uſcì fuori della porta alla Croce per fare Anno MDXXIX.
ſcorta a' contadini, che andavano a far legname, col Capitano Franceſco de' Bardi, e col Capitano Bellanton Corſo, il quale ſe n'andò verſo il Pratellino de Martegli vicino a San Cervagio, acciocchè ſe fuſſino calati di que' fanti, che alloggiavano a Fieſole, gli poteſſe riprimere. Subito che fu veduta, e conoſciuta l'inſegna d'Anguillotto, ſi moſſero a gran furia il Conte, Orange, il Principe di Salerno, il Duca di Malfi, ed altri Caporali, menando, oltra l'imboſcata, che avevano laſciata addietro groſsiſſima, più di duemila fanti, tra Spagnuoli, Tedeſchi, e Italiani, e di più, quaſi voleſſero far battaglia giudicata, Don Ferrante con cinquecento cavalli, e varcato l'Arno, e laſciati paſſare oltre i Contadini, accerchiarono Anguillotto colle ſue genti, il quale Anguillotto, o conoſcendoſi morto, o guidato dall'ardire, e ferocità ſua naturale, ſi fermò con un partigianone in mano, e fece far teſta a tutte quelle genti. I primi che andaſſero ad inveſtirlo furono il Conte, e ſei altri de ſuoi cavalli, i quali non reſtavano di ferrarlo, ma egli più che francamente difendendoſi paſſò uno Spagnuolo da un canto all'altro, e aiutato dagli altri ſoldati, e maſſimamente da Cecco da Buti ſuo Luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l'ultimo di ſua vita, eſtrema lode, n'ammazzò molti, e poichè gli fu tagliata l'aſta del ſuo partigianone, traſſe fuora la ſpada, e non reſtando di menare ora a queſto, ora a quello, la ruppe nella punta, e così ſpuntata l'adoperò tanto, che toccò un fendente in ſul capo, e una ſtoccata nella gola ritta. In queſto mentre Bellanton Corſo avendo ſentito il romore, era corſo a ſoccorrerlo, e nella prima giunta aveva ucciſo colla ſpada un Tedeſco a cavallo, e feritone parecchi. Anguillotto colpito d'una zagagliata nel petto da un cavalleggiere, cadde in terra ſenza aver ricevuto altro danno, tanto era forte il ſuo giaco, e così in terra fu percoſſo da molti colpi; allora il Conte lo preſe, e lo ſgozzò di ſua mano, benchè alcuni dicano, che lo fece ſcannare a un ſuo ſervitore per maggiore ignominia, altri a un ragazzo Spagnuolo. Cecco da Buti ſi rendè prigione, ma non gli valſe, perchè il Conte colla medeſima ferocità gli tirò una ſtoccata nel petto, e lo paſſò fuor fuori. Franceſco de Bardi, quando vidde perduto il giuoco, ſi diede al Principe, e pagato la taglia ſi riſcattò. Bellanton Corſo con que' pochiſſimi, che gli erano rimaſi, combattendo tuttavia animoſamente ſi ritirò in una caſa, e quivi ſi ſalvò, concioſſiacoſachè Giovanni da Vinci, il quale aveva la guardia della Porta alla Croce, ſdimenticatoſi dell'ufficio di Capitano per far quello dell'Amico, ſi era di già moſſo con più fanti per ſoccorrere Anguillotto, e Iacopo Bichi con cavalli, ma quando giunſero, il Principe, e gli altri s'erano ritirati oltr'Arno. Morirono di quegli di dentro in queſta zuffa quaſi campale, dintorno a cento, e quaranzei a numero ne furono portati feriti a Santa Maria Nuova, il numero di quegli di fuora non ſi ſeppe appunto, ma tra morti, e feriti, tra cavagli, e fanti, ma più cavalli, paſſarono ottanta. Anguillotto, e Cecco furono trovati in terra colla camicia ſolamente, non ſi ſeppe già ſe furono ſpogliati, o da noſtri, o da nimici. Anguillotto ſi ſotterrò il dì di poi nella Nunziata onoratamente; e il Buti nella Chieſa di San Paolo in Palazzuolo. Malateſta avendo veduto venir tanta gente con tanta rattezza, e dubitando non foſſe altro, ſceſe preſtamente dal Monte co' Commeſſari, e non trovato alla Porta il Capitano, fece tutto iroſo appreſtare un capreſto per appiccarlo toſto che foſſe giunto; ma egli eſſendone ſtato avviſato, ſi naſcoſe in San Salvi, e quivi ſtette tanto, che paſſata la ſtizza gli fu perdonata la vita,

Il Conte di San Seconndo ſcanna Anguillotto da Piſa.

Anno MDXXIX.

ma tolta la compagnia, e data a Franceſco d' Aleſſandro Segni. Agli diciaſſette i giovani, sì per non intermettere l'antica uſanza di giuocare ogn' anno al Calcio per Carnovale, e sì ancora per maggior vilipendio de' nemici, fecero in ſulla piazza di Santa Croce una partita a livrea venticinque bianchi, e venticinque verdi giuocando una vitella, e per eſſere non ſolamente ſentiti, ma veduti, miſero una parte de' ſonatori con trombe, e altri ſtrumenti in ſul comignolo del tetto di Santa Croce, dove dal Giramonte fu lor tratto una cannonata, ma la palla andò alta, e non fece male, ne danno neſſuno a perſona. Il giorno dinanzi era entrato in Firenze pe' baſtioni Girolamo Inghirlani detto Roba degna, e aveva dato nuova, come Fabbrizio Maramaldo era quel giorno arrivato nel Campo con tutto il ſuo Colonnello di circa tremila fanti; e il giorno di poi ſi fuggì dalla Città, e ſe n'andò nel campo de' nemici Lorenzo di Giovambatiſta Bracci dalle Mulina del Prato, mentrechè eſſendo Venerdì ſi faceva, come s'era comandato per bando, la Proceſſione; onde il dì medeſimo fu preſo in Santa Maria del Fiore Zanobi ſuo fratello, e giudicato poi dalla Quarantia per tre anni nelle Stinche, e dalla medeſima Quarantia fu confinato Agoſtino di Piero del Nero, perchè l'aveſſe ſervito del cavallo, ſopra 'l quale s'era fuggito, alle Stinche per cinque anni. Marco di Tommaſo Bracci, e Alamanno de' Pazzi, accuſati come conſapevoli, e che vi avevan tenuto le mani, furono aſſoluti. Il giorno di Berlingaccio, che fu il dì di San Mattio agli XXIV. fu coronato in Bologna, dove era concorſa tutta la Nobiltà, non ſolamente d'Italia, ma di tutta la Criſtianità, da Papa Clemente Settimo Carlo Quinto, il giorno proprio del ſuo Natale, e della Vittoria ſotto Pavvia contra il Criſtianiſſimo, della quale coronazione eſſendo ſtato, e latinamente, e toſcanamente, ſcritto da tanti, e tanto particolarmente, non ne dirò altro, ſe non che ella mi pare quanto alla pompa, e magnificenza, maggiore ora quando io la leggo, che non mi parve allora, quando io la viddi. Non ſi credeva, che il Papa gli doveſſe dar la corona a Bologna, ma in Roma ſecondo il coſtume antico, e innanzi andare a Siena per far prova di pigliar prima Firenze; e ſi diſſe, che fu conſigliato a non gliene dare in Roma, perchè egli non vedeſſe a quanto ſterminio, e calamità avevano i ſuoi ſoldati condotto Roma. Ma la principale cagione fu, ch'egli era ſollecitato di ritornarſene toſtamente nella Lamagna, così da Cattolici, come da Proteſtanti, perchè deſiderando Ferdinando d'eſſere eletto a Re de' Romani, e trovandovi dentro molte difficoltà, non gli pareva di poterle vincere ſenza la preſenza, e autorità ſua; e i Proteſtanti avendo fatta quella Lega cogli Svizzeri, della quale fu favellato due volte, chiedevano alla ſcoperta un Concilio libero, ſe non generale come deſideravano, almeno nazionale, cioè della Magna ſolamente. Mentrechè Bologna era tutta in feſte, e giuoco per la coronazione di Ceſare, Maeſtro Benedetto da Foiano predicò nella ſala grande del Conſiglio, dichiarando mediante i luoghi della Scrittura Divina del Teſtamento vecchio, e nuovo, quando, come, e da chi s'aveva a liberare da tanti infortunj la Città di Firenze, e goder poi in eterno inſieme colla ſua deſideratiſſima Libertà, infinite felicità; e ciò diceva con tanta grazia, e con tal eloquenza, che faceva ora piagnere, ed ora rallegrarſi, ſecondochè a lui pareva, tutti gli aſcoltatori, i quali potendovi entrare chiunche voleva, erano un numero incredibile, e nella fine diede al Gonfaloniere, dicendo, *cum hoc, & in hoc vinces*, con geſti, e parole ineffabili, uno Stendardo, nel quale era da un de lati Criſto vittorioſo con ſoldati diſteſi in terra, chi morti, e chi feriti, e dall'altro una croce roſſa, inſegna

Calcio in Firenze ad onta de' nimici.

Fabbrizio Maramaldo con nuova gente nel Campo Imperiale.

Lorenzo Bracci fugge di Firenze.

Incoronazione dell' Imperadore in Bologna.

Predica di M. Benedetto da Foiano.

del

del Comune di Firenze. Intanto preſe l'ufficio la Signoria nuova col medeſimo Gonfaloniere, i quali furono per Marzo, e Aprile del XXIX. Niccolò di Pierandrea da Verrazzano, e Andrea di Tommaſo Alamanni, *per Santo Spirito*; Lorenzo d' Agnolo Baroncelli, e Antonio di Giovanni Guiducci, *per Santa Croce*. Biagio d' Antonio della Rocca, e Iacopo di Salveſtro Neretti, *per Santa Maria Novella*; Franceſco d'Antonio Giraldi, e Duti d'Antonio Maſi, *per San Giovanni*; ed il loro Notaio fu Ser Andrea di Franceſco Caiani. Il ſoſpetto preſo di Malateſta, eziandio da una parte di quegli del governo, benchè tacitamente, per le pratiche tenute col Veſcovo di Faenza, il quale aveva, e di paleſe, e in ſegreto con molti de' Piagnoni, e de' Palleſchi favellato, e lo ſdegno grandiſſimo del maltrattamento degli Ambaſciadori cagionarono, che negli Ottanta ſi praticò, e vinſeſi, che oltra i primi, ſi doveſſono ſoſtenere quindici altri Cittadini de' più ſoſpetti, i quali furono, Meſſer Matteo Niccolini, Antonio de' Medici, Antonio Gualterotti, Andrea Adimari, Andrea Carneſecchi, Aleſſandro Barbadori, il Roſſo de' Ridolfi, Lodovico Morelli, Lorenzo Acciaiuoli, Giovanni Vettori, Giovanfranceſco de'Nobili, Girolamo degli Albizi, Iacopo Corbinelli, Rinieri Lotti, e Donato Cocchi. A queſti s'aggiunſe Filippo Valori, il quale, come dicemmo, aveva ottenuto grazia di ſtarſi con ſodo di quattromila Fiorini in caſa di Giovambatiſta Pitti ſuo cognato, e tutti furono racchiuſi, e tenuti a buona guardia in una ſtanza del Pelagio del Poteſtà. Queſti giorni medeſimi Meſſer Iacopo Girolami fratello del Gonfaloniere, il quale era cubicularo del Papa, uomo piacevole, e di buona, cioè lieta vita, fu mandato da Clemente a Firenze, perchè favellaſſe con Raffaello, più per farlo ſoſpetto, che per altro, e per moſtrare, che aveva anch' egli dalla parte ſua i fratelli proprj, o i parenti più ſtretti di coloro, i quali governavano Firenze; ma innanzichè egli arrivaſſe a Scarperia gli fu mandato a dire da parte del Reggimento, che per buona, e giuſta cagione non paſſaſſe più oltre, ond'egli ſe ne ritornò ſcorbacchiato a Bologna. Il medeſimo Meſſar Iacopo fu mandato dal medeſimo Papa Clemente al Re Criſtianiſſimo, perchè lo teneſſe ben diſpoſto, e gli diceſſe male del governo di Firenze, ancorachè il fratello foſſe Gonfaloniere; ond' egli il quale era prete, e ſtava col Papa, fece ogni coſa. Pagavano i Fiorentini in queſto tempo nella Città di Firenze ſolamente più di quattordicimila paghe, ma i ſoldati erano meno di dodicimila, e forſe di diecimila, e non era mancato chi aveſſe meſſo innanzi, che ſi doveſſe fare uno ſforzo, e aſſaltare i nimici prima che eſſi fortificandoſi, come facevano tuttavia, aveſſono preſo piede, e a loro fuſſono mancate le vettovaglie, e i danari, che di giorno in giorno venivan meno; ma coloro a cui ciò toccava, parte per non tentare la fortuna, parte per credere di dovere eſſere a tempo, parte diſſuaſi da' Capi, l'andavano prolungando, dando tempo al tempo con iſperanza, che Filiberto doveſſe, come diceva di dover fare ogni Venerdì, giorno favorevoliſſimo agli Spagnuoli, far la batteria, e dar l' aſſalto alla Terra, perchè ſi ſapeva, che in Bologna, dov' era ſtato di nuovo il Principe con Baccio Valori, e col Marcheſe del Guaſto, s' era conſultato ſopra queſto; e che tra gli altri Anton da Leva aveva detto, che Firenze, dandogli l'aſſalto ſi piglierebbe, onde ſi credette, che doveſſe venir egli per cotale impreſa; e per queſta cagione non ſolo in quel tempo, ma ancora oggi è da molti biaſimato Orange, perchè egli, o come di poco animo, o di poco ſapere, non battè mai Firenze. Della qual coſa, perchè non ſi fece l' eſperienza, la qual ſola vince tutte le ragioni, non ſi può

Anno MDXXIX.

Signoria per Marzo, e Aprile 1529. e 30.

Cittadini ſoſpetti alla Libertà ſoſtenuti.

Iacopo Girolami mandato dal Papa a Firenze, n'è rimandato.

Quante paghe pagavano i Fiorentini.

Anno MDXXX. può far giudicio certo; si può ben congietturare, e secondo me si dee, che la maggior prudenza, che usasse il Principe in tutta quella guerra, fu il non dar l'assalto, perchè le mura eran tali, l'artiglierie tante, e i difensori tanti, e tali, che come era quasi impossibile il pigliar Firenze, così era cosa agevole molto, che vi rimanessero tutti, o morti, o feriti. Ed in questo caso non era da dubitar di Malatesta, poichè egli si pensò sempre di guidar questo fatto di maniera, e di fare il tradimento sì coperto, che anco la Città gli dovesse restare obbligata, il che non gli riuscì per le cagioni, che di sotto si vedranno. Ne qui voglio lasciare indietro, che un Astrologo di quegli, che fanno professione d'indovinare, e predire ancora le cose particolari, i quali sempre furono, e sempre saranno derisi, e creduti, avendo promesso al Vicerè, ch'egli fra 'l termine di quindici giorni arebbe pigliato Firenze, e' si fece imprigionare con patto, che se il pronostico suo non riusciva vero, gli dovesse esser mozzo la testa: passato il tempo di più, e più giorni, volendo il Principe, o facendo le vista di voler, che gli fosse tagliato il capo, egli come aveva promesso vanamente, così rispose audacemente, se aver detto il vero, perchè così promettevano i Cieli; ma il non aver preso Firenze era restato da lui, il quale non aveva dato l'assalto, come intendevano le stelle, ch'egli dovesse fare: perchè il Principe datosi a ridere non gli fece altro male, che mandarnelo fuori del campo colle suona dietro. In questo mese di Marzo non fu mai giorno che non si scaramucciasse, e di quà, e di là d'Arno, e il dì di Carnovale se ne fecero tre grossissime, una fuori della Porta a San Gallo, una alla Porta al Prato, e una a piè di San Lionardo fuor della Porta a San Giorgio, e in tutte tre ne scapitarono i soldati Fiorentini; onde molti riprendevano Malatesta tra se medesimi, che lasciasse uscir fuori i soldati, non veggendo a che servissono tante scaramucce, se non per trattenere il Popolo, e che non si pensasse a quello, che pensava egli; e massimamente che in elle morivano, o erano feriti i più segnalati Capitani, e soldati, come avvenne a Stefano da Fighine Capitano d'incredibile ardire, il quale fu morto d'un' archibusata nella testa, mentre avendo fatto mirabili prove se ne tornava al suo alloggiamento; e Amico da Venafro, poichè ebbe morto con tre colpi che trasse, tre persone, fu ferito d'un archibuso nel braccio ritto, essendo uscito a scaramucciare per soccorrere i suoi, tutto arsiccio, perchè nel tirare a Giramonte una cannonata, s'appiccò fuoco a un bariglion di Polvere, il quale n'arse parecchi, e lui abbronzò quasi tutto. Il primo giorno, e la prima domenica di quaresima si fece la mattina una Processione solennissima, e il dì una scaramuccia grossissima a San Salvi, e si combattè in Affrico da cavalli del Bichi aspramente, e si mescolarono in guisa, che quattro cavalli del Bichi restarono prigioni, e uno de' nemici si ruppe nel cadere una gamba. Agli otto appunto in sul mezzo giorno scaricarono i nimici tutte l'artiglierie verso Firenze, si pensò per la tornata del Principe, e del Commessario da Bologna, e colsero in diversi luoghi senza far danno nessuno, fuori una solamente, la quale battè in terra sul canto della piazza di San Giovanni, dove era un barbiere, e levò tutto il calcagno al Capitano Mancino da Pesaro, il quale era di pochi giorni passato di quà, e tagliatogli la gamba sotto il ginocchio si morì, e fu sotterrato nella Nunziata: e questa fu la prima palla di quante ne traessero, che facesse danno nessuno, la quale con un balzo solo saltò di netto tutta la piazza di San Giovanni, e rotto un muro entrò nella bottega d'uno Scarpellino sotto la scuola, dove insegnava l'abbaco Giovanni del Rosso. In questi stessi giorni

Vaticinio di un Astrologo.

Scaramucce, e sua esito.

Lodo-

Lodovico di Giovanfranceſco Martelli giovane di grandiſſimo cuore, avendo Anno MDXXIX.
ſegreta nimiſtà con Giovanni Bandini per le cagioni, che di ſotto ſi vedranno, *Duello tra quattro Nobili Fiorentini.*
preſo una belliſſima, e favorevole occaſione di voler combattere, e morir biſognando per l'amor della ſua Città, gli mandò un cartello compoſto da Meſſer Salveſtro Aldobrandini, che egli, e tutti i Fiorentini, i quali ſi trovavano nell'eſercito nemico, erano traditori della Patria, e che gliele voleva provare coll'arme in mano in iſteccato a corpo, a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell'arme; o voleſſe a piè, o voleſſe a cavallo: alcuni altri dicono Lodovico aver mentito per la gola Giovanni, per aver egli detto, che la Milizia Fiorentina era pro forma. Giovanni al quale non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di ſfuggire il combattere sì brutta querela, gli riſpoſe con maggior prudenza, che verità; ſe non eſſer nel campo de' Nimici per venir contra la Patria, la quale egli amava così bene quant'alcun altro, ma per vedere, e viſitar certi ſuoi amici, la qual coſa, o vera, o falſa che ſi foſſe, poteva, anzi doveva baſtare a Lodovico; ma egli che voleva cimentarſi con Giovanni a ogni modo, riſpoſe in guiſa, che biſognò, che Giovanni, per non mancare all'onor del Gentiluomo, del che egli faceva particolar profeſſione, accettaſſe, e convennero, che ciaſcuno di loro s'eleggeſſe un compagno a ſua ſcelta. Giovanni, avendo Pandolfo Martelli, e alcuni altri Fiorentini, i quali erano nel campo ricuſato, ſecondo il volgo con poco onor loro, ma ſecondo gl'intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s'eleſſe Bertino di Carlo Aldobrandi. Era Bertino giovanetto di prima barba allievo di Franceſco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandiſſimo nome, e di maggiore ſperanza, il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoſcendo paura neſſuna, era ſtato morto in Banchi dalla Famiglia del Bargello, mentrechè egli ſolo voleva con molto ardire, ma poca prudenza combattere con tutti. Lodovico preſe per ſuo compagno Dante di Guido da Caſtiglione, il quale ſolo ſi miſe a cotal riſchio veramente per amor della patria, come quegli che era Libertino, e di gran coraggio. Partironſi dunque Lodovico, e Dante di Firenze agli undici di Marzo dalla Piazza di San Michele Berteldi, in queſta maniera, per raccontare ogni coſa minutamente. Eglino avevano innanzi due paggi, ovvero ragazzi veſtiti di roſſo, e bianco, ſopra due cavalli bardati di cotame bianco, e poi due altri, o ragazzi, o paggi ſopra due corſieri groſſi da lancia veſtiti nel medeſimo modo; dietro a queſti erano due trombetti uno del Principe, e uno di Malateſta, i quali andavano ſonando continuamente. Dopo queſti venivano il Capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze ſtraordinarie, Patrino di Dante, e Pagolo Spinelli Cittadino, e Soldato vecchio di grandiſſima ſperienza, Patrino di Lodovico, e Meſſer Vitello Vitelli Patrino d'amendui, ſe per ſorte gli avverſarj aveſſero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo queſti ſeguivano i duoi combattenti ſopra due Cavagli Turchi di maravigliosa bellezza, e valuta. Avevano in doſſo ciaſcuno una caſacca di raſo roſſo colla manica medeſimamente ſquartata di teletta; avevano le calze di raſo roſſo filettate di teletta bianca, e ſoppannate di teletta d'argento, e in capo un berrettino di raſo roſſo con un cappelletto di ſeta roſſo con uno ſpennacchino bianco. A piedi di ciaſcuno camminavano per iſtaffieri ſei ſervitori veſtiti in quel medeſimo modo di quegli che erano a cavallo, cioè il giubbone di raſo roſſo ſquartato il lato ritto, e la manica ritta di raſo bianco, e le calze ſoppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tocchi di color

Anno MDXXIX. roſſo : dietro a loro erano parecchi Capitani, e valoroſi ſoldati con molti della Milizia Fiorentina, i quali avendo deſinato con eſſi la mattina, tennero loro compagnia infino alla Porta, dove ſi fece diligente guardia, che alcuno non uſciſſe di Fiorentini, eccetto il Sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per un' archibuſata, che in ſcaramucciando v'aveva tocco, e Iacopo chiamato Iacopino Pucci. Fecero la via di piazza per Borgo Santo Appoſtolo, per Parione, e paſſato il Ponte alla Carraia, andarono alla Porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte, e di ciaſcuna di quelle coſe, che loro biſognavano, così al vivere, come all' armare, tanto di piè, quanto a cavallo, perchè per non avere a ſervirſi d'alcuna coſa de' nimici, portavano con eſſo ſeco, pane, vino, biada, paglia, legne, carne d'ogni ſorte, uccellami d'ogni ragione, peſci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti, e con tutte le maſſerizie di qualſivoglia ſorte, che poteſſero venir loro a biſogno, infino all' acqua: menarono, Prete, Medico, Barbiere, Maeſtro di caſa, Cuoco, e Guattero. Vſcirono fuori della porta con tutta queſta ſalmeria dietro, e andarono lungo le mura infino preſſo alla Porta a San Pier Gattolini, dove attraverſarono in ſulla man ritta, e calati alla fonte del Borgo della medeſima porta, preſero la via per traverſo della caſa del Cappone, dove era il fine delle trincee de' nimici, e quindi ſi conduſſono a Baroncelli, correndo tutto il campo a vedergli, che s' era convenuto, che infino non fuſſino davanti al Principe, non ſi doveſſe trarre artiglierie ne groſſe, ne minute da neſſuna delle parti, e così fu oſſervato. Agli dodici il giorno di San Gregorio, che venne in Sabato, combatterono in due Steccati l'uno avanti all'altro, tramezzati ſolamente da una corda, ſerrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di Tedeſchi, Spagnuoli, e Italiani, tanti degli uni, quanti degli altri. Combatterono in camicia, cioè calze, e non giubbone, e la manica della camicia della mano deſtra tagliata fino al gomito, con una ſpada, e un guanto di maglia corto nella mano della ſpada, ſenza niente in teſta; arme veramente onorata, e da Gentiluomo, e maſſimamente che i ſoldati moderni ſi fanno falſamente a credere, che l'uſare ne'duelli armi difenſive, ſia coſa, che non dimoſtra audacia, e conſeguentemente biaſimevole, come ſe dove va, oltra la vita, l' onore, ſi poteſſero tante cautele penſare, che non fuſſero poche. Fu queſt' arme eletta da Giovanni per rimuovere un' oppinione, che s' aveva in Firenze di lui, ch'egli foſſe più cauto, che valente, e procedeſſe più con aſtuzia, che con valore. Dante fattaſi radere la barba, la quale di color roſſo, gli dava quaſi al bellico, venne alle mani con Bertino, e toccò in ſulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una ſtoccata, ma leggiera, in bocca, ed era aſſalito dal nimico con tanta furia, che ſenza poter ripararſi hebbe tre ferite in ſul braccio ſiniſtro, una buona, e due leccature, ed era a tale condotto, che ſe Bertino ſi foſſe ito trattenendo, come doveva, biſognava, che s'arrendeſſe, perchè non poteva più reggere la ſpada con una mano ſola, la preſe con tutte due, e oſſervando con gran riguardo quello, che faceva il nimico, e vedutolo colla medeſima furia, e inconſiderazione ſua venire alla volta di lui, come quegli, il quale era giovane, e troppo volonteroſo, gli ſi fece incontro, e diſtendendo ambe le braccia, gli ficcò la ſpada in bocca tralla lingua, e l'ugola, talmente che ſubito gli enfiò l'occhio deſtro, ed egli, ancorachè avava promeſſo baldanzoſamente prima di morire mille volte, che mai arrenderſi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli Dante dato al-

to al-

to alcune altre ferite nel petto, o per eſſere uſcito di ſe, con grandiſſimo diſpiacere del Principe, e del Conte di San Secondo, il quale nello Steccato ſtette con un' alabarda in mano, e lo favorì contra il tenore del bando colle parole, s'arrendè, e la notte ſeguente ſi morì a ſei ore. Dante allora per inanimire il compagno gridò forte due volte *Vittoria*, non lo potendo per la legge tra loro poſta altramente aiutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò adaffrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale teneva bene l'arme in mano, e non ſi laſciava vincere dall'ira, o altra paſſione, gli diede una ferita ſopra le ciglia, il ſangue della quale cominciò ad impedirgli la viſta; onde egli più che animoſamente andò tre volte per pigliar la ſpada colla mano ſtanca, e pigliolla, ma Giovanni avvolgendola, e tirandola fortemente a ſe, gliele cavò ſempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medeſima mano ſiniſtra; onde egli quanto più brigava di nettarſi gli occhi dal ſangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava, e nondimeno colla deſtra tirò una terribile ſtoccata a Giovanni, la quale lo paſſò di là di più d'una ſpanna, e non gli fece altro male, che una graffiatura ſotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla teſta, ed egli nol potendo ſchivare altramente, parò la ſiniſtra così ferita, per vedere di pigliargli un' altra volta la ſpada, il che non gli riuſcendo, anzi reſtando gravemente ferito, poſe ambe le mani agli elſi, e appoggiato il pome al petto, corſe verſo Giovanni per inveſtirlo, ma egli, il quale era non meno deſtro, che balioſo, ſaltò indietro, e menogli nel medeſimo iſtante una coltellata alla teſta dicendo, *ſe non vuoi morire arrenditi a me.* Lodovico non veggendo più lume, e avendo addoſſo parecchi ferite, diſſe; *io m' arrendo al Marcheſe del Guaſto*, ma avendogli Giovanni fatta la medeſima propoſta s'arrendè a lui. Fu lodato il Bandino grandemente, avendo con non minore arte, che ardire vinto il nimico, ſenza aver altro rilevato, che una graffiatura ſotto la poppa manca, e un altro poco di graffio, dove la mano ſi congiugne col braccio, chiamata da alcuni la raſcetta; ma più ſenza alcun dubbio ſarebbe ſtato, ſe non foſſe intervenuto un caſo, il quale fu queſto. Avendo Lodovico di due ſpade, le quali gli furon porte, preſone una, Giovanni preſe quell' altra, la quale toccava a lui, e facendo ſembiante di brandirla, la ruppe quaſi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi, ch' egli ſe la battè in ſul ginocchio deſtro: in qualunque modo il Padrino di Lodovico non voleva a patto neſſuno, che Lodovico combatteſſe, ſe Giovanni non combatteva con quella medeſima ſpada così mozza, affermando, che così era obbligato a fare, e tanto più che Giovanni aveva fatto fabbricare egli quelle ſpade, e di queſto parere erano molti altri, penſando, che Giovanni le aveſſe falſificate in prova, per aver quel vantaggio, ſe la falſificata foſſe toccata al nimico, e ſe no di fare quello che egli fece. Paolo in ſomma rinunziò al Patrinato affermando, che così ricercavano le leggi, e l'uſanze de' duelli; la qual coſa ſecondo l'uſanze, e le leggi de' ſoldati moderni è forſe vera, ma ſecondo il vero è falſiſſima; concioſſiecoſachè tra' Cavalieri onorati, non ſolo non s'hanno a cercare i vantaggi di ſorte alcuna nel combattere a ſolo, a ſolo, maa rifiutare quandunque foſſero offerti ſpontaneamente dagli avverſarj. E come arebbe Lodovico provato quello, che egli intendeva di provare, ſe con una ſpada intera foſſe ito ad affrontare il nemico, il quale non aveva ſe non una mezza ſpada, o piuttoſto mozzicone? Dante, e Lodovico, eſſendoſi fatto cambio, e barattati i prigioni, ſe ne tornarono la ſera ſteſſa per la medeſima porta, e in ſull' un' ora in Firenze con tutti i loro. La

Anno MDXXIX.

Morte di Bertino Aldobrandi.

legge

Anno MDXXIX.

legge della Storia mi sforza a dire quello, ch'io volentieri taciuto arei, e ciò è, che il rancore tra Lodovico, e Giovanni era nato per cagione di Donna, la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni, che a Lodovico, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle, che ne anco nell'armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. Il nome della Donna non voglio palesare, concedendo questo, coll'autorità di grandissimi Storici, alla nobiltà de' suoi maggiori, ed anco vivendo ancora il marito, il quale nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole, che ora, o mai quindi gli venga dispiacere, o biasimo, dov'egli non ebbe colpa nessuna. Gli amici di Lodovico, credendosi di dargli contento, operarono sì co' parenti della donna amata, ch'ella con licenza del marito l'andò a vicitare, della qual cosa egli prese sì fatta tristezza, ch'egli più di quel dispiacere, che delle ferite si morì dopo ventiquattro giorni, ch'egli combattuto aveva; ne mancò chi desse la colpa della sua morte, parte all'imperizia, e parte alla trascuraggine de' Medici. Messer Carlo Capello Ambasciadore della Signoria di Vinegia, il quale in tutto l'assedio mai di Firenze non si partì, quantunque il Papa ogni sforzo facesse co' suoi Signori, e ogni arte usasse, perchè ne 'l levassero, diè in questi giorni alla brigata, che dire; imperocchè essendolisi morto un suo bel cavallo, egli con esso tutti i suoi fornimenti, i quali erano di velluto, in sulla piazza d'Arno vicino alla porticciuola, il fece pubblicamente seppellire, con un epitaffio composto latinamente da lui, il quale intagliato in un marmo, e murato nella sponda, si puo ancora oggi vedere, e leggere da chi vuole, il quale è questo.

Marietta de Ricci Moglie di Niccolò Benintendi cagione del Duello.

Morte di Lodovico Martelli.

Epitaffio fatto dall' Ambasciadore di Vinegia a un suo Cavallo.

Ossa Equi Caroli Capelli Legati Veneti.
Non ingratus Herus Sonipes memorande Sepulcrum,
Hoc tibi pro meritis hæc monumenta dedit.
Obsessa Urbe. MDXXX. III. ID. MARTII.

Il giorno de' ventuno il Signor Melatesta, quasi volesse provocare i nimici a giornata, fece uscir fuora da più luoghi in un tempo medesimo dimolte bande. Da San Miniato per la porta del soccorso cinquecento fanti. Da bastioni di San Giorgio secento, co' quali uscirono molti giovani Fiorentini. Dalla porta Romana trecento, e parimente da quella del Prato, e di San Niccolò quattrocento, de quali ordinò, che stessero una parte ne' fossi per dar soccorso se bisognasse, e gli altri parte andassero ad attaccare scaramucce in diversi luoghi, e parte a dar l'assalto a un cavalier nuovo, il quale con alcune trincee avevano cominciato gli Orangiani appiè della casa della Luna verso le mura tra San Giorgio, e San Pier Gattolini, non lunge al bastione di Giovanni da Turino, e messovi su due insegne per guardia, e alcune bocche di fuoco, e vedessero con ogni sforzo di pigliarlo, e gettarlo a terra; la qual cosa agevolmente riuscita sarebbe; ma un Soldato Perugino di quegli del Signore Ottaviano Signorelli, il quale era l'anima di Malatesta, uscì mezz'ora innanzi per San Pier Gattolini, e diede avviso del tutto; onde furono trovati benissimo provvisti da tutte le bande, perchè tutto 'l campo diè all'armi, e da ogni parte vennero fortissimi, e contuttociò alcuni di que' di Marzocco salirono per forza in sul cavaliere. La scaramuccia, fu grossissima, e si mescolarono in guisa, che gli archibusi s'adoperarono in vece di spade. De nostri restarono tra morti, e feriti qualche cinquanta, e tra questi il Capitano Lorenzo Taccini; de'loro non si seppe così bene il numero, perchè il fummo dell'artiglierie dell'una parte, e dell'altra non lasciava vedere; ma bisognò, che la strage fusse grande, e vi furono uccisi dimolti cavalli. Que-

Uscita per più parti de' Fior. a scaramucciare.

sta

ſta ſcaramuccia, la quale durò fino a ſera, operò contrario effetto a quello, che ſi credette poi, che aveſſe voluto fare il Baglione, perchè in luogo di sbigottire i Fiorentini, che non ardiſſono d'affrontare il campo nimico, crebbe loro animo. Agli ventitre s'appiccò un' altra ſcaramuccia molto ben groſſa, fuori della porta a San Gallo, con eguale guadagno, e perdita; ma ſe i Marzoccheſchi non ſi ritiravano toſto dentro, e non fuſſono ſtati aiutati dall' artiglieria, la facevano quel giorno male; conciofſiacoſachè tutte quelle Maſnade, le quali erano alloggiate alla Badia di Fieſole, e per tutte quelle Ville, non avendo eſſi ordinato chi guardarle, ſceſſero in un tratto giù, e ſi ſpinſero loro repentinamente addoſſo. Agli ventiquattro ſi ripreſe temerariamente, e temerariamente ſi riperdè Nipozzano, e a parecchi giovani Fiorentini, i quali vennero nelle mani degli Spagnuoli, fu poſta taglia ingordiſſima. E così fornito il ventinove, entrò ſecondo il coſtume Fiorentino, con non migliori auſpicj che 'l paſſato, anzi molto peggiori, l' Anno MDXXX. Nel primo giorno del quale, verſo la ſera cominciò il Vicerè a far battere con tre cannoni, ma con non più felice avvenimento, che il campanile, una torre, la quale quando ſi rovinarono l' altre, era (non ſo per qual cagione, tutto che foſſe men gagliarda di tutte) rimaſa in piè, e queſta era la prima preſſo alla porta a San Giorgio verſo San Pier Gattolini dentro il baſtione di Giovanni da Turino; e cio perchè da un falconetto, il quale v' era ſopra era il cavaliere nuovo grandemente danneggiato, il qual falconetto Malateſta dubitando della rovina, fece la notte levare. Il giorno ſeguente mai non rifinarono di batterla, traendovi dodici colpi per ora, a talè che in quel dì ſolo vi ſcaricarono, rottiſi due cannoni, vicino a cencinquanta cannonate, ne però le fecero altro danno, che ſcantonarla un tal poco da i lati, e farle una buca nel mezzo non molto grande, e queſta non tanto perchè i colpi, non eſſendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell' orizzonte, il qual modo chiamano i Bombardieri tirare di punto in bianco, venivano quaſi per linea retta, e conſeguentemente facevano minor percoſſa, quanto perchè la torre, ſebbene verſo l'altre era debole, era però in ſe gagliardiſſima. Onde uno de Bombardieri chiamato Nannone fattavi condurre ſopra una moſchetta la ſcaricava ogn'ora una volta, e per iſcherno, e diſpregio loro vi miſſe in cambio di bandiera un canovaccio ſudicio, in ſur una mazza con una mitra fatta d'inchioſtro nel mezzo, e non oſtante che eglino, o per vendicarſi, o per quindi levarlo gli traeſſero di molte cannonate, egli per maggior vilipendio alzatoſi e panni, e moſtrando loro le parti di dietro, vi ſtava ſempre intrepidamente. Il perchè conoſcendo i nimici, che faticavano indarno, ſi rimaſero di batterla, e i Fiorentini vi fabbricarono ſopra un palco, e vi piantarono dell'altra artiglieria, e ſeguitarono di trarre con aſſai non men danno, che paura di coloro, che facevano la guardia nel cavaliere. Donde ſi può certiſſimamente giudicare, che ſe le Torri non ſi levavano, era impoſſibile, che gl'Imperiali s'accampaſſero come fecero, e aſſediaſſero Firenze. Agli ventotto ſecondo gli Aſtrologj, i quali pigliano il dì a mezzo giorno; ma a ventinove ſecondo i Fiorentini, i quali cominciano il giorno a ſera finite le ventiquattrore, ſcurò il Sole, della quale oſcurazione temettero molti in Firenze, affermando che quandunque il Sole eclifſava, ſeguivano ſempre triſti accidenti; e molti non ne fecero caſo neſſuno, dicendo, gli eclifſi del Sole eſſer coſa naturale, e che ſe pure l'oſcurare del Sole pretendeva male alcuno, lo pretendeva a' nimici, che cercavano occupare l'altrui, non a Fiorentini, che difendevano il loro.

Anno MDXXIX.

Preſa, e perdita di Nipozzano.

MDXXX.

Eclifſe del Sole.

Anno MDXXX. L'Imperadore veggendo, che le coſe di Firenze andavano per la lunga aſſai più di quello, che ſtimato non s'era, e non potendo per le cagioni narrate di ſopra ſopraſtare più lungamente in Bologna, aveva più volte ricercato Clemente, che doveſſe con Alfonſo Duca di Ferrara accordarſi, e riceverlo benignamente in grazia, deſiderando nel ſuo cuore, ch'egli Modona, e Reggio gli riſtituiſſe. Ma il Papa, il quale era, come ſi dice volgarmente, formica di ſorbo, e voleva non meno che l'Imperadore il ſuo per ſe, gli aveva riſpoſto ſempre in un modo medeſimo, cioè, che in queſto non poteva compiacerlo, come arebbe deſiderato, e ciò non tanto per cagione di Modona, e Reggio, quanto perchè ſenza quelle due Città, Parma, e Piacenza rimanevano in guiſa ſole, e ſeparate, che ſi poteva quaſi dire, che non fuſſono più della Chieſa. Perchè non vedendo l'Imperadore altro modo di compoſizione, e volendo pure per ſoddisfacimento del Duca, terminar queſta lite a ogni modo, lo fece venire con ſalvocondotto a Bologna, dov'egli giunſe a ſette di Marzo, e dopo le ſolite cirimonie col Papa fecero un compromeſſo generale di tutte le loro differenze di ragione, e di fatto nella perſona di Ceſare. A che il Duca condiſceſe volentieri, perciocchè avendo egli preſentato di danari, d'argenterie, e d'ogni ſorte di graſce i Miniſteri dell'Imperadore groſſiſſimamente, e quaſi ogni giorno, n'aveva certiſſime ſperanze, e promeſſe larghiſſime riportato; ed il Papa vi ſi laſciò tirare per due cagioni: la prima, perchè non eſſendo dubbio, che la Città di Ferrara, ſecondo le leggi de'feudi, non fuſſe ricaduta alla Sedia Appoſtolica, ſi penſò, che Alfonſo s'aveſſe a contentare, e a Carlo doveſſe parer di far pur troppo, ſe laſciato Ferrara al Duca faceſſe reſtituire Modona, e Reggio alla Chieſa: la ſeconda, e più potente fu, che Ceſare gli diſſe di ſua propria bocca, che farebbe vedere diligentiſſimamente le ſcritture dell'una parte, e dell'altra, e trovando, che 'l Papa aveſſe ragione, loderebbe, e gliene farebbe fare, conſegnandoli come ſue quelle due Città; ma ſe trovaſſe il contrario, e che la ragione foſſe dalla parte del Duca, in tal caſo laſcierebbe ſpirare il compromeſſo ſenza giudicare, qual di loro s'aveſſe, o torto, o ragione, e così gli diede la ſua fede che farebbe, non ſi vergognando ne l'Imperadore di promettere al Papa, ne il Papa accettare dall'Imperadore così brutta, e tanto non ſolamente ingiuſta, ma diſoneſta condizione, la quale egli in ogni modo poi non mantenne. Per l'oſſervanza del lodo rimiſero Modona nelle mani dell'Imperadore, il quale agli venticinque ſi partì, e ſe n'andò a Mantova, dove intertenuto con grandiſſimo onore, fece Federigo con tutti i ſuoi deſcendenti di Marcheſe Duca, e riceuto nuova quantità di pecunia concedette ad Alfonſo in feudo perpetuo la Terra di Carpi. A Mantova per interpoſizione del Duca di Ferrara doveva andare Meſſer Galeotto Giugni per vedere d'accordare ſeparatamente dal Papa coll'Imperadore, e i Fiorentini gli avevano fatto ampliſſimo, e liberaliſſimo Mandato a poter convenire con Sua Maeſtà, ſolo che non ſi toccaſſe la Libertà, e ſi reſtituiſſe tutto il Dominio; ma quando egli fu vicino a Mantova gli fu fatto ſignificare dal medeſimo Duca, che per buon riſpetto non procedeſſe più avanti; onde egli ſe ne tornò alla ſua Legazione in Ferrara, e l'Imperadore ſe n'andò alla volta di Trento a gran giornate per ritrovarſi alla Dieta da lui ordinata in Auguſta, sì per dovere far eleggere Ferdinando ſuo Fratello a Re de Romani, come egli fece, benchè con molti diſturbi d'altri, e grandiſſimi travagli ſuoi, e sì ancora per concordare (dubitando della tornata del Turco) le diſcordie de' Luterani, le quali andavano aumentandoſi ogni giorno più, ed eſſi

Compromeſſo tra 'l Papa, e il Duca di Ferrara in Ceſare.

Federigo Marcheſe di Mantova fatto Duca.

cre-

Anno MDXXX.

creſcevano tuttavia, così d'autorità, e di potenza, come di numero. Per la qual coſa aveva il il Papa mandato in Germania pochi giorni innanzi Meſſer Pietro Paolo Vergerio Giureconſulto ſuo Nunzio, e allora inſieme coll' Imperadore vi mandava il Cardinal Campeggio per Legato con facoltà, che poteſſe promettere eziandio il Concilio, quando però conoſceſſe chiaramente, che mediante il Concilio, o generale, o nazionale, ſi doveſſe ſpegner del tutto la Setta di Lutero, ſenza diminuimento dell' autorità, e podeſtà della Santiſſima Sedia Appoſtolica, il che era tanto quanto dire, che nol promettesſe; conciosſiacoſachè l' odio di Martino, e de ſuoi ſeguaci, perchè tutti ſi chiamavano Luterani, ſebbene erano tra loro diviſi in più Sette, non ſolo diverſe l'una dall'altra, ma contrarie, era non minore contra l' autorità, e poteſtà de' Pontefici, che contra i coſtumi, e gli abuſi de' Sacerdoti. Laſciò l' Imperadore tutta l'Italia piena di grandiſſimo ſoſpetto, perciocchè, ſebbene egli era riuſcito non mica barbaro, ed efferato, come ſe l'erano immaginato le genti, per le crudeltà fatte da Miniſtri, e ſoldati ſuoi, ma coſtumatiſſimo, e benigno molto, e ſebbene aveva, oltre il credere di molti, renduto lo Stato di Milano al Duca, ſi conoſceva però da chi vi badava, che i ſuoi penſieri non erano fermi, e ch'egli aſpirava a coſe grandi; e ſi penſiva dagli uomini ſpeculativi, i quali avevano oſſervato i modi, e l' azioni ſue, che non foſſe ſtato fatto a caſo, e ſenz' arte l'aver egli così piacevolmente accarezzato ognuno, e cercato con ogni induſtria, e amorevolezza di farſi benevoli, e obbligati tutti coloro, i quali potevano, o aiutare l'impreſe ſue, o impedirle; perciocchè egli per menarſelo con eſſo ſeco, aveva chieſto con grand' iſtanza il Duca d'Urbino a Veneziani, con tutto che ſapeſſe molto bene di non doverlo ottenere; aveva operato co' medeſimi Viniziani, che levaſſono la taglia a Paolo Luciaſco; aveva riconciliato il Duca di Ferrara, almeno quanto alle dimoſtrazioni eſtrinſeche, le quali giovano alcuna volta quanto, e più che le intrinſeche, con Clemente, e avendo in petto così fatto compromeſſo tra loro due, era neceſſitato e l'uno, e l'altro di loro d' andarlo piaggiando, e oſſervando; aveva ornato la Città di Mantova della dignità del Ducato; agli Ambaſciadori de' Saneſi, e a quegli de' Lucheſi, i quali l'avevano preſentato, s'era moſtro amiciſſimo, e finalmente non aveva laſciato indietro coſa neſſuna, per farſi caro, e grato a ciaſcuno, fuori ſolamente i Fiorentini, a quali portava in quel tempo odio aſſai più che ſmiſurato. Papa Clemente trovandoſi ſenza danari, e ſenza riputazione, ſi partì tutto mal contento agli trentuno, e laſciò i Bologneſi non troppo ben ſoddisfatti per un taglione, che aveva loro poſto, i quali però, avendo in tanta freguenza di Principi, e di Prelati vendute cariſſime, eziandio quelle coſe, le quali erano ſoliti per altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il ſolito ripieno la lor Città di contanti. Fu alloggiato ſuntuoſiſſimamente dal Duca d'Urbino nel ſuo magnificentiſſimo Palazzo, e agli nove d'Aprile in Domenica, arrivò a Roma con tutta la Corte; nella quale era ancora io inſieme con Meſſer Giulio Vergili da Urbino, Nipote di Meſſer Polidoro, il quale ſcriveva in quel tempo con chiariſſimo grido la Storia d'Inghilterra, la quale ſi ſtampò poi in Baſilea nel XXXVIII. giovane di rariſſime qualità, e mio piuttoſto fratello, che amiciſſimo, il quale eſſendoſi nel primo fiore della ſua verdiſſima età morto di peſte in Roma nella camera mia, e laſciatomi doloroſiſſimo, fu cagione, ch' io andai non in Inghilterra a trovare il ſuo Zio; come avevamo dato ordine di voler fare, ma a Napoli col Veſcovo Porretta Nipote del Cardinale. Ma ripigliando le coſe di Fi-

Luterani pigliano gran baldanza.

Italia come laſciata da Carlo V.

Fiorentini odiati da Ceſare.

Clemente VII. vittorioſo in Roma.

Anno MDXXX. di Firenze, dove ritornai gravemente malato di quattro quartane nel XXXII. il Principe, ſebbene faceva ſembiante, e andava ſpargendo di voler dare ogni dì l' aſſalto, era nondimeno riſoluto di non poter pigliare la Città, ſe non per aſſedio, e attendeva a impedire la vettovaglie il più che poteva, e di far trincee, e altri ripari. In Firenze ſi cominciava a patire, anzi di già ſtranamente ſi pativa di companatico, e ſpecialmente di carnaggio, ed il Signor Malateſta fu il primo, che il dì del Sabato Santo in cambio di agnello fece ammazzare un aſino in caſa ſua, dove ſi mangiò mezzo, e l' altro mezzo lo mandò a preſentare in paſticci a queſto ſuo amico, e a quello: la qual coſa ſi credette poi non foſſe fatta ſenza miſterio, e tanto più che la mattina ſteſſa in ſull'aurora erano comparſi alla Porticciuola delle mulina del Prato cinquantaſei buoi, e buona ſomma di ſalnitro, le quali coſe mandava da Empoli (come più volte fatto aveva) il Commeſſario Ferrucci, ſappiendo quanto grande fuſſe in Firenze la careſtia di tutte le coſe, e maſſimamente del ſalnitro per far la polvere, il quale s'andava cavando giornalmente con eſtrema diligenza di tutti gli avelli, e per ogni carnaio, e in ſpecie di quello dello Spedale di Santa Maria Nuova. Pochi giorni innanzi era ſtato uno di quei dì, che il volgo Fiorentino in vece d' Egiziachi, chiama Uziachi, perchè laſciando ſtare, che Stefanino delle Doti fu decapitato per eſſerſi egli trovato in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio chiamato Petruccio, il quale una ſera ferì a tradimento nella gola con un pugnale, mentrechè egli uſciva di Palazzo, Meſſer Bernardino d' Arezzo Raſſegna de' Signori Dieci, onde eſſendoſi fuggito colla paga nel campo nimico ebbe bando delle forche; Otto Cocchi ſi ſcannò, ſenza ſaperſi la cagione, da ſe medeſimo, e un ſoldato avendo tocco un' archibuſata in ſcaramucciando in un piede, ſi fece caricare da un ragazzo l' archibuſo, e accender la corda, e poi mandatolo fuori, ſi miſe l'archibuſo al petto, e dandogli fuoco s' ammazzò da ſe ſteſo; ed il medeſimo giorno, che fu ſabato agli nove, ſi fecero in piazza fuori dell' uſato tre quiſtioni, ed in parecchi luoghi di Firenze ſi miſe mano all'armi, ſi ferirono più ſoldati, e Lione d' Agnolo della Toſa, il quale era ſtato percoſſo da un ſaſſo, mentre ſi batteva la torre di San Giorgio, ſe n'andò all'altra vita; e non molto prima uno ſciamo di Corſi di quegli di Pasquino ammazzarono ſuperchievolmente coll'alabarde nella via della Pergola, Andrea di Lionardo Ghiori, mentrechè egli ritirandoſi per ſalvarſi nel Tiratoio, era caduto in terra, e gli tolſero una catena d'oro, in vece della quale Pasquino ne portò una contraffatta di ottone dorato a Signori Dieci, affermando falſamente quella eſſer deſſa. La mattina della Pasqua di Reſurreſſo ſi ſcoprirono tre Cittadini dipinti nella facciata del Palagio del Poteſtà; Aleſſandro di Gherardo Corſini in mantello, e cappuccio; Taddeo di Franceſco Guiducci, cieco da un occhio nel medeſimo abito, e Pierfranceſco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piè, ognuno de' quali aveva ſcritto a piè il nome, e caſato ſuo in un breve, il quale diceva a lettere da ſpeziali, PER TRADITORI DELLA PATRIA. Nel medeſimo giorno di Pasqua ſi ſcaramucciò in diverſi luoghi, ſiccome s' era fatto in tutti i giorni Santi, e fra gli altri molti fu morto fuori della Porta al Prato, mentre con grandiſſimo animo ſi difendeva da nimici, d'un' archibuſata nella poppa manca, il Capitano Lodovico da Salò, il quale era venuto il giorno dinanzi per iſcorta del ſalnitro, e buoi mandati da Empoli; e poco di poi fu morto valoroſamente fuori della medeſima porta di tre archibuſate, una nel petto, e dua nelle coſce, il Capitano Fioravante da Piſtoia, e amen-

Careſtia in Firenze.

Caſi ſeguiti in Firenze.

Tre Cittadini dipinti per traditori della Patria.

e amendue furono onorevolmente ſeppelliti nel cortile della Nunziata. In queſti giorni Giovanni da Turino, fatto ſcendere ne foſſi del ſuo baſtione buon numero d'archibuſieri, mandò un ſuo fante, il quale ſi chiamava l'Armato dal Borgo, alle trincee de' nimici a piè della Caſa della Luna, il quale ſenza eſſer veduto da perſona, attaccò un oncino, ch'egli aveva appiccato in cima d'una picca, a una bandiera, e tanto tirò ch'ella ne venne, al cader della quale i ſoldati d'un Capitano del Colonnello del Cagnaccio, i quali erano quel giorno di guardia, ſaltate le trincee lo ſeguitarono coll'archibuſate, ma egli, il quale maravigliosamente era deſtro, e leggiere, portandola in mano ſpiegata, e gridando tuttavia Marzocco, eſſendo ſtato ſoccorſo dagli Archibuſieri, i quali uſciti de foſſi repentinamente s'erano fatti incontra a nemici, la conduſſe ſalva, e la ficcò ſul baſtione di ſotto a quella di Giovanni colla punta all'ingiù. Il Signor Malateſta gli donò per quell'atto dieci ſcudi d'oro, e Giovanni portò detta bandiera in Palazzo al Gonfaloniere, il quale ringraziato Giovanni, e commendato il fantaccino che tolta l'aveva, la fece mettere nella Sala dell'Orivuolo ſul Davit di marmo a capo di ſotto: Ne ſtette guari, che il Capitano di cui era detta inſegna, comparſe in Firenze innanzi a Malateſta, e al Gonfaloniere, perchè avendo per quel conto morto il ſuo Luogotenente, e 'l Sargente, e due altri de ſuoi fanti, non v'eſſendo l'Alfiere, s'era fuggito dubitando dell'ira del Principe, il quale poco appreſſo mandò a' baſtioni tre Tamburini, con una patente a lui, nella quale lo aſſicurava purchè tornaſſe; onde egli chieſti, e ottenuta graziosamente licenza dal Gonfaloniere, e dal Signor Malateſta, ſe n'andò la ſera medeſima, e riebbe la ſua compagnia. Il giorno di poi volendo il medeſimo Armato torre un'altra inſegna nel medeſimo modo, toccò un'archibuſata in una ſpalla, della quale in capo a due giorni ſi morì. Il lunedì della Pasqua ſi fece fuori della Porta al Prato quaſi un fatto d'arme tra cavalli de' nimici, e' noſtri, nel quale fra gli altri Meſſer Iacopo Bichi ſi portò tanto egregiamente, che non ſi potettero tenere, che non entraſſero anch'eſſi a combattere, ne il Principe ſteſſo, il qual ſi conoſceva a un cappelletto lungo, e aguzzo ch'egli portava in capo di ſeta attorta chermiſi, ne il Marcheſe medeſimo del Guaſto, dalla punta della cui lancia pendeva un fiocco con alcune cordelline di ſeta roſſe; onde ſi rinnovò più volte la battaglia dall'una parte, e dall'altra, e l'artiglierie dubitando forſe di non offendere, così gli amici, come i nimici (tanto erano riſtretti inſieme) non traſſero mai ne di quà, ne di là; ma calando con gran furia quaſi tutti i cavalli del campo, e valicando Arno, il Bichi dopo molte prodezze fatte ſi ritirò onoratiſſimamente con grandiſſime lodi dategli non meno da nimici, che dagli amici. Poco appreſſo s'appreſentò un Trombetto al Signor Malateſta, e gli ſpoſe umilmente, che un Cavaliere gentiluomo di que' di fuora deſiderava di rompere una lancia con alcuno di que' di dentro. Malateſta gli riſpoſe, che volentieri, e diè queſta cura al Bichi, il quale di molti che ſe gli offerivano, volle dare quell'onore a un de ſuoi, ed eleſſe il Capitano Primo da Siena, portatore del ſuo Guidone, perchè diſegnato in un tratto il campo preſſo a foſſi delle mura a un trar di mano, i due Campioni, dopo alcune ſcorrerie, non meno maeſtrevolmente fatte, che con leggiadria, montarono ciaſcuno ſopra un giannetto bianco, e ſtandogli a vedere intentiſſimamente (perchè s'era convenuto, che l'artiglierie non traeſſero) infinita moltitudine d'ogn'intorno, toſto che la tromba ebbe dato il ſegno, ſi moſſero con impeto incredibile l'uno verſo l'altro, e riſcon-

Anno MDXXX.

Scaramuccia groſſa tra i Cavalli.

Diſfida d'un Cavaliere degl'Imperiali a rompere una lancia.

Anno MDXXX. riſcontratiſi a mezzo il campo, la lancia del Cavalier nimico ſi ficcò nell' arcione della ſella del Capitano Primo, e tutto che foſſe ferrato, lo paſsò dal lato di dentro più che quattro dita, tantochè poco mancò, che nollo infilzaſſe, l'aſta ſi ruppe raſente il ferro, ed il troncone per la forza del grand'urto gli uſcì di mano. Il noſtro gli poſe la mira al petto, credendoſi di paſſarlo fuor fuora, o almeno di farlo cader della ſella, e lo colpì con tanta poſſanza, che la lancia, ancorachè foſſe groſſa, e maſſiccia, ſi ſpezzò in più parti, una della quali nello ſcorrere gli paſsò il bracciale, e lo ferì alquanto nella ſpalla ſiniſtra. Fu tenuto queſto incontro da chiunche lo vidde, coſa belliſſima, e fu giudicato, che il vantaggio foſſe anzi dalla parte di quà, che di là. Agli ventinove ſceſero di verſo i Fratini, e da Sant'Antonio del Veſcovo forſe cinquecento cavalli, e gran numero di fanti, e appiccarono tra San Benedetto, cioè dove era il Muniſtero di San Benedetto, prima che con tutti gli altri edifici d'intorno a Firenze ſi rovinaſſe, e San Cervagio, una piuttoſto battaglia, che ſcaramuccia co' Marzoccheſchi. Onde Giometto da Siena, il quale faceva la ſcorta di San Salvi, ſentito il romore corſe ſopra un belliſſimo caval Turco bianco con tutta la ſua compagnia dietro a ſoccorrergli, e tanto intertenne combattendo ſempre gli Orangiani, che in Firenze con incredibil rattezza, dubitandoſi di qualche grande ſforzo, ſi conduſſero alla porta alla Croce, a Pinti, e a San Gallo più di venticinque bande, e ſe non che il tempo ſi rabbuiò in un ſubito, e ne venne repentinamente una grandiſſima ſcoſſa d'acqua, era agevol coſa, che quel dì ſi faceſſe una zuffa campale, di maniera s'erano infocati gli animi degli uni, e degli altri. Furonne morti, e feriti da ambedue le parti, ma più de Fiorentini aſſaiſſimi; ne ſi potrebbe dire quanto Giometto, ſmontato a piè, eſſendogli ſtato ferito, e morto il cavallo, ſi portaſſe valoroſamente. Luigi Alamanni, il quale finita l'Ambaſceria de' quattro Oratori a Ceſare, delli quali egli era ſotto Ambaſciadore, era ſtato ſempre per ordine de' Signori Dieci in Genova con due fiorini d'oro il giorno di provviſione, eſſendoſi in queſto tempo trasferito a Lione ſollecitava i Mercatanti Fiorentini, i quali ricercarono il Re inſtantiſſimamente pregando Sua Maeſtà, che le piaceſſe per ſoccorſo della povera Città di Firenze tanto devota, e affezionata alla Corona di Francia, di far pagare tutto, o almeno una parte di quello, che ella era loro debitrice. Ma egli colle medeſime ſcuſe, e conſuete promiſſioni, andava mandando la coſa in lungo ſenz'alcuna riſoluzione, affermando, che toſto ch'egli aveſſe ricuperato i ſuoi figliuoli, porgerebbe aiuto ſtraordinario; pure alla fine, parte per trattenere i Fiorentini, che non accordaſſono, non avendo eſſi altra ſperanza di ſoccorſo che in lui, parte per la diligenza, e importunità di Luigi, adoperandoſene molto Giuliano Buonaccorſi, Tommaſo Sertini, e Ruberto degli Albizi, e altri della Nazione, furono pagate tutte le cedole del Conſolato, e riſcoſſe alcune paghe del Re, le quali montarono in tutto dintorno a ventimila ducati, i quali in più volte ſi mandarono a Piſa da Luigi; ma gli ultimi portò egli ſteſſo, e fu ſoſtenuto con eſſi in Genova, ma eſſendo amato ſtraordinariamente dal Principe d'Oria, gli fu fatto largo: nè mancò chi diceſſe, ch'egli (il quale tra tante virtù aveva queſto vizio ſolo, che ſi dilettava ſopra ogni convenevolezza del giuoco, e quaſi ſempre perdeva) s'era ſervito d'alcuna parte. Con quei danari ſi conduſſe a Piſa il Signor Giovampagolo Orſino figliuolo del Signor Renzo da Ceri, giovane di molta, e chiara ſperanza, il quale s'era molto corteſemente profferto in Vinegia all'Oratore Gualterotto, pregando,

Gio: Pagolo Orſino al ſoldo de' Fiorentini.

che

che ſcriveſſe a ſuoi Signori, che in conducendo lui non guardaſſono a mali portamenti dell' Abatino, perchè i ſuoi, ſebbene era Orſino, d'un' altra fatta, e di contraria maniera ſarebbono, ed in ſomma diſſe, che voleva andare a ſervire la Repubblica Fiorentina a ogni modo, ſebbene ella nollo pagaſſe. E di vero pareva vergogna a chiunque faceva profeſſione d' arme, il non trovarſi in una tanta, e tal guerra, o di dentro, o di fuori, dove militavano tutti gli uomini più ſegnalati d'Italia, eccetto pochiſſimi per diverſe cagioni, e tra queſti il Conte Claudio Rangone, giovane di grand'animo, di piccola ſtabilità, vano, e leggiere a maraviglia, il quale i Signori Dieci vollero condurre, ma egli ſecondochè diſſe a me, cui egli voleva in quel tempo proprio mandare alla Corte di Francia in luogo di Meſſer Ieronimo Muzio, fu pregato dal Papa, che non accettaſſe tal condotta. L'ultimo giorno d' Aprile vennero le novelle per una ſua lettera, che il Commeſſario Ferrucci, con quelle genti che gli mandarono di Firenze agli ventitre, laſciato Empoli ad Andrea Giugni ſuo ſucceſſore, aveva ripreſo Volterra in quel modo, che particolarmente per non confondere l'ordine della Storia in altro luogo ſi dirà. Ne ſia chi ſi maravigli, ch'io quaſi ſcriveſſi diarj, e non iſtorie, ponga ſpeſſiſſime volte il giorno proprio, nel quale le coſe da me raccontate fatte furono, perciocchè ſenzachè il così fare arreca non piccola chiarezza alla Storia, alcuni i quali hanno ſcritto le coſe medeſime, mi paiono in queſta parte molte volte tanto confuſi, quanto quaſi in tutte l'altre, ora troppo traſcurati in ricercare la verità, ora poco fedeli in raccontarla. Dette, e fatte queſte coſe dentro, e fuori della Città di Firenze entrò col Gonfaloniere Vecchio la Signoria nuova per Maggio, e Giugno, i quali furono. Benedetto di Simone Folchi, e Lorenzo di Filippo Gualterotti, *per Santo Spirito*; Agnolo di Girolamo Borgognoni, e Amerigo di Giovanni Benci, *per Santa Croce*; Giovanni di Mariotto dell' Amorotto, e Lorenzo di Mariotto dello Steccuto, *per Santa Maria Novella*; Filippo di Franceſco Calandri, e Vincenzio di Piero Puccini, *per San Giovanni*; ed il loro Notaio fu Ser Antonio di Ser Franceſco Albini da Prato. Aveva cominciato a rincreſcere la lunghezza dell' aſſedio alla maggior parte dell' Vniverſale, e i più prudenti conoſcevano, che quanto più s'andava in là col tempo, tanto ſi peggiorava maggiormente di condizione, perciocchè con altro vantaggio ſi fanno le coſe, quando altri può nolle fare, che quando è coſtretto di farle a ogni modo, o voglia egli, o no, e tale aiuta uno, che ſi regge in piè, che vedutolo sdrucciolare, non ſolo nollo ſoſtiene, ma gli da la pinta. Bisbigliava dunque tutto Firenze, e ſi levò una voce tra 'l Popolo, che Malateſta non voleva vincere, perchè biſognava fare un ultimo ſforzo, ed uſcir fuora ad aſſaltare i nimici, i quali, eſſendoſi partito l' Imperadore, e non avendo il Papa di che pagargli, erano parte ſcemati, e parte diſcordi, e parte ſparſi in queſto contado, e in quello per ſaccheggiarlo, vivendo di rapina la maggior parte, e cercando tutti per tutte le vie di predare con sì fatta occaſione ciaſcuno quanto ſapeva, e poteva il più, per tornarſene a caſa ricco: ſolere i cattivi Medici laſciare alcuna fiata indebolire tanto un infermo, ch'egli poi, o non poſſa pigliar la medicina, o pigliandola non gli giovi, e molte volte gli noccia, ſicchè ella ſia non della ſua ſalvezza, ma della ſua morte cagione. Deſideravano dunque univerſalmente, che ſi combatteſſe, al che fare ſi offerivano i giovani della Milizia prontiſſimi, e il Gonfaloniere colla Signoria, e i Signori Dieci ſe ne ſarebbono contentati, non avendo altra ſperanza, e quella oggimai molto debole, ed incerta, che in Franceſco

Anno MDXXX.

Volterra ripreſa dal Ferruccio.

Signoria per Maggio, e Giugno 1530.

Deſiderio de' Fiorentini di combattere.

Re di

Anno MDXXX. Re di Francia. La qual cosa venne subito all'orecchie di Malatesta, a cui erano d'ora in ora riferite, non pure da coloro, ch'esso teneva in più luoghi per ciò, ma eziandio da de Fiorentini medesimi, tutte le novelle, che per tutto Firenze andavano attorno; onde egli sappiendo quello, che di lui, e della fede sua, non solo si mormorava in segreto, ma si diceva pubblicamente per le piazze con molta libertà, ma con pochissima prudenza, presa quest'occasione disse, ch'egli consentirebbe, ancorachè ciò dovesse essere con poco suo onore, e con grandissimo danno de'Soldati, e auto (per quanto si credette poi) la parola dal Signore Stefano, il quale come suo emulo, aveva caro, che si portasse di maniera, che i Fiorentini avessono a conoscere l'error loro d'averlo a lui preferito, che attenderebbe all'uficio suo senza trametterſi tra lui, e la Città, s'uscì dall'Orto de Serristori, e se n'andò ad abitare in sulla strada Maestra di San Felice in Piazza, presso a San Pier Gattolini nella casa di Bernardo Bini, nel qual luogo (oltre che non aveva a ridosso il Signore Stefano) si poteva fortificare, come egli fece, e metterſi in casa (riuscendo l'orto dal cavaliere di San Giorgio) e mandar fuora quanta gente gli piaceva, senzachè altri se n'accorgesse; e quello che importava più, era nella sua balìa aprir la porta, e metter dentro, quando gli fosse tornato comodo, tutti, o parte de' nemici, avendo disegnato, come si vedde poi chiaramente, di valersi all'ultimo partito delle loro forze; il che egli non poteva fare, stando al Renaio rispetto a' bastioni, i quali erano diligentissimamente guardati dal Signore Stefano. Disse dunque in nome per contentate il Popolo, ma in fatto per isbigottirlo, e aver colorata cagione di non combattere, che voleva uscir fuora, ma che bisognava prima tentare come trovasse i nimici, per poter poi con più sicurezza, e maggior vantaggio assaltargli. Pose dunque ordine, che il giovedì vegnente, che fu a cinque di Maggio, dovessero uscir fuora a un'ora medesima da tre lati, cioè dalla Porta a San Friano, da San Pier Gattolino, e dal Monte di San Miniato, oltre due Colonnelli, più di trenta delle più forti compagnie di Firenze. Da San Friano uscirono colle loro bande tutte benissimo fornite, il Signor Bartolommeo dal Monte, Ridolfo d'Asesi, Fiorano da Iesi, e Michelagnolo da Parrano. Per San Piero uscì il Signore Ottaviano colla maggior parte de Perugini, e Pasquin Corso con tutto il suo Colonnello, dietro a quali seguivano venti Capitani colle bandiere spiegate, e in ordine ne più ne meno, che se fussono iti per far giornata. Questi furono; il Signor Cecco cugino del Signor Ottaviano, Vincenzio Giubbonaio Ferrarese, Fantino da Vicenza, Mantovano da Mantova, Alessandro chiamato Sandro dalla Mirandola, Ferrone da Spelle, il Bello, e Guidantonio da Bettona, Raffaello da Orvieto, Coccia Farnese, Pier Ettore da Terni, Pier Anton da Sant'Arcangelo, Cesare, e Ieronimo da Cagli, Mariano, e Federigo da Scesi, Filippo da Palestrino, Mario dalla Bastia, Ascanio Puelli, ed il Caccia degli Altuiti, e con essi andarono, chi di soppiatto, e chi con licenza molti giovani della Milizia. Dal cavaliere di San Miniato doveva uscire il Capitano Amico da Venafro con tutti i suoi fanti, ma egli la mattina medesima per sua, e altrui trista sorte fu dintorno alle diciassette ore ammazzato per questa cagione, e in questo modo dal Signore Stefano. Aveva il Signore Stefano, a cui facevano capo tutti coloro, i quali, o entravano, o uscivano de' bastioni del Monte, dato licenza a una femmina, che potesse andarsene con certi suoi arnesi, dovunque più le piacesse; ma Amico non ostante questo, la svaligiò, e non voleva lasciarla passare, e domandato da lui, perchè egli ciò fatto avesse, ri-

Ordine per assaltare gl' Imperiali.

Amico da Venafro ammazzato da Stefano Colonna.

se, rispose non solo con minor riverenza, ma con maggiore arroganza, che egli non doveva; se aver così in commessione da suoi Signori, e che non conoscevа altro superiore, che la Signoria di Firenze: e appunto tornava da favellare al Gonfaloniere per questo conto con un servidor solo a piedi, e senza spada, perchè avendo il braccio ritto al collo, non essendo egli ancor ben guarito di quell'archibusata, ch'io dissi ch'egli toccò, portava a canto una daghetta solamente. Ma quando egli fu dirimpetto alla Chiesa di San Francesco, il Signore Stefano, fattogli incontra a cavallo, gli disse; *Sei tu quello, che mi vuoi tor l'onor mio?* e con queste parole tratta fuori la spada, gli tirò una coltellata in sul naso, e comandò alle sue lance spazzate, che l'ammazzassero, il che eglino feciono incontanente, dandogli, e mentrechè era a cavallo, e poi caduto che fu in terra, ventisette ferite tutte di punta; e così fornì la sua vita un Capitano superbo sì, ma tanto ardito, e animoso, quanto alcuno altro che se ne fosse in Firenze. Dolse la sua morte infinitamente a tutta la Città, e le fu di non piccol danno. Egli fu sotterrato il giorno di poi onoratissimamente nella Nunziata, e la sua compagnia si divise mezza a Mariotto da Modana suo Luogotenente, e mezza a Girolamo d'Alessandria suo Banderaio. Il figliuolo fu levato dal Monte colla sua Compagnia, e assegnatogli le stanze nel Convento di Santa Croce. Ma per tornare alla fazione della quale io aveva cominciato a dire, uscì fuori quel giorno Malatesta avendo seco, oltre le sue lance spezzate, il Signore Annibale fratello carnale del Signore Ottaviano, il Conte Sforza da Scesi, il Capitano Ettore da Pordenone con alcuni altri, e si stette sempre nel fosso con Zanobi Bartolini, con Tommaso Soderini, e Antonio Giugni Commessari, avendo comandato severamente a Capitani, non che assalissero, ma che pigliassero il Convento di San Donato a Scopeto. Era alloggiato in questo Munistero, così rovinato com'egli era, e fortificatovisi dentro Baracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo Colonnello de' soldati vecchi Spagnuoli, i quali riserbandosi al sacco, non s'erano curati infino a quel giorno di mostrare la loro virtù, ma con tutto questo, e col disavvantaggio che avevano del luogo, i Capitani Italiani messisi a corsa, e volgendosi a mano diritta, cominciarono, non ostante l'archibusate, le quali in gran numero erano loro tratte, a salire il poggio, nel quale difendendosi gli Spagnuoli gagliardissimamente appiccarono una spaventosissima mischia; e tanto durarono, cadendone morti, ed essendone feriti dall'una parte, e dall'altra, che quei Capitani, i quali io dissi essere usciti per la porta a San Friano, percossero alle Spalle degli Spagnuoli, onde la zuffa si rinforzò, inanimando Baracone i suoi colle parole come buon Capitano, e ributtando i nimici co' fatti come ottimo soldato; ma morto lui d'un'archibusata, gl'Italiani, non ostante che Federigo Ripalta, Maccicao, e Boccanera succeduti nel luogo suo combattero egregiamente, si spinsero innanzi, e gridando *ferra, ferra*, a viva forza avendo già preso il poggio, pigliarono ancora la Chiesa, e mettevano gli Spagnuoli per la mala via; se non che il Principe corso al romore, e veggendo gli Spagnuoli al di sotto, mandò loro in aiuto il Signore Andrea Castaldo colle fanterie Italiane, e fece scaricare l'artiglierie del Giramonte dal Barduccio, e dalle trincee nuove, ma con poco danno rispetto a quelle di dentro, che traevano di continuo, ora da questa parte, e ora da quell'altra; e l'archibuso di Malatesta, cioè la colubrina grande si scaricò il dì dal Cavaliere di San Giorgio con grida, le quali pareva che andassero

Anno MDXXX.

Assalto del Campo nimico.

Anno MDXXX. dassero fino alle stelle, due volte. Combattevasi aspramente in diversi luoghi, perchè Don Ferrante Gonzaga era comparso di verso Marignolle colla cavalleria, e una parte de Cavalli nostri con molti fanti, che avevano occupato San Gaggio, s'erano distesi: chi verso Boboli, chi a Bello Sguardo, chi al Palazzo degli Antinori, e chi a quello de' Borgherini; e perchè più bande di Spagnuoli s'erano accostate alla colombaia de' Bartoli, Malatesta, che stava vigilantissimo, mandò chi facesse uscir fuora da San Giorgio Giometto, Pacchierino, e Iacopo Tabussi colle loro gente, e per San Pier Gattolini Bellantonio, Luciano, e Mariotto Corsi con alcuni altri. Laonde veggendo il Vicerè, fuori del solito, tanta gente fuora, dubitò non volessere assaltare tutto il Campo, e comandò a Tamisio lor Capitano, che conducesse i Tedeschi subitamente, e gli fece stare tuttavia in ordinanza: lo strepito, e i fumi dell'artiglierie, e degli archibusi, facevano tanto romore, e cotale caligine, che non lasciavano, ne vedere, ne udire cosa nessuna. Durò il fatto d'armie, che così si può giustamente chiamare, più di quattr'ore con varia fortuna; ma i Marzocheschi tennono sempre il poggio, e la Chiesa, e furono tali le strida de' Capitani mentre animavano ciascuno i suoi, o gli avvertivano, e sì fatte l'innondazioni, mentre ora rincacciavano i nimici, ora rinculavano essi, che Malatesta, il quale cavalcava un piccolo Mulettino, volle più volte, facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagna nel corpo al muletto per ispignerlo oltra, mescolarsi co' soldati, e per qualunque cagione ciò si facesse, bisognò, che i Commessari lo rimovessero da quel proponimento colle parole, e co' preghi, e non bastando questo lo ritenessero, e lo raffrenassero colle mani. Era Malatesta di natura, e per esercitazione mentre fu savio, animosissimo, e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori. Viddersi in questo conflitto di gran miracoli di fortuna, perchè Michelagnolo da Parrano ebbe tre archibusate sopra la persona sua, e nessuna non gli fece mal nessuno, e uno de suoi fanti, a cui poi diede la sua insegna, ne toccò sette, e non gli uscì gocciola di Sangue; alcuni avevano passato chi la celata, chi la corazza, e chi le maniche di maglia, e non per tanto ne ebbono male alcuno. Un Lanzo de nemici, non solo non si guardava dagli archibusi, ma andava loro incontro a bella posta, e comechè più soldati da diversi luoghi gli traessero più volte di mira, mai nessuno nollo colse; ma Bino Mancini accostatosigli a poco, a poco gli tirò a traverso d'una labarda, e uccisselo. Io non so quello, che s'abbiano a pensare gli uomini intendenti di così fatte cose, ne quello che a dire di me; ma io so bene, che avendole io non senza estrema fatica, e diligenza trovate scritte da persone degne di fede, non debbo, chiunque io me ne creda, e qualunque si siano cotali accidenti, e dovunque si vengano, non raccontargli, che che si debbano dire, o pensare, o di me, o di loro le brigate. Era vicino all' Ave Maria quando Malatesta, combattendosi più forte che mai, fece dare il segno a suoi, che si ritirassono, e volle la disgrazia, che il Signore Ottaviano essendo stracco, e fiacco dal lungo, e prode combattere che aveva fatto, mentre condottosi in luogo, dove credeva esser sicuro, saliva lungo il fosso a cavallo, ebbe un'archibusata nella gola, della quale fra lo spazio di quattro giorni, con infinito dispiacere di Malatesta, passò della vita presente. Il numero de' morti, e così quello de' feriti, si disse variamente; ma due cose s'affermano per chiare; l'una, che 'l giorno di poi si trovarono manco

Morte d' Ottaviano Signorelli.

nella

nella raſſegna di quelle bande, le quali erano uſcite fuora, dugento fanti de' migliori; l'altra, che la mortalità fu maggiore appreſſo de nemici; e due ſe ne credettero quaſi per certe; la prima, che ſe Amico non foſſe ſtato morto, la vittoria s'aveva in quella parte dove ſi combattè, compiutamente; l'altra, che ſe quel giorno ſi foſſe fatto giornata, e mandate fuori tutte le genti con quello che ſi poteva, e da quelle parti, che ſi doveva, ſi ſarebbe rotto il Campo del tutto, e conſeguentemente vinto affatto la guerra; ancorachè v'ebbe di coloro, i quali diſſero, e a un bel biſogno credettero, che il rompere il campo ſarebbe ſtato il peggiore de'Fiorentini, concioſſiacoſachè così facendo arebbono fatto sdegnare maggiormente il Papa, e irritato più implacabilmente l'Imperadore. Tra quegli che reſtarono morti in eſſa, e morirono poi eſſendo ſtati feriti in così onorata, e ſanguinoſa fazione, furono il Signor Cecco cugino, come io diſſi, del Signorello, Vincenzio Giubbonaio da Ferrara, amato unicamente dal Signor Malateſta, Fiorano da Ieſi, Fantaccio Corſo, Aſcanio Perinelli, tutti ſegnalatiſſimi Capitani, Marguttè da Urbino Luogotenente di Giometto, Federigo da Fano Luogotenente di Bettuccio; e de' Fiorentini nobili, Piero di Poldo de Pazzi Capitano del Gonfalone della Vipera, che fu ferito d'un'archibuſata ſotto il ginocchio manco, e Lodovico chiamato Vieri Machiavelli Banderaio di Michelagnolo da Parrano, e figliuolo di quel Niccolo, che ſcriſſe otto libri delle Storie di Firenze, il quale dopo due giorni fu dal ſuo Capitano tra' corpi morti ritrovato, a quali tutti fecero fra pochi giorni, ſecondochè meritava il valore di ciaſcuno, meſtiſſime, e pompoſiſſime eſſequie, e maſſimamente a Piero de'Pazzi, al cui mortorio andarono i quattro Commeſſari, e i ſedici Gonfaloni della Milizia, oltra gli altri ſoldati, padre, parenti, e amici. Fra i feriti furono Mariotto Corſo, Adriano della Candia, Veſtro Perugino, e Aleſſandro della Mirandola, tutti Capitani di chiara fama, con molti altri, i quali lungo ſarebbe, non meno che ſuperchio il raccontargli. Pochi giorni appreſſo ſi fece una ſolenniſſima proceſſione con tutte le compagnie, Frati, Monaci, e Preti di Firenze, con tutti i Magiſtrati, e con tutte le Reliquie, dietro alle quali andò la Signoria molto umilmente veſtita di panno nero, e 'l Gonfalonier di pagonazzo buio, con molto bello, e laudevole ordine; perciocchè delle ſette porte di Santa Maria del Fiore, le quattro da lati ſtettero ſerrate, ſolo le tre dinanzi aperte; per quelle del mezzo uſciva di mano in mano la Proceſſione; per quella dall'altro lato le donne ſole; e in Chieſa dopo l'ultime colonne, erano poſte per lo lungo, e a traverſo alcune panche cogli appoggiatoi, le quali impedivano, non ſolo lo ſpaſſeggiare intorno il coro, ma ancora il potere gli uomini laddove erano le donne, e le donne dove erano gli uomini trapaſſare. E perchè le coſe andaſſono per l'ordine loro, v'erano non ſolo oltra i ramarri delle compagnie, i tavolaccini, e i mazzieri della Signoria, ma i famigli de'Signori Otto. La cagione di queſta Proceſſione così ſolenne non mi pare da doverſi tacere. Aveva quella parte, che ſi chiamavano i Piagnoni, per ſuggeſtione de' Frati di San Marco (ſenza il conſiglio, o manifeſto, o ſegreto de' quali non ſi faceva in pubblico, ne quaſi in privato cos' alcuna di momento neſſuno) ſparſa una voce, che Dio era adirato colla Città di Firenze per la morte di Fra Girolamo, e che ſolo per vendicarla mandava tante avverſità a quel Popolo, e che ſarebbe neceſſario di provvedere d'alcun rimedio opportuno, mediante il quale ſi placaſſe l'ira d'Iddio; la qual coſa era mirabilmente favorita dalle donne, ſollecitate a ciò da loro confeſſori, eziandio colla voglia de Mariti. Onde il Gonfaloniere, il qua-

Anno MDXXX.

Morte di più Capitani de' Fiorentini, e loro eſſequie.

Soleme Proceſſione fatta in Firenze.

Anno MDXXX. il quale, o per debolezza d'ingegno, o per parere popolare; rimettevà ogni cosa alla Pratica, fece, o per mantenersi quella parte, o per qualunche altra cagione, ragunare gli Ottanta insino del Mese del' Aprile proffimamente passato, e dopo un poco di proemio, tale quale egli il sapeva fare, propose, che consultassono, se fosse bene, che per l'onor di Dio, e per salute della Repubblica, s'eleggessono alcune persone Religiose, e si commettesse alla prudenza, e discrezione loro, che vedessono di trovare alcun modo per lo quale l'ira di Dio contra la Città, e Cittadini d'essa placare si potesse. Questa proposta, non pensando niuno, che la dovesse partorire altro che bene, si vinse favoritissimamente da tutti, e Messer Lorenzo Ridolfi Dottor di Leggi, il quale riferì per lo Quartiere di Santo Spirito, soggiunse di più, che a loro pareva, che si dovesse levare dalla Camera un processo vituperoso, che v'era contra Fra Girolamo, e n' allegò la ragione dicendo, che tutto quello, ch'era stato fatto dal Popolo Fiorentino contra 'l Frate, era stato fatto contro a Dio. Essersi dunque più Frati, e alcuni Sacerdoti, i quali ristrettisi insieme, dopo alquanti giorni, che si furono tra loro consigliati, mandarono al Gonfaloniere in scrittura una relazione, la quale molti, e diversi capi conteneva, con molte parole inette, e fastidiose, ma i principali, ridotti in sustanza, furono questi sei. *Che si dovesse desistere dal vendere i Beni Ecclesiastici. Che si dovessero deporre tutti gli odj, e tutti gli sdegni, così pubblici, come privati di tutti i Cittadini, e rimettersi l'uno all'altro tutte le ingiurie, e così si dovesse fare per maggior corroborazione pubblicamente, baciandosi l'un l'altro in alcun luogo sacro* intendendo di San Marco. *Che si dovesse fare un' umiliazione alla Santissima Sedia Apostolica, per vedere di mitigare lo sdegno suo concetto contra Firenze, e i suoi Cittadini. Che si facesse giustizia de Terrazzani, e si gastigassero i soldati forestieri. Che si facessero Orazioni, digiuni, e limosine a tutti i poveri, e specialmente a Munisteri. Che si celebrasse una solennissima processione, alla quale dovesse andare ciascuno confessa, e contrito divotamente.* Raffaello avendo avuto, e letto questo rapporto, con tutto che non fusse più speculativo, che si bisognosse, conobbe in qualche parte l'errore, che aveva fatto egli, a proporre simil consulta, e gli altri a vincerla. Onde chiamato di nuovo la Pratica, fece leggere quella scrittura, poi disse, che consigliassono, e risolvessono quanto lor paresse da fare. Non è possibile a credere quanto giungesse nuovo a ciascuno così fatta resoluzione, ne vi fu alcuno, che nel referite non mostrasse d'esser grandemente commosso, e che non s'ingegnasse di rivolgere la semplicità, per non dire imprudenza degli Ottanta nella indiscrezione, per non dire malvagità de' Frati: solo il Carducci, il quale riferì per li Dieci, senza essersi alterato, e mostrando voler tener la via del mezzo, punse più addentro, e più liberamente trafisse i Frati, che alcuno altro; perchè egli (acciocchè io inchiuda tutto quello, che da tutti gli altri che riferirono fu detto, nella relazione sola del Carducio, la quale nel vero il conteneva) levatosi in piè senza mostrare segno alcuno d'alterazione, disse trapassando l'ordine, e l'usanza del riferire, il che la materia della quale si trattava, e lo sdegno de' Senatori gli concedevano.

Discorso del Carducci contra i Frati.

Che il domandare consiglio in tutti i capi, non che in quegli, i quali importavano tanto, non solamente non meritava biasimo alcuno, ma molta lode, e tanto più, che chi domanda consiglio di chi che sia, non per questo s'obbliga più di quello, che gli piaccia, o che gli torni bene a pigliarlo; Poi rispondendo a capo per capo soggiunse; *niuna maraviglia essere, anzi cosa ordinarissima, che gli uomini, quanchè essi siano, più pensino al fatto loro, che agli altrui, e massimamente i Religiosi,*

Anno MDXXX

giosi, i quali non avendo, ne mogli, ne figliuoli, non conoscono altr' amore, che di loro medesimi, non pensano ad altro che all' ambizione, e all' utilità propria; ragione essere, che ciascuno s' aiuti, e viva dell' arte sua; niuno doversi dolere di loro, che loro creda, ma di se stesso; non a quello che essi dicano, ma a quello che essi facciano doversi por mente, essi hanno auto tempo a consigliarsi tra loro, e ridersi delle nostre sciocchezze, e provvedere a comodi loro, pigliamo ancora noi tempo a consigliare tra noi, e riderci della loro astuzia, e provvedere a comodi nostri. Benchè chiunque non vorrà negare il vero, confesserà, che non i beni Ecclesiastici, ma i nostri propri si vendono, dati loro, e donati dagli antichi nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non nelle loro pompe, ne ne' loro piaceri, ma in case pie spendere, e distribuire si dovesse; ma qual cosa può immaginarsi, non che trovarsi più pia, che difendere la Libertà della propria Patria? difendere le mogli, e i figliuoli? difendere finalmente non solo la roba, e la vita, ma l' onore? Quanto al secondo capo disse; *quello esser buon rimedio, anzi ottimo, e che il porre giù gli odj, e gli sdegni, e perdonare tutte l' ingiurie a ciascuno, è ufficio, e debito d' ogni buono, e fedel Cristiano, ma che credeva, che come egli, così tutti gli altri avessero ciò fatto, perchè queste cose si devono fare col cuore segretamente, non colle parole, e dimostrazioni in pubblico*, allegò il bacio di Giuda, il quale fu pubblico, e non perciò fu sicuro, a cui egli fu dato. Al terzo; *che tutto 'l Mondo sapeva quante volte si fosse la Città, e in quanti modi umiliata al Pontefice, e che egli era sempre ringrandito, sempre più duro dimostratosi, e più superbo, sempre più inclemente divenuto, e più implacabile, e ultimamente aver detto, e fatto quello agli Oratori Fiorentini in Bologna, che a' più vili uomini, e più meccanici del Mondo fatto, e detto non si sarebbe.* Al quarto; *che il far giustizia s' apparteneva a Magistrati, i quali non avendo mancato per l' addietro, non si doveva credere, che mancherebbono per l' innanzi dell' ufizio loro, e quando mancassono, allora vi si troverebbe rimedio, e i soldati infino a quel tempo essere stati, e da loro Capitani, e da Commessari Fiorentini, e così sarebbono per l' avvenire, quando fallassino, severissimamente gastigati; ma questi esser ricordi così comuni, e dozzinali, che qualsivoglia donnicciuola gli arebbe saputi dar loro.* Al quinto; *che l' orare, e il digiunare s' aspettava generalmente a tutti i Cristiani, ma in ispezie a Frati, e a Preti, i quali fanno di ciò professione particolare. Circa il fare delle limosine, questa medesimamente essere opera pia; ma che però s' appartenesse anch' ella a Religiosi, più che agli altri, i quali oltrachè non pagano gravezze, ne sono loro imposti carichi straordinari, non hanno dove spendere le loro grossissime entrate, ne più piamente, ne con maggior lode, e utilità, che darne a Religiosi medesimi alcuna parte.* Al sesto, e ultimo capo rispose; *il loro essere ottimo, e lodevol consiglio, e nel quale uno si comprendevano in sustanza tutti gli altri, e però doversi solo questo senza fallo alcuno, e quanto prima mandarsi con ogni studio, e reverenza a esecuzione.* E come egli disse, così fu fatto. La mattina, mentre s' apparecchiava la Processione arrivarono per la porta a San Friano cinquantadue tra pecore, e castroni, guidati da un artefice solo con un suo lavoratore: erano passati la notte per il mezzo del campo senza essere stati sentiti, e la mattina dinanzi erano entrati in Firenze centottanta castroni, tre buoi, cavretti, cacio, e altri camangiari condotti del Mugello da una frotta di Villani; ma a questi s' erano mandati per iscorta otto bande, e molti cavalli leggieri fuora della porta alla Croce due miglia, le quali cose (secondochè vollero i Frati, i quali dicevano, che Dio già aveva cominciato a esaudirli) andarono a processione per tutto Firenze con suoni grossi, e

Soccorso di viveri venuti in Firenze.

Anno MDXXX. quattro fanciulletti veſtiti a uſo d'Agnoli innanzi. In que' dì medeſimi il Capitano Barbaroſſa uſcito fuori con quattrocento archibuſieri, ſcorſe infino al Poggio alle Croci, e conduſſe in Firenze gran quantità di vettovaglia d' ogni ragione, e fu per pigliare Giannino da Raſſina, il quale le guidava per condurle in campo. Agli ſedici, fatta la raſſegna generale dell' Ordinanza della Milizia Fiorentina, che furono da diciotto anni infino a quaranta, d'intorno a tremila, e da quaranta in cinquantacinque circa dumila, ſi fece, cantata una ſolenne meſſa dello Spirito Santo, giurare ciaſcuno, toccando colla mano il libro aperto de' Vangeli, pubblicamente in ſulla piazza di San Giovanni, nel mezzo del quale s'era fatto un altare a poſta ſopra un palco, con un baldacchino di ſopra, ſotto il quale ſtava la Signoria, ed il Signore Stefano allato al Gonfaloniere, che non abbandonerebbono mai l'un l'altro, e ſempre, mentre aveſſono ſpirito, la Libertà di quella Repubblica, ogni miſera condizione, e qualunche ſtrema miſeria, eziandio la morte ſteſſa pazientemente ſofferendo, difenderebbono; e Baccio Cavalcanti fece un' Orazione ſopra la Libertà, la quale fu dalla maggior parte grandiſſimamente lodata. Avevano i Fiorentini per far danari in tutti que' modi, e per tutti que' verſi che ſapevano, e potevano, fatto un lotto de' Beni de' Rubelli, al quale ſi metteva un ducato per polizza, e perchè non v'interveniſſero fraudi (come ſpeſſe volte ne' maneggi di così fatte coſe ſuole accadere) eletto Commeſſari ſopra i Lotti, Simone Ginori, e Criſtofano Rinieri, cominciòſſi a trarre pubblicamente ne modi ſoliti agli diciotto, e ſe ne cavarono ſemila ſecento fiorini d'oro; e non molto di poi ſi propoſe, e s'ottenne nel Conſiglio Maggiore, ma dopo che fu ita a partito undici volte, una legge, mediante la quale tutti gli argenti, e tutti gli ori non coniati, che ſi trovarono per le caſe, e non ſolo de' Cittadini, ma di tutti gli abitanti in Firenze, eccetto i ſoldati, e medeſimamente quelli di tutti i luoghi Sacri, laſciati ſolamente i neceſſarj al culto divino, ſi mandarono, fattine prima creditori i padroni, in zecca, e ſe ne batterono monete d'argento, le quali da un de lati avevano il Giglio, e dall'altro la Croce con una corona di ſpine, e ſe non valevano, ſi ſpendevano per un mezzo ducato, eſſendo ito il bando, che neſſuno ſotto pena di cinquanta fiorini poteſſe in modo alcuno rifiutarle. Con queſti ori, e argenti ſi tolſero ancora tutte le gioie, le quali erano d'intorno alla croce d'oro del Tempio di San Giovanni, e tutte quelle della Mitra, che donò Papa Leone, quando fu in Firenze al Capitolo di Santa Maria del Fiore, per le quali fu mandato Lionardo Bartolini, e Bernardo Baldini gioielliere, chiamato Bernardone Orafo, le ſtimò, il ritratto fra ogni coſa furono cinquantatremila ducati. In queſto tempo andarono ad abitare nel Palazzo de' Saſſetti cinque bande de' nimici, le quali ogni giorno, anzi ogn'ora venivano con quelle, che guardavano la porta a San Gallo, Pinti, e Faenza, alle mani, o affrontando elleno loro, o eſſendo eſſe da loro affrontate; e Raffaello di Giovambatiſta Bartolini, giovane non ſolo nella mercatura, nella quale egli governando il Banco, e tutte le faccende di Zanobi, e di Gherardo, s'era acquiſtato buoniſſimo credito, ma ancora arriſicato nell'armi, fu mandato per Commeſſario del Mugello, e a Marradi, ed in compagnia ſua andò Anton Corſo, chiamato Cardone, con tutta la ſua compagnia: perciocchè i Marradeſi, e quelli de Fabbroni maſſimamente, i quali s'erano prima ribellati, e avevano fatto contra la Repubblica molto male, e in diſpregio, e deriſione di Firenze avevano ſeppellito un Marzocco a ſuono di campane, mandarono dicendo alla Signoria, che

Raſſegna della Milizia Fiorentina.

Lotto de' beni de Rubelli.

Ori, e argenti levati dalle Chieſe per batter danari.

che se fosse loro perdonato, tornerebbono a ubbidienza, e farebbono, essendo aiutati, dimolto bene per la Repubblica. Partirono di notte tempo, e per la via furono assaliti da un'imboscata di soldati, e di contadini, i quali nella Villa di Bivigliano sotto Monte Asinaio, s'erano posti in agguato. Negli ultimi dì del mese si sotterrò in Santo Spirito Messer Iacopo Bichi da Siena con magnificentissime essequie, il quale alli diciannove era stato ferito così. Egli essendo uscito fuori della Porticciuola del Prato per affrontare i nimici, come faceva quasi ogni giorno, fu, perchè portava in capo uno spennacchio grandissimo fatto di molti pennacchi bianchi, conosciuto da quei di Mont'Oliveto, i quali gli posero la mira, e dato fuoco a un fagro lo colsero per la mala ventura nella coscia dritta, e gliele sfragellarono di maniera, ammazzatogli sotto il cavallo, che bisognò la si facesse segare. Era questo Gentiluomo di tanto sapere nelle lettere d'umanità, e di tal virtù della scienza dell'armi, e di così alto, franco, e ardito coraggio, che egli, se vivuto fosse, arebbe forse avuto de pari, ma superiori che io creda no; e oltre queste tante, e sì rare doti, era di così belle, e laudevoli, e così nobili, e costumate maniere, che per quanto a me pareva, il quale gli parlai più volte, alloggiando egli vicino alla casa grande de Lenzi, dove io in quel tempo mi riparava ogni giorno, non si poteva chiedere a lingua, ne desiderare più. Il soldo suo, e 'l numero de cavalli, ch'egli di condotta aveva, i quali erano centodue, furono con laudevole gratitudine, tra Alessandro suo figliuolo legittimo, e Muzio suo figliuolo naturale, partiti ugualmente, confermato Messer Primo suo Banderaio, e dato loro per Luogotenente Messer Matteo suo cugino. Avendo il Vicerè inteso, come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di voler fare, perchè di fuori era al Maramaldo con tutte le genti sue, fece pensiero di voler tentare la spugnazione di quel castello, il quale manteneva si può dire, viva la Città di Firenze, e commisse il carico di quest'impresa a Diego Sarmiento Capitano de bisogni, dandogli, oltra le sue nuove, parecchi delle Bande vecchie di quelle del Marchese del Guasto, Don Ferrante Gonzaga con tutti i cavalli, e il Maestro dall'artiglierie, il quale si chiamava il Signor Sampetro; scrisse ancora al Signore Alessandro Vitelli, il quale si trovava nel Pistolese, che si trasferisse velocemente a Empoli colla sua gente, il quale agli ventiquattro s'accampò d'intorno alla Chiesa di San Francesco, e convennero di dover fare in un tempo medesimo due batterie: una da quella parte, che riguarda tramontana; e l'altra da quella, la quale è volta verso ponente. Piantarono dunque tre cannoni alla Porticciuola vicino ad Arno, e tre appresso San Donnino, ed il sabato, che fu a ventotto, trassero più di trecento colpi l'un dietro all'altro, perchè parte sventato un puntone, ch'era verso d'Arno, e parte gettato in terra una parte delle mura, e impedito con un'argine, che l'acqua non potesse scendere ne fossi, andarono gli Spagnuoli impetuosamente a riconoscere la batteria, e cominciarono un feroce assalto, ma con grandissimo disavvantaggio loro; perchè oltra che i soldati di dentro, i quali erano secento, e parte degli Empolesi essendo gagliardissimamente assaltati, gagliardissimamente, e con gran vantaggio dal di sopra si difendevano, erano dal fango, e dalla mota del fosso inestricabilmente inviluppati, e impediti, e non solamente da sassi, ch'erano loro gettati, ma da cantoni, che rovinavano per se stessi a otta, a otta dalla muraglia intronata, e scommessa per tanti colpi, miserabilmente infranti, e oppressi.

Anno MDXXX.

Morte di M. Iacopo Bichi, e sue qualità.

Orange propone pigliare Empoli.

Empoli battuto da gli Spagnuoli, e Italiani.

Durò

Anno MDXXX. Durò la battaglia buona pezza, morendone assai di que' di fuora, ma di que' di dentro pochissimi, e questi quasi tutti d'artiglieria, come intervenne al Capitano Tinto da Battifolle, mentrechè egli valorosamente combattendo, e dando animo agli altri, che ciò facessero, sospingeva in dietro, e ributtava ne' fossi, quando alcuno si scuopriva de' nimici. Laonde il Sarmiento conosciuto con qual pericolo, e con quanto danno, tra per la disagevolezza del sito, e per la fortezza de' difenditori, non profittavano i suoi cosa nessuna, comandò che si ritirassono, il che fu da loro di buona voglia, e rattissimamente effeguito. Il Vitello aveva anch'egli un buon pezzo di muro dalla sua parte rovinato; ma egli, non voglio dire meno ardito di Sarmiento, ma più prudente non volle, che si desse l'assalto altramente. Avevano gli uomini della Terra, e parte delle donne cominciato, mentre si batteva, a far di dentro nuovi ripari, per abbondare, come si dice, in cautele; conciosossecosachè Empoli fusse talmente fortificato, che se non le donne co' fusi, e colle rocche, come aveva scritto il Ferruccio, certo i soldati colle picche, e cogli archibusi l'arebbono potuto agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere. Ma la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura, o per altro, mandarono fuori, con infame, e infelice consiglio, tre uomini, Ser Baccio lor Cancelliere, Niccolò di Quartrino, e Francesco di Tempo, i quali accordarono segretamente con Sarmiento di dovergli dar la Terra, e tutta la munizione della furina, la quale era una copia incredibile, ed egli salvasse loro la roba, e la vita, senza fare ingratissimamente menzione alcuna de soldati, sebbene scrivono alcuni, che si patteggiò, che si dovesse fare con esso loro a buona guerra. Ma di già Andrea Giugni, il quale v'era per Commessario in luogo del Ferrucci, e Piero Orlandini, il quale governava una compagnia, erano stati corrotti da Niccolò Orlandini, chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l'uno de' quali era col Marchese del Guasto, e l'altro con gli Spagnuoli, da quali era, per favellare benissimo la lingua loro, e per più altre sue parti, amato sommamente, e onorato. Piero dunque, avendo la Domenica mattina invitati alcuni Capitani Spagnuoli venuti da Puntormo, fatto levare la guardie, e l'artiglierie dalle mura, se n'andò a desinare, e al suo Alfiere, il quale gridando, e correndo di quà, e di là, l'avvertiva, che i nimici entrerebbono dentro, e ammazzati loro saccheggerebbono la Terra, rispose, che non dubitasse, ne si desse tanti affanni, perchè l'accordo era fatto, e si bandirebbe fra mezz'ora in Piazza. Gli Spagnuoli veduto levato tutte l'offese, corsero incontanente con grand' impeto alle mura, e con tutto che non vi trovassono resistenza nessuna, durarono delle fatiche a entrarvi, e bisognò, che alzati da que'di sotto, non avendo scale, e presi per mano da que' di sopra, fossero tirati susso, e aiutati salire. Aveva Sarmento fatto espressamante comandare a tutti, che nessuno ardisse far violenza, o danno alcuno a soldati; perchè eglino corsi alla Piazza, e gridando *Sacco*, *Sacco*, ammazzarono alcuni Empolesi, e molti ne presero, e in poco d'ora misero a sacco, e a ruba tutto il Castello, il quale era pieno, e pinzo di tutti i beni, onde la preda fu grande. Boccanera nella prima giunta, e secondochè si credette, avvertito innanzi, se n'andò a dirittura alla casa, dov'era l'alloggiamento di Piero, nella quale s'erano, per salvarsi, molte donne d'Empoli, e alcune di Firenze co' loro migliori arnesi ricoverate, e calatosi dal tetto con non minore crudeltà, che avarizia, tolse loro infino a Pater nostri, e più oltre proceduto si sarebbe, se non fusse stato Giovanni Bandini,

Ritirata degli Spagnuoli.

Empoli si rende agl' Imperiali.

Tradimento di due nobili Fiorentini.

Empoli saccheggiato.

dini, il quale vi s'interpoſe, e riparò. Il Giugni, e l'Orlandino, penſando di potere a quel modo, o ricoprire, o ſcuſare, così brutto, e ſcellerato tradimento, ſi fecero pigliare in pruova, e ſecondochè ſcriſſero alcuni, furono taglieggiati, e tormentati, il che come ſarebbe ſtato degno della loro perfidia, così non fu vero. In quel mentre entrarono nella Terra ancora gl'Italiani del Signore Aleſſandro, e ſe nulla v'era rimaſo, tutto rapirono. Ma Sarmento (ſopraggiunto tra queſte coſe il Marcheſe del Guaſto) gli coſtrinſe a uſcirſene, il qual Marcheſe, benchè foſſe arrivato tardi, fece in favore degl'Empoleſi, e ſpecialmente delle donne, tutto quel bene, ch'egli ſeppe, e potè. La preſa d'Empoli, ſaputaſi per la feſta, e allegrezza, che ne fecero la mattina medeſima i nimici con una lunga gazzarra, e coll'avere ſcaricato tutte l'artiglierie verſo Firenze, n'arrecò infinito, sì diſpiacere, e sì danno; imperocchè oltre l'altre molte, e grandiſſime comodità, le quali ogni giorno ſe ne cavavano, s'era deliberato per vettovagliare la Città, la quale pativa di tutti i beni, che ſi conduceſſero nuove genti, e quivi ſe ne faceſſe la maſſa. Andrea Giugni, e Pietro Orlandini con indignazione, e querimonia di tutto Firenze citati a giuſtificarſi, non comparendo ne l'uno, ne l'altro, furono per giudicio della Quarantia, poſto nel fiſco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amenduni, e dipinti per traditori, correndo a vedergli tutto 'l Popolo, e maravigliandoſi ognuno d' Andrea, sì perchè nella guerra di Piſa s'era tra' ſoldati acquiſtato buon nome, e sì perchè s'era dimoſtrato ſempre ſtudioſiſſimo della Libertà, e sì ancora perchè ſi diceva pubblicamente, che come il migliore uomo della caſa dell' Antella era il peggiore di Firenze, così il peggiore della caſa de' Giugni era il migliore; e come vi furono molti i quali s'ingegnarono di ſcuſarlo, dicendo la ſua eſſere ſtata dappocaggine, o traſcuratezza piuttoſto, che tradigione, così v'ebbe di quegli, che giudicarono, che quello che a lui fare non ſi poteva, ma ſi doveva, ſi faceſſe al figliuolo, il quale più che otto anni non aveva, coſa barbara invero, e degna di grandiſſimo biaſimo; concioſſiacoſachè in queſto, ed in altri caſi ſomiglianti non ha luogo la regola de' contrari: perciocchè ſi può bene alcuna volta, e molte ſi dee onorare, e premiare alcuno per gli altrui meriti, ma diſonorare, e gaſtigare per gli altrui demeriti non già mai. Quello che ſi pensò, che aveſſe indotto Andrea, il quale, e di natura, e per buona educazione de ſuoi, aveva buona mente verſo la Repubblica, a commettere così fatta ſcelleratezza, fu la pratica ch'egli teneva col Pollo, e col Carne, e altri bravi di que' tempi, i quali proſtergata ogni civiltà, e bel coſtume, avevano poſto il ſommo bene nello ſguazzare, e darſi piacere, e bel tempo. In Empoli rimaſe Commiſſario Franceſco Valori, e Baccio dicendo d' aver comperato dagli Spagnuoli tutto quel ſacco cinquemila ducati, mandò dopo l'aſſedio, eſſendo ſi può dire padrone di Firenze, a pegnorare il Comune, e fare ſoſtenere degli Empoleſi per riavere certi reſti. Io non voglio tacere, che il Ferruccio fu da molti, e ancora è di due coſe accuſato; l'una, ch'egli con poco giudizio aveva laſciato Empoli sfornito, e con minor guardia, che non biſognava, come s'egli foſſe ſtato preſo per forza, e non per tradimento; l'altra, ch'egli tirato da troppa ambizione non s'era partito di Volterra, e tornato in Empoli, come gli era ſtato commeſſo: nella qual coſa mi ſovviene, che potrebbe meritamente chi voleſſe, o dolerſi, o riderſi della natura, e condizione delle coſe umane, poſciachè gli uomini vogliono tutte quelle virtù in altrui pienamente, delle quali eglino non hanno bene ſpeſſo neſſuna in loro, e niuno può fare, ne tanto bene, che non abbia chi lo ri-

Anno MDXXX.

Andrea Giugni, e Piero Orlandini dipinti come traditori.

Annò MDXXIX. *Iacopo Corſi Commeſſario di Piſa, e Franceſco ſuo figliuolo decapitati.*

prenda, ne sì gran male, che non trovi chi lo difenda. Al principio di Giugno terminò la Quarantía, che a Iacopo Corſi Commeſſario di Piſa, e a Franceſco ſuo figliuolo, i quali erano ſoſtenuti nella Cittadella nuova, ſi doveſſe tagliare il capo, e la cagione fu queſta. Tornando Franceſco da Napoli, dove era ito per incettar ſete, in ſur una di tre galee del Principe d'Oria, accadde, ch'elleno giunte a Livorno paſſarono via a di lungo, ſenza ſalutare, come è di coſtume, il Porto; per lo che Becó Capaſſoni, il quale era Coneſtabile della Fortezza, credendole nemiche, fatto ſparare contra loro l'artiglieria, ne sfondò una; per la qual coſa, non oſtante che i Fiorentini aveſſono mandato perſone a poſta per iſcuſarſi con Andrea, furono fatte dopo pochi giorni, non ſolamente molte prede di beſtie groſſe in Valdiſerchio; ma eziandio rappreſaglie in Genova, e in Lucca, e a Pietraſanta, tralle quali rappreſſaglie furono alcuni ſardegli di Franceſco, il quale per navergli andò a Lucca, e a Pietraſanta più volte, de' quali andamenti accortoſi il Capitano Cattivanza degli Strozzi, ſcriſſe a Dieci incaricando molto Iacopo, e 'l Figliuolo, che teneſſero pratiche ſegrete co' Ribelli della Città. Queſta lettera fu intrapreſa da' nimici, e per conſiglio, come ſi diſſe, di Giovanni Corſi, mandata a Palla Rucellai Commeſſario per lo Pontefice di Pietra Santa, il quale la moſtrò a Franceſco, che gli ragionava delle ſue ſete, e in ſu queſta occaſione gli diſſe. *Tu vedi in qual concetto hanno te, e tuo Padre que' faccenti, che governano lo Stato; il tuo, e 'l ſuo meglio ſarebbe, che voi v' accordaſte con noi altri, e ci deſte ſegretamente una porta di Piſa, il qual beneficio mai dal Papa sdimenticato non ſi ſarebbe.* Era Iacopo uomo da bene, e buon Popolano, e quando il figliuolo gli reſerì cotali pratiche, e gli diede la lettera del Cattivanza, lo gridò dicendoli, ch'egli era un ribaldo; nondimeno, o moſſo dall' amor paterno, o accecato del deſiderio di ricuperar la ſeta, non ſolo non comunicò queſto caſo col Podeſtà ſuo collega, il quale era Franceſco di Simone Zati, ma diede licenza, che alcune robe, le quali erano in Piſa di Palla, non oſtante che foſſe rubelle, per un Vetturale chiamato il Tordo ſegretamente gli ſi mandaſſero, non avendo avvertenza, ne di ſtracciare, o ardere la lettera, ne di far canſare il figliuolo. Queſte coſe venute a notizia del Cattivanza, che lo vegliava, e conferite da lui col Zati, furono ſcritte da loro per modo di querela in Firenze a Signori Dieci. I Dieci lo notificarono al Gonfaloniere, il Gonfaloniere chiamò la Pratica, la Pratica conſultò, che vi ſi mandaſſe di ſegreto un Commeſſario nuovo, il qual Commeſſario faceſſe mettere incontanente le mani addoſſo al Padre, e al Figliuolo, e avutigli nelle ſue forze, per aſſicurarſi di loro gli teneſſe con buona guardia allo ſtretto. Fu eletto Commeſſario Pieradoardo Giachinotti, il quale tutto che foſſe auſtero, e burbero nel viſo, era nondimeno di dolce, e manſueta natura, e aveva il capo a ogn'altra coſa più che a così fatti maneggi, eſſendo non ſolamente Filoſofo, ma Diſcepolo del Diacceto, uomo, come nel libro ſopra queſto ſi diſſe, di ſomma dottrina, e virtù: Laonde con tutto che egli aveſſe la commeſſione ampliſſima di potergli, anzi dovergli eſaminare con tortura inſieme col Podeſtà, egli non volle tormentargli, ma gli diſſaminò a parole, e mandò l'eſamina a Dieci, onde biſognò, che la Pratica ſi ragunaſſe di nuovo, la quale dolendoſi di lui, e del Podeſtà, che procedeſſino così riſpettoſamente, quaſi non voleſſono vederne la verità, perchè nell'eſamina non ſi confrontava il figliuolo col Padre, riſolvettono, che ſe ne doveſſe toccare il fondo diſaminandogli di nuovo con martorj, e tanto più eſſendovi il riſcontro del Tordo da Calcinaia Vetturale, e man-

e mancò poco, che non vi mandaſſono un altro Commeſſario ; furono dunque eſaminati alla corda, ed il proceſſo mandato immediatamente a Firenze, mediante il quale la Quarantia giudicò, come io ho detto, Iacopo, e 'l Figliuolo a eſſer decapitati ; il Tordo fu impiccato ; Neri Giraldi per lo eſſer egli intervenuto in queſto maneggio fu condennato in ſecento fiorini d'oro, pagandone trecento fra otto dì, e Piero Vaglienti Cittadino Piſano fu per la medeſima cagione confinato fuori della Città, e del Contado di Piſa per dieci Anni. Agli dieci entrarono in Magiſtrato i Dieci nuovi, i quali furono. Luigi di Paolantonio Soderini, Niccolo di Pierandrea da Verrazzano, Cino di Girolamo di Cino, Agnolo d' Andrevuolo Sacchetti, Giovambatiſta di Galeotto Cei, Franceſco di Bartolommeo del Zaccheria, Piero di Bartolommeo Popoleſchi, Bernardo di Dante da Caſtiglione, Luigi di Giovanfranceſco de Pazzi, e Franceſco d' Antonio Giraldi. Il Signore Stefano, o per racquiſtarſi la grazia de'Fiorentini, la qual conoſceva d' aver perduta in gran parte per la morte d' Amico, ſappiendo quanto eglino perduto Empoli, deſideraſſino, che s' apriſſe la via di Prato, e di Piſtoia, o per concorrere con Malateſta, e riſtorare il danno nella ſcaramuccia de cinque di Maggio ricevuto, o per qualſivoglia più vera cagione, deliberato tra ſe ſteſſo di fare un' altra incamiciata, e aſſaltare il campo de'Tedeſchi di San Donato in Polveroſa, nel quale in luogo del Conte Felix, era il Conte Lodovico di Lodrone ſucceduto, uomo di ſingolariſſima fede, e virtù, comunicò queſto ſuo penſiere al Gonfaloniere ; il qual Gonfaloniere parendogli coſa d'importanza, e che poteſſe, o grandiſſimo danno, o grandiſſimo giovamento arrecare alla Città, fece chiamare a conſiglio il Signor Malateſta, i Commeſſari, e alcuni altri de'principali, così Cittadini, come Soldati, i quali tutti di un medeſimo parere, e volere, non ſolo l'approvarono, ma commendarono ſommamente, perchè non era dubbio, che non pur Prato, ma Piſtoia (la quale s'era levata in parte un' altra volta, e avevano tumultuoſamente voluto ammazzare il Commeſſario, e fatto fuggire, occidendone molti, alcune compagnie di Spagnuoli, i quali non potendo per amore, a viva forza s' ingegnavano d'entrarvi) ſarebbono, rotti i Lanzi, alla devozione ritornate de Fiorentini. Solo Malateſta s'oppoſe, e s'attraverſò quanto ſeppe, e potette il più, neſſun altra ragione allegando, ſe non parergli queſto eſſere troppo gran riſico, e andarſi quaſi a manifeſto pericolo, eſſendo i Tedeſchi tali quali ſono, e tanto fortificati quanto erano, e avendo un capo vigilantiſſimo di non minor prudenza, che ardire : ma veduto che tutti gli altri la intendevano al contrario di lui, non ſolo v' acconſentì, ma diſſe, che voleva intervenire anch'egli. Ordinò dunque il Signore Stefano, che ſi doveſſe uſcire da due porte, Prato, e Faenza, per l'una, e per l'altra delle quali s'andava dirittamente a cozzare nelle trincee de'nemici, le quali erano doppie, e molto ben guarnite d' artiglierie ; e perchè il Monte non rimaneſſe sfornito, vi miſſe per guardia de Baſtioni, intorno i Giovani della Milizia, e 'n mezzo Franceſco Tarugi, e Barbaroſſa con forſe quattrocento fanti, affinechè eſſendo aſſaltati gli poteſſono ſoccorrere ; e il medeſimo fece in Firenze, laſciandovi Giometto da Siena, e 'l Capitano Pacchierino. Vſcì il Signore Stefano per Faenza più di due ore innanzi giorno, avendo con eſſo ſeco, Virgilio Romano, Giovanni da Turino, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone dal Borgo, Piero Bolzoni, Criſtofano da Fano, Donnino, e Parigi da Fabbriano, Morgante da Vrbino, e alcuni altri ſuoi Capitani del Monte, e con elli uſci tutta la Banda del Gonfalone

Anno MDXXX.

Dieci di Libertà, e Pace.

Incamiciata de' Fiorentini ſupra i Tedeſchi.

Anno MDXXX del Vaio, la quale, eſſendo Marco Strozzi ſuo Capitano a Volterra, guidava il Luogotenente, il quale era Dante da Caſtiglione, e ciaſcuno, paſſando fra tutti dumila, aveva in mano, o picca, o partigianone. Per quella del Prato uſcì Paſquin Corſo col ſuo Colonnello, Malateſta uſcì per la Porticciuola delle Mulina, e s'attelò con forſe millecinquecento fanti lungo la riva d'Arno, acciocchè ſe i nimici aveſſono voluto ſoccorrere i Tedeſchi, non poteſſono varcare il fiume. Paſquino, a cui era ſtato impoſto, che ſi fermaſſe a mezza via, e non ſi doveſſe ſcuoprire ſe non quando appiccata la battaglia ſentiſſe il romore, e allora ſi moveſſe a porgere aiuto in quella parte, dove conoſceſſe il biſogno maggiore, fece due parti della ſua gente, una delle quali fece reſtare a mezza la ſtrada, e coll' altra s'accoſtò, contra l'ordine dato, tanto preſſo a ripari de' nimici, che due ſentinelle, una delle quali fu morta, e l' altra ferita, fecero riſentire il campo (il quale, eſſendo il caldo grande, e la quinta vigilia, era quaſi tutto a dormire) e dare in un ſubito all' arme, innanzichè il Signore Stefano foſſe arrivato, il quale udito il romore affrettò il paſſo, e con tutto che trovaſſe le trincee ben guardate, l' affrontò, e le preſe, e col medeſimo impeto aſſaltò le ſeconde, le quali dopo una breve, ne molto gagliarda reſiſtenza furono abbandonate da Tedeſchi tutti ancora ſonnacchioſi, e pieni di confuſione, avendo Giovanni da Turino molte trombe di fuoco, ch' egli ſeco portate aveva, gettate ſparſamente tra loro. Entrarono allora, come vincitori dentro gli alloggiamenti, dove i ſoldati con peſſimo eſempio, laſciato il combattere, cominciarono a ſaccheggiare, ammazzando in quel buio chiunche ſi foſſe, che innanzi loro ſi paraſſe, o femmina, o maſchio, e molti i quali, o per infirmità, o per poltroneria trovarono ne' letti. Queſto diſordine fu cagione, che il Conte Lodovico, il quale s'era bene maravigliato molto, ma non già punto ſmarrito, ebbe tempo a mettere inſieme uno ſquadrone di più di dumila fanti, e fermarlo in ordinanza colle picche abbaſſate, comandando, che non ſi moveſſero di luogo, e attendeſſero a difenderſi (dove ſi potette conoſcere quanto vale nella milizia l'ordine, e l'eſercitazione) il quale ſquadrone, il Signore Stefano, avendo mandato più meſſi a ſollecitar Pasquino, che veniſſe toſtamente, affrontò con incomparabile ardire, e avendo dintorno tanti, e tanto ſperti, e valoroſi Condottieri, faceva l'ufficio più toſto del ſoldato menando le mani, che del Capitano operando la lingua; e Ivo Biliotti, abbaſſando la teſta, ſecondo il coſtume ſuo, e dicendo a ſuoi ſoldati, *sù Valenti Uomini meſcolianci*, faceva quello, ch' egli era uſato di fare. Il ſomigliante facevano tutti gli altri Capitani con audacia ineſtimabile, ne i Giovani Fiorentini, quaſi gareggiaſſono co' ſoldati vecchi, ſi moſtravano, o meno arditi, o meno ſolleciti di loro. Una parte de' noſtri, mentre ferocemente ſi combatteva, non avendo potuto ſforzare la porta principale del Muniſtero, dato una giravolta, entrarono per l'orto, e così al barlume n'uccieſero aſſai, non guardando, ne a ſeſſo, ne a età, perchè in una camera ſola, credendole per avventura uomini, tagliarono a pezzi dodici donne. Il Colonna non veggendo comparire il ſoccorſo, s'avviſò troppo bene quello che era, ma non per tanto, ſpignendoſi innanzi con tutti que' Capitani, e con i loro ſoldati, affrontò di nuovo la battaglia de Lanzi con tanto valore, che i nemici ſteſſi, i quali ſi difendevano gagliardiſſimamente, ebbero poi gran tempo che dirne. Rilevò il Signore Stefano, mentre primo di tutti brigava di rompere l'ordinanza nemica, due ferite a un tempo, benchè non molto gravi; una

Stefano Colonna aſſalta i Tedeſchi

di

di picca nella bocca, la quale gli cavò più denti, e l'altra d'una punta d' alabarda per me la verga. Già si faceva giorno, quando Malatesta, sentito la troniba, e veduto venire la Cavalleria de nemici per guazzare il fiume, e soccorrere i Lanzi, in cambio d'opporsi loro, e proibire, che non passassono, fece richiamare Margutte Perugino, il quale aveva mandato cencinquanta archibusieri al ponte alle Mosse, e dare il segno, che Pasquino, e l'altra gente si ritirasse, dubitando, secondo diceva poi, non i cavalli lo stringessero di maniera, che non potendosi ritirare, rimanesse serrato fuori della Porta; cosa che, chi sa dove egli si ritrovava, e come stavano i bastioni, era quasi impossibile, che avvenisse, oltrachè l'ufficio suo era non solo prevedere cotale inconveniente, ma provvedervi: diceva ancora per iscolparsi, che temette non il Principe d'Orange fusse per dovere assaltare i bastioni di San Miniato, avendo sentito una gazzarra, che facevano i giovani per l'allegrezza della rotta de Lanzi, e per questa cagione non si fidando egli de' Giovani, essersi ritirato, quasi a questo non si fusse, o pensato, o dovuto pensar prima, e come se il Principe non avesse in quel tempo avuto, non pensiero d'assaltar altri, ma dubbio di non essere, come portava la ragione, assaltato egli. Il Palestrina essendo dì già chiaro, e dubitando del soccorso, veggendo ritirarsi gli altri, si ritirò anch'egli con tutte le sue genti cariche di preda in battaglia, nella quale furon tratti da Montuliveto alcuni colpi, ma le palle andarono sopra le picche, e non feciono nocumento nessuno. Di questi di dentro si trovarono morti meno di trenta, ma feriti più d'ottanta. Tra morti fu Virgilio Romano di molta, e chiara virtù, e Morgante da Vrbino, il quale si portò come tutti gli altri egregiamente, il che merita tanto maggior commendazione, quanto il combattere di notte, quando altri non è veduto, arguisce gran fede, e gran cuore. Tra feriti fu passata una coscia al Capitano Zagone, non men grande d'animo, che di corpo. Di que' di fuora ne furono feriti oltra cento, e morti dintorno a cinquecento, benchè questo è dubbio, conciossiacosachè alcuni dicano molti meno, e alcuni molti più: non è già dubbio, che se Pasquino, o non faceva dare all' arme, o fosse ito a soccorrergli, o se pure i soldati avessono badato da principio a combattere, e non a predare, quel campo si rompeva, e per conseguente si levava l'assedio, non solamente nel di quà d'Arno, ma ancora in qualche parte nel di là; imperciocchè bisognava, che il Principe ristringesse le genti, le quali erano sparse in diversi luoghi, e molto l'uno dall'altro lontani, come discorreva poi prudentemente il Signore Stefano dolendosi insino al Cielo, non di Pasquino, il quale era stato strumento, e s'andava difendendo con una scusa, non men falsa, che da ridere, dicendo s'era smarrito in que' piani tra quelle vigne, e canneti, ma del Signor Malatesta. Malatesta conoscendo la disdetta, e diffidenza, nella quale egli era venuto, dicendosi pubblicamente, ch'egli aveva fatto ritirar le genti per l'invidia, che portava al Signore Stefano, non saliva più alla Signoria, che egli non facesse prima pigliare le porte, e le scale del Palazzo da molti de suoi soldati più confidenti, dicendo dubitare anch'egli del salto di Baldaccio. Onde i Pallieschi, i quali l'avevano trattenuto sempre in segreto, e lodato in palese, presero maggiore animo, e tanto più che Zanobi Bartolini, il quale usava prima dire, che voleva egli mantenere tutto quell' esercito del suo proprio due mesi interi, cominciò a intendersi con Malatesta, o per farsi qualche appoggio, dubitando non le cose dovessono andare come elle andarono, o aggitato (come su opinione d'alcuni) da lui, il quale gli proponeva uno

Anno MDXXX.

Cagione perchè non si fece cosa d'importanza in detta Incamiciata.

Anno MDXXX.

va uno Stato ristretto: qualunque cagione il movesse, perchè si disse ancora, che quel governo gli pareva, come nel vero egli era, troppo parziale, e licenzioso, e da non poter durar lungo tempo, chiara cosa è, ch'egli fin'allora aveva, se non avuto, come io per me credo, certo dimostrato d'avere grand'amore, e ottima intenzione verso la Patria, e molti non piccoli disagi, e fatiche per lei disagiosamente sofferto. La mattina di San Giovanni, giorno solenne, e Solennità principale della Città per lo essere San Giovambatista Avvocato, e Protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e d'altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a buon tempi, parte per devozione, e parte per ispasso de Popoli, si solevano fare, si fece una bella, e molto divota Processione; concios siacosachè tutti i Signori vestiti di bruno, con tutti i Magistrati, e le Capitudini si comunicarono insieme, e ciascuno era scalzo, e portava una falcola accesa in mano. Dinanzi era il Crocefisso di San Pier del Murone, la Tavola di Santa Maria Impruneta, e quella di Santa Maria Premerana, la Testa di San Zanobi, il Braccio di San Filippo, e altre reliquie; e per bando espresso pubblico fu proibito, che nessuna donna di qualunque stato, grado, o condizione si fosse, potesse andare qualla mattina in Santa Maria del Fiore, ne in San Giovanni, ne dietro alla Processione, sopra la quale erano suti deputati dalla Pratica nel Consiglio degli Ottanta questi sei Cittadini a ventuno di Giugno: Lutozzo di Pier Nasi, Domenico di Piero Borgherini, Bastiano d'Antonio Canigiani, Piero di Matteo Berti, Baccio d'Andrea degli Albizi, e Lorenzo di Filippo Strozzi. La perdita d'Empoli, la mala mente di Malatesta, e il saperssi, che Zanobi teneva dal suo, come sbigottivano grandemente quei del governo, così davano non piccolo animo a Palleschi, i quali s'erano incominciati a risentire, e farsi più vivi del consueto, ancorchè non ardissono di scoprirsi, se non cautissimamente, e di segreto, onde avvenne questo caso. Erano le Monache delle Murate, Munistero di grandissima fama, e venerazione, nel quale era in serbanza la Ducchessima, divise in due parti, perciocchè alcune d'esse seguendo, o la propria inclinazione, o quella de padri, e parenti loro, favorivano i Medici, e alcune il Popolo, facendo ciascuna orazione per la vittoria della sua parte; ma quelle che favoreggiavano i Medici, divenute alquanto più baldanzose, non solamente mandarono a presentare, come erano solite di fare qualche volta in nome della Badessa, o della Ducchessina, una paniera di Berlingozzi a Soltenuti, ma vi fecero nel fondo, chi dice con fiori, e chi co' Berlingozzi medesimi, un'arme di Palle, la qual cosa risaputasi dalla parte contraria, fu cagione, che si cominciò prima a bisbigliare, e poi a romoreggiare, non pure tra se stesse nel Monastero, ma fuora tra i padri, e parenti loro, cui elle avevano ciò significato, e d'una voce in un'altra la cosa si condusse alla Signoria, la quale per levare gli scandoli, mandò Messer Salvestro Aldobrandini segretamente, il quale di piano, e di cheto ne la cavò, e la fece condurre onestamente accompagnata nel Munistero di Santa Lucia, piangendo ella sempre dirottamente, come quella, la quale non avendo più d'undici anni, e non sappiendo a quanta altezza, e felicità era da Dio, e da Cieli riserbata la vita sua, si pensava la traessino di quindi per farla crudelmente morire, non ostantechè Messer Antonio de' Nerli l'assicurasse, e s'ingegnasse per tutti i modi di confortarla. Ragionossi allora, ma non si passò più oltre, che i Soltenuti si dovessono tenere più ristretti, i quali, secondochè mi raccontò poi Filippo de' Nerli, sapevano tutto quello, che si faceva di giorno in giorno,

Festa di San Giovanni fatta in altra maniera.

Monastero delle Murate diviso in parte.

Caterina de' Medici levata dalle Murate, e posta in S. Lucia.

no, cavandolo di bocca, ſenzachè eſſi ſe n'accorgeſſero, a Frati di San Marco, mentrechè a queſto effetto ora uno, e ora un altro ſi confeſſavano da loro. E come io non nego, che poteſſe eſſere, che qualche plebeo (chiamo plebei ancora i patrizzj, i quali plebeamente, o favellano, o operano) diceſſe, o per iſciocchezza, o per triſtizia ſu pe' cantoni, che della Ducheſſina ſi doveſſe far quello, che ſcrivono alcuni, il che io abborriſco di nominare, che far ſi doveſſe; così affermo, che mai da alcuno non fu propoſto in pubblico così inaudita, ed enorme ſcelleratezza, come ſcrivono non meno diſoneſtamente, che falſamente i medeſimi; e ſe alcuno confeſſò poi nell' eſſer eſaminato dallo Stato nuovo d'aver ciò propoſto, egli per duolo di ſue, o d'altri martirj, diſſe d'aver fatto quello, ch'egli fatto non aveva. Fu bene chi diſſe, ma in privato, e non ſenza eſſerne ripreſo, che ſe i nimici davano la batteria alle mura, biſognava legar la Ducheſſina a un merlo. Anno MDXXX.

In queſto tempo ſi ſcoperſe nel campo la peſte, e ſi ſparſe in un tratto per tutto, non ſolo, che il morbo faceva gran danno agl'Imperiali, ma che il Vicerè proprio (eſſendoſi egli per ſorte ammalato) aveva il gavocciuolo, e di già s'erano preparate ſtanze per Sua Eccellenza fuori delle Porte di Bologna: onde i Fiorentini avendo maggior paura della peſtilenza, che della fame, bandirono ſubitamente, che neſſuno, ſotto pena di dover perdere la vita, ardiſſe d'entrare eziandio con vettovaglie dentro alle Porte di Firenze; e ſe la moria durava qualche ſettimana, com'ella aveva incominciato, non è dubbio, che l'eſercito, morendone quaranta, e cinquanta per giorno, biſognava, che ſi riſolveſſe, o almeno ſi ritiraſſe nelle Terre circonvicine, il che dava vinta la guerra a Fiorentini; ma come non s'inteſe in che modo ella vi entrò, così non ſi ſeppe in che modo, avendo covato parecchi giorni, ſe n'uſcì, ſe già la ſtagione dell'anno, eſſendo i caldi grandiſſimi, non la ſpenſe ella. *Peſte nel Campo Imperiale.*

In queſto tempo medeſimo fu di campo con grandiſſima diligenza avviſato il Papa, che ſi doveſſe aver cura ſtraordinaria, e ſpecialmente in circa la coſa del vino, perchè i Fiorentini cercavano di farlo avvelenare per le mani di Meſſere Stefano Creſcenzio ſuo Cameriere ſegreto, il quale s'era indettato collo ſcalco, e col bottigliere di Sua Santità, e queſto aver ſaputo da un Soldato uſcito di Firenze, il quale preſo da loro con due ampolle d'acqua ſtillata, ed eſaminato con tormenti aveva confeſſato quello eſſer veleno datogli da Fiorentini, acciò lo portaſſe a Roma nell' oſteria della Lepre a uno chiamato il Pavia. Il Papa fatto ſubitamente diſaminare gli accuſati diligentiſſimamente, ſi ſcoperſe queſta eſſere una novella ſenza fondamento neſſuno, e vi ebbero di quegli, che penſavano ciò eſſere ſtato non con ſaputa, ma con ordine di Clemente, per avere cagione d'infamare appreſſo i Principi i Fiorentini; la qual coſa come non fu allora veriſimile, così non crediamo ora, che foſſe vera. *Favola che i Fiorentini voleſſero fare avvelenare il Papa.*

Il Papa, o non ſi fidando del Vicerè, o dubitando della fine della guerra, o piuttoſto per intertenere i Fiorentini, ſappiendo quanto ſoſpettavano di Malateſta, e che avevano ſtabilito di venire al cimento delle forze, fece per mezzo de' loro Ambaſciadori muovere pratiche d'accordo, sì dal Re di Francia, e sì dal Doge di Vinegia, dando nome, che manderebbe a Firenze il Veſcovo di Piſtoia per fermare le condizioni. Aveva il Papa mortale ſdegno, e immortale odio contra quaſi tutti i Cittadini di Firenze, parendogli, che gli amici della caſa l'aveſſono perfidioſamente abbandonato, e i nimici ingiurioſamente oltraggiato; e con tutto che foſſe grandiſſimo ſimulatore, non poteva tenerſi, ch'alcuna volta non iſputaſſe alcun bottone; e tral' altre coſe uſava dire: *Io non ſono così vari-*

tivo

Anno MDXXX.

tivo, e crudele uomo, come mi tengono i Fiorentini; io moſtrerò un dì a chi nol crede, che anch' io amo la patria mia. Ne ſi potrebbe dire quanto i felici ſucceſſi del Ferruccio l' affliggevano continuamente, ne meno quegli di Lorenzo di Zanobi Carneſecchi. Coſtui eſſendo Commeſſario Generale della Romagna Fiorentina, fece quello in queſta guerra, il che non pareva, che fare ſi poteſſe; perciocchè egli con poca gente, e meno danari da pagarla, ma bene con molta induſtria, e maggiore animoſità, venne più volte alle mani colle genti del Signor Leonello da Carpi Preſidente della Romagna Eccleſiaſtica, e ſempre diè loro delle buſſe; e quando Marradi ſi ribellò, egli vi corſe colle ſue genti, e non ſolamente fatto impiccare alcuni de' capi principali, che gli diedero nelle mani, levò l'aſſedio dalla Rocca di Caſtiglione, la quale ſi teneva pe' Fiorentini, ma nel tornarſene, laſciatovi Filippo Parenti, il quale travagliò molto, e molto diverſamente in tutto l'aſſedio, affrontò Meſſer Balaſſo di Naldo, ed il Capitano Ceſare da Gravina, i quali andavano per ſoccorrerla, e gli miſſe in fuga con tutta la loro fanteria, e richieſto dal Preſidente, che ſi doveſſe tra loro far pace, riſpoſe, che ſtante la guerra pubblica, non dovevano pacificarſi i privati. E perchè Meſſer Giorgio Ridolfi Priore di Capua, uomo ſopra ogni credere cirimonioſo, l' aveva poſta a lui, ſe alcuno l' ammazzaſſe, o deſſe prigione, egli ebbe ardimento, non ſo ſe per beffe, o per da dovero di porre la taglia per bando pubblico a Papa Clemente, a chi lo faceſſe prigione, o ammazzaſſe, coſa, che io ſappia, o creda, non udita mai più. Per le quali coſe il Preſidente, avuto dal campo Ceſare da Napoli col ſuo Colonnello, e da Roma i proprj cavalli della guardia del Papa, meſſe inſieme dalle quattro alle cinquemila perſone, e con ſei pezzi d' artiglieria s'accampò dintorno a Caſtracaro, e gli diedè la batteria, e la battaglia più volte; ma Lorenzo co' ſuoi ſoldari, e con parte de terrazzani, ſi difeſe ſempre coraggioſamente, cacciandoli d' in sù le mura, dove erano ſaliti, e all'ultimo uſciti della Terra gli fugò con grand'uccisione, inſino a i fini della Chieſa, i quali teneva di continuo tanto inſeſtati, che il Preſidente lo mandò un'altra volta a ricercare per Giampagolo Romei da Caſtiglione Aretino ſuo Segretario, ſe non di pace, almeno di tregua, tantochè ſi vedeſſe quello che la guerra principale partoriva; ed egli non avendo più danari, ne modo da farne, alla fine con oneſtiſſime condizioni per la Città, e per ſe gliele concedette. Coſtui, per dir quello ch'io avrei volentieri taciuto, mandò il Capitano Piero Borghini all' Ambaſciadore Gualterotto, ſcrivendogli, che ſe a lui baſtava l'animo di perſuadere i Mercatanti, e gli altri Fiorentini di Vinegia, a provvederlo di mille, o almeno di ſecento ducati, a ſe dava il cuore di fare in quel tempo un rilevatiſſimo ſervizio a beneficio della Patria comune, e per aſſicurargli gli avrebbe loro, oltra la Città, obbligato tutti i ſuoi beni, e di più quegli di Giorgio Ugolini giovane amorevole della Patria, e di buone facultà, il quale ſi trovava con eſſo lui in Caſtracaro. Il Gualterotto, avendo ſotto diverſi colori tantato quand' uno, e quand'un altro, gli rimandò Piero indietro, e riſpoſe, che biſognava avere il Mandato valido, e autentico a potere ubbligare la Città; perchè il Commeſſario, il quale nel vero ſi ritrovava a ſtrettiſſimo partito, dopo alquanti giorni gli mandò a poſta Giovanni de' Roſſi con una ſua lettera, e una de Signori Dieci, e un'altra ne mandò Meſſer Galeotto Giugni in nome ſuo, e della Comunità, le quali tutte pregavano caldiſſimamente, e con incredibile ſommeſſione, che fuſſino contenti di ſovvenire, coll' eſempio de Mercatanti di Lione, d' Inghilterra, e di Fiandra,

Valore di Lorenzo Carneſecchi.

Caſtracaro aſſaltato dagli Eccleſiaſtici è difeſo dal Carneſecchi.

dra, in qualche parte la patria loro, la quale in tante, e tali calamità, quali, e quante essi sapevano, si ritrovava, e massimamente essendo essi fatti cauti, e sicuri sì dal Pubblico, e sì dal privato, obbligandosi tutti insieme, e ciascuno di per se, che non perderebbono. Messer Bartolommeo avendo cotali lettere, e così fatta commessione ricevuto, ragunò un giorno in casa sua tutti i Fiorentini d'alcuna qualità, che si trovavano allora in Vinegia, i capi de quali furono, Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Lodovico de Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini, e Tommaso di Giunta, e lette loro tutte tre le lettere, e ricordando loro la necessità, e la carità della Patria, gli pregò strettissimamente, che essendo essi tanti, e tali, e la sovvenzione così piccola, non dovessono mancare di quello di che con tante preghiere, e cauzioni, erano da loro Signori in benefizio, anzi a salute della loro Patria ricercati. Io mi vergogno a scrivere, che dopo un lungo ragionamento, avendo Matteo Strozzi detto, che se tutti gli altri s'accordassono di pagare la rata loro, esso non mancherebbe di sborsare la porzione sua, non si conchiuse cosa nessuna, perchè ciascuno degli altri pigliato animo da quelle parole rispose nel medesimo modo, e a Castracaro non si mandarono altri danari, che i cento ducati, i quali Piero Soderini, ricercatone da Messer Galeotto Giugni, mandò cortesemente, e senza farsi pregare, da Vicenza: a tali strettezze, e stremità si conducono alcuna volta le Repubbliche, ancorachè ricchissime; e tanto stimano gli uomini più un particolare bene, quantunque minimo, che un comune, ancorachè grandissimo; benchè io (sappiendo quant'era qualunque di loro danaroso, e che il Borgherino solo, oltre l'essere amator delle lettere, e persona molto gentile, e cortese, se ne giocava le centinaia, e le migliaia per volta) vo pensando, che fussino ritenuti non tanto dall' avarizia, quanto dalla tema di non dispiacere al Papa, il quale aveva severissimamente proibito, che nessuno il quale, o avesse beni di Chiesa, o ufizi di Roma, potesse in modo alcuno soccorrere di cosa nessuna i Fiorentini, sotto pena di dovergli perdere issofatto, e senz' alcuna redenzione. Ne voglio non dire, che l' Ambasciadore fu da molti di poco giudizio riputato, dicendo, ch'egli non doveva chiamare in cotal ristretto, ne Matteo, il quale oltre l'esser di natura, se non avaro, certo miserissimo, aveva dimostrato di tener maggior conto de' comodi privati, che de' pubblici; ne Tommaso di Giunta, il quale non avendo che fare de fatti della Repubblica, se ne stava, non meno avaro, che ricco, quasi sempre a Vinegia, occupato ne' grossi guadagni della sua, piuttosto utile, che onorevole Stamperia, senza curarsi, benchè per altro fosse uomo di belle maniere, e di buon giudicio, come la Città di Firenze, o libera, o serva si vivesse. Mentre si facevano queste cose gli Aretini, disperatisi dopo l' avere usato tutte le forze, e ingegni loro di potersi insignorire della Cittadella, la quale stava loro non meno sul cuore, che in su gli occhj, mandarono a pregare il Principe, che mandasse loro nuove genti, e tante artiglierie, che fussono bastanti a spugnare la fortezza, altramente essere impossibile, che guardassono la Città, e provvedessino ogni giorno il campo come facevano. Il Principe, il quale, come si disse, aveva disegnato d' impadronirsi d' Arezzo, rispose loro artatamente, che se volevano disporsi a nolla gettare a terra, come aveva inteso, che avevano in animo di fare, ma mettervi dentro una buona guardia per farne poi nella fine della guerra, quanto la Santità di Clemente, e Sua Maestà disponessero, manderebbe loro tutto quello che domandassono, altramente non s'aspettassono da lui sussidio nessuno, e così essere la mente del Commessario Apostolico. L'Ora-

Anno MDXXX.

Avarizia de' Fiorentini, che sono in Venezia.

Anno MDXXX. tore Aretino rispose, che scriverebbe a Priori della Città, e quanto da loro Signorie commesso gli fosse stato, senza alcun fallo risponderebbe a sua Eccellenza subitamente. Ma in questo mentre i Commessari della Cittadella, avendo logoro gran parte delle munizioni, e consumato poco meno che tutte le vettovaglie, e sforzati piuttosto che persuasi da Provvigionati, i quali dicevano di non poter più, e di non volere sofferire tanti stenti, e fatiche, mandarono fuori alli ventidue di Maggio un loro Cappellano chiamato Ser Girolamo di Ponio, il quale offerse in lor nome a Priori, che lascerebbono nella balia, e potestà loro la fortezza con tutte l'artiglierie, e munizioni, solo che essi con tutti i soldati, e con tutte l'armi, e con tutte le robe, così loro proprie, come quelle di chiunche si fussono, che v'erano state rifuggite dentro, le quali in luogo di danari avevano consegnate per paghe a' soldati, se ne potessono liberamente uscire, e dovessono essere sicuramente accompagnati, e condotti a salvamento nella Città del Borgo. Queste condizioni furono da sei uomini sopra ciò deputati, accettate, e la notte seguente furono fermati i capitoli, e dati gli Statichi per l'osservanza dell' una parte, e dell' altra. Non ebbero prima gli Aretini avuto il possesso della fortezza, ch'eglino a furia di popolo, con incredibile studio, e letizia la rovinarono tutta, e la disfecero infino dalle fondamenta, attendendo con ogni sollecitudine a tener fornito il campo di vettovaglie, di guastatori, e di tutto quello che potevano, e sapevano. Iacopo Altuiti, giunti che furono al Borgo tutti quelli ch'erano nella Cittadella, fece impiccare da Bernardo Giachinotti, che v'era Commessario, tre di que'soldati, i quali erano stati cagione di renderla, e più n'arebbe fatti impiccare; ma i Borghesi per tema di non andare a sacco, fecero accordo segretamente cogli Spagnuoli, e a' tre di Giugno si renderono, e accettarono Commessari in nome del Papa, tra quali v'andò Guglielmo di Piero Martelli, il quale dal Governo di Sceſi, ch' egli ebbe poi da Papa Clemente, fu, ed è ancora chiamato per soprannome il Governatore: Per la qual cosa Bernardo Giachinotti, e Domenico suo figliuolo, con molt' altri Fiorentini, che quivi si ritrovavano, furono costretti a fuggirsi, e si ritirarono a Castel Sant' Agnolo: ma tutti si partirono fra pochi giorni, perchè il Duca d'Urbino, fatto domandare da loro se vi potevano stare sicuri, aveva risposto, che il Papa gli poteva comandare, e se n'andarono a Vinegia. Niccolaio d'Antonio da Filicaia Capitano del Borgo si rimase nella Rocca, la quale era munitissima. I Fiorentini veggendosi di tutto 'l contado, e distretto loro d'intorno intorno spogliati, eccetto solamente che di Pisa, e di Volterra, ed essendo non meno dalle frodi degli amici, che dalle forze de nemici combattuti, e non venendo di Francia altro che promesse, quando il Re riauto avesse i figliuoli, ne volendo cedere alla fortuna, se prima non la sperimentavano coll' arme, si risolvettero dopo lunghe pratiche, per non si ridurre all'ultimo estremo, mancando oggimai loro tutte le cose, di mandare pel Ferruccio, il quale per le molte, e maravigliose prodezze da lui fatte, le quali poco di sotto si racconteranno, s'aveva acquistato per tutto nome non solamente d'ardito, e valoroso soldato, ma di prudentissimo, e fortunatissimo Capitano. Laonde avendolo di nuovo eletto a Commessario Generale di Volterra, e di tutta la campagna del Dominio Fiorentino, gli diedero la maggiore autorità, e balia, che avesse mai Cittadino alcuno da Repubblica nessuna, infino a poter donar le Città a chi bene gli venisse, e fare accordo co' nimici in quel modo, e con quelle condizioni, che più gli paressero, e piacessero. La commessione era, ch' egli lasciata guardata

Aretini rovinano la loro Fortezza.

Borgo a S. Sepolcro si rende al Papa.

Francesco Ferrucci Commessario Generale con amplissima autorità.

Vol-

Volterra ſi trasferiſſe a Piſa per la via di Livorno quanto poteſſe prima, e quivi congiuntoſi col Signor Giovampagolo Orſino, e fatto più fanti, e più cavalli, che poſſibile gli foſſe, laſciaſſe otto inſegne per guardia, e ſe ne veniſſe col reſtante verſo Firenze, facendo la ſtrada di Piſtoia, e di Prato, e in caſo che gli veniſſe fatto di pigliare per la via l'una, o l'altra, ſi fermaſſe quivi co' Cancellieri, a' quali avevano dato ordine, e mandato danari, perchè l'accompagnaſſero, e con tutta l'altra gente; quanto che no, ſe n'andaſſe alla volta di Fieſole, donde ſi penſa, che l'arebbono fatto entrare in Firenze per aſſicurarſi di Malateſta, e tentare la battaglia, o almeno aprire l'aſſedio, il che agevoliſſimamente riuſcito ſarebbe. Fu queſto partito giudicato da alcuni, forſe perchè fu infelice, temerario, o veramente non conſiderarono in che termini, e a che ſtrettezza ſi ritrovava quella Repubblica. Ma queſto è il luogo, dove m'è paruto di dover raccontare ſeparatamente tutte quelle coſe, le quali degne di Storia avvennero in que' tempi, o dentro, o fuori della Città, e territorio di Volterra. Dico dunque, che la Città di Volterra è poſta quaſi nel mezzo della Toſcana, alquanto più inverſo mezzo giorno, ſopra un monte aſſai alto, e fu una delle dodici Repubbliche antiche della Lega de' Toſcani, come i borghi, e le rovine ſue dimoſtrano di molto maggior circuito, ch'ella non è al preſente; perciocchè il cerchio delle mura, che noi veggiamo oggi, fu rifatto da Deſiderio Re de Longobardi, e moſtra, che anticamente foſſe la Rocca della Città, che gli Antichi comunemente facevano nel mezzo delle Città loro. Di Volterra vogliono alcuni, che ragioni Ariſtotile nel libro delle coſe maravigliöſe a udirſi, quando diſſe, eſſere in Toſcana una Città molto potente poſta ſopra un monte, in ſul quale è un colle pieno d'acque, e di legname d'ogni maniera, la qual Città egli chiama Inarea, i cui Cittadini, temendo che qualcheduno di loro non ſi faceſſe Tiranno, davano ogn' anno i Maeſtrati della loro Repubblica agli Schiavi, ch'eglino avevano pel paſſato fatti liberi; e credono, che 'l teſto ſia ſcorretto, perchè in luogo d'Inarea, ſi debba ſcrivere Volaterra; conciofiacoſachè Strabone nel quinto libro della ſua Geografia chiami la Città di ſopra detta Volaterra, e la deſcrive quaſi nella medeſima maniera, che la deſcrive Ariſtotile, la quale deſcrizione è molto ſomigliante al ſito della Città antica di Volterra; ma che Ariſtotile non aveſſe la vera notizia del nome di queſta Città, e in cambio di Volaterra ſcriveſſe Inarea. Volterra dunque venne la prima fiata ſotto l'imperio de' Fiorentini l'anno MCCCLXXII. perciocchè l'anno MCCCLXI. fu ſolamente raccomandata per dieci anni alla Signoria di Firenze, e viſſe quietamente ſotto l'imperio de' Fiorentini infino all'anno MCCCCLXXII. ch'ella da certi ſuoi Cittadini per loro privati intereſſi fu fatta ribellare da' Fiorentini, e fu ripreſa da Lorenzo de' Medici il Vecchio, il quale andò in perſona a quell' impreſa, e di nuovo ricondotta all' obbedienza del Comune di Firenze; e da quel tempo infino all' anno MDXXIX. che la guerra venne a Firenze, ſi portò ſempre fedelmente, e amorevolmente inverſo i Fiorentini; di maniera che ſentendo i Volterrani creſcere il romore della guerra contra i Fiorentini, innanzichè l'Eſercito arrivaſſe a Firenze mandarono Ambaſciadori alla Signoria a offerire tutte le forze loro, per quanto elle valevano, a mantenere quel Reggimento, che allora governava la Città di Firenze, e continuamente gli tennero un Ambaſciadore, al quale i Volterrani ſcrivevano giornalmente tutto quello, che accadeva quivi all' intorno, acciocchè egli, oltre al rappreſentare tutta la Comunità di Volterra, il che pareva neceſſario per tutti que' caſi, che poteſſero av-

Anno MDXXX.

Deſcrizione della Città di Volterra.

Anno MDXXX venire, ragguagliaſſe ancora i Dieci della Guerra di tutto quello, che ne luoghi intorno a Volterra avveniſſe, e veggendo creſcere la guerra continovamente contra la Città di Firenze, ed inſieme con quella il pericolo loro, perciocchè l'eſercito Eccleſiaſtico, ed Imperiale, poich'egli era giunto alle mura di Firenze, e quivi fermatoſi, aveva mandato più Colonnelli per lo Stato di Firenze, i quali avevano ridotto quaſi tutto il Dominio Fiorentino all' obbedienza dell'eſercito di ſopra detto. I Volterrani dunque veggendo, che il Duca di Malfi, il quale inſieme col Signor Girolamo da Piombino Capitano di quaranta cavalli, era ſtato mandato dall' eſercito Imperiale all' impreſa di Valdelſa, dopo l' eſſerſi inſignorito del Poggio Imperiale, di Colle, di Poggibonzi, e quaſi di tutte l'altre Terre di Valdelſa, s' appreſentava a Volterra, e andava predando, e ſcorrendo tutto 'l Paeſe all'intorno, con licenza del Capitano di Volterra, il quale era Niccolò de' Nobili, fecero per difenderſi da pericoli, che ſopraſtavano loro, un Maeſtrato di quattro Cittadini, i quali ſi chiamavano i quattro della guerra, e dovevano aver ſeco cura della Città, e pigliar tutti que' partiti, ch'ei giudicaſſero eſſere a propoſito per ſalvezza della patria loro. Oltra di queſto pur con licenza del medeſimo Capitano, armarono tutta la gioventù di Volterra, e la diviſero in quattro compagnie, facendo d' ogni contrada della Città una compagnia, a ciaſcuna delle quali dettero per capitano uno de medeſimi giovani della Terra, e ogni ſera una di queſte compagnie faceva la guardia in piazza, e per tutta la Città: ed a queſte quattro compagnie s'era aggiunta un'altra compagnia di circa cento ſoldati foreſtieri, pagati pure dalla Comunità di Volterra, a i quali i Dieci della Guerra avevan dato per Capitano Giulio Graziani dal Borgo a San Sepolcro. Facevano oltre di queſto fare le ſentinelle ſu per le mura della Città a molti contadini del contado Volterrano, comandati da loro per queſta ſteſſa cagione: fortificarono ancora tutta la Città, e i Borghi di quella in quel miglior modo ch'ei potettero, facendo fare foſſi, e baſtioni in quei luoghi, ne' quali pareva, che faceſſe meſtiero il farli, a i quali per fornirli il più preſto, che foſſe poſſibile, lavorarono con grandiſſima ſollecitudine tutti i Cittadini Volterrani: conduſſero dentro alla Città tutta quella maggior quantità di vettovaglie, e di legumi, ch'ei potettero. Era in queſto tempo Podeſtà di San Gimigniano Giovanni Covoni, e aveva in quel luogo quattro compagnie di Soldati, delle quali erano Capitani Tinto da Barrifolle, Paol Corſo, Goro da Montebenichi, ed Ercole da Breſighella, e vedendo tutta la Valdelſa ribellarſi da Fiorentini, e darſi al Duca di Malfi, non gli parendo potere ſtare ſicuramente in quel luogo, e temendo della ribellione de' Volterrani, ſi partì da San Gimigniano, e andoſſene a Volterra, dove fu da Cittadini Volterrani in apparenza ricevuto volentieri, ma non vollero già alloggiare nella Città i ſuoi ſoldati, ma dettero loro gli alloggiamenti ne' borghi fuor della Terra; ne potette mai Giovan Covoni (che s'era preſo da ſe ſteſſo titolo di Commeſſario) perſuadere a Volterrani, che alloggiaſſero dentro alla Città le quattro compagnie di ſoldati, ch'egli aveva menate ſeco, perchè egli sdegnato chiamò i quattro Capitani di ſopra detti delle ſue compagnie, e comandò loro ſegretamente, che la mattina ſeguente all'aprir delle porte ſenza toccar tamburo, e ſenza ſtrepito, ſi ritrovaſſero in ordinanza alla Porta di San Giuſto, ed entraſſero dentro, ed andaſſero alla volta della piazza de Priori, e che ciaſcuno de Capitani pigliaſſe un canto di quella, e vi metteſſe la ſua inſegna. Perchè il Capitan Goro preſe la bocca della ſtrada della Via nuova, che sbocca in piazza, e la porta del Palazzo de' Priori: laonde quel-

la ban-

la banda di Soldati Volterrani, ch'era alla guardia della piazza cominciò a domandare i ſoldati del Commeſſario Covoni, e dir loro; *che volete? che volete?* da i quali fu loro riſpoſto, ſiccome era ſtato loro comandato dal Commeſſario di ſopra detto, che riſpondeſſero; *Vogliamo, come ſoldati della Signoria di Firenze che noi ſiamo, alloggiare in queſta Terra.* Perchè quei Volterrani, ch'erano alla guardia della Piazza, veggendo, che i Soldati del Commeſſario avevano preſe tutte le bocche, e paſſi della piazza, s'uſcirono della guardia di quella, ed alla sfilata ſe n'andarono con furia, coll' armi abbaſſate, alla porta del Palazzo per entrargli dentro per forza; perchè i ſoldati del Capitan Goro cominciarono, per non perder quella porta, ch'eglino avevano preſa, a combattere con i Volterrani, de'quali ne furono uccisi due dal Capitan Goro con uno ſpadone a duo mani, i quali erano fratelli, e colle picche baſſe innanzi agli altri cercavano di pigliar per forza la porta di ſopra detta; perchè gli altri Volterrani, i quali erano prima alla guardia della Piazza, ſi partirono di quivi ſenz' altro ſtrepito, e ſe n'andarono alle caſe loro, e il Capitano della fortezza, il quale era Franceſco della Brocca Corſo, avendo ſentito queſto romore, fece trarre certi colpi d' artiglieria al Palagio de'Priori; perchè eglino cominciarono dalle finiſtre a raccomandarſi al Commeſſario, e al Capitano della Terra, e a Meſſer Bardo Altoviti, il quale era in piazza con eſſo loro, pregandogli, che gli laſciaſſero uſcire ſicuri di Palagio a far parlamento con loro, il che ottennero. Dopo il qual parlamento il Commeſſario comandò al Capitan Goro da Montebenichi, ed al Capitan Paolo Corſo, che s'uſciſſero di Volterra ſubitamente colle loro compagnie, e ſi ritornaſſero a loro alloggiamenti; perchè i duoi Capitani proteſtarono al Commeſſario di ſopra detto, che queſto ſuo comandamento era in danno delle Signoria di Firenze, e di lui medeſimo, a i quali il Commeſſario riſpoſe, che riceveva tutti i proteſti ſopra di ſe. Onde i due Capitani s'avviarono colle loro compagnie verſo la Porta di San Giuſto, e perchè nel loro partire non naſceſſe tumulto alcuno, andarono con loro il Capitano della Terra, e Meſſer Bardo Altoviti; e con tutto queſto, mentrechè i detti due Capitani ſe n'andavano colle loro compagnie inverſo la Porta a San Giuſto, i Volterrani ſi meſſero inſieme per affrontargli, ma il Capitano della Terra, e Meſſer Bardo Altoviti di ſopra detti ripararono a queſto diſordine, e i due Capitani di ſopra detti ſe n'andaroro ne' borghi a i loro alloggiamenti. Ma appena furono uſciti della Porta di San Giuſto, ch'eglino ſentirono dentro in Volterra un gran romore, perciocchè i Volterrani s'erano meſſi in arme, e avevano affrontate le due compagnie di ſoldati, le quali erano rimaſe in Volterra, e le arebbono meſſe per la mala via, ſe il Capitano di Volterra, e Meſſer Bardo Altoviti non aveſſero riparato a quell' aſſalto; furono nondimeno feriti alcuni di loro, e gli altri furono forzati a ritirarſi inverſo la fortezza, e uſcirſi di Volterra per la Porta del Soccorſo. Quei due Capitani, a i quali era ſtato comandato dal Commeſſario, che s'uſciſſero di Volterra, e ritornaſſinſi ne borghi a loro alloggiamenti, ſentendo il romore, che ſi faceva in Volterra, ritornarono alla Porta di San Giuſto per voler ſoccorrere quelle due compagnie, ch'erano rimaſe nella Città, ed erano ſtate aſſalite da Volterrani, ma non potettero dare a que' ſoldati aiuto neſſuno, perciocchè trovarono la porta ſerrata. Quei ſoldati, i quali noi dicemmo, che s'erano uſciti di Volterra per la Porta del Soccorſo, girarono le mura, e pieni di ſdegno ſe ne ritornarono anch'eglino a loro alloggiamenti vecchi, e la ſera medeſima tutte quattro le di ſopra dette compagnie di ſoldati, ſi partirono de'borghi di Volterra, e

Anno MDXXX.

Sollevazione in Volterra

Anno MDXXIX. s'inviarono verſo Empoli; e la mattina di poi circa l'apparir del giorno, fu affrontata, e rotta la compagnia del Capitano Ercole da Breſighella dal Colonnello del Signor Pirro da Caſtel San Piero, ilquale parecchi giorni innanzi s'er'alloggiato colle ſue genti tra Peccioli, Montopoli, e Palaia; nella qual fazione fu uccíſo il Capitano Ercole di ſopra detto, e l'altre tre compagnie ſi condusſero ſalve in Empoli. Giovanni Covoni inſieme con Niccolò de Nobili, pieno di paura ſi rimaſe in Volterra, e da' Volterrani gli fu ſempre avuto grandiſſimo riſpetto. I Dieci della Guerra avendo inteſo il caſo ſeguito a Volterra, e parendogli, che per l'errore di Giovanni Covoni del non aver fatto alloggiare tutte e quattro le compagnie ſue in Volterra, ella fuſſe quaſi come ribellata, diſegnarono mandarvi con nuove forze un altro Commeſſario, il quale fu Bartolo Tedaldi con due compagnie di ſoldati. Fu ricevuto il Commeſſario di ſopra detto in Volterra quietamente, perciocchè egli vi era conoſciuto aſſai, per eſſervi ſtato per l'addietro Podeſtà: ma non vollero già i Volterrani accettar dentro alla Città le compagnie, ch'egli aveva menate ſeco, ma le fecero alloggiare ne borghi. Giovanni Covoni con que' cavalleggieri, e colle due compagnie di ſoldati, ch'erano venute per iſcorta con Bartolo Tedaldi, ſe ne ritornò a Firenze. Arrivò poco di poi in ſul Volterrano il Signore Aleſſandro Vitelli colle ſue genti, le quali erano tredici compagnie di ſoldati, delle quali era Commeſſario Taddeo Guiducci fuoruſcito Fiorentino, ed avevano ridotto alla devozione del Papa il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Montepulciano, e tutte le Caſtella del Valdarno di ſopra, e di Valdichiana, e poſaronſi parecchi giorni a Sant' Anaſtaſio, e in quelle ville allo 'ntorno, facendo prede, ed altri danni aſſai al paeſe; perchè ſeguirono tralle genti del Signore Aleſſandro Vitelli, e i Volterrani alcune ſcaramucce con poco danno dell'una, e dell'altra parte. Finalmente avendo ridotto alla devozione del Papa tutto il Contado di Volterra, e meſſi per tutte quelle Caſtella Commeſſari in nome del Papa, Taddeo Guiducci mandò un trombetto in Volterra con lettere indiritte al Conſiglio di quella Città, ricordando a i Volterrani i beneficj, ch'eglino avevano ricevuti dalla Caſa de'Medici, richiedendogli, che voleſſero venire all'ubbidienza del Papa, come avevano fatto tutte l'altre Terre del lor Contado, il che non facendo, proteſtava loro la guerra con tutti que' danni, ch'ella arreca ſeco. Fu riſpoſto al trombetto, che per eſſere dirette le lettere, ch'egli aveva portate al Conſiglio della Città, non gli ſi poteva riſpondere infino a tanto, che non ſi radunava il Conſiglio, il che ſi farebbe l'altro giorno, e gli ſi darebbe riſpoſta. Ragunoſſi adunque l'altro dì il Conſiglio, ed il Popolo ſi meſſe tutto in arme in Piazza. Furono nel Conſiglio duo pareri, una parte voleva accordarſi col Papa, e l'altra no; quegli che non volevano l'accordo dicevano, che ſe s'accordava colle genti del Papa, primieramente ſi faceva contro al coſtume antico della Città, il quale era ſempre ſtato di voler riconoſcere per Signore quegli, che regge il Palagio di Firenze, e non ſi fuggiva per queſto la guerra, ne il pericolo della Città, concioſſiacoſachè ſi faceva nuova nimicizia colla fortezza, la quale ſi teneva per quello Stato, ch'era allora in Firenze; quegli che volevano l'accordo dicevano, che la Città era di già ſpogliata dalle genti del Papa di tutto il ſuo contado, e di già di verſo San Miniato al Tedeſco ſi moveva un altro Colonnello per venire a danni de' Volterrani; onde ſi correva pericolo del ſacco, e dell'ultima rovina della Città, la quale ſebbene era forte di ſito, non aveva dentro tanti uomini, che la poteſſero difendere, e quegli pochi mal'atti alle coſe della guerra, e peggio d'accordo

Bartolo Tedaldi Commeſſario a Volterra.

Taddeo Guiducci chiede Volterra a nome de Papa.

cordo. Finalmente si venne a queſta deliberazione, che ſi creaſſero Dieci Cittadini, i quali inſieme col Commeſſario, e col Capitano di Volterra, vedeſſero di provvedere alla ſalvezza della Città. Gli uomini adunque che furono eletti a trattar queſte coſe furono queſti; Meſſer Paolo Maffei, Meſſer Lodovico Landini, Ser Agoſtino Falconcini, Ser Giovanni Gotti, Lodovico Incontri, Giovanni Marchi, Mariotto Liſci, Michelagnolo Fei, Ser Niccolò Laoſtelli, e Niccolò Gherardi. Le due compagnie di ſoldati, le quali noi dicemmo di ſopra, ch'erano venute con Bartolo Tedaldi Commeſſario a Volterra, ed erano ſtate alloggiate ne'borghi, veggendo appreſſarſi a Volterra le genti del Papa, parendo loro di non eſſer baſtevoli a guardargli, e difendergli dalle genti di ſopra dette, richieſero al Commeſſario, che gli faceſſe alloggiar dentro alla Città; perchè la compagnia di Sandrino Monaldi fu alloggiata in Volterra nella ſtrada, alla quale i Volterrani dicono Firenzuola, e quella di Franceſco Corſo nel Convento di San Franceſco. Il Capitano Giulio Graziani, il quale non s'era mai impacciato di que' travagli, ch'erano ſtati tra 'l Commeſſario Covoni, ed il Volterrani, ſi ſtava alloggiato co' ſuoi ſoldati nel Convento di Sant'Agoſtino; ma non parendo a Franceſco Corſo d'eſſere alloggiato ſicuramente nel Convento di San Franceſco, temendo de' Volterrani, volle 'l ſuo alloggiamento più preſſo alla Cittadella; onde fu alloggiato intorno a San Piero; ma ne per la partita delle due compagnie de ſoldati furono abbandonati i borghi, perchè gli abitatori di eſſi non ſi partirono, ma gli facevano continuamente le guardie, ſolamente ſgomberarono tutte le loro robe dentro alla Città. Quei dieci uomini, quali noi dicemmo di ſopra, ch'erano ſtati eletti dal Conſiglio di Volterra per aver cura inſieme col Commeſſario, e col Capitano della Terra, di ſalvar la Città, ſi ragunarono il giorno medeſimo, e mandarono un trombetto al Commeſſario Guiducci a fargl'intendere tutto quello, che s'era fatto, e chieder tempo a riſolverſi, ed in queſti dì mandarono più volte Ambaſciadori in campo per accordarſi ſeco, ma non ſi trovando modo di convenire, il qual foſſe con onore della Signoria di Firenze, il Commeſſario, ed il Capitano di Volterra, veggendo la inclinazione de' Volterrani a ribellarſi, e che eglino volevano accordare co' nimici in ogni modo, ne parendo loro aver tante forze da potervi rimediare, avendo le genti nimiche ſulle porte di Volterra, ritirarono tutti i ſoldati inverſo la Cittadella, nella quale eglino ſi rifuggirono. I Dieci uomini adunque veggendoſi liberi della preſenza del Capitano, e del Commeſſario, fecero tre Ambaſciadori al Commeſſario Guiducci con autorità aſſoluta di comporre con lui in quel miglior modo, ch'ei potevano, e del contratto di queſt'autorità fu rogato Meſſer Iacopo Polverini da Prato allora Cancelliere di detta Comunità, ſotto XXIII. di Febbraio MDXXIX. e gli Ambaſciadori, che furono eletti, furon queſti: Ser Agoſtino Falconcini, Giovanni di Franceſco Marchi, e Mariotto d'Ottaviano Liſci, i quali a XXIV. giorni di Febbraio del medeſimo anno partirono di Volterra, e ſe n'andarono a Villamagna, luogo lontano dalla Città cinque miglia, laddove ſi trovava Taddeo Guiducci, e capitolarono ſeco in queſta maniera di ſotto ſcritta. *Primieramente, che s'intendeſſe dover eſſer ſalvi il Commeſſario de' ſoldati, ch'erano in Volterra, Bartolo Tedaldi, ed il Capitano di Volterra Niccolò de Nobili, e tutti i ſoldati, e altri Fiorentini, e foreſtieri, che allora fuſſero nella Città, e contado Volterrano, con tutte le loro armi, inſegne, arneſi, e robe di qualunche ſorte, e che poteſſero ſtar ſicuri in Volterra, e partirſene, volendo, per andare, laddove più loro piaceſſe da Empoli*

Anno MDXXX.

Volterrani capitolano con gli Eccleſiaſtici.

Anno MDXXX.

poli in fuori; e che i Volterrani non fuſſero tenuti a ricevere nella Città loro, e nel contado di quella, ſoldati, o cavagli d' alcuna ſorte ad alloggiare a diſcrezione, ne anco con pagamento. Che i Volterrani, e gli uomini del lor contado non fuſſero tenuti andare ad alcuna fazione di guerra in perſona, ma ſolamente foſſero obbligati a mandar marraiuoli, quando ne faceſſe di meſtieri all' eſercito Eccleſiaſtico, e Imperiale, e tutte quelle vettovaglie, che ſopravanzavano alla Città, per i prezzi, che correſſero, ed a giudizio del Commeſſario, che tempo per tempo foſſe in Volterra. Che la Comunità di Volterra ſeguitaſſe di vendere il ſale due ſoldi di bianchi la libbra infino a tantochè foſſe finita la guerra di Firenze, de' quali un ſoldo appartenеſſe alla Comunità di Volterra, e l'altro al Commeſſario Generale dell' eſercito del Papa, il quale era Bartolommeo Valori, e per lui riceveſſe il ſoldo di ſopra detto il Commeſſario, che di tempo, in tempo fuſſe in Volterra. Foſſe tenuta ancora la Comunità di ſopra detta vendere all' eſercito Eccleſiaſtico, ed Imperiale tutta quella quantità di ſale, che faceſſe di meſtiero a quell' eſercito, e di queſto ſale doveſſe aver la Comunità di ſopra detta un quattrin bianco per libbra, quando lo conſegnava, ma non poteſſe vendere, ne dare in maniera alcuna ſale ſenza polizza del Commeſſario General del Campo, o di chi egli deputaſſe ſopra ciò, intendendoſi, e dichiarandoſi queſto, che le paghe del ſale, che allora ſi correvano in Volterra confeſſate, e pagate, ſi ſteſſero in quel luogo, dov' elle erano, infino che la guerra di Firenze foſſe terminata. Oltre di queſto, che tutti i capitoli, privilegi, ſpedizioni, libertà, mete, e gabelle fuee conceſſe infino allora alla Comunità, e uomini di Volterra dalla Signoria di Firenze, s'intendeſſero confermate per ſempre con quelle dichiarazioni, condizioni, e patti, che in que' privilegi ſi contenevano. Che al governo di Volterra, e ſuo contado, e pendici, non ſi poteſſe mai per alcun tempo deputare altri che un Cittadino Fiorentino, e che al preſente ſi deputaſſe per Commeſſario Generale di quelle Terre, e ſuo contado, con piena autorità Ruberto Acciaiuoli con il medeſimo ſalario, che allora aveva il Capitano di Volterra Niccolò de Nobili, e non altro, e ſteſſe in Volterra il Commeſſario di ſopra detto tanto tempo, quanto duraſſe la guerra di Firenze, o infin tanto non foſſe altramente deliberato da chi ne aveſſe l' autorità. Oltra di queſto, che i crediti di coloro, di chi s'era ſervito Bartolo Tedaldi, i quali non foſſero acconci alle taſſe de Volterrani, ſi finiſſero d' acconciare a conti della Comunità di Volterra, per iſcontare di mano in mano al tempo de pagamenti delle taſſe della Comunità di ſopra detta; e che quanto al governo di Volterra, e ſuo Contado, e pendici s' intendeſſe eſſer riſervato a Volterrani il poter capitolar col Papa, in che modo eglino dovеſſero vivere. Che le chiavi delle porte della Città di Volterra ſteſſero in mano del Commeſſario, che di tempo in tempo foſſe al governo di quella Città. Che tutte le perſone de Volterrani, e loro beſtiami, e altre robe, le quali foſſero allora fuori dello Stato di Firenze, foſſero ſalve, e ſicure delle genti del Papa, e dell' Imperadore. Che a tutti i Volterrani foſſe lecito vendere infino in tre paghe di ſale fuori dello Stato Fiorentino, oltre a quello foſſero tenuti dare al Reggimento di Firenze per quel prezzo, che pareſſe loro, quando vendeſſero il ſale di ſopra detto. I quali capitoli furono ſottoſcritti dagli Ambaſciadori Volterrani, da Taddeo Guiducci, da Bartolommeo Valori, e ultimamente confermati da Papa Clemente per un ſuo Breve. Fermati adunque i Capitoli dell' accordo il medeſimo giorno de' XXIV. di Febbraio, gli Ambaſciadori ſe ne tornarono in Volterra, la dove inſieme con loro andò Ruberto Acciaiuoli eletto, come s' era detto di ſopra, Commeſſario di Volterra, e ſeco erano otto cavalli, e alquanti ſoldati; e Niccolò de Nobili, il quale prima era Capitano di Volterra, ed era dalla fortezza ritornato nella Città, inteſa la venuta di Ruberto di ſopra detto, ſi ritornò in Cittadella, e portò ſeco le chiavi delle porte della Città. Le tre compagnie

Ruberto Acciaiuoli Commeſſario di Volterra pel Papa.

pagnie ancora de' ſoldati foreſtieri, le quali noi dicemmo di ſopra, ch'erano ſtate ritirate dal Commeſſario Tedaldi ſotto la Cittadella, gli ſi ritirarono dentro. L' altro giorno poi che fu a venticinque di Febbraio la Fortezza cominciò a moſtrarſi nimica della Città, e tirare contro di quella certi colpi d'artiglieria. Ruberto Acciaiuoli giunto che fu in Volterra per farſi i Volterrani amici, volle, che le chiavi delle porte della Città, le quali s' erano rifatte di nuovo, ſteſſero in mano de' Priori, ancorachè ſecondo il tenore de' capitoli, le doveſſero ſtare in mano ſua, e attendeva quanto egli poteva, e ſapeva il più a concitare gli animi de' Volterrani contro della Cittadella, e a queſto uſava per ſtrumenti Agnol Capponi, Giovanni de Roſſi, Giuliano Salviati, e Lionardo Buondelmonti fuoruſciti Fiorentini. Perchè i Volterrani mandarono a chiedere aiuto al Signore Aleſſandro Vitelli, il quale dopo la ribellione di Volterra era venuto colle ſue genti verſo l' Aiatico, e mandarono per il contado Volterrano a far fanteria, e nella Città diedero danari a circa trenta ſoldati, de' quali fu fatto Capitano Gigi de Roſſi, il quale del continuo fece le guardie intorno alla Cittadella. Venne poco di poi in Volterra il Signore Aleſſandro con dieci Capitani, e ſeſſanta ſoldati, col conſiglio de quali ſi fecero Baſtioni in più parte della Città, le quali ſono inverſo la fortezza, e fra l'altre fecero un cavaliere in quel luogo della Città, che ſi chiama Caſtello: turarono le bocche di certe piccole ſtrade, che riguardavano la fortezza, e rimurarono tutti gli uſci, e le fineſtre, ch'erano volte verſo di quella, e ne fecero archibuſiere per poter quindi tirare a ſoldati della Cittadella, quando voleſſero uſcire nella Città: meſſero una moſchetta in ſur' un cavaliere, ch'eglino avevano fatto in una caſa ſopra San Pier vecchio, e con quella tiravano nella fortezza, e duoi altri cavalieri fecero uno in ſulla torre del Capitano, e un altro in ſulla torre degli Scaltri, la quale è preſſo a San Piero nuovo, e ſopra ciaſcun di queſti cavalieri meſſono una moſchetta per offender con eſſa quegli della Cittadella. Nel mezzo di queſti travagli ammalo Ruberto Acciainoli, di maniera ch'egli deliberò di partirſi di Volterra, onde in ſuo ſcambio fu eletto Commeſſario di quella Città Taddeo Guiducci, il quale veggendo, che in Volterra biſognava tener più guardia di quella, che allora gli ſi trovava, per il ſoſpetto che s'aveva, che i Fiorentini non cercaſſero per mezzo della Cittadella di ripigliar Volterra; deliberò inſieme col Signore Aleſſandro Vitelli di ſoldare ancora dugento fanti, oltre a quegli ch'erano allora in Volterra, la metà de' quali doveſſe pagare egli, e l' altra metà i Volterrani: e dato tutti queſti ordini, il Signor Aleſſandro ſi partì di Volterra, e laſciò per capitano di quelle genti, che dovevano ſtare alla guardia di quella Città, Giovambatiſta Borgheſi da Siena, il quale meſcolò i detti dugento fanti, che ſi erano ſoldati inſieme con quegli, ch'erano prima nella Città, e gli diviſe in dua compagnie, all' una delle quali dette per Capitano Carlo della Ceſta, e all'altra Cammillo Borgheſi; e veggendo quindi a qualche giorno, che queſti non baſtavano alla guardia della Città, ſoldò altri cento fanti, a' quali dette per Capitano Carlo Mannucci. Mandarono oltra di queſto i Volterrani Ambaſciadori in Campo a chiedere polvere, e artiglieria, e furono loro dati cinque bariglioni di polvere, e promeſſi certi ſagri, i quali erano in Siena, ognivolta che ne aveſſero biſogno: onde e' mandarono ancora di volontà del Commeſſario Generale del Campo, un Ambaſciadore a Siena a chiedere ſimilmente artiglieria, e munizioni, il quale fu udito benignamente dalla Balia, e offertogli quante artiglierie, e munizioni volevano i Volterrani, e non baſtando quella, ch'era in Siena gli pro-

Anno MDXXX.

Taddeo Guiducci Commeſſario di Volterra pel Papa.

Anno MDXXX. promeſſero di fondere le campane per farne artiglierie, per preſtarle a Volterrani, purchè eglino gli aſſicuraſſero di renderle loro, ſerviti che ſe ne foſſero. Mandarono ancora Ambaſciadori a Papa Clemente, il quale in queſti tempi ſi trovava in Bologna, per confermare i capitoli dell' accordo, ch' eglino avevano fatto con Taddeo Guiducci, i quali furono queſti. Meſſer Mario Maffei Veſcovo di Cavaglione, che in quel tempo era in Bologna, Ser Agoſtino Falconcini, e Giovanni Marchi, e con loro andarono dodici giovani Volterrani molto bene a ordine, i quali furono veduti dal Papa molto volentieri, e uditi benignamente, e furono loro ſottoſcritti i Capitoli di ſopra detti di ſua propria mano, e dato loro un Breve, la copia del quale non mi è paruto fuora di propoſito mettere in queſto luogo.

Ambaſciadori Volterrani al Pontefice.

Breve di Clemente VII. ai Volterrani.

Clemens Papa VII. Dilecti Filij Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

ORatores veſtri, cum a vobis literas reddidiſſent, pluribus verbis veſtram apud nos devotionem, & fidelitatem expoſuerunt, quæ quamvis non inexſpectata nobis acciderit, gratiſſima tamen atque aceptiſſima fuit. Itaque, & illos benigniſſime vidimus, & omnia quæ ad incolumitatem veſtram pertinent, quantum cum Domino poſſumus, illis polliciti ſumus, devotionemque veſtram hortamur; ut in ſententia permanere velitis, a nobiſque omnia proponatis, quæ veſtra obſervantia, maximaque devotio promeretur. Datum Bononiæ ſub Annulo Piſcatoris die XXVI. Martij MDXXX. Pontificatus noſtri Anno Septimo.

Il qual Breve recato in volgar Fiorentino dice così;

Diletti Figliuoli ſalute, e Appoſtolica Benedizione.

GLi Ambaſciadori voſtri avendoci conſegnato le voſtre lettere, con molte parole ci hanno eſpoſta la fede, e devozione voſtra verſo di noi, la quale ancorachè non ci ſia ſtata nuova, ci è ſtata nondimeno gratiſſima, e accettiſſima. Per tanto noi gli abbiamo veduti benigniſſimamente, e abbiamo loro promeſſo per quanto noi poſſiamo coll' aiuto del Signore, tutte quelle coſe, che s' appartengono alla ſalvezza voſtra, e confortiamo la voſtra devozione, che voglia ſtar ferma in queſto propoſito, e renderſi certi di dovere ottenere da noi tutto quello, che merita la voſtra grandiſſima devozione, e oſſervanza verſo di noi. Dato in Bologna ſotto l' Anello del Peſcatore a dì XXVI. di Marzo MDXXX. l' Anno Settimo del noſtro Pontificate.

In queſto mezzo i Volterrani, ch'erano alla guardia de baſtioni, i quali noi dicemmo di ſopra, ch'erano fatti intorno alla Cittadella, attendevano giorno, e notte a ingiuriare con brutte parole, e diſoneſte Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili, e quei ſoldati, ch'erano con loro in Cittadella, da i quali era loro, non meno diſoneſtamente riſpoſto, che eſſi aveſſero con parole ingiuriato altri, e feceſi nella Città, e fuori trall' una, e l'altra parte qualche ſcaramuccia con poco danno di ciaſcuna delle parti. Traſſe ancora quaſi ogni giorno, e ogni notte la fortezza nella Città dimolti tiri d' Artiglieria, i quali fecero poco danno, perciocchè nella fortezza non era altra artiglieria, che un quarto cannone, e certi ſagri, ed altri pezzi piccoli; concioſſiacoſachè tutta l' artiglieria buona, e d' importanza, ch'era in quella fortezza n' era ſtrata cavata per la guerra, che al tempo di Papa Lione s' era fatta a Vrbino, ne mai gli era ſtata rimeſſa, di maniera che a Volterrani feciono

ciono più danno i ſaſſi, che con i mortai erano tratti da i ſoldati della fortezza nella Città, i quali danneggiavano aſſai le caſe de' Volterrani, che non fecero l'artiglierie. Ma cominciandoſi nella Cittadella a patire di vettovaglie, perciocchè quando Volterra ſi ribellò gli ſi rifuggirono molte bocche diſutili di Fiorentini, e altri, i quali erano prima nella Città, di maniera che nella fortezza erano in tutto circa cinquecento perſone, delle quali non ve n'erano più che centotrenta in circa atti a combattere, perciocchè la maggior parte de' ſoldati, che noi dicemmo, che s'erano ritirati in Cittadella, ſe n'erano, per non patir diſagio, e correr pericolo, uſciti, ſecondo il coſtume corrotto, e non mai a baſtanza biaſimato, de' ſoldati moderni, parte de' quali ſe n'erano venuti in Volterra a toccar danari in quella Città, e parte in campo. Perchè quelli della fortezza cominciarono a muovere ragionamenti d'accordo col Commeſſario Guiducci, e co' Volterrani, e finalmente a' ſette di Marzo conchiuſero inſieme una tregua per due meſi con queſte condizioni; che l'uno non doveſſe offender l'altro, e che i Volterrani doveſſero pagare a Bartolo Tedaldi Commeſſario della Cittadella ſcudi trecento, e dargli tutte quelle vettovaglie, che giornalmente biſognaſſero per quegli ch'erano nella fortezza, i quali le doveſſino pagare il giuſto prezzo, e che in Volterra non poteſſe venire per dette vettovaglie, ſe non ſei provvigionati per volta, ma che i Fiorentini gli poteſſero venire a lor piacere. I quali capitoli furono ſottoſcritti da tutte due le parti, le quali s'obbligarono d'oſſervargli ſotto alcune pene, nel qual tempo ciaſcheduna delle parti attendeva a fortificarſi; perchè i Volterrani fecero i cavalieri, e baſtioni di ſopra detti, e tra gli altri quel di Caſtello. Laonde il Commeſſario Tedaldi fece intendere di Cittadella per un trombetto al Commeſſario di Volterra, ch' egli non oſſervava i Capitoli della tregua, faccendo fare i baſtioni in Caſtello, il quale negò d'aver fatto cos' alcuna contro a Capitoli di ſopra detti, e che ſe egli ſe ne voleva certificare mandaſſe uno de' ſuoi uomini a vedere quel che s'era fatto, la qual coſa il Commeſſario Tedaldi non volle fare altrimenti, ma cominciò di nuovo a far tirare nella Città aſſai colpi d' artiglieria, e di mortai, e a fare ſcaramucciare di nuovo con quegli di Volterra dentro, e fuori della Città. Della qual coſa i Volterrani dettero ſubitamente avviſo in Campo a Bartolommeo Valori, e ſimilmente a i loro Ambaſciadori, che ſi trovavano allora in Bologna, i quali ſe ne dolſero col Papa, che moſtrò d'averlo molto per male, di maniera che diſſe loro, che un giorno farebbe ſpiantar quella Cittadella a ogni modo, ma che per allora aveva ordinato a Bartolommeo Valori Commeſſario del ſuo Eſercito, il quale in que' giorni era venuto in poſte da Bologna, quelche ſi doveſſe fare delle coſe di Volterra; laddove gli Ambaſciadori Volterrani a tre giorni d'Aprile ſi ritornarono tutti, e portarono con loro quel breve, il quale noi dicemmo di ſopra, che il Papa aveva fatto loro, ſolamente il Veſcovo Maffei ſi rimaſe a San Gimignano con ampia autorità di Commeſſario, la quale egli aveva avuta dal Papa, ſopra tutto il Dominio Fiorentino. In Volterra in queſto tempo ſi ſeguitava di trarre aſſai colpi d'artiglieria l'un l'altro, e di ſcaramucciare inſieme; onde i Volterrani per potere più ſicuramente affrontare i ſoldati della fortezza, quando uſcivano fuori di quella, dalla parte ch' è fuori della Città, fecero fare due poſterle alle mura, l'una in quella parte d'eſſe, ch' è verſo Firenzuola, e l' altra verſo i Ponti; e quindi uſcivano a ſcaramucciare con i ſoldati di ſopra detti, e in quelle, dove potevano eſſere offeſi dalla Fortezza, facevano certe trincee, dopo le quali ſtavano ſicuri da colpi d' artiglieria, che la

Anno MDXXX.

Tregua tra la Cittadella, e la Città di Volterra.

Anno MDXXI. Cittadella traeva loro, ed acciocchè i ſoldati di quella non poteſſero, ſenza eſſere ſcoperti uſcire di Cittadella, e venire in Volterra, tenevano continuamente una guardia in ſulla torre del Capitano, la quale faceſſe cenno colla campana a i Volterrani, quando vedeva uſcir ſoldati della fortezza, e venire in Volterra, i quali molto più volentieri uſcivano di Cittadella da quella banda, ch'è fuori di Volterra, sì perchè meno potevano eſſere offeſi da' Volterrani, sì ancora, perciocchè biſognando loro, più comodamente potevano eſſer ſoccorſi dalla fortezza. In queſte tante ſcaramucce, che ſeguirono tra' ſoldati, e quegli di Volterra, non ſeguì altro danno d' importanza, ſe non che a due giorni d'Aprile i ſoldati della fortezza uſcendo di quella andarono verſo San Lazzero, e fecero un' imboſcata preſſo a quella poſtierla, la quale noi dicemmo, che i Volterrani avevan fatta verſo Firenzuola, di maniera che uſcendo i Volterrani fuora della Città per la poſtierla di ſopra detta, per affrontare que' ſoldati, i quali erano uſciti della fortezza, e non erano meſſi in aguato, furono da quelli tirati nell'imboſcata di ſopra detta, dove fu ucciſo il Capitano Cammillo, e ferito il Capitano Girolamo in una coſcia, e la compagnia del Capitan Cammillo fu data a Fabbrizio Borgheſi; ed un'altra fiata uſcendo fuori quegli della fortezza, i Volterrani uſcirono per la poſtierla de' Ponti per affrontargli, dove fu da un tiro d' artiglieria ucciſo l'Alfiere del Capitan Carlo Mannucci. Taddeo Guiducci inſieme co' Volterrani deſiderando di pigliar la fortezza, innanzichè ella foſſe altramente ſoccorſa, mandarono di nuovo un Ambaſciadore a Siena in nome de' Volterrani a pregare i Saneſi, che voleſſero dar loro quell' artiglieria, ch' eglino gli avevano promeſſa, i quali di nuovo diſſero, che la volevano preſtar loro a ogni modo, ma per allora non potevano, perciocchè in que' giorni era venuto nel lor contado Fabbrizio Maramaldo con circa quattromila ſoldati per andare in campo, ed eraſi fermo colle ſue genti preſſo a Siena, laddove faceva danno aſſai, perchè inſino a tanto, ch'egli non ſi partiva del loro paeſe, non potevano dare altrimenti l' artiglieria a' Volterrani. Dall' altra parte Bartolo Tedaldi deſiderando di ripigliar Volterra, mandò a Piſa a chiedere cinquecento fanti, poichè da Empoli dove egli aveva ancora mandato a chiedere aiuto, non era ſtato ſoccorſo. Fugli riſpoſto da Piſa, che ſe egli non mandava almeno trecento fiorini per poter ſoldare le fanterie, ch'egli chiedeva, non era poſſibile mandargliele altrimente; e tornando quegli che portava queſta riſpoſta da Piſa, per la via di Vada fu preſo da Volterrani. Mandò ancora il Commeſſario Tedaldi lettere agli uomini delle Pomarance a confortargli, che voleſſero tornare alla devozione della Signoria di Firenze, dalla quale ſarebbe riconoſciuta la buona mente loro verſo la Città di Firenze; conciofſiacoſachè quella Signoria ſapeſſe molto bene, che quel ch'eglino avevano fatto, era ſtato fatto da loro per forza. Gli uomini delle Pomarance ritennero coloro, che avevano portato dette lettere, i quali erano duoi, ed inſieme colle lettere di ſopra dette gli dettero nelle mani d' Agoſtino Martelli, il quale v' era ſtato mandato per Commeſſario da Taddeo Guiducci, quando quel Caſtello s'era accordato ſeco, e venuto alla devozione del Papa, il quale mandò i due uomini di ſopra detti, inſieme colla copia delle lettere, ch'egli aveva avute dagli uomini delle Pomarance a Taddeo Guiducci Commeſſario di Volterra, il quale, poichè gli ebbe diſaminati diligentemente, gli fece tutti due impiccar per la gola, e le lettere mandò in campo a Bartolommeo Valori, il quale eſſendo di que' dì tornato da Bologna in campo, e deſiderando d' aſſicurarſi di Volterra pigliando la fortezza, mandò Luigi de' Medici a Genova a richiedere

dere a Genovesi per parte del Papa artiglieria, per battere la Cittadella di Volterra; la quale gli fu subitamente da loro conceduta, e fatta mettere in acqua a Porto Venere, e a dì diciotto d' Aprile arrivò alla spiaggia di Bibbona, e furono due cannoni, i quali buttavano settanta libbre di palla per ciascuno, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro con trecentovanni palle di ferro. Taddeo Guiducci, avendo inteso l' arrivo di quest' artiglieria a Bibbona, mandò subitamente là marraiuoli, busoli, ingegneri, e altre cose necessarie per condurla a Volterra, laddove ella arrivò in pochi giorni, e fu da Volterrani ricevuta con grandissima festa, e allegrezza, ancorchè in quel giorno quelli della fortezza tirassero assai colpi d' artiglieria alla torre del Capitano, ma non fecero molto danno, e avendo inteso per un fante mandato da Volterrani a Colle con lettere, il quale era stato preso, e menato in Cittadella, che in Volterra erano arrivate l'artiglierie di sopra dette, attendevano a far ripari dentro alla fortezza, e non uscivano più fuori di quella a scaramucciare co' Volterrani; ma mandarono subitamente a Firenze a farlo intendere a' Dieci della Guerra, e a chiedere loro aiuto; a' quali parve la cosa d' importanza, perciocchè se la fortezza di Volterra si perdeva, rimaneva Pisa in grandissimo pericolo; conciossiacosachè ella sarebbe stata accerchiata da tutte le parti, da quella d' Empoli in fuora, da' nemici, essendosi perduto tutto il resto del Dominio Fiorentino. Deliberarono per tanto di mandare a soccorrer la Fortezza di Volterra Francesco Ferrucci Commessario d'Empoli, il quale, come di sopra si è detto, aveva difeso quella Terra valorosamente, e fatto con suo onore molte fazioni colle genti del Papa, e dell' Imperadore; la qual cosa acciocchè egli potesse più comodamente fare, gli mandarono di Firenze cinque compagnie di soldati con Andrea Giugni, il quale avevano eletto Commessario in Empoli in luogo del Ferruccio, ed erano i Capitani delle cinque compagnie sopraddette, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone, e Giovanni Scuccola, tutti e tre dal Borgo a San Sepolcro. Partirono dunque queste genti di Firenze a mezza notte, e uscirono per la porta a San Pier Gattolini, e si volsero alla prima strada, che è a man dritta, e va su per il colle delle Campora, e di Colombaia, dove riscontrarono le sentinelle de' nimici, delle quali ne uccisero alcune, l'altre che rimasero vive levarono il romore, e fecero dare all' arme. Con tutto questo quelle genti sollecitarono il passo di maniera, che si condussero fuori dell'esercito de' nemici, ma in più parti, perciocchè certi di loro avevano camminato più velocemente degli altri, e per diverse vie, siccome spesse fiate suole avvenire la notte. Onde i Capitani, che all' uscir della Porta di Firenze erano alla testa di quelle fanterie, veggendosi rimasi con poca gente, chiamarono Girolamo Accorsi d' Arezzo, cognominato il Bombaglino, giovane allora di prima barba, ma pro della persona, e di gran cuore, e gli dissero, che s' ingegnasse di ritrovare quei soldati, ch'erano sparsi per quelle colline chi in quà, e chi in là, e si sforzasse di rimettergli insieme. Egli il quale era velocissimo al correre, cominciò a camminare inverso una di quelle colline, dove e' vedeva certe corde d' archibuso accese, e arrivato là, dove aveva veduto le corde di sopra dette, trovò parte di que' soldati, i quali avevano camminato innanzi agli altri, e fattogli fermar quivi, si diede a cercar degli altri, i quali avendo in breve tempo ritrovati, gli ragunò insieme cogli altri, e gli ricondusse a loro Capitani, i quali con quelle poche genti, ch'erano loro rimase, s' erano fatti a poco a poco innanzi, e così cominciarono a camminare tutti insieme, tantochè all'alba arrivarono sul Fiume

Anno MDXXX. *Genovesi danno artiglieria agli Ecclesiastici.*

Fiorentini mandano a soccorrere la fortezza di Volterra.

Anno MDXXIX. della Greve, dove furono affrontati dalla cavalleria, e fanteria dell' eſercito nimico, che il Principe d' Orange aveva lor mandate dietro, co'quali combatterono valoroſamente, di maniera che ſenza danno alcuno paſſarono la Greve, e cominciarono allegramente a camminare ſopra quelle colline inverſo Empoli, avviſandoſi d'avere ormai paſſati tutti i pericoli; ma quando giunſero ſul Fiume della Peſa, furono di nuovo aſſaltati da i medeſimi co' quali durarono a combattere fin' alla Torre de' Freſcobaldi continuamente, nella quale ſcaramuccia fu ucciſo il Capitano Niccolò da Saſſoferrato, e ſe il Ferruccio non aveſſe avuto l' avviſo di queſto aſſalto, e non fuſſe uſcito d' Empoli con buon numero di ſoldati a piè, e a cavallo a riſcontrargli, e ſoccorrergli, ſarebbono ſtati tutti ucciſi, e fatti prigioni da' nemici, i quali veggendo venire il ſoccorſo del Ferruccio, ſi ritirarono, ed egli colle ſue genti, e con quelle ch'egli aveva ſoccorſe, ſe ne ritornò in Empoli; ed al Bombaglino, per aver egli (ſiccome di ſopra è detto) rimeſſe inſieme di notte valoroſamente quaſi tutte quelle genti, ch'erano uſcite di Firenze, donò un cavallo, una collana d'oro, e una celata; e ſtette di poi in Empoli due giorni, e la mattina de' venzette d'Aprile quattr' ore innanzi giorno, con ſette compagnie di fanteria, i quali erano circa millequattrocento, e con quattro compagnie di cavalleggieri, i quali erano circa dugento, si partì d'Empoli, e laſciogli alla guardia Andrea Giugni di ſopra detto con quattro compagnie di ſoldati, delle quali erano Capitani Tinto da Battifolle, Piero Orlandini, il quale fu anche da lui fatto Sergente Maggiore, Bacchino Corſo, ed il Conte d'Anghiari. I Capitani delle compagnie, che uſcirono d'Empoli col Ferruccio furono, Niccolò Strozzi, Paolo Corſo, Sprone, Balordo, e Giovanni Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, Goro da Monte Benichi, e Tommè Siciliano. I quattro Capitani de' Cavalleggieri furono il Signore Amico d' Arſoli Orſino, Iacopo Bichi, il Conte Gherardo della Gherardeſca, e Muſacchino, ed innanzichè 'l Ferruccio partiſſe d'Empoli per andare a Volterra, comandò a ciaſchedun ſoldato, che portaſſe ſeco del pane per due giorni; conduſſe oltra di queſto con queſte genti, circa venticinque, o trenta marraiuoli con picconi, e altri ſtrumenti da ſpugnar Terre, una ſoma di polvere fine d' archibuſi, due ſome di corda cotta, e tre ſome di ſcale; e con queſti ſoldati, e con queſti provvedimenti arrivò a Volterra il giorno medeſimo de venzette d' Aprile a ventun' ora, non avendo per la ſtrada ricevuto impedimento alcuno da nemici: e ſubitamente, ch'egli giunſe a Volterra, fece entrare tutta la ſua fanteria nella fortezza per la porta del Soccorſo, e fece ſmontare da cavallo tutti i cavalleggieri, e caver le ſelle a' cavalli, ed in queſta maniera per la medeſima porta gli meſſe nella fortezza, e quivi dette ordine, che ſi rinfreſcaſſero alquanto, il che malagevolmente arebbe potuto fare, ſe non fuſſe ſtato la provviſione del pane, ch'egli aveva portata ſeco, perciocchè nella fortezza non trovò più che ſei barili di vino, e tanto pane che ne toccava a farica un mezzo per uno. Ma poichè i ſoldati ebbero mangiato, e ripoſatiſi un poco, il Ferruccio gli fece mettere in ordinanza per combattere i baſtioni, che i Volterrani avevano fatto intorno alla fortezza, aſſaltandogli valoroſamente colle ſcale, e così in breve tempo gli preſe inſieme con tutta Firenzuola, ancorachè i ſoldati, che vi erano alla guardia gli difendeſſero valoroſamente, di maniera che di loro ne morì circa ſeſſanta, e tra gli altri il Capitano Cento fanti, ed il Capitano Fabbrizio Borgheſi ambidue di Siena; e di quegli del Ferruccio ne morì circa dodici, o quattordici, de'quali uno fu il Capitano Balordo dal Borgo a San Sepolcro; ed in queſta fazione il Capita-

Il Ferruccio s'invia a ſoccorrere la fortezza di Volterra.

Volterra aſſaltata dal Ferruccio.

pitano Goro da Montebenichi guadagnò l' insegna del Capitano Fabbrizio di Anno MDXXX.
sopra detto, della quale era Alfiere Iacopo Miniati. Ed avendo presi i luoghi di sopra detti arrivò alla piazza di Sant'Agostino, laddove i Volterrani avevan fatto tutto il loro fondamento, perciocchè avevano forate le case di maniera che l'una entrava nell'altra, onde offendevano le genti del Ferruccio, senza potere essere offese da loro, e avevano messo due pezzi d' artiglieria a ridosso di quella trincea, la qual era sulla piazza di sopra detta, e quindi tiravano alle genti del Ferruccio, di maniera che le cominciarono a temere, e non poco de'nimici, il che veggendo il Ferruccio imbracciò una rotella, e fecesi innanzi con una testa di cavalleggieri armati a piede con una picca per uno in mano, e con certe lance spezzate, le quali egli aveva seco, e dando delle sedite a tutti i suoi soldati, i quali ei vedeva ritirarsi indietro, prese finalmente il bastione di sopra detto, ed in questa maniera essendo arrivato in testa della via nuova, cominciarono dall'una banda, e dall'altra di quella via a rompere i muri delle case, e così entrare dell'una nell'altra, tanto ch'ei s' insignorì di tutta la Via nuova, ed essendo le cose in questo stato sopravvenne la notte, sicchè non si potè andar più avanti, massimamente che le sue genti erano stracche, che non si reggevano quasi più in piè: Perchè egli fece tirare que' duo pezzi d'artiglieria, che i Volterrani avevano messo in testa della Via nuova, sotto la fortezza, e mettere le sentinelle per tutto, dove faceva di bisogno, ed alla guardia della piazza lasciò il Signore Cammillo da Piombino, il quale con certi Corsi, e altri soldati, e Capitani era venuto a Volterra in aiuto del Ferruccio, e con lui lasciò tre compagnie di soldati, e così bisognò stare tutta notte in arme. La mattina di poi, che furono i ventotto d' Aprile, il Ferruccio messe di nuovo in ordinanza tutte le sue genti in Firenzuola, insieme con i suoi cavalleggieri, i quali egli aveva fatti tutti smontar da cavallo per combattere il resto della Città; e fece mandare un bando, che dava Volterra a sacco a soldati, se eglino la pigliavano per forza, e confortogli oltra di questo colle parole a portarsi valorosamente. I Volterrani dall' altra parte ancorachè tutta notte avessero fatto bastioni, e sbarrate le strade per le quali dovevano passare i soldati del Ferruccio, e messigli certi pezzi d' artiglieria grossa, ed i loro soldati alla guardia, i quali erano circa cinquecento, veggendo nondimeno, che il Ferruccio con i suoi soldati veniva alla volta de' loro ripari animosamente, e tanti de' loro morti per le strade, e perduta buona parte della Città; e che quei Fiorentini, i quali noi dicevamo di sopra, che gli avevano messi al punto contra la fortezza, gli avevano abbandonati, fuggendosi di Volterra, invilirono; del che accorgendosi il Commessario Guiducci, mandò un tamburino al Ferruccio a fargl' intendere, ch' egli desiderava di parlargli, ed a pregarlo, che infinochè egli non gli parlava, l'una parte, e l'altra si ritenesse dal combattere, di maniera che il Ferruccio dette la fede a Taddeo Guiducci, al Capitano Giovambatista Borghesi, e a tutti que'Volterrani, che venissero con loro a parlargli, di non gli offendere, de' quali ne venne quattro. Giunti che furono questi sei alla presenza del Ferruccio gli domandarono quello che voleva da loro, a cui egli rispose, che voleva la Città di Volterra per la Signoria di Firenze, e che i Volterrani si rimettessero in lui liberamente. Il che avendo udito i sei di sopra detti si ristrinsero insieme, e di poi risposero al Ferruccio, che arebbono voluto due ore di tempo per ragunare il Consiglio degli uomini della Terra, e farsi dare il mandato libero d'accordare. Il Ferruccio accorgendosi, ch' eglino lo volevano tenere a bada insino a tantochè Fabbrizio Maramaldo, il quale era

per

Anno MDXXX. per via per ſoccorrere Volterra, compariſſe, riſpoſe loro, che ſe fra una mezz'ora, non tornavano a lui colla riſoluzione di far quello ch'egli aveva lor comandato, s'ingegnarebbe d'acquiſtare il reſto della Città per forza, e coll' armi in mano, ſiccome egli aveva acquiſtato tutta quella parte, ch'egli allora ne poſſedeva. Ritornaronſi i ſei ſopraddetti dentro alle loro ſtrincee, e poco di poi ſe ne vennero di nuovo al Ferruccio, e ſi rimeſſero del tutto in lui liberamente, il quale gli accettò, e dette loro la fede ſua di ſalvar la vita al Commeſſario Guiducci, e a tutti i ſoldati, ch' erano in Volterra, e di laſciargli partire di quella Città in ordinanza con i loro tamburi, armi, e bagaglie, ma coll'inſegne baſſe, e avvolte in ſull'aſte; perchè eſſi ſi partirono ſubito di Volterra nella maniera di ſopra detta, e ſe n'andarono alla volta di San Gimignano, dove ſi fermarono. Ma Taddeo Guiducci fu ritenuto dal Ferruccio in Volterra benignamente, parendogli che foſſe uomo d' importanza, ſiccome egli era in fatto, e maſſimamente in quel tempo, e ſalvatogli la vita, ſiccome gli era ſtato promeſſo, ed a Volterrani fu ſalvato la vita, e la roba, ed alle donne l'onore; il che veggendo i ſoldati del Ferruccio, cominciarono a dolerſi pubblicamente di lui, dicendo, ch' egli veniva meno della ſua parola, avendo promeſſo loro, che laſcierebbe ſaccheggiar loro Volterra: perchè il Ferruccio parlando loro modeſtamente coll'aiuto de' Capitani fermò queſto tumulto, e promeſſe loro duo paghe, e preſe ſubitamente la piazza, e meſſe le guardie alle porte, ed a i cavalleggieri dette in guardia l'artiglieria, ed alloggiò tutti i ſuoi ſoldati in Volterra, e mandò un bando, che ciaſchedun Volterrano, che foſſe trovato coll' armi s'intendeva caduto in pena delle forche; oltra di queſto fece la deſcrizione di tutti loro, e gli privò del tutto dell' armi, ed il giorno medeſimo comandò, che gli foſſero mandate le ſcritte di tutto il grano, farine, e graſce, ch'erano in Volterra, delle quali ve n'era gran copia, per farle poi inſieme con tutte l'artiglierie mettere in Cittadella. Fece ritornare Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili nel Palazzo del Capitano, ed egli ſe n' andò ad alloggiare nel Palazzo de' Priori, i quali ne mandò alle caſe loro, ne laſciò creare altrimente i nuovi Priori; ma richieſe a Volterrani, che gli deſſero ſeimila fiorini per dar le paghe a ſoldati: perchè eglino eleſſero ſei uomini, che poneſſero una gravezza a' Cittadini per pagar la ſomma di ſopra detta al Ferruccio, il che fu malagevole a fare, perciocchè molti de più ricchi, e nobili Cittadini di Volterra s'erano fuggiti della Città. Perchè il Commeſſario l' ultimo giorno d'Aprile fece mandare un Bando, che tutti que' Volterrani, che s'erano fuggiti di Volterra gli doveſſero ritornare ſotto pena d'incorrere in bando di Rubello, e della confiſcazione de' beni; perchè molti ne ritornarono, ed il Ferruccio comandò a ſoldati, ch' erano alle guardie delle Porte di Volterra, che non laſciaſſero uſcire della Città niuno Volterrano, e che ogn' uomo, ch'era in Volterra portaſſe la croce bianca, altramente foſſe menato in prigione. Comandò ancora, che in Volterra non ſi poteſſero la notte ſonare ore, ne campane in modo alcuno, ne per alcuna cagione, e che alle fineſtre delle caſe ſi teneſſino tutta notte i lumi acceſi: Di poi a ſette giorni di Maggio Bartolo Tedaldi, e Niccolò de' Nobili fecero ragunare nel Palagio del Capitano i principali Cittadini di Volterra, a' quali parlò riprendendogli agramente, che ſi foſſero ribellati dalla Signoria di Firenze, e comandò, che ciaſcuno di loro confeſſaſſe a viva voce la ribellione di ſopra detta, i quali tutti la confeſſarono liberamente da Cornelio Inghirami, e Filippo Landini in fuori, i quali poco di poi, eſſendo minacciati dal Commeſſario di fargli impic-

Volterrani ſi arrendono a diſcrizione al Ferrucci.

Volterrani confeſſano la loro ribellione.

impiccare per la gola, anch'eglino la confessarono, della qual confessione se ne fece contratto di mano di pubblico Notaio, e fatto che fu il contratto della confessione di sopra detta, il Commessario Tedaldi di nuovo parlò a Volterrani, dicendo loro com' eglino avevano perduto tutti i privilegi, e tutte l' esenzioni, ch'eglino avevano prima avuti dalla Signoria di Firenze, perchè e' bisognava, che e' creassero un Magistrato di Cittadini Volterrani, i quali fossero seco a convenire di nuovo insieme, e far nuovi capitoli: perchè i Volterrani crearono un Magistrato di dodici Cittadini, a' quali diedero piena, e ampla autorità di convenire insieme col Commessario Tedaldi in nome di tutto 'l Popolo di Volterra, in quel miglior modo, ch' ei potessero, ed oltra di questo avessero autorità di provvedere i seimila fiorini, che il Commessario Ferrucci aveva richiesti a Volterrani. I Cittadini adunque, che furono eletti di questo Maestrato, furono: Ser Giovacchino Incontri, Ser Giovanni Gotti, Giovanni Marchi, Giuliano del Bava, Niccolo Gherardi, Benedetto Falconcini, Zaccheria Contugi, Michele di Ser Francesco, Bartolommeo Fei, Spinello Guardavilli, Mariotto Lisci, e Filippo Landini. Ma perchè i Volterrani indugiavano a pagare al Ferruccio l' intera somma de seimila fiorini, ch'egli aveva loro richiesti, di maniera che ancora restavano a dargli dumila cinquecento fiorini, e la necessità lo stringeva di dare alle sue genti le paghe, ch'elleno avevano ad avere ordinariamente, perciò egli deliberò di risquotergli a ogni modo, onde fece pigliare, e mettere nel fondo della torre di Rocca vecchia, Ottaviano, e Iacopo Incontri, Ser Giovanni Gotti, Lodovico del Bava, Niccolò del Fabbro, Antonio Marchi, Gabbriello del Bava, Benedetto Falconcini, Mariotto Lisci, Ser Giuliano Gherarducci, Luigi Minucci, Spinello Guardavilli, Marino Fanucci, Bartolomeo di Ser Agostino Falconcini, e Francesco d'Ormanno, tutti nobili Volterrani, e fece loro intendere, ch'eglino non erano per uscire di quel fondo, se non gli pagavano i dumilacinquecento fiorini di sopra detti, e se eglino indugiavano troppo a pagargli, gli farebbe tutti impiccare per la gola; i quali veduto finalmente, che bisognava pagargli a ogni modo, divisarono tra loro, che ciascuno d' essi ne pagasse una certa parte, e così chi pagava la sua parte era cavato subitamente di prigione; perchè ciascheduno si sforzò di pagare quanto più presto poteva la parte sua per uscir presto di carcere, e massimamente, perciocchè tutti avevano paura del capestro, del quale erano minacciati a ogn' ora da ministri del Ferruccio per parte sua, per ispaventargli, acciocchè e' pagassono i danari di sopra detti più presto che fosse possibile: Perchè i danari furono da loro pagati al Ferruccio in breve tempo, ed eglino uscirono tutti di prigione da Bartolommeo Falconcini in fuori, il quale non uscì mai, se non fornita la guerra, per cagione del padre. E da questo giorno in là i Volterrani per comandamento del Ferruccio, andavano per la Terra senza cappe, o altra veste di sopra, sotto pena d'essere svaligiati. Fece ancora in questo tempo il Ferruccio mettere nel fondo della torre di sopra detta, tre Frati di Sant' Andrea, perchè non volevano pagare dugento fiorini, ch'egli aveva richiesti loro, i quali stettero in prigione circa due mesi, e finalmente gli pagarono. Fabbrizio Maramaldo, il quale, come noi dicemmo di sopra, si trovava in quel di Siena, avendo inteso come il Ferruccio aveva ripreso Volterra, se ne venne colle sue genti a Villa Magna, e quivi si fermò, dove stette più giorni senza dimostrare quel che egli si volesse fare, dando il guasto a i grani, e le biade, ch' erano sopra la terra; ed in questo tempo si fecero tra i soldati del Ferruccio, e quegli di Fabbrizio cer-

Anno MDXXX.

Fatti mettere in fondo di torre dal Ferruccio.

Anno MDXXX.

te leggieri ſcaramucce con poco danno dell' una parte, e dell' altra; finalmente Fabbrizio ſi rappreſentò a Volterra con tutte le ſue genti alla porta di San Giuſto, avviſandoſi che i Volterrani doveſſero romoreggiare; perchè egli mandò in Volterra al Ferruccio un trombetto a chiedergli la Terra; al quale parlando egli troppo ſuperbamente, il Ferruccio diſſe, che non gli tornaſſe più, perciocchè s' egli gli tornaſſe, lo farebbe impiccare per la gola, e gl'impoſe oltra di queſto, che diceſſe a Fabbrizio, che toſto l' anderebbe a vedere; ma non ſi levando in Volterra romore alcuno, perciocchè per ordine del Ferruccio i Volterrani avevano giurato fedeltà alla Signoria di Firenze, ſiccome noi dicemmo di ſopra, il Ferruccio uſcì fuor di Volterra in perſona con una parte de ſuoi ſoldati a piè, e a cavallo, e appiccò colle genti di Fabbrizio una groſſa ſcaramuccia appreſſo alla porta di ſopra detta, dove ne morì alquanti dell' una parte, e dell' altra; nondimeno Fabbrizio ſi ritirò indietro nel borgo di San Giuſto, e quivi ſi fortificò con certe trincee, ed il Ferruccio ſi ritirò in Volterra, dove poco innanzi, che il Ferruccio faceſſe appiccar la ſcaramuccia di ſopra detta, Fabbrizio di nuovo aveva mandato quel medeſimo trombetto, ch' egli gli aveva mandato prima, perchè il Ferruccio adirato lo aveva ſubitamente fatto impiccare per la gola, ſiccome egli aveva minacciato la prima volta di fare: atto veramente, che non ſi usò mai tra' ſoldati, e che allora fu reputato ſuperbo, e crudele, e forſe finalmente cagione della morte del Ferruccio. Quindi a due giorni Fabbrizio ebbe in ſoccorſo dall' eſercito ch' era ſopra Firenze, nuova gente con duoi mezzi cannoni, perchè egli di nuovo ritornò alla porta di San Giuſto, e quivi ſi fortificò con certe trincee, e cominciò a batter la muraglia di Volterra con que' pezzi d'artiglieria, ch' egli aveva avuti, con i quali ancorachè faceſſe poco danno, nondimeno il Ferruccio fece baſtionare la porta di San Giuſto, e Fabbrizio dall'altra banda cominciò a fare una foſſa a onde, la quale egli conduſſe infino ſotto le mura di Volterra per fargli una mina. Il Ferruccio attendeva dentro in Volterra giorno, e notte a far ripari con grandiſſima diligenza, e tra gli altri fece un cavaliere allato al Muniſtero di San Dalmazio lungo le mura, dove Fabbrizio faceva far la mina, e in sù queſto cavaliere meſſe que' duo pezzi d'artiglieria, ch'egli aveva tolto a Volterrani, quando egli preſe la Via nuova, e di giorno gli aggiuſtò a quel luogo, donde i nimici dovevano paſſare la notte per ſoccorrere la mina, che ſi faceva, ſe ella foſſe ſtata aſſalita; e circa due ore di notte comandò al Capitan Goro da Montebenichi, che uſciſſe per la porta Fiorentina, e che andaſſe con parte della ſua compagnia, e con cert' altri ſoldati colle corde degli archibusi coperte, acciò non foſſero veduti, e camminaſſe lungo le mura di Volterra, tantochè a ogni modo ſi condueeſſe a quella mina, e foſſa, che i nimici facevano, e uccideſſe chiunque le ſi faceſſe innanzi, e guaſtaſſe quell' impreſa. Andò il Capitano di ſopra detto, e quando fu preſſo alla foſſa di ſopra detta i nimici dettero all' arme, ed il Capitano Goro ſi conduſſe alla mina, e cominciò a combattere con que' ſoldati, che vi erano alla guardia, de' quali egli ne uccise alcuni, ed egli fu ferito nel petto d'una picca, e così gli furono feditì certi de ſuoi ſoldati, nondimeno egli guaſtò tutta quell' impreſa. Mentrechè quei che erano alla guardia della mina combattevano col Capitan Goro, e con tutte le ſue genti, i nimici mandarono gente in lor ſoccorſo, le quali ſentendo il Ferruccio ch' erano arrivate a quel luogo, al quale egli aveva aggiuſtato que' duo pezzi d' artiglieria, ch' egli aveva meſſi in ſul cavaliere, che noi dicemmo, ch'egli aveva fatto poco innanzi, fece ſparare quell' artiglieria,

Spagnuoli intorno Volterra.

Combattuti dal Ferrucci ſi ritirano.

ria, e ne ammazzò alcuni di loro, ed il Capitan Goro con i ſuoi ſoldati ſe ne ritornò in Volterra così fedito. Quindi a pochi giorni Fabbrizio mandò due delle ſue compagnie di ſoldati ad alloggiare nel convento di Sant' Andrea, ch' è preſſo alle mura di Volterra dalla parte di fuori, ed ordinò, ch'eglino ſi fortificaſſero in qual convento; perchè un giorno il Signor Cammillo da Piombino uſcì di Volterra con tutti i ſuoi ſoldati, e andò per cavarne quelle due compagnie del Convento di ſopra detto, e combattè con loro aſſai, di maniera che da ogni banda morì aſſai ſoldati, ma non potè cavargli di quel Convento, di maniera che fedito d' un' archibuſata in un ginocchio, ſe ne ritornò in Volterra, e di quivi a tre, o quattro giorni ſi morì di quella fedita. In queſto mentre il Marcheſe del Guaſto, inſieme con Don Diego Sarmiento, dopo la preſa d'Empoli, ſe ne vennero colle loro genti a Volterra, dove giunſero a dodici di Giugno la mattina innanzi giorno, ed accamparonſi appreſſo alla Porta Fiorentina, dove per eſſere ſtracchi, e per tener poco conto de' loro nimici, non ſi fortificarono altramente; perchè il Ferruccio mando la medeſima mattina al levar del Sole ad aſſalirgli il Capitan Franceſco della Bocca Corſo, Caſtellano della Fortezza di Volterra, ed il Capitano Goro da Montebenichi con circa trecento ſoldati, i quali nel principio miſero in diſordine, e fecero ritirare indietro le genti Spagnuole, e ne uccifero alcuni; ma eſſendo le genti del Marcheſe ſoccorſe dall' un de' lati da quelle due compagnie, che noi dicemmo di ſopra, ch' erano nel Convento di Sant' Andrea, e dall' altro dal reſto de' Soldati di Fabbrizio, fu mozza da ogni parte la ſtrada a ſoldati del Ferruccio, ch' erano uſciti di Volterra, ſicchè di loro ne rimaſero tra prigioni, e morti circa venticinque, de' quali uno fu il Capitano Franceſco dalla Brocca di ſopra detto, ed il Luogotenente del Capitano Goro da Montebenichi; ſicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio, le quali erano uſcite di Volterra, che quelle de'nimici. Il giorno di poi che fu gli tredici di Giugno, il Marcheſe conduſſe le ſue artiglierie, le quali erano circa dieci cannoni, preſſo alla muraglia, e la notte di poi le conduſſe ſotto le mura in quel luogo, dove egli voleva far la batteria; quivi il Ferruccio avviſandoſi, che il Marcheſe doveſſe battere Volterra da quella parte, aveva fatto molti ripari, e grandi, ſiccome ſono, ritirate, foſſi larghi, e cupi; ne fondi de' quali aveva fatto mettere molte tavole, nelle quali erano confitti certi aguti colle punte allo 'nsù, che avanzavano ſopra le tavole. Ma, o foſſe per ſorte, o veramente che il Marcheſe aveſſe avuto avviſo, che quel luogo era molto fortificato, egli cominciò la mattina de quattordici giorni di Giugno, a far la batteria preſſo il Moniſtero di San Lino, dove il Ferruccio non aveva fatto fare riparo alcuno, non credendo, che il Marcheſe doveſſe battar la Città da quella banda, e anco perchè in quel luogo era careſtia di terreno, di maniera che malagevolmente gli ſi poteva far ritirate, o altre fortificazioni, e la muraglia in quella parte era anche cattiva, ſicchè in pochi colpi gettarono in terra la torre della Porta a Sant' Agnolo, e circa LX. braccia di muro; onde i ſoldati del Ferruccio tolſero certe balle, e ſacca piene di lana, e forzieri, e caſſe, e altre robe, che i Volterrani avevano ſgomberate nel Monaſterio di ſopra detto, e con eſſe, e con quel poco di terra, che era in quel luogo, cominciarono a fare un poco di riparo. In queſto tempo ſopraggiunſe il Ferruccio col nervo de' ſuoi ſoldati a piede, e con i cavalleggieri armati colle loro lance pure a piede, e con alcuni Volterrani, una parte de' quali attendeva ſollecitamente a fare il riparo di ſopra detto, e l'altra a difendere la bat-

Anno MDXXX.

Morte di Cammillo da Piombino.

Marcheſe del Guaſto e D. Diego Sarmento intorno Volterra.

Volterra battuta dagl' Imperiali.

Anno MDXXX. teria ; nella quale fazione furono gettati per terra certi Alfieri di quelli del Ferruccio dalle balle di lana , le quali erano percoſſe dall'artiglierie de'nimici , ed il Capitano Goro da Montebenichi vi fu fedito d'un' archibuſata nel corpo , ed il Ferruccio ſteſſo vi fu fedito in duo luoghi , cioè in un ginocchio , ed in una gamba da i ſaſſi , ch'erano ſpezzati dall' artiglierie de'nimici. Nondimeno quando i nimici vennero a dar l'aſſalto alla batteria , il Ferruccio ſenza farſi medicare altrimente le ſue fedite , le quali non erano di poca importanza , ſi fece in ſur una ſeggiola porre appreſſo alla batteria , e quindi dava animo a ſuoi ſoldati , ed a Volterrani , e confortavagli a portarſi valoroſamente , di maniera ch'eſſi difeſero francamente la batteria , ed i nimici colla morte , e colle fedite di molti di loro ſi ritirarono indietro con poco onore. Perchè il Marcheſe deliberò di battere di nuovo la Città da un' altra banda con maggiori forze , ch'egli non aveva fatto la prima volta , e perciò fece venir di nuovo quattro cannoni con aſſai polvere , e palle di ferro d'artiglieria , di maniera ch' egli aveva in tutto circa quattordici cannoni , de' quali una parte piantò ſotto Sant' Andrea per battere le mura di Docciuola , e l' altra parte alla porta di Sant' Agnolo , laddove egli le aveva piantate anche la prima volta , il che egli fece per battere quel cantone della muraglia , ch' è a mano dritta preſſo alla detta Porta. Di poi a diciaſſette giorni di Giugno in ſull' apparir del giorno il Marcheſe cominciò a batter la Città , e durò a batterla inſino ch'era paſſato mezzo giorno , e in detto tempo , tra tutte due le batterie , traſſe più di quattrocento cannonate , di maniera che a Docciuola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro , e preſſo alla porta a Sant'Agnolo più di trenta ; ma i ſoldati del Ferruccio ripararono a queſte due batterie con coltrici , materaſſi , ed altre coſe ſimiglianti a queſte , ſiccome eglino avevan fatto la prima volta , e meſſero anch' allora ne foſſi aſſai tavole piene d'aguti colle punte allo 'nsù , ſiccome noi dicemmo di ſopra , ch' eglino avevano fatto prima in quel luogo , dove s' erano avviſati , che il Marcheſe doveſſe battere la Terra la prima fiata ; ed ancorachè il Ferruccio non foſſe guarito delle ſue fedite , anzi oltre a quelle aveſſe anche la febbre , ſi fece portare in ſur una ſeggiola a quelle batterie per eſſer preſente a tutto quello , che quivi ſi faceva , e ſollecitare i ſoldati , ed i Volterrani , che inſieme con eſſo loro facevano i ripari alle batterie , e dar loro animo a portarſi valoroſamente. Fatte le batterie i ſoldati del Marcheſe , e quegli di Fabbrizio Italiani , e Spagnuoli , dettero l' aſſalto valoroſamente a tutte due quelle batterie , ch' eglino avevano fatte , di maniera che quattro de loro Alfieri ſalirono colle bandiere in ſulla batteria , i quali furono ſubitamente ributtati indietro , ed ucciſi da que' di dentro. Durò l' aſſalto , che gl' Italiani , e gli Spagnuoli diedero alle batterie di Volterra , circa due ore , ma non potettero acquiſtare coſa alcuna , perciocchè quei di dentro non ſolamente facevano loro reſiſtenza coll' armi , ma ancora gettando loro addoſſo olio bollito , e grandiſſima copia di ſaſſi : ne mi pare da tacere qui uno ſcaltrimento militare , che il Ferruccio usò contra le genti Imperiali ; e queſto fu , che dovendo le genti di fuori ſcender giù nel foſſo , e poi ſalire per giugnere alla batteria , egli fece gettar loro addoſſo dimolte botti piene di ſaſſi , le quali cadendo giù nel foſſo con grandiſſima furia , e ſpezzandoſi , e nello ſpezzarſi uſcendone con gran forza dimolti di que' ſaſſi , che gli erano dentro , meſſero in diſordine , e ſbaragliarono i nimici , e ne ferirono , ed uccifero aſſai , di maniera che il Marcheſe , e Fabbrizio veggendo i loro ſoldati eſſer malmenati , e non poter per il diſavvantaggio del ſito , e per la gagliarda reſiſtenza , che que' di dentro

Ferruccio ferito.

Valore del Ferruccio nel difender Volterra, benchè ferito, e con febbre.

tro

tro facevano loro ; acquiſtar coſa alcuna , diſperati omai di poter più pigliar Volterra , ſi ritirarono a i loro alloggiamenti , e la notte medeſima ſi partirono da Volterra , con tutte le loro genti con perdita di molti di loro , e con acquiſto di vergogna non piccola . Partiti i nimici , il Ferruccio per riconoſcere Morgante da Caſtiglione , il quale nella prima batteria s'era portato valoroſamente , gli dette la compagnia , ch'era ſtata del Capitano Franceſco dalla Brocca Corſo , e quella del Capitano Balordo dal Borgo diede per la medeſima cagione a Pasquino da San Benedetto Romagnuolo , e trovandoſi debitore de' ſuoi ſoldati di due paghe , le quali egli aveva loro promeſſe , quando egli fece l'accordo co' Volterrani , per non dar loro la Città a ſacco , ſiccome egli aveva promeſſo di dover fare , e non avendo danari , tolſe tutti gli ori , e gli argenti delle Chieſe , e degli altri luoghi pii , e tutto l'oro , e l'argento che i Volterrani avevano privatamente nelle loro caſe , e che egli avevano ſgomberati ne' Monaſteri , e gli fece mettere in zecca , e battere col ſegno della Signoria di Firenze doppioni , fiorini d'oro , e monete d'argento di ſoldi XX. l'una , e non baſtando dette orerie , e argenterie per fornire di pagare i ſoldati , tolſe tutti i migliori drappi , e panni così lini , come lani , i quali i Volterrani avevano meſſi ne' luoghi di ſopradetti , e gli fece vendere all'incanto per quel prezzo , ch'egli ne potè avere : ed in queſta maniera oſſervò la fede a i ſuoi ſoldati di dar loro le paghe , ch'egli aveva promeſſe loro , de i quali quegli ch'erano morti nelle fazioni , fece ſotterrare , e quegli ch'erano fediti , fece medicare con grandiſſima diligenza .

Anno MDXXX. *Imperiali ſi ritirano, e partono da Volterra.*

Monete battute con gli ori, e Argenti delle Chieſe di Volterra.

In Firenze in queſto tempo entrò col Gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per Luglio , e Agoſto , la quale fu l'ultima , che faceſſe il Popolo , e furono queſti ; Tommaſo di Lorenzo Bartoli , e Andrea di Franceſco Petrini , *per Santo Spirito* ; Aleſſandro di Franceſco del Caccia , e Simone di Giovambatiſta Gondi , *per Santa Croce* ; Meſſer Niccolò di Giovanni Acciaiuoli , e Marco di Giovanni Cambi , *per Santa Maria Novella* ; Agnolo d'Ottaviano della Caſa , e Manno di Bernardo degli Albizi , *per San Giovanni* ; ed il loro Notaio fu Ser Domenico di Ser Franceſco da Catignano . Non mancavano i Fiorentini , mentre s'aſpettava la venuta del Ferruccio , di fare con ogni diligenza , e ſollecitudine tutti i provvedimenti poſſibili , perciò il giorno ſteſſo delle calende di Luglio , ſi ragunò la Pratica nel Conſiglio degli Ottanta , e ſi deputarono altri ſei uomini per provvedere nuovi danari , i quali furono ; Simone di Ruberto Zati , Domenico di Piero Borghini , Domenico di Giannozzo Stradi , Bartolommeo di Neri Rinuccini , Franceſco di Niccolò Carducci , e Pierfranceſco di Folco Portinari . Ho detto ſei altri , perchè poco prima avevano nel medeſimo Conſiglio deputati ſopra la medeſima cura di trovar danari ; Antonfranceſco di Giuliano Davanzati , Girolamo di Giovanni Morelli , Andrea di Tommaſo Alamanni , Bernardo d'Antonio Gondi , Andrea di Tommaſo Sertini , e Cherubino di Tommaſo Fortini , il quale fu in buon credito dell'univerſale , e molto adoperato da quel governo . Nel medeſimo Conſiglio s'era propoſto più volte , ma non mai riſoluto , ſe ſi doveſſero (come ricordavano i ſoldati) cavar di Firenze le bocche diſutili , parendo a i più inumana coſa il non aver compaſſione alla miſeria di tante povere genti , le quali correvano manifeſto riſchio di dover eſſere , ſe non morte , certo ſpogliate , e ſtraziate da que' del campo , pure alla fine promettendo i ſoldati , che le condurrebbono ſalve , furono eletti ſopra ciò tre Commeſſari , Cherubino Fortini , Ruberto Bonſi , e Franceſco Covoni , ed andò un bando ſotto pena delle forche , che tutti i Contadini , e tutta la povera-

Ultima Signoria fatta dal Popolo per Luglio , e Agoſto 1530.

Anno MDXXIX. veraglia doveſſono con tutta la lor brigata ſgombrar di Firenze, ma facevano nel partirſi così gran cordoglio, ch'era una pietà ad udirgli: perchè la Signoria moſſa a pietà rivocò il partito, e mandò a dire, che chiunque voleſſe reſtare reſtaſſe, eccetto però le donne pubbliche, ma anco di queſte non partirono ſe non trentaſei, o quaranta le più vecchie, e ſchife, le quali s' erano ragunate a Santa Caterina, e uſcirono tutte meſte, e dolenti per la porta a San Gallo il ſecondo dì del meſe. Fu da molti queſta pietà empia, e crudele riputata; ma la ragione voleva, che ciò nel principio dell'aſſedio ſi faceſſe, quando ſi potevano mandare a Piſa ſicuramente, dove ſi trovava copia grandiſſima di frumento; la qual coſa ſe fatta ſi foſſe, ſarebbe per avventura ſtata cagione di ſalvar la Città; ma ella non ſi fece forſe perchè, oltre l'eſſere in cotali tempi bocche diſutili coloro, che eſercitare l' arme, o i Magiſtrati non poſſono, e una Repubblica debole, e diſunita va a rilento nel proporre più che nel vincere partiti così gagliardi, era invecchiata un' opinione, che le mura di Firenze foſſero que' monti, i quali quaſi d'ogn' intorno la ſerrano, e che un eſercito piccolo non poteſſe aſſediarla per eſſer piccolo, e un grande non poteſſe dimorarvi per la difficoltà, e careſtia delle vettovaglie. Agli quattro in Lunedì fu impiccato alle fineſtre del Bargello dintorno alle quattordici ore Lorenzo di Tommaſo Soderini, condannato a così vituperoſa morte dalla Signoria, da Dieci, e dagli Otto, con ventiſei fave nere, che un ſolo gliele diè bianca. Coſtui quando fu rimoſſo dalla Poteſteria di Prato per le cagioni, che furono dette di ſopra, per isdegno, o per altro ſi laſciò corrompere da Baccio Valori, e ſi diſſe poi, ch'egli era ito a favellare al Papa naſcoſamente in Bologna; in qualunque modo egli teneva ragguagliato Baccio di tutte le deliberazioni, che ſi facevano in Firenze, e fu ſcoperto a caſo, o come affermavano i Frati, miracoloſamente; perciocchè andando Dante a ſpaſſo con uno ſtuolo de' ſuoi ſeguaci, benchè altri diverſamente la raccontino, gli venne veduto nella Via larga un contadino molto grande della perſona, e gli diſſe, ſenza ſaperne coſa alcuna, *tu ſei ſpia*, ed egli come colpevole, penſando fuſſono iti a poſta per pigliarlo, prima ammutolì, poi minacciato da loro confeſsò, che portava lettere di Lorenzo Soderini a Baccio Valori, rinvolgendole, e naſcondendoſele nelle parti di ſotto. Dante, conferito la coſa col Gonfaloniere, ſe n'andò con alcuni de ſuoi a Caſa Lorenzo, e facendo ſembiante d'aver di che parlargli a ſolo a ſolo, lo fece uſcir fuori, e così ragionando s'inviò verſo piazza, e finalmente, ancorachè egli faceſſe reſiſtenza d'andarvi, lo conduſſe in Palazzo, dove fu menato al Bargello da Birri, e quivi eſaminato con tortura tre dì, e tre notti innanzi ch'egli voleſſe confeſſare, non oſtante che vi foſſe la riprova, e le lettere di ſua mano; e confeſſato ch'ebbe, affermava d'aver ciò fatto con buon zelo, ed in benefizio della Città, dubitando non ella, ſe foſſe ſtata preſa per forza, andaſſe a ſacco. Era a vedere così fatto ſpettacolo tutta la Terra, e buona parte de' ſoldati, e perchè toſto che il manigoldo legatagli la funicina al collo gli ebbe data la ſpinta, fu gridato da alcuni, i quali erano alle fineſtre di dietro del Palazzo vecchio de' Gondi, ad alta voce, *taglia*, *taglia*, volendo, che tagliaſſe il capeſtro, perchè foſſe ſtraſcinato, ſi levò un grandiſſimo tumulto, dubitando i ſoldati del popolo, ed il popolo de' ſoldati, di maniera che ſforzandoſi ciaſcuno d'eſſere il primo a fuggire, ſi fece sì gran calca, che cadendo addoſſo l'uno all' altro, molti, oltre il perdere, non che l'arme, i panni di doſſo, vi furono venutiſi meno per affogare, e alcuni vi ſcoppiarono, onde fu biaſimato molto l' averlo fatto giu-

Lorenzo Soderini impiccato.

giuſtiziare in quel luogo, e a quell'ora. Mà ſi conobbe quanto vagliono l' arme bene ordinate in una Città, perchè tutti i Giovani della Milizia ſi riduſſono in un tratto ſenz' alcun romore ciaſcuno al ſuo Gonfalone, il che fatto s' acquietò ogni coſa, e i ſoldati del Monte, benchè foſſe detto loro, il Popolo eſſerſi levato in arme, e gridato *Palle*, *Palle*, non ſi moſſero da luoghi loro. Egli è coſa certa, che in Firenze non ſi diceva, non che faceva coſa neſſuna d' alcun momento, la quale i nimici non riſapeſſino incontanente, non ſolo dalle ſpie, che vi tenevano eſſi ſalariate, ma eziandio dagli avviſi de' Cittadini medeſimi; e tra gli altri Meſſer Filippo Mannegli Canonico di Santa Maria del Fiore, uomo di più che peſſima vita, metteva le lettere in una baleſtriera lungo terra preſſo alla porta a San Gallo, e Baccio Valori mandava a pigliarle ſegretamente: e alcuni non potendo, o non volendo ſcrivere facevano diverſi cenni di sù tetti il dì con lenzuoli, o ſarge, e la notte con lumi, e così ſi riſapevano nel campo tutti i diſegni della Città, non oſtante che la Pratica a riquiſizione del Signor Malateſta, e del Signore Stefano, aveſſe conſigliato, e vinto, concorrendovi ancora la volontà de' Signori Dieci, a cui ſi ſcemava, anzi ſi toglieva l' autorità, che le deliberazioni de partiti da doverſi prendere ſopra le coſe della guerra, ſi riſtringeſſero in poco numero, cioè nel Gonfaloniere, uno de' Signori, uno de' Dieci, uno de Commeſſari, e ne' due Capitani. A ſei conſigliò, e vinſe la medeſima Pratica, che ſi doveſſero dar l'armi a tutto il Popolo, da diciotto infino a quarant'anni, e ſi metteſſero tra gli altri nelle bande della Milizia ſotto i medeſimi Capitani. E poco appreſſo ſi bandì, che tutti gli abitanti in Firenze da quindici anni in ſeſſanta, eccettuato i Contadini, andaſſono per l' arme ciaſcuno al ſuo Gonfalone, e che niuno poteſſe andar per la Terra ne in mantello, ne in lucco, ma o in cappa, o in giubbone, e coll' arme, altrimente poteſſero eſſere ſpogliati di tutti i loro panni, e doveſſero eſſere reputati nimici di quello Stato. Queſti ſoli furono quattromila, e vollero fare i Capitani da ſe ſteſſi; fu bandito ancora, che dalle diciaſſette ore in là non ſi teneſſero le botteghe ne aperte, ne a ſporteello, ma chiuſe affatto. Agli otto entrarono i nuovi Commeſſari, e i nuovi Capitani della Milizia per ſei meſi. I Commeſſari furono; Bernardo da Verrazzano, *per Santo Spirito*; Lottier Gherardi, *per Santa Croce*, Roſſo Buondelmonti, *per Santa Maria Novella*; e Pierfranceſco Portinari, *per San Giovanni*. I Capitani, nel Gonfalone della Scala, Tommaſo di Meſſer Giovan Vettorio Soderini; in quello del Nicchio, Bernardo di Bindo de' Bardi; nella Sferza, Salveſtro d'Aldobrando Aldobrandini; nel Drago, Giovacchino di Raffaello Guaſconi; nel Carro, Giovambatiſta di Lionardo Giacomini; nel Bue Andrea di Bernardo Rinieri, chiamato il Lepre; nel Lion nero, Domenico d' Iacopo Attavanti detto Bechino; nelle Ruote, Ruberto di Giovanni degli Albizi; nella Vipera, Iacopo d'Iacopo Giocondi, appellato il Ridi; nell' Unicorno, Vincenzio di . . . . Taddei; nel Lion Roſſo, Vincenzio di Piero Aldobrandini; nel Lion d' oro, Carlo di Giuliano Mancini; nel Drago, Filippo di Nero del Nero; nelle Chiavi, Piero di Bernardo Galilei; nel Vaio, Dante di Guido da Caſtiglione. Era in Firenze grandiſſimo mancamento di legne, e s' erano per fare il ſalnitro diſfatti tutti i tetti dell'Opera, e così gran parte degli aſſiti delle botteghe; onde perchè vi foſſe da ardere, eleſſero in Commeſſario Carlo da Caſtiglionchio, per ſoprannome il Soccio, o Sozio, al quale diedero autorità di poter cavare per ſervizio pubblico tutti i legnami morti ovunque, e di chiunque ſi fuſſono, e nominatamente nella Chieſa di San

Anno MDXXX.

Tradimenti de' proprj Fiorentini verſo la Patria.

Commeſſari, e Capitani della Milizia.

Anno MDXXX. San Lorenzo, eziandio quegli della Libreria, e di San Iacopo in Campo Corbolini, e del Muniſtero di Fuligno; ed in luogo di Piero Popoleſchi crearono Commeſſario ſopra le graſce Girolamo di Napoleone Cambi, e ſopra la cura della carne ſalata Bartolommeo Freſcobaldi. Agli quattordici ſuonarono le campane a gloria tutto 'l giorno quant' egli fu lungo, e la mattina, ch' era Giovedì ſi cantò devotamente nel Duomo, dov' era la Signoria, e tutti quanti i Magiſtrati, una ſolenne Meſſa dello Spirito Santo, e ſi fece per tutto feſta, e allegrezza incredibile; ma la ſera non s'arſero panegli, non ſi traſſono razzi, ne s'acceſero fuochi per difetto d'olio, di polvere, e di ſcope: la cagione fu, perchè s'ebbero novelle certiſſime, che il Re di Francia aveva finalmente riauto dall' Imperadore i figliuoli, onde ſi teneva per certo, ch' egli foſſe per mandare, ſe non tutti, almeno parte di quegli aiuti, i quali egli tante volte, e tanto affezionatamente promeſſo aveva: ma egli ch'aveva penſieri diverſi, non curando ne di promeſſe, ne di fede, andava inſieme col Re d' Inghilterra cercando tutte le vie, mediante le quali aveſſe occaſione di farſi grato, per levarlo dalla devozione di Carlo. Laonde per ordine ſegreto del Papa mando in Italia Meſſer Franceſco da Pontremoli, perchè ſi traponeſſe tra Clemente, e i Fiorentini, e vedeſſe di trovar alcun modo d' accordargli, ed in ſomma non ſi curava il Re, che Firenze ritornaſſe nelle mani del Papa, ma voleva, ch'ella vi ritornaſſe per mezzo ſuo, acciocchè egli di così gran benefizio gli doveſſe avere obbligo, e più agevolmente con eſſo ſeco, e con Inghilterra collegarſi. Queſta nuova mandata dal Orator Carduccio, e avviſata con ſomma diligenza, il qual Carduccio ſcriveva, il Re avergli fatto intendere ſpontaneamente, che pure era venuto il tempo, ch'egli potrebbe aiutare, e ſoccorrere Firenze, fu che molti penſando, che i Fiorentini doveſſero alla fine reſtar vincenti, cominciarono parte a pentirſi d'avergli offeſi, e parte a cercare d' amicarſegli. E tra gli altri i Signori di Vernio dell' antichiſſima famiglia de' Bardi, fecero ſentire alla Signoria, ch' eglino, s'ella voleva perdonar loro, s'adopererebbono in pro della Repubblica, e farebbono ogni ſforzo, che Prato ſi racquiſtaſſe; ed i Marcheſi Iacopo, e Giovanni Maleſpina ſi profferirono di voler mandare, per riavere non ſo che loro Caſtella, cinquecento buoni fanti in ſoccorſo della Città. A queſte così vane, e così incerte ſperanze ſe n' aggiunſe un'altra di molto maggiore incertezza, e vanità, la quale fu queſta. Vno Spagnuolo del campo Celareo, eſſendo in ſulla riva d' Arno non lunge dalla porta a San Friano coll' archibuſo, veduto un' Aquila ferma, le traſſe, e la colſe per ventura in una dell'ali, perchè ella levataſi a volo il meglio che poteva, ſi rifuggì in Firenze ſempre lungo l'acque, onde fu preſa da un peſcatore, e preſentata al Capitano Ridolfo d' Aſceſi, ch'era alla guardia di quella porta, ed egli non penſando più oltre, le fece tirare il collo, e ſquartare per mangiarlaſi; ma la Signoria inteſo queſto fatto volle, poichè non poteva averla intera, vedere il capo, e a Criſtofano da Santa Maria in Bagno, che la portò, diede di mancia quattro ducati d'oro, avendo ciò per feliciſſimo augurio in favore della Città, e triſtiſſimo in disfavore degl' Imperiali, portando l' Imperadore l' Aquila nello ſtendardo; ne ſi ricordavano di quell' altro, il quale fu, che una mattina innanzi veniſſe l' eſercito, eſſendo la Signoria alla meſſa in San Giovanni, cadde dalle fineſtre dinanzi del Palazzo una bandiera, nel mezzo della quale era a traverſo una ſtriſcia, dov' era ſcritto a lettere grandi queſta parola, LIBERTAS, ed il vento la trasportò prima in ſul tetto di San Piero Scaraggio, poi in alcune corti vicine a Baldracca, intantochè s'ebbero delle fatiche, e ſi penò un buon pez-

Feſte in Firenze, perch'il Re di Francia aveva riauto i Figliuoli.

Fior. prendono buono augurio per un' Aquila venuta in Firenze.

zo

zo innanzichè ella rinvenire si potesse. I Fiorentini ancorachè si trovassero allo stremo di tutti i beni, mancando loro quasi ogni cosa, e nel colmo di tutti i mali, concios siacosachè alla guerra, e alla fame, due delle maggiori disgrazie, e calamità che avere si possano, s'era aggiunta per arroto la terza ancora, se non superiore, certamente eguale all' una, e all' altra di loro, cioè la peste, la quale appresasi nel Munistero di Sant' Agata, non si sappiendo come, cominciava a fare qualche danno per le pendici, e benchè l'Imperatore gli perseguitasse più che mai, perchè aveva scritto di fresco al Duca di Ferrara, che sotto pena della disgrazia sua, mandasse via l' Oratore Fiorentino, il quale colla lettera del ben servito se n'andò a Vinegia, e non ostante che avessono perduto la speranza del Re di Francia in tutto, e quella del Commessario Ferruccio in gran parte, essendo venuto novelle, ch' egli non prima fu arrivato in Pisa, ch' egli per le molte fatiche infermò, e con tutto che ne i Fabbroni, ne i Signori di Vernio, ne i Malespini, ne alcun altro desse loro sussidio nessuno di veruna ragione, nondimeno eglino nel mezzo di tanti, e così grandi infortunj, soprastando loro tante, e così grandi tempeste, seguitavano colla solita, o costanza, o pertinacia di volere (come aveva più volte deliberato la Pratica nel Consiglio degli Ottanta) uscir fuori coll'armi a ogni modo, e tentare per estremo rimedio l'ultima prova, o di vincere valorosamente, o di onoratamente morire. E fra l'altre Pratiche ne fecero una, alla quale oltre i Magistrati ordinarj, s' arrosero sedici Cittadini per ciascun Quartiere, nella quale non si proposse altro, ne si consultò, se non se era bene, che il Magnifico Gonfaloniere dovesse uscir fuora coll'esercito a combattere, e tutti unitamente consigliarono, e risolvettero di sì, ed egli, il quale era pur troppo ambizioso, e vanaglorioso l'accettò grandemente volentieri. Coloro i quali in detta Pratica riferirono furono questi; Messer Piero da Filicaia, Messer Francesco Nelli, Messer Lorenzo Ridolfi, Messer Pagolo Bartoli, Messer Bono Boni, Messer Alessandro Malegonnelle, e Messer Marco degli Asini tutti e sette dottori di legge, Tommaso Soderini, Francesco Carducci, Pierfrancesco Portinari, Girolamo di Tommaso Morelli, Domenico Borghini, Bernardo da Castiglione, Giovanni Spini, Antonfrancesco Davanzati, Giovambatista Cei, Lionardo Dati, Lionardo Morelli, Luigi de Pazzi, Luigi Cappelli, Piero Migliorotti, Francesco Serragli, Raffaello Lapaccini, e Bartolommeo Amadori. Nasceva questo desiderio di combattere in uomini per la maggior parte pacifici, essendo quasi tutti Dottori, o Mercatanti, parte dall' amore dell' Universale verso la Libertà, parte dall' odio de' particolari verso la Casa de' Medici, parte dall' utile, che traevano dalla Repubblica, perchè non fu bugia, che ritrovandosi un Cittadino di fuora in ufizio, scrisse alla moglie in Firenze, che pregasse, e facesse pregare Dio, che quella guerra durasse, perciocchè ne caverebbe, e avanzerebbe tanto, che potrebbe maritare agiatamente la loro figliuola; ma per lo più nasceva dal timor proprio, che avevano molti di se medesimi; perciocchè avendo eglino gravemente offeso, e in detti, e in fatti Papa Clemente, e conoscendolo crudele, e vendicativo, dubitavano di non essere, come poi furono, acerbissimamente afflitti, e perseguitati da lui; senzachè non vi mancavano di quegli, i quali erano, o di sì gran bontà, o di sì poco intelletto, che dalle parole mossi delle prediche di Fra Girolamo, le quali chiamavano profezie, quanto più i nimici stringevano Firenze; tanto si rallegravano essi maggiormente, avendo per fermo, che quando la Città fosse in termine ridotta, ch' ella più rimedio nessuno non avesse, ne forza

Anno MDXXX.

Peste in Firenze.

Deliberazione de' Fiorentini di voler combattere cogl' Imperiali.

Anno MDXXX. umana poteſſe in verun modo difenderla, allora finalmente, e non prima doveſſero eſſere mandati dal Cielo in ſulle mura gli Angioli a liberarla miracoloſamente colle ſpade; ne erano queſti, che ciò credevano uomini di volgo ſolamente, e idioti, ma eziandío nobiliſſimi, come Giuliano Capponi, e letterati, come Girolamo Benivieni. A queſte coſe s'aggiugnevano le predicazioni di Maeſtro Benedetto di Santa Maria Novella, e di Fra Zaccheria di San Marco, nelle quali uno di certo aſtutamente, e l'altro forſe per troppa crudelità, promettevano la Vittoria a Fiorentini così chiara, e così certa, come coſa la quale per neſſun modo non poteſſe non eſſere, e trovavano chi loro credeva; e anche gli Oracoli di Pieruccio facevano qualche coſa, benchè egli, il quale pareva bene, ma non era mica ſemplice, ſappiendo quanto è più malagevole l'indovinare quando ſi giuoca alle corna, che l'apporſi quando ſi fa a pari, o caffo, dava i ſuoi riſponſi generali, condizionati, e ſicuri, che così (ſecondochè egli a più intrinſichi, e ſeguaci diceva) gliele imboccava l'amico ſuo, ed anco egli era creduto, non oſtante che oppugnandolo i Frati di San Marco continuamente, aveva aſſai di credito, e non poco di riputazione perduto. Stava in queſto tempo Malateſta molto perpleſſo, e in grandiſſimo travaglio di mente, perciocchè egli aveva penſato ſempre, che i Fiorentini veggendoſi abbondonati per ogni verſo di tutti gli aiuti, e divini, e umani, e condotti in tante miſerie, e tali calamità, che non avevano oltre la peſte, ne da mangiare, ne da pagare i ſoldati, ſe non per breviſſimo ſpazio, ſi doveſſero rimettere in lui, e pregarlo, che per la ſalvezza loro tentaſſe di fare alcuno accordo, quale ſi poteſſe il migliore, e così che non ſolo il Papa, ma ancora i Fiorentini gli aveſſono ad avere obbligazione: ma ora conoſcendo queſto ſuo diſegno eſſer vano per la deliberazione, ch'aveva fatto la Pratica del volere che ſi combatteſſe a ogni modo, andava mulinando tra ſe, come poteſſe fare a ottener per forza, o con inganno quello, ch'egli non aveva, ne con iſpaventi, ne per conforti ottener potuto, e volendo fare il tradimento, ma non già eſſer tenuto traditore, ſi riſolvette alla fine in queſta maniera. Egli eſſendo ſicuro del Signore Stefano (il quale ſolo arebbe potuto impedirlo, ma o per vendicarſi di lui, o per moſtrare a' Fiorentini l'error loro, o piuttoſto per l'una coſa, e per l'altra, non ſolo non volle farlo, ma l'andò ſempre ſecondando in tutte le coſe) commiſſe a un ſuo Capitano da Perugia chiamato, perchè aveva gli occhi biechi, e guardava a traverſo, Cencio Guercio, di cui egli in ſimili affari confidava molto, quanto voleva ch'egli faceſſe. Era Cencio amico del Signor Pirro, ed il Signor Pirro era di que' dì tornato da Roma, dove era ito per favellare al Papa, il quale riconciliatoſi ſeco, anzi ricevutolo in grazia, comechè prima l'odiaſſe mortaliſſimamente, gli aprì, conferendogli dimolti ſegreti, tutta la mente, e intenzion ſua circa i caſi della guerra di Firenze. Fece adunque Cencio intendere al Signor Pirro per alcuni de' ſuoi ſoldati, che gli piaceſſe di venire a parlargli, perchè aveva da conferire con ſua Signoria coſe di grandiſſima importanza. Il Signor Pirro con licenza del Principe v'andò, e inteſe come Malateſta deſiderava, ch'egli a ſuo nome trattaſſe col Principe, che Sua Eccellenza mandaſſe un uomo in Firenze, il quale nel Conſiglio Maggiore tutte quelle coſe ſponeſſe, che da lui dette, e ordinate gli ſarebbono. Il Principe udito quella domanda, fece venire a ſe Cencio, ed inteſo da lui il medeſimo, penſando, che queſta foſſe una moſſa de' Fiorentini, che non poteſſono più ſoſtenerſi, riſpoſe, che lo manderebbe volentieri ogni volta, che fuſſe ſicuro, che i Medici ſi doveſſero rimettere in Firenze in quel modo, ch'

Perdiche di due Frati Domenicani.

Oracoli di Pieruccio.

Quello che penſaſſe Malateſta per tradire i Fiorentini.

ch'erano innanzi, che foſſero cacciati nel ventiſette. Queſta riſpoſta non piacque punto, anzi diſpiacque fuor di modo al Signor Malateſta, perchè oltre che non poteva promettere in queſto, non che diſporre de' Fiorentini, ſi veniva a ſcoprir troppo toſto, e troppo manifeſtamente traditore, però gli riſpoſe dicendo, che ſi contentaſſe ſenz' altro di mandare il Signor Don Ferrante Gonzaga, perchè egli pubblicamente nel Gran Conſiglio minacciaſſe per parte di lui i Fiorentini, che ſe non facevano ſubitamente accordo, non ſperaſſino mai più, ch'egli, o voleſſe, o poteſſe tenere i ſoldati, che non ſaccheggiaſſono, o non rovinaſſono la Città, e l'altre coſe diceſſe, che da lui dette gli ſarebbono, aggiugnendo, che ſe Sua Eccellenza faceva queſto, ne ſeguirebbe l'accordo, e ſi rimetterebbono i Medici in quel modo, ch'ella chiedeva, ma non perciò s'obbligava ne con iſcritture, ne a parole. Onde il Principe per non ci mettere d'onore, ſe la Pratica conchiuſa non ſi foſſe, gli mandò il Signor Pirro, il quale ſtette ſegretamente dui giorni in Firenze, e gli diſſe, Orange eſſer riſoluto di non voler mandare neſſuno, ſe prima non era certificato, che le Palle ſarebbono rimeſſe. Malateſta s'alterò forte nel ſuo ſegreto di queſta riſoluzione, e veggendo, che non poteva fare il tradimento coperto, e non lo volendo far paleſe, riſpoſe, che non ſe gli ragionaſſe più d'accordo, che non ne voleva intender nulla. Queſta riſpoſta così preciſa, e non aſpettata, fece che il Principe, il quale ſi credeva, ch'egli teneſſe queſto maneggio per ordine della Signoria, ſoſpettò, che i Fiorentini aſpettaſſino ſoccorſo di Francia, e ſe ne tolſe giù in tutto, e per tutto non ſenza diſpiacere, perchè avendogli Corrado Eſſio Capitano de' Tedeſchi vinto al giuoco tutti i danari mandatigli da Papa Clemente per dar le paghe a' ſoldati, non ſapeva in che modo poteſſe più onoratamente, anzi con minor vergogna riuſcirne, che far l'accordo, eſſendo quello ſtato un atto molto brutto, chi bene il conſidera, e degno in un Generale di perpetuo biaſimo. Queſte coſe furono tramate dal principio fino a mezzo Luglio, delle quali eſſendo avviſato ſegretamente il Papa, non pareva, che ſe ne diſcoſtaſſe, perchè la Città non andaſſe a ſacco, del che dubitava forte, e dovendola avere egli non arebbe voluto per coſa del mondo; ed anco per queſta via veniva ad aſſicurarſi del Principe, di cui temeva ſenza fine, ma non già ſenza ragione. Agli venticinque Malateſta per rappiccare il filo, mandò in Campo Bino Signorelli ſuo parente, e che gli era confidentiſſimo, il quale faccendo le viſta di volerſene tornare a Perugia, ſi laſciò uſcir parole di bocca, mediante le quali il Principe s'abboccò con Malateſta vicino alle mura fuori della Porta Romana. Quello che ſi trattaſſero non ſi ſeppe, ma ſi penſò poi, che Malateſta lo conſortaſſe a dovere ire contra 'l Ferruccio in perſona, e che allora gli deſſe quella polizza di ſua mano, nella quale gli prometteva, che andaſſe ſicuramente con quanta gente voleva, che di Firenze per affrontare il Campo non uſcirebbe, ne egli, ne alcuno di ſua gente: E perchè il Principe voleva eſſer ſicurato, che i Fiorentini accetterebbono le Palle a ogni modo, e poi mandar Don Ferrante, e Malateſta ſapeva, ch'eglino nolle volevano ricevere a patto neſſuno, non ſi conchiuſe nulla dell' accordo. Ma queſte ſono tutte coghietture, le quali potendo eſſere così falſe, come vere, non ſi debbono porre aſſolutamente nelle Storie, ed in caſi di cotanto pregiudizio per certe. Fu ben vero, che agli due d'Agoſto Malateſta mandò di nuovo Cencio nel Campo a eſortare il Principe, che voleſſe mandare a ogni modo in Firenze Don Ferrante, perchè favellaſſe, come da lui gli ſarebbe ordinato nel Conſiglio; e non potendo promettergli al certo, che i Fiorentini accetterebbon

Anno MDXXX.

Orange ſi giuoca i danari mandati gli dal Papa.

Anno MDXXX. le Palle, gli promiſſe, che in caſo, che nolle accettaſſono, ſi partirebbe egli di Firenze con tutte le ſue genti di guerra, che sarebbono cinque mila. Il Principe fu contento, e ſubito mandò a Roma Franceſco Valori a ſignificarlo al Papa, ed in Firenze un trombetta con una lettera a chiedere ſalvocondotto per Don Ferrante, il quale egli voleva mandare, perchè proponeſſe in ſuo nome alcune coſe nel Conſiglio per benefizio comune, credendo, che Malateſta aveſſe diſpoſto la Signoria, e che ciò ſi faceſſe con partecipazione ſe non del Popolo, de' Magiſtrati, o almeno de' Cittadini principali. Giunſe queſta domanda tanto nuova, e sì fuora d'ogni aſpettazione in Firenze, che ognuno, ſe non forſe Zanobi Bartolini, ſi maravigliò, e diede ſoſpezione non piccola; perchè ragunato la Pratica conchiuſero, che innanzi concedeſſero il ſalvocondotto, volevano mandare un Cittadino a Sua Eccellenza per intendere che quello foſſe, che proporre ſi doveva, e vi mandarono Bernardo da Caſtiglione, il quale toſto che inteſe, che s'aveva a fare accordo, ma con rimettere i Medici, riſpoſe; *Ragioniſi d'ogn' altra coſa, perchè tutte, fuorchè queſta, concederà il Popolo Fiorentino alla Maeſtà dell' Imperadore*: e così ſenza conchiuſione alcuna, e con molta maraviglia del Principe, ſe ne ritornò con Franceſco Marucelli, il quale aveva menato in ſua compagnia, a Firenze. Ma tutte, e ciaſcuna di queſte coſe ſi conoſceranno ancora più chiaramente, quando io l'ordine della Storia ſeguitando, arò quelle detto, le quali parte in quel mentre, e parte di poi ſeguitarono. Dico dunque, che i Fiorentini avendo di comune parere deliberato di volere, come s' è già più volte detto, provare l'ultima fortuna loro, coll'uſcir fuora, e aſſaltare il campo nimico, mandarono a ſignificare per dua de Dieci queſto loro proponimento al Signor Malateſta, il quale non gli potendo capire nella mente, che i Fiorentini, i quali ſtanno per lo più in ſu i vantaggi, e vogliono giuocare al ſicuro, aveſſono tant'animo, che ardiſſino arrischiare in un colpo così gran poſta, e metterſi a tanto dubbioſo riſchio, riſpoſe; *che qualunche volta la Signoria lo comandaſſe loro, e il Gonfaloniere attendeſſe quanto ſua Eccellenza promeſſo aveva, eſſi ne potevano, ne volevano non ubbidire, quando bene fuſſero ſtati certi di dovervi mettere la propria vita.* Favellava il Signor Malateſta in numero plurale, come fuſſono più, e non un ſolo, non perchè così uſano di favellare oggi il più delle volte i gran Maeſtri, e Signori; ma perchè intendeva ancora del Signore Stefano, il quale ſottoſcriveva anch' egli tutti i pareri, e proteſti, che mandava Malateſta alla Signoria, o perchè l'intendeſſe così, o perchè così gli tornava bene d' intenderla per le cagioni dette di ſopra; alle quali s' aggiugneva, ch'egli, baſtandogli di guardare il ſuo Monte, non ſi curava gran fatto qual fine doveſſe avere la guerra, sì perchè conoſceva la coſa eſſer ridotta in luogo, che la gloria della vittoria non doveva più attribuirſi a lui, ma al Ferruccio, il quale egli non commendava più come faceva prima, e sì perchè avendo il Criſtianiſſimo riavuto i Figliuoli, non occorreva più fare, o danno, o paura all'Imperadore, perchè egli più toſto, e con minor pregio gliele rendeſſe. Quello che aveva promeſſo il Gonfaloniere, era di provvedere a Malateſta, e a ſoldati molte, e diverſe coſe, le quali così in genere, come in ſpecie, o abbiſognavano, o Malateſta diceva, che abbiſognavano per aſſalire i nimici, le quali in una liſta da lui in ſcrittura datagli ſi contenevano tutte. La Signoria credendo, che tale foſſe l'animo di Malateſta, quali erano le parole, fece il giorno ſteſſo dell'augurio dell' Aquila, che fu a venttre, ragunare i Collegi, i Dieci, e i Nove, poi mandato pel Signor Malateſta, pel Signore Stefano,

Orange manda pel ſalvocondotte per D. Ferrante per accordare.

e per

e per tutti gli altri Capitani ſtipendiati, andaronvi ancora i Commeſſarj, e Capitani della Milizia. Allora il Gonfaloniere, fatto prima breve ſcuſa per cagione di Malateſta, *che le lingue del volgo, ne ance quelle de' Cittadini malotichi, e malcontenti, non ſi poſſono in una Repubblica libera tenere a freno, ma che eſſi ſe non aveſſono molto bene la fede, e interezza loro conoſciuto, non gli arebbono, ne così volentieri, ne con tanto favore al ſoldo loro condotti, ſoggiunſe non eſſer dubbio, anzi ſaperſi chiaro per tutto 'l Mondo la loro virtù, e la loro pazienza eſſere ſtata, ed eſſer quella, che aveva difeſo, e difendeva tuttavia dalle forze di due potentiſſimi eſerciti la Libertà, e la vita della belliſſima, e nobiliſſima Città di Firenze, della qual coſa eglino tutti inſieme, e ciaſcuno da per ſe ſommiſſimamente ringraziavano tutti loro, così in univerſale tutti, come particolarmente ciaſcuno, e che come ora conoſcevano chiaramente il merito loro, e lo confeſſavano ingenuamente colle parole, così toſto che ſe ne porgeſſe loro il potere, gratamente lo riconoſcerebbono, e lo moſtrerebbono largamente co' fatti, il che farebbe medeſimamente la loro poſterità in eterno: ma che tutte le ſpeſe fatte, tutti i diſagi patiti, tutte le fatiche ſopportate, e brevemente tutte le coſe adoperate infino a quel giorno erano niente, anzi arebbono piuttoſto nociuto a tutti loro, che giovato ad alcuno, ſe il rimanente non ſi forniva; e però la Signoria, i Magiſtrati, e tutti que' Cittadini nelle cui mani, e poteſtà era il governo, e la balia della Repubblica avere dopo molte conſulte con maturo conſiglio unitamente deliberato, che ſi doveſſe combattere ſenza manco neſſuno, e ſperimentare le forze loro, e quelle degli avverſarj, e che egli medeſimo con tutta la Gioventù, e Nobiltà Fiorentina voleva uſcir fuora in lor compagnia armato, e vedere i nimici in viſo. Laonde in nome di quell' Eccelſa Signoria, e di tutto il Magnifico Popolo Fiorentino ſtrettiſſimamente gli pregava, e generalmente tutti, e ſpecialmente ciaſcuno, che piaceſſe loro di volere, ſecondo il debito, e 'l coſtume de' valoroſi, e fedeli Capitani, a quella non meno gloriosa, che neceſſaria ſpedizione con tutti i loro ſoldati preſtiſſimamente prepararſi, nella quale avendo per Capo Gieſù Criſto loro Re, non ſi doveva dubitare, mediante il valore di loro, e l'equità della cauſa, che non doveſſono riportarne ſicuriſſimamente lieta, e memorabile vittoria, e maſſimamente non eſſendo i nimici a gran pezza, ne tanti quanti eſſi dicevano di eſſere, ne così fortificati, come volevano, che ſi credeſſe. Come voi gli avete (diceva egli) *fugati, e vinti nelle piccole, e leggieri battaglie mille volte, così ora ne più, ne meno in queſta grande, e graviſſima gli vincerete, ſolo che voi (come ſiamo certi, che fareſte) a volergli vincere vi diſponiate, facendo inſieme colle noſtre medeſime, le vendette di tutta Italia, la quale quanto già Regina di tutti i Popoli alteramente imperò, tanto oggi (e infinita miſeria, e vergogna di tutti gli uomini Italiani) non mica virtù loro, ma peccato noſtre, ſerva di tutte le nazioni barbare umilmente ſerve. Qual lode ſarà la voſtra, Valoroſiſſimi, e Fedeliſſimi Capitani? qual gloria prudentiſſimi, e fortunatiſſimi Condottieri? che ſi dirà di voi in tutti i tempi, invittiſſimi Caporali? quanto ſarete celebrati in tutti luoghi, famoſiſſimi Coneſtabili? ſe quelle genti, le quali non meno ribelli a Dio, che nemiche agli uomini, hanno crudeliſſimamente ſaccheggiato, e arſo Roma, vinta, e ſpogliata con perfidia, e con inganni tutta Italia, ſaranno da voi, grandiſſimi, e ottimi Campioni, con fede, e con valore pietoſiſſimamente vinte, e ſpogliate? increſcavi, incliti, e ferociſſimi Guerrieri, delle tante, e tante ingiuſtamente, e indegnamente da noi ſofferte, e tollerate miſerie, e tribelazioni; prendavi pietà, ſtrenui, e famoſiſſimi Combattitori, de' noſtri non meritati travagli; abbiate compaſſione, animi generoſi, alle noſtre afflizioni inaudite; ſalvatici, ſpiriti invitti, e corteſi, non la vita, la quale ſiamo parati ſpendere più che volentieri*

Anno MDXXX.

Diſcorſo del Gonf. a Condottieri, e Capitani per incitarli a combattere.

Anno MDXXX.

per la Patria, ma l'onore; guardatici, altiſſimi cuori, non la roba, ma la libertà; diſendetici, ingegni perſpicaciſſimi, e tanto manſueti nella pace, quanto fieri nella guerra, non tanto queſta noſtra innocente Città, la quale noi ſiamo per accomunarvi, quanto la ragione ſteſſa; ſollevate in un medeſimo tempo petti non meno pietoſi, che forti, e noi, i quali ſiamo ad un tempo medeſimo, e dalla fame, e dalla guerra, e dalla peſte, mercè d'un inclementiſſimo Papa, e d'un ingiuſtiſſimo Imperadore immiſericordioſiſſimamente oppreſſati, e la giuſtizia medeſima, la quale dal medeſimo Papa, e dal medeſimo Imperadore a mille torti calcata, giace miſerabiliſſimamente per terra: non vogliate finalmonte, valentiſſimi ſoldati, e Uomini di tutte le lodi degniſſimi, comportare, che eſſendo voi noſtri diſenditori, ſi veggano, correndo l'Arno, e tutte Firenze ſangue, e andando le ſtrida, e gli urli così degli uomini, come delle donne, più sù che 'l Cielo, ardere i Tempi, abbruciar le Chieſe, abbattere i Palazzi, rovinar le caſe, ſprofondare le botteghe, e ultimamente con infinito danno, e vergogna noſtra, e con perpetua infamia, e biaſimo noſtro, violare le ſacre Vergini, ſverginare le caſte donzelle, forzare le maritate, corrompere le vedove, e quello che io non poſſo ne penſare ſenza orrore, ne proferire ſenza lagrime, ſtrupare i giovani, e uccidergli inſiememente. Allora non parlando più il Gonfaloniere, ma piangendo, e guardando il Cielo fiſſamente colle braccia aperte, non ſi potrebbe dire, quanto ſi commoveſſero univerſalmente gli animi, e s'acceſero tutti incredibilmente di deſiderio di combattere, avendo il Signor Malateſta, e 'l Signore Stefano, e poi tutti gli altri Capitani riſpoſto ad una voce, ch'eſſi eran diſpoſtiſſimi, anzichè altro non deſideravano, che venire alle mani con que' di fuora, promettendo, che o vincerebbono con onore, o morirebbono ſenza vergogna. Il giorno di poi, che fu Domenica, ſi ragunarono in ſulla Piazza de' Signori tutti i Giovani della Milizia ordinaria, e ſtando la Signoria nella Loggia, ſi fece con belliſſimo ſpettacolo una Raſſegna generale: furono dumila ſecento, mille archibuſieri, e mille ſecento picche, tralle quali erano oltre a mille in arme bianche, cioè col corſaletto. Il martedì ſeguente, guardando tutto il di dentro, e tutto il di fuora la Milizia Fiorentina, ſi fece quella delle genti pagate: furono ſotto ſettantadue Bandiere, chi ſcrive ſemilacinquecento, chi ſettemila, e chi ſettemiladucento, il qual divario potette venire così da chi gli annoverò, come dal modo col quale gli annoverò, non contando per avventura ſe non le file de' picchieri, e degli archibuſieri, laſciando oltra gli ufiziali, come luogotenenti, banderai, e ſergenti, tutti coloro, che non portavano, o picca, o archibuſo, ma alabarde, o ſpiedi, o partigianoni, o ſpade a due mani, i quali ordinariamente non vanno in fila, ma ſtanno d'intorno al banderaio. Ma quanti eglino fuſſino, eglino erano una cappata, e fiorita gente, e quello che importa più che tutte l'altre coſe, eſercitatiſſime. Tra i ſoldati mercennarj, e quegli di tutte e tre l'Ordinanze Fiorentine, ſi trovavano a quel tempo in Firenze dintorno a ſedicimila perſone da combattere. Il venerdì ſi ragunò il Conſiglio Grande, e il Gonfaloniere favellò al Popolo, dicendo, *Come il Commeſſario Franceſco Ferrucci era con buon numero di gente a piè, e a cavallo uſcito di Piſa per venire a ſoccorrergli; onde quelle eſſere il tempo di dovere uſcir fuora a diſender la vita, e la roba, e quello di che maggior conto dovevano tenere, la Patria, e la Libertà, ne eſſer da dubitare, che ſi ottima cauſa non doveſſe ottenere ottimo fine: perchè ſebbene avevano contro ſe un Papa, e uno Imperadore, eglino avevano anco il Re del Cielo, e della Terra in favore. Se i Soldati per non più di tre fiorini il meſe ſi mettevano ogni giorno alla morte mille volte, che dovevano fare eſſi per gli amici, per gli parenti, per le mogli, per gli figliuoli, e brevemente per loro medeſimi?*

Raſſegna generale di tutte le Milizie Fiorentine.

Parole del Gonfal. al Popolo.

ſini? per le quali coſe egli gli confortava, e gli pregava quanto poteva, e ſapeva il più, che e' voleſſono coſto, e gagliardiſſimamente prepararſi, e quanto al corpo armandoſi tutti, e fornendoſi di polvere, e di tutte l' altre coſe neceſſarie, e quanto all' anima confeſſandoſi, e comunicandoſi devotamente. Il che fu il dì medeſimo comandato ancora pubblicamente per bando, e la Domenica, che fu l' ultimo del meſe, la Signoria, e tutti i Magiſtrati ſi comunicarono con grandiſſima devozione in Santa Maria del Fiore, e poſcia andarono a priciſſione colle medeſime Reliquie, e per le medeſime ſtrade di quella, che fu fatta il giorno di San Giovanni. Il dì primo d'Agoſto, il quale per la careſtia di tutte le coſe, e per gli pericoli che ſopraſtavano urgentiſſimi, così al Pubblico, come al privato, non ſi potette ferrare, com' è uſanza, tutti e quattro i Commeſſari delle Bande andarono ciaſcuno al ſuo Quartiere, e ragunati inſieme i ſuoi quattro Gonfaloni gli confortarono a doverſi mettere in aſſetto, e ſtare continuamente in punto, perchè d'ora in ora, eſſendo appreſtate tutte le coſe, le quali per uſcir fuora aveva chieſte il loro Generale, aſpettavano l' ordine d' andare, o verſo il Ferruccio per ſoccorrerlo, o contra il campo nimico per romperlo, e dato arme di tutte le ſorte a chiunque ne volle, gli pregarono a ſtare in pace tra ſe, e ubbidire a ſuperiori loro. Aveva Malateſta come conobbe, che i Fiorentini non ſolo dicevano, ma facevano da dovero, e volevano arriſchiare per ogni modo, cominciato a biaſimare grandemente, e deteſtare, così in pubblico, come privatamente queſta così oſtinata, e così pertinace riſoluzione del volere in tutto, e per tutto uſcir fuora, e moſtrare il viſo a' nimici, affermando ciò eſſer pazzia eſpreſſa, e rovina manifeſta della Città; del qual mutamento d' animo così ſubitamente fatto maravigliandoſi aſſai, e dolendoſene tutti coloro, i quali la mente di lui non ſapevano, la Signoria andando ſempre colle buone, e infingendo di non credere quello, ch'ella credeva, mandò a pregarlo caldiſſimamente per due de' Signori Dieci, che foſſe contento a non indugiare più ad aſſaltare i nimici, affinechè non poteſſono andare contra 'l Ferruccio, e tagliargli la ſtrada, raffermandogli, che tutta la Milizia de' Cittadini Fiorentini, e il Gonfaloniere medeſimo l' accompagnerebbe coll'arme, e lo ſeguirebbe dovunque egli andaſſe, e l' altre due Ordinanze rimarrebbono a guardia della Città, e de' baſtioni, e di più lo ricercarono umaniſſimamente, che gli piaceſſe di ſignificar loro per qual Porta aveſſe penſato di volere uſcire, e qual via tenere, la qual foſſe, o più ſicura, o meno pericoloſa dell' altre. Malateſta udite queſte coſe ſi turbò notabilmente, e trovandoſi a ſtrettiſſimo partito per le promeſſe fatte a Clemente, e per le pratiche, che teneva con Orange, riſpoſe, che riſponderebbe in iſcrittura, e compoſta fra lui, e altri una lettera la mandò alla Signoria, ſottoſcritta ancora di mano propria del Signore Stefano, la quale è queſta fedeliſſimamente traſcritta da me di parola, a parola.

Anno MDXXX

Lettera di Malateſta alla Signoria per non combattere.

Nelle conſulte più volte fatte circa l' animo, che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli noſtri pareri, avemo chiaramente detto, che in quel combattere è la manifeſta rovina di queſta Città, conſiderate le gagliarde forze de' nimici di gente da piede, e da cavallo di nazione Alemanne, e Iſpane, non ſolamente a diſenſar luoghi, ma all' aperte campagne valoroſi, e queſti ſpecialmente, che nel nimico eſercito ſi trovano, che oltre il molto più numero di noi, ſono migliori genti, e ſi trovano in paeſe fortiſſimo, da naturali ſici gagliardo, e da gagliardiſſimi ripari (come ſi vede) fortificati d' ogni 'ntorno; onde per non reſtare appreſſo Dio in obbligo, e appreſſo qualſivoglia Principe del Mondo, e uomini di guerra in gran calumnia, e diſono-

Anno MDXXX. *ſonore, moſſi anche dall' onore di Veſtre Eccelſe Signorie, e dall' affezione, che a queſta Città portiamo, avemo di nuovo voluto concludere, e dir quelle, che ſempre avemo detto, e che ſempre diremo, cioè che queſto combattere non può ſeguire ſenza la ſpreſſa, e total rovina di queſta Città. E perchè Veſtre Eccelſe Signorie hanno ricercato, che vogliamo dire qual foſſe la men pericoloſa ſtrada, che s' aveſſe a tenere, volendo venire all' atto del combattere, per ſoddisfare a quelle dicemo; che avendo diſcorſe tutte le alloggiare del nimico eſercito, troviamo, che a voler uſcir da Monti, non ci ſono altro, che due ſtrade, che in battaglia uſcir ſi poſſa ſenza eſſere offeſi, una per la via di Ruſciano, laſciando a man ſiniſtra Santa Margherita a Montici, e riuſcire all' alloggiamento del Principe, l' altra per la valle verſo il Gallo; perchè gli ripari, che gl' inimici hanno a queſti luoghi ſono sì diſtinti l' uno dall' altro, che noi ci potremo andare in battaglia fino appreſſo i detti ripari, coſa che non ſuccederebbe volendo uſcire dalla Porta a San Friano, alla quale uſcita ſarebbe due pezzi d' artiglieria da Montolveto, li quali battono fino alla detta Porta, di maniera che non ci laſcerebbono porre in battaglia, e di più s' arebbe alle ſpalle gli Tedeſchi, che ſono a San Donato in Polveroſa, che in poco ſpazio di tempo ci ſarebbono addoſſo qual volta che dell' uſcire aveſſono notizia, come è ragionevole, che abbiano avere. Uſcendo dalla Porta di San Piergattolini non ſi può in battaglia uſcire, perchè come ſi vede, gli loro ripari ſono a meno d' un tiro d' archibuſo vicino alla Città, e la tanta propinquità non ci laſcierebbe mettere in battaglia, che dalla loro archibuſeria ſi ſarebbe offeſi. Da San Giorgio ſi vede parimente, che v' è l' impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglieria gagliardiſſimo, ben fortificato, e fiancheggiato, che in battaglia non v' è diſegno poterne uſcire. E queſti ripari traſcorrendo, ſi viene fino a Giramonte tal che tutta queſta tela è ſi propinqua alla Città, che manifeſtamente vedeſi, che in battaglia porre non ſi può, ne con ordine andare a detti ripari, ſe non per le due ſtrade di ſopra dette, che per eſſer più diſtanti gli loro ripari ſi può porre in battaglia, e camminare inſino a detti loro ripari; e ancorachè di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a propoſito, che in qualſivoglia altro luogo per la noſtra ordinata gente, che appreſſo vi condurremo. Ma perſupponiamo, che detti ripari ſi guadagnaſſer (coſa che non poſſiamo mai) ſi può chiaramente preſumere, che gli tremila Tedeſchi, e tremila Spagnuoli abbiano tempo di metterſi in battaglia, che laſceremo poi dar giudizio a Voſtre Signorie ciò che ſeguir poteſſe delle noſte diſordinate genti, che così ſarieno, avendo combattuto i primi ripari, e penſare d' avere a trovar poi una battaglia di ſimil Tedeſchi, e Spagnuoli, e queſte è circa i Monti. Che volendo uſcir per l' altra via d' Arno a noi mancherebbono le forze, e a' nimici accreſcerebbono, poichè eſſendo di neceſſità laſciare il Monte finito di gente, e San Giorgio, e quegli altri baſtioni, che a quella tela ſono, tanto minor forze ſarebbono le noſtre, e de' nimici accreſcerebbono, perchè tutte quelle, che alla detta parte ſi trovano ſparſe, ſarebbono in lor favore, coſa che forſe non ſarebbe uſcendo dall' altra parte. La cavalleria loro ci ſarebbe più dannoſa per il paeſe molto più agile, che non è il poggio, e a noi non avendo cavalli darebbe molto diſturbo; ſicchè diſcorrendo d' ogn' intorno le forze, e alloggiamenti de' nimici, e le noſtre forze quali ſiano, tenemo combattendo la certa, e manifeſta rovina d' eſſa Città. Nondimeno qual volta per Voſtre Eccelſe Signorie ne ſarà comandata, e oſſervato quello, che per l' Eccellenza del Signor Gonfaloniere più volte n' è ſtata promeſſo, noi prontiſſimi ſiamo diſpoſti, inſieme con Voſtre Signorie poner la propria vita a qualſivoglia manifeſto pericolo, come apertamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo ſempre. 1530. addì 2. Agoſto.*

Servitore Malateſta Baglione. *Servitore Stefano Colonna.*

In

IN queſta Scrittura non ſi fa menzione alcuna (per laſciare indietro tant' altre obbligazioni , , e promeſſe , così pubbliche , come private fatte in diverſe tempi da lui) di quella promiſſione , la quale fecero con tutti gli altri Capitani in Palazzo quel giorno , che il Gonfaloniere gli eſortò, e gl' inanimì pubblicamente a combattere. Nnn ſi dice nulla delle pratiche tenute già tanti giorni da Malateſta col Principe , avendo mandato fuora Cencio , e Bino , e ricevuto dentro il Signor Pirro ſenza non dico conſentimento , ma ſaputa de' Magiſtrati , a cui ciò principalmente s' aſpettava : Taceſi l'abboccamento , ch'aveva fatto egli ſteſſo ſegretamente , e di naſcoſo col Principe proprio fuori della Porta Romana : Promette alla fine largamente , e apertamente di voler far quello , cioè combattere , ogni voltachè la Signoria gliele comanderà , che egli poi comandato , e pregato da lei , e dagli altri Magiſtrati mai far non volle. La Signoria letta nella Pratica cotale riſpoſta , e conſultato quello fuſſe da fare , mandò a ſignificare la mattina per tempiſſimo a Malateſta , che l'ultima volontà loro , e la finale reſoluzione della Pratica fatta maturamente nel Conſiglio degli Ottanta , era che ſi cimentaſſe , ſeguiſſene quello che voleſſe , e poteſſe , il combattere , e che da queſta conſulta , e determinazione non potevano , e non volevano rimuoverſi mai infinochè aveſſono ſpirito , e ſperanza di vincere. Malateſta più turbato nella mente , che nel viſo , e nel favellare , s' ingegnò di perſuadere il contrario ; ma veggendo , che faticava indarno , e volendo , che le parole ſerviſſono in luogo di fatti , ſcriſſe una lettera , o più toſto poteſto alla Signoria , il qual è queſto proprio. Anno MDXXX.

Magnifici , ed Eccelſi Signori

AVemo per un' altra noſtra diſtintamente fatto intendere a Voſtre Eccelſe Signorie quanto ſia la certa , e manifeſta rovina di queſta Città venendoſi all' atto del combattere , allegando particolarmente le gagliarde forze de' nimici ; il di ripari , come di genti , e le noſtri deboli , e poche ; e ora tanto più ne certifica eſſa rovina manifeſta venendo a tal atto , quanto che ieri , che furono dui del preſente meſe , come Voſtre Signorie ſanno , furono convocati tutti gli Capitani di queſta Città per ſentire da ciaſcuno qual foſſe lo ſuo parere nel detto combattere , e qual miglior partito parerìa di doverſi pigliare venendo a tal atto ; e alle noſtre propoſte uniformi (come in ſcripis appare) riſolvettero ſolamente manifeſto pericolo , e acerba perdita , che dal combattere ſeguirebbe ; ſicchè queſto conoſciuto pericolo ne i Capitani , parimente tra le fanterie s' ha da conoſcere , che con qual' animo poteſſono uſcire al detto combattere , e qual effetto ſeguitare ne poteſſe , a qualſivoglia uomo di guerra ne laſcieremo il giudicio. Se dunque noi queſta giudicavamo , venendo a tal effetto , la certa ruina di queſta Città , ora la teniamo più che certiſſima per gl' inteſi animi di detti Capitani. Ma non volendo Voſtre Signorie alle manifeſte , e sì evidenti ragioni preſtar fede , anzi di perſeverare di continuo in tal volontà di combattere , come queſta mattina , e dal preſente da dui de Signori Dieci n' avete fatto intendere , a' quali medeſimamente avemo il noſtro ultimo voler detto , di nuovo a noſtra maggior ſoddisfazione per la preſente avemo deliberato di dirlo , acciocchè per ogni tempo moſtrar ſi poſſa gli noſtri animi , e opere quali ſiano , ovvero in beneficio , e ſalute di queſta Città , e onore di Voſtre Signorie , o pure per il noſtro particolare intereſſe mancando al proprio onore , che ſoddisfatto a Dio , e poi a quello , ſegua quello che piace a ſua Bontà. Li quali animi , e voleri noſtri ſono , che qual volta , conſiderato ne' termini , che ora ci troviamo , chiaramente intendermo , Altra lettera di Malateſta alla Signoria.

Anno MDXXX. *mo, e toccheremo con mano, che Voſtre Signorie trovino mezzo d' accordo, per lo quale ne ſegua la ſalvazione di queſta Città, e che al voſtro onore medeſimamente ſoddisfaccia, che detto accordo ſi debba fare, lodando più toſto il ragionevole accordo, che la certa, e manifeſta rovina d'eſſa Città, rendendoſi certi, quando in altra oppinione, e parere noi fuſſimo, appreſſo Dio ne reſteremo in obbligo eterno, ed in eterna infamia a tutto 'l Mondo; avvertendo però Voſtre Signorie, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno, o due de' noſtri uomini al Signor Principe d'Orange per intendere qual ſia l' animo ſuo in detto accordo, e qual ſia la ſua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a Voſtre Signorie a un altro. Per toccare dunque la verità, e a noſtra ſoddisfazione ci movemo a voler mandare detti noſtri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a Voſtre Signorie, il qual volemo che ſia ſuo, come è giuſto, e ragionevole per l' autorità che hanno, e perchè Padroni ſono; e caſo che Sua Eccellenza non voleſſe accordo ſenza la rovina di queſta Città con volerla a diſcrezione, e farne il ſuo piacere, a queſto noi promettiamo, e volemo inſieme con Voſtre Signorie combattere, e porre le proprie vite, piuttoſto che tal coſa acconſentire, ſenza replica alcuna, come chiaramente Voſtre Signorie vedranno. Quando anco all' univerſale Popolo della Città non pareſſe, che ſi doveſſe tentar più accordo alcuno, ma riſoluti di combattere; noi conſiderato, che ſeguendo tale ruina, la quale il ſommo Dio avverta, ognuno d' eſſa Città ne participerebbe, per tal cagione volendo noi moſtrare, che 'l fuggire che facciamo, non è per timore delle noſtre vite, ma ſolamente per curare la propria ſalute della prefata Città, ſiamo contenti di buona voglia venire inſieme con tutti di detta Città a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in queſto a noſtro contento, e ſoddisfazione volemo ſentire il general parere degli Uomini di detta Città, e ciaſcuno parimente intenda gli noſtri. Convocheranno adunque Voſtre Signorie il ſolito loro General Conſiglio, nel quale propoſto ciaſcun di noi quello, che in tal caſo proporre ſi deve, e meſſo tal combattere a partito, e vincendoſi al ſolito delle fave doverſi eſeguire, a ciaſcuno di noi parerà acquiſtar mille vite, ſe in quello le perderanno, reſtandone intieramente ſoddisfatti a Dio, e al Mondo, e moſtreremo, e ora, e ſempre che occorrerà, ciò che per l' addietro moſtrato abbiamo del buon animo noſtro al ſervizio di queſta Città. Ma perchè la rovina di eſſa potrebbe ſeguire con altri mezzi, che col combattere, che ſarebbe dilatandoſi, o l' una, o l' altra riſoluzione; volemo dunque evitare ogn' inconveniente, che occorrer poteſſe, giuſto il poter noſtro interamente, riſolvemo, che Voſtre Signorie ſi riſolvano preſto all' uno, o l' altro modo, acciocchè preſto riſolver ſi poſſa quanto ad eſſeguire ſi debbia, e fuggire ogn' altro pericolo, che rinſcire ne poteſſe. E inteſi per Voſtre Signorie queſti noſtri ultimi reſoluti animi, ſi riſolveranno in quello, che gli parerà, ma preſto; perchè quando voleſſino dilatare ad materia, (coſa che non penſiamo) noi ſaremo sforzati a farvi le debite provviſioni, tutto per l' onore di quelle, e ſalvazione di queſta Città, e per il noſtro onore, alle cui buone grazie ne raccomandiamo ſempre, che Noſtro Signore Dio ad vita le preſervi.*

Alli 3. Agoſto 1530.

Servitore Malateſta Baglione.
Servitore Stefano Colonna.

IN queſto proteſto il Signor Malateſta, ed il medeſimo intendo del Signore Stefano, perchè anch' egli lo ſottoſcriſſe, diventa di Generale, non pur Cittadino, ma Anziano, e Conſulteore, anzi piuttoſto comandatore de' Fiorentini, perciocchè dove nella Condotta ſua s' era con ſolenne giuramento

to

Anno MDXXX

no obbligato a ubbidire i Signori, e i Commeſſari Generali della Repubblica Fiorentina, vuole ora in luogo di combattere conſigliare, e in vece d'ubbidire comandare, la qual coſa conoſcendo egli, e penſando, che gli altri ancora conoſcer la doveſſono, ſoggiunſe, che non faceva per levar di mano il maneggio alla Signoria, la quale era la Patrona, e così voleva, che foſſe: ma queſta proteſtazione ſecondo i giureconſulti, è contra il fatto, e appreſſo i Filoſofi implica contraddizione, cioè contiene in un medeſimo tempo coſe contrarie tra ſe, e impoſſibili ad eſſere, perciocchè dice di non far quello, che egli fa, negando colle parole, e affermando coll'opere; e per certo chiunche deſſe delle ferite a chi che ſia, e in dandogli proteſtaſſe di non volergli dare, ſarebbe non meno malvagio, che ridicolo, e dovrebbe eſſere doppiamente gaſtigato. Voleva Malateſta, poichè il Principe non aveva voluto mandar Don Ferrante a orare in Conſiglio, aringarvi egli per iſpaventare il Popolo, e proponendo, che falverebbe la Libertà, fargli condeſcendere a rimettere i Medici; il qual ſi crede, che foſſe colpo maeſtro di Zanobi, concioſſiacoſachè nel Conſiglio Maggiore ſarebbe ſtato agevoliſſima coſa, che il partito di venire a giornata non ſi fuſſe vinto, sì per cagione della parte, la quale favoriva i Medici, e sì perchè teſtimoniando il Generale proprio, che i nimici erano tanti, e sì gagliardi, che non ſi potevano aſſalire non che vincere, neſſuno arebbe voluto approvar l' uſcir fuora a metterſi a così gran riſchio, ſe non coloro i quali ſapevano, o per la lezione delle Storie, o per l'eſſempio del XII. che altra coſa è il promettere, e altra l' attendere, e queſti quanto erano maggiori di prudenza, tanto erano minori di numero, perchè i Savj uomini furono ſempre in ogni luogo pochiſſimi: e per certo a me pare, che biſognaſſe, che Malateſta avvertiſſe così diligentemente la Signoria di voler far quello per l' innanzi, qual volta gli pareſſe, cioè mandare uno, o due uomini nel Campo, ch'egli aveva di già fatto per l' addietro naſcoſamente tante volte. A che ſerviva queſto proteſto, e a qual fine lo faceva, ſe non per aver alcun preteſto da poterſi almeno coloratamente ricoprire, ſe le pratiche ſue, e cotali andamenti ſcoperti ſi foſſero? perchè voler tentare più la volontà del Principe? non ſapeva egli l'animo ſuo, il qual era di non voler mandare Don Ferrante, ne venire ad accordo neſſuno, ſe prima non ſi fermava il punto di ricevere in Firenze le Palle, come innanzi al venzette, cioè Signori? Conoſcevano ottimamente i Cittadini l'arti di Malateſta così mercatanti, e bottegai, come egli era uſato di chiamargli, ma più la diſcordia, che la ſemplicità loro, e più la perfidia, che l' aſtuzia altrui gli aveva in luogo condotti, ch'era giuoco forza, non avendo eſſi nel Pubblico, ne grano, ne danari, e avendo Malateſta le forze in mano, diſſimulare di conoſcerle, e di già s'era praticato negli Ottanta di raffrenare la licenza di coloro, che ſparlavano del Signor Malateſta: ma le Repubbliche non poſſono tutto quello, ch' elle poſſono, come i Principati, ed arebbe avuto in quel tempo biſogno la Città di Firenze, o d' un ſavio, il quale foſſe ſtato pazzo, o d'un pazzo, il quale foſſe ſtato ſavio; ma l'età noſtra, o piuttoſto la noſtra educazione non produce più Scevoli. Mentrechè Firenze era in incredibile trambuſto, e travaglio, s' ebbe lingua, che 'l Principe s'era partito dal campo la ſera dinanzi con tutto 'l nerbo dell' eſercito per venire a battaglia col Ferruccio, acciocchè non paſſaſſe. Parve a Signori, e agli altri del Governo, che fuſſe venuto il tempo, o di vincere i nimici, o di convincere Malateſta, e perciò ritornarono di nuovo, e con tutte le dolci, ed umili parole a pregarlo, che in tanta occaſione non voleſſe ab-

Orange ſi parte del Campo contra il Ferruccio.

Anno MDXXX. ſe abbandonargli, avendo in mano la vittoria certa. Malateſta, il quale aveva mantenuta la fede al Papa, e al Principe, e non a Fiorentini, riſpoſe non eſſer vero, che Orange aveſſe sfornito il Campo, anzi aver menato con eſſo pochiſſima gente, tuttavía che voleva, poichè ſe gli era aperto queſto ſpiraglio, vedere, ſe poteſſe aſſaltare i nimici, e mettergli in rotta; e facendo le viſte, per metter tempo in mezzo, ora di confortare, e ſtruire i Capitani, ora di fornire i ſoldati di munizione, ora di mandare a riconoſcere il ſito, e i forti degl' Imperiali, e baloccando quando intorno a una coſa, e quando a un' altra, laſciò paſſare quel giorno, ſtando la Milizia Fiorentina tuttavía in ordine, e il Gonfaloniere ſteſſo per ſeguitarlo: ma venuta la ſera tutti i Perugini, raccolte le loro bagaglie fecero fardello, e altrettanto fecero i Corſi, licenziando gli uni, e gli altri i Soldati Fiorentini, i quali erano nelle loro compagnie, onde ſi dubitò non voleſſero la notte, o ſaccheggiare la Città, o andarſi con Dio, e per queſto i Giovani ſtettono tutta notte vigilantiſſimi alle loro Bande, e fecero la guardia alla piazza con ſomma diligenza. L'altro giorno mentrechè Malateſta s'andava intrattenendo d'intorno a medeſimi preparamenti per tenere a bada i Commeſſari, e i Capitani delle Bande, i quali ardentiſſimamente lo ſollecitavano, venne la nuova vera della rotta del Ferruccio; dico vera, perchè poco prima s' era ſparſo per Firenze con incredibile letizia, che il Principe era ſtato morto, e l'eſercito rotto, e ſconfitto dalle genti del Ferruccio. Per queſta nuova i Palleſchi, i quali erano riſurti per la perdita d'Empoli, ma lavoravano ſegretamente, cominciarono a moſtrarſi vivi alla ſcoperta: e Malateſta alleggerito d'un graviſſimo peſo, e giudicando d'aver vinta la pugna, mandò tutto pieno di baldanza chi diceſſe al Gonfaloniere, e alla Signoría, che la guerra riſolutamente era perduta; onde biſognava por giù l' oſtinazione, e penſare non più al combattere, ma all'accordarſi, e trovar modi, che la Città non andaſſe a ſacco. La Pratica per non mancar di diligenza neſſuna, aveva mandato Meſſer Donato Giannotti Segretario de' Signori Dieci, uomo non meno leale, che prudente, a tentare l'animo del Signore Stefano per veder d'indurlo a uſcir fuori, e far prova della fortuna, e della virtù, ma egli che in vero era poco perſuaſibile aveva riſpoſto non eſſer più tempo, e molto fuor di tempo, e contra le leggi, e conſuetudini militari dimandò licenza, tanto può l'emulazione, e lo ſdegno ne' petti degli uomini, ancorachè nel reſto eccellentiſſimi, e prudenti molto. E per dire il vero, egli (qualunque cagione lo moveſſe) mancò appunto (come ſi dice) al biſogno. Ne per tutte queſte diſgrazie s'avvilirono, o perdettero d' animo i Governatori della Repubblica, come moſtreranno le coſe ſeguenti, raccontato ch'io avrò dove, e come fu vinto con ſua lode, e morto con altrui biaſimo il Commeſſario, e Capitano Generale Franceſco Ferrucci. Dico dunque per ripigliar da capo queſta materia, che trovandoſi i Fiorentini in eſtrema neceſſità di tutte le coſe, e avendo tutte l' altre ſperanze umane perduto, deliberarono di far venire con più gente, ch' egli poteſſe, il Ferruccio, con intenzione d'aſſicurarſi di Malateſta, e di coſtringere il Vicerè, ſe non di levare il Campo, a diſcoſtarlo dalla Città, o almeno riſtringerlo, e conſeguentemente, o di tor via l'aſſedio, o d'aprirlo. E quando pure non aveſſono trovato rimedio migliore, d'uſcir fuori colla Milizia, e Soldati Fiorentini, e combattere inſieme con eſſo lui i nimici, perchè ſe non aveſſono racata con eſſo loro la vittoria, come ſperavano, l' arebbono laſciata loro tanto ſanguinoſa, che di neceſſità dall'un de' lati ſi rimoveva l' aſſedio, ed in qualunche modo mai non ſarebbe mancato loro l'

Stefano Colonna chiede licenza di partire di Firenze.

Fiorentini fanno venire il Ferruccio in ſoccorſo di Firenze.

accor-

accordarsi come fecero. Vinsero dunque di nuovo per Commessario Generale il Ferruccio, e quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità, e potestà, quanta aveva la Signoria stessa, e tutto 'l Popolo di Firenze, ed in suo luogo crearono Commessario di Volterra Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammaccia, giovane anzi leggiere, che no, ma animoso, e amante la Libertà, con facultà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovambatista di Girolamo Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato, e più sagace di lui. Costoro partiti di Firenze di notte a piè, e travestiti giunsero in Volterra agli quattordici di Luglio pure a piede, e in abito soldatesco. Il Ferruccio ricevuto, e letto il partito della Signoria, e conosciuto per la nuova ampissima potestà, e autorità che gli concedevano, la gran fede, che avevano in lui, e in quanta strettezza, e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò (ancorachè cotale partito gli paresse dubbioso, e pericoloso molto) di voler ubbidire, e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la Patria, e perchè lo scongiuravano, a gravavano, che non mettesse tempo in mezzo, partì il giorno di poi con Bartolo Tedaldi, e Taddeo Guiducci di Volterra, e di venti insegne, ch'egli aveva di fanteria, ne lasciò sette per guardia della Città, i Capitani delle quali erano; Niccolò Strozzi, Alessandro chiamato Sandrino Monaldi, il Gobbo, e Francesco Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, il Capitano Fortuna dal Borgo a San Lorenzo, Pasquino da San Benedetto, e Giovanmaria Pini da Siena, la cui banda ebbe poi Gualterotto Strozzi venuto dalla Cittadella d'Arezzo, alle quali poco appresso se ne aggiunse un'altra, la qual fu quella del Conte Gherardo della Gherardesca; e l'altre tredici menò seco, i Capitani delle quali furono; Gigi Machiavelli, Sprone, e Balordo dal Borgo, Paolo, Giuliano, e Grigione Corsi, il Capitanino da Montebuoni, Vaviges Francese, Antonio da Piombino, Gigi Niccolini, ... e Goro da Montebenichi. Menò seco ancora nove Cittadini Volterrani per ostatichi, Messer Giovambatista Minucci, Giovambatista di Bartolommeo, Giuliano, e Gabbriello del Bava, Alesso Fei, Giovanni Marchi detto Palaccio, Benedetto Falconcini, Francesco Giovanni, e Antonio Gotti. Voleva anco menar Zaccheria Contugi, ma egli stette tutta la sera sfuggiasco senza lasciarsi trovare, e perciò fu messo la mattina da nuovi Commessari in fondo di Torre, e gli bisognò per uscirne pagare cinquanta ducati. Con queste genti, le quali fra tutte erano millecinquecento fanti, oltre le sue lance spezzate, e con alcuni pochi cavalli, i quali gli erano rimasi, avendo inviati gli altri a Pisa, prese il commino verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda d'Archibusieri del Maramaldo, i quali s'ingegnavano di tenerlo a bada, tantochè comparisse Fabbrizio; ma egli che s'affrettava, attese a camminar sempre lungo il fiume, infinochè giunse a Vada, di poi a Rossignano, dove fecero i soldati prova d'entrare, ma non poterono: e di quindi per la via di Livorno si condusse a Pisa in tre alloggiamenti, senzachè Fabbrizio, come s'era vantato, e come gli aveva commesso il Principe, potesse impedirlo. Giunto a Pisa cominciò per le continove fatiche a sentirsi di mala voglia, ma perchè non cessava così indisposto di faticare il dì, e la notte, gli prese una buona febbre, cagione che egli non potè così tostamente partire, come aveva divisato, ma gli convenne, malgrado suo, soprastare quivi con infinito dispiacere d'animo tredici giorni, ne' quali tosto che fu migliorato alquanto, attese, comunicando ogni cosa col Signor Giampagolo, a fare tutti i provvedimenti possibili. Primieramente essendo venuto il tempo delle pa-

Anno MDXXX

Ferruccio parte di Volterra

Giugne a Pisa, es' ammala.

Anno MDXXX. ghe, e cominciando i Corſi a volerſi ammottinare, egli non avendo danari poſe taglie a Cittadini, e Mercatanti, così foreſtieri, come Piſani, e le riſcoſſe tanto rigidamente, che avendo detto uno di loro, che ſtarebbe prima a patti d'eſſere impiccato, o di morirſi di fame, che pagare un ſol quattrino, egli comandò, che niuno gli deſſe coſa neſſuna da mangiare, e alla fine non pagando foſſe impiccato, e come quel tale ſtava in ſul ſuo proponimento, così ſtava anch' egli; infinochè i parenti, e gli amici pagarono per lui; e ſi tenne per certiſſimo, che ſi ſarebbe laſciato morire, o ammazzare ancorachè foſſe danaroſo: tanto può ne i mortali, o l'avarizia, o l'oſtinazione, o piuttoſto l'una e l'altra inſieme. Poſcia per aſſicurarſi di Piſa, parte fece uſcir della Città, e parte menò ſeco per iſtatichi tutti coloro, i quali pensò, che poteſſono, o per l'amore della Libertà, o per l'antico, e giuſtiſſimo odio contra i Fiorentini, partito lui, far tumulto. Volle rivedere una Cittadella, e l'altra, come fuſſono tenute, e ſe vi mancaſſero, o vettovaglie, o munizioni; preparò gran numero di trombe artificiate, che getaſſero fuoco lavorato, e diſtribuì a ciaſcun Capitano le ſua; ordinò dodici moſchette da campagna, per metterle poi al biſogno ſopra i loro cavalletti; provvedde, oltra l'altre vettovaglie, gran quantità di biſcotto, caricò dimolta polvere, e d'ogni ſorte munizione, portò in sù carriaggi delle ſcale, e di tutte le maniere di ferramenti, menò de' guaſtatori, e de' marraiuoli, e brevemente avendo non ſenza gran difficoltà raccozzato inſieme un eſercito ſotto venticinque bandiere, nel torno di tremila pedoni, la maggior parte archibuſieri, e di trecento, a cinquecento Cavalli, non volle, eſſendo guarito del tutto, indugiare la partita ſua più; perchè laſciato gli ſtatichi Volterrani al Commeſſario Pieradoardo Giachinotti, e raccomandatali con efficaciſſime parole, ed efficaciſſimi preghi la Città, gli laſciò per guardia il Signor Mattia da Varano di Camerino, il Capitano Michele da Montopoli, Betto Rinuccini, e Muſacchino da Muſacchio co' ſuoi cavalli, e la domenica ſera uſcì di Piſa a tre ore di notte per la porta a Lucca, e nel ragionare che fece a ſoldati, non negò il pericolo, al quale ſi mettevano, eſſere grandiſſimo, ma gli empiè di ſperanza di poterlo, o doverlo ſuperare, e gli caricò di promeſſe ſuperato che l'aveſſono. Il giorno ſeguente, che fu il primo d'Agoſto camminando per quello di Lucca, e valicato il ponte a Squarciabocconi, arrivò verſo la ſera ſotto Peſcia due miglia, e vicino a Collodi a Peſciatini mandò a chiedere paſſo, e vettovaglia; l'una, e l'altra coſa gli fu (ſcuſandoſi che non potevano far altro) dinegata, onde ſe n'andò a Medicina Caſtello de' Lucchesi, e quivi alloggiò, donde partito a grandiſſim' ora, e diſegnando volerſi condurre per la volta delle montagne al Montale, fece ſembiante di prendere la ſtrada, che mena a Piſtoia, e ſi gettò al cammino di Calamecca, dove ſi fermò la notte, e la mattina, che fu il dì di Santo Stefano, e l'ultimo giorno della ſua vita, giunto che fu ſopra le lari del Monte, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide per la cagione, che ſi dirà, ſcese a ſan Marcello, il quale perchè era della parte Panciatica, fu a riquiſizione de' Cancellieri, mortivi dentro alquanti uomini, i quali non erano ſtati a tempo a fuggirſi, crudeliſſimamente arſo, e quaſi disfatto. In quel luogo, perchè i ſoldati, oltra la ſtanchezza, erano per una groſſiſſima pioggia, ch' era repentinamente venuta, tutti fracidi, ſi riposò alquanto, e volle, che ſi cibaſſero per andarſene poi di filato a Gavinana Terra della fazione Cancelliera aſſai quivi vicina, e da Piſtoia meno di dieci miglia lontana, ancorachè ſapeſſe d'avere non ſolo il Maramaldo dalla ſiniſtra, il quale gli aveva

Avarizia, e oſtinazione di un Piſano.

Eſercito del Ferruccio.

Ferruccio parte di Piſa.

San Marcello arſo e quaſi disfatto.

tenuto

tenuto dietro sempre, ma ancora il Vitello alla destra, e con esso gli Spagnuoli ammottinati, e di più il Bracciolino con mille de' suoi Panciatichi alla coda, i quali con tutto che avessono assai più gente, ch' egli non aveva, non ardirono, o non venne loro in taglio d' assaltarlo, aspettando per avventura il Principe. Il qual Principe avendo saputo da diverse spie, e per più lettere intrapreso molti giorni innanzi, qual fusse il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell' importanza ch' egli era, e sollecitato per quanto si credette da Malatesta, deliberò di volere andare egli in persona a incontrarlo, e combatterlo; laonde scrisse subito a Fabbrizio Maramaldo, il quale si ritrovava a San Gimignano, che quando il Ferruccio usciva di Volterra facesse punta (per usar le proprie parole) di negargl' il passo, acciò non potesse andare a Pisa, e congiugnersi colle genti del Signor Giampagolo, e non gli riuscendo questo stesse vigilante nell' uscir di Pisa, e dovunque marciasse gli fusse alle spalle, tantochè arrivasse egli; ed il medesimo scrisse al Signore Alessandro, il quale si trovava in Pistoia, avvertendo, che facesse ogni sforzo d' aver seco gli Spagnuoli ammottinati, i quali allora s'intrattenevano all' Altopascio. Erano questi una grossa banda, i quali cassi come disubbidienti, e fatti ribelli dall' Imperadore andavano guidati da un Capitano chiamato Clavero, vivendo di ratto, saccheggiando ora questo Casale, e ora quell' altro, e mettendo a ruba, e spesso a fuoco tutto quello, che potevano. Due de' Capi di costoro erano stati occultamente in Firenze per acconciarli al soldo de' Fiorentini, e la Pratica aveva finalmente conchiuso, che s' accettassono con questo inteso però, che non si dovessono mettere in Terre murate, non si fidando interamente di loro; ma poi conosciuto che andavano a malizia, e volevano usar fraude, fecero appiccare qu' due Capi, e senza procedere più oltre tagliarono la Pratica. Ordinò ancora il Principe a tutte le genti d' arme, che andassono senza indugio ad alloggiare in Prato, e stessono preparati per poter mettere il Ferruccio in mezzo, e poco appresso scelse tutto 'l fiore dell' esercito, e l' avviò verso 'l Pistolese, cioè uno squadrone di cinque bande di Tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni, a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti, Spagnuoli, benchè degli Spagnuoli ne rimandò la notte, forse vergognandosi d' andar con tanta gente contra sì poca, la maggior parte; e de' Colonnelli Italiani il Signor Giovambatista Savello, Piermaria Conte di San Secondo, il Signor Marzio Colonna, Monsignore Ascalino, e di più Pompeo Farina con trecento archibusieri, ed egli lasciato Don Ferrante in suo luogo, e avvisato il Conte di Lodrone, che stesse avvertito più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di que' di dentro, partì del campo la sera del primo d' Agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri, e tutti gli Stradiotti senza mancarne pur uno, i primi Capi de' quali erano, Teodoro Bicherini, e Zuchero, o Chiunciero Albanese, Francesco da Prato, Rossale, e Antonio da Herrera Spagnuoli, e guazzaro Arno, cavalcando tutta notte, si condussono la mattina a Lagone Villaggio tra Pistoia, e Gavinana, dove si riposò, e mangiò in quel tempo appunto, che il Ferruccio si riposava, e mangiava ancora egli in San Marcello. Ma inteso da più spie, dove si ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli Stradiotti, e i Cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento archibusieri del Farina, con ordine che lasciati guardati i passi raggiugnessero la fanteria, e si sforzassero d' entrare nella Terra prima di lui, ed egli colla gente d' arme gli seguirebbe. Il Ferruccio il quale sospicava bene, che dovesse-

Anno MDXXX.

Apparecchio degl' Imperiali contra il Ferruccio.

Orange va contra il Ferruccio.

Anno MDXXX. ro venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgl' il paſſare, ma non già, ne tante, ne il Principe medeſimo, ne sì toſto, ne così da lontano, per non laſciare l'eſercito di ſopra a Firenze a diſcrezione, e quaſi in preda di quei di dentro, toſto che ſentì le campane di Gavinana ſonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era, che i nimici fuſſero preſenti, ne perciò punto ſmarrito, o sbigottito, anzi moſtrando col viſo quella ſperanza, ch' egli non aveva forſe nel cuore, miſſe ſpacciatamente tutte le genti in ordinanza, quanto potette il meglio dividendole in duo battaglie; l'Antiguardia, ch'erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d'arme ſopra un caval bianco colla ſpada ignuda in mano; e la Retroguardia, ch'erano quindici, il Signor Giampagolo, e meſſe le bagaglie in mezzo ſi volſe a tutti con lieta cera, e tratto l' elmetto, diſſe ad alta voce queſte parole. *CARISSIMI, o fortiſſimi Soldati compagni miei, il poco tempo, e il molto valor voſtro tante volte da me, e in tanti pericoli conoſciuto, e commendato, non comportano, ch' io poſſa dirvi altro, o voglia, ſe non che, conſiderando, che in voi ſta, e nelle voſtre mani è poſto, o il ſalvare la Città di Firenze, o il diſtruggerla, e i gran meriti che ſeguire ve ne debbono, ſeguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate, che gli animi generoſi eleggono più volenticri il morire onoratamente per vivere in eterno con ſomma gloria, che il vivere diſonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno ſenza lode alcuna.* E rimeſſoſi l' elmetto s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avantichè i nimici, i quali erano trattenuti malizioſamente alla porta da Gavinaneſi, l' occupaſſero eſſi. I cavalli erano medeſimamente diviſi in due ordinanze ſotto quattro ſquadroni; i primi guidava il Signore Amico d'Arſoli, e Niccolò Maſi da Napoli di Romania chiamato Pulledro; e le ſeconde Carlo da Caſtro, e Carlo Conte di Civitella. Poteva il Ferruccio ſchivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la ſtrada ſu per la ſchiena del Monte, e camminando per gli gioghi dell' Appennino capitare nelle contrade di Vernio, e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non moſtrare ſegno alcuno di viltà, o per non perdere la bagaglie, le quali gli conveniva laſciare di neceſſità, non meno ricca, che ſicura preda, a nimici, o per non uſcire della commeſſione de' ſuoi Signori, eſſendo quella ſtrada lunga, e malagevole molto, o piuttoſto tirato da fati, a quali eſſendo incogniti, e potentiſſimi non ſi può ne provvedere coll'ingegno, ne ricalcitrare colle forze, ſeguitò il cammino preſo; e avvenne per caſo, che mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraverſato, e accorciato il commino per tragetti, entrava anch' egli da un' altra parte, rotto un muro a ſecco, per un' altra porta. Il che veduto il Ferruccio, ſmontato a piè, e preſo una picca in mano appiccò una piuttoſto terribile, e ſanguinolenta battaglia, che groſſiſſima, e ſpaventoſa ſcaramuccia, la quale durò gran pezza, eſſendone da ogni parte quaſi egualmente morti, e feriti molti, sì dalle picche, sì maſſimamente dagli archibuſi. Il Ferruccio ora inanimava i ſuoi colle parole, chiamando quando queſto, e quando quell'altro per nome, e ricordando loro, che nelle loro mani era, o la ſalvezza, o la deſtruzione di Firenze, e ora ſpaventava i nimici co' fatti ammazzandone, e ferendone molti, facendo l'uficio così d'animoſo ſoldato, come di prudente Capitano. Fabbrizio non ſi ſtava anch' egli avendo maggior riſcontro trovato, ch'egli non ſi penſava, e di già era entrato nuova gente nella Terra a ſoccorrerlo; onde le bande Roſſe colla quantità del numero maſſimamente, e le bianche colla qualità della virtù, facevano in guiſa, che non ſi poteva diſcernere da qual parte voleſſe ſtare la fortuna, anzi pareva, che ora fuſſino vittorioſi i Ferrucciani ſerrando, e cacciani-

Parole del Ferruccio a' ſuoi Soldati.

Fatto d'armi tra i Fiorentini, e gl' Imperiali a Gavinana.

Anno MDXXX.

ciando i nimici, e ora i Maramaldeſi puntando, e rincacciando gli avverſarj, e così ondeggiando ora da queſta, e ora da quell' altra parte, come fanno le cime degli arbori quando traggono due venti, che ſieno contrarj. Mentrechè dentro il Caſtello, e principalmente in ſulla piazza, e preſſo un altiſſimo caſtagno ſi combatteva ferociſſimamente per gli uni, e per gli altri, la cavalleria del Principe aveva aſſaltato con grandiſſimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non ſolamente, quaſi foſſero immobili, ſoſtennero l' urto, ma aiutati da buon numero d' archibuſieri, gli percoſſero, e sbaragliarono di ſorte, che il Principe che in quella era arrivato, veggendogli tutti rotti, e ſparpagliati, più con impeto d' ira, che con diſcorſo di ragione, non ſolo s' avventò con tutta la gente d' arme a ſoccorrergli, ma ancora, anzi temerario ſoldato, che accorto Capitano, ſpinſe innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoſo, e dove fioccavano l' archibuſate, onde quaſi in un punto medeſimo ne toccò due, una dinanzi nel petto, e l' altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto, fu in un ſubito ſpogliato per cupidigia d' avere i ſuoi panni, e l' armadura, la quale era ricchiſſima, e ricoperto, perchè riveduto, e riconoſciuto non sbigottiſſe i ſoldati; ma non sì che Antonio d' Herrera uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, non ſi cacciaſſe a fuggire a briglia ſciolta, e dietro a lui Roſciale, i quali con molti altri, ſenza ſapere il perchè, diedero di ſproni al cavallo, e ſi fuggirono vituperoſiſſimamente inſino a Piſtoia, dando voce ch' il campo era rotto, di maniera che nel campo ſopra Firenze, e dentro nella Città andò la novella, che il Principe era morto, e l' eſercito ſconfitto. In queſto medeſimo tempo aveva il Signore Aleſſandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia, e tutto che il Signore Giampagolo non aveſſe mancato ne all' ufizio di Capitano, ne al debito di Soldato, fu nondimeno dal molto numero, e virtù de' ſoldati coſtamente diſordinato, e perdute le bandiere quaſi rotto; perchè egli ſcelo del cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i ſuoi ſoldati in fila, e aprendoſi la via colla ſpada, mentre i nimici erano più intenti a ſaccheggiare le bagaglie, che a combattere, ſi ritirò nella Terra per ſoccorrere il Ferruccio, il quale avendo combattuto preſſo a tre ore in ſulla ſforza del caldo, il quale era ſmiſuratamente grande, e cacciato i Lanzi, e i cavagli della Terra, de' quali erano ſtati abbruciati molti dalle trombe di fuoco, ſi ripoſava un poco appoggiato alla picca, penſandoſi d' eſſere omai ſicuro, e tanto più che i ſoldati, ch' egli aveva laſciato fuora, ſentita la morte del Principe, e veduta la vergognoſa fuga della gente d' arme, avevano con liete, e altiſſime voci gridato più volte, *Vittoria*, e coſì ſarebbe ſtato; ma una banda di Lanzi, la quale era nella coda, e non s' era mai moſſa, fece teſta, ed entrò nella Terra, e dietro la quale non ſolamente gli altri Lanzi, ma gran parte de' Colonnelli Italiani, chi da una parte, e chi dall' altra diedero addoſſo alla gente del Ferruccio; onde sì rinnovellò il fatto d' arme con tanto fracaſſo di picche, e tale ſtrepito d' archibuſi, ch' era coſa orribile a ſentire, e orribiliſſima a vedere. Il Ferruccio, e l' Orſino fatta una fila tutta di Capitani non pure ſoſtenevano gagliardamente l' impreſſione de' nimici, ma ſi ſcagliavano dovunque vedevano il biſogno maggiore, ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e ſempre menando le mani, era cagione che i ſoldati ſuoi, prima che ritirarſi un paſſo a dietro, ſi laſciavano, o infilzare dalle picche, o fendere dall' alabarde, o trapaſſare dagli archibuſi, e l' Orſino, ſeguitando ſempre il Ferruccio con quel drappello di Capitani, non pareva, che ſi poteſſe ſaziare di vendicarſi. Ma poichè egli

Cavalleria Imperiale rotta.

Morte del Principe d Orange.

Anno MDXXX. egli vidde, che la piazza correva tutta di ſangue, e che i corpi morti, che ſi trovavano a monti, non laſciavano venire innanzi i ſoldati, e che ſempre da ogni lato comparivano nuovi, e freſchi nimici, rivoltoſi al Ferruccio diſſe, eſſendo tutto trafelato, e tutto pieno di polvere, e di ſudore - *Signor Commeſſario non ci volemo arrendere? No*, riſpoſe il Ferruccio, e abbaſſando il capo, ſi lanciò in un folto ſtuolo, che veniva per offendergli; allora il Capitano Goro veduto il Commeſſario, e Generale in un luogo troppo pericoloſo, volle pararghſi dinanzi per fargli ſcudo di ſe medeſimo; ma egli borbottando lo tirò iroſamente indietro, e sgridollo; onde tutti gli altri Capitani, e valenti ſoldati corſero a gara per ſoccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che data, e rilevata una grande ſtrage, gli ributtarono a viva forza fuori della Terra, dove ſi ragunarono quaſi tutti i fanti, e tutti i cavalli de' nemici, ch' erano ſparſi in diverſi luoghi, perchè circondati i Ferrucciani d' ogn' intorno, ne furono molti morti, e molti preſi, e molti ſi miſſero in fuga, il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella Terra, ſi ritirò in un caſotto col Signor Giampagolo, vicino al Caſtello, e quivi ancorachè fuſſono tutti ſtracchi, e trambaſciati ſi difeſero gran pezzo. Ma veduto preſo la Terra, e tutti i ſoldati parte morti, e parte feriti, parte preſi, e parte fuggiti, alla perfine eſſendo amendui, e maſſimamente ii Ferrruccio ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte neſſuna addoſſo, la quale non fuſſe, o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibuſi, non potendo più regger l'armi, s'arrenderono. Il Ferruccio fu prigione d'uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva naſcoſo, ma Fabbrizio volle, che gli foſſe condotto dinanzi, e fattolo disarmare in ſulla piazza, e dicendoli tuttavia villane, e ingurioſe parole, alle quali il Ferruccio riſpoſe ſempre animoſamente, gli ficcò, chi dice la ſpada, chi dice il pugnale, e chi una zagaglia, chi dice nel petto, e chi nella gola, e comandò a ſuoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finiſſero d' ammazzarlo, o non conoſcendo, o non curando l' infinita infamia, che di così barbaro, e atroce misfatto perpetuamente ſeguire gli doveva. Il Signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia, e fu liberato. Il Signore Amico d' Arſoli, il quale aveva quel giorno con ſenno ſenile, e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal Signor Marzio Colonna ſeccento ducati da coloro, che l' avevano prigione, e ammazzato di ſua mano: atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro, ne sì bello, ne sì lodevole, che queſto non fuſſe più brutto, e più biaſimevole; e come la cagione, che allegava poi Fabbrizio in eſcuſazione della ſua efferata inumanità, trovata piuttoſto da altri che da lui, era più veriſimile, che vera, così quella che s' allegava in difeſa del Signor Marzio, che l' Arſoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna ſuo cugino; nollo ſcagiona, ne gli toglie la macchia dell' infamia, ne l' uſanza de' moderni Romani può fare, che quello che è crudele, e vituperoſo, non ſia vituperoſo, e crudele. Il Polledro eſſendo venuto nelle mani degli Stradiotti della ſua nazione medeſima, ſi riſcattò a buona guerra. Bernardo Strozzi giovane animoſiſſimo, ma degno del ſuo ſoprannome, eſſendo ferito in uno ſtinco d' archibuſo, fu da Giovanni di Mariotto Celleſi (il quale s'era partito a poſta da Piſtoia per ammazzarlo) riſcattato mille ſcudi, e fatto medicare, non come nimico ſuo, ma come ſuo amiciſſimo diligentemente nelle ſue proprie caſe: corteſia veramente da non dovere mai eſſere, ne sdimenticata da chi la ricevette, ne taciuta da chi la inteſe. Furono deſiderati in

Fiorentini rotti.

Ferruccio fatto ammazzare barbaramente dal Maramaldo.

Marzio Colonna ammazza Amico d' Arſoli.

Azione eroica di Giovanni Celloſi.

que-

sto conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell'una parte, e dell'altra d'intorno a dumila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi, e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato, e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate, e di piccate fu portato a Prato, e quivi contento di morire per servigio della Patria, spirò, il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia, e sommissima lode; ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria, e di sempiterna memoria FRANCESCO DI NICCOLO' FERRUCCI, il quale di privatissimo Cittadino, e di bassissimo stato, venne a tant'alto, e pubblico grado, ch'egli fece trallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d'assaissimi anni fare un Generale esercitatissimo in molte; e quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità, e balia, che avesse mai Cittadino alcuno da Repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della Patria sua, e a beneficio di coloro, i quali conceduta gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paulo, e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il Conte Carlo da Civitella. E l'oppinione de più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fusse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello, ch'ella andò; e nulla dimeno, secondo la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù, che essi non hanno, fu, ed è ripreso in molte cose da molti; primieramente l'accusano, o d'ignoranza, o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi, che 'l Signore Alessandro arrivasse, e di vero sarebbe stato ben fatto, ch'egli fatto l'avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sappiendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quant'era desiderata, e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle lari non doveva scendere a San Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche, e al Poggio, onde si poteva condurre sicuramente al Montale; ma di questo lo scolpa così la diligenza sua, come l'altrui infedeltà; concissiacosachè egli, oltre il Capitan Guidotto Pazzaglia, e altri Capitani della Parte Cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso a Signori Dieci, e a lui tosto che fosse nelle Terre de' Pistolesi, grandissimi, e certissimi aiuti d'uomini, e di vettovaglie, aveva mandato a Lucca per Baldassarri Melocchi chiamato il Bravetto, de quali bisognava, che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiuriare altrui, e sfogare dove, e come potevano la rabbia loro contra la parte Panciatica, lo condussero a San Marcello, non pensando, che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de' Fuorusciti, o nelle impromesse d'uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso, o ingannato. Lo dannano ancora, che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de' Monti su pel dosso dell'Appennino, e calare nel Mugello, ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, ne forse più usitata, che il non far nulla, e biasimare ogni cosa, ch'egli poscia ch'aveva eletto anzi il combattere, che 'l fuggire non eleesse ancora piuttosto il morire, che l'arrendersi, quasi non sappiano, che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita, quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l'ultima cosa, che si fac-

Anno MDXXX.

Lodi del Ferruccio.

Sue accuse, e sue scuse.

Anno MDXXX. si faccia, così ancora debbia esser l' ultima a volersi fare. L' ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità, e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero, o verisimile gli si dimostra; a me pare, che al Ferruccio non mancasse ne prudenza, ne ardire, ma la fortuna; perciocchè se oltra la pioggia, l' assalto sì repentino, e s' improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco, e le moschette, era agevol cosa, che con quella poca gente rompesse il fiore de' Tedeschi, degli Spagnuoli, e degl' Italiani, posciachè con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio, chi scrive cento, e chi trecento Tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli ne fugò oltra millequattrocento. E di più si può conoscere apertamente, che Malatesta quando negava, il Principe aver menato seco assai gente, negava il vero, e arguire quasi dimostrativamente, ch' egli, se quando giunse in Firenze la novella del Vicerè morto, e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n' arebbe, se non era qualche gran fatto, riportato la vittoria certa; ma egli se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, concioſiacosachè quando fu spogliato il Principe, gli si trovò una cedola in petto di mano di Malatesta, per la quale l' assicurava d' andar con quanta gente volesse senz' alcun sospetto, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo, la qual cosa fu accompagnata prima dalla ragione, perchè come altrimenti si sarebbe potuto giustificare il Principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta per diligenza, che vi si mettesse fece ben le vista di volere, ma non volle mai uscir fuora. Ne voglio non dire, che alcuni di coloro, i quali, o penetrano, o fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono oppinione, che il Principe fusse ammazzato per ordine segreto del Signor Pirro, a cui quando andò a Roma, avesse il Papa dato in arcanis, come dicono, con più altre, questa commessione principale. Il corpo del FERRUCCIO fu sotterrato in sulla piazza lungo la Chiesa di Gavinana, e quello del Principe portato spenzolone in su un mulo, e messo in deposito nella Certosa. La novella di così grande sconfitta si seppe in Firenze, come io dissi di sopra, il quarto giorno d' Agosto, e s' ella arrecò dispiacere, e sbigottimento universale non è da domandare. Niuno l' udiva, il quale incontanente, quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi, non allibbisse, e a' Piagnoni i quali avevano affermato, che 'l Ferruccio era Gedeone, e ch' egli doveva esser senza fallo vittorioso, e liberare Firenze, non era altra speranza, che quella degli Agnoli rimasa, i quali quanto i nimici sollecitassero d' accostarsi alle mura, e offenderle, tanto s' affretterebbono essi di venire, e difenderle; onde quanto crescevano i pericoli, tanto diventava maggiore l' ostinazione, ma non per questo mancavano i più prudenti di pensare a' rimedj umani. Laonde i Signori per assicurarsi degli animi de' soldati vinsero favorevolmente un partito, nel quale con onoratissime parole confermarono a ciascuno de' settantadue Capitani stipendiati la medesima condotta, e provvisione, ch' egli aveva allora, per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace, e ancora quando fossero al servizio d' altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fussono contra la Repubblica Fiorentina, ed essi avessono ottenuta licenza d' andarvi. I Capitani chiamati l' altro giorno in Palazzo, e udito leggere cotal partito con incredibile allegrezza giurarono tutti sopra i Vangeli, e si sottoscrissero di lor mano di non esser mai per riconoscere altro Padrone, che la Signoria di Firenze. Fu questa liberalità memorabile, ma fatta

Cedola di Malatesta, trovata all' Orange.

Sbigottimento in Firenze per la novella della rotta.

Fiorentini promettono lo stipendio a vita a loro Capitani.

Giuramento de' Capitani.

fatta, come fanno gli uomini il più delle volte, quando, o non poſſono non farle, o pare, che le facciano più a profitto di chi le fa, che per benefizio di chi le riceve: E chi può dubitare, ch'ella, ſe foſſe ſtata fatta in tempo, non aveſſe maravigliosamente giovato? E perchè Zanobi Bartolini di Commeſſario della Repubblica era diventato conſigliere di Malateſta, e Tommaſo Soderini come puſillanimo laſciava paſſare dimolte coſe, infingendoſi di non vederle, e Antonio Giugni in tanta tempeſta andava navigando per perduto; ſi ragunò il giorno di poi il Conſiglio degli Ottanta colla Pratica, e disfecero con un partito ſolo tutti e quattro i Commeſſari, ma Andrevuolo fu rifatto, e in luogo degli altri tre crearono Luigi Soderini, Franceſco di Bartolo Zati, e Franceſco Carducci. Malateſta, il quale non dormiva, veduto Zanobi caſſo, non potette tenerſi, ancorachè foſſe anzi muſorno che no, di non dolerſene, e conoſciuto, che i Fiorentini erano fermati di venire al cimento dell'arme, mandò il giorno medeſimo Cencio, e un Segretario del Signore Stefano al Signor Don Ferrante, il quale dopo la morte del Principe, era per la ſua virtù rimaſo, eziandio con volontà de' Capitani, nel luogo di lui, e tanto più che in quel tempo il Marcheſe del Guaſto ſi trovava malato in Napoli, dove era ito per condurre ſemila fanti nell'Ungheria a Ferdinando Fratello dell'Imperadore, de' quali aveva accettato il titolo di Capitano Generale più che per altro per partirſi dal campo, conciofſiacoſachè egli con Don Ferrante molto non s'intendeſſe. Il qual Don Ferrante avendo i due meſſaggieri di Malateſta udito, mandò per Baccio Valori, e formarono una bozza di Capitoli, nella quale moſtrava, che la Città aveſſe a rimanere libera, ancorachè il Papa vi ritornaſſe, e che lo Imperadore fra lo ſpazio di quattro meſi doveſſe regolare, e riordinare il governo, ne però vollero concliudere coſa neſſuna, aſpettando la riſpoſta, e 'l conſentimento di Clemente. Malateſta mandò Cencio a confortare la Signoria, che non dubitaſſe, ne faceſſe difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici, perchè opererebbe sì, che la condizione di conſervare la Libertà ſarebbe oſſervata. Ma fu Cencio tanto arrogante, e usò parole così ſuperbe, e inſolenti, che i Signori ebbero voglia di fargli mettere le mani addoſſo, e gaſtigarlo, la qual pena egli indugiò bene, come avviene molte volte, ma nolla ſcampò, perciocchè per queſta cagione più che per altra fu poi per comandamento d'Ippolito Cardinale de' Medici fatto morire, e tagliare in pezzi. I Signori fatto lor conſiglio, e non volendo ſtarſene alle parole, e promeſſe di Malateſta, tardi avvedutiſi dell' error loro, come pare ch'egli avvenga quaſi ſempre, gli mandarono dicendo, *che la Pratica per ispraticare oggimai queſta tante volte propoſta, e determinata conſulta, aveva di nuovo per ultima riſoluzione deliberato, che onninamente*, per uſare le parole proprie, *ſi combatteſſe; il perchè eſſi come Signori gli comandavano, e come Cittadini lo pregavano per l'onor ſuo, e per la ſalvezza loro, che deſſe ordine a cacciar fuora i ſuoi ſoldati, perchè eglino dalla parte loro erano preparati, e aveano preſte, e in punto tutte le coſe da lui chieſte, e dimandate, e qualchuna di più.* Malateſta, il quale aveva tirato dal ſuo molti Cittadini di conto, e tra queſti Meſſer Ormannozzo Deti, e molti erano ricorſi, e rifuggiti da lui ſpontaneamente per raccomandargli chi ſe, e chi la Città, cominciò, quaſi foſſe Giano della Bella, a ſclamare pubblicamente, e dire; *ch'era venuto a Firenze per difenderla, non per diſtruggerla; ma veduto, che la perverſità, e pertinacia de' Cittadini, non gli laſciava ciò fare, per non intervenire colla perſona alla deſolazione di così nobile, e ricca, e tanto da lui amata Città, era deliberato di chiedere*

Anno MDXXX.

D. Ferrante Gonzaga Governatore dell' Eſercito Ceſareo.

Perfidia di Cencio Guercio punita dal Card. de' Medici.

Nuovo ordine a Malateſta di combattere.

Anno MDXXX. *Malateſta chiede licenza, e ſuo terzo Proteſto.*

chiedere buona licenza, e partirſene; ma prima per far le coſe ſue giuſtiſſimamente, come egli era ſolito, e per eſſere ſcuſato appreſſo a Dio, e appreſſo gli uomini, e in teſtimonianza della fede, e dell' onor ſuo aveva deliberato di fare intendere per iſcrittura alla Signoria liberiſſimamente, e apertiſſimamente tutto l' animo ſuo, e tutto quello del Signore Stefano; e così le mandò il terzo Proteſto, il quale è queſto appunto.

Magnifici, ed Eccelſi Signori.

Avemo, come chiaramente ſi vede, già undici meſi paſſati diſeſa queſta Città dal nimico eſercito con quella fede, cura, e ſollecitudine, che a par noſtri ſi richiede, ed in quella ſopportate tante e tante fatiche, e ultimamente ſiamo ridotti a vivere con pane ſolo, e in tal vita, come ſi vede, ſenza ſtrepito far vivere tutti i ſoldati volentieri, con deſiderio di giugnere al deſiato fine della cominciata impreſa, mediante il quale ſperavamo di riportar di tante fatiche, e ſtenti il glorioſo onore; ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non eſſere delle ſue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accreſciute, vedendo, che per noi non ſi ſente da parte alcuna ſperanza di ſoccorſo, per il quale poſſimo ſperare le liberazione di tale oſſidione, vedendo anco, che il pane è già proſſimo al fine, che mancato quello di neceſſità ne ſeguiſce la rovina di queſta Città non ſenza eterna infamia, e danno di Voſtre Signorie, e noſtro; avemo quelle più volte perſuaſo all' accordo, atteſo che colle noſtre forze, non è rimedio a poter liberare la Città dall' aſſedio, eſſendo il nimico più di noi gagliardo, sì di gente, come d' alloggiamenti, che volendo tentare contra ogni ragione umana il combattere, ne ſeguirebbe la certa, e manifeſta rovina di queſta Città, come per due altre noſtre avevo a Voſtre Signorie ſopra ciò particolarmente diſcorſe, e detto, non approbando gli deſiderj, e voler ſuoi, che ſempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni, moſtrandole la rovina della Città, venendo a quello. Ma noi come quegli, che quì venuti ſiamo per ſervizio della Città, e non per conſentire a ſua rovina, conſiderato molto bene in qual termine ci troviamo, e che il nimico ſia a noi ſuperiore, ſenza niuna ſperanza, avemo perſuaſe Voſtre Signorie, che voleſſono riſolverſi a pigliare qualche appuntamento più conveniente, che trovar ſi poſſa, per il quale ne ſeguiſſe la preſervazione di queſta Città, maſſimamente non avendo altro rimedio a tal ſalute, e dopo molte ragionevoli perſuaſioni fatte a Voſtre Signorie ſopra tal materia, quelle ſi ſono contentate, che per il mezzo noſtro s' intendeſſe l' animo dell' Illuſtriſſimo Signore Don Ferrante Gonzaga rimaſo di poi la morte del Signor Principe d' Orange, Capo in detto Eſercito. Per intendere dunque l' animo di Sua Signoria Illuſtriſſima qual ſia in detto accordo, e volere in eſſa Città, agli ſei del preſente ſi mandarono due noſtri uomini al prefato Signore per intendere tal animo, e volontà, al ritorno de' quali, come Voſtre Signorie ſanno, s' è inteſa la mente della Maeſtà Ceſarea, e di ſua Signoria Illuſtriſſima eſſere, che la Città ſia preſervata ſalva, e in Libertà, e venire a ragionevoli accordi per ſoddisfare all' una, e l' altra parte. Ma Voſtre Signorie volendo l' intera ſoddisfazione ſecondo gli animi ſuoi, il che non pare, che ſia ragionevole, trovandoſi l' inimico a noi ſuperiore, perciò non voglion ſeguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricercato del combattere, che come per altre noſtre abbiamo detto, e replicato, dal detto combattere ne naſcerebbe la manifeſta rovina di queſta Città, che per tal cagione avemo ſempre ricuſato quello che da voſtre Signorie in tale oppenione pur perſeverano. Noi come quelli che già tanti meſi avemo difenſata queſta Città dalle nemiche forze, e per tale difenſione ci ſiamo venuti, ne potendo levare dall' impreſſe menti di Voſtre Signorie colle tante così evidenti ragioni, che combattendo ſeguirà la mani-

Anno MDXXX.

manifeſta rovina della Città, ſopra la quale impreſſione più volte a bocca, et in ſcriptis a noſtra ſoddisfazione, e per il noſtro onore ci ſiamo diſcolpati appreſſo Dio, Voſtre Signorie, e tutte 'l Mondo, e apertamente detto, che dando effetto al combattere Voſtre Signorie ſaranno cagione della rovina ſopraddetta, e particolarmente ſua, e vedendo, che le noſtre tante ragioni non ponno nulla appreſſo Voſtre Signorie, per ſoddisfare adunque interamente al noſtro onore, e animi, acciò ſi poſſa in ogni tempo, e a qualſivoglia Principe, e uomini di guerra moſtrare i noſtri pareri, e volontà, nelle preſenti proteſtiamo a Voſtre Signorie, che perſeverando in tale oſtinata oppenione, per la quale ſi caverà la rovina eſpreſſa della Città, che ſiccome noi non avemo mai voluto concorrere nell opinione di Voſtre Signorie nel detto combattere, così ancora non volemo preſenzialmente ritrovarne in quella, parendone più ſoddisfazione appreſſo a Dio, ed al noſtro onore, e così portare il debito del detto onore; per tanto le notifichiamo, che ſaremo coſtretti (perſeverando in tal detto volere) pigliare alle perſone noſtre conveniente partito, per non trovarne in detta rovina, eſſendo ſtati con Voſtre Signorie tutti gli debiti mezzi per la preſervazione di queſta Città per noi uſati, che poſſibile ſtato ſia, ne avendo mai potuto farle capaci della ragione, ne potendo altro farne, ſiamo coſtretti a queſto, e poi Voſtre Signorie ſeguiranno ciò che gli parrà di queſta Città. Ma bene ne duole, che gli noſtri pareri, e diſcorſi non gli potiamo fare intendere nel Voſtro General Conſiglio, il quale è Capo, e Signore della Città, ne per noi s' è mancato, come nelle noſtre appare, deſiderare, ch' eſſo Conſiglio l' intendeſſe, e ſecondochè a eſſo fuſſe ſtato ottenuto, così noi ſaremo ſtati conformi, reſtando certiſſimi, che a qualunque del Mondo, e a qualſivoglia uomo di guerra, o non di guerra, alle mani delli quali perveniranno le preſenti noſtre, e le paſſate, daranno intero giudizio, quali ſiano ſtati gli animi, l' amore, e la fede verſo queſta Città; e perchè il tempo fugge, Voſtre Signorie faranno ſubita reſoluzione, acciocchè poſſiamo parimente ſubito riſolvere. Addì 8. d' Agoſto nel 30.

Servitore Malateſta Baglione.
Servitore Stefano Colonna.

LEtto non ſenza grande indignazione una, e altra volta queſto Proteſto, furono i Signori certi affatto di quello, che omai non dubitavano, o non dovevano dubitare punto; e perchè gli animi generoſi vogliono andarne da ſe, e non eſſer menati da altri, e la diſperazione può molte volte negli uomini riſoluti quanto la ſperanza, e più, ragunato il Conſiglio, e la Pratica, s'accordarono a dargli quella licenza, e riſoluzione, ch'egli con tanta fretta chiedeva bene, ma non già voleva, ne credeva d' averla; moſſi a ciò da due ragioni principaliſſime molto più toſto ragionevoli, che veriſimili; l' una, perchè penſavano, che i Cittadini, licenziato Malateſta, non doveſſono più concorrere e far capo a lui, come facevano già molti ancora de' Popolani; l' altra, che avendo i ſoldati così di freſco, e tanto ſolennemente giurato di non aver mai a riconoſcere altro padrone, che i Fiorentini, non fuſſono per abbandonargli, eziandio ſe Malateſta ſi partiſſe, anzi a diſporſi d' uſcir fuora con eſſo loro, e menar le mani; e per vero dire da i Corſi, e Perugini in fuora, i quali facevano a vicenda di dì le guardie, e di notte le ſentinelle d' intorno alla caſa di Malateſta, tutti gli altri ſtavano a ubbidienza, e deſideravano di far giornata, e maſſimamente Ivo, e gli altri Capitani Fiorentini, i quali s' erano profferti più volte, che volevano eſſere i primi a dar den-

Anno MDXXX.

dentro. Fatto dunque i Signori Dieci un ſolenniſſimo partito, ma pieno di luſinghe, e di bugie, gliele mandarono per Andreuolo Niccolini, e Franceſco Zati amendue Commeſſari con due Mazzieri innanzi, e Ser Paolo da Catignano dietro, il quale ne faceſſe pubblica fede, e teſtimonianza; ma egli che ſapeva di già quello che in eſſo ſi conteneva, come Andreuolo cominciò ad aprire la bocca, così meſſe mano a un pugnale, e gli tirò preſto preſto parecchi pugnalate con tanta collera, che ſe non i colpi erano per la debolezza ſua ſenza colpo, e non lo incarnavano bene, o ſe pure le ſue lancie ſpezzate non gliele toglievano dinanzi così guaſto, e malconcio, egli ſenz' alcun dubbio arebbe fornito d'ucciderlo. Il romore ſi levò grande per tutta la caſa, e la vicinanza, fulminando Malateſta tuttavia, e a Franceſco Zati, il qual veduto il caſo del Collega gittatoſegli a piede gli chiedeva la vita per Dio, riſpoſe tutto sdegnoſo; *Io non voleva te, ma quel triſtaccio del Carduccio:* il qual Carduccio, non tanto perchè temeſſe d'una ſcelleratezza così grande, quanto perchè era aſtuto quanto lui, e ſapeva d' eſſergl' in urto infino quando era Gonfaloniere, non aveva voluto andarvi. Le parole formali del Partito furon queſte.

Fiorentini mandano la licenza a Malateſta, il quale ferisce uno de' Commeſſari.

Addì 8. d' Agoſto 1530.

Parole formali del Partito mandate a Malateſta.

Conſiderato gli Spettabili Signori Dieci di Libertà, e Pace della Repubblica Fiorentina quanto virtuoſamente, e prudentemente l' Illuſtriſſimo Signor Malateſta Baglioni Generale Capitano di queſto Eccelſo Dominio, ſi ſia adoperato nelle difeſe della Città di Firenze, e quella ſino al preſente di abbia colla ſua virtù, e prudenza da due potentiſſimi eſerciti difeſa, e mantenuta, tantochè non ſolo la perſona di ſua Illuſtriſſima Signoria, ma tutta queſta Città in ogni evento ne reſta glorioſiſſima. Ed eſſendo queſta Repubblica riſoluta al voler colle forze, e combattendo tentare l' ultima ſua fortuna, il che eſſendo con infinite ragioni ſtato diſſuaſo da ſua Illuſtriſſima Signoria, allegando queſto con ragione di guerra non ſi dovere, o poter fare, e che Sua Eccellenza per non eſſere imputata appreſſo i Principi del Mondo, e geloſa dell' onor ſuo, com' è conveniente, non è mai per conſentirlo, anzichè perſiſtendo la Città nel medeſimo volere, proteſta di non volere intervenire colla perſona nella Città, e però con buona grazia di queſta Signoria dimanda licenza di poterſi partire di quella, e conoſcendo benissimo detti Signori Dieci, che volendo la Città riſolutamente combattere, ed eſſendo Sua Eccellenza nel grado ſuo del Capitanato, queſto non ſi potrebbe fare ſenza gran carico di Sua Eccellenza, s' ella fuſſe preſente nella Città; però a cauſa che non ſia da queſta Città maculato l' onor di quelle, dal quale ha ricevuto per il paſſato infiniti benefici, e ſpera ancora averne a ricevere, ed a cauſa che queſte preſenti abbiano ad eſſer ſempre veriſſimo teſtimonio delle buone ſue operazioni, e della verità, però i detti Signori Dieci col parere, e volontà de' Magnifici, ed Eccelſi Signori, e de' Venerabili Collegi, e del Conſiglio degli Ottanta, e Pratica, per il preſente partito, e deliberazione dettono pieniſſima, buona, e libera licenza al prefato Signor Malateſta, e liberarono Sua Eccellenza dal peſo, e carico della Condotta del Capitanato della detta Eccelſa Repubblica Fiorentina, concedendo al prefato Signor Malateſta piena venuta, e ſalvocondotto per virtù delle preſenti di poter ſicuramente partirſi con tutte quelle perſone particolari, che piaccia a Sua Eccellenza, e quelle robe, che a Sua Eccellenza verrà bene, e di laſciare nella Città tutte quelle perſone, che per negoziare ſue faccende gli tornaſſe commodo. E perchè la Città s' è trovata per il paſſato, e trovaſi di preſente in tanti travagli, che non s' è potuto verſo Sua Eccellenza fare ne co' fatti, ne colle dimoſtrazioni quello, che le ſue buone opere hanno maritato, avendo ſperanza, che la Città abbia con felici ſucceſſi a poſarſi, s' offera per la preſente a Sua Eccellenza riconoſcer-

moſterla pubblicamente come meritano, e ricercano i benefizzi da Sua Eccellenza ricevuti. Anno MDXXX.

Era Malateſta tanto commoſſo d'animo, e tanto acceſato dall'ira, che niuno ardiva dirgli coſa veruna, ed egli non vedeva, ſi può dir, lume, e ragionando tra ſe proruppe in tanta ſmania, ch'egli diſſe forte, che ognuno l'udì. *Firenze non è ſtalla da muli, io la ſalverò a ogni modo a diſpetto de' traditori*: volendo intendere non di ſe, ma de' Piagnoni, e degli Arrabbiati, ma molti lo ripigliano, come non degli Arrabbiati diceſſe, non de' Piagnoni, ma di ſe proprio. In quel tumulto i ſuoi ſoldati tolſero non ſolamente le mazze d'argento a mazzieri, ma la mula, e la cappa del Niccolino, il quale più morto, che vivo fu preſo, e fatto medicare da Alamanno de' Pazzi, ed altri giovani Fiorentini, i quali diſperati di poter ſalvar la Libertà, s'erano gittati da quello di Malateſta per ſalvare la vita, e la roba. Il Gonfaloniere, e la Signoria, e per la Signoria intendo tutti, o la maggior parte di coloro, i quali governavano, udito queſto caſo non aſpettato, e anco da non doverſi aſpettare, ne ancora nella Scitia, o nella Numida, s'alterò, e maſſimamente i Gonfaloniere, quanto doveva, e poteva il più, e con maggiore animo, che giudicio comandò, che tutti i Gonfaloni fuſſono ſubitamente in piazza con tutte l'armi, e in battaglia, e ſtette per armarſi anch' egli, e andare con eſſo loro a cavallo. Ma potendo oggi mai più la paura del perdere, che la ſperanza del vincere, e non s' ubbidendo dove non ſi teme, di ſedici Gonfaloni non ve ne comparſono più che otto, i quali s'inviarono con molt'ardire, no ſo già con quanta prudenza, per vendicare Andrevuolo, e uccidere, o cacciar Malateſta di Firenze. Ma egli ch'era Malateſta, conſapevole dell'animo ſuo, e dubitando di tutto quello, che avvenire gli poteva, aveva già fatto entrare il Signor Pirro colle ſue genti ne' baſtioni, e preſentendo la piena, che gli veniva addoſſo, mando Marguttc da Perugia, che ruppe a gran furia, e ſpezzò la porta a San Piergattolini, comandando al Capitano Caccia A'tuiti, che v'era a guardia, da parte del Generale, che ſe ne partiſſe, e l'artiglierie, che erano volte verſo i nimici, rivolſe contra Firenze, minacciando tuttavia Malateſta, che metterebbe dentro gl' Imperiali, ſe le bande della Milizia veniſſero avanti. E qui è da ſapere, che io trovo ſcritto da uomo degniſſimo di fede, e queſti è Girolamo Benivieni, che Malateſta aveva ottenuto un ſalvocondotto da Don Ferrante di potere uſcire con tutte le ſue genti, e con quei Cittadini, che voleſſe, di Firenze, e a ſuon di trombe, e colle bandiere ſpiegate paſſare ſalvo, e ſicuro per mezzo il Campo, con patto però, ch'egli doveſſe laſciare l'adito libero, e la porta sbarrata all'eſercito Ceſareo, e già s'erano meſſi in ordinanza gli Spagnuoli, e i Tedeſchi ſotto San Gaggio, aſpettando che Malateſta uſciſſe per entrare eſſi. Era Firenze, sbandate che furono le bande, ſottoſopra tutta quanta, ognuno così gli uomini, come le donne, e tanto i grandi, quanto i piccoli, sgomentato, e pieno di paura; neſſuno, o Cittadino, o Soldato ſapeva più che farſi, ne che dirſi; molti andavano, ne ſapevano dove; alcuni beſtemmiavano la crudeltà del Papa; alcuni maladicevano la perfidia di Malateſta; chi cercava di fuggirſi, chi di naſconderſi; altri ſi ritiravano in Palazzo; altri ſi ricoveravano nelle Chieſe; certi gridavano, che ſi combatta; certi, che ſi faccia accordo; i più fattiſi del tutto ſpacciati s'erano rimeſſi in Dio, e aſpettavano d ora in ora, non una morte ſola, e ſemplice, ma mille, e crudeliſſime, non pure a ſe, ma alle mogli, a figliuoli, e a tutti i ſuoi. Ne ſia chi penſi, che in alcuna Città fuſſe mai, ne tanta confuſione, ne co-

Perfidia di Malateſta Baglioni.

Firenze in grand ſbalordimento, ma confuſione.

Anno MDXXX. tale disperazione, parendo loro di vedere tratto tratto entrare i nimici dentro, ammazzar le persone, saccheggiar le case, e abbruciar la Città, e con tutto ciò una gran parte s' aveva messo in cuore di piuttosto perdere la vita combattendo, che la Libertà accordando: le quali cose parte vedendo, e parte udendo il Gonfaloniere, e la Signoria, e conoscendo manifestissimamente quello esser l'ultimo sterminio della Città di Firenze, confortati ancora, e pregati da molti buoni Cittadini a non volere vedere l'estrema rovina loro, e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all'ira, e all' ostinazione, e con miglior consiglio, e più sana deliberazione, che già i Saguntini, avendo essi voluto morire per la Patria, non vollero, che la Patria con loro, e per loro morisse. Laonde posto dall' una delle parti il voler combattere, rivolsero l' animo all' accordarsi ogni volta, che dall' accordo dovessono seguire principalmente queste due cose; l'una, che alla Città si conservasse la Libertà; l' altra, ch'essi, e chiunque si fosse in qualunque modo, o per qualunque cagione adoperato in questa guerra, fussono sicuri d' ogni offesa, e danno, così di roba, come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti tutte l'ingiurie, o di fatti, o di parole, e che Don Ferrante dovesse obbligarsi egli non solamente in nome pubblico del Papa, e dell'Imperadore, ma eziandio in suo proprio, e privato. Perchè ragunato la sera medesima, che fu l'antivigilia di San Lorenzo, il Consiglio, e la Pratica, renderono per minor male il Bastone a Malatesta, e a Zanobi che lo consigliava, ed era aggirato da lui, l' autorità del Commissariato, il qual Zanobi chiamato da loro in Palazzo con sicurtà v'andò, ma non senza qualche pericolo, tumultuandosi ancora in Piazza, perchè una parte degli ostinati, che così si chiamavano quelli, i quali non volevano l'accordo, dubitava, o che la Signoria non aggirasse loro, o che no fosse aggirata ella da Zanobi, e da Malatesta. Non voglio lasciare indietro, che il Capitano de' Guasconi, sentito il romore, s' appresentò di fatto con fede, e con grand'animo con tutti i suoi fanti in ordinanza in sulla piazza, e fece sentire alla Signoria, ch'egli, s' ella gliel comandasse, sarebbe il primo a manomettere, e dare addosso alle genti di Malatesta, e rimase quella notte con una banda della Milizia, la quale fu quella di Dante, alla guardia del Palazzo. Il giorno seguente si ragunarono in sulla piazza di Santo Spirito, sprezzata la religione del sagramento tante volte, e in tanti modi fatto da loro, forse quattrocento giovani de' primi di Firenze, e fecero testa più quivi che altrove, per essere vicini alle case, e a soldati di Malatesta, acciocchè bisognando potessero tostamente, e soccorrer lui, ed essere da lui soccorsi, non essendo ancor fermi gli animi, e dubitando ognuno d' ogni cosa. I capi principali furono, Alamanno de' Pazzi, Piero chiamato Pieraccione Capponi, il Morticino degli Antinori, e alcuni altri: andaronvi ancora Piero, e Filippo di Niccolò, e Alessandro di Giuliano Capponi, Daniello degli Alberti, Giannozzo de' Nerli, Giovanni Lanfredini, Lionardo Ginori, e molti altri tra quali furono Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Francesco Guidetti, Filippo del Migliore, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Bartolommeo Bettini, il Bravo da Sommaia, e Capecchio Niccolini. Tra questi giovani si trovarono alcuni attempati, e parte vecchi, come Giuliano, e Lodovico Capponi, Giovanfrancesco, e Lionardo Ridolfi, Lorenzo Segni, e Mainardo Cavalcanti. Egli si può credere, anzi si dee, che la maggior parte di costoro, e forse tutti si movessero a ottimo fine, stimando più di non perdere insieme colla Patria, la roba, e la vita, che la Libertà, e 'l sagramento. E nel vero la Città s'era (col-

Fiorentini si dispongono ad accordarsi.

Nobili Fiorentini, che tengono la parte di Malatesta, e tradiscono la Rep.

pa

pa più d'altri, che loro) a tale ſtremità, e a tanta ſtrettezza, e sì manifeſto pericolo condotta, che le biſognava a viva forza, o fare quello, ch'ella fece (cagione in buona parte di coſtoro) o eſſere ſaccheggiata, e diſtrutta. Ne per queſto impareranno le Repubbliche a non fidarſi della perfidia, e avarizia de' Capitani, e de' ſoldati foreſtieri, e mercennarj, i quali come non furono mai per la maggior parte, così non ſaranno mai fedeli. Come piacque ſtranamente queſto impenſato ammottinamento, e ſeceſſione di tanti, e tanto qualificati giovani al Signor Malateſta, a Palleſchi, e a tutti quelli, i quali ſtimavano più il vivere, che il viver libero; così a tutti coloro, i quali, o amavano, o ſapevano d'amare meglio il viver libero, che il vivere, ſtranamente diſpiacque, e chi non vuole ingannare, o ſe medeſimo, o altrui, crede, che pochiſſimi ſiano coloro, i quali prepongano, o la Libertà alla vita, l'oneſto al profittevole. Bernardo da Verrazzano, il quale era Commeſſario della Milizia di quel Quartiere, vi corſe ſubito, e s'ingegnò con umane, e amorevoli parole di perſuadere loro, che doveſſono, per non dividere, anzi ſtracciare il corpo della Repubblica, ritornare ciaſcuno al ſuo Gonfalone, perchè le membra, mentre ſtanno unite ſi poſſono, benchè lacere, molte volte riſanare, diſgiunte non mai; ma gli fu riſpoſto villanamente, e con mordaci, e minaccevoli parole dattogli bruttiſſimo comiato, e 'l Morticino aveva meſſo la fune accesa ſul draghetto per ammazzarlo; ma fu da chi aveva miglior cervello, e maggior modeſtia di lui, non ſolo tenuto, ma ripreſo. Ne per queſto reſtò la Signoria di mandarvi il Roſſo Buondelmonti Commeſſario della Milizia di Santa Maria Novella, a pregargli piuttoſto che comandargli, che per levare ſcandolo ſi levaſſero di quivi, perchè dove interi, e unanimi farebbono un accordo ſicuro per ſe, e onorevole per la Città, ſecondochè era ſtato promeſſo loro, ſpezzati, e diſcordi nocerebbono infinitamente a ſe ſteſſi, e alla Città. Ma eglino, che predicavano di far ciò per lo ben pubblico, non gli diedero, ne migliori fatti, ne migliori parole, che al Verrazzano; anzi gli diſſono, che non conoſcevano altra Signoria, ne altro Signore, che Malateſta; perchè egli veduto, che non profittava cos'alcuna, andatoſene malcontento alla caſa di lui, lo pregò umiliſſimamente in nome della Signoria, che gli piaceſſe per ſalute, e benefizio comune fargli partire di Santo Spirito: ma egli, che aveva mandato a commendargli, e profferir loro tutto quanto poteva, riſpoſe, che ſtava con que' giovani, e che non conoſceva altra Signoria. E ſubito mandò il Guercio nel Campo, e operò sì, che quella ſera ſteſſa venne Baccio Valori in Firenze in caſa ſua (dove, diſſe poi egli ſteſſo, dolendoſi dell'ingratitudine di Clemente, che era ſtato più volte con gran pericolo, e diſagio ſegretamente) e ordinarono, che la Signoria, la quale non eſſendo ubbidita ella, conveniva obbedire altri, ragunati gli Ottanta, creò quattro Ambaſciadori per capitolare a Don Ferrante con più vantaggio, che ſi poteſſe, ſtando ſempre ferme le due condizioni principali ſopraddette, e quattro altri ne creò al Papa; Meſſer Bardo Altoviti, Iacopo Gianfigliazzi, Iacopo Morelli, e Lorenzo Strozzi: e due all'Imperadore, Meſſer Galeotto Giugni, e Pierfranceſco Portinari, e per loro giovane Batiſta Naſi; ma di queſti ſette, mutato lo ſtato, non ſi ragionò più, ſolo fu mandato a Roma con grandiſſima diligenza Baccio Cavalcanti per trattar della riforma del Governo. La mattina di poi, che fu il giorno di San Lorenzo, andarono i quattro Ambaſciadori a Don Ferrante, e quello ſteſſo dì fu a un pelo per capitar male la Città di Firenze, concioſſiacoſachè una parte degli Oſtinati, ancorachè Dante loro capo ſi foſſe canſato per-

Anno MDXXX.

Ambaſciadori a Don Ferrante, al Papa, e all'Imperadore.

Firenze in gran pericolo.

Anno MDXXX. per ſoſpetto, eſſendogli ſtato referito, che Alamanno, e la parte cercavano di farlo ammazzare, s'era ragunata coll'arme in Piazza per guardare il Palazzo; la qual coſa inteſaſi da' Giovani di Santo Spirito vi mandarono prima il Maglietta de' Roſpiglioſi, poi v'andò Alamanno con tutto il ſeguito, la maggior parte in arme bianche, e guardandoſi a traverſo l'un l'altro mentre ſpaſſeggiavano, furono più volte per attaccare la miſchia. Ma gli Oſtinati eſſendo aſſai meno, e al diſotto, ſe n'andarono alla sfilata, quando uno, e quando un altro, da pochi in fuora, i quali ſi riſtrinſero ſotto la Ringhiera. E ſi tiene per certo, che ſe i Giovani s'attaccavano, s'attaccavano ancora i ſoldati Fiorentini, e i Guaſconi con i Perugini, e Corſi, e per conſeguente andava a ſacco, e forſe a fuoco Firenze, perchè Malateſta metteva dentro i nimici. Alamanno, e gli altri ſeguaci, i quali erano chiamati la parte di Niccolò, fece ſapere alla ſignoria, che volevano, che i ſoſtenuti fuſſono rilaſciati, e così fu fatto, e di più Domenico di Braccio Martelli, Iacopo Morelli, Baccio Arnoldi, e Riſtoro Serriſtori, i quali poco innanzi erano ſtati ſoſtenuti anch'eglino. Furono ancora cavati dalle Stinche più Cittadini, e tra queſti Ruberto del Beccuto, Piero Cocchi, e Iacopo Spini, i quali tutti andarono a caſa Malateſta a ringraziarlo dell'avergli fatti dopo tanto tempo liberare, perchè tutte le grazie ſotto ſuo nome, e non più della Signoria ſi facevano. I quattro Ambaſciadori dopo qualche contraſto, e maſſimamente in chi s'aveva a rimettere la riforma del governo, o nel Papa, o nell'Imperadore, e quanti danari s'avevano a pagare, conchiuſero l'accordo. Non volevano ancora, che vi ſi poneſſe quelle parole, *Intendendoſi ſempre, che ſia conſervata la Libertà*; Ma Pierfranceſco, Lorenzo, e Iacopo diſſero, che non potevano convenire altramente, e che quel Popolo eleggeva prima d'andare a fil di ſpada; e Pierfranceſco ebbe parole con Meſſer Bardo, e lo sgridò, perchè egli ſeparatamente da loro andava favellando a ſolo, a ſolo, ora col Commeſſario, e ora con Don Ferrante per acquiſtarſi la grazia loro, non altrimente ingerendoſi, che ſe in lui foſſe ſtato il tutto. Tornarono la ſera a ſei ore di notte co' Capitoli, i quali furono approvati agli undici, e a dodici ſi ſtipulò il contratto, il quale m'è paruto di porre tutto di parola a parola.

Accordo conchiuſo tra i Fiorentini, e gl' Imperiali.

Contratto, e Capitoli dell'Accordo.

L'Anno MDXXX. agli XII. del Meſe d'Agoſto nel feliciſſimo Campo Ceſareo ſopra Firenze, nel Popolo di Santa Marghe ita a Montici, e in Caſa dove riſedeva Baccio Valori Commeſſario del Papa, in preſenza di ſetto teſtimonj, i quali furono queſti. Il Conte Piermaria de' Roſſi da San Secondo, il Signore Aleſſandro Vitelli, il Signor Pirro Stipicciano da Caſtel di Piero, il Signor Giovambatiſta Savello, il Signor Marzio Colonna, il Signor Giovan Andrea Caſtaldo, tutti e ſei Colonnelli, e Don Federigo d'Uries Maeſtro del Compo Ceſareo, ſi celebrò il Contratto dell'Accordo tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale de' Cavalli leggieri, e allora Governatore dell'Eſercito Ceſareo, e Bartolommeo Valori Commeſſario Generale del Papa in detto eſercito da una parte, e dall'altra Meſſer Bardo di Giovanni Altoviti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfranceſco di Folco Portinari, Cittadini Fiorentini, e Ambaſciadori eletti a detto Governatore, e Commeſſario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì paſſati tra dette parti, la copia della quale ſi mandò a Firenze, e fu approvata da Signori, Collegi, e Ottanta, agli undici di detto, come appare per mano di Meſſer Salveſtro Aldobrandini, e Ser Niccolò Nelli ſuo Coadiutore in preſenza d'Iacopo Nardi Cancelliere delle Tratte de' Signori, e di Ser Franceſco da Catignano loro Notaio, nel qual Contratto, ed Accordo ſi contengono queſti infraſcritti Capitoli, Patti, e Accordi, cioè.

Che

Anno MDXXX.

Che la forma del governo abbia da ordinarſi, e ſtabilirſi dalla Maeſtà Ceſarea fra quattro meſi proſſimi avvenire, intendendoſi ſempre, che ſia conſervata la Libertà.

Che tutti i Soſtenuti dentro di Firenze per ſoſpezione, o amicizia della Caſa de' Medici s' abbiano a liberare, e così tutti gli Fuoruſciti, e Banditi per tal cauſa ſieno ſubito iſſofatto reſtituiti alla Patria, e beni loro, e gli altri Soſtenuti per le medeſime cagioni a Piſa, Volterra, e altri luoghi, abbiano a eſſere liberati, levato l' eſercito, e uſcito del Dominio.

Che la Città ſia obbligata a pagare l' Eſercito infino alla ſomma d' ottantamila ſcudi da quaranta a cinquanta contanti di preſente, ed il reſtante in tante promeſſe così della Città, come di fuori, fra ſei meſi, acciocchè ſopra dette Promeſſe ſi poſſa trovare il contante, e levare l' eſercito.

Che fra due giorni la Città ſia obbligata conſegnare in potere di Don Ferrante tutte quelle perſone ch' egli nominerà, Cittadini però, o della Città, infino al numero di cinquanta, e quel manco che piaceſſe a Noſtro Signore, le quali abbiano da ſtare in ſuo potere infino ſieno adempiute tutte le preſenti convenzioni, e che Piſa, e Volterra, e le Rocche, e le Fortezze loro, e così le Fortezze di Livorno, e altre Terre, e Fortezze che ſono all' ubbidienza del preſente Governo, ſiano ridotte in potere del Governo, che s' arà a ſtabilire da Sua Maeſtà.

Che il Signor Malateſta, e 'l Signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' Magiſtrati il giuramento per loro in qualſivoglia modo, e tempo preſtato di ſervire eſſa Città, e giurare in mano di Monſignore Balanſon Gentiluomo della Camera della Maeſtà Ceſarea, di reſtare con quelle gente, che a loro Signorie parranno nella Città, infinochè ſiano adempiute tutte le preſenti convenzioni, fino nel termine de quattro meſi ſopraſcritti, e ogni volta che ſarà loro comandato in nome di Sua Maeſtà debbiano uſcire colle genti della Città, fatta però prima la dichiarazione, che ſi contiene nel primo capitolo; volendo però il Signore Steſano eſſere libero d' andare di detta Città ogni volta foſſe neceſſitato per alcuna ſua occorrenza, reſtare il Signore a Malateſta in obbligo infino all' ultimo.

Che qualunque Cittadino di che grado, o condizione ſi ſia, volendo, poſſa andare ad abitare a Roma, e in qualſivoglia luogo liberamente, e ſenza eſſer moleſtato in conto alcuno, ne in roba, ne in perſona.

Che tutto il Dominio, e Terre acquiſtate dal feliciſſimo Eſercito abbiano a tornare in potere della Città di Firenze.

Che l' eſercito pagato che ſia, s' abbia a levare, e marciare fuora del Dominio, e dal canto di Noſtro Signore, e Sua Maeſtà ſi farà ogni provviſione poſſibile di pagare detto Eſercito, e quando non ſi poſſa levare fra otto dì, ſi promette dar vettovaglie alla Città, dopo dati gli oſtaggi, e ſeguito il detto giuramento.

Che Noſtro Signore, ſuoi Parenti, Amici, e Servitori ſi ſcorderanno, e perdoneranno, e rimetteranno tutte l' ingiurie in qualunque modo, e uſeranno con loro come buoni Cittadini, e frategli, e Sua Santità moſtrerà (come ſempre ha fatto) ogn' affezione, pietà, e clemenza verſo la ſua Patria, e Cittadini, e per ſicurtà di quella, e dell' altra parte, promettono Sua Santità, e Sua Maeſtà l' oſſervanza del ſopraſcritto, ed obbligaſi l' Illuſtriſſimo Signor Don Ferrando Gonzaga, e in ſuo proprio, e privato nome di fare, e curare con effetto, che Sua Maeſtà ratificherà nel tempo di due meſi, la preſente capitolazione, e Bartolommeo Valori promiſe anco in ſuo nome proprio, che Sua Santità ratificherebbe in detto tempo quanto ha promeſſo.

Che a tutti i Sudditi di Sua Maeſtà, e di Sua Santità ſi farà generale remiſſione di tutte le pene in che foſſono incorſi per conto di diſubbidienza dell' eſſere ſtati al ſervizio della Città di Firenze nella preſente guerra, e ſi reſtituiranno le Patrie loro, e i Beni.

Anno MDXXX. Fu rogato da Ser Martino di Meſſer Franceſco Agrippa Cherico, e Cittadino Milaneſe, e da Ser Bernardo di Meſſer Giovambatiſta Gamberelli Notaio, e Cittadino Fiorentino, e l'Illuſtriſſimo Signore Giovacchino de Ric Signor di Balanzone intervenne dopo Don Ferrando per Sua Maeſtà Ceſarea. Di tutte queſte convenzioni non ſolo non ne fu oſſervata neſſuna per la parte di Clemente, ma di ciaſcuna (come apparirà di ſotto) fu fatto il contrario. Era appena compito di rogarſi il contratto, quando Meſſer Giovanni di Meſſer Luigi della Stufa, mandato dal Papa con gran fretta arrivò, e inteſo degli ottantamila ſcudi, cominciò fortemente a ſcandalezzarſi, e gridare a teſta, che il Papa in ſtarebbe contento a dugentomila; ne ſi dubita, che ſe egli foſſe giunto un poco prima, l'accordo, ancorachè conchiuſo, o non andava innanzi, o ſi ſarebbe creſciuta la quantità del danaio. Queſto giorno cominciarono a venire di que' di fuora dentro, ma più di quegli di dentro fuora; ma perchè queſti sfornivano la piazza di graſce, fu mandato un bando nel Campo, che tra quattr' ore doveſſero avere ſgombrato tutti, ſotto pena di potere eſſere ſvaligiati, e uccisi: ma era sì grande in Firenze la careſtia di tutte le coſe, che molti, chi con un mezzo, e chi con un altro, ſi mettevano a quel riſchio, alcuni per vivere, e alcuni per guadagnare: Il che affinechè meglio s'intenda, è da ſapere, che in Firenze erano cinque Commeſſari ſopra la cura delle graſce; Iacopo Morelli, Giovambatiſta Cei, Beltramo Guaſconi, Piero Popoleſchi, e Cino Cini; i quali ſi sforzarono con ingegno, e s'ingegnavano con tutte le forze, che non mancaſſe, e maſſimamente a' ſoldati di che vivere, e per tutta la loro diligenza non ſe ne trovavano ſe non poche, e quelle poche ſi vendevano aſſai. Del grano ſchietto gli primi nove meſi ſe ne trovò per chiunche ne volle, e ne potette comperare, i ſoldati non lo pagarono mai più di tre lire, e cinque ſoldi, gli altri prima cinque, e poi ſette; i due ultimi meſi ſi meſcolò con varie ſorti di biade, e alla fine non ſe ne trovando più, s'era cominciato a macinare del riſo, e altri legumi. Il vino ſi dava a Soldati per cinque lire il barile, e gli altri lo comperavano otto, nove, e dieci fiorini d'oro; l'aceto cinque; l'olio un ducato il fiaſco; la carne di vitella, quando ne veniva del campo, quaranta, e cinquanta ſoldi la libbra, la boccina venti, e venticinque, quella del caſtrone quattro carlini, quella del cavallo, quando n'erano ammazzati nelle ſcaramucce, due groſſoni, e non era cattiva, quella dell'aſino un carlino. Un paio di capponi valevano ſei, e quando erano, non che sfoggiati, graſſi, ſette, e otto ſcudi; le galline cinque, e i pollaſtri tre; i pippioni una corona il paio; le gatte ſi vendevano quaranta ſoldi l'una, e ve ne rimaſero poche; i topi, ſecondochè ſcriſſe a Vinegia il loro Oratore, ſi comperavano un giulio l'uno; il peſce freſco un mezzo ſcudo la libbra; la libbra del cacio cinque, ſei, e ſette carlini; l'uova diciotto, e venti ſoldi la coppia; una zucca freſca quattro groſſi; un popone ſei, otto, e dieci Carlini; le ſuſine coſtavano quattro, ſei, e talvolta quindici quattrini l'una; un ceſto di lattuga, tre, o quattro crazie; la libbra dell'uva otto ſoldi, e bene ſpeſſo un barile; il zucchero da quarantacinque in cinquanta ſoldi la libbra; il pepe circa un mezzo fiorino; le legne groſſe otto ducati la cataſta; e di tutte queſte coſe, fuori ſolamente del grano, s'intende quando ſi trovava da comperarne, perchè i più le volevano per loro, o barattarle con altre graſce, ma di naſcoſto; perocchè negando ognuno d'averne per ſuo logorare, e non dando nelle ſcritte le portate vere, ſi crearono otto Commeſſari, l'ufficio de' quali era l'andare in perſona a ricercare in tut-

Grancarſtie in Firenze.

Prezzi delle graſce.

in tutte le caſe di tutte le graſce, le quali erano naſcoſe variamente in varj luoghi, e farle portare in comune per darle a ſoldati, i quali ſtettero ſempre pazientiſſimi. Io trovo, che in queſt'aſſedio de' ſoldati di fuora furono uccisi dintorno a quattordicimila, e tra eſſi dugento Capitani, e di quegli di dentro preſſo a ottomila, e tra eſſi ottanta Capitani, ſenza la gente baſſa, e i contadini dell'un ſeſſo, e dell'altro, i quali in Firenze, e nel ſuo diſtretto morirono in numero innumerabile di fame, di ferro, di peſte, e di ſtento. Non è già poſſibile di raccontare l'infinito danno, oltra gl'infiniti diſagi, che ſofferſero per tutto il Dominio Fiorentino, così i poveri all'avvenante, come i ricchi, e tanto gli uomini, quanto le femmine; perchè laſciando ſtare quanto rovinarono i Fiorentini proprj, e quanto ſpeſero per conto di queſta guerra, il che fu un teſoro ineſtimabile, egli non fu, ne Città, ne Caſtello, ne Borgo, o Villaggio neſſuno, ne così grande, ne così piccolo, e povero, il quale non foſſe, e bene ſpeſſo più volte, o ſaccheggiato, o in altri diverſi modi crudeliſſimamente dannificato, e a neſſuna caſa, non che palagio rimaſero, o uſci, o fineſtre, portandoſene via ora i nimici, e quando gli amici, non che altro gli arpioni, e le campanelle confitte ne' muri, come infino a queſto dì preſente in moltiſſimi luoghi ſi può vedere. Agli quattordici del meſe ſpedì il Papa Meſſer Bernardino Coccio al Signor Malateſta, perchè egli l'informaſſe a bocca di tutto quello, che Sua Santità voleva ch'egli faceſſe, con un Breve di credenza, nel quale ſcriveva d'avere inteſo da Meſſer Domenico Centurioni ſuo Cameriere, e prima da moltiſſimi altri, con quant'amore, e affezione egli foſſe proceduto, e procedeſſe tuttavia nella conſervazione della Città di Firenze ſua patria, e a benefizio delle coſe di Sua Beatitudine, del qual benefizio non eſſer mai per iſcordarſi, come gli referirà più a pieno Meſſer Bernardino ſuddetto. E pochi giorni appreſſo gli mandò Meſſer Martino Agrippa con un altro Breve, col quale, riſpondendo ad una ſua lettera, lo confortava a dar fine pari al principio, alla biſogna incominciata. Queſta lettera portò a Clemente il Signor Galeazzo Baglioni mandato da Malateſta, perchè il Papa, e ratificaſſe, e confermaſſe tutte quelle coſe, che prima a Perugia, e poi dal Veſcovo di Faenza, e ultimamente dal Principe d'Orange gli erano ſtate promeſſe per nome di Sua Beatitudine, le quali erano tali, e tante, che 'l Papa ebbe a dire queſte parole. *Se Malateſta m'aveſſi avuto le mani ne' capegli, anzi in una botte racchiuſo, e datomi pel cocchiume, già non m'arebbe egli chieſto più coſe, ne maggiori.* E per verificare il proverbio tanto più vero quanto più vulgato, che i tradimenti piacciono, ma non i traditori, non volle oſſervargli ſe non quello, che bene tornò, perchè gli perdonò bene tutte le ſcelleratezze fatte da lui, e da tutti i ſuoi, ch'egli fra lo ſpazio d'un meſe nominaſſe, e reſtitui lui, e loro all'onore, levando a tutti la macchia dell'infamia, e gli donò alcune Città, e Caſtella, ma nol fece Duca, ne diè moglie al figliuolo, ne il Veſcovado al nipote, ſecondochè gli avevano promeſſo; e nondimeno con tutte queſte coſe ſi trovarono, e trovano di coloro, i quali non ſolo colla voce, ma eziandio cogl'inchioſtri non pure ſcuſano Malateſta di queſto fatto, ma lo commendano, la ragione non ſo. So ben queſto, che a me non va per la memoria d'aver mai, ne udito, ne letto tradimento alcuno, ne più grande, ne più ſcoperto; anzi mi pare, che per fare un tradimento ne faceſſe prima parecchi, e poi fatto ch'egli l'ebbe, parecchi altri, e tutti non meno evidenti, che ſcellerati; come per le coſe dette s'è veduto, e per quelle che ſi diranno ſi vedrà;

Anno MDXXX.

Numero de' morti nell'aſſedio, e danni del Dominio Fiorentino.

Parole del Papa per le dimande di Malateſta.

V'è autori, che ſcuſano l'empio tradimento di Malateſta.

Anno MDXXX. drà; e pure l'aveſſe egli fatto nel principio, innanzichè ſi fuſſino morti tanto acerbamente tant'uomini, e ſpeſo tanto inutilmente tanti danari; e nientedimeno perchè ciaſcuno poſſa credere a ſe medeſimo, e riſolverſi col ſuo guidizio proprio non coll'altrui, ho parte poſto, e parte porrò con ſomma fede, e diligenza tutte quelle ſcritture, che danti alcun lume, o in prò, o incontra di queſta materia, mi ſono, mentrechè io cerco di ritrovarne la verità, capitate alle mani, non mi dando noia, ne d'allungare il libro, ne di fare per avventura, ſe non contra le leggi, fuori dell'uſanza, ſe non della migliore, della maggior parte degli Storici. Il ventеſimo giorno d'Agoſto il Commeſſario Appoſtolico Baccio Valori, il quale ſapeva tutta la mente del Papa, comunicato prima con Malateſta, ſenza l'autorità del quale non ſi faceva coſa neſſuna, tutto quello, che a fare s'aveva, mandò in piazza quattro bande di ſoldati Corſi coll'arme, e fece, preſo ch'ebbero i canti, ſonare la campana di Palazzo a Parlamento, al qual ſuon concorſe chi ſcrive innumerabil Popolo, e chi, il che fu più vero, che di quegli della Città non vi ſi ritrovarono trecento uomini. La Signoria più per timore de' ſoldati, che di ſua propria volontà ſceſe col Commeſſario in Ringhiera, e Meſſer Salveſtro Aldobrandini propoſe ad alta voce, e rivoltoſi a que' che v'erano, domandò tre volte; *ſe piaceva loro, che ſi creaſſono dodici Uomini, i quali aveſſono tant' autorità, e Balia ſoli, quanta n' aveva il Popolo di Firenze tutto inſieme?* alla qual domanda fu ſubitamente riſpoſto, *ſi, ſi*, e ſi cominciò a gridare *Palle, Palle, Medici, Medici*. Allora i più ſtretti parenti, e partigiani della Caſa, i quali erano in Palazzo chi coll'arme, e chi ſenza, montati a cavallo andarono come trionfanti per la Città, e Baccio accompagnato da molti Cittadini, ſe n'andò alla Nunziata, avendo dinanzi, e di dietro gran moltitudine di fanciulli, e di plebe, i quali non rifinavano di gridare *Palle, Palle, e Viva, Viva*, e quivi udito meſſa ſe ne tornò a caſa Malateſta. Non ſi fece la mattina in piazza, come ſi dubitava, grande ucciſione d'uomini, ſolo Iacopo Vecchietti ferì Piero Inghirlani, e Renato degli Alberti Cherubino Fiortini buono, e leale Popolano, e Piero Girolami cugino del Gonfaloniere, che fu il primo a comparire, ne fu rimandato con una coltellata. I Dodici della Balia furono queſti; Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Meſſer Luigi di Meſſer Agnolo della Stufa, Meſſer Ormannozzo Deti, Andrea di Meſſer Tammaſo Minerbetti, Lionardo di Bernardo Ridolfi, Filippo d'Aleſſandro Machiavelli, Antonio di Piero Gualterotti, Raffaello di Franceſco Girolami, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, Matteo Niccolini, e Niccolò di Bartolommeo del Troſcia per la Minore. I quali il medeſimo giorno ſi ragunarono in caſa Malateſta, dove ſi facevano tutte le pratiche, e tolſero l'autorità alla Signoria facendola guardare, levarono i Signori Dieci, caſſarono gli Otto, i quali erano; Buonaccorſo di Lorenzo Pitti, Ser Giannozzo di Piero Buoninſegni, Giuliano di Benedetto Bati, Girolamo di Franceſco da Sommaia, Luigi di Lionardo dal Borgo, Niccolò di Stefano Fabbrini, Giovanni d'Iacopo del Caccia, e Luigi di Barone Cappegli. E crearono i nuovi, i quali furono; Iacopo di Pandolfo Corbinegli, Ser Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Maſo di Bernardo de' Nerli, Raffaello di Matteo Fedini, Franceſco Antonio di Franceſco Nori, Domenico di Baccio Martegli, Donato di Meſſer Antonio Cocchi, e Guido d'Iacopo del Cittadino. Il dì medeſimo mando il Signor Malateſta in ſuo nome proprio per quattro de' ſuoi trombetti, due bandi; l'uno, che tutti i Soldati di fuora di qualunque nazione, o grado, innanzichè ſonaſſino le ventun' ora, doveſſino eſſere uſciti della

Parlamento, e mutazione di Stato in Firenze.

Medici ricuperano lo Stato in Firenze.

Dodici della Balia.

Dieci di Libertà, e Pace tolti via, e gli Otto ſono caſſati, e rifatti dalla Balia.

Bandi mandati da Malateſta.

della Città di Firenze ſotto pena d'eſſere ſvaligiati, e che neſſuno dopo tal ora, fuſſe chi ſi voleſſe, o ſoldato, o Cittadino ardiſſe ſenza ſua eſpreſſa licenza andare nel Campo Imperiale a pena della forche; l'altro fu, che neſſuno qualunque egli ſi foſſe, dopo la prima ora di notte aveſſe ardire d'andare per Firenze ſotto pena di poter eſſere ammazzato, ſenza pena alcuna dell'ucciditore. Tra queſto la Balia creò i Signori nuovi per Settembre, e per Ottobre, i quali furono; Donato di Vincenzio Ridolfi, e Lorenzo di Matteo Canigiani, *per Santo Spirito*; Franceſco di . . . . . Bonſi, e Raffaello di Miniato Miniati, *per Santa Croce*; Giovanfranceſco d'Antonio de' Nobili, e Lorenzo d'Antonio Cambi, *per Santa Maria Novella*; Andrea di Paolo Carneſecchi, e Filippo di Niccolò Valori, *per San Giovanni*; e Giovanni di Bardo Corſi Gonfaloniere, il lor Notaio fu Ser Gherardo di Priore Gherardini. E quì colla fine dell'aſſedio, e col principio del nuovo Stato, terminerò il preſente Vndiceſimo Libro, per cominciare (poichè Dio ne concede ancor vita) il Dodiceſimo, poſto che aremo, per oſſervare la promeſſione noſtra, alcuna di quelle ſcritture, delle quali ſi ragionò poco fa.

Anno MDXXX.

Signoria per Settembre, e Ottobre creata dalla Balia.

1530.

Gio: Corſi Gonf:

Copia de Capitoli portati a Roma dal Signor Galeazzo Baglioni per conto del Signor Malateſta Baglioni, da confermarſi dalla Santità di Noſtro Signore.

Scritture che dimoſtrano il tradimento di Malateſta Baglioni.

In prima, che tutte, e ciaſcuna Capitolazione fatta delle coſe di Perugia ſieno, e in virtù della preſente s'intendano redintegrate, e plenariamente ſi debbiano oſſervare in tutto, e per tutto, come in eſſe ſi contiene, ſalvo, ed eccettochè Sforza, e Braccio Baglioni, e ſuoi ſeguaci, complici, e aderenti, per qualſivoglia cagione, e maſſime per non aver oſſervato detta capitolazione, non poſſano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

Item, che tutti i Capitani, e ſoldati tanto di piè, quanto di cavallo delle Terre della Chieſa, che aveſſono militato alle ſtipendio de' Signori Fiorentini nell'oſſidione dell'Eccelſa Repubblica, e tutti i parenti, e Amici del Signor Malateſta citati, e per queſto incorſi in alcuna contumacia, e ribellione, ſia rimeſſa a loro, e ciaſcuno di loro ogni ribellione, bando, e confiſcazione di beni, e contumacie, nelle quali foſſero incorſi per dette cagioni, in qualunque modo, non oſtante che alcuna coſtituzione in contrario diſponeſſe.

Item, che tutte le robe tolte, depredate, e confiſcate per detta cagione tanto dalla corte di dette Terre, quante da altre private perſone, ſiano reſtituite, e fatte reſtituire a varj padroni, ed a chi fuſſono ſtate tolte, o levate, ſenza ſpendio alcuno, e ſubito ſeguita la confermazione delle preſenti capitolazioni.

Item, che 'l Signor Malateſta Baglioni con qualſivoglia grado, e dignità, e con ſuo parenti, ſeguaci, complici, e aderenti poſſa, e a qualſivoglia ſia lecito a ogni beneplacito ſuo liberamente ternare in Perugia, e in detta Città ſtare, e ſoggiornare con buona grazia di Sua Santità.

Item, che Braccio, e Sforza Baglioni, e tutti i fuoruſciti delle Terre; e Stato del Signor Malateſta non poſſano ſtare nelle Terre della Chieſa, ne nel Dominio Fiorentino.

Item, ch' al Signore Annibale degli Atti da Todi fratello del Signore Malateſta ſieno reſtituiti i beni, e robe a quello, e agli altri ſuoi miniſtri tolte, e levate, tanto de benefici Eccleſiaſtici, quanto de' Beni patrimoniali plenariamente.

Anno MDXXX.

Item, di poi gli altri benefici, che riguardano l'intereſſe del Capitano Proſpero della Cornia, in virtù della preſente Capitolazione, al Capitano Proſpero, e ſuoi ſeguaci gli ſia rimeſſo il bando, nel quale fuſſe incorſo per la morte d' Ieronimo degli Oddi, e ſuoi figliuoli.

Item, che il Conte Sforza da Scarpete s' intenda, e ſia in virtù delle preſente capitolazione, con tutti i ſuoi parenti, amici, e ſeguaci ribandito, e reſtituito a tutti i loro beni, non oſtante alcuna coſtituzione in contrario.

Item, che ſia oſſervato al Signor Malateſta quanto gli fu promeſſo in nome di Noſtro Signore dal Veſcove di Faenza, e da Ieronimo Menconi, e dal Principe d' Orange gli fu poi promeſſo di confermare, fare attendere, e oſſervare quante dagli ſopraſcritti foſſe promeſſo in nome di Sua Santità; cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Ciſtellabono col titolo del Duca, Rota Caſtegli, e la metà di Chiuſi libero, e un Veſcovado con beneficj d' otto, o diecemila ſcudi d' entrata l' anno per lo Nipote, e la figliuola del Duca di Camerino per Ridolfo ſuo figliuolo, e aſſettare le differenze degli Caſtelli con gli Orvietani.

Queſti Capitoli furono letti in molti luoghi pubblicamente, e tra gli altri in Vinegia nel Conſiglio de' Pregati, non ſenza maraviglia, e indegnazione di que' Padri; e Meſſer Matteo Dandalo dimandato nell' uſcire dall' Ambaſciadore del Duca d' Urbino, ſe Malateſta aveva fatto tradimento, riſpoſe queſte parole. *Egli ha venduto quel Popolo, e quella Città, e il ſangue di que' poveri Cittadini a oncia, a oncia, e meſſoſi un cappello del maggior traditore del Mondo.*

Quello diſſe Matteo Dandalo di Malateſta Baglioni.

Lettera dell' Illuſtriſſimo Signor Don Ferrante Gonzaga all' Illuſtriſſimo Signor Don Federigo Duca di Mantova ſuo fratello, data dall' eſercito Ceſareo ſotto Firenze alli XV. di Luglio 1530.

Per dar parte all' Eccellenza Voſtra dell' ſucceſſe delle coſe di qua; queſti giorni paſſati nacque certo maneggio d' accordo, il quale fin a queſt' ora s' era riſtretto di ſorte, che tenevano per coſa certa, che 'l doveſſe ſeguire ad effetto, del che è poi ſucceſſo il contrario, che pur oggi la pratica s' è rotta in tutte, di ſorte che avemo perſo ogni ſperanza di venire più in futuro a parlamento alcuno d' accordo; la pratica ebbe principio in queſte modo. Un Capitano di quegli della Terra nominato Cencio Guercio amico del Signor Pirro, venendo a parlamento con alcuno de' noſtri gli ricercò, che voleſſe fare intendere da ſua parte al Signor Pirro, che voleſſe venire a parlargli, che aveva da dirgli coſe d' importanza, il quale Signor Pirro eſſendovi andato con licenza del Signor Principe, trovò coſtui aver commeſſione dal Signor Malateſta di procurare col mezzo del Signor Pirro, che 'l prefato Signor Principe voleſſe mandare un uomo dentro, col quale poteſſe trattar d' accordo, che ſperava doveſſe venire a qualche buona concluſione. Il Signor Principe inteſe queſto, fece venire a ſe queſto Cencio Guercio, dal quale avendo inteſo il medeſimo detto di ſopra, lo rimandò dentro con ordine di riſpondere a Malateſta, che ſaria ſtato contento di mandar dentro l' uomo, che lui ricercava, ogni volta che da Sua Signoria li foſſe dato prima la fede, che il punto di tor dentro le Palle foſſe accettato in forma, come ſtavano prima; fu riſpoſto dal Signor Malateſta, che Sua Eccellenza voleſſe contentarſi di mandar dentro la perſona mia con ordine di parlare a quel Popolo nella forma, che da lui mi foſſe detto, e con minacciarlo, che ſe in quel punto non ſi foſſe

Anno MDXXX.

foſſe ridotto a concordia, che non iſperaſſe più rimedio alcuno alla ſua rovina, atteſo che da quel punto innanzi non ſaria ſtato in potere di Sua Eccellenza il ſalvarlo, ne di tenere i ſoldati, che non ſaccheggiaſſero la Terra, con altre coſe penſate da lui al propoſito di queſto, dando intenzione, che facendo Sua Eccellenza queſto, ſaria per ſeguire l' accordo nel modo, che da lui era ricerco, ſenza però voler promettere la fede del punto, che dal Signor Principe fu nel primo capitolo addimandato, ne dare altra chiarezza dell' eſito del maneggio, che quanto Voſtra Eccellenza intende. Ora conſiderando il Signor Principe di quanta poca riputazione ſaria a Sua Eccellenza, e a tutto l' Eſercito l' avermi mandato per queſto maneggio, quando poi non foſſe ſeguito l' effetto, ſi riſolvette in queſto di ritornare a riſpondergli con queſti argomenti. Che non era per farlo, ſe prima Sua Signoria non gli chiariva detto punto di torre dentro le Palle, promettendo, che poichè di queſto foſſe certificato, in ogn' altra coſa ſi ſaría preſtato tanto favorevole a quella Città, quanto per lui ſi foſſe potuto; e con queſta riſoluzzone avendo mandato dentro il Signor Pirro prefato, dopo due giorni è ritornato diſconcluſo in tutto, che di ciò il Signor Malateſta non vuol far niente, ne intendere più coſ' alcuna in maneggio d' accordo. La qual riſpoſta così riſoluta, e gagliarda, e diſcrepante molto dall' impreſſione, e indizio fatto da noi dell' inclinazione di quel Popolo a queſt' accordo per queſto motivo fatto da eſſo Signore Malateſta, e per quello, che ci detta la ragione dell' eſtrema neceſſità, che dentro ſi pate, la quale ne' progreſſi di queſto maneggio avemo ſcoperta per relazione di loro medeſimi, li quali affermano eſſere intollerabile, ci fa molto maravigliare, e penſare, che tal riſpoſta non poſſa da altro procedere, che da qualche freſca ſperanza, ch' egli abbiano per tranſito di Francia in Italia per loro ſoccorſo, il che eſſendo così, e avendone l'Eccellenza Voſtra notizia alcuna, come ragionevolmente debbe avere, la ſupplico per quanto gli è cara la mia ſervitù, a volermene dare avviſo.

Lettera del Medeſimo al Medeſimo del campo ſotto Firenze alli XXV. Luglio 1530.

IEr mattina uſcì fuori di Firenze un Bino Signorello parente del Signor Malateſta, ſotto preteſto di volere andare a Perugia, e per tranſito ſi laſciò uſcir parole di bocca, che furono principio al maneggio d' accordo, e di poi molte pratiche fatte, eſſendo interienuta la coſa fin a oggi, fu concluſo, che 'l prefato Bino ſcriveſſe al Signor Malateſta avere operato col Principe, che l' uno, e l' altro di loro s' aveſſero ad abbotcare inſieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla Terra, e così fu fatto. Queſta ſera s' aſpettava il trombetta fuori colla riſpoſta del prefato Signor Malateſta, ſe ſi contentava di queſta concluſione, o sì, o no, il qual trombetta non è venuto. Oggi avemo avviſo da Napoli, che 'l Conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo, e che preſto egli è per ricuperare la ſanità. Del Signor Marcheſe dicono, che il male ſuo ſarà un poco lungo.

Lettera del Medeſimo Don Ferrante al medeſimo Duca, di campo ſotto Firenze a dì 4. d' Agoſto 1530.

IN queſto mezzo è ſucceſſo, che avanti ieri fu al Signor Principe d' Orange quel Cencio Guercio mandato dal Signor Malateſta Baglioni, il quale altre volte è uſato uſcir fuori per queſte pratiche d' accordo, e fatto intendere a Sua Eccellenza, che il Signor Malateſta era tornato a ricercare quello, che altre volte era ſtato ricerca-

Anno MDXXX.

to per lui di mandare la perſona mia a parlare a quelli Eccelſi Signori nella forma, che quivi miſoſſe ſtate ordinate, promettendo in luogo de quella condizione, che domandava Sua Eccellenza, che a eſſo Signor Principe promettesſe, che il punto di tor dentro le Palle nel modo, che ſtavano prima, ſarebbe accettato, una delle due coſe ſeguenti, o che eſſi Signori di buona voglia acceſterebbono le Palle, e che eſſo uſcirebbe di Firenze con tutta la gente di guerra, che ſaria il numero di cinquemila uomini; fu da quella riſpoſto, che ſi contentava di farlo, e ritornate dentro con tal condizione il prefato Cencio, mandò Sua Eccellenza prefata un trombetta a domandare il ſalvocondotto a quelli Signori per la mia ſicurtà, li quali, come loro, che di tal materia non avevano notizia neſſuna, riſpoſero, che prima che concedeſſero detto ſalvocondotto, volevano mandar fuori un Cittadino loro per intendere quello, che Sua Eccellenza intendeva far proporre a quella Città; il che eſſendo ſtate conceſſo con conſulta, e licenza del Signor Malateſta, mandarono ieri fuori detto Cittadino nominato Bernardo da Caſtiglione, al quale fatto intendere Sua Eccellenza, che la intenzione del volermi mandar la non era altro, che volere eſortare quel Popolo a voler ridurſi all' accordo prima, che volerſi veder rovinare in tutto: gli fu in queſta ſentenza da lui riſpoſte, e dichiarato apertamente - che ſe in queſte accorda doveva intervenire condizione alcuna d' acceſtar dentro le Palle, non mi parlaſſe più oltre, perchè quella Città era determinata non volere di ciò intendere parola; ma ogn' altra coſa, che ſi foſſe addimandata, a ſervizio dell' Imperadore ſi diſporrebbono a concedere di buoniſſima voglia - e ſenz' altra concluſione ritornato dentro, non s' è di poi inteſo altro. Staſſi aſpettando in che ſi riſolva il prefato Signor Malateſta, parendo già, che ſi ſia legato, per quello che ho detto di ſopra di quanto è paſſato per il detto Cencio, al Signor Principe.

Clemens PP. VII.

Dilecte Fili Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Ex dilecto Filio Dominico Centurionio, Camerario noſtro, & antea ex plurimis intelleximus quo amore, & ſtudio Fili proceſſoris, & aſſiduè procedas ad ſervationem iſtius Civitatis Patriæ noſtræ cariſſimæ, ſimulque ad noſtrarum rerum beneficium. Quod aſt nobis ita gratum, atque in corde, & in deſiderio fixum, ut huius beneficij quod in nos, & in noſtram Patriam confers, nunquam obliviſci poſſumus: ſiquidem cum omni ſolicitudine incolumitatem eiusdem Civitatis exopteamus, meritò fit ut tibi cum in hoc adiuterem præcipuum habemus, ſimus maxime debituri, ſed hæc, & alia pleniùs tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te miſimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis. Datum Romæ apud Sanctum Petrum ſub annulo Piſcatoris die XIII. Auguſti MDXXX. Pontificatûs noſtri anno ſeptimo.

A tergo *Bloſius.*

Dilecto Filio Malateſta Ballonio Exercitûs Florentiæ Capitaneo Generali.

Clemens PP. VII.

Dilecte Fili Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Ex tuis literis tuum amorem, & fidem erga nos magis, & certiùs perſpeximus. Nos, Fili, te hortamur ut capta amantiſſima concludas; quò enim plures erunt difficultates a te ſupe-

ſuperata, maior erit tuorum ratio apud nos, qui ſanè hoc tuum in noſtram Patriam beneficium, nunquam obliviſci poterimus, ſed hæc, tametſi Galeatius tuus plenius ad te ſcripſerit, ut credimus, explicabit etiam copioſè dilectus Filius Martinus Agrippa Familiaris noſter præſentium exhibitor, cui in omnibus, quæ tibi retulerit fidem habebis indubiam.

Anno MDXXX.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum ſub anulo Piſcatoris die XXIIII. Auguſti MDXXX. Pontificatûs Noſtri Anno Septimo

Bloſius.

A tergo

Dilecto filio Malateſtæ Ballonio.

Fine del Undiceſimo Libro.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO DODICESIMO.

Anno MDXXX.

ERa la Città di Firenze, perduta la ſua Libertà, piena di tanta meſtizia, di tale ſpavento, e di sì fatta confuſione, che a gran pena, non che ſcrivere, immaginare ſi potrebbe. I Vincitori fatti ſuperbi guardavano a traverſo, e ſvilleneggiano i Vinti: I Vinti per lo contrario venuti dimeſſi ſi rammaricavano tacitamente di Malateſta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d'alzare gli occhj, non che di contraſtare a' Vincitori: I Giovani avvedutiſi tardi dell'error loro, non vi conoſcendo riparo, ſtavano di maliſſima voglia: I Vecchi veggendoſi in dubbio la vita, e l'avere, e in vano delle loro diſcordie, e pazzie pentendoſi, ſtavano di peggiore: I Nobili ſi sdegnavano tra se, e ſi rodevano dentro d'avere ad eſſere ſcherniti, e vilipeſi dalla più infima Plebe: La Plebe in eſtrema neceſſità di tutte le coſe non voleva non isfogarſi almeno colle parole contra la Nobiltà: I Ricchi penſavano continovamente qual via poteſſono tenere per non perdere affatto la roba: I Poveri dì e notte in che modo fare doveſſono a non morirſi in tutto, e per

per tutto della fame : I Cittadini erano grandemente sbigottiti , e disperati , perchè avevano speso , e perduto assai : I Contadini molto più , perchè non era rimaso loro cosa nessuna : I Religiosi si vergognavano d' avere ingannato i Secolari : I Secolari si dolevano d'aver credutto a' Religiosi : Gli Uomini erano diventati fuor di modo sospettosi , e guardinghi : Le donne oltra misura incredule , e sfiducciate : Ciascuno finalmente col viso basso , e con gli occhi spaventati , pareva , che fosse uscito fuori di se stesso , e tutti universalmente pallidi , e sgomentati temevano ognora di tutti i mali , e ciò non senza grandissime , e gravissime cagioni , come per le cose , che si diranno , si farà di mano in mano a chiunche leggerà , manifesto. Dico dunque , ripigliando dove lasciai , che i Dodici della Balia , non ostante un Accatto , che s' era posto a cento Cittadini , che prestassero mille scudi per uno , e a dugento che mancando i primi cento , ne prestassono in loro cambio cinquecento ciascuno , i quali pero si ridussero poi i mille a secento sessantasei , e i cinquecento a trecento trentatre , crearono quattro Uomini a porne un altro , i quali furono , Ruberto Alamanneschi , Iacopo Spini , Piero Cocchi , e Simone del Cittadino per la Minore. Con queste condizioni , che non avessero a porne a quegli dell'ultimo Accatto , ne a quegli , i quali erano stati ribelli dello Stato del Popolo , ne a quelli i quali erano stati sostenuti per le Palle , e in somma , che dovessono avere imponendolo riguardo a non ne porre agli Amici de Medici ; Non potevano porre ne meno d' uno scudo per testa , ne più di cento : e poco di poi creo la medesima Balia trentadue Uomini otto per Quartiere , cioè due per Gonfalone , i quali andassero per tutte le case , e ponessino agli abitanti di quelle il meno un fiorino d' oro , e il più dodici per ciascuna persona , secondochè alle discrezioni loro paresse , la quale fù piuttosto indiscrizione . E perchè la Città era più stretta , e assediata che prima , e maggiore , e più evidente pericolo portava , e massimamente dagli Spagnuoli , i quali sperando , e per le difficoltà di trovare il danaro , e per le discordie de Cittadini , e de soldati doverla saccheggiare a ogni modo , non permettevano , che alcuno vi portasse cosa nessuna ; furono eletti per mandare nel Campo a ciascuna delle tre Nazioni i suoi sessantaquattro Statichi , i nomi de' quali m' è paruto di porre ridotti per ordine dell' A. B. C. e sono questi : Agnolo Doni ; Alessandro Segni ; Alessandro da Diacceto ; Alessandro Biliotti ; Alessandro Scarlattini ; Alessandro de Libri ; Andreuolo Zati ; Andrea Sertini ; Andrea Rinieri chiamato il Lepre ; Anfione Lenzi ; Antonio Peruzzi ; Antonio Berardi per cognome l'Imbarazza ; Bastiano Canigiani ; Bernardo da Castiglione ; Bernardo da Verrazzano ; Bernardo Rustichi ; Berto da Filicaia ; Carlo di Giovanni Strozzi uomo affezionato alla Libertà , ma sagacissimo , e sognato , come diceva Michelagnolo , cioè doppio , e da non fidarsene ; Carlo di Giovanni Federighi ; Cherubino Fortini ; Cino di Domenico di Cino ; Domenico di Pierozzo ; Filippo Rucellai ; Filippo Baroncini ; Francesco Carducci ; Francesco d' Alessandro Nasi ; Francesco d' Uberto de Nobili ; Francesco Serristori ; Francesco di Messer Luca Corsini ; Francesco di Tommaso Tosinghi , il quale si diceva Ceccotto ; Francesco di Giovambatista Corbinegli ; Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini ; Giovambatista di Galeotto Cei ; Giovambatista Pitti ; Giovanni di Simone Rinuccini ; Giovanni di Ruberto Canacci ; Giovanni Redditi ; Girolamo di Giovambatista Gondi , che si chiamava il Campaio , uomo spigolistro , arabico , e rincrescevole senza fine ; Girolamo di Napoleone Cambi ; Giuliano di Lionardo Gondi , il quale per altro nome , perciocchè era mol-

Anno MDXXX.

Nuovi Accatti.

Statichi Fiorentini dati all' Esercito Imperiale.

Anno MDXXX. molto ſpavaldo ſi chiamava il Cavriuólo. Coſtui, il quale ancor vive, era tanto o nimico de Medici, o amico del Popolo, che ſtette gran tempo, che per non vedere la Caſa de Medici non paſsò per la Via Larga; Guido di Dante da Caſtiglione; Iacopo Gherardi; Iacopo d' Iacopo del Giocondo per altro nome il Ridi; Lamberto del Nero Cambi; Lionardo di Meſſer Antonio Malegonnelle; Meſſer Lorenzo di Giovanni Ridolfi Giureconſulto; Lorenzo di Tommaſo Lapi uomo picciolo di perſona, ma grande ipocrito, e avariſſimo, e degno di peggio, che non ebbe; Luigi di Paolo Soderini; Luigi di Giovanfranceſco de Pazzi; Niccolò di Braccio Guicciardini; Niccolò di Lorenzo Benintendi; Meſſer Pagolo di Pandolfo de Libri; Piero di Giovanni Acciaiuoli; Piero Panciatichi; Piero di Bartolommeo Popoleſchi; Piero di Tommaſo Giacomini, il cui ſoprannome era l'Orſo; Ne si maravigli alcuno, ch'io replichi più volte i ſoprannomi, conciofſiacoſachè in Firenze più ſi conoſceſſono gli uomini le più volte da quegli, che da nomi proprj. Piero di Giovanni Ambrogi; Pierfranceſco di Folco Portinari uomo d' ottime lettere, e di ottimi coſtumi; Scolaio Spini; Simone di Giovambatiſta Gondi, il quale così piccolo come è, e freddo come pare, moſtrò animo grandiſſimo, e caldiſſimo per la Libertà della Repubblica, e Patria ſua; Stefano Fabbrini; Vgo di Franceſco della Stufa; e Vincenzio di Piero Taddei giovane belliſſimo di corpo, e di belliſſimo animo. Queſti furono ſoſtenuti tutti in quella ſtanza del Palazzo, nella quale erano ſtati ſoſtenuti i Palleſchi, ma non già furono mandati tutti, perciocchè alcuni per amiſtà private ottennero grazia di non andare, e i più ſi ricuperarono da i Dodici con danari, e molti pur pagando danari parte al Pubblico, e parte a' privati impetrarono, che in luogo loro ſi mandaſſe degli altri. Non andarono tutti, ne in un medeſimo tempo, ne in un medeſimo luogo. Pagarono d' intorno a ventimila fiorini, ſecondo alcuni, e ſecondo alcuni altri, molti più, e come che poteſſero ſicuramente andarſene tutti, ed alcuni doveſſero, perchè avevano chi arebbe fatto loro ſpalle, e nondimeno o per poca prudenza, o per troppa fidanza, quaſi ſtimaſſero più la roba, che la vita, o piutoſto perchè quelle coſe, che devono eſſere biſogna, che ſieno, non ne fuggì neſſuno, fuori ſolamente Franceſco de Nobili, al quale per queſta cagione fu dalla Balía fato dar Bando della teſta; e quello, che par degno di conſiderazione è, che d'una Città così eſauſta, e munta per sì gran tempo, ſi cavarono in pochi giorni dalle borſe de' Cittadini tanti danari, che colla metà meno ſi ſarebbe, ſe ſi foſſe fatto un ultimo ſforzo, potuto vincere la guerra. Ma quando i danni ſono, o certi, o particolari, e l'utilità, o incerte, o comuni, rare volte hanno gli uomini tanto antivedere, che eglino, o ſappiano, o vogliano altro partito, o compenſo prendere che il differire; e l'indugio prolunga bene per lo più, ma non già toglie i mali ſopraſtanti, anzi bene ſpeſſo gli affretta. Il giorno che la Balía diſfece gli Otto, fu mandato un Bando per parte di lei, che neſſuno da quattordici anni in sù, o Cittadino, o contadino che egli foſſe, non poteſſe ſotto pena del capo, e confiſcazione di tutti i ſuoi beni, ne andare fuori coll' armi dalle due ore in là, ne uſcire delle Porte, le quali ancora per queſto effetto ſi guardavano non ſolo da' Soldati, i quali, o per amicizia, o per danari avrebbono chiuſo gli occhi, e fatto le viſta di non vedere, ma ancora da Famigli degli Otto, e da Birri del Bargello diligentiſſimamente; la qual coſa fu cagione, che molti non potendo fuggirſi, capitarono male, e tra queſti Fra Benedetto da Foiano, il quale ſappiendo, che Malateſta faceva ogn' opera d' aver lui, e fra Zaccheria

Bando mandato dalla Balía.

nelle

nelle mani, si fidò, non potendo far di meno, d' alcuni de' suoi Fra- Anno MDXXX.
ti, e convenne con un soldato Perugino, il quale ricevuto per prezzo certi danari, gli promisse, che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano; ma egli accordatosi con Frat'Alesso Strozzi, il quale sapeva, e aveva scoperta questa pratica, si tolse per se quelle robe, e lui condusse con inganno, e con forza al Signor Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma, e Clemente comandò, che fosse messo in una buia, e disagiosa prigione in Castel Sant' Agnolo, dove, ancorachè il Castellano, il quale era Messer Guido de Medici Vescovo di Civita, avendone compassione l'accarezzasse da prima, e s'ingegnasse di mitigare l'iracondia del Papa, nondimeno dopo più, e più mesi stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno per commissione di Clemente stremato quel poco di pane, e di acqua, che gli eran conceduti, non meno di sporcizia, e di disagio che di fame, e di sete miserabilissimamente morì; ne gli giovò, ch' egli aveva umilmente fatto sentire al Papa, lui esse- *Morte miserabile di F. Benedetto da Foiano.*
re uomo per dovere, quando a Sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un' Opera, nella quale, mediante i luoghi della Scrittura Divina confuterebbe manifestamente tutte l'Eresie Luterane; e per vero dire egli fu degno, o di maggiore, e miglior fortuna, o di minor dottrina, ed eloquenza. Fra Zaccheria non sappiendo in che modo scamparsi dalla diligenza di Malatesta, si raccomandò all' Abate de Bartolini, ed egli, il quale non pur era gentile, ma la gentilezza stessa, lo fece nascondere segretamente in casa di Giovanni suo fratello; donde egli fra pochi giorni vestito a uso di Villano con certi contadini, i quali andavano a far erba, s'uscì di Firenze, e se n'andò prima a Ferrara, poi a Vinegia dove dimorò più tempo trattenendosi sempre co' Fuorusciti, e confortandogli colla speranza del miracolo; pure alla fine più a quello che era, che a quello che a essere aveva, credendo, quando il Papa fu in Perugia, andò per mezzo d'alcuni amici a umiliarsi, e inginocchiandosi a piedi di Sua Santità scusandosi, e chiedendo perdonanza, dandosi a credere con tale umiliazione, non solo di riconciliarsi co' suoi Fra- *Morte di Fra Zaccheria.*
ti, de quali per tal cagione era in disdetta, ma ancora placare Clemente; ma egli nel tornarsene morì per viaggio. Il Bogia del Bene si partì anch' egli vestito da Contadino, e nondimeno riconosciuto fuori della Porta da certi Villani ebbe la caccia dietro, ma rifuggitosi a San Donato, il Conte Lodrone non solo cortesemente il ricettò, ma lo fece sicuramente accompagnare. Costui, o per questa paura, come avviene molte volte agli uomini idioti, o per altra cagione, datosi allo spirito, se n'andò in Gierusalemme a vicitare il Santo Sepolcro, ed in quel peregrinaggio passò tutto compunto, *Morte di Gio. Batista del Bene.*
e contrito, di questa all'altra vita. Dante da Castiglione in abito di Fra- te, e Cencio suo fratello, e Cardinale Rucellai, e Giovacchino Guasconi si fuggirono a Vinegia per mezzanità del Signore Stefano, il quale quattro giorni dopo che fù fatto il Parlamento scusandosi, che più soprastare in Firenze non poteva, prese licenza, secondochè gli concedevano il Capitoli dell' Accordo, e se ne ritornò in Francia. Con esso lui si partì Giovambatista Siciliano da Messina Sergente Maggiore, chiamato il Sergentino, e se n' andò, come quasi tutti gli altri a Vinegia ricevitrice allora non d'ogni bruttura, come disse il Boccaccio, ma d'ogni miseria. Il giorno de' ventotto d'Agosto i soldati del Signor Pirro ammazzarono alcuni Spagnuoli, che passavano da loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro Bande avevano morti per rubargli, e gittati in un pozzo due Italiani; per lo che levatosi il

Anno MDXXX. romore si diede all' arme per tutto il Campo: ma quel giorno non si fece altro, non tanto perchè i Capitani v' entrarono di mezzo, e gli spartirono, quanto perchè gli Spagnuoli, ancorachè offesi dagl' Italiani, fuggivano la zuffa, e non volevano venire alle mani con esso loro, i più per la voglia, e speranza, la quale avevano di saccheggiare Firenze, che per altra cagione. Il giorno di poi, stando ciascuno in sulle sue, gl' Italiani (avendo promesso i Tedeschi di doversi star di mezzo senza aiutare, o disturbare più questa parte che quella) si mossero d'entorno alla noria, e gridando *Italia, Italia*, affrontarono gli Spagnuoli con tanta bravura, che ferendone, e ammazzandone molti, gli sforzarono non solo a ritirarsi di buon passo, ma a fuggirsi a rotta, ne è dubbio, che gli arebbono spacciati affatto, Don Ferrante vegendo, che non valeva nè il pregare, nè il minacciare, fece intendere con falso, ma astuto, e verisimile consiglio a Tarufio Capitano de' Tedeschi, che non indugiasse a dar soccorso agli Spagnuoli, se non voleva rovinar esso con tutti i suoi, perciocchè gl' Italiani di fuori s' erano accordati con quei di dentro di voler, per liberare una volta Italia da' Barbari, morti gli Spagnuoli ammazzare ancora i Tedeschi, e appunto fece il caso, che si viddero alcune Insegne, le quali, avendo udito il romore, aveva mandate fuori Malatesta con espressa commessione di lasciarsi solamente vedere di luogo sicuro, e riferire a lui tutto quello, che seguisse. In questo mentre i Bisogni Spagnuoli, i quali erano a San Donato, guadarono Arno, e vennero in ordinanza per soccorrere i loro; laonde gl' Italiani veggendo tanta gente incontro, e non avere aiuto nessuno di banda nessuna, e perchè di Firenze non usciva persona, e il Signor Giovambattista Savello, e alcuni altri Colonnelli Italiani, come coloro, i quali non sapevano nulla della mente del Papa, non s' erano molti di luogo, dopo alcuna resistenza essendone morti molti, e feriti non pochi, si misero in rotta, e si ritirarono tra Ruscano, e i ripari della Città; e quivi fecero testa, aspettando quello dovesse seguire, mentrechè gli Spagnuoli attendevano con incredibile avidità a saccheggiare, rubare, e ardere le trabacche, e padiglioni, e tutti gli alloggiamenti loro. Questa piuttosto battaglia che zuffa, nella quale tra l' una parte, e l' altra rimasero morti da secento uomini, o feriti da trecento, fu cagione della salvezza di Firenze; perchè gli Spagnuoli dubitando di dover essere di nuovo assaltati dagl' Italiani coll' aiuto delle genti di Malatesta, si ritrassero ne' forti, e badarono a pensare più come potessero difender se, che offendere altrui: e gl' Italiani temendo degli Spagnuoli, e de Lanzi stettero tutta notte in arme, e la mattina in sull' apparir del giorno guazzato il fiume, presero gli alloggiamenti parimente per tutte le ville più forti del poggio di Fiesole, e per essere, se nulla venisse, soccorsi da que' di dentro, lasciavano andare in Firenze, dove non era rimasa grascia nessuna, di tutte le ragioni vettovaglie, si per la via del Mugello, e della Romagna, e si per quella di Prato, e di Pistoia. A me fu detto da chi poteva saperlo, che il Signor Pirro, non per ordine de' Papisti, come si disse, ma del Papa stesso, il quale voleva la città piena, e non saccheggiata, fece nascere a sommo studio questa quistione, della qual cosa avendolo io fatto poi dimandare dal Capitano Francesco di Galeotto de Medici suo Cognato, egli senza voledo affermarlo, o negarlo, se ne passò leggiermente con un giugno. Aveva Messer Giovan Antonio Mussettola, il quale era venuto da Roma con segrete commessioni, fatto sapere più volte al Signore Malatesta, che la mente di Sua Santità era, ch' egli con tutte le genti sue, sgombrasse quanto prima la Città, la qual cosa

Zuffa tra gl' Italiani, e Spagnuoli, e Tedeschi del Campo Imperiale

Italiani rotti.

(sebbe-

(ſebbene moſtrava in contrario) gli pareva ſtranamente oſtica, e ciò non per tema, che Firenze partito lui reſtando diſarmata non andaſſe a ſacco, come egli diceva, ne per oſſervar l' obbligo, il quale egli aveva fatto di non dovere partirſi di Firenze, prima che Ceſare aveſſe ſecondo la Capitolazione riformato il Governo, ma faceva per iſtar più tempo in quella grandezza, e quaſi Signoria, e perchè deſiderava grandiſſimamente quello, ch' egli doveva (s' aveſſe conoſciuto, o ſtimato l' onore) grandiſſimamente fuggire, e ciò era di trovarſi a conſegnare Firenze nelle mani de' Nipoti del Papa, non ſapppiendo egli chi de' duoi, Ippolito, o Aleſſandro, aveſſe deſtinato Clemente per ſucceſſore della grandezza della Caſa de' Medici: Riſpondeva dunque al Muſſettola, che il partir ſuo era pericoloſo per la Città, e da doverſi conſiderare molto bene. Onde non mancò chi diſſe poi, che il voler conſegnare la Città di ſua mano a Nipoti del Papa, e l'aver mandato il Foiano legato a ſua Santità, erano ſtati di ſovvallo, e per ſoprappiù del tradimento principale, aggiugnendo una mala giunta a una peſſima derrata. Soggiugneva nondimeno Malateſta, ch' egli ogni volta che Baccio Valori, il quale la perſona del Papa rappreſentava, gliene comandaſſe, era pronto, e parato a partirſi, anzichè non deſiderava coſa più, che andare a ripoſarſi nella ſua Patria, e riſtorando tanti ſtenti, e diſagi tanto tempo ſoſtenuti, e patiti fare ogni ſforzo di riſanarſi per poter meglio ſervire Sua Santità: e in quel mezzo ſcriſſe una lettera al Papa; la qual lettera per più chiara certezza di molte coſe, porrò qui da piè fidelisſimamente di parola, a parola. Anno MDXXX.

Santiſſimo, e Beatiſſimo Padre.

DOpo gli bacì dei Sanctiſſimi Piedi, non oſtante che continovamente ſi ſia ricordato con tutti que' modi, che ſi richiede, tanto a Miniſtri Imperiali, quanto agli Agenti di Voſtra Beatitudine, a levar via queſto Eſercito, per metter fine a' tanti danni, che queſta Città patiſce, e levar via il pericolo in che è ſtata, e in che ancora ſi ritrova, ſi da la colpa del non eſſer ſeguito l' effetto, al non aver fatto la provviſione del danaro; pure, per quanto mi dice il Signor Commeſſario, pare, che ſi troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli, e gli Tedeſchi, i quali tra duo giorni partiranno, avvengachè il cammino loro ſarà molto lungo, e dannoſo in queſto Territorio, e di quì a pochi giorni ſi ſoddisfarà anco agl' Italiani, e parmi, che 'l Muſſettola ſi ſia riſoluto, che dun giorni dopo partito l' Eſercito, ch' io ancora colle mie genti debba votare la Città, al quale ho detto, che ogni volta, che Bartolommeo Valori, il quale repreſenta qui la perſona di Voſtra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediate ubbidirò, che invero non mi trovo al mondo con maggior deſiderio, che andare alla Patria mia con buona contentezza di Voſtra Santità, e recuperare ciò che m' è ſtato occupato da mie' avverſarj contra la voglia di Voſtra Beatitudine, e di poi attendere a riſanarmi (ſe Dio me lo concederà) per poterla meglio ſervire, e far mio debito fin' alla fine di queſt' opera. Ho fatto intendere al prefato Signor Commeſſario, che avvertiſca Voſtra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho volato mandare a quella il preſente Carriero a poſta per ſignificarle quello ſteſſo, che al prefato Signor Commeſſario ho detto, e queſto è, che ſe dopo la partita mia occorrerà ſiniſtro, danno, o rovina della Città, che non ſia attribuita poi la colpa a me, overe al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la Terra ſia diſarmata, eſſendoſi così poco allontanati gli Spagnuoli, eſſendo di quell' avidità del ſacco che ſono, e di poca obbedienza a lor Capitani, e di manco fede, potriano inaſpettamente Lettera di Malateſta a Papa.

Anno MDXXX

mente ritornare a dietro, e trovandosi la Città fuora degli ordini suoi, e stimata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gl' Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose, che non sono oneste... E' anco da pensare, che le genti di Maramaldo, le quali sono la ruvina de paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla Città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani, che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse, la Città rinnoverebbe medesimi pericoli, ch' ella è stata, e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al Signor Commessario, fare anch' io intendere a Vostra Beatitudine, la quale se altrimente non mi proibirà, ad ogni evento d'esso Commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me, e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fui e' penato. Mi duole solamente di due cose, l'una di non lasciare la Città del tutto libera d' ogni pericolo, l'altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' Illustrissimi Nipoti di Vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto, che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presunzione d' alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l'opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi, ma perchè tali persone non hanno grado, ch' abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di Vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

Di Firenze III. di Settembre nel XXX.

Umilissimo Servo. *Malatesta Baglioni.*

IL Papa, il quale o perchè (come testimonia il motto vulgato) i traditori piacciono, ma non i traditori, o per altra cagione, aveva in animo, non solo di non voler osservargli le convenzioni, dove potesse far di manco con qualche scusa, se non vera, apparente, ma di perseguitarlo, gli fece, non ostante le cagioni, e ragioni allegate nella sua lettera, replicare di nuovo, che uscisse la Città; perchè egli senza far pur menzione della promessa, ed obbligazione sua di non dover partire prima, che Cesare secondo la Capitolazione avesse riformato il governo, avuto una Patente da Don Ferrante, ch'egli, e tutte le genti sue fossero ricevute, e ben trattate con loro danari per dovunque passassero, si partì agli dodici per la via di Siena, e ne menò seco assaissimi muli carichi di diverse robe, molte some di vettovaglia, cinque carrate di munizione, due tagli, e sei mezzi cannoni, maledicendolo tacitamente tutto il Popolo Fiorentino, e buona parte de suoi soldati medesimi. Ne voglio lasciare indietro, che tre giorni avanti che Malatesta partisse, essendosi partiti il giorno dinanzi gli Spagnuoli, e i Tedeschi verso il Valdarno, i Corsi con saputa, e consentimento suo (il quale voleva ristorar Pasquino della sua perfidia) s'abbottinarono, o come si dice oggi, s'ammottinarono, e corsi a furia in sulla piazza di Santa Croce, gridavano *Sacco*, *Sacco*, e di già cominciavano a voler manomettere le genti, quando Malatesta giunto a quel romore, e spintosi innanzi col suo Muletto, facendo sembiante colla mano di voler favellare a Pasquino, fu da loro fintamente fatto prigione, e poco di poi fatto vedere, che per esser rilasciato da loro, e salvare la Terra dal sacco s'era così convenuto, bisognò, che si pagassero loro di presente diecimila ducati in contanti. Con questi indegni modi, e per tante, e sì scellerate vie era non meno de-

Malatesta Baglione parte di Firenze.

lusa,

lusa, che afflitta quella povera, e infelice da se stessa, e dagli altri miseramente ingannata, e tradita Cittadinanza. Era di que' giorni sceso di Valdarno, dove era stato più mesi col suo Colonnello, e fattovi incredibili danni, Cesare da Napoli, e accozzatosi con alcuni Italiani nel piano di San Salvi, attendeva a rompere le strade, e rubare quante vettovaglie poteva di quelle ch' erano portate, o nel Campo, o a Firenze. Costoro, sentite le grida di dentro, si rappresentarono in un momento alla Porta a San Gallo, e profferendosi largamente in tutto quello che potevano, chiesono d' esser lasciati entrare in Firenze; ma il Capitano Paolo da Spuleto, il quale v' era per buona sorte alla guardia, fedelmemente portandosi non gli volle accettare, e cominciando essi ad abbassare gli archibusi, e volere sforzare la Porta, valorosamente gli ributtò. Alla costui fede, e valore devono essere grandemente, e in perpetuo obbligati i Fiorentini, perciocchè se egli fosse stato o men fedele, o men valoroso, la Città di Firenze correva manifesto rischio di dovere andare a ruba, e a sacco con infinito danno, e perpetua vergogna. Giunto Malatesta in Perugia, e conoscendo d' esser nel segreto in disgrazia di Clemente, e sappiendo, che per tutta Italia e fuora si diceva lui aver venduto Firenze al Papa, e condotti i miseri Cittadini come agnelli alla beccheria, mandò Ser Vecchia, il quale era suto liberato, in Vinegia alla Signoria, in Urbino al Duca, in Francia al Cristianissimo, e in altri luoghi ad altri Principi, e Signori, perchè lo giustificasse; ne mancarono de' suoi soldati, e satelliti chiamati oggi cagnotti, i quali pubblicarono per tutte le Città Cartegli, faccendogli secondo l' usanza d' oggi, appiccare ne' luoghi pubblici, e più frequentati, ne' quali mentivano fallamente per la gola chiunche avesse detto, o volesse dire Malatesta avere usato tradimento, e s' offerivano di volerlo provare coll' arme in mano: cose che fadevano effetto tutto contrario a quello, che o credeva egli, o arebbe voluto, che altri credesse. Partito Malatesta, entrarono subitamente alla guardia della Città, parte alle Porte, e parte al Monte di San Miniato, e parte alla Piazza, e Palazzo de Signori, i Lanzi di San Donato, i quali furono circa dumilacinquecento sotto tredici Bandiere, Capitano il Conte Lodovico di Lodrone, uomo di rarissima fede, e virtù. Agl' undici cominciarono a partire gl' Italiani, i quali non solamente furono gli ultimi a esser pagati, ma furono peggio degli altri: perciocchè i Capi, o Colonnelli loro andandosene alla sfuggiasca, non si vergognarono a dire, o di non aver avuto danari, o di averne avuto minor quantità, che non avevano avere; e il Signor Giovambatista Savello, perchè non s' era partito dal suo alloggiamento di Rusciano, fù per costui sospetto fatto prigione da' suoi soldati. Andatosene tutto l' Esercito si cominciò, quasi fosse raffreddata la ferita, a sentire maggiormente il dolore, perchè non essendosi ricolto, ne seminato non si trovava in Firenze di nessun sustanze bene, e bisognò, che solamente in comperar bestiami per rifornire le Possessioni, e sovvenire i Contadini si spendesse una quantità incredibile di moneta, perchè ancora non si pensava di rassettare, non che di rifare di nuovo i Palazzi, e le case disfatte, e rovinate per tutto 'l contado. La dolcezza, che sentì il Papa piuttosto infinita, che grandissima dell' aver riauto Firenze fu non poco amareggiata, inasprita, e fatta minore da tre non piccoli dispiaceri: il primo, che i danari per pagare l' Esercito gli parvero pochi: il secondo, che i Fiorentini avessero eletto di rimettere la riforma del nuovo Stato piuttosto in Cesare con condizione, che in lui liberamente: Il terzo, furono queste parole del Capitolo primo dell' accordo, *Intendendosi sempre*

Anno MDXXX.

Conte Lodovico di Lodrone a guardia di Firenze.

Anno MDXXX. *ſempre ſalva la Libertà*. E con tutto ciò eleggendo di voler piuttoſto ſervire al ſenſo, che ubbidire alla ragione, ſi riſolvette per vendicarſi, e ſecondare la natura ſua, di non perdonare, ne aver riſpetto, o riguardo a coſa niſſuna, interpetrando i Capitoli a ſenno ſuo, e ſecondochè bene gli tornava, e giudicando, che a un Papa, ſecondo la ſentenza di Meſſer Lorenzo Pucci chiamato il Cardinal Vecchio di Santi Quattro, il quale era ſopra la Penitenzeria, non ſi disdiceſſe coſa neſſuna, anzichè tutte, ancorachè ingiuſtiſſime, gli foſſero lecite. E di vero chiunque ha letto, e oſſervato le Storie così antiche, come moderne, conoſce, che de' Principi quegli è reputato più giuſto, e migliore, il quale è maggiore, e più potente, perchè non ſi laſciar torre il ſuo è, ſecondochè dicono eſſi, coſa da uomini privati, ma l'occupar l'altrui, o con forza, o con inganni, eſſa opera è lode da Re. E per certo quegli i quali ſignoreggiano, hanno altri concetti, e fini, che coloro i quali ſono ſignoreggiati: a ſudditi par dovere di dovere godere il loro, e d'eſſere ben trattati, ſecondochè ordina, e diſpone la ragione; a chi domina par ragionevole, che tutto quello ch'eſſi impongono a' ſudditi, o a ragione, o a torto ſi debbia fare non ſolo pazientemente, ma volentieri, e che non ſi poſſano dolere di quello, ch' è loro tolto, ma bene debbiano ringraziargli di quello, che laſciano loro. Donde ſi conoſce manifeſtamente quanto ſia grande la differenza da quello, che ſi fa, a quello che, non pure ſecondo i Teologi, ma eziandío ſecondo i Filoſofi fare ſi doverebbe. Ma laſciando quello il quale ſi può per avventura biaſimare, ma ammendare nò, dico, che avendo Papa Clemente ſignificato, benchè a pochiſſimi, e ſegretiſſimamente la ſua volontà, ſi cominciò in Firenze a perſeguitare ſenza non pur pietà, ma riſpetto alcuno tutti coloro, i quali s'erano in quello Stato popolarmente ſcoperti, o amici della Libertà, o nimici della Caſa de'Medici, e degli aderenti, e ſeguaci loro; alcuni de' quali furono decapitati, alcuni sbanditi, alcuni afflitti con varie, e diverſe pene, e la maggior parte in varj, e diverſi luoghi confinati, come potrà vedere chiunque vorrà leggere quello, che qui da piè particolarmente ne ſcriveremo. Raffaello Girolami, poichè l'ebbero aſſicurato col farlo uno de Dodici della Balia, fu una mattina ſoſtenuto nella Camera del Capitano de Fanti, e per interceſſione di Don Perrante gli fu perdonato la vita, ma confinato per ſempre nella Rocca di Volterra, donde poi a diciannove di Dicembre fu permutato nella Cittadella di Piſa, nella quale viſſe infino che il Papa andò a Bologna, nel qual tempo avendo avuto non so che parole col Caſtellano, fu trovato una mattina morto, attoſſicato (ſecondochè ſi diſſe) per ordine di Clemente, il quale ſapeva, che Don Ferrante gliele voleva addomandare per grazia, e così ſi nuoce alcuna volta in volendo giovare. Diſſeſi ancora, che l'Arciveſcovo di Capova penſando di doverlo ſalvare, gli aveva, come ſuo amiciſſimo, ſcritto infino quando fu creato della Balia, che doveſſe andare a Roma ſubitamente a baciare i piedi, e domandar perdono alla Santità di Noſtro Signore: ma egli, o che non temeſſe riſpetto a' Capitoli, o che non gli pareſſe aver errato, o per non volere umiliarſi, o per altra qualſivoglia cagione non vi andò. A Zanobi Bartolini fu ſalvata la vita da Malateſta, oltra che nell'ultimo dell'aſſedio s'era moſtrato più amico delle Palle, che del Popolo, ed anco fu voce, ch'egli aveva molto prima ottenuto un Salvocondotto dall'Imperadore: in qualunche modo egli dubitando di quello, che per avventura avvenuto gli ſarebbe, preſtò quattromila fiorini d'oro a Baccio Valori, e fatto Ambaſciadore della Città al Papa, aſſettò le coſe ſue,

Prigonia, e morte di Raffaello Girolami ſtato Conſ.

e ſe

e se ne tornò a Firenze, dove visse sempre, ancora fosse uno de' Quarantotto, malissimo contento, e alla fine essendo egli mentre sonniferava tracollato della seggiola, nella quale sedeva, battè della memoria in terra, e morì nella sua bellissima Villa di Rovezzano. Batista della Palla fu cavato di casa sua dalla Famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella Fortezza nuova di Pisa. Costui, figliuolo di Marco Speziale della Palla, fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de Medici, ed essendo facultoso, e di buone sustanze, fe convitò più volte magnificamente in casa sua: viveva più che da privato, era bel parlatore, ma favellava collo stratcico, poi adiratosi per alcuni sdegni se n' andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con Madama Madre del Re, e colla Regina di Navarra donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie, e altri ornamenti antichi, ch' egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al Re Francesco, il quale come di tutte l' altre virtù, e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente: Trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi, che non dovesse esser chiesto di Francia. L' occasione del suo confino, e forse morte, fu per l' avere egli fatto levare alcune statue di marmo dell' Orto de' Rucellai; la cagione, perchè egli era nimico alla scoperta de' Medici, e aveva saputo la Congiura di Zanobi Buondelmonti, e di Luigi Alamanni, quando volleto dopo la morte di Leone ammazzare Monsignore Messer Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente, come nel primo libro si racconto. Messer Salvestro Aldobrandini seguitava d'esercitare nello Stato nuovo il suo Ufizio vecchio, ma per odio particolare di Palla Rucellai, e di Giovanni Corsi fu preso, e confinato per tre anni a Faenza con condizione, che dovesse dar mallevadore per dumila ducati d'osservare il confino, e Baccio Valori, non ostante il Sonetto fattogli contra, gli campò, favorendolo ancora la Duchessina, la vita, e sempre che fu grande, perchè Messer Salvestro era povero, e carico di Famiglia, l' intertenne, e ajutò, non solo come uomo compassionevole, ma come vero amico. E di vero Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, e fece a chi per amicizia, e a chi per danari (perchè aveva poco, e voleva spendere assai) dimolti, e rilevati servigi, e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come Padrone di Firenze, e i primi Cittadini gli facevano codazzo dietro, accompagnandolo dalla Casa, e alla Casa de' Medici, dove egli s'era, o per usar maggior modestia, o per dare minor sospetto, ritirato, ancorachè la Balia si ragunasse a far le Pratiche nel Palazzo de Signori; e così stette infino a tanto che il Papa, il quale s'era fatto condurre a Roma da Ottaviano de Medici la Duchessina, intesò che i Cittadini erano più divisi, e più disuniti che mai, e l'invidia, ch' era portata alla grandezza di Baccio da Messer Francesco Guicciardini, e da altri, mandò al governo dello Stato l' Arcivescovo di Capua, e Baccio con molta soddisfazione sua fu fatto Presidente della Romagna. Messer Donato Giannotti standosi tra paura, e speranza fu preso anch' egli, ma ajutato da favori degli amici, e dall' innocenza sua scampò con gran fatica la vita, e fu confinato fuori di Firenze sei miglia, e dentro le venti con tal condizione, che non potesse entrare in nessuna Terra murata, e dovesse sodare l'osservanza per cinquecento ducati, il che fece per lui Messer Niccolò di Piero Ardinghegli, che fu poi Cardinale: ne fu mai vero, che Messer Donato, quando era Segretario de Signori Dieci, leggesse le lettere altramente di quello, ch' elle stavano, come gli appongono alcuni, i quali mostra male, che

Anno MDXXX.

Morte di Zanobi Bartolini.

Batista della Palla sue qualità, e morte.

M: Salvestro Aldobrandini confinato.

M. Donato Giannotti confinato.

Anno MDXXX.

che ſappiano, che egli, quando bene aveſſe voluto, e gli foſſe ſtato comandato da alcuni de Superiori, non però, tali ſono gli ordini delle Repubbliche, e tale era il coſtume di quel Magiſtrato, arebbe potuto ciò fare, ſenza eſſere ſtato ſcoperto, e gaſtigato. Fu ben vero, che i Dieci alcuna volta tutti d'accordo quando volevano mandare alcuno de' loro Cancellieri a leggere alcuna lettera pubblicamente nel Conſiglio, uſavano fare, che Meſſer Donato, diciferata, e letta, ch' ei l' aveva, interlineaſſe alcuni verſi, ſecondochè giudicavano a propoſito, a fine, che cotali verſi coſi interlineati, ſi doveſſono ſaltare dal Cancelliere, ſenza leggerli altramenti in pubblico.

Maeſtro Guaſparri Mariſcotti confinato.

Maeſtro Guaſparri d'Antonio Mariſcotti da Marradi fu confinato a Bagnarea, a Todi, e nel Patrimonio, e nella Marca dove meglio gli tornaſſe per tre anni, i quali forniti non poteſſe tornare ſenza il Partito dell'Otto fave nere, e non oſſervando pena del capo, e confiſcazione de' Beni. Era Maeſtro Guaſparri uno de quattro Maeſtri pubblici, i quali erano ſalariati dal Comune. La cagione del ſuo confino fu, perchè egli nel principio della guerra aveva bonariamente ſcritto una lettera latina all' Imperadore, e una elegia fattagli da me al Papa, non ſolamente confortandoli, ma ſgridandogli, e riprendendogli aſpramente, che doveſſono levare i loro Eſerciti d'intorno a Firenze, perchè il tenervegli era coſa ingiuſtiſſima, e d' un eſempio molto cattivo; avvenne (il che dimoſtrerrà ancora, quanto egli foſſe poſſeditore di buona fede) che i Dieci avendo inteſo alcuna coſa di queſto fatto, mandarono un Tavolaccino per lui, e lo interrogarono s' egli aveſſe mai ſcritto coſa alcuna, o al Papa, o all' Imperadore, e avendo riſpoſto di sì, gli ridomandarono quello ch' egli ſcritto aveſſe, allora egli riſpoſe; *In queſto non voglio io, che Veſtre Signorie entrino, baſta, che io ho pagato quel debito, che io doveva pagare.* I Dieci conoſcendo, che non v' era malizia, lo licenziarono ridendo.

Michelagnolo Buonarroti per paura del Papa ſta naſcoſto.

Michelagnolo per lo eſſere ſtato egli un de Nove della Milizia, per lo aver baſtionato il Monte, e armato il Campanile di San Miniato, e quello che diſpiaceva più, perchè di lui s' era detto (benchè falſamente, come ſi ſcriſſe ne' libri precedenti) lui aver meſſo innanzi, che ſpiantato, e ſpianato il Palazzo de' Medici, nel quale egli era fin da fanciullo ſtato tanto onorato da Lorenzo Vecchio, e da Piero de' Medici ſuo figliuolo, infino alle tavole loro, ſi doveſſe fare dell' Aia la Piazza de Muli, temendo l' ira di Clemente, era ſtato negli ultimi giorni dell' aſſedio ſempre sfuggiaſco, e fatto l'accordo ſi racchiuſe naſcoſamente ſenzachè altri il ſapeſſe, in caſa d'un ſuo amiciſſimo. Andò la Famiglia degli Otto, e quella del Bargello, e cercarono tutte le ſtanze della ſua caſa minutiſſimamente più volte infino a ſu pe' cammini, e giù per gli agiamenti, e noll'avendo ritrovato fù gran bisbiglio. Dopo molti, e molti giorni Clemente, il quale intendeva, e ſi dilettava maraviglioſamente della Scultura, e della Pittura, commiſſe, eſſendogli uſcita la ſtizza, che ſi poneſſe ogni ſtudio, e ſi faceſſe ogni diligenza per rinvenirlo, e ſe gli faceſſe affermare lui avergli perdonato, e volerſi ſervire dell' opera ſua. Perchè Michelagnolo pervenutogli ciò d' una bocca in un' altra all' orecchie, uſcì fuori, e più per bella paura, che per voglia ch' egli aveſſe di lavorare, eſſendo ſtato più e più anni, ch' egli non che adoperato, non aveva veduto ne mazzuolo, ne ſcarpegli, ſi poſe giù, e in non gran tempo conduſſe, e adornò la ſagreſtia nuova di San Lorenzo in nuova, e maraviglioſa foggia con tante sì belle, e sì artificioſe figure (avvengadiochè non fornite) che la noſtra età (ſe i più intendenti Artefici dicono vero) non ha mediante cotale, e altre opere di Michelagnolo, che invidiare all'

Auto perdono dal Papa lavora le Statue nella Sagreſtia di S. Lorenzo.

all' antica, ne Firenze a Roma. Laonde quanto sarà lodato, e ammirato dal Mondo Michelagnolo, il quale la lavorò, tanto deve essere commendato, e ringraziato Papa Clemente, il quale lavorare gliele fece. Il penultimo giorno d' Ottobre furono per partito de Signori Otto decapitati nel Bargello due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Niccolò Carducci, e Iacopo d' Iacopo Gherardi, e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini, e Giovambatista Cei, ciascuno de quali, essendo da Francesco Antonio Nori, e da altri Cittadini Palleschi più che rigorosamente martoriati, disse, e confessò, o vero, o falso ch'egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse, e confessasse coloro, i quali sì asprамente gli esaminavano, e tormentavano. Ora, che non l' esamine, e confessione loro gli condannassono a morte, ma l'essere stati essi gran nemici de' Medici, e odiati soprammodo da Papa Clemente, è più che manifestissimo; conciosiachè innanzichè fussino non che esaminati, presi, era venuto da Roma l'ordine di tutto quello che fare, e in che modo far si doveva, e coloro i quali o non sapevano, o infingevano di non sapere queste cose, dovevano, o saperle, secondochè a me pare, o almeno nolle scrivere tanto lontane dalla verità, e massimamente che in Firenze vivono ancora, se non più, diecimila persone, le quali le sanno, come quelle che toccavano a loro, per lo senno a mente, come s'usa dire. Antonio degli Alberti, i quale era Cognato del Carduccio, avendo il Carduccio una sua Sorella per moglie, giovane qualificato, e che era in oppenione, e aspettazione straordinaria, non ne disse mai male, non che lo chiamasse fallito, anzi lo lodò, e onorò sempre, e nell' ultimo se gli offerse di mettersi a rischio della vita per trafugarlo, e campargli la morte; ma Francesco non volle: il qual Francesco non richiese Filippo de Nerli, che gli facesse avere un Ufizio, come dicono, perchè non era sì semplice, ma gli domandò consiglio, come a colui che s'era trattenuto seco, se gli pareva, che egli essendo stato eletto Commessario di Volterra dallo Stato Popolare, allora ch'era venuto il tempo d' andarvi, dovesse ricercare la Balia, se vi doveva andare, o nò; e ciò faceva il poveraccio, per usare il vocabolo d' oggi, necessitato a marcia forza di così fare, come quegli il quale meritamente dubitava, o di cadere non andandovi in alcun pregiudicio, donde ne seguisse danno, e vergogna, o volendovi andare non esser lasciato, e ne riuscisse pure vergogna, e danno. Ma se io volesse, o scoprire, o riprendere, o gli errori, o le falsità di coloro, i quali hanno, o mentito, o detto le bugie in iscrivendo queste cose, oltre che non ne verrei così tosto a capo, farei quello, che non è l' intendimento mio di fare, a cui basta, senza biasimare alcuno nominatamente, raccontare sinceramente tutto quello ch' io giudico, o piutosto trovo esser la verità, e lasciare a ognuno, che creda quello, che più vero, e più verisimile gli parrà, essendo in ciascheduno un certo istinto da natura di trovare, e conoscere la verità, come primo, e principale obbietto dell' anima nostra intellettiva. A Pieradoardo Giachinotti Commessario di Pisa fu mandato lo scambio Luigi Guicciardini, il quale si trovava ancora a Lucca, ed egli ricevuto ch' ebbe la Città, e la Fortezza (lasciato andare il Zati, e licenziato il Signor Mattias da Camerino, il quale non ostante la patente fattagli fu ritenuto a Modana) lo fece sostenere, e imprigionare, e dopo molti, e terribili tormenti mozzargli la testa. La cagione si disse, perchè egli aveva fatto tagliare il capo a Iacopo Corsi, e al Fgliuolo, la qual cosa era falsa, perchè non egli, ma la Quarantia, come si disse di sopra, lo condannò. Fu dunque la principal cagio-

Anno MDXXX.

Cittadini decapitati come nimici de' Medici.

Pieradoardo Giachinotti decapitato in Pisa.

Anno MDXXX. cagione lo eſſer egli capitaliſſimo nimico de' Medici, ed avere, come gli altri, per difendere la Libertà Pubblica, o per loro privati riſpetti coſtantiſſimamente, e oſtinatiſſimamente conſigliato, che piuttoſto che ritornare ſotto la ſervitù de Medici ogn' eſtremo rimedio, e ogn' ultimo sforzo fare ſi doveſſe: A queſto s'aggiunſe, che Luigi gli voleva privatamente mal di morte, il quale, oltra che di ſua natura era nel martoriare gli uomini, eziandio con nuovi tormenti ritrovati da lui piuttoſto crudele, che ſevero, ſi moſtrava, per iſcancellare l' azioni fatte nel ſuo Gonfalonieratico contra i Medici, e racquiſtarſi fede, aſpriſſimo, e implacabile, parendo agli uomini, ſe non ragionevole, ſpediente di volgere loro colpe ſopra gli altri uomini, ancorachè innocenti. Fu chi biaſimò di poco animo, e di poco giudicio Pieradordo, perchè egli non ſeppe, ſe non tener Piſa, almeno ſalvar ſe, come aveva fatto Lorenzo Carneſecchi nel conſegnare Caſtracaro per lettere della Signoria a Pierfranceſco Ridolfi, e Giovambatiſta Gondi nel conſegnare Volterra a Giovan Vettori nuovo Commeſſario, e tanto più che al Giachinotto s'era ſcoperta occaſione non piccola, non ſolo di potere, ma di dovere ciò fare. Perciocchè il Signore Aleſſandro Vitelli, e 'l Signor Fabbrizio Maramaldo, e il Capitano Chiucchierò colle loro fanterie, e cavalli avevano dopo la rotta del Ferruccio, accomodati da Luccheſi d' artiglieria groſſa, quaſi aſſediato Piſa con due Campi uno di quà d' Arno, e l' altro di là. Ma il Capitano Michele da Montopoli, uſcito loro addoſſo per la Porta di San Marco, gli ruppe, e ributtò, il quale dopo l' aver lungamente, e valentemente combattuto fu con grandiſſimo danno de' nimici, e molta gloria di ſe con più ferite ammazzato, e l' aſſedio ſi convertì in predare Beſtiami qua, e là, e rubare ſe coſa alcuna in verun luogo era rimaſa, infinochè ricevuti i danari ſi partirono anch' eſſi tutti carichi di preda, e d' oro. Erano di già col nuovo Gonfaloniere Meſſer Simone Tornabuoni Senatore di Roma, uomo di bella preſenza, e di buona mente, non rapace, non ambizioſo, non crudele, ma ſpenſierato, e gotidore, entrati i nuovi Signori, i nomi de' quali, perchè vi ſtavano piuttoſto per un ſegno, e pro forma, come ſi dice, non porremo di qui innanzi, ſe non quanto la chiarezza, e la neceſſità della Storia ci parrà, che lo richieggia, e tanto più che il primo Segretario loro, il quale era Meſſer Franceſco Campani da Colle, uomo che amava ſommamente, e favoriva le lettere, e i litterati, aveva con peſſimo eſempio cominciato a corrompere le Scritture delle Memorie Pubbliche, ſcrivendo in ſul libro chiamato communemente il Prioriſta di Palazzo, a piè delle Signorie quello, che gli dettava non la verità, ma l' adulazione; la qual coſa affinechè da ciaſcuno che vuole, chiaramente conoſcere ſi poſſa, non ci parrà fatica ſcriverne quì da piè un eſempio ſolo, copiando tutto quello, che ſi truova ſcritto da lui ſotto la Signoria nel Novembre, e Dicembre l' Anno MDXXX. di parola, a parola, cioè.

Michele da Montopoli ributta gl' Imperiali da Piſa, e rimane morto.

M. Simone Tornabuoni Gonf:

Prioriſta di Palazzo corrotto da Franceſco Campani da Colle.

Summo hoc Magiſtratu Vir omnium virtutum genere ornatus, veterisque proſapiæ Simon Tornabonus, qui Romæ Senatoris munere fungebatur, clariſſimis virtutibus ſuis domi, foriſque a Summo Pontifice Clem. VII. oqueſtri dignitate donatus, univerſa Reip. conſenſu, ingentique omnium lætitia Vexilliſer procreatus oſt. Romaque Florentiam Senator, & Eques profectus mirificè Magiſtratum iniit, isque (quæ ſua in omnes benevolentia extitit) permultos Cives non ſolum variis honoribus affecit, ſed etiam publicis muneribus condonari ſtudnit. Denique functus officio ea ſcilicet expectatione, quam de ſui virtute apud plerosque hominum concitaverat, ob Rempublicam bene geſtam, & in omnes merita quo exploratum foret bene ſibi a Pontifice locatum

decus

Anno MDXXX.

decus omnibus equeſtris illius dignitatis Inſignibus, enſe, ac vexillo, veſte præterea, paludamentoque, ac laurea donatus eſt. Rei pro noſtris publicè de more geſta, univerſo fere ſpectante Populo. Mox equo inſidens domum contendit, deducentibus, qui ſecum Magiſtratum geſſerant, uberrimoque, ac lautiſſimo convivio centum ex primariis appoſito, magnum ſibi, poſterisque ſuis ſplendorem adjunxit, Reipubl. ornamentum, Civitati verò tantum lætitiæ, tantum voluptatis, ac jucunditatis eo ſpectaculo attulit, ut præteritæ calamitatis memoriam, non ſolum lenierit, caſuumque acerbiſſimorum recordatione exhauſerit, verùm ad ſpem quamdam futuræ cujuspiam felicitatis erexerit. Cioè, perchè ciaſcuno poſſa meglio intendere il tutto. *In queſto Magiſtrato, il quale è il ſupremo della Città, Meſſer Simone Tornabuoni, il qual era Senator di Roma, uomo ornato di tutte le maniere di virtù, e d' antica ſchiatta, fatto per le ſue chiariſſime virtù, così in pace, come in guerra, Cavaliere da Papa Clemente Settimo, col conſentimento di tutta la Repubblica, e con gran piacere di tutti fu creato Gonfaloniere, ed eſſendo venuto Senatore, e Cavaliere a Firenze preſe maravigliosamente il Magiſtrato. Queſti eſſendo benvogliente di tutti, come egli era, non ſolamente diede varj onori a moltiſſimi Cittadini, ma brigò, che fuſſero ancora di pubblici doni, e uficj preſentati. Finalmente avendo egli con quell' aſpettazione fornito l' ufizio, la quale egli aveva dalla ſua virtù appreſſo la maggior parte degli uomini conciuto, per lo eſſerſi egli portato ottimamente nel governare la Repubblica, e per li beneficj ſuoi fatti verſo ciaſcuno, acciò ſi conoſceſſe, che quella dignità era ſtata bene in lui impiegata dal Papa, gli furono date tutte l' inſegne di quella Cavalleria, la ſpada, lo ſtendardo, la veſta di broccato, e la corona dell' alloro. Queſta pompa ſi fece, come s' uſa, pubblicamente nella Ringhiera, eſſendovi quaſi tutto il Popolo di Firenze a vedere. Dipoi montato a cavallo ſe n' andò a caſa accompagnandolo tutti coloro, i quali erano ſtati ſuoi Colleghi, e avendo fatto un abbondantiſſimo, e ſplendidiſſimo convito a cento de' primi della Città, accrebbe a ſe, e a tutti i ſuoi deſcendenti ſplendore non piccolo, grande ornamento alla Repubblica, e alla Città arrecò mediante quello ſpettacolo tanta allegrezza, così fatto piacere, e giocondità, ch' ella non ſolo mitigò la memoria delle preterite calamità, e ſi ridimenticò di tutti gli acerbiſſimi caſi, ch' ella ſofferti aveva, ma ancora s' innalzò a una certa ſperanza di dover eſſer felice per l' avvenire.* Io non credo, che alcuno, il quale abbia pure un poco cognizione della verità, e nolle ſia del tutto nimico, poſſa leggere queſte coſe, o ſenza riſo, o ſenza nauſea; ma così fanno, e forſe così biſogna, che facciano per conſeguire il lor fine, ſe non tutti, la maggior parte di coloro, i quali, o ambizioſi brigano di ſalire per qualunche grado, o avari ſi fanno a credere, che per fuggire la povertà, della quale non ſtimano miſeria neſſuna peggiore, ſia lecito di fare in tutti i modi tutte le coſe. Fu vero, che il convito, che fece Meſſer Simone fu molto più bello, e vie maggiore del ſolito, eſſendo uſanza, che tutti i Gonfalonieri, quando fornito il Magiſtrato ſe ne tornavano a caſa, faceſſero un paſto alla Signoría; fu vero, che il Popolazzo, che corre sfrenatamente, e in ſpezie quello di Firenze a qualſivoglia novità, ſi ragunò quaſi tutto in ſulla Piazza, e che eſſendo ſtato tanto in tante turbolenze, e in così fatta careſtia ſi rallegraſſe non poco; ma che la Città ſi ſdimenticaſſe le miſerie paſſate, e le tribolazioni preſenti, e tant' altre faccende, ſono bugie, e adulazioni, non ſolamente eſpreſſe, ma ridicole, perciocchè mai più non ſi trovò Firenze, ne in tanta povertà, e ſtrettezza di danari quant' allora, ne in maggiori, e più dannoſi travagli, come dichiareranno pur troppo le coſe ſeguenti. Primieramente furono condannati nel capo, e nella confiſcazione de' beni per l' eſſerſi, o fuggiti naſcoſamente di Firenze, o partiti ſenza licen-

Anno MDXXX. za del Dominio (ancorachè il Papa aveſſe comandato, che in tutte le Terre della Chieſa ſi metteſſe ordine, che tutti i Fiorentini fuſſono arreſtati) Giovacchino di Raffaello Guaſconi; Giovambatiſta di Girolamo Gondi; Lionardo di Damiano Bartolini; Niccolò di Giovanni Machiavelli; e Piero di Tommaſo Giacomini. Nelle medeſime pene furono condannati, e banditi per aver arſo le due ville Careggi, e Salviati: Dante, e Lorenzo detto Cencio di Guido da Caſtiglione; Bartolommeo chiamato Baccio di Lionardo Naſi; Niccolo di Ridolfo del Bene nominato Monamì; Batiſta di Tommaſo del Bene nominato il Bogía; Niccolò di Giovanni Machiavelli cognominato il Chiurli; Giovambatiſta di Lionardo Giacomini per ſoprannome Piattellino; Giovanni di Donato Adimari ſoprannominato Zagone; Giovanni di Lionardo Rignadori altramente Sorgnone; Bartolommeo di Piero Popoleſchi; Cardinale di Cardinale Rucellai; Giovambatiſta di Coſimo Strozzi; Franceſco di Girolamo da Filicaia; Piero di Lorenzo Benintendi; Giorgio di Nicolaio Dati giovane ſpiritoſo, e di buona ſperanza. Di queſti alcuni andarono all' arſione per far compagnía agli altri, e alcuni non ſapevano dove s' andavano. A Benedetto di Geri Ciofi vocato il Cioſo, fù per eſſer egli ſtato capo, o un de' capi, o piuttoſto per non eſſerſi fuggito, mozzata la Teſta. Lionardo di Filippo Sacchetti, giovane di buona preſenza, ma di cattivo cervello, ancorachè vi ſi foſſe ritrovato anch' egli, s' era fuggito in Villa, ed a coloro, i quali l' avvertivano, che ſi doveſſe andare con Dio, riſpondeva, quaſi aveſſe buono in mano; *io ſo ben io quello che mi fò*: onde preſo, e confinato nella Fortezza di Piſa, dopo alcuni anni vi ſi morì. E perchè di quelli, che v' erano intervenuti, alcuni erano morti, fu dannato la memoria loro, e i beni pubblicati, e furono queſti; Giovambatiſta d' Aleſſandro Baldovinetti; Franceſco di Donato Adimari; Marco di Giovanni Strozzi, e Piero di Poldo de Pazzi. Giovambatiſta di Salveſtro Aldobrandini fu per giuſte cagioni, che così diceva il Partito della Condennagione, bandito fuori di Firenze per ſempre; Lionardo di Niccolò Malegonnelle confinato nella Rocca di Volterra per cinque anni; Cino di Cino nelle Stinche per cinque anni, il qual confino gli fu poi per mezzo d' amico commutato per tutto 'l contado; Piero Ambrogi nelle Stinche per cinque anni; Bartolommmeo, ovvero Baccio d' Aleſſandro Martelli diſcoſto alla Città di Firenze otto miglia per cinque anni; Benedetto di Piero Parenti fuor di Firenze per un anno; Zanobi di Piero Signorini fuor di tutto 'l Dominio per ſei anni; Simone di Giovambatiſta Gondi, aiutato gagliardamente da Giovanfranceſco Ridolfi ſuo Suocero, fu confinato per due anni fuori delle cinque miglia; Domenico di Giovanni Simoni, avendo ſcampato la vita coll' aiuto, ſi pensò, e pel favore di Franceſco di Raffaello de Medici giovane di grande, ed elegante letteratura, e di Meſſer Agnolo di Meſſer Matteo Niccolini Dottore d' elevato ingegno, e di riſoluto giudicio, oggi Cardinale, e Arciveſcovo di Piſa, a' quali egli era ſtato familiariſſimo, ſe n' andò in Villa di Ridolfo de Roſſi, e quivi, eſſendo ſtato confinato fuor di Firenze cinque miglia, e dentrò alle trenta, miſeramente morì. Queſti, che ſeguitano, furono confinati per giuſte cagioni in diverſi luoghi tutti per tre anni ſotto pena del capo, ne poteva ritornare, o eſſere rimeſſo alcuno, ſe non col partito delle otto fave. Agnolo d' Ottaviano della Caſa nel Vicariato di San Giovanni, diſcoſto a Firenze cinque miglia; Agnolo di Pierozzo del Roſſo nella Podeſteria del Ponte a Sieve; Aleſſandro di Bernardo da Diaccetto a Orvieto; Aleſſandro di Lionardo Barducci diſcoſto a Firenze cinque miglia, con queſto che non poteſſe

Cittadini Fiorentini banditi con pena di teſta.

Benedetto Ciofi decapitato.

Lionardo Sacchetti muore prigione nella fortezza di Piſa.

Memoria danata di cinque Cittadini.

Banditi, e confinati.

Morte di Domenico Simoni.

Confinati per tre anni.

Anno MDXXX.

ſe ire nel Vicariato di Certaldo, ne fuori del Dominio; Aleſſandro d' Antonio Scarlattini nel Vicariato di Certaldo diſcoſto a Firenze otto miglia; Alfonſo di Filippo Strozzi diſcoſto a Firenze tre miglia, e non uſcir del Dominio, e non paſſar miglia trenta; Andrea di Criſtofano Marſuppini fuori delle quattro miglia; Andrevolo di Meſſer Otto Niccolini, e Otto ſuo figliuolo fuor di Firenze miglia ſei, e dentro alle venti; Antonio di Mariotto Segni fuori del Dominio miglia trenta; Antonio di Franceſco Peruzzi a Ravenna; Antonio d' Aleſſandro Scarlattini a Piombino; Antonio di Lorenzo Bartoli in Valdinievole; Antonio di Giovanni Berardi in Ancona; Antonio di Migliore Guidotti diſcoſto a Firenze miglia tre, e dentro le quindici; Antonio di Bartolommeo Ginori a Faenza; Antonfranceſco di Giuliano Davanzati in Cicilia; Antonfranceſco di Luca degli Albizi nel Regno di Napoli; Attilio d'Uberto de Nobili fuori del Dominio diſcoſto miglia trenta; Averardo di Piero Niccolini, cioè il Quadro nel medeſimo modo; Baldaſſarri di Lionardo Galilei a Ravenna; Batiſta di Franceſco Nelli il medeſimo; Batiſta d' Iacopo Pandolfini nel Contado. Bartolommeo d'Antonio Peſcioni fuori di Firenze, ne poteſſe uſcir del Contado; Bartolommeo d' Antonio Berlinghieri a Norcia; Bartolommeo di Pierozzo del Roſſo fuor del Dominio trenta miglia; Bartolo di Lorenzo Tedaldi fuor di Firenze un miglio, e dentro le venti; Bernardo di Giovanni Strozzi, cioè il Capitano Cattivanza a Rimini; Bernardo di Pierandrea da Verrazzano in Cicilia; Bernardo d' Aldobrando Aldobrandini fuor del Dominio trenta miglia; Berto di Matteo Carneſecchi a Troia; Braccio di Niccolò Guicciardini fuor del Dominio miglia trenta; Carlo di Giovanni Strozzi nel Vicariato di San Giovanni diſcoſto a Firenze dieci miglia; Carlo di Raffaello Pieri diſcoſto del Dominio trenta miglia; Carlo di Bartolommeo Carducci il medeſimo; Carlo di Niccolò Federighi a Leccio nel Reame di Napoli; Cherubino di Tommoſo Fortini diſcoſto a Firenze un miglio, e dentro alle trenta; Dionigi di Franceſco Giacomini nel Vicariato di San Giovanni; Dietiſalvi, e Vieri di Bernardo da Caſtiglione, e tutti gli altri figliuoli maſchi diſcoſto al Dominio trentamiglia; Federigo di Giuliano Gondi diſcoſto a Firenze quattromiglia, e dentro a venticinque con ſodo di tremila fiorini; Filippo di Batiſta Pandolfini, cioè il Gobbo, lontanò da Firenze cinquemiglia; Filippo di Nero del Nero fuori del Dominio trentamiglia; Filippo di Piero Parenti per tutto 'l Contado, e Dominio, diſcoſto a Firenze cinquemiglia; Franceſco di Tommaſo Toſinghi, cioè Ceccotto diſcoſto quattromiglia, e dentro alle venti; Franceſco di Bernardo da Caſtiglione a Barletta; Franceſco di Tommaſo del Bene diſcoſto miglia quattro, e dentro le venti; Franceſco di Meſſer Luca Corſini nel Reame di Napoli; Franceſco di Michelagnolo fuori delle ſei, e dentro le ventimiglia; Franceſco di Guglielmo Serriſtori diſcoſto miglia otto, e dentro le venti; Franceſco di Giovambatiſta da Diacceto, cioè Cacchio cieco da un occhio, e Fratello del Diaccetino a cui fu mozza la Teſta per la congiura di Luigi Alamanni, a Pavia; Meſſer Galeotto di Luigi Giugni a Como; Ghezzo d'Agnolo della Caſa a Modana; Giovanni di Nero del Nero trenta miglia fuori del Dominio; Giovanni di Baroncello Baroncelli il medeſimo; Giovanni di Goro Sergrifi a Cervia; Giovanni di Franceſco Girolami fratello di Raffaello, a Turino; Giovanni di Ruberto Canacci fuori delle quattro, e dentro le trenta Miglia; Giovanni d' Antonio Reddiri a Fuligno; Giovanni di Simone Rinuccini a Fermo; Giovanni d' Iacopo Villani, cioè Modone, diſcoſto dalla Città miglia ottanta; Giovambatiſta di Bernardo Buſini, cioè Gano, a Benevento; Giovanfranceſco, e Giovambatiſta

Anno MDXXX. tiſta della Stufa, cioè Battinoce, e Battimandorle, fuori del Dominio trenta miglia; Giovambatiſta, e Girolamo di Pieradoardo Giachinotti in Cicilia; Giovambatiſta di Lorenzo Boni a Corneto; Giovambatiſta di Franceſco de Nobili fuori delle quattro, e dentro le venti miglia; Giovambatiſta di Baſtiano Pitti diſcoſto del Dominio trenta miglia; Giovambatiſta di Piero Corſini il medeſimo; Girolamo di Franceſco Bettini nel Dominio diſcoſto a Firenze tre miglia; Girolamo, e Guglielmo d'Andrea Cambini fuori delle quattro, e dentro le trenta; Guglielmo di Franceſco Serriſtori trenta miglia fuor del Dominio; Guido di Dante da Caſtiglione fuori delle tre, e dentro le venti; Iacopo di Salveſtro Nardi nel Contado diſcoſto tre miglia da Firenze; Iacopo di Guglielmo Altoviti, cioè il Papa, fuor del Dominio; Iacopo di Lorenzo Giacomini a Fermo; Iacopo di Piero Brunetti a Rieti; Iacopo di Bernardo Corſini diſcoſto dal Dominio trenta miglia; Iacopo d'Iacopo del Giocondo, cioè il Ridi, a Manfredonia (coſtui, come diceva egli, era ſtato confinato a credenza, perchè era amiciſſimo dello Stato de Medici) Lamberto del Nero Cambi fuor di Firenze dentro le quattro miglia; Lionardo di Tommaſo del Bene nel Dominio diſcoſto a Firenze tre miglia, e dentro le trenta; Lodovico cioè Vico di Giovanni de Libri chiamato l'Orſaccio, a Reggio; Lorenzo di Zanobi Carneſecchi a Sinigaglia; Lorenzo d'Iacopo Aldobrandini fuor del Dominio trenta miglia (che queſto era il confino ordinario, quando non ſapevano, o non erano d'accordo, dove confinare) Lorenzo di Niccolò Martegli nel Vicariato di Mugello, e di San Giovanni, diſcoſto un mezzo miglio da Firenze; Lorenzo di Piero Dazzi nella Podeſteria di Prato; Luca di Franceſco Giacomini a Reggio; Luigi di Paolo Soderini con tutti i Figliuoli maggiori di dodici anni fuori del Dominio; Luigi di Meſſer Piero Alamanni in Provenza; Migliore d'Antonio Guidotti all'Aquila; Martino di Franceſco Scarfi, ajutato da Franceſco Vettori, perchè il figliuolo chiamato Franceſco era ſuo genero, fuor delle dieci miglia, e dentro le venti; Neri di Tommaſo del Bene nel Dominio diſcoſto alla Città otto miglia; Niccolò di Franceſco Carducci a Vinegia; Niccolò di Giovanni Ridolfi diſcoſto dal Dominio trenta miglia; Niccolo di Lorenzo Giacomini a Ricanati; Niccolò di Braccio Guicciardini nel Vicariato di Certaldo diſcoſto otto miglia; Niccolò di Pieradovardo da Verrazzano a Terracina; Niccolò di Lorenzo Benintendi nella Città, e contado di Vinegia; Orlando di Domenico Dei fuor del Dominio trenta miglia; Paolantonio di Tommaſo Soderini a Verona; Pagolo di Pandolfo de Libri a Camerino; Pagolo di Niccolò Amidei cinque miglia lontan di Firenze; Piero di Raffaello Rucellai fuor del Dominio miglia trenta; Piero di Lionardo Galilei a Fano; Piero di Giovambatiſta de Nobili fuori del Dominio miglia trenta; Piero d'Averano Petrini diſcoſto a Firenze cinque miglia, e dentro le venti; Piero di Bartolommeo Popoleſchi nel Vicariato di Mugello lontano tre miglia; Pierozzo del Roſſo di Pierozzo nell'Abruzzo a Sulmona; Raffaello di Giovambatiſta Bartolini diſcoſto del Dominio miglia trenta; Raffaello di Piero Baldovini nel Contado diſcoſto a Firenze quattro miglia; Rinaldo di Filippo Corſini diſcoſto al Dominio miglia trenta; Salveſtro d'Aldobrando Aldobrandini in Aſcoli; Santi di Franceſco Ambruogi diſcoſto miglia quattro, e non paſſando le venti; Sandro di Tommaſo Monaldi a Piombino; Simone di Ruberto Zati a Ceſena; Tommaſo di Paolantonio Soderini fuor di Firenze tre miglia, e non poteſſe uſcir delle venti; Vincenzio di Pier Taddei fuor delle dieci miglia, e dentro le trenta. Fu ancora Filippo d'Antonio del Migliore confinato a Fi-

ren-

renzuola, perſeguitandolo Meſſer Giovanni della Stufa per loro differenze di dare, e d'avere; ma egli, il quale uomo faccente era, ed è, fece tanto, e tanto diſſe, che ſolo di tutti i Confinati ottenne d'eſſere ſcancellato, e levato di Camera; la cagione fu, ſecondochè afferma egli, l'aver dato la caccia a' topi, e ſpazzato di ſua mano più volte la Libreria de' Medici in San Lorenzo; altri credono, che gli giovaſſe più l'interceſſione del Protonotario de Carneſecchi, il quale era in grandiſſima grazia di Papa Clemente. In queſta coſa del confinare, nella quale ſi vendevano, e comperavano gli uomini dagli altri uomini (come le beſtie ſi fanno) parte perchè come amici loro non fuſſono, e parte perchè fuſſono come loro nimici confinati, nel che Meſſer Franceſco Guiciardini ſi ſcoperſe più crudele, e più appaſſionato degli altri, ſi poſſono conſiderar più coſe, e trall'altre, che il Papa artatamente non volle, che neſſuno di caſa ſua ſi ritrovaſſe, non che a confinare, in Firenze; e perciò aveva fatto chiamare a Roma la Ducheſſina, dove era il Cardinale, e Aleſſandro ſi ritrovava ancóra appreſſo l'Imperadore nella Fiandra; e ciò ſi faceva, sì perchè aveſſono cagione di temere maggiormente, e per conſeguenza odiare lo Stato Popolare, e sì per potere ſcaricare ſe, e incaricare, come poi fece, i Cittadini, molti de' quali non ſolo lo confortavano a incrudelire, ma l'inſtigavano, parte per deſiderio di vendicarſi, parte per renderſi più ſicuri; e Meſſer Niccolò di Giovanfranceſco de' Nobili Dottore nella ſcienza delle Leggi riputatiſſimo, e adoperato molto, ma nell'altre coſe non men vano, e arrogante, che ſcipito, e di neſſun giudicio, compoſe, e mandò a Clemente alcuni Sonetti conſortandolo, e pregandolo a gaſtigare degli altri, e nettare la Città da Piagnoni, nemici del ben pubblico, e ſuoi; ma con parole tanto laide, e plebeie, e concetti così goffi, e ferigni, ch'io mi ſon vergognato a ſcrivergli in queſto luogo, come aveva penſato di dover fare. Puoſſi ancóra conſiderare, che i Confinanti avvertiti per ordine del Papa, ebbero avvertenza di non confinare fuora del Territorio alcuna di quelle perſone, le quali, o per nobiltà, o per ricchezza, o per altra qualità riſplendeſſero ſopra l'altre, come ſi può conoſcere in Alfonſo Strozzi, ne' due Tommaſi Soderini, in Federigo Gondi, in Vincenzio Taddei, in Iacopo Nardi, in Meſſer Donato Giannotti, e in alcuni altri, benchè il Papa non fu pienamente in queſto ubbidito, avendo i Cittadini maggior riguardo alla rabbia, e ſicurtà loro, che alla conſiderazione, e voglia del Papa; del che egli preſe ſdegno non piccolo; perciocchè egli voleva, che ſi credeſſe da' foreſtieri, la guerra eſſere ſtata non tra lui, e la Città, ma tra i Nobili, e la Plebe, intendendo per Plebe tutti coloro, i quali ancorachè nobiliſſimi, oppoſti ſe gli erano. E' ancóra da ſapere, che i Confinati ſperando ſe non ſcioccamente, certo vanamente di dover eſſere rimeſſi, oſſervarono con incredibile diſagio, e ſpeſa, e pazienza i confini: ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quaſi tutti in luoghi più ſtrani, e più diſagioſi che prima; per lo che da pochiſſimi in fuora, tutti i confinati caddero nelle pene, e alla fine diventarono ribelli, al che fare furono non meno ſforzati, che invitati: la qual coſa ſi farà più chiara, dovendoli io ſcriver qui da piè, ſecondochè gli ho cavati da ſcritture private, non avendo avuto le pubbliche. Aleſſandro Scarlattini a Caſtelfranco di ſotto; Aleſſandro da Diacceto a Santa Fiore in quel di Roma, Aleſſandro Barducci a Ricanati; Andrea Soderini fuor d'Italia; Andrea Marzuppini a Caſtelfocognano; Andreuolo Niccolini a Civitella; Antonio Guidotti raffermo, dov'egli era; Antonio Scarlattini bando del capo; Antonio Segni nel Contado di Terracina, Antonio Peruzzi a Otranto; Antonio Berardi a Segna di Schiavonia; Antonfranceſco degli Albizzi.

Anno MDXXX.

Franceſco Guicciardini crudele nel confinare.

Cittadini riconfinati.

Anno MDXXX. bizzi a Spuleto; Antonfranceſco Davanzati a Pontremoli; Attilio de Nobili a Trento; Averardo de Nobili a Spuleto; Baccio Martelli ſuori d' Italia; Bartolommeo Peſcioni a Campiglia di Maremma; Bartolommeo Berlinghieri a Ceſena; Bartolo Tedaldi a Galatrona, Batiſta de Libri nella Città di Manfredonia, Batiſta Nelli in Corſica; Bernardo Aldobrandini a Piacenza; Bernardo Strozzi nel Contado d'Orvieto; Berto Carneſecchi a Turino; Braccio Guicciardini a Toſcanella; Carlo Federighi a Reggio di Calabria; Carlo Pieri alle Spezie; Carlo Carducci a Taranto; Carlo Strozzi a Roſſignano di Maremma; Cherubino Fortini nell'Alpi a Bruſcoli; Cino di Cino al Lago di Bientina; Dionigi Guaſconi al Borgo a San Lorenzo; Dietiſeci da Caſtiglione citato per non avere oſſervato; Meſſer Donato Giannotti a Bibbiena; Federigo Gondi a Montecaſtelli di Volterra; Filippo Pandolfini a Cennina nel Valdarno di ſopra; Filippo Parenti a Peccioli; Franceſco Corſini a Otranto; Franceſco Serriſtori al Lago di Groſſeto; Franceſco Soderini a Spelle; Franceſco Bencini nella ſua Villa; Franceſco da Diacceto a Orvieto; Franceſco da Caſtiglione nel contado di Camerino; Franceſco Giacomini nel Contado d'Orvieto; Franceſco Toſinghi in Galeata di Romagna; Giovanni Rinuccini a Como; Giovanni Corſini a Città Caſtellana; Giovanni Soderini fuor d'Italia; Giovanni Villani a Lignano; Giovanni del Fede in Caſentino, Giovanni Boni nell'Iſola del Lago di Perugia; Giovanni Baroncelli a Norcia; Giovanni Sergrifi a Fano; Giovanni Redditi a Montefiaſconi; Giovanni Girolami a Biagraſſa; Giovambatiſta de Nobili al Monte a San Sovino; Giovambatiſta Pitti a Malta; Giovanfranceſco, e Giovambatiſta della Stufa alla Rocca alla Contrada; Giovambatiſta Buſini per non aver preſo, non che oſſervato il confino, fu fatto rubello; Girolamo Cambini a Foiano; Girolamo Bettini in Villa ſua; Girolamo, e Giovambatiſta Giachinotti citati; Maeſtro Guaſparri Mariſcotti in quel d'Ancona; Guido da Caſtiglione a Stia nel Caſentino; Guglielmo Cambini alle Pomarance; Guglielmo Serriſtori nel medeſimo luogo; Iacopo Corſini a Spelle, Iacopo Nardi a Livorno, Iacopo Brunetti a Benevento; Lamberto del Nero Cambi a Carmignano; Lodovico del Bene a Seſtino; Lorenzo Martelli a Monteſpertoli in Valdelſa; Lorenzo Dazzi a Barberino di Mugello; Lorenzo del Roſſo ad Aſcoli; Lorenzo, e Iacopo Aldobrandini a Caſtello di Sanguine nel Regno; Lorenzo Carneſecchi a Cervia; Lottier Gherardi a Bergamo; Luca Giacomini citato per non avere oſſervato; Luigi Alamanni citato per eſſerſi fatto beffe del confino; Martino Scarfi in Firenzuola; Miglior Guidotti nel Contado di Ravenna; Neri del Bene a Larciano di Piſtoia; Niccolò Benintendi a Lecco in Lombardia; Niccolò Guicciardini nel contado di . . . . . Niccolò da Verrazzano a Otranto; Niccolò Carducci nel Contado di Gaeta; Betto Niccolini a Raſſina; Orlando Dei a Monaco; Paolo Soderini citato per aver rotto i confini; Pagolo de Libri a Nepi; Pagolo Amidei alla Matrice; Paolantonio Soderini ad Aſcoli; Piero Petrini a Sughereto della Pieve; Piero Popoleſchi a Radda; Piero Ambrogi a Caſtelnuovo di Volterra; Piero Rucellai citato per non eſſere ito a' confini; Raffello Bartolini a Città di Caſtello; Rinaldo Corſini a Vetralla; Sandro Monaldi a Piombino; Santi Ambruogi a Laterina; Meſſer Salveſtro Aldobrandini a Bibbona; Simon Zati a Villafranca di Nizza; Tommaſino Soderini a Caſtel Sant' Agnolo; Vieri da Caſtiglione nell'Iſola dell'Elba; Vincenzio Taddei in Cicilia a Trapani; Zanobi Signorini a Narni. Io non ſo quello, che a coloro, i quali queſte coſe leggeranno, ſia per dovere avvenire; ſo bene, che a me hanno elleno tanto arrecato in iſcrivendole non pure di rincreſcimento, e compaſſione, ma d' indignazione, e sbigottimento, che io, ſe

le

le leggi della Storia, le quali io giusta mia possa, non intendo di trapassare, ritenuto non m' avessino, arei in così larga occasione lungamente deplorato non meno la miseria, e infelicità della natura umana, che la perfidia degli uomini; conciosiacosachè queste cose fussono fatte tutte quante dirittamente contra la forma della capitulazione, nella quale si perdonava liberamente a tutti coloro, che in qualunche modo, e per qualunche cagione avessono, o detto, o fatto, o contra la casa de' Medici, o contra alcuni de parenti, e seguaci loro; e con tutto questo sì ritrovano al presente di coloro, i quali hanno, o l'animo così efferato, o la lingua tanto adulatrice, o la mano cotanto ingorda, che lontanissimi così da ogni umanità, come da ogni verità, scrissono nelle Storie loro, che Papa Clemente troppo temperato in tutte le sue azioni, parendoli, che fosse uficio di riputazione, e pietà sua, mantenere il nome, il quale s' aveva preso, usando moderata vendetta, fu contento della pena di pochissimi. Del che tanto più si dovrà, o maravigliare, o stomacare chiunche saperrà, che la volontà di Clemente era, che per più tempo ad ogni mano d' Otto si seguitasse di confinarne degli altri; ma le grida, che si sentivano per tutta Italia, e fuori, non senza grandissimo carico di Don Ferrante, giunsero all' orecchie di Cesare, e questo cagionò, che in confinando non si procedette più oltra; che se ciò stato non fosse, si tiene per cosa chiara, che questa Proscrizione arebbe all' avvenante, se non agguagliato l'antica Romana de' Triunviri, certo avanzato la Fiorentina del MCCCCXXXIV. Io non truovo, che altri raccomandasse la Città al Papa, o a parole, o con iscritture, come pare verisimile, solo Girolamo Benivieni, confidatosi, o nella vecchiezza, alla quale si possono ben fare di gran mali, ma non lunghi, o nella bontà sua, alla quale si può ben far danno, ma non paura, o nella familiarità, ch' ebbe con lui assai domestica, quando era Cardinale, scrisse a Sua Santità una lunghissima lettera, nella quale s' ingegnava molto familiarmente, e alla libera persuaderle due cose; una conveniente all' amorevolezza d' un buon Cittadino verso la Patria sua, e questa era, che Sua Beatitudine, allóra che ne aveva il potere, volesse dare alla Città una forma di reggimento laudabile, secondochè gli aveva già ragionato in Firenze, e della sapienza, e clemenza di lei degna; l'altra conveniente alla credulità d' un semplicissimo Cristiano, e questa era, ch' ella tenesse per fermo il Frate essere stato uomo Santissimo, e veracissimo Profeta, conciosossechè tutte le cose da lui predette, s' erano di già in gran parte adempite, e l' altre s' andrebbono verificando tosto di mano in mano. La prima delle quali cose, come hanno scritto, e pubblicato de suoi Frati medesimi, era manifestamente falsa, e la seconda non solo per ancora non è avvenuta, ma è avvenuto tutto il contrario. Sebbene a me sarebbe più magnifico, e più orrevole, e agli altri più dilettevole, e più maraviglioso, che avessi sempre nella penna, o Papi, o Re, o Imperadori, o altri personaggi grandi, e per conseguenza narrassi cose più alte, e più degne di dover esser lette, nondimeno scrivendo i fatti d' una Città particolare, è ragionevole, che io accomodi non la materia a me, ma me alla materia qualunque ella si sia. Laonde non mi parendo fuori di proposito, non mi parrà anco fatica di scrivere a uno, a uno, Quartiere per Quartiere, e secondo l'ordine dell'Alfabeto i nomi di tutti coloro, i quali per infino agli otto d'Ottobre furono aggiunti alla Balía dalla Balía medesima, perchè da questi cento trentasei Arroti, i quali con quegli della prima si chiamavano la Balía Maggiore, nacque, come si vedrà il Consiglio de Dugento, il quale ancora oggi fiorisce.

Anno MDXXX.

Girolamo Benivieni solo raccomandò la sua Patria al Papa.

Anno MDXXX. *Nomi de' Cittadini arroti alla Balia.*

E prima pel *Quartiere di Santo Spirito*. Agnolo di Piero Serragli; Angiolino di Guglielmo Angiolini per la Minore; Albertaccio d' Andrea Corſini; Aleſſandro di Niccolo Antinori; Aleſſandro di Gherardo Corſini; Aleſſandro di Giovan Donato Barbadori; Antonio di Piero di Meſſer Luca Pitti; Bartolommeo d' Andrea Capponi; Bartolommeo, ovvero Baccio di Lanfredino Lanfredini; Bernardo di Piero Bini; Domenico d' Andrea Alamanni; Domenico di Matteo Canigiani; Filippo di Benedetto de' Nerli; Franceſco di Piero Vettori; Franceſco di Piero Pitti; Franceſco di Piero del Nero; Giovanni di Piero Vettori; Giovanni di Matteo Canigiani; Giovanni di Corſo delle Colombe per la Minore; Giovanfranceſco di Ridolfo Ridolfi; Giuliano di Piero Capponi; Girolamo di Niccolò Capponi; Iacopo di Pandolfo Corbinegli; Lorenzo di Bernardo Segni; Lorenzo d'Iacopo Mannucci per la Minore; Luigi di Piero Guicciardini; Luigi di Piero Ridolfi; Luca di Giorgio Ugolini; Lutozzo di Franceſco Naſi; Maſo di Bernardo de Nerli; Migiotto di Bardo de Bardi; Niccolò di Batiſta di Dino per la Minore; Pierfranceſco di Giorgio Ridolfi; Raffaello di Franceſco Corbinelli. *Pel Quartiere di Santa Croce.* Agoſtino di Franceſco Dini; Antonio di Lione Caſtellani; Antonio di Bettino da Ricaſoli; Averardo d'Alamanno Salviati; Bernardo di Franceſco del Tovaglia per la Minore; Carlo di Ruberto Lioni; Domenico di Franceſco Riccialbani; Donato di Meſſer Anton Cocchi; Federigo di Ruberto de Ricci; Franceſco d' Averardo Serriſtori; Franceſcantonio di Franceſco Nori; Franceſco di Benedetto Bonſi per la Minore; Gherardo di Franceſco Gherardi; Giovanni di Filippo dell' Antella; Giovanni d' Albertaccio degli Alberti; Giovanni di Batiſta Serriſtori; Iacopo di Giovanni Salviati; Iacopo di Girolamo Morelli; Iacopo di Berlinghieri Berlinghieri; Lapo di Bartolommeo del Tovaglia per la Minore; Lionardo di Lorenzo Morelli; Lodovico d'Iacopo Morelli; Lorenzo di Bernardo Cavalcanti; Niccolò di Giovanni Becchi, Raffaello di Rinieri Giugni; Raffaello di Miniato Miniati per la Minore; Scolaio d' Iacopo Ciacchi; Zanobi d' Andrea Giugni; *Pel Quartiere di Santa Maria Novella.* Agnolo di Franceſco della Luna; Meſſer Aleſſandro di Meſſer Antonio Malegonnelle; Aleſſandro di Franceſco Guiducci; Antonio di Dino Canacci; Benedetto di Meſſer Filippo Buondelmonti; Bernardo di Carlo Rucellai; Bernardo di Carlo Gondi; Bongianni di Gherardo Gianfigliazzi; Coſimo di Coſimo Bartoli; Criſtofano di Chimenti Sernigi; Filippo di Filippo Strozzi; Franceſco di Gughelmo Altoviti; Franceſco di Luigi Calderini per la Minore; Giovanni di Lorenzo Tornabuoni; Giovanni d' Ubertino Rucellai; Giovanni di Girolamo Federighi; Giovanni di Piero Franceſchi; Giovanfranceſco d'Antonio de Nobili; Ippolito di Giovambatiſta Buondelmonti; Lionardo d'Iacopo Vettori; Lorenzo di Donato Acciaiuoli; Lorenzo d'Antonio Cambi; Lorenzo di Filippo Strozzi; Matteo di Lorenzo Strozzi; Palla di Bernardo Rucellai; Piero di Marco Bartolini; Pierfranceſco di Salvi Borgherini; Ruberto di Donato Acciaiuoli; Raffaello di Matteo Fedini per la Minore; Teodoro di Franceſco Saſſetti; Taddeo di Franceſco Guiducci; Zanobi di Noferi Acciaiuoli. *Per San Giovanni.* Andrea di Paolo Carneſecchi; Andrea di Donato Adimari; Aleſſandro di Giovanni Rondinelli; Aleſſandro di Guglielmo de' Pazzi; Antonio di Geri de Pazzi; Antonio da Rabatta; Adovardo d' Aleſſandro da Filicaja; Banco d' Andrea degli Albizzi; Bernardo d' Andrea Carneſecchi; Bivigliano d' Alamanno de Medici; Bernardo d' Iacopo Ciai; Bernardo di Giovanni de Roſſi per la Minore; Criſtofano di Bernardo Rinieri; Domenico di Braccio Martelli; Domenico di Girolamo Martelli; Meſſer Enea

di

di Giovenco della Stufa; Franceſco, e Filippo di Niccolò Valori; Meſſer Giovanni di Meſſer Bernardo Buongirolami; Giovanni di Stagio Barducci; Giovanni di Baldo Tedaldi; Giovambatiſta di Marco Bracci per la Minore; Iacopo di Chiariſſimo de Medici; Lorenzo d'Antonio degli Aleſſandri; Maſo di Geri della Rena; Michele d'Antonio del Cittadino per la Minore; Niccolo d'Andrea degli Agli; Prinzivalle di Meſſer Luigi della Stufa; Raffaello di Franceſco de Medici, Raffaello di Meſſer Aleſſandro Pucci; Ruberto d'Antonio Pucci; Ruberto di Franceſco Alamanneſchi; Ruberto di Felice del Beccuto; e Zanobi di Franceſco Carneſecchi. L'Uficio di queſti Arroti, o Balia grande, o Senato, il quale ſoddisfece bene all'ambizione di molti Cittadini minori, ma non empiè già l'ingordigia di pochi maggiori, è ragunarſi in Palazzo ogni volta, che la campana gli chiamaſſe; e quivi con tanta autorità, quant'aveva prima tutto 'l Conſiglio Maggiore, far leggi, paſſare Provviſioni, e provvedere all'altre occorrenze dello Stato, ſecondochè da chi aveva la mente del Papa foſſe ſtato propoſto. Filippo Strozzi, ſebbene eſſendoſene tornato a Firenze con gli altri, fu ben veduto, e accarezzato da Baccio Valori, e da molti Cittadini dello Stato, e fatto uno della Balia Grande, nientedimeno conobbe toſtamente, che egli non eſſendo chiamato ne' a pratica, ne a conſulta veruna particolare, non era in grazia di Clemente; perchè andatoſene a Roma s'ingegnò di giuſtificarſi con lui, ſecondo la natura, e uſanza degli uomini, o troppo ſemplici, o troppo aſtuti, i quali molte volte ſi fanno a credere di poter dare ad intendere ad altrui, e bene ſpeſſo a ſe medeſimi quelle coſe, le quali non ſolamente non ſono, ma ſono tutto il roveſcio. Il Papa, il quale in ſegreto l'odiava, laſciatoſi intendere, che biſognava, che la Proſcrizione foſſe gagliarda, lo fece, per metterlo in maggior disgrazia dell'Univerſale, de ſecondi Otto, ma non biſognò, ch'egli ſi ſcopriſſe, eſſendoſi, per la cagione detta di ſopra, poſto fine al confinare. Riſplendeva Filippo per la nobiltà ſua, e per la ricchezza, ma più per l'affinità, e parentela della Caſa de Medici, ſopra gli altri Cittadini; trovavaſi una numeroſa, e belliſſima famiglia di ſette figliuoli maſchi, e tre femmine, quattro de quali erano già di tal età, e di tanta ſperanza, quanta in ciaſcheduno di loro ſi dimoſtrò poi, e così domeſtici con eſſo ſeco, ch'egli nel ragionare uſava dire d'avere non ſette figliuoli, ma quattro fratelli, e tre figliuoli; faceva profeſſione non ſolo di lettere, ma di buone lettere, aveva tolto per impreſa di volere, opera ſopra le ſue forze, correggere, dopo Ermolao Barbaro uomo di ſingolariſſime virtù, i Libri della Storia naturale di Plinio, ſervendoſi per compagno de' ſuoi ſtudj, di Meſſer Bernardo da Piſa, chiamato da chi il Piſano, e da chi il Piſanello, uomo d'acutiſſimo ingegno, ma piuttoſto eccellente muſico in que' tempi, che grande, e giudizioſo letterato. Viveva in caſa ſua piuttoſto da ſtretto Cittadino, che da largo Gentiluomo; era grazioſo, affabile, e corteſe molto, arguto nel favellare, trattoſo nel riſpondere, prudente nello ſcrivere; non iſfoggiava nel veſtire, non ſi menava dietro ſervidore neſſuno, non aveva ne capo alle Repubbliche, ne ambizione di regnare, ma ſolo d'eſſere amico a chi reggeva di maniera, che non gli foſſero poſti Accatti, ne Balzegli, e poteſſe non ſolamente portar l'arme, ma cavarſi (eſſendo uomo de ſuoi piaceri) le ſue voglie, e maſſimamente ne' caſi d'Amore, ne' quali era intemperatiſſimo, non guardando ne a ſeſſo, ne a età, ne ad altri riſpetti; i quali eſempi nocquero molto alla Gioventù Fiorentina, perciocchè tutti coloro, i quali volevano eſſer nobili, e parere più d'aſſai degli altri, andavano imitando lui, e Giovanni Bandini,

Anno MDXXX.

Ufficio, e autorità della Balia grande.

Qualità, e coſtumi di Filippo Strozzi.

Anno MDXXX. dini, il quale era la ſua prima lancia. Tutti gli ſpadaccini, e quei giovani, che volevano ſopraffare gli altri, facevano capo a lui (e maſſimamente al tempo del Duca Lorenzo ſuo Cognato, il quale l'amava ſingolarmente) per avere un appoggio, il quale o gli difendeſſe da Magiſtrati, o gli ſoccorreſſe di danari, il che egli, tutto che foſſe piuttoſto avaro che ſcarſo, uſava di fare aſſai ſpeſſo, preſtandone ancora groſſe ſomme a' Cittadini grandi, facendogli però pagare per terze perſone, e obbligargli al libro del ſuo Banco, di maniera che ſe ne poteſſe valere a ſua poſta. Queſte ſue tante virtù, e felicità, accompagnate da tanti vizzj, e capitali coſtumi, gli avevano concitato appreſſo molti, non minore invidia che odio, e furono alla fine cagione della ſua rovina, e dell'altrui. Alle tante disgrazie, e miſerie, quante io ho raccontate di ſopra, ſe n' aggiugneva, come ſe foſſero ſtate, o poche, o piccole, un'altra di non poco, ne piccolo momento, e queſta era, che per una deliberazione fatta nel principio dalla Balía, tutti coloro, i quali avevano comperato Beni, o mobili, o immobili da alcuno Ribello, erano rigidiſſimamente coſtretti da cinque Uomini creati ſopra ciò, a rendergli tutti ſenza riavere pur un ſoldo di quanto ſpeſo vi avevano, tutto che a viliſſimi prezzi comperati gli aveſſono: ſimilmente coloro, i quali compro avevano de' Beni dell'Arti, o degli Spedali, o de' luoghi pubblici, biſognava, che gli reſtituiſſero incontinente ſenzachè foſſe renduto loro coſa alcuna, benchè quanto all'Arti fu poi ordinato, che fra il termine di otto anni ſi doveſſono rimborſare. Sopra i Beni Eccleſiaſtici era venuto da Roma con ampiſſima autorità Meſſer Giovanni de Statis uomo intero, e intendente, e che eſſendo ſtato altra volta lungo tempo con ottima fama Vicario dell'Arciveſcovo, come conoſceva, ed amava in Firenze molti, così v'era da molti conoſciuto, e amato: Coſtui gli fece rendere tutti quanti, ſenzachè neſſuno de comperatori ne riceveſſe pur un picciolo; onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto ſolo tutto quello, che con grandiſſima fatica, e riſpiarmo avevano raggranellato, e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna. Onde con nuove confuſioni ſi ſentivano nuovi guai, e rammarichi, e tanto più che coloro i quali ſi trovavano acceſi ne' Libri del Comune, o per gabelle non pagate, o per altre cagioni erano ſtretti ſeveriſſimamente tutti a dover pagare, e dall'altro lato coloro, i quali, o per caſe rovinate, o per altre cagioni avevano avere dal Comune, non ſolo non erano pagati come Libertini, ma ripreſi come Piagnoni, e proverbiati. Erano già di due i quattro meſi paſſati, e tutto che 'l Papa ſollecitaſſe inſtantiſſimamente, nondimeno l'Imperadore andando mettendo tempo in mezzo, ſenza allegarne la cagione, non iſpediva il Duca Aleſſandro, dando quella riforma allo Stato di Firenze, che i Capitoli gli concedevano; Onde per queſta, o per qualſivoglia altra cagione agli diciaſſette di Febbraio la Balía inſieme col Gonfaloniere, il quale era Raffaello di Franceſco de' Medici, perchè tutti quegli, i quali ſedevano Gonfalonieri, s'arrogevano alla Balía, fecero una Provviſione per ordine di Papa Clemente, benchè in ella fuſſero ſcritte queſte parole proprie, *motù proprio*, *et de plenitudine poteſtatis*, nella quale per conoſcere l'eccellente virtù, vita, e coſtumi dell'Illuſtriſſimo Duca Aleſſandro de Medici figliuolo del Magnifico Lorenzo già Duca d'Urbino, e per riconoſcere i tanti, e sì grandi beneficj così temporali, come ſpirituali ricevuti dall'Illuſtriſſima Caſa de Medici, lo creavano della Balía, e abilitavano Sua Eccellenza, che ella poteſſe non oſtante qualunque inabilità, eſercitare tutti gli Uficj, eziandio il Supremo, cioè quello de' Signori, in un tempo medeſi-

Raffaello de Medici Gonfaloniere.

Aleſſandro Medici creato della Balía, e Propoſto in tutti i Magiſtrati.

desimo, ed essere a ogni suo piacimento Proposto, e in tutti non ostante ne legge, ne consuetudine alcuna, rendere partito. Dissesi, che in questa deliberazione d'ottantaquattro fave, che erano, se ne trovarono dodici bianche, tanto poteva ancora in alcuni, o l'amore della Libertà, o l'odio contra la Famiglia de Medici. Poco appresso pur del mese di Febbraio, si pose un Accatto a perdita, cioè un Balzello a tutti i Cittadini, che erano a gravezza in Firenze, non ostante privilegio, o esenzione alcuna a coloro, i quali abitavano la Città, il qual Balzello gittava ottantamila ducati; ma perchè s'aveva a pagare due volte, se ne cavarono in tutto censessantamila fiorini d'oro. Mentrechè queste cose si facevano in Firenze, gli Aretini avendo estremo desiderio di non ritornare più sotto la Tirannide, come la chiamavano essi, de' Fiorentini, ma reggersi colle loro leggi nella loro Libertà sotto l'ombra, e protezione dell'Imperadore, mandarono infino nel ventinove quando era in Bologna, un Ambasciadore, il quale senza far menzione alcuna del Papa, gli espose questo loro desiderio mostrandolo giustissimo con quelle ragioni, e quelle cagioni, che non mancano a coloro, che cercano di difender la Libertà. L'Imperadore essendo la guerra allora in colmo, e sappiendo di quante commodità fosse al suo Esercito quella Città, diede loro, secondochè aveva ordinato Clemente, buone parole, perchè essi seguitarono di reggersi a Repubblica, e mandar fuora i loro uficiali a governare le loro Castella; poi al principio di Maggio spinti del medesimo desiderio gliene mandarono un altro in Augusta, il quale ritornato alla fine di Luglio riserì la volontà di Cesare essere, che la Città ritornasse come prima sotto l'ubbidienza di Papa Clemente. Questa risposta riempi tutto quel Popolo di dolore, di confusione, e di spavento inestimabile, pure come franchi uomini cominciarono a discorrere l'uno coll'altro quello, che fare si dovesse, ed essendo i pareri, o piuttosto i dispareri molti, e molto varj, si ragunarono in Pubblico, e fecero una consulta, nella quale dopo molte oppenioni, conchiusero alla fine, non che si dovessero mandare Ambasciadori al Papa con autorità di capitolare, come consigliavano i più prudenti, ma come vollero i più desiderosi della Libertà, misurando, come fanno gli uomini per lo più, non il volere dal potere come bisognerebbe, ma il potere dal volere, che s'indugiasse la risoluzione tanto, che il Conte Rosso, il quale era al Campo, e gli Statichi, ch'erano in Firenze, fossero tornati. Tornato il Conte, e gli Statichi, non solo non si fece la detta risoluzione, ma in sul bello del volerla fare, anzi più tosto perchè non si facesse, si levò il Popolo a romore, e gridando altamente *Cervello*, *e Libertà* corsero col Conte a casa il Signore Otto, il quale ritornandosene libero da Firenze, aveva dato una pugnalata nel petto a uno di coloro, quali per mantenere la Libertà, andava gridando, che non voleva che si ragionasse d'accordo, e volendo stare con esso lui a tù per tù bisticciava seco, che era meglio aspettare l'Esercito. Il Signor Otto si ritirò in una camera terrena, e dopo lungo combattimento fu menato collo stendardo pubblico prigione in Palazzo, insieme col Fratello, e con Giovanfrancesco Camaiani: Ma udito, che Don Ferrante era di già arrivato coll'Esercito a Quarata vicino a tre miglia ad Arezzo, fattolo pacificare cogli avversarj lo fecero loro Capitano. Già s'erano attendati gli Spagnuoli con alcuni pezzi d'artiglieria lungo le mura d'Arezzo, e a Don Ferrante fu morto il cavallo sotto da un sasso, quando intesa la volontà del Pontefice, e conoscendo, che non potevano tenersi, convennero di mandare a Firenze quattro Ambasciadori con autorità quanto tutto il Popolo, i quali

Anno MDXXX.

Balzello

Aretini presumono vivere in Libertà.

Otto da Monsanto fatto prigione dagli Aretini, e poi loro Capitano.

Spagnuoli sotto Arezzo.

Anno MDXXX. quali furono Meſſer Giuntino da Montelucio, Meſſer Bernardo Florio, Iacopo Marſuppini, e Luca Paganelli. Queſti alla preſenza di Meſſer Domenico Capresi Commeſſario del Papa, fecero una convenzione con Meſſer Franceſco Guicciardini, e con Ruberto Acciaiuoli, eglino in nome della Città d' Arezzo, e queſti della Signoria di Firenze, nella quale ſi contenevano più capi, ma i principali furono queſti. *Che del rifare la Cittadella da loro disfatta non s' aveſſe a ragionare fra un anno, e paſſato l' anno aveſſe a dichiarare Papa Clemente, ſe da doveſſono riedificare, e nò, intendendoſi ſempre a ſpeſe de' Fiorentini. Che tutte l' artiglierie cavate da loro di detta Fortezza, e d' altronde doveſſono eſſere della Città d' Arezzo. Che tutte l' entrate fuſſono del lor Comune. Che al Papa ſteſſe il determinare, ſe avevano a reggere le loro Terre co' loro Ufiziali. Che pagaſſono ogn' anno per ricognizione, oltre al ſolito Palio di San Giovanni, chi ſcrive due, chi tremilacinquecento ducati, e chi molti più. Che la Città d' Arezzo non foſſe tenuta a dare Statichi per alcun luogo. Che tutte le ruberie, prede, omicidj, e qualunche altri delitti di qualunque ſorte commeſſi da loro dalli diciannove di Dicembre del ventinove per infino a quel preſente giorno, ch' era il quarto d' Ottobre, fuſſono perdonati a tutti, e non ſe n' aveſſe a tenere, ne rivedere conto neſſuno a perſona neſſuna.* E Meſſer Giovanni della Stufa Nunzio del Papa agli dieci d' Ottobre in nome della Signoria di Firenze ne preſe ſolennemente il Poſſeſſo. Queſta convenzione, ancorachè ſtipulata per pubblico Contratto, fu poi rivocata da' Signori Otto di Pratica ſotto di ſette d' Agoſto l'anno ſeguente con allegare (come a chi più può non mancano mai ne cagioni, ne ragioni) ch' ella era dubbioſa, e che quando fu fatta ſi truovava l' eſercito nimico ſul Fiorentino, e in preſenza di Piero Bacci loro Oratore, fu in alcune parti ritocca, e raſſettata; il che fatto fu donata loro per riſtoro la campana della Torre roſſa d' Arezzo, e liberato felice d' Agnolo de' Brizzi. Queſto medeſimo anno ne' primi giorni d' Ottobre eſſendo ito il Pontefice alla Città d' Oſtia per ſuo diporto, piovve tanto due giorni, e due notti alla fila, che il Tevere creſciuto fuori di miſura, e uſcito del letto ſuo, sì per la grandiſſima abbondanza dell' acque, e sì per li venti avverſi, i quali non le laſciando sgorgare in mare, ripignevano l' onde addietro, allagò Roma di maniera, che per tutto, fuori ſolamente ne i monti, e ne' luoghi più rilevati, non s' andava ſe non per barca, portando da vivere a coloro, i quali ritiratiſi ne' Terrazzi, e ſu per gli tetti aſpettavano d' ora in ora miſerabiliſſima morte. Il danno che fece queſta innondazione, o piuttoſto diluvio, di tutte le graſce, come ſono grano, vino, olio, e di tutti i beni mobili, come ſono maſſerizie, e altri arneſi, oltra la rovina delle caſe, e la morte d' uomini, e di donne, e d' altri animali, fu ineſtimabile; ma maggiore ancora ſenza comparazione fu la rovina, che ne' medeſimi giorni, e per le medeſime cagioni avvenne negli ultimi Paeſi della Fiandra, e ſpecialmente in Ollanda, e Zelanda, dove il mare, rotti con incredibile impeto gli argini, balenando, e tonando tuttavia, innondò di maniera tutto quel Paeſe, e tante Terre groſſe inghiottì, che ſi temette d' un altro diluvio univerſale, e tanto più che poco appreſſo accaddero le medeſime diſgrazie, e infelicità neceſſarie alla conſervazione dell' Univerſo, ma degniſſime nondimeno d' ogni compaſſione per tutto il Paeſe di Portogallo. In queſto tempo ſi ritrovava Papa Clemente in incredibile anguſtia d' animo, ed era, più che mai foſſe, tribolato, e in maggior confuſione di mente, veggendo, che tutte le diſgrazie, e infelicità che poſſono accadere, erano al ſuo tempo accadute, e parendogli eſſer venuto in pericolo di non dover perdere il Papa-

Arezzo torna ſotto l' ubbidienza della Signoria di Firenze.

Tevere allaga Roma.

Innondazione de' Paeſi baſſi della Fiandra, Ollanda, e Zeanda.

to:

to : Perchè l' Imperadore , arrivato dopo la ſua coronazione in Auguſta , dove egli aveva , come ſi diſſe di ſopra , ordinato la Dieta , s' era poſto in cuore di far eleggere Ferdinando ſuo Fratello a Re de' Romani , e per queſto , e per poterſi ſervire de' danari , e delle genti delle Città libere , parte delle quali s' erano collegate inſieme a difeſa comune ognivolta , che per conto della Religione fuſſono moleſtate , e parte ſtavano per collegarſi , deſiderava intenſamente di pacificare l' Alamagna , eſſendo già le forze dell' Ereſie Luterane tanto creſciute , e tanto tra loro diviſe , e diſcordi , che davano da penſare a' più ſavj , e più potenti ; e perciò ricercava l' Imperatore iſtantemente , e pregava il Papa , che voleſſe acconſentire al Concilio , e gli prometteva per aſſicurarlo , che v' interverrebbe egli in perſona. Clemente non poteva ſentir coſa , la quale più lo affliggeſſe di queſto , dubitando di nón dovere eſſere diposto , sì perchè ſapeva di non eſſer ligittimo , ſebbene innanzichè fuſſe promoſſo al Cardinalato , s' era provato con falſe teſtimonianze il contrario , e la comune opinione è , che chi non è nato leggittimamente non può eſſere non che Papa , Cardinale , ſebbene ciò non ſi truova ne vietato , ne conceduto ſpreſſamente da' Canoni , e sì perchè era ſtato eletto Pontefice con manifeſta ſimonía ; e sì ancora perchè aveva fatto ſpargere per tutto il Mondo , quando l' Eſercito Imperiale , ed Eccleſiaſtico era ſopra , e ſotto Firenze , che non aveva moſſo guerra , ne combatteva la ſua cariſſima Patria ad altro fine , che per volervi introdurre in luogo d' uno ſcandaloſo , e Tirannico Stato , un pacifico , e civiliſſimo governo , ſenza avere riguardo alcuno ne a ſe , il quale era in grado , che non aveva biſogno della Città di Firenze , ne a' ſuoi parenti , e Amici , i quali l' avevano nel maggior biſogno abbandonato perfidamente ; di poi veggendoſi per gli effetti tutto il contrario , e avendo uſato sì grande immanità nel vendicarſi , e nell' aſſicurarſi contra la forma de' Capitoli , e avendo contra tanti Fuoruſciti , e Confinati , ſtava con non meno grande , che ragionevole ſoſpetto di non dovere eſſere , celebrandoſi un legittimo , e libero Concilio , rimoſſo dal Papato ; e nondimeno per non iſcoprirſi fingeva ſecondo la natura ſua , non ſolo di volerlo concedere , ma di aver caro , che ſi faceſſe. Ricordava bene , che (eſſendo egli nel grado , ch' egli era) gli biſognava aver riguardo , che l' autorità de' Pontefici non ſi diminuiſſe troppo , pure che ſe ne rimetterebbe al giudizio , e alla volontà di Sua Maeſtà , la quale era prudentiſſima , ſolo che ſi doveſſe celebrare in Italia , e alla preſenza di lui : poi ſoggiugneva coſe , le quali erano ſe non impoſſibili , tanto difficultoſe , che moſtravano la poca voglia , che aveva di farlo , anzi il molto deſiderio , che aveva di non farlo. Perchè voleva , che i Proteſtanti s' obbligaſſono di dovere ſtare alla determinazione del Concilio futuro , e che in quel mezzo viveſſono cattolicamente come Criſtiani , e rimetteſſono la Santa Sede Appoſtolica nella poſſeſſione dell' ubbidienza di prima , e altre così fatte coſe , le quali i Luterani , i quali avevano maggior voglia di moſtrare di volere avere il Concilio , che d' averlo , mai acconſentite non arebbono ; anzi ſi credeva dagli uomini prudenti , che eſſi chiedeſſono il Concilio , ſolo perchè ſapevano , che il Papa mai , per le cagioni ſopraddette , ſchiettamente non lo concederebbe. Egli non ſi potrebbe ne dire , ne credere quanto l' Imperadore , e Ferdinando ſuo Fratello , qualunque cauſa a ciò fare gli moveſſe , in tutti i modi , e pubblicamente , e privatamente ora colle buone , e quando colle cattive ſi sforzaſſero con ogni ingegno , e s' ingegnaſſero con tutte le forze di ridurre i Proteſtanti in concordia co' Cattolici , e cogli Eccleſiaſtici , e rimovendoli dalle loro ſcandaloſe oppinioni , ri-

Anno MDXXX.

Carlo V. ricorre al Papa il Concilio.

Clemente Settimo creato Papa con manifeſta Simonia.

Anno MDXXX. riconciliargli colla Chieſa Romana, promettendo lo Imperadore, che opererebbe col Papa di tal maniera, che Sua Santità intimerebbe il Concilio libero, e legittimo fra ſei meſi, e in termine ad un anno al più lungo lo comincerebbe, la qual promeſſa era (come s' è detto) all' orecchie, e al cuore di Clemente una ferita mortaliſſima. Ma i Proteſtanti, de' quali erano Capi Giovanfederigo Duca di Saſſonia uno degli Elettori, e Filippo Lantgravio d' Eſſen, nimici capitali in pubblico, e in privato di Carlo, e di Ferdinando, e di tutta la Caſa d' Auſtria, s' opponevano e in paleſe, e in ſegreto a tutti i diſegni, e deſiderj loro; e fra Martino, il quale per ordine del Saſſone Elettore s' era accoſtato ad Auguſta, andava ſpargendo e colla voce, e con gli ſcritti per tutte le Città circonvicine, il Pontificato di Romà non eſſer altro, che il Regno d' Anticriſto, e di Satanaſſo, dove non ſolo non s' oſſervava ne fede, ne Religione, ma ſi faceva contra ogni Religione, e contra ogni fede: dove ogni dì, anzi ogn' ora ſi ſpedivano moti proprj, e nuove Leggi contra i Canoni vecchi, e fuori d' ogni equità, e giuſtizia: dove i Figliuoli, e Nipoti, e altri Parenti, e amici de' Papi, quaſi fuſſono ſciolti da tutte le Leggi Divine, e Umane, mettevano il Papato a ſaccomanno, togliendo indifferentemente così l' onore, come la roba a chiunque metteva loro bene, non avendo riguardo neſſuno a Dio, ne agli Uomini; dove non s' attendeva ad altro, che a sforzare con inganni, o ingannare colle forze la credulità de' poveri Popoli Criſtiani, ora coll' autorità delle Indulgenze, ora colla conceſſione de Perdoni, ora col perdonare tutte le ſcelleraggini, e fatte, e fatte fare da chi che ſi fuſſe, ora colle diſpenſe de Matrimonj, oltra le decime, e l' annate, e tant' altre ſpeſe; le quali coſe per empiere l' ingordigia del Papa, del Datario, e di tanti Ufiziali ſi facevano nella ſpedizione d' un benefizio, ſolo ſotto preteſto, o della fabbrica di San Piero, o della guerra contra gl' Infedeli, l' una delle quali mai non ſi comincerebbe, e l' altra mai non ſi fornirebbe. Quivi non eſſer cura, ne penſiero alcuno, ne della ſalute dell' anime, ne del culto divino: quivi eſſer tanto in pregio, ed in onore i vizzj, quanto ſchernite, e vilipeſe le virtù; quivi in far concedere a un ſolo molti Beneficj ancora, ſecondo i Canoni de' Papiſti medeſimi, incompatibili, poter più la voglia d' un Garzone ſolo, ed il favore d' una pubblica Meretrice, che tutte le leggi, e tutti i meriti. I Cardinali, nuovo, e intollerabile grado introdotto da Papiſti nella Chieſa, eſſere ogn' altra coſa, che Cardinali: i Veſcovi fare tutti gli altri uficj da quei da Veſcovo in fuori: I Sacerdoti, non avendo altro di Sacerdoti, che il nome, attendere ſolamente il dì, e la notte a banchettare, e a giuocare, e a ogni altra ſpecie di luſſuria, e di libidine. E dall' altro lato colla ſolita arroganza, e vanagloria innalzava, e commendava ſe ſteſſo, affermando con incomparabile ſuperbia, che quanto la Dottrina de' Papiſti (che così chiamava egli gli Eccleſiaſtici) era empia, e diabolica, tanto la ſua eſſer pia, e celeſte, conforme a quella de' Profeti, e degli Appoſtoli: e non oſtante, che queſta ſua Dottrina foſſe ſtata diſputata, convinta, e riprovata ne' Concilj Univerſali, e come dicono eſſi, Ecumenici, da dottiſſimi, e ſantiſſimi uomini, e aveſſe partorito, e partoriſſe ogni giorno infiniti, e grandiſſimi mali; nondimeno trovava, e chi la credeva da dovero per deſiderio di ſalvar l' anima, tanto può la ſemplicità, e l' ignoranza negli animi buoni, e chi per ſervirſene a ſaziar l' avarizia, e la libidine ſua faceva le viſte di crederla, così è grande la malizia, o la malvagità ne' cattivi. Furono dunque, dopo molte vane, e inutili diſputa-

Capi de' Proteſtanti.

Carattere del Pontificato Romano ſecondo fra Martino Lutero.

ſputazioni, eletti ſette uomini dalla parte de' Proteſtanti, i Capi de' quali erano l'uno, Meſſer Iacopo Fabro, il quale per l'invidia, che gli portavano i Dottori Parigini, s'era per iſchifare le loro perſecuzioni fuggito di Francia, e andava cercando ſua civanza, e gli avvenne di trovarla; l'altro era il Dottore Ecchio: E ſette dalla parte de' Cattolici, de' quali erano Capi il Veſcovo d'Auguſta, ed Enrigo di Branſuic. E queſti quattordici in molti Articoli non concordando, ſi riduſſero a ſei, tre per parte, e a ogni modo non poterono concordare. Laonde l'Imperadore conoſcendo, che non giovavano ne i prieghi, ne le minacce, fece fare, e recitare nel Conſiglio in preſenza ſua un Decreto tutto in favore della Chieſa Romana, e della Sacroſanta Sede Appoſtolica, confermando le Tradizioni de' Padri, e le Determinazioni de' Concilj, e in ſomma che in tutto, e per tutto ſi viveſſe per l'innanzi in quelle coſe, che appartenevano alla Religione, come s'era vivuto per l'addietro, e comandò ſotto graviſſime pene, che tutte quelle coſe, e ciaſcuna di eſſe doveſſono eſſere inviolabilmente oſſervate da chiunque amava, o temeva la grazia, o la disgrazia ſua, o del Papa. Dalle quali coſe ſi può manifeſtamente conoſcere non eſſere ſtato vero, anzi falsiſſimo, quello che credevano, o dicevano molti, che Carlo, e Ferdinando non giuocavano di buono, ma favorivano ſottomano, e mettevano al punto i Luterani per aver quel calcio in gola al Papa, e tenendoli in bocca quel morſo farlo ſtare a freno, e in cervello colla temenza di potergli a ogni lor poſta convocargli un Concilio addoſſo. Aveva di già in animo l'Imperadore di voler punire i nimici ſuoi, e della caſa ſua, e ridurre a ubbidienza (come ſe ne gli porgeſſe l'occaſione) quelle Città, le quali s'erano poco meno, che ribellate da lui; perciocchè quanto gli promettevano amorevolmente colle parole, tanto gli toglievano villanamenre co' fatti; per le quali coſe Carlo, non oſtante che i Proteſtanti aveſſono proteſtato di nuovo, fece intimare a Giovanfederigo, che deveſſe un dì determinato ritrovarſi in Colonia per faccende dell'Imperio importantiſſime, il qual Giovanfederigo ebbe il medeſimo giorno lettere dal Veſcovo di Magonza primo tra gli Elettori, nelle quali ſi conteneva l'Imperadore averlo ricercato, ch'egli doveſſe far ragunare gli Elettori, per cagione di creare il Re de Romani. La qual novella ſcritta da lui ſubitamente a tutti gli Stati, e Principi dello 'mperio, e a tutte le Città della Lega, riempiè di ſoſpetto, e miſe ſottoſopra tutta la Lamagna; perciocchè ſebbene il Re Ferdinando era degniſſimo da tutte le parti di ſuccedere in tanto Imperio a sí grande Imperadore, nondimeno gli Alemanni, e maſſimamente i Proteſtanti conoſcendo, quantunche tardi, queſto eſſere un perpetuare l'Imperio nella Caſa d'Auſtria, facevano ogni reſiſtenza, che potevano. Le cagioni, che allegava Carlo di volere, che ſi creaſſe il Re de' Romani erano queſte. Che avendo egli ſotto di se molti Reami, e biſognandoli aver cura di varj Popoli, non poteva riſeder ſempre nella Germania; e tanto più poteva ciò men fare, quanto tutta la Criſtianità, e ſpecialmente l'Alemagna ſi trovava in quel tempo in grandiſſima combuſtione, e pericoli, sì per le diſcordie della Religione, e sì per la potenza del Turco, il quale s'appreſtava a venirle ſopra con un Eſercito innumerabile, e sì ancora perchè pareva, che voleſſe riſurgere di nuovo la guerra de' Contadini, nella quale pochi anni innanzi erano ſtati inſieme con Tommaſo Monetario lor Capo, tagliati a pezzi in più volte oltra centomila perſone, ſtandoſene Lutero a ſgambettare, e a ridere, il quale co' ſuoi ſcritti aveva ſuſcitato quella guerra, ſebbene, poichè e' gli vide vinti, confortava i Principi a mettere

Anno MDXXX.

Proteſtanti, e Cattolici eleggono ſette per parte a convenire tra loro.

Decreto dell'Imperadore in favore de' Cattolici.

Anno MDXXI un piè, come si dice, in sulla gola di chi affoga, scusandosi questo non essere stato mai, ne suo motivo, ne suo intendimento. Per queste, e altre cagioni, e ragioni giudicava l'Imperadore necessario, che si creasse un Capo, il quale in sua vece (quando non fosse presente egli) amministrasse le bisogne, e provvedesse all'occorrenze dell'Imperio; e questo Capo voler essere uomo, che non dormisse al fuoco, ma vigilante, industrioso, di grand'animo, d'eccellente ingegno, amatore della pace, esercitato nella guerra, pratico ne' maneggi delle cose grandi, soggiugnendo di non conoscer alcuno, che più tutte quelle parti avesse, che Ferdinando suo fratello Re della Boemia, e dell'Ungheria, i quali Regni erano, come muri, e quasi bastioni opposti alla potenza, e alle forze de' Turchi, per la salvezza prima della Germania, poi di tutta la Cristianità. E con tutto che dicesse il vero, perchè Ferdinando, nel quale era una Reale eccessiva bontà, amava grandissimamente di stare in pace, e quando bisognava, non temeva punto di far la guerra; nondimeno i Protestanti, e più degli altri il Sassone, e 'l Lantgravio, dicevano non esser ragionevole, che la Germania avesse in un tempo medesimo due Signori. Questo esser contra il giuramento fatto da Sua Maestà nella sua creazione, di dovere osservare sempre la Bolla d'Oro, e di mai non contravvenire alla Legge di Carlo Quarto (che da questo si chiamava Carolina) Essere contra la ragione dell'Imperio, contra la libertà della Lamagna, e fuori dell'usanza degl'Imperadori, che vivendone uno se ne creasse un altro, la qual cosa ne eglino, ne i Popoli della Germania erano mai per comportare. Ma Carlo, il quale conosceva le forze sue, e voleva tutto quello che egli voleva, fidandosi in su gli esempj degl'Imperadori antichi, operò sì, che agli cinque di Gennaio fu Ferdinando eletto, e pronunziato Re de' Romani, e agli undici, non ostante la protestazione de' Protestanti, presente Carlo, coronato in Aquisgrana, secondo il costume antico con solennissima pompa. Il Re Francesco, poichè finalmente ebbe riauto i figliuoli, e celebrato le Nozze colla Regina Leonora, Donna degna della grandezza, e splendore de' suoi Maggiori, con magnificenza più che Reale, e con incredibile allegrezza, e festa di tutti i suoi Popoli, attendeva a far riformare le Città, e far rivedere i conti a' Tesorieri: Onde molti de Ministri, i quali avevano frodolentemente maneggiato i danari Regi, furono severissimamente, ma giustissimamente puniti. La qual cosa come gli arrecò utilità non piccola, così gli apportò grandissima gloria l'aver egli introdotto con maravigliosa liberalità, e diligenza nel suo Regno oltra le buone lettere, così Greche, come Latine, le Matematiche, e tutte l'altre Scienze, conducendo di tutti i luoghi con grossissimi salarj tutti coloro, i quali avevano nome d'essere, o dotti, o eloquenti, il qual esemplo fu a tanti, ed è ancora oggi di tanto bene cagione per gli uomini grandi, che ne sono usciti, e n'escono tutto il giorno in tutte le facoltà, che non solo i Letterati, ma le Lettere gli doverranno restare per mio avviso perpetuamente obbligate, e tanto più che egli, il quale scriveva leggiadramente in versi non pure Francescamente, ma Toscanamente, fu cagione, che la Lingua Franzese molto si ripulisse, e ringentilisse da quello che era, ed era tuttavia non meno pulita, e gentile, che breve, ed arguta, e che la Toscana in luogo d'esservi dispregiata, come prima, vi fosse in non poco pregio, e onore; e nondimeno non mancò chi secondo la sentenza di Catone, il quale scacciò i Filosofi d'Italia, lo biasimasse, e riprendesse dicendo, che i Popoli della Francia erano divenuti molli, ed effemminati pur troppo. Era questo Re di tanta capacità, e velocità

Ferdinando Re della Boemia, e dell'Ungheria elette Re de Romani, e coronato in Aquisgrana.

Scienze introdotte dal Re Francesco nella Francia.

locità d' ingegno, che in quel tempo medeſimo, nel quale ordinava, e faceva eſſeguire tutte queſte coſe, ancorachè non tralaſciaſſe i piaceri, ne della caccia, ne de' balli, ne degli amori, ne' quali era più toſto profondato, che immerſo, dava luogo nel ſuo cuore a' penſieri graviſſimi, perciocchè lo ſdegno, e l' emulazione ch' egli aveva, oltra ogni credere, con Carlo Quinto, benchè lo diſſimulaſſe, nollo laſciava dormire in pace, e troppo bene ſi conoſceva, che parendoli aver mal fatto, aſpettava tempo, e occaſione di rompere la Pace, la quale gli porgeva naſcoſamente Enrigo Re d' Inghilterra ſdegnato collo Imperadore, perchè egli difendendo la giuſtiſſima cauſa della Zia, impediva in tutti que' modi che poteva, il divorzio, e di conſentimento del medeſimo Re teneva pratiche continue non ſolamente nella Germania cogli Stati, e Principi, parte nimici, e parte ſoſpetti a Ceſare, ma ancora in Roma con Papa Clemente, facendogli intonare da ſuoi Oratori, che congiugnerebbe Madama Caterina ſua Nipote a Enrico ſuo Secondogenito per matrimonio; e di più aveva incominciato (tanto può la ſperanza d' acquiſtare l' altrui, od il timore di non perdere il ſuo) a muover pratiche per mezzo de' ſuo Meſſaggieri col Gran Turco, per infiammarlo ad aſſaltare di nuovo l' Ungheria, e ſoggiogarſi la Germania, alle quali Pratiche volentieri preſtava l' orecchie il Gran Signore, sì per lo ſdegno conceputo contra Ceſare nell'ultima ſua vergognoſiſſima riſirata da Vienna, e sì perchè la potenza, e grandezza dell' Imperadore cominciavano ad eſſergli ſoſpette; e tanto più che da uomini, o poco prudenti, o troppo ſuperſtizioſi, s'erano divulgate alcune profezie antiche, nelle quali, ſecondo l' interpetrazione di coloro, i quali l'avevano fatte, o ſe ne ſervivano per riderſi dell'altrui credulità, ſi conteneva, che al tempo d' un Carlo Quinto s' aveva a pigliare Goſtantinopoli, e liberarſi la Grecia, le quali coſe il vulgo (ſecondo il coſtume ſuo) andava ſpargendo, e ampliando in infinito. Per queſte, e per altre cagioni la biſogna procedette a poco a poco tant' oltra, che tra Franceſco Re di Francia, e Solimano Principe de' Turchi nacque lega, e confederazione con infinito danno di tutti i Criſtiani, e perpetua infamia della Corona di Francia. Queſto conſiglio fu giudicato il più pernizioſo partito, e più baſimevole che mai ſi prendeſſe, e per noſtro giudizio fu il primo principio dell' ultima rovina, e deſolazione di quel Regno, e voglia Dio che non di tutta la Criſtianità parimente. Tra queſte coſe ebbe fine l' Anno Millecinquecentotrenta. Nel principio dell' Anno ſeguente Millecinquecento trentuno, cioè negli ultimi giorni di Marzo furono creati in Firenze dalla Balía, e Arroti ventiquattro Accoppiatori per un anno, con autorità in lor medeſimi di poterſi raffermare, i nomi de' quali furono queſti; Meſſer Luigi della Stufa, Meſſer Ormanozzo Deti; Meſſer Matteo Niccolini; Meſſer Franceſco Guicciardini; Antonio di Piero Gualterotti; Filippo d' Aleſſandro Machiavelli; Girolamo di Niccolò Capponi; Ruberto d'Antonio Pucci; Ruberto Acciaiuoli; Andrea di Meſſer Tommaſo Minerbetti; Palla di Bernardo Rucellai; Giovanni di Bardo Corſi; Franceſco d' Averardo Serriſtori; Matteo di Lorenzo Strozzi; Iacopo Gianfigliazzi; Bartolommeo di Filippo Valori; Ottaviano di Lorenzo de Medici; Luigi di Piero Ridolfi; Agoſtino di Franceſco Dini; Franceſco di Piero Vettori; Gli Artefici per la Minore furono quattro; Michele d' Antonio del Cittadino; Niccolò di Bartolommeo del Troſcia; Bernardo di Franceſco del Tovaglia; Angiolino di Guglielmo Angiolini. Queſto Nome, e Ufficio d' Accoppiatori fu trovato, dicono, e introdotto da Coſimo, poichè fu ritornato dall' eſilio, per non correr più pericolo,

Anno MDXXX.

Pratiche del Re di Francia contra l' Imperadore.

Lega tra 'l Re Franceſco, e Solimano Gran Turco.

MDXXXI.

Accoppiatori eletti dalla Balía.

Anno MDXXXI. ricolo, che una Signoría non fatta a mano, ma tratta a ſorte lo privaſſe, o dello Stato, o della vita, e in ſomma non faceſſe a lui quello, che egli ad altrui fatto aveva: e nel vero la Signoría col Gonfaloniere, e maſſimamente ſenza l'appello, era Magiſtrato Tirannico, e per mezzo di lei, oltra mille altri ſcandoli, e ſollevamenti, ſi fece Coſimo poco meno che Padrone aſſoluto di Firenze. A me ſovviene d'aver trovato ne' Libri pubblici queſto nome d'Accoppiatori, chiamati da Notai *Copulatores*, infino dell'anno millequattrocentoquindici, quando Coſimo non era ſtato ancora confinato. E perchè queſti ventiquattro Accoppiatori furono eletti principalmente per fare lo Squittino Generale, è da ſapere, che innanzi, che ſi creaſſe il Conſiglio Maggiore, i Magiſtrati non ſi facevano per nominazione, ma tutti ſi traevano per ſorte, perchè ogni tanti anni ſi faceva lo Squittino Generale, e ſi vincevano, e imborſavano tutti i Magiſtrati, e tutti poi a' loro tempi ſi cavavano delle borſe ordinarie; le quali furono qualche volta ſettanta, perchè nel Mazzocchio ſolo, ch'era il ſettimo partito, n'erano ſedici, e negli Uffici appiccati al Priorato, ch'era l'ultimo partito, ſei, benchè in tutti gli Squittini ſi variava, perchè a tutti, o s'aggiugneva, o ſi levava alcuna coſa, ſecondochè pareva utile, o neceſſario a chi era ſopra ciò. Queſt'ultimo Squittino ſi cominciò a' diciaſſette d'Aprile, e perchè riſpetto alla Peſte, ſi tralaſciò, non ſi fornì prima che a diciannove di Gennaio. Truovaronſi a ſquittinare, cioè a rendere la civáia, come dicevano eſſi, cioè la fava, o 'l ſuffragio a coloro, i quali nominati andavano a partito, oltra la Balia, la Signoría, i Sedici, i Dodici, e gli altri Magiſtrati, ne dava noia, che aveſſono fornito l'Offizio, perciocchè quanto all'atto del potere intervenire a rendere il partito nello Squittino, rimanevano Arroti alla Balia, la quale creava le Leggi, deliberava le Provviſioni, eleggeva gli Uffizj, e Magiſtrati; Ma fornito lo Squittino gli Ufici ſi traevano a ſorte, come s'è detto, e i Magiſtrati s'elleggevano nella Balia, come innanzi al venzette. E prima che ſi deſſe principio allo Squittino, s'era per ſei Uomini eletti dalla Balia, riformata la Mercatanzia con nuova rimborſazione de' Sei, e rinovata la borſa de' ricorſi: Il che fatto, ſi riformarono ancora l'Arti per Uomini eletti pur dalla Balia, ſei per ciaſcuna dell'Arti. In queſto tempo il Cardinale Ippolito avendo compreſo da ſe, e inteſo per relazione d'altri, Papa Clemente aver deliberato, che la ricchezza, e grandezza della Caſa de' Medici ſi continuaſſe in Aleſſandro figliuolo di Lorenzo, e non in lui figliuolo di Giuliano, s'alterò ſtranamente, e ne preſe ſdegno, e diſpiacere incredibile, parendogli, che per lo eſſer egli, e maggiore di tempo, e più propinquo Parente del Papa, e per l'altre qualità, s'aſpettaſſe a lui, e non ad Aleſſandro così alta ſucceſſione, e tanto onorato maritaggio, non ſappiendo per avventura, o non credendo quello, che ſegretamente ſi bucinava, cioè Aleſſandro eſſer figliuolo di Clemente. Conſigliato dunque (ſe è vero quello che ſi diſſe) da Meſſer Gabriello Ceſano da Piſa Dottor di Leggi; ma che faceva profeſſione di conoſcere ognuno, e di ſapere tutte le coſe, e quello che è più, trovava chi gliele credeva, deliberò di voler far prova d'occupare lo Stato di Firenze innanzi, che Aleſſandro ſi partiſſe di Fiandra dall'Imperadore; e montato in poſte ſenza ſaputa del Papa, ſe ne veniva a ſpron battuti alla volta di Firenze. Ma prima, ch'egli vi arrivaſſe, aveva l'Arciveſcovo di Capova ſaputa la ſua venuta per un cavallaro ſpacciatoli dal Papa con grandiſſima fretta, il quale gli entrò innanzi, mentrechè egli ſtracco del correre le poſte ſi ripoſava dormendo in ſull'oſteria, non ſi ricordando del proverbio,

Squittino Generale.

Aleſſandro de' Medici creduto figliuolo di Papa Clemente.

Ippolito Cardinale de Medici tenta occupare lo Stato di Firenze.

verbio, il quale è veriſſimo: *chi vuol fare non dorma*. Dopo il Corriere mandò il Papa, che ſentiva di queſto caſo noia infinita, Baccio Valori per iſtaffetta a Firenze, perchè ne lo rimenaſſe in dietro quanto prima col promettergli, che il Papa, tutto quello gli darebbe, che ſapeſſe chiedere egli ſteſſo. Giunſe il Cardinale con non più che quattro Cavalli a venti d'Aprile, ma conoſciutoſi ſcoperto, e di non potere colorire il diſegno ſuo, ſi laſciò perſuadere da Baccio, e a' ventiſette ſe ne tornò a Roma con eſſo lui, il quale già nel ſuo ſegreto aveva in odio Clemente, non gli parendo, che l'averlo egli fatto Preſidente della Romagna, foſſe premio decevole alle tante fatiche, e meriti ſuoi; e tanto più, che 'l Papa avendogli promeſſo di volerlo far Cardinale, e non volendo attendergli la promeſſa, o per qualſivoglia altra cagione aveva cominciato a morderlo dove poteva, e andarlo sbattendo più toſto che altramente. Onde Baccio, per quanto ſi credette, non pure non iscònſigliò naſcoſamente il Cardinale a tentare queſta impreſa, ma lo fece ancora, perchè la poteſſe mandare ad effetto, ſervire di danari: onde ſi conoſce eſſer veriſſimo quello, che in alcuni riſtretti di Cittadini ſi diceva, che i Palleſchi volevano vendere, e non donare la Città di Firenze al Papa. Era Ippolito Cardinal de' Medici in ſul più bel fiore dell'età, non avendo più di ventun'anno, era belliſſimo, e grato d'aſpetto, era di feliciſſimo ingegno, era pieno di tutte le grazie, e virtù, era affabile, e alla mano con ognuno, era; come quegli che ritraeva alla magnificenza, e benignità di Leone, e non alla ſcarſità, e parſimonia di Clemente, liberaliſſimo verſo tutti gli Uomini eccellenti, o in Arme, o in Lettere, o in qualſivoglia altra dell' Arti liberali, tanto che una mattina, eſſendo venute novelle (benchè poi riuſcirono falſe) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli ſpontaneamente la donò a Franceſco Maria Molza Nobile Modaneſe, uomo di piacevoliſſimo ingegno, e di grandiſſima, e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle, come dimoſtrano i ſuoi belliſſimi, e dotti componimenti, così in proſa, come in verſi, e tanto in latino, quanto in volgare. Queſte coſe, e maſſimamente la ſua incomparabile liberalità facevano amare il Cardinale ſommiſſimamente da tutte le genti, e per tutti i luoghi, e da tutti gli Scrittori ſommiſſimamente celebrarlo, e tanto più, e più veramente, che egli intendeva molto bene la Lingua Latina, e nella Fiorentina componeva leggiadramente, così in verſi, come in proſa, e aveva nella ſua Corte i primi Bravi, e i primi Letterati di Roma, i quali teneva più toſto per compagni, che per ſervidori, ed era da loro (coſa che rare volte ſuole avvenire) non meno ſtimato, e temuto, che amato, e riverito. Vera coſa è, ch'egli era di natura leggiere, e inconſtante, e faceva molte coſe più per una cotale vanagloria, e per ambizione (per non dire faccenteria) e moſſo da altri, che per proprio giudizio, o da altra cagione grave, e commendabile; e per dire il tutto brevemente potevano più ſpeſſe volte in lui i beni del corpo, e della fortuna, che quegli dell'animo, e quando Papa Clemente, o l'ammoniva egli da ſe, o lo faceva avvertire da altri, Ippolito, quaſi non ſe ne curaſſe, o non poteſſe far altro, alzava il capo, e faceva ſpallucce. Fra il Cardinale, e 'l Duca era rancore vecchio, e ſegreta ruggine, perchè tra loro, oltra le ſolite emulazioni, e diſcordie di così fatti fratelli, erano corſe infino quando erano fanciulli piccoli, non ſolo di male parole, ma di cattiviſſimi fatti, infino al darſi delle buſſe, e ſebbene in apparenza s'ingegnavano di moſtrare d'eſſere amici, nondimeno il Papa, che ſapeva il vero, ſe n'affliggeva, e contriſtava continovamente ſopramodo; e

Anno MDXXXI.

Odio di Baccio Valori contra il Papa.

Qualità perſonali del Cardinale Ippolito de Medici.

Franceſco Maria Molza.

Anno MDXXXI. per tener fermo Ippolito, dal quale era meno ubbidito, gli ordinò, secondando più la larghezza di lui, che la ſtrettezza ſua, una groſſiſſima provviſione, la quale gli fece ſempre pagare, infin' a tanto che morto del meſe di Giugno l'anno, che venne il Cardinal Colonna Vicerè di Napoli, gli conferì la Cancelleria, e l'Arciveſcovado di Monreale con altri Uficj, e Beneficj di grandiſſime entrate; ne a ogni modo potette fermarlo, perchè egli aſpirando a grandezza temporale, e avendo volto l'animo più alle coſe della guerra, che a quelle della Chieſa, e quaſi non ſapendo egli quello, che ſi voleſſe, mai non ſi contentò; in modo tale che dopo la vita di Clemente, meſſo ſu da Filippo Strozzi, e accordatoſi co' Fuoruſciti Fiorentini, fu cagione di nuove diviſioni, e garbugli, e alla fine della morte ſua, e di quella d'altrui. Ne voglio laſciar di dire, ch'egli eſſendo Legato di Perugia in tutto quello che poteva, e ſapeva, contrariava al Signor Malateſta, e alla ſua Parte, favorendo il Signor Braccio, e gli altri nimici ſuoi quanto diſfavoriva Malateſta, al quale, quando ſi doleva col Papa di queſte coſe, Clemente gli riſpondeva, che non era atto a por freno, e fare ſtare a ſegno un cervello eteroclito, e così balzano, come era quello del Cardinale. Il perchè ſtando Malateſta in continuo ſoſpetto, e timore de' caſi ſuoi, quando ſentì il movimento del Cardinale, che ſi doveva far gente, dubitò, che ſotto non vi foſſe materia, e temendo di ſe, cominciò a prepararſi frettoloſamente alla difeſa, e ne fece ſcrivere in un tratto con grandiſſima celerità a Roma, e a Firenze, la qual coſa non giovò punto all'intendimento del Cardinale; per lo che poſtoli maggior odio lo tenne ſempre in penſieri, e travagliato tanto, ch'egli infaſtidito dall'importunità, e inſolenza de' Perugini, i quali mai lo laſciavano ripoſare, ſecondochè afferma Maeſtro Lucalberto Podiano Perugino nella Vita, ch'egli ſcriſſe in latino del Signor Malateſta, nel modo che gli parve, ſi ritirò in una ſua Villa, la quale più per paſſare il dolore, che il tempo, faceva fabbricare, e quivi mal diſpoſto del corpo, e peggio dell'animo, agli ventiſei di Dicembre, non avendo ancor fornito il quaranteſimo anno fornì la vita, e laſciò in gran ſegreto, e con ſeveriſſimo comandamento a Leon Ridolfo ſuo figliuolo (che così ebbe nome al Battеſimo) che mai non doveſſe ſervir Repubbliche. A molti, e non piccoli diſpiaceri di Clemente ſe n'aggiunſe in queſto tempo uno grandiſſimo, quaſi non voleſſero i Cieli, ch'egli alcuna godeſſe delle ſue felicità, il quale fu queſto. Aveva il Papa creduto ſempre, che l'Imperadore doveſſe, o laſciare ſpirare il Compromeſſo ſenza lodare, ſiccome promeſſo gli aveva, o lodando lodare in ſuo favore, e della Chieſa, e perciò ſollecitava il Veſcovo di Vaſona ſuo Nunzio, che ſollecitaſſe l'Imperadore a ſentenziare. L'Imperadore aveva rimeſſo la cauſa al Conſiglio de' ſuoi Dottori. I Dottori, ſecondo l'uſanza peſſima d'oggidì, mandavano la coſa in lungo, e attendevano a far diſaminare ogni giorno molti teſtimonj, e ſcrivere lunghiſſimi proceſſi. E perchè il Duca di Ferrara aveva per ottener la ſentenza preſentato, ſecondochè affermava il Papa, innumerabile ſomma di pecunia, davano ad intendere al Veſcovo, che la ſentenza, ogni volta che ſi giudicaſſe verrebbe in favore del Papa, e ciò facevano malizioſamente, affinechè egli faceſſe iſtanza a Ceſare, che deſſe la ſentenza, il qual Ceſare per poterſi ſcuſare col Papa, come poi fece, e rivolgere la colpa addoſſo al ſuo Nunzio, gli faceva intendere artatamente, che voleva laſciare ſpirare il Compromeſſo ſenza giudicare. Ma finalmente ſtimolandolo il Vaſona per le cagioni dette, ogni giorno più, Ceſare lodò, e ſecondo la relazione de' Dottori aggiu-

Morte di Malateſta Baglioni.

dicò

Anno MDXXXL

dicò Modana, e Reggio con tutte le loro appartenenze al Duca di Ferrara, e fece che il Papa, ricevuto da lui centomila ducati, benchè alcuni scrivono cencinquantamila, e ridotto il censo secondo l'usanza antica a diecimila fiorini d'oro l'anno, dovesse rinvestirlo della giurisdizione di Ferrara. Per questa novella, la quale giunse in Roma in dì ricordevole, cioè a sei di Maggio, veggendo Clemente sbeffato, ed ingannato se, e il suo Nunzio dall'Imperadore, e dal suo Consiglio, ne prese sdegno, e dolore inestimabile, e mentre secondo la natura, e usanza sua cercava di ricoprirlo, l'andava scoprendo più, non solo non volle omologare il lodo, e pigliare i danari allora, ma ne anco poi per la festività di San Piero accettare il censo, come è usanza, nella qual cosa mostrò con maraviglia di molti, che più poteva lo sdegno dentro il suo petto, che l'avarizia, il quale sdegno, e odio occulto egli serbò non solo contra 'l Duca, col quale pensava di potersi valere, o con gl'inganni, o colle forze, ma ancora contra Carlo, il quale, o perchè gli paresse d'averselo guadagnato in perpetuo per le cose di Firenze, o per altre cagioni, lasciando strigare tra loro il restante, consegnò Modona, e Reggio, ch'egli teneva in deposito, al Duca. Erasi l'Esercito Spagnuolo, partito di sotto Arezzo, accampato d'intorno a Siena a contemplazione del Papa, il quale per potersi valere di quello Stato, voleva, essendo morto Fabio Petrucci, rimettere gli Usciti del Monte de' Nove, e dopo lunga pratica si convenne finalmente, che ognuno, senza alterarsi però la forma del governo, potesse godere liberamente la Patria, e la roba sua, e per sicurtà degli Usciti vi si messe una guardia di trecento fanti Spagnuoli, de' quali era il Capo il Duca di Malfi, il quale più tosto per dappocaggine, che per altra magagna, si lasciò a poco a poco sopraffare di maniera, ch'egli non che a mantenere in Stato gli altri, non era bastante a difender se; onde gli Usciti dubitando non esser cacciati da altri, se n'andarono da lor medesimi, e conobbero non senza lor danno, e vergogna, quanto è debole, e da dovere tosto mancare quella potenza, la quale in su altri trespoli si regge, che in su suoi propj. Creossi di questo tempo un Magistrato nuovo di cinque uficiali sopra la fortificazione della Città, e di tutto il Dominio Fiorentino per un anno, i quali si chiamavano Procuratori della Fortificazione, ovvero delle Fortezze, con grandissima autorità; e del mese di Settembre si vinse un'Imposizione d'una mezza tassa alle Case, con autorità ne' Procuratori medesimi di poter gravare, e sgravare, secondochè a loro paresse, e la dovessono aver riscossa fra tre mesi, per ispendere quei danari ne' bisogni occorrenti di detta fortificazione, i quali furono, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Prinzivalle di Messer Luigi della Stufa, Alessandro di Gherardo Corsini, e Lapo di Bartolommeo del Tovaglia. Creossi ancora una mano d'Uficiali per graziare coloro, i quali avevano debito in Comune, perciocchè i Cittadini, i quali erano, o tanto grandi, che non temevano d'esser pegnorati da Birri, o tanto poveri, che non avessono il modo, non pagavano l'intero delle gravezze, e non solo erano comportati de' residui, ma ogni tanto tempo graziati, cioè scancellavano con una piccola quantità tutta quanta la somma, la quale usanza quanto era buona, e commendabile ne' poveri, tanto meritava biasimo, e gastigo ne' ricchi. Tralle prime, e più necessarie cose, che giudicò Papa Clemente, riavuto ch'egli ebbe Firenze, fu di spogliarla di tutte l'armi, così difensive, come offensive; e però mandarono i Signori Otto un severissimo Bando, che chiunche si fosse, non eccettuando persona alcuna di nessuna ragione, dovesse aver

Lodo dell'Imperadore per conto di Modana, e Reggio in favore del Duca di Ferrara.

Modana, e Reggio consegnate al Duca di Ferrara.

Esercito Spagnuolo intorno Siena.

Procuratori delle Fortificazioni.

Bando severissimo sopra tutte sorti d'armi.

Anno MDXXXI. aver portato in Palazzo fra tanto tempo tutte l' armi di tutte le ſorti, tanto da difendere quanto da offendere, e così coll' aſta, come ſenza, cavatone ſolamente ſpade, pugnali, brocchieri, rotelle, targe, e targoni, ſotto pena di cento fiorini d' oro larghi, e d'eſſer meſſo la caſa a ruba a qualunche contraffaceſſe. Il numero dell' armi, che furono portate di tutte le maniere, fu innumerabile; ma perchè parte ſi penſava, e parte fu rapportato dalle ſpie, le quali erano ſenza novero, parte ſegreti, e parte paleſi, che molti avevano naſcoſo ne' luoghi occultiſſimi i migliori giachi, e le più care armadure, andarono poi in diverſi tempi Bandi ſeveriſſimi ſotto graviſſime pene, eziandio della vita, con proteſtazione, che ſi cercherebbono diligentiſſimamente tutte le caſe ſenza riſpetto veruno di neſſuna perſona, e chi ſi trovaſſe aver fallato, ed eſſere in colpa, ſarebbe punito con il dovuto gaſtigo. Per la paura di queſto Bando durò più giorni, che ogni notte erano gettate dell' armi in Arno, e ogni mattina ſe ne trovavano ſparſamente qua, e là per le piazze, e 'n ſu muricciòli, e tanto era grande il terrore, ch' era entrato addoſſo alle brigate, che neſſuno aveva ardire pur di guardarle, non che toccarle, o portarle via; anzi le perſone che andavano fuori la mattina a buon' otta, quando ne vedevano, ſi volgevano in là, e ſtudiavano il paſſo per non eſſer veduti quivi da' Famigli d' Otto, i quali ogni mattina per tempiſſimo andavano attorno, e le ricoglievano. Coſtoro, i quali ordinariamente ſono la ſchiuma de' ribaldi, non ſolo entravano in qualunche caſa veniva lor bene, e maſſimamente de' Piagnoni, cioè de' Cittadini ſoſpetti alle Palle, e allo Stato, per involare qualche coſa ſott' ombra di cercare d'arme; ma ſi diſſe, che alcuna volta uſarono di portarne eſſi copertamente da loro, e facendo le viſta d'averle trovate, ne menavano preſo il padrone della caſa, o non vi trovando lui, ſcritte tutte le robe, e laſciandovi alcuno di loro, che guardaſſero la caſa, facevano il rapporto a Ser Maurizio Cancelliere in nome de' Signori Otto, ma in fatti guardiano, e padrone. Era coſtui da Milano, e uſava tant' aſprezza di parole, e sì fatta crudeltà di fatti nell' eſaminare, e nel dare i martorj, e così bruſca cera aveva, e tanto ſi dilettava di tormentare gli uomini, che ſolo il vederlo metteva ſpavento alla brigata, ne aveva quel giorno bene chiunche la mattina per ſua triſta ſorte lo riſcontrava; certa coſa è, che ad alcuni, o per ordine ſuo, o d' altri furono gettate la notte arme in caſa per le buche delle fineſtre delle Volte, e poi il giorno accuſati, e ſi fecero eſſecuzioni tanto terribili, che gli uomini non ardivano di tenere in caſa non che gorbie, o tozzi, o capaguti, o altri ferri ſomiglianti; ma ne ancora baſtoni, o mazze appuntate, per tema che non foſſero giudicate per picche, e s' aveva cura infino alle ſecchie de' Pozzi, che non fuſſero di forma ſtraordinaria, acciò non foſſero preſe per celatoni: Ne ſia alcuno, il quale penſi, che io accreſca queſte coſe a uſo d' Oratore, perchè, oltra che la Storia ciò non comporta, io non iſcrivo coſe tanto vecchie, che non ſiano in Firenze le migliaia non ſolo d' uomini, ma di donne, i quali, e le quali, come quegli, e quelle che a loro toccava, non ſe ne ricordino ottimamente. A queſte tante così fatte miſerie s' aggiugneva la Peſte; imperochè i Lanzi di San Donato in Palveroſa, avanti che diloggiaſſero per entrare alla guardia di Firenze, mandarono un bando, che chiunche voleſſe, poteſſe ſicuramente andar nel campo loro a comperare bagaglie, e loro arneſi che volevano vendere, e perchè mantenevano leanza a chi v'andaſſe, ſolo che non ſi ſciorinaſſono, e traviaſſero dalla ſtrada maeſtra, vi andò quaſi tutto Firenze, onde nacque, che la Peſte, della quale in loro, che non ne fanno mol-

Ser Maurizio da Milano Canceglierе degli Otto uomo crudeliſſimo.

Peſte in Firenze.

to

to caſo, è ſempre qualche ſprazzo, s'appiccò in Firenze, e andò covando, morendone ſempre qualcuno, tutto l'Autunno, e tutta l'Invernata dell'Anno trenta; ma nel principio della Primavera dell'Anno trentuno ſi ſcoperſe, e agumentò di tal maniera, che i Viniziani, i quali come prudentiſſimi ne tengono diligentiſſima cura, sbandirono Firenze con bandi pubblici, e in Firenze dove ſe ne fa grandiſſima guardia, ſi crearono per non laſciarla pigliar piede, gli uficiali della Sanità, i quali furono Iacopo di Piero Guicciardini; Giovanni di Bernardo Covoni; Giovanfranceſco d'Antonio de' Nobili; Domenico di Girolamo Martelli, e Bernardo di Franceſco del Tovaglia. Anno MDXXXI.

Il Papa in queſto tempo, o per l'andata del Cardinale Ippolito a Firenze, o per altra ſoſpezione, cominciò a ſollecitare, e a far ſollecitare più dell'ordinario l'Imperadore, il quale ſenzachè ſe ne ſapeſſe la cagione vera, ſebbene ſe ne dicevano molte delle falſe, andava prolungando la dichiarazione della forma dello Stato di Firenze, pure all'ultimo diede licenza ad Aleſſandro, e lo preſentò riccamente come ſuo Genero di gioie, d'armi, e di giannetti, tenendogli nel partirſi per al quanto di ſpazio compagnia. Egli con ordine di Clemente partì alli diciotto di Maggio, e gli Otto di Pratica ſappiendo la venuta ſua crearono a' diciaſſette di Giugno duoi Oratori ad incontrar ſua Eccellenza in ſu confini, Ruberto Acciaiuoli, e Luigi Ridolfi, i quali non avevano a fare l'uno coll'altro, ſe non che amenduni erano Uomini, e Fiorentini. Agli ventiquattro eſſendo già arrivato il Duca, e gitoſene per ſoſpetto della Peſte nella Prepoſitura del Cardinal Ridolfi, la Signoria eleſſe quattro Oratori, che l'andaſſono incontanente a vicitare, il Reverendo Meſſer Guido de Medici Arciveſcovo di Civita, e Caſtellano di Caſtel Sant'Agnolo; il Reverendo Meſſer Franceſco Minerbetti Arciveſcovo Turritano; Matteo Strozzi, e Palla Rucellai. A tre di Luglio giunſe in Firenze Meſſer Giovanantonio Muſſettola Ambaſciadore, e Commeſſario Imperiale colla Bolla del Decreto, e Dichiarazione di Ceſare, la quale era fatta nella Città d'Auguſta a ventuno d'Ottobre l'anno millecinquecentotrenta, ſottoſcritta di mano propria dell'Imperadore, e ſuggellata col ſuo ſuggello d'oro, e ſubitamente ſenza punto badare ſi trasferì a Prato, dove andò il giorno ſeguente ancora l'Arciveſcovo di Capova, ma tornò la ſera medeſima. Il dì di poi entrò il Duca in Firenze per la Porta di Faenza a ventitre ore, con non molta gente ſeco, ma bene con gran numero di Cittadini, i quali con un drappello di Giovani riccamente addobbati erano iti a rincontrarlo. Egli ſe n'andò di filo alla Chieſa della Nunziata de' Servi, e quindi al ſuo Palazzo de' Medici, dove fu da tutti i primi vicitato. La mattina ſeguente, che fu il giorno di San Romolo a ſei di Luglio, egli, il Muſſettola, e il Nunzio Appoſtolico con gran codazzo di Cittadini, e moltitudine di Popolo gridante, ſecondo l'uſanza della Plebe, *Palle*, *Medici*, *Medici*, e *Viva*, *Viva*, ſe n'andò a Palazzo, dove la Signoria, la quale inſieme con tutti i Magiſtrati l'aſpettava nella prima ſala vecchia, dove ſi ragunano oggi i Dugento, andò loro incontra ſino alla Scala. Era nel mezzo di detta ſala lungo il muro dirimpetto alla porta, fatta una reſidenza alquanto rilevata con alcuni gradi da piè per li Magiſtrati, ſopra la qual reſidenza ſaliti, il Muſſettola, che aveva a mano diritta il Duca, e dalla ſiniſtra il Gonfaloniere con quattro Signori da ogni banda, drizzatoſi in piè colla Bolla ſpiegata in mano, cominciò a favellare in queſta maniera. *Che eſſendo il Sereniſſimo, e Invitiſſimo Imperadore Carlo Quinto venuto in Italia per doverla pacificare, affinechè renduto la pace a Lei poteſſe rivolgere ſicuramente l'armi ſue contra il Principe de' Turchi, e avendo pacificata Vine-*

Onori fatti ad Aleſſandro de' Medici dall'Imperadore.

Ambaſciadori de Fiorentini mandati ad Aleſſandro de Medici.

Arrivo del Muſſettola col decreto dell'Imperadore circa il Governo di Firenze.

Aleſſandro de Medici entra in Firenze.

Diſcorſo del Muſſettola nel preſentare il Decreto a' Magi-

Anno MDXXXI. *già, e l'altre Città d'Italia, trovò, che ſolo i Fiorentini non ſolamente avevano oſato cacciare il Papa, e la Nobiliſſima Famiglia de' Medici, onde avevano, e pubblicamente, e privatamente tanti onori, e beneficj ricevuto di caſa ſua, ſenz' alcuna cagione, ma eziandio muovere guerra a Sua Maeſtà nel ſuo Reame di Napoli, e non oſtante, ch' ella aveva come benigna, e manſueta tentato più volte con dolci, e oneſte condizioni di rimetterla, eglino però, o per la qualità de' tempi, o per loro pertinacia propria, o per privata autorità d'alcuni particolari, mai voluto non avevano; laonde Sua Maeſtà fu contra ſua voglia (non altramente che fanno i Padri, quando a gaſtigare i figliuoli ſi conducono) ſforzata a muover lor guerra, e aſſediare ſtrettiſſimamente la Città, avendo eſſi avuto ardire di chiudere le porte a' ſuoi eſerciti, e con tutto che aveſſe per ragione di guerra potuto far morire di fame tutto 'l Popolo Fiorentino, e dar Firenze a ſacco, ed in preda a' ſuoi ſoldati ardentiſſimi di dargli l'aſſalto per ſaccheggiarla, infino a tanto che i Fiorentini riconoſciuto l'error loro, e dimandatone perdono, s'arrenderono, e fecero l'accordo; Onde Ceſare per vigore della ſua dignità, e poteſtà Imperiale, ed in virtù della Capitolazione fatta tra il Signor Ferrando Gonzaga, e la Repubblica Fiorentina, l'aveva per ſua propria clemenza, e a' caldiſſimi preghi della Santità di Papa Clemente ricevuta in grazia di nuovo, e rendutole larghiſſimamente tutte le ragioni, preminenze, immunità, privilegi, e grazie Imperiali di prima, donde era per le cagioni, e ragioni ſopraddette meritamente, e ſecondo la diſpoſizion delle leggi caduta, e ordinato che l'Illuſtre Famiglia de' Medici, e conſeguentemente l'Illuſtre Signor Aleſſandro Duca di Cività di Penna ſuo dilettiſſimo Genero, doveſſono eſſer ricevuti, e accettati nella Patria, e caſa loro, con quella ſteſſa autorità, e maggioranza, la quale v'avevano innanzi, che cacciati ne foſſero, e riformandoſi lo Stato, e creandoſi i Magiſtrati come innanzi al millecinquecentventzette ſi faceva, il detto Duca Aleſſandro foſſe Capo, e Propoſto di tal Reggimento in tutti gli Ufici, e Magiſtrati, come era ſtato deliberato per legge municipale agli diciaſſette di Febbraio, mentrechè durava la vita ſua, e dopo la ſua morte tutti i ſuoi leggittimi figliuoli, ed eredi, e ſucceſſori maſchi diſcendenti del corpo ſuo; intendendoſi ſempre, che la prerogativa della Primogenitura doveſſe aver luogo, e mancando la linea legittima di detto Aleſſandro, in tal caſo il più propinquo di detta Caſa de' Medici della linea di Coſimo, e di Lorenzo Fratelli, colla medeſima prerogativa dell'età, cioè chi foſſe maggior di tempo, doveſſe eſſer ſucceſſivamente in infinito primo Capo del governo, Stato, e Reggimento di detta Repubblica, e ſotto la cura, e protezione di lui aveſſe a eſſere detta Città di Firenze, la quale ſe mai per tempo alcuno, o per qualunche cagione faceſſe contra la deliberazione, e dichiarazione del preſente Decreto, s'intenda ſubitamente eſſer caduta di tutte le grazie, privilegj, ed eſſenzioni ſopraddette, ed in oltra eſſer devoluta all'Imperio, ſotto pena a chiunche contraffaceſſe di cento marche d'oro.* Il Muſſettola, poſto che ebbe fine al ſuo ragionamento, moſtrò a ciaſcuno de' Magiſtrati il Privilegio, poi lo diede nelle mani a Meſſer Franceſco Campana primo Cancelliere, e Segretario della Signoria, il quale lo leſſe ad alta voce così, come egli ſtava, e l'intimò pubblicamente colle ſolite cirimonie; il che fatto Meſſer Benedetto Buondelmonti, il quale uſcito fatto l'aſſedio della Torre di Volterra, era ſtato eletto Gonfaloniere, ſi rizzò in piedi, e con volontà degli altri, e in nome di tutta la Repubblica, rivoltoſi al Muſſettola, e avendo la Bolla Imperiale in mano, diſſe cotali, o ſomiglianti parole. *Che ringraziava ſommamente, e con tutto il cuore la Maeſtà di Dio, e in nome ſuo, e di tutto il Popolo Fiorentino rendeva umilmente a quella di Carlo Quinto Imperadore infinite grazie, il qual Popolo Fiorentino era ſempre ſtato, quando era ſtato di ſua poteſtà, divotiſſimo alla Ceſarea Maeſtà, e ſempre ſarebbe,*

Riſpoſta di Benedetto Buondelmonti Gonfalon.

poi-

poichè gran bontà, e mercè di lei, era ſtato non pur liberato dalla fame, e dal ſacco, ſalvata agli uomini la vita, e la roba, e alle donne l'onore; ma aveva ancóra riauta la ſua cara, e dolciſſima Libertà, e il ſuo dominio, e quello che era il tutto, Sua Maeſtà aver dato loro un Capo, del quale tutte le membra, non ſolo ne reſterebbono contente, ma ſe ne rifarebbono, e così fatto Medico, che non ſolo ſanerà l'antiche malattie, e le nuove piaghe di quella Repubblica, ma procurerà, che non ne naſcano più. Onde la memoria di quel giorno, nel quale s'era dato principio a un feliciſſimo, e perpetuo Stato, doverrà eſſer perpetua, e feliciſſima ſempre, e perciò rimanere tutti non meno ſoddisfatti della buona volontà di Ceſare, che obbligati eternalmente al ſuo divino, e perfetto giudizio; e che egli ne' nomi ſopraddetti riceveva, e accettava volentieri, e con allegriſſimo cuore l'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor Duca Aleſſandro quivi preſente, udente, ed accettante a tutto quello, che Sua Molto Magnifica, ed Eccellente Signoria aveva in nome dell'Imperadore detto, e comandato conforme a quanto nella Bolla, e Privilegio Imperiale ſi conteneva, e per tale promettéva ſinceramente all'uno, e all'altro di loro, che terrebbono ſempre Sua Eccellenza Illuſtriſſima, e tutti i legittimi Figliuoli, ed Eredi, e Succeſſori ſuoi, e mai non contravverrebbono a coſa neſſuna, che in detta Bella, e Decreto ſi conteneſſe, anzi l'oſſerverebbono inviolabilmente tutti, rinunciando a qualunque legge, o ſtatuto, che in qualunche modo, e per qualunche cagione, o direttamente, o indirettamente diſponeſſe altrimente. Queſte parole dette, i Propoſti di ciaſcun Magiſtrato ſi rizzarono da loro gradi a uno, a uno, ed in vece di tutto l'Uficio andarono ad accettare, e prometter l'oſſervanza, toccando inchinevolmente colla mano deſtra la Bolla, e colla ſiniſtra alzando in ſegno di riverenza il Cappuccio, con queſt' ordine. Giovanni di Benedetto Covoni per gli ſedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo; Franceſco di Pierfranceſco Toſinghi per li dodici Buonuomini; Filippo di Niccolò Valori per li Capitani di Parte; Meſſer Matteo di Meſſer Agnolo Niccolini per gli Otto di Pratica; Domenico di Soldo del Gegia per gli Otto di Balia; Giovan Maria di Lorenzo Benintendi per gli Conſervadori; Matteo di Lorenzo Strozzi per gli Uficiali del Monte; Matteo di Bernardo Niccolini pe' Maſſai di Camera; Dinozzo di Simone Lippi per li ſei della Mercatanzia; Prinzivalle di Meſſer Luigi della Stufa per gli Proccuratori delle Fortificazioni; Meſſer Enea di Giovenco della Stufa Dottore di Legge, chiamato Meſſer Neceſſità, per tutta quanta la Balia. E' da notare, che nella Bolla, o Decreto, o Dichiarazione dell'Imperadore non ſi faceva menzione alcuna dell'ultime parole del primo Capitolo, cioè, che ſi doveſſe ſalvare, e mantenere la Libertà, e ciò avvenne, perchè detta Bolla fu compoſta ſecondo l'inſtruzione, che aveva mandato il Papa; onde ſebbene tutti i Propoſti moſtravano di fare tutto quello che facevano allegramente, e con lieto viſo, ſi conoſceva nientedimeno, che alcuni ricordandoſi per avventura, che ſecondo la capitolazione deveva eſſer mantenuta la Libertà, approvavano quello che approvavano piuttoſto colla bocca, che col cuore. Di tutte queſte coſe per comandamento del Muſſettola, del Duca Aleſſandro, e del Gonfaloniere ſi fece ſolenne contratto rogato alla preſenza di molto Popolo, perchè ſi tennero le porte aperte, e in ſpecie di Meſſer Albizzo d'Anton de Nobili Canonico, e di Meſſer Giovanni di Meſſer Luigi della Stufa Teſtimonj, per mano di Ser Giovanni di Ser Giuliano Durazzini. Fornita queſta cerimonia, che fu dell'importanza, che ella fu, e licenziato ciaſcuno, il Duca ſolo accompagnò la Signoria fin di ſopra, e ſedendo tra i Signori nella ſolita Reſidenza miſe a partito come Propoſto, che ſi faceſſero alcune limoſine a' luoghi pij, i quali, e

Anno MDXXXI.

Magiſtrati Fiorentini giurano l'oſſervanza della Bolla di Carlo V.

Anno MDXXXI.

li; e ſpecialmente molti Monaſterj di Monache, n'avevano non biſogno, ma neceſſità; di poi inſieme cogli altri ſe ne tornò a Caſà ſua, e la ſera ſi fece ro con incredibile allegrezza, e con incredibile dolore i fuochi per la Città tutta, s'aperſero ancóra le Stinche, e furono laſciati tutti i Prigioni, eccetto che otto, o dieci, parte per debito, e parte per maleficj, e tre giorni appreſſo ſi celebrò la Meſſa ſolenne in Santa Reparata. Il giorno ſeguente andarono il Gonfaloniere, e tutta la Signoria di piano, e di cheto al Palazzo de' Medici à vicitare il Duca come lor Capo, ma innanzichè poteſſero entrare in camera, non che avere udienza, biſognò che ſpaſſeggiaſſero (ridendoſene i Cortigiani) un gran pezzo per la ſala, a tale ſtrazio vanno coloro, che prepongono l'utile ſperato all'onore certo. Non è già vero quello, che i medeſimi Storici, de' quali s'è parlato più volte, ſcrivono ſecondo l'uſanza loro inconſideratamente, che queſto giorno, che fu il ſeſto di Luglio, foſſe levato il nome del Gonfaloniere, e della Signoria, e commutata l'uſanza, e gli Uficj de Magiſtrati. Il giorno di poi il Duca ſe ne tornò a Prato, e di quindi ſe n'andò a Roma a trovare il Papa, che l'aſpettava con deſiderio incredibile; onde non tornò ſe non alla fine d'Ottobre, e ſi ſerviva dell'Arciveſcovo di Capova per Conſigliere, e di Meſſer Giovanni de Statis per Auditore, perche così aveva ordinato il Papa. Negli ultimi giorni di Luglio vennero nuove il Cardinal Santi Quattro eſſer paſſato all'altra vita, e il Papa aver eletto nel luogo ſuo, e pubblicato Cardinale a' ventiquattro Meſſer Antonio di Meſſer Aleſſandro Pucci Veſcovo di Piſtoia ſuo nipote. Dagli ſei infino agli ventitre d'Agoſto apparve in Cielo una Cometa, e perchè le apparizioni delle Comete ſignificano, ſecondo la vulgata, e invecchiata oppenione, le morti de' Principi, o le mutazioni degli Stati, s'andava a rilento in Firenze a dire, che fuſſe apparita una Cometa, e moſtrarla, come s'uſa, l'uno all'altro, tanta era grande la paura, che s'aveva ragionevolmente delle ſpie, ancóra nelle coſe chiare, e che ſi vedevano manifeſtamente da ciaſcheduno: Ma perchè del meſe d'Ottobre morì Madama Luiſa, o Lodovica Madre del Re Franceſco di Francia, e fu ſotterrata con ſolenniſſima pompa, ſi credette volgarmente la Cometa eſſere apparſa per annunziare la ſua morte. Di queſto meſe ſi fece una legge ſopra le Monete, per la quale ſi diſponeva, che un Ducato Fiorentino di Zecca, cioè nuovo, valeſſe lire ſette, e mezzo, e uno Scudo di Sole, Genoveſe, Viniziano, o Fiorentino che ſi foſſe, ſi cambiaſſe per ſette; che i gabellotti, ovvero barili giuſti, ſi ſpendeſſero per un giulio, cioè per tredici ſoldi, e quattro danari, che ſon quaranta quattrini; che un groſſo, o groſſone Fiorentino buono correſſe per ſette ſoldi, e ſei danari, cioè per ventidue quattrini e mezzo; che tre quattrini bianchi creſceſſero un danaio più, cioè faceſſero la ſomma di quattrini quattro neri. In queſto medeſimo tempo ſi rafformò la medeſima Balia colla medeſima autorità per un anno, o per tanto più quanto ſi penaſſe, o a deliberare in contrario, o a provvedere altramente. Fornito che i Collegi, cioè i ſedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, ebbero l'ufizio, che fu agli otto di Settembre di quell'anno millecinquecento trentuno, ſi fece che non ſi faceſſero mai più, (e fermamente che queſto Magiſtrato era diſutile, e tirannico, come gli altri di Firenze) e ordinarono, che tutto quello che facevano eſſi colla Signoria, lo poteſſero fare gli altri Collegi, cioè i Dodici Buonuomini, il qual Magiſtrato non era men cattivo, e men tirannico che i Sedici; con queſto conveniente però, che agli ſtanziamenti, alle lettere de' Principi, alle rafferme delle approvazioni delle

Feſte dolorose per il nuovo Governo.

Morte del Cardinal Lorenzo Pucci, e creazione a Cardinale del Veſcovo di Piſtoia ſuo nipote.

Cometa

Morte della Madre del Re di Francia.

Legge per le Monete.

Magiſtrato de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo tolto via.

delle vendite degli Ufiziali della Torre, doveſſe intervenire ancóra il Magiſtrato de i Dodici Proccuratori. In queſt'anno ſi vinſe a i diciannove di Dicembre nella Balía una Decima, e un Arbitrio, che gittarono in tutto cinquantamila fiorini d'oro; fu poſta da cinque Cittadini; Lodovico d'Iacopo Morelli; Franceſco di Daniello Canigiani; Batiſta di Franceſco Dini; Ruberto di Franceſco Alamanneſchi, e Vincenzio di Batiſta di Dino. E di Febbraio ſi vinſe un'altra Decima, e un altro Arbitrio per l'anno futuro, de' quali ſi cavò cinquantacinque migliaia di fiorini. Inſino del Meſe d'Ottobre erano partiti due Oratori alla Maeſtà dell'Imperadore, Palla Rucellai, e Franceſco Valori; la cagione del mandargli fu, perchè gli riferiſſino, come la Città di Firenze, e tutta la Cittadinanza della Repubblica Fiorentina non le baſtando d'aver ringraziato per lettere Sua Maeſtà, volevano ancóra ringraziarla a bocca del grandiſſimo beneficio conceduto loro da lei nel dare per Capo alla Repubblica Fiorentina così ſegnalata perſona; e con queſta occaſione entraſſono nelle lode del Duca Aleſſandro, e moſtraſſono quanto ſi ſoddisfacevano del ſuo buon governo, e come l'arebbono ſempre, sì per gli ottimi portamenti ſuoi, e sì per cagione di Sua Ceſarea Maeſtà, in grandiſſima oſſervanza, e venerazione, e di quivi ſaltaſſino a biaſimare, e avvilire lo Stato Popolare, come quello il quale aveva odiato ſempre, e tenuto a ſoſpetto la grandezza, ed eſaltazione degl'Imperadori in Italia, e lodaſſono, ed eſaltaſſono quello de' Medici, il quale per lo contrario aveva aggradito ſempre, ed aggrandito tutti gli accreſcimenti dell'Imperio; e ſebbene eſſi ſapevano, che Ceſare ſapeva ciò non eſſer vero, e che egli non era uomo da doverſegli gettare la polvere negli occhj, nondimeno a loro baſtava (ſecondo il coſtume di chi governa gli Stati) trarre in arcata, e cercare eziandio con bugie manifeſte di pervenire allo 'ntento loro. Tre giorni di poi fu fatto dagli Otto di Pratica per ordine del Papa (ſenza il quale in Firenze non ſi faceva coſa neſſuna) Oratore a Sua Santità Benedetto Buondelmonte. Era Benedetto perſona inquieta, ma ſagace, e tutto della Caſa de' Medici; onde il Papa avendo nell'animo quello ch'egli aveva delle coſe di Firenze, faceva penſiero di volerſene, come di perſona confidentiſſima, ſervire. Alla fine di Febbraio la Tavola dell'Impruneta, la quale s'era riportata a diciotto d'Ottobre, ſi fece venire in Firenze, non perchè non pioveſſe, come ſuole il più delle volte, ma perchè pioveſſe, e la mattina ch'ella entrò, traſſe in ſul far del giorno un grandiſſimo Tremoto, ed il giorno, di poi ch'ella fu partita, ne venne dintorno alle ventitre ore un altro. Di queſto medeſimo meſe ſi vinſe per la Balía, che non oſtante conſuetudine, o legge alcuna, qualunche Magiſtrato (fuori ſolamente la Signoria) poteſſe per innanzi eſſere richieſto, citato, e tocco, ma non già preſo, e che chi foſſe con alcuno di Collegio, o d'altri Magiſtrati, non foſſe ſicuro di non poter eſſere preſo da Birri, e menato in prigione. Tra queſte coſe venne a fine l'Anno MDXXXI. nel quale in Firenze ceſſate le guerre di fuora, cominciarono quelle di dentro. Fu queſt'Anno per arroto all'altre disgrazie ſteriliſſimo, perchè la ricolta del grano, non eſſendo per più meſi piovuto, fu cattiviſſima, e quella del vino peggiore. Ebbe ancora in Firenze dimolte malattie, le quali però, come non è alcun male ſenz'alcun bene, furono potiſſima cagione, che ſpenta la peſte ceſſaſſe la moría. Nel cominciamento dell'Anno MDXXXII. partorì Papa Clemente quello che egli aveva conceputo buon tempo innanzi; la qual coſa affinechè meglio intendere ſi poſſa, è neceſſario, che ci facciamo alquanto dalla lunga. Aveva

Anno MDXXXI.

Decime, e Arbitri.

Oratori all' Imperadore.

Benedetto Buondelmonti Oratore al Papa.

Tavola dell' Impruneta portata in Firenze.

Tremuoti.

MDXXXII.

Anno MDXXXII. deliberato Papa Clemente, veggendo, che l'Imperadore gli comportava ogni cosa per tema non s'accordasse col Re di Francia, e conoscendo, che i Cittadini di Firenze erano condotti a termine, che non potevano più (volendo mantenersi in istato) dinegargli cosa alcuna, di far Principe assoluto il Duca Alessandro; ma arebbe voluto secondo il costume suo, il quale era di gittare il sasso, come si dice, e nascondere la mano, che un altro avesse, e non egli levato questo dado, e in somma che da' Cittadini fusse venuto, e non da lui, il proporre che così fare si dovesse; ma perchè volendo egli levare la Signoria Magistrato tanto antico, e di tanta riputazione, dubitava, che alcuno de' Maggiori non se gli contrapponesse, o almeno non acconsentisse dissuadendolo da ciò, come aveva di già fatto Iacopo Salviati, scrisse a Firenze a più Cittadini, per vedere dove gli trovava, che pensassero, e risolvessero tra loro, e gli significassero qual modo di governo giudicassero buono per assettare, e riordinare la Città; e gli furono mandate alcune forme, e modegli d'introdurre nuovo reggimento, delle quali non si soddisfacendo chiamò, quasi volesse recuperare alcune gioie, e far rivedere i suoi conti, Filippo Strozzi a Roma, dove, oltra Iacopo Salviati, il quale vi stava, o piuttosto v'era fatto stare per l'ordinario, e oltre l'Oratore nuovo Benedetto Buondelmonti, si trovavano per istraordinario Ruberto Pucci, Bartolommeo Lanfredini, e alcuni altri affezionati della Casa de' Medici, i quali quasi ogni sera erano chiamati a ristretto in camera del Papa, dove intervenivano ancóra i due Cardinali Salviati, e Ridolfi, e quivi non si ragionava d'altro, che della Riforma dello Stato di Firenze. Era stato avvertito Filippo da Benedetto Buondelmonti suo grandissimo amico, ma più della Casa de' Medici, della mente del Papa, mostrandogli con efficacissime ragioni quello essere il tempo, nel quale bisognava, o che egli acconsentisse a tutte le cose, che proposte gli fussero, e così verrebbe a scancellare i sospetti passati, o che contraddicesse non solo invano, ma con suo pericolo manifesto. Onde Filippo tra per questo, e perchè egli poco di Repubbliche si curava, rispose (ancorachè alcuni dicono ciò essergli paruto strano) che farebbe a puntino, senza preterire un'iota tutto quello, che ordinato, e comandato gli fosse; e pochi giorni appresso, perchè sendosi sconcia una gamba non poteva andare ne a piè, ne a cavallo, e'si fece portare in sur una seggiola a Palazzo, dove ristrettosi col Papa a segreto consiglio questi cinque soli, Salviati, Ridolfi, Iacopo, Ruberto, e Filippo, conchiusero, secondochè al Papa piaceva, che non istando bene due capi a un busto, si dovesse levare la Signoria, e 'l Gonfaloniere, e fare il Signore Alessandro Duca assoluto di Firenze. A questa così grande, e così importante resoluzione non s'oppose, ne contraddisse nessuno de' cinque, se non solamente Iacopo Salviati, il quale non potendo sentir ricordare, ne che si creasse Principe assoluto, ne che si edificasse in Firenze alcuna fortezza, come di già si ragionava, che fare si dovesse, disse; che a lui, il quale era affezionatissimo, e sì stretto parente alla Casa de' Medici, pareva, che il governo della Città di Firenze dovesse bene essere nelle mani, e nella balia di così nobile, e benemerita famiglia, ma in quel modo però, e con quella maggioranza, ch' egli era stato tant'anni. Ricordò, che alla morte di Leone i Cittadini stessi, tutto che il Popolo fosse armato, conservarono lo Stato a' Medici, nel qual tempo, non che fortezza, non vi si trovava guardia nessuna; affermò, che le migliori fortezze, e più sicure, che potevano essere in una Città, era la benivolenza de' Cittadini; disputò, che ogni volta che l'Universale si teneva con-

Malvagi pensieri di Papa Clemente Settimo di far Principe assoluto di Firenze Alessandro de Medici.

Iacopo Salviati contrario alla voglia del Papa.

va contento, il che agevolmente fare si poteva col mantenere la piazza abbondante, e coll'amministrare indifferentemente ragione, non s'aveva a temere di cosa nessuna, e non bisognavano, ne guardie, ne fortezze, le quali erano ritrovate non per signoreggiare i Popoli, ma per tiranneggiargli, e servivano più ad offendere altri, che a difender se, ed il sospetto ch'elle mettevano a' sudditi era maggiore, che la sicurtà, ch'elle arrecavano a' Principi. E perchè Filippo allegando altre sue ragioni se gli opponeva, Iacopo rivoltosi a lui gli disse; *Filippo tu non la dj come tu la intendi, e se tu la intendi, come tu la dj, tu la intendi male.* E fu verissimo, ch'egli quasi profetando ebbe a dir poi; *voglia Dio, che Filippo nel mettere innanzi il disegno della Fortezza, non disegni la fossa, nella quale abbia a sotterrare egli stesso.* Per le quali parole il Papa non lo chiamava più alle pratiche, ed i Cittadini, i quali prima l'arebbono portato in palma di mano, si riguardavano da lui, ne conferivano seco cosa alcuna di quelle, che si praticavano, e quegli stessi, i quali innanzi dependevano da lui, e da lui favoriti erano, quando lo vedevano da discosto si scantonavano, e lo fuggivano. Il Papa stando saldo in su la sua oppinione, scriveva a Baccio Valori in Romagna, e a Messer Francesco Guicciardini a Bologna, della qual Città l'aveva fatto Governatore, con non piccola indignazione, e querimonia de' Bolognesi, usati ad aver per Capo, e Superiore loro non un laico, ma un Prelato, e a Firenze faceva scrivere a Matteo Strozzi, a Francesco Vettori, e ad altri Cittadini, dando, come s'usa di dire intorno alle buche, per fargli uscire; ma essi, che conoscevano benissimo la volontà del Papa, fingendo di non saperla, rispondevano; che non potevano, ne volevano mancare d'ubbidire in tutte le cose a Sua Santità, la quale sapeva, che essi senza l'appoggio di Casa sua, non che godere la Patria, e i beni loro, non potevano star sicuri in Firenze, e però la pregavano, che le piacesse di lasciarsi intendere a ciascuno di loro: per non si far capo egli di cotale riforma, e fuggir l'odio universale, e 'l biasimo, che gli poteva nascere eternamente d' aver sottoposto, e messo in servitù la Patria, guardandosi ciascheduno intorno, aspettava, che movesse chi che sia, o altri, o il Papa stesso; il quale conosciuto alla fine, che i cenni non gli giovavano, fatti venire a Firenze M. Francesco, e Baccio, impose a Filippo de' Nerli, il quale se ne tornava a Firenze, che dicesse liberamente a quei Cittadini, che più gli parevano a proposito, ch' egli oramai era condotto col tempo alle ventitre ore, e che intendeva di lasciare dopo di se lo stato della Casa de'Medici di tal maniera in Firenze, che dovesse restar sicuro, che non potesse più avvenire, come nel novantaquattro, e nel venzette avvenuto era, quando le Palle furono sbalzate di Firenze, e fatte ribelle, e gli amici delle Palle vi rimasero sani, e salvi. Onde diceva, ch'era fermato di far sì, che in caso, che i Medici fossero cacciati, gli amici, e seguaci de' Medici dovessono anch'essi andare insieme con loro di compagnia. Nell' altre cose esser contento, che ciascheduno avesse dello Stato, e quella porzione ne participasse, la quale gli si conveniva. Filippo, il quale ancorachè non fosse intervenuto in quelle pratiche, sapeva ottimamente la voglia del Papa, e per cui più si faceva il Principato, che la Repubblica, fece l' ufizio gagliardamente, mostrando, che il ciò fare era non solamente utile, ma necessario; i Cittadini gli risposero nel medesimo modo, offerendosi pronti, e parati a ubbidire qualunche volta gli fosse comandato: laonde il Papa chiamandoli Cornacchie di Campanile, si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e mandò prima Antonio Guiducci all' Arcivescovo di Capova colla

Anno MDXXXL

Francesco Guicciardini Governatore di Bologna.

Anno MDXX XII. colla risoluzione della mente sua, e poco appresso Ruberto Pucci, il quale andasse disponendo la materia, e all'ultimo Filippo Strozzi, il quale v'introducesse la forma. Perchè dopo alcuni ragionamenti, e pratiche, ristretti insieme, vinsero nella Balía il quarto giorno d'Aprile una Provvisione, per la quale fu dato autorità alla Signoría, e Gonfaloniere di potere, anzi dovere eleggere dodici Cittadini, i quali potessero, e dovessero fra 'l termine d'un mese aver riformato, riordinato, ricorretto, e stabilito lo Stato, il governo, e 'l reggimento della Città di Firenze, con tutte l'altre cose annesse, dependenti, e pertinenti alle faccende del Comune, con tanta potestà, e balía, quanta si potesse maggiore, e con autorità di potersi prorogare per un altro mese. I Dodici Riformatori furon questi. Messer Matteo Niccolini, Messer Francesco Guicciardini, Agostino Dini, Ruberto Pucci, Iacopo Gianfigliazzi, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanfrancesco Ridolfi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Palla Rucellai, e Giuliano Capponi; a quali s'aggiunse per cagione dell'esser egli Gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili. I Signori, i quali sedevano per Marzo, e Aprile con esso lui, i quali furono gli ultimi Signori della Città di Firenze, erano Luigi di Piero Guicciardini, e Bongianni Antinori *per Santo Spirito*; Iacopo di Berlinghieri Berlinghieri, e Antonio di Bettino da Ricasoli *per Santa Croce*. Guasparri d'Antonio dal Borgo, e Domenico di Soldo del Cegia *per Santa Maria Novella*; Giuliano di Messer Bartolommeo Scala, e Raffaello d'Alessandro Pucci *per San Giovanni*; e il lor Notaio fu Ser Giovambatista di Michelagnolo Vivaldi. I Tredici Riformatori ragunatisi agli venzette d'Aprile nella Camera del Gonfaloniere fecero per partito, secondochè era la volontà, e l'ordine di Papa Clemente, che fornita quella Signoria che sedeva, cotal Magistrato, dopo ch'egli era durato dugencinquant'anni insieme col Gonfaloneratico, s'intendesse in tutto, e per tutto esser vacato, e spento, ne mai più per l'innanzi si dovessono, e potessono rifare ne Signori, ne Gonfalonieri; e per creare, e dar forma al nuovo Stato arrosero alla Balia ottantacinque Cittadini, e ordinarono, che da tutti insieme, levato il nome di Balía, s'avessero a chiamare, non ostante che fossero più, il Consiglio de' Dugento. Elessero un Consiglio, ovvero Senato di quarantotto Cittadini scelti, i quali si chiamassero gli Ottimati. Dichiararono il Duca Alessandro Capo, e Principe di tutto lo Stato, e governo, con titolo di Doge della Repubblica Fiorentina, durante la vita sua, e dopo lui i suoi ligittimi figliuoli, e successori in perpetuo, devendo sempre aver luogo il Privilegio della Primogenitura, e non avendo figliuoli legittimi, il più propinquo della Casa in infinito, non derogando per questa alla Provvisione delli diciassette di Febbraio. Levarono la distinzione dell'Arti Maggiori, e Minori, e la precedenza d'esse nel sedere ne' Magistrati, mescolando, e confondendo la Maggiore colla Minore, e facendo di amendune un corpo, e un membro solo, di maniera che tutti i Cittadini fossero, com' è ragionevole, egualmente Cittadini. E di vero cotal distinzione aveva senza frutto nessuno arrecato dimolti danni, e perchè in ella erano pochi, o buoni, o valenti, si batteva per lo più ne' medesimi, e questi il più delle volte, o se n'andavano presi alle grida, o s' accomodavano al parere, e al volere di quegli della Maggiore, e in somma non facevano altro, che stare, come si dice, a vedere il giuoco, o tenere il lume. Tolsero via nel distribuire gli Uficj l'ordine de' Quartieri, di maniera che quello di Santo Spirito nell' andare a partito non fusse più il primo, ne quello di San Giovanni il sezzo, e anco questo non

Dodici Riformatori dello Stato di Firenze.

Giovanfrancesco de Nobili ultimo Gonfaloniere della Rep. Fior.

Riforma dello Stato e governo di Firenze.

Magistrato della Signoria, e Gonf. tolto via.

Alessandro de' Medici dichiarato Principe della Rep. Fior.

Maggiore, e Minore tolta via.

sto non fu se non ben fatto, perciocchè la virtù in un governo ben ordinato si debbe andare a trovare, dovunque ella sia. Aveva dunque questo nuovo Stato tre membri principali, il Doge, i Quarantotto, e i Dugento, e tutti e tre questi gradi, e dignità, o Uficj, o Magistrati duravano a vita. L'autorità de'Dugento era spedire le petizioni private, e particolari, ma bisognava prima, ch'elle fossero passate nel Magistrato de'Proccuratori tra loro aggiuntovi i Collegi, cioè i Dodici Buonuomini; s'avevano a squittinare gli Uficj chiamati de'Quattordici, degli Undici, e degli Otto, e tutti que'Provveditorati, i quali non fossero riserbati, o al Doge, o a'Quarantotto. Nell'eleggere gli Uficj si traevano per ciascuno d'essi delle borse ordinate a ciò più polizze, e quegli, che avessono vinto il partito per la metà delle fave, e una più, s'imborsavano. I Segretarj erano quattro, uno de'Consiglieri, uno de'Collegi, uno de'Conservadori, e il Cancelliere delle Tratte, i tre primi s'avevano a trarre per sorte. Ne'Quarantotto era ristretta tutta l'autorità della Balia, e nessuno per lo tempo avvenire poteva esser eletto Quarantotto, il quale non fusse de'Dugento, e avesse trentasei anni forniti; era l'elezione del Duca, ne poteva eleggerne più che due d'una famiglia, e casato medesimo, e non avevano salario nessuno. Questi Quarantotto erano divisi in due parti, in dodici, i quali si chiamavano Accoppiatori, e in quattro, che si chiamavano Consiglieri; gli Accoppiatori si traevano a sorte di quattro borse, in ciascuna delle quali era la quarta parte di loro, e perchè stavano tre mesi in officio, ogn'anno toccava a ciascuno la sua volta, ed era Accoppiatore per detti tre mesi. I quattro Consiglieri stavano anch'essi tre mesi in Magistrato, e s'eleggevano dagli Accoppiatori tempo per tempo. Questi erano in luogo della Signoria, però dovevano precedere a tutti i Magistrati, Cavalieri, e Dottori, e durante il Magistrato loro non potevano ne citare altri, ne esser citati loro; l'abito di questi quattro Consiglieri era ordinariamente un lucco foderato. In luogo del Gonfaloniere, anzi in luogo del tutto era il Doge, perchè senza lui, o suo Luogotenente, o sostituto non si poteva non che vincere cos'alcuna, proporre partito nessuno, ed egli solo poteva proporgli tutti, e si vincevano per tre fave nere. Ne'Quarantotto si deliberavano le leggi, si vincevano le Provvisioni, si ponevano le Imposizioni de'danari, ne si ricercava altro, se non che fossero proposte dal Duca, o suo Luogotenente; si creavano i Magistrati di più importanza, come gli Otto di Pratica, gli Otto di Guardia, i Dodici Collegi, i Censervadori; s'eleggevano i Commessari, e gli Ambasciadori, e anco gli Uficj di fuora di maggiore importanza; era necessario, che in tutti i Magistrati della Città fossero alcuni, o alcuno de'Quarantotto. Tra i Dodici Collegi bisognava fosse almeno un Quarantotto, quattro de'Dugento, e gli altri per tutta la Città. I Proccuratori bisognava, che fussero tutti de'Dugento, ma quattro de'Quarantotti; de cinque Capitani di Parte tre de'Quarantotto, e dua de'Dugento; gli Otto di Pratica almeno cinque de'Quarantotto, e gli altri de'Dugento; gli Otto di Balia per tutta la Città, e il resto de'Dugento. Gli Uficj, i quali tiravano salario, erano questi; Collegi cinque scudi per uno il mese, Otto di Pratica sette, Conservadori cinque, Proccuratori sei, Otto di Balia sei; e chiunque avesse più d'un Uficio, o Magistrato di quelli, la cui creazione fosse riserbata a'Quarantotto, non potesse risquotere il salario se non da un solo; ma di quegli, che si davano per tratta, si poteva risquotere il salario da tutti. Le faccende, che faceva la Signoria così civili, come dello Stato furno distribuite, e applicate a più Magistrati in questo modo. Le cause delle Comunità con altre Comunità, ovvero fra Comunità, e persone private, agli Otto di Pratica; le cause dove interveniſſe forza, o fraude, agli Otto di Guardia,

Anno MDXXXII.

Anno MDXXXII. e Balia; le cauſe civili, di quegli però i quali per povertà non aveſſero il modo a piatire all'Ordinario, a' Conſervadori di Leggi; le cauſe de' Piſtoleſi, inſieme con tutte le cauſe ſtraordinarie, che aveſſero di biſogno della ſuprema autorità, che aveva la Signoria, a Signori Conſiglieri. Riformoſſi ancóra la Ruota, e dopo queſte coſe ſi fece pure da Riformatori d'ordine del Papa un partito, mediante il quale ſi concedeva a tutti i Confinati dal trenta, che poteſſero fornire i loro confini dovunque piaceſſe, e tornaſſe loro meglio, diſcoſto però dalla Città di Firenze trenta miglia, ed eccettuandone queſte quattro Città, Roma, Vinegia, Genova, ed Ancona, ne preſſo dette Città a trenta miglia, e non oſſervando, bando di Rubello, e confiſcazione de beni, e dopo tre anni, ſe aveſſono oſſervato, e mandato la fede autentica d'eſſerſi tramutati a nuovi confini, non poteſſero tornare ſe non vinto il partito per tutte otto le fave nere. I nomi degli ottantacinque Cittadini, i quali furono Arroti alla Balia per adempire il numero de'Dugento, furono queſti. *Per Santo Spirito*, Andrea d'Iacopo Mannucci; Antonio di Luca Ugolini; Bongianni di Gino Capponi, Batiſta di Braccio Guicciardini; Bernardo di Giovanni Lanfredini; Bongianni di Lodovico Antinori; Franceſco di Daniello Canigiani; Giovanni di Bartolommeo Ubertini; Guglielmo di Vincenzio Ridolfi, Lodovico di Caſtello Corſini; Lorenzo di Bartolommeo Gualterotti; Luigi di Franceſco Pieri; Meſſer Niccolò di Tommaſo Soderini; Pagolo di Giovanni Machiavelli; Piero di Ser Antonio Bartolommei; Piero di Giovanni Bini; Pierfranceſco di Carlo del Benino; Raffaello di Piero Velluti; Raffaello di Luca Torrigiani; Roſſo di Giorgio Ridolfi; Vincenzio di Batiſta di Dino. *Per Santa Croce*; Angiolo d'Andrevuolo Sacchetti; Andrea di Pagolo Niccolini; Antonio di Maffeo da Barberino; Antonio di Bernardo Miniati; Bartolommeo, o Baccio di Luigi Arnoldi; Batiſta di Franceſco Dini; Bettino di Bettino da Ricaſoli; Carlo di Tinoro Bellacci; Franceſco di Pier Antonio Bandini; Franceſco d'Antonio Buſini; Franceſco d'Agnolo Miniati; Giovanni di Benedetto Covoni; Girolamo di Giovanni Morelli; Girolamo di Noferi Martini; Guido di Beſe Magalotti; Giuliano di Franceſco del Zaccheria; Iacopo di Bernardo Caſtellani; Lorenzo d'Iacopo Salviati, Lorenzo di Bernardo Iacopi; Niccolo di Giovanni Orlandini; Piero di Lionardo Salviati; Piero di Meſſer Antonio Cocchi; Pierfranceſco di Ruberto de'Ricci; Pierpagolo di Carlo Biliotti; Ruberto di Franceſco Lioni. *Per Santa Maria Novella*: Bernardo di Giovanni Rucellai; Bernardo di Nofri Acciaiuoli; Bindo d'Antonio Altoviti; Carlo di Tommaſo Saſſetti; Domenico di Soldo del Cegia; Filippo di Franceſco della Luna; Franceſco di Girolamo Rucellai; Franceſco di Giovanni Baldovinetti; Franceſco di Giovanni Stefani; Gherardo di Bartolommeo Bartolini; Giovanni di Ruberto Venturi; Guaſparri d'Antonio dal Borgo; Luca di Piero Veſpucci; Piero di Giovanni Davanzati; *Per San Giovanni*. Alamanno di Bernardo Ughi; Antonio di Mancino Soſtegni; Bartolommeo di Giovanni Puccini; Bernardo di Gino Ginori; Bernardo di Zanobi . . . . . Franceſco di Pierfranceſco Toſinghi; Gherardo di Franceſco Taddei; Giovanni di Carlo Buonromei; Giovanni di Benedetto degli Aleſſandri; Giovanni di Pandolfo Pandolfini; Girolamo di Luca degli Albizzi; Girolamo di Ser Pagolo Benivieni; Gismondo di Gismondo della Stufa; Guido d'Iacopo del Cittadino; Giuliano di Meſſer Bartolommeo Scala; Iacopo di Lorenzo de'Medici; Lorenzo d'Attilio de'Medici; Lorenzo di Ser Niccolò Michelozzi; Orlandino di Bartolommeo Orlandini; Niccolaio di Girolamo Lapi; Piero di Renato de'Pazzi; Piermaria di Franceſco Pucci; Raffaello di Rinaldo Rinaldi, e Zanobi di Lionardo Guidotti. I primi Quarantotti furono queſti. *Per Santo Spirito*. Aleſſandro

Arroti alla Balia per formare il Conſiglio del Dugento.

Senato de' Quarantotto.

dro Antinori ; Aleſſandro Corſini ; Antonio Gualterotti ; Bartolommeo Lanfredini ; Meſſer Franceſco Guicciardini ; Franceſco Vettori ; Filippo de' Nerli ; Filippo Machiavelli ; Giovanfranceſco Ridolfi ; Giovanni Canigiani ; Girolamo Capponi ; Giuliano Capponi ; Luigi Guicciardini ; Luigi Ridolfi ; Raffaello Corbinelli ; *Per Santa Croce*. Agoſtino Dini ; Antonio da Ricaſoli ; Federigo de' Ricci ; Franceſco Antonio Nori ; Giovanni degli Alberti ; Giovanni Corſi ; Giovanni dell' Antella ; Lodovico Morelli ; Lorenzo Salviati ; Luigi Gherardi ; Meſſer Matteo Niccolini ; *Per Santa Maria Novella*. Andrea Minerbetti ; Benedetto Buondelmonti ; Bernardo di Carlo Gondi ; Filippo Strozzi ; Giovanfranceſco de Nobili ; Iacopo Gianfigliazzi ; Matteo Strozzi ; Palla Rucellai ; Ruberto Acciaiuoli ; Meſſer Simone Tornabuoni ; Taddeo Guiducci ; Zanobi Bartolini ; Zanobi Acciaiuoli ; *Per San Giovanni* ; Andrea Carneſecchi ; Bartolommeo Valori ; Franceſco Valori ; Meſſer Giovanni Buongirolami ; Girolamo degli Albizi ; Ottaviano de' Medici ; Prinzivalle della Stufa ; Raffaello de' Medici ; e Ruberto Pucci. Le Caſe, e Famiglie, che ebbero due Quarantotto, furono queſte. Medici, Strozzi, Guicciardini, Capponi, Valori, Ridolfi, e Acciaiuoli. I primi quattro Conſiglieri furono ; Ruberto Acciaiuoli, Prinzivalle della Stufa, Filippo Strozzi, e Luigi Ridolfi : I quali il primo di Maggio (eſſendoſene ita la Signoria vecchia a buon ora a caſa, fuora de' modi vecchi, e delle cirimonie antiche) udita una Meſſa piana in San Giovanni, ſe n' andarono inſieme coll' Duca in Palazzo nell' Audienza degli Otto di Pratica, e quivi preſa per contratto l' autorità, e tutto l' Imperio, la prima coſa che fecero, diedero la Balìa agli Otto di Guardia, e ſpedirono tutte quelle faccende con tutte quelle cirimonie, le quali ſoleva, tornata ch' era di San Giovanni dalla Meſſa cantata, ſpedire, e fare la Signoria. Inſino a quì, come io diſſi nel principio di queſta Storia, era l' intendimento mio di volere ſcrivere particolarmente le coſe pubbliche della Città di Firenze, e col principio dello Stato nuovo, e fine di queſto Dodecimo Libro penſava io, e deſiderava, che doveſſe eſſere il fine delle mie fatiche, e il principio in queſt' ultima vecchiezza, non già di ripoſarmi, non eſſendo coſa più contraria alla felicità, e beatitudine umana che lo ſtarſi, ma bene di ritornare a' dilettevoli ſtudj tanto tempo da me tralaſciati della ſantiſſima Filoſofia. Ma poichè Noſtro Signore Dio per ſua infinita bontà, e benignità mi concede ancor vita, e ſanità, e l' Eccellentiſſimo Duca Coſimo non pure vuole, che io ſeguiti, ma mi ſollecita, e promette di dovermi dare nuovi libri, e nuove ſcritture così pubbliche, come private, onde io, e poſſa, e debba trarre, e l' ordito, e il ripieno di queſta lunga, e non agevoliſſima tela, io non recuſerò per teſſerla in quel modo che ſaperrò, e potrò migliore, di mettermi con nuova incredibile diligenza a nuova incredibile fatica, la quale, per quanto avviſo, non doverrà eſſer diſutile, perciochè ſi conoſcerà manifeſtamente ne' libri, che ſeguiranno, quanto ſia diverſo un Reggimento licenzioſo, e confuſo, ed un tirrannico, e violento, da quello d'un giuſto, e legittimo Principe.

Anno MDXXXII.

Primi quattro Conſiglieri.

Aleſſandro Medici con i Conſiglieri entra in poſſeſſo dell' Imperio della Rep: Fior.

Fine del Dodiceſimo Libro.

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO TREDICESIMO.

Anno MDXXXII.

CReato il Duca Aleſſandro nel modo che s' è detto, Signore aſſoluto di Firenze, era in tutto l' univerſale una tacita meſtizia, e ſcontentezza. La Plebe, e la maggior parte del Popolo minuto, e degli Artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non ſi lavorando non ſi guadagnava, ed eſſendo tutte le graſce cariſſime, ſtavano incredibilmente triſti, e dolenti tutti. I Cittadini Popolani veggendoſi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo, e chi il fratello, o confinati, o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi Accatti, e Balzegli, non ardivano ſcoprirſi, e non che far faccende, e aprire traffichi nuovi, ſerravano gli aperti, e ſi ritiravano nelle Ville, o per le Chieſe, parte eſſendo, e parte infingendo d' eſſere non che poveri, meſchini. I Palleſchi conoſciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto ſi foſſero ingannati, guardavano in viſo l' un l' altro ſenza far motto; perciocchè s' erano perſuaſi di dover eſſere piuttoſto compagni che ſervi, e che Aleſſandro baſtandogli il titolo di Duca, doveſſe, riconoſcendo così fatta ſuperiorità da loro, laſciargli

Ravvedimento intempeſtivo de' Cittadini Palleſchi.

gli treſcare a lor modo, e non ricercare, come ſi dice per proverbio, cinque piè al Montone. Ma egli contuttochè non paſſaſſe ventidue anni, eſſendo deſto, e perſpicace di ſua natura, inſtrutto da Papa Clemente, e conſigliato dall' Arciveſcovo di Capova uomo ſagaciſſimo, aveva l'occhio, e poneva mente a ogni coſa, e voleva, che tutte ſi referiſſino a lui ſolo. Diſpiaceva ancora univerſalmente il vedere, che non il Palazzo Pubblico de' Signori, ma la Caſa de' Medici ſola ſi frequentaſſe, e foſſe a tutte l'ore piena di Cittadini: dava terrore a tutto 'l Popolo la Guardia (coſa non uſitata di vederſi a Firenze) che menava ſeco continuamente il Duca, con una maniera nuova d'arme in aſte, le quali avevano in cima due braccia di largo, e toglientiſſimo ferro; e s'avvertiva medeſimamente, che avendo Baccio Valori, mentre era Commeſſario del Campo, dato aſtutamente intenzione a ciaſcuno de' Colonnelli Italiani ſeparatamente, che il Papa eleggerebbe lui, e non gli altri per rimanere col Duca a guardia della Città, era ſtato poi eletto per Capitano della Guardia con circa mille fanti il Signore Aleſſandro Vitelli, come colui il quale per la morte del Signor Paolo ſuo padre ſi penſava, che aveſſe, e odio ſcoperto, e ruggine ſegreta contra i Cittadini Popolani. I coſtui Soldati con licenza, e inſolenza intollerabile, pareva, che non aveſſono faccenda maggiore, o altro intento, che ingegnarſi per qualunche modo di corrompere, non pure i figliuoli, ma le fanteſche de Cittadini, quaſi non aveſſero tanto di paga, che poteſſero vivere ſenza trarre da loro, e far fare, o per amore, o per forza il terzo, ed il quarto, ſecondo l'uſanza più toſto di ruffiani poltroni, che di bravi ſoldati. Tra le prime coſe che fece il Duca, o per dare ſpavento col far pigliare, o per moſtrarſi clemente col far laſciare, o piuttoſto, come ſi credette, per voler moſtrare al Magiſtrato degli Otto, e a tutti gli altri, che il Padrone era, e voleva eſſer egli, fu che avendo Ser Maurizio, il quale non faceva, e non diceva coſa ſenza la parola ſua, fatto pigliare una notte in gran furia con una ſmannata di Birri, e di Famigli d' Otto, e menarne preſo dalla ſua Pieve di Cercina Meſſer Giovambatiſta da Caſtiglione: egli, quando s'aſpettava, che per l'arſione di Careggi gli doveſſe eſſer tagliata la teſta, lo fece ſenza ſapernene altra cagione, e maravigliandoſene ognuno, ſubitamente liberare. Aveva Filippo Strozzi col ſottometterſi, e coll' andare a' verſi molto più che all' altezza non ſi conveniva del grado ſuo, guadagnato in apparenza la grazia d' Aleſſandro, il quale di fuora gli moſtrava buona cera, e l'accarezzava molto, ma dentro conſiderando la nobiltà, le ricchezze, la famiglia, e tant' altre qualità ſue, l'aveva, come troppo grande, a ſoſpetto, e volentieri, ſe non foſſe ſtato il riſpetto del Papa, ſe l'arebbe levato dinanzi. Piero il quale come maggiore era il cucco di Filippo, ſebbene corteggiava il Duca del continuo, non però il faceva di buon cuore; non potendo arrecarſi nell' animo ſuo, ne ſapendo accomodarſi d'avere ad ubbidire colui, al quale egli aveva più volte, mentre era piccolo fanciullo, quaſi come a un ſuo paggio, o piuttoſto ragazzo, imperioſamente comandato. Era Piero di gennle, e grazioſo aſpetto, e non paſſando anch' egli, anzi non arrivando a ventidue anni, perchè era della medeſima età del Duca, intendeva comodamente la lingua latina, e faticava più che non ſogliono fare i ſuoi pari, ſotto Ser Franceſco Zeffi ſuo precettore nella Greca, ma diſprezzava, come facevano in quel tempo i più de' Fiorentini, la Toſcana; era d'animo grande, arriſicato, e appetente la gloria, ma borioſo, teſtereccio, e ſuperbo fuor di miſura. Aveva gran parte della Gioventù Fiorentina tanto non pure affezionata, ma par-

Anno MDXXXII.

Aleſſandro Vitelli Capitano della Guardia in Firenze.

Giovambatiſta da Caſtiglione fatto prigione, e ſubito liberato.

Filippo Strozzi in ſoſpetto del Duca Aleſſandro.

Qualità di Piero Strozzi.

Anno MDXXXII partigiana, ch'ella gli arebbe non ſolo portato acqua per gli orecchi, ma meſſaſi a qualunche ſua richieſta a ogni riſchio, e ripentaglio. Vincenzio tuttochè foſſe di cervello capriccioſo, e molto fantaſtico, e Meſſer Lione, il quale era Priore di Capova, e Ruberto ſuoi frategli, quaſi non conoſceſſino altro Dio, l'adoravano. Non poteva Piero ne ſdimenticarſi, ne ſgozzare, ch'egli ſotto le promeſſe fatte da Clemente più volte al Padre di doverlo far Cardinale, s'era veſtito da Prete, e andato fuora per Firenze in abito di Sacerdote; ed in ſomma eſſendo nato di Madonna Clarice de' Medici legittimamente, e non avendo tante parte, quante aveva egli, gli pareva dovere d'andare almeno di pari con Aleſſandro illegittimamente nato, ed in tutto quel che poteva, andava competendo, e maſſimamente ne' caſi d'amore, ſe non alla ſcoperta, tacitamente con lui: le quali coſe, ſebbene le diſſimulava, erano al Duca di grandiſſima noia, ne altro aſpettava per farlo tornare a ſegno, e ſtare a ſtecchetto, che una qualche occaſione, o cagione di potere con qualche colore, ſe non ragionevole, apparente, abbaſſarlo, e tenerlo ſotto, la quale cagione, e occaſione (come i mali vengono preſtamente ſempre) non penò molto a farſegli innanzi, come poco appreſſo ſi vedrà. A mezzo il meſe d'Agoſto paſsò per Firenze il Signor Don Pietro di Tolledo Marcheſe di Villafranca, il quale andava, dopo la morte del Cardinal Colonna ſuo Anteceſſore, Vicerè di Napoli; e perchè egli era uomo d'altiſſimo lignaggio, e di grande affare, e di molta autorità appreſſo l'Imperadore, fu onoratiſſimamente incontrato, e con gran dimoſtrazione di benevolenza ricevuto, e accarezzato. Di queſto medeſimo meſe pigliò Papa Clemente, e ſottomiſſe alla Sedia Appoſtolica la Città d'Ancona con queſto inganno. Egli per lettere, e per ambaſciate conforto, e fece confortare coloro, i quali avevano in mano il governo della Città, che doveſſono riſpetto all'armata de' Turchi fortificare la Terra, ed eglino per tali perſuaſioni penſando, che Sua Santità ſi muoveſſe a buon fine, fecero edificare un fortiſſimo baſtione, il quale ſignoreggiava tutta la Città, il che fatto Clemente mandò loro ſignificando con gran fretta, che aveva avviſo certiſſimo, che l'Armata Turcheſca era in ordine per doverſi indirizzare a quella volta, e ſotto queſto preteſto vi mandò per loro difeſa il Signor Luigi Gonzaga chiamato Rodomonte con trecento buoni ſanti, il quale impadronitoſi del baſtione miſe una notte, ſecondochè aveva ordine di dover fare, alcuni Capitani, e ſoldati dentro naſcoſamente, e la mattina dipoi fatto pigliare i Governatori, e alcuni altri Cittadini, s'inſignorì della Città ſenzachè alcuno, o oſaſſe, o poteſſe contraſtargli; e con queſta frode fu preſa, e ſoggiogata, e fatta ſuddita alla Chieſa la Città d'Ancona. Ne' primi giorni del meſe di Settembre partì di Firenze l'Arcivescovo di Capova, e ſe ne tornò a Roma per ordine di Papa Clemente, il quale, o per altra più ſegreta cagione, o perchè voleva moſtrare, che Aleſſandro ſapeva far da ſe, e non aveva più biſogno ne di balia, ne di piloto, l'aveva richiamato: e nel vero il Duca Aleſſandro (come tutti i Padri ſono ingannati dall'amore de' figliuoli) ſoddisfaceva tanto nel ſuo governarſi a Papa Clemente, ch'egli, come ebbe a dir poi ſecondo le parole della Scrittura Santa, aveva trovato un uomo ſecondo il cuor ſuo. Nel mezzo di Settembre andò per ordine di Clemente in Firenze una belliſſima, e devota Proceſſione colle Compagnie de Fanciugli, con quelle degli Uomini, colle Regole de' Frati, con tutto il Clero, col Duca ſteſſo, e con i ſuo' quattro Conſiglieri, e con tutti gli altri Magiſtrati. Alla fine del meſe di Settembre corſero con gran furia genti a Firenze, le quali affermavano di veduta (che

Don Pietro di Tolledo Vicerè di Napoli.

Ancona con inganno ſottomeſſa al Papa.

Proceſſione fatta in Firenze.

nell'

nell'alpi ſopra il Caſtello di Gagliano erano paſſate per l'aria molte genti a piè, e a cavallo con veſte bianche, e tra loro eſſere un uomo grande, maggiore che gli altri, veſtito pur di bianco; di maniera che molti, o veggendo, o parendo loro di vedere così nuovo, e maraviglioſo prodigio, ſi cacciarono ſenz' altra conſiderazione pieni di paura a fuggire, quanto potevano le gambe, gridando ad alta voce *guarda, guarda, e lieva, lieva*, e ciaſcuno cercava di dileguarſi da loro; e ciò eſſere avvenuto appunto in ſul meriggio; le quali alla fine s'erano attuffate in una valle ſenza più eſſere ſtate vedute. Da ventinove di Settembre fin'a venti di Novembre ſi vide nelle parti d'Oriente, la mattina innanzi la levata del Sole una Cometa con lunga, e riſplendente coda: ma perchè di quel tempo, ne innanzi, ne dopo non morì perſonaggio alcuno, ſi diſſe dal Popolo, ch'ella era apparita a credenza. Il dì delle calende d'Ottobre fu per comandamento del Duca rotta, e disfatta la campana groſſa di Palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò ventidue migliaia di libbre; chi diſſe per farne moneta, giudicandoſi, che ella aveſſe tanto ariento dentro, che foſſe a lega di Crazie, il che non riuſcì; e chi perchè con ella ſi ſonava a Conſiglio, e chiamava il Popolo a Parlamento. Agli tredici d'Ottobre vennero le novelle, che Meſſer Andrea di Giovambatiſta Buondelmonti Canonico di Santa Maria del Fiore, era ſtato fatto Arciveſcovo di Firenze; per le quali novelle il Campanile di San Giovanni ſonò a feſta tutto 'l giorno, e la ſera alla Caſa di lui, e de' ſuoi parenti s'acceſero i fuochi. Agli ventiquattro del meſe vegnente fece l'entrata egli per la Porta a San Friano giù pel Fondaccio, e accompagnato da più Cittadini, e Magiſtrati, da' Giudici di Ruota col Podeſtà, e dalle Proceſſioni de' Frati, che l'avevano incontrato, ſe n'andò dal Ponte a Santa Trinita, per Porta Roſſa, Mercato Nuovo, e Vacchereccia; fu aſpettato in Ringhiera dal Luogotenente, e Conſiglieri del Duca, e quindi ſempre ſotto il Baldacchino, ſonando ſempre le campane di Palazzo, come tutte l'altre ancora, a gloria, alla Chieſa di San Pier Maggiore, dove fatte l'antiche ſolite cirimonie, ſposò la Badeſſa del luogo, dandole l'anello. E perchè ſi ſapeva chiaramente da ognuno, che egli con grand'infamia dell'uno, e dell'altro aveva comperato cotale dignità dal Cardinal de' Ridolfi, ſi ragionò per tutta la Città d'amenduni ſiniſtramente, e tanto più, che di quei giorni erano ſtati caldi così grandi, che ſarebbono ſtati diſoneſti di Giugno, poi piovve tre meſi; e quello che diede più larga materia fu, che la maggior parte dell'Arciveſcovado verſo San Giovanni arſe un Mercoledì notte infino da fondamenti. Era queſt'uomo veramente meccanico, d'animo tanto più toſto gretto, e meſchino, che avaro, e di tale più toſto ſordidezza, e gagliofferia, che miſeria, che tutto il fatto ſuo non era altro, che una non mai più udita pidocchieria. Le miſerie, e meſchinità, che di lui ſi raccontano ſono tante, e così fatte, che ſarebbono ſtoria da commuovere parte a riſo, e parte a indegnazione chiunque l'udiſſe; ma ne a me s'appartiene il recitarle, ne ſi troverrebbe di leggiero, riputandole ciaſcuno, o facezie, o favole da veggbia, chi le poteſſe, o voleſſe credere. Non mi par già di dover tacere un motto, il quale ſi diſſe, che gli fu detto non meno arguto, s'io non m'inganno, che mordace, il quale fu queſto. Avendo queſt'Arciveſcovo una Settimana Santa ordinato per mezzo del ſuo, e di lui degno Vicario, che chiunque non aveſſe fatto la quareſima, e ſi voleſſe confeſſare, ed eſſere aſſoluto, doveſſe pagare un groſſone d'ariento, fu avvertito, o per carità, o per burla da un Cittadino ſuo conoſcente, perchè amici non avea, e non

Anno MDXXXII.

Genti armate vedute per aria.

Cometa.

Campana groſſa di Palazzo disfatta.

Andrea Buondelmonti fatto Arciveſcovo di Firenze.

Sordidezza dell Arciveſcovo di Firenze.

Anno MDXXXII. e non ne volea, quelle eſſer coſe ſcandoloſe, e dare alla brigata che dire di lui: e avendo egli riſpoſto, che era Paſtore, e che voleva aver buona, e diligente cura delle ſue pecore; *ora sì veggh' io molto bene, ſoggiunſe colui, che Voſtra Reverenda Signoria ha mille migliaia di ragioni, perchè ſi fa certo, che queſte voſtre pecore le furono vendute care.* Di queſti giorni vennero nuove, il Cardinale Egidio da Viterbo, uomo di chiariſſima fama nel predicare, e d' incomparabile facondia, eſſer morto, e poco appreſſo giunſero quelle della morte del Cardinale degli Accolti. Il giorno di Santa Lucia arrivarono in Firenze da cinquantacinque vaſi molto ricchi, e begli, dentro i quali erano varie Reliquie di diverſi Santi, mandate da Papa Clemente, perchè ſi doveſſero mettere nella Chieſa di San Lorenzo, dove furno condotte ſolennemente, e con grandiſſima divozione, e ſtettero in ſull' Altare grande infino agli quindici, nel qual giorno ſi moſtrarono divotamente a tutto il Popolo, poi per tenerle in luogo degno, e onorato, ſi fece un pergamo di pietra dentro la porta del mezzo, dal quale ſi moſtrano ogn'anno con molta riverenza il giorno della Pasqua della Reſurrezione di Gieſù Criſto Noſtro Signore. Due giorni dopo crebbe Arno tanto per le continue piogge, ch'egli entrò in Firenze per le fogne, e preſſo alla Volta degli Spini alzò l'acqua vicino a un braccio. In queſto medeſimo Meſe propoſero, e vinſero i Quarantotto due Provviſioni (benchè da qui innanzi baſterà dire propoſero ſenz'altro, perchè tutto quello ſi proponeva ſi vinceva) l'una, che ne in Firenze, ne per tutto il Dominio ſi poteſſero macellare ne Vitelle, ne Buoi, affinechè il Beſtiame, il quale era cariſſimo, rinviliaſſe. L'altra che neſſuno (fuſſe che ſi voleſſe, e aveſſe nome come gli pareſſe) non poteſſe ne murare Sporti di nuovo, ne racconciare i vecchi, o i rovinati, acciocchè la Città in proceſſo di tempo diventaſſe più bella: e di vero la Città n'è divenuta più bella, ma, ſecondochè ſi crede, men ſana, perchè s' è fatto del ben bellezza. E a ventitre giorni di Dicembre ſi vinſe pur nel medeſimo Conſiglio una Provviſione, per la quale ſi moderò alquanto l'ingordigia delle gabelle delle Dogane di Piſa, e di Livorno, e ordinaronſi molte coſe in benefizio de' Mercatanti, che conduceſſero mercatanzie in quelle Terre; e perchè per la Peſte, e per la Guerra paſſate la Città di Piſa era sì d'abitatori, e ſpecialmente di Mercatanti Fiorentini rimaſa ſtrema, che quando tra quegli uomini, che allóra ſi ritrovavano, naſceva qualche differenza, per la quale biſognaſſe trarre il Ricorſo de' Mercatanti, ſecondo l'ordine di quel luogo, per giudicarla, non pareva, che le cauſe fuſſero inteſe, ne eſaminate, come ſi conviene, per non eſſere in que' Ricorſi uomini pratichi, e intendenti a baſtanza, perciò i Quarantotto fecero una Provviſione, che per l'avvenire ſi doveſſe ſempre ritrovare ne i giudicj di ſopra detti il Commeſſario, che allóra foſſe al governo di Piſa. Era in queſto tempo venuto Clemente a Bologna, dov' era entrato a quindici di Dicembre, eſſendoſi partito da Roma a diciotto di Novembre nel medeſimo anno, per aſpettare, ſiccome eran prima convenuti di dover fare, Ceſare in quella Città, il quale venendo d' Alemagna, dove s' era in poco tempo finita la guerra tra lui, e Solimanno Principe de' Turchi, era a ſei giorni arrivato a Mantova. Quando l'Imperadore s'appreſſava, i Fuoruſciti Fiorentini, ch'erano ſparſi in Peſero, Modana, Vinegia, e per altri luoghi dello Stato d'Urbino, di Vinegia, e di Ferrara, cominciarono tra loro a penſare, ſe per mezzo di Ceſare ſi foſſe potuto, quando ei giugneva a Mantova, travagliare in qualche modo lo Stato di Firenze; e così ragionaron tra loro, che quando egli foſſe

Cardinali Egidio da Viterbo, e Accolti morti.

Reliquie di Santi mandate dal Papa a Firenze.

Provviſioni vinte dal Senato de' Quarantotto.

Il Papa a Bologna.

Pratiche de' Fuoruſciti per travagliare lo Stato di Firenze.

fosse arrivato a Mantova, di mandargli Ambasciadori Messer Galeotto Giugni, e Francesco Corsini, o Lorenzo Carnesecchi, i quali per mezzo di Don Ferrante Gonzaga richiedessero a Cesare, che facesse osservare a i Fiorentini quei capitoli dell'Accordo, che s'eran fatti con Don Ferrante di sopra detto l'anno MDXXX. quando egli era Luogotenente dell'Imperadore nell'esercito Cesareo, molti de' quali non erano loro stati osservati. Promessero i predetti Fuorusciti d'andare tutti e tre, o due di loro almeno, a Mantova in nome di tutti gli altri Fuorusciti, e di richiedere allo Imperadore l'osservanza de i Capitoli di sopra detti, e per poter far questo più agevolmente, differo di voler portare con loro i Capitoli dell'accordo. Molti di que' Fuorusciti, ch'erano in Vinegia, e tutti quegli, ch'erano in Modona contraddissero questa pratica quant'ei potettero il più, dicendo che da quell'Ambasceria non si caverebbe che il fare insospettire, e forse anche sdegnare il Re di Francia, il quale per mezzo di Luigi Alamanni prometteva cose grandi in benefizio della Libertà de' Fiorentini, e che Cesare era sforzato per le forze, le quali il Papa aveva allóra in Italia, essendosi insignorito dello Stato di Firenze, ad avergli tanto rispetto, acciocchè egli con quelle forze non si gettasse del tutto dalla parte de' Franzesi, ch'ei non era mai per voler rinnovare cos'alcuna contra 'l Pontefice: sicchè questa Pratica non ebbe effetto alcuno. Ma ben si tennero in questo tempo medesimo certe altre pratiche per travagliare lo Stato al Duca Alessandro, e a Papa Clemente ancóra, e queste furono, ch'ei si ritrovava tra Fuorusciti Fiorentini un certo Aretino, che si chiamava Francesco Aldobrandini; ma da tutti gli altri detto il Conte Rosso; perciocchè egli era di pel rosso, e i suoi antichi erano stati già Conti di Bevignano, ch'è un Castelletto del contado d'Arezzo, e aveva avuto per l'assedio di Firenze in Arezzo, e in Pistoia autorità grandissima, di maniera che egli aveva cerco a suo potere di far volgere quelle due Città alla devozione del Principe d'Orange Capitano Generale dell'Esercito Cesareo, il quale era allóra sopra Firenze, e per quel che si potette in quel tempo conghietturare, e secondochè ancóra si disse pubblicamente, cercava d'acquistare lo Stato di Firenze per se, e non per Papa Clemente. Questo Conte Rosso adunque prometteva a Fuorusciti di far ribellare Arezzo dal Duca, tanti amici, e partigiani diceva d'avere in quella Città, benchè nello scrivere, ancorachè in cifera, e nel maneggiare questo trattato ei si dicesse di voler fare ribellare dal Duca Pistoia, e non Arezzo. Eransi oltre a ciò partiti di Bologna per l'odio, ch'e' portavano al Guicciardino allóra Vicelegato di Bologna per Papa Clemente, Messer Galeazzo Castelli, il Conte Girolamo de' Peppoli, e Messer Bernardino Marisotti, ed erasi l'un di loro ritirato in Padova, e gli altri duoi in Modana, e di già s'erano per procaccio di Giovambatista Busini Fuoruscito Fiorentino, a cui per soprannome si diceva Gano riconciliati insieme, e di poi avevan cominciato a ragionare l'un coll'altro d'entrare una notte in Bologna segretamente, e uccidere Messer Francesco Guicciardini di sopra detto, e far qualche tumulto in quella Città, e così travagliare in quella maniera lo Stato del Papa. Di tutte queste pratiche niuna se ne condusse al fine; la prima, perciocchè ella fu contraddetta quasi da tutti i Fuorusciti; la terza, perciocchè ne Messer Galeazzo Castegli, ne Messer Bernardin Marisotti non si vollono fidare del Conte Rosso, il quale doveva guidare quell'impresa; e la seconda insieme coll'altre due ancóra non ebbe effetto per il mancamento de' danari. Queste così fatte pratiche, e certe altre somiglianti a queste, che i Fuorusciti, e i Confinati fuor del Do-

Anno MDXXXII.

Anno MDXXXI. minio Fiorentino avevano tenuto insieme, essendo state intese da Papa Clemente, furon cagione, ch'egli si crucciò fieramente con loro; onde ei fece di poi confinar di nuovo per altri tre anni, e in molti strani, e pestilenziosi luoghi, che non erano quegli, dov'egli erano stati confinati la prima volta, la maggior parte di quegli, ch'erano stati confinati l'anno MDXXX. e fece oltre a ciò corrompere un certo Prete Vincenzio da Lucca, che andava in compagnia del Conte Rosso, e aveva le spese da lui, e mangiava alla tavola sua, acciocchè egli lo conducesse in sullo Stato della Chiesa, e quivi per valore d'una patente, ch'egli gli aveva fatta fare, e ch'ei portava sempre nascosamente seco, lo facesse pigliare. Era il misero Conte imbarcatosi a Ravenna, e di già s'era uscito del porto per andare per mare alla Corte dell'Imperadore, ma la fortuna del mare lo ributtò indietro, onde egli smontò in terra, per andare alla Corte di sopra detta per terra; ma quel Prete Vincenzio innanzichè egli si potesse partire di Ravenna, se n'andò al Presidente, e mostrò la patente, ch'egli aveva, perchè il Conte fu preso, e menato in prigione nella Rocca di Furlì, e quindi dopo non molti mesi fu condotto a Firenze, laddove egli fu una mattina dinanzi alla Porta del Bargello impiccato per la gola. Andò a incontrare Sua Maestà il Duca Alessandro a Mantova, e partì di Firenze a venti due giorni di Novembre, essendo stato fatto innanzi, cioè agli otto dì del mese di sopra detto, dal Consiglio de' Quarantotto Procuratore della Città, al governo della quale aveva lasciato, come suo Luogotenente, il Cardinal Cibo, che a venti giorni di Novembre era per questa cagione venuto a Firenze, ed entrò il Duca in Mantova a XXIX. di Novembre: e quindi si partì coll'Imperadore, e lo accompagnò a Bologna, dove egli entrò a sedici dì di Dicembre, e fu dal Papa nella sua entrata onorato quanto si potette il più; e finite le cirimonie, e le accoglienze, le quali in apparenza furono grandi, e liete, cominciarono il Pontefice, e lo Imperadore a ragionare insieme per dar ordine a molte cose appartenenti all'uno, e all'altro di loro; delle quali una fu il Concilio Generale chiesto da Cesare per fermare i tumulti, e le discordie che per conto della Religione erano in Alemagna grandissimi; l'altra fu, che desiderando l'Imperadore per iscemarsi spesa licenziare gli eserciti, ch'egli aveva insieme, e con tutto questo lasciar Italia sicura dagli assalti del Re di Francia, perciocchè egli era consapevole dell'acerbo animo di quel Re inverso di lui, e del gran desiderio, ch'egli aveva di racquistar lo Stato di Milano, per questa cagione richiedeva al Pontefice, che si rinnovasse la Lega, che s'era fatta tra loro in Bologna l'Anno MDXXX. di maniera che ei vi si comprendesse dentro ognuno, e che ciascheduno de' Confederati sapesse chiaramente con che condizione ei fosse in quella Lega, e con quanta spesa ei dovesse concorrere alla difesa comune degli Stati d'Italia, se il bisogno lo richiedesse; e per maggior sicurtà di questa Provincia, e massimamente dello Stato di Milano, e per interrompere la pratica, che il Papa teneva col Re di Francia d'imparentarsi seco, dando per moglie a Enrico Duca d'Orliens suo secondo figliuolo la Caterina sua nipote, e figliuola di Lorenzo de Medici il giovane già Duca d'Urbino, la quale è oggi Reina di Francia, desiderava lo Imperadore, che egli la desse a Francesco Sforza allóra Duca di Milano. Ma sebbene tra 'l Pontefice, e Cesare s'erano nell'abboccarsi insieme mostri di fuora grandissimi segni d'amore dell'uno verso l'altro, nondimeno, o che la qualità di que' tempi ciò producesse, o che l'animo del Papa fosse nel segreto suo infino allóra alquanto alienato da Cesare, o che l'una, e l'altra di queste cose insieme fosse di ciò cagione, egli trovava

Conte Rosso d'Arezzo impiccato.

Il Duca Alessandro va a Mantova all'Imperadore.

Carlo V. a Bologna.

Dimande di Cesare al Papa.

vava nel Papa non piccola difficoltà a conchiudere le cose di sopra dette in quella maniera, ch' egli arebbe voluto, e la maggior parte di esse non potette ottenere dal Pontefice in modo alcuno, siccome fu il Concilio Generale, e 'l parentado della nipote del Papa col Duca di Milano. Diputaronsi per tanto tre uomini per la parte del Pontefice; il Cardinal de' Medici suo nipote, e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici il Giovane già Duca di Nemors, Messer Francesco Guicciardini, e Iacopo Salviati; e per la parte di Cesare tre altri, Cavos Commendator Maggiore di Lion di Spagna, Granuela, e Prata, per trattar delle condizioni della Lega, che si doveva rinnovare tra questi due Principi. Mentrechè in Bologna si trattavano questi accordi tra 'l Pontefice, e lo Imperadore, e che il Duca Alessandro si tratteneva in quella Città a questi due Signori suddetti appresso, seguì in Firenze un accidente, il quale fu principio di molti mali, e gravi a quella Città, e dimostrò a tutti i Cittadini, e massimamente a quegli, i quali contra la maggior parte degli altri avevan tanto favorito, e aiutato Papa Clemente a rimettere la Casa de' Medici in Firenze, che quell' ombra di Libertà, che ancor restava alla Patria loro, doveva tostamente del tutto mancare, e che la speranza, ch' eglino avevano avuta infin allóra d'avere a essere compagni, e non servidori del Duca Alessandro, riusciva loro del tutto falsa, e vana, e ch' ei conveniva loro ubbidire al Duca come a lor padrone, e vivere con quelle medesime condizioni, che vivevano tutti gli altri Cittadini, il che accrebbe sdegno infinito negli animi di loro, e al Duca Alessandro il sospetto, ed il desiderio d'assicurarsi, la qual cosa partorì la rovina di Filippo Strozzi, e de i Figliuoli, e di molti loro parenti, amici, e partigiani, e finalmente la miserabil morte del Duca Alessandro, e poco di poi quella di Filippo sopraddetto. Era anticamente usanza in Firenze quando gli uomini d' ogni grado, e d' ogni età erano manco oziosi, che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, all' armi, e alle faccende mercantili, o altre arti manuali, che l'anno ne' giorni del Carnevale per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili, e l'assiduo lavorar degli Artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciocchè in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto, e festeggiare un poco, che i Giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato vecchio, ed in tutti que' luoghi dove sono le botteghe, e traffichi de' Mercatanti, e degli Artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri Cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. Questa usanza de' Fiorentini, la quale se non era da lodare, non era perciò del tutto anche da biasimare, cominciò (siccome la natura è di tutte l' altre cose del Mondo di rovinare sempre nel male) a peggiorare, e dove questi travestiti non facevano altro, che dare col pallone a chiunche eglino trovavano per le vie, e per le piazze, e mescolarsi cogli altri senza fare oltraggio alcuno a persona, ed in Mercato nuovo far talora un cerchio di loro, e spartirsi, e far quivi una partita al calcio, cominciarono di poi a uscir fuori quando pioveva, e che i rigagnoli correvano, e le vie erano piene di fango, e di mota, gittandosi per l'acqua, e per la broda, non solamente dar col pallone a a cui eglino trovavano, ma ancóra con istracci, e panni tuffati nell' acqua, nel fango, e in ogn' altra bruttura, dar nel viso, o in quella parte della persona, ch' eglino potevano, a chiunque eglino trovavano per le vie, e mandar sottosopra, e guastare tutte quelle robe delle botteghe, ch' ei trovavano

Anno MDXXXII.

Il Papa, e l' Imp: eleggono tre per parte per far nuova lega.

Caso seguito in Firenze, che fu poi cagione di gran mali.

Usanza de' Fiorentini nel Carnovale.

Anno MDXXXII. fuori, e massimamente erbaggi, e altre robe degli Ortolani. Onde ancor oggi dura questa usanza, che l'anno per Carnovale, e massimamente il giorno dopo desinare, perciocchè il più delle volte il pallone esce fuori intorno alle ventidue ore, le botteghe non s'aprono se non a sportello, e acciocchè gli uomini siano a tempo a serrarle del tutto, poco innanzi che 'l pallone esca fuori, vanno i trombetti sonando le trombe per Piazza, per Mercato nuovo, per Mercato vecchio, e per tutti que' luoghi dove sono le botteghe, ed i Mercati, perciocchè quivi il pallone farebbe più danno che altrove, se le trovasse aperte; e in tanto crebbe questa veramente barbara, e sporca usanza, che non solamente questi travestiti imbrattavano qualunche eglino trovavano per le vie, e per le piazze, ma cominciarono ancora a perseguitare, e imbrattare infin per le Chiese, e appresso gli altari coloro, che gli erano fuggiti per iscampare da quel bestial furore del pallone. Ragunaronsi adunque nel Palazzo degli Strozzi la vigilia della Pasqua di Natale una brigata di giovani, come gli si ragunava generalmente, e quivi dopo qualche altro ragionamento da giovani, deliberarono quella stessa mattina mandar fuori il pallone, e perciò usciti del Palazzo di sopra detto, guidati da Vincenzio, e Ruberto Strozzi, figliuoli di Filippo, senza sonar trombe, o far altro cenno, perchè i Mercatanti, e gl'Artefici avessono tempo a rassettare, e riporre le robe loro, delle quali in quel giorno questi uomini cavan fuora gran somma, acciò nel mostrarle eglino allettino gli uomini a comperarne, furono subitamente in Mercato nuovo, in Calimara, in Mercato vecchio, e per tutti que' luoghi, dove erano più botteghe, e più robe, e cominciarono con grandissimo danno de i Padroni a mandar sossopra, rompere, stracciare, e imbrattare ogni cosa, ed ebbevi di que' travestiti, che copertamente si cacciarono anche sotto delle cose per portarnesele a casa. Dispiacque quest'atto a ognuno, e parve brutto, e disusato, siccome egli era in fatto, e la fortuna vaga sempre di dare occasione alle discordie, e sedizioni de' Fiorentini, fece che perseguitando quegli del pallone chiunche eglino trovavano per le vie, per dargli col pallone, e imbrattarlo con que' cenci, ch' eglino avevano in mano, si riscontrarono in Francescantonio Nori antico, ed orrevole Cittadino della nostra età, il quale allóra sedeva de Consiglieri, che era in quel tempo, siccome egli è ancóra oggi, il sommo Magistrato della Città di Firenze, e di più era ancóra degli Otto, al quale era questa insolenza dispiaciuta assai, e cominciarono a mandargli addosso il pallone, e imbrattarlo come gli altri; perchè esso turbatosi fieramente, ragunò subitamente il Maestrato degli Otto, e disse che questa così subita ragunanza di giovani fuora di tempo, avrebbe potuto causare qualche romore nella Città, massimamente non essendo allóra il Duca in Firenze, e ch' ella era cosa di troppo danno alla Città non solamente impedire quel giorno le faccende, ma mandare a sacco le robe de i poveri bottegai; perchè quel Maestrato fece un partito, che tutti quelli, ch' erano travestiti al pallone fossero subitamente menati al Bargello per dar loro quel gastigo, ch' ei meritassero. Onde i famigli d'Otto, e il Bargello usciron fuori, e cominciarono a pigliare tutti que' travestiti ch' erano col pallone, dovunque eglino gli trovavano, e a menargli in prigione, e così molti ne furono presi, e molti ne fuggirono chi in qua, e chi in la, e cavaronsi di dosso gli abiti, e le maschere, e con i loro panni n' andavano per la Città, per dimostrare a quella maniera di non essere stati al pallone, e tra quegli che furono presi furono Ruberto, e Vincenzio Strozzi di sopra detti, i quali pensando, ch' egli avesse a essere auto lo-

Insolenze, e ruberie fatte col pallone da più giovani nobili Fiorentini.

ro

ro più rispetto che agli altri, non s'eran partiti di piazza, e mentrechè gli famigli d'Otto ne gli menavano, riscontrarono dalla Dogana Messer Lione Strozzi lor fratello, Priore di Capua, il qual gettata la cappa in terra, volle fargli lasciare a famigli d'Otto per forza, ma essi tirandolo da parte gli dissero, ch' ei guardasse quello ch' ei facesse, perciocchè eglino avevan commessione di menargli al Bargello a ogni modo; onde esso ripresa la sua cappa si partì di quivi, e lasciò non senza manifesto sdegno menare i fratelli in prigione. Filippo lor padre, il quale era in quel tempo fuora della Città, se ne tornò subitamente a Firenze per giustificare, che quella cosa era stata fatta a caso, e semplicemente, e non a cattivo fine, anzi era stato un furore giovenile, e si doleva per tutto, che le azioni de' figliuoli fossero così malignamente considerate, e riebbe i figliuoli, senzachè eglino fussero puniti, o condannati in maniera alcuna, siccome ancora furon lasciati tutti quegli, ch' erano stati presi insieme con loro per quel conto, ma solamente furono obbligati a rifare i danni, ch' eglino avesser fatti a tutti coloro, che se n' andavano a richiamare agli Otto, a i quali non andò alcuno a dolersi; e Filippo per mostrare, che il caso era ancor più leggiero quanto al danno de' bottegai, che egli non era stato messo, innanzichè i figliuoli uscissero di prigione, mandò de suoi Ministri alle botteghe a intendere, che danno era stato fatto loro dal pallone, e soddisfargli chetamente, acciocchè eglino non avessono a ire a dolersi; ed ebbevi di quegli, i quali ancorachè avessono ricevuto danno, e non poco, dissero a i mandati di Filippo, che non avevano patito danno alcuno, e che non volevan nulla, tant' era il rispetto, che s' aveva da ognuno allóra a Filippo, e a' figliuoli. Questa esecuzione fatta contra questi giovani, siccome ella riempiè gli animi loro di sdegno, e d'odio, e fece lor conoscere, ma tardi, il giogo, ch' ei s' erano da loro stessi messi sul collo, così piacque tanto al Papa, ch' egli disse pubblicamente; *Vedi che questa volta il Duca ha saputo far da se, senzachè l' Arcivescovo di Capua gl' insegni?* Quelli sei uomini, i quali io dissi di sopra, ch' erano stati diputati dal Papa, e da Cesare a trattare delle condizioni della nuova Lega tra questi due Principi, conchiusero finalmente, e pubblicarono in Bologna il giorno di San Mattio dell' anno MDXXXII. un accordo, al quale si trovaron presenti gli Ambasciadori di tutti i Potentati d'Italia, chiamativi dal Papa, e da Cesare, dall' Ambasciador de' Veneziani in fuori, i quali dissero di non voler entrare in nuova Lega, ne obbligarsi ad altro, che a quello, ch' egli no erano obbligati per virtù dell' Accordo fatto coll' Imperadore l' Anno MDXXX. di che Cesare si turbò fieramente. Le condizioni della Lega furono, che in essa si comprendessero il Papa, lo Imperadore, il Re de' Romani suo Fratello, e tutti i Potentati d'Italia da i Viniziani in fuori, i quali come di sopra s' è detto, non vi vollero entrare, ne anchè i Fiorentini vi furon dentro compresi nominatamente per non guastare le faccende loro, ed i traffichi, ch' eglino facevano nel Regno di Francia; ma essendo il Duca Alessandro Principe della Città, e Procuratore di quella, Nipote del Papa, ed egli Cittadino Fiorentino, perciò col consentimento di tutti gli altri confederati, trattò in nome loro delle condizioni, colle quali i Fiorentini dovevano entrare nella Lega, e volle ch' eglino fossero riputati una medesima cosa seco, e ch' eglino godessero il benefizio della Lega, come gli altri, che vi erano compresi dentro nominatamente, e promesse, ch' eglino osserverebbono tutto quello, a che egli gli obbligasse. Dichiararono ancóra con quanti danari il mese dovesse concorrere ciascuno de' confederati alla difesa d'

Anno MDXXXII.

Lega tra'l Papa, e Cesare, e altri Principi Italiani.

Anno MDXXXII. Italia, s' ella foſſe da alcuno aſſalita, e per difenderſi da ogni repentino aſſalto convennero, ch' ei ſi faceſſe in mano di duoi Mercatanti, de' quali uno n' eleggeſſe il Pontefice, e l'altro l'Imperadore, un dipoſito di danari, che non ſi poteſſe ſpendere in alcun altra coſa, ſe non quando Italia foſſe ſprovvedutamente aſſalita, ed arrivaſſe queſto depoſito a quella ſomma, che dovevano pagare in un meſe tutti i Confederati inſieme, pagandone ciaſcuno di loro per ciò quella parte, ch' egli s' era nella Lega obbligato di pagare ogni meſe. Convennero ancora, che tutti i Collegati pagaſſero ogn' anno una piccola quantità di danari, dichiarando pure medeſimamente che ſomma ne doveſſe pagare ciaſcuno di loro, per trattenere i Capitani, che rimanevano in Italia al tempo della pace, per poter ſervirſi dell' opera loro nel tempo della guerra, ſe 'l biſogno lo richiedeſſe, e per pagare ancora ogn' anno certe penſioni di Svizzeri, acciocchè eglino non aveſſero cagione di dar fanterie al Re di Francia, s' egli n' aveſſe chieſte loro; e della Lega fu dichiarato Capitano Generale Anton da Leva Spagnuolo, con queſta condizione, ch' egli doveſſe reſtare al governo dello Stato di Milano. Il giorno di poi, che fu ferma, e ſtipulata la Lega, che fu a venticinque di Febbraio, partì Ceſare di Bologna, e ſe n' andò a Genova, dove imbarcò pien di ſoſpetto dell' animo del Papa, e ritornoſſene in Spagna. Il Pontefice ancora pochi giorni di poi ſi partì da Bologna, e per la via della Romagna ſe ne tornò a Roma, accompagnato tra gli altri dal Cardinale Tornone, e dal Cardinale di Tarbes Franzeſi, e di grandiſſima autorità appreſſo al Re di Francia, e mandatigli da lui a Bologna innanzichè Ceſare gli arrivaſſe, per trattar ſeco di molte coſe appartenenti nonſolo al Re di Francia, ma ancora al Re d'Inghilterra. Il Duca Aleſſandro accompagnò lo Imperadore a Milano, e quindi a Genova, dove egli imbarcò per andarſene in Spagna, ed il Duca di poi che Ceſare fu imbarcato, ſe ne ritornò a Firenze, dove s' attendeva a ordinare il nuovo governo quanto ſi poteva il più, ne ſi faceva per ciò coſa alcuna, s' ella non era prima approvata da Papa Clemente. E perchè l' Anno MDXXXI s' era ordinato, che i Sedici Gonfalonieri di Compagnie, i quali erano una parte de' Collegi, alla quale era commeſſa la guardia della Città, non ſi faceſſero più, ma ſolamente ſi faceſſero i Dodici Buonuomini, ch' eran l'altra parte de Collegi, a cui era commeſſa la guardia del Palagio Pubblico, e ſenza i Collegi il Sommo Maeſtrato non deliberava coſa alcuna d' importanza, ed eſſendo tra tutti trentaſette perſone, cioè XVI. Gonfalonieri di Compagnie, XII. Buonuomini, VIII. Priori, ed il Gonfaloniere di Giuſtizia, biſognava, che un partito ſi vinceſſe almeno per trentadue fave nere, perciò, eſſendoſi ordinato, che in ſcambio de XVI. Gonfalonieri di ſopra detti, ſi faceſſero Dodici Proccuratori del Comune, il numero de Collegi di ventotto era diventato ventiquattro, e il Sommo Maeſtrato di otto Priori, e il Gonfaloniere di Giuſtizia, era diventato cinque, cioè quattro Conſiglieri, ed il Luogotenente del Duca, che in tutto facevano il numero di ventinove perſone, però s' era ſcemato ancora il numero delle fave, che biſognavano a vincere un partito, ſicchè trentadue s' erano ridotte a ventotto, ed eſſendoſi poi per eſperienza conoſciuto, ch' egli era coſa molto malagevole per più cagioni, che il Sommo Maeſtrato ogni volta doveva deliberare qual coſa d' importanza, di ventinove perſone ragunarne ventotto, per queſto a dieci dì di Gennaio di queſt' anno il Conſiglio de Quarantotto vinſe una Provviſione, che ogni volta, che 'l Sommo Maeſtrato aveva a deliberare coſa alcuna inſieme co' Collegi, baſtaſſero a vincerla i duo terzi delle fave nere. Deliberarono

Anton da Leva Capitan Generale della Lega.

Carlo V. torna in Spagna, ed il Papa a Roma.

Innovazioni di vecchi, e nuovi Magiſtrati.

oltre

oltre di queſto i Quarantotto in queſto medeſimo giorno, che i piati, che ſi movevano al Palagio del Poteſtà di Firenze, ne quali non era dichiarata nominatamente la quantità de' danari, che l'attore domandava al reo, ſebbene era giudicato prima dal Proconſolo, che quantità di diritto ei doveſſe pagare al Comune, ſe poi era per la ſentenza giudicato creditore di maggior ſomma, che non era quella, della quale egli aveva pagato il diritto, l'attore foſſe obbligato fra dieci giorni pagare anche il diritto di quella ſomma, di che egli era ſtato chiarito creditore di più, e nollo pagando fra detto tempo non poteſſe risquotere ſe non quella quantità, della quale egli aveva pagato il diritto, acciocchè il Comune aveſſe quel che li ſi apparteneva. E' in Firenze il Maeſtrato de Conſervadori delle Leggi, il quale ha cura, che le Leggi, e ordinamenti della Città s'oſſervino, e correggere i coſtumi diſoneſti de' Cittadini, ed è in queſto ſomigliante agli antichi Cenſori della Repubblica Romana; ma è diverſo poi in queſto da loro, ch'egli non è ſopra le gravezze, che pagano i Cittadini ogn'anno al Comune, ne ha cura alcuna dell'entrate pubbliche, come avevano i Cenſori Romani. Queſto Maeſtrato era allóra compoſto di dieci Cittadini, onde avveniva ſpeſſo, che qualcuno di loro credendo, che nell'uficio fuſſero ragunati tanti de' compagni, che baſtaſſero a terminar le liti, che pendevano dinanzi al Maeſtrato, il che tavolta non era, perchè le cauſe andavano più in lungo, e duravan più di quello, che ragionevolmente elleno arebbono dovuto durare; per queſta cagione adunque, e per riſparmiar ancóra al Comune il ſalario, che ſi dava a duoi de Conſervadori, a ventiquattro giorni di Gennaio ſi vinſe nel Conſiglio de Quarantotto una Provviſione, che per l'avvenire ſi faceſſe il Maeſtrato di ſopra detto ſolamente d'otto Cittadini, e che a vincere i lor partiti, e le loro deliberazioni biſognaſſero almeno i due terzi delle fave nere. E perchè per la peſte, e per la guerra, e per la malvagità de tempi tutte quelle coſe, che s'adoperavano alle muraglie non ſolamente erano divenute cariſſime, ma non ſi dava ancóra da coloro, che attendevano a ſimil meſtiero, il giuſto peſo, ne la giuſta miſura delle coſe di ſopra dette a coloro, che facevan murare; percio in queſto medeſimo giorno i Quarantotto deliberarono, che il Duca, o veramente il ſuo Luogotenente inſieme con i Conſiglieri eleggeſſero otto uomini dell'arte de i Maeſtri, la quale è un Collegio, e un'Univerſità di uomini, che ha cura delle coſe appartenenti al murare, i quali otto ſi chiamaſſero Conſervadori di quell'arte, e aveſſero autorità di riformare, e raſſettare tutti que' membri di quell'Univerſità, che pareſſe a loro, che aveſſero mancamento alcuno. Erano ancóra per le medeſime cagioni in Firenze mancati in gran parte i manifattori, e artefici, che lavoravano la ſeta; onde i Mercatanti, che incettavano le ſete per condurle, e farne drappi di varie maniere, non ſi trovando chi lavoraſſe le ſete, non potevano condurre i drappi alla perfezione loro, il che era di grandiſſimo danno alla Città; per queſta cagione ſi deliberò nel Conſiglio de' Quarantotto a trentuno di Gennaio, che poichè in Firenze non era artefici a baſtanza per lavorar le ſete, le quali i Mercatanti gli conducevano, le poteſſino mandare a lavorare fuori della Città in que' luoghi, dove deliberaſſino, che le ſi doveſſero mandare per i Conſoli di Por Santa Maria, ch'è il ſommo Maeſtrato di quel Collegio, ch'è ſopra i drappi d'ogni maniera, e giudica le liti, che naſcono tra gli uomini, che ſono di quel Collegio, e tra gli altri ancóra, quando tali liti ſono per conto de' drappi, e delle ſete, o di gioie, oro, o argento, e non fuſſero i Mercatanti, quando riconducevano

Anno MDXXXII.

Conſervadori di Leggi.

Magiſtrato nuovo de Conſervadori dell' Arte de Muratori.

Anno MDXXXII. vano nella Città le ſete, ch'eglino avevan mandate a lavorar fuori, obbligati a pagar gabella alcuna, ma baſtaſſe quella, ch'eglino avevan pagata, quando avevan condotte le ſete in Firenze la prima volta. Ma perchè i Cittadini eran divenuti per lo più poveriſſimi, avendo per la guerra perduti i beſtiami, e le ricolte, ed eſſendo loro ſtate arſe, o almeno guaſtate le caſe de lor poderi, ne avendo potuto undici meſi, o più mercatantare, o fare alcuno di quegli eſercizj, che ſono loro di più utile, che gli altri, ed avendo pagate aſſai gravezze, e perciò non avendo di poi interamente pagate quelle, che per l'ordinario ſogliono pagare in Firenze ogn'anno tutti i Cittadini, per dimoſtrare d'aver compaſſione delle lor miſerie, li Quarantotto fecero il medeſimo dì una Provviſione, che tutti coloro, che inſino a quel giorno non aveſſero pagato le lor gravezze ordinarie al dovuto tempo, onde eglino foſſero caduti nelle pene de i due ſoldi per lira, pagando per tutto il meſe di Febbraio, che veniva, tutto quello, di ch'egli eran debitori al Comune inſino a quel tempo, s'intendeſſono eſſer liberi, e aſſoluti da quella pena, nella quale egli eran caduti per non aver pagato a tempo. Di poi a ventotto giorni di Febbraio di queſt'anno ſi vinſe nel medeſimo Conſiglio una Provviſione, che tutti que' Cittadini, i quali foſſero ſtati dall' anno MDXXVII. al MDXXX. mandati dal Maeſtrato de i Dieci della guerra Commeſſari, o Ambaſciadori in luogo alcuno, e quegli ancóra, che dall' anno MDXXX. infino al giorno ſopraddetto, foſſero ſtati mandati dal Maeſtrato degli Otto di Pratica pure Ambaſciadori, o Commeſſari in luogo alcuno, ſi doveſſero rappreſentare fra due giorni al Maeſtrato di ſopraddetto, dove s'era deputato uno ſcrivano, al quale eſſi renderebbono conto di tutto quello, ch'eglino avevano auto dal Comune per conto di quegli ufizi, ch'erano ſtati dati loro, e di tutto quello ancóra, ch'eglino aveſſero ſpeſo negli ufici di ſopra detti, e così ſi vedrebbe, s'eglino erano debitori, o creditori del Comune, e tutto quello, ch'eglino reſtaſſino a dare, o avere dal Pubblico, ſi ſcriverebbe dallo Scrivano di ſopra detto in ſur un libro per ciò ordinato, per pagarlo, o riſquoterlo in quella maniera, e in quel tempo, che dagli Otto di Pratica foſſe ordinato. Feceſi queſta Provviſione, perciocchè eſſendo tratto qualche Cittadino per andar fuora della Città in uficio, gli era talvolta ritenuto il ſuo ruotolo, perciocchè egli appariva debitore in ſu libri del Comune, e non ſi vedeva in quel che egli aveva ſpeſo i danari, ch'egli aveva avuti; dall'altro lato i Cittadini quando erano ritenuti loro i ruotoli, ſi dolevano dicendo, ch'era fatto lor torto, e che avevano in quegli ufizi, dov'erano andati, ſpeſo tanto, ch'erano più preſto creditori del Comune, che debitori; ma acciocchè ognuno aveſſe il dover ſuo, e per conſeguente non ſi poteſſe ragionevolmente dolere, ſi fece la Provviſione di ſopra detta. Erano già gli Otto di Pratica, innanzi a quali avevano a comparire i Cittadini, ch'erano iti negli ufici di ſopra detti, per moſtrare s'erano debitori, o creditori del Comune, come s'è detto di ſopra, un Maeſtrato, il quale quando il governo della Città è ſtato in mano della Caſa de' Medici, ha avuto cura delle coſe della guerra, ed ha giudicato le liti, che naſcono tra l'un Comune, e l'altro di quegli, che ſon ſudditi, e raccomandati a i Fiorentini, o veramente tra uno di queſti, e qualche privata perſona, purchè non foſſe per conto delle gravezze, ch'eſſi debbono pagare ogn'anno al Comune di Firenze, perciocchè queſte cotali differenze, e altre ſomiglianti a queſte, le ha ſempre giudicate un altro Magiſtrato, il quale ſi chiamava i cinque del Contado, da cinque Cittadini de' quali egli era fatto i

Provviſione vinta da Quarantotto in ſollievo della Città.

Otto di Pratica, e loro autorità.

fatto; ma perchè ſpeſſe fiate, quando un Comune piativa coll' altro, o veramente un privato con un Comune, naſceva differenze tra loro, chi foſſe giudice competente di quella cauſa, e l' un di loro diceva, che la doveva eſſer giudicata dagli Otto di Pratica, e l' altro da i Cinque del Contado, ſecondochè pareva loro aver più favore nell' uno, e nell' altro di queſti due Magiſtrati; onde i piati andavano più in lungo, ch' eglino non dovevan ragionevolmente andare; perciò il Duca Coſimo per tor via queſto inconveniente, e iſcemarſi ſpeſa, ſcemando il numero degli Uficiali, e de miniſtri loro, fece poi l' anno MDLIX. di queſti duoi un Maeſtrato ſolo, il quale ſi chiamò Nove Conſervadori del Dominio, da nove Cittadini de' quali egli è compoſto, ed ordinò, ch' egli giudicaſſe tutte le cauſe, che ſi apparteneva-no agli Otto di Pratica, e a i Cinque del Contado, e aveſſe cura di tutte quelle coſe, delle quali avevan cura i duoi Magiſtrati ſopraddetti, ch'egli tolſe via. Ultimamente a ventuno di Marzo di queſt' anno ſi riformarono la Decima, e 'l Monte per l' anno avvenire MDXXXIII. ſiccome è uſanza in Firenze di riformare ogn' anno l' uno, e l' altro: e quanto alle Decima ſi deliberò, che tutti i Cittadini pagaſſero per l' anno avvenire MDXXXIII. una Decima, e un Arbitrio in dodici regiſtri, come ſi ſogliono pagare gli altri anni le Decime, e gli Arbitrj: ed in quanto al Monte s' ordinò, che gli Uficiali di Monte pagaſſero tutti i ſalarj, dipoſiti, penſioni di foreſtieri, gabelle, e limoſine di luoghi pij, che ſi ſogliono pagare gli altri anni, e che le paghe, e le doti delle fanciulle guadagnate ſi mandaſſero, ſecondo l' uſanza, a tre per cento, ed il quarto de' capitali delle doti guadagnate di quelle fanciulle, chè ſi foſſer morte, o rendute Monache, ſi pagaſſero nella medeſima maniera, che ſi era ordinata per la riforma del Monte dell' anno MDXXXII. mandaſſinſi da tre per cento a quattro, e da quattro a ſette ventimila fiorini per ciaſcuna di queſte ſomme di quegli, ch'erano ſtati prima guadagnati. Mutaronſi molti aſſegnamenti a più Cittadini ſopra diverſe entrate del Comune, per danari preſtati in diverſi tempi alla Città, e per intereſſi di detti danari; caſſaronſi per iſcemare ſpeſa di molti uficiali, della cui opera non faceva più biſogno al Comune, e conceſſeſi autorità agli Uficiali di Monte di levare dalla Decima di coloro, alla cui gravezza foſſero ſtati meſſi quei beni, ch' eglino aveſſer comperi da luoghi pij, dalla Parte Guelfa, o dalle ventun' Arti, e poi gli aveſſero avuti a rendere a primi padroni, ſiccome furon conſtretti di fare l' anno MDXXX. quando ſi mutò lo Stato; e così tutte le caſe, botteghe, oſterie, mulini, e altre muraglie, che per cagione della guerra foſſero ſtate rovinate, di maniera che le non ſi poteſſero più uſare in modo alcuno da i loro proprj padroni. E per eſſere lo Spedale di Santa Maria Nuova in grandiſſimo diſordine, per aver perſo nel tempo della guerra aſſai, e ſpeſo molto più che negli altri tempi, ſe gli accrebbe, oltre a quel che egli ſoleva avere ogn' anno di varie entrate del Comune, circa a quattromila ducati di limoſina per quattr' anni continui avvenire. Ma acciochè meglio s' intenda tutto quello, che s' è detto ſin qui della decima, e dell' Arbitrio, e del Monte; diciamo, che dall' anno MCCCCXXVII. indietro ſi ponevano le gravezze ordinarie, e ſtraordinarie ancóra alle perſone de i Cittadini, onde avveniva, che la maggior parte di quelle erano poſte agli uomini di mediocre ſorte, ed a i poveri, perciocchè i grandi erano riguardati, e non ne pagavano niuna, o poche: perchè romoreggiando il Popolo, quei Cittadini, ch' erano più degli altri amatori del giuſto, e dell' oneſto, e per conſeguente della quiete della Città, ordinarono, che le gravezze, le quali

Anno MDXXXII.

Nove Conſervadori del Dominio Fiorentino iſtituiti dal Duca Coſimo.

Decima, Arbitrio, e Monte che coſa ſiano in Firenze.

Anno MDXXXII. ordinariamente dovevano pagare i Cittadini ogn' anno, ſi doveſſer porre; non più alle perſone de i Cittadini, ma a' beni, e ſoſtanze loro, le quali ſi doveſſero ſtimare, e pagare al Comune di tutto quel che le rendevano l'anno d' entrata diece per centinaio di gravezza ogn'anno; e perchè nel far queſto ordinamento di pagare le gravezze, ſi ſcrivevano, e mettevano inſieme ſu libri del Comune tutti i beni ſtabili de'Cittadini (la qual coſa i Fiorentini chiamavano accataſtare) perciò ſi chiamò queſt' ordine di ſopra detto il Cataſto, e per eſſer quello, che ſi pagava dieci per centinaio di quel che rendeva l' anno d' entrata le ſoſtanze loro, queſta gravezza fu chiamata la Decima, e durò queſto modo del pagarla dall' anno MCCCCXXVII. infino all' anno MCCCCLXXXXIV. nel qual tempo cacciato via Piero di Lorenzo de' Medici Capo del Governo della Città, ella ſi riduſſe in Libertà, e ordinò, che da quivi innanzi non ſolamente ſi ſcriveſſero a i libri del Comune le ſoſtanze de' Cittadini, ma ancóra quel che elle rendevano d' entrata l' anno, ed i carichi, e le ſpeſe, che v' aveva ſu il Signore di quelle, ed avuto riſpetto a i carichi che i Cittadini avevano in ſu i lor beni, dell' entrate, che reſtavano loro libere da quei carichi, ſi pagaſſe poi di gravezza a ragione di dieci per centinaio in queſto modo. Che ogni tre anni ſi faceſſero di nuovo i libri della Decima, e ch' ei ſe ne pagaſſe ogni quattro meſi la terza parte, ed oltre alla Decima ſi pagaſſe di più quattro quattrin per regiſtro, che non è altro, che quello, che ſi paga di Decima in un meſe, e tutti quegli Cittadini, che non pagaſſero ogni quattro meſi i lor regiſtri, s' intendeſſero caduti in pena di due ſoldi per lira di più di quel, che eglino dovevan pagare di Decima, e foſſero notati in ſur un libro, che ſi chiama lo Specchio, e non poteſſero godere Maeſtrato alcuno, ne della Città, ne del Dominio di quella; e perchè ſpeſſe volte avviene, che per varie biſogne una Decima non rende tanto, che baſti alle ſpeſe della Città; ma biſogna pagare qual coſa più, per queſto s' ordinò, che ſebbene i libri della Decima duravan tre anni, che ogn'anno nondimeno ſi faceſſe una nuova riforma della Decima, per veder quello, che dovevan pagare di Decima i Cittadini quell' anno, che veniva. L' Arbitrio era una gravezza, che ſi poſe la prima volta l' anno MDVIII. per le ſpeſe, che s' eran fatte, e ſi facevano continuamente nella guerra di Piſa, e perchè la non ſi poſe in ſu beni ſtabili, ma in ſu gli eſercizzj, ed in ſulle faccende, che facevano i Cittadini, e per coniettura di quel che eglino potevano guadagnare l'anno coll' induſtria loro, fu chiamata queſta gravezza l' Arbitrio, e duroſſi a pagare infino all'anno MDLXI, nel qual tempo ei fu tolto via dal Duca Coſimo, come gravezza non molto utile, ed ingiuſta; perciocchè la invidia, e le nimicizie di coloro, che la ponevano, v'avevan troppo luogo, e ſi potevano anche agevolmente ingannare, avendo a procedere per coniettura. Il Monte cominciò la prima volta gli anni milledugenventidue, milledugenventiquattro, e milledugenvenzei, perciocchè la Città per varie biſogne avendo accattato in più volte da ſuoi Cittadini una groſſa ſomma di danari, ordinò, infinattantochè i danari, i quali i Cittadini avevan preſtati alla Città, non erano loro renduti, che ciaſcuno di loro aveſſe ogn'anno di merito dal Comune a ragione di venticinque per centinaio di quel che egli aveva ad avere dalla Città, e chiamoſſi il libro, dove ſi teneva conto di queſti crediti, il Libro de ſette Milioni, e durò queſto Monte quarant'anni, e in capo a detto tempo i Cittadini furono rimborſati del lor credito, e finì il Monte di ſopra detto. Di poi gli anni milletrecenventiquattro, e milletrecenventicinque, avendo la Città per le medeſime cagioni dette di ſopra ac-

cat-

cattato da molti Cittadini assai danari, stanziò, che insintantochè i Cittadini, i quali avevan prestato danari al Comune, non erano interamente pagati, eglino avessino ad avere ogn'anno d'interesse de i lor danari a ragione di diciotto per centinaio: onde si fece un libro, in sul quale si scrissero tutti coloro, che avevano aver dal Comune, e quel che ciascuno di loro aveva avere, sì di capitali, come d'interessi; e chiamossi questo libro il Monte de quattro Milioni, e durò infino all'anno MCCCXXXVI. nel qual tempo di tutto quel debito, che la Città aveva con i Cittadini, così per conto d'interessi, come di capitali, si fece un altro Monte, il quale si chiamò il Monte Comune, in sul quale ciascuno fu fatto creditore di tutto quel, ch'egli aveva avere dal Comune, e gli si pagavano di contanti gl'interessi a ragione di diciotto per cento ogn'anno, come s'è detto di sopra, e durò questo Monte fino all'anno MDCCCXXXIII. che la Città avendo speso, e spendendo continuamente assai nella guerra, che si aveva allóra con i Pisani per conto della Città di Lucca; ella ordinò di tutti i crediti vecchi, e nuovi, che i Cittadini avevano col Comune, un altro Monte, in sul quale si fece creditore ciascuno di tutto quello, ch'egli aveva aver dalla Città, e gli si pagava ogn'anno di contanti a ragione di cinque per cento d'interesse de suoi danari, e duraronsi a pagare questi interessi di contanti insino all'anno MCCCCXXIV. e in quest'anno s'ordinò per ispegnere il Monte de quattro Milioni, che i crediti suoi si distribuissero nelle Doti de i figliuoli de i Cittadini legittimi, e naturali, così maschi, come femmine in questa maniera. Quando un Padre voleva fare una dote a un suo figliolo, femmina, o maschio ch'egli si fosse, la quale ordinariamente s'intendeva di fiorini mille di suggello nuovo, che ridotti alla moneta Fiorentina, che si spende oggi, sono fiorini novecencinquantadue di lire sette piccioli per fiorino, egli si faceva far debitore in su libri del Monte al conto suo di centoquattro fiorini, e di questi il Comune non gliene pagava più interesse alcuno, ma passati quindici anni s'intendeva, ch'egli avesse guadagnata la dote di sopra detta in sul Monte, ed erangli allóra pagati di contanti detti fiorini novecencinquantadue, o poca cosa meno per lo oggio de fiorini d'oro; e se quegli di cui era la dote non voleva risquotere i suoi danari, ma voleva lasciargli sul Monte, poteva, ed erangli pagati gl'interessi; e stavano così queste fatte dote lasciate in sul Monte da i lor Padroni per sodo l'una dell'altra, cioè se un garzone, ch'avesse auta una dote guadagnata sul Monte, avesse preso moglie una fanciulla, la quale avesse anch'ella una dote guadagnata, la dote della fanciulla sodava quella del Garzone, e così dall'altro lato quella del garzone sodava quella della fanciulla: e se un garzone, o una fanciulla, in nome di cui avesse il Padre fatta la dota in su 'l Monte, si fossero morti, o renduti Religiosi, gli eredi loro riavevano la metà di quello, ch'eglino avevano speso in far la dota di sopra detta, o n'andavano creditori, s'eglino volevano, e risquotevano l'interesse, e l'altra metà perdevano; e potevansi, come ancor si può far oggi, far queste doti in modo, che le fussero guadagnate non solamente passati i quindici anni, ma passati solamente dodici, dieci, e sette e mezzo; ma quanto più è lungo il tempo, che la dote pena a esser guadagnata, tanto men bisogna spendere per farla; e quanto più breve è il tempo, che la dote pena a esser guadagnata, tanto più si spende a farla. E in questa maniera si durarono a pagare i crediti di Monte insino all'anno MCCCCLXVIII. che riformandosi il Monte, s'ordinò (oltre a che ei non si potesse far più dote in sul Monte a Maschi) che chiunque era creditore in

Anno MDXXXII.

Modo come facevano le doti alle figliuole i Cittadini Fiorentini.

Anno MDXXXII. sul Monte per conto di dote, o d'altri capitali fusse scritto in sur un libro segreto, che si chiamò il Libro non ito de i sette per cento, per pagarne ogn' anno il merito a coloro, che vi fussero scritti su a ragione di sette per cento, e si chiamò questo Libro non ito per la ragione, che di sotto si dirà; e questo modo di pagare i crediti di Monte durò infin' all' anno MCCCCLXXXV. nel qual tempo si cominciò a rendere a Mariti di contanti solamente il quinto de capitali delle dote guadagnate, e del restante si deliberò, ch'eglino fussero fatti creditori in su quel Libro non ito de i sette per cento detto di sopra, e durò quest' ordine infino a tutto l' anno MCCCCLXXXXI. ed allóra si fece un Monte di tre per cento, e in questo Monte si fece creditore ciascheduno del capitale della sua dote, e potevasi questo Monte, come si può ancóra oggi, vendere con licenza del Padre della Fanciulla di cui è la dote, o non avendo Padre, del Zio, o del Fratello, se il credito di Monte è per conto di dote; e tante dote quante si faceva l'anno in su questo Monte, tanti di questi crediti de i più vecchi si mandavano al Monte de quattro per cento, il quale s'era creato insieme col Monte de tre per cento detto di sopra, e tanti quanti crediti di Monte de i tre per cento si mandavano al Monte de quattro, tanti di quelli del Monte de quattro pure de più antichi, si mandavano al Monte de i sette per cento. E perchè la prima volta, che si fece il Monte de i sette per cento, quei crediti, che furono scritti in su quel Libro segreto de i sette per cento, non erano andati da i tre a i quattro, ne da quattro a sette, perciò si chiamò quel Libro, il Monte non ito de i sette per cento; e quest' ordine di Monte è quello che s' usa oggi. Onde chi vuol fare una dote a una sua figliuola, o una dota e mezzo, che più non si può farne, compera una certa quantità determinata di fiorini tre, quattro, o sette per cento, s' egli non ha de suoi proprj, e avendo de suoi proprj toglie la quantità di sopra detta di quegli, la quale vale quando più, e quando meno, secondo la diversità delle riforme del Monte, che si son fatte, e secondo la lunghezza del tempo, nel quale quegli che fa la dota, vuole che la sia guadagnata, e di questa quantità di fiorini di sopra detta, ne fa fare creditore al Camarlingo del Monte il Comune di Firenze, e poi creditore del Comune la Fanciulla in cui dice la dote per dovergliene pagare dopo quel tempo, nel quale la dote sarà guadagnata, come s' è detto, e passato quel tempo se la Fanciulla in chi dice la dote è maritata, il marito va al Camarlingo del Monte, e gli da un Mallevadore, il che noi diciamo sodare, ed il Camarlingo lo fa creditore di mille fiorini, se è una dote sola, o di millecinquecento se è una dote e mezzo, e de i danari di sopra detti gliene paga la quarta parte di danari contanti, e dell'altre tre parti, che restano, lo fa creditore i su libri de tre per cento, e gliene paga ogn'anno i suo interessi, i quali noi chiamiamo paghe in tre volte, ogni volta la terza parte di quel, che egli ha d' avere d' interesse, e queste paghe sono maggiori, e quando minori, secondo la diversità della riforma del Monte, che si fa ogn'anno, e secondochè la Città ha abbondanza, o carestia di danari contanti; perciocchè quando Firenze abbonda di danari, il che avviene per lo più in tempo di pace, che i Mercatanti fanno delle faccende, il Monte allóra acquista riputazione, e vale il centinaio di que' crediti assai; onde le paghe che si risquotono, divengono minori, conciosiacosachè il lor capitale vaglia molto; ma quando in Firenze è carestia di danari, il che avviene quando la Città è travagliata da guerre, sedizioni, o da qualche altro affanno, perciocchè i Cittadini allóra ristringono i danari,

e i Mer-

e i Mercanti ſerrano le lor faccende, il Monte ſcema di riputazione, ed i ſuoi crediti vaglion poco, onde le paghe divengono maggiori, perciocchè il loro capitale non coſta molto: ne ſi poſſono moſtrare i crediti del Monte, che hanno i Cittadini, ſe egli non è la perſona propria, che n'è Padrone, o veramente ſuo procuratore, o ſindaco, ſe il Padrone foſſe fallito, o reda di colui, ch'era creditore in ſul Monte, o condizionario, cioè che il credito di Monte, di che il principale è creditore, foſſe con qualche condizione, che s'appartenеſſe a colui, che voleſſe vedere il credito di ſopra detto. Anno MDXXXII.

Ed è da ſapere, che ſebbene un Monte ſi chiama de i tre per cento, l'altro di quattro, e l'altro di ſette per cento, ſono nominati così, perciocchè quando primieramente queſti Monti furono fatti, l'un di loro rendeva d'intereſſo a ragione di tre, l'altro di quattro, e 'l terzo di ſette per cento: ma oggi ciaſcheduno di queſti Monti rende a ragione di ſei per cento, e tre quarti, e ſebbene i crediti ſi mandano da i tre per cento a i quattro, e da i quattro a i ſette, il padrone d'eſſi va creditore di tanto più capitale a i quattro per cento, ch'egli non era a i tre, e di tanto più a i ſette, ch'ei non era a i quattro, ch'egli riſquote maggior paghe, e così ſi fa queſta permuta con ſuo utile, ſebbene l'intereſſo di queſti Monti è a ragione di ſei per cento, e tre quarti, come s'è detto, e di queſte paghe i Cittadini ne pagano la Decima, della quale dicemmo di ſopra. Onde la riforma del Monte è ſempre inſieme con quella della Decima, e tutta ſi chiama riforma del Monte, e di quelle paghe, che avanzano loro, pagata la Decima, ſe ne vagliono dal Camarlingo del Monte in contanti, e le convertono ne' loro biſogni. E' ſopra il Monte un Maeſtrato, che ſi chiama gli Ufficiali di Monte, i quali hanno cura, che le paghe del Monte ſi paghino debitamente, e a chi elle appartengono, e che i crediti di Monte ſi vendano, e comperino, e mandinſi da un Monte all'altro, ſecondo gli ordini di quel luogo. Oltre di queſto, quando uno ha da dare un mallevadore a un altro, e che quegli, che ha da pigliare il mallevadore non lo voleſſe accettare, opponendo, ch'egli non è baſtevole a quella ſomma, per la quale il debitore lo vuol dare al ſuo creditore, gli Ufficiali di Monte giudicano, ſe quegli è mallevadore buono per quella ſomma, che il debitore lo vuol dare, o no; e quando gli Uffiziali, che maneggiano l'entrate del Comune faceſſero qualche fraude, o altro errore nel ufizio loro, gli Ufficiali di Monte gli giudicano. E perchè talora mancano i danari al Comune per pagare le paghe del Monte a i creditori, perciò ſi fa ſempre di queſto Maeſtrato i più orrevoli, e più ricchi Cittadini della Città, acciocchè biſognando ei poſſano con quell'intereſſo, che allóra par ragionevole, preſtare al Comune quella quantità di danari, di che faceſſe di meſtiero, ed aſſegnaſi loro per rimborſargli qualcuna dell'entrate pubbliche, quand'una, e quand'un'altra, ſecondochè pare al Principe. E anticamente ſi faceva queſto Maeſtrato di cinque Cittadini, e ſedevano un anno, e preſtavano in quell'anno al Comune dumila fiorini per uno nel modo detto di ſopra; ma ora ſe ne fanno quando più, e quando meno, ſecondochè la Città ha più, o meno biſogno di danari, e ſeggono in quel Maeſtrato tanto tempo, quanto pare al Principe, e preſtano al Comune dalli tre alli cinquemila fiorini per uno: e perchè quando e' ſe ne fa un buon numero, ſarebbe malagevole il ragunargli per fare i partiti, che occorron fare in quel Maeſtrato, perciò s'è ordinato, che quantunque ſiano gli Ufficiali di Monte aſſai, quattro di loro d'accordo baſtano a vincere qualunche partito, ſiccome baſtavano anticamente, quando non ſe ne faceva più che cinque. Riformato il Monte, come di ſopra è detto,

Magiſtrato degli Ufficiali di Monte.

Anno MDXXXII. *Diverſe Provviſioni vinte da Quarantotto.*

to, ſi vinſe una Provviſione addì ventuno di Marzo MDXXXII. che tutte quelle condennagioni in danari, che fuſſero ſtate fatte da Rettori, e Maeſtrati, che ſi mandano al governo delle Terre ſuddite al Comune di Firenze, e che s'aſpettaſſono a i Capitani di Parte Guelfa, e fuſſono ſtate conceſſe agli uomini di quelle Terre, e luoghi dove elleno erano ſtate fatte per rifare le mura, o altri edifici pubblici di quei luoghi, ſi doveſſono, non ſi eſſendo ſpeſe per il Pubblico, pagarſi al Camarlingo de' Capitani di ſopra detti, per iſpendergli in quel che pareſſe al lor Maeſtrato; e perchè ſpeſſo avviene, che le condennagioni fatte in danari non ſi poſſono pagare tutte a un tratto, onde e' biſogna ſpeſſe fiate compor con coloro, che l'hanno a pagare, perciò ſi deliberò per queſta medeſima Provviſione, che ogni volta, ch'egli s'aveva a compor con qualcuno di queſti condennati, la compoſizione ſi doveſſe fare da i Capitani di Parte, e non più dagli uomini di quel luogo, dove ell'erano fatte, come s'era uſato infin'allóra; il che ſi fece, perciocchè eſſendo depoſitari di quelle condennagioni, ch'erano aſſegnate a i Comuni, gli uomini ſteſſi di quella Terra, egli le convertivano ſpeſſe fiate in loro uſo privato, e non nel pubblico di quel luogo, e le compoſizioni, ch'eſſi facevano, erano ſpeſſe volte con troppo vantaggio de' condennati. Feceſi ancóra nel medeſimo Conſiglio il giorno di ſopra detto un'altra Provviſione, per la quale ſi dette autorità a i Capitani di Parte Guelfa di far grazia di tutte quelle gravezze di qualunche maniera elle ſi foſſero, le quali foſſero ſtate poſte a' Cittadini l'anno MDXXX. e da quel tempo indietro, e di tutte quelle pene ancóra, nelle quali eglino foſſero incorſi per non le aver pagate, pagandone nondimeno quella parte, che pareſſe ragionevole a i Capitani di Parte Guelfa, per tutto il meſe d'Agoſto, che allóra doveva venire, e tutto quello che ſi riſcoteſſe di queſte gravezze così graziate, ſi doveſſe conſegnare a i Miniſtri de' Capitani di Parte detta, per iſpendergli ne' ripari, che ſi fanno in que'luoghi, dove giornalmente ſi vede, che fa danno il fiume d'Arno. E perchè in Firenze per cagione della Peſte, che gli fu gli anni MDXXVII. e XXVIII. e per la guerra, che l'ebbe gli anni MDXXIX. e XXX. era careſtia di molte mercatanzie utili, e neceſſarie, acciocchè egli ne veniſſe più agevolmente, e così la Città n'aveſſe più copia, il Conſiglio de'Quarantotto per un'altra Provviſione ſua fatta queſto medeſimo giorno, alleggerì a tutte queſte mercatanzie le gabelle, e a quelle che allóra ſi trovavano nelle Dogane di Livorno, di Piſa, e di Firenze, prorogò per un altro anno certi ſpeciali privilegi, che le ſogliono avere in quelle Dogane ſolamente per un anno. Oltre di queſto per l'eſſere l'Arte della Lana uno de'principali membri della Città, il medeſimo Conſiglio ordinò queſto giorno di ſopra detto in benefizio ſuo, che in Firenze non poteſſe venire maniera alcuna di panni fini per venderſigli, e di quegli che ſi fanno in Firenze non ne poteſſe tener bottega altri che i lanaiuoli, ritagliatori, calzaiuoli, e manifattori dell'Arte della Lana, a i quali foſſero ſtati dati da i lanaiuoli panni fini in pagamento delle loro manifatture, e queſti gli poteſſero tenere a vendere ſolamente con licenza de i Conſoli dell'Arte di ſopra detta. Eranſi dall'anno MDXXVII. infino a tutto l'anno MDXXXII. per quelle cagioni, che io ho detto di ſopra perduti molti protocolli de' Notai, il che impediva aſſai le faccende d'ogni maniera, ed era cagione di molti piati; e d'aſſai gabelle, che s'erano pagate, non s'era tenuto così diligente conto, come ſi conveniva, onde molte ſe n'erano pagate da non pochi Cittadini due volte, e di molte ſe n'era pagato più di quello, che ſi doveva ragionevolmente pagare,

re, il che dava giusta cagione a molti d'andarsi dolendo; perciò i Quarantotto vinsero una Provvisione, per la quale si deliberò, che tutti coloro, i quali fossero creditori di qualcuno per contratto, così per conto di dote, come per qualunche altra cagione, che il protocollo del Notaio, che aveva rogato il contratto di quel credito, fosse perduto, il che s'affermasse da qualcuno con giuramento, se il creditore produceva una fede di mano d'un de Notai della Gabella de' Contratti, che di quel contratto ne fusse stato fatto il rapporto alla Gabella di sopra detta, ch'ei si dovesse in ogni Corte dello Stato di Firenze prestar tanta fede a quella scrittura da un de Notai di sopra detti, quanta si presterebbe allo stesso contratto, s' egli si fosse ritrovato: e quanto alle gabelle, che si fusser pagate due volte, o veramente ch'ei se ne fusse pagato più di quello, ch'era convenevole, ordinarono, che chiunque l'avesse pagate, giustificando i Maestri di Dogana, o quegli de' Contratti, che così fosse la verità, potessero scontarle in altre gabelle, che dovessero pagare eglino, o altri con chi eglino fossero convenuti di così fare. Ed in questa maniera s'andò quest'anno riparando a quei danni, che la passata guerra, ed il nuovo governo avevano recato alla Città. Anno MDXXXII.

Fine del Tredicesimo Libro.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUATTORDICESIMO.

Anno MDXXXIII.

DEll' umane miſerie non è la minima quella, nè che men dell' altre affligga, e tormenti l' animo de' Mortali, che poichè eglino hanno conſeguito qualche coſa deſiderata da loro, e che eglino la poſſeggono, ſubitamente ſono aſſaliti da un grandiſſimo timore di non dover perderla toſtamente, e da un ardentiſſimo deſiderio di trovar qualche via, e modo di poſſederla ſempre ſicúramente, il che forſe da loro tormento maggiore, che non è il diletto, ch' eſſi prendono del godere quel che eglino hanno innanzi così ardentiſſimamente deſiderato di conſeguire. Da queſte tali paſſioni d'animo era in queſto tempo travagliato Papa Clemente, perciocchè avendo egli deſiderato ardentiſſimamente non ſolo di rimettere la Caſa de Medici in Firenze; ma di farne ancóra Principe aſſoluto il Duca Aleſſandro, e avendo con ſuo eterno biaſimo conſeguito l' uno, e l'altro di queſti ſuoi deſiderj, non reſtava mai di ricercare in che maniera egli poteſſe aſſicurar lo Stato al Duca Aleſſandro; il che gli pareva, ſiccome egli era in fatto, molto malagevole a fare, non ſolamente per eſſer quel gover-

verno, ch'egli aveva messo in Firenze, del tutto nuovo, e violento a quella Città, ma ancóra per la natura de'Cittadini, i quali sono naturalmente seditiosi, e vaghi di nuovi governi; il che conoscendo benissimo, non dubitava punto, che la prima occasione, che si porgesse loro, eglino non fossero per ingegnarsi con ogni industria, e per usare ogni forza per levarsi da dosso quel giogo, ch'egli con tanta sua fatica, e spesa, e biasimo aveva loro messo sul collo. Faceva ancor temere il Papa assai la gran quantità de'nemici scoperti, ch'egli vedeva avere 'l Duca Alessandro, e credendo (siccome era verisimile) che molti più, e di maggiore importanza se ne fossero per iscoprire contro al Duca alla morte sua, e che quegli, i quali erano insin'allóra suoi nimici scoperti, fossero per macchinare in quel tempo contro al Duca più sicuramente, e con maggiore animo, ch'eglino non facevano allóra, impediti dalla grandezza sua, e dalla riputazione in che egli era salito per essergli succeduto felicemente la impresa di Firenze, e perchè Cesare non gli negava cosa alcuna per il gran sospetto, ch'egli aveva, che il Papa non s'accordasse col Re di Francia, siccome gli pareva, ch'ei fosse volto a fare. Queste difficoltà adunque, le quali noi abbiamo detto di sopra, che si rappresentavano innanzi al Pontefice, di vero erani grandi, e atte a far temere ogn'uomo per sicuro, e di grand'animo, ch'egli fosse stato, non che Papa Clemente, il quale era di natura di povero cuore, e pauroso; perchè egli non gli parendo bastevole alla sicurtà, e fermezza dello Stato del Duca Alessandro, l'avere acconsentito a i confini, agli esilj, alle prigioni alle morti, e finalmente alle rovine di tanti Cittadini, e di tante famiglie, di quante egli aveva vedute l'ultime miserie, ne l'aver anche fatto del tutto disarmare la Città, pensò di fortificare, e confermar lo Stato al Duca in due altre maniere, delle quali una fu, che in Firenze si facesse una grande, e bella Fortezza, la quale non solamente desse riputazione alle cose del Duca; ma ancóra fosse un suo refugio in qualche tumulto repentino, e in qualche furor di popolo, che sopravvenisse: l'altra fu di veder, s'egli poteva dar per moglie al Duca Alessandro la Margherita d'Austria, figliuola naturale di Cesare, siccome più volte s'era tra loro ragionato di dover fare, e la Caterina sua nipote di sopra detta a Enrico secondo figliolo del Re di Francia, e allóra Duca d'Orliens, della qual cosa egli aveva cominciato a trattare con que' due Cardinali, che noi dicemmo di sopra, che gli erano stati mandati di Francia a Bologna per ragionar seco di molte cose appartenenti al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra; ed ancórachè egli per molte conietture dubitasse, che se egli faceva il parentado col Re di Francia, che lo Imperadore non fusse per dare la figliuola al Duca Alessandro, pure si deliberò con tutto questo di tirare innanzi il parentado col Re di Francia, credendo poi con quel medesimo sospetto, il quale ei conosceva, che Cesare aveva, ch'egli non si gettasse del tutto dalla parte de Franceśi (perchè l'Imperadore gli aveva concedute, e comportate molt'altre cose, le quali se non fosse stato questo timore, ei non gli arebbe concedute, ne comportate giammai) farlo anche acconsentire a questa d'imparentarsi seco, ancorchè egli avesse dato la sua nipote al Duca d'Orliens; perchè egli nella partita sua di Bologna, e per tutto il viaggio ancóra cercò con ogni industria di persuadere a que' due Cardinali Franzesi, che l'accordo fatto in Bologna coll'Imperadore era molto più in benefizio del Re di Francia, che di Cesare, perciocchè egli sebbene s'era obbligato alla difesa degli Stati, che l'Imperadore aveva in Italia, nondimeno molto più utile era al Re di Francia per ogni rispetto, che Cesare li-

Anno MDXXXIII.

Fiorentini seditiosi, e vaghi di nuovi governi.

Sospetti del Pontefice per il Duca Alessandro.

Pratiche del Papa di far dare al Duca la Bastarda dell'Imperadore, e la Nipote al Duca d'Orliens.

Anno MDXXXIII. re licenziaſſe gli eſerciti, ch' egli aveva in Italia, che non potevano eſſere utili allo Imperadore i ſoccorſi, e gli aiuti, che gli dovevano eſſer mandati da Collegati, ſe Italia foſſe da alcuno aſſalita; concioſſiacoſachè quegli eſerciti erano inſieme, e da potergli inviare ſubitamente dov' egli aveſſe voluto, ed eran fatti tutti di ſoldati vecchi, ed eſercitatiſſimi; laddove i ſoccorſi de' Collegati s' accozzerebbono inſieme malagevolmente, e ſarebbono di gente nuova, e non pratica alle coſe della guerra, e ſpeſſe fiate avviene per negligenza, e talora anche per volontà di chi gli ha da mandare, ch' eglino non ſono a tempo ad aiutar coloro, che n' hanno di biſogno; e finalmente come uomo ſagaciſſimo, e grandiſſimo ſimulatore, ſi dimoſtrò con que' due Cardinali di boniſſimo animo verſo il Re di Francia, per poterlo più agevolmente tirare alle voglie ſue, ed a imparentarſi ſeco; e così durarono in Roma le pratiche degli accordi, e del parentado tra 'l Pontefice, e Re di Francia quaſi tutta la State dell' anno MDXXXIII. di maniera che eſſendo finalmente conchiuſo l' accordo tra 'l Papa, e 'l Re di Francia, e 'l parentado della nipote del Papa col Duca d'Orliens, ſecondo figliuolo di quel Re, come s' è detto di ſopra, Papa Clemente a . . . . d' Agoſto dell' anno di ſopradetto fece partir di Firenze la nipote, e per mare inviarla a Nizza, dov' egli aveva convenuto di ritrovarſi poi col Re di Francia, e col Duca d' Orliens marito della nipote, e quivi celebrare le loro nozze, e convenire inſieme di tutto quello, che volevan fare eglino da quivi innanzi. Partì dunque la Ducheſſa Caterina, che oggi è Regina di Francia, il giorno di ſopra detto in compagnia di Madonna Maria Salviati de' Medici, e di Filippo Strozzi, con molta pompa, e arrivò a Nizza a . . . . . d' Agoſto, ed il Settembre poi che venne, partì di Roma Papa Clemente, e per la via diritta ſe ne venne a Montepulciano, e quindi per la Valdelſa, e per il Valdarno di ſotto n' andò a Piſa, e a Livorno, ſenza paſſare per Firenze, dicendo non voler dare colla venuta ſua ſpeſa alla Città; ma di vero ei non gli venne per l' odio, e per il gran rancore, ch' egli aveva con quella per la cacciata de nipoti, e per la guerra, che gli era ſtata fatta l' anno MDXXX. ed al principio d' Ottobre partì da Livorno, e per mare ſe n' andò a Nizza, dove arrivò a . . . d' Ottobre, e gli trovò il Re di Francia, il quale lo raccolſe con grandiſſimi ſegni di benevolenza, e amicizia, e furono tra loro grandi amorevolezze, nel mezzo delle quali ſi fecero le nozze del Figliuolo del Re, e della Nipote del Papa, e finite le nozze, e 'l feſteggiare, cominciarono a ragionar tra loro di coſe di più importanza, delle quali una fu, che il Papa, come perſona accorta, ed avveduta che egli era, quando il timore non lo impediva, moſtrò al Re, che la maniera del guerreggiare, ch' egli aveva tenuta infino allóra coll' Imperadore, era ſtata cagione di tutti quei danni, ch' egli aveva ricevuti in Lombardia; perciocchè egli infino allóra aveva paſſate l' alpi, ed era ſceſo in quella Provincia con groſſiſſimi eſerciti, ed aveva corſa tutta la campagna ſenza trovar riſcontro neſſuno, perchè gl' Imperiali veggendo di non poter reſiſtere a quelle forze, ch' egli aveva, ſi ritirarono a i luoghi forti, cercando di mandar la guerra in lungo, acciò ei veniſſe lor fatto una di queſte due coſe, o che i Franzeſi ſi ſtraccaſſero, e mancando loro le vettovaglie, e i danari foſſero coſtretti da queſte neceſſità ritornarſene in Francia, ed eglino allóra poteſſero uſcire in campagna, e riacquiſtare tutto quel, che l' empito, e la furia de' Franzeſi aveva tolto loro; o veramente che mentrechè i Franzeſi troppo arditamente ſcorrevano la campagna, ſi porgeſſe loro qualche occaſione di poter fare dalle lor fortezze qualche azione con tutti i loro vantaggi,

Parentado della Nipote del Papa col Duca d'Orliens.

Partenza della Ducheſſa Caterina per Francia.

Clemente Settimo a Nizza.

Il Papa inſegna il modo di guerreggiare al Re di Francia.

ſicco-

ſiccome era avvenuto loro l'anno ventuno alla Bicocca, e l'anno ventiquattro a Pavia; onde s'egli mutaſſe maniera di guerreggiare, e andaſſe a poco, a poco acquiſtando la campagna, ſenza laſciare coſa alcuna nemica indietro, o il meno che egli poteſſe; e fortificando di quelle coſe che egli pigliava, quelle che gli pareſſero a propoſito, non verrebbe nel correr la campagna così alla ſcapeſtrata, come egli aveva fatto infino allóra, e nel metterſi arditamente nel mezzo delle Terre de nimici, a dar loro occaſione di tentargli contra ſcaltrimento alcuno con loro vantaggio, ſiccome eglino avevano fatto per il paſſato, anzi potrebbe difendere agevolmente tutto quello, che egli aveſſe preſo, non ſi eſſendo laſciato indietro coſa neſſuna nemica, e mandare anch'egli la guerra in lungo, e ſoſtenerla; non biſognando a queſto modo di guerreggiare tanti danari, ne tante vettovaglie, quante biſognavano al modo, ch'egli aveva tenuto infin' allóra; onde egli poteva ſperare, che giornalmente gli ſi doveſſe porgere occaſione d'acquiſtar qual coſa di nuovo per le ſedizioni, e diviſioni che ſono tra gl' Italiani, e per le ſtranezze, che gl'Imperiali avevan fatto a i Lombardi. Parve l'oppenione del Papa vera al Re di Francia, ſiccome ella era in fatto, onde ei volſe l'animo all' Impreſa d'Italia, alla quale il Pontefice lo confortò aſſai, parendogli, che ſe i Franzeſi racquiſtaſſero lo Stato di Milano, il che egli credeva, che poteſſe agevolmente avvenire col favore, ch'egli diſegnava far loro, di dover conchiuder più facilmente il parentado del Duca Aleſſandro con Ceſare, e che lo Stato del Duca foſſe per eſſere molto più ſicuro in quella maniera, che ſe Italia foſſe tutta, com'ella era allóra, a devozione dell'Imperadore; perciocchè poſſedendo il Re di Francia lo Stato di Milano, e Ceſare il Regno di Napoli, ciaſchedun di queſti due Principi era per aver riſpetto grandiſſimo al Duca Aleſſandro, acciocchè egli non ſi gettaſſe del tutto in grembo all'altro; onde ei pareva veriſimile, che Ceſare, non ſolamente non foſſe per ricuſare, ma per deſiderare ancóra d'averlo per genero, e che tutta Italia ancóra foſſe per iſtar molto meglio in queſta maniera, che ſe lo Imperadore ſolamente gli aveſſe che fare; perciocchè, poichè queſta Provincia già donna dell' altre, per le ſue diviſioni, e per eſſerſi partita da quei modi di vivere, che avevan tenuti già i ſuoi antichi, era ridotta a sì cattivo termine, ch'ei biſognava, ch' ei gli ſteſſero Oltramontani, meglio era, che ve ne ſteſſero due, che uno, perciocchè l'uno per la geloſia dell'altro, come s'è detto di ſopra, gli arebbe molto più riſpetto, che s'egli vi foſſe ſtato ſolo. Conchiuſero adunque, che il Re di Francia faceſſe la guerra in Italia, ed il modo come doveſſe farla, e convennero inſieme di tutte l'altre coſe, che appartenevano all'uno di loro; e dopo queſti ragionamenti, ch'erano ſtati tra loro, Papa Clemente addì ..... d'Ottobre partì di Nizza, ed a i..... pur d'Ottobre per mare arrivò a Livorno, e non ismontò in terra; onde il Duca Aleſſandro, che di Firenze era venuto a Livorno a incontrarlo, lo andò a trovare alla galea, e quivi ragionò ſeco infino a mezza notte, ed allóra eſſendoſi levato vento a propoſito dell'armata, egli ſi partì di Livorno, ed a .... di Novembre giunſe a Roma. Dove ſi notò in lui, che egli con gran ſollecitudine, e diligenza, fece fare tutti quei abiti, ed adornamenti, che ſi mettono a Pontefici, quando eglino ſon morti, il che ei fece, perchè egli aveva tenuto grandiſſima amicizia con un Santo Monaco della Riviera di Genova, il quale oltre al Papato, gli aveva profetato molte coſe, le quali tutte gli erano avvenute, ſiccome il Monaco gli aveva detto prima, e tral' altre avendogli detto, ch'egli morrebbe il medeſimo anno,

Anno MDXXXIII.

Conſiglia il Re di Francia a venire in Italia.

Il Papa a Livorno.

Anno MDXXXIII. no, che morrebb' egli, e nel tornarsene da Nizza, avendolo trovato morto, giudicò di avere a morire anch' egli infra poco tempo, perchè ei fece fare, come s'è detto di sopra, tutte quelle cose, che si mettono a i Pontefici, quando eglino son morti. In Firenze in questo tempo si viveva universalmente di mala voglia, sì per la novità del governo non usato giammai in quella Città, sì ancóra per la violenza sua, veggendosi spesse fiate per ogni minima cagione capitar male ora questo Cittadino, ed ora quell'altro, sì ancóra per i cattivi portamenti della famiglia del Duca, e di quei soldati, ch' erano alla guardia, i quali veramente erano scellerati; al che s'aggiugneva ancóra, che il Duca Alessandro inverso le donne era disonestissimo, e non perdonava, per isfogar la libidine sua, ne alle sacre vergini, ne ad alcun' altra sorte, o grado di donna; la qual cosa era cagione, conoscendo egli quanto ella è odiosa a ognuno, d'accrescergli quel sospetto, che la novità del governo, e la natura della Città gli arrecavano, sapendo egli molto bene, che la Nobiltà, la quale era in quei tempi in Firenze, non era mai per contentarsi d'ubbidirgli; conciossiacosachè ancor v'avesse di quegli, di cui poco fa innanzi egli era stato poco meno che servidore, ne per sopportare quelle ingiurie, che da lui nell'onore, e dagli uomini suoi in varie maniere eran fatte ora a questo, ed ora a quell' altro Cittadino; pure egli andava simulando il più ch'egli poteva, aspettando l'occasione d'assicurarsi, ed era consigliato d' ogni cosa dal Papa, senza la cui saputa egli non moveva un passo, e per suo consiglio cercava con ogni diligenza di torre l'autorità a i Cittadini, e ridurla tutta in se, e rendevasi nell'audienze più agevole, e nelle risposte più benigno ch'ei poteva, e talora si ragunava co' suoi Consiglieri per dimostrarsi d'animo civile, e umano, e faceva far qualche provvisione, che appariste, ed anche fosse in fatto in benefizio della Città: delle quali una fu, che lo Spedale di Santa Maria Nuova, il quale è uno de gli ornamenti della nostra Città, dove sono raccettati tutti gl'infermi d'ogni maniera, da i lebbrosi in fuori, e quivi date loro le spesse, e medicati delle lor malattie da i Medici, Fisici, e Cerusici, che medicano in detto Spedale, i quali son sempre de' primi della Città, essendo in disordine per la guerra passata, e avendo debiti assai, si fece a XXXI. di Marzo MDXXXIII. una Provvisione, che Santa Maria Nuova non potesse esser costretta a pagare niun debito, ch'ella avesse, se non tra quattr'anni, ogn' anno la quarta parte, e ch'ella non fosse obbligata in questo tempo a pagare interesse alcuno a i suoi creditori de' danari, ch'ella aveva di loro in mano, e se gli proibì ancóra per la Provvisione di sopra detta, ch'ella non potesse obbligarsi a niuno, o far promessa alcuna a persona, se non per conto suo proprio; oltre di questo se gli proibì, ch'ella non potesse pigliar più Commessi; perciocchè a i tempi passati molti, che non avevan figliuoli, davano allo Spedale di Santa Maria Nuova una somma di danari, e convenivano collo Spedale, ch'egli dovesse dar loro ogn'anno, mentrechè eglino vivevano, tanto grano, vino, olio, ed altre cose necessarie alla vita loro, quanto pareva, che dovesse aver di merito quella somma di danari, che lo Spedale riceveva da questi tali, il che era con gran danno, e spesa sua. Deliberossi ancóra per questa Provvisione, che de i crediti, che Santa Maria Nuova avesse con alcuno, gli fosse fatta ragion sommaria, e che a i libri suoi si prestasse intera, e indubitata fede in ogni Corte dello Stato di Firenze senza altra giustificazione, ne approvazione d'essi libri; e per maggior sovvenzione del luogo detto si fece a cinque giorni d'Aprile di quest'anno una

Disonestà del Duca Alessandro, e scelleraggini de suoi soldati.

Grazia fatta allo Spedale di Santa Maria Nuova.

Prov-

Provviſione, per la quale ſi deliberò, che d'ogni traíno di legname, che ſi conduceſſe alla Città, o appreſſo la Città quindici miglia, ſi pagaſſe una certa taſſa allo Spedale di Santa Maria Nuova, acciocchè egli poteſſe ſtare aperto, e dar ricetto agli ammalati, e pagare i ſuoi debiti. Ed a venzette giorni di Maggio di queſt'anno, ſi cominciò a cavar la terra, per gettar poi i fondamenti della fortezza, ch'è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, la quale, come s'è detto di ſopra, Papa Clemente aveva deliberato, che ſi faceſſe per ſicurtà, e riputazione dello Stato del Duca Aleſſandro; e Filippo Strozzi, il quale, come di ſopra s'è detto, ſi dimoſtrava affezionatiſſimo al Duca, ed il Duca a lui, acciocchè ella ſi poteſſe murare, gli preſtò una groſſa ſomma di danari, ſicchè di lui ſi può quaſi dire il medeſimo proverbio, che i Greci dicono del Tarlo, cioè ch'egli ſi genera la morte da ſe ſteſſo, concioſiacoſachè egli quattro anni di poi, o poco più finiſſe in quella miſeramente la vita ſua. Feceſi di poi a trenta giorni di queſto mese medeſimo per un'altra Provviſione, grazia di nuovo a qualunque foſſe ſtato condannato per qualche ſuo errore in danari, o in pena afflittiva del corpo, e a tutti coloro ancóra, i quali aveſſero preſa la grazia, che s'era fatta l'anno MDXXX. e poi per ſua trascuraggine, o per altra cagione non foſſe ſtato notato al libro delle grazie. E a i dieci giorni s'ordinò, che il Monte di Pietà poteſſe pigliare da ciaſcheduno, che gliene voleſſe preſtare, danari a intereſſo di cinque per centinaio l'anno per poter col medeſimo intereſſo ſovvenire alle neceſſità de poveri, ed obbligoſſi a quegli, che mettevano lor danari in ſul Monte di ſopra detto, non ſolamente tutte l'entrate della Città, ma i beni, e la perſone ancóra di quegli uficiali, che tempo per tempo aveſſer cura di queſto Monte. E perchè quaſi per tutte le Zecche della Criſtianità s'era cominciato a laſciar di battere i fiorini d'oro, e a battere ſcudi, i quali ſon d'oro manco fine, che non è il fiorino, concioſiachè queſto ſia di carati ventitre, e ſett'ottavi di finezza, e qualche coſa meglio, e lo ſcudo, che ſi cominciò a battere allóra, e oggi ancóra ſi batte ſia di ventidue carati, di qui naſceva, che i fiorini, che ſi battono nella Zecca di Firenze, erano ſubitamente portati fuora della Città, e disfatti dell'altre Zecche vicine, e battutone ſcudi con grande utilità di chi gli faceva battere, ma con grandiſſimo danno della Città, la quale in queſta maniera ſi votava d'oro; per queſta cagione a i ſette di Novembre di queſt'anno, ſi vinſe una Provviſione, che nella Zecca di Firenze ſi cominciaſſe a battere ſcudi alla lega di ſopra detta, acciocchè queſta moneta rimaneſſe in Firenze, non vi eſſendo utile alcuno a disfarla, e per conſeguente nella Città foſſe più dovizia d'oro, che non gli era. Solevaſi da queſto tempo indietro mandare a Piſa ogn'anno tra gli altri un Maeſtrato di quattro orrevoli Cittadini, i quali ſi chiamavano Conſoli di Mare, ed avevan cura dell'entrate delle Dogane di Piſa, e di Livorno, e facevan le ſpeſe, ch'era di meſtieri fare in quei luoghi, ed erano oltre a di queſto giudici delle differenze civili, che naſcevano fra i Mercatanti, che ſono in quelle Terre; e quando lo Studio di Piſa era aperto, uno de i Conſoli di ſopra detti gli aveva cura, e dava avviſo agli uficiali di Studio, che allóra ſi facevano in Firenze, dell'eſſere, e delle biſogne dello Studio, e delle qualità, e del modo di procedere de' Dottori, e degli Scolari. Il Duca dunque, e per iſcemarſi parte di quel ſalario, che ſi dava a quel Magiſtrato de i Conſoli, e per levar più autorità a i Cittadini, ch'egli poteva, e ridurla a ſe, fece fare una Provviſione addì ſette di Novembre dell'anno MDXXXIII. che il Maeſtrato de' Conſoli di Mare, non ſi faceſſe più, ma in ſuo ſcambio ſi fa-

Anno MDXXXIII.

Principio della nuova Fortezza in Firenze.

Fiorini, e ſcudi d'Oro Fiorentini.

Conſoli di Mare a Piſa.

Anno MDXXXIII. si facesse un Provveditore di Pisa, il quale avesse quella medesima autorità che avevano i Consoli di Mare, ed oltre a di quella di poter vendere all'incanto, con più utilità ch'egli poteva, tutte le gabelle di Pisa, e di Livorno a qualunche gli dicesse su, ed ordinò, che in Firenze si creasse di nuovo il Maestrato degli uficiali di Studio, il quale fosse di quattro Cittadini, ciascun de' quali fusse almeno d'età di trentacinque anni, ed a questo Maestrato il Provveditore di sopra detto avesse a riferire tutte le faccende sue, e da esso avesse aver l'ordine di tutto quello, ch'egli dovesse fare, il qual Magistrato non si fece poi altrimenti; onde tutta l'autorità de' Consoli di Mare si rimase nel Provveditore di sopra detto. Veddesi poi in processo di tempo, che il dare tant'autorità a un uomo solo, quanta ebbe allóra il Provveditore di Pisa, non era bene; perchè il Duca Cosimo di poi l'anno MDLI. addì primo di Novembre ritornò all'ordine antico, e rifece i Consoli di Mare, ma dove egli erano anticamente quattro, egli ordinò, che se ne facesse solamente due, come ancor oggi si seguita di fare. E perchè tra gli altri ordini cattivi antichi, che sono stati, e sono ancóra oggi in Firenze, ne è uno, sebbene egli è in buona parte corretto, il quale è stato sempre biasimato, e fuggito, e meritamente da chiunque ha scritto delle Repubbliche, o ordinatole, cioè che i Maestrati si traggano per sorte; ed essendo in Firenze un Maestrato di non poca importanza di quattro Cittadini, il quale ha cura, che i beni, e sustanze de Pupilli sian ben governate, e con più utilità loro, e meno spesa che sia possibile; onde a questo Maestrato si dice gli Uficiali de' Pupilli, e si traeva anticamente per sorte, perchè talora avveniva, ch'egli eran tratti di quell'uficio quattro uomini deboli, i quali ne per autorità, ne per intelligenza, o pratica delle cose del Mondo, erano atti a far le faccende de Pupilli con quella diligenza, e considerazione, che bisognava loro, perciò si deliberò in questo medesimo giorno, che per l'avvenire degli Uficiali de' Pupilli due se ne facessero a mano, e due se ne traessero per sorte, acciocchè in quel Maestrato fossero sempre mai due uomini, i quali per prudenza, e per ogn'altra qualità fossero atti a fare, che le cose de' Pupilli s'amministrassero fedelmente, e con diligenza. L'anno MDXXX. di poi che fu fatto l'accordo col Pontefice, e coll'Imperadore era stato confinato in varj luoghi d'Italia, e fuori d'Italia ancóra, un gran numero di Cittadini per tre anni continui con questa condizione, ch'eglino non potessono tornare da quei confini in Firenze, s'ei non avevan licenza dagli Otto di Guardia, e Balía per un lor partito con tutte le fave nere, perciò essendo di già passati i tre anni, fu dato autorità al Magistrato di sopra detto di rivedere tutti quei confinati, e a quegli, che fossero vivi di confermare, o di rimutar loro i confini, o veramente di liberarnegli; perchè gli Otto sappiendo l'odio, che Papa Clemente, ed il Duca Alessandro portavano a quei Cittadini, e che la intenzion loro era di perseguitargli tanto, ch'eglino a poco, a poco gli spegnessero tutti se possibile era, niuno ne liberarono da i confini, a pochi confermarono il confino medesimo, ch'eglino avevano avuto prima, e a molti lo rimutarono, e gli riconfinarono di nuovo, per lo più in luoghi molto più aspri, e molto più scomodi, che non eran quegli, dov'eglino erano suti confinati la prima volta; il che essi fecero, oltre le ragioni di sopra dette, perciocchè molti di quei confinati colla loro industria avevano cominciato a far delle faccende, e mercatantare in quelle Terre, nelle quali egli erano stati confinati; laonde per tor loro quegli avviamenti, ch'ei s'erano acquistati colle loro fatiche, ei furono di nuovo riconfinati dagli Otto in quei luo-

Ufficiali de' Pupilli.

Confinati nuovamente riconfinati in peggiori luoghi.

luoghi, dove non ſolamente ei non avevano avviamento alcuno, ma dove ei non poteſſero anche in maniera alcuna farne, e per conſeguente foſſero quaſi coſtretti a morirſi di fame, e di ſtento; per la qual coſa molti di loro ſi rimaſero in quei luoghi, dove egli erano ſtati confinati la prima volta, e furono fatti Ribegli. Anno MDXXXIII

Era durato molti anni, e durava ancóra nella Città di Firenze un Maeſtrato di due Cittadini, il quale ſi chiamava Maſſai di Camera, che tenevan conto di tutte le condennagioni vecchie, ch' erano ſtate fatte a chi aveva fatto qualche errore, e avevano autorità di comporre queſte così fatte condannagioni con coloro, a cui ell' erano ſtate fatte, in tanto l'anno, e di sgravare ancóra i condennati di qualche parte della loro condennagione, ſecondochè pareva loro ragionevole, ed avevano oltre a di queſto cura di tutte le ſcritture pubbliche d'ogni maniera, purchè fuſſero vecchie, ed era Maeſtrato ortevole, che teneva grado nella Città. Queſto Maeſtrato inſieme con i ſuoi Miniſtri fu a ſei giorni di Marzo di queſt'anno levato via del tutto, e l' ufizio loro fu dato a i Capitani di Parte Guelfa, da quello che faceva il lor Camarlingo in fuora, una parte del quale fu ordinato, che faceſſe il Camarlingo delle Graticole, e l'altra il Camarlingo degli Uficiali di Torre, ch'era un Maeſtrato nella noſtra Città, il quale anticamente giudicava le differenze, che naſcevano tra gli uomini per conto delle caſe, e delle vie, ed avevano cura, che le ſtrade ſi racconciaſſero, quando l'eran guaſte, e rotte, e che i fiumi non faceſſero danno a quei paeſi, per i quali ei corrono, ed oltra di queſto tenevano conto di que' beni, e di quelle ſuſtanze de' Ribelli, ch' erano incorporate per il Comune; il qual Maeſtrato fu poi l'anno MDIL. tolto via dal Duca Coſimo, e l' ufizio loro dato a i Capitani di Parte Guelfa, e aggiunto a lor Maeſtrato due Cittadini, i quali ſi chiamano Ufiziali de' Fiumi, perciocchè eglino hanno particolar cura di quegli, e ragunanſi inſieme con i Capitani di ſopra detti, e concorrono a tutte le loro deliberazioni, ed a tutte le ſentenze, ch' e' danno; ſicchè il Maeſtrato de' Capitani di parte Guelfa, dove egli era fatto d' otto Cittadini, divenne compoſto, ſiccome egli è ancóra oggi, di dieci. *Maſſai di Camera levati via.*

Atteſeſi in queſta Verhata a feſteggiare aſſai, e metter tavola alle Gentildonne per compiacere al Duca Aleſſandro, il quale ſi ritrovava volentieri, dove erano brigate di donne, per avere comodità d'adempire con loro in qualche modo le voglie ſue; e da queſte feſte nacque occaſione di ſcoprir finalmente del tutto il malvagio animo di Filippo Strozzi, e de' figliuoli inverſo il Duca, e del Duca inverſo di loro. Era la Luiſa figliuola di Filippo Strozzi, e moglie di Luigi Capponi, allóra non meno per virtù, e per coſtumi, che per nobiltà di ſangue, e per ricchezze chiaro, ed illuſtre nella noſtra Città: queſta non meno oneſta, e virtuoſa, che bella, nobile, e di leggiadre maniere, era invitata a tutte quelle feſte che ſi facevano, onde avvenne, che avendo Guglielmo Martelli, giovane nobile, e molto familiare del Duca Aleſſandro, tolto per donna la Marietta figliuola di Niccolò Naſi, fu richieſto dal Duca di fare nella Caſa de i Naſi una cena, e una veglia, il che egli fece preſtamente, e ordinò, ch'ei gli foſſe invitata la Luiſa di ſopra detta, la quale v'andò corteſemente. Il Duca Aleſſandro v'andò anch'egli a quella feſta in maſchera veſtito a uſo di monaca, e tra gli altri, ch'ei menò ſeco veſtiti del medeſimo abito, ch' egli era, fu Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita, e di biaſimevole ſtato. Queſti avendo moglie di non molta buona fama, e deſiderando, che tutte l' altre aveſſero il medeſimo nome, che aveva la ſua, ſi meſſe in ſulla veglia alla Luiſa appreſſo, e gli usò qualche parola, e fecegli qualche atto degno di lui; ma *Cagione della diſunione del Duca con gli Strozzi.*

Sfacciataggine, e cattiva vita, e diſoneſtà di Giuliano Salviati, e di ſua Moglie.

Anno MDXXXIII

ma non già di lei; perchè ella, come oneſtiſſima, e di grande animo, con parole altiere, e piene di sdegno lo ripinſe indietro, ma egli come sfacciato, e ſenza vergogna, la mattina che eſſendo finita la feſta, la quale era durata inſino al giorno, la Luiſa voleva montare a cavallo per ritornarſene a caſa, gli ſi fece incontro per aiutarla cavalcare, e gli diſſe delle medeſime parole, e gli usò di quei medeſimi atti, ch'egli aveva uſati la notte in ſulla feſta, dalla quale gli fu con grandiſſimo sdegno riſpoſto quello, ch'ei meritava: pure la coſa ſi paſsò, e non ne ſarebbe forſe ſeguito altro, ſe a Giuliano foſſe baſtato lo avere uſato diſcorteſia a una Gentildonna, com'era quella, e non ſe ne foſſe poi anche ito vantando, ſiccome egli fece in queſta maniera. E' ogn' anno tutti i Venerdi di Marzo conceduto dalla Santa Chieſa Romana perdono di colpa, e di pena di tutti i ſuoi peccati a qualunche perſona, che viſita il tempio di San Miniato, il quale fu fatto dalla Conteſſa Matelda, e in quel tempo era abitato da i Monaci di Montoliveto, ed il tempio di San Salvadore, che ancóra oggi è tenuto da i Frati di San Franceſco Oſſervanti, e già fu edificato dalla nobiliſſima famiglia de i Quarateſi, i quali templi ambidue ſono poſti in ſul monte, cognominato da San Miniato Martire, il Poggio di San Miniato. A queſte due Chieſe dunque concorre in queſti giorni di ſopra detti, e maſſimamente la mattina innanzi deſinare, quaſi tutta la nobiltà di Firenze d'uomini, e di donne; onde molti artefici gli vanno, e gli rizzano delle botteghe, come ſi fa a una fiera, e gli portano delle Mercatanzie, perchè molte Gentildonne, quando tornano da quelle Chieſe, ſi fermano a vedere le robe, che gli artefici gli hanno portate, e talora a comperare anche qual coſa, e per le lor ſerve, o famigli ſe le mandano a Caſa; onde intorno a queſte botteghe ſi fermano de i Gentiluomini per veder tornare le brigate delle donne dal perdono, e vederle comperar delle coſe, e per motteggiar talora oneſtamente qualche lor parente, o vicina. Eſſendo dunque innanzi a una di queſte botteghe un cerchio di Gentiluomini, dove erano Meſſer Lione Strozzi Cavaliere Ieroſolimitano Prior di Capua, fratello della Luiſa di ſopra detta, e Giuliano Salviati, ella paſsò in compagnia di cert' altre Gentildonne, che tornavano tutte inſieme da pigliare il perdono, e veggendo Giuliano Salviati la Luiſa, come uomo leggieri, e di poco cervello, ſi vantò quivi pubblicamente di quelle diſcorteſie, ch'egli aveva fatte, e dette il carnovale paſsato alla Luiſa in caſa Niccolò Naſi, e forſe di molto più, ch'egli non aveva fatto, e detto, ed oltre di queſto diſſe, *che voleva giacer ſeco a ogni modo.* Udì il Priore, e diſſe; *Giuliano io non ſo, ſe tu ſai, ch'ella è mia ſorella*; riſpoſe allor Giuliano, *che molto bene lo ſapeva, ma che le donne tutte eran fatte per giacerſi cogli uomini, e perciò ſi voleva giacer ſeco a ogni modo.* Turboſſi fieramente il Priore, e non riſpoſe altrimente; ma la notte che ſeguì i tredici giorni di Marzo, avvenne, che circa a tre ore di notte tornandoſene Giuliano Salviati dal Palazzo de Medici a caſa a cavallo, quando fu in quella via, che dalla piazza delle pallottole sbocca nella via de Baleſtrieri, fu aſſalito da tre ſconoſciuti, e datogli una fedita in ſul viſo, e una in una gamba, della quale egli rimaſe poi per ſempre ſtorpiato, e così fu laſciato da loro in terra abbattuto come una pecora, e da certi vicini fu portato in una caſa quivi vicina a Santa Maria in Campo. Inteſe il caſo il Duca Aleſſandro, e dimoſtrò, ch' egli gli diſpiaceſſe fieramente, e partiſſi dal Palazzo de' Medici, e in perſona venne a viſitarlo, ed a ragionar ſeco in quella caſa, dov' egli era ſtato portato, e parlò ſeco un pezzo, di poi ſi partì, e di nuovo ritornò di quivi a poco a favellar ſeco nella medeſima caſa, dove gli aveva parlato la prima vol-

Parole tra Giuliano Salviati, e Leone Strozzi.

Giuliano Salviati ferito.

volta, e diſſeſi allóra pubblicamente, che Giuliano Salviati gli aveva detto, che non aveva conoſciuto chi l'aveſſe fedito, ma che aveva ben veduto, ch'egli eran tre, de quali ve n'eran due grandi, e un piccolo. Usò il Duca Aleſſandro ogni diligenza per ritrovare chi aveſſe fedito Giuliano, e fece la mattina de i quattordici di Marzo mandare dagli Otto un bando ſotto graviſſime pene, contro a chi aveſſe dato a Giuliano, o veramente ſapeſſe chi l'aveſſe fedito; e non ſi trovando chi gli aveſſe dato, o chi ne ſapeſſe cos' alcuna, furon preſi per conghiettura, e meſſi in prigione, Tommaſo Strozzi cognominato Maſaccio, il quale divenne poi per mezzo di Meſſer Lione Strozzi, Cavaliere Jeroſolimitano, e Franceſco de Pazzi, perciocchè quegli era piccolo di perſona, ſebbene fermo, e gagliardo, e queſti era grande, e aiutante della perſona, e ambidue amiciſſimi di tutti i figliuoli di Filippo Strozzi. Furono coſtoro eſaminati dagli Otto diligentiſſimamente, ne mai per diligenza, che quel Maeſtrato uſaſſe nell'eſaminargli, ſi potette ritrovare, ch'eglino foſſero ſtati quegli, che aveſſero fedito Giuliano: perciocchè Franceſco de' Pazzi provava manifeſtamente, che a quella medeſima ora, che Giuliano era ſtato fedito, egli era in caſa Lorenzo de' Medici, che ucciſe poi il Duca Aleſſandro, e quivi aveva cenato, e trattenutoſi gran parte di quella notte in compagnia di certi altri Gentiluomini, i quali tutti facevan fede, che così era la verità: e Tommaſo Strozzi provava, che a quell'ora medeſima era ſtato dietro a ſuoi piaceri amoroſi in luogo molto lontano da quello, dove Giuliano era ſtato ferito. Per la Città ſi credeva, che quegli, che avevan fedito Giuliano, foſſero ſtati i due grandi, Piero Strozzi, e Franceſco de Pazzi, e il piccolo Tommaſo Strozzi, e così ſi diceva anche pubblicamente. Il Duca Aleſſandro, il quale arebbe voluto, che Piero Strozzi foſſe ſtato preſo, e meſſo in prigione come gli altri due, di cui dicevaſi, e credevaſi pubblicamente, ch'eglino aveſſero fatto quell'effetto, e che gli Otto aveſſero in queſto caſo uſato tutta quella ſeverità, che uſar ſi poteſſe, per non eſſere infaſtidito con i preghi dagli amici degli Strozzi, e da ſuoi, e per dimoſtrare, ch'egli voleva laſciar queſta cauſa del tutto in poteſtà del Magiſtrato, ſe n'andò a Piſa, e agli Otto mandò a dire, che cercaſſero con ogni diligenza di ritrovare chi aveſſe fedito Giuliano, e che ſe eglino lo voleſſero ritrovare, ch'eglino lo ritroverebbono in ogni modo, e ſeco andò Piero Strozzi; e non ſi trovando, mentrechè il Duca era a Piſa, chi aveſſe dato a Giuliano, e creſcendo ogni giorno più il romore, che Piero Strozzi con quei due altri giovani, ch'erano in prigione, erano ſtati quegli, che avevan commeſſo quell'errore; Piero Strozzi andò a trovare il Duca, e gli diſſe, ch'aveva inteſo d'eſſere infamato d'aver dato a Giuliano, la qual coſa non era vera, ſicchè egli voleva ritornarſene a Firenze per rappreſentarſi dinanzi agli Otto, e giuſtificarſi. Il Duca gli riſpoſe, che andaſſe, e giuſtificaſſeſi, perciocchè s'ei ſi trovava chi lo aveſſe fedito, lo farebbe gaſtigare ſeveriſſimamente, qualunque egli ſi foſſe. Comparì Piero Strozzi innanzi agli Otto, e ſecondochè ſi diſſe allóra, non tanto per giuſtificarſi di non aver dato a Giuliano, quanto per aiutar Franceſco de Pazzi, e Tommaſo Strozzi, di cui egli dubitava, che non foſſero tormentati dagli Otto per la pubblica voce, e fama, ch'eglino avevano addoſſo d'aver fatto quell'eccesſo; onde ſe egli compariva innanzi a quel Magiſtrato, e ſi metteva in carcere avendo il medeſimo grido addoſſo, che avevano quegli altri due, e potendo forſe meno giuſtificarſi di loro, non eſſendo meſſo egli al tormento, il che ei teneva per certo, per quel riſpetto, ch'ei credeva, che

Anno MDXXXIII.

Anno MDXXXIII.

gli foſſe per eſſere avuto, ſiccome fu, pareva anche ragionevole, che quegli altri due, i quali ſi giuſtificavano molto bene, non doveſſero anch'eglino eſſer tormentati. Fu adunque Piero Strozzi ſoſtenuto dagli Otto, e meſſo nella camera del Capitano de fanti, e quivi poco di poi mandato a eſaminarlo Ser Maurizio da Milano allóra cancelliere degli Otto, uomo crudeliſſimo, e di malvagi coſtumi, di cui nondimeno il Duca Aleſſandro ſi fidava molto. Queſti cominciò da prima, contro alla ſua natura, molto benignamente, e con buone parole, a veder s'ei poteva cavar di bocca a Piero Strozzi, s'egli aveva dato a Giuliano, o s'egli era ſtato fedito da altri per ordine ſuo; ne potendo trarne coſa alcuna gli laſciò da ſcrivere, acciocchè egli ſcriveſſe tutto quello, che ſapeva di queſto fatto (ſiccome è uſanza di fare in Firenze, quando s'ha eſaminare qualche uomo nobile, e di gran riputazione, ſopra a qualche caſo di Stato) e partiſſi. Piero Strozzi in cambio di ſcrivere il caſo di Giuliano Salviati, ſcriſſe un ſonetto, nel quale egli diceva una grandiſſima villania a Ser Maurizio, e mandollo agli Otto, i quali diſputaron tra loro quel che eglino doveſſero fare in quel caſo, ed ebbevi di quegli, i quali volevano collare Piero Strozzi per ritrovare la verità di queſto fatto, come ſi vedeva, ch'era il voler del Duca, al quale ſi doveva aver molto più riſpetto, che a Piero Strozzi; altri conſiderando l'amicizia, i parentadi, e l'altre grandi, e rare qualità di Piero Strozzi, dicevano, che queſto era un metter ſottoſopra Firenze, e maſſimamente ch'ei non avevano indizzj tali, ch'egli ſi foſſe ritrovato a ſedir Giuliano, che foſſero baſtevoli a tormentarlo, e non importava anche tanto il caſo, ch'ei meritaſſe, che un uomo ſomigliante a Piero Strozzi con sì piccoli indizzj, e sì dubbj, come eran quegli, ch'egli avevano, ch'ei ſi foſſe trovato a dare a Giuliano, ſi doveſſe tormentare; perciocchè finalmente queſto non era altro, che lo eſſere ſtato fedito un privato Cittadino come gli altri, e in luogo ordinario, e non in un Tempio, ne in Piazza, o in Mercato Nuovo, ſicchè aſſai era l'aver tenuto per queſto in prigione un uomo di quella qualità, ch'era Piero Strozzi tanti giorni, quanti eglino l'avevano tenuto, e tenerlovi ancóra: ed in queſte diſpute conſumaron più giorni ſenza pigliare deliberazione alcuna di lui; pur finalmente deliberarono, che Bartolommeo del Troſcia uno degli Otto, che s'era offerto d'andare a eſaminarlo, gli andaſſe, e vedeſſe quello, che poteva ritrar da lui. Coſtui adunque andò, e cominciò a volerlo eſaminare ſopra queſto caſo pure a parole; per la qual coſa ſdegnatoſi Piero gli riſpoſe ſuperbamente, ed egli per l'autorità del Maeſtrato, ch'egli aveva gli cominciò a parlare con manco riſpetto, ch'egli non gli aveva ragionato prima, di maniera ch'ei non ritraſſe coſa alcuna da lui; anzi Piero Strozzi gli diſſe al da ſezzo quaſi bravandolo, che come ei foſſe fuora di quell'uficio, ei ſarebbe Bartolommeo del Troſcia, ed egli ſarebbe Piero Strozzi. Perchè egli ſe ne tornò a compagni, e riferì loro, ch'ei ſi faceva beffe dell'ufizio, onde il Maeſtrato rimaſe nelle medeſime confuſioni, e differenze, ch'egli era innanzi, che Bartolommeo andaſſe a eſaminarlo, e non pigliava partito alcuno di queſta cauſa, di maniera che Piero Strozzi ſdegnato, e ſpinto da quella ſua alterezza, quaſi diſprezzando quel Maeſtrato, gli ſcriſſe un Sonetto pregandolo, che lo ſpediſſe, perocchè egli non era però nato della feccia del popolazzo di Firenze, onde egli aveſſe a eſſere biſtrattato in quella maniera, ſicchè l'ultimo verſo del Sonetto diceva,

Piero Strozzi ſoſtenuto prigione dagli Otto.

Ch'io non ſon però quel, ch'ha in guardia gli orti.

Venne finalmente da Roma una lettera di Papa Clemente, a cui era ſtato ſcritto co-

to come queſto caſo era ſucceſſo, per la quale egli faceva intendere al Duca, che ordinaſſe agli Otto, che gli cavaſſero tutti di prigione, e gli laſciaſſero andare ſenza cercar più oltre, e però addì trenta di Marzo del XXXIV. fu cavato di prigione Piero Strozzi, dove ſi trovò ſcritto di ſua mano nel muro della prigione queſto terzetto, Anno MDXXXIII. MDXXXIV

Piero Strozzi liberato di Prigione.

Qui Piero Strozzi a mattana ſonò,
Perch' ei volevan, ch' ei diceſſe sì,
Ei nollo diſſe, perch' egli era nò.

E per conſeguente furono nel medeſimo tempo laſciati Franceſco de' Pazzi, e Tommaſo Strozzi, e certi altri uomini di poco conto ſervitori degli Strozzi, i quali erano ſtati preſi inſieme con quegli tre detti di ſopra, per intendere da loro, ſe eglino ſapevano cos' alcuna di queſto caſo. Credetteſi nondimeno allóra per ognuno, che quei primi tre fuſſono ſtati quei, che aveſſero dato a Giuliano: pure in proceſſo di tempo ſi chiarì, che Franceſco de' Pazzi non gli aveva colpa alcuna, ſicchè ſi credette allóra, come ancor oggi ſi crede, che quei tre, i quali avevan ſedito Giuliano foſſero ſtati Piero Strozzi, il Prior ſuo fratello, e Tommaſo Strozzi, ancorchè nulla ſe ne ſia ſaputo di certo giammai, e Piero, mentrech' egli viſſe, negò ſempre d' eſſerſi ritrovato, e Giuliano Salviati come uomo leggieri, e vano, dopo la morte del Duca Aleſſandro diceva pubblicamente, che il Duca era ſtato quegli, che l' aveva ſedito, e dimeſticoſſi cogli Strozzi di maniera, che ſpeſſe fiate dormiva nella medeſima camera, nella quale dormiva il Priore di Capua, di che egli ne fu dagli amici ſuoi più volte ripreſo. Stavanſi Piero Strozzi, e Franceſco de Pazzi, poichè furono uſciti di prigione, per Firenze, e per coprir lo sdegno, ch' egli avevan preſo col Duca Aleſſandro, per eſſere ſtati fatti da lui mettere in prigione, lo corteggiavano pure in lucco, ſiccome faceva ancóra Filippo Strozzi. Quando Giuliano Salviati era di già guarito delle ſue ſedite, uſcì di caſa coll' arme, ſiccome egli andava anche innanzi, ch' egli foſſe ſedito, perchè Piero Strozzi, e Filippo ſuo Padre, e Franceſco de Pazzi inſieme con loro veggendo i favori, che 'l Duca aveva fatti, e continovamente faceva a Giuliano Salviati, cominciarono ad aver ſoſpetto, ch'egli non voleſſe per mezzo ſuo aſſicurarſi di loro, ſiccome egli voleva fare, e temendo, che 'l Duca non ſi voleſſe ſervire a queſt' effetto dell' opera d' Alamanno Salviati, giovane allóra di grandiſſima riputazione, e parente di Giuliano, deliberarono, che Piero Strozzi parlaſſe ad Alamanno, e ſi giuſtificaſſe ſeco, ch'egli non aveva ſedito Giuliano, e non ſapeva cos' alcuna di chi ſe gli aveſſe dato; laonde e' gli fece intendere per Pandolfo Martegli giovane allóra di grand' animo, che dell' armi ſi conoſceva aſſai, ed era, ſiccome è ancor oggi, amico grande d' Alamanno, che arebbe deſiderato di parlargli in qualche luogo ſegreto, di maniera che il Duca Aleſſandro non ſapeſſe coſa alcuna di queſto lor ragionamento. Eleſſero adunque d' eſſere una ſera di notte inſieme da ſondamenti di Santa Maria del Fiore, dove ſtettero a ragionare ſoli circa due ore, e partitoſi Piero Strozzi, Alamanno ritrovando poi Pandolfo ſi lodò ſeco aſſai della corteſia di Piero, e gli diſſe, che rimaneva giuſtificato di lui, e che credeva certo, che egli non aveſſe che fare nel caſo di Giuliano, e dimoſtrò ancóra nel ragionare, che i modi di Giuliano Salviati gli diſpiaceſſero fieramente, e che perciò non teneva conto di lui. Pochi giorni dopo, che Piero Strozzi ebbe avuti queſti ragionamenti con Alamanno, e che Giulian Salviati era uſcito di caſa

Anno MDXXXIV. guarito, ſebbene ſtorpiato d'una gamba, e' diſſe una mattina al Duca Aleſſandro, che per giuſtificarſi dell'imputazione, che gli era ſtata data dell'aver ſedito Giuliano Salviati, s'era rimeſſo nelle mani degli Otto, e ſtato in carcere quanto quel Magiſtrato aveva voluto, ora che vedeva, che Giuliano aveva collera ſeco, e non ſi teneva giuſtificato, per tanto, che pregava Sua Eccellenza, che voleſſe in qualche modo provvedere alla ſicurezza ſua, o concedendogli licenza di portar l'armi, ſiccome aveva Giuliano, o almeno dargli licenza, che egli ſe n'andaſſe, dove più gli piaceſſe. Il Duca Aleſſandro gli diſſe, che ſe egli ſe ne voleva andare, che ſe n'andaſſe, credendo forſe, ch' egli ſteſſe dopo che egli aveva avuto la licenza di partirſi, qualche giorno in Firenze, e in quel tempo aver comodità di farlo uccidere a Giuliano Salviati, o a qualcun altro ſotto nome ſuo. Ma egli, poichè ebbe avuto la licenza dal Duca, ſubitamente ſe n'andò a caſa, e tolſe le cavalle delle poſte, e inſieme con Franceſco de' Pazzi ſe n' andò in Romagna, laddove era Preſidente Bartolommeo Valori amico grande del Padre, il quale poco di poi ſi trasferì cogli altri ſuoi figliuoli anch' egli in Romagna, e quindi ſe n'andò a Roma, dove ſtettero inſino alla morte di Papa Clemente; ed in queſta maniera nel fine dell' anno MDXXXIII. e nel principio del MDXXXIV. ſi ſcoperſero manifeſtamente quelle ire, e quegli ſdegni, che di poi queſt' anno medeſimo per la morte di Papa Clemente, cominciarono a produrre quei doloroſi effetti, che di ſotto ſi racconteranno.

Partenza degli Strozzi da Firenze.

In queſto tempo Papa Clemente aveva cominciato in Roma a rappiccare la Pratica del Parentado del Duca Aleſſandro con Ceſare, il quale temendo, come di ſopra s'è detto, che il Pontefice non ſi gettaſſe dalla parte de' Franzeſi, vi porgeva orecchie, e delle condizioni ch'egli aveva accettate, una era, che egli prometteva di ſpendere dugento migliaia di fiorini in un' entrata di diciottomila fiorini l'anno per Madama Margherita ſua figliuola naturale, la quale doveva eſſer moglie del Duca Aleſſandro, e dell' altre condizioni s' andava trattando, e ſarebbeſi forſe conchiuſo queſto parentado con più utile, e con più onore del Duca, e più preſto ancóra, che egli non ſi conchiuſe di poi, e ſarebbeſi anco aſſicurato molto più lo Stato ſuo, ch' egli non s'aſſicurò, ſe non ſopravveniva la morte del Papa, perciocchè queſta era la maggior cura, e maggior penſiero, che egli aveſſe; perchè avendo lungo tempo cerco Alfonſo da Eſte Duca di Ferrara di convenir ſeco delle differenze, che erano intra loro per conto di Modona, e di Reggio, delle quali eglino avevan fatto compromeſſo in Carlo Quinto Imperadore, il quale aveva lodato in favore del Duca di Ferrara, al quale accordo il Papa non aveva mai voluto ratificare, parendogli che foſſe, ſiccome egli era in fatto, molto contro alla dignità ſua; onde l'accordo ſtava così ſoſpeſo, ed il Papa, ed il Duca s'andavano trattenendo l'un l'altro, cercando il Duca d'addolcire, e mitigare l'acerbo animo del Papa quanto egli poteva il più, acciocchè per qualche occaſione, che foſſe venuta, gli aveſſe ratificato all'accordo di ſopra detto; ed il Papa coprendo lo ſdegno, ch'egli aveva col Duca, acciocchè ſe qualche occaſione gli ſi foſſe porta, egli aveſſe potuto aſſalirlo più ſprovvedutamente, che foſſe ſtato poſſibile, per torgli quelle due Città, e renderle alla Chieſa. In queſte ſoſpezioni d' animo adunque, e in queſte ſimulazioni di benevolenza Papa Clemente, il quale come s'è detto, non penſava a coſa alcuna più che ad aſſicurare lo Stato al Duca Aleſſandro, ed a ſpegnare, e conſumare in qualche modo i nimici ſuoi, pensò di valerſi a queſto ſuo diſegno dell'opera del Duca di Ferrara; per la qual coſa veggendo egli, che per tutto lo Stato

Pratiche in Roma del parentado tral Duca Aleſſandro, e la figliuola di Ceſare.

di

di quel Signore, e ſpecialmente in Modana, ed in Ferrara s' erano ridotti, e avviati dimolti Fiorentini, parte confinati, e parte ribelli, avendo col mutare de confini tolto via i Confinati, pensò di levare di quello Stato anche i Ribelli. Onde e' fece fare una convenzione tra il Duca Aleſſandro, e Meſſer Franceſco Guicciardini, il quale era allóra Vicelegato di Bologna, e Bartolommeo Valori, ch' era Preſidente della Romagna da una parte, ed il Duca di Ferrara dall' altra, che niuno Confinato, o Fuoruſcito Fiorentino, o Bolognese, o Romagnuolo poteſſe ſtare ſullo Stato del Duca di Ferrara, ne alcun Fuoruſcito Ferrareſe poteſſe ſtare in ſullo Stato di Bologna, di Romagna, ne di Firenze. Ne ſi contentò Papa Clemente d' aver proibito l'anno MDXXXII. a tutti i Confinati Fiorentini lo abitare in Roma, Vinegia, Genova, e Ancona, e queſt' anno di far cavare dello Stato di Ferrara tutti i Ribelli del Duca Aleſſandro, ſe e' non gli faceva anche infamare di tutte quelle maniere di cattività, delle quali ſi poſſono infamare gli uomini: onde e' fece, che nel bando, il quale mandò il Duca di Ferrara, per notificar loro, che ſi partiſſero dello Stato ſuo, ſiccome per la convenzione di ſopra detta egli era obbligato di fare, ſi diceſſe, che tutti i Fiorentini fuoruſciti, ladri, aſſaſſini, e di cattiva vita, e vituperoſa ſi doveſſono partire fra dieci giorni dello Stato ſuo; per la qual coſa que' Fiorentini Ribelli, che ſi ritrovavano allóra in Ferrara, ſi riſtrinſero inſieme, e deliberarono andar tutti inſieme al Duca, e che uno di loro chiamato Giovambatiſta Buſini, a cui per ſoprannome ſi diceva Gano, per parte di tutti ringraziaſſe quel Signore de' buoni trattamenti, ch'erano ſtati lor fatti in ſullo Stato ſuo inſino a quel giorno, ed anche lo giuſtificaſſe, ch' eglino non erano di quella vita, ne di que' coſtumi di che egli erano ſtati infamati in ſul bando, ch' era andato. Coſtui dunque eſſendo ſtato, benchè con qualche difficoltà, introdotto al Duca da Meſſer Agoſtino de Moſti ſuo Cameriere, diſſe queſte parole. *Noi potremmo, Illuſtriſſimo Signore, eſſer meritamente infamati d' ingratitudine, vizio più che alcun altro biaſimevole in ciaſcheduno, e maſſimamente in coloro, che fanno profeſſione di amatori della Libertà, ſiccome facciamo noi, ſe innanzi alla partita noſtra di Ferrara noi non ne veniſſimo a ringraziare l' Eccellenza Voſtra de i molti benefizzj, e grandi, che noi abbiamo ricevuti da lei, e da ſui miniſtri nelle Terre ſue: perciò queſti miei Compagni, ed io inſieme con loro già Cittadini, e non vili d' una delle prime Città d' Europa, ma oggi ſcacciati dalla Patria noſtra, poveri, ſenz' amici, e ſenza parenti, ne per alcuna noſtra cattività, ma ſolamente per aver voluto con ogni noſtro potere difendere la Libertà della Patria noſtra, come pare, che ſia richieſto a ogni buon Cittadino, vegnamo umilmente a piedi di quella per riconoſcerci ſuo' debitori dell' aver tanto benignamente ricevuto nello Stato ſuo, e dell' averne sì amorevolmente trattati, com' ella ha fatto infinattantochè quell' odio, e quella crudeltà, che ci ſerra fuor della Città noſtra glien' ha conceduto; ed offerirle inſieme (poichè l' eſilio che noi ſopportiamo a torto, ci ha tolto ogn' altra coſa da noi più caramente diletta) di pregare Dio Ottimo, e grandiſſimo per la ſua felicità, e grandezza, e di raccontare in tutti que' luoghi, dove l' infelicità noſtra ci guiderà, a quegli uomini, che gli ſaranno, la giuſtizia, e la pietà ſua; ed ora, per non mancare a noi medeſimi, ne alla giuſtizia della cauſa noſtra, che le facciamo intendere (che che ſe le abbia detto di noi quegli, che ha praticato ſeco queſta convenzione, che ella ha fatto col Duca Aleſſandro, il Preſidente di Romagna, e il Vicelegato di Bologna) che circa trecento Cittadini, che noi ſiamo fuora di caſa noſtra, non facemmo coſa brutta giammai, anzi ſiamo ſempre mai viſſuti oneſtamente, e Criſtianamente, del che le poſſono far fede dimolti Gentiluomini, che ci conoſcono quì in Ferrara, ed in*

Anno MDXXXIV.

Convenzioni tra i miniſtri del Papa, e il Duca di Ferrara per bandire i Ribelli dell' uno, e l' altro Stato.

I Fuoruſciti Fiorentini ſon fatti bandire dal Duca di Ferrara con infamia dal ſuo Stato.

Diſcorſo di Giovambatiſta Buſini al Duca di Ferrara.

Anno MDXXXIV.

Modana ancóra; laddove la maggior parte di noi ha fuggito quell' ira, e quella malvagia volontà, che senza alcuna giusta, o ragionevol cagione ci ha perseguitato già quattr' anni, e continuamente ne persegusta. Duolci assai Illustrissimo Signore, dover partire dello Stato di Vostra Eccellenza, e lo imputiamo un nostro secondo esilio oltre al primo, non solamente per dover noi mancare di quelli aiuti, e di quelle cortesie, che quella, ed i sudditi suoi ci hanno porti, e porgevano continovamente, i quali di vero per loro stessi erano grandissimi; ma a noi tanto maggiori, quanto ce ne faceva più di bisogno, che ad alcun altro, siccome a quegli, che siamo ingiustissimamente privati di tutti i nostri più cari interessi; ancóra perchè noi crediamo, che molt' altri Signori Italiani, e Oltramontani ancóra, veggendo, che un Principe tanto pio, giusto, cortese, e prudente, com' è l' Eccellenza Vostra, per saziare l' odio, che il Papa, ed il Duca Alessandro ne portano, ci manda fuori delli Stati suoi, seguendo l' esempio sue non ci vorranno anch' eglino nelle Terre loro, la qual cosa ci sarà cagione di molti affanni, siccome ella può prudentemente immaginarsi. Nondimeno in tante nostre miserie, e sì gravi, e in tanti nostri travagli ci è di non piccolo conforto il conoscere, che noi siamo perseguitati a torto, e non per alcun nostro errore, e da quelli, che per il grado, ch' egli tiene in terra, doverrebbe aver compassione alle nostre miserie, e trarci di quelli affanni, ne' quali noi siamo, ancorachè noi gli fussimo incorsi per nostra colpa; conciosiacosachè noi siamo suoi figliuoli, essendo Christiani come noi siamo, e nati pure nella medesima Città, ch'è nato egli: ma noi speriamo, che Dio giusto riguardatore dell' operazioni degli uomini, rivolgerà, quando che fia, gli occhj della sua infinita pietà inverso la giustizia della causa nostra, ed inverso la nostra innocenza, e porrà fine a tanti nostri mali, e alla dura servitù, che sì agramente affligge la nostra già libera Patria, e che in qualche modo dimostrerrà quanto la crudeltà, e la violenza, ch' essi usano contra gl' innocenti, dispiacciano a Sua Maestà, e che per suo Divino giudicio elle ritorneranno finalmente in danno, e rovina di chi l' ha usate. Intanto noi preghia- l' Eccellenza Vostra, che ci tenga in sua buona grazia, e per suoi fedelissimi amici, ed obbligatissimi Servidori, siccome noi le siamo. Il Duca Alfonso rispose benignamente dicendo, che non bisognava, che essi si giustificassero appresso di lui di cosa alcuna, perchè gli aveva avuti sempre per Gentiluomini, e per uomini da bene, e che mai non gli era stato parlato di loro altrimenti, e che gli sarebbe stato gratissimo, ch' eglino fossero stati nelle Terre sue per onorargli, e per far loro tutte quelle cortesie, ch' egli avesse potuto fare, sì ancóra perchè egli, e gli amici suoi ne traevano molte comodità; ma quello che egli aveva fatto, era stato sforzato, perciocchè egli era suddito al Papa, e dell' Imperadore, ne poteva negar loro cos' alcuna, delle quali eglino lo richiedessono, e che eglino arebbono voluto da lui ancóra più di quello, ch' eglino avevano ottenuto, e che gli rincresceva di loro assai, ma che non aveva potuto, e non poteva far altro. Replicò il Busino, che aveva saputo molto bene da Messer Alessandro Guarino, come Sua Eccellenza aveva fatto molto più di quello, ch' eglino meritavano; per non si recare a far loro quello, ch'ella aveva fatto, e che Dio fosse quegli, che la conservasse sana, e felice, e a loro desse pazienza in tanti loro affanni. E poichè eglino ebbene fatto questo ufficio col Duca si partirono tutti di Ferrara innanzi 'l tempo, ch'era stato loro assegnato dal Duca, e la maggior parte di loro se n'andò a Vinegia. E perchè per la mutazione de' confini, ch' era stata fatta l' anno MDXXXIII. i Confinati per lo più, avendo avuto i lor confini in luoghi molto sconci, e molto più strani, che non erano quegli, dove egli erano stati confinati la prima volta, molti di loro avendo deliberato di rompere i confini, e conoscendo aver per conseguente a divenire ribelli del Duca, cercavano di vende-

Risposta del Duca di Ferrara a' Fuorusciti Fiorentini.

vendere, o impegnare fintamente a qualcuno le loro ſuſtanze, acciocchè non andaſſono in Comune; per queſto per tor loro anche queſta comodità, e queſto aiuto, s'ordinò addì quindici di Maggio di queſt'anno MDXXXIV. di creare il Maeſtrato degli Ufficiali de' Ribelli, il quale foſſe di quattro Cittadini, e ciaſcun de quali fuſſe d'età almeno di trentacinque anni, che andaſſe riveggendo tutti i contratti fatti da i Rebelli, e da quelli, che fuſſero per eſſere dichiarati di nuovo Ribegli, e gli giudicaſſero vani, e di nullo valore; oltra di queſto ſi fece una legge, per la quale ſi vietò a qualunche era citato dal Magiſtrato degli Otto, il potere, mentrechè egli era citato, far contratto alcuno de' ſuoi beni. Ed in queſt'anno addì XV. di Luglio in Mercoledì mattina a ore tredici, e minuti venticinque ſi poſe la prima pietra della Fortezza, ch'è oggi dove anticamente era la Porta a Faenza, e gli ſi trovò a porla il Duca Aleſſandro con tutta la ſua Corte, e vi ſi celebrò una meſſe ſolenne, e poſeſi con oſſervazione d'Aſtrologia, la quale fece Maeſtro Giuliano Buonamici da Prato Frate del Carmine, Aſtrologo in quei tempi peritiſſimo, e di gran fama; e fece il diſegno di queſta muraglia Pierfranceſco da Viterbo allóra Architettore di grandiſſima riputazione, e cominciòſſi a tirarla innanzi con gran ſollecitudine, e diligenza, perciocchè il Duca Aleſſandro ſteſſo gli andava in perſona a vedere ogni giorno, e ſollecitar l'opere, che lavoraſſono. Era la Città noſtra, ſiccome è coſa notiſſima, diviſa in Arti Maggiori, e queſte ſono più onorevoli, che l'altre, e ſon ſette, ed in Arti Minori, che in quel tempo erano quattordici, e non erano tanto onorevoli, come le prime; queſte per la malignità de' tempi erano rimaſte sì eſtreme d'uomini, che le non potevano fare l'ufizio loro con quella Maeſtà, che pareva, che ſi conveniſſe loro, ne pagare i loro Miniſtri; laonde per queſto, e per ridurre il governo di tutta la Città a minor numero d'uomini, che foſſe poſſibile, ſi fece a XVII. giorni di Luglio di queſt'anno MDXXXIV. una Provviſione, per la quale ſi deliberò, che le quattordici Minori Arti ſi riduceſſero a quattro in queſta maniera, che i beccai, fornai, e oliandoli, ſi riduceſſero a un'Arte ſola, e così aveſſero ſolamente un Conſolato, un Cancelliere, un Provveditore, un Camarlingo, uno Scrivano, e quattro Donzelli, che gli ſerviſſero; laddove erano prima tre Conſolati, tre Cancellieri, tre Provveditori, tre Camarlinghi, tre Scrivani, e dodici Donzelli; l'Arte de calzolai, galigai, e coreggiai, foſſe un'Arte ſola nella maniera ſopraddetta; l'Arte de' rigattieri, vinattieri, e albergatori foſſe un'Arte ſola; l'Arte de' fabbri, chiavaiuoli, maeſtri di murare, corazzai, e legnaiuoli, foſſe un'altra, ed in queſta maniera i quattordici corpi dell'Arti Minori divennero quattro ſolamente. E' uſanza in Firenze quando la Città per guerra, o per qualunche altra cagione ha biſogno di danari di porre una gravezza a' Cittadini, la quale ſi chiama Accatto, perciocchè s'accatta da i Cittadini quella quantità di moneta, di che fa di meſtiero alla Città, e daſſi loro un aſſegnamento ſopra qualchuna dell'entrate pubbliche, ond'eglino abbiano a eſſer rimborſati infra quel tempo, che pare a chi pon la gravezza, non ſolamente de i danari, che eglino hanno preſtati al Comune, ma ancóra del merito, che ſi promette loro della moneta, ch'eglino hanno sborſata. Avendo dunque, come s'è detto di ſopra, il Duca Aleſſandro cominciato la fortezza, la quale muraglia era di grandiſſima ſpeſa, per poterla finire, fece porre a ventinove giorni di Luglio di queſt'anno, un Accatto ſotto nome, che ſopraſtando non ſolamente alla Città di Firenze, ma ancóra a tutta la Criſtianità non piccoli pericoli, era bene provvedere di danari per

Anno MDXXXIV

Magiſtrato in Firenze contra i Ribelli.

Principio della Fortezza.

Arti Minori ridotte a minor numero.

Accatto impoſto dal Duca per tirare innanzi la fortezza.

Anno MDXXXIV. per poter poi agevolmente riparare a tutti quegli accidenti, che ſopravveniſſero; e dette per aſſegnamento di render queſto Accatto, il Camarlingo del Sale, dal quale aveſſero infra certo tempo a riſquotere i Cittadini, che lo aveſſero pagato, non ſolamente il lor capitale, ma l'intereſſe ancóra, che egli prometteva pagare a ragione d'otto per centinaio; la qual coſa offeſe aſſai gli animi di tutti i Cittadini, non ſolamente perchè da un certo tempo in qua non ſono ſtati gli aſſegnamenti, che ſi ſono dati a chi ha pagato gli Accatti validi, ne per il capitale, ne per lo intereſſe, che era ſtato loro promeſſo, ma ancóra perciocchè molto bene ſi conoſceva, che que' danari non avevano a ſervire ad alcuna grandezza, o comodo della Città, ma per confermarla in quella ſervitù, nella quale ella era ſtata nuovamente meſſa. In queſto medeſimo anno di Giugno ammalò Papa Clemente d'una febbre lenta, come il più delle volte cominciano le febbri a Roma, meſcolata con dolori colici di maniera, che dopo l'eſſere più fiate migliorato, e di poi ricaduto, finalmente a venticinque giorni di Settembre MDXXXIV. sì morì, ſenza aver laſciato di ſe molto deſiderio ancóra agli amici, e ſervidori ſuoi, per eſſere ſtato uomo di poco cuore, e di rimeſſa vita, ond'egli aveva poco rimeritati coloro, che l'avevano ſervito, la qual coſa di rado è avvenuta a quelli della famiglia de' Medici, i quali per lo più ſono ſtati di grand'animo, corteſi, e hanno molto bene ſaputo riconoſcere quegli, che gli hanno ſerviti, e far bene agli amici loro. Venuta la nuova a Firenze della morte del Pontefice, il Duca Aleſſandro fece fare una pratica di Cittadini per conſultare, ſe ſi doveva fare provvedimento alcuno nella Città per queſto nuovo accidente, ch'era ſopravvenuto, o no. Ragunoſſi la pratica, e deliberò, che per eſſer la Città ferma, e quieta non faceva di biſogno entrare in altra ſpeſa, ne fare altri provvedimenti, che quelli che v'erano per l'ordinario; ma il Duca riſtrettoſi di poi col Signore Aleſſandro Vitelli, e con Ottaviano de Medici deliberò, che foſſe bene ſoldare certe fanterie, e così il giorno ſeguente ſi cominciò a dare ne tamburi, e ſoldaronſi circa a ſecento, o ottocento fanti per tenergli nella Città, o mandargli laddove ſi moſtraſſe, che 'l biſogno lo richiedeſſe. Fatte l'eſſequie a Papa Clemente grandi, e onorevoli, ſiccome è ſolito farſi agli altri Pontefici, quando e'ſon morti, i Cardinali a i quattordici giorni d'Ottobre entrarono in Conclave, e la notte medeſima, che ſeguitò il giorno, nel quale egli erano entrati in Conclave, eleſſero nuovo Pontefice Aleſſandro da Farneſe Cardinal d'Oſtia, e Decano del Collegio de' Cardinali, il quale ſi fece chiamare Paolo Terzo, e ſeguitarono i Cardinali in queſta elezione il conſiglio di Papa Clemente, il quale eſſendo già vicino alla morte aveva confortato aſſai tutti i Cardinali a far Papa il Cardinal ſopraddetto; per la cui elezione s'affaticò anche aſſai inſieme con tutti i Cardinali amici ſuoi il Cardinale Ippolito de' Medici figliuol naturale di Giuliano de' Medici il giovane, che fu Duca di Nemors, e Gonfaloniere di Santa Chieſa, ancorachè tutto il Collegio de' Cardinali foſſe da ſe ſteſſo diſpoſto a farlo Papa, non ſolamente per il conſiglio dato loro da Clemente, ma ancóra per la vecchiezza ſua, perciocchè egli era omai d'età di ſeſſantaſette anni, e moſtrava anche con ogni induſtria quanto poteva il più, d'eſſere di debol compleſſione, e naſcondendo oltre di queſto con grandiſſima arte dentro a ſe medeſimo i vizzj ſuoi, appariva di buoni, e lodevoli coſtumi; era oltre a ciò tenuto per la lunghezza del tempo, ch'egli era ſtato Cardinale, ch'egli ſi conoſceſſe molto bene delle coſe del Mondo, e della Corte di Roma, ſiccome egli ſi conoſceva di fatto. In queſto medeſimo

Morte di Clemente VII. e ſue qualità.

Aleſſandro Farneſe nuovo Pontefice chiamato Paolo III.

ſimo tempo la maggior parte de' Fuoruſciti Fiorentini, i quali erano ſparſi quaſi per tutta la Criſtianità, ſe ne venneto a Roma, e cominciaronſi a trattenere inſieme con Filippo Strozzi, e co' ſuoi maggiori figliuoli nella Corte del Cardinale Ippolito de' Medici. Queſti era giovane di gran cuore, cortese, e amator delle lettere, ſiccome per lo più ſono ſtati quei della famiglia de' Medici, onde nella Corte ſua erano molt' uomini litterati, e dotti in ogni maniera d'arte, e di ſcienza; dilettavaſi ancóra dell'armi, perchè egli aveva appreſſo di ſe i primi Capitani, e Colonnegli d'Italia, ſicchè ſi vedeva manifeſtamente, ch'egli era molto più atto al ſoldato, che al ſacerdote, e non poteva comportare in modo alcuno, che il Duca Aleſſandro gli foſſe ſtato meſſo innanzi da Papa Clemente nelle coſe di Firenze, eſſendo egli di più tempo, che non era il Duca, e dall'anno MDXXIV. infino all'anno MDXXVII. ſtato come capo del governo di quella Città; perciocchè ſebbene il Duca Aleſſandro era ſtato anch'egli in queſto medeſimo tempo al governo di Firenze, nondimeno ogni coſa ſi riferiva a Ippolito, al quale in quel tempo ſi diceva il Magnifico, ſiccome a quegli, ch'era di più tempo, che non era Aleſſandro, del quale non ſi faceva menzione alcuna, o poca, ſiccome di quegli, ch'era di manco età, che non era Ippolito, ſebbene egli erano allóra tutti due giovanetti; onde Papa Clemente aveva dato loro per guida, e conſigliere il Cardinal Paſſerini da Cortona. Per queſto ſdegno adunque il Cardinal de' Medici cominciò dopo la morte di Papa Clemente a trattenere in caſa ſua la maggiore, e la più nobil parte de' Fuoruſciti Fiorentini, ſiccome nimici del Duca Aleſſandro, per ſervirſi dell'opera loro contro di lui in tutte quelle occaſioni, che ſe gli foſſero porte, ed eglino per mantenere la diſcordia tra lui, ed il Duca, cercavano con ogn'arte, e induſtria d'accreſcere il più ch'ei potevano l'odio, ch'egli portava al Duca Aleſſandro, credendoſi, come pareva verifimile, che doveſſe avvenire, che queſta inimicizia doveſſe partorire la rovina di tutti e due loro, ſiccome avvenne poi, ma non in quella maniera, ch'eſſi credevano, che doveſſe avvenire, e per conſeguente la grandezza loro, e la ritornata nella Patria; e ſe pure il Cardinale foſſe in qualche modo rimaſo vincitore del Duca Aleſſandro, s'avviſavano, che per non dovere avvenire queſto ſenza l'opera loro, poter poi più agevolmente opprimerlo, ſiccome giovane, e nuovo nello Stato, e naturalmente più feroce, e animoſo, che cauto, e prudente. Accreſcevano con ogni lor potere queſto mal talento del Cardinale verſo il Duca, e favorivano le coſe de i Fuoruſciti, il Cardinal Salviati, il Cardinal Ridolfi, il Cardinal Gaddi, e Filippo Strozzi inſieme con i quattro maggiori ſuoi figliuoli: queſti per eſſere ſdegnato col Duca Aleſſandro per la preſura di Piero ſuo figliuolo, non gli parendo, che gli foſſe ſtato avuto in queſto caſo dal Duca quel riſpetto, che a lui pareva, che gli foſſe dovuto avere, ne che il Duca l'aveſſe mantenuto appreſſo di ſe in quello ſtato, ch'egli ſi credeva di meritare; onde egli teneva pratica ſegreta contra il Duca con Bartolommeo Valori, il quale, avendo Papa Paolo Terzo dato l'ufizio di Preſidente della Romagna a un altro, ſe n'era tornato a Firenze, e non ſi contentava molto del governo del Duca Aleſſandro, non gli parendo ſotto di lui tener quel grado nella Città, che gli pareva di meritare per i pericoli, ch'egli aveva corſi, e le gran fatiche, ch'egli aveva durate per rimettere la caſa de' Medici in Firenze l'anno MDXXX. quando egli per l'aſſedio di quella Città fu Commeſſario Generale dell'eſercito del Papa, ed eſſendo uomo naturalmente inquieto, prodigo, e rapace, non poteva, ſenza avere autorità gran-

Anno MDXXXIV.

I Fuoruſciti vanno a Roma.

Odio tra 'l Duca Aleſſandro, e 'l Cardinale de' Medici.

Cardinali Fiorentini favoriſcono i Fuoruſciti.

Baccio Valori diſpone del ſtato del Duca.

Anno MDXXXIV. grande nella Città, colle facultà ſua ſolamente, non eſſendo il più agiato uomo del Mondo, viver da Gentiluomo, e ſaziar tutti gli appetiti ſuoi, i quali erano infiniti, il che accreſceva oltra modo la ſua mala contentezza, di maniera che dolendoſi un giorno con Bernardo Baldini ſuo amico grandiſſimo, del poco conto, che 'l Duca Aleſſandro teneva della Nobiltà, ſoggiunſe nel fine del ſuo ragionamento; *ma al nome di Dio noi vedremo chi potrà far meglio l'un ſenza l'altro, o il Duca ſenza gli uomini da bene, o gli uomini da bene ſenza lui.* Il Cardinal Salviati, e il Cardinal Ridolfi eranſi moſſi ad accreſcere l'odio, che il Cardinal de' Medici portava al Duca Aleſſandro, e a favorir le coſe de' Fuoruſciti, o da un ardentiſſimo deſiderio, ch' ei moſtravan d'avere, che la Patria loro viveſſe in Libertà, il che da molti Fuoruſciti era creduto, o almeno finto di credere per valerſi contro al Duca delle ricchezze, e della riputazion loro, la quale di vero era allóra grandiſſima nella Corte di Roma, e per tutta la Criſtianità, per poter ritornare in quella maniera più agevolmente, e più preſto nella lor Patria, o forſe ſi movevano i Cardinali di ſopra detti a macchinar contro al Duca, come par più credibile, ſtrignendo molto più ciaſcheduno degli uomini l'intereſſe proprio, che il pubblico, perciocchè ei pareva loro, che eglino, ed i loro fratelli doveſſero eſſere ragionevolmente eredi di tutta la riputazione, e di tutte le ricchezze di quel Ramo della Caſa de' Medici, che diſcendeva da Coſimo il Vecchio, le quali ei vedevano con grandiſſimo loro sdegno poſſedere al Duca Aleſſandro; conciofſiacoſachè ciaſchedun di loro fuſſe nato d'una figliuola di Lorenzo de' Medici il Vecchio, nipote di Coſimo, la cui linea era mancata in Papa Leone fratello delle lor Madri, di maniera che di quel Ramo non era rimaſa altri, che la Caterina oggi Regina di Francia, e figliuola di Lorenzo de' Medici il giovane, che fu Duca d'Urbino, e Capitano Generale della Signoría di Firenze; perciocchè il Cardinale Ippolito de' Medici, ed il Duca Aleſſandro erano naturali, e non legittimi, e tra quegli della Caſa de' Medici, che diſcendono da Lorenzo de Medici fratello di Coſimo il Vecchio, e figliuolo di Giovanni di Bicci de Medici, de i quali è Coſimo de Medici il giovane, oggi Duca di Firenze, e queſti che diſcendono da Coſimo il Vecchio, del qual Ramo erano le Madri loro, non è parentado alcuno, perciocchè ſono in ſeſto grado colla Regina di Francia, la quale, quando andò in Francia a marito, aveva per ordine di Papa Clemente rinunziato legittimamente a tutte le ragioni ch' ella aveſſe, o poteſſe mai avere in ſullo Stato di Firenze, e in ſulle facoltà d'ogni maniera, che foſſero allóra, o per l'addietro foſſero ſtate della Caſa de' Medici. A queſte così fatte cagioni dell'acerbo odio, che queſti due Cardinali portavano al Duca Aleſſandro, s'aggiugneva, che egli dubitando infino quando Papa Clemente era vivo, di queſta loro animoſità, ſi portava con eſſi molto villanamente, perchè avendo allóra i Salviati, ſiccome eglino hanno ancóra oggi, nel contado di Piſa molte poſſeſſioni, e grandi con aſſai beſtiami, ed il Duca Aleſſandro altresì, al governo delle quali egli teneva Chiariſſimo della Caſa de' Medici, ma nato a Fucecchio, Caſtello poſto nel Valdarno di ſotto, lontano a Firenze venticinque miglia, avvenne, che da Chiariſſimo di ſopra detto, a torto, o a ragione che egli ſi foſſe, fu fatto non ſo che ſtranezze a i miniſtri, che attendevano a i fatti de i Salviati, de i quali oltraggi rammaricandoſi i miniſtri di ſopra detti co' loro padroni, e tra gli altri con Madonna Lucrezia Madre del Cardinal Salviati, che allóra ſi ſtava per iſtanza a Roma, ella ſi dolſe per lettere col Duca Aleſſandro di queſte ingiurie fatte da Chiariſſimo a i miniſtri ſuoi, alla qual let-

Cagioni dell'odio del Cardinal Salviati, e Ridolfi verſo il Duca.

Diſcendenza di Coſimo il vecchio.

Mali portamenti del Duca verſo i Cardinali.

tera

tera il Duca riſpoſe generalmente dicendo, che Chiariſſimo non era uomo da fare, ne anche faceva ſe non quelle coſe, che erano giuſte, e ragionevoli, pure che andrebbe intendendo il caſo come egli era paſſato: della qual riſpoſta Madonna Lucrezia ſi turbò fieramente, e di nuovo ſcriſſe al Duca, che non ſapeva ritrarre altro dalla ſua lettera, ſe non che a lei pareva, che Chiariſſimo foſſe divenuto de' Medici, e che ella fuſſe divenuta la Lucrezia da Fucecchio. Era avvenuto oltre a ciò, che infino l' anno MDXXXIII. Ottaviano de' Medici aveva tolto per moglie Madonna Franceſca ſorella del Cardinal Salviati, e donna già di Piero Gualterotti, il quale era morto parecchi anni innanzi; onde il Cardinal Salviati venne a Firenze per onorare colla preſenza ſua le nozze della ſorella, ed avendo Ottaviano fatto una ſera appreſtare un magnifico, e bel convito, al quale furono invitate tutte le prime gentildonne della Città, e le più belle, il Cardinal Salviati, ed il Duca gli andarono, e venuta l'ora della cena, niuno de' ſervidori del Cardinale fu mai laſciato entrar nella ſala, dove erano meſſe le tavole, ſiccome aveva prima ordinato il Duca alle ſue guardie, che erano alle porte, che le doveſſono fare, ſicchè il Cardinale non potette la ſera a cena eſſer mai ſervito da niuno de ſuoi ſervidori; oltre a di queſto, mentrechè ei ſi cenava, il Duca andò ſempre in una maniera, ed in un' altra ſchernendo il Cardinale, ora dicendo, *queſti Signori Cardinali veramente ſon gran Signori, pure noi altri ſiamo anche qual coſa*; e così in varj modi l' andò quella ſera ſempre beffando, il che fieramente diſpiacque al Cardinale. Aveva anche in maniere ſomiglianti a queſte offeſo il Cardinal Ridolfi; perciocchè ritornandoſene a Firenze Meſſer Antonio Petreo antico ſuo ſervidore per fermargliſi, e vivere quietamente in quella Città, che è la patria ſua, andò a far riverenza al Duca, e gli portò una lettera di Madonna Lucrezia de' Salviati, ed una del Cardinal Ridolfi; ma gli furono del Duca uſate parole tali, che Meſſer Antonio ſpaventato ſe ne tornò a caſa, e montato ſubito in ſur un cavallo Turco ſe ne fuggì di Firenze, ſenza fermarſi mai, ſe non quando fu alle porte di Siena, il che non s' avviſando il Duca Aleſſandro, mandò la notte ſeguente per pigliarlo, la famiglia del Bargello a una Villa de' Ridolfi in Valdelſa, che ſi chiama Monti, laddove egli s' avviſava, ch' ei ſi foſſe fermato, ed avendo la famiglia di ſopra detta circondato tutta la caſa, veduto ch'egli non v' era, ſe ne ritornò a Firenze, e Lorenzo Ridolfi giovane allóra per nobiltà di ſangue, e per ricchezze chiaro, ed illuſtre nella Città di Firenze, e fratello del Cardinale, temendo che il Duca Aleſſandro non fuſſe di mal animo verſo di lui, ſiccome egli era in fatto, s' era naſcoſamente fuggito di Firenze. A queſti sdegni, che il Cardinale Ridolfi aveva col Duca, s'aggiugnevano i continui ſtimoli di Filippo Strozzi, con i quali egli come ſuo parente (avendo Lorenzo di ſopra detto per moglie una ſua figliuola) baldanzoſamente, e con molta maggior prontezza, che alcun altro de Fuoruſciti, ſollecitava il Cardinale a far procaccio di rendere alla patria l' antica ſua Libertà, dimoſtrandogli con apparenti, e forti ragioni, la gloria, l'onore, e la riputazione, che gli era per arrecare lo ſpegnere una Tirannide, che sì acerbamente affliggeva, e tribolava la patria ſua, e in luogo di quella ordinare uno Stato libero, e legittimo, reſtituendole oltre a ciò liberi tanti, e sì nobili Cittadini, come erano quegli, che ſenza lor colpa, n'erano ſtati poch' anni innanzi ſcacciati, e allóra andavano miſeramente tapinando per lo Mondo; le quali parole eſſendo dette efficacemente, e da perſona ben parlante, ſiccome era Filippo Strozzi, arebbon moſſo ogni piacevole, fermo, e duro animo, non che quello del Cardinale Ridolfi, il quale era sdegnato col Duca,

Anno MDXXXIV.

Filippo Strozzi perſuade al Card. Ridolfi di procurare la libertà di Firenze.

Anno MDXXXIV. e ſebbene da ſe ſteſſo era aſſai quieto, nondimeno agevolmente ſi volgeva per gli altrui conforti a pigliare con grand' ardore qualunche impreſa, perchè agevol coſa fu a Filippo il perſuadere il Cardinale, che faceſſe procaccio di rendere la Libertà alla patria ſua, ricoprendo con queſto oneſto nome della Libertà, ſe ambizione, o odio, ch' eglino portaſſero al Duca Aleſſandro, o altro proprio intereſſe, gli ſpingeſſe a procacciare la rovina del Duca. Il Cardinal Gaddi in queſte pratiche ſeguitava l' autorità di quegli altri due Cardinali, tra' quali non è dubbio alcuno, che non foſſe una tacita emulazione, e che l'uno di loro non diſideraſſe di ſoprastare all' altro, e ſpecialmente in queſte coſe di Firenze, ed eſſer quegli da cui principalmente dependeſſe la mutazione dello Stato di Firenze, la rovina del Duca Aleſſandro, e l' ordine di quel governo, ch' eglino diſegnavano introdurgli, la quale emulazione ſi ſarebbe forſe ſcoperta, quando fuſſero riuſciti loro i lor diſegni, come eſſi deſideravano; ma pure allóra ſi ſtava coperta, e naſcoſa, e traevan tutti e due inſieme col Cardinale de' Medici, il Cardinale de Gaddi, e Filippo Strozzi a un medeſimo fine di mutar lo Stato, e di disfare il Duca Aleſſandro: al che fare gli confortava aſſai Papa Paolo, il quale, come ſi vedde poi dal proceſſo della vita ſua, non avando alcun altro maggior deſiderio, che far grande la caſa ſua, e la prima d' Italia, s' egli aveſſe potuto, ne gli parendo aver maggiore impedimento a conſeguire queſta ſua intenzione, che la grandezza della Caſa de' Medici, perchè egli deſiderava con grandiſſimo ardore d'abbaſſarla quanto ſi poteſſe il più, ne s' avviſava di potere in più oneſto modo, ne più agevolmente conſeguire queſto ſuo fine, che dimoſtrando di procacciare la Libertà di Firenze, una delle prime Città della Criſtianità, e la reſtituzione alla patria loro di tanti Cittadini, e in queſta maniera accreſcer la diſcordia tra 'l Duca Aleſſandro, e 'l Cardinal de' Medici, lodando, or la grandezza dell' animo ſuo, or la gran pietà, che egli, e gli altri Cardinali di ſopra detti dimoſtravano inverſo la loro patria, e facendo loro offerte grandiſſime per quella impreſa, alla quale egli gli confortava grandemente, non ſolo per la ragione di ſopra detta; ma per l' acerbo odio, ch' egli portava ancóra alla memoria di Papa Clemente, parendogli, ſiccome egli pubblicamente diceva, che Papa Clemente gli aveſſe tolto tutti quei dieci anni del Papato, ch' egli era vivuto, e non avendo potuto ſfogare l'ira ſua contro a Papa Clemente, cercava per queſti mezzi ſfogarla contro al Duca Aleſſandro, il quale conoſcendo queſta cattiva diſpoſizione del Papa verſo di ſe, non cercava d' addolcire in qualche maniera l' animo ſuo, come ſarebbe ſtato forſe il meglio ſuo, ma ora in un modo, e ora in un altro l' andava ſempre aſpreggiando, perchè egli non laſciava, che il Papa deſſe alcun benefizio in ſullo Stato di Firenze, il che gli diſpiaceva fieramente; onde egli con maggior ſollecitudine ch' ei poteva, favoriva i diſegni de i Cardinali, e di Filippo Strozzi, per vendicarſi in quella maniera di quell' onte, che gli pareva, che il Duca Aleſſandro gli faceſſe. Quegli, che dall' anno MDXXX. infino all' anno MDXXXIV. per aver rotti i confini, ch' erano ſtati aſſegnati loro, o per altre cagioni ſomiglianti a queſta, erano ſtati fatti ribelli pur per caſi di Stato, e che avevano buona intenzione, e veramente deſideravan la Libertà della Città, ed un modo di vivere, come fu quello, che durò dall' anno MDII. all' anno MDXII. nel quale i Cittadini grandi, e potenti, non potevano oppreſſare quegli, che erano in più baſſo ſtato; e avevano manco forza di loro, anzi erano ſottopoſti anch' eglino alle leggi, e a Maeſtrati, ſebbene s' avviſavano, che i quattro Cardinali, Filippo Strozzi, e gli altri amici,

Papa Paolo deſidera far grande la Caſa ſua.

Odia la memoria di Papa Clemente.

ci, e parenti loro, s'affaticassero più per gl'interessi loro proprj, e per la lo- Anno MDXXXIV.
ro grandezza, che per la Libertà della Città, e che essi in maniera alcuna non volessero in Firenze esser pari agli altri, ma di gran lunga superiori, avendo essi veduto già duo volte per esperienza con quanta gran violenza, e con quanto danno della Città, e del paese di quella, solamente per questa cagione Filippo Strozzi, sebbene l'anno MDXII. era giovane, ed i parenti degli Cardinali, e dimolti altri di coloro, che facevano allóra professione di nimici del Duca Alessandro, e molti ancóra di quegli stessi, ch'erano allóra Fuorusciti, avevano cerco gli anni MDXII. e MDXXX. di guastare quei governi, con i quali in quei tempi la Città si governava liberamente, la qual cosa cogli aiuti, e colle forze della Casa de' Medici, era tutte e due le volte riuscita loro; nondimeno per esser poveri non avendo molto credito, o favore appresso i Principi, e le Repubbliche di Cristianità, ed essendo quasi privi d'ogni umano aiuto, dimostravano di credere fermamente, che i Cardinali, e gli altri loro parenti, e amici desiderassono veramente la Libertà della Città, e s'accomodavano il meglio, che potevano alle voglie, e alle oppinioni loro, per ritornare, siccome è detto di sopra, coll'aiuto, e favore di quegli, e specialmente del Cardinal de' Medici, nella loro patria, avvisandosi, che quando ei gli fossero ritornati, per esser molto maggior numero, che non eran quegli altri, poter, se non altrimente, almeno coll'armi, introdurgli il governo, che noi dicemmo di sopra, che essi desideravano; solo Antonfrancesco degli Albizi uno de' Fuorusciti, uomo altiero, superbo, e inquieto, il quale faceva gran professione d'Imperiale, e cercava con ogni diligenza d'acquistarsi credito appresso all'Imperadore, e appresso a' suoi Ministri, biasimava pubblicamente l'aderire, che gli altri tre Cardinali Fiorentini facevano co' Fuorusciti al Cardinale de' Medici, dicendo che quello era un dimostrar manifestamente, non di voler la Libertà della Città, ma di voler mutar Signore, e siccome esso diceva, di voler mutar fiasca, e non vino, soggiugnendo, che il Cardinale de' Medici era in concetto di Cesare di leggieri, e poco accorto, per cagion di quello ammottinamento, che le fanterie Italiane avevano fatto in Ungheria l'anno MDXXXII. il quale l'Imperadore credeva, che fusse stato fatto, o con suo ordine, o almeno per suo mancamento, e negligenza. Ma cert' altri, i quali, o per omicidj, o altri più brutti errori commessi da loro, essendo di perduta speranza, erano stati sbanditi di Firenze, sebbene si vestivano il mantello de' Fuorusciti, per ricoprire in quella maniera i vizzj loro, e la lor perduta vita, perchè essi erano stati cacciati di Firenze da i Magistrati, e dalle Leggi, nondimeno seguitavano que' primi nimici del Duca Alessandro, siccome più potenti degli altri, e che gli potevan nutrire, e meglio la lor malizia sostenere. Mentre in Roma si facevano da Fuorusciti queste pratiche contro al Duca Alessandro, il quale con gran diligenza le andava vegghiando, e osservando quanto egli poteva il più, in Firenze s'attendeva a riordinare molte di quelle cose nella Città, che pareva necessario di racconciare; laonde essendo all'Ufizio de' Conservadori delle Leggi assegnate le differenze civili, che nascono tra l'uno, e l'altro parente, e le cause delle povere persone, che non possono piatire alle corti ordinarie, per le spese che in quelle bisogna fare, avveniva spesse fiate, che molte cause di persone non povere, e attili a piatire ordinariamente, erano per favore accettate da i Conservadori di sopra detti, come di persone povere, il che faceva disordine in più modi, e massimamente quando nella causa si comprendeva trall'Attore, e il Reo un

Provvisione per introdurre le cause a i Conservadori di Leggi.

Anno MDXXXIV. terzo poſſeſſore di beni comperati per l'addietro da un di loro, o da tutti due, o da qualcun altro, che gli aveſſe comperati da loro, perchè biſognava a quel terzo notificare il piato a quegli, da cui egli aveva già comperati i beni, che egli allóra poſſedeva, acciocchè poteſſe riavere il prezzo, ch'egli aveva perſo in comperargli, s'ei ſoſſe avvenuto, che quei beni gli foſſero ſtati convinti in quella lite. E queſto atto del notificare il piato da altri, che quegli, che ſi contenevano nominatamente nella lite moſſa dinanzi a Conſervadori, non ſi poteva per gli ordini di quel Maeſtrato fare, perciò a ſedici giorni d'Ottobre di queſto anno ſi vinſe nel Conſiglio de' Quarantotto una Provviſione, per la quale ſi deliberò, che quando una cauſa civile, che appartenеſſe alle Corti ordinarie, la quale non fuſſe tra perſone congiunte per parentado, era meſſa innanzi a Conſervadori delle leggi, che il Cancelliere di quel Maeſtrato, citate le parti, deſſe il giuramento a quegli, che metteva la cauſa a Conſervadori, acciocchè egli giuraſſe d'eſſere povero uomo, e inabile per le ſpeſe, che gli correvano a piatire alle corti ordinarie, e di poi i Conſervadori, avendo prima eſaminato bene la qualità della perſona, che aveva preſo il giuramento detto di ſopra, doveſſero per lor partito vinto per li duo terzi delle fave nere, dichiarare, che quegli, che moveva il piato dinanzi al Maeſtrato loro, era povero, e non poteva piatire alle corti ordinarie, ed in queſta maniera ſolamente accettar le cauſe appartenenti alle corti di ſopra dette, le quali erano meſſe loro innanzi, e di poi intra un meſe ſpedirle; e quanto a terzi poſſeſſori, che interveniſſero in quella cauſa per cagione di beni comperati allóra, o per il paſſato, s'ordinò, che quando egli erano citati da i Conſervadori delle Leggi, ch'ei poteſſero per via del medeſimo Maeſtrato fra cinque giorni dal dì, ch'egli erano ſtati citati, notificar la lite a qualunche piaceſſe loro. E perchè in certe maniere d'Ufici, che ſi traggono per ſorte, come ſono i Provveditori, Camarlinghi, ed altri ſomiglianti a queſti, ſebbene alcuni di queſti s'eleggono, avveniva, che molti, che gli avevano, non gli eſercitavano, ma gli facevan fare ad altri, i quali ſpeſſe volte eran uomini di men prudenza, e di minor ſentimento, che non richiedevan le faccende di quegli Ufici; perciò s'ordinò dal Conſiglio de' Quarantotto una Provviſione addì tredici di Novembre di queſt'anno, per la quale ſi proibì del tutto a coloro, che avevano queſti cotali Ufici, il potergli fare eſercitare ad altri, che a loro ſteſſi. E perchè le faccende mercantili erano quaſi cadute, e diſſolute tutte, per eſſere ſtate con gran danno della Città portate da molti fuori di Firenze aſſai di quell'Arti, le quali per il paſſato ſi facevano in Firenze ſolamente, perciò per rimediare a queſto inconveniente, o provvedere almeno, che egli non creſceſſe più, e che le faccende non s'indeboliſſero più di quello, che le ſi foſſero indebolite inſino allóra, addì XXIII. di Dicembre di queſt'anno, ſi vinſe una Provviſione dal Conſiglio de' Quarantotto, per la quale ſi deliberò, che s'eleggeſſero dodici Cittadini, i quali vedeſſero le cagioni di queſti diſordini, ed i rimedj che gli erano, e gli ſcriveſſero al Duca, e a i ſuoi Conſiglieri, ed eglino poi delibererebbono in che modo s'aveſſe a tor via queſto inconveniente. E perchè il Contado era anco aggravato aſſai più del dovere di molte ſpeſe, di maniera che i contadini non le potevano più ſoſtenere, perciò a XIX. di Febbraio ſi vinſe nel Conſiglio de' Quarantotto una Provviſione, per la quale ſi deliberò, che s'eleggeſſero cinque Cittadini per riformatori del Contado di Firenze, i quali moderaſſero l'ingordigia, e la quantità delle ſpeſe, che biſognava fare in danno a i poveri contadini. In queſto medeſimo tempo ſe-

guì

guì in Firenze un caſo degno di grandiſſima compaſſione, e ſoggetto baſtevole a qualunche ſanguinoſa, a ſpaventoſa tragedia, e queſto fu, che eſſendo la Luiſa figliuola di Filippo Strozzi, e donna di Luigi Capponi fanciulla bella, di maniere lodevoli, e di grand'animo, ſiccome noi dicemmo nel principio di queſto libro, ed eſſendo un giorno ita a ſtarſi colla Maria ſua ſorella, e moglie di Lorenzo Ridolfi di cui s'è detto di ſopra, la notte de i quattro giorni di Dicembre ella cominciò a dolerſi fieramente dello ſtomaco, e crebbe queſto dolore di maniera, ch'ella in poch'ore miſerabilmente ſe ne morì, ancorchè da medici, i quali furon ſubitamente chiamati, ſi provvedeſſe a ogni argomento per lo ſcampo ſuo, tutto fu nulla, perciocchè troppo grande, e troppo malvegia era la cagione della ſua infirmità. Morta che ella fu, divenne il corpo tutto infagonato, perchè avendola i parenti fatta ſparare, le trovarono roſo dello ſtomaco quanto un barile con una ſtianza nera ſopra quel roſo; laonde ſi vide manifeſtamente, che la cagione della morte ſua era ſtata un veleno corroſivo, che queſta ſventurata giovane aveva preſo la mattina a deſinare, o veramente la ſera a cena in qualche vivanda, e dubitoſſi allóra aſſai del modo, come il veleno gli foſſe ſtato mandato, e chi gliene aveſſe potuto dare, ma della maniera del veleno non ſi dubitò già punto, perciocchè i Medici conobbero chiaramente, e diſſero, ch'egli era ſtato il Bupeſtre. L'univerſale allóra diceva, che la donna di Giuliano Salviati per vendetta delle ſedite, le quali, ſecondochè s'era detto pubblicamente, i fratelli di lei avevan date a Giuliano ſuo marito, era ſtata quella, che l'aveva fatta avvelenare con ſaputa, e ordine ancóra del Duca Aleſſandro, e che ella gli aveva mandato, e fatto dare il veleno da un certo ſervidore, al quale per guiderdone di queſto ſervizio fattogli, ella aveva poi fatto dare un Donzello dell'Arte de Mercatanti. Ma queſto ſi conobbe poi manifeſtamente in più modi eſſer falſo, ne il Duca ebbe notizia alcuna di queſto fatto, conſiderata maſſimamente la natura di Giuliano Salviati, e della donna ſua, la quale non era tale, che aveſſe avuto ardire di metter le mani in tanto gran coſa, ma eran piuttoſto volti tutti e due ad attendere a tutti i lor piaceri di qualunche maniera eglino ſi foſſono. Ma dopo non molto tempo ſi credette per ognuno, e ſe n'ebbe ancóra chiariſſime conghietture, che i parenti ſuo proprj l'avevan fatta avvelenare, ſoſpettando, che il Duca Aleſſandro cui eglino avevano per nimico, per far loro onta, e diſpetto in tutti que'modi, ch'egli aveſſe potuto, non voleſſe nella perſona della Luiſa con qualche inganno, o con qualche fraude imporre alcuna macchia all'oneſtà, e alla chiarezza del ſangue loro, perciocchè queſta miſera, ed infelice giovane era di grand'animo, ſiccome s'è detto di ſopra, e andava, quando era invitata, come anche andavano tutte l'altre gentildonne, a quei conviti, che ſi facevano a piacer del Duca Aleſſandro; atto veramente barbaro, e crudele, ſolo per un ſoſpetto vano, e non confermato da indizio alcuno, correr furioſamente a bruttarſi le mani del proprio ſuo ſangue, maſſimamente che la paſſata vita di quella povera, e ſventurata fanciulla era ſtata ſempre tale, da non generare ragionevolmente di ſe in alcuna perſona una minima ſoſpezione, non che in coloro, che gli erano tanto congiunti di ſangue, quanto eran quegli, che crudelmente l'ucciſero a torto; ma ſpeſſe fiate avviene oggidì per la malvagità de' preſenti tempi, o piuttoſto per quella degli uomini, che ci vivono, che l'oneſtà, e l'innocenza, la quale non ha altro aiuto, che ſe ſteſſa, cade agevolmente in ultima miſeria, laddove ella non è ſeguitata, ſe non da una vana, e tarda miſericordia. Le lunghe pratiche, che noi dicemmo di ſopra, che i

Anno MDXXXIV

Morte infelice di Luiſa Strozzi donna di Luigi Capponi.

Fuo-

Anno MDXXXIV. Fuoruſciti, e gli altri nimici del Duca Aleſſandro continuamente facevano in Roma, deliberarono finalmente, che ſi faceſſero ſei Proccuratori, o Deputati che noi gli voglian chiamare, i quali attendeſſero alle coſe de' Fuoruſciti, e queſti furono, Meſſer Galeotto Giugni, Meſſer Salveſtro Aldobrandini, ambedue Dottori di leggi, Iacopo Nardi, Paolantonio Soderini, Lorenzo Carneſecchi, e Luigi Alamanni; ma perchè Luigi era in Francia, fu fatto da i Proccuratori, o Deputati de i Fuoruſciti in ſuo ſcambio Dante da Caſtiglione, e dopo non molti giorni in luogo di Meſſer Galeotto Filippo Parenti. Coſtoro ſi ragunavano in caſa Filippo Strozzi, e quivi deliberavano tra loro quel che pareva loro, che foſſe a propoſito di fare, e riferivan di poi al Cardinale de' Medici i loro pareri, i quali per lo più rapportava Antonfranceſco degli Albizi, uomo ſtimato aſſai tra i Fuoruſciti, ed il Cardinale de Medici di poi ſi riſtringeva con gli altri tre Cardinali Fiorentini, con Filippo Strozzi, e con qualcun altro de' più principali nimici del Duca, per approvare, o riprovare del tutto, o mutare, e ricorreggere in qualche parte quei pareri, che i Deputati avevan ſignificato al Cardinale de' Medici. Queſti finalmente tutti in conſentimento concorde deliberarono di mandare un' Ambaſceria in Barzallona, laddove era l'Imperadore, per parte de Fuoruſciti, per la quale furono eletti Meſſer Galeotto Giugni, Paolantonio Soderini, e Antonio Berardi, e fu loro data un' inſtruzione da i Proccuratori de' Fuoruſciti Fiorentini di tutto quello, ch' eglino avevano a fare, quando foſſero giunti alla Corte di Ceſare, la quale in ſomma conteneva; ch' eglino ſi doleſſero apertamente coll' Imperadore, che i Capitoli dell' Accordo fatto con lui l'anno MDXXX. non erano ſtati oſſervati loro, ma erano ſtati rotti in molte parti (ſiccome in fatto era la verità) e che a queſto aggiugneſſono ſenza riſpetto alcuno molt' altre querele contro al Duca Aleſſandro de ſuoi coſtumi cattivi, e della famiglia ſua, la maggior parte della quale di vero era inſolentiſſima, e diſoneſta molto; e che diceſſero oltre di ciò a Sua Maeſtà chiaramente gli ſcellerati coſtumi, ch' egli introduceva, e laſciava creſcere nella Città, ſiccome ſono beſtemmie, giuochi, e luſſurie d' ogni maniera, non ne facendo tener conto neſſuno a' Maeſtrati; e dall' altra parte ſe qualcuno diceva una minima parola contro a lui, o contro al governo ſuo, o veramente contro alla memoria di Papa Clemente, era ſenza rimedio alcuno ſubitamente punito di pena capitale; e che eglino raccontaſſero ancóra a Ceſare molte crudeltà, che il Duca Aleſſandro aveva uſate contro a molti Cittadini particolari, delle quali coſe eglino avevano nell' iſtruzione notati molti eſempi. Ma perchè al Cardinale Ippolito per eſſer de' Medici, e agli altri due principali Cardinali Fiorentini per eſſer congiunti parenti del Duca Aleſſandro, ed al Cardinale de' Gaddi per eſſere ſtato inſieme cogli altri tre Cardinali di ſopra detti appreſſo di Papa Clemente, mentrechè ei faceva la guerra di Firenze, ed a Filippo Strozzi per aver perſuaſo quanto egli aveva potuto Papa Clemente a far Principe aſſoluto di Firenze il Duca Aleſſandro, ancorchè il Pontefice ne fuſſe riſoluto da ſe ſteſſo, lo infamare il Duca di queſte viliſſime cattività, e dolerſi, che alla Città di Firenze foſſe ſtata tolta la Libertà, ne gli foſſero ſtati oſſervati i Capitoli dell' Accordo fatto con Ceſare l'anno MDXXX. non pareva convenevole, maſſimamente non ſi eſſendo neſſun di loro trovato preſente, quando quell'Accordo ſi fece; perciò i Deputati, e gli altri detti di ſopra ſtanziarono, che ciaſcuno de' Cardinali, e Filippo Strozzi, mandaſſe alla Corte dell' Imperadore qualcuno de ſuoi uomini da per ſe, a dolerſi modeſtamente del Duca Aleſſandro, e moſtrare a Sua

I Fuoruſciti eleggono ſei Proccuratori.

Ambaſciadori de' Fuoruſciti a Ceſare, e loro Inſtruzione.

Sua Maestà, che la Casa de' Medici era solita pel passato ad avere i Cittadini, e massimamente i Nobili, e parenti loro, siccome essi erano, per amici, e compagni nel governo, e non per ischiavi, e servidori, come gli voleva tenere il Duca, non avendo lor rispetto alcuno. Ma del non essere stati osservati i Capitoli fatti l'anno MDXXX. ne dell'altre scelleratezze, delle quali i Fuorusciti accusavano il Duca Alessandro, non ragionassono per cosa del Mondo, acciocchè queste paressero due Ambascerie diverse, e mandate da più, e diversi uomini, e per diverse cagioni ancóra. Il Cardinal Salviati adunque mandò alla Corte colle commissioni di sopra dette Messer Giovanmaria Stratigopolo Cavaliere Jerosolimitano, ed il Prior di Roma suo fratello, che fu poi Cardinale. Il Cardinal Ridolfi mandò Lorenzo Ridolfi suo fratello, e Filippo Strozzi il Signor Piero suo figliuolo, che fu poi un de' Maliscalchi del Re di Francia, e seco andò in compagnia Francesco de' Pazzi. Il Cardinale de' Medici scrisse al Cesano, cui egli aveva mandato prima per altre sue bisogne alla Corte dell'Imperadore, che fusse insieme cogli Ambasciadori de' Fuorusciti, e con questi mandati degli altri Cardinali, e di Filippo Strozzi, e tutti insieme d'accordo mettessero ad effetto le commissioni di sopra dette, ch'erano state date loro in Roma, ingegnandosi nondimeno a lor potere di mostrare a Cesare, che molto diverse eran le cagioni, che muovevano i Cardinali, e gli altri congiunti per parentado al Duca, a dolersi di lui, che quelle che muovevano i Fuorusciti a querelarsi appresso a Sua Maestà. Quando questi Ambasciadori partirono di Roma per andare in Spagna per le cagioni di sopra dette, pur ciascun da per se in diversi giorni, ma tutti da i dodici a i venti d' Aprile dell'anno MDXXXV. ancorchè questa deliberazione fosse trattata segretamente, nondimeno il Duca n'aveva qualche notizia; la qual cosa, ancorchè il Priore di Roma s'avvisasse, pure passò per Firenze, e andò a far riverenza al Duca Alessandro, il quale in apparenza lo ricevette benignamente, e ragionò seco assai delle pratiche de' Fuorusciti, e degli altri nimici suoi, a che il Priore rispose sempre, che non se ne impacciava; perchè veggendo il Duca di non poter ritrar cosa alcuna da lui, gli mandò a parlare Giovanni Bandini, per vedere se egli poteva intendere da lui alcuna cosa di quelle, che i suoi nimici trattavano contro di lui. Giovanni adunque andò a trovare il Priore, come amico suo, ed entrò seco in varj ragionamenti, tantochè essi vennero a ragionar del Duca Alessandro, del quale Giovanni Bandini comincio a dolersi assai, e a dirne male; ma veduto che con tutto questo il Priore non s'allargava punto, mutò modo di ragionare, e cominciò a parlare contro a i Cardinali, ed a i Fuorusciti, e dire, che il Duca Alessandro terrebbe a ogni modo lo Stato di Firenze a dispetto loro, e altre cose assai somiglianti a queste, alle quali il Priore non rispose mai altro, se non che non s'impacciava de i casi de i Fuorusciti, ne dello Stato di Firenze, donde egli si partì prestamente, senzachè il Duca da se stesso, o per mezzo di Giovanni Bandini potesse aver da lui lume delle pratiche, le quali i nimici suoi gli facevano contra, e ritornando poi il Priore di Spagna dalla sua Ambasceria passò per Ferrara, e ragionando con Giovambatista Busini di quel che gli era avvenuto in Firenze disse; *al corpo di santa gallina* (che così usava giurare) *se io non era accorto, Giovan Bandini mi faceva mal capitare*. Giunsero adunque questi Ambasciadori in Barzalona a i quindici giorni di Maggio dell' anno MDXXXV. ed ebbero tutti audienza, ma in diversi tempi; perciocchè quegli che eran mandati da i Cardinali, e da Filippo Strozzi, furono uditi dall' Imperadore a diciotto giorni di Maggio, e poco di poi ebbero udienza gli

Anno MDXXXIV.

I Cardinali Fiorent. mandano a Cesare a dolersi del Duca Alessandro.

MDXXXV.

Ambasciadori de' Card. e Fuorusciti Fior. uditi da Cesare.

Anno MDXXXIV. gli Ambaſciadori de Fuoruſciti, e beniſſimo fu conoſciuta da Sua Maeſtà, e dagli Agenti ſuoi la cagione di queſte due Ambaſcerie, e della diverſità di quelle; onde Cavos uno de' Miniſtri primi ſuoi, diſſe in lingua Spagnuola, *eſto è un confierto*; nondimeno Ceſare gli udì benignamente, e ſi moſtrò aſſai deſideroſo del ripoſo, del bene, e della libertà della Città, e maſſimamente perchè il Principe d'Oria favoriva allóra aſſai le coſe de' Fuoruſciti, perciocchè eſſi ſi veſtivano del mantello della libertà, della quale egli era ſtato ſempre, ed era ancóra più che mai amatore, ſiccome ſi vide manifeſtamente, quando l'anno MDXXVIII. eſſendo in poter ſuo, per lo accordo fatto collo 'mperadore, lo inſignorirſi di Genova, egli nollo volle fare, anzi la laſciò libera nelle mani de ſuoi Cittadini, i quali vi ordinarono quella forma di Repubblica, che ancóra oggi vi dura, la quale egli ſempre, mentrechè viſſe, s' ingegnò a ſuo potere non ſolamente di mantenere, ma di migliorare ancóra. Queſti offeriva a Ceſare, che ſe egli rendeva la Libertà alla Città di Firenze, che adopererebbe di maniera, che tra Firenze, Genova, Siena, e Lucca ſi farebbe una Lega a devozione dell'Imperadore, e a difeſa comune degli Stati loro, della quale eſſo ſarebbe Capitano, il che ſarebbe una ſicurtà grande delle coſe d' Italia per Sua Maeſtà ſenza ſuo ſpeſa. Ma per eſſer deliberato allóra Ceſare di fare l'impreſa di Tuniſi, riſpoſe a tutti gli Ambaſciadori per un ſuo reſcritto in lingua Spagnuola in queſta maniera, il qual reſcritto recato in volgare Fiorentino vuol dir così.

Il Principe d'Oria favoriſce i Fuoruſciti appreſſo Ceſare.

Riſpoſta di Ceſare agli Ambaſciadori.

Che Sua Maeſtà coll' animo, che ha con effetto moſtro alla comun parte della Criſtianità, ſegnalatamente ſempre deſiderando la pace, e tranquillità d' Italia, e maggiormente deſiderando di ridurre la Repubblica Fiorentina in buona unione, e che fuſſe retta con buon governo, e giuſtizia, a ripoſo, e benefizio comune, e convenevole ſicurtà, e ragionevole contento de i Nobili di detta Città, così di quelli, che in quella abitano, come de' Fuoruſciti, e così è continovamente della medeſima volontà, e affezione di procurare con buono animo in tutto quelle, che per lui ſi potrà di ſoddisfare a tutti. Ma per iſtare Sua Maeſtà in ſull' imbarcare con intenzione d' eſſere coll' aiuto di Noſtro Signore dopo non molto tempo in Napoli, gli è paruto per il meglio rimetter la coſa a quel tempo, ed allóra ſi darà tutto a far quello, che ſarà convenevole per l' effetto di ſopra detto, e però vedrà da qui innanzi, ed in queſto tempo ancóra d' eſſere informato, e certificato così di quello, che hanno eſpoſto, e di che ſi ſon doluti i ſopraddetti, come d' ogni altra coſa; e così farà tener la mano a Pietro Ciabatta che ſta in Firenze, e agli altri ſuoi Miniſtri in Italia, che facciano tutti il debito, e uſino ogni ſollecitudine per il buono, e pacifico governo del detto Stato di Firenze, levando, e cacciando via tutte le violenze, e occaſioni di querela a i Fuoruſciti, e agli altri della detta Città, e Repubblica di Firenze, e così medeſimamente tutti i movimenti così per quello, che importa alla detta tranquillità, come per evitare ancóra tutti gl' inconvenienti, che potrebber naſcere in tutta Italia contro alla Lega difenſiva di quella, e rompimento della comune pace, la quale Sua Maeſtà per il debito, che tiene del Sacro Imperio, e per la ſingolare affezione, che porta alla detta Italia, e ſegnalatamente alla detta Firenze, non ſopporterebbe, che foſſe rotta. Ricerca dunque, e comanda alli detti Fuoruſciti, che ſi contentino di detta ſua volontà. Gli Ambaſciadori de i Fuoruſciti, e degli altri nimici del Duca Aleſſandro, veduto ſi rimettere a Napoli alla tornata dell'Imperadore da Tuniſi, laſciato Meſſer Giovanmaria Stratigopolo di ſopra detto alla Corte dell'Imperadore, ſe ne ritornarono per diverſe vie in Italia, e ciaſcheduno di loro riferì a quegli, che lo aveva mandato, la deliberazione, che Ceſare aveva fatta delle coſe loro, tra' quali tornando il Signore Piero Strozzi, e avendo ſeco in compagnia Fran-

Anno MDXXXV.

Franceſco de' Pazzi, e Antonio Berardi, trovò che per la Lombardia erano venuti nove uomini mandati dal Duca Aleſſandro per ammazzargli; il che eſſendo venuto agli orecchi di Batiſta degli Strozzi di Ferrara Governator di Modana, lo ſignificò alla venuta loro al Signor Piero Strozzi, perchè egli no facendo cercar per Modana diligentemente di coſtoro, gli trovarono un certo Capitano Petruccio Fiorentino figliuolo d'un fornaio, il quale eſſi col favor del Governatore fecer pigliare dalla famiglia della Signoria, ed eſaminarlo ſopra ciò, ch'egli era venuto a fare a Modana, e trovata la verità, feciono autenticare quell'eſamina legittimamente, e fattaſene dare una copia, la ſe ne portarono con loro a Roma, laddove eglino ſe ne ritornavano, e Petruccio laſciarono andare dove più gli piacque. Mentrechè gli Ambaſciadori de i Fuoruſciti, e degli altri nimici del Duca Aleſſandro penavano a eſſere ſpediti da Ceſare, e a ritornare a Roma, il Papa fece metter prigione il Conte Ottaviano della Ghienga, il quale era uno de' primi uomini, che aveſſe il Cardinale de' Medici, per eſſer egli ſtato infamato artatamente d'omicidj, e d'altri errori ſomiglianti a queſti, e nella medeſima mattina eſſendo ſcavalcato il Cardinal de' Medici al Palagio di San Pietro, gli fu da' palafrenieri del Papa tolto la mula, ſotto ſpecie del non aver egli pagato loro certe rigaglie, ch'eglino dicevano appartenerſi loro, di che il Cardinale ſdegnato fieramente, ſi partì ſubito di Roma con tutta la Corte ſua, e ſe n'andò a Caſtel Sant'Agnolo, parendogli, che il Papa cercaſſe di trovare qualche occaſione contro a di lui per nuocergli, ſiccome egli cercava in fatto, il che lo affliggeva aſſai, non meno per il pericolo, che gli pareva portare per le inſidie, che il Pontefice gli tendeva, delle quali egli temeva poco, eſſendo naturalmente fiero, e animoſo, quanto per la ingratitudine, la quale gli pareva, che il Papa gli uſaſſe, ſiccome gli uſava veramente, eſſendo ſtato il Cardinale de' Medici principal cagione, che egli foſſe ſtato così preſto, e così agevolmente fatto Pontefice, perchè egli ſtette parecchi giorni fuor di Roma; ma parendo al Papa portar gran biaſimo di quel che contra fatto li aveva, e veggendo la benivolenza grande, ch'egli aveva quaſi di tutta la Nobiltà Romana, adoperò per mezzo di Gian di Vega Spagnuolo allóra Ambaſciadore dell'Imperadore in Roma, che il Cardinal de Medici tornaſſe da Caſtel Santagnolo a Roma, il che dopo non molto tempo ſeguì; perciocchè l'Ambaſciadore di Ceſare promeſſe ſopra la fede ſua, che al Cardinale non ſarebbe fatto violenza alcuna, ed il Conte Ottaviano in queſto mezzo era ſtato liberato con tutti i ſuoi onori. Ed era tanto grande l'affezione, ed il riſpetto, che tutta la Nobiltà Romana portava al Cardinale de' Medici, che il giorno, che egli ritornò a Roma non fu gentiluomo alcuno di qualunche grado egli ſi foſſe, che non gli andaſſe incontro infin fuora della Città per accompagnarlo al Palagio del Papa, e poi alla caſa ſua. La deliberazione, che lo Imperadore aveva fatta a Barzalona di voler udire i Fuoruſciti Fiorentini, e gli altri nemici del Duca Aleſſandro a Napoli alla tornata ſua di Tuniſi, quando fu inteſa da quegli, che erano in Roma, il che fu di Giugno, turbò fieramente gli animi loro, perchè riſtrettiſi inſieme cominciarono a praticare di mandare il Cardinal de' Medici in compagnia di ſei Fuoruſciti all'Imperadore, che già ſi ritrovava in Tuniſi con commeſſione di ſignificare a Sua Maeſtà, che i Fuoruſciti Fiorentini, e tutti gli altri ancóra, che s'eran doluti del Duca Aleſſandro appreſſo di quella in Barcellona per i loro Ambaſciadori, ſi rimettevano liberamente in Sua Maeſtà, e la pregavano ſtrettiſſimamente, che gli piaceſſe d'ordinare in Firenze quello Stato, che miglior le pareſſe, ſolo ch'ella traeſſe la Città di Firenze dalle mani del

Il Duca Aleſſandro cercava fare ammazzare Piero Strozzi.

Male animo del Papa contro al Cardin. de' Medici.

Pratiche de' Fuoruſciti in Roma.

Anno MDXXIV. Duca Aleſſandro. E perchè queſta pratica fuſſe trattata più giuſtificatamente, mandarono il Capitano Guaſconi, quaſi per tutta Italia, dove fuſſero Fuoruſcini, a chiamargli a Roma per trattare di coſe appartenenti alla Repubblica Fiorentina. Ragunaronſi per tanto in Roma quella State circa ottanta Fuoruſciti Fiorentini, e cominciarono a far pratica tra loro, s'ei ſi doveva mandare il Cardinal de' Medici a Tuniſi colla predetta commeſſione, o no, e ſubitamente cominciarono ad aver differenza l'un coll'altro, ſiccome è la natura de' Fiorentini d'eſſer rare volte d'accordo di coſa alcuna, ch'eglino abbiano a fare inſieme, ed il principio di queſta lor diſcordia fu, perchè Giovambatiſta Gondi, il quale ſtava in Barzellona, e aveva raccolti tutti quegli Ambaſciadori Fiorentini, che quella medeſima State eran venuti in quella Città, e provveduttogli d'alloggiamenti, e di molte altre coſe, di che faceva loro di biſogno, e ſapeva molto bene tutto quello, ch'eglino avevan trattato con Ceſare, e con gli Agenti ſuoi, ſcriſſe a Iacopo Nardi, che niuno di quegli Ambaſciadori aveva ragionato coll'Imperadore, ne con alcun de' ſuoi Miniſtri della Libertà della Città; ma tutti con conſentimento concorde avevano richieſto a Sua Maeſtà, che le piaceſſe rimuovere il Duca Aleſſandro dal governo di Firenze, e di mettere in ſuo ſcambio il Cardinale de Medici, la qual coſa Meſſer Salveſtro Aldobrandini per una ſua lettera ſottoſcritta da Giovambatiſta della Stufa, e da Giovambatiſta Giacomini, e da due ſoldati Fiorentini, che Filippo Strozzi teneva alla guardia ſua, aveva commeſſa al Ceſano, il quale era alla Corte per il Cardinale Ippolito, che procuraſſe con ogn'induſtria di far chiedere alla Ceſarea Maeſtà unitamente da tutti gli Ambaſciadori, che di Roma erano ſtati mandati alla Corte dell'Imperadore in Barzellona. Andò Iacopo Nardi ſpargendo queſta nuova tra tutti i Fuoruſciti ſenza allegar perciò l'autor di quella, di maniera ch'ella venne agli orecchi d'Anton Berardi, il qual era uno di quegli, come s'è detto di ſopra, ch'era ſtato mandato da Fuoruſciti Ambaſciadore all'Imperadore; perchè egli moſtrò a Iacopo Nardi la iſtruzione, che gli Ambaſciadori de i Fuoruſciti avevano avuta, quando andarono in Barzellona, la quale era ſcritta di mano propria d'Iacopo Nardi, nella quale ſi conteneva, che non potendo altrimente ottenere, che il Duca Aleſſandro fuſſe rimoſſo dal Governo di Firenze, diceſſero all'Imperadore, che piuttoſto ſi ſarebbono contentati del governo del Cardinale Ippolito, che di quello del Duca Aleſſandro; e diſſe a Iacopo di ſopra detto, che ne egli, ne gli altri Ambaſciadori de' Fuoruſciti, ch'erano iti a Barzellona, avevan richieſto a Sua Maeſtà in altra maniera, che in quella, ch'era ſcritta in quella iſtruzione, che deſſe il governo della Città al Cardinale de' Medici; e ſtracciata quella iſtruzione innanzi a Iacopo Nardi, gli diſſe una gran villania, e ſdegnato fieramente ſe n'andò in Ancona. Pure con tutte le lor diſcordie i Fuoruſciti ſi ragunarono in caſa di Paolantonio Soderini, e cominciarono a praticar tra loro, s'egli era bene mandare il Cardinale de' Medici a Tuniſi allo Imperadore colla commeſſione predetta, o no, e finalmente ſi conchiuſe, che non foſſe a propoſito il mandarlo con quella commeſſione, perciocchè qualcuno di loro diceva, che non era bene domandare a Ceſare altro governo che quello, ch'era ſtato in Firenze dall'anno MDII. infino all'anno MDXII. e dall'anno MDXXVII. fino all'anno MDXXX. perciocchè quello era il più proprio, e il più convenevol governo a quella Città, che mai gli foſſe ſtato, ſiccome eſſi s'ingegnavano di moſtrare con molte ragioni, ch'eglino adducevano. E ſe pure, dicevano eſſi, quegli che vogliono mandare il Cardinale de' Medici all'Imperadore con commeſſio-

Fiorentini ſon rare volte d'accordo tra loro.

Pareri circa il mandare il Card. de' Medici a Ceſare.

messione libera di richiedere a Sua Maestà quello Stato, che più le piacesse, hanno da proporre un miglior modo di vivere per quella Città, che non eran quegli, che noi dicemmo di sopra, proponganlo, e allóra si potrà mandare il Cardinale Ippolito all'Imperadore con commessione di chiedere a Sua Maestà quel tal governo, il che sarebbe molto meglio, che mandare il Cardinale con libera commessione di domandare qualunche Stato più piacesse all' Imperadore; perciocchè in questa maniera venivano a dimostrare a Cesare di contentarsi anche d' un altro Signore, se a Sua Maestà fusse piaciuto di farlo, e per conseguente di non esser tanto grandi amici della Libertà, quanto ei dicevano, e nemici della superiorità, ma del Duca Alessandro solamente, e desiderosi della grandezza, e potenza lor propria. Proposonsi per tanto tra loro, e disputaronsi molte cose, e niuna se ne conchiuse; laonde i Cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, e Filippo Strozzi insieme con loro veggendo quella confusione, e quella tanto gran diversità di pareri, presero sopra di loro tutta l'autorità di fare intorno a ciò, che s'era trattato tra i Fuorusciti, tutto quello, che fusse utile, e orrevole a tutti loro, e accomiatati tutti i Fuorusciti, ch' eglino avevano fatto venire a Roma, e dato a quegli a cui ne faceva bisogno otto scudi per uno, gli lasciarono andare laddove più piacque a ciascheduno di loro di ritornarsene, e ristrettisi di poi insieme con quei Fuorusciti, ch'eran rimasi in Roma, e ch'erano del medesimo parere, ch' eglino erano, deliberarono da loro stessi di mandare il Cardinale de' Medici a Tunsi con commessione di raccomandare la Città allo Imperadore, quanto si potesse il più, e rimettere liberamente nell' arbitrio di Sua Maestà d' ordinare in Firenze quel governo, che più le piacesse, solo che egli ne levasse il Duca Alessandro. In questo medesimo tempo, che i nimici del Duca facevan queste lor pratiche, il Cardinal de' Medici s' era partito di Roma, e itosene a Itri per andarsene a Tunisi, e ricominciare egli stesso in quel luogo a trattare con Cesare quella pratica d' accomodar le cose sua col Duca Alessandro, perchè egli aveva poco innanzi mandato il Cesano suo Segretario in Barzellona, per il quale egli voleva far richiedere all'Imperadore, che gli piacesse d'adoperare, che il Duca gli desse ogn'anno almeno la metà dell'entrate de i poderi, e degli altri beni stabili della casa de' Medici, e quella parte nello Stato di Firenze, che a Sua Maestà paresse convenevole: il qual maneggio era stato poi interrotto dall' Ambascerie, che i nimici del Duca Alessandro avevan mandare a Cesare, e dalle commessioni, che il Cardinale persuaso da i medesimi nimici del Duca Alessandro, e da Papa Paolo Terzo, per le cagioni di sopra dette, aveva di nuovo per sue lettere date al Cesano di convenir cogli Ambasciadori predetti a far quelle dimande all'a Cesarea Maestà, e porgli quelle querele contro al Duca, che noi dicemmo di sopra; ma avendogli il procedere de' nimici del Duca Alessandro, e le lor discordie, e varj pareri, e forse anche gli amorevoli ricordi, e fedeli consigli di qualche suo amico, e servidore dimostro finalmente a quanti, e a quanto gran pericoli lo facesse soggiacere la nimicizia, ch'egli aveva col Duca, s' era al fine deliberato per mezzo di Cesare di far pace seco con quelle condizioni, che paressero giuste, e ragionevoli alla Cesarea Maestà; della qual cosa dubitando i nimici del Duca Alessandro, mandarono il Signor Piero Strozzi a trovarlo a Itri, acciocchè egli gli dimostrasse con quelle ragioni più vive, che egli potesse, quanto lo stare unito con i Fuorusciti Fiorentini, e cogli altri nimici del Duca Alessandro gli dovesse essere utile, e onorevole; conciosiacosachè s' egli insieme con loro significava a Cesare l' acer-

Anno MDXXXV.

Anno MDXXXV.

bo odio, e mortale, che tutta la Città di Firenze portava universalmente al Duca, ed i cattivi suoi portamenti, necessariamente ei sarebbe rimosso dal governo di quella, e da questo ne seguirebbe, ch' egli ne diverrebbe Signore per la grazia, e benevolenza, ch' egli aveva di tutti i Cittadini Fiorentini, così di quelli di dentro, come di quelli di fuori, essendo massimamente di più età, che non era il Duca Alessandro, e avendo avuto per il tempo passato il governo della Città. Andò il Signor Piero a trovare il Cardinale a Itri, e ingegnossi a suo potere di persuadergli con ogni diligenza questa intenzione de' nimici del Duca, ma non gli parve già, che il Cardinale desse molta fede alle sue parole, ne alle ragioni sue, e tornandosene a Roma riscontrò a Sulmonetta Messer Giovambatista da Ricasoli, il quale è oggi Vescovo di Pistoia, e allóra stava a i servigi del Cardinale de' Medici, e quando egli era partito di Roma, gli era rimaso, perciocchè egli era infermo, ma essendo di poi guarito se n' andava a Itri a trovare il Cardinale. Onde il Signor Piero si fermò quivi con lui, e gli raccontò i ragionamenti delle cose di Firenze, ch' egli aveva auti seco, e lo pregò strettissimamente, che quando ei giugneva alla presenza del Cardinale, s' ingegnasse di persuadergli il medesimo, ch' egli aveva cerco di persuadergli, e partironsi tutti e due, quindi il Signor Piero per la volta di Roma, e Messer Giovambatista per la volta d' Itri, laddove poichè Messer Giovambatista fu giunto, riferì al Cardinale quello, che il Signor Piero gli aveva detto, alle cui parole ei rispose. *Io non voglio star più a speranza di lor novelle, e di lor baie.* I nimici del Duca Alessandro, che erano in Roma, veggendo, che il Cardinale de' Medici aveva deliberato d' andare a Tunisi a trovare l' Imperadore, stanziarono anch' eglino di valersi dell' opera sua appresso quella Maestà, o almeno scoprire del tutto, s' ei potevano, l' animo suo quale egli fosse, perchè ei lo fecero avvocato, e procuratore di tutti loro innanzi a Cesare, e gliene mandarono lettere di credenza scritte in questa forma.

Piero Strozzi persuade il Card: d' Medici a stare unito co' Fuorusciti.

Lettere di credenza, che mandano i Fuorusciti al Card: de Medici per l' Imperadore.

Col Nome dell' Onnipotente Dio, e a ricuperazione della Libertà della nostra Patria.

Noi Procuratori de' Fuorusciti Fiorentini in sufficiente numero ragunati, e similmente molti altri Fuorusciti al presente in Roma esistenti, informati pienamente per molte vie della buona mente, e carità dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore il Cardinale de' Medici verso la sua dolce patria, non solo gratamente accettiamo l' amorevoli offerte fattene, mediante gli agenti di Sua Signoria Reverendissima, ma quella con ogni riverenza spontaneamente preghiamo, e supplichiamo, che si degni pigliar la nostra protezione, e riceverne nel numero de suoi devotissimi servidori, e gli piaccia una volta voler diventare padre per l' affezione, e meriti di quella Città, della quale esso per natura è figliuolo, e prender cura, e fare ogn' opera giusta sua possa, di liberar quella dalla presente superiorità, e restituirla alla pristina Libertà, promettendosi di noi, circa a tale effetto, ogn' opera, infino all' esporre della propria vita: a conferma-

zione della qual cosa noi in desti modi, e nomi, ed in quel modo, che meglio possiamo, in nome di tutto 'l Popolo Fiorentino, il quale oppresso da così grave giogo di servitù, altrimenti di se non può deliberare, lo eleggiamo, nominiamo, e dichiariamo nostro Padre, e Protettore, e principale Autore della recuperazione della nostra Libertà, e confidando nella bontà, e umanità di Sua Reverendissima Signoria gli supplichiamo, che andando, come s' intende, in Affrica per altri suoi negozzi a far riverenza a Cesare, si degni introdurre a quella Maestà, e prestare ogni suo possibil favore a nostri Oratori destinati allo 'mperadore per demandargli la Libertà; anzi più tosto si degni

gni farsi autore principale di così giusta, e gloriosa impresa, acciocchè dopo la benignità di Cesare, in sua Signoria Reverendissima abbiamo a riconoscere tanto dono, quanto è quello della desiderata Libertà. E acciò Sua Reverendissima Signoria conosca quanto confidiamo nella sua bontà, noi umilmente la preghiamo, che gli piaccia, che tutti gli negozzi, e azioni, che per l' avvenire s'aranno da fare a fine della liberazione della nostra Patria, si facciano specialmente in nome di Sua Signoria Reverendissima, e degli altri amatori della Libertà della nostra Città, senza più fare in nome, o in fatto alcuna differenza, o distinzione, acciocchè si mostri chiaramente esser fatto un cuore, ed un' anima in apparenza di tutti gli animi di coloro, che amano la Patria, come sono d' una mente medesima con effetto, e in verità, secondochè Sua Signoria Reverendissima vedrà manifestamente nel disporre come Signore, e padre, della servitù, de i cuori, e delle persone nostre ogni volta, che Sua Signoria Reverendissima n' arà per sue lettere consolati, degnandosi di esaudire i preghi nostri, accettando, e confermando benignamente quanto per noi di sopra s' espone umilmente in fede della nostra fedelissima servitù verso Sua Reverendissima Signoria. Anno MDXXXV.

Alla qual lettera il Cardinale rispose benignamente per un' altra lettera di questa sua maniera.

Magnifici Signori.

Il Cavaliere Fra Giovanmaria Stratigopolo m' ha riferito, siccome conscio dell' animo, e volontà mia verso il pubblico bene, e libero vivere delle nostra Patria, ch' aveva e privatamente, e pubblicamente a ciascuna dell Signorie Vostre dichiarato, quanto io desiderassi, ed all' utile, ed al ben pubblico convenisse, che tutte, o parte di quelle si trasferissero con esso meco alla Maestà Cesarea, acciocchè avendo a trattar della liberazione, e quiete della nostra Città fossero veri testimonj appo Dio, ed il Mondo dell' ufizio, ed opera mia verso la Patria, ed io mediante la lor testimonianza ne raccogließi quei frutti, quali di simili opere, e ufici da i grati, e buon Cittadini si sogliono debitamente desiderare; e visto quanto in questa parte dalle Signorie Vostre in scriptis fu risposto al prefato Cavaliere, m' è suta gratissima la deliberazione, sperando, che d' una sì santa unione verso la liberazione della patria, non ne possa nascere se non il pubblico bene, e universal contentezza di tutti i buoni Cittadini, e amorevoli di quella Patria, e soddisfazione. Io mai non mancherò di tutti quegli ufici, che per natura, legge, e volontà le debbo, esortando, e pregando quelli a mettere in effetto quanto da esse è stato deliberato, ed accelerare per la brevità del tempo la spedizione di quegli, che doverranno venire. Ne altro m' occorre se non offerirmi paratissimo a tutti i lor comandi.

Risposta del Cardinale a i Fuorusciti.

I Fuorusciti viddero, che il Cardinale per le sue lettere dimostrava d' accettar quel carico volentieri, e prometteva loro di far tutto quello, ch' egli poteva per racquistar la libertà alla patria sua, e la ritornata loro in quella, e che gli pregava, che mandassero seco il maggior numero di loro, ch' ei potessero, il che ei mostrava di fare per impetrare in compagnia loro più agevolmente dall' Imperadore la libertà della Città, e la ritornata de i Fuorusciti in quella; ma in fatto ei lo faceva per comparire più orrevole innanzi alla Cesarea Maestà, che egli poteva, e per valersi ancóra dell' opera loro, mostrando di favorirgli appresso Cesare, a far venire più facilmente il Duca Alessandro a quelle condizioni dell' accordo, ch' egli desiderava; ed in questa maniera schernire la fraude colla fraude; perchè i Fuorusciti deliberarono di mandare in compagnia sua sette di loro, i quali furon questi. Francesco Corsini, Niccolò Machiavelli cognominato il Chiurli, Antonio Berardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, il Capitano Baccio Popoleschi, ed il Capita-

Pensiero del Card: Ippolito di tradire i Fuorusciti.

Fuorusciti mandano sette di loro in compagnia del Card: de' Medici a Cesare.

pita-

Anno MDXXXV. pitano Giovacchino Guaſconi, ed a queſti feciono una lettera di credenza di queſta maniera.

Lettera de' Fuoruſciti all'Imperadore. *Non poſſendo, come ſarebbe il deſiderio, e debito noſtro, rappreſentarci tutti inſieme davanti a i piedi di Voſtra Maeſtà, mandiamo al coſpetto di quella i noſtri dilettiſſimi fratelli Franceſco Corſini, Niccolò Machiavelli, Antonio Berardi, Dante da Caſtiglione, Bartolommeo Naſi, il Capitano Baccio Popoleſchi, e il Capitano Giovacchino Guaſconi, i quali in nome noſtro gli eſporranno i noſtri giuſti deſiderj, ſperando, che mediante la ſua bontà ſaranno umanamente eſauditi, ſecondochè la ſua benignità ne dette buona intenzione alli noſtri mandati a Sua Maeſtà in Barzellona, per tanto umilmente ſupplichiamo, che ſi degni preſtar loro piena, e indubitata fede, e noi tutti in buona grazia di Voſtra Maeſtà Cæſarea, con ogni riverenza gli ginocchi baciandole, cordialmente ci raccomandiamo.*

I Fuoruſciti, che dubitavano della mente del Cardinale, ne ſi fidavano del tutto di lui, impoſero a queſti ſette, cui eglino avevano ordinato di dover mandare col Cardinale a Tuniſi, che oſſervaſſero con ogni diligenza i modi del ſuo procedere, e veggendo, ch' egli procuraſſe la Libertà della Città, e la reſtituzione de' Fuoruſciti alla Patria loro, l'onoraſſero, e l'ubbidiſſero in tutto quel, ch' ei diceſſe come lor maggiore. Ma parendo loro, che il Cardinale cercaſſe la propria grandezza ſua, e d' accomodare per mezzo dell' Imperadore le coſe ſue col Duca Aleſſandro, ſi ſcopriſſero liberamente a Sua Maeſtà, e gli moſtraſſero, ch' eglino non erano innanzi a quella col Cardinale a quel fine; ma perciocchè egli aveva promeſſo a' Fuoruſciti, e a tutti gli altri, che s' erano doluti a quella del Duca Aleſſandro, d' eſſere avvocato, e procuratore dinanzi a Sua Maeſtà della Libertà della Città di Firenze, e della reſtituzione loro alla patria; la qual coſa poichè egli non faceva, diceſſero all' Imperadore, che eglino da loro ſteſſi volevano trattare con lui della Libertà della Patria loro, e della reſtituzione loro a quella, ſiccome era ſtato loro impoſto, quando s' erano partiti da Roma, da i Procuratori de' Fuoruſciti, che doveſſer fare. Partironſi ancóra di Roma oltra a queſti ſette detti di ſopra, molti altri Fuoruſciti più orrevoli ch' ei potettero, e andarono a ritrovare il Cardinale a Itri per accompagnarlo di poi a Tuniſi; i quali tutti inſieme colla maggior parte della ſua famiglia egli avviò innanzi a Gaeta, ed a Napoli, imponendo loro, che provvedeſſero i legni, e gli appreſtaſſero per poter poi, quando foſſe tempo, imbarcarſi per andare a Tuniſi, a trovare l'Imperadore, e ſeco riſerbò pochi uomini della ſua Corte. Mentrechè i Fuoruſciti avevan queſti maneggi col Cardinal de' Medici, Antonfranceſco degli Albizzi, il quale, ſiccome di ſopra s'è detto, era uomo di natura altiera, e ſuperba, e malvolentieri conveniva cogli altri, biaſimava pubblicamente, che per riavere la Libertà della Città s' uſaſſe da i Fuoruſciti il mezzo del Cardinale per le ragioni di ſopra dette; laonde per vedere ſe poteva per qualche altra via chiarirſi della mente dell' Imperadore inverſo i Fuoruſciti, mandò in Barberia Giorgio Dati, e Franceſco Corſini grandiſſimi amici ſuoi, i quali anche deſideravano aſſai di travagliarſi di così fatte coſe, al Principe d' Oria, di cui egli ſi teneva molto amico, il quale aveva moſtro ſempre, ſiccome noi ſopra dicemmo, di favorire la dimanda, che i Fuoruſciti facevano della Libertà della Città di Firenze, a raccomandargli la cauſa de i Fiorentini, per veder ſe egli ſolo ſenza l' aiuto degli altri, poteva nuocere al Duca Aleſſandro, e aiutar la cauſa de i Fuoruſciti, e ritirar coſa alcuna della mente di Sua Maeſtà intorno a i fatti de i Fuoruſciti Fiorentini. Andaron per tanto queſti due con lettere d' Antonfranceſco degli Albizzi al Principe d' Oria, e gliene conſegnarono, ed a bocca

bocca ancóra gli raccomandarono ſtrettiſſimamente quelle medeſime coſe, che Antonfranceſco raccomandava a Sua Signoria per ſue lettere, cercando deſtramente d'intender dal Principe, s'egli ſapeva coſa alcuna dell'animo, che lo Imperadore aveſſe circa alla cauſa de' Fuoruſciti Fiorentini; perchè ei riſpoſe loro, ch'era ſtato ſempre, ed era ancóra più che mai amico, e fautore della Libertà de' Fiorentini, ma che eſſendo ſervidore di Ceſare non poteva voler di queſto, ne d'alcun altra coſa, ſe non quello, che ne voleva l'Imperadore. Dalle quali parole potettero prudentemente immaginarſi que'due la deliberazione di Ceſare delle coſe di Firenze, e darne avviſo ad Antonfranceſco predetto; per la qual coſa egli di poi in Napoli non ſi volle mai impacciare troppo delle coſe de i Fuoruſciti; ma ſtandoſi in caſa d'Anton da Gagliano in compagnia di Meſſer Pagol del Roſſo Cavaliere Jeroſolimitano, quando era domandato diceva il parer ſuo liberamente ſenza andar più innanzi, e cercava con ogni diligenza, ſiccome ei s'era ingegnato ſempre, di dimoſtrarſi il più ch'egli poteva ſenza paſſione alcuna, e molto amico degl' Imperiali, ed in queſta maniera acquiſtarſi credito, e riputazione appreſſo di loro. Eraſi già conſumato in queſti maneggi la maggior parte della State dell'anno MDXXXV. quando il Cardinale a due giorni d'Agoſto di quell'anno per andare ſpeſſe fiate da Itri a Fondi a vedere la Signora Giulia Gonzaga, la quale era da lui amata, e ad altri ſuoi diporti, ſi cominciò a ſentir di mala voglia, e in queſta maniera ſi ſtette ſino a dì cinque del meſe predetto, nel qual giorno ſtandoſi in letto, e portandogli Giovan Andrea dal Borgo a San Sepolcro, ma nato in Città di Caſtello, il quale era ſuo ſiniſcalco, una mineſtrina bollita in peverada di pollo per deſinare, mangiata che l'ebbe, ſubitamente lacrimando la rimandò, e comincioſſi a ſentir tutto travagliato. Per la qual coſa quivi a poco ſi fece ei chiamare Meſſer Bernardino Salviati Cavaliere Jeroſolimitano, e Priore di Roma, il quale fu poi Cardinale, ſiccome noi dicemmo di ſopra, e gli diſſe. *Io ſono ſtato avvelenato, ed ammi avvelenato Giovan Andrea.* Meſſer Bernardino triſto, e dolente s'uſcì di camera, e conferì quel che 'l Cardinale gli aveva detto con i primi, e più cari ſervidori, che 'l Cardinale aveſſe quivi, i quali inſieme ſeco fecero pigliare il ſiniſcalco, e metterlo al tormento, dove egli confeſsò apertiſſimamente d'avere avvelenato il Cardinale in quella pappa, ed aver peſto il veleno tra due ſaſſi, i quali egli aveva poi gittati via, ed inſegnò il luogo dove egli gli aveva gettati; ed eſſendoli portate da i ſervidori del Cardinale certe altre pietre raccolte da loro a caſo d'altri luoghi, quando le vidde diſſe, che le non eran quelle, ch'egli aveva adoperate a peſtare il veleno, ch'egli aveva dato al Cardinale, perchè andando i ſervidori del Cardinale in quel luogo, nel quale egli aveva detto d'aver gettati i ſaſſi di ſopra detti, gli trovarono, e gliele moſtrarono, e ſubitamente ch'egli gli ebbe veduti, diſſe che quei erano quei ſaſſi, de i quali egli s'era ſervito a far l'effetto di ſopra detto. Il Cardinale in queſto tempo peggiorava ſenza modo, e s'andava conſumando a poco a poco, e avendo connovamente una piccioliſſima febbre, e lenta, di maniera che a dieci giorni d'Agoſto dell'anno MDXXXV. a quattordici ore egli ſi morì miſerabilmente, e laſciò di ſe grandiſſimo deſiderio, non ſolamente a tutti i ſuoi ſervidori, ma ancóra a tutta Italia, e maſſimamente a' Romani, perciocchè egli era corteſe, di grand'animo, amator grandiſſimo d'ogni maniera di virtù, e di maniere lodevoli, e di bella preſenza, ma altiero, e ſuperbo a maraviglia. E non è dubbio alcuno, ch'ei non moriſſe di veleno, perciocchè egli era giovane, e gagliardo, e morì in

Anno MDXXXV.

Giulia Gonzaga amata dal Cardin. de Medici.

Il Cardin. de' Medici muore avvelenato.

Anno MDXXXV.

rì in quattro giorni con pochiſſima febbre, e lenta, e morto ch'egli fu, divenne il corpo tutto infagonato, che facendolo i ſuoi ſervidori ſparare, ſi gli trovò la rete tutta roſa; ma in che maniera, e da chi gli foſſe dato il veleno, varie furono l'oppinioni, nondimeno i più credettero, che il ſuo ſiniſcalco l'avvelenaſſe in quella mineſtrina per le ragioni di ſopra dette, oltracciò menandolo i ſervidori del Cardinale già morto a Roma per darlo nelle mani della corte, ed eſſendo fermati per la ſtrada a deſinare, lo miſſero con i ferri a piedi, e colle manette alle mani in una ſtanza, laddove Meſſer Giovambatiſta da Ricaſoli, uno de' ſervidori del Cardinale, di cui noi dicemmo di ſopra, l'andò a trovare a quella ſtanza, e gli diſſe piacevolmente; *è egli però poſſibile, o Giovan Andrea, che ti ſia baſtato l'animo a eſſer cagione, che tanti Signori, e tanti Gentiluomini vadano per la morte del Cardinale, tapinando per lo Mondo, i quali onoratamente vivevano in Corte di queſto Signore, e maſſimamente avendoti egli fatto tanti, e sì gran benefizzj, quanti tu ſteſſo ſai?* Allóra queſto ſcellerato alzati gli occhj al Cielo ſoſpirando diſſe. *Egli è fatto.* Ma da chi queſto triſto aveſſe il veleno, da cui egli foſſe corrotto, furono diverſe l'oppinioni, pure la maggior parte di queſti variamente opinanti credette, che il Duca Aleſſandro lo faceſſe avvelenare per il ſoſpetto grande, ch'egli aveva preſo di lui, e che egli per il mezzo del Signore Aleſſandro Vitelli, per eſſer queſto Giovan Andrea nato in Città di Caſtello, ed avere in quella Città aſſai amici, e parenti, e del Signore Otto da Montauto, che allóra ſtava in Corte del Cardinale, corrompeſſe il ſiniſcalco, e che il veleno lo portaſſe da Firenze un certo Capitan Pignatta nato pure in Firenze, ma vilmente, e non molto valoroſo ſoldato. E della verità di queſta oppenione ce ne ſono molte conglietture, ed apparenti, delle quali una fu; che qualcuno de più cari, e intrinſichi ſervidori del Duca Aleſſandro s'andò quaſi vantando di queſto fatto dicendo; *Noi ci ſappiamo levare le móſche dintorno al naſo*, ed altre parole ſomiglianti a queſte; oltracciò, quando Giovan Andrea fu liberato dalla Corte di Roma, egli ſe ne venne ſubitamente in Firenze, e riparoſſi qualche giorno nella Corte del Duca Aleſſandro, e poi ſe n'andò a ſtare al Borgo a San Sepolcro, dove viſſe parecchi meſi, e di poi fu un giorno a furia di popolo ucciſo vilmente, e non pareva però ragionevole, ſe il Duca Aleſſandro non foſſe ſtato autore, o almeno conſapevole della morte del Cardinale, ch'egli aveſſe avuto a comportare, che uno il quale era infamato della morte d'un ſuo cugino, aveſſe non ſolamente ad abitar nello Stato ſuo, ma praticargli ancóra in caſa. La terza coniettura era, che Pandolfo Martegli, il quale era molto amico in quei tempi del Signor Aleſſandro Vitelli, eſſendo un giorno entrato col Signor Aleſſandro di ſopra detto in camera del Duca Aleſſandro, ſentì il Duca, il quale s'era ritirato appreſſo un letto col Signore Aleſſandro di ſopra detto, e s'avviſava, che in camera non foſſe altri che egli, che ſi rallegrava ſeco, che il fatto della morte del Cardinale foſſe ſucceſſo ſecondo il deſiderio loro. Non mancò ancóra Papa Paolo Terzo d'eſſere incolpato d'aver tenuto le mani a queſta morte, il che fece credere l'aver egli cerco, mentrechè il Cardinale era vivo, qualche occaſione contro di lui per nuocergli, ſiccome è detto di ſopra; oltracciò ſapendoſi, e veggendoſi ancóra pubblicamente il gran deſiderio, che 'l Papa aveva di far grande la caſa ſua, non ſolamente di ricchezze, e di Stati temporali, ma ancóra di benefizzj, e ufici Eccleſiaſtici, e veggendo, che il Cardinale de' Medici aveva i primi, ed i migliori ufici di Roma, e benefici grandiſſimi, ſi credette quaſi da ognuno, che egli procuraſſe la morte ſua per

Il Duca Aleſſandro creduto autore della morte del Card. de Medici.

Il Papa ancóra è creduto autore della morte del Cardin. de' Medici.

dare

dare a ſuoi nipoti que' benefizzj, e quegli uffici, che aveva il Cardinale, ed in queſta maniera fargli grandi nella Corte di Roma. Conferma ancóra queſta comun credenza, che eſſendo manifeſto, che il Cardinale era ammalato di veleno, o almeno dubitandoſene, e avendo i ſuoi ſervidori mandato a Roma al Papa, acciò mandaſſe loro un poco di quell'olio di cara vita, ch'egli aveva, il quale è rimedio efficaciſſimo contro a ogni maniera di veleno, mai non ſi potette trovare quegli, che l'avea, ne per conſeguente averlo; oltracciò quegli ſteſſo, che avea dato il veleno al Cardinale, fece credere a molti, ch'egli foſſe concorſo alla morte ſua, perciocchè ſubitamente, ch'egli fu condotto a Roma dal Bargello, a cui i ſervidori del Cardinale l'avevan conſegnato, e che da Itri l'avevan menato inſino a' confini della Chieſa, la dove per queſta cagione egli era ito loro incontra, negò tutto quello, ch'egli avea confeſſato a Itri, e diſſe averlo detto per paura di non eſſere uccíſo da' Servidori del Cardinale, e fu menato in Caſtel Santagnolo, e quivi tenuto parecchi giorni, ne mai ſi ſeppe in che modo, ne da chi egli foſſe eſaminato, ne ſi viddero mai i ſuoi proceſſi, ne le ſue eſamine, come pareva ragionevole, che ſi doveſſe vedere in un accidente di tanta importanza, quant'era la morte d'un de primi Cardinali di Corte di Roma, ſe il Papa non gli foſſe ſtato intereſſato; ma quello che dette più carico al Pontefice, che alcun altra coſa, furono la parole del Sgnore Buoſo Sforza, il quale veggendo, che il Papa dava tutti i migliori, e maggiori benefizzj del Cardinal de Medici al Cardinal Farneſe, diſſe pubblicamente, che aveva durato fatica, e corſo pericolo, ma l'utile tutto tutto era del Cardinal Farneſe. Quegli, che ſi credeva, che aveſſe dato il veleno al Cardinal de' Medici, fu dopo non molti giorni tratto di Caſtel Sant'Agnolo come innocente, e laſciato andare liberamente dove più gli piacque d'andare, il quale ſe ne tornò ſubitamente in Firenze, dove ſtette qualche giorno, e quindi ſe ne tornò a ſtare al Borgo a San Sepolcro, ſiccome è detto di ſopra. I Servidori del Cardinale avendo con poca pompa ſotterrato il corpo del Cardinale a Itri, triſti, e dolenti a maraviglia ſe ne ritornarono inverſo Roma, e ciaſcheduno di loro ſe ne andò la dove la fortuna l'andò guidando; ed in queſto medeſimo tempo molti de' ſervidori del Cardinale de' Medici, e Fuoruſciti Fiorentini, i quali, ſiccome noi dicemmo di ſopra, egli aveva avviati a Napoli, e a Gaeta per appreſtare legni d'ogni ſorte per paſſare in Barberia, furono ſoſtenuti dal Vicerè di Napoli, perciocchè i ſervidori, i quali erano rimaſi a Itri col Cardinale quando egli morì, avevano tenuto in carcere, e tormentato, e menato prigione per forza a Roma quel Giovan Andrea, il quale eglino dicevano, che aveva avvelenato il Cardinale de' Medici, la qual coſa era contra gli ordini del Regno di Napoli; ma eſſendo dopo non molti giorni liberati dalle carceri, e laſciati andare, e ritornandoſene verſo Roma, la maggior parte de i Fuoruſciti Fiorentini morirono di febbri maligne, e peſtilenti, e diſſeſi allóra pubblicamente, ch'eglino morirono tutti di quel medeſimo veleno, di che era morto il Cardinale de' Medici, e che il Capitano Pignatta l'aveva portato di Firenze mandato dal Duca Aleſſandro per farlo dare a loro, e al Cardinale; e tra queſti Fuoruſciti che morirono allóra, morì quel Dante da Caſtiglione, che l'anno MDXXIX. avea in iſteccato vinto, e uccíſo valoroſamente Bertino Aldobrandi ſuo avverſario. Di queſto medeſimo meſe ſi ſcoperſe in Firenze un trattato, che Giovambatiſta Cibo Arcivescovo di Marſilia, e fratello del Signor Lorenzo Cibo Marcheſe di Maſſa, teneva per uccidere il Duca Aleſſandro, il quale uſava molto la caſa della Marcheſana moglie del Signor Lorenzo

Anno MDXXXV.

Morte di più Fuoruſciti, e di Dante da Caſtiglione.

Trattato del Arcivescovo di Marſilia d' uccidere il Duca Aleſſandro.

Anno MDXXXV. renzo predetto, ch'era allóra in Firenze ſenza il ſuo marito, e alloggiava nel Palazzo de' Pazzi, e ſpeſſe fiate, quando ci giugneva in quel Palagio, ſi poneva a ſedere ſur un forziere, o ſcrigno ch'egli ſi foſſe, il quale era in camera della Marcheſana aſſai vicino al letto, nella quale ella dormiva. Aveva penſato coſtui d'empire un altro ſcrigno ſomigliante a quello di polvere d'archibuſo, e metterlo nel luogo dov'era quello, in ſul quale ſedeva ſpeſſo il Duca, e far lo ſcrigno di ſopra detto in maniera, ch'egli poteſſe comodamente dar fuoco a quella polvere, che gli era dentro, quando il Duca gli era ſu a ſedere, il che egli voleva fare, parendogli, che la ſtretta amicizia, e familiarità, che il Duca teneva continovamente colla Marcheſana, non foſſe ſenza ſuo gran biaſimo, e vergogna. Ma mentre egli andava procacciando quelle coſe, delle quali gli faceva meſtieri per fornire il ſuo mal talento, egli fu ſcoperto, e meſſo in prigione; laddove egli ſtette infinatantochè lo 'mperadore venne a Firenze, e allóra fu laſciato andare, dove più gli piacque. L'acerba morte del Cardinal de' Medici finì del tutto quel maneggio, che i Fuoruſciti avevano auto di mandare in Barbèria a Ceſare a domandargli per mezzo ſuo la Libertà della Città di Firenze, e la reſtituzione loro alla Patria, perchè quei Fuoruſciti, i quali erano rimaſi in Roma inſieme con i tre Cardinali Fiorentini, e Filippo Strozzi, avendo inteſo, che l'Imperadore, poichè aveva preſo Tuniſi, era vittorioſo arrivato a Napoli, deliberarono di mandargli Meſſer Salveſtro Aldobrandini a tentare l'animo ſuo, per vedere come Sua Maeſtà era volta inverſo i Fuoruſciti. Andò Meſſer Salveſtro, e parlò a Ceſare, e lo trovò di prima molto mal diſpoſto inverſo i Fuoruſciti, del che egli dette loro avviſo; ma di poi ragionando più volte con Sua Maeſtà delle coſe di Firenze, gli parve, che quella con più piacevole animo l'aſcoltaſſe, e intendeſſe le ragioni de Fuoruſciti, che ella non avea aſcoltato, e inteſo prima, di maniera che egli ſcriſſe a tre Cardinali, ed a Filippo Strozzi, che veniſſero a Napoli con maggior numero di Fuoruſciti, ch' ei potevano, perciocchè Ceſare pareva di buon animo verſo di loro, e benignamente gli udirebbe. Onde eſſi montarono a cavallo, e in gran numero ſe n' andarono a Napoli, laddove lo Imperadore aveva fatto chiamare il Duca Aleſſandro, e gli avea promeſſo ſopra la fede ſua di rimetterlo in Firenze a ogni modo. Aveva il Duca Aleſſandro ſempre, e maſſimamente dopo la morte del Cardinal de' Medici, vegliate con grandiſſima diligenza le pratiche de' Fuoruſciti, e oſſervate l'azioni loro, e andava procacciando più favore appreſſo lo Imperadore, ch' egli poteva, e avendo inteſo, ch' egli era arrivato di già a Napoli, e voleva, ch' egli ſi trasferiſſe la, ſi partì di Firenze a ventuno di Dicembre dell'anno MDXXXV. colla ſua Corte tutta veſtita a bruno per la morte di Papa Clemente, e del Cardinal de' Medici, ed oltre a' ſuoi Cortigiani, e ſoldati menò ſeco Meſſer Noferi Bartolini Arciveſcovo di Piſa, il Signor Coſimo de Medici oggi Duca di Firenze, Meſſer Giovambatiſta da Ricaſoli oggi Veſcovo di Piſtoia, Meſſer Alfonſo Tornabuoni allóra Veſcovo di Saluzzo, Meſſer Franceſco Guicciardini, Franceſco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Lorenzo di Pierfranceſco de' Medici, il quale dopo non molto tempo l'uccíſe, Bartolommeo Valori, Alamanno Salviati, Pandolfo Pucci, e molti altri Gentiluomini Fiorentini; e quando egli fu giunto in Roma, quei Fuoruſciti, che gli erano rimaſi, o lor partigiani, fecero ſcrivere ſu per le mura dell'alloggiamento ſuo, *Viva Aleſſandro da Collevecchio*, per rimproverargli in quella maniera la viltà della Madre, la quale era una povera contadina nata in quel

I Fuoruſciti mandano Salveſtro Aldobrandini a Ceſare.

I Cardin. Fiorentini co' Fuoruſciti vanno a Napoli a trovare Ceſare.

Il Duca Aleſſandro va a Napoli.

Chi era la Madre del Duca Aleſſandro.

in quel luogo, del che egli si rise dicendo; *ch' avea grand'obbligo a coloro, che avevano scritte quelle parole, perciocchè eglino gli avevano insegnato donde egli era, ilche prima ei non sapeva.* Aveva oltracciò Filippo Strozzi ordinato, che un Curſore lo andaſſe a citare in perſona nello alloggiamento ſuo, per conto di quei danari, ch'egli gli aveva non molto tempo innanzi preſtati per fare la fortezza di Firenze, il che il Curſore eſeguì prontamente. Pure alla fine giunſe in Napoli, la dove quando egli fu arrivato, i Fuoruſciti andarono ſubitamente a ritrovare quei Gentiluomini Fiorentini, ch' erano ſeco, e s'ingegnarono a lor potere di perſuadere loro, che non voleſſero eſſere ſtrumento del Duca Aleſſandro a mantenere la patria loro in quella ſervitù, nella quale era ſtata meſſa non molto tempo innanzi, dicendo loro, che s' ei ſi affaticaſſero per far Principe di Firenze uno, che foſſe veramente della caſa de' Medici, ch' ei meriterebbono, ſe non lode, almeno ſcuſa; ma ch' ei non era già coſa in maniera alcuna lodevole il favorire uno, ch' ei non ſapevano chi egli ſi foſſe, ne di cui nato, a tiranneggiare la patria loro, e a tenere fuori tanti Gentiluomini, la maggior parte de quali era loro ſtrettamente congiunta di parentado. Alle quali parole quei Gentiluomini, ch' erano venuti in compagnia del Duca Aleſſandro, riſpoſero benignamente, e ſi dimoſtrarono di buon animo verſo di loro, ancorchè eglino aveſſono l' intenzione loro molto contraria a quel, ch'ei riſpoſero, ſiccome ſi vide poi per quel ch'eglino adoperarono contro di loro in favor del Duca. Avevano ancora i Fuoruſciti prima che il Duca arrivaſſe, per tutta quella Corte ragionato de' caſi loro, e raccomandato aſſai la lor cauſa, ed eran molto favoriti dal Signore Aſcanio Colonna, a cui in que' tempi lo Imperadore preſtava gran fede intorno alle coſe d'Italia, e da Alfonſo d' Avolos Marcheſe del Vaſto, il quale nella guerra di Firenze era ſtato Generale, ed era ancora della fanteria Spagnuola. Queſti due favorivano i Fuoruſciti, parendo loro atto pio, e generoſo il cercare di render la Libertà a una delle prime Città d'Italia, e la patria a tanti poveri Gentiluomini, che andavano diſperſi per lo Mondo; e di già erano ſtati uditi due volte i tre Cardinali Fiorentini, e Meſſer Giuliano Soderini Veſcovo di Xantes, e la ſeconda volta che Sua Maeſtà gli udì, fu inſieme con queſti quattro Filippo Strozzi, i quali ragionarono anche aſſai con Cavos, e con Granuela, e altri principali agenti di Ceſare: ma i ragionamenti, che queſti cinque ebbero coll' Imperadore, e cogli altri agenti ſuoi, e di quel che eglino ſi trattaſſero, non ſi ſeppe mai dagli altri Fuoruſciti, ma dicevanſi tra loro varie coſe confuſamente chi una, e chi un' altra: Onde nacque anche tra loro qualche ſoſpetto, che quei cinque di ſopra detti, non cercaſſero la loro propria grandezza, e non la Libertà della Città, ne il comun bene di tutti i Fuoruſciti; il che conoſcendo quei cinque per levar via dall' animo di quegli uomini il timore, ch' ei dimoſtravano d' avere di loro, richieſero a Sua Maeſtà, che faceſſe lor grazia d' udire uno de i Fuoruſciti Fiorentini in nome di tutti gli altri, la qual coſa eglino ottennero agevolmente, perchè i Fuoruſciti ordinarono uno di loro che parlaſſe (ſiccome noi abbian detto) in nome di tutti all' Imperadore, e di poi i Cardinali, e Filippo Strozzi trattaſſero la comun cauſa con Cavos, e cogli altri principali agenti della Ceſarea Maeſtà; ed era ſtato eletto da tutti per parlare allo Imperadore Antonfranceſco degli Albizzi, il quale aveva riſpoſto di non potere attendere altrimenti a favellare a Sua Maeſtà, perciocchè egli ſi ſentiva male, e per far credere che così foſſe, com'egli aveva detto, ſi ſtette colla gola faſciata in caſa inſinattantochè Iacopo Nardi, a cui fu poi data la commeſſione di far l'orazione a Ceſare, ebbe ragionato ſeco; perchè Anton-

Anno MDXXXV.

Protettori de' Fuoruſciti alla Corte di Ceſare.

Anno MDXXXV.

tonfranceſco, il quale non cercava altro, ſe non d'acquiſtare credito quanto egli poteva più cogl'Imperiali, e di moſtrarſi amatore del ben comune di tutta la Città, e ſenza paſſione alcuna, o del Duca, o de' Fuoruſciti, il giorno che Iacopo Nardi parlò all'Imperadore, s'andò per tutto Napoli a ſpaſſo, per dimoſtrare, ch'egli non aveva voluto ragionare contro al Duca Aleſſandro. Eranſi ancor ragunati i Fuoruſciti, e avevan fatto una pratica in San Domenico, nella quale avevano parlato aſſai Meſſer Galeotto Giugni, e Meſſer Salveſtro Aldobrandini contendendo l'uno coll'altro, perciocchè uno di loro voleva, che le coſe de i Fuoruſciti ſi governaſſero in una maniera, e l'altro in altra, ma non importava molto la diverſità de lor pareri alla ſomma delle coſe de' Fuoruſciti, perchè Antonfranceſco degli Albizzi ſi miſſe di mezzo tra loro, e fermò le lor conteſe, e di poi diſſe, che i Fuoruſciti avevan poca fede in quelle perſone, che ſapevan maneggiar le coſe, e che amavano il comun bene di tutti, volendo modeſtamente per quelle parole ſignificar ſe ſteſſo. Parlò ancóra Giovambatiſta Giacomini, cognominato Piattellino, il quale confortò aſſai, che coſa alcuna non ſi faceſſe de i caſi loro, ſenza ſaputa de i Cardinali. Finalmente uſcendo una mattina l'Imperadore dell'udienza per andare alla meſſa, il Nardi ſe gli fece incontro, perchè Sua Maeſtà ſi fermò dritta per aſcoltarlo; onde egli diſſe così.

Orazione d'Iacopo Nardi a Carlo V. in favore della Libertà.

DUE COSE, le quali ſogliono arrecar timore a chi ha a ragionare di qual coſa d'importanza, ſiccome io debbo ragionare, tutte due al preſente, Invittiſſimo Ceſare, concorrono a perturbarmi, delle quali l'una è la Maeſtà della gloria tua, per la grandezza de i tuoi gran fatti; l'altra il dubitare, che l'animo tuo non ſia adirato verſo di noi poveri Fiorentini, perciocchè già due volte per il paſſato abbiamo preſe contra la Maeſtà tua l'armi, in quelle due per noi miſere, ed infelici guerre terminate da te con tanta tua gloria l'anno MDXXVIII. e MDXXX. di maniera che quanto d'ardire, e di ſperanza nella noſtra giuſtiſſima cauſa mi danno la elemenza, la bontà, la giuſtizia, la generoſità dell'animo tuo, tanto dall'altra parte me ne toglie il timore. Ma innanzichè io racconti, o Ceſare, alla Maeſtà tua le giuſte querele della noſtra ingiuſtamente afflitta, e tribolata patria, dirò brevemente a quella, che tutta la ſperanza del Duca Aleſſandro non conſiſte in altro, che in quello, che io ho già detto di ſopra, cioè ch'egli s'avviſa, che tu ſtij adirato con eſſo noi, perchè noi pigliammo già due volte l'armi, benchè infelicemente contro a tua Maeſtà. Ma pon giù ti prego, o Ceſare, per la benignità tua, e per le tante, e tanto grandi felicità, che t'ha conceduto, e concede ognora meritamente Iddio ottimo, e grandiſſimo, ogni ſdegno, e ogn'ira dell'animo tuo contro a noi, ne impediſca queſto tuo, ſebben giuſto ſdegno gli orecchi tuoi, ſicchè non aſcoltino eglino le giuſte querele noſtre, e ne faccia, che la giuſtizia tua non puniſca agramente le ſcelleratezze del Duca Aleſſandro, ſiccome le meritano, e lì non liberi una delle prime Città d'Italia dal giogo di sì cruda ſuperiorità, come è quello che l'aggrava, ed affligge, ed in breve tempo è per conſumarla, e diſtruggerla del tutto miſeramente, ſe la bontà tua non gli provvede. E ſebbene noi pigliammo l'arme contro alla Maeſtà tua nella guerra, che l'anno MDXXVIII. i Franceſi fecero nel Regno di Napoli, la neceſſità, alla quale ognuno ſoggiace da Iddio Ottimo, e grandiſſimo in fuori, ne coſtrinſe a farlo; perciocchè eſſendoci noi l'anno MDXXVII. ſciolti dalle catene di quella ſuperiorità, nelle quali noi eravamo quindici anni continui ſtati annodati, e ridottici in libertà, innanzichè noi aveſſimo potuto fermar lo Stato, e aſſecurare la Libertà noſtra con quelle provviſioni, e con quelle difeſe, che gli erano neceſſarie, giunſe ſubitamente a i noſtri confini l'eſercito di Monſignore di Lutrec, freſco, e intero, e di quella forza, e gagliardia, che ſa tutto 'l Mondo, perchè a noi biſognò, o accordare ſeco con quelle condizioni, ch'egli ſteſſo volle, il che noi facemmo

Anno MDXXXV

cummo per non tirarci addoſſo quella guerra, la quale noi non poteuamo in maniera alcuna ſoſtenere, eſſendo tanto nuoui nello Stato, quanto noi erauamo, e maſſimamente auendo ancóra le noſtre priuate facoltà molto aſſottigliate per la rouina di Roma, nella quale noi auеuamo perduto la maggior parte dell' auer noſtro, e auendo oltracciò contra Papa Clemente, attentiſſimo a pigliare ogni occaſione, che gli ſi progeſſe di torne la Libertà noſtra, il quale, ſe noi non auеſſimo appuntato con quell' eſercito, era per dargli ogni aiuto, e fauore per ridurre col mezzo ſuo allóra la propria ſua patria in quella ſeruitù, nella quale egli poco di poi la ridúſſe. Demmo adunque le noſtre genti a Monſignore di Lutrec, non per pigliare l' armi contro alla Maeſtà tua, ne per odio, o rancore alcuno, che noi auеſſimo con quella, ma coſtretti da un' ultima neceſſità, e per leuarci da doſſo quella guerra, la quale, ſiccome io ho di ſopra moſtro, noi non poteuamo ſoli, e nuoui nello Stato in maniera alcuna ſoſteniere, auendoci oltracciò a guardare da un noſtro capital nimico di tanta poſſanza, quanta era allóra Papa Clemente, acciocchè egli non conueniſſe con quell' eſercito, il che non poteua ſeguire ſenza noſtra manifeſta rouina, ne ſenza la perdita di quella Libertà, la quale noi auеuamo di nuouo racquiſtata, e ci era cotanto cara. Auendo dunque veduto Papa Clemente di non potere per cagion dell' accordo, che noi auеuamo fatto con Monſignore di Lutrec, ſpagliarne per mezzo ſuo della Libertà noſtra, e ſapendo quanto la Maeſtà tua, per la ſua pietà, e religione, era ſtata, ed era ancóra malcontenta, che Roma foſſe ſtata mandata a ſacco da Monſignore di Borbone, e quanto ella deſideraua di moſtrare al Papa, che queſto accidente era ſeguito ſenza ſaputa ſua, e contro a ſua voglia, pensò di valerſi di queſta bontà dell' animo tuo a conſeguire sì malvagio fine, ed a far così ſcellerata impreſa, quanto fu quella di priuare la propria patria della ſua Libertà, e ſottoporla a una crudeliſſima ſuperiorità; e per queſto s' ingegnò di perſuadere a tua Maeſtà, che non cercaua, e non voleua altro da i Fiorentini, che ritornare inſieme con tutti i ſuoi parenti, come priuato Cittadino, e uguale agli altri in quella Città, della quale egli era ſtato poco innanzi ingiuſtamente, ſiccome egli diceua, cacciato, e riauere i ſuoi beni, i quali per forza gli erano ſtati occupati, e ſapeua bene, che queſto non gli era mai per eſſer negato dalla Città, ſe egli auеſſe voluto aſſecurare i ſuoi Cittadini, che ſotto queſto colore, e con queſta occaſione, ei non voleſſe torle la Libertà, ſiccome ſotto queſti medeſimi colori, e con queſte medeſime occaſioni egli gli era ſtata tolta l' anno MDXII. Fu adunque agevol coſa il perſuadere a tua Maeſtà deſideroſa per la cagione di ſopra detta di ſoddisfargli, a pigliar l' armi contro di noi, parendo quello, ch' egli diceua oneſto, e ragioneuole, perciocchè egli s' ingegnaua, quanto egli poteua il più, di ricoprire il veleno, ch' era ſotto alla dimanda ſua; ed il rancore, e mortale odio, ch' egli aueua contro a noi, e la voglia, ed il deſiderio grande, ch' egli aueua di rendere la ſua patria ſerva, il che era agevoliſſimo a fare, eſſendo egli naturalmente grandiſſimo ſimulatore. Mandaſti adunque, o Ceſare, gli eſerciti tuoi a i danni noſtri, il che noi veggendo, mandammo Ambaſciadori infino in Spagna a tua Maeſtà, quattro de i più orrevoli, e prudenti Cittadini della noſtra Città, acciocchè eglino moſtraſſono a quella la giuſtizia della cauſa noſtra, e quanto empiamente, e contra l' uſizio del buon Cittadino, e del Padre univerſale di tutta la Criſtianità Papa Clemente cercaua di torne la Libertà; ma veggendo la Maeſtà tua già perſuaſa dalle falſe, ma però apparenti ragioni del Papa, e il deſiderio ch' ella aueua di perſuadergli, che l' oltraggio fattogli da Monſignore di Borbone, non era ſtato fatto con tuo conſentimento, e veggendo gli eſerciti tuoi, ch' erano nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano, congiugnerſi con quegli del Papa per venire a noſtri danni, pigliammo l' armi, e cercammo fauori, ed aiuti dal Re di Francia, e da i Vinitiani, con i quali eraуamo in legà, non già contra la Maeſtà

Anno MDXXXV.

ſtà ſua, ma per diffendere la noſtra allóra libera patria, e per conſervarle la ſua libertà, ſiccome pietoſi figliuoli di quella, acciocchè la non cadeſſe in quelle miſerie, nelle quali noi ſapevamo, ch' ella era per cadere, ſe noi aveſſimo acconſentite alle domande del Papa, ricevendolo dentro armato ſenz' alcuna ſicurtà, ſiccome egli voleva. E che la Città non pigliaſſe mai l' armi contra la Maeſtà ſua, ma contro a Papa Clemente, e per difeſa della ſua Libertà, ne danno manifeſto indizio tutte le noſtre Ambaſcerie, le quali noi mandammo, mentre la guerra durò, le quali furono ſempre dirette a ſua Maeſtà, ſiccome a quegli la cui bontà non ci era naſcoſta, e contro alla quale non avemmo noi odio, ne rancore alcuno, ne anche cagione alcuna d' averne: ma quello che più chiare, che il Sole dimoſtra, che la noſtra Città ha avuto ſempre divozione, e riverenza grandiſſima alla Maeſtà ſua, o Ceſare, è, che quando noi, vedendoci abbandonati da ognuno, ſenza danari, e afflitti più che da ogn' altra coſa, dalla fame, ne poter più colla guerra difendere la Libertà noſtra, ricorremmo a quella, e rimettemmo in poter ſuo la roba, i figliuoli, lo 'mperio della noſtra Città, la vita, e finalmente quello che noi ſtimavamo, e ſtimiamo ancóra più che tutte queſte coſe inſieme, la Libertà della patria noſtra, ed a ſua Maeſtà richiedemmo le condizioni della pace, le quali noi avemmo da lei giuſte, ſante, e buone, ſe le ci foſſero di poi ſtate oſſervate. Ma partite che tu ti foſti d' Italia, e ritornatone in Spagna, come le ci foſſero oſſervate lo dimoſtra, che avendone la Maeſtà ſua promeſſe, che a ciaſcheduno ſarebber perdonati tutti gli errori, ch' egli aveſſe fatti infin' allóra, e che tutte l' ingiurie, e ſtraggi, e offeſe, che foſſero ſeguite tra i Cittadini, ch' erano di dentro nella Città, e quegli, ch' eran di fuori di quella nell' eſercito del Papa, e di ſua Maeſtà, ſi rimetterebbono l' uno all' altro; ſubitamente che il Pontefice ebbe preſo la tenuta della Città, furono chiariti Ribegli un gran numero di Cittadini, e confiſcati i loro beni, e molti altri confinati ne più ſtrani, e peſtilenti luoghi d' Europa; molti incarcerati nelle più ſcure, e orribili prigioni, che ritrovar ſi poſſano, le quali, eſſendovi eglino dopo non molto tempo morti miſeramente, rimaſero ſepoltura de i corpi loro; e alcuni altri dopò crudeliſſimi, ad infiniti tormenti, furon crudelmente uccíſi. E' celebrata, e biaſimata per tutto la crudeltà di Falari Tiranno degli Agrigentini, pure queſta era contenta d' uſare un ſol tormento, e contro a coloro ſolamente, che cercavano di torgli la Tirannide, poichè egli l' aveva occupata; ma la crudeltà d' Aleſſandro non ſi ſazia d' infiniti tormenti contro a quegli poveri Cittadini, i quali non gli hanno mai machinato contra, ne cerco di fargli oltraggio alcuno; ma hanno ſolamente difeſo la libertà della patria loro, quanto eglino hanno potuto, ſiccome debbe fare ogni pietoſo, e buon Cittadino. E non ſolamente procede la crudeltà ſua contro a queſti miſeri, e innocenti, anzi buoni, e leali Cittadini, e degni di merito, e di lode; ma ſi diſtende ancóra contro a figliuoli, e parenti loro, onde molti ſe ne veggiono andar diſperſi per tutto 'l Mondo privi della patria, de' parenti, e delle ſuſtanze loro, ſenzachè di tante, e sì gravi loro miſerie ſi poſſa dare altra ragione, che l' eſſer nati di coloro, e congiunti per ſanguinità a quegli, che hanno voluto diſender la patria loro dalla Superiorità, e conſervarla in Libertà. Piſiſtrato Tiranno degli Ateniesi preſe la Tirannide nella Città d' Atene non molto tempo dopo, che Solone ebbe ordinate quelle ſantiſſime leggi, e quel bel modo di viver libero; ma laſciò pure almeno la forma de' Magiſtrati, non diſſelvè la reverenda autorità delle leggi di Solone, e usò egli ſteſſo gli antichi abiti civili di quella Città, fu religioſo, e benigno di maniera, che eſſendo pubblicamente nella via fatto a una ſua figliuola un atto men che oneſto da un giovane Atenieſe, non ſolamente non ſe ne crucciò, ancorchè ammeſſo fieramente dalla ſua donna, ma chiamato a ſe quel giovane gliele diede per moglie; ed avendo un ſuo figliuolo, il quale gli pareva un poco troppo ſuperbo, e ritroſo, e che non ſi portaſſe cogli altri giovani

Anno MDXXXV.

vani Atenieſi così umanamente come egli deſiderava, lo riprese agramente dicendoli, che quei non erano quei portamenti, ch' egli avea fatti in ſua gioventù; e riſpondendogl' il figliuolo, ch' egli in ſua giovanezza non avea auto il padre Tiranno, come aveva egli, diſſegli; e ſe tu ti porterai a coteſto modo, tu non arai già tu Tiranno un tuo figliuolo. *Ma queſta fiera crudeliſſima ha non ſolamente levato via del tutto, contro a quello che tua Maeſtà ci ha promeſſo nel MDXXX. il Maeſtrato de' Priori, ed il Gonfaloniere di Giuſtizia, che più di trecent' anni era ſtato il Sommo Maeſtrato della noſtra Repubblica, ed i ſedici Gonfalonieri di compagnia, che ſempre mai erano ſtati alla guardia della Libertà della patria noſtra, il che non fecé mai Gualtier Duca d' Atene, il quale con inganni occupò l' anno MCCCXXXXII. la Libertà della Città di Firenze, eſſendo ſtato eletto da quella Capitano di Giuſtizia; ma ha tolto via ancóra a tutti que' Maeſtrati, che gli ſono rimaſi, ogn' autorità, ed ha ordinato ſopra di loro, ſotto ſpezie di miniſtri, certi ſuoi ſervidori, uomini crudeliſſimi, e nimici di quella povera Città, acciocchè ne anche a quell' ombra di Maeſtrati, che gli ſono rimaſi, ſia lecito dir pure una parola, non che fare qualche azione liberamente: ha levati via gli antichi abiti di quella Città civili, per iſpegnere a ſuo potere la memoria d' ogni viver civile, e oneſto di quella patria; e tanto ſi laſcia accecare dall' odio, che egli le porta, che avendo in Firenze il più bel parlare, che oggi ſi trovi in Italia, e forſe in tutta Europa, ſi sforza di parlar Lombardo, o Romagnuolo, per non parer Fiorentino, ſiccome egli forſe non è. Ma certo non merita d' eſſer chi amato Fiorentino, avendo coſtumi tanto barbari, e tanto diſoneſti, quanto egli ha, di maniera che i poveri Cittadini non poſſono, non ſolamente difender la pudicizia delle donne loro, e delle lor figliuole dalla libidine ſua, e de ſuoi ſervidori; ma ancóra non perdona alla ſantità, e riverenza de Muniſteri, dove ſono racchiuſe le ſacre Vergini, le quali hanno promeſſo a Dio eſtimo, e grandiſſimo di conſervagli inviolata la lor virginità. Ed è tanto il furore, e la crudeltà ſua, ch' egli uſa dire pubblicamente, che la ſua famiglia ha aver ſempre ragione, e vuol che le ſia lecito uſare ogni crudeltà, e ogni ſoperchieria contro a i miſeri Cittadini; ſiccome ſi vide nella morte di Giorgio Ridolfi giovane nobiliſſimo, il quale ſenza cagione alcuna fu da i ſuoi ſervidori una notte ucciſo crudelmente in ſulle ſcalee di Santo Spirito; ed eglino medeſimi ſi vantano la notte d' andare a caccia a Fiorentini, che per lor faccende mercantili ſon forzati ad andare la notte per la Città; ed in tanto è creſciuto l' orgoglio di queſti ſuoi ſcellerati, che non ſolamente la notte, ma il giorno ancóra hanno ardire d' uccidere ſenza pena alcuna pubblicamente i poveri Cittadini innocenti, ſiccome fece un ſuo cameriere, il quale andando in maſchera uccíſe in Mercato nuovo un povero fanciullo, che gli gridava dietro, ſiccome è antica uſanza in Firenze di gridare dietro a tutte le maſchere, che vanno per la Città. Ed in queſti modi, ed in queſta maniera, o Ceſare, ne ſono ſtate oſſervate le promeſſe, che duo volte ci ſono ſtato fatto da i tua Agenti per parte tua, cioè l' anno MDXXX. da Don Ferrante Gonzaga tuo Luogotenente nell' eſercito, ch' era ſopra Firenze, e l' anno MDXXXI. quando per il Muſſettola tuo Segretario ne facesti intendere, che noi dovessimo vivere in quella maniera, che noi vivevamo dall' anno MDXXVII. indietro, ſiccome noi ſappiamo, che quella ſi ricorda beniſſimo, perciocchè la benignità, e prudenza ſua è tale, che la non ſi dimentica ſe non dell' ingiurie, che le ſon fatte, e perciò ſa molte bene, che eſſendo meritamente Capo della Repubblica Criſtiana, a lei s' appartiene ſpegnere le Tirannidi, e provvedere, che a niuno ſia fatta ingiuria, e che niuno, o per forza, o per inganni occupi quello, che è d' altri, o uſi violenza ad alcuno, perchè ciaſcheduno poſſa vivere ſicuramente, e quietamente godere le coſe ſue; e per la grandezza, e felicità in che Dio l' ha meritamente poſta, a lei s' appartiene ſollevar gli afflitti, e que-*

Anno MDXXXV. *gli, che vogliono vivere civilmente, e secondo le leggi, e spegnere i violenti, e superbi, i quali con tanto danno de i Popoli, e della Città vogliono regnare contro al dovere, ed alla giustizia. Ma se niuna Città, o Cesare, fu mai afflitta, e oppressa ingiustamente, e crudelmente, è la Città di Firenze, siccome tua Maestà ha inteso, delle cui miserie io non ho raccontato una menoma parte, perciocchè s' io le volessi raccontar tutte, prima mi mancherebbe il giorno, ch' io te le potessi narrare, ed anche non sarebbe a proposito il dirle, perciocchè la pietà, e misericordia tua è tale, che da se stessa, senza essere altramente provocata, si muove benignamente a soccorrere gli afflitti, e tribolati, che ricorrono a lei. Proponti pure, o Cesare, nell' animo, poichè cogli occhj veder non puoi, una Città, i cui Cittadini mesti, e lagrimosi non abbiano ardire, ne anche di dolersi delle loro miserie uno coll' altro, ma abbiano tutti gli occhj volti verso la giustizia, e la grandezza dell' animo tuo, dalle quali solo dopo Dio eglino sperano d' esser tratti delle loro tante, e sì gravi calamità, e che la sentenza, la quale tua Maestà darà di quella Città, abbia a recarle, o un' ultimo, ed estrema rovina, il che Dio toglia, o liberandola dal giogo di sì aspra servitù, che la destrugge, una vera salute, e a te un' eterna fama appresso gli uomini tutti, e grazia immortale appresso Dio ottimo, e grandissimo, dicendo la Divina Maestà, che di coloro è il Regno del Cielo, i quali hanno sete, e desiderio della giustizia, e che quei benefizj, che si conferiscono a i meschini, e agli afflitti, gli reputa conferiti a se stessa; perchè non può l' animo tuo pio, e Cristiano desiderar più bella, ne maggiore occasione di questa per dimostrarsi, almeno in parte, grato a Giesù Cristo di tante grazie, e sì grandi, quanto sono quelle, che egli ti ha infino a oggi meritamente fatte.*

L' Imperadore, o che egli non intendesse Iacopo, il quale come vecchio, e timoroso, aveva parlato piano, o che egli, secondo il costume di chi ha da giudicar le cause, non si volesse lasciare intendere, rispose brevemente, ed in universale. *Verrà il Duca, e faremo quello sarà di giustizia.* Quivi a non molto tempo giunse il Duca a Napoli, ed andò a far riverenza a Sua Maestà, e poco di poi fu fatto intendere a i Fuorusciti, che dessero in scritto all' Imperadore tutto quello, ch' egli no pretendevano contro al Duca Alessandro, e quelchè eglino volevano dalla Cesarea Maestà, de' quali scritti se ne facesse copia al Duca, acciocchè egli potesse rispondere all' accuse, che gli erano poste, e che di quelle risposte li facesse copia a i Fuorusciti, acciocchè eglino potessero replicare alle risposte del Duca Alessandro tutto quel, che piaceva loro di rispondere. Ed acciocchè le differenze, ch' erano tra i Fuorusciti, e 'l Duca, si terminassero quietamente, e di ragione, secondochè la giustizia richiedeva, e non seguisse tumulto, o disordine alcuno tra i Fuorusciti, e gli uomini del Duca, ne in fatti, ne in parole, i tre Cardinali Fiorentini per ordine dell' Imperadore promissero a Sua Maestà per ciascuno de' Fuorusciti, ch'eglino non offenderebbono alcuno degli uomini del Duca; ne in fatti, ne in parole; e dall' altra parte il Duca promesse anch' egli alla Cesarea Maestà il medesimo per tutti quegli, ch'eran seco, perchè le cose passaron di poi sempre quietamente dall' una parte, e dall'altra, ne seguirono altri casi che questi. Era stato mandato non molto tempo innanzi a Napoli dal Duca Alessandro ad intendere i fatti suoi Giovan Bandini: costui adunque, oltre all' esser diligente, e sollecito a procacciar tutte quelle cose, le quali ei s'avvisava, che fussero in servizio del suo Signore, andava anche per Napoli innalzando la virtù, e accrescendo la grandezza, e le forze del Duca quanto egli poteva il più, e per certe differenze, benchè di non molta importanza, ch'egli avea avuto in Firenze col Signor Piero, non era molto amico degli Strozzi; perchè eglino perciò si deliberarono, s' ei potevano con frau-

Risposta dell' Imperadore al Nardi.

Successo tra Gio. Bandini, e Gio. Bussini.

fraude, o con forza, d'imporre alcuna macchia all'onor suo; laonde per mezzo d'alcuni amici loro persuasero a un certo Giovanni Busini, che da alcuni era cognominato Firro, e da alcuni altri il Cosenza, il quale era fuoruscito, e faceva professione di soldato, ma era tenuto da tutti uomo leggieri, e vano, che dovunque ei ritrovasse Giovan Bandini, l'assalisse, e facesse quistione seco, avvisandosi, che fusse per esser recato a gran vergogna a Giovan Bandini, s'ei fosse per sorte avvenuto, che Giovan Busino, il quale era di molto men riputazione, che non era egli, il quale allóra era pure Agente del Duca, l'avesse in qualche parte del corpo fedito, e se ciò non avveniva, pareva loro almeno diminuire alquanto la dignità del Duca, e offendere in qualche parte l'onore di Giovan Bandini, se Giovan Busini avesse avuto ardire d'affrontarlo. Costui dunque, essendosi primieramente molto bene armato d'armi da difender se stesso, e da offendere altri, si misse assai vicino alla casa, nella quale alloggiava Giovan Bandini ad aspettarlo. Era venuto a notizia a Giovan Bandini, che Giovan Busini l'aspettava, ed eragli ancóra stato significato il luogo, dove egli l'attendeva, perchè ei montò a cavallo, ne lasciò, che i suoi servidori gli mettessero gli sproni, e avviossi verso quel luogo, dove egli aveva inteso, che Giovan Bandini l'attendeva, e giunto che fu dove egli era, il Busino lo chiamò per nome, a cui Giovanni rispose, *dj tu a me?* rispose il Busino, *a te dich'io, smonta, ch'io voglio far quistion teco.* Giovanni allóra disse. *Busino tu hai scelto mal luogo, perciocchè quinci passa tanta gente, che non ci lascieranno combattere*; rispose allóra il Busino superbamente; *Io dico, che voglio far quistion teco qui ora in ogni modo*; perchè Giovanni smontò subitamente da cavallo, e tirò fuori la spada, e così cominciarono a cercare d'offendere l'uno l'altro, nel qual combattimento sarebbe stato senza dubbio alcuno vincitore Giovan Bandini, se il Signore Alarcone Spagnuolo con certi altri, che a cavallo passavano di quivi in compagnia sua, non gli avesse divisi, perciocchè il Busino era molto sbigottito, e si andava ritirando a poco a poco. Fece la Corte di Napoli di questo caso, ch'era seguito, qualche romore, per esser Giovanni Bandini, siccome s'è detto di sopra, Agente del Duca appresso alla Maestà Cesarea, sì ancóra per le promesse di non si offendere, ne in fatti, ne in parole, che dall'una, e dall'altra parte erano state fatte all'Imperadore, nondimeno non essendo rimaso fedito niuno di loro due, e Giovanni Busini essendo stato nascoso alquanti giorni, la giustizia non ricercò più oltra. Anno MDXXXV

Caso tra Piero Strozzi, e Lorenzo de' Medici.

Il Signore Piero Strozzi quando era in Firenze al tempo del Duca Alessandro, aveva tenuta stretta amicizia con Lorenzo de' Medici, il quale non molto tempo di poi uccise il Duca Alessandro, e quando tra 'l Duca, e gli Strozzi cominciarono gli sdegni, e l'odio, il Signor Piero s'era più volte doluto con Lorenzo de' Medici del Duca Alessandro, e dettogliene male: Lorenzo, il quale con ogni diligenza cercava a suo potere d'adoperarsi, che il Duca gli credesse, e si fidasse di lui, acciocchè egli stesso più agevolmente gli porgesse la comodità d'ucciderlo, riferiva tutti questi rammarichij, che il Signor Piero gli faceva, al Duca Alessandro, e tutti que' mali, che gli diceva di lui, il che avendo fatto Lorenzo più volte, il Signor Piero finalmente se ne accorse, e l'amicizia, ch'egli aveva con Lorenzo, in acerbo, e mortale odio rivolse, ne potendo per il poco tempo, ch'egli stette in Firenze di poi ch'egli s'era accorto, che Lorenzo aveva significato al Duca i lor ragionamenti, e per il gran favore, che il Duca faceva a Lorenzo, vendicarsi dell'onta, che gli era paruta ricevere, veggendolo in Napoli, deliberò, poichè altrimente non

Anno MDXXXV. non avea potuto, nè ancora poteva, almeno colle parole vendicarsene, di maniera che un giorno essendo in un cerchio molti Gentiluomini Fiorentini della parte del Duca, e di quella de' Fuorusciti, perciocchè eglino praticavano in pubblico insieme assai, tra quali erano il Signor Piero, e Lorenzo di sopra detti, il Signore Piero si rivolse a Lorenzo, e gli disse, che si maravigliava, che quei Gentiluomini lo volessero in compagnia loro, e che il Duca Alessandro si fidasse di lui, conciosiacosachè egli fosse stato tradito, e assassinato da lui; e quivi replicò tutti que ragionamenti, ch'eglino avevano avuti insieme in Firenze, ed i modi ancora, ch'eglino avevan divisati tra loro di dover tenere per uccidere il Duca Alessandro, i quali Lorenzo gli aveva di poi significati. Stette Lorenzo attento, e fermo a udirlo tanto quanto egli durò a favellare, di poi gli rispose brevemente in questa maniera. *Messer Piero* (che così gli si diceva allora) *io non vo' rispondere altrimenti a cosa alcuna, che voi abbiate adesso detta, ma io spero bene di farvi conoscere manifestamente, e anche assai presto, che io sono uomo da bene.* Ed avvisandosi, che quel che gli aveva detto il Signore Piero, e la risposta, ch'egli gli aveva fatta, sarebber tosto riferite al Duca Alessandro, si partì quindi subitamente, e andò da se stesso a significargli il tutto, di maniera che quando Pandolfo Pucci, il quale aveva inteso questi ragionamenti, andò a dirgli al Duca, egli di già gli sapeva da Lorenzo. Avea oltracciò il Duca Alessandro un giaco di maglia di rara bellezza, e bontà, il quale egli teneva molto caro, sicchè lo portava continuamente indosso, e più volte aveva detto; *se questo giaco non mi stesse tanto bene indosso, quanto egli mi sta, perchè ei non mi dà noia alcuna, io non andrei armato, perciocchè io non ne ho molto bisogno*; le quai parole Lorenzo avea udite; laonde essendosi un giorno il Duca Alessandro spogliato per mettersi certi altri panni, e avendo lasciato in camera sua in sul letto il giaco di sopra detto, e itosene in un'altra camera, nella quale s'entrava della sua, Lorenzo ch'era rimaso solo in camera, tolse quel giaco, e s'uscì con esso del Palagio del Duca, e lo gettò nel pozzo del Seggio Capovano, ch'era quivi vicino, mosso da questa cagione, secondochè egli medesimo disse in Vinegia, di poi ch'egli ebbe ucciso il Duca Alessandro, a Messer Braccio Martegli allora Vescovo di Fiesole; che avendo egli dato ad intendere al Duca di volerlo menare a giacersi nell'alloggiamento suo con una gentildonna, che gli era, s'avvisò, che agevolmente potesse avvenire, che non avendo egli quel giaco, ch'ei teneva tanto caro, ei si mettesse indosso un pelliccione, e così n'andasse seco la dove ella alloggiava, e quivi essendo disarmato agevolmente ucciderlo; e quando pure questo non gli avvenisse, siccome ei non avvenne, potere almeno avvenire, ch'egli andasse per tutto disarmato, siccome egli aveva di già detto di voler gire, e così potere avere più agevolmente comodità d'adempire il suo malvagio desiderio d'ucciderlo; ma perchè quando niuna di queste due cose gli succedesse, sperava almeno di commetter tra quegli, che usavano in camera del Duca, qualche mala nimicizia, o scandolo, in che egli avea sempre forte studiato, avvisandosi di potere in quella maniera aver più agevolmente comodità di poter finire il suo mal talento contro al Duca. I Fuorusciti adunque dettero in iscritto a Sua Maestà le domande di sotto scritte, e prima,

Lorenzo de Medici leva un giaco al Duca Alessandro per poterlo ammazzare.

Domande de' Fuorusciti fatte a Cesare contra il Duca Alessandro.

Che la Capitolazione fatta tra 'l felicissimo esercito Cesareo, e la Città di Firenze l'anno MDXXX. sia loro osservata, al che fare dicono essere obbligata non solamente la Casa de' Medici, ma ancora Sua Maestà, ancorchè Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale dell'Esercito di sopra detto, e Bartolommeo Valori Commessario Appostolico, in

lor

Anno MDXXIV.

lor privato nome promettessero, che il Papa, e lo Imperadore ratificherebbono a quell' accordo, ch' essi facessero, perciocchè Papa Clemente in varj modi con i fatti tacitamente, e apertamente per un suo Breve le ratificò; ed oltre a questo Bartolommeo di sopra detto come suo Commessario avea Mandato ampissimo d' accordare colla Città con quelle condizioni, che gli piaceva, come ne apparisce pubblico strumento rogato per Martino Agrippa. Onde ei dicono primieramente, che Sua Maestà è tenuta come giudice tralla Città, e 'l Duca Alessandro a fare osservare alla Casa de' Medici quella capitolazione, la quale in nome di Clemente fu promessa alla Città Fiorentina. Dicono ancóra, che lo Imperadore è obbligato all' osservanza detta di sopra, perciocchè quella fu promessa da Don Ferrante di sopra detto, il quale almanco, secondo le disposizioni delle Leggi, essendo Generale Amministratore di quella impresa, avea legittimo, e general mandato con libera podestà di fare circa detta impresa, e promettere tutto quello che poteva promettere, e fare Sua Maestà; e sebbene promesse in suo nome proprio, che la Maestà Cesarea per più sicurtà ratificherebbe, non è per questo, che avendo legittimo mandato, tutto quello che da lui è stato promesso, non debba essere osservato, ancorachè Sua Maestà non avesse ratificato. Ma dicono oltracciò, che Cesare ha di poi apertamente ratificato a quella capitolazione, non solamente per lettere scritte al predetto Don Ferrante, come insino allóra s' intese, ma più apertamente ancóra apparisce questa ratificazione nel privilegio conceduto al Duca Alessandro, e nella dichiarazione fatta dal Mussettola, la quale fu fondata sopra la detta capitolazione; e se la Città non ricercò, e non interpellò infra il termine di due mesi il predetto Don Ferrante, dal quale si doveva fare la speciale ratificazione di Sua Maestà, ne fu cagione, che il libero Stato di quella fu per forza variato, e coll' armi costretto la Signoria, che allóra reggeva, a fare un Parlamento (che così si chiama nella Città di Firenze quella deliberazione, la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abitatori di quella Città, per qualunque cagione, ancorachè forestieri, e plebei, ma ordinariamente i Nobili sono sopra l'amministrazione delle cose pubbliche) il qual modo di riformar la Città è proibito dalle leggi Fiorentine sotto pena della vita, non solamente d' eseguire, ma di consigliare ancora, o ragionare in maniera alcuna, siccome quello ch' è violento, tumultuario, e ne gli è ordine alcuno, o modo civile. E da questo Parlamento fu ridotta, e ristretta tutta l' autorità del Popolo Fiorentino, la quale consisteva in più di quattromila uomini, in dodici Cittadini solamente, amici, e partigiani della Casa de' Medici, da i quali, e da i Magistrati creati da loro, furon di maniera perseguitati i Cittadini colle guardie grandi, ch' eglino fecion fare, acciocchè nessuno potesse uscire di Firenze, colle prigioni, morti, e confini loro, ch' egl' impedirono, che la Città, la quale aveva già mutata forma di governo, non potesse far quelle richieste, le quali, non essendo variato il governo suo, ella arebbe fatto; la qual cosa è atta non solamente a trovare scusa appresso ogni giusto giudice, ma a fare ancóra, che contro alla predetta Città non corra tempo alcuno, o correndo, ch' ella meriti d' esser rimessa nel buon dì, a poter fare ogni richiesta, e domanda, che gli fosse mestier di fare. Dicono oltracciò, che avendo l'esercito di Cesare, ch' era allóra sopra Firenze, ricevuti allóra i danari, i quali per la capitolazione fatta la Città era tenuta a pagargli, e avendo quella adempiuto tutto quel, che ella doveva fare per virtù della capitolazione predetta, era anche dall' altra parte obbligata la Cesarea Maestà d' osservar tutto quello, che dagli Agenti suoi era stato promesso alla Città, essendo così di ragione, e meritandolo molto più quell' equità, e bontà, che nelle convenzioni, le quali si fanno co' Principi, si suole osservare, perchè altramenti la Città di Firenze rimarrebbe con suo grandissimo danno ingannata sotto la fede dell' Imperadore, e sarebbe convenevole alla giustizia sua, non volendo approvar quello, che da i

Anno MDXXXV.

Miniſtri ſuoi è ſtato promeſſo, di rimetter la Città in quel termine, ch'ella ſi ritrovava allóra, quando ſi fecero i Capitoli dell' accordo tralla Città, e i Miniſtri di Ceſare, e di rendergli non ſolamènte i danari, ch'eglino avevano ricevuto da lei, ma di rifarla ancóra di tutti i danni, ch'ella aveva patiti per non l' eſſere ſtati oſſervati i capitoli dell' accordo, il quale la Città avea fatto cogli Agenti dell' Imperadore. Eſſendo dunque che la Ceſarea Maeſtà ſecondo Dio, e ſecondo le leggi ſia tenuta d'oſſervar quello, chè in quella capitolazione era ſtato promeſſo a quella Città dagli Agenti ſuoi; domandano i Fuorusciti Fiorentini l'oſſervanza di quel primo capitolo, il tener del quale è queſto. Primieramente che la forma del Governo della Città s' abbia da ordinare, e ſtabilire dalla Ceſarea Maeſtà infra quattro meſi proſſimi avvenire, intendendoſi ſempre, che alla Città ſia conſervata la Sua Libertà. *Richiedeſi adunque Sua Maeſtà, che poichè ella arà udite, e inteſe le ragioni di tutti, ordini, e ſtabiliſca nella Città noſtra un governo, ed un modo di vivere, nel quale ſia conſervata la Libertà del Popolo Fiorentino, liberandolo da quello, che al preſente regge la Città, nella quale non rimane pure un minimo ſegno di Libertà, il che è tanto chiaro, e manifeſto al Mondo tutto, in modo che noi conoſciamo apertiſſimamente non farci di biſogno di provare altrimenti, che la Città di Firenze non è oggi libera, ma tiranneggiata: nondimeno molte ragioni ſi poſſono addurre, le quali dimoſtrano apertiſſimamente la ſuperiorità del ſuo governo. E prima l'eſſer del tutto ſpento il Sommo Maeſtrato della Città, nel quale conſiſtevano le difeſe, e l' inſegne della Libertà, e per queſta cagione era il titol ſuo Priori di Libertà, acciocchè inſieme col nome, e coll' inſegne di quel Maeſtrato ſi ſpegneſſe ancóra del tutto la forma, e l'eſſenza della Libertà. Oltracciò l' eſſer mutato la forma delle monete, e l' eſſer levato via da quelle il ſegno pubblico, e meſſogli in luogo di quello da una parte l' arme della Caſa de' Medici, e dall' altra, dove ſi ſoleva ſtampare l' immagine di San Giovambatiſta Protettore della Città di Firenze, eſſergli fatto ſtampare l' immagine di San Coſimo, e San Damiano particolari avvocati della Caſa de' Medici, acciocchè non rimanga più memoria alcuna dell' antica Repubblica, e Libertà. Dimoſtra ancóra queſta ſuperiorità medeſima, perciocchè il Duca impediſce i Parentadi, che ſi fanno tra i Cittadini Fiorentini ſenza la volontà, e ſaputa ſua, e quelli che ſon già fatti ritarda, e non vuole, che abbiano la loro perfezione, come oltre a moll' altri egli ha fatto particolarmente nel parentado di Filippo Strozzi, e Bartolommeo Valori, che Filippo avea dato per donna una ſua figliuola a Paolantonio Valori figliuolo di Bartolommeo, e già era pagata buona parte della dota, nondimeno il Duca non vuole, che tal parentado abbia il debito fine ſuo, perchè la povera fanciulla è coſtretta a ſtarſi in un monaſterio, ancorachè il parentado di ſopra detto foſſe fatto da principio a ſtanza, e richieſta ſua. Significa ancóra queſto medeſimo, che gli onori, e gli utili della Città non ſi diſtribuiſcono più per tratte, o per iſquittini, come erano conſueti diſtribuirſi i Maeſtrati in Firenze, quando ella era libera, ed in tutte l' altre Città libere ancóra, ma ſecondo l' arbitrio, e volontà del Duca. Vedeſi ancóra manifeſtamente la Tirannide del Duca, perciocchè egli ſenza merito ſuo alcuno verſo la Città, i' attribuiſce ventimila ſcudi l'anno per il ſuo piatto, e di quello che rimane diſpone liberamente come più gli piace. Manda ancóra Ambaſciadori per la Città, ed ordina ufiziali ſopra quelle coſe, che giornalmente occorrono, perſone Eccleſiaſtiche, e foreſtiere, e quando egli non ſi vuol trovare preſente alle deliberazioni, che ſi fanno, ſoſtituiſce in luogo ſuo colla ſomma autorità, ch' egli ha nella Città, uomini medeſimamente Eccleſiaſtici, e foreſtieri, e molte cauſe civili fa udire, e terminare da ſuoi particolari Auditori, come più gli piace, i quali ſono eziandío uomini Eccleſiaſtici, e foreſtieri, le quali coſe ſono tutte contra l' antiche leggi de' Fiorentini, e contro al coſtume ancóra di tutte le Città libere. E non ſolamente le cauſe civili non ſono udite, ne terminate da quei Maeſtrati, e Giudici, da i quali elle erano udite,*

e ter-

Anno MDXXXV.

e terminate anticamente, quando la Città era libera, ma le criminali ancóra di qualche importanza contra i miseri Cittadini ſono tutte trattate dal Veſcovo di Sceſi, e da un Cancelliere Milaneſe, i quali quando hanno deliberato di dare in quella quel giudizio, che più lor piace, lo fanno intendere al Duca, e di poi per parte ſua ſe mandano a quel Maeſtrato, che vogliono per parte del Duca, che dia, ed eſeguiſca quella ſentenza, ch'eglino hanno prima da loro ſteſſi deliberata, che ſi doveſſe dare. Ma quel che più chiaro che'l Sole dimoſtra la violenza di quel governo, che è in Firenze, e quanto egli è tirannico, ſi è l'aver egli non ſolamente vietato l'uſo, non ſolamente d'ogni maniera d'armi da offendere, e da difendere ſino a quello de i piccoli coltegli, ma l'averle ancóra cavate tutte dalle caſe private de i Cittadini, e de i luoghi ſacri, la dove elle erano ſtate per voto appiccate, ed il tenere ancóra una guardia nel Palagio pubblico della Città, e per la perſona ſua tutta di ſoldati foreſtieri, e finalmente l'avergli fatto una fortezza, le quali coſe ſono tutte aliene ſſime da ogni coſtume delle Città libere, ſiccome ſi dimoſtra per l'eſempio di Vinegia, Genova, Siena, e Lucca, le quali tutte ſon Città libere, ne ſi vede pure un minimo ſegno di niuna delle ſopraddette coſe, le quali tutte ſi veggiono al preſente nella miſera, e ſerva Città di Firenze. Molte eſſecuzioni ancóra fatte violentemente contra molti poveri Cittadini Fiorentini poſſon far conoſcere a tutto'l Mondo, e a Sua Maeſtà Ceſarea la crudeltà del Duca Aleſſandro, e la ſua acerbiſſima ſuperiorità, delle quali noi ne racconteremo ſolamente qualcuna, e maſſimamente di quelle, che ſono ſtate fatte contro a quegli, che ſono ancóra vivi, onde Sua Maeſtà ne potrà, volendo agevolmente ritrovar la verità, ſiccome furon quelle, che furon fatte contro a Raffael Girolami, Luigi Soderini, Giovambatiſta Cei, Pieradoardo Giachinotti, Bernardo da Caſtiglione, Iacopo Gherardi, Batiſta della Palla, Lionardo Sacchetti, Lionardo Malegonnelle, Franceſco Carducci, ſuto poco innanzi Gonfaloniero di Giuſtizia, Giovanni de Roſſi, Orlando Bonarli, Antonio Buſini, Tommaſo della Badeſſa, Vincenzio Martelli, Pandolfo da Ricaſoli, giovane di diciotto anni, Girolamo Ginori, due Cittadini uno de Bardi, e l'altro de Carucci, Franceſco Benci, Giovanni Ciantellini, Giuliano Salvetti, Girolamo Cecchi, Raffael del Pulito, Simon Dolciati, Ormanno Sciatteſi, giovane d'età di diciaſſette anni, Girolamo Pepi, due poveri librai, che avevano venduto certe rime di Luigi Alamanni, non proibite, ne in Firenze, ne in alcun altro luogo, e Tommaſo Strozzi, i quali tutti ſenza cauſa alcuna, o per qualche parola di non molta importanza, o per qualche altra leggeriſſima cagione ſono ſtati, o uccíſi, o tormentati crudelmente, o mandati in galea, ſenza aver riſpetto alcuno alla lor Nobiltà, o togliate loro le mani, o confinati per ſempre in qualche ſcuro fondo di torre, o vituperoſamente fruſtati per tutta la Città, o condannati in groſſiſſime ſomme di danari, o non gli potendo aver nelle mani, chiariti ribegli, e per conſeguente tolto loro la roba, e la patria. Laonde ei pregano Sua Maeſtà, che faccia venire in poter de ſuoi Miniſtri tutti, o qualche parte di quegli, che noi abbiamo detto di ſopra, che ſono ſtati così maltrattati, e vedrà con quanta crudeltà, e in che violenti modi ſi proceda contro alla roba, e al ſangue de i poveri Cittadini Fiorentini, de i quali molti, oltre a queſti di ſopra detti, ſono ſtati fatti ribegli, e tolto loro la roba, e la patria, per aver ſolamente ſalvato qualcuno de i Fuoruſciti, il che è ſtato fatto ancóra dopo che Sua Maeſtà, e per ſue lettere, e per Don Pietro Zappata ebbe comandato al Duca Aleſſandro, che non poteſſe innovar coſa alcuna contro a Cittadini Fiorentini, i quali fuſſero dentro, o fuori della Città, nondimeno dopo queſto tal comandamento di Ceſare, ſono ſtati fatti ribegli, e confiſcati i lor beni, ſenza eſſerſene mai ſaputo pur la cagione, Franceſco de' Pazzi, e il Capitano Niccolò Strozzi; onde il Duca Aleſſandro merita d'eſſere non ſolamente gaſtigato come Tiranno,

Anno MDXXXV.

no, che abbia commeſſe tante, e sì gravi ſcelleratezze, ma ancóra come uomo, che abbia diſubbidito a i comandamenti di Ceſare. Ne può il Duca Aleſſandro moſtrare in modo alcuno, che il governo ſuo ſia legittimamente fondato, perciocchè, o egli dice d' aver l' autorità ſua dall' Imperadore, o dal Popolo. Non può dire d' averla dall' Imperadore, perciocchè Sua Maeſtà non ha mai ferma, ne ſtabilita alcuna forma di governo in Firenze; ma ha ſolamente, ſecondochè dicono i partigiani del Duca Aleſſandro, concedutogli un certo privilegio d' eſſer Capo del Reggimento della Città: ma quando l' Imperadore aveſſe pure ſtabilita, e ferma qualche forma di governo nella Città di Firenze, il che ſi niega, dicono, che quel governo, che ſi potrebbe forſe dire da qualcuno, che foſſe ſtato ordinato da Ceſare, non è quello, ch' è oggi in Firenze, perciocchè il modo di vivere, che per parte della Ceſarea Maeſtà ordinò il Muſſettola, quando egli venne in Firenze, fu dopo la partita ſua tutto mutato, e guaſto, e introdotto in quella Città un reggimento, ed un modo di vivere nuovo, e tutto contrario a quel che avea ordinato il Muſſettola. E da queſto ſegue, che il Duca Aleſſandro, e quel governo è ragionevolmente caduto da ogni privilegio, ch' egli aveſſe avuto da Ceſare, perciocchè meritamente è privato della ſua autorità colui, che uſa male la podeſtà, che gli è ſtata data, ed è coſa convenevole, ſiccome dicono le ſantiſſime leggi Imperiali, che colui perda quello, ch' egli ha, il quale con quella autorità, ch' egli non avea, ha tolto quel che non gli ſi apparteneva. Sarebbe oltracciò vana ogni dichiarazione di governo, che la Ceſarea Maeſtà aveſſe ordinata in Firenze, perciocchè ſarebbe ſtato fatto ſenzachè la Città libera foſſe ſtata udita dall' Imperadore, conciofiacoſachè fu l' accordo trall' eſercito Imperiale da una parte, e la Città di Firenze dall' altra. I Cittadini che ancóra eran liberi ſubitamente fecero più Ambaſciadori a Sua Maeſtà de i primi, e più orrevoli di loro, acciocchè eglino preſenzialmente difendeſſero innanzi a quella la cauſa pubblica, e procuraſſero, che Ceſare dichiaraſſe una forma di governo per la Città di Firenze, la quale foſſe veramente libera, ſiccome per i capitoli dell' accordo fatto con Don Ferrante, egli era tenuto di fare; ma perchè la Città dopo dieci giorni, che l' accordo predetto fu fatto, venne per mezzo di quel violento Parlamento di che noi dicemmo di ſopra, in podeſtà di quei dodici Cittadini di ſopra detti, e per conſeguente nella Caſa de' Medici, eſſendo quei dodici tutti amici, e partigiani di quella, fu da loro ſubitamente tolto l' ufizio a tutti que' poveri Cittadini, ch' erano ſtati dalla Città, quando ella era ancor libera, eletti Ambaſciadori alla Maeſtà Ceſarea, e gli altri colle morti, e colle prigioni, e con i confini di molti di loro, e col vietare per pubblici bandi a tutti l' uſcir della Città, di maniera sbigottiti, che niuno mai più fu di poi ardito di dire una parola in favore, ed aiuto della libertà di quella povera, ed infelice Città; maſſimamente eſſendo ſtate tolte l' armi d' ogni ſorte a tutti i Cittadini, e avendo in Firenze una groſſa guardia per difeſa di quella ſuperiorità, che allóra la diſtruggeva, e al preſente continuamente la diſtrugge, perchè ei vennero all' Imperadore due Ambaſciadori non della Città libera, ma di Papa Clemente, e della Caſa de' Medici, non per procurare la libertà della Città di Firenze innanzi a Sua Maeſtà, e contrapporſi al voler di Papa Clemente, ſe di ciò foſſe ſtato meſtieri, ma per procurare il compimento della volontà, e deſiderio ſuo. Onde eſſi dicono, che non eſſendo ſtata la Città in queſta ſua cauſa udita da Ceſare, niuna dichiarazione, che foſſe ſtata fatta contro a di lei da Sua Maeſtà, può in maniera alcuna pregiudicarle, e ſe quando il Muſſettola venne in Firenze a portare il privilegio al Duca Aleſſandro, e che il privilegio ſi leſſe pubblicamente non fu da alcuno contraddetto alla forma di quel privilegio, ciò ſeguì, perciocchè la Città era tutta in podeſtà della Caſa de' Medici, e per le gran crudeltà, ch' erano ſtate uſate contro a chi era ſtato ardi-

ardito di dir pure una parola, che non foſſe piaciuta loro, non gli era più alcun Cittadino, che aveſſe avuto ardire di nominar pur la libertà, non che di contraddire pubblicamente a quelle coſe, che erano a onor del Duca, maſſimamente veggendo quanta grandezza, e riputazione dava a Papa Clemente l'eſſere amico di Ceſare, e collegato con lui. Oltracciò per tor via a i poveri Cittadini ogni occaſione di potere almeno ſegretamente impedire la confermazione di quel privilegio, non fu richieſto a i Magiſtrati, che lo confermaſſero per i loro ſegreti partiti a fave bianche, e fave nere, ſiccome ſempre infino a quel giorno i' era uſato di fare le pubbliche deliberazioni; ma vollero, che di ciaſcun Magiſtrato s' eleggeſſe uno, il quale pubblicamente referiſſe il parer di tutti i compagni, ch' egli avea nel Maeſtrato ſuo, e perciò queſto tal conſentimento, e queſto tacer de i Cittadini non debbe dare agli avverſarj noſtri alcun ragionevol fondamento del preſente Stato di Firenze; perciocchè egli è naturale a tutti gli uomini tener quegli dal cui giudizio, o volere, uno è or poſto in grande, ed ora in baſſo ſtato. E quando pure Sua Maeſtà aveſſe manifeſtamente dichiarato, che queſta, che è al preſente in Firenze, debba eſſer quella forma di governo, e quel modo di vivere, il quale ha da eſſere in quella Città oſſervato, il che ſi nega, dicono, che l' Imperadore non ha potuto ragionevolmente far queſta dichiarazione, perciocchè egli è obbligato per la capitolazione di ſopra detta più volte, a ordinare in Firenze un modo di viver libero, e legittimo, e non violento, ſiccome è quello, che è oggi in quella Città, per le ragioni di ſopra dette; onde a i Fuoruſciti è lecito ricorrere a Sua Maeſtà, e farlo correggere, perciocchè ella non ha altra autorità, o ragione alcuna d' ordinar lo Stato di Firenze, ſe non quella, che gli fu data da ſuoi Cittadini ne i capitoli dell' accordo, il qual ſi fece coll' eſercito Imperiale l' anno MDXXX. concioſiacoſachè la Città di Firenze non foſſe allora conquiſtata per ragion di guerra aſſolutamente, ma con quelle condizioni, che ſi convenivano in quei capitoli, onde non potette Ceſare diſporre di quella Città liberamente, come più gli piaceva; e maſſimamente che Firenze molto tempo innanzi è liberata, e ricomperata con danari dagli Anteceſſori di Sua Maeſtà, perchè la non poteva da ſe ſteſſa incorrere in fellonia alcuna, ne ricadere per niuna cagione alla Camera Imperiale; onde Sua Maeſtà non fece allora l' impreſa di Firenze per queſta cagione, ma per quella, che ſi contiene nel terzo capitolo dell' accordo fatto era Papa Clemente, e lo Imperadore in Barzallona. Perchè ſi conchiude finalmente, che lo Stato, il quale è oggi in Firenze, non può eſſer fondato ſopra alcuna autorità, che gli abbia data la Ceſarea Maeſtà, e molto meno poſſon dire, che il governo, il quale è al preſente, ſia fondato ſopra alcuna autorità, che 'l Popolo di Firenze abbia mai dato a quei, che l' ordinarono, perchè ſebbene tutti gli atti dell'ordinar lo Stato di ſopra detto ſono ſtati fatti con una certa ombra, e falſa apparenza d' ordini legittimi, e Civili, nondimeno tutta quell' autorità, ch' ebbero quegli, che l' ordinarono, venne da quel forzato, e violento Parlamento, del quale noi abbiamo detto di ſopra più volte, perchè eſſendo quel Parlamento di neſſun valore, rimane anche vana tutta quell' autorità, che ebbero quegli, ch' l' ordinarono, e che da quello può in alcun modo venire. E che tutta quella autorità, ch' ebber colore, che fecero il Duca Aleſſandro, derivaſſe dal Parlamento predetto, appariſce manifeſtamente, perciocchè quel Parlamento deſſe tutta l' autorità del Popolo Fiorentino a dodici Cittadini, ſiccome dicemmo di ſopra, e quei dodici ordinarono per quell' autorità, ch' egli era ſtata data loro dal Parlamento di ſopra detto, un picciol Senato, o veramente una Balía, la qual di nuovo concedette di poi tutta l' autorità ſua a dodici altri Cittadini, i quali crearono il governo, ch' è oggi in Firenze. E la violenza, e forza di quel Parlamento ſi prova agevolmente, perciocchè quando ſi fece, fu preſo non ſolamente il Palagio pubblico; ma ancóra tutti i canti della

Anno MDXXXV.

Anno MDXXXV. *Piazza de i Signori dalla guardia de' ſoldati Foreſtieri, che allóra guardavano la Città di Firenze per la caſa de' Medici; ando il Commeſſario Appoſtolico in Palagio a coſtringer la Signoria, che allóra ſedea, a far quel Parlamento; furon meſſi i partigiani della caſa de' Medici inſieme con i ſoldati a i canti della Piazza, i quali non laſciavano venire a quel Parlamento niuno, il quale ei s' avviſaſſero, che poteſſe impedire i diſegni loro, onde fu da loro ributtato indietro, e ferito Piero Girolami Cittadino nobiliſſimo, il quale voleva venire in Piazza in favore della Signoria, perciocchè Raffael Girolami ſuo ſtretto parente, era allóra Gonfaloniere di Giuſtizia, di maniera che quando queſto Parlamento ſi fece non erano in Piazza appena dugento Fiorentini, e nondimeno l' antiche leggi della Città di Firenze vogliono, che a un Parlamento, il quale ſi debba fare, ſian preſenti almeno i due terzi del Popolo Fiorentino, e che niuno di loro contraddica a quel che allóra ſi delibera. E quando il Parlamento di ſopra detto foſſe ſtato legittimamente fatto, il che ſi niega, non poteva il Popol Fiorentino dentro al tempo di quattro meſi, in maniera alcuna far Parlamento, perciocchè egli avea conceduta tutta l' autorità ſua d' ordinare il governo della Città a Ceſare, alla qual conceſſione avea anche acconſentito Papa Clemente: laonde non potevano i Fiorentini far Parlamento per mutar lo Stato della Città ſenza pregiudicare a Papa Clemente, il quale era una delle parti, e alla Ceſarea Maeſtà, la quale era giudice, ed arbitro tra quelle due parti; perciocchè ſiccome ſi vide per i Capitoli dell' accordo fatto in Barzallona tra Ceſare, e 'l Pontefice l' anno MDXXVIII. Sua Maeſtà delibera di mutare il libero Stato, il quale era allóra in Firenze, e ordinargliene un altro, non ſolamente per beneficio della Caſa de' Medici; ma ancóra pel riposo di tutta l' Italia, e particolarmente di quella Città: ne anche ſi vide mai, che Papa Clemente acconſentiſſe a quel Parlamento, di maniera che ei voleſſe partirſi da quella dichiarazione, che l' Imperadore dovea fare, anzi ſi vide manifeſtamente tutto 'l contrario, perciocchè la fazione di Papa Clemente di ſuo conſentimento mandò poco di poi due Ambaſciadori in Fiandra a richiedere alla Ceſarea Maeſtà, che le piaceſſe dichiarare la forma del governo, ch' ella voleva, che foſſe in Firenze, ſiccome per i Capitoli dell' accordo fatto con i ſuoi Miniſtri l' anno MDXXX. ella avea autorità di fare; onde lo 'mperadore mandò non molto poi a Firenze per il Muſſettola la dichiarazione, che gli era ſtata dimandata da quegli Ambaſciadori: ne conſentì ancóra a quel Parlamento il Popol di Firenze, concioſiacoſachè egli non gl' intervenisse, ſiccome è detto di ſopra, ma era bene intervenuto legittimamente a conferire per i capitoli dell' accordo di ſopra detto, l' autorità a Ceſare d' ordinare in Firenze un governo qual più gli piaceſſe, purchè foſſe libero. Non ſi vedendo adunque il conſentimento di niuna delle parti, ne dell' arbitrio ancóra al Parlamento di ſopra detto, appariſce manifeſtamente, ch' ei non ſi poteſſe fare ſenza pregiudizio di tutte due le parti, e di Sua Maeſtà ancóra. Per la qual coſa ei rimane di niun valore, ne ſi può ſopra l' autorità data da lui ad alcuno fondare, o ſtabilire alcuno Stato legittimo; perchè il governo, ch' è al preſente in Firenze non eſſendo fondato ſopra alcuna autorità, che ſopra quella, che dette queſto vano Parlamento a quei dodici Cittadini, che l' ordinarono, reſta, ch' egli ſia tirannico, e violento, e quando egli non foſſe tirannico per queſta cagione che è, ſarebbe divenuto tirannico per i violenti, e ſcellerati modi, ch' egli uſa, i quali Sua Maeſtà piacendole, potrà intendere da' Religioſi, da' Foreſtieri, e da' Mercatanti, i quali vanno mercatando per tutti i ſuoi Regni, e ſono ſtati qualche anno in quella Città, e molto meglio dalle Città vicine a Firenze, dalle quali ella ſaprà molto bene dove ſiano ridotti in quella Città, la Religione, gli antichi ſuoi coſtumi, e buoni, e l' onor delle donne: nel qual caſo, ancorchè noi poteſſimo raccontare a Sua Maeſtà infiniti eſempi di donne nobiliſſime, a cui è ſtato fatto forza da i ſervidori ſuoi, e partigiani, nondimeno noi non diſcende-*

Anno MDXXXV.

ſcenderemo a particolare alcuno, per non offendere in queſta maniera l'onor di quelle, che noi cerchiamo a noſtro potere di difender dagli oltraggi, e dalla luſſuria del Duca Aleſſandro, e de ſuoi partigiani, e ſervidori; ma narreremo bene alcuna di quelle ingiurie, e crudeltà, che i ſuoi ſervidori hanno uſato più volte, ed uſano oggi più che mai contro a miſeri Cittadini Fiorentini, acciocchè da quelle Sua Maeſtà ſi poſſa prudentemente immaginare, qual ſia il governo, ch' è oggi in Firenze. E primieramente diciamo, che quel Cancellier Milaneſe, del quale noi dicemmo di ſopra, uccise nella Cancelleria degli Otto, ſenza ſoſtenerne pena alcuna, un pover uomo, mentrechè egli diceva le ragioni ſua. Il Capretta beccaio del Duca dette una ſediſa in ſul volto ad Alamanno Alamanni nobiliſſimo Cittadino, perciocchè egli gli domandava una certa quantità di danari, della quale il predetto Capretta gli era debitore, perchè quel povero Gentiluomo, veggendo, ch' egli non era gaſtigato in maniera alcuna, ſe ne fugì a Roma, per non eſſere ucciſo da lui; ed il medeſimo Capretta potette liberar dalle forche un ſuo figliuolo, alle quali egli era ſtato condennato per beſtemmie abominevoli, che egli, ed un ſuo compagno, il quale fu impiccato per la gola, avevan dette pubblicamente. L'Unghero ſuo cameriere eſſendo in maſchera, uccise di baſtonate un povero fanciulletto in Piazza, ed un altro ne baſtonò crudelmente non per altra cagione, ſe non perchè eglino gli andavano gridando dietro, ſiccome è antica uſanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maſchere, che vanno per la Città: Ma non è maraviglia, che i ſervidori ſuoi faccian queſti cattivi portamenti, conciofiacoſachè il Duca ſteſſo eſce fuori di notte armato, in compagnia di qualcuno de ſuoi ſervidori, e ſi trova in perſona a ſedire, e ſpeſſe fiate ad uccidere uomini colle proprie mani: laonde egli è avvenuto qualche fiata, ch' egli ſi è ritrovato in manifeſto pericolo della vita, ſiccome avvenne una notte in Borgo San Lorenzo, quando fu dato a Paolantonio da Parma, il quale era in ſua compagnia, una ſediſa in ſul viſo, che gli recise tutto il naſo, e quando egli uccise ſenza cagione alcuna, in compagnia pure di certi ſuoi ſervidori, Giorgio Ridolfi giovane nobiliſſimo, la cui morte ſi proverebbe agevolmente eſſer ſeguita dalle mani del Duca Aleſſandro, ſe quei teſtimoni, che la ſanno, e che la veddero, non foſſero in Firenze in poter del Duca Aleſſandro, ma in luogo dove eglino poteſſero dire liberamente la verità; perciocchè qualcuno di quegli, che la ſanno molto bene, eſſendo Fuorusciti potrebbono eſſere allegati per ſoſpetti dal Duca, e dagli amici ſuoi, ancorchè la fede, e lealtà loro ſia ſincera, ed incorrotta. Perchè noi diciamo, che eſſendo il governo del Duca Aleſſandro, in qualunque modo egli è conſiderato, violento, e tirannico, che Sua Maeſtà è obbligata per i capitoli dell' accordo di ſopra detto, a ordinare in Firenze un vero, libero, e legittimo governo; ne impediſce, che l' Imperadore non poſſa far queſto, l' accordo, ch' egli fece con Papa Clemente in Barzellona, perciocchè avendo egli dopo l' accordo di ſopra dette, conſentito l' anno MDXXX. che Sua Maeſtà aveſſe autorità d' ordinare in Firenze un modo di vivere, nel quale foſſe conſervata la Libertà, ne potendo ſtare inſieme l' accordo di Barzellona con queſt' ultimo conſentimento di Papa Clemente, perciocchè eglino ſono del tutto contrarj l' uno all' altro, è divenuta la Ceſarea Maeſtà del tutto libera dalle promeſſe, ch' ella allóra fece a Sua Santità, avendo il Pontefice coll' acconſentire all' accordo fatte nel MDXXX. il quale come s' è di ſopra moſtro, è contrario a quel di Barzellona, rinunziate a tutte le promeſſe, che Ceſare gli aveva fatte l' anno MDXXVIII. e maſſimamente, perciocchè Sua Maeſtà fu allóra ingannata, eſſendogli ſtato detto, che la Caſa de' Medici aveva tenute il Principato in Firenze, del quale ell' era ſtata ſpogliata forzatamente l' anno MDXXVII. perciocchè la caſa de' Medici non ebbe mai, ne ha ancor oggi alcun legittimo Principato nella Repubblica Fiorentina, ſiccome dimoſtrano manifeſtamente i capitoli dell' accordo,

Anno MDXXXV

cordo, che la Città di Firenze fece l' anno MDXII. coll' eſercito del Re Cattolico, nel quale ſi convenne, che quegli della famiglia de Medici doveſſer ritornare in Firenze come privati Cittadini, e godere i lor beni, nel qual modo di vivere ei perſeverarono ſin' all' anno MDXXVII. ancorchè in quel tempo l' accordo foſſe in molte parti rotto, ed alterato, e riſtretto il governo della Città negli amici della Caſa de' Medici; ma non fu perciò attribuito, ne allóra, ne mai a quella Caſa autorità alcuna di Principato nella Città, ne fu per conſeguente ſpogliata l' anno di ſopra detto violentemente di coſa alcuna, perciocchè la non poteva eſſere ſpogliata di quel Principato, il quale ella non poſſedeva allóra, ne mai avea poſſeduto nel tempo paſſato, ed i poderi, ed altri ſuoi beni privati, ch' ella avea nello Stato di Firenze, laſciati liberamente, e concedutole oltracciò l' eſenzione di tutte le gravezze pubbliche per dieci anni; perciocchè la felice memoria d' Ippolito de' Medici, il quale non molto tempo dopo fu fatto Cardinale, avendo infino allóra quel pietoſo, e generoſo deſiderio nell' animo, che la patria ſua viveſſe libera, licenziò volontariamente quella guardia de ſoldati foreſtieri, che allóra era in Firenze, e promeſſe di adoperare, che le Fortezze di Piſa, e di Livorno, le quali erano guardate da certi amici, e partigiani della Caſa de' Medici, foſſero reſtituite alla Città: e fu queſto accordo ſottoſcritto dal Cardinale di Cortona, il quale allora governava in Firenze tutte quelle coſe, che appartenevano alla caſa de' Medici. Ma quando queſta famiglia foſſe ſtata pure per forza cacciata di Firenze, ſarebbe ſtato fatto queſto dalla Città ragionevolmente, concioſſiacoſachè l' anno MDXII. contro alla forma della capitolazione fatta coll' eſercito del Re Cattolico, ella fu ſtata ſpogliata violentemente, e con inganni della ſua Libertà; onde non poteva Papa Clemente domandare la reſtituzion ſua, o de' ſuoi parenti alla patria in quella maniera, ch' ella era l' anno MDXXVII. concioſiacoſachè queſta così fatta reſtituzione arebbe indotta la ſuperiorità in una Città libera; il che è contra le leggi Divine, e umane, perchè gli Anteceſſori di Sua Maeſtà hanno privati loro ſteſſi dell' autorità di poter concedere le reſtituzioni ſomiglianti a queſte; ancorchè qualcuno ne foſſe ſtato primieramente inveſtito da loro per privilegio, ſiccome ſi vede manifeſtamente nelle leggi, e nelle coſtituzioni Imperiali, ed il medeſimo ancóra ſi vede proibito nel Santiſſimo Concilio di Toledo, il quale oltracciò vieta ancóra eſpreſſamente l' oſſervanza di tutte le promeſſe ſomiglianti a queſte, ancorchè elle ſiano fatte con giuramento, perciocchè le ſono contro a Dio, e contro alla coſcienza di quegli, che le promette. E tanto divien più libera la Ceſarea Maeſtà dall' oſſervare al Papa le promeſſe ch' ella gli fece in Barzellona, quanto Sua Santità ha contraffatto molte volte, ed in molti modi all' accordo, che ſeguì allóra tra Sua Maeſtà, e 'l Pontefice. Ne è ancóra obbligato Ceſare a oſſervare promeſſa alcuna al Duca Aleſſandro, la quale foſſe contro a que' capitoli, che la Città di Firenze avea fatti con i ſuoi Miniſtri l' anno MDXXX. perciocchè eſſendo quella convenuta prima colla Città in una maniera, non poteva di poi ſenza ſaputa, e ſenza conſentimento di quella convenire col Duca in un' altra del tutto contraria alla prima, e maſſimamente che la convenzione fatta in quel tempo coll' Imperadore, della quale noi domandiamo l' oſſervanza, è più pietoſa, più ragionevole, ed a maggior contentezza di tutta Italia, e maſſimamente delle Città vicine a Firenze, ſiecome noi abbiamo altra volta dimoſtro a Sua Maeſtà, perchè di queſto noi non gli ragioneremo altrimente; ma bene gli domanderemo l' ammenda di due capitoli di quell' accordo, che la Città di Firenze fece ſeco l' anno MDXXX. del quale noi abbiamo parlato di ſopra più volte, nell' uno de quali ſi contiene; che qualunque Cittadino Fiorentino di qualunche grado, e condizione ſi ſia, volendo poſſa andare ad abitare a Roma, o dove più gli piacerà, ſenza eſſer noiato, o moleſtato in modo alcuno nella roba, o nella perſo-

perſona. Nel altro ſi promette, che tutti i parenti, amici, e ſervidori di Papa Clemente ſi ſdimenticheranno di tutte l'ingiurie, ed oltraggj, che foſſero ſtati lor fatti da quei Cittadini, che per la guerra erano ſtati dentro la Città, e le perdoneranno loro liberamente, ed uſeranno, e converſeranno con eſſi, come buoni Cittadini, e buon frategli. Quanto queſti due Capitoli ſiano ſtati oſſervati, lo dimoſtrano tanti Cittadini, quanti furon quegli, che furono, o confinati ne i più ſtrani, e peſtilenti luoghi d' Europa, e in oſcuriſſimi fondi di terre, o dopo l'eſſere ſtati crudelmente tormentati, ucciſi miſeramente, o ſe pure col fuggirſi uaſcoſamente di Firenze, ſi ſalvarono da tanta crudeltà, furono ſubitamente fatti ribegli, e per conſeguente fu tolto lore la roba, e la patria ſenzachè d' alcuna di queſte eſſecuzioni, ancor ne i proceſſi che furon lor fatti, i quali ſi poſſono ancor vedere negli atti pubblici di quei Magiſtrati, che gli fecero, ſe ne renda altra ragione, che il dire, per giuſte, e ragionevoli cagioni. Ne fu ancóra niuno di quei miſeri Cittadini, il quale foſſe citato dinanzi ad alcun Maeſtrato a difender la cauſa ſua; ma tutti ſenza eſſere uditi furono ingiuſtamente condannati con tanto odio, e tanto rancore, che ne anco alle mogli loro fu laſciata goder la dote loro, s' elle ſon volute andarſene a ſtare con il lor proprio marito, s' egli era ſtato dichiarato ribello, ne a piccioli, ed innocenti figliuoli, o figliuole è ſtato laſciato cos' alcuna per alimentarſi, il che è non ſolamente contro ad ogni pietà Criſtiana, ma ancóra contro a ogni umanità, e a ogni civiltà. Sono ſtate oltracciò promeſſe taglie graudiſſime a chiunque uccideſſe qualche Fuoruſcito Fiorentino, ſiccome fu promeſſo a un certo Capitano Petruccio, del quale noi dicemmo diſopra, il quale la notte del Venerdi Santo aſſalì Pier Giacomini, e Bartolommeo Naſi per uccidergli, e gli fedì gravemente, perciocchè per ordine del Duca da Michelagnolo Romano Camerier del Duca gli furon dati trenta ſcudi, perchè egli uccideſſe qualunque Fuoruſcito Fiorentino ei poteſſe. E ſono ſtate commeſſe ancóra di queſte ſcelleratezze dal Duca Aleſſandro, poichè la Ceſarea Maeſtà gli ebbe comandato per lettere, e a bocca ancóra per il Signore Don Pietro Zappada, che non tentaſſe coſa alcuna di nuove centro a i Cittadini Fiorentini, ſiccome quando egli dette cento ſcudi al medeſimo Capitan Petruccio, acciocchè egli uccideſſe il Signore Piero Strozzi, Anton Berardi, e Franceſco de' Pazzi, il quale ei ſi diviſava, che foſſe con que' due primi, i quali tornavano di Spagna Ambaſciadori dall' Imperadore, per proccurare innanzi a Sua Maeſtà la cauſa della Patria loro, ſiccome noi dicemmo di ſopra, il che è non ſolamente contro alle leggi divine, e umane, ma ancóra contro alle ragioni delle genti, e dalle leggi Imperiali è chiamato aſſaſſinamento enormiſſimo, del quale puniſcono le medeſime leggi, e maſſimamente nella perſona di quegli, che l' ordina, non ſolamente l' error commeſſo, ma quello ancóra che qualcuno ſi foſſe ſforzato di fare, ancorchè egli non l' aveſſe fatto. Fu oltracciò vietato a tutti i Fiorentini Confinati, o Fuoruſciti l' abitare Roma, e tutte le Terre della Chieſa, ed oltre a queſti luoghi a i Confinati Napoli, e Vinegia, e proccurato con ogni diligenza, che niuno ribello, o Confinato poteſſe abitar ſicuramente negli Stati di Lucca, o di Siena, e in quel di Ferrara in modo alcuno, il che è contro al primo capitolo, che noi dicemmo di ſopra dell' accordo predetto. Per la qual coſa domandano umilmente i Fuoruſciti Fiorentini alla Ceſarea Maeſtà, che non ſolamente puniſca agramente il Duca Aleſſandro delle ſcelleratezze commeſſe da lui, e faccia reſtituire la roba, e la patria a tanti poveri gentiluomini, che vanno ingiuſtamente tapinando per lo Mondo, la quale è ſtata diſtribuita dal Duca ſenza alcuna giuſta cagione a i ſuoi Servidori, e partigiani; ma tolga ancóra di Firenze il preſente governo, che la diſtrugge, ſiccome violento, ch' egli è, e per le ragioni dette di ſopra gliene ordini un altro, che ſia libero, e legittimo, come Sua Maeſtà è obbligata di fare per virtù de i capi-

Anno MDXXXV.

Anno MDXXXV. *Capitoli dell' accordo fatto dalla Città di Firenze con i ſuoi Agenti l' anno MDXXX.*

Alle quali accuſe il Duca Aleſſandro riſpoſe nella maniera di ſotto ſcritta.

Riſpoſta del Duca Aleſſandro contro a' Fuoruſciti. *Se ſotto il nome de i Fiorentini, che ſono fuori, ſi comprendono anche quegli, che non per neceſſità, o alcun' altra giuſta cagione, ma volontariamente hanno fatto impreſa di macchinare contro all' Eccellenza del Duca, è certamente da maravigliarſi, che ancóra eſſi concorrano a dare alla Ceſarea Maeſtà quelle querele, che appartengono alla forma del governo della Città di Firenze, ed alle pene le quali ſono ſtate meritamente impoſte a i Fuoruſciti; conciofiacoſachè molti di loro ſtimolaſſero Papa Clemente, il quale era ſenza animoſità alcuna, e di piacevole animo a muover primieramente, e di poi a mantener la guerra di Firenze tutto quel tempo, ch' ella durò, e foſſero ancóra de i primi, e più volonterоſi a ordinare il preſente governo, e gaſtigare i Fuoruſciti, e perciò potrebbono così bene quanto alcun altro render ragione di tutto quello, che ſi è fatto. Ma ſe le querele, che ſi ſon poſte al Duca Aleſſandro dinanzi alla Ceſarea Maeſtà ſono ſtate meſſe ſolamente da i ribegli di S. E. non ſappiamo, come ſia convenevol coſa l' udirgli, non potendo eglino più eſſer conoſciuti per Cittadini di quella patria, della quale per la cattività loro ei ſono ſtati giuſtamente privati, e ſecondo le leggi puniti, e maſſimamente, che tra loro ſono molti, i quali ſono Fuoruſciti, non per alcun caſo di Stato, ma per omicidj, ladroncecci, e altre viliſſime cattività: ne ci avviſiamo ancóra, che ſotto il nome di quegli, che ſono fuori, ſi contengano i tre Cardinali Fiorentini, ne il Veſcovo di Xantes, conciofiacoſachè eglino eſſendo chierici, non hanno, ſecondo le leggi, ed ordini Fiorentini, parte alcuna nel governo della Città, ne appartiene a lor Signorie Reverendiſſime intrometterſi in quello, da che eſſi ſi ſono volontariamente ſeparati; alle quali, ſebbene ſi porta dall' Eccellenza del Duca, e da tutti gli amici, e ſervidori ſuoi quella riverenza, che richiede la qualità, e dignità loro, nondimeno quanto al governo della Città non ſono riconoſciuti da loro come membra di quella, e dicono, che a lor Signorie non appartiene di dar ordine, o regola alcuna alla forma del governo Fiorentino. Nondimeno per ſoddiſfare alla Ceſarea Maeſtà, ſi riſponderà più brevemente, che ſarà poſſibile, alle calunnie, e falſiſſime propoſte loro, colle quali ei s'ingegnano a lor potere d' acca'ognare l' Eccellenza del Duca, ed il ſuo ginſtiſſimo governo, maſſimamente diſputandoſi in qualche parte dell' onore di Sua Maeſtà, conciofiacoſachè coſtoro affermino ſenza vergogna alcuna, che quella ha fatto contra la coſcienza ſua quello, ch' ella ragionevolmente non doveva mai fare in alcun modo. E perchè eſſi dicono primieramente, che il governo, il quale fu introdotto in Firenze di poi che fu fatto l' accordo dell' anno MDXXX. non è giuſto, ne legittimo, perciocchè egli non è fondato ſopra l' autorità, che lo Imperadore abbia dato mai a quei, che l' ordinarono, ne ancóra ſopra alcuna, che il Popolo Fiorentino abbia conceduto a' que' medeſimi; conciofiacoſachè il governo di ſopra detto ſia ſtato introdotto in quella Città, ſiccome eſſi dicono, con modi violenti, e inſolenti; e che egli non è libero, ſiccome debbe eſſere il governo, il quale Sua Maeſtà è obbligata per i capitoli dell' accordo di ſopra detto, a ordinare in Firenze, ondechè quella per il ſommo grado, ch' ella ha nella Repubblica Criſtiana, e per oſſervare i capitoli dell' accordo predetto, all' oſſervanza de' quali ella è tenuta, debbe mutarlo, ed ordinargliene un altro, che ſia veramente libero, e legittimo. Noi diciamo dall' altra parte, che il preſente Stato della Città di Firenze è giuſto, e legittimo, e libero, sì perchè la forma ſua è ſtata dichiarata da Sua Maeſtà, quale ella doveva eſſere, ſi ancóra perchè tutto 'l Popolo Fiorentino volontariamente concorſe a dare l' autorità a quei dodici Cittadini di ſopra detti, che ordinarono il governo della Città in quella maniera, che più lor piaceva, ſiccome poco di ſotto ſi dimoſtrerrà manifeſtamente.*

E che

E che Ceſare ſignificaſſe alla Città per il Muſſettola il modo del vivere, in che egli voleva, che la viveſſe, eglino medeſimi non lo niegano, ma dicon bene, che quella forma di governo, la quale per parte della Ceſarea Maeſtà, il Muſſettola diſſe a' Fiorentini, che teneſſero, è ſtata mutata, e alterata, e che la Cittadinanza non acconſentì a queſta volontà dell' Imperadore, ſe non per paura, onde la non fu vinta per i partiti de' Maeſtrati a fave bianche, e fave nere rendute ſegretamente, ſiccome ſi ſogliono fare tutte le deliberazioni della Città, e maſſimamente le più importanti; le quali coſe noi affermiamo, che ſon ſegno evidentiſſimo della Libertà, e della giuſtizia di queſto governo, perciocchè avendo Ceſare come Arbitro intra la felice memoria di Papa Clemente da una parte, e la Città di Firenze dall' altra, dichiarato quel modo di vivere, che Firenze dovea allóra tenere, ſ' egli non foſſe ſtato libero governo, non arebbe potuto, dopo non molto tempo la Città alterarlo, e mutarlo, ſiccome ella fece, perciocchè ella era in poter di ſe medeſima, e libera, ne mai ad alcuna Città libera antica, o moderna ch' ella ſi ſia ſtata, fu proibito il poter diſporre di ſe medeſima, e variare il governo, ſiccome l' è piaciuto, il che non è ſolamente utile alla Città, ma neceſſario ancóra per cagione di molti ſtrani avvenimenti, che ſpeſſe fiate per la grande inſtabilità delle coſe umane avvengono nelle Repubbliche, a i quali non ſi può in maniera alcuna dar regola certa, e ferma; onde ſi vede manifeſtamente, ch' l' Imperadore non ha fatto contro a i Capitoli dell' accordo, il quale ſi fece con gli Agenti di Sua Maeſtà l' anno MDXXX. avendo quella dentro al tempo, che le fu dato, ordinato in Firenze un modo di viver libero, perciocchè quelle parole del Capitolo, che dicono; Intendendoſi ſempre, che ſia conſervata la Libertà, *non ſi poſſono eſporre, che Ceſare foſſe privato dell' autorità di rimettere in Firenze la Caſa de' Medici con quell' autorità, e con quegli onori, ch' ella avea auti per il paſſato in quella Città; perciocchè non ſi eſſendo in quella guerra combattuto mai altro che queſto, cioè, ſe la famiglia de' Medici doveva ritornare in Firenze, o no, non è in maniera alcuna ragionevole, che quegli, i quali eran per la parte de' Medici, che già avevan quaſi acquiſtata del tutto la vittoria, eſſendo la parte contraria ſbattuta, e rimaſa d' ogni coſa neceſſaria, non ſolamente alla guerra, ma ancóra al vivere, sì ſtrema, ch' ella era quaſi del tutto ſoggiogata, e vinta, aveſſe fatto un compromeſſo nella Ceſarea Maeſtà, per lo quale ei le toglieſſero l' autorità di dar la ſentenza in favor loro, e gliele laſciaſſero di poterla dare in favore de' loro avverſarj; ma ſi debbono intendere quelle parole del Capitolo di ſopra detto in queſta maniera, cioè, che Sua Maeſtà ſia obbligata laſciar Firenze ne ſuoi antichi privilegj, eſenzioni, e onori, ſenza metterla ſotto ad alcun dominio foreſtiero; e laſciarla viver liberamente colle ſue leggi, ed in poter de' ſuoi Maeſtrati; il che l' Imperadore oſſervò fedelmente, ſiccome egli avea promeſſo di fare. Ma acciocchè ſ' intenda meglio tutto quel che ſ' è detto di ſopra, è da ſapere, che la Città di Firenze ha avuto da circa cent' anni in qua due forme di governo, l' una delle quali cominciò l' anno MCCCCXXXIV. che la Nobiltà eſſendo ſtata da pochi anni innanzi infino allóra battuta continuamente, e maltrattata dalla Plebe, riſtrettaſi inſieme, e riprese le forze, riduſſe in ſe legittimamente tutto il governo della Città, e per conſervarſi meglio, e più ſicuramente quell' autorità, che ſ' era acquiſtata, deliberò volontariamente, e con conſentimento concorde di riconoſcere, ed onorare, come Capo di quel governo della Città, che ſ' era ordinato allóra, Coſimo de' Medici, uno de' lor medeſimi Cittadini; ma che le coſe della Città ſi governaſſero nondimeno da Maeſtrati, e da Conſigli pubblici, alla quale deliberazione acconſentì ancóra la maggior, e la miglior parte del Popolo di Firenze, la quale era di già ſtracca, e inſaſtidita dall' inſolenza, e dalla confuſione della Plebe;*

Anno MDXXXV.

quale nel Parlamento di ſopra detto, acconſentì a dare l'autorità a quei dodici Cittadini, che ordinarono quello Stato, dal quale legittimamente ha avuto origine queſto ch'è oggi in Firenze. Ne ſi può dire, che il Parlamento ſia modo non conſueto, o nuovo in quella Città di riformare il governo di quella, perciocchè egli non è altro, che un Pubblico Conſiglio di tutti gli abitatori di Firenze, in ſulla pubblica piazza, e ſi è uſato in quella Città più volte da dugent'anni in qua, nel qual tempo ſi ſon fatte per queſta via molte riforme, e mutazioni di Stato, ſiccome fu l'anno MCCCCLXXXXIV. quando fu cacciata la Caſa de' Medici, e per via pur del Parlamento ordinatovi il governo Popolare, e l'anno MDXXVII. quando per il caſo ſeguito a Roma furono cacciati medeſimamente i Medici, e ordinatovi di nuovo nella medeſima maniera il Reggimento Popolare; e queſto ultimo Parlamento, che ſi fece in Firenze l'Anno MDXXX. fu fatto colle medeſime ſolennità, ordini, e modi, che ſono ſtati fatti per il paſſato tutti gli altri Parlamenti, i quali chi voleſſe dire, che non fuſſero ſtati di valore alcuno, introdurrebbe in Firenze infinite confuſioni, e diſordini, ſiccome può ciaſcheduno da ſe ſteſſo agevolmente conoſcere. Ne dimoſtra che queſto ultimo Parlamento ſia ſtato violento, e forzato l'eſſere ſtato allóra ferito Pier Girolami, perciocchè tutto quel tempo, che la campana dura a ſonare a Parlamento, la Città non ha alcuna forma di governo, e l'autorità delle Leggi, e de' Maeſtrati, che gli eran prima, è tutta riſoluta, ed i nuovi Maeſtrati, e Leggi non ſono ancóra fatti, ne pubblicati; onde ei non ſi fece mai Parlamento alcuno in Firenze, che non ſeguiſſero molti caſi ſomiglianti a queſto; ma non già fu proibito allóra ad alcuno l'andare in Piazza al Parlamento, o cacciatone alcuno, ne a niuno di quelli, che vi ſi trovarono fu fatto dire sì, o no, più di quello, che a lui piaceſſe. Ne è vero ancóra, che la Città non poteſſe allóra far Parlamento alcuno, eſſendoſi ella (ſiccome eſſi dicono) volontariamente del tutto rimeſſa in Ceſare, perchè fatto che fu l'accordo con i Miniſtri di Sua Maeſtà, i migliori, e più orrevoli Cittadini Fiorentini veggendo, che i Capi del Popolo nelle cui mani era ancóra il governo della Città, erano non men poveri di facoltà, che di credito, onde ei non potevano in maniera alcuna provvedere quei danari, de' quali faceva di meſtieri a far levare l'eſercito del Papa, e dell'Imperadore dello Stato di Firenze, perchè la Città ſoggiaceva a infiniti, e manifeſti pericoli, e conoſcendo ancóra queſti medeſimi Cittadini, che partito l'eſercito di ſopra detto, i Capi del Popolo avendo in poter loro il Reggimento della Città potevano agevolmente di nuovo ridurre la moltitudine a quella contumacia col Pontefice, e coll'Imperadore, in che ella era ſtata poco innanzi, la qual coſa ſarebbe ſtata l'ultima rovina della Città di Firenze, ſi riſtrinſero tutti inſieme col Commeſſario Appoſtolico, con Don Ferrante Gonzaga, e con Monſignore Balanſon Agente della Ceſarea Maeſtà, e con conſentimento concorde deliberarono, che per mezzo del Parlamento ſi ripigliaſſe l'antica forma della Repubblica, per provvedere i danari, i quali faceva di biſogno per dare all'Eſercito Imperiale, acciocchè egli ſi partiſſe da Firenze, e all'altre neceſſità della Città, le quali veramente erano grandiſſime, e non davan tempo alcuno, e per potere aſpettare anche ſicuramente, e ubbidire a quella dichiarazione del governo, che dovea eſſere in Firenze per l'avvenire, la quale l'Imperadore avea promeſſo per li Agenti ſuoi di mandare fra quattro meſi allóra proſſimi avvenire. Ma quando queſt'ultimo Parlamento foſſe ſtato forzato, e non legittimo, e per conſequente di niun valore, il che tutto ſi niega, non ſi debbe perciò inferire da queſto, che il governo, il quale è al preſente in Firenze, non ſia giuſto, buono, e ſecondo le leggi, perciocchè egli non depende in maniera alcuna dal Parlamento di ſopra detto, ma è fondato tutto in ſulla deliberazione, che Sua Maeſtà Ceſarea mandò a Firenze per il Muſſettola, di che s'è detto di ſopra, per la quale aven-

Anno MDXXXV.

Anno MDXXXV. avendo Ceſare ordinato in Firenze un viver libero, fu poi in poter ſuo ordinar lo Stato preſente, e mutar quella forma del governo, che l' Imperadore gli avea data, in un' altra, ſiccome più gli piacque. Ma perchè eſſi dicono falſamente, che le promeſſe, le quali Sua Maeſtà Ceſarea fece alla Città nell' accordo dell' anno MDXXX. del quale s' è detto di ſopra più volte, ſono del tutto contrarie alle convenzioni, ch' ella fece con Papa Clemente in Barzallona l' anno MDXXVIII. e che avendo ratificate il Papa a i Capitoli dell' accordo, che ſi fece tra lui, e la Città di Firenze l' anno MDXXX. egli venne ad aver rinunziato a tutto quello, che l' Imperadore gli aveſſe promeſſo nell' accordo di Barzallona, perchè Sua Maeſtà è divenuta del tutto libera dell' oſſervanza di quel ch' ella aveva promeſſo allóra al Pontefice, e maſſimamente ch' ella fu in quel tempo (ſiccome eſſi dicono) male informata, anzi ingannata da Miniſtri, e Agenti di Papa Clemente, onde ella può giuſtamente cacciare di Firenze il Duca Aleſſandro, e non gli dar per Donna Madama Margherita ſua figliuola, ſiccome pare, che Sua Maeſtà ſia obbligata di fare per i capitoli di quell' accordo. Noi dall' altra parte diciamo primieramente, che i capitoli dell' accordo fatto l'anno MDXXX. tra la Città di Firenze, e gli Agenti di Sua Maeſtà Ceſarea, non ſono contrarj a quegli, che ſi fecero l' anno MDXXVIII. in Barzellona tra Papa Clemente, e lo Imperadore, perciocchè in quegli Sua Maeſtà promette di conſervare la Libertà a i Fiorentini; ed in queſti avea promeſſo a Sua Santità di rimettere in Firenze la Caſa de' Medici in quel medeſimo ſtato, ch' ella era dall' anno MDXXVII. indietro, nel qual tempo governandoſi le coſe della Città da i Pubblici Magiſtrati, e ſeconde l' antiche leggi, conſuetudini, ed ordini della Città, ell' era libera, ſebbene la riconoſceva volontariamente come capi del ſuo governo il Magnifico Ippolito, che fu poi Cardinale, ed il Duca Aleſſandro, perchè promettendo l' Imperadore nel trenta di mantenere la Città di Firenze libera, non promette perciò di far coſa, che ſia contraria a quel che Sua Maeſtà aveva prima promeſſo di fare nell' accordo di Barzellona di ſopra detto. Ma quando pure queſti due accordi fuſſero l' uno all' altro contrarj, che non ſono, non è per queſto, che Papa Clemente abbia liberato Ceſare dall' oſſervargli quel che egli gli aveva liberamente promeſſe l' anno MDXXVIII. conciofiacoſachè Sua Santità non ratificaſſe mai, ne per brevi, ne per altra maniera all' accordo dell' anno MDXXX. perciocchè Sua Santità fu tanto preſto ſoprappreſa da quel Parlamento, del quale noi favellammo di ſopra, ch' ella non ebbe tempo a poter ratificare i Capitoli di quell' accordo, quando bene ella aveſſe voluto ratificargli, ſicchè ne anco in queſta maniera diviene aſſoluta la Ceſarea Maeſtà dalle promeſſe, ch' ella avea fatte al Pontefice nell' accordo di Barzellona. Ma quando pure oſtinatamente ſi contendeſſe, che i capitoli dell' uno accordo fuſſero contrarj a i capitoli dell' altro, e che il Pontefice aveſſe ratificato all' accordo fatto l' anno MDXXX. le quali coſe tutte e due ſi niegano; riſpondiamo, che i capitoli dell' accordo, che ſi fece ſopra Firenze, non furon fatti con mandato dell' Imperadore, e che un Capitan Generale, ſebbene ha autorità di comandare a' ſoldati, e governare quell' impreſa, alla quale egli è mandato, come più gli piace, non perciò può capitolare con i nimici ſenza particolar mandato, e commeſſione del ſuo Principe, la qual Don Ferrante non ebbe mai dall' Imperadore; e ſe sì eſponeſſe quelle parole del Capitolo dell' Accordo di ſopra dette; Intendendoſi ſempre, che ſia conſervata la Libertà, in quel modo che gli avverſarj noſtri vogliono interpretarle, ſarebbe ſtata queſta capitolazione non ſolamente fuori dell' autorità, che aveva da Ceſare Don Ferrante, ma ancóra del tutto contraria alla mente di Sua Maeſtà; conciofiacoſachè quella non moveſſe la guerra alla Città di Firenze per altre cagioni, che per rimettergli la Caſa de' Medici, ſiccome ell' era obbligata di fare per quel che ella avea promeſſo a Papa Clemente nell' accordo di Barzellona, ed aveva più volte pottu-

to l'

to l' Imperadore capicolare colla Città, mentrechè la guerra durava, con molto maggior, e migliori condizioni, che non furono queſte, colle quali egli capitolò di poi, ne volle farlo, perciocchè i Fiorentini, ch' erano dentro, non volevano ricever nella Città la Caſa de' Medici; onde e' non è veriſimile, che Sua Maeſtà aveſſe accordato co' Fiorentini, s' ella non aveſſe veduto, che le foſſe ſtata data da loro autorità di rimettere la caſa de' Medici in Firenze, ſe le piaceva, avendo maſſimamente la vittoria quaſi certa in mano; perciocchè la Città di Firenze era ridotta in ultima eſtrema neceſſità d' ogni coſa opportuna, non ſolamente alla guerra, ma alla vita ancóra. Onde quando bene lo Imperadore aveſſe ratificato a quei capitoli, il che del tutto ſi niega, non ſarebbe ſtata quella ratificazione valida, perciocchè la ſarebbe ſtata fatta per errore, e dove ciò è, non può eſſer conſentimento alcuno, dal quale ſolamente pende ogni ratificazione. Ne prova, che Ceſare abbia ratificato a' Capitoli dell' accordo, che ſi fece ſopra Firenze, l' eſſere ſtati pagati all' eſercito di Sua Maeſtà quei danari, che i Capitoli di quell' accordo diſponevano, che ſe gli doveſſe pagare, e che l' eſercito accettò da i Fiorentini il pagamento; perciocchè non ſolamente dal fatto dell' Eſercito non ſi debbe ragionevolmente inferire la ratificazione di Ceſare; ma fu oltracciò una parte di quel pagamento de i danari di Papa Clemente, e l' altra di quegli degli amici della Caſa de' Medici, i quali per mezzo del Parlamento di ſopra detto, avevano ripreſo il governo della Città. Ne è ancor dette veramente da i nimici del Duca Aleſſandro, che la Ceſarea Maeſtà foſſe ingannata dagli Agenti, e Miniſtri del Pontefice, quando ella fece l' accordo con Sua Santità in Barzellona, anzi Ceſare moſſo da quel favore, che fanno le leggi a quegli, che per forza ſono ſtati ſpogliati delle coſe loro, veggendo, che a i Medici l' anno MDXXVII. erano ſtati non ſolamente tolti i loro beni, ma antóra quella dignità, e grado, che avevano tenuto tanto tempo nella Repubblica Fiorentina i lor Maggiori, con conſentimento univerſale della maggiore, e della miglior parte de i Cittadini Fiorentini, ſi deliberò d' adoperar di maniera, ch' ei foſſer rimeſſi in quel grado, in che eglino eran prima, e che riaveſſero ancóra i lor beni, e così provvedere alla quiete di tutta Italia, e alla ſalvezza della Città di Firenze, la quale è ſtata ſempre più ricca, più quieta, e più potente al tempo del governo della Caſa de' Medici, che nello Stato Popolare, ſiccome fecero antóra l' anno MDXII. Maſſimiliano Imperadore, ed il Re Cattolico, de' quali l' uno era avolo paterno, e l' altro materno di Sua Maeſtà Ceſarea. E' falſo ancóra, che il Duca Aleſſandro, il Magnifico Ippolito, ed il Cardinal di Cortona, il quale allóra gli governava, rinunziaſſero volontariamente a quel Principato, che tenevano nella Repubblica con conſentimento della maggior parte de i Cittadini, che noi dicemmo di ſopra, anzi foſſero sforzati a laſciarlo, e a partirſi di Firenze da quegli ſcandaloſi Cittadini, de i quali noi dicemmo di ſopra, che avevano preſo ardire, e forze contro a di loro per il caſo, ch' era avvenuto a Roma; onde eſſi quando partiron della Città, temendo della vita loro richieſero certi de i migliori, e più orrevoli Cittadini Fiorentini, che gli accompagnaſſero inſinattantochè ei ſi foſſero condotti in luogo ſituro; bene è vero, che ſi fece allóra una legge, per la quale furon conceduti loro certi privilegj, ed eſenzioni, delle quali niuna ne fu di poi oſſervata loro. Ma quando l' Imperadore foſſe ſtato ingannato dagli Agenti, e Miniſtri di Papa Clemente nel far con Sua Santità l' accordo di Barzellona, arebbe egli come prudentiſſimo ch' egli è, conoſciute l' inganno, che gli fuſſe ſtato fatto, quando egli udì in Genova, innanzichè la guerra di Firenze cominciaſſe, e di poi in Bologna più volte, mentrechè la guerra ſi faceva, gli Ambaſciadori dello Stato Popolare. Ne ſi può anchè veramente dire, che lo Imperadore foſſe con inganni perſuaſo a far la dichiarazione del governo, che mandò a

Anno MDXXXV.

Anno MDXXXV. *Firenze per il Muſſettola, dagli Ambaſciadori, che i nimici del Duca dicono, che furono mandati perciò in Fiandra a Sua Maeſtà dagli amici della Caſa de' Medici, fatte che fu l' accordo con i ſuoi Agenti l' anno MDXXX. conciofiacoſachè a Sua Maeſtà non furono mandati Ambaſciadori, ſe non di poi, che il Muſſettola ebbe pubblicato in Firenze la forma dello Stato, che Ceſare voleva, che foſſe in quella Città, a ringraziare la Maeſtà Sua, ſiccome era convenevole, di sì gran benefizio, quanto era quello che avea fatto di nuovo a' Fiorentini di riordinar loro il governo della Città, e ridurlo in molto miglior forma, ch' egli non era prima. E ſe la dichiarazione di ſopra detta non fu vinta, e confermata col partito ſegreto de i Maeſtrati di Firenze, diciamo eſſerſi uſato molte volte queſto medeſimo nelle Pratiche, e nelle deliberazioni pubbliche, che ſi ſon fatte in quella Città, che uno per ciaſcuno Maeſtrato riferiſca in pubblico il parere, e la ſentenza di tutti i ſuoi compagni, avendo prima ciaſcun Maeſtrato tutte inſieme da ſe ſteſſo eſaminato, e diſcorſo bene quella coſa, della quale ſi tratta, il che ſi uſa fare per finire con più brevità, e men confuſione le pubbliche deliberazioni. Ma è coſa ſtolta, e arrogante il dire, che l' Imperadore, il quale procede nelle ſue deliberazioni con tanta prudenza, e col conſiglio di tanti uomini, e sì ſavj, ſi ſia in una deliberazione di tanta importanza, come fu queſta, laſciato ingannare da alcuno. E' adunque il preſente governo di Firenze giuſto, legittimo, e libero, perciocchè egli è fondato primieramente in ſull' autorità, ed in ſul giuſto, e prudente volere di Ceſare, eletto Arbitro da tutte due le parti a giudicare quale Stato gli pareva, che foſſe più convenevole a' Fiorentini, di poi in ſul concorde conſentimento del Popolo di Firenze, il quale è oggi retto, e governato giuſtamente da i ſuoi liberi Maeſtrati, e colle ſue antiche leggi, e buone conſuetudini. Ma perchè gli avverſarj noſtri dicono, che quando queſto modo di vivere, ch' è nella Città di Firenze fuſſe di ſua natura giuſto, e legittimo, ſarebbe egli divenuto Tirannico, e violento, per gl' ingiuſti modi, co' quali ci i' è governato per il paſſato, e ancóra oggi ſi governa, conciofiacoſachè egli abbia levato via la Signoría, ed il Gonfaloniere di Giuſtizia, ch' era il Sommo Maeſtrato de' Fiorentini, e i ſedici Gonfalonieri di Compagnia, il quale era Maeſtrato antichiſſimo, e di grande autorità nella Repubblica Fiorentina, abbia oltracciò murato una fortezza in Firenze, disarmate il Popolo del tutto di quella Città, e uſi continuamente di fare infiniti torti, e ingiuſtizie a i Cittadini Fiorentini, e comporti, che i ſervidori del Duca Aleſſandro facciano ogni oltraggio, ed ogni ingiuria ſenza pena alcuna a' poveri Cittadini di ſopra detti, nella roba, nel ſangue, e nell' onore. Diciamo primieramente, che i due Maeſtrati di ſopra detti, ſi ſono levati via per ſicurtà, e quiete di quella Città, perciocchè il Maeſtrato de' Priori, il quale volgarmente ſi chiamava la Signoria, ſtando continovamente nel Pubblico Palagio, ſenza mai partirſene, s' attribuiva da ſe ſteſſo molta più autorità, che non gli era ſtata conceſſa dalle leggi; e l' altro avendo ſotto di ſe ſcritto tutto 'l Popolo di Firenze diviſo in ſedici parti, le quali i Fiorentini chiamavano Gonfaloni, per rappreſentarlo armato ſempre mai in tutti que' luoghi, la dove foſſe chiamato da quel Magiſtrato, perchè ciaſcheduno, che ha voluto far levare qualche romore nella Città di Firenze, l'ha fatto ſempre mai col mezzo di queſti due Magiſtrati; laonde que' buoni, ſavj, e quieti Cittadini, i quali deſideravano di por fine omai a tante, e sì gravi ſedizioni, tumulti, romori, e diſordini, che per il paſſato avevan più volte afflitta miſeramente la patria loro, e ridotto la ultimamente l' anno MDXXX. in manifeſto pericolo della ſua ultima, ed eſtrema rovina, tutti con conſentimento concorde deliberarono, per tor via ogn' occaſione a i ſedizioſi, e cattivi Cittadini di fare alcun tumulto nella Città, di levar dalla lor Repubblica quei due Magiſtrati, i quali la facevan ſoggiacere a i pericoli di ſopra detti,*

detti, ed in luogo de i Priori, e Gonfalonier di Giuſtizia mettere l'Eccellenza del Duca, e dopo lui i ſuoi diſcendenti, con un Maeſtrato di quattro Conſiglieri, i quali foſſero de i primi, più prudenti, e più orrevoli Cittadini della Città, e non iſteſſero continuamente nel Pubblico Palagio, e ſi mutaſſero ogni tre meſi; nella quale deliberazione ſi conſiderò anche prudentemente, che avendo lo 'mperadore eletto per ſuo genero il Duca Aleſſandro, era ragionevole anco adornarlo di qualche titolo conveniente a un genero della Ceſarea Maeſtà; ed in luogo dell' altro Maeſtrato predetto fare i Procuratori del Palagio, i quali aveſſer cura delle ſpeſe, le quali faceva meſtiero giornalmente farſi, e nel reſto fu laſciata da loro la forma del governo della Città in quello eſſere, che l'Imperadore le aveva dato non molto tempo innanzi, con tutti gli altri ſuoi Maeſtrati, i quali hanno quella medeſima autorità, quell'uſizio, e quegli ordini, che ſono conſueti avere anticamente nella Città. E queſto parve neceſſario di fare a quei Cittadini, tra quali fu il primo a proporre, e confermare queſta deliberazione Filippo Strozzi, perciocchè oltre alle ragioni di ſopra dette, ei viddono le coſe della Città tanto traſcorſe, ed in modo guaſti, e corretti tutti gli ſtrumenti del viver civile, che giudicarono non ſi potere introdurre in quella Città altro modo di vivere, che queſto, il quale v'è al preſente, ſe quella Cittadinanza doveva viver quietamente in pace, e non ritornare a quel plebeo, confuſo, e ſedizioſo modo di vivere, pieno di tumulti, e di romori, il quale fu in Firenze dall' anno MDXXVII. all' anno MDXXX. e che aveva fatte tante ingiurie, e tanti oltraggj a i migliori, e a i più ſavj Cittadini di quella Città. E queſta medeſima cagione fu quella, che moſſe quei buoni, e prudenti Cittadini a tor l'armi al Popolo, e a far la fortezza per ſicurtà del preſente governo, e della pace di tutta Italia, perciocchè eglino avviſarono, che quanto più foſſe fondato, e fermo lo Stato di Firenze, tanto più foſſe levata via ogni occaſione di ſuſcitar tumulti in quella provincia, a chi penſaſſe di turbar la ſua preſente pace, e quiete: e che foſſe neceſſario di far la fortezza in Firenze, levar l'armi al Popolo, e tenere in quella Città la guardia di ſoldati foreſtieri, lo dimoſtran manifeſtamente queſti medeſimi, che biaſimano tutte e tre queſte coſe, i quali eſſendo congiunti ſtrettamente per ſanguinità alla Caſa de' Medici, e obbligati a quella, e a Papa Clemente per infiniti benefizzj, che ſono ſtati fatti loro, non prima inteſero la morte di Sua Santità, che ſi sforzarono a lor potere di diſtruggere tutta la caſa ſua, e rovinar quel governo, ch'ella alle perſuaſioni loro aveva introdotto in Firenze, e perturbarono la quiete, ed il ripoſo della patria loro. Ed in quanto a quel che eſſi dicono, che in Firenze non ſi tiene più conto delle beſtemmie, e degli altri errori, che giornalmente ſi commettono in quella contra Dio, e contra le leggi ſue, da quegli in fuori, che offendono il Duca, e lo Stato ſuo; Diciamo, che niuno governo ſia quanto ſi vuole giuſto, e legittimo, diligente, e ſevero in ritrovare, e punire gli uomini malvagi, e cattivi, può mai del tutto proibire, che nel paeſe ſuo non ſi facciano degli errori; ma baſta bene, che quando ei vengono a notizia de' Maeſtrati, che coloro, che gli hanno commeſſi ſian gaſtigati ſecondochè meritano, e che queſto ſi faccia oggi in Firenze, ne poſſono far fede molti, che ſono in compagnia de' Fuoruſciti, i quali ſono ſtati giuſtamente condannati da Maeſtrati di quella Repubblica a perpetuo eſilio per ladronecci, omicidj, ed altre viliſſime cattività, ch' eglino hanno commeſſo, e ſe qualcuno per le ſue ſcelleratezze è ſtato ſecondo le leggi condannato da i Maeſtrati, e di poi per qualche altro ſuo merito, o de parenti ſuoi, ha auto grazia da Sua Eccellenza di quella pena, che giuſtamente gli era ſtata impoſta, queſta è coſa, la quale è ſtata ſempre mai uſata qualche volta in ogni bene ordinata Repubblica, o Regno, ſicchè non merita il Duca d' eſſer così crudelmente lacerato, maſſimamente non avendo i nemici ſuoi altro, che un eſempio da allegare, di grazie ſomiglianti a queſta. Quegli che eſſi dicono, che ſono ſtati ſatti ribegli, condannati a

Anno MDXXXV.

Anno MDXXXV.

morte, o a prigioni perpetue, o in groſſe ſomme di danari, o veramente confinati in luoghi ſtrani, e peſtilenti, diciamo, che lo hanno molto ben meritato, perciocchè hanno macchinato contro alla vita, e contro allo Stato del Duca, o ſparlato di lui, e del preſente governo bruttamente, come ſi può agevolmente vedere per i proceſſi loro, i quali ſono ſtati fatti legittimamente da quei Magiſtrati, a i quali s' appartiene la cognizione de i caſi criminali, e di ciò può far fede manifeſtamente l' eſſer tra quegli, ch' eſſi raccontano molt' uomini di baſſa condizione, e ſtato, i quali non per ſoſpetto, che ſi doveſſe aver di loro, ne per odio alcuno, che lor ſi portaſſe, ne per tor loro le loro ſuſtanze, conciofiacoſachè fuſſero poveriſſimi, ſono ſtati condannati; ma ſolamente per i loro errori, ſiccome, volendo Sua Maeſtà intendere il vero, ſi potrà dimoſtrare, a chi più le piacerà, per i loro proceſſi; ed il medeſimo ſi dice ancóra di quegli, che ſono ſtati fatti ribegli, i quali tutti, da pochiſſimi in fuori, ſono uomini poveri, e di poche facultà, e quelle aggravate da grandiſſimi debiti, e da molti altri carichi, ſicchè niente n'è potuto pervenire al Comune, o agli amici, e ſervidori del Duca. Ma quando tutti coſtoro, che raccontano, foſſero condennati a torto, ed ingiuſtamente, non è colpa alcuna dell' Eccellenza del Duca, perciocchè ſono ſtati condenuati da i Maeſtrati, ſecondo gli ordini loro, a i quali il Duca laſcia dare, ed eſſeguire le lor ſentenze liberamente, e ſecondo la loro antica autorità, che fu confermata loro da Ceſare per la dichiarazione già più volte detta di ſopra. E quanto alle liceuze, le quali ei dicono, che 'l Duca comporta alla famiglia ſua, ed agli oltraggj, i quali ei permette, ſecondochè eſſi dicono, che ſian fatti a i Cittadini Fiorentini; riſpondiamo, ch' elle ſon coſe tutte falſe, e ritrovate da i Fuoruſciti per accalognare Sua Eccellenza, e affermiamo efficacemente, che la Città di Firenze è oggi governata con molta, e retta giuſtizia, e con grandiſſima oſſervanza delle ſue leggi, ſenza far differenza alcuna da uno a un altro: e ſe Alamanno Alamanni, quando fu ferito in ſul viſo dal Capretta beccaio, foſſe ricorſo alla giuſtizia, come doveva fare, e non itoſene a Roma, ſarebbe ſtato gaſtigato il Capretta agramente, ed egli aſſicurato; ne ſi può impedire, ſe quegli che hanno malvagio animo contro al Duca, intendendo, ch' egli è ſtato ucciſo un fanciullo da un traveſtito, fingono, che quegli, che l' ha ucciſo ſia ſtato un Camerier del Duca, ed il medeſimo ſi dice degli altri omicidj, e ſforzamenti di donne, che ſono appoſti al Duca da i nimici ſuoi, le quali ſon coſe tanto falſe, e tanto lontane dal vero, ch' è vergogna parlarne; ma agli avverſarj di Sua Eccellenza baſta l' accalognarla, ed il darle carico, e far sì, che s' intenda da' Cittadini, che ſono in Firenze, e da quegli ancóra, che ſon fuori, e finalmente per la Criſtianità, che l' accuſe, e querele, ch' e pongono all' Eccellenza del Duca, ſono udite dalla Ceſarea Maeſtà, e ſi diſputano dinanzi a quella, avviſandoſi in queſta maniera di diminuire aſſai della riputazione del Duca, e di ſeminar di quei ſemi, i quali non molto tempo dopo producano frutti conformi a lor malvagi deſiderj, ſiccome forſe avverrebbe, ſe queſta diſputa procedeſſe più oltra, e andaſſe troppo in lunge, il che noi avviſiamo, che non ſarà permeſſo da Ceſare, e che la vita del Duca, la pubblica fama, e la buona oppenione, che ſi ha per tutta la Criſtianità della ſua prudenza, e de' ſuoi buoni coſtumi, abbiano non ſolamente a far riſpoſta baſtevole alle calunnie dategli da ſuoi avverſarj dinanzi alla Ceſarea Maeſtà; ma abbiano ancóra a far conoſcere a tutto 'l Mondo manifeſtamente la falſità loro, ed il malvagio, e fellone animo di coloro, che le hanno finte, e pubblicate quanto eglino hanno potuto il più. Succede la ſeconda querela, nella quale ei ſi dolgono, che non è ſtato loro oſſervato quel, che fu lor promeſſo nell' accordo, che ſi fece cogli Agenti dell' Imperadore l' anno MDXXX. cioè che ſarebbe perdonato a tutti tutte l' ingiurie, che foſſero ſtate fatte in qualunque maniera a Sua Santità, e agli amici, e ſervidori ſuoi, conciofiacoſachè a qualcuno di loro

ſia

Anno MDXXXV.

ſia ſtata tagliata la teſta, altri meſſi in fondi di torri, altri fatti ribelli, ed altri confinati in diverſi luoghi per tre anni, i quali avendo oſſervati que' confini, ch' erano ſtati aſſegnati loro, tutto quel tempo, che dovevano oſſervargli, furono nondimeno confinati di nuovo per altri tre anni in luoghi molto più ſtrani, che non eran quegli, la dove egli erano ſtati confinati la prima volta. Dolgonſi oltracciò, che non è ſtato loro oſſervato quel Capitolo dell' accordo di ſopra detto, nel quale fu loro promeſſo, che a ciaſcuno Cittadino foſſe lecito partirſi dalla Città a ſuo piacere, e abitare la dove più gli piaceva, eziandio nelle Terre della Chieſa, conciofiacoſachè fatto l' accordo, fu ſubitamente proibito a ognuno ſotto graviſſime pene l' uſcir di Firenze, e dopo non molto tempo l' abitare in Vinegia, in Napoli, in Roma, e Ancona, e in tutte l' altre Terre della Chieſa. A queſte accuſe qualunque ſi ſiano, noi riſpondiamo primieramente, ch' elle non appartengono in modo alcuno all' Eccellenza del Duca, perciocchè quando tutte le coſe di ſopra dette furono fatte, egli era in Fiandra; di poi diciamo, ch' egli è vero, che ne i Capitoli dell' accordo predetto, ſi promiſſe perdonar tutte l' ingiurie, e oltraggj, ch' erano ſtati fatti a Sua Santità, e agli amici, e ſervidori ſuoi, i quali, e di fatti, e di parole erano infiniti, e grandiſſimi; e queſto fu molto bene oſſervato loro, perciocchè a niuno d' eſſi fu riveduto conto di quel ch' egli aveſſe detto, e fatto in pubblico, o in privato contro a Papa Clemente, o contra gli amici, e ſervidori ſuoi; ma non ſi comprendon già ſotto queſto nome d' ingiurie, e oltraggj le coſe ſconce, e gli abominevoli errori, i quali coloro, che furono caſtigati nelle maniere, che coſtor dicono, e ſpecialmente quegli a cui fu tagliata la teſta, avevano fatti contra alla Patria loro, de i quali uno fu; che per nutrire il popolo di vane ſperanze, ci fecer dire a certi ſacerdoti, ch' erano Profeti, e che per parte di Dio dovevano confortare il Popolo Fiorentino a non fare in maniera alcuna accordo con Sua Santità, ne coll' Imperadore, perciocchè Dio darebbe lor la vittoria miracoloſamente; l' altro fu, ch' eglino ſpogliarono i Monaſteri, e tutti gli altri luoghi Pij, e pubblici de' loro beni, e degli argenti, e ori ſacri, dedicati al culto divino, e venderongli all' incanto; il terzo fu, che tolſero per forza i danari delle povere vedove, de i poveri pupilli, e di tutti gli altri, i quali avevangli dipoſitati in ſu luoghi pubblici, o ſacri, e gli convertirono nell' uſo della guerra. Rovinarono oltracciò ſenza cagione alcuna, molti luoghi Pij, ed altri belliſſimi abituri pubblici, e privati dentro, e fuori della Città: conſtrinſero anche con ogni violenza a tacere, minacciando infino d' uccidergli, quei Cittadini, che in pubblico Conſiglio avevan confortato il Popolo a fare accordo con Papa Clemente, e coll' Imperadore, e per condurre la Cittadinanza a un' ultima diſperazione di ritrovar giammai perdono alcuno da Sua Santità, ammeſſero una brigata di giovani ad abbruciare un palagio della Caſa de' Medici, ed uno d' Iacopo Salviati, i quali erano poco fuori della Città belliſſimi. Naſcoſero le lettere, che venivano dagli Ambaſciadori della Signoria, i quali erano in Francia, ed in altre parti della Criſtianità, ed in luogo di quelle pubblicarono lettere falſe a lor propoſite piene di vane promeſſe di ſoccorſo, per tenere il Popolo di Firenze nelle miſerie, in che egli ſi ritrovava, più fermo, e più oſtinato contro a Papa Clemente, ch' eglino potevano; laonde e' ſi congiurarono inſieme d' aſpettar piuttoſto il ſacco, e l' ultima rovina della patria loro, che accettar mai accordo alcuno col Pontefice. Quegli Ambaſciadori ancóra, che furon mandati dalla Signoria a Bologna all' Imperadore, referirono nel Pubblico Conſiglio al Popolo il falſo della mente di Sua Maeſtà. Queſte adunque furono quelle ſcelleratezze, e quelle iniquità, le quali da i Maeſtrati, che ſono in Firenze ſopra le coſe criminali, furono caſtigate, e punite giuſtamente ſenza contraffare perciò a quel che s' era promeſſo loro ne i capitoli dell' accordo già più volte detto, le quali forſe ſi ſarebbono

anche

Anno MDXXXV.

anche paſſate con ſilenzio, ſe eſſi ſeguitando i loro ambizioſi, avari, e ſcandoloſi deſideri, non aviſſero anche dopo l' accordo, cominciato a fare inſieme di notte ſegrete ragunate, e cominciato di nuovo a macchinar contro a quello Stato, che allóra reggeva Firenze; laonde per non ritornare un' altra fiata in quei medeſimi pericoli, de i quali con tanta, e tanto gran fatica, e ſpeſa, s' era poco innanzi uſcito, a quella Città fu neceſſario riconoſcere gli errori paſſati, inſieme con quegli, ch' eglino avevan commeſſi di nuovo, perchè s' avevan tolti da lor medeſimi quei benefizzj, i quali erano ſtati dati loro da quei capitoli, ch' eglino allegano; e tutte queſte coſe ſi poſſono manifeſtamente provare per i loro proceſſi, i quali furon legittimamente fatti da quei Maeſtrati, che gli giudicarono, nel qual giudizio si può piuttoſto pigliare eſempio della clemenza, e agevolezza di quei Maeſtrati, che del rigore, o crudezza loro; conciofiacoſachè molti di quei malvagi Cittadini fuſſero puniti di molto più leggier pena, che non meritavano le ſcelleratezze, ch' eglino avevan commeſſe, oziandio contro agli ordini di quel governo, e di quella falſa libertà, ch' eglino così oſtinatamente difendevano. E queſte medeſime novità, che queſti medeſimi ſcandoloſi Cittadini ancor dopo l' accordo predetto tentarono contro allo Stato di Firenze, furon cagione de i lor ſecondi confini, e ch' e' foſſe anche lor vietato l' abitar Vinezia, Napoli, Roma, e Ancona, e tutte l' altre Terre della Chieſa, perciocchè ritrovandoſi molti di loro, mentrechè eglino eran confinati la prima volta, quale in Vinegia, e quale in Lione, e quale in altro luogo, non laſciavano indietro maniera alcuna d' inſolenza in fatti, e in parole contro a quel reggimento, ch' era allóra in Firenze, ſiccome agevolmente crederà chi ben conſidera, quanto atrocemente, e con quanta animoſità ei vanno moleſtando inſino nel vivo trafiggendo quegli, i quali ragionevolmente ei dovrebbono avere in ſomma venerazione; e nondimeno queſte così fatte condennagioni, che giuſtamente furono lor fatte da i Maeſtrati della Città, non furon nuove, ſiccome eran nuovi, e non più uditi i lor peccati abominevoli; ma molte altre volte per il paſſato s' è uſato in Firenze di farle da qualunque maniera di governo contra i malvagi, e ſcandoloſi Cittadini, come ſono queſti, i quali tanto preſumano, ch' egli ardiſcono anche di dire, che la Ceſarea Maeſtà ha fatto contro alla coſcienza ſua, ed ha errato in far la dichiarazione del modo del vivere, ch' ella mandò in Firenze per il Muſſettola. E ſe fatto che fu l' accordo dell' anno MDXXX. fu proibito a tutti l' uſcir di Firenze, fu fatto molto prudentemente, perciocchè molte brigate di giovani uſcivan della Città coll' armi, e andavano nell' eſercito, onde ne nacque talora pericolo di quiſtione di grandiſſima importanza, per levar via adunque le cagioni di queſti ſcandali, ſi fece quella proibizione della quale eſſi tanto ſi dolgono. Ma perchè eſſi ſi rammaricano ancóra, che di poi, che la Ceſarea Maeſtà ebbe per lettere, e a bocca per il Signor Pietro Zappada, comandato al Duca, che non tentaſſe più coſa alcuna contro a Cittadini Fiorentini dentro, o fuori della Città, ch' eglino ſi foſſero, ſono ſtati fatti ribegli Franceſco de Pazzi, e alcuni altri Gentiluomini Fiorentini, e furon aſpettati a Modana Piero Strozzi, e Anton Berardi dal Capitano Petruccio, e certi altri Servidori del Duca, per uccidergli, quando e' ritornavano di Barzellona, la dove eglino erano ſtati mandati Ambaſciadori da Fuoruſciti all' Imperadore, e che a queſto medeſimo Capitan Petruccio fu dato da un Cameriere del Duca trenta ſcudi, acciocchè egli uccideſſe un Fuoruſcito Fiorentino, qualunque egli ſi foſſe. Noi dall' altra parte riſpondiamo primieramente quanto a Franceſco de' Pazzi, e gli altri, che in que' tempi furono fatti ribelli, ch' eſſi dopo la partita dell' Imperadore di Barzallona non hanno mai reſtato d' offendere, e moleſtare il Duca, non ſolamente colle parole, ma con i fatti ancóra, avendo cerco di pigliare a tradimento le forteżze di Piſa, di Volterra, ed altri luoghi importanti di quello Stato, ſiccome biſognando ſi pro-

Anno MDXXXV.

verrà manifeſtamente con proceſſi, ed eſamine autentiche, e perciò fu lecito il gaſtigargli in quella maniera, ſenza diſubbidire perciò la Ceſarea Maeſtà, a cui s' ha, come ſi debbe meritamente avere, da queſto governo tutta quella riverenza, e tutto quel riſpetto, ch' è poſſibile averle, perciocchè il comandamento di quella s' intende, che non ſi tenti coſa alcuna contro a i Cittadini Fiorentini per quelle coſe, le quali erano ſeguite infino allóra, e non per quegli errori, che di nuovo ſi commetteſſero da loro contro al Duca, e contro allo Stato, o governo ſuo. Ed è vero, che eſſendo partiti Piero Strozzi, e Anton Berardi di Roma per andare, ſiccome allóra ſi diceva, in Francia, e ſapendoſi pubblicamente i maneggi, che i Fuoruſciti avevano in quella Corte, i quali ſono ancóra notiſſimi a Sua Ceſarea Maeſtà, ed eſſendoſi que' due vantati, che avevano i pareri de i Fuoruſciti ſottoſcritti da molti Cittadini Fiorentini, e nobili, il Duca deſiderando di chiarirſi di queſto per poter riparare a i pericoli ſuoi, e della Città, mandò il Capitano Petruccio con cert' altri in Romagna, acciocchè eglino gli aſpettaſſero, e procacciaſſero di ſvaligiargli, e di tor loro le ſcritture ſenza più; il che non eſſendo ſucceſſo, perciocchè eglino erano paſſati innanzi, il Capitano Petruccio gli ſeguitò infino in Lombardia ſenza paſſar più oltre, perciocchè Sua Eccellenza avendo in queſto mezzo inteſo, ch' eglino andavano in Barzellona, aveva ſubitamente rivocata la commiſſione; ma eſſendo egli, ed i ſuoi compagni in queſto tempo ſoprappreſi a Modana da Piero Strozzi, e Anton Berardi di ſopra detti, e con favore di Batiſta Strozzi Governatore di quella Città per il Duca di Ferrara, eſaminati non legittimamente, ma in mezzo di ſpade, e di pugnali, per non eſſere ucciſi diſſero tutte quel che Piero Strozzi, e Anton Berardi vollero, ch' eſſi diceſſero, al che annettarono anche quell' altra calunnia de' trenta ſcudi di ſopra detti: ritrovamento tanto fievole, e tanto lontano dal vero, quanto appariſce da ſe ſteſſo, di maniera che non merita riſpoſta alcuna. Perchè noi preghiamo umilmente Sua Maeſtà, che gli piaccia omai di non porger gli orecchi a queſte così fatte calunnie date da queſti ſcandoloſi, e inſolenti Cittadini all' Eccellenza del Duca, ed al ſuo giuſtiſſimo governo, anzi dargli la ſua figliuola per donna, e confermargli lo Stato, ſiccome quella obbligò già ſe ſteſſa nell' accordo di Barzellona, della qual coſa non ſolamente noi, che ſiamo quì in Napoli da noi ſteſſi; ma in nome ancóra di tutti i migliori, e più qualificati Cittadini, che ſono in Firenze, e della maggiore, e miglior parte del Popolo di quella Città ancóra, di nuovo la preghiamo, e ſupplichiamo.

L' Imperadore avendo avute queſte riſpoſte dal Duca Aleſſandro le mandò a i Fuoruſciti, imponendo loro, che laſciato ſtare dall' un de lati il replicare alle riſpoſte, che il Duca avea fatto alle querele, ch' eglino gli avevan meſſe innanzi a Sua Maeſtà, deſſero in iſcritto il modo del governo, ch' e' deſideravano, che foſſe in Firenze per l' avvenire, dovendo anche ſtare in quella Città il Duca Aleſſandro; perchè eſſi ſcriſſero di nuovo all' Imperadore in queſta maniera.

Altra Scrittura de' Fuoruſciti contro il Duca, mandata all' Imperadore.

Ancorchè il deſiderio noſtro foſſe ſtato di confutare parte per parte le riſpoſte fatte dal Duca alle giuſte domande noſtre, il che ci ſarebbe ſtato molto agevole a fare, acciocchè nella mente di Sua Maeſtà non generaſſe alcun ſoſpetto, o difficultà quello, che in eſſe è ſtato tanto falſamente racconcato da i ſuoi ſeguaci; nondimeno per ubbidire a quella proibizione, che per parte di Ceſare n' è ſtata fatta, avendo Sua Maeſtà, ſicome noi avviſiamo, per la ſua prudenza conoſciuta da ſe ſteſſa la fievolezza, e la falſità di quelle riſpoſte, diſcenderemo a dire quel che ci è ſtato particolarmente impoſto, che noi diciamo. Ma non laſceremo però indietro di ſignificare allo Imperadore, che gli avverſarj noſtri, ancorachè vogliano perſuadere a Sua Maeſtà, che quello Stato, il quale è al preſente in Firenze, e pende tutto dal volere, e dall' arbitrio d' un ſolo, ſia libero, non riſpondon però a niuna di quelle ragioni, che noi adduciamo nelle

Anno MDXXXV.

nelle noſtre dimande, contro alla lor falſa oppenione; perchè noi preghiamo umilmente Sua Maeſtà, che ſia contenta, ſiccome conviene alla bontà dell' animo ſuo, e alla ſua prudenza, d'informarſi diligentemente di quel modo di vivere, nel quale ſi vive oggi in Firenze, da chi ne ha notizia, e maſſimamente da quei buon Cittadini, che ſono in quella Città, del nome de' quali il Duca ſi ſerve falſamente nelle ſue riſpoſte, e vedrà allóra la Ceſarea Maeſtà per i detti loro, quando ei ſaranno però in luogo, e in grado tale, che poſſano dir liberamente quel che e' ſenton dentro, quanto ei ſi viva in Firenze contra il volere, e contro al comune deſiderio di tutti i buoni Cittadini; perciocchè ſon conſtretti a ſoſtener per forza quelle, che quì dinanzi all' Imperadore ſi dice con falſità, che ſoſtengon volontariamente, e non altrimente; ancorachè molti di quegli, che ſon quì preſenti, ſon coſtretti a ragionare, e ſcrivere diverſamente di quel, che ſentono in verità. E nondimeno da i lor medeſimi ſcritti ſi conoſce l'ingiuſtizia della cauſa, la qual per forza ei difendono; concioſiacoſachè eglino affermano, che la Caſa de' Medici innanzi all' anno MDXXVII. non abbia mai avuto alcun grado di Principato, o di pubblica autorità nella Città di Firenze, ſe non in tanto in quanto il libero voler de' Cittadini le attribuiva, perchè ella doveva per la capitolazione di Barzellona, e per la dichiarazione, che il Muſſettola pubblicò in Firenze, eſſer reſtituita ancor ſecondo gli ſcritti loro, nel grado, nel quale ell'era allóra, e non promoſſa a grado di Principato aſſoluto, ſiccome ella è al preſente. Ma venendo omai a ſvellare di quello, di che per parte di Sua Maeſtà ci è ſtato impoſto, che noi ragioniamo; diciamo, che ſe Ceſare vuole ordinare in Firenze un governo, nel quale ſia conſervata la Libertà a quella Repubblica, e così fornir compiutamente quello, che nella capitolazione fatta dalla Città l'anno MDXXX. con Don Ferrante Gonzaga in nome di Sua Maeſtà, e con conſentimento ancor di Papa Clemente ne fu promeſſo, ed oſſervare anóra al Duca Aleſſandro quello che pretende, che l'Imperadore ſia obbligato di dargli per la capitolazione di Barzallona, e per la dichiarazione del Muſſettola, delle quali s'è detto di ſopra più volte, è neceſſario, che l'autorità del Duca nella Repubblica Fiorentina non trapaſſi quella, che ſogliono aver coloro, i quali ſon Capi degli altri governi liberi, ſiccome ſon quegli di Vinezia, Genova, Lucca, e Siena, e che l'autorità predetta ancóra ſia perſonale, di maniera che in quella non ſuccedano i diſcendenti ſuoi, non iſtando inſieme a tempi noſtri, Libertà, e Principato, che vadia per ſucceſſione. Fa di meſtiero oltraeciò, che in quei Maeſtrati, ne i quali interviene la perſona ſua, ſebbene il Duca arà in quegli maggior dignità, che non hanno gli altri, che ſaranno in compagnia ſua in quel medeſimo Maeſtrato, abbia ſolamente podeſtà di proporre quel che più gli piacerà, ma non poſſa impedire perciò egli ſolo quello, che dagli altri foſſe ſtato legittimamente deliberato, e che il voto ſuo ſia ſolamente di quel vigore, che ſuol eſſere quello d' un Capo legittimo in una Città libera. Ne gli ſia dato oltre a queſto dell' entrate pubbliche più di quel che ſi conviene a un Capo d' un governo libero, ſiccome ha uſato di fare per il paſſato la Città di Firenze, e oggi uſano Vinezia ancóra, e qualunque altra Città libera. Non deve ancóra eſſere in Firenze alcuna Fortezza, o guardia di ſoldati foreſtieri, concioſiacoſachè a i capi pubblici, e legittimi baſti l'autorità del Maeſtrato a mantenergli ſicuri, e la benevolenza de' Cittadini, della quale ei moſtra nelle riſpoſte ſue d'abbondare, e per la ſicurtà univerſalmente d'ognuno potrà la Ceſarea Maeſtà provvedere in tutti que' miglior modi, che le occorreranno. Fa di biſogno ancóra, che l'Imperadore crei in Firenze un Senato di tanto numero di Cittadini, che di quello non reſti fuora alcuno, il quale per nobiltà di ſangue, e per l'altre ſue buone qualità meriti di ritrovarſi al governo delle coſe pubbliche, e che da queſto Senato ſieu fatte tutte le leggi, e tutte le deliberazioni, le quali ſarà giornalmente neceſſario di fare nella Città, e maſſimamente quelle, per le quali ſi doveſſe deliberare di porre qualche nuova gravezza a i Cittadini, per far condotte di Capitani, o d'altri condottieri, o per qualunque altra biſogna, e occorrenza di Sua

Mae-

Anno MDXXXV.

Maeſtà, o della Città propria. E' di neceſſità ancóra, che tutti i Maeſtrati così di Firenze, come del ſuo dominio, s' eleggano ne modi antichi della noſtra Città di Firenze con i partiti ſegreti a fave nere, e fave bianche, ſiccome s' uſa ancóra di fare in tutte l' altre Città libere, e mancando per morte, o per qualunque altra cagione uno de Senatori ſopraddetti, ſe n' elegga un altro in luogo di quello dal medeſimo Senato, o veramente dall' Imperadore; ed acciocchè queſto ordine dato da lei non poſſa eſſer guaſto, o alterato con qualche ſforzato Parlamento, ſiccome fu guaſto da loro il governo dell' anno MDXXX. lo Imperadore comandi, che queſto ordinamento non poſſa in maniera alcuna eſſere alterato, o mutato giammai, ſenza il conſentimento, e volere di quel Senato, e ſenza l' approvazione di Sua Maeſtà. Affermiamo oltracciò eſſer neceſſario ancóra, che la cognizione di tutte le cauſe criminali, qualunque le ſi ſiano, le quali appartenéſſero alle perſone de' Cittadini Fiorentini, abili a i Maeſtrati, e dignità della Città di Firenze, ſiano eſaminate, e giudicate da un Conſiglio almeno di quaranta Cittadini, eletti dal detto Senato, il quale anche debba eleggere tutti gli eſecutori, e tutti i miniſtri de' Magiſtrati di Firenze.

Ceſare auta queſta riſpoſta da Fuoruſciti, dopo non molto tempo dette tra 'l Duca, e loro queſta ſentenza.

Che tutto l' odio, e 'l rancore, e ſdegno, che il Duca aveſſe conceputo contro a' Fuoruſciti Fiorentini, per quello che infino ad oggi eglino aveſſer detto, o fatto, tentato, o procurato in qualunche maniera contra la perſona, ſtato, o governo ſuo, dentro, o fuori dello Stato di Firenze, ſi poſino, e ſiano del tutto ſpenti; onde il predetto Duca non poſſa giammai perciò dirittamente, ne indirittamente per giuſtizia, ne altrimenti ordinariamente, ne ſtraordinariamente pretenderne coſa alcuna contro a Fuoruſciti di ſopra detti, o in maniera alcuna querelarſene, ma tutto ſi ſdimentichi per ſempre. E che i medeſimi Fuoruſciti poſſano da quì innanzi converſare con tutti gli altri Cittadini Fiorentini, e ſtare, e abitare in Firenze, e quindi anche partirſi liberamente a lor piacere, e godere ſenza impedimento alcuno tutti i lor beni mobili, che non foſſero di già ſtati venduti ad altri, e gl' immobili ancorchè foſſero ſtati venduti, o in alcun altro modo alienati, pagando nondimeno a quegli, che gli aveſſero comperati tutto quel, ch'eglino aveſſero ſpeſo in miglioramenti accettabili di que' beni, o in render doti, alle quali i predetti beni foſſero ſtati obbligati, o in pagare altri debiti giuſti, che i Fuoruſciti di ſopra detti aveſſero auti, o in liberargli ultimamente da qualche altro carico, che que' beni aveſſero avuti, quando coloro, che gli hanno al preſente, cominciarono a poſſedergli; e ſe circa a queſti così fatti pagamenti naſcerà differenza alcuna, che l'una, e l'altra parte ſe ne debba rapportare a quel giudizio, che ne darà l' Ambaſciadore della Ceſarea Maeſtà, il quale ſarà appreſſo al detto Duca, o in qualunque altra perſona a cui l' Imperadore commetteſſe la cognizione di queſte cauſe, e che tutto quel che ſi dice in queſta ſentenza s' intenda doverſi oſſervare con queſte condizioni di ſotto ſcritte. Primieramente, che i Fuoruſciti da quì innanzi non faranno, ne tenteranno, ne procaccieranno dirittamente, o indirittamente coſa alcuna contra la perſona, governo, e Stato del Duca Aleſſandro, e facendo, tentando, o macchinando in maniera alcuna contra al Duca di ſopra detto, s' intendano aver perduti tutti que' benefizzj, che ſono conceduti loro per la preſente capitolazione, i quali benefici non poſſano godere ancóra ſe non que' Fuoruſciti, che per pubblico contratto ſi dichiareranno di voler eſſer compreſi in queſto accordo, aſſegnando a fare la predetta dichiarazione due meſi di tempo a que' Fuoruſciti, che ſono in Italia, e quattro meſi a quei, che ne ſon fuori, il qual contratto ſi debbe fare innanzi al Conte di Siſonte Ambaſciadore della Ceſarea Maeſtà in Roma, o dinanzi a quell' Ambaſciadore, che ſarà per la Maeſtà di ſopra detta appreſſo al Duca

Sentenza di Carlo V. tra 'l Duca, e i Fuoruſciti.

Anno MDXXXV. *Duca Aleſſandro. Ma che i Fuoruſciti non poſſano perciò ritornare in Firenze, ſe prima la Signora Ducheſſa figliuola dell' Imperadore, e ſpoſa del Duca Aleſſandro di ſopra detto, non ſarà giunta, e ferma in Firenze, ancorachè dal giorno della dichiarazione, ch' eglino avranno fatta legittimamente nel modo predetto di voler eſſere compreſi in queſta capitolazione, ci comincino a godere i lor beni. Preibiſceſi oltraccio al Duca Aleſſandro il poter per l' avvenire procedere contro a detti Fuoruſciti per qualunque cagione ei poteſſe pretendere contra colore per gli erreri, che commeſſi foſſero da qui innanzi, in altro modo, che per via di Giuſtizia, e occorrendo pigliargli, o confiſcare lore beni, ciò non ſi poſſa fare, ſenza il parere dell' Ambaſciadore, che ſarà allora per ſua Maeſtà appreſſo il predette Duca, e d' alcun altra perſona, che dall' Ambaſciadore di ſopra dette foſſe nominata, e queſto modo di vivere che noi diciamo, debba durare quattr' anni continui avvenire. Ed al preſente, acciocchè i Fuoruſciti poſſan viver ſicuri, che tutto quel ch' è lor promeſſe in queſta capitolazione, ſarà oſſervato lore invviolabilmente, il Duca Aleſſandro prometterà liberamente ſopra alla fede, e ſopra all' onor ſuo alla Ceſarea Maeſtà di non contraffare in maniera alcuna dirittamente, o indirittamente a quel ch' è ſtato deliberato, e promeſſo a i Fuoruſciti per la preſente ſentenza, e Ceſare prometterà per il predetto Duca, ed in nome di eſſo a tutti i Fuoruſciti, che tutto quello, che ſi promette lore in queſta capitolazione ſarà lore, ſicceme s' è detto di ſopra, inviolabilmente oſſervato. Sia ancóra obbligato il Duca a promettere di ratificare a tutte quello, che lo Imperadore ordinerà, che ſi debbia fare in Firenze circa il governo di quella Città, e d' oſſervarlo ancóra ſenza mutarne, o alterarne coſa alcuna da quì avanti, tardi, o per tempo ſenza la licenza, e 'l comandamento di Sua Maeſtà, la quale poſſa dar quell' ordine, ch' ella vorrà, che ſi tenga in Firenze, in una volta, o più ſecondo che le parrà neceſſario di fare, ma tutto quello, ch' ella vorrà ordinare, lo debba ordinare al più lungo nel termine d' un anno, il quale ordinamento ſi poſſa fare dalla Ceſarea Maeſtà propria, o veramente da chi ella arà commeſſe per un ſuo mandato, che ordini tutto quel, che appartiene al viver civile, alla giuſtizia, e alle facoltà del predetto Stato di Firenze, così univerſalmente, come particolarmente. Il che facendo Sua Maeſtà s' ingegnerà a ſuo potere di far tutte quel che converrà, per indirizzare ogni coſa a buon fine, così in quanto a quel che s' appartiene al titolo, e all' autorità del predetto Duca, come quello che appartiene alla conſervazione delle leggi, privilegj, eſenzioni, e benefizzj della predetta Città di Firenze, a i quali Sua Maeſtà premette di non pregiudicare in maniera alcuna. Conceda ancóra il Duca Aleſſandre a Ceſare autorità di levar del tutto, o moderare alquante le gravezze, e gabelle, le quali foſſero ſtate poſte a i Cittadini Fiorentini, ed a i ſudditi della Città di Firenze, contra le leggi, ed antichi ordini ſuoi, di poi che il Duca Aleſſandro governa, e di promettere ancóra, che da qui innanzi non ſe ne porrà alcuna altra alla predetta Città, ne alle Terre, Caſtella, o Ville, che le ſon ſuddite, o raccomandate, ſe non conforme alle leggi, ed antichi ordini Fiorentini; oltracciò ſi debba il Duca di ſopra detto ſottomettere a tutte quelle pene, non oſſervando tutte quelle coſe, che ſi contengono nella preſente ſentenza, le quali gli ſono ordinate da Sua Maeſtà nel privilegio datogli da quella dell' autorità, e grade, che debba avere nella Repubblica Fiorentina. Ed i Fuoruſciti altresì ſi ſottomettano alla pena di perdere tutti que' benefizzj, che concede loro la preſente capitolazione, e tutti quegli ancóra, che poteſſero giammai pretendere nella Città di Firenze, o nello Stato ſuo. Dieno ancóra tutte le predette parti piena autorità all' Imperadore di dichiarare, e ſentenziare, s' alcuna di loro aveſſe contraffatto al preſente accordo, o no, ed imporre a chi aveſſe contraffatto tutte quelle pene, che a lui piacerà, e in quella maniera che gli parrà, o a ſuo libero arbitrio.*

I Fuo-

I Fuoruſciti avendo veduto queſta ſentenza dell' Imperadore, ſi riſtrinſero inſieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni, che Ceſare proponeva loro nella ſentenza ſua, e di ſignificarli con una lor lettera queſta deliberazion loro, e perciò gli ſcriſſero queſta lettera di ſotto ſcritta, la quale fu molto lodata, e celebrata per tutta Italia, e per un' altiera, e generoſa riſpoſta, e veramente degna di quegli antichi Italiani. Anno MDXXXV.

Altiera, e generoſa riſpoſta de Fuoruſciti Fiorentini alla ſentenza di Ceſare.

NOI non venimmo quì per domandare alla Ceſarea Maeſtà con che condizioni noi dovessimo ſervire al Duca Aleſſandro, ne per impetrar per mezzo ſuo perdono da lui di quel che giuſtamente, e per quel che a noi è maſſimamente richieſto, abbiamo volontariamente adoperate in benefizio della Libertà della Patria noſtra, ne per ottener ancor da Ceſare di ritornar ſervi in quella Città, onde non molto tempo innanzi noi fiamo uſciti liberi, acciocchè i noſtri beni ci fuſſer renduti; ma ben ricorremmo a Sua Maeſtà confidando nella giuſtizia, e bontà dell' animo ſuo, per pregarla, che le piaceſſe di renderne quella intera, e vera Libertà, la quale dagli Agenti, e Miniſtri ſuoi l' anno MDXXX. in nome di quella ne fu promeſſa di conſervare, ed inſieme con eſſa la reſtituzione della patria noſtra, e delle facultà anóra di que' buoni, e pietoſi Cittadini, i quali contro alla medeſima fede datane a tutti, n' erano ſtati ſpogliati, offerendole per ciò tutti quei riconoſcimenti, e tutte quelle ſicurtà, ch' ella ſteſſa giudicaſſe oneſte, e poſſibili. Ora veggendo noi per il memoriale datoci in nome di Sua Maeſtà dagli Agenti, e Miniſtri ſuoi, averſi molto più riſpetto alle ſoddisfazioni del Duca Aleſſandro, che a giuſti meriti dell' oneſta cauſa noſtra, e che in eſſo non ſi fa pur menzione della Libertà, e poca degl' intereſſi pubblici, e che anche la reſtituzione de' Fuoruſciti non ſi fa libera, ma condizionata, e limitata, non altrimente che ſe la ſi domandaſſe per grazia, non ſappiamo altro replicare al memoriale di ſopra detto, ſe non che eſſendo noi riſoluti tutti di voler vivere, e morir liberi, ſiccome noi ſiamo nati, ſupplichiamo a Sua Maeſtà, che parendole in coſcienza ſua eſſere obbligata a levare da quella miſera, ed infelice Città il giogo di sì aſpra ſervitù, che la diſtrugge, ſiccome noi fermamente crediamo, ch' ella ſia tenuta di fare per le ragioni già più volte dettele, e ſcrittele, la ſi degni provvedere alla ſalute della Città di ſopra detta, ſiccome è convenevole alla fede, e alla ſincerità dell' animo ſuo; e quando pure altrimente ſia il ſuo volere, ed il ſuo giudizio, che quella ſi contenti, che con buona grazia ſua, noi poſſiamo aſpettare, che coll' aiuto di Dio Sua Maeſtà altra volta meglio informata della cauſa noſtra adempia i noſtri giuſti, e pietoſi deſiderj, certificandola nondimeno, che noi ſiamo tutti riſolutiſſimi di non macchiar giammai per i noſtri privati comodi la ſincerità, e 'l candore degli animi noſtri, mancando di quella pietà, e carità, la quale meritamente è richieſta a tutti i buoni Cittadini inverſo la Patria loro.

Mandarono adunque i Fuoruſciti queſta lettera a Ceſare, e cominciarono a metterſi a ordine per partirſi di Napoli, ma l' Imperadore gli fece fermare, e la ragione, che apparì di queſto partito, che Sua Maeſtà preſe, fu queſta. Pietro Zappada Spagnuolo era ſtato non molto tempo innanzi in Firenze appreſſo al Duca Aleſſandro per lo Imperadore, di poi ſe n' era andato a Napoli, quando Sua Maeſtà gli era arrivata. Coſtui adunque, o che non gli pareſſe, mentrech' egli era ſtato in Firenze, che il Duca Aleſſandro gli aveſſe avuto quel riſpetto, che a lui pareva di meritare, ſiccome è comunemente la natura degli Spagnuoli, altiera, e ſuperba, e perciò foſſe sdegnato ſeco, o che egli foſſe ſtato corrotto da i Fuoruſciti con danari, i quali aveva provveduti Filippo Strozzi, e dipoſitatigli in mano di un Frate del Convento di San Domenico di Napoli, con queſta condizione, che ſe egli

Filippo Strozzi depoſita gran ſomma di danare, perchè ſia reſa la Libertà alla Patria.

Anno MDXXXV. egli adoperava di maniera, che l'Imperadore rendeſſe la Libertà a i Fiorentini, e faceſſe ancor rendere i lor beni a i Fuoruſciti, e gli rimetteſſe oltracciò in Firenze, che quei danari, i quali eran depoſitati nel Convento di ſopra detto, fuſſero ſuoi, o l'una, o l'altra inſieme di queſte cagioni, che 'l moveſſero, come è molto credibile, ne gli parendo eſſer di tanta autorità appreſſo l'Imperadore, che poteſſe porgere le domande de i Fuoruſciti nel coſpetto di tanto Principe, era convenuto, ſecondochè allóra ſi diſſe, con un de' primi Agenti di Ceſare di dargli una parte di que' danari, che Filippo Strozzi avea depoſitati nel Convento de Frati di ſopra detti, s'egli adoperava di maniera, che lo Imperadore udiſſe un' altra fiata i Fuoruſciti, e deſſe poi la ſentenza in favor loro; e avendo ottenuto dall'Imperadore per mezzo dell'Agente ſopraddetto, che i Fuoruſciti ſarebbero uditi di nuovo da Sua Maeſtà, come da ſe ſteſſo propoſe a i Fuoruſciti le condizioni di ſotto ſcritte, per farle moſtrare in nome loro a Ceſare, cioè; *Che ſalva la Libertà, ſiccome fu promeſſo da Don Ferrante Gonzaga in nome di Ceſare l'anno MDXXX. dentro al termine di quattro meſi, lo Imperadore ordini, o mandi a ordinare lo Stato di quella Repubblica, cui più gli piacerà; ed acciocchè ella poſſa far queſto comodamente, e che i Fuoruſciti Fiorentini vivan ſicuri, che la predetta Maeſtà a quel tempo eſſeguirà quanto promette al preſente, ella comandi al Signore Aleſſandro Vitegli, che quella medeſima guardia, che tiene oggi in Firenze in nome del Duca Aleſſandro, ch'egli la tenga da quì innanzi nella medeſima maniera, ch'egli la tiene adeſſo, ma in nome dell' Imperadore, e così ſi tenga ancóra il Caſtel di Firenze, e che il Signore Aleſſandro di ſopra detto giuri in mano di cui ordinerà Sua Maeſtà, in quella medeſima maniera, che giurò l'anno MDXXX. Malateſta Baglioni in mano di Monſignore Balanzon, di fornire compiutamente tutto quello, che lo Imperadore ordinerà, e comanderà, e di guardare, e di tenere in queſto mezzo la Città, ed il Caſtel di Firenze in nome dell'Imperadore, e di poi che il governo libero della Città ſarà ordinato da Sua Maeſtà, ed a baſtanza da quella aſſicurato, ch'egli non ſarà guaſto, o alterato in modo alcuno, ſi faccia la pace, e amicizia tra 'l Duca Aleſſandro, e i Fuoruſciti, ſiccome all'Imperadore piacerà.* Ceſare avendo ricevuta queſta ſcrittura fece intendere a Fuoruſciti, che non ſi partiſſero di Napoli, ſiccome s' è detto di ſopra, e mandò loro queſta ſcrittura di Pietro Zappada, acciocchè eglino vi ſcriveſſero ſopra tutto quello, ch'eglino volevano di nuovo dire. Onde i Fuoruſciti fecer di nuovo a Sua Maeſtà queſta dimanda pure in iſcritto.

Seconde domande de' Fuoruſciti a Ceſare.

Che la Ceſarea Maeſtà prometta fra 'l termine di tre meſi avvenire, non ſolamente di ordinare, e pubblicare in Firenze un modo di vivere libero, e nel quale ſia conſervata la Libertà, ſecondo la forma de' capitoli fatti con Don Ferrante in nome della Maeſtà di ſopra detta l'anno MDXXX. ma farlo mettere ad effetto, e ſtabilirlo ancóra, e che in queſto mezzo per ſicurtà convenevole, che tutto quello che ſarà comandato, e ordinato dall' Imperadore ſarà eſſeguito, e di poi non ſarà guaſte, ne alterate; che il Signore Aleſſandro Vitegli rinunzi liberamente al giuramento, che già egli fece al Duca Aleſſandro, ed a Maeſtrati preſenti della Città di Firenze, e giuri di nuovo nelle mani di Sua Maeſtà ad un mandato di quella per queſto effetto a Firenze, di tenere quella Città, e Fortezza ancóra, la quale gli ſi debba conſegnare di preſente a ſtanza di Ceſare, mentrechè dureranno i tre meſi di ſopra detti, per eſſeguire, ed oſſervare, paſſato il detto tempo, tutto quel che da Sua Maeſtà Ceſarea ſarà ordinato, e comandato che ſi faccia; e a queſto giuramento ſia preſente un uomo deputato da i Fuoruſciti. Oltracciò, che a qualunche perſona così della Città, come dello Stato di Firenze, Fuoruſcita, o confinata ch' ella ſi ſia, e no, ſia lecito

difen-

Anno MDXXXV.

difender la causa della Libertà innanzi a Cesare, ed a suoi Ministri, senza cadar perciò in pena, e pregiudicio alcuno. E che dall' altra parte i Fuorusciti promettano liberamente all' Imperadore, che mentre questo tempo di tre mesi dura, di non tentare, o machinare cos' alcuna contro alla persona, Stato, o governo del Duca Alessandro. E che in questo medesimo tempo le cause criminali de' Cittadini Fiorentini abili al governo, e alle dignità della Città, nelle quali si trattasse della morte, o esilio loro, o delle confiscazioni de lor beni, o di pene corporali, o pecuniarie, che passino la somma di scudi cento, non debbiano, ne possano essere conosciute; ne terminate da Magistrato alcuno della Città, ne ancóra da Auditore alcuno del Duca Alessandro, se non col consentimento, e colla presenza d' una persona mandata da Sua Maestà a star perciò in Firenze tutto il tempo di sopra detto. Che veduta la dichiarazione, ed ordinamento del governo, che Sua Maestà farà, e la sicurtà sufficiente, ch' ella gli ordinerà, perchè non sian guasti, ne alterati, per la conservazione, e quiete della Cittadinanza, e riposo di tutti ciaschedun resti contento, e appagato di tutto quello, che l' Imperadore arà ordinato a i servigi suoi. Che i Fuorusciti ancóra, o confinati per cagion di Stato, o d' armi, da ora innanzi s' intendano essere, e siano liberi in fatto, e assoluti da tutti quei pregiudicj, e pene in che ei fossero caduti infino al dì d' oggi, e debbano esser restituiti loro i lor beni colle condizioni di sopra scritte, cioè; primieramente, che tutti quegli, i quali sono dichiarati ribegli, o caduti in bando del capo col pregiudizio di ribegli, non possano tornare in Firenze, ne entrare nel Dominio Fiorentino, se non passati i tre mesi di sopra detti; di poi, che tutti i confinati fuor dello Stato di Firenze per le predette cagioni, i quali hanno infino a questo giorno osservati i loro confini, possano, ogni volta piacerà a loro, tornare nel Dominio Fiorentino, ma non già entrare in Firenze, prima che siano passati tre mesi; e che quegli, che sono stati confinati dentro allo Stato di Firenze, e ch' hanno osservato il lor confino possano subitamente ritornare in Firenze, se a loro piacerà. Oltracciò, che quegli, i quali si ritrovano in prigione in Firenze, o in alcuna parte del suo Dominio, per cagion di Stato, o d' armi, o nominatamente nelle Torri di Volterra, e di Pisa, siano subitamente lasciati, e possano liberamente partirsi dello Scato di Firenze a lor piacere. Ultimamente, che tutti i beni mobili de' ribegli, e Fuorusciti Fiorentini siano restituiti, o pagati loro quel prezzo, che sarà giudiate convenevole dall' Agente, che Sua Maestà arà allóra in Firenze, e gl' immobili siano subitamente loro da chi gli possiede al presente, restituiti a Procuratori di quei Fuorusciti di cui eran prima que' beni; dando nondimeno perciò prima mallevadori sufficienti in mano dell' Agente di sopra detto di soddisfare a quelli, che or gli posseggono, tutto quel che eglino avessero speso in miglioramenti accettabili, o in liberargli da' debiti de' lor primi padroni, il che tutto si debba fare a dichiarazione dell' Agente di sopra detto, o di cui sarà da quello ordinato.

Questo accettar lo Imperadore la seconda volta le domande de' Fuorusciti, ed il significar loro, che non si partissero di Napoli, mossero tanto il Duca Alessandro, ch' egli si voleva nascosamente, e senza licenza di Cesare partir di Napoli, e ritornarsene a Firenze, e a ciò fare lo confortava con efficaci parole Bartolommeo Valori, siccome quegli, il quale essendo fieramente sdegnato col Duca, ed aveva tenuto insino in Firenze, e teneva ancóra segrete pratiche, e strette con i Fuorusciti, e particolarmente con Filippo Strozzi, e conoscendo, che il partir suo di Napoli in quella maniera doveva essere ragionevolmente la sua rovina, lo consigliava malvagiamente a pigliar quel partito. Ma Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, e Matteo Strozzi, i quali ancorchè avessino, quando e' giunsero in Napoli date buone parole a que' capi de' Fuorusciti, i quali noi dicemmo di sopra, che avevano ragionato con loro, procedevano nondimeno

Anno MDXXXV. meno ſchiettamente, e fedelmente col Duca Aleſſandro, ſiccome quegli, che ancóra ſi ricordavano di quelle ingiurie, e oltraggj, i quali aveva poch' anni innanzi fatti loro lo Stato Popolare, lo conſigliarono a non ſi partire di Napoli per coſa del Mondo, dimoſtrandogli con vive ragioni, e buone, a quanti manifeſti pericoli lo farebbe ſoggiacere quella così fatta partita, delli quali uno principale era, che s'egli ſi partiva di Napoli in quella maniera, ch'ei dimoſtrava di voler partirſene, egli veniva tacitamente a confeſſare, che tutte quelle accuſe, che gli ponevano i Fuoruſciti innanzi all'Imperadore in pubblico, e ſegretamente ancóra, foſſero vere, e per conſeguente, che la ragione foſſe dal lato loro; onde Ceſare poteva giuſtamente condannarlo, e che per ciò era molto meglio per lui il mandare a pregar l'Imperadore, che gli piaceſſe di ſpedirlo, perciocchè il badar tanto tempo in Napoli, ed il tardare anche tanto la ſpedizione della cauſa ſua, era con grandiſſimo danno, e vergogna. Perchè egli ſeguitando i lor ſavj conſigli, mandò a far l'ambaſciata di ſopra detta a Sua Maeſtà; perchè l'Imperadore gli fece ſignificare da certi ſuoi Agenti, che s'egli voleva divenire feudatario con oneſte condizioni della Camera Imperiale, ch'egli otterrebbe dalla Ceſarea Maeſtà tutto quello, ch'egli voleſſe, e con queſta ambaſciata mandò quelle ſeconde domande, che i Fuoruſciti gli avevan fatte, acciocchè ei riſpondeſſe loro. Onde il Duca Aleſſandro riſtrettoſi inſieme con quegli, che l'avevan conſigliato a non ſi dover partire di Napoli, e' raccontò loro queſt'ultima richieſta, che l'Imperadore gli aveva fatta, richiedendo loro, che gli diceſſero quel che pareva loro convenevole di fare in queſto caſo. Quei Gentiluomini ſenza molto lungamente conſigliarſi gli riſpoſero liberamente, che il renderſi feudatario alla Camera Imperiale, non era mai da fare, perciocchè eſſendo la Città di Firenze ſtata già tanto tempo libera dal dominio di quella Camera, non era ne utile, ne orrevole il rimetterla di nuovo ſotto a quel giogo, s'ei non foſſero coſtretti da un'ultima, ed eſtrema neceſſità; e che ſe 'l Duca lo faceſſe, eglino gli ſolleverebbono contro a lor potere tutta la Cittadinanza Fiorentina, e tutto lo Stato di Firenze ancóra, e converrebbono con quei ſuoi nimici, ch'erano in Napoli, di maniera che a ogni modo, s'ei concedeva a Ceſare quella dimanda, egli ſi troverebbe fuori dello Stato di Firenze, e che perciò egli negaſſe del tutto all'Imperadore di voler divenire ſuo feudatario; ma che a queſte ultime propoſte de' Fuoruſciti ſi riſpondeſſe, come s'era riſpoſto all'altre. Perchè il Duca Aleſſandro mandò a dire a Ceſare, che non voleva rimettere la patria ſua in modo alcuno ſotto quel Dominio, dal quale ella s'era ricompera tanto tempo innanzi con tanta ſua fatica, e ſpeſa; ed alle domande de' Fuoruſciti, che l'Imperadore gli avea di nuovo mandate, riſpoſe nella maniera, che di ſotto ſi dirà, e mandò Girolamo Santi da Carpi ſuo Maeſtro di Camera a Firenze a provveder danari, per corrompere, ſecondochè allóra ſi diſſe, quei primi Agenti di Ceſare, acciocchè eglino favoriſſono, e aiutaſſono la cauſa ſua. La riſpoſta dunque, ch'egli fece alle ſeconde domande, le quali i Fuoruſciti avevan poſte innanzi all'Imperadore fu queſta.

Ceſare domanda al Duca Aleſſandro, ſe vuol divenir ſuo feudatario.

Il Duca Aleſſandro non vuol divenire feudatario di Ceſare.

Riſpoſta del Duca alle domande de' Fuoruſciti.

Ancorchè le dimande fatte da i Fuoruſciti nuovamente ſiano tanto lontane dal dovere, e dall'oneſtà, che non conveniſſe far loro riſpoſta alcuna, nondimeno per ubbidire alla Ceſarea Maeſtà, il Duca Aleſſandro riſpondendo loro brevemente dice. Che in quella convenzione, della quale s'era ragionato a i dì paſſati, ſi contiene appieno la rimiſſione de i Fuoruſciti, la reſtituzione de i lor beni, e la ſicurtà loro, ed altre cose

Anno MDXXXV.

traccio l' autorità data a Sua Maestà di riformare il governo di Firenze, ſe pure gliene facceſſe in qualche parte meſtiere; laonde tutto quel, che di nuovo ſi mette innanzi da i Fuoruſciti, non ſi propone ad altro fine, ſe non per abbaſſare, e annichilare a lor potere, eziandio innanzi alla dichiarazione, che Sua Maeſtà debbe fare, la reputazione del Duca, e per mettere in Firenze qualche confuſione, per vedere ſe poteſſero in queſta maniera conſeguire indirettamente quello, ch' eſſi cognoſcono di non potere, ne dovere ancóra ragionevolmente ottenere per giuſtizia; perciocchè quanto al tempo, che propongono d' aſſegnare a Sua Maeſtà a dichiarare la forma del governo, che debbe eſſere da quì innanzi in Firenze, ſi può manifeſtamente vedere da ciaſcuno, che il riſtrignerlo a tre meſi, ſiccome eſſi voglion fare, potrebbe agevolmente eſſer cagione di qualche giudicio, il quale non foſſe così diligentemente eſaminato, e conſiderato, come è convenevole a una cauſa di tanta importanza di quanta è queſta, della quale ſi tratta al preſente, conciofiacoſachè quel tempo ſia molto breve ad informarſi, e penſare a tutte quelle coſe, di che gli fa meſtiere; ed il concedere, che l' autorità, la quale ſi da a Sua Maeſtà di riformare il governo di Firenze duri un anno, oltre all' eſſere ſpazio di tempo più convenevole a conſiderar quelle condizioni, le quali debbe aver lo Stato di Firenze, che non è quel di tre meſi, non proibiſce perciò, che Sua Maeſtà non poſſa anche dichiarare prima che fra un anno, che modo di vivere ella vuole, che ſi oſſervi in quella Città, ſe per qualunche cagione facceſſe a propoſito il ſollecitare. Il proporre, che ſi diano altre ſicurtà a i Fuoruſciti di quelle, di che ſi ragionò nella prima convenzione, è ſoverchio, conciofiacoſachè ciaſcuno può apertamente cognoſcere, che quelle baſtano; Ma queſte ſon coſe propoſte da Fuoruſciti per dar biaſimo in queſta maniera alla perſona del Duca, e per dimoſtrare a lor potere, ch' egli non è fedele, ne obbediente alla Ceſarea Maeſtà, come ſo la fede, e la devozione, ch' egli ha con quella non foſſe manifeſtamente cognoſciuta da ognuno; e queſta tal propoſta di nuove ſicurtà, ch' eſſi hanno ultimamente fatta, offende anche la dignità di Ceſare, perciocchè dimoſtrano, ch' egli, il quale ha ottenute tante, e sì gran vittorie per la ſua virtù, contro a i primi Principi del Mondo, non abbia or forze baſtevoli a fare eſſeguire, e oſſervare a uno Stato di Firenze quello, ch' egli arà deliberato, e dichiarato. Ma queſte ſon tutte coſe penſate, e propoſte con maggior fellenia, e a più malvagi fini, che di fuori non appariſce, perciocchè ei cercano a lor potere con queſti frodolenſi mezzi principalmente di ſollevare gli animi di quei Cittadini, ſe alcuno n' è in Firenze, che hanno deſiderio di coſe nuove, e darne loro ſperanza quanto ei poſſono il più, e per rendere ancóra più malagevole tutte quelle deliberazioni, le quali ſon neceſſarie di fare per la conſervazione dello Stato di Firenze, e darſi per queſta via autorità, e riputazione, per poter più agevolmente condurre quella Città in maggior ſedizione, ed in maggior diviſione, ch' ella non è, e per conſeguente farle levar qualche romore, e naſcere qualche altro diſordine, il quale faceſſe per loro, i quali ſon termini veramente del tutto contrarj a quel ch' ei dimoſtrano in apparenza di deſiderare. Laonde ei non ſon degni d' eſſere uditi, e molto meno ſon degne d' eſſere accettate le domande loro, e maſſimamente che chi conſidererà bene tutto quel che ſi contiene nella prima ſcrittura, la quale fu pubblicata pochi giorni ſono da Sua Maeſtà, ritroverà, che in quella s' è provveduto a baſtanza, che i Fuoruſciti, ſe così parrà all' Imperadore, ritoran la grazia di ritornare nella patria loro, che eglino la poſſano ſicuramente godere, e che i lor beni ſiano loro renduti; ed è provveduto in quella capitolazione a tutte queſte coſe più ampiamente, che giammai ſi ſia fatto altra volta per il paſſato in Firenze, e perciò ſarebbe più oneſto il riſtrignere, e diminuire il tenor di quella, che l' allargarlo, e accreſcerlo in modo alcuno, perciocchè egli è molto più lor favorevole, che non ſi conviene, ſiccome ſi potrebbe per molte ra-

Anno MDXXXV.

gioni agevolmente dimostrare, le quali, per esser questa cosa per se stessa manifesta, non s' adducono.

Guerra tra l' Imperadore, e 'l Re di Francia nel Piemonte.

In questo tempo Monsignore Vadimonte per comandamento di Francesco Primo Re di Francia, prese tutta la Savoia, e venne coll' esercito in Piemonte, e cominciogli quella gran guerra, la quale durò di poi tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia molti anni, con grandissima spesa, e danno di tutti e due questi gran Principi, ma con molto maggior rovina, e distruzione di tutto quel Paese; perchè l'Imperadore fece molte provvisioni, e grandi, e messe molte guardie, e grosse a i confini dello Stato di Milano, e si deliberò allóra d'andare in persona a quella guerra, e assalir la Provenza. Laonde quelle speranze grandi, che da Cavos, e da Granuela, e da alcuni altri de' principali Agenti di Cesare erano state date infin'allóra a i Fuorusciti, cominciarono quasi del tutto a mancare; di maniera che dopo non molti giorni Cesare confermò quella sentenza, la quale egli aveva poco innanzi dato, della qual cosa par che fosse cagione, oltre al vedersi negare assolutamente dal Duca di voler divenir suo feudatario, che essendo obbligato l' Imperadore a Papa Clemente nell' accordo, che fece Sua Maestà in Barzallona, di spendere dugentomila fiorini in un'entrata per Madama Margherita sua figliuola naturale, la quale egli aveva promesso al Pontefice in quell' accordo di dar per donna al Duca Alessandro, volendo liberarsi da quest' obbligo, e trarre anche dal Duca più danari, che poteva, mostrò d' udir molto volentieri le domande de' Fuorusciti, e mostrossi più benigno, e grato verso loro, che potette, e fece dar loro speranze grandissime da suoi primi Ministri, per fare in quella maniera ingelosire il Duca, e per conseguente più acconsentire agevolmente a i desiderj suoi, siccome avvenne; perciocchè non solamente il Duca Alessandro rinunziò a quell'obbligo, il quale noi abbian detto, che lo Imperadore avea fatto in Barzallona a Papa Clemente, ma egli dotò ancóra la figliuola di Sua Maestà, ch'egli ebbe allóra per donna, in altri dugentomila fiorini, i quali provvedde in Firenze Girolamo da Carpi, il quale noi dicemmo di sopra, che il Duca Alessandro avea poco dinanzi mandato in Firenze. Ben si credette allóra, e si disse per tutta Italia, che la guerra, la quale mosse in quel tempo il Re Francesco in Piemonte aiutasse assai questa deliberazione di Cesare, non gli parendo a proposito in un movimento di tanta importanza, di quanto era quello, che il Re di Francia faceva allóra in Italia, correr rischio di far levare un altro romore in Toscana, il che forse sarebbe avvenuto, se Sua Maestà avesse voluto rimuovere il Duca Alessandro dal governo di Firenze: ma si vidde poi finalmente, che l'occasione della guerra del Piemonte aveva servito all'Imperadore piuttosto per coprir l'intenzion sua, perchè egli avea dato tante speranze a i Fuorusciti, e tardato tanto tempo a risolversi, che per vera, e principal cagione della sentenza che dette. Oltracciò lo sdegno, che Sua Maestà avea allóra con i Fuorusciti, per l'aiuto grande, ch' eglino avevan dato contro a lei a Monsignore di Lutrec Generale del Re di Francia nella guerra, che fece nel Regno di Napoli l' anno MDXXVIII. mosse anche assai Cesare a far la deliberazione di sopra detta. Credeva ancor fermamente lo Imperadore quel che pareva molto verisimile, che i tre Cardinali Fiorentini, e quegli altri capi principali de i Fuorusciti, non procacciassero di far cacciare il Duca Alessandro di Firenze, acciocchè ella vivesse in Libertà, ma per esserne Signori, e Padroni eglino, se fosse avvenuto, che Sua Maestà avesse rimosso dal governo di Firenze il Duca Ales-

Cesare conferma la sentenza data tra i Fuorusciti, e 'l Duca Alessandro.

leſſandro, perchè raccomandandogli un giorno ſtrettiſſimamente il Signore Antonio d' Oria la cauſa de' Fuoruſciti Fiorentini, Ceſare gli riſpoſe; *Antonio tu non la intendi bene, perciocchè coſtoro non vogliono la Libertà della lor patria, ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino eſſer Signori di Firenze, ſe noi ne levaſſimo il Duca; ne a ciò reſiſtere varrebbono gli altri Cittadini, che amano la Libertà della Città loro, perciocchè le forze di coſtoro ſarebbono divenute troppo grandi*: la qual credenza, oltre all' eſſer Sua Maeſtà naturalmente poco amica de' popoli, l' aiutò aſſai a riſolverſi a mantenere lo Stato del Duca Aleſſandro. Aggiungeſi a tutte queſt' altre cagioni, i gran doni, i quali ſi diſſe allóra, che il Duca dette a i principali Agenti di Ceſare, acciocchè eglino favoriſſero a lor potere la cauſa ſua dinanzi a Sua Maeſtà. Veddeſi allóra manifeſtamente con quante fraudi, e con quanti inganni ſi camminò in queſti maneggi, che il Duca Aleſſandro, e i Fiorentini ebbero l' un contra l' altro nella Corte dell' Imperadore; perciocchè Filippo, il quale noi dicemmo di ſopra, che aveva dipoſitato in mano d' un Frate di San Domenico in Napoli dodicimila ducati per dargli a Piero Zappada, s' egli adoperava in modo, che Ceſare rimoveſſe dal governo di Firenze il Duca Aleſſandro, veggendo giornalmente cominciare a mancar le ſperanze de i Fuoruſciti, ſe n' andò in San Domenico, e aperſe quella caſſa, nella quale egli aveva meſſi i danari di ſopra detti, e ſe ne gli portò via, ed in cambio di danari, riempiè quella caſſa di carboni, e altre lordure, e riſerrolla, e dopo non molto tempo venne ſegretamente in San Domenico Pietro Zappada, e aperſe quella medeſima caſſa anch' egli per tor quei danari, ch' ei credeva, che gli foſſero dentro, innanzichè la ſentenza, la quale ei ſapeva, che ſi dovea dare contro a Fuoruſciti, ſi leggeſſe, non ve gli trovando, ſi rimaſe col danno, e colle beffe. Il Duca Aleſſandro adunque la ſera de ventinove giorni di Febbraio dell' anno MDXXXV. (che queſt' anno fu il dì di Carnovale) dette l' anello a Madama Margherita d' Auſtria figliuola naturale di Sua Maeſtà Ceſarea, e fece queſta medeſima ſera un belliſſimo convito, al quale ſi ritrovarono lo Imperadore, e tutti i primi Signori della Corte. Ed i Fuoruſciti avendo udita la deliberazione dell' Imperadore ſi partirono di Napoli il più preſto che potettero, e ſe ne vennero inverſo Roma, dove ciaſcun di loro cominciò ad attendere a i fatti ſuoi, e molti ſi partirono di quella Città, e andaron chi qua, e chi la, dove piaceva più a ciaſchedun di loro d' andarſene; e fu coſa molto notabile, che niun di loro volle pigliar la grazia, che l' Imperadore lor fatta aveva per ſua ſentenza di poter ritornare nella Patria loro, riaver li loro beni immobili, e goder quegli onori, e quelle dignità, le quali godevano allóra in Firenze gli altri Cittadini; ancorchè la maggior parte di loro Fuoruſciti foſſe molto malagiata, e povera; tanto poſſono negli animi de' mortali l' affezioni delle parti, e le diſcordie civili. Il Duca Aleſſandro ſi partì anch' egli toſtamente di Napoli; e a gran giornate ſe ne venne verſo Roma, ed eſſendo di già arrivato in Capua un certo ſervidore d' un di quei Principi del Regno di Napoli gli ſi fece incontro, e ſuperbamente gli diſſe, che a uno ſchiavo del ſuo Signore, il quale gli s' era fuggito, era ſtato fatto ſpalle da certi ſuoi cavalli leggieri, ed eragli ſtato da loro meſſo in capo un elmetto; perchè il Duca gli diſſe, che guardaſſe bene s' egli era tra quei ſoldati, ch' ei diceva, che l' avevan trafugato, e fece cavar l' elmetto a tutti, e non lo ritrovando colui, e facendo pur romor grande, e favellando ſuperbamente, Giovan Bandini, il quale era appreſſo al Duca, gli dette con un pugnale ſul volto dicendogli; *Or va, e impara a ragionar co' Principi.* Comin-

Anno MDXXXV.

Riſpoſta di Ceſare ad Antonio d' Oria, che gli raccomanda i Fuoruſciti a lor potere.

Beffa, che fa Filippo Strozza allo Zappada.

Il Duca Aleſſandro ſpoſa la Figliuola di Carlo V.

Mirabil virtù de' Fuoruſciti Fiorentini.

Caſo occorſo al Duca a Capua.

Anno MDXXXVI. ciò colui a gridar forte, e a dolersi pubblicamente dell' oltraggio, che gli era ſtato fatto; laonde la Città ſi levò tutta a romore, perchè il Duca riſtrettoſi inſieme con tutti i ſuoi, ch' eran più aſſai, e meglio in ordine ancóra, che non eran quei della Terra, s' avviò inverſo la porta della Città, e ſenza impedimento alcuno la sforzarono, e s'uſcirono di Capova, e ſe ne vennero a Roma; la dove poichè furono arrivati Bartolommeo Valori avviſandoſi, che 'l ſuo malvagio, e fellone animo inverſo 'l Duca, foſſe ſtato ſcoperto in Napoli, ſi fermò in Roma, e non volle ritornarſene a Firenze, e ſeguitò, ma molto più ſtretto che prima, a tener pratiche con Filippo Strozzi contro al Duca Aleſſandro, ma ſegretamente; perchè egli andava ſpeſſe volte di notte ſconoſciuto a Caſa Filippo per ragionar ſeco delle coſe di Firenze. Giunſe pur finalmente il Duca a Firenze, ma non molto ſoddisfatto dell' Imperadore, ancorchè egli aveſſe auto da Sua Maeſtà la figliuola per donna, e la ſentenza in favore, nondimeno pareva al Duca d' eſſere ſtato troppo trattenuto, e biſtrattato da lui, e tirato a quelle convenzioni, che non foſſero ragionevoli, ma troppo a vantaggio di Ceſare. E perchè tra l' altre querele, che i Fuoruſciti avevan poſte al Duca dinanzi a Ceſare l' una era, ch' egli aveva tutti i Fiorentini, e ſpecialmente i Gentiluomini per nimici, e che egli non ne voleva alcuno appreſſo di ſe; egli per dimoſtrare, che queſto era ſtato di lui detto da Fuoruſciti per accalognarlo dinanzi all' Imperaradore, fece ſuoi gentiluomini cinque giovani Fiorentini, e fece lor laſciar l' abito civile, e metterſi la cappa, e la ſpada, i quali furon queſti; Guglielmo Martelli, Lionetto Attavanti, Luca Mannegli, Lorenzo Pucci, e Filippo di Bartolommeo Valori. Oltracciò a ventiquattro giorni di Marzo di queſt'anno MDXXXV. fece mandare un bando dagli Otto di Balìa, che tutti quegli, i quali erano ſtati nel numero di coloro, che già due fiate erano ſtati confinati per conto di Stato per tre anni ciaſcheduna volta, ed avevano oſſervati i lor confini infino a quel giorno, foſſero liberati dal confino, ch' era ſtato dato loro, i quali tutti dopo non molti giorni ritornarono in Firenze. L' Imperadore ancóra per cagione della guerra, che il Re Franceſco aveva, ſiccome noi dicemmo di ſopra, moſſo in Piemonte, ſi partì quanto più toſto potette da Napoli, e ſe ne venne a Roma, la dove Papa Paolo Terzo l' aſpettava ſicuramente, dimoſtrando in queſto (ſiccome dimoſtrò più volte in molte altre coſe, che nel ſuo Papato avvennero) d' aver animo veramente Romano, perciocch' egli ebbe ardire ſenza forze foreſtiere, e ſenza alcuno altro aiuto, d' aſpettare in Roma un Imperadore armato, vittorioſo, e di tanta riputazione di quanta fu, e meritamente, Carlo V. laddove gli Anteceſſori ſuoi da molt' anni in qua, non avevano ardito giammai d' aſpettare in Roma Principi ſecolari armati, di molto minor grandezza, potenza, e riputazione, che non era allóra l' Imperadore predetto; e ſe pure gliele avevano aſpettati, s'eran prima provveduti dell' armi, e dell' aiuto di qualcun altro Principe ſecolare, il quale fuſſe lor paruto baſtevole a difendergli da quello, che volevano attendere in Roma. Giunſe adunque Ceſare in Roma d' Aprile, e andò a far riverenza al Pontefice, e ſi dolſe aſſai con Sua Santità dinanzi a tutto 'l Conciſtoro de' Cardinali, e di tutti gli Ambaſciadori della Criſtianità, ch' erano quivi preſenti, del Re di Francia, dimoſtrando quanto a torto quel Re Criſtianiſſimo gli aveſſe rotti tutti gli accordi, ch' egli aveva fatti ſeco più volte, e maſſimamente allóra, avendo ſenza cagione alcuna cacciato dello Stato ſuo il Duca di Savoia ſuo cognato, e aſſalito il Piemonte, perchè egli era deliberato d'andare ſopra Sua Maeſtà, e d' adoperarſi,

Bartolommeo Valore laſcia il Duca, e tien pratiche co' Fuoruſciti in Roma.

Cinque Gentiluomini Fiorentini divengono ſervidori del Duca Aleſſandro.

Bando per rimettere i confinati.

Ardire di Paolo III. d'aſpettare l' Imperadore in Roma armato.

MDXXXVI. *Ceſare viene in Roma, e ſi duole in Conciſtoro del Re di Francia.*

sì; ch' egli; o lo caverebbe del Regno di Francia, o che egli diverrebbe il più tristo gentiluomo di tutta la Cristianità. Poichè Cesare ebbe così detto, tutto nel viso turbato, e minacciando, gli Ambasciadori Franzesi, ch' eran quivi alla presenza, si levarono in piedi per rispondere a tutto quel che l'Imperadore aveva detto contro al lor Re. Ma il Papa impose lor silenzio, e rivolsesi a Cesare, e abbracciandolo lo pregava strettissimamente, che volesse por giù tutti gli sdegni, e tutti i crucci presi col Re di Francia, e riceverlo per fratello, il che, acciocchè si facesse, egli come padre comune di tutti i Cristiani s'adopererebbe a suo potere. Ma sebbene il Pontefice porgeva in apparenza molto efficacemente queste preghiere a Cesare, si crede nondimeno, ch'egli avesse caro, che fosse nata quella guerra tra lui, e 'l Re di Francia, avvisandosi, che essendo quei duo Principi nimici l'uno dell'altro, la riputazione sua ne fosse per divenir molto maggiore appresso l'uno, e l'altro di loro, e per conseguente di dovere avere da ciaschedun di loro due tutto quello, ch' egli richiedesse loro, per il timor grande, che doverebbono avere, che se l'uno di loro negava di dargli quel, ch'ei domandava, ei non si volgesse del tutto a dare aiuto all' altro contro a lui; oltracciò assalendo Cesare la Provenza, siccome si vedeva, che voleva fare, Italia rimaneva del tutto libera dalla guerra, il che Sua Santità desiderava assai; perciocchè in quella maniera la si conduceva tutta di là da monti. Stette lo Imperadore in Roma poco tempo, per la cagione già più volte detta, e partitosi quindi se ne venne verso la Toscana, di maniera che a ventotto giorni d'Aprile egli alloggiò la sera a Montelonti, il quale è un bello, e ricco palagio posto sopra un poggetto non molto discosto dal Castel di Poggibonzi, e la mattina de' ventinove giorni d'Aprile si partì quindi, e venne a desinare al Monasterio della Certosa, il quale è lontano da Firenze intorno a tre miglia, e quivi si messe a ordine per entrare in Firenze; la dove egli entrò il medesimo giorno per la Porta a San Pier Gattolini la sera a ventidue ore colla pompa di sotto scritta. Primieramente gli venne incontro in processione ordinata, e colle croci innanzi tutto il Chericato insino alla porta di sopra detta, e quindi s'avviò inverso Santa Maria del Fiore, ch' è la Chiesa principale della Città di Firenze, e dopo il Chericato vennero tutti i maggiori Magistrati della Repubblica Fiorentina, molto riccamente vestiti, insino alla medesima Porta, e quivi si messero a sedere in su certe panche parate di spalliere, che quivi erano apprestate per questa cagione, e postisi a sedere, cominciarono ad attendere Sua Maestà; e dopo i Maestrati, ma da loro stessi vennero quaranta nobilissimi giovani tutti vestiti di raso pagonazzo, ma colle calze bianche, e le spade, e i pugnali forniti d'argento, e i foderi di velluto pagonazzo, e la berretta altresì, ma ornata tutta di certe punte d'oro, con un pennacchino bianco in sul lato sinistro, perciocchè questa era la livrea dell'Imperadore; e portavano con loro un ricchissimo baldacchino di broccato, e con esso attesero l' Imperadore nell' Antiporto della Porta insinattantochè ei venisse. Giunse finalmente Cesare nell' Antiporto all' ora di sopra detta, e fu ricevuto subitamente da quei giovani sotto il baldacchino, e sotto quello entrò dentro alla Porta, dove il Duca Alessandro, il quale era a cavallo appresso a Sua Maestà, gli porse le chiavi delle Porte della Città; ed egli le accettò, ma subitamente le rende, ed i Maestrati predetti allora si levarono tutti subitamente in piedi, e gli fecero riverenza; ed essendo in questo mezzo fornito già di passare il Chericato, i Maestrati tutti a piede s'inviarono dopo il Chericato verso la Chiesa

Anno MDXXXVI.

Descrizione dell' ingresso di Carlo V. in Firenze.

Anno MDXXXVI. di ſopra detta, e dopo i Maeſtrati vennero a cavallo tutti quelli, ch'erano in compagnia di Sua Maeſtà riccamente addobbati, ultimamente venne lo Imperadore ſotto il baldacchino in ſu un cavallo bianco, con un ſaio di velluto pagonazzo, e una piccola catena d'oro a collo, ed in capo un cappello pur di velluto pagonazzo, con una penna bianca in ſul lato manco, in mezzo di quei giovani di ſopra detti, e della ſua guardia, la quale era mezza di Borgognoni, e mezza di Spagnuoli tutti armati coll' alabarde; e dalla man manca di Sua Maeſtà era Meſſer Franceſco Guicciardini, veſtito con un lucco di velluto pagonazzo, e appiè. Seguiva di poi l'Imperadore la ſua guardia di cavalli tutti ben armati, e riccamente veſtiti, e ſu belliſſimi cavagli; e la via per la quale Sua Maeſtà Ceſarea venne, era tutta adorna, e parata nella maniera di ſotto ſcritta. Era primieramente la Porta, onde Ceſare entrò, tratta da i ſuoi gangheri, e gettata in terra, per dimoſtrare, che dove egli ſi ritrovava, non faceva meſtiere d'altra difeſa; perchè quella parte del muro dell' Antiporto, la quale è dirimpetto alla Porta della Città, per la quale ei doveva entrare, s' era fatta tutta rovinare, e ſopra l'arco della Porta era l' Aquila Imperiale con due capi, e a i piedi erano ſcritte queſte parole. INGREDERE. URBEM. CÆSAR. MAJESTATIS. TUÆ. DEVOTISSIMAM. QUÆ. NUNQUAM. MAJOREM. PRINCIPEM. VIDIT. E da i lati della Porta medeſima era l'Impreſa di Sua Maeſtà, e le due colonne, le quali mettevano in mezzo la Porta colle loro ſcritte dall'una colonna all' altra. PLUS. ULTRA. Al Canto alla Cuculia di poi era in ſur una baſa una ſtatua d'una Femmina con una palma in mano, che ſignificava l' Allegrezza, e a i piedi della quale nella ſua baſa erano ſcritte queſte parole. HILARITAS. POPULI. FLORENTINI. In ſul Canto alla Cuculia proprio era un arco trionfale colle ſue colonne, e fucili, nella parte dinanzi del quale a man deſtra di ſotto era una Statua d'una Vittoria colla celata in teſta, e varie ſorte d'arme a i piedi con queſte lettere. SÆPE. OMNES. MORTALES. SÆPIUS. TE. IPSUM. SUPERASTI. E ſopra queſta era una Statua d' una Carità, la quale aveva ſcritte a piedi queſte lettere. OB. CULTUM. DEI. OPT. MAX. ET. BENEFICENTIAM. IN. CUNCTOS. MORTALES. Dal lato manco della parte di ſotto era una Statua della Fede colle Croce in mano, la quale aveva ſcritte a piedi queſte lettere. OB. CHRISTI. NOMEN. IN. ALTERUM. TERRARUM. ORBEM. PROPAGATUM. Dalla parte di ſopra dell' arco era la Statua d' una Femmina col Cornucopia in mano, che verſava Corone, e le parole ch' ella aveva ſcritte a' piedi eran queſte. DIVITIAS. ALII. TU. PROVINCIAS. ET. REGNA. LARGIRIS. Il titolo dell' arco era queſto. IMPERATORE. CAROLO. AUGUSTO. OB. CIVES. CIVITATI. ET. CIVITATEM. CIVIBUS. RESTITUTAM. MARGARITAMQUE. FILIAM. DUCI. ALEX. MED. CONJUGEM. DATAM. QUOD. FELIX. FAUSTUMQUE. SIT. FLORENTIA. MEMOR. SEMPER. LÆTA. DICAVIT. Dalla man manca dell'arco era dipinto in un quadro la Incoronazione di Ferdinando Fratello dell' Imperadore con queſte lettere. CAROLUS. AUGUSTUS. TURCAS. A. NORICIS. ET. PANNONIIS. FUGAT. Dalla parte di dietro dell' arco, che guarda San Felice in Piazza era dalla parte dinanzi ne luoghi, dov'erano le quattro Statue di ſopra dette quattro Turchi, e Mori prigioni, e legati ſenz' altre parole. Nella facciata di San Felice in Piazza era dipinta in un quadro una rotta data da Ceſare a i Barbari, e la Fede, e la Giuſtizia in aria colle ſpade in mano, le quali combattevano in favor de' Criſtiani, e da man

man deſtra del quadro fra 'l pilaſtro, e la colonna era una Statua d'una Femmina coll'ali, la quale aveva ſcolpite in uno ſcudo queſte parole. AFRICA. la quale ſignificava la Vittoria, che Ceſare aveva avuta dell'Affrica, e dalla man ſiniſtra un'altra Femmina medeſimamente coll'ali, la quale dipigneva in uno ſcudo queſta parola. AS. e ſeguitava di dipignere per fornire tutta la parola, ché doveva dire ASIA. la qual dimoſtrava, che l'Aſia di già cominciava a eſſer vinta, e ſeguitava la Vittoria per doverla ſoggiogar tutta, ſiccome quella Femmina ſeguitava di dipignere per fornir la parola tutta, ſiccome di ſopra è detto. Nel cornicion del quadro grande erano ſcritte queſte parole. CAROLO. AUGUSTO. DOMITORI. AFRICÆ. Di ſopra al cornicione era dipinto in un quadro la Coronazione del Re di Tuniſi, e a man dritta del quadro erano ſcritte queſte lettere. TURCIS. ET. AFRIS. VICTIS. e da mano manca. REGNO. MALEASSE. RESTITUTO. In capo della piazzuóla, che è al fine di Via Maggio, era una Statua d'Ercole, il quale occideva l'Idra, e aveva ſcritte nella baſe queſte parole. UT. HERCULES. LABORE. ET. ÆRUMNIS. MONSTRA. VARII. GENERIS. EDOMUIT. ITA. CÆSAR, VIRTUTE. ET. CLEMENTIA. VICTIS. VEL. PLACATIS. HOSTIBUS. PACEM. ORBI. TERRARUM. ET. QUIETEM. RESTITUIT. In capo di Via Maggio dirimpetto alla Loggia de' Freſcobaldi era una Statua, che ſignificava il Fiume d'Arno, la quale colla mano deſtra accennava il Ponte a Santa Trinita, e nella baſa ſua erano ſcritte queſte lettere. VENERE. AB. ULTIMIS. TERRIS. FRATRES. ISTI. AMPLISSIMI. MIHI. PRO. GLORIA. CÆSARIS. GRATULATUM. UT. JUNCTIS. UNA. MEIS. EXIGUIS. SED. PERENNIBUS. AD. JORDANEM. PROPEREMUS. In ſulla coſcia del Ponte a Santa Trinita da man deſtra era un'altra Statua pur d'un Fiume, che nella baſa aveva ſcritte queſte parole. BAGRADAS. EX. AFRICA. E da man ſiniſtra pur in ſull'altra coſcia del medeſimo Ponte era la Statua d'un altro Fiume, al quale era ſcritto nella baſa. IBERUS. EX. HISPANIA. Dall'altra parte del Ponte predetto era in ſulla coſcia dritta del Ponte un'altra Statua pur d'un Fiume, e nella baſa era ſcritto. DANUBIUS. E' PANNONIA. Ed in ſulla coſcia manca del Ponte era la Statua del Reno con queſte parole. RHENUS. E. GERMANIA. In ſulla Piazza di Santa Trinita era un Cavallo ſopra 'l quale era un Imperadore, il quale ſignificava Carlo Quinto; e nella baſa in ſulla quale poſava il Cavallo era ſcritto queſto titolo. IMPERATORI. CÆSARI. AUGUSTO. GLORIOSISSIMO. POST. DEVICTOS. HOSTES. ITALIÆ. PACE. RESTITUTA. SALUTATO. CÆSARE. FERDINANDO. FRATRE. EXPULSIS. ITERUM. TURCIS. AFICAQUE. PERDOMITA. ALESS. MED. DUX. FLOR. P P. Al Canto de i Tornaquinci era una Statua della Vittoria coll'ali, la quale aveva una palla in mano, e nella ſua baſa erano ſcritte queſte parole. VICTORIA. AUGUSTI. Al Canto de Carneſecchi era una Statua d'un Gigante, che aveva in mano una Pelle d'oro di Montone, e nella baſa aveva ſcritto. JASON. ARGONAUTARUM. DUX. ADVECTO. E. COLCHIS. AUREO. VELLERE. ADVENTUL TUO. GRATULATUR. Al Canto alla Paglia s'eran levati tutti i tetti di quelle botteghe, che vi ſono, ed era parata tutta quella facciata delle mura di panno d'arazzo, e ſopra que' panni era un fregio pieno d'Armi, e d'Impreſe di Sua Maeſtà Ceſarea. Sopra la Porta del mezzo di Santa Maria del Fiore era un belliſſimo feſtone con un finimento di due Aquile, una a mano deſtra, e l'altra

Anno MDXXXVI.

a man

Anno MDXXXVI. a man manca con queſto breve. DIIS. TE. MINORE. QUOD. GERIS. IMPERAS. In ſul Canto della Via de' Martegli eran due figure di due Donne, le quali reggevano un Appamondo, delle quali quella, che era dal lato deſtro aveva in mano un Serpente, e nella baſa, in ſulla quale ella poſava, era ſcritto. PRUDENTIA. PARAVIMUS. Ma quella, ch' era dal lato ſiniſtro aveva in mano una ſpada, e nella ſua baſa diceva. JUSTITIA. RETINEMUS. E ſopra quella palla del Mondo era un' Aquila Imperiale coll' ali aperte, e da ciaſcun de' lati aveva un breve, de' quali l'un diceva. EGO. OMNES. ALITES. E l' altro diceva. CÆSAR. OMNES. MORTALES. In ſulla Piazza di San Giovannino era una Figura d'una Femmina, la quale aveva nella man deſtra un ramo d'olivo, e ſotto i piedi un monte di ſpoglie, e nella baſa era ſcritto. ERIT. PAX. IN. VIRTUTE. TUA. Sopra la porta, ch' entra nella loggia del Palagio de' Medici erano ſcritte queſte parole. AVE. MAGNE. HOSPES. AUGUSTE. Con queſto apparato dunque, e colla pompa di ſopra detta, la quale era molto accreſciuta dalle Gentildonne, le quali per tutta la via, per la quale Sua Maeſtà venne, erano riccamente adorne alle fineſtre per vederla, e avevano in ſulle fineſtre belliſſimi tappeti, giunſe lo Imperadore a Santa Maria del Fiore, e ſcavalcato entrò in Chieſa, e ſi meſſe a fare orazione ſotto a un cortinaggio di velluto pagonazzo, che perciò era ſtato poſto dalla parte deſtra dell' altare, e al vano della cupola era tirato in ſulle ſuni un belliſſimo ottangolo di drappelloni. E poichè Sua Maeſtà ebbe fatto orazione tanto quanto le piacque, uſcì di Chieſa, e rimontò a cavallo, e ſe n' andò ad alloggiare al palagio de' Medici, e ſtette di poi in Firenze ſette giorni, e mentrechè egli vi ſtette, andò quaſi ogni giorno per la Città diportandoſi, e veggendola, non menando ſeco molto gran compagnia di gente. Il Duca Aleſſandro, il quale in Napoli aveva ſcritto nelle riſpoſte, ch' egli avea fatto all' accuſe, le quali i Fuoruſciti gli avevan poſte dinanzi all' Imperadore, che la Città ſi contentava aſſai del governo ſuo, e che i Cittadini l' amavan molto, permeſſe, che ognuno, mentrechè Ceſare era in Firenze, portaſſe l'armi, e fece in quel medeſimo tempo una moſtra della migliore, e della meglio armata parte delle fanterie, ch' egli aveva in ſullo Stato di Firenze, ſiccome quegli, che oltre la cagion predetta, era piuttoſto sdegnato, che altramente coll' Imperadore per le cagioni dette di ſopra, volle dimoſtrargli in quella maniera, che da ſe ſteſſo aveva forze baſtevoli a difenderſi lo Stato, quando Sua Maeſtà aveſſe dato la ſentenza in altro modo, che in quello, ch' ella l'aveva data. Ne ſi fece, mentrechè Ceſare era in Firenze, coſa alcuna notabile. Partì di poi Sua Maeſtà di Firenze a quattro giorni di Maggio, e la mattina, ch' ella partì, andò innanzi alla partita ſua a udir meſſa in San Lorenzo, e dopo meſſa andò a vedere quella maraviglioſa ſagreſtia, che fece in quella Chieſa Michelagnolo Buonarroti Scultore Fiorentino, il quale meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir ſi puote; di poi montò a cavallo, e per la via di Piſtoia, e di Lucca ſe n' andò in Lombardia per andar di poi ad aſſalir la Provenza. E' da notare, che Sua Maeſtà non laſciò in Firenze, ne privilegio, ne memoria, ne ſegno alcuno d' eſſergli ſtato, nondimeno molt' altri Imperadori, che per il paſſaro ſono ſtati in quella Città, quando ella non era di tanta grandezza, ne di tanta bellezza, e riputazione di quanta ella era allóra, ed eglino non avevano tanto imperio, quanto aveva Carlo Quinto, le laſciarono molti privilegj, e grandi; e queſto dette manifeſto indicio dello sdegno, e dell' odio',

Carlo V. parte di Firenze.

odio, ch'egli avea colla Città di Firenze; donde quando e' partì, il Duca Aleſſandro l' accompagnò inſino a confini dello Stato ſuo, di poi preſa licenza da Sua Maeſtà ſe ne ritornò a Firenze, e cominciò a metterſi in ordine per ricevere onorevolmente Madama Margherita d'Auſtria di ſopra detta, la quale dopo non molti giorni doveva da Napoli venirſene a Firenze a marito. Vènne adunque Sua Eccellenza a trentuno di Maggio dal Poggio a Caiano a Firenze, la dove le andò incontro inſino a San Donato in Polveroſa tutta la Nobiltà di Firenze a cavallo, e tutta bene addobbata, ed entrò in Firenze il giorno di ſopraddetto la ſera a mezz'ora di notte, con aſſai doppieri acceſi, ſotto un ricchiſſimo baldacchino, il quale portarono quaranta giovani de i primi della Città, tutti veſtiti di raſo chermiſi, e ſe n' andò ad alloggiare dal Convento de' Frati di San Marco, nelle caſe d' Ottaviano de Medici, e addì tredici di Giugno udì in San Lorenzo la meſſa del congiunto inſieme col Duca ſuo marito, la qual fu cantata da Meſſer Antonio Pucci Cardinale di Santi Quattro, e ſommo Penitenziere; e di poi ch' egli ebbero udita la meſſa, ſe ne vennero in compagnia del Cardinale di ſopra detto, e del Cardinal Cibo, e della Viceregina di Napoli, vedova, e donna già di Don Carlo della Noia, la quale era venuta in ſua compagnia, al Palagio de' Medici, la dove era appreſtato un belliſſimo convito, al quale furono invitate tutte le più nobili donne, e tutti i primi Maeſtrati, e gentiluomini della Città, e dopo deſinare ſi ballò alquanto, di poi ſi recitò una commedia, e ultimamente ſi combattè un Caſtello in ſulla piazza di San Lorenzo, e la notte di poi ella n' andò a marito. Papa Paolo, il quale ſebbene avea forſe caro, che tra Ceſare, e 'l Re di Francia foſſe guerra, e maſſimamente di la da monti, voleva nondimeno dimoſtrare di procacciare a ſuo potere, che tra loro ſeguiſſe pace, e accordo, mando da Roma il Cardinal Trivulzi al Re di Francia, ed il Cardinal Caracciolo all' Imperadore, tutti due inſieme per trattare l' accordo tra queſti due gran Principi, e intimare ancóra il Concilio per a Mantova; e queſti Cardinali tutti due inſieme paſſarono, ed alloggiarono in Firenze a ventiquattro giorni di Giugno. La fortuna, la quale aveva ſempre, o in una maniera, o in altra travagliato il Duca Aleſſandro, non volle anche laſciargli godere intieramente ſenza qualche travaglio le nozze, e la ſua novella ſpoſa, perciocchè a diciotto giorni di Luglio s'inteſe, che alla Mirandola ſotto il governo del Conte Guido Rangone, e del Signore Ceſare Fregoſo, eran giunte un buon numero di fanterie ſoldate dal Re di Francia, di maniera ch'il Duca ebbe ſoſpetto, ch' elle non veniſſero a danni ſuoi, perciocchè in quell' eſercito eran molti Fuoruſciti Fiorentini; onde ei mandò a confini dello Stato ſuo quella parte di fanterie, e cavalli, che giudicò a baſtanza per difendere quei luoghi, e fece mandar bandi ſotto graviſſime pene per tutto il Dominio, e maſſimamente per quella parte, che confina colla Lombardia, che ognuno sgombraſſe tutte le robe, e ſpecialmente le vettovaglie a luoghi forti, per torre a nimici ogni comodità di poter vivere alla campagna. Pure dopo non molti giorni s'inteſe per coſa certa, che quell' eſercito andava ſopra Genova, aviſandoſi di poterla pigliare ſprovvedutamente, il che non ſucceſſe loro; conciofiacoſachè eſſendo eglino arrivati a quella Città la notte de i due giorni di Settembre, e avendole dato ſiccome i ſoldati dicono, una battaglia di mano, ne avendo ſcale, le quali fuſſono tanto lunghe, che baſtaſſero a ſalir per quelle in ſulle mura della Città, ei furono ributtati indietro; perchè eſſi il giorno di poi ſi partirono, quaſi fuggendo, del Genoveſe, e ſe ne ri-

Anno MDXXXVI.

Venuta in Firenze di Margherita d' Auſtria ſpoſa del Duca Aleſſandro.

Il Papa cerca fare accordo tra Ceſare, e 'l Re di Francia.

Aſſalto dato da i Franzeſi a Genova.

Anno MDXXXVI. tornarono ſenz'ordine alcuno verſo la Mirandola, dove ſi diſſolverono, e sbandarono del tutto. In queſto medeſimo tempo l'Imperadore era paſſato in Provenza, ed aveva aſſalito la Città di Marſilia, e non gli eſſendo il pigliarla ſucceduto, l'Eſercito Imperiale, il quale era il maggiore, ed il più gagliardo, che Ceſare aveſſe avuto giammai, da quello in fuore ch'ei condusſe contro a Turchi l'anno MDXXXII. a Vienna, cominciò a patire aſſai delle coſe da vivere, perciocchè il Signore Anna di Monsmoranſi, il quale era gran Conteſtabile di Francia, aveva guaſtato tutto il paeſe intorno a Marſilia, e quaſi tutta la Provenza, avendo fatto ardere tutti gli ſtrami, e sgomberare a i luoghi forti tutte le vettovaglie, e rovinare i mulini, e la maggior parte delle caſe per ridurre in quella maniera l'oſte dell'Imperadore in un'ultima neceſſità di tutte le coſe, ſiccome egli lo riduſſe, di maniera che gli uomini di quell'eſercito furon forzati a viver d'erbe, e di frutte mature, e acerbe, e finalmente d'ogn'altra coſa, che potevano aver buona, o cattiva ch'ella ſi foſſe; perchè gli cominciarono tante, e sì peſtilenzioſe malattie, che in poco tempo ucciſero la maggior parte di quell'eſercito, e quegli che rimaſero vivi per lo più erano gravemente ammalati, perchè l'oſte ſi diſſolvè tutto, e ciaſcheduno andò la dove più gli piacque. Onde l'Imperadore ſi ritirò a Genova con gran danno, e con perdita d'uomini, e non ſenza biaſimo ſuo, perciocchè quell'impreſa gli era ſtata contraddetta, come molto malagevole a riuſcire, dalla maggiore parte de i ſuoi più fedeli, e più ſavj conſiglieri, e ſoldati. Giunſe dunque l'Imperadore a Genova a quattordici giorni d'Ottobre dell'anno MDXXXVI. e a diciotto giorni del medeſimo meſe il Duca Aleſſandro avendo inteſo, che Sua Maeſtà era giunta in Genova, ſi partì di Firenze, e andò a far riverenza all'Imperadore, menando ſeco molti Gentiluomini Fiorentini, e fu raccolto da Ceſare, e veduto molto benignamente, e ſtette in Genova appreſſo di quegli infino a quindici giorni di Novembre; nel qual giorno Ceſare s'imbarcò, e per mare ſe ne ritornò in Spagna: ed il Duca dopo non molto tempo ſi partì di Genova, di maniera che l'ultimo giorno di Novembre giunſe in Firenze, onde s'era partita a ventiſei giorni del medeſimo meſe la Viceregina di ſopra detta, ch'era venuta in compagnia della Ducheſſa, la quale perciocchè il Duca Aleſſandro la vezzeggiava aſſai, attendeva a viverſi molto lietamente, non ſapendo il cattivo fato, il quale ſopraſtava al marito, ne quanto breve dovea eſſere il tempo, che gli dovea durare quello Stato, nel quale ella tanto ſi contentava.

Ceſare aſſalta Marſilia.

Diſſoluzione dell'Eſercito Ceſareo.

Carlo V. a Genova, e 'l Duca Aleſſandro va a trovarlo.

Fine del Libro Quattordiceſimo.

DELLA

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO QUINDICESIMO.

ERa venuta la notte deſtinata da fati all'infeliciſſima morte del Duca Aleſſandro, la quale fu tralle cinque ore, e le ſei del ſabato, che precedette la Befania il ſeſto giorno di Gennaio (ſecondo il coſtume de' Fiorentini, i quali pigliano il giorno toſto che 'l giorno è ito ſotto) dell'anno MDXXXVI. non avendo egli fornito ancóra il XXVI. anno della ſua vita; la qual morte io (perchè ſe ne favellò, e ſcriſſe diverſamente) racconterò con maggior verità, avendola udita, e da Lorenzo ſteſſo nella Villa di Paluello otto miglia vicina a Padova, e da Scoronconcolo medeſimo nella Caſa degli Strozzi in Vinegia, da quali ſoli, e non da altri ſi poteva, ſe mentire non volevano, il che a me non parve, la certezza di queſto fatto ſapere; il quale prima che io racconti, giudico eſſer ben fatto di ragionare al quanto della vita, e coſtumi di lui. Nacque Lorenzo in Firenze l'anno MDXIV. agli ventitre di Marzo, di Pierfranceſco di Lorenzo de' Medici, bisnipote di Lorenzo fratel di Coſimo, e di Madonna Maria figliuola di Tommaſo di Paolantonio Soderini, donna di rara

Anno MDXXXVI.

Ragguaglio della vita, e coſtumi di Lorenzo de' Medici.

Anno MDXXXVI rara prudenza, e bontà, dalla quale, essendogli il padre morto a buon' ora fu con somma cura, e diligenza allevato; ma non prima, imparato le prime, ed umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, fu uscito di sotto la custodia della madre, e del maestro, che cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile, e desideroso di veder male, e poco appresso dietro la norma, e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine, come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessono rispetto, ma gli andassono a versi, che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore senza rispetto alcuno, o di sesso, o d' età, o di condizione, e nel segreto, sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno: appetiva stranamente la gloria, e non lasciava tratto, ne a dire, ne a fare, onde credesse di potersi acquistar nome, o di galante, o d' arguto; era scarzo della persona, e anzi mingherlino che no, e per questo se gli diceva Lorenzino; non rideva, ma ghignava, e tutto che egli fosse più tosto graziato, che bello, avendo il viso bruno, e maninconico, nondimeno fu nel fiore della sua età amato fuor di modo da Papa Clemente, e contuttociò ebbe animo (secondochè disse egli stesso, poichè ebbe ucciso il Duca Alessandro) di volerlo ammazzare. Condusse Francesco di Raffaello de' Medici, rivale del Papa, giovane di bonissime lettere, e di grandissima speranza, a tale sterminio, che uscito quasi di se, e divenuto il giuoco di tutta la Corte di Roma, ne fu rimandato per minor male, come mentecatto a Firenze. In questo tempo medesimo incorse nella disgrazia del Papa, e nell' odio di tutto 'l Popolo Romano per questa cagione: Trovandosi una mattina nell' arco di Costantino, e in altri luoghi di Roma molte figure antiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera, che comandò (non pensando, che fosse stato egli) che chiunche fosse colui, che tagliate l' avesse, eccettuato solo il Cardinal de Medici, dovesse esser subitamente senz'altro processo appiccato per la gola; il qual Cardinale andò a scusare al Papa Lorenzo come giovane, e desideroso, secondo il costume de loro Maggiori, di cotali anticaglie, e con gran fatica pote raffrenar l' ira sua, chiamandolo l' infamia, e 'l vituperio della casa de' Medici. S' ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo, ed ebbe due bandi pubblici, uno da i Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più, l' altro dal Senatore, che chiunche l' uccidesse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma premiato; e Messer Francesco Maria Molza uomo di grand' eloquenza, e giudicio nelle lettere Greche, Latine, e Toscane, gli fece un' orazion contra nell' Accademia Romana, trafiggendolo latinamente quanto seppe, e potette il più. Tornato Lorenzo a Firenze si mise a corteggiare il Duca Alessandro, e seppe con esso così ben fingere, e così bene si sottomesse al Duca in tutte le cose, e per tutti i modi, che gli diede a credere, ch' e' gli facesse la spia da dovero, tenendo simulatamente segrete pratiche co' Fuorusciti, ed ogni giorno mostrandogli lettere, or da questo ricevute, or da quell' altro di loro; e perchè si mostrava di vilissimo cuore, non volendo, non che portare, o maneggiare armi, sentirle ricordare, il Duca ne prendeva piacere, come di pusillanimo; e non tanto perchè egli studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva, che non apprezzasse ne roba, ne onori, lo chiamava il Filosofo, dove dagli altri, che lo conoscevano, era chiamato Lorenzaccio: favorivolo il Duca in tutte le sue occorrenze, e specialmente contra il Signor Cosimo suo secondo cugino, al quale egli portava odio smisurato, si perchè erano diversi, anzi

contrarj

contrarj di natura, e di costumi, e sì per una lite, la quale gli aveva mossa di grandissima importanza il Signor Cosimo per cagione d' eredità de loro maggiori. Per le quali cose aveva il Duca tanta sicurtà presa sopra Lorenzo, che non gli bastando di servirsene come di ruffiano, così colle donne religiose, come colle secolari, o pulzelle, o maritate, o vedove, o nobili, o ignobili, o giovani, o attempate, ch' elle si fossono, che lo ricercò ancora, che gli volesse condurre una sorella di sua madre da canto di padre, giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica, che bella, la quale era moglie di Lionardo Ginori, ed abitava non guari lontana dall' uscio di dietro del Palazzo de' Medici. Lorenzo, il quale non aspettava altro, che una simile occasione, gli mostrò, che vi sarebbe difficoltà, pure che da lui non resterebbe, dicendo, che alla fine fine tutte le donne erano donne, e tanto più che il marito si trovava in quel tempo, avendo mandato male di molta roba, nella Città di Napoli in grandissimo disordine; e comechè di questo mai favellato nolle avesse, diceva al Duca d' averlo fatto, e che la trovava molto dura, tuttavia che non resterebbe di subbillarla, tantochè la farebbe condescendere per ogni modo alle voglie loro; ed in quel mentre andava intertenendo, non meno di fatti, che con parole, un Michele del Tovalaccino per soprannome Scoronconcolo, a cui aveva fatto riavere il bando del capo, nel quale per un omicidio da lui commesso, era incorso, e spesse volte ragionando si doleva forte con esso lui, che un certo saccente di Corte, aveva tolto senza cagione nessuna a uccellarlo, e prendersi giuoco de' fatti suoi; ma che al nome di Dio - alle quali parole Scoronconcolo risentitosi subito disse, *ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch' e' non vi darà mai più noia*; e venendo poi da lui, che si vedeva ogni giorno accarezzato, e beneficato più, a sollecitar Lorenzo, che gli dovesse dire, chi colui era, e non dubitasse di nulla, gli rispondeva, *Oimè no, ch' egli è un favorito del Duca; sia chi si voglia*, soggiugneva Scoronconcolo, ed usando le parole, che sogliono avere in bocca cotali sgherri, diceva, *io l' ammazzerò se fosse Cristo*. Onde Lorenzo udendo, che il disegno gli riusciva, avendolo una mattina menato a desinar seco, come faceva spesso, ancorachè la madre ne gli dicesse male, ed il proverbiasse, gli disse; *Orsù da che tu me 'l prometti così risolutamente, ed io son certo, che tu non mi mancherai, come io non mancherò mai a te per tempo nessuno di tutto quello, che io potrò, io son contento, ma mi vi voglio trovare anch' io, e acciò lo possiamo fare a man salva, vedrò di condurlo in luogo, che non vi sia pericolo nessuno, e non dubito, che mi riuscirà*. E così parendoli, che quella notte fosse il tempo, e tanto meglio perchè il Signore Alessandro Vitelli si trovava a Città di Castello, favellò dopo cena nell' orecchio al Duca, e gli disse che aveva finalmente con promissione di danari disposto la zia, perchè quando tempo gli paresse, se ne venisse solo, e cautamente in camera sua guardandosi molto bene, che per l'onor della donna, nessuno il vedesse, ne entrare, ne uscire, e che egli incontinente andrebbe per lei: Certa cosa è, che il Duca essendosi messo indosso un robone di raso alla Napoletana, foderato di zibellini, nel voler pigliare i guanti, ed essendovene di que' di maglia, come de profumati, stette così un poco sopra di se, e disse, *quali tolgo, quei da guerra, o que' da fare all' amore?* e presi questi ultimi, uscì fuori con quattro solamente, Giomo, l'Unghero, il Capitano Giustiniano da Cesena, ed un credenziere chiamato Alessandro; e quando fu in su la piazza di San Marco, dov' era ito per non essere appostato, gli licenziò dicendo, che voleva esser solo, tutti, eccetto l' Unghero, il quale si fermò dalla

Anno MDXXXVI.

Preparamento di Lorenzo de Medici per ammazzare il Duca Alessandro.

Anno MDXXXVI. dalla casa de' Soltegni, quasi al dirimpetto di quella di Lorenzo, con ordine, che vedendo, o entrare, o uscire persona, non si dovesse muovere, ne fare atto nessuno; ma egli stato che fu quivi un gran pezzo, se n'andò nella camera del Duca, e addormentossi. Arrivato il Duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto, la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliele pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a se l'uscio, ch'era di quegli, che si chiudono da per loro, ed andò via, e trovato Scoronconcolo gli disse tutto lieto; *fratello ora è il tempo, io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico, che dorme: andianne*, disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della Scala, Lorenzo se gli volse, e disse; *non guardar ch' egli sia amico del Duca, attendi pure a menar le mani; così farò*, rispose l'amico, *sebbene egli fosse il Duca; tu ti se apposto*, disse Lorenzo con lieta cera, *egli non ci può fuggire delle mani, andian via; andiamo pure*, disse Scoronconcolo. Lorenzo alzato il salisendo, che ricadde giù, e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro, e disse. *Signor dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per se mortalissimo, perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela, ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini sottotraverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore, e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato, e l'altre membra della nutrizione, e della generazione. Il Duca, il quale, o dormiva, o come se dormito avesse stava col viso volto in la, ricevuto così gran ferita, si voltolò su pel letto, e così voltolone s'uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, faccendosi scudo d'uno sgabello, ch'egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandoli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandoseli con tutta la persona addosso, e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso, e dell'indice della mano sinistra gl'inforcò la bocca dicendo, *Signore non dubitate*; allóra il Duca aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito drosso, e lo strigneva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada ebbe a dire a Scoronconcolo, che l'aiutasse, il quale correva, e di qua, e di la, e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima, o insiememente Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non faccendo altro frutto, che sforacchiare il saccone, misse mano a un coltello, ch'egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al Duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò. Diedegli poichè fu morto dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo, che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi, e frugare per ammazzarlo, mai ne si dolse, ne si raccomandò, ne mai gli lasciò quel dito, ch'egli gli teneva rabbiosamente afferrato co'denti. Era il Duca, poichè fu morto, sdrucciolato in terra, ma essi lo ricolsero tutto imbrodolato di sangue, e postolo in sul letto, lo ricuoprirono col padiglione, col quale s'era turato egli stesso prima che s'addormentasse, o facesse le vista di dormire, il che pensano alcuni, che fosse fatto da lui artatamente, perchè conoscendosi mal atto a fare i convenevoli, e sap-

Morte del Duca Alessandro de' Medici.

e ſappiendo, che la Caterina, la quale egli aſpettava, era leggiadra favellatrice, voleva fuggire in quel modo d'avere a fare con eſſo lei le belle parole. Anno MDXXXVI. Lorenzo poichè ebbe aſſettato il Duca, non tanto per vedere ſe erano ſtati ſentiti, quanto per ricriarſi un poco, e riaver gli ſpiriti, ſentendoſi tutto ſtracco, e affannato per la fatica durata, ſi fece a una delle fineſtre, che riſpondono ſopra la Via Larga. Eraſi ſentito da quei di caſa, ed in particolare da Madonna Maria Madre del Signor Coſimo alcun romore, e calpeſtio di piedi; ma neſſuno s'era moſſo, perchè Lorenzo a queſto fine aveva uſato più tempo innanzi menare in quella ſteſſa camera dimolte brigate, e come fanno i baioni, quaſi ſi azzuffaſſer da vero, correr di qua di la gridando, *dagli, ammazzalo, traditore, tu m'has morto*, ed altre voci ſomiglianti. Lorenzo ripoſato, ch'egli fu, ſi fece chiamare a Scoronconcolo un ſuo ragazzo, cognominato il Freccia, e gli fece vedere il corpo morto, il quale egli con gran maraviglia riconobbe, e fu per gridare: A qual fine Lorenzo ſi faceſſe queſto non mi diſſe egli, ne io me lo poſſo per me indovinare: parmi bene, che da quel punto, ch'egli ebbe morto il Duca Aleſſandro infinochè fu morto egli dopo tant'anni in Vinegia, non ſolo non gli ſuccedeſſe mai (che che ſe ne foſſe la cagione) coſa neſſuna proſperamente, ma ancóra, che egli non ne faceſſe alcuna, che bene ſteſſe. Egli fattoſi dare alcuni pochi danari da Franceſco Zeffi ſuo come Maeſtro di caſa, il quale allóra in contanti non ſe trovava più; portandoſene la chiave della camera ſeco, s'uſcì di caſa con Scoronconcolo, e col Freccia, e avuta del Veſcovo de Marzi la licenza delle cavalle delle poſte, ſotto colore di volerſene andare alla ſua villa di Cafaggiuolo per vedere Giuliano ſuo minor fratello, il quale ſecondochè fingeva egli, che li aveſſono ſcritto, ſi trovava per alcuni grandiſſimi dolori colici, in fine di morte, ſe ne andò dirittamente a Bologna, dove ſi medicò quel dito, il quale rimaſe ſegnato per ſempre, e a Meſſer Salveſtro Aldobrandini, il quale era Giudice del Torrone, raccontò tutto il fatto; ma egli penſando, che foſſe qualche finzione, nol volle credere, e ſi ſtette con grand'imprudenza ſenza fare, o dire altro, infinochè arrivò quivi per le poſte il Cavalier de Marſili, il quale ſtando col Duca, s'era meſſo con alcuni altri a correr dietro a Lorenzo, che arrivò a Vinegia il lunedi notte, e con gran fatica fece credere a Filippo, che ſotto a quella chiave, la qual gli porgeva, era rimaſto racchiuſo il Duca Aleſſandro ſgozzato, e morto di più ferite. Finalmente Filippo credendolo l'abbracciò, e chiamatolo il lor Bruto, gli promiſſe, che farebbe, che Piero, e Ruberto ſuoi figliuoli, prenderebbono per moglie le due ſue ſorelle, le quali nel vero, e maſſimamente le maggiore, ch'era ſtata maritata ad Alamanno d'Averardo Salviati, oltra l'eccelliva bellezza, avevano, ed hanno tutto quello, che a gentiliſſime donne loro pari ſi richiedeva, e confortollo (avendoli Bindo Altunti marito d'una ſua zia, mandato per le poſte cinquecento ducati) a doverſene andare per ſua maggior ſicurtà, ſecondochè diceva egli, alla Mirandola; ma ſecondochè fu interpetrato da altri, per levarſelo non ſolamente dinanzi, ma d'addoſſo: e ſubito eſſendoſi disarmato, e avendo ſcritto con participazione dell'Orator di Francia al Cardinal Salviati, e a Ridolfi tutto quello, che gli aveva raccontato Lorenzo, n'andò difilato a Bologna. Scuſavaſi Lorenzo con tre cagioni, dicendo primieramente, ch'era ſtato alle caſe di più Cittadini Popolari, ma dove era ſtato non udito, e dove non creduto; ſecondariamente aveva laſciato in commeſſione al Zeffo, che la mattina di buon'ora aperta la camera andaſſe a tro-

Lorenzo de' Medici parte di Firenze.

Sue ſcuſe per non aver ſollevato il Popolo dopo la morte del Duca.

Anno MDXXXVI. a trovar Giulian Capponi, e più altri Cittadini amatori della Libertà, e diceſſe loro quello, che ci aveſſe trovato dentro; terzamente, che Scoronconcolo non riſinava di ſtimolarlo dicendogli a ogni poco, *ſalvianci, ſalvianci, che noi abbiamo fatto pur troppo*: come ſe non aveſſe potuto, poichè non voleva rimanere in Firenze, come doveva, far portare il corpo morto, o la teſta, ſe non fuori, almeno ſulle fineſtre. Ma egli è certo, che come neſſuna congiura non fu mai, ne meglio penſata innanzi al fatto, ne più ſecuramente eſſeguita ſul fatto, così neſſuna non fu mai peggio maneggiata, ne più vilmente dopo il fatto, ne dalla qual riuſciſſero effetti più contrarj, e più nocivi al facitor di eſſa, e più proſperi, e profittevoli a ſuoi nimici, il primo de' quali era ſenz'alcun dubbio, per le ragioni raccontate di ſopra, il Signor Coſimo. Io non voglio diſputare, ſe queſt'atto fu crudele, o pietoſo, commendabile, o biaſimevole, concioſiacoſachè neſſuno può ſciogliere queſto dubbio, e darne verace ſentenza, il qual non ſappia da qual cagione, e a che fine foſſe moſſo Lorenzo: ſe egli ſi moſſe a così gran riſchio per dover perder non pur lo Stato di Firenze, il quale, morendo il Duca ſenza legittimi figliuoli, ricadeva a lui; ma ancóra la vita, ſolamente per liberar la patria dal Tiranno, come egli affermava, e renderle la ſua Libertà: io per me crederrei, che neſſuna loda ſe gli poteſſe dare tanto alta, la qual non foſſe baſſa, ne così gran premio, che non foſſe minore del ſuo merito; non arei già voluto, ch'egli, ſe poteva far di meno, aveſſe tirato la provviſione da lui, come dicono, che faceva. Ma vogliono alcuni, che non foſſe moſſo da altro, che dall'eſſer egli per ſua natura di mala mente, e di mal animo. Altri dicono, ch'egli ſi meſſe a cotanto pericolo, per iſcancellare quell'ignominia, che da i due bandi datigli in Roma, e dall'orazione fattagli contra dal Molza, ſeguita gli era; oltrachè ſi vergognava d'aver mantata sì gentile, e virtuoſa ſorella a un nobile, e ricchiſſimo, ma privato de' migliori ſentimenti, e per conſeguente inettiſſimo a tutte le coſe. Ne mancano di quegli, i quali affermano lui non aver avuto riguardo ad alcuna delle coſe dette; ma eſſere ſtato ſpinto da deſiderio intenſiſſimo di farſi immortale, del quale egli era arſo incredibilmente ſempre; oltra l'eſſere egli nato per madre de' Soderini, e per padre di coloro, i quali erano ſtati tanto nemici a Piero di Lorenzo, e tanto amici del Popolo, che preſa l'arme del Comune, e mutando il nome del Caſato, s'eran fatti chiamare, non de' Medici, ma de' Popolani. Io per me non credo, che neſſuna di queſte cagioni ſola, e ſeparata dall'altre, ma tutte inſieme aveſſero forza di condurlo a così, non ſo ſe pia, o empia, ma certo terribile, e riſoluta deliberazione. So bene per bocca ſua propria, ch'egli ebbe in penſiero di volerlo ammazzare in Mercato Nuovo col ſuo pugnale medeſimo, perchè rare volte cavalcava il Duca, che egli non ſe 'l faceſſe montare in groppa; ma riſpetto alla guardia, che ſempre l'accompagnava, dubitò del ſucceſſo, e forſe temette di non poterſi ſalvare, e ſopravvivere alla gloria ſua, come egli deſiderava: ed una notte fu tentato di dargli la pinta a terra d'un muro, ma ebbe paura, o che egli non moriſſe, o che pure morendo non ſi credeſſe lui eſſer caduto da ſe. Ne voglio laſciar di dire, che gli fu predetto, e pronoſticato più volte, e per via di ſogni, come da un Poggio da Perugia, il quale era infermo; e per arte d'aſtrologia, come de Maeſtro Giuliano del Carmine, il quale fece la ſua natività (benchè coſtui, ſecondo l'uſanza di cotali aſtrologi, andava indovinando più quello, ch'egli penſava, che doveſſe piacere al Principe, che

Più ragioni perchè Lorenzo faceſſe queſto omicidio.

Pronoſtici di queſta morte.

che quello che foſſe la verità) non ſolo, ch'egli ſarebbe ammazzato, ma ſcannato; e ſcannato, chi diceva il proprio nome, da Lorenzo de Medici, e chi lo deſcriveva, come fece Giovandomenico dal Bucine, chiamato il Greco, e figurandolo in modo, che ſi conoſceva eſpeſſamente, che intendevano di lui. Scriſſegli ancóra di Roma Madonna Lucrezia Salviati, la più veneranda matrona, che viveſſe, che ſi doveſſe aver cura da un tale dipignendo Lorenzo; e Madonna Maria ſua figliuola dimandata dal Duca, perchè ella voleva sì gran male a Lorenzo, riſpoſe; *perchè io ſo, ch' egli ha in animo d' ammazzarvi, ed ammazzerarvi*; alle quali parole il Signor Coſimo ſuo figliuolo, che le ſtava dietro, fece cenni al Duca, che la doveſſe ſcuſare, come troppo affezionata: ma egli, o tirato da' fati, come ſi può credere, o perchè, ſebbene non ſi fidava di Lorenzo, non però ne temeva conſiderato la gagliardia ſua, e la debolezza di lui; perchè fu veriſſimo, che calandolo un tratto amendue da un muro, Giomo che quanto da prima l' aveva favorito, tanto nell' ultimo ſe l' era recato a noia diſſe; *de Signore laſciatemi tagliare la fune, e leviancelo dinanzi*, alle quali parole riſpoſe il Duca; *no, io non voglio, ma egli l' appiccherebbe bene a me ſe poteſſe*: fu anche veriſſimo, che quando il Duca fu tornato da Napoli, Ser Maurizio gli diſſe; *Se Voſtra Eccellenza mi vuol concedere, ch' io diſamini il Filoſofo, egli mi da il cuore di trovare, chi le involò il ſuo giaco*; ed egli diſſe; *che vorreſti tu collarlo? o vanne via, e laſcialo ſtare*. Per tutte queſte coſe fu tenuto in Firenze, ed altrove, là ſua morte eſſer ſtata fatale; ne mancarono uomini ghiribizzoſi, i quali con vaniſſima, ed anco non del tutto vera, o curioſità, o ſuperſtizione, oſſervarono nella ſua morte eſſer concorſo ſei ſei, cioè lui eſſere ſtato ucciſo l' anno MDXXXVI. avendo XXVI. anni, a VI. del meſe, alle VI. ore di notte, con VI. ferite, avendo regnato VI. anni. La Domenica mattina non comparendo il Duca in luogo veruno, Giomo, e l' Unghero cominciarono a dubitare, e conferito tutto quello, che ne ſapevano al Cardinal Cibo, egli ſi turbò forte, e ſoſpettò di quello, che era. Poi inteſo dal Veſcovo come aveva fatto dar le poſte, e le chiavi delle porte a Lorenzo, lo tenne per fermo, e tutto impallidito mandò per Meſſer Franceſco Campana, e dopo qualche conſulta, entrò loro tanta paura addoſſo, che non ebbero ardire di fare aprir la camera, e certificarſi, per tema, che non ſi levaſſe tumulto; e di vero trovandoſi diſarmati, e un Popolo nimiciſſimo, il quale avvengachè non aveſſe arme, era baſtante a cacciarneli colle ſpade ſole, e co' ſaſſi, avevano grandiſſima ragione di temere: nientedimanco ſcriſſe il Cardinale a Piſa, ed ordinò, che il Signor Lorenzo ſuo fratello ſi traſferiſſe la ſubito con più gente, che poteva, il che egli fece: ſcriſſero a Iacopo de Medici Commeſſario delle bande, il quale ſi trovava in Arezzo, che ſteſſe provviſto, e faceſſe buona guardia: ſcriſſero ancóra pure in nome di Sua Eccellenza al Capitano della Banda di Mugello, come più amica, che la conduceſſe ſubitamente in Firenze: mandarono con grandiſſima diligenza un corriere al Signore Aleſſandro Vitelli ſignificandoli, che per caſo importantiſſimo partiſſe ſubito da Città di Caſtello, o donde foſſe, e ſe ne veniſſe con maggior celerità alla Città, e brievemente non mancarono di diligenza neſſuna. E per tenere occupati gli animi, che non penſaſſino ad alcuna novità, fecero metter la rena dinanzi al Palazzo, ed appicar le chintana con un cerchio da botte pieno di doni, quaſi il Duca doveſſe quel giorno immaſcherarſi, come ſpeſſe volte ſoleva fare, ed a Cittadini, che ſecondo l' uſanza venivano a Corte per vicitarlo, e fargli riverenza, riſpondevano tutti lieti, e feſtanti

Anno MDXXXVI.

Sei ſei concorſero alla morte del Duca.

Timore del Card: Cibo di non eſſer manomeſſo dal Popolo.

Anno MDXXXVI nel viſo, che Sua Eccellenza, avendo, come è il coſtume in cotal vigilia, giuocato tutta la notte, ſi ripoſava. Aveva il Zeffo eſſeguito in qualche parte la commeſſione; ma non fu alcuno, il quale, o il credeſſe, o ſe il credeva, aveſſe ardire, o di ſcoprirſe, o di paleſarlo ad altrui, temendo ciaſcuno non queſta foſſe un' invenzione, o del Duca, per veder dove gli trovava, o di Lorenzo per fargli mal capitare. Furono ricercati del parer loro, in caſo che 'l Duca non ſi trovaſſe, Meſſer Franceſco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, e Franceſco Vettori, i quali dubitando ancor eſſi, che queſta non foſſe una tenta, riſpoſero, che ſi cercaſſe prima del Duca, e poi ſi conſultaſſe. Venuta la ſera fecero ſegretiſſimamente aprir la camera, e trovato come s'erano penſati, il Duca morto, lo portarono di naſcoſo rinvolto in un tappeto in San Giovannino, e poi nella ſagreſtia vecchia di San Lorenzo; e mancato loro ogni ſperanza, perchè inſino allóra avevano penſato, come gli uomini in ſimili caſi ingannano volentieri ſe medeſimi, poter eſſere, ch'egli in alcun Monaſterio, come talvolta era uſato di fare, racchiuſo ſi foſſe, ſi riſtrinſero inſieme in una ſoffitta del Cardinale, e dubitando, che il Popolo tratto tratto non ſi levaſſe, e gli occideſſe tutti, ſi riſolvettero di chiamare la mattina ſeguente la Pratica, ed in tanto mandarono con gran fretta Bernardo Giuſti a ſollecitare la venuta del Signore Aleſſandro, il quale arrivò in Firenze il lunedi mattina con forſe cento ſoldati aſſai male in arneſe, della Banda di Montevarchi, e di quella di Feghine, tutto sbigottito; ma trovato contra la ſua oppinione le coſe quietiſſime, e veduto, che i Cittadini l'andavano a trovare, e raccomandargli la Città, ripreſe animo, e cominciò a negoziare col Cardinale, e cogli altri di Corte, e con quella parte di Palleſchi, che conoſceva eſſere amica della parte de' Medici. Dicevaſi queſto lunedi mattina per tutto Firenze il Duca eſſere ſtato ſcannato, e morto da Lorenzo de' Medici, e ſe ne rallegrava univerſalmente ciaſcuno, ma neſſuno ſi muoveva, o perchè non avevano arme, o perchè ſebbene ognuno il diceva, molti, non l'avendo neſſuno veduto morto, nol credevano, anzi penſavano, che queſta, come s'è detto già due volte, foſſe una cicatrice per tentare gli animi de' Cittadini, e del Popolo, e quello che a me pare più veriſimile, non vi erano Capi; perchè i più, o prudenti, o feroci erano ſtati, come di ſopra ſi diſſe, confinati. Si facevano bene dimolti cerchiellini, e capannelle ſu per la piazza, e ognuno diceva il parer ſuo liberamente, e quaſi non ci foſſe più dubitazione neſſuna, ſi ragionava di riaprire il Conſiglio, e chi foſſe abile a eſſer creato Gonfaloniere, o a vita, o per tempo, e quali coloro foſſero, i quali doveſſero eſſere per gli loro meriti, o demeriti, o premiati, o puniti, e per le caſe ancóra ſi facevano delle ragunate a chetichegli, e ſi dicevano diverſe coſe, ſecondo la diverſità degli umori. A una incredibile confuſione di tutte le coſe, tra letizia, e dolore, ſperanza, e timore, s'aggiunſe, che i Frati di San Marco, e la parte Piagnona, toſto che fu chiarito il Duca eſſer morto, ſi riſentì tutta, e pieni di baldanza andavano dicendo a chiunque riſcontravano, non ſolo per le Chieſe, ma per le vie; *Queſto eſſer quello, che ſpirato da Dio aveva tant' anni innanzi predetto il Frate, e che ſi conoſcerebbono era, e adempirebbono le ſue veriſſime profezie, e che Firenze non ſolo ricupererebbe la ſua antica Libertà, ma la ſi goderebbe in eterno con tutte quelle grazie, e felicità, che al Popolo Fiorentino erano ſtate da Dio per la bocca di lui profetate, e promeſſe*; e trovavano molti, i quali per ſemplicità le credevano, e molti, che per aſtuzia facevano le viſta di crederle. Ragionavaſi della vita, e coſtumi d'Aleſ-

Quello dicevano i Frati di S. Marco, e i Piagnoni.

d' Aleſſandro per tutta la Città, ma diverſamente ſecondo la diverſità delle paſſioni di coloro, i quali erano ſtati, o ingiuriati, o beneficati da lui. Io dovendoſi credere più a fatti, che alle parole, avendo ſcritto di ſopra tutte l'azioni ſue ſinceramente, laſcierò, che ognuno ne giudichi a ſenno ſuo; non voglio già laſciare tre concetti, e proponimenti, ch'egli avea nell'animo d'infinita utilità a tutta la Dizione Fiorentina; il primo de'quali era, ch'egli voleva, che tutti gli ſtrumenti pubblici, e ſcritte private non ſi poteſſero, ne rogare, ne ſcrivere, ſe non in lingua volgare, acciocchè ognuno gli poteſſe intendere, eſſendoſi trovato per eſperienza, che l'ignoranza de' Notai, e talvolta la cattività, era di grandiſſimi danni cagione, ſenza che neſſuno, o accorgerſene poteſſe, o rimediarvi, parendoli ſtata coſa, e da dover eſſere ammendata, che mai in Firenze non s' era fatto teſtamento neſſuno da perſona alcuna, eziandio da i Dottori medeſimi, ne con tante cautele, ne così ſolenne, che non vi ſi foſſe dubitato ſopra, e piatito. Il ſecondo, che egli non voleva, che a libro neſſuno, o di Mercante, o d' altri ſi preſtaſſe fede, ſe appiè della partita non vi foſſe ſottoſcritto il debitore, o non ſapendo egli ſcrivere, altri per lui di conſentimento ſuo, giudicando coſa molto pericoloſa, che ognuno poteſſe ſcrivere in ſu ſuoi libri, ſenza eſſer veduto da perſona, tutto quello, che bene gli metteſſe, e nel modo, che più gli piaceſſe, eſſendoſi ritrovati alcuni, che avevano, parte ſcritto partite falſe, e parte riſcoſſo le vere due volte, prima da proprj debitori, e poi dopo la morte loro dagli eredi. Il terzo era, che chiunque pretendeſſe per qualche cagione azione alcuna ſopra beni immobili, doveſſe fra tanto tempo averlo notificato, perchè voleva, che a qualunque aveſſe poſſeduto, o poderi, o caſe tanto tempo, non poteſſe eſſerne più moleſtato; avendo cognoſciuto, che pochiſſimi ſono quelli a Firenze, e forſe neſſuno, i quali abbiano cos'alcuna, la qual ſia totalmente loro, e la poſſano vendere legittimamente riſpetto a doti, o fidecommiſſi, o altre obbligazioni, ſenza promettere l'evizione, o d'avere a rinveſtire i danari. Se queſte coſe eran vere, com' elle ſi dicevano, a me pare, che ſopportaſſe la ſpeſa, per utilità pubblica, che Lorenzo laſciaſſe vivere il Duca, o almeno ſi foſſe indugiato tanto a ucciderlo, ch'egli l'aveſſe pubblicate, e mandate ad effetto: e ſo bene anch'io, che in tutte le coſe naſcono, e vi ſon fatte naſcere delle difficoltà, e de' pericoli; ma i Principi quando vogliono, poſſono aſſai, così nel bene, come nel male, ed i minori mali, ſe non ſon veramente, s' hanno nondimeno a pigliare in luogo di beni. Ma per tornare donde partì, ſtava ognun ſoſpeſo aſpettando quello, che i Quarantotto, i quali chiamati da i Mazzieri, s' erano nella ſala di ſopra del Palazzo de Medici, dove abitava il Cardinale, ragunati, deliberaſſono. Ma eglino eſſendo di quarantotto pareri, convenivano in queſto ſolo, di non volere il Conſiglio Grande, e perchè erano fazzj ancóra del Duca, ſe non foſſe ſtata la paura, che avevano incredibile dentro del Popolo, e fuora degli Uſciti, mai accordati a coſa alcuna non ſi ſarebbono. Domenico Canigiani propoſe, che in luogo del Duca morto, ſi doveſſe ſoſtituire il Signor Giulio ſuo figliuolo naturale; ma neſſuno fu, che non faceſſe, o bocca da ridere, o ſembiante pieno di ſdegno, perchè oltrachè non aveva ancóra cinque anni paſſati, ſi ſapeva, che queſta ſarebbe ſtata la voglia del Cardinale, come quegli, che ſperava di doverne eſſer tutore, e governar la Città lunghiſſimo tempo; e ſi penſava, che Domenico aveſſe ciò fatto, o perſuaſo da lui, o per gratificarſelo, ſappiendo, che egli gli faceva piacere:

Anno MDXXXVI.

Concetti dell' animo del Duca.

I Quarantotto ſi radunano, e non ſono d' accordo.

Anno MDXXXVI. Fu dopo coſtui propoſto il Signor Coſimo de' Medici, il quale non ſappiendo nulla di queſte coſe, ſi trovava nel Mugello lontano da Firenze quindici miglia, nella ſua villa del Trebbio. A queſta propoſta ſi riſentirono tutti, e guardandoſi in viſo l'un l'altro, pareva, che fuſſino per doverlo accettare, ſapendo ciaſcuno, che eſſendo egli dopo Lorenzo il più proſſimo, a lui toccava, anzi era ricaduto il Principato, ſecondo la dichiarazione dell' Imperadore. Ma Palla Rucellai ſenz' alcun dubbio in favore di Filippo Strozzi, al quale era obbligato, s' oppoſe gagliardiſſimamente dicendo, che eſſendo fuora tanti Cittadini, e tali, non gli pareva, che ſi doveſſe deliberare di coſa alcuna, non che di queſta, la quale era di così grand' importanza, e che quanto a lui mai ſenza loro non ne vincerebbe neſſuna. Parve queſta ſentenza molto fuora di propoſito, e da dover partorir tutto 'l contrario di quello, che da loro ſi cercava; onde fu parte avvertito, e parte leggiermente ripreſo, così da Franceſco Guicciardini, come da Franceſco Vettori; ma ſtando egli pertinace, e riſpondendo a tutti, ſi ſcompigliò la Pranica di maniera, che non ſi conchiuſe altro, ſe non che fu data per tre dì pieniſſima autorità al Cardinale di poter governare le faccende occorrenti ad arbitrio ſuo, ed egli l'accettò con proteſtazione nondimeno, che ſi doveſſe ſpedire a Roma per la licenza, e confermazione del Pontefice, il che ſi fece incontanente per un cavallaro a poſta indirittò ad Antonio Guiducci, che riſedeva quivi, come Agente, ed Oratore del Duca. Non era piaciuta queſta deliberazione, ne all'univerſale, ne a particolari; anzi era ſtata cagione, che molti Cittadini non ſi fidando, ne della poca ſufficienza del Cardinale, ne della troppa del Signore Aleſſandro, cominciarono a riſtrignerſi inſieme, e penſare a caſi loro, e della Città: ed in camera d' Alamanno d' Iacopo Salviati ſi ragunarono di notte più volte, Alamanno de' Pazzi, Pandolfo Martegli, Filippo Mannelli, detto Barbuglia, Antonio Niccolini, chiamato Capecchio, Batiſta Venturi, Maeſtro Bartolommeo Rontini, e alcuni altri, dove Bertoldo Corſini, il quale era Provveditore della Fortezza, e aveva le chiavi in mano di tutte le munizioni, proferſe loro in favore della Libertà prontiſſimamente quant' armi, e tutto quello, che volevano; e non è dubbio, che mediante coſtui arebbono potuto fare aſſai, così di bene, come di male; ma ad Alamanno, come perſona vacante a ſuoi piaceri, e non curante delle coſe dello Stato, e forſe (come ſi diſſe poi) non ſi fidando di Bertoldo, il quale però andava di bello, baſtò, che ſi ſteſſe ad aſpettare il ſucceſſo delle coſe, e maſſimamente poichè s' inteſe eſſere ſtato propoſto tra i Quarantotto il Signor Coſimo ſuo nipote: ed era la coſa a tal condotta, che eſſendoſi romoreggiato alquanto, i più minuti artefici, quando paſſava dalle botteghe loro alcuno de' più groſſi Cittadini, o perſona di conto, battendo i loro ſtrumenti ſu per le tavole, dicevan forte. *Se non ſapete, o non potete far voi, chiamate noi che faremo*; di maniera che il Guicciardino, il quale ſenza dubbio era il capo di tutti i Palleſchi, ma più il Cardinale, e tutti i Cortigiani tremavano di paura, ne v'era alcuno, il quale non penſaſſe in che modo poteſſe fare a uſcir di Firenze, e ſalvarſi, ſtando le porte non ſolamente ſerrate, ma diligentemente guardate. Mentrechè a levare il tumulto altro non mancava, che uno, il quale incominciaſſe, giunſe in Firenze con non molta compagnia il Signor Coſimo, avviſato ſegretamente dagli amici, e chiamato paleſemente da più Cittadini, il quale, e per eſſer nato del Signor Giovanni, e per aver grazioſo aſpetto, e per eſſerſi dimoſtrato ſempre pacifico, e di boniſſima mente, non ſi potrebbe, ne

Coſimo de' Medici propoſto per ſucceſſore al Duca morto.

Ragunanza di notte in caſa Salviati.

be, ne dire, ne credere con qual maraviglia lo riguardavano i Popoli, e con quanta affezione gli desideravano, e auguravano il Principato, ed egli con viso, ne lieto, ne mesto procedeva oltre, e con una certa Maestà Reale pareva piuttosto, che meritasse l'Imperio, che lo volesse: ne fu sì tosto scavalcato, ch'egli andò a vicitare il Cardinale, e prima si dolse con Sua Signoria Reverendissima della morte del Duca, e poi con buon modo, o per sua prudenza naturale, o istrutto da altri, offerendole tutto quello, che poteva disse, che come buon figliuolo era venuto per ubbidirla, prontissimo a metter non solo la roba, ma ancóra quando bisognasse, la vita in benefizio della sua patria, e per la salute de suoi Cittadini. Il Cardinale avendo conosciuto per la Pratica della mattina, e per quello che non solo si mormorava, ma si macchinava contro a lui, e contra il Vitello, che non poteva colorire i disegni suoi, e che i principali de' Quarantotto erano volti, e inclinati al favore di Cosimo, faccendo dell'altrui voglia suo piacere, s'era gettato anch'egli da quella parte, e però abbracciatolo teneramente, e con lieto volto gli disse, che stesse di buona voglia, e con certa speranza, che da lui non resterebbe, ch'egli non fosse eletto in luogo d'Alessandro, ma che questo bisognava tacere a voler che riuscisse. La venuta, e presenza di questo giovanetto vicitato con grandissimo concorso, e favorito da tutti gli amici, e soldati vecchi del padre, cagionò, che 'l Guicciardino, e gli altri capi, preso maggiore ardire, per non dar tempo a Fuoruſciti, fecero una Pratica segretissima a sei ore di notte col Cardinale, e col Vitello, e conchiusero, che la mattina seguente si ragunassero alla medesima ora nel medesimo luogo i Quarantotto, e si creasse per ogni modo, quando bene bisognasse adoperar la forza, il Signor Cosimo, non Duca, ma Capo della Repubblica Fiorentina, con alcune condizioni come si dirà; ed ordinato quello che s'aveva a fare si partirono. Venuta la mattina, ch'era martedì, il Popolo stava tutto sollevato, ed i Cittadini, che aspiravano alla Libertà molto confusi, e malcontenti, dubitando, che il Cardinale, ed il Vitello non volessono fare una Duca a lor modo, perchè si vedeva preso, e guardato da soldati, non solo il Palazzo, ma i canti, e tutte le bocche della Via Larga, ed anco si disse poi, che il Vitello, o per iscalzarlo, come si dice, o per altra cagione aveva ragionato con Ottaviano de'Medici di far Duca lui: ma egli, il quale nel vero era stato sempre fedele, dubitando forse di non esser tentato, o per altra cagione, rispose, che ciò non toccava a lui, il quale non era del ceppo, ne di Cosimo Vecchio, ne di Lorenzo suo fratello. Mentrechè penavano a ragunarsi i Quarantotto, il Cardinale mandò a dire a Cosimo, che venisse, che l'aspettava in Palazzo; ma la Madre tenerissima di sua natura, e non avendo più che lui, veggendo tant'arme, e tanto Popolo, cominciò, ancorachè fosse di grand'animo, a confortare, e pregare il figliuolo, che non volesse andare, mostrandogli quant'eran dubbie le cose, ed a quai pericoli si sottentrasse. Ma egli il quale infin'allóra, o prudentemente celando, o astutamente dissimulando l'animo suo, aveva a molti, che l'esortavano instantissimamente a non si lasciare uscir sì grand'occasione delle mani, risposto sempre modestissimamente, che si contentava di quella fortuna, che gli aveva lasciata suo padre, tanto che alcuni non conoscendo l'arte, e vedendolo tanto freddo, avevano preso ardimento di riprenderlo, come mogio, e lontano da quell'ardore degli spiriti paterni; si volse con umile alterezza alla madre, e tutto riverente le disse queste, o altre somiglianti parole. *Quanto più son dubbie*

Anno MDXXXW.

Anno MDXXXVI.

Ragioni del Signor Cosimo date alla Madre per la sua tema.

dubbie le fortune di questa oggi miserissima Città, ed i pericoli a i quali io son chiamato maggiori, e più evidenti, tanto son io disposto, ed aiutar quella più francamente per quanto da me si potrà, e di sottomettermi a questi più volentieri, ricordandomi sì d' aver auto per padre il Signor Giovanni, a cui nessuno pericolo, per grandissimo ch' egli fosse, non potè mai far paura; e d' aver per madre la figliuola d' Iacopo Salviati, e di Madonna Lucrezia di Lorenzo Vecchio de Medici, la quale altro mai ricordato non m' ha, se non che io, temendo, e onorando Dio sopra tutte le cose, m' ingegni quant' io sappia, e possa il più, di giovar sempre, ed in tutti i modi a tutti i mortali; e sì per aver letto appresso gravissimi Scrittori, e udito più volte da giudizzj sapientissimi, in questo Mondo non potersi far cosa nessuna, la quale, ne sia più accetta a Dio, ne più giovevole agli uomini, che meritar bene della Patria, e soccorrere, e sovvenire alle bisogne, ed alle miserie de' suoi Cittadini; ed anco per vero dire, dubito, anzi mi pare esser certo, che se io quello fuggissi, che gli altri vanno cercando, e che mi viene di ragione, e per l' ordine del decreto di Carlo Quinto, il maggiore Imperador Cristiano, che mai fosse, la vostra non sarebbe chiamata prudenza, ma pusillanimità, e la mia modestia, ma dappocaggine; conciosiacosachè, come non si devono cercare con mal arti, così non son da dover esser dispregiate le Signorie, quando legittimamente, e con giusto titolo offerte ci sono; anzi opererebbe contro a i precetti così divini, come umani, chiunche per qualunche cagione facendo altramente, lasciasse, o per viltà, o per fuggir brighe, quello che per buona dirittura se li conviene. Laonde io colla grazia del Signore de Signori, e con buona licenza di voi carissima, ed onoratissima Madre mia, alla quale io ho ubbidito, ed ubbidirò sempre, andrò con lieto viso, e con forte animo a veder quello, che di me disponessero i Cieli, quando voi mi partoriste, rendendovi certa, che, qualunque caso seguire me ne debbia, io mostrerrò d' aver avuto più a cuore la salute pubblica, e la contentezza universale, che a cura la grandezza privata, e l' esaltazione mia particolare.

Non fu prima arrivato Cosimo dal Cardinale, ch' egli lo tirò da se, e lui nel verone, che riguarda in sulla piazza di San Lorenzo, e con molte buone parole gli fece agevolissimamente promettere, che in caso ch' egli fosse eletto Principe, osserverebbe giusta sua possa queste quattro cose. *Fare indifferentemente giustizia. Non si levar dall' autorità di Carlo Quinto. Vendicar la morte del Duca Alessandro. E trattar bene il Signor Giulio, e la Signora Giulia suoi figliuoli naturali.* Le quai promesse osservò poi il Duca Cosimo, come si vedrà poi di mano in mano ne libri seguenti, compiutissimamente tutte. Il Cardinale lasciatolo quivi solo a passeggiare, entrò nella Pratica, e servendosi per principio di quei duo versi di Virgilio del Sesto Libro dell' Eneida, cominciò come gli era stato insegnato.

Il Cardinal Cibo si fa promettere dal Signor Cosimo quattro cose.

Primo avulso non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo.

Discorso del Card. nella Pratica de' Quarantotto.

poi seguitando soggiunse. *Sanno molto bene le Signorie vostre, Nobilissimi, e Prudentissimi Senatori, in qual pena, e in quanto pregiudicio cadreste voi, e tutta questa Città, se al decreto si contraffacesse di Cesare: laonde io non potendo per la moltiplicazione delle varie faccende, ne volendo senza il consentimento del Pontefice usare l' autorità dalle Prestanze Vostre liberamente, e liberalmente concedutami, le conforto, e le consiglio; le prego, e se posso le gravo, che loro piaccia, secondochè nelle Bolle, e nell' Investitura dell' Imperadore apertamente si contiene, eleggere, che dico eleggere, essendo egli di già eletto da Carlo Quinto proprio, ma ricevere, e confermare successore del Duca Alessandro il Signor Cosimo de Medici, come, tolto via il traditore, più propinquo, e di più tempo, che alcun altro. Ed è spezial grazia di Dio, e grandissima ventura di questa Città,*

Città, che colui, il quale voi, qualunque egli si fosse, fareste forzati a ricevere, e confermare, non volendo contravvenire alla volontà, e deliberazione dell' Imperadore, è tale da tutte le parti, che voi, quando bene costretti non foste, dovereste riceverlo, e confermarlo ad ogni modo, per la salute di questa misera, e tante travagliata Città, la quale se non si fa questa resoluzione, tostamente sarà senza dubbio nessuno avarissimamente saccheggiata, e forse ancóra crudelissimamente abbruciata tutta. Venutosi al cimento delle sentenze, i Capi principali per venire all'intento loro non acconsentivano del tutto, ne dissennivano affatto, ma andavano mettendo innanzi considerazioni, e difficoltà, infinochè Palla stando nel medesimo proponimento disse arditamente, che non voleva più nella Repubblica, ne Duchi, ne Principi, ne Signori, e per mostrare, che non aveva la lingua discrepante dal cuore, ne i fatti discrepanti dalle parole, prese una fava bianca, e mostratala a tutti disse; *Questa è la mia sentenza*: allóra il Guicciardino, e 'l Vettori cominciarono, come avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo, e riprenderlo, ma alquanto più vivamente, dicendo, che la sua fava non valeva più che per una; per il che egli rispose loro. *Se voi avevate consultato tra voi, e deliberato quello, che fare volevate, non occorreva chiamarmi*; e rizzossi per uscir del Consiglio; ma il Cardinale con dolce forza lo ritenne dicendogli, che considerasse fra quant' arme si trovavano, e quello che succedere ne potrebbe, rispose, *che aveva passato sessantadue anni, ficchè poco male oggimai gli potevan fare.* Fra queste altercazioni Messer Francesco, e gli altri tre, e con loro Messer Matteo Niccolini, si ritirarono com' eran convenuti in una camera, e quivi fermarono le condizioni, le quali furono. *Che il Signor Cosimo figliuolo del Signor Giovanni da Medici si dovesse chiamare non Duca, ma Capo, e Governatore della Repubblica Fiorentina. Dovesse quando stava fuora della Città, lasciare il suo Luogotenente, non forestiero, ma Fiorentino: gli dovessero esser pagati per suo piatto ogn' anno dodicimila fiorini d' oro, e non più*, avendo il Guicciardino abbassando il viso, e alzando gli occhj detto; *in dodicimila fiorini d' oro è un bello spendere.* Ed elessero otto Cittadini per consigliarlo, e per rassettar le cose della Città, e del Dominio i quali furono; Messer Francesco Guicciardini, Messer Matteo Niccolini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Iacopo Gianfigliazzi, e Raffaello de' Medici. Le quali cose furono accettate subitamente dal Signor Cosimo, e con tutto questo v' eran di quegli, che andavano adagio a voler rendere il partito, e di quelli che movevano delle dubitazioni, e difficoltà, tra quali maggior resistenza facevano Francesco Valori, e Giovanni Corsi; perchè il Signore Alessandro, che stava dinanzi all' uscio tutto armato, intentissimo a tutto quello, che si diceva, e faceva, fece nascere a bella posta, secondochè si disse, una zuffa nella strada, e un gran romoreggiar d' arme nel cortile fra soldati; ma la zuffa in verità nacque a caso da un mulo d' un carbonaio, è ben vero, che si sentì da tutto il Consiglio una voce di chiunque si fosse, per le fessure della porta, che disse altamente, *speditevi tosto, speditevi tosto, che i soldati non si possan più tenere, ne raffrenare.* Allóra si mise, e fu vinto unitamente il partito; ed il Signor Cosimo entrato dentro con un piglio alteramente umile disse, trattosi prima di testa, e riverentemente inchinatosi; *Che il ringraziamento, che egli voleva fare alle Prestantissime, e Amorevolissime Signorie loro di così alto beneficio, non era altro, che far loro sapere, ch' egli così giovane, come egli era, arrebbe sempre dinanzi agli occhj, insieme col timor di Dio, l' onestà, e la giustizia, e che mai per tempo nessuno non offenderebbe persona, ne nella roba, ne nell' onore,*

Anno MDXXXVI.

Palla Rucellai s' oppone generosamente all' elezione del Signor Cosimo.

Condizioni fermate nella Pratica.

Cosimo Medici eletto Principe, e suo ringraziamento nel Senate.

Anno MDXXXVI. *onore, ne nella persona, anzi difenderebbe ciascuno da chiunque volesse offendargli, in qual s'è l'una di queste cose; e che quanto alle faccende del Reggimento si governerebbe col consiglio, e giudicio di loro Prudentissime, e Giudiziosissime Signorie, alle quali si offeriva tutto, e raccomandava.* Desinò quella mattina nel Palazzo, quasi pigliandone la possessione, benchè la sera, nella quale si fecero i fuochi, e sonarono le campane a festa, e gloria, se ne tornò a cenar colla madre in casa sua, e quivi, parendogli dover aver rispetto a Madama Margherita, si stette. Intesasi questa deliberazione per Firenze a un tratto per tutto, fu salutato come Principe da infinita moltitudine di Cittadini con grandissima freguenza, ma non con quell'allegrezza, che mostravano i soldati, i quali subitamente per ordine segreto del Signore Alessandro, secondochè confessarono poi essi medesimi, corsero alla casa del Signor Cosimo, e seguitandogli alcuni plebei, i quali secondo il consueto gridavano *Palle, Palle, e Duca, Duca*, la saccheggiarono insieme con quella di Lorenzo tutta quanta, portandosene insino agli aguti, senzachè la madre, e i parenti, e gli amici potessono ne colle buone, ne colle cattive, ora pregando, ed or minacciando, raffrenargli in parte alcuna. Erano in queste due anticchissime, e ricchissime case, oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna, così Greci, come Latini, e un numero grandissimo di statue antiche, parte di marmo, e parte di bronzo, tanti mobili, e così preziosi, che la voluta loro ascendeva a un prezzo, che non si sarebbe così agevolmente potuto stimare, e tutte le migliori cose, come si vide allóra, e come s'intese poi, furono portate, qual palesemente, e qual di nascoso, in casa il Signor Alessandro. Potrebbonsi in questa elezione considerar molte cose, ma quella sopra tutte, come tanti Cittadini di tanta prudenza, e specialmente Messer Francesco, il quale in fatti guidava il tutto, si lasciasse tanto, e dall'ambizione, o dall'avarizia, o dall'una, e dall'altra insieme accecare, e trasportare, ch'egli non vedesse quello, che si faceva, e si desse a credere, che un giovane di tante, e tali qualità, dovesse, o volesse servire alle loro cupidigie, e comodità, non altramente che si facciano l'ellere alle taverne, perciocchè l'intenzion sua principale era questa; Che Cosimo di Mona Maria (come dicevano alcuni di loro) attendesse con que' dodicimila ducati a darsi un bel tempo, e s'occupasse tutto ne piaceri, ora del cacciare, ora dell'uccellare, ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava, ed egli con pochi altri a governare, e popparsi, come s'usava di dire, e succiarsi lo Stato; e per questo non aveva voluto, che si chiamasse Duca, benchè sotto onesta, e colorita cagione dicesse di far ciò, affinechè l'Imperadore non s'acquistasse ragione sopra la Libertà di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare, e confermare quello, ch'essi deliberavano, e non essi quello, che fusse stato deliberato da lui: ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo; un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere. Ma perchè questo giovanetto, il quale com'era tenuto da tutti di bonissima, e posata natura, così era reputato da molti d'ingegno tardo, e non perspicace, riuscì di somma prudenza, ed eccellentissimo in tutte le cose, come mostrarono gli effetti, che noi a tempo, e luogo racconteremo, fu chi disse, Dio insieme col Principato avergli conceduto ancóra il sapere: noi come non neghiamo ciò essere stato possibile, così affermiamo, ch'egli, secondochè n'hanno riferito più volte coloro, i quali l'ebbero in custodia, diede infino da i primi anni molti, e manifestissimi segni, e con parole, e con fatti, di dover essere quello, ch'egli poi fu, e ch'

Case de' Medici saccheggiate.

Pensieri di Francesco Guicciardini nell'elezione di Cosimo Medici.

egli

egli è di preſente. Comunque ſi fuſſe, ſua Eccellenza Illuſtriſſima, che così ſi chiamò il primo giorno della ſua eſaltazione, che fu il Martedì, come s'è detto, agli nove di Gennaio del MDXXXVI. ancorachè non aveſſe fornito i diciaſſett'anni di più che ſei meſi, cominciò a negoziare, e moſtrarſi ne maneggi delle faccende dello Stato non meno accorto, e prudente, che ſollecito, e diligente: perciocchè fatto chiamare Meſſer Franceſco Campana, il quale trovate ſue ſcuſe non volle andarvi, ma vi mandò Bernardo Giuſti, fece ſcrivere a tutti e tre i Cardinali, Salviati, Ridolfi, e Gaddi, che ſarebbe ſempre ubbidientiſſimo figliuolo di lor Signorie Reverendiſſime, e della Santiſſima Sede Appoſtolica; ne contento a queſto mando a Sua Beatitudine Meſſer Aleſſandro di Matteo Strozzi Canonico, di buone qualità, e a Salviati ſuo zio ſpedì ſeparatamente in gran diligenza Aleſſandro del Caccia con commeſſioni pubbliche, e private, ſegrete, e paleſi: ſpacciò per mare Meſſer Cherubino Buonanni da Piſa, e dietro gli mandò Meſſer Bernardo de Medici Veſcovo di Furlì, in Spagna all'Imperadore, perchè ragguagliaſſono Sua Maeſtà di tutto il ſeguito, e vedeſſono d'ottenere la confermazione di quanto s'era fatto, promettendo in nome ſuo leanza, e fedeltà, e offerendole, che prenderebbe per ſua donna ogni volta, che a Sua Maeſtà piaceſſe; Madama Margherita ſua figliuola, e tentaſſero ancóra, che gli foſſe reſtituita la fortezza, tenendo per coſa certa, che il Signore Aleſſandro non era per mantenergli la fede data: ordinò, che ſi provvedeſſono di genti, di vettovaglie, e di munizioni tutte le Terre, e Rocche, o meno forti, o più importanti: cavalcò per la Terra colla medeſima guardia del Duca, ma con pochiſſimi Cittadini dietro, perchè a Palleſchi non pareva ancóra d'eſſere aſſecurati a lor modo, ed anco avevano di già cominciato a cercar piuttoſto di ſcemargli quel grado, che dato gli avevano, che d'accreſcergliene; e gli altri che deſideravano la Libertà, i quali erano la maggior parte, avendo tutta la loro ſperanza ne' Fuoruſciti, non ſolo non volevano ſcuoprirſi, ed eſſer notati, come favoriti di Coſimo, o come dicevano eſſi della Tirannide, ma andavano intonando, e zufolando negli orecchj a queſto, e a quello, non eſſer poſſibile, che quel Principato, o piuttoſto Tirannía poteſſe lungo tempo durare; anzi eſſer neceſſario, che ella fra pochi giorni indubitatamente ſi riſolveſſe, e ciò provavano con alcune loro così fatte ragioni, e principalmente colle profezie di fra Girolamo. Vedevaſi, che i Cortigiani vecchi non erano, ne ben chiari, ne ben fermi, ma andavano vagillando, e Bernardo Giuſti, ſollevato, e meſſo al punto aſſaltamente dal Campano, chieſe licenza, e l'ebbe dal Signor Coſimo, il qual Campano dicendo non gli parere ſtabile quel Principato, voleva, anzi fingeva di volerſi partire, e menarloſi a Roma con eſſo ſeco; onde il Popolo ſtava anch'egli incerto, e ſoſpeſo, dubitando ognuno d'ogni coſa, e appena che i fanciulli, e l'infima plebe avevano ardire di gridare, mentre paſſava per le ſtrade, *Palle*, *Palle*, con quella giullería, e feſta, che ſolevano. Non mancava la Signora Maria ſua Madre di fare co' parenti, e cogli amici tutti quegli ufizzj, i quali le ſi convenivano, e tra gli altri riſpoſe al Signor Lorenzo ſuo fratello, il qual ſi trovava in Bologna, e molto favoreggiava i Fuoruſciti, che ſe egli voleva andare a Firenze per aiutare Coſimo, vi andaſſe, altramente ſe ne ſteſſe, poi gli riſcriſſe un'altra volta confortandolo a dover tornare a Firenze, il che egli fece. Ma perchè il mercoledì mattina il Signor Aleſſandro s'impadronì con feliciſſimo inganno della Fortezza, la qual fu quella coſa, che ſi può dire, diede vinto il giuoco, è da ſapere per più chiara

Anno MDXXXVI.

Primo titolo del Signor Coſimo, e ſue diligenze, e Ambaſcerie.

Aleſſandro Vitelli s'impadronisce della fortezza con inganno.

Anno MDXXXVI. chiara intelligenza, che quando il Duca Aleſſandro per le cagioni, che io diſſi di ſopra, fece Caſtellano Paolantonio da Parma, il Vitelli tacitamente ſe ne sdegnò; ma celando lo sdegno, anzi moſtrandoſene contentiſſimo, operò tanto col Duca, il quale ſappiendo lui eſſere inacerbito, non voleva eſaſperarlo più, che Pagolantonio accettò un Capitano Calavreſe chiamato il Meldola, con molti ſuoi ſoldati, la maggior parte de' quali erano da Caſtello, con animo però di levarſegli a poco a poco d'attorno, caſſandone ogni meſe ſul dar delle paghe, quand'uno, e quand'un altro: accadde che in queſto mentre fu morto il Duca, e la Signora Angela de Roſſi da Parma moglie del Signore Aleſſandro, donna d'animo virile, ſi rifuggì in ſu que' romori con ſue robe, e ſuoi figliuoli nella fortezza; onde il Signore Aleſſandro quando giunſe in Firenze preſa occaſione di volernela cavare, fece ſegretamente favellare al Meldola, ed il Meldola convenutoſi occultamente con que' ſoldati da Caſtello, fece prigione il Caſtellano, apponendoli falſamente, che egli calava la notte ſacchetti di danari dalle mura, e che voleva dare la fortezza con tradimento a Fuoruſciti. Inteſo queſto il Signore Aleſſandro gli mandò il ſuo Luogotenente, il quale era il Signor Otto da Montauto, ed egli con cento archibuſieri gli andò dentro. Il Meldola dopo alcune difficoltà moſſe più per iſcuſazione di ſe, che per altro, l'accettò dentro, ed il Vitelli, che lo ſeguiva con que' cento archibuſieri, v' entrò anch'egli, e cacciatone con molte minacce, e villane parole come traditore Pagolantonio, ſe ne fece padrone, e ſubito mandò dicendo al Signor Coſimo, che mai, ſolo che ella ſi manteneſſe nella fede, e devozione di Carlo Quinto, ad altri, che a Sua Eccellenza nolla darebbe, ed il medeſimo le confermò a parole nella preſenza di molti de più nobili Cittadini, offerendole per pegno della ſua fede due de ſuoi figliuoli, i quali ſua Eccellenza moſtrando di creder quello, che ella non credeva, non volle accettare. Ma poco di poi il medeſimo Signore (tai ſono le fedi di coloro, che ſervono prezzolati) ſcriſſe all'Imperadore, che per maggior ſicurtà delle coſe di Firenze, e ſue, era entrato nella fortezza per nome di Sua Maeſtà, e ad iſtanza di quella la teneva, e terrebbe infinochè a lei piaceſſe, ne mai ad altri, fuſſe chi ſi voleſſe, la conſegnerebbe, ſe non a colui, che da Sua Maeſtà comandato gli foſſe. Queſt'atto d'avere il Signore Aleſſandro occupato la fortezza diſpiacque ſtranamente così alla maggior parte de' Palleſchi, come a tutti i Piagnoni, e fu cagione, che per tutto Firenze, tanto nel di la, quanto nel di qua d'Arno ſi levò un gran bolli, bolli, e ſi dubitò, che non ſi correſſe a furore di Popolo al Palazzo de Medici, onde il Signore Aleſſandro, o per queſto, o perchè aveſſe poſto l'occhio addoſſo a tutte le ricchezze di quella caſa, fece che Madama Margherita, la quale privata in sì poca età, e tanto crudelmente del ſuo caro, ed amatiſſimo conſorte, non faceva dì, e notte altro che piangere, ſi ritirò, ed il Cardinale inſieme con lei nella fortezza, e ne portarono ſeco, non pur le gioie, e tutti gli arneſi di più valuta, ma vi conduſſero ancóra tutte le maſſerizie quantunque vili, ed egli fece poco di poi sgombrar tutta la caſa, e portarne via infino alle panche. Ma perchè quella ſteſſa notte, che fu morto il Duca arrivarono vicino di Genova dintorno a tremila Spagnuoli, e due inſegne di Tedeſchi, la quale, perchè fu tenuta coſa miracoloſa, e ſenza dubbio fu quella, che ſpinſe, come ſi dice, la pedina, biſogna ſapere, che tra Papa Paolo Terzo, e 'l Duca Aleſſandro (ſebbene con pari aſtuzia l'uno e l'altro diſſimulava) era grandiſſimo odio, e rancore, e le cagioni di cotal ruggine eran queſte. Il Principale intendimento

Il Vitelli promette tener la Fortezza per il Sig. Coſimo, e poi l'eſibiſce all'Imp.

Caſa dell'odio tra 'l Papa, ed il morto Duca Aleſſandro.

mento del Papa era, ſecondo l' uſo de' Pontefici, di voler far grande per tutti i verſi la caſa Farneſe, e di già aveva diſegnato il Signor Pierluigi ſuo figliuolo naturale, Gonfalonier di Santa Chieſa, non oſtante che egli, per eſſere ſtato caſſo dal Marcheſe del Vaſto con ignominia dalla milizia, foſſe uomo infame, e coperto di tutte le più brutte ſcelleratezze; e perchè aveva in animo di torre Parma, e Piacenza alla Chieſa, per inveſtirnelo Duca, andava penſando, e inveſtigando il giorno, e la notte, come egli poteſſe ciò fare con alcuna, ſe non vera, almeno apparente cagione; e veggendo, che lo ſtarſi egli di mezzo tra lo Imperadore, e 'l Re Criſtianiſſimo, per l' odio immortale, che già tant' anni crudeliſſimamente ardeva tra queſti due Principi, con infinito danno di tutta la Criſtianità, di che eſſi curavano poco, era a lui non ſolo onorevole, ma utile, con tutto che Ceſare, per amicarſelo, aveſſe donato la Città di Novára al figliuolo, non perciò s' era voluto ſcuoprire in ſuo favore, anzi pareva, che con ſperanza di dover cavare altrettanto, o più dal Criſtianiſſimo, aderiſſe alle coſe Franzeſi. Al Duca Aleſſandro, il quale era di gran cuore, e d'animo libero, non andava per la teſta in ſervigio, anzi in diſſervizio ſuo, e del Suocero queſta neutralità, gli era uſcito di bocca, che biſognava, che 'l Papa non gli teneſſe più in ponte, ma che oggimai per ogni modo ſi dichiaraſſe. A queſta cagione pubblica ſe' n' era aggiunta un' altra privata, perchè a Paolo, dopo la morte del Cardinal de' Medici, non era baſtato dividere tutti i ſuoi benefizj con sì groſſe entrate tra i ſuoi due nipoti, ma voluto ancóra ſotto nome di ſpoglie, tutta la ſua guardaroba per ſe, nella quale erano moltiſſime, e belliſſime anticaglie di tutte le ſorte, delle quali Aleſſandro, ſe non per altro, per moſtrare d'eſſere diſceſo da ſuoi maggiori, ſi dilettava, o moſtrava di dilettarſi non poco, e perciò l' aveva chieſte in vendita, o tutte, o parte, e fatte chiedere più volte a Sua Santità: Ma egli, il quale eſſendo aſceſo a quel grado tanto deſiderato, ed oltra il quale poggiar più alto non ſi può, ſiccome non aveva biſogno d' alcuno più, così non iſtimava più perſona, e nel vero troppo, o avaramente, o ſcorteſemente, ſe ne fece beffe, e poco di poi le fece vender pubblicamente allo 'ncanto: della quale ingiuria non ſi potrebbe dir quanto ſe n'acceſe Aleſſandro. Ma perchè egli ſapeva, che le parole ſenza le forze ſon vane, e che le minacce non fanno altro che armare il minacciato, aveva ſegretiſſimamente ordinato di far venire quelle genti con animo d'aſſaltar le Caſtella del Papa, sì per vendicarſi, e sì per farlo ſtare in cervello: e ſe il Duca viveva, Papa Paolo non arebbe fatto molte di quelle coſe, ch'egli fece, e molte di quelle ch'egli non fece, fatte ne arebbe. Sapeva il Papa queſta cattiva diſpoſizion dell' animo del Duca Aleſſandro verſo di lui, il che fu cagione, ch'egli non ſolamente ſi rallegrò della morte ſua, ma ſturbò eziandio quanto ſeppe, e potè, prima il Principato, e poſcia il Ducato del Signor Coſimo, come ſi farà manifeſto per le coſe che ſeguiranno. Dico adunque, che a gran fatica ſi potrebbe credere, ne con quanta celerità ſi ſparſe per tutta Italia il Duca Aleſſandro eſſere ſtato la notte della Befania ferito, e morto in camera ſua da Lorenzo di Pierfranceſco de' Medici, ne quanto variamente ſe ne ragionò; pure il più degli uomini, e ſpezialmente i Fiorentini, e tra queſti i Fuoruſciti lo portavano con ſommiſſime lodi di la dal Cielo, non ſolo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto; onde molti, e tra queſti Benedetto Varchi, molto più che neſſun altro, compoſero, e volgarmente, e latinamente molti verſi così in lode, e commendazione del TIRANNICIDA, e del nuovo BRUTO TOSCANO, che con tali nomi ſi chiamava in quel prin-

Anno MDXXXVI.

Pierluigi Farneſe uomo infame.

Lorenzo de Medici chiamato il nuovo Bruto Toſcano.

Anno MDXXXVI. principio Lorenzo, come in biasimo, e vituperio del Duca Alessandro, e talóra del Signor Cosimo: ed il Molza pentendosi dell'orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo Epigramma.

Epigramma del Molza in sua lode.

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret Patria libera colla sua;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre Tirannos
Vix olim Roma marmoreos potui?

La sentenza del quale così superficialmente espressa da noi, affinechè ognuno intender la possa, è così fatta.

Traduzione del Varchi.

Mentre Lorenzo il fier nemico, e crudo,
Che la sua Patria libera sommisse,
Pietosamente d'ogni pietà nudo
Apre col ferro a lui sdegnando disse;
Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi,
Che i Tiranni di marmo in Roma uccisi?

I Fuorusciti al suono di questa non aspettata, ma dolcissima novella si rallegrarono infinitamente tutti, pensando, che dovessono tornare essi dopo tanti stenti in Firenze, e Firenze dopo tante miserie in Libertà, e i due Cardinali Salviati, e Ridolfi incitati segretamente dal Papa per le cagioni, ch'io ho dette, e sollecitati da Baccio Valori, da Antonfrancesco degli Albizzi, e da altri Usciti, ch'erano in Roma, con participazione, e con danari dell'Ambasciador Franzese, il quale era il Vescovo di Macone, soldarono millecinquecento fanti, ed alcuni cavagli; e perchè il Signore Stefano Colonna non la volle accettare egli, ne diedero la cura al Signor Gianpaolo da Ceri, ed insieme con Ruberto di Filippo Strozzi gl'inviarono verso Montepulciano, ed essi avendo risposto, e scritto a Filippo la risoluzione, ed intenzion loro, ed ordinatogli che ragunasse più gente che potesse, si partirono di Roma con gran seguito di Fuorusciti, e d'altri, affrettando il camminare per giugner tostamente a Firenze, e assettar, secondochè dicevano, le cose, e lo Stato di quella Città. Era Filippo, come io dissi poco fa, con ordine degli Oratori Franzesi partitosi di Vinegia, e trasferitosi a Bologna: nella qual Città diede ordine, che si facessero tremila fanti, a quali diede per Capo il Conte Jeronimo de' Peppoli, sì perchè essendo egli amico de' Salviati, era ben volto verso le cose di Firenze, e sì massimamente per avere un luogo, cioè Castiglion de Gatti, dove far la massa; e perchè impacciarsi di cose di guerra era contra la natura, e usanza sua, e massimamente avendosi a cavare di presente danari di mano, per avergli poi a riavere con tempo dal Re Cristianissimo, del quale era creditore d'altre somme, confortava, che si dovesse procedere amichevolmente, e tentare il Signore Alessandro col donargli la Città del Borgo a San Sepolcro, e se altro avesse voluto, e per assicurare i Palleschi promettere, che s'accetterebbe ogni forma di governo che loro piacesse, solo che non fosse prettamente tirannica; e brevemente essendo di poco animo, e dolendogli lo spendere, e confessando di non s'intendere della guerra, si rimetteva in tutto, e per tutto alle deliberazioni de' Cardinali; le quali cose affinechè più certamente conoscer si possano, m'è paruto di dover copiare in questo luogo de verbo ad verbum, come si dice, una lettera scritta di Bologna da lui agli due Cardinali Salviati, e Ridolfi.

I Fuorusciti fanno gente per render la Libertà a Firenze.

Rev-

Anno MDXXXVI.

Lettera di Filippo Strozzi a' Cardinali Salviati, e Ridolfi.

Reverendiſſimi Signori Miei.

Per Meſſer Galeotto Giugni ricevetti una loro credenziale, e poco di poi la riſpoſta della mia di Venezia, e con piacere inteſi la loro riſoluzione dell' andare a Firenze, penſando, che colla viva voce poteſſino indurre il Signore Aleſſandro a non voler ſottomettere quella Città a' Barbari, come accaderà perſeverando nel principiato cammino, offerendogli tutti quegli onori, ed utili, che da quella Città per lui ſi poteſſero deſiderare, e per lei dare: Che mi parrebbe molto ben collocato il dargli il Borgo a San Sepolcro, oltra l' altre condizioni, del quale ho inteſo più tempo fa che aveva gran deſiderio. Penſavo ancòra, che Voſtre Signorie poteſſono aſſecurare quegli Cittadini, che temono il governo libero, con offerire, che noi ci ſoddisfaremo d' ogni forma, che a loro piaceſſe, purchè non foſſe mera tirannica; ma intendendo, che hanno preſo il freno in bocca, e vogliono continovare nel paſſato governo ſenz' alterare altro, che 'l nome da Aleſſandro a Coſimo; ed avendo viſto una lettera di ſua Madre a Meſſer Lorenzo, ove gli riſponde, che volendo andare a Firenze per aiutar Coſimo, vada, altrimente che ſi ſtia, dubito, che non ſia ſtato fatto intendere a Voſtre Signorie il medeſimo, e tanto più ſentendo alcuno ſtrepito d' arme loro dietro, come per le lettere di Roma ſi moſtra eſſere ordinate. Venendo alle forze, ed eſſendo loro dentro, e noi fuora, avendoci noi a reggerci colle pecunie private, e loro colle pubbliche, ſendo gli aiuti Ceſarei propinqui a loro, e gli Franzeſi da noi lontani, mi paro poſſiamo poco ſperare; onde ſto di mala voglia, e parmi, che il benefizio del noſtro Bruto rieſca vano, come di quell' altro, ſuccedendo Auguſto in luogo di Ceſare. Tutto è in poter del Signor Aleſſandro Vitello, quale avendo preſo queſta volta di Coſimo, e poſſendo Ceſare ſtabilir le coſe ſue col matrimonio della Vedova, credo abbia a tener forte per lui. Se foſſe vero quello, che Lorenzo de' Medici afferma il Duca morto avergli freſcamente detto, cioè, che non aveva di numerato, ſe non diecimila ſcudi, giudicherei non aveſſimo triſto giuoco, non poſſendo mantener gli preſidj lungamente ne luoghi neceſſarj con sì pochi danari; ma s' hanno più danari, o il Signore Aleſſandro vorrà ſpender di ſuo, avendo il pegno in mano della fortezza, e gioie del Duca, fò diverſo giudizio. Meſſer Galeotto ſcrive da Ferrara, che credo far qualche frutto. Da Venezia intendo, che ſendo ricerco il Duca d' Urbino da Ceſarei di favorir le coſe preſenti, ha riſpoſto, che non vede modo, che quella Città non torni in Libertà. Tutto 'l Mondo mi ſi è offerto, ma fuora del generale il Conte di San Secondo, ed il Conte Claudio Rangone, e chi poteſſe allargar la mano farebbe in breve un groſſo eſercito. Lorenzo voſtro ricorda il mandar uno al Principe d' Oria, ed al Marcheſe del Vaſto, moſtrando, che non ſi cerca per noi, ſe non la debita Libertà, paratiſſimi di non deviare dalla buona amicizia Ceſarea. Il Priore per lettere de' venticinque del paſſato s' aſpettava in Lione, e tornava di qua per eſſer mece, ſecondo mi ſcrive Neri, ancorachè non ſappia il particolare. Io di poi obbi per Meſſer Galeotto la loro riſoluzione, bocerco di ſtabilir Capo alla maſſa, che di qua ſi faceſſe, o fermare il loco dove ſi aveſſino a trovare inſieme; e ſappiendo la diſpoſizione del Conte Ieronimo de Peppoli verſo la cauſa comune, e la ſervitù tiene con Voſtre Signorie, ed in ſpecie con Salviati, gli ho dato il governo, e carico degli tremila fanti a piè, che di qui ſono per muoverſi; alli venticinque del preſente ſaranno tutti inſieme a Caſtiglione de Peppoli loco vicino alli confini per deſcender nel Mugello, o altrove, ſecondo parrà a Voſtre Signorie; l' ordine delle quali deſidero d' aver avanti a tal tempo, perchè ſaremo in luoghi, donde le vettovaglie ci caceranno, ed il perder tempo, e conſumar paghe, facendo noi guerra colle private borſe, non è a propoſito: non avendo ordine loro, faremo quello, che dal Signore Ieronimo ſarà deliberato, che io non m' intendo di guerra. Bruto vi ſarà in perſona, e l' Aldobrandino, ed io viſto lor deſiderio per l'ul-

Anno MDXXXVI. *tima loro de' quindici di Monte Roſi avuta mentrechè ſcrivo, emmi parſo di ſpedire il preſente in poſte, affinechè Voſtre Signorie ſappiano ove mi trovo, e con che forze ſarò, e ne diſpongano, ch'io ſono un loro ſtrumento. Ricordo loro, che tale ſpeſa è tutta ſopra la borſa mia, e però che non ſi perda tempo. Io ho più fede negli unguenti dolci, che negli forti, e mi par, che 'l Signor Aleſſandro ſia il verbo principale di tutto, e però quivi uſerei tutte le diligenze, come è detto. Meſſer Lorenzo Salviati mi ha noſtro oggi una di ſua ſorella, ove lo conforta a ire a Firenze, perſuaſilo a non ne mancare, parendomi, che volendo voi il bene della Città, del Signor Coſimo, e del Signor Aleſſandro, ſendo uniti poſſiamo far qualche frutto, così parte queſto giorno per tal volta. Io non ho dato danari prima che oggi, perchè io non aveva fermo il Capo, e quello che più importava, il loco dove far la maſſa; non poteva ſpedir li Capitani, ed il Conte Ieronimo era aſſente, ne prima mi ha riſoluto che ieri. Il Capitano Niccolaio Bracciolini è comparſo, e ſe gli ſon dati ſanti quattrocento. Il Governator di quì fa qualche difficoltà di laſciar uſcir gente di Bologna, e di Romagna, ſenza le quali non potremo far niente, è ſtato contento ſpacciare a mie ſpeſe a Roma, per intendere la voglia di Noſtro Signore, ed io ho indiritto le lettere a Benvenuto commettendogli, che proccuri per via di Macone, che non ſonando tamburi, ne faccendo dimoſtrazione, non ſiamo impediti: confido Noſtro Signore non ci mancherà in coſa tanto ordinaria. Sarò in loco comodo all' avviſarvi: fate non poſſendo far bene in tutto, in parte, ed io ratificherò quanto faranno, al buio.*

I tre Card. Fiorentini vengono verſo Firenze armati.

Erano di già i tre Cardinali arrivati con tutta lor comitiva a Monte Roſi, donde avevano ſcritto a Filippo, quando prima da Meſſer Aleſſandro Strozzi nel paſſare, e poi da Aleſſandro del Caccia a poſta inteſero l' elezione fatta da Quarantotto nella perſona del Signor Coſimo, la quale maravigliosamente gli alterò, onde lodando Palla ſolo, biaſimavano, e riprendevano tutto il reſto de Cittadini, i quali con tanta fretta avevano, ſenza aſpettar loro, deliberato della patria comune; e comechè Salviati faceſſe più romore, e maggiore ſchiamazzo di tutti, non rifinando di riprendere, e biaſimare il nipote, e la ſorella, nientedimeno egli, per quanto s'inteſe poi, pensò nel ſuo cuore, che queſta foſſe quell' occaſione, la quale, ſebbene alla fine operò tutto 'l contrario, poteſſe un dì condurlo al Papato, primo, ed ultimo fine di tutti i Cardinali, e da queſto giorno innanzi s'andaron ſempre raffreddando le coſe; perchè Ridolfi non aveva altro che buona mente, e Gaddi v'era ſtato ſpinto quaſi contra ſua voglia da Monſignore di Macone, più per eſſer Fiorentino, e per far numero, che per altro: onde Salviati, il qual era tanto aſtuto, e ſagace, quanto pareva, e voleva eſſer tenuto ſemplice, e goffo, aggirava, benchè cautiſſimamente non ſolamente loro, ma il Valori, e l'Albizzi; e quantunque il Caccia ſollecitaſſe con parole la loro andata, nondimeno co' fatti la ritardava il più che poteva. E queſto ſi faceva perchè Meſſer Bernardo da Rieti, il qual riſedeva in Firenze Agente, e come Oratore di Ceſare, aveva profferito al Signor Coſimo quelle genti, che per feliciſſima ſorte erano, ſenzachè alcuno l'aſpettaſſe, arrivate al Porto di Lerici, ed il Signor Coſimo l'aveva non ſolamente accettate, ma commeſſo, che ſi faceſſero marciare dì, e notte; e perchè giugneſſero ſul Fiorentino prima che i Cardinali, però s'uſava ogn' arte, e ſi faceva ogni ſforzo di tenergli a bada; e per queſta cagione letta una lettera ſottoſcritta di mano di tutti, e mandata per un corriere a poſta, fu loro inviato Alamanno Salviati fratello del Cardinale, e in ſua compagnia Alamanno de Pazzi.

Giun-

Giunti con men fretta che non biſognava in Montepulciano, ebbero nuove, come gli Spagnuoli, e Tedeſchi non ſolamente erano arrivati a Lerici, ma ancóra preſo la volta di Toſcana, e che il Signor Ridolfo ſi trovava colla ſua cavalleria al Ponte alle Chiane, perchè tutti ſottoſopra, dopo alcuna conſulta, mancò poco, che non ſi partiſſero a rotta, e ſe ne ritornaſſero indietro. Ma Franceſco Bandini, il quale era ſtato mandato loro incontra in Valdichiana per trattenergli, cominciò a dire, che ſarebbe il meglio, che andaſſono a Firenze pacificamente, e vedeſſono d'accordarſi ſenz' arme, e che ſcriverebbe allo Stato, che faceſſero fermare gli Spagnuoli; il qual partito, o per poca prudenza degli altri, o per molta aſtuzia del Salviati, fu accettato, e così laſciate le genti dintorno a Montepulciano col Signor Giampagolo, e con Ruberto, e ſcritto con non minore imprudenza, o malizia, a Filippo per Meſſer Vittorio da Prato, uomo del Valori, che licenziaſſe i ſoldati, e fermaſſe le provviſioni, ſi conduſſero a bell'agio in Valdarno, dove furono incontrati da Meſſer Matteo Niccolini, e da Luigi Ridolfi fratello del Cardinale, i quali dando loro parole, e moſtrando la buona diſpoſizione della Città, e che facilmente ſi converrebbe, volendo tutti una medeſima coſa, gli facevano badare il più che ſapevano; ed in quel mentre il Signore Aleſſandro in vece di fermare gli Spagnuoli, ſollecitava ogni giorno più, ora con lettere, ed ora con ambaſciate Franceſco Sarmiento, il qual n'era Capitano, che gli ſpigneſſe innanzi gagliardamente, e del non oſſervare i patti allegava queſta cagione, la qual era veriſſima, che i Cardinali avevano mandato un trombetto a Cortona, e ad alcune altre Terre, per farſene padroni, ma da tutte ebbe triſto commiato, dicendo, che ſe vi tornaſſe più, lo appiccherebbono colla tromba al collo. Quando i Fuoruſciti erano tra Montevarchi, e Figghine, fu mandato Filippo de' Nerli cognato del Salviati, perchè diſponeſſe lui a volerſi contentare dell' elezione del Nipote, la quale egli diceva, che non era per comportar mai, e gli altri a non menar con eſſo loro alcun Fuoruſcito. Sapeva il Signor Coſimo tutte le pratiche, e andamenti de' Fuoruſciti, sì per altre vie, sì perchè egli, avendo mandato i Cardinali Lorenzo del Vigna con lettere paleſi a più Cittadini, gli aveva aſtutamente cavato di bocca, e poi fattoſi dare una iſtruzione ſegreta di quanto volevano, che ſi faceſſe. Ultimamente lo Stato fece loro intendere a buona cera per Iacopo de Medici, che non volevano, che neſſuno della lor famiglia entraſſe in Firenze con arme, e così que' di dentro andavano acquiſtando ſempre, e quei di fuora ſempre perdendo; e ciò avveniva, perchè gli uni creſcevano continuamente di forze, e gli altri continovamente ne ſcemavano, perciocchè gli Spagnuoli s'erano già condotti a Caſcina, ed i Miniſtri in Italia dello Imperadore, i quali non dormivano, non avevano mancato, inteſa la morte d' Aleſſandro, di diligenza neſſuna: perchè l'Oratore Spagnuolo aveva mandato da Roma il Signor Cammillo Colonna, il quale nel Conſiglio de' Quarantotto, non ſolo gli confortò animoſamente, ma profferſe largamente tanti danari, e tanti ſoldati, quanti volevano eſſi medeſimi, ed il Marcheſe del Guaſto inviato al Signor Coſimo Pirro da Caſtel di Piero, perchè faceſſe il medeſimo uffizio colle medeſime offerte, e di più per tutto quello, che poteſſe avvenire, ſi fermaſſe in Firenze. Aveva ancóra il Papa (non ſi ſa ſe da ſe, o pur pregatone da' Cardinali) mandato a Firenze Monſignore de' Roſſi Veſcovo di Pavvia cognato del Signor Aleſſandro con due Brevi, uno pubblico indiritto allo Stato, e un privato indiritto al Signor Aleſſandro; il qual Signor Aleſſandro per non dar ſoſpet-

Anno MDXXXVI.

Spagnuoli, e Tedeſchi in Toſcana in aiuto di Coſimo de' Medici.

I Card. e i Fuoruſciti vanno verſo Firenze ſenza genti.

Miniſtri di Ceſare ſoccorſono aiuto al Signor Coſimo.

Brevi del Papa allo Stato, e al Vitelli.

Anno MDXXXVI. ſoſpetto non volle accettarlo privatamente. Ragunato adunque il Conſiglio de Quarantotto, il Veſcovo, poichè ebbe alla preſenza del Signor Coſimo preſentato il Breve pubblico, favellò brevemente, ſtando ſempre in ſu generali, che Sua Santità, avendo inteſa la morte del Duca ſi doleva, gli confortava, gli offeriva per l'ufizio della Santiſſima Sedia Appoſtolica, ed altre coſe così fatte. Matteo Strozzi, a cui fu commeſſo, gli riſpoſe generalmente, accettando in nome di tutti, ringraziando, lodando, o promettendo. Allóra Monſignore preſentò, com' erano convenuti, il ſuo Breve al Signore Aleſſandro, ed egli lo diede al Cancelliere de' Conſiglieri, che lo leggeſſe forte, e volgarmente. La ſuſtanza del Breve era queſta, che lo confortava a volere eſſere autore dell' unione di quella Città, e portandoſi in modo, che deſſe buon odore di ſe, e s'acquiſtaſſe merito, e laude appreſſo Dio, e appreſſo gli uomini: alle quali parole il Signore Aleſſandro anzi alterato che no diſſe. *Queſti Signori ſanno, ch'io non ho mancato mai di far tutti i buoni ufizzj, e che io ho obbligata la fede mia di non uſcir mai della voglia di lor Signorie, e mai da real ſoldato per l'innanzi non uſcirò.* Fu chi ebbe caro aſſai queſt' impromeſſa fatta così pubblicamente, e affermata con tanta efficacia, ma ſogliono molte volte prometter più coloro, che vogliono attender meno. Matteo tagliò le parole ringraziando la buona volontà del Papa, e del Veſcovo, e lodando il valore, e la fede del Signor Aleſſandro. Fu da molti biaſimato il Veſcovo, e ripreſo come ingrato, e ſconoſcente del benefizio fatto già dal Signor Giovanni a lui, e a tutta la famiglia de Roſſi, e la Signora Maria rimproverandogliele gli diſſe quel che dipinto non ſi ſarebbe: ma l'agonía, ch'egli aveva d' eſſer fatto Cardinale fino a quel tempo, benchè invano, gli tolſe ſempre ogni buon conoſcimento, tanto può ſempre l'ambizione dovunque ell'entra una volta. Già ſi conoſceva da ognuno, che i Cardinali venivano con pochiſſima riputazione, perchè oltra l'altre coſe, Giorgio Ridolfi, il quale era ſtato mandato da loro con lettere a diverſi Cittadini, fu come quegli ch' era Fuoruſcito, preſo, benchè poi avendo paleſate le lettere, fu loro rimandato. Fu anche preſo in que' giorni Meſſer Proſpero di Franceſco Martelli, chiamato dal poco cervello ch' egli avea, Capo quadro; e Guglielmo di Piero della medeſima famiglia ſopranominato il Governatore, ſi partì di Firenze, e la cagione fu queſta. Erano in ſulla la porta del Palazzo de Medici a ſedere con Giovanni Tedaldi, il quale era ſtato Maeſtro di caſa del Duca, ed allóra era degli Otto, Bernardo Vettori, Ridolfo Ridolfi, e Guglielmo Martelli, quando il Signore Aleſſandro uſcendo fuori, ed eſſendoſi eſſi ritti per onorarlo, diſſe mezzo in collera; *Meſſer Giovanni voi doverreſte confortar queſti giovani a parlare, e operar più ſaviamente, che non fanno, perchè noi ſarem coſtretti a far di quelle coſe, che i primi dolenti ne ſaranno eſſi.* Giovanni ſcusò ſe, e loro, e Guglielmo ſi volle ſcuſare, ma il Signore rivoltoſegli con viſo bruſco diſſe; *Guglielmo, Guglielmo ſe tu non ſe ſavio, tu potreſti eſſer fatto diventare, e gli altri collo eſempio tuo.* A queſto s'aggiunſe, ch'egli, il qualé non era, ne più ſavio giovane, ne più temperato, che ſi biſognaſſe, ebbe parole con un ſoldato, e volle ancorachè foſſe in pianelle, cacciar mano alla ſpada, poi perchè erano ſtati diviſi, lo mandò animoſamente a ſfidare. Per tutte queſte, ed altre cagioni ſi pensò, che i Cardinali, o accortiſi da ſe, o avvertiti da altri dell' error loro, non voleſſono proceder più oltra; ma eglino co' quali era il Veſcovo de Soderini, Baccio Valori, Antonfranceſco degli Albizzi, Meſſer Iacopo Girolami, e alcuni altri Fuoruſciti, non oſtante alcuna delle ſoprad-

pradette cagioni, entrarono in Firenze ſonata l'Ave Maria per la porta a San Niccolò agli ventuno di Gennaio, incontrati, e accompagnati dal Signor Coſimo, e da tutto il Popolo di Firenze in guiſa, che dalla porta a San Niccolò infino alla Caſa de' Salviati, erano tutte le ſtrade calcate, e ſempre ſi gridò *Palle*, *Palle*, coſa che eſſi non arebbono voluto. Alla Porte furono cerchi diligentemente tutti i Cortigiani, e familiari loro, e poco appreſſo Meſſer Gabbriello Ceſano, il quale ſtava con Salviati, fu non s'accorgendo egli da chi, incapperucciato, e minacciato che alla prima parola, o atto che faceſſe, l'arebbono con duo pugnali, che gli avevano meſſi alla gola, ſubitamente ſcannato: fu condotto dopo un lungo aggiramento nella fortezza, e con grandiſſime minacce dal Signor Aleſſandro, e da Ser Maurizio tritamente, ma ſenza alcun martorio di tutto quello, che mai aveva in tutta la vita ſua, o detto, o fatto, diſaminato. Non mi è naſcoſo, che queſta fu una gioſtra, come ſi dice, fattagli per burla da Giomo con ſaputa, e conſentimento del Signor Coſimo; ma egli che n' uſcì mezzo morto, e tutto ſmarrito dalla paura, ha detto ſempre, e dice, che ella fu più che da vero, ne mai ha potuto sgozzarla: e per non tacere il vero, oltrechè quello non era tempo di volere il giuoco di perſona, le ingiurie, che ſi cominciano per iſcherzo, ſogliono molte volte riuſcir da corruccio. La mattina ſeguente non era appena dì, che intorno alla caſa del Cardinal Salviati, dal canto de Pazzi infino alla Vergine Maria degli Alberighi, era pieno di Popolo ogni coſa; ma il giorno s'atteſe più ad andare in qua, e 'n la, e vicitare ora queſto Cardinale, ed ora quell' altro, che a negoziare. L'altro giorno i Fuoruſciti, e per l'eſſere ſtati cercati così diligentemente alla porta, e per eſſerſi gridato *Palle*, *Palle*, e per la preſura del Ceſano, e per un bando, che fece mandare il Signore Aleſſandro, che tutti gli uſci, donde egli doveva paſſare, dalla Cittadella fino al Palazzo de' Medici, doveſſero ſtare aperti, avendo egli meſſo in ſu tutti i canti ſoldati, i quali dintorno a gran fuochi gli guardavano, e ſoprattutto perchè conoſcevano d' eſſere oſſervati così di dì, come di notte, cominciarono a inſoſpettire, e ſtar di maliſſima voglia: e di vero i ſoldati oſſervavano non ſolamente i Fuoruſciti, ma tutti quei Cittadini, che andavano non pure a deſinare, o cenar con alcuno de Cardinali, o Fuoruſciti, ma a vicitargli, guardandogli cogli occhj torti mentre paſſavano, e talvolta proverbiandoli; ed io mi ricordo, che ſalendo le ſcale in caſa Salviati in compagnia di Piero Vettori, un ſoldato fatto ſembiante di volergli menare d'una labarda, che egli aveva inalberata, gli diſſe: *Piagnon*, *Piagnone*, *io ho voglia di ſpiccarti coteſto capo dal collo*. Il modo di negoziare dopo molte dibattute s' era ridotto a queſto, che il Signore Aleſſandro tutto armato in mezzo di molti de ſuoi ſoldati, e col paggio ſempre innanzi, che gli portava un grandiſſimo ſcudo, ſtava da Santa Maria in Campo, ed accompagnava Meſſer Franceſco Guicciardini a caſa Salviati, nella quale entrò, e uſcì in un medeſimo giorno più volte; ma ragionandoſi di molte coſe, e non ſe ne conchiudendo neſſuna, i Cardinali ſappiendo, che gli Spagnuoli eran venuti da Montopoli a San Miniato al Tedeſco, il giorno de venticinque erano montati a cavallo, e ogni coſa per andarſene; ma il Vitello, il Guicciardino, il Campano, e molti altri gli pregarono tanto, che gli ſvolſero, e fecero reſtare, dicendo che gli Spagnuoli non verrebbono più innanzi; ma che volevano, che Salviati andaſſe a far licenziar le genti, le quali ſi ſtavano ferme intorno a Montepulciano col Signor Giampagolo, e Ruberto. Il Cardinale partì l'altro giorno, e con lui il Veſcovo de Soderini, e Baccio Valori, ſtando ognuno maravigliato quello che queſto ſignificare

Anno MDXXXVI. *I Card: Fiorentini entrano in Firenze.*

Ingiuria, e paura fatta al Ceſano.

Piero Vettori minacciato da un Soldato.

Il Card: Salviati va a licenziare le genti de' Fuoruſciti.

Anno MDXXXVI. care ſi voleſſe; e nel ſuo partire diſſe al popolo, il qual ſempre dovunque egli andava, gli faceva rigoletto intorno, che ſteſſe quieto, e laſciaſſe fare a lui. Ridolfi quaſi abbandonato da ognuno ſi reſtò in caſa ſua, e Gaddi ſe ne andò tutto ſpennacchiato in Camerata nella villa del fratello. Licenziate, e fatte sbandar le genti, ſe ne tornò il Cardinale il primo di Febbraio a bòniſſim'. ora, e gli altri due gli andarono incontro fuori della porta più la che Ricorboli. Il Signor Coſimo montò a cavallo colla ſua guardia, e molti Cittadini dietro per fare il medeſimo, ma il Cardinale in pruova non fece la via diritta, ma volſe lung' Arno per isfuggirlo. Il Popolo, inteſo le genti eſſere ſtate licenziate dal Cardinale, perduta la fede, e la divozione, che avevano in lui grandiſſima, non ſi moſſe. Il Signore Aleſſandro il medeſimo giorno, eſſendo gli Spagnuoli andati a Fucecchio, e predando ſempre dovunque andavano, non temendo più delle genti di Montepulciano, mutò i dolci, e corteſi modi, ch' egli aveva uſati infin' allóra in aſpri, e villani, e fece ſentire a Cardinali, che dubitava, che i ſoldati, i quali non gli potevano più patire in Firenze, non faceſſono loro qualche inſulto, al quale egli non poteſſe poi riparare, però gli pregava bene, che ſi doveſſono partire ad ogni modo quanto più toſto; al che Ridolfi, e Gaddi con tutta la loro famiglia non ſenza grandiſſima paura ubbidirono ſubito. Salviati ſi rimaſe nella caſa ſua, la quale fu in un tratto circondata da gran numero di ſoldati, e per Firenze andò una voce, il Cardinal Salviati eſſere ſtato tagliato a pezzi; onde fu per la Città gran bisbiglio, e un poco di garbuglio; ed egli ſe n' andò a Calenzano, dove erano gli altri due Cardinali, e quindi alla villa del Barone, dove Baccio, il quale era ſtato aſpramente minacciato dal Signor Aleſſandro, gli aveva invitati, nel qual luogo ſtati alcun giorno con parte de Fuoruſciti, fu loro fatto intendere, che non iſtavano bene quivi; perchè pieni di paura, e quaſi moſche ſenza capo, ſe n'andarono a Bologna. Diſſeſi queſto averne mandato i Cardinali eſſere ſtato ordine del Signor Coſimo, per levare il ſoſpetto agl' Imperiali, i quali ingeloſiti per queſte pratiche oltre a modo, ſe n'erano graviſſimamente doluti. Salviati aveva più volte paleſemente confortato, conſigliato, e pregato il Nipote con efficaciſſime parole, che doveſſe per quiete della Città, per ben pubblico, e ſempiterna gloria di lui rinunziare il Principato, e contentarſi d'una grandiſſima provviſione, che gli ſarebbe aſſegnata; ma la verità è, che ſegretamente l'aveva pregato, conſigliato, e confortato, che laſciaſſe non il Principato, ma l'Imperadore, e ſi gittaſſe da quella del Re Criſtianiſſimo, il quale lo piglierebbe in protezione, e non ſolo lo manterrebbe ſicuramente in ſtato; ma ancóra l' aggrandirebbe, il che da Ceſare per più cagioni, e per più riſpetti ſi poteva, anzi ſi doveva dubitare. Era queſto mutamento da Carlo V. Imperadore a Franceſco Primo Re di Francia in tutti tempi, ma ſpezialmente in quello, di più che grandiſſimo momento all'uno, ed al' altro di loro: ma Coſimo, il quale oltra la promeſſione, che aveva fatta a Cibo, era ſchietto di natura, non volle mai accettarlo, anzi fermato di correre quella fortuna, mentrechè Carlo viveſſe, lo ributtò coſtantemente, e gli rendè, benchè non aveſſe ancóra pelo in viſo, aſſai miglior conto di ſe, e colle parole, e co'fatti, di quello ch' egli perſuaſo, e creduto s'aveva. Mentrechè Salviati era ito a Montepulciano per far disarmare, i Quarantotto per commeſſione del Signor Coſimo, feciero un partito agli trenta di Gennaio, che tutti i Banditi, e confinati per conto di Stato, ſalvo che il Parricida, e ſuoi compagni, poteſſero liberamente ritornare, e ſtanziare in Firenze, e per tutto il Dominio, ſenza pre-

I Cardin. Fiorentini ſon fatti partire di Firenze, e dello Stato.

Bando per rimettere i Fuoruſciti, de' quali pochi ritornano.

pregiudizio neſſuno; ma non furono molti quegli, che vollero ritornare; uno de' quali fu Meſſer Donato Giannotti, ma eſſendogli dopo alquanti giorni affermato da Alamanno de' Pazzi, come per Firenze ſi diceva, ch' egli era ſtato preſo, e menato al Bargello, ſi volſe a Benedetto Varchi, il quale era con eſſo lui, e gli diſſe; *anco l' altra volta mi fu pronoſticato, io voglio andarmi con Dio*; il Varchi ch' era ſuo amiciſſimo gli riſpoſe, che gli terrebbe compagnia, e andatiſene la ſera medeſima fuor della porta a San Niccolò in villa di Franceſco Naſi, la mattina per tempiſſimo ſe n' andarono per la medeſima via de' Cardinali, e de' Fuoruſciti a Bologna, dove di Francia era arrivato il Prior de Salviati, e Piero Strozzi vi s' aſpettava di giorno in giorno del Piemonte, dove Capo di Colonnello s' aveva in molte fazioni, e ſpezialmente nella preſa di Ragonigi, acquiſtato nome piuttoſto di valente, e coraggioſo ſoldato, che di prudente, e conſiderato Capitano. Non mi pare di pretermettere, come fu da molti avvertito, e notato, che non pure in quei giorni, quando fu ammazzato il Duca, ma eziandio in tutta quella vernata andarono tempi belliſſimi, di maniera che i prati fiorirono come quaſi di Primavera, il che diede occaſione di dire a Fuoruſciti, che ciò aveniva per la molta feſta, che faceva il Cielo, e la Terra della morte d' Aleſſandro, ed agli altri, queſti eſſer feliciſſimi ſegni, ed augurj, che ne dava la Terra, e 'l Cielo per la creazione del Signor Coſimo: il quale partitiſi, anzi fuggitiſi i Fuoruſciti, e fatto, come diceva il volgo, un ſacco di gatte, attendeva a riordinar la Città, e tutto 'l Dominio, e fare (perchè non veggendo i Cittadini fermi, e avendo fuora tanti nimici, dubitava di quello, che poteva avvenire, ed avvenne) tutti quelli apparecchi, e provvedimenti, che poteva, e ſapeva maggiori. A tredici di Marzo ſi celebrarono in San Lorenzo alla preſenza del Signor Coſimo l' eſſequie al Duca Aleſſandro con magnificentiſſima pompa, e ſolennità. Il cadavero fu tratto del depoſito, e meſſo nella Sagreſtia nuova nel caſſone di marmo fatto da Michelagnolo, nel quale ſon l' oſſa del Duca Lorenzo ſuo Padre. L' orazione fece latinamente Meſſer Lelio Torelli da Fano, uno de' Guidici di Ruota, la qual ſi trova ſtampata. Aveva queſt' uomo in quel tempo grandiſſimo nome d' eſſer non ſolamente buon Dottore, ma giuſto; le quali duo coſe ſogliono rariſſime volte accozzarſi inſieme: di coſtui mi converrà nel proceſſo della Storia favellare diverſamente più volte, concioſiacoſachè egli per molte, e diverſe qualità ſue, fu da molt' anni, ed è ancóra Primo Auditor, e Maggior Segretario del Duca Coſimo. Alla fine del meſe tornarono il Veſcovo di Furlì, e Meſſer Cherubino dall' Imperadore con reſoluzione, che Sua Maeſtà manderebbe preſtamente il Conte di Sifontes, il quale era in Roma Suo Oratore, a Firenze, che dichiarerebbe la mente ſua, ed in compagnia loro ſe ne venne Giovan Bandini, il quale eſſendo un cervello così fatto, v' era ſtato mandato dal Duca, piuttoſto per levarlo di Firenze, che per tenerlo appreſſo Ceſare. Poco appreſſo fu mandato dal Signor Coſimo Oratore a Carlo Quinto, dopo il medeſimo Bandino, e Girolamo Guicciardini, Averardo Serriſtori, giovane non letterato, e piuttoſto avaro che parco, ma per altro prudente, eloquente, grazioſo, animoſo, e ſommamente fedele. Non molto di poi i Signori Otto di Balìa avendo per lor partito d' otto fave dichiarato ribello Lorenzo di Pierfranceſco, fecero pubblicamente bandire agli ventiquattro d' Aprile, che a chiunque l' ammazzaſſe, ſarebbono pagati incontanente dal loro ufizio fiorini quattromila d' oro ſenz' alcuna ritenzione, ed oltracciò arebbe egli durante la ſua vita, e morto lui, i ſua redi, durante la ſua linea una

Anno MDXXXVI.

Eſſequie al Duca Aleſſandro.

Qualità di Lelio Torelli da Fano.

Bando di ribello dato a Lorenzo de' Medici, e ſua taglia.

Anno MDXXXVI. provviſione di cento fiorini d'oro l'anno, da doverſi pagare da que' Magiſtrati d'Otto, che per li tempi ſaranno, e di più poteſſe rimettere dieci sbanditi a ſua elezione, portar l'arme con duo compagni per la Città, e per tutto il Dominio di Firenze, poteſſe godere, ed eſercitare egli, e tutti i ſuoi eredi tutti gli ufizzj, benefizzj, privilegj, e Magiſtrati della Città, e di più aveſſe in perpetuo l'eſenzione di tutte le gravezze d'ogni ſorte, o ordinarie, o ſtraordinarie, e a chi lo deſſe vivo vollero, che la taglia, e ogn' altra grazia, e conceſſione ſe gli raddoppiaſſe. Egli non mi pare fuora di propoſito conſiderare in queſto luogo per utilità de' leggenti due coſe; l'una, come ſiano vani, e a quanto contrario fine rieſcano alcuna, anzi il più delle volte, i penſieri degli uomini, e maſſimamente de' giovani, concioſiacoſachè Lorenzo in luogo d'acquiſtarſi, come credeva, ſempiterna gloria, fu prima, come traditore del ſuo Signore, e padrone, dipinto nella fortezza a capo di ſotto impiccato per un piè, poi come traditore della patria dopo avergli tagliato dal tetto a fondamenti ſedici braccia della ſua caſa, e fattovi una via, che ſi doveſſe chiamare il chiaſſo del traditore, dichiarato ribello, e poſtogli la taglia da que' Cittadini, la quale, e i quali egli diceva d'aver voluto ancóra con manifeſto pericolo della ſua vita liberare, ed alla fine tagliato a pezzi con Aleſſandro Soderini ſuo Zio in Vinegia più per ſua traſcuraggine, che per l'altrui diligenza. L'altra, quanto ſiano fallaci i giudicj degli aſtrologi, e di cotali altri indovini, concioſiacoſachè coloro, i quali avevano calculato la ſua navità, e guardategli le mani, gli predicevano, e promettevano coſe diverſiſſime, anzi tutto 'l contrario di quello, che avvenne. In queſto tempo, o non ben contento dello Stato, o giudicandolo in treſpoli, perchè molti dicevano Coſimo eſſere ſtato fatto Signore, come ſi fanno i Signori delle compagnie per carnovale, o non gli parendo, che egli gli deſenſſe, e ſi confidaſſe in lui quanto doveva a un marito d' una ſua zia, ancorchè foſſe molle, ed effemminato uomo, ſi partì di Firenze Filippo de' Nerli, e andoſſene a Roma, il che diede (tanto eran tenere in quel principio le coſe) qualche ſoſpetto, e maſſimamente a coloro, i quali ogni menomiſſima occaſione pigliavano per grandiſſima. E quì prima che io proceda più oltre voglio laſciar teſtificato, che in Firenze non era Cittadino alcuno, o sì vile, o sì da poco, non che i nobili, e i valenti, il quale non ſi foſſe fatto a credere non ſolo di ſapere, o potere, ma di dover governar a bacchetta il Signor Coſimo; nella qual coſa quanto rimaneſſero ingannati tutti, dichiareranno di tempo in tempo le azioni ſue, concioſiacoſachè eglino, in quali erano uſi a eſſer piaggiati da chi governava, travarono uno, il quale colla prudenza, giuſtizia, e autorità ſua, volle, ſeppe, e potè comandargli. Udita la morte del Duca non mancarono i Piſtoleſi (ſecondo il conſueto coſtume) della lor ſolita ſanguinoſiſſima crudeltà, la qual paſsò in queſta maniera. Trovavaſi in Firenze quando fu ammazzato il Duca Aleſſandro, Franceſco Brunozzi, e Baccio chiamato Baccino Bracciolini per ſoprannome Mento, i quali venuta queſta occaſione tanto lor più cara, quanto meno aſpettata, conſigliatiſi tra ſe, fecero capo a Ottaviano de' Medici, e Baccino col mezzo di Giomo fu cavato naſcoſamente per la fortezza con una lettera al Commeſſario di Piſtoia, il quale era Giovanfranceſco de Nobili; giunto il Bracciolino con alcuni compagni, levati da lui per la via, in Piſtoia, dove non s'era ancóra della morte del Duca novella neſſuna ſentita, la prima coſa ch'egli fece, fu rappacificarſi col Propoſto de Brunozzi, e conferito il tutto con Giovanni, e con Cammillo Celleſi, convennero ſotto colore di volerſi impadro-

Filippo de Nerli ſi diſguſta dello Stato, e va a Roma.

Moti de Piſtoleſi, e loro uccisioni.

padronire della Città, per mantenerla nella devozione della parte de' Medici, ammazzare de' Cancellieri quanti potessero il più, e per colorire questo lor barbarico disegno, fecero agli otto di Gennaio ragunare occultamente i primi della fazione Panciatica, i quali furon questi. Giovanni, e Camillo di Mariotto Cellesi, Possente, e Bartolommeo di Pieragnolo, e Annibal di Francesco Brunozzi, Francesco chiamato Cecchino di Ser Ambrogio Bisconti, Pierfrancesco d'Ulivieri Panciatichi, chiamato il Turco, Bartolommeo di Bernardino di Bellino, e Baccino di Girolamo tutti e tre de Bracciolini, Simon della Cappellina, Magnino, e Bernardo Gori, e alcuni altri, i quali fatto tre parte di loro, i capi delle quali furono, Giovan Cellesi, Baccio Bracciolini, ed il Proposto de Brunozzi, dintorno alle sedici ore usciron fuori delle case de Cellesi, e discorrendo per tutto il frequentato della Città, uccisero in poco d'ora con non credibile crudeltà, Desiderio Tonti, Giuliano di Luca Buonvassalli, Iacopo Fioravanti, Camillo Carafantoni, Messer Agostino Pappagalli, Bastian di Tano, Giovanfilippo Sozzifanti, Luigi di Giovan Gherardi, Messer Lorenzo da Pontremoli Canonicò, Sandro di Bona, Iacopo di Batista Peri, Bartolommeo Cantini, e più altri: Ne giovò a Cammillo Carafantoni l'esser cognato di Mento Bracciolini suo uccidítore, ne a Giovanfilippo l'essere in estrema vecchiezza, avendo settant'anni passati, ne al Canonico da Pontremoli l'essersi rifuggito nella Chiesa di San Marco, ne a Bartolommeo Cantini l'aver saltato le mura della Cittadella, dov'era ricorso con più altri per iscampare; perchè Bartolommeo Brunozzi, ed un suo cugino gli corsero dietro a cavallo, e raggiuntolo al Ponte Guglielmo, in luogo della vita, ch'egli aveva altra volta campata loro, lo tagliarono a pezzi: tanto può più negli animi parziali l'odio, ancorachè ingiusto, che l'amore benchè giustissimo: gli altri di fazione Cancelliera sentito il romore, e veduto il governo, che di loro si faceva, parte si fuggirono di Pistoia, parte s'appiattarono per le case, e parte furon salvati chi dagli amici, e chi da parenti. Fra queste occisioni Niccolaio, chiamato da molti Niccolò Bracciolini, il quale infino quando stava a servigi del Cardinal Ippolito era stato bandito rubello del Duca Alessandro, non ostante che aveva avuto una grossa compagnia da Filippo Strozzi, se n'andò solo con otto, o dieci a Pistoia, e perchè coloro, ch'erano a guardia della porta, o nollo conobbero, o nollo vollero conoscere, facendo come fu detto, e scritto allóra, la gatta di Masino, entrò dentro: ma i dodici uomini, i quali dopo la strage, e partita de' Cancellieri, erano stati eletti sopra il governo della Città, gli mandaron dicendo, che si dovesse partire, perciocchè sebbene era della loro fazione medesima, non però, essendo ribello della Casa de' Medici, lo volevano nella Terra. Laonde egli confortatone ancóra dal Commessario, perchè in quel tempo non v' aveva luogo il comandare, si ritirò in una sua villa, e fra pochi giorni, ottenuta una patente (perchè così comportavano le qualità di quel luogo, alle quali ubbidire è alcuna volta non meno forza, che senno) dall' Eccellenza del Duca, vi ritornò. Dico Duca, ed Eccellenza, perchè così come a successore del Duca Alessandro se gli diceva quasi da tutti, sebbene nelle soprascritte delle lettere, non se gli dava ancor altro titolo, che d'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore. Tornato il Bracciolino in Pistoia, attese a rappacificarsi co' Brunozzi, e co' Cellesi, e farsi più amici, e partigiani che poteva. Trovavasi in questo tempo il Capitano Guidotto Pazzaglia a una sua possessione tra Prato, e Pistoia, vicino di Monte Murlo due

Anno MDXXXVI.

Anno MDXXXVI. miglia, chiamata la Casa al Bosco, dov'era una casa, e una Torre assai ben forte, e di sito, e di muraglia, con forse quattrocento fanti, pagatili la maggior parte in Bologna da Fuorusciti, perchè s'opponesse a Panciatichi, e gli tenesse infestati; onde egli scorrendo la Montagna, e tenendo intenebrato tutto 'l paese, era di non piccola noia alla fazione contraria. Ma perchè Alessandro Pazzaglia suo fratello cugino era stato rotto a Calamecca, dov' erano iti Niccolaio Bracciolini, e Giovan Cellesi con forse secento fanti; morti tra l'una parte, e l'altra dintorno a sessanta persone, arse la maggior parte in un campanile, egli con detto suo fratello se n'andò a Bologna, ma poco dopo aiutato da medesimi Fuorusciti, e spinto dal desiderio di vendicarsi, con circa trenta fra soldati, e partigiani, si ritornò alla sua casa del Bosco, e quivi per tenere aperta quella piaga contro a Palleschi, faceva ridotto, ricettando tutti coloro, i quali, o per star più sicuri da Panciatichi, o per più sicuramente offendergli, e molestargli, concorrevano a lui: laonde Cosimo fatta ragunar la Pratica (perchè degli otto Cittadini eletti, come io dissi di sopra, fatto ch'egli ebbero agli dieci di Gennaio alcune limitazioni, mai non si ragionò più) ordinò alla fine di Febbraio, per levargli di quindi, e gastigare il Guidotto, il qual citato non era volsuto comparire, che di Firenze uscisse il Signor Otto da Montaguto, e altri Capitani colle loro Bande, e di Pistoia il Signor Federigo suo fratello colla sua compagnía, ed il Capitano Bastiano d' Arezzo, co'quali volle andare Niccolaio, e giunti di notte con circa duemila soldati, senza essere stati sentiti, assaltarono la casa, e la Torre, e dopo lunga, e gagliarda resistenza, avendo dato ordine, che vi fossero portate l'artiglierie, con morte, e ferite di molti di loro, fattosi giorno, la presero, i Panciatichi dicono per forza, e i Cancellieri per accordo; comunque si fosse il Guidotto, rubata, e arsa tutta la casa, e gran parte della Torre, fu menato prigione a Firenze; dove dopo lunga esamina Sua Eccellenza gli perdonò, maravigliandosene ognuno, la vita, e lo fece confinare nelle Stinche; e ciò, o per compiacere al Signor Cammillo Colonna, il quale gliele aveva strettissimamente raccomandato, o per nol dare al Marchese del Guasto, che l'aveva instantemente mandato a chiedere per lettere di Messer Giovambatista Ricasoli, Canonico di molta fede, e prudenza, che risedeva appo lui nella guerra di Piemonte Oratore di Sua Eccellenza: ed anco il Pazzaglia, con tutto che avesse preso danari da Fuorusciti, e fosse stato più volte a favellare a Baccio, e a i Cardinali, aveva detto, e quasi promesso prima a Messer Simon Tornabuoni Podestà di Prato, e poi a Domenico Martelli Commessario della Montagna di Pistoia, che era uomo per fermarsi, e ubbidire al Duca Cosimo ogni volta, che fosse stato sicuro, che i Panciatichi si fermerebbono anchora essi. Ne voglio trapassare in silenzio, che quando le genti ritornarono quasi trionfando a Pistoia, come furon dal Palazzo de Panciatichi, nel quale abitava allóra Piero di Giorgio Cellesi, fecero una gazzarra, ed essendo già buio, fu in un tempo medesimo, mentrechè stavano col Padre alla finestra per vedere, scannata la moglie di Piero, e Fabio suo figliuolo morto, e storpiata d'una mano una sua figliuola. I Cancellieri veggendosi al disotto, perchè i Panciatichi avevano insieme più di mille armati, e ogni giorno assaltavano ora questo Castello, ed ora quella Villa, ammazzando tutti gli uomini fino a bambini nelle zane, e tutte abbruciando le case della parte contraria, come avvenne in Gavinana, in San Marcello, in Crespoli, in Lanciuola, in Pupiglio, ed in altre Ville, e Castelli, s'erano ritirati aspettando

do ſoccorſo da un lor Capo Fuoruſcito, chiamato il Mattana, in Cutigliano, e fattiſi forti in una Chieſa, nella qual Terra tenevano i Panciatichi una lor fortezza chiamata la Cornia; e perchè ogni giorno venivano alle mani inſieme, e uſavano gli uni contro agli altri tutte le crudeltà, e beſtialità, che ſapevano, e potevano maggiori; il Duca Coſimo per levar quel nido ad ambedue le parti, ed aſſicurarſi il più che poteva, vi mandò per Commeſſario prima Taddeo Guiducci, poi Domenico di Braccio Martelli, ed ultimamente Bernardo Acciaiuoli, il quale dopo che furon dati più aſſalti da Panciatichi alla detta Chieſa colla morte di più perſone, fece far loro accordo, e con tutto che dieci di Parte Panciatica, e tra queſti Niccolaio, e Giovanni come Capi promettеſſero al Commeſſario, ed a Cancellieri di non dovergli offendere, ne nelle perſone, ne nella roba, e ſi ſottoſcriveſſero tutti di lor propria mano, nondimeno non tennero i patti, perchè non prima furono uſciti della Chieſa ſotto la data fede, che i Panciatichi di Cutigliano per commiſſione ſegreta, e conforto paleſe del Bracciolino, ſaltarono dentro, ed ebbero tagliato a pezzi quanti ne poterono avere, e Baccio il quale per deſiderio di ſalvare un picciolo fanciulletto, ſe l'era meſſo in groppa, non potè. D'otto i quali avevan patteggiato di dover andare a Firenze per iſtatichi, tre ne furon morti la notte in Pupiglio, e de cinque, che furon condotti prigioni, quattro ne furno fra pochi giorni fatti licenziare per benignità del Duca, ed uno, il quale era lor capo, chiamato Iacopaccio, fu meſſo nelle Stinche, donde fu anch'egli, ma dopo quaſi nove anni liberato. Non andaron molti giorni, che i Panciatichi, non avendo più nimici con chi combattere, ſi rivolſono contra loro medeſimi; perchè Raffael Brunozzi figliuolo di quel Anſideo, che fu morto nel trenta, affrontò con certi compagni, e ferì benchè leggiermente Giovambatiſta Zio di Niccolaio, e a un altro, il quale era in ſua compagnia, diedero d'una zagaglia in una gamba; onde nacque, che Baccino Bracciolini, e Bettino di Fede, fatta lor quadriglia, aſſaltarono dal Poggio a Caiano, e uccifero un fratel carnale di Raffaello; perchè creſciuti gli ſdegni fra Bracciolini, e i Brunozzi, Matteo, e Giovanni Brunozzi, e Balle Gori con altri loro ſeguaci, affrontarono in Firenze nel Borgo di San Lorenzo, Baſtian di Filippo, e Cammillo di Mariotto Celleſi con altri ſpadaccini lor cagnotti, e finalmente uccifero Cammillo. Per la qual coſa levatoſi il romore grande, corſero in un tratto i famigli d'Otto, e preſero fuor di Firenze, mentre ſi fuggivano, Matteo, e un da Stignano chiamato Gracianino, il quale eſſendo gravemente ferito, fu fra poco tempo impiccato, e Matteo per grazia del Duca liberato. Per le quali coſe chiamati a Firenze, l'una parte, e l'altra fecero tregua, ed andavano prima ſotto la fede di Coſimo, poi ſotto la pena di tremila fiorini d'oro; nella qual tregua mai non volle Franceſco Brunozzi, che ſi comprendeſſe Niccolaio, ancorachè Meſſer Franceſco Guicciardini capo de Signori Otto di Pratica, mentrechè ſi diſtendeva il contratto, voleva, che egli per ogni modo vi s'inchiudeſſe. Del che ſeguì, che Niccolaio il ſecondo giorno di Giugno avendo accompagnato egli da un lato, e Franceſco dall'altro, con più loro ſeguaci al Palazzo Luigi Guicciardini Commeſſario, non ſolo fece ammazzar lui da Bernardino da Caſtello, che con un pugnale lo paſsò più volte fuor fuora, ma aſſalire ancóra le caſe de' Brunozzi, dove entrati per lo tetto, tagliarono a pezzi il Propoſto, e Giovanni Brunozzi, cavatigli di certi naſcondigli, dove s'erano appiattati, gli altri ſi ſalvarono fuggendoſi per alcune fogne: nel qual caſo non ſi dubitò, che Giovanni di Mariotto Cel-

Anno MDXXVI.

Anno MDXXXVI. to Celleſi non teneſſe dal Bracciolino, ancorachè egli per non incorrere nella pena della tregua non volle trovarviſi colla perſona, e benchè mentre s' abbruciavano, e rubavano le caſe, fuſſe chiamato più volte, e pregato, che doveſſe porger ſoccorſo, mai non ſi moſſe di caſa, dove ſtava provviſto, e intento con molti armati per ſoccorrere, ſe gli foſſe biſognato il Bracciolino, il quale in quel tempo era poco meno che Signore di Piſtoia; onde dopo così grande eccesſo fece ſubitamente ragunare il Conſiglio, ed ordinò, che i dodici Cittadini del governo mandaſſero quattro Ambaſciadori al Signor Duca, sì a ſcuſare lui, e moſtrare, che tutto quello, che aveva fatto, aveva fatto per neceſſità di mantenere la vita a ſe, il quale era inſidiato giorno, e notte, e perſeguitato da Brunozzi, e sì perchè moſtraſſono, che la Città non poteva mantenerſi per altra via nella divozione di Sua Eccellenza Illuſtriſſima. La ſomma fu, ch' egli chieſe, ed ottenne riſpetto a temporali, che correvano, che a lui, e a tutti i ſeguaci ſuoi foſſero perdonati tutti i delitti, che in qualunque modo, e per qualunque cagione, fuſſero ſtati, e da lui, e da loro commeſſi dall' ora, che fu ammazzato il Duca Aleſſandro inſino a quel giorno. I tre Cardinali partiti, com' io diſſi, con poca ſoddisfazione loro, e d'altri di Firenze, ſe n'andarono prima a Calenzano alla Pieve del Cardinale Ridolfi, di cui era la Propoſitura di Prato, poi al Barone villa più che reale di Baccio Valori, e quivi ſi ſtavano non tanto a conſultare, quanto a darſi buon tempo: ma il Signor Valerio Orſino, il quale aveva la guardia di Prato, andò per commiſſione del Signor Coſimo a trovargli, e fece loro ſapere, che quel luogo non era troppo ſicuro per lor Reverendiſſime Signorie, e meno per gli Fuoruſciti, perchè entrati in non piccolo ſoſpetto ſi partirono incontanente, ed incontrati da Filippo in ſull'alpi, entrarono quaſi negli ultimi giorni del Carnovale in Bologna, dove di Francia era ſtato mandato in diligenza il Priore di Roma fratello di Salviati dal Cardinal di Tornon con lettere a Filippo, le quali lo ricercavano, ch' egli ſotto la ſua fede faceſſe pagare in Vinegia all' Oraror Franzeſe ventimila fiorini d' oro, ed altrettanti procacciaſſe, che ne sborſaſſino gli Uſciti per ſoldar gente. Ma Filippo, il quale, oltrachè era creditore dal medeſimo Tornon di quindicimila, non voleva, che la guerra ſi riduceſſe in ſu la ſua borſa, ſe n'era ſgabellato ſcuſandoſi con dire, che avendo eſſi perduto la prima occaſione, e trovandoſi Coſimo armato non gli pareva di poter profittare coſa neſſuna, e tanto meno eſſendo i Franzeſi nel Piemonte inferiori agli Spagnuoli; e di già era venuto Filippo in non buon concetto de' Fuoruſciti, e maſſime di quegli primi del trenta, sì perchè pareva loro, che procedeſſe freddamente, e sì perchè Lorenzo conſigliato da lui, come ſi credeva, ſe n' era gito in Goſtantinopoli a trovare il Gran Turco, della qual coſa ciaſcuno ſi maravigliava, e neſſuno ſapeva, o poteva indovinare la cagione; onde ſi mormorava da molti, e alcuni lo dicevano alla libera, lui aver ciò fatto per non aver continovamente quello ſtimolo a fianchi, e poterſi governare a ſuo ſenno. Certa coſa è, che egli, avendogli Lorenzo ſuo fratello, e Franceſco Vettori ſuo amiciſſimo per ordine dello Stato, ſcritto che voleſſe proceder civilmente, e non intrigarſi in guerre cittadine, perchè Coſimo non era Aleſſandro, e che a lui non erano per mancare tutti i buoni, e onorati partiti, riſpoſe all' uno, e all' altro, che ſe mai vedevano Filippo Strozzi andar coll' arme contro alla Patria, diceſſino ſicuramente lui eſſere uſcito di cervello. I Cardinali ne primi giorni eſſendo, com' io ho detto, ſul carnevale, attesero più a piaceri privati, che alle biſogne pubbliche. Alloggiava Salviati nel Conven-

Il Duca Coſimo fa partire i Card: e i Fuoruſciti dello Stato.

Offerte fatte dallo Stato di Firenze a Filippo Strozzi, e ſua riſpoſta.

to di

to di San Domenico, del qual Ordine egli era Protettore, Ridolfi nel Palazzo degli Ercolani, Gaddi in casa di Messer Alessandro Manzuoli, Filippo si tornava con Gasparo dall' Arme ricchissimo, e reputatissimo mercatante, solo Baccio teneva casa aperta, e metteva tavola, accattando ogni giorno; ora da questo, ed ora da quell' altro, o danari, o robe. Entrata la Quaresima cominciarono i Cardinali a ragunarsi ogni giorno, quando in casa dell' uno, e quando in casa dell' altro, con grandissimo codazzo di Fuorusciti dietro, e sempre innanzichè cominciassero a praticar le cose pubbliche, aspettavano di Palazzo Messer Salvestro Aldobrandini, il quale essendo giudice del Torrone, non compariva prima che alle tre, o quattr' ore di notte. Il Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, Messer Galeotto Giugni, e tutti gli altri, i quali, come usava dir Filippo, non vi mettevano se non la persona, consigliavano, che si dovesse muover guerra innanzichè lo Stato nuovo pigliasse piede, e Cosimo s' acquistasse maggior forze di quelle, che allóra si ritrovava. Ma Filippo, il qual si credeva, che fosse d' accordo con Salviati, o per difficultar l' impresa, o perchè così l' intendesse, metteva in campo ogni sera dubbi nuovi, e all' ultimo stando in sulle medesime, dimandava onde avevano a uscire i danari, senza i quali nessuna cosa far si poteva. Finalmente conoscendo d'essere in voce di popolo, consultando ogni giorno assai cose, e mai non ne risolvendo nessuna, deliberarono di mandare Bartolommeo Cavalcanti al Cristianissimo, il quale scusasse prima tutto quello, che s' era fatto, e giustificasse quel che fatto non s' era, poi mostrasse a Sua Maestà, e la facesse capace, che non si poteva tentare sicuramente cosa nessuna, se ella non poneva mano a centomila ducati, e facesse ingrossar nel Piemonte le sue genti, in maniera che il Marchese del Guasto, il qual con grosso esercito di Lanzi, di Spagnuoli, e d'Italiani valentissimi n'andava facendo gran progressi ripigliando le Terre perdute, non potesse mandar soccorso a Cosimo, come già aveva cominciato a fare, inviato Filippo Torniello verso la Mirandola con buon numero di Soldati. Mentre si trattavano queste cose, venne Monsignore di Siene con lettere del Re proprio, e del Gran Maestro indiritte a Filippo, come a Capo de' Fuorusciti, e di più aveva portato seco quindicimila scudi, proponendo, che i Fuorusciti, e ciò erano tre solamente, Filippo, Salviati, e Ridolfi ne dovessono provvedere ciascuno altrettanti, mostrando, che con sessantamila scudi si potevan condur tanti soldati, che si torrebbe lo Stato a Cosimo; purchè si sollecitasse prima che i Cittadini, i quali stavano ancóra tutti sospesi, si fossero assuefatti alla nuova servitù, e non rifinava di confortargli, ammonirgli, e pregargli, che non istessero a badare, altramente che non farebbono, ne il ben loro, ne la volontà del Re, e che un giorno se ne pentirebbono. Tutti gli altri dicevano, che Sua Signoria parlava bene, e che era da fare senza indugio tutto quel ch'ella proponeva: ma Filippo, il quale aveva altr'animo, e sapeva, che senza lui non si poteva, rispetto al danaio, determinar cosa alcuna, andava mettendo tempo in mezzo, proponendo nuovi partiti, e allegando diverse difficoltà; intantochè Papa Paolo, veggendo che non conchiudevan nulla, e stimolato dagli Oratori, e Agenti Cesarei, fu costretto per parere d'osservare la sua solita neutralità, di far loro intendere, che se non si partivano di Bologna da se, sarebbe forzato a fargli partire; perchè Ridolfi se ne tornò a Roma, e Salviati, e Gaddi, e Filippo si ritirarono prima in Ferrara, e poi in Vinegia. Comparse in questo mentre Messer Piero Strozzi del Piemonte con più di cento soldati, la mag-

Anno MDXXXVII

Pratiche de Fuorusciti in Bologna.

Lettere del Re di Francia a Filippo Strozzi.

Arrivo di Piero Strozzi in Bologna.

Anno MDXXXVI. la maggior parte Fiorentini, e quasi tutti Fuorusciti, ed esercitati in su la guerra, ne si potría credere quanto egli era caldo in su questa impresa, sì per l'onore, ch'egli sperava di doverne trarre, essendo ambiziosissimo, e pretendendo il titolo della Libertà, e sì massimamente per mantenersi la grazia del Re Francesco, e del Delfino suo figliuolo, la quale egli per mezzo di Madama Caterina sua cugina, e mediante l'opere sue s'aveva acquistata grandissima; ma non fu stato in Bologna molti giorni, che alcuni cominciarono a dire, parte in segreto, e parte in palese, ch'egli era d'accordo col padre, e non amava la Libertà; la prima delle quai cose era falsa, della seconda non so che dirmi; so bene ch'egli in quel tempo se ne mostrava affezionatissimo, e nondimeno aspirava, secondo un libro che Messer Donato Giannotti avea composto del governo della Repubblica Fiorentina, a maggior grado che privato, il che poi scoperse di mano in mano più chiaramente; onde egli parte per levarsi questo nome da dosso, e parte perchè l'Ambasciadore Franzese, essendo andato a Ferrara, s'era doluto di tanto indugio, mostrando quanto cotal freddezza fusse per dispiacere al suo Re, si trasferì in Ferrara, e quivi in presenza del Cardinal Salviati, e dell'Ambasciadore disse a Pippo (che così lo chiamava) di male, e sconce parole, e trall'altre ch'egli non fosse mai più tanto ardito, che osasse di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile, ch'egli fosse nato d'uomo tanto vile; e fu oppenione, che se il Cardinale, e l'Ambasciadore non vi si fossero interposti, egli sarebbe proceduto più oltre: e fatto questo se ne tornò tutto pieno di collora a Bologna, dove Filippo tutto afflitto gli venne dietro, e con gran fatica impetrò per mezzo di Ceccone de'Pazzi, e di Benedetto Varchi di potergli favellare, e giustificarsi. Era risolutissimo Messer Piero, per le cagioni dette di sopra, di pigliar qualunche occasione se gli porgesse prima, e fare alcun movimento contra lo Stato, il quale egli, e gli altri Fuorusciti chiamavano tirannico; alle quali cagioni se ne aggiugnevano due altre, l'una che non avendo egli, ne trovando più chi prestare pur un soldo gli volesse, perchè essendo grandemente indebitato con molti, non aveva il modo a pagar nessuno, si tornava alle spese in casa di Baccio suo cognato; l'altra che 'l Governatore aveva fatto notificare a tutti gli alberghi, che non dovessino ricettare a patto nessuno alcun soldato Fiorentino; la quale si pensò, che fusse stata opera di Filippo, ed io tanto più lo credo, quanto essendo andato a raccomandargli Spagnuoletto Niccolini, e Carletto Altoviti, i quali erano stati presi, perchè gli facesse rilasciare, mi rispose mezzo in collora queste parole; *Oggi due, domani quattro, e l'altro otto, dite loro che si vadan con Dio, che fann' eglino qui?* Stava dunque Messer Piero intentissimo per muover qual cosa da qualche parte, quando gli si scoperse un'occasione così fatta. Era in Castracaro un Cittadino chiamato Achille del Bello, del quale come d'astuta, e assai destra, e maneſca persona, s'eran serviti a tempo della Repubblica i Dieci della guerra, tenendolo provvisionato, come facevan molt'altri in diversi luoghi, perchè gli tenesse cautamente avvisati di tutte quelle cose, che si dicevano, e facevano nella contrada, le quali potessono in alcun modo nuocere, o giovare allo Stato. Costui desideroso come uomo parziale d'ammazzar Ser Simone, e altri de Corbizzi suoi nimici, avea per potersi dopo il fatto salvare, mandato un suo nipote, e un Lucantonio, che si credeva figliuolo di Mariotto della Palla, essendo nato d'una femmina, ch'egli si teneva, in Bologna a fare intendere a Messer Migliore, chiamato il Cavalier de Covoni, ch'era dietro a far rivolgere Castracaro,

Male parole di Piero Strozzi al Padre.

Trattato d'Achille del Bello di far rivolgere Castracaro.

ro,

ro, per darlo al Signor Piero. Era Migliore lungo tempo ſtato miniſtro in Roma del Banco degli Strozzi, e perchè egli aveva come uomo di mala vita, accreſciuto con graviſſime uſure le facolta loro, eglino per riſtorarlo, l'avevano mediante il Prior di Capova, fatto ricever nella Religione de' Cavalieri di Malta, e ſe ne ſervivano come di confidentiſſimo in tutte le coſe, così lecite, come non lecite. Il Cavaliere avendo conferito queſta pratica con Meſſer Piero, gli mandò a dire, che tiraſſe innanzi, che non ſe gli mancherebbe. In queſto mezzo Achille s'aveva meſſo ſegretamente in caſa alcuni sbanditi da Cotignuola, uno de quali chiamato Ser Girolamo fece per mezzo del Capitano Ceſare da Caſcina, notificare queſto maneggio al Commeſſario. Il Commeſſario il quale era Bartolommeo Capponi, fedele, e diligente perſona, mandò per Achille ſubitamente, e perchè egli non volle andarvi, vi mandò Ser Andrea di Baccio dalla Strada ſuo Cavaliere colla famiglia; ma mentre ne lo menavano preſo, avendo egli gridato *Arme*, *Arme*, uſciron fuora quegli armati, e col Propoſto della Terra, e altri da Furlì, non ſolo il tolſero di mano a Birri, ma andarono inſieme con lui per veder di sforzare, e pigliare il Palazzo, e di già ſaliti in ſul tetto avevan cominciato a entrarvi; ma il Capitano della Fortezza, il quale era Giuliano di Matteo Bartoli, ſentito queſto romore, e inteſo ciò che era, volte l'artiglierie al Palazzo, cominciò a trarre di maniera, che furon coſtretti a laſciar l'impreſa, la quale era pericoloſa, e di grandiſſima importanza: perciocchè la notte eſſendo ito il figliuolo d'Achille a Furlì, comparſero in aiuto ſuo nuove genti ſotto il Capitano Andrea di Ser Ugo infin colle ſcale, e rotto per forza un muro entrarono in Caſtracaro, ma trovato il Commeſſario provveduto, ed il Caſtellano preparato, preſero partito di partirſene. Mentre ſi facevano queſte coſe, un figliuolo di Meſſer Franceſco degli Aſti corſe da Forlì a Bologna, e credendo eſſer vero quello, ch'egli arebbe voluto che foſſe, come occorre molte volte, riferì a Meſſer Piero, come Achille aveva Caſtracaro in ſua balia. Meſſer Piero, che attendendo il ſeguito ſtava full'ali, ſi moſſe ſubito con una banda di cavalli, laſciando agli altri, che s'appreſtaſſero per ſeguitarlo. Ma il figliuolo d'Achille, mentre erano per via gli fece ſapere, che non andaſſe più oltre, perchè Caſtracaro, ond'eſſi erano ſtati forzati a partirſi, era tutto in arme. Meſſer Piero veggendo, che queſt'impreſa, la quale era ſtata la prima, non aveva ſortito effetto, non ſenza sdegno, e dolendoſi della fortuna, diè volta a dietro; e perchè l'univerſale di Caſtracaro era anzi freddo che no, ſebbene alcuni particolari ſi moſtravano caldiſſimi in favor dello Stato nuovo di Firenze, vi ſi mandò per commeſſione del Duca, altre al Capitano Matteo dalla Pieve con tutta la ſua compagnía, il Capitano Antonio de Mozzi con cinquanta fanti, ed il Capitan Corbizzo di quel luogo con altrettanti. Era fama in Firenze, nata prima dalle voci, e dalle lettere de' Fuoruſciti, le cui ſperanze ſono ſempre verdiſſime, e di poi da parenti, e dagli amici loro, e dagli affezionati alla parte, non ſolo creduta per vera, come ſi ſperano il più delle volte quelle coſe, che ſi deſiderano, ma eziandio accreſciuta, e confermata per certiſſima, che il Re Franceſco doveſſe tantoſto aver meſſo inſieme un groſſo eſercito per levar la Signoría a Coſimo, e rimettere Firenze in Libertà; il che pareva anco veriſimile, non tanto per iſcancellare parte di quel biaſimo, il qual ſe gli dava d'averla nel trenta così apertamente abbandonata, e tradita, quanto perchè (non iſtimandoſi ordinariamente coſa neſſuna da alcuno, ſe non gl'intereſſi proprj) metteva conto alle coſe di Sua Maeſtà,

Anno MDXXXVI.

Caſtracaro in ſollevazione.

Speranze de Fuoruſciti nel Re di Francia.

Anno MDXXXVI. le quali nel Piemonte andavano in declinazione ogni giorno più; onde parte per fuggire nuova guerra, ricordandoſi degli ſtenti patiti, e pericoli corſi nella paſſata, parte per ſeguitare chi l'amico, e ch'il parente, e parte per iſperanza di coſe nuove, le quali rieſcono bene ſpeſſo peggiori delle vecchie, ſi fuggivano molti di Firenze, e tanto più, che tutta la parte del Frate, e non pochi degli altri portavano ferma oppenione, e lo dicevano apertamente per coſa certa, che il Principato di Coſimo s'aveſſe in breviſſimo tempo a riſolvere. Fra quegli, che vennero a Bologna furono i primi Franceſco, e Filippo Valori, Piero, e Averardo Salviati, e Filippo ſuo figliuolo; dove Coſimo aveva mandato Iacopo di Chiariſſimo de' Medici più per ragionar d'accordo, che per farlo. Vennevi ancóra Filippo de Nerli infingendoſi malcontento della Signoria di Coſimo, quaſi preponeſſe la Libertà al parentado; ma i Fuoruſciti dubitando di quello che era, non ſi fidavano, come ſcrive egli medeſimo, di lui, pur egli tornandoſi con Salviati ſuo cognato, e trattenendoſi con Filippo, e con gli altri, avviſava dì per dì con una cifera di figure d'abbaco, fatta a guiſa d'una muta di regoli, tutto quello che egli, o dal Cardinale, o da altri poteva ſpillare. Il qual Cardinale, non gli piacendo i modi di Piero, ed eſſendogli diſpiaciuta la gita di Caſtracaro, per fuggir quanto poteva la converſazione de Fuoruſciti, che tutto 'l giorno lo ſtimolavano, s'andava diportando ora a Sabbioncello, ora a Bevolenza, ed ora a San Bartolo, e ora a Contrapò, ville del ſuo Veſcovado vicine a Ferrara, ne qua' luoghi non faceva, ne diceva coſa alcuna, la quale non fuſſe, o ſcritta per lettere, o riferita da meſſaggieri al Duca Coſimo. Ne ſia neſſuno, che ſi maravigli, che io dica ſempre Coſimo, e non mai lo Stato, o i Quarantotto, ne i Conſiglieri, perciocchè non lo Stato, ne i Quarantotto, ne i Conſiglieri principalmente, ma Coſimo ſolo governava il tutto, ne ſi diceva, o faceva coſa alcuna, ne così grande, ne tanto piccola, alla quale egli non deſſe il sì, o il no. Il che io ho voluto teſtificare in queſto principio, sì per non avere a replicarlo più volte, e sì perchè fuora non ſolo ſi diceva, ma ſi credeva tutto 'l contrario, lui eſſer governato in tutto, e per tutto, non pure dal Campano, ma dalla Madre, e dal Maeſtro. Era Madonna Maria ſua Madre, che ſi chiamava poi la Signora, donna prudente, e di vita eſemplare, e come ella per ſe medeſima non s'innalzava ſopra il grado ſuo, così non voleva eſſerne abbaſſata da altri, e brevemente dependendo la grandezza ſua dalla grandezza del figliuolo, ſi contentava di quelle grazie, che egli, il quale le era nelle coſe, che non concernevano lo Stato, oſſequentiſſimo, le concedeva. Ser Pierfranceſco Ricci da Prato ſuo Maeſtro, il quale innanzichè fuſſe Maiordomo, ſi chiamava dal Duca il Prete, e dagli altri Meſſere, aveva, o per natura, o per accidente, tant'ambizione, e tanto ſciocca, ch'egli, comechè non ſapeſſe far coſa neſſuna, preſumeva nondimeno di ſaperle far tutte, e a tutte, qualunque ſi foſſino, arebbe voluto por mano, ma delle deliberazioni del governo non s'intrometteva ordinariamente ne tanto, ne quanto. Meſſer Franceſco Campano eſſendo di baſſo ſtato ſalito, ne ſapendo egli come, a quel grado altiſſimo, non capiva in ſe ſteſſo, ed aſpirando a coſe maggiori, governava molto fedele, e non inſufficiente la ſegreteria, aſpettando però la riſoluzione di tutte le coſe dalla bocca di Coſimo ſolo. Dopo il Campano, partito Bernardo da Colle, ſi riferivano tutte le coſe della Cancelleria a Meſſer Ugolino Grifoni da San Miniato, il quale perchè era ſtato copiſta nell'Arciveſcovado, e Cancellier di quel famoſo capo di parte, ed

Il Duca Coſimo ſolo governa lo Stato.

te, ed anco perchè essendo tozzotto, e tangoccio, gli rendeva un po d' aria, si chiamava da chi voleva, o ingiuriarlo, o avvilirlo, Ser Ramazzotto: ma la Signora conoscendolo fedele, e molto affezionato della casa, gli voleva bene, e lo chiamava per amorevolezza, Ulivo. Nella persona di costui, dove aveva mancato, o l'arte, o la natura, o l' una coll' altra insieme, supplì abbondantissimamente (come suol fare spesse fiate) la fortuna, mediante la liberalità del Signor Cosimo, il quale nelle deliberazioni importanti allo Stato, non pure non si fidava de' Cittadini, ma molte volte se ne guardava, e ciò, o per proprio giudicio, o perchè, secondochè si sparse poi, Francesco Anton Nori, giuocando il giuoco per l' addietro, o forse stimando, come s'usa, gli altrui costumi da suoi, gli disse discorrendo un giorno sopra la natura de' Fiorentini, che tutti erano, o avari, o ambiziosi, e la maggior parte superbi, invidiosi, e maligni; e finalmente conchiuse, che Sua Eccellenza non poteva, ne doveva fidarsi d' alcuno di loro in cosa nessuna; il qual ricordo però si dice, che diede medesimamente a Giuliano fratello di Papa Leone Antonio Giacomini, uomo di singolarissimo valore, e bontà, quando fu da lui vicitato, il qual trovandosi vecchio, e cieco non aveva dopo tante vittorie acquistate col sangue, e colla virtù sua alla Repubblica Fiorentina, onde sostentar si potesse. Mentrechè in Bologna, in Ferrara, ed in Vinegia si consultavano ogni giorno assai cose, e mai non se ne conchiudeva nessuna, di maniera che i Fuorusciti Fiorentini, i quali si guardavano prima con maraviglia, erano venuti nell' andar tanto in giù, e 'n su, in derisione infino de fanciugli; accadde, che gli uomini del Borgo a San Sepolcro, essendo in parte, si diedero su per la testa, onde nacque, che alcuni sbanditi proferono a Messer Piero, che se Sua Signoria voleva far loro spalle con alcun numero di Soldati, eglino operebbono sì, che farebbono mediante la parte, le quale avevan dentro gagliarda, rivoltar la Città, e gliele darebbono nelle mani, aggiugnendo, secondo il costume degli Usciti, quivi non esser dubbio, ne pericolo alcuno. Non vogliono costoro (come si ritrasse poi per cosa certa da lor medesimi) dar la Terra a Fuorusciti, ma servirsi più della presenza loro, che delle forze per vendicarsi contra la parte contraria: ma lo Strozzo, il qual sollecitato di Francia, di Vinegia, e di Roma, e stimolato dalle querele de Fiorentini, non desiderava altro che una qualche occasione, senza pensar più oltra promisse loro largamente, che v'andrebbe incontinente con quanta gente volessero essi medesimi, il che egli fece ancóra più volentieri, e con maggiore speranza per questa cagione. Trovavasi Commessario del Borgo Alessandro Rondinelli, il quale come si disse ne libri precedenti, era tutto di Baccio Valori, il qual Baccio, che si sarebbe appiccato, come si suol dire, alle funi dell Cielo, andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo; laonde disegnando di volersi servire di questa occasione, mandò Filippo suo minor figliuolo, giovane astuto, e animoso, ma di strano, e stravagante cervello, insieme con un Ser Mariotto di Ser Luca de Primi d' Anghiari suo Cancelliere, a favellargli in questa maniera. Costoro due senz' altri che un ragazzo appiè, giunsero la seconda domenica di Quaresima in sul mezzo dì all' osteria a Dravio vicino alla Badia de' Tedaldi un mezzo miglio, e facendo le viste di volere andare a una devozione, che si chiama la Madonna d' Anghiari, e perchè è in trivio, che noi chiamiamo crocicchio, ed essi combarbio, se le dice la Vergine Maria del Combarbio, richiesero l' oste, che aveva nome Marco di Matteo, che trovasse loro una guida, e avuto un Maestro Giovanni da Ruffello, gli disso-

Anno MDXXXVI.

Natura de' Fiorentini.

Sbanditi dal Borgo a S. Sepolcro offeriscono la Città a Piero Strozzi.

Anno MDXXXVI. diſſono innanzichè arrivaſſono all'alpe, che avevano una lettera del Governatore di Ceſena, la quale andava al Commeſſario del Borgo, però biſognava, ch'egli accompagnaſſe il Frate, che così ſi chiamava il ragazzo, fin la, acciocchè gliele preſentaſſe in man propria, ed eſſi gli aſpetterebbono all' Oſteria dell' Albereto preſſo a Montedoglio. Il ragazzo andò, diede la lettera, e ritornò colla riſpoſta, perchè rimandatone la guida, andarono la notte a ſcavalcare alla Pieve di Micciano, dove ſi crede per molti, che foſſe già la magnificentiſſima, e maravigliosa Villa di Plinio Nipote, deſcritta leggiadramente da lui in una delle ſue piſtole; il Piovano della quale, che ſi chiamava Meſſer Raffaello Guglielmini, ed era amico, e parente di Ser Mariotto, non ſolo gli raccettò volentieri, e gli alloggiò copertamente, ma la mattina paſſando di quivi, ſiccome erano rimaſi, il Commeſſario col Cavaliere ſolamente, l'invitò a deſinar ſeco, ed egli dopo alcuni rifiuti, licenziato il Cavaliere vi reſtò ſolo. Partito il Commeſſario, Filippo riferì al Piovano la promeſſa, che gli aveva fatta di voler dare alla prima occaſione, che ſe gli ſcopriſſe, il Borgo a Cardinali, e a' Fuoruſciti, e 'l Piovano gli promiſſe; che toſto che 'l Borgo aveſſe fatto egli, farebbe dar la volta anco ad Anghiari. Meſſer Pierò dunque avendogli Filippo fatto contar novemila ducati, perchè poteſſe pagare i ſuoi debiti, ſi deliberò, ancorachè egli il contraddiceſſe molto, di volere andare al Borgo per ogni modo, al che dicono, che il Valore non ſolo lo conſigliò, ma lo fece ſervir di danari, e la prima coſa mandò un uomo a poſta a detto Piovano, facendogli ſentire, che ſteſſe provviſto, ed apparecchiato per far rivolgere Anghiari, perchè la domenica notte ſeguente ſi rivolgerebbe il Borgo ſenza manco neſſuno; poi dato ordine ad Aleſſandro Martinelli da Ceſena, e ad alcuni Capitani, che ſoldaſſero gente più ſegretamente che potevano, dando uno ſcudo per uomo, e promettendo di dover dar la paga intera, quando, e dove ſi farebbe la meſſa, mandò polizze a tutti que' Fuoruſciti, che gli parvero a propoſito, ſignificando a ciaſcuno, che il venerdì dopo deſinare fuſſe in ordine, perchè egli voleva cavalcare a una fazione. Fu avvertito parte con riſo, e parte con indegnazione di molti, che egli quaſi foſſe Principe, o gli poteſſe comandare, ſi ſottoſcriveva, *Io Piero Strozzi*, ſenz' altro; e benchè non diceſſe dove andar ſi voleſſe, molti ſe lo indovinavano, ed alcuni il ſapevano. Di queſto poſſo render io teſtimonianza certiſſima, che Benedetto Varchi eſſendo da lui ſtato ricerco, che doveſſe andar ſeco, dopo l'avergli riſpoſto, che farebbe tutto quello, che gli piaceſſe, ſebben quella non era la profeſſion ſua, gli diſſe, che ſapeva di buon luogo, che oltra gli altri Meſſer Filippo ſuo padre n'aveva di già dato avviſo a Firenze; il che egli non negò, ma riſpoſe d'aver mandato in ſull'alpe chi non laſcierebbe paſſar Niccolò Corriere, il quale era quella volta il Procaccio, che portava le lettere di Vinegia, e di Bologna a Firenze, ed avendo il Varchi replicato, che l'avviſo non era ito per le mani del Procaccio, il quale per ſoſpetto non s'era voluto partir di Bologna, ma per un fante a poſta, riſpoſe, che ſapeva il tutto, e al tutto aver rimediato, e mettendo per fatto quello, che a far s'aveva, e potea non farſi, il che nelle coſe della guerra mai, come teſtimoniano graviſſimi Storici, far non ſi doverrebbe, aggiunſe; *io ſolleciterò tanto, che noi ſaremo al Borgo prima che di Firenze, quando bene il ſaperſſino, vi poſſano aver provveduto*. Partì agli tredici d'Aprile il venerdì ſera con più di cinquanta cavalli, la maggior parte Fiorentini, e Fuoruſciti, tra quali di quegli, che ora mi ſovvengono, furono i più ſegnalati; Anton Berar-

Villa di Plinio dove ſi crede che foſſe.

Piero Strozzi con i Fuoruſciti s' incammina per ſorprendere il Borgo a S. Sepolcro.

Berardi, Amerigo Antinori, Bertoldo Corſini, Baccio Martelli, Betto Rinuccini, Batiſta Martini chiamato il Capitan Gote, Boccal Rinieri, Ceccone de Pazzi, Cencio Bigordi, Franceſco del Teſſitore chiamato Cecchino Strozzi, Giuliano Salviati, Gualterotto Strozzi, Guglielmo chiamato Memmo Martini, Iacopo Pucci, Ivo Biliotti, Lorenzo de Libri chiamato Tallocino, Lodovico chiamato Vico de Nobili, Niccolò Strozzi, Sandrino da Filicaia, Spagnuoletto Niccolini, e Tommaſo Alamanni. Quegli dal Borgo non paſſavano trenta, e tra queſti. Franceſco Scuccola, Meo del Mattana, Luchino Dori, Girolamo Norchia, Santi del Pellicciaio, Conte di Bernardino d'Aleſſandro, Simone fratello del Capitano Ceſarino, il Baroſa, Mazzalupo, Quattrino, il Mazzerino, e Conte ſuo fratello. Coſtui ſi ritrovava fuor del Borgo, perchè alla novella della morte del Duca Aleſſandro aveva meſſo un Marzocco ſul Pergamo della ſua Chieſa acconcio, e atteggiato in guiſa, che pareva voleſſe predicare. Meſſer Piero s'avviò innanzi, e Ceccone, come un poco di retroguardia, rimaſe addietro con una parte di cavalli, cioè di Fuoruſciti, perchè altri cavalli non v'erano, e con alquanti ſoldati, i quali ingroſſavano tuttavia, perchè da Faenza, da Imola, e da Furlì, e d'altri luoghi circonvicini ne compariva qualcuno, perchè a tutti ſi diceva, che ſi darebbe danari, e a neſſuno ſe ne dava; e con tutto che non ſi faceſſe danno neſſuno, ne a Meldola, ne a Mercato Saracino, ne alla Perticaia, ne alla Fornace donde ſi paſsò, nondimeno quando ſi giunſe alla Cicognaia non ſi trovò ne uomo, ne coſa neſſuna; onde ſi preſe la via da Monte Fortino, nel qual luogo fu ſenza coſto dato loro da bere, e da mangiare. Infin quì s'era cavalcato continuamente ſenza rinfreſcar mai, ne i cavalli, ne le perſone, e ciò non tanto per ſollecitudine di non perder tempo, ed arrivar più toſto, quanto perchè fra tutti i Fuoruſciti non ſi trovavano (coſa da non doverſi credere) tanti danari, che fuſſero per una colazione ſola ſtati baſtanti. La domenica ſera nel paſſar l'Alpi s'arrivò ad un luogo preſſo a Lamole nel Ducato d'Urbino, chiamato il Palazzo de Mucci, dove la maggior parte così de cavalli, come de fanti ſi reſtarono per la ſtanchezza; gli altri che potevano eſſere un ſeſſanta tra cavalli, e pedoni, ſi conduſſero circa alle quattr'ore di notte alla Serra, e a Monte Carelli Villa vicina del Borgo in due miglia, d'onde non avendo tolto altro che pane per mangiare, ſe n'andarono cheti cheti preſſo al Borgo a un mezzo miglio. Ma innanzichè io proceda più oltre, biſogna ſapere, che il Duca Coſimo era ſtato più giorni innanzi avviſato da diverſe perſone di varj luoghi, così per ambaſciate, come per lettere di tutto quello, che diſegnavano i Fuoruſciti, e il dì medeſimo, che il Rondinello favellò con Filippo, fu ſcritto a Sua Eccellenza, sì da altri, sì da Bernardo Pichi dal Borgo; ben è vero, ch'eſſi credevano, ch'egli aveſſe parlato non con Filippo Valori, come aveva, ma con Ceccone de Pazzi, e chi con Bertoldo Corſini. E queſto avveniva al Duca Coſimo, perch'egli imitando il coſtume del valoroſo padre ſuo nell'inveſtigare non che gli andamenti, i penſieri degli avverſarj ſuoi, così da uomini grandi, e diligenti per amiſtà, come da ſpie, o paleſi, o ſegrete per danari, uſava continuamente incredibil diligenza, e ſpendeva una quantità ineſtimabile di pecunia, tantochè io ardirei d'affermare, che, oltra gli Ambaſciadori, mandatarj, e offiziali ſuoi, non era, non dico Città alcuna, o Caſtello in tutta Italia, ma Borgo, o Villa, e quaſi Oſteria, onde non foſſe quotidianamente avviſato il Duca Coſimo; ma tre, pare a me, d'uomini privati furono, che più caldi di ciò ſi moſtraſſono,

Anno MDXXXVI.

Il Duca Coſimo è dilligentiſſimo nello ſpiare gli andamenti de' Fuoruſciti.

Digitized by Google

Anno MDXXXVI

ſono, e più diligenti degli altri, l' Abate di Negro da Genova, Meſſer Donato de' Bardi de' Signori di Vernio da Venezia, e Meſſer Vincenzio Bovio, o del Bo da Bologna con tutto che foſſe cieco, di maniera che gli venivano ogni giorno tante lettere, tanti avviſi, tanti eſtratti, che io per me mi ſo maraviglia, come aveſſe tempo, non dico di conſiderarle, e far riſponder loro, ma di leggerle. Ora perchè lo ſpiare i ſegreti de' nimici è una delle più importanti, e laudevoli coſe, che far ſi poſſa, e ſpecialmente da Principi, e ne' caſi della guerra, m'offre larghiſſimo campo, non ſolo di potere, ma di dover commendare la prudenza, e ſagacità del Duca Coſimo. Ma io per vero dire, mi trovo in queſto luogo a ſtrettiſſimo, e dubbioſo partito, non volendo da un de lati preterire ne le leggi della Storia, ne il coſtume mio di lodare, o biaſimare tutti coloro, i quali, o per le buone, o per le cattive opere loro meritato ſe l' hanno, e temendo dall' altro non per avventura ſi penſi, che io, o per affezione di chi mi ha beneficato, o per adulazione a chi beneficar mi poteva, vada talvolta ſimulando, e talvolta diſſimulando la verità. E queſta è ſtata una delle principali cagioni, perchè io tant' anni ho (forſe non ſenza mio grave danno, e pregiudizio) così pertinacemente ricuſato, di voler più oltre ſcrivere, che la vita del Duca Aleſſandro; ma perchè la verità è figliuola del tempo, ed ha forza grandiſſima, può ben eſſer oppugnata, ma eſpugnata non mai. Ripigliando dunque dove laſciai, aveva il Figliuolo del Signor Giovanni per ovviare a diſegni de ſuoi nimici, fatto ſcrivere a tutte le ſue Terre di maggior pericolo, che ſteſſero a buona guardia, ed al Borgo dietro al nuovo Commeſſario Gherardo Gherardi con participazione del Signor Aleſſandro, e del Signor Pirro, co' quali nell' occorrenze della guerra ſi conſigliava, mandato il Signor Otto con buon numero di fanti, ed il Signor Ridolfo co' ſuoi cavalli, e commeſſo al Signor Federigo fratello del Signor Otto, che ſi trasferiſſe da Piſtoia con maggior celerità, che poteſſe, alla volta d' Anghiari, dove era Vicario Iacopo Spini, e vi ſi trovavano, oltre a cento fanti fatti venire da Caſtello, e da Citerna, il Capitano Luchino da Fivizzano, il Capitano Marcello da Forlì, il Capitano Corbizzo da Caſtracaro, il Capitano Pichi altrimente il Manzuola, ciaſcuno colla ſua compagnia; e di più s'era dato ordine al Sarmiento Maeſtro di Campo, ed a Lorenzo Cambi Commeſſario ſopra quelle genti, che conduceſſero gli Spagnuoli, ed i Lanzi, i quali ſi trovavano nel Valdarno di ſotto, al Caſtello del Ponte a Sieve per poter toſtamente, dove il biſogno aveſſe ricercato, mandarli. Giunti dunque quella parte di Fuoruſciti, ch' io diſſi, quaſi ſotto la Citta, fu fatto celatamente intendere a' Borgheſi da quei della parte, che ſe non volevano eſſere tagliati a pezzi tutti quanti, s' andaſſino chetamente, e velocemente con Dio. Difficil coſa ſarebbe il credere lo sbigottimento, che nacque in tutti, quando i Borgheſi ſollecitando il partire, moſtravano gran paura di dover eſſere ſcoperti, ed aſſaliti da que' di dentro, ma era ciaſcuno tanto ſtracco, ed infievolito, così per lo aver cavalcato di ſoverchio, come per non lo aver mangiato, ne dormito a baſtanza, che molti ſi gettarono a diacere in terra dicendo, *io non poſſo più ammazzinmi*. Pure la mattina innanzi la levata del Sole co' danari di queſto, e di quello, ed in ſpecialità di Giovanni Rigogli, ſi mangiò un poco al medeſimo Palazzo de' Mucci, e feceſi riſoluzione d' andar via ſenza tentare altramenti Anghiari, e paſſando da Seſtino non già con animo d' aſſaltarlo, e fermarſi quivi, ma ſolo per iſcorciar la ſtrada, e riposarviſi alquanto, ſi mandò a chieder paſſo, e vettovaglia, ed avuto riſpoſta, che

Provviſioni per difeſa del Borgo, e d' Anghiari.

I Fuoruſciti s' accoſtano al Borgo, e ſubito ſi partono.

che andaſſino, che ſarebbono ben viſti, e ricevuti volentieri, Meſſer Piero s'avviò a piedi, e tutti gli altri parte a piedi, e parte a cavallo gli tenner dietro alla sfilata. Quando fu un miglio preſſo a Seſtino, gli furon portate le chiavi di non ſo che bicocca, ma egli lodando, e ringraziando coloro, che portate l'avevano, non volle accettarle, e poco di poi due di Seſtino gli vennero incontro in parole per onorarlo, ma in fatti per vedere, e riferire, che genti, e quante n'aveſſe con eſſo ſeco. E' Seſtino un piccolo Caſtelletto lungo un fiumicello chiamato la Foglia, ha dinanzi una piazza, dove ſi fà il mercato, con un borgo pieno di caſe, e di botteghe, le quali avevano a pena fornito di sgomberare. Nella Terra s'entra per un ponte, il quale è dinanzi alla porta; alla quale giunto Meſſer Piero ſenz'altr'arme, che la ſpada ſola, e col coietto sfibbiato ſulla camicia, chieſe d'eſſer meſſo dentro. Ma uno di que'due, che incontrato lo avevano, riſpoſe, il Caſtello eſſer piccolo, e tutto pieno, ma che darebbono vettovaglie, e alloggiamenti nel borgo. Meſſer Piero montato in collera diſſe con malpiglio, *Conoſcetemi voi? Signor sì*, riſpoſe quell'altro, *Voi ſiete il Signor Piero figliuolo del Signor Filippo Strozzi, e vi ſiamo ſervitori, ma l'entrar dentro a Voſtra Signoria non fa nulla, e noi non vogliamo per amor delle donne noſtre.* Allóra ſi fece chiamare il Podeſtà, il quale era Meſſer Orlando Gherardi, e tutto alterato il domandò quaſi minacciandolo, per qual cagione nol voleſſe accettare nella Terra, riſpoſe tutto tremante, e quaſi piangendo; *Vedete Signore, egli non iſtà a me, quattro uomini, i quali fanno il tutto, non vogliono*: di quei quattro n'uſcì fuori uno, al quale Anton Berardi, parendoli favellaſſe più alteramente di quello ſi conveniſſe, diede una pugnalata ſul viſo, ed il Poteſtà fu meſſo, e ſerrato a chiaviſtello in una Volta. Mentre ſi dicevano, e facevano queſte coſe, ſtavano le donne co'bambini in braccio in ſu una parte delle mura mezze rovinate piangendo, e gridando ad alta voce *Miſericordia*. Eraſi dato ordine (perchè Meſſer Piero l'aveva preſa in gara, e voleva vincer la prova) che Sandrino da Filicaia, e Amerigo Antinori ammazzaſſino nel ritornar dentro colui, che uſciſſe fuori a portar da bere, e attraverſaſſino l'alabarde allo ſportello; ma Meſſer Piero non ebbe tanta pazienza, perchè non prima ſi fu levato il boccale dalla bocca, ch'egli gridò *dentro, dentro*, allóra fu tratto un archibuſo, il quale colſe nel petto il Capitan Niccolò Strozzi, e non oſtante un giubbon di piaſtra, ch'egli avea indoſſo perfettiſſimo, lo fece cader morto a canto, e poco meno che addoſſo a colui, che ſcrive ora queſte coſe. Un altro battè in un muro di mattoni, ed un calcinaccio percoſſe il Capitano Ivo in una tempia, il quale poſtovi il fazzoletto, e faccendo le più graſſe riſa del Mondo diſſe; *queſto è il primo ſangue, che mi foſſe mai cavato da doſſo in ſu guerra neſſuna*. Fu ferito in una coſcia pure d'archibuſo Michele chiamato il Moretto de Signorini; onde il ponte ch'era calcato, ſi sgombrò in un tratto, e molti, che per la ſtanchezza giacevano in terra, ſaltarono in piedi, e ſi poſerono ſopra un campanile, e ſu per li tetti delle caſe alle poſte, ed alcuni fecero ſembiante chi di volere aſſaltare il caſtello, il quale ſi ſarebbe ſenza dubbio, eſſendo egli deboliſſimo, agevoliſſimamente preſo, e chi di voler metter fuoco alla porta. Ma Meſſer Piero, eſſendo ſtato nell'andare in qua, e in la ferito Ceſare da Marradi, e non ſo che altro ſoldato, fece dar nel tamburo, e ragunata in luogo, dove non potevano eſſere offeſi dagli archibuſi, tutta la gente, ſtette alquanto in forſe, ſe voleva, che ſi deſſe l'aſſalto: poi dubitando, che dentro fuſſin de ſoldati, e veggendo ſopra un monticello non molto di quivi lonta-

Anno MDXXXVI.

Situazione di Seſtino.

Piero Strozzi vuole entrare in Seſtino, ed è ributtato.

Niccolò Strozzi morto, e Ivo Biliotti ferito.

Anno MDXXXVI. lontano una gran frotta di Contadini, i quali gridavan forte, e percotendo l'arme l'una coll'altra ne davano la baia, s'avviò in ordinanza, e se non che in quello comparse il Martinello, il quale era rimasto a dietro con una buona banda d'archibusieri, era agevol cosa, che non quei di Sestino, i quali non eran se non quattro uomini con due archibusi soli, ma quei villani ne manomettessero. Al Podestà fu aperto: Niccolò si rimase dove egli cadde, ed il Moretto s'era lasciato in abbandono, ancorachè molto si raccomandasse; ma Piero Benintendi, ch'era suo amico, lo fece portare a Belforte piccol castello del Duca d'Urbino, dove con gran fatica fu lasciato entrare, ne mai l'abbandonò, se non poichè lo vidde morto, e sotterrato. Da Belforte essendo già sera, e non sappiendo nessuno dove andarsi, licenziò Messer Piero tutti i soldati, ed i Fuorusciti, maladicendo ognuno Piero Strozzi, e chi l'aveva ingenerato, si cominciarono a sbandare; pure la maggior parte, ancorchè egli non avesse voluto, gli andarono dietro a Castel Sant'Agnolo, nel qual luogo bisognò, che ciascuno per far danari da poter vivere, vendesse quasi ad uso di zingani, o de panni di dosso, o dell'armi; e Amerigo Antinori tra gli altri si cavò del tocco alcune punte d'oro, e le diede a certi soldati, che andavano gridando, *noi ci moiamo di fame, noi ci moiamo di fame*: ne pensi alcuno, che in sì poca gente fosse mai rovina maggiore. E perchè si temeva quello, che fra pochi giorni avvenne, cioè che d'ora in ora non venisse comandamento, o dal Papa, o dal Duca d'Urbino, che s'uscisse delle Terre loro, Messer Piero con Ceccone de Pazzi, Giulian Salviati, Bertoldo Corsini, e alcuni altri, se n'andò all'osteria di Sigillo, dove ebbe una lettera da Ser Mariotto Cancelliere di Baccio, e da Mazzerino uno a posta, che dovesse subitamente ritornare a dietro, perchè Anghiari se gli darebbe. E prima gli era stato scritto dal Borgo dall'Arcidiacono, che 'l Popolo s'era levato in arme, e ne aveva mandato fuora i Soldati. Quello che si dice del Borgo, fu così. Nella Città del Borgo partita come l'altre, son due famiglie nemicissime l'una dell'altra, Pichi, e Graziani; i Pichi erano più che mortalissimamente odiati da tutto l'universale. Avvenne, che 'l lunedì sera a due ore di notte nel metter le guardie sulle mura, si levò in arme tutto il Popolo gridando, *fuora, fuora i soldati forastieri*; e benchè gridassero, *Palle, Palle*, il Commissario, il Vicario, il Signor Otto, e tutti gli altri Capitani dubitando, come dovevano, corsero tutti armati al romore, ed insieme con loro andarono molti della Città; e dopo gran contrasto bisognò a voler si quietassero, che fuora il Signor Otto con cinquanta compagni, tutti gli altri uscissero della Terra. Tra quegli che rimasero fu il Capitano Girolamo Accorsi d'Arezzo chiamato il Bombaglino, allievo del Signor Otto, dal quale egli non meno per l'ardire, e virtù dell'animo, che per la destrezza, e gagliardia del corpo era sommamente amato, e tenuto caro. Le cagioni di questo sollevamento furon due; la prima, le parzialità, e nemistà loro, non si fidando l'uno dell'altro; la seconda, perchè pareva loro essere, ed erano, bastanti a guardar la Terra da se, e parendo loro d'essere in un certo modo notati d'infedeltà, volevano, che Sua Eccellenza n'avesse a saper grado non alla forza de soldati, ma alla volontà de' Borghesi; e di vero in loro non si vide generalmente atto nessuno di volersi ribellare. Il tumulto si posò a quatr'ore; ma di poco era levato il sole, che si levarono di nuovo, e fu necessario, perchè si fermassino, che anco il Signor Ridolfo con tutti i suoi cavalli sgombrasse la Città.

I Fuorusciti, e la loro gente si sbandano.

Sollevazione del Borgo a S. Sepolcro.

Il me-

Il medeſimo giorno eſſendo il Capitano Sandrino Pichi ritornato da Firenze, ed inſieme con eſſo lui il Balena del Bianco, e non ſo chi altri, fu aſſalito, e morto con grand' allegrezza del Popolo, ſonando tuttavia la campana a martello. Queſto fu il martedì; il giovedì vegnente levatoſi un' altra volta tutto il Popolo, corſe coll'arme, e col fuoco alle caſe de' Pichi, e a quella di Meſſer Niccolò Rigi, il figliuolo del quale chiamato Lorenzo, e per ſoprannome Baggiana, rilevò una ferita, e non è dubbio, che gli uomini ſarebbono ſtati tagliati a pezzi; e le caſe abbruciate, ſe il Commiſſario, e gli altri Capitani non ſi foſſero frappoſti, e patteggiato, che tutti i capi doveſſero incontanente partirſi della Città, i quali furono Lorenzo con tre figliuoli, Guccione con tre figliuoli, Girolamo con due figliuoli, Cammillo con un figliuolo, Scipione, Rudolfo, lo Squacquera, Franceſco, e Annibale tutti de' Pichi; Meſſer Niccolò con un figliuolo, il Canonico, e Cammillo, Benedetto, e Antonio tutti de Rigi, Giuſeppe Orlandini, Franceſco Polidori, ed il Guerra dal Monte cognotto de' Pichi. Quanto ad Anghiari la coſa ſtette in queſto modo. Sono in quel Caſtello, da non dover eſſere diſpregiato, due famiglie principali, Mazzoni, e Guglielmini; de Mazzoni era capo Guido di Mazzone; de Guglielmini Prete Andrea di Domenico di Guglielmo. Queſte due fazioni s'erano prima per la morte del Duca Aleſſandro riſentite, e poi per la novità dello Stato di Firenze, e per gli garbugli, ch'erano ſeguiti, avevano preſe l'armi, ne altro aſpettavano, che una qualche occaſione per poterſi sbizzarrire, e cavarſi la ſtizza del capo. Occorſe, che 'l Capitano della Banda, Vincenzio da Caſtello giunſe una notte con forſe ſeſſanta fanti ad Anghiari, e chieſe d'eſſer meſſo dentro dicendo, che voleva guardar la Terra per Sua Eccellenza Illuſtriſſima; ma il Vicario, che era Lorenzo Gondi, uomo accorto, e vigilante, e Iacopo Parigi, il quale vi era ſtato mandato dal Commiſſario Generale Gherardo Gherardi, di cui era Provveditore, dubitando de' caſi, che naſcer poteſſero, non vollero accettarlo; di che nacque, che Ser Mariotto, Iacopo di Ser Giuſto, e Andrea di Giovanni legnaiuolo chiamato Bruglione, ed altri Fuoruſciti d' Anghiari, i quali erano alla Pieve di Mucciano, e penſavano mediante Ser Franceſco fratello di Ser Mariotto, ed altri della parte, entrare in Anghiari, intendendo, che ſi guardava, penſarono ad altro; e tanto più che tutti quelli, i quali erano ſtati ſcacciati dal Borgo così fanti, come cavalli, s'erano ritirati quivi, ed il Signor Federigo medeſimamente, perchè come fu giunto al ponte del Borgo, cominciò a ſuonar la campana a martello, ed il Popolo correndo alle mura gridava, che non volevan ſoldati foreſtieri, onde il Signor Otto per minor male, gli fece intendere, che ſi ricoveraſſe ad Anghiari. Queſto movimento fu cagione, che poco appreſſo s'affrontarono una notte le due parti Mazzoni, e Guglielmini con tanta rabbia, che fu uno ſtupore. Dalla parte contraria a Guglielmini fu morto Meſſer Ippolito Mazzoni, e cinque feriti; e dalla contraria a Mazzoni fu morto Paolo di Piero di Guglielmo, e ferito Prete Andrea. Meſſer Piero avuta la lettera, e la ſtaffetta, ſi riſolvè ſubito di voler tornare a dietro, e tentar di nuovo la fortuna, ma non avendo, ne egli, ne alcuno, che quivi foſſe, un quattrin ſolo, ſi raccomandò all' oſte, che aveva nome Orlando, e gli promeſſe, vendendo la pelle dell' Orſo, come ſi dice, il Maeſtrato delle Poſte, toſto che egli ritornato foſſe in Firenze: ed ebbe in preſtanza da lui, che gli andò ad accattare da più bottegai nel Caſtello, trenta ſcudi, e detto agli

Anno MDXXXVI.

Tumulto d' Anghiari.

Anno MDXXXVI

agli altri, che la notte medeſima lo ſeguitaſſero, ed a Benedetto Varchi, che quando poteſſe (perchè non ſi ſentiva bene, e 'l male ſuo non era altro, ſe non che gli erano venute a noia le guerre) s' avviaſſe a Perugia in caſa del Capitano Aſcanio della Cornia, e quivi l' aſpettaſſe, o ſe n' andaſſe ad aſpettarlo a Roma, montato di mezza notte ſulle poſte avute dal medeſimo Orlando a credenza, con Ceccone ſolo andò via. Conobbero il Varchi, e gli altri d' eſſere ſtati laſciati quivi quaſi come per pegno de' danari accattati; ma Orlando usò altrui di quelle corteſie, le quali a lui dagli altri uſate non furono, perchè dopo due meſi, avendo in quel mezzo ſcritto più lettere, ebbe a mandare il figliuolo a Roma, il quale vi ſtette ſull' oſteria più giorni, e gli biſognò, ſe volle riavere i ſuoi danari preſtati, uſar più volte diverſi mezzi, perchè ſebbene Meſſer Piero commetteva a Simone Guiducci, il quale era Caſſiere del banco, che lo pagaſſe, Simone, o non voleva dargliele, o non poteva; concioſiacoſachè Filippo avea rinnovato la commiſſione, che a Lunghezza non ſi raccettaſſino ſoldati, ed in Roma non ſi pagaſſino danari ad alcuno de' figliuoli ſenza la polizza di ſua mano. Ma tornando alle coſe del Borgo, e d' Anghiari, Meſſer Piero avendo inteſo per la ſtrada, come fuſſe ita la biſogna, ſi ritornò indietro, e riſcontrato un ſervidore di Lorenzo ſuo cognato, il quale l' andava cercando, ricevè da lui cento ſcudi, e venticinque n' ebbe da Giovanni Berlinghieri, mandatili, inteſo il caſo del Borgo, e di Seſtino, da Ruberto ſuo fratello, e per non eſſere appoſtato, ſeguitandolo tuttavia qualche Fuoruſcito, diceva di dover eſſere la tal ſera nel tal luogo, e andava in un altro. Fu veduto alle Lame, a Sant' Angelo in Vado, a Caſtel Durante, a Foſſombrone, in Perugia, ed a Caſtel della Pieve, dove trovò Ruberto, il quale v' era ſtato più giorni fuggiaſco col Signor Bandino, e quindi ſe n' andarono prima a Lunghezza, bella, e ricca tenuta già della caſa de Medici, ed allóra di Filippo lor padre, e poi a Roma nella lor caſa di Borgo; le quali gite con tutto quello, che e' dicevano non ſolo, ma pur facevano, erano ſcritte d' ora in ora a Sua Eccellenza. Piacemi di non pretermettere in queſto luogo ad eſemplo, ed avvertimento mio, e d' altrui, che gli Storici, ſe non molte, alcuna volta dicono la bugia, ſcrivendo per vero quello che non è, ma non già mentono, credendo, che così ſia come eſſi ſcrivono: e queſto dico, perchè eſſendomi io trovato in perſona a tutta la ſopraſcritta fazione, e veduto cogli occhj miei il Podeſtà di Seſtino eſſere ſtato racchiuſo in una Volta, ed il medeſimo dico di molti altri Uffiziali, e caſi ſomiglianti, quando leggo ora le lettere ſcritte da lui, e da loro al Signor Duca, ed altri, truovo alcune coſe che furno, eſſere ſtate taciute, ed alcune che non furno, eſſere ſtate affermate, ed alcune (ch' è il peggio) eſſere ſtate altramente ſcritte di quello, che furono; di maniera che ſi può, ſe non veramente giudicare, veriſimilmente conghietturare, che le Storie, le quali non ſi ſcrivono, ſe non ſe da coloro, i quali v' intervennero preſenti almeno in quel tempo, che fatte furono, poſſono in alcune parti, anzi piuttoſto in molte (ſe nel riſcontrare la verità non s' uſa una diligenza infinita) eſſer non vere. Similmente non voglio preterire, che tutti quei Signori, ſu per le cui Terre paſſavano i Fuoruſciti, fecero, o vere, o finte che le ſi foſſero, dimoſtrazioni, che ciò foſſe loro diſpiaciuto, e tra gli altri il Duca d' Urbino, oltra l' aver fatto bandire, che in neſſun luogo dello Stato ſuo ſi poteſſero raccettare più che tre perſone inſieme, e quelle per una ſera ſola, mandò il Colonel-

Piero Strozzi ritorna a Roma.

Iſtorici ſcrivono molte volte il falſo, ſe non ſon preſenti a' fatti.

lonnello Lucantonio Cuppano da Montefalco degniſſimo allievo del Signor Giovanni de Medici a Caſtel Durante, perchè non laſciaſſe paſſar ſoldato neſſuno, ed il Capitano Geronimo Vandini a Lamole per la medeſima cagione. Solo Meſſer Giovanni d' Aleſſandro de Pazzi Signore allóra di Civitella aveva in un medeſimo tempo con doppia malizia, per non dir triſtizia, ſcritto al Duca moſtrando, quanto foſſe fedele, e affezionato di Sua Eccellenza Illuſtriſſima, ed offerendole ſe, e tutte le coſe ſue, ed a Fuoruſciti fatto intender di naſcoſto, che ſe veniſſe loro in deſtro di ſervirſi di Civitella per farvi la maſſa, o per altra comodità, che egli farebbe le viſte di non vedere. E con queſte coſe fornito il XXXVI. entrò l' anno nuovo MDXXXVII.

Anno MDXXXVI. *Gio. de Pazzi Signore di Civitella.*

Fine del Libro Quindiceſimo.

DELLA FIORENTINA STORIA DI MESS. BENEDETTO VARCHI

LIBRO SEDICESIMO.

Anno MDXXXVII.

A rotta di Seſtino, perchè così fu chiamata, sì per i molti diſordini, ed inconvenienti, che in ella, e di lei ſeguirono, e sì maſſimamente, perchè la fama aggiugnendo del ſuo, fa le coſe ſempre maggiori, quanto ſcemò di credito a' Fuoruſciti, i quali ſotto nome degli Strozzi ſi comprendevano, tanto crebbe di riputazione al Signor Coſimo, il quale con incredibil diligenza attendeva in tutti quei modi, che ſapeva, e poteva migliori, a ſtabilire le coſe ſue, le quali dipendevano da due capi, l'uno, e l'altro de' quali aveva non poca difficoltà; lo primo era il prepararſi di poter reſiſtere ad una guerra, la quale prevedeva doverli eſſer moſſa; il ſecondo ottener dall'Imperadore il conſenſo, e confermazione del ſuo Principato. Ordinò dunque per tutte le Terre ſue di qualche ſoſpetto quello, che di ſotto ſi dirà. Fece che alla fine d'Aprile s'eleſſero quattro uomini a porre un Accatto, il quale doveſſe gettare cinquantamila fiorini, ed in quel mentre non mancava per Averardo Serriſtori ſuo Ambaſciadore, e per Giovanni Bandini di tener ſollecitato Ceſare; il quale Ceſare,

Anno MDXXXVII.

ſare, ſebbene s' era moſtrato contento della ſua elezione, e molto commendata l' aveva, nondimeno con tutte le diligenze fin a quel tempo, le quali, e dal Serriſtoro, e dal Bandino s' erano uſate grandiſſime, altro non aveva fatto, che dare buone promeſſe: ſtando forſe ſoſpeſo, sì per gli apparecchi grandiſſimi, che ſi diceva fare il Re Criſtianiſſimo per venire in Italia, e sì per le pratiche, che Sua Maeſtà teneva continuamente col Papa, nelle quali, mentre cercavano ingannarſi l' un l' altro, ſi procedeva da tutte e due le parti con infinite ſimulazioni, e diſſimulazioni; non eſſendo l' arte di Paolo Terzo ancorchè vecchio, ed aſtutiſſimo, maggiore di quella di Carlo V. ancorchè giovane, per ordine del quale partì di Roma nel principio di Maggio inſieme con Meſſer Cherubino, Ferdinando di Silva chiamato il Conte di Siſonte Miniſtro in Italia, ed Oratore ſuo, il quale giunto in Firenze, dove fu incontrato, ricevuto, ed alloggiato onoratiſſimamente nelle ſtanze di ſotto del Palazzo de Medici, cominciò, per iſcoprir gli umori, e le paſſioni degli animi de Cittadini così in favore, come in diſfavore di Coſimo, a tener cautamente diverſe pratiche. L' Impéradore per levare il ſoſpetto di volerſi (come ſi diceva) impadronire di Firenze, s' era laſciato intendere, che gli baſtava aſſecurarſi di quello Stato, e purchè queſto ſeguiſſe, ſi contenterebbe di qualſivoglia governo, che a quei di dentro foſſe piaciuto, e paruto migliore; e perchè la mente ſua ſarebbe ſtata, che i Fuoruſciti fuſſin tornati in Firenze d' accordo, sì per levare quell' occaſione al Re, sì per poterſi ſervire di que' tremila fanti, i quali per la ſicurezza dello Stato nuovo ſoggiornavano ſul Fiorentino, aveva Siſonte ſcritto al Cardinal Salviati, che volendo Sua Signoria Reverendiſſima convenire, mandaſſe a Firenze una perſona bene inſtrutta: fu eletto Meſſer Giovan Maria Stratigopolo chiamato il Cavalier Greco; ma il Cardinale, il quale ſapeva d' eſſere in cattivo predicamento della maggior parte de Fuoruſciti, i quali ſegretamente, ma non sì che non ſi riſapeſſe, ſi lamentavano di lui, e ſi chiamavano ingannati, e tradiri, volle, che inſieme con eſſo lui, il quale dipendeva dal Priore ſuo fratello, ſi mandaſſe un altro, che fuſſe più loro confidente, che non era il Cavaliere, e queſti fu Meſſer Donato Giannotti. Arebbono i principali de Fuoruſciti ancorchè fuſſero confuſi, e diſcordanti fra di loro, acconſentito ad uno Stato di Ottimati con un Capo a vita, e ſi ſarebbono contentati di Coſimo, non tanto per contentarſene, quanto che ſappiendo la mala contentezza de più ſegnalati Cittadini di Firenze, ſperavano di potere accomodarſi meglio, e più agevolmente eſſendo dentro, che ſtando fuori. Propoſero il Cavaliere, ed il Giannotto, che ſi deputaſſero da ciaſcuna delle parti quattro Uomini, i quali doveſſino in alcun luogo comodo ad ambedue conſultare, e riſolvere quello, che fuſſe da fare. Il Conte li domandò, ſe avevano il Mandato a poter convenire, ed avendo eſſi riſpoſto di no, diſſe loro, dubitando che non teneſſero pratiche co' Cittadini, che ſi partiſſino della Città, e più non vi tornaſſino, ſe non avevano il Mandato; ma non ſi procedette più oltre, sì perchè a coſtoro parve d' eſſere uccellati, e sì perchè gli Oratori Franzeſi, i quali prima veduta la confuſione, e la tardità di Filippo, e de' Cardinali erano inſoſpettiti, inteſe queſte pratiche cominciarono a dolerſi, e moſtrare quanto elleno fuſſero per diſpiacere alla Maeſtà del Criſtianiſſimo, il quale ſolamente per muovere la guerra a Firenze, e per rimettere i Fuoruſciti in caſa, aveva rimeſſo in Venezia di contanti quarantamila ſcudi, e s' appreſtava di venire egli in perſona con grandiſſimo eſercito di fanti, e di cavalli in Italia. Siſonte alli venitre

Il Papa, e Ceſare cercano d' ingannarſi l' un l' altro.

Ceſare manda in Firenze il Conte di Siſonte.

Pratiche d' accordo tra i Card. i Fuoruſciti, e il Duca Coſimo.

eſſen-

Anno MDXXXVII. essendosi ragunati i Quarantotto col Signor Cosimo, si dolse prima grandemente della morte del Duca Alessandro; poi grandemente si rallegrò dell' assunzione del Signor Cosimo; scusossi del non aver fatto prima questo ufizio, perchè aveva giudicato doversi innanzi tratto intender qual fosse l' animo de' Fuorusciti, a' quali, poichè non eran ritornati col Mandato, ne avevano scritto cosa nessuna, non s'arebbe più rispetto veruno. Fu commessa la risposta a Messer Matteo Niccolini, il quale rittosi in piè disse. *Che quella Cittadinanza, e Consiglio aveva eletto il Signor Cosimo, sì per la salute della Città, e sì per ubbidire a quanto avea disposto, e ordinato la Cesarea Maestà nell' Indulto, e Privilegio del Duca Alessandro, e che per conservare quella Città alla devozione di lei avevano speso, e sempre spenderebbono senza rispiarmo nessuno. Quanto alle cose dello Stato, perchè si potesse negoziare più al ristretto, e con maggior comodità, eleggerebbono sei uomini*; i quali furono questi, Messer Matteo Niccolini, Messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Matteo Strozzi, e Giovanni Corsi, tutti del consiglio segreto da Giovanni Corsi in fuora, e di più Ottaviano de Medici eletto dal Duca Cosimo. Egli non si potrebbe ne dire, ne credere quanta diversità trovasse Sifonte negli animi de Cittadini, e quelli stessi che pur dianzi avevano palesemente favorito, ed innalzato Cosimo, l'andavano allóra occultamente disfavorendo, e abbassando, mettendo avanti chi nuove maniere di reggimento, e chi nuove condizioni nel reggere; ne si vergognò Domenico Canigiani (qualunque cagione a ciò fare il muovesse) dirli, ma colle solite disoneste parole, che di Quarantotto che essi erano, n' erano quarantasette uomini effemminati, ed impudichi, giudicando per avventura, come suole avvenire le più volte, gli altrui vizzj da suoi medesimi. Di già aveva scritto l'Imperadore, e fatto scrivere agli Ambasciadori del Duca, che il Conte verrebbe coll'ordine, ch' ei venne; laonde il Conte veduto tanta varietà, e instabilità di cervelli, e sappiendo, che le pratiche tra i Franzesi, e i Fuorusciti, sollecitando ciò il Re, s'andavano tuttavia restringendo, si risolvette, che 'l Principato di Cosimo più facesse a benefizio di Sua Maestà, che alcuno altro governo, e perciò alli ventuno di Giugno per l'autorità concessali amplissima da Lei, come appare nel Privilegio dell'ultimo giorno di Febbraio, dichiaro; *Che 'l Principato della Città di Firenze fosse ricaduto, e s' appartenesse al Signor Cosimo figliuolo del Signor Giovanni de' Medici, come più prossimo, e di maggior età, che alcuno altro di detta Casa, e a tutti i suoi Figliuoli, eredi, e successori discendenti legittimamente dal corpo suo*; e così avendo privato Lorenzo di Pierfrancesco come ribello, e traditore di Sua Maestà per lo parricidio commesso da lui nella persona del Duca Alessandro suo Genero, e tutti i suoi discendenti in perpetuo di tutte le ragioni, che avesse, o in qualunque modo aver potesse sopra lo Stato della Città di Firenze; costituì il Signor Cosimo Capo primo, e principale della Repubblica, dello Stato, e del governo di Firenze, e di tutto il suo Dominio, e dopo lui i Figliuoli maschi eredi, e successori suoi legittimi con tutta l'Autorità, Grazie, e Privilegj, che aveva il Duca Alessandro in qualunque maniera acquistate dalla Città, o in altro modo, quando fu morto. E se ne fece pubblico, e solenne Istrumento, e Privilegio sottoscritto di mano propria dal Conte, e suggellato col suo suggello. Volle poi, che 'l Signor Alessandro Vitelli riconoscesse, e giurasse di tener la Fortezza per nome dell'Imperadore, ed egli, o non pensando, o non curando quello che di lui il Duca Cosimo, e tutti gli altri dir dovessino, l'acconsentì. Il medesimo (tanto è piccola la fede, dov'ella dovrebbe esser gran-

Sei Cittadini eletti per trattare con Sifonte.

Dichiarazione di Cesare, che conferma il Principato al Duca Cosimo.

Fortezze di Firenze, e di Livorno in mano di Cesare.

grandiſſima) fece Fazio Buzzaccherini da Piſa di quella di Livorno, non oſtante che aveſſe promeſſo al Signor Coſimo tutto il contrario, e pure aveva avuto innanzi l'eſempio del Capitano Matteo da Fabbriano, il quale eſſendo Capitano della nuova di Piſa, aveva non meno arditamente riſpoſto, che con fedeltà, ſe averla avuta in cuſtodia da' Medici, e per i Medici volerla guardare, e a loro rendere; del che fu grandemente lodato, e più ſarebbe ſtato, ſe ſi foſſe ſaputo, che il Signor Pier Luigi Farneſe con ordine del Padre lo fece tentare per mezzo d'un ſuo fratello, promettendoli mari, e monti (come ſi dice) che le ne doveſſe dar nelle mani, del che appariſcono ancóra più lettere ſcritte non in cifera, ma in un gergo a uſo di lingua furfantina molto ſtrano. Preſe Sifonte per ragione dell'antifato, (che così chiamano eſſi la contraddote) in nome di Madama Margherita il poſſeſſo di tutti i beni così mobili, come immobili, i quali erano ſtati del Duca Aleſſandro; i mobili furono molti d'ogni ragione, e tra i più rari, e prezioſi due rariſſimi, e prezioſiſſimi, la tazza ovvero vaſo d'agata, ed il ſigillo di Nerone, e tutti ſe ne gli portò ſeco, benchè il Signore Aleſſandro n'ebbe la parte ſua; in qualunque modo egli cavò di Firenze tra gioie, e danari, ed altre robe di valſuta un teſoro incredibile: gl'immobili laſciò tutti in affitto per ſettemilacinquecento ſcudi l'anno al Signor Coſimo, i quali Sua Eccellenza ha pagati ſempre, e paga continuamente. Piacque a Madama, la quale, tutto che fuſſe più toſto fanciulla, che giovanetta, moſtrava co'fatti, e colle parole d'eſſer nata di chi ella era, di fare innanzichè ella ſi dipartiſſe, la dipartenza; perchè congratiſi i Quarantotto col Signor Coſimo, ella con maraviglioſa grazia, e corteſia chieſe umanamente licenza da tutti, e gli confortò a dovere ſtare d'accordo tra di loro; raccomandò affettuoſamente a' Cittadini il Signor Coſimo, ed il Signor Coſimo pregò ſtrettamente, che voleſſe accarezzare, ed avere per raccomandati i Cittadini; promeſſe, che farebbe appreſſo la Maeſtà dell'Imperadore ſuo Padre, e Signore tutte quelle buone relazioni, ed ufizzj, che ella ſapeſſe, e poteſſe maggiori, così in raccomandazione de' Cittadini, e della Città, come in favore, ed onore del Signor Coſimo, il quale perchè ella aveva modeſtamente ricordato, che ſarebbe ſtato bene riunir la Città, e rimetter gli Uſciti, volle che in preſenza di lei, anzichè ſi partiſſino, ſi rinnovaſſe il partito fatto altra volta da Sua Signoria alli trenta di Gennaio, perdonando di nuovo a tutti tutto quello, che dal dì della ſua elezione infino a quel giorno aveſſino in qualunque modo, e per qualunque cagione, o in detti, o in fatti, o in biaſimo, o in danno o di ſe, o della Città macchinato; ſicchè poteſſe ritornarſene liberamente, e goder la patria, ed i beni ſuoi ſenza pregiudizio neſſuno chiunque voleſſe. Ma pochi furono coloro, anzi pochiſſimi, i quali cotal grazia, e benefizio per le cagioni, che appreſſo ſi diranno, accettare voleſſino, le quali cagioni fecero ancóra, che Madama, la quale agli dieci di Luglio per ritornarſene nella Spagna all'Imperadore ſuo Padre, era alloggiata in Prato, ſi trasferì con gran fretta accompagnata dal Cardinal Cibo ad Empoli per ricoverarſi in Piſa, e quivi come in Città più ſicura, ſtare a veder tanto quanto penaſſe quella tempeſta, che ſopraſtava, a paſſare; la quale durò aſſai meno, ed ebbe molto diverſo fine da quello, che generalmente non ſi penſava. E' adunque da ſapere, che Filippo Strozzi ſollecitato dalla continua improntitudine de Franzeſi, i quali eſſendo al diſotto nel Piemonte, volevano tenere impegnate, e diviſe le forze dell'Imperadore, ſtimolato da conforti del Cardinal Salviati, il quale non voleva venire in ſoſpetto del Re Criſtianiſſimo, ſpronato non meno dalle minacce, che ſpinto da i preghi di Piero ſuo figliuolo, il quale ardeva d'ammendare la vergogna ricevuta a Seſtino, pregato da Baccio, il quale era tanto condotto al

Anno MDXXXVII.

Tazza, e figillo di Nerone portati via di Firenze da Sifonte.

Margherita d'Auſtria piglia congedo dal Senato Fiorentino.

Anno MDXXXVII.

verde, che non aveva più da ſoſtentare ſe, non che altri, importunato dalle continue querimonie de' Fuoruſciti, i quali biſognoſi di tutte le coſe, ſi lamentavano tutto il giorno, che per lui reſtaſſe, che non ritornavano in Firenze, ſforzato ultimamente dalla neceſſità de' fati, a cui reſiſtere ne forza, ne prudenza umana non baſtano, ſi diſpoſe alla per fine, che ſi moveſſe guerra aperta a Firenze, e per queſta cagione fece pagare all'Oratore Franzeſe in Venezia ventimila ſcudi con queſta involtura: finſe il Duca di Ferrara di preſtare a Monſignore Benedetto Accolti Cardinale di Ravenna ventimila fiorini d'oro, affinchè poteſſe ſoddisfare a Filippo quello, di che egli era debitore, e Filippo gli sborsò di ſuo, ſenzachè 'l Duca, e 'l Cardinale d'altro ſerviſſero, che del nome; e di più promiſe, che pagherebbe il ſuo terzo de' quarantacinquemila; e perchè Ridolfi ſi diſponeſſe a pagare anch'egli i ſuoi quindicimila, mandò a Roma Ruberto ſuo figliuolo, perchè il Cardinale ſebbene avea groſſiſſime entrate, l'aveva però mediante il mal ordine de ſuoi Miniſtri impegnate ſempre innanzi; oltrechè gli pareva, che a Fuoruſciti doveſſe baſtare di ſpendere non i danari, ma il nome, e l'autorità di Sua Signoria Reverendiſſima. Ruberto mentre attendeva a ſollecitare il Cardinale, meſſo al punto da Antonfranceſco degli Albizzi, mandò Neri Rinuccini giovane di poco, e non buon cervello, con alcuni altri, i quali fuor di Roma non più che due miglia, eſſendo camuffati ſvaligiarono un corriere ſpedito dagl'Imperiali, e toltoli lo ſpaccio conduſſero tutte le lettere a Roma in caſa di Lorenzo Ridolfi, ma poco dopo Giovanni Berlinghieri eſſendo ſtato preſo per altri conti; confeſsò al Governatore tutto il fatto per ordine; onde Ruberto ne fu da lui, ma non con quella pena, che meritava sì fatto caſo, condennato. Mandò ancóra Filippo un uomo a poſta in Piſtoia a Niccolaio Bracciolini, il quale era ſtato a Vinegia di freſco non ſenza qualche ſoſpetto del Duca Coſimo, del che però s'era giuſtificato, ſcrivendoli, che ſe volevano riceverli dentro, renderebbono alla Città tutti i privilegj antichi, e alla Parte Panciatica concederebbono tutte quelle grazie, che eſſi medeſimi chiedeſſino: ma il Bracciolino, moſtrando al mandato di voler riposarſi un poco, cavalcò in poſte a Firenze, e moſtrato la lettera al Duca, tornò con grandiſſima diligenza a Piſtoia, e ſenzachè colui ſi foſſe avveduto di coſa alcuna, riſpoſe (ſecondo la commiſſione datali) che quella Città era ſtata ſempre devota di chi reggeva Firenze, e così voleva eſſere allóra. Diedeſi ordine, che alla Mirandola col favore del Conte Galeotto ſi ſoldaſſero ſotto Capino da Mantova, e ſotto il Priore di Roma da tre in quattromila fanti, e perchè il Papa nel ſegreto non ſolo permetteva, ma confortava, che ſi faceſſe l'impreſa contro a Coſimo, ſi ragunarono in Bologna oltra i Fuoruſciti, che paſſavano dugento, circa a duemila ſoldati, de quali era capo Meſſer Piero Strozzi non ſenza sdegno, e rammarichio di Filippo Valori figliuolo di Baccio, il quale voleva eſſer Colonnello anch'egli, e non ſi tenendo (ancorchè foſſe) da meno di Piero, andare a paragon ſuo. E per non avere a replicarlo più volte, i Fuoruſciti, favellando principalmente degli ultimi, penſando cialcuno più agl'intereſſi proprj, che a' pubblici, erano peſſimamente d'accordo, e ſervendoſi tutti del nome della Libertà, e ſotto queſto mantello ricoprendoſi, cercavano d' ingannare ſegretamente l'un l'altro. Fu avvertito per gli uomini di mezzo per grandiſſimo errore, che eglino non mandarono mai perſona alcuna, non che perſonaggio all'Imperadore per raccomandarli la cauſa loro, il che biſognò, che naſceſſe, o da sdegno preſo in Napoli contro di lui, o da diffidenza di potere impetrare coſa alcuna, o da timore di non offendere il Re di Francia, o da inavvertenza; ſe da inavvertenza meritano grandiſſimo biaſimo, perchè in tutti i maneggi non che in quelli di sì grand'im-

Deliberazione di Filippo Strozzi di muover guerra al Duca Coſimo.

Soldateſche de Fuoruſciti, e ſuoi Capi.

Errore de' Fuoruſciti.

por-

portanza, non ſi debbe mai pretermettere diligenza neſſuna; ſe per paura di non offendere il Criſtianiſſimo, ſi dovevano ricordare il riſpetto, che egli aveva avuto a loro, e che hanno generalmente tutti i Potentati verſo gl'inferiori; ſe da diffidenza, avevano da conſiderare, che ne'Principi, i quali hanno ſempre dinanzi agli occhj, o i piaceri, o i comodi loro, mutandoſi i tempi, e l'utilità, ſi mutano conſeguentemente le menti, i penſieri, e le voglie; ſe da ſdegno, moſtrarono male che ſapeſſero, che gli ſdegni contro de' ſuperiori, i quali ti poſſono a lor voglia così giovare, come nuocere, o non s'hanno a pigliare, o ſi debbono diſſimulare, e maſſimamente nelle faccende pubbliche, nelle quali i privati non come perſone private, ma come pubbliche deono adoperarſi, e non il bene particolare, ma il comune ſolo riguardare. Nel principio del meſe di Luglio mandò il Signor Coſimo a Roma Meſſer Antonio Vernanzi da Spelle Veſcovo d'Ieſi, sì perchè riſedeſſe quivi ſuo Ambaſciadore appreſſo al Papa, e sì perchè difendeſſe l'eredità della caſa de' Medici dal Papa medeſimo, parendoli, che oltre al danno non foſſe piccola vergogna il laſciarſi torre ancóra i beni immobili degli antichi, e maggiori ſuoi. Per notizia della qual coſa biſogna ſapere, che Madama Caterina in Marſilia avanti ch'ella n' andaſſe a marito, vendè, cedette, e rinunzio ſolennemente per contratto tutte le ragioni, che ella per qualunque cagione aveva, o aver poteſſe ſopra il patrimonio ſuo, e tutti i beni della Caſa de'Medici. Biſogna anco ſapere, che Papa Clemente nel ſuo teſtamento laſciò per fidecommiſſo, che i beni della Caſa de Medici foſſero ſempre del Primogenito di quella Famiglia, onde morto Papa Clemente pervennero nel Cardinale Ippolito, e morto Ippolito dovevano ricadere al Duca Aleſſandro; ma come il Papa ſotto nome di ſpoglie tolſe, e fece vendere tutta la ſua guardaroba; così il Signor Pier Luigi tolſe, e fece portar di mezza notte al ſuo Palagio oltra quattro pezzi d' artiglieria co' loro fornimenti, tutta la ſua armeria, la quale era belliſſima, e poteva valere da cinque in ſeimila ſcudi, e le coſe immobili conſegnarono a' creditori di detto Cardinale. I beni immobili erano il Palazzo di Roma, la Vigna di Papa Clemente, una Terra chiamata Caſtel Sant'Agnolo in quel di Tivoli, ed un credito di Monte fatto de danari della vendita del Caſale di Lunghezza, il quale Caſtello, ed il quale Caſale erano ſtati dote di Madonna Alfonſina. I creditori erano parte Cardinali, parte mercatanti, e parte bottegai; tra i mercanti era Filippo Strozzi, e Bindo Altoviti, il qual Bindo, o perchè aveſſe aver più, o perchè era più favorito dal Papa, faceva maggior guerra degli altri. I beni per uomini eletti da medeſimi creditori furno ſtimati diciotto mila ducati. Il Duca Aleſſandro, il quale pretendeva, che fuſſero tutti ſuoi, e ſenza dubbio ve n'era una buona parte, volendoli tutti, fece un depoſito in Roma di doverli pagare per la ſtima fatta, ſenza pregiudizio però delle ſue ragioni; i depoſitarj furono Luca di Maſſimo, e Tuccio Mazzatoſto; ma i creditori, e ſpezialmente Bindo Altoviti, e gli Srozzi vollero per dividerſene una parte fra di loro, che ſi vendeſſero all'incanto; ed il ritratto non arrivò a ottomila ducati: ed innanzichè foſſe terminata queſta lite (le quali in Roma non pare, che abbiano mai fine) fu morto il Duca Aleſſandro, per lo che detti beni dovevano per vigore del fidecommiſſo ricadere al Signor Coſimo; ma il Papa volle, che foſſero confiſcati dicendo, che s'appartenevano a lui, perchè il più propinquo era Lorenzo di Pier Franceſco, ma perchè egli avendo ammazzato il Duca Aleſſandro, ſe n'era privato, dovevano incamerarſi nel Fiſco Romano. E perchè queſta ragione trovata dagli avvocati, e proccuratori della Corte Romana, che vanno ſempre mettendo innanzi coſe nuove, donde o eglino, o altri poſſano trarre utilità, o a diritto, o a torto, gli doveva parere, o poco ragionevole, o trop-

Anno MDXXXVII.

Veſcovo d'Ieſi mandato Ambaſciadore a Roma dal Duca Coſimo.

Eredità della Caſa de' Medici preſa dal Papa.

Anno MDXXXVII.

o troppo lontana, aggiunſe poi per ſuggeſtione de medeſimi, che Papa Clemente era debitore della Sede Appoſtolica di troppa maggior ſomma, che quella non era, sì per li danari ſpeſi da Sua Santità nella guerra contro a Firenze, e sì per quelli, che in dote della Nipote fece pagare al Re Criſtianiſſimo. Ora benchè il Veſcovo d'Ieſi uomo fedele, ed intendente non mancaſſe di diligenza alcuna, e più Cardinali ne favellaſſero caldiſſimamente al Papa, e ſimilmente il Marcheſe d'Anghillar Oratore di Ceſare, altro però mai cavar non ne poterono, che buone parole, ed il Cardinal Simonetta, al quale il Papa aveva commeſſa la cauſa, ſi moſtrò ſempre tanto non ſolo acerbo, ma ſcoperto nemico, che mai non ſi potè impetrar da lui coſa alcuna di giuſtizia, e tollerò ſenza farne dimoſtrazione alcuna, che Meſſer Rinaldo Braccalerio da Urbino proccuratore per la parte del Duca, diſputandoſi un giorno in camera ſua ſopra i meriti della cauſa, foſſe non ſolo incaricato di parole, ma ingiuriato con fatti da Meſſer Baglione da Lucca proccuratore della parte averſa, il quale gli menò una guanciata non per altra cagione, ſe non perchè avendo il Baglione detto fuor di propoſito (come fanno ſpeſſe volte ſimili ſorte di perſone) *queſti Medici abbaiano per la fame*, Meſſer Rinaldo aveva riſpoſto, ciò non eſſer vero; e di più (che moſtrava ogni coſa venir dal Papa) Meſſer Ambrogio ſuo Primo Segretario andava dicendo tra l'altre coſe, *Coſimo vuol fare il latino a cavallo*. Coſtui potendo appreſſo il Papa tutto quello, che voleva, e volendo tutto quello che poteva, non laſciava indietro coſa alcuna di ribalderia, che egli per danari non faceſſe; ne era ufiziale alcuno in luogo neſſuno della Chieſa, o sì grande, o sì piccolo, dal quale egli non aveſſe, come dicevano, la palmata; e Meſſer Salveſtro Aldobrandini ſolo gli pagava per l'ufizio del Torrone di Bologna ducati venticinque il meſe; e con tutto che queſte coſe fuſſero riferite al Papa, egli, o non le credeva, o non le voleva credere: pure non molto andò, che egli fu con un Meſſer Antonio ſuo Segretario ritenuto in Caſtello per lo avere egli (come ſi diſſe) rivelati alcuni ſegreti, o per volgere tutto il maneggio delle faccende, come sì fece, al Cardinal Farneſe ſotto la cura di Meſſer Marcello Cervini da Montepulciano, il quale fu poi Papa. Meſſer Ambrogio dopo alcun tempo perduto giuſtamente quanto aveva ingiuſtamente uſurpato, ed eſſendo divenuto quaſi mentecatto, fu liberato di prigione, e ſe n'andò, chi dice a caſa ſua a viverſi quietamente, e chi a farſi Romito per diſperazione. Fra le molte coſe che tutto il giorno gli eran donate, ſi trovarono ſeſſanta bacini d'ariento colle loro meſcirobe; onde nacque quel motto aſſai leggiadro, e non inarguto; *come ciò foſſe, che Meſſer Ambrogio avendo tanti bacini da lavarſi, non aveſſe le mani nette?*

Ribalderie del Primo Segretario del Papa.

Motto arguto.

Piacemi di raccontare in queſto luogo quello, che avvenne di poi, perchè ſi conoſca quanto più può l'avarizia ſola ne'petti umani, che tutti gli altri ancorchè giuſtiſſimi, e digniſſimi reſpetti. La figliuola di Lorenzo Vecchio de Medici, la ſorella carnale di Papa Leone, e del Duca di Nemors, la cugina di Papa Clemente, la zia paterna del Cardinal de Medici, e di Lorenzo Giovane Duca d'Urbino Padre d'Aleſſandro Duca di Firenze, la madre del Cardinal Salviati, e finalmente l'avola materna del Duca Coſimo fu nell'eſtrema vecchiezza ſua per comandamento di Papa Paolo Terzo (il quale vi pretendeva ſu ragione per conto di Madama Margherita Donna d'Ottavio ſuo Nipote) cavata per forza di caſa ſua dalla famiglia del Bargello, increſcendone a ognuno, e non contraddicendo perſona. Mentre pendeva la lite dell'eredità, ne nacque un'altra, nella quale non ſi moſtrò il Papa ne meno ingordo, ne meno ingiuſto, e fu queſta. Eſſendo gravemente infermato Monſignor de Capponi Maeſtro dell'Altopaſcio, il Signor Coſimo, sì perchè quel luogo

Ingiuria fatta dal Papa a Lucrezia de Medici.

luogo importava alla ſicurezza dello Stato ſuo, e sì per potere, eſſendo lo ſpedale di boniſſima rendita, beneficare uno, o più de ſuoi Servitori, ſcriſſe al Veſcovo d'Ieſi, che foſſe da Sua Santità, e la pregaſſe, che in caſo, che Monſignore d'Altopaſcio moriſſe, foſſe contenta di non alterar le ragioni del padronato, ed il Privilegj della Famiglia de' Capponi. Il Papa, o non parendoli di poter negare così giuſta domanda, o non ſi volendo ſcoprire innanzi al tempo, riſpoſe con buone parole (come faceva ſempre) che non ſolo non era per alterare il Iuſpadronato, ed i Privilegj de' Capponi ſopra detto benefizio; ma che deſiderava in queſta, ed in ogn'altra occorrenza far coſa grata al Signor Coſimo, il quale egli amava come cariſſimo figliuolo: ma poco di poi venuta la novella della morte, e per conſeguente la vacanza di detta Precettoria, derogò in tutto, e per tutto a ogni ragione di padronato, ancorchè foſſe *ex fundatione* (come dicono) *et ex donatione*, coſa che non ſi ſuole, ne ſi può ordinariamente fare, e lo conferì, come gli altri buoni beneficj, nella perſona del Cardinal Farneſe, e mandò ſubito a Firenze un uomo a poſta per pigliarne la poſſeſſione: ma in quel mezzo i Capponi, per ordine del Duca avevano preſentato all'ordinario Meſſer Ugolino Grifoni, il quale come eletto canonicamente da Padroni n'era già ſtato giuridicamente inveſtito. Egli non ſi crederebbe in quanta collera montaſſe il Papa, e con quai minacce tutto infuocato riprendeſſe non ſolo come cariſſimo figliuolo, ma come capitaliſſimo inimico il Signor Coſimo, moſtrando che più gli gravaſſe quello, che meno le premeva, e ciò erano le battiture di un curſore, il quale venuto a Firenze per citare perſonalmente Alamanno d'Iacopo Salviati, era ſtato nella caſa ſua da' ſuoi ſervitori, ed amici non ſolamente minacciato, ma baſtonato. Fu adunque mandato in poſte un altro curſore, perchè citaſſe perſonalmente Meſſer Ugolino, ma egli avvertito di Roma dal ſuo procuratore, mai trovar non ſi laſciò. Il Duca veduto queſto, mandò a poſta Meſſer Giannozzo Capponi Dottor di Leggi a Roma, perchè egli moſtrate le ragioni, ed i Privilegj de Capponi a Sua Santità, la pregaſſe, che le piaceſſe, che la grazia, e proviſione fatta al Cardinale ſuo Nipote, e la derogazione del padronato ſi riduceſſe alla via ordinaria della giuſtizia, ma egli tutto che faceſſe ogni ſuo ſforzo, altro non ne riportò, che le ſolite buone parole. Il Grifone nel proceſſo della cauſa fu, ed inſieme con lui Luigi Capponi, ſcomunicato due volte, e dipinto ſecondo l'uſanza in un cedolone nel mezzo di molti Diavoli, appiccato pubblicamente ſopra la porta del mezzo della Chieſa di S. Pietro. Mentrechè ſi agitavano in Roma queſte due così fatte controverſie, ſurſe impenſatamente la terza per queſta cagione. Era il principale intendimento, che aveſſe Papa Paolo il far ricca, e grande la caſa ſua, e non gli baſtando le grandezze, e dignità concedute al figliuolo, ed a' Nipoti, volſe l'animo ad accumular danari; laonde miſe per tutto lo Stato, e Dizione della Chieſa un'impoſizione d'uno per cento, con ſeveriſſimo bando, che chiunque non aveſſe a tal tempo tutti notificati i ſuoi beni ſtabili, s'intendeſſe averli ſubitamente perduti, e voleva, che nella Dizione, e Stato della Chieſa ſi comprendeſſino Ferrara, e Urbino: ordinò, ch'ogni rubbio di grano ſi pagaſſe a farlo macinare non un giulio, come aveva fatto Papa Clemente, ma uno ſcudo, benchè poi per interceſſione del Duca di Caſtro ne levò la metà, e ſi poſe ſopra il ſale: volle, che per ogni libbra di carne, che ſi comperava, ſi doveſſe pagare due quattrini; e perchè gli apparecchiamenti del Turco ſi dicevano eſſere, ed erano in fatto grandiſſimi, impoſe a' Romani ſotto titolo di fortificare la Città, che per un anno doveſſero pagare ogni meſe dodicimila ducati, i quali a petizione del medeſimo Duca ſi riduſſero poi a ottomila. Per le quali

Anno MDXXXVII

Il Papa priva i Capponi d'Altopaſcio.

Azioni del Papa nel voler far grande la Caſa ſua.

Anno MDXXXVII. coſe ſtava ciaſcuno maliſſimamente contento, e più di tutti gli altri ſi dolevano i Romani, a' quali era ſtato di più proibito il poter portare arme d' alcuna ragione così da difendere, come da offendere, ſotto pena (il che mai più s'inteſe) della vita: onde non maladicevano più l' anima di Clemente Settimo, ma quella di Paolo Terzo, il quale laſciandoli dire, e attendendo a fare, impoſe a tutto il Clero, o Preti, o Frati, o Monaci che ſi poſſano dire, Decime di contanti, e per riſquoterle mandò in Toſcana un eſattore (che così chiamano i riſquotitori) Meſſer Agoſtino San Marino, uomo, come ſogliono eſſere le più volte cotali miniſtri, pieno d' avarizia, e ſenz' alcuna non dirò conſcienza, o miſericordia, ma diſcrezione. Il Duca parendoli ſtrano, che dello Stato ſuo ſi doveſſero cavare tanti danari ad un tratto, eleſſe fra tutti gli altri, e mandò a Roma per nuovo Ambaſciadore Meſſer Agnolo di Meſſer Matteo Niccolini, nella cui rara prudenza, e rariſſima fede grandiſſimamente confidava, perchè egli moſtraſſe a Sua Santità quanto foſſe eſausta, e vota di danari per li caſi paſſati la Città, e tutto il Dominio di Firenze, e s'ingegnaſſe con tutte le forze d' ottener grazia, che nel ſuo Stato per le dette cagioni non ſi doveſſero riſquotere cotali Decime, e non potendo impetrare queſto, faceſſe ogni inſtanza d'impetrare, che elle ſi pagaſſero in quel modo, e con quella porzione, che nel Pontificato d' Adriano Seſto s' erano pagate: ma 'l Papa riſpondendo, anco la Chieſa eſſer povera, e non aver più ricco, e più maneſco teſoro, che le Decime, non volle concedere ne l' una coſa, ne l'altra, e rimiſe l' Ambaſciadore a Meſſer Vincenzio da Tolentino ſuo Teſauriere, il quale di fattore d' un barbiere del Cardinale di Monte ſalito per la ſua bellezza a quel grado, fu poi fatto Cardinale di Rimini. Coſtui, o per ſua natura, o per commiſſione avuta, ſi moſtrava più duro, e più oſtinato di giorno in giorno, e benchè il Papa aveſſe profferto ſpontaneamente, che ne concederebbe la terza parte al Signor Coſimo, egli non voleva oſſervarlo, dicendo, che s'era equivocato: e perchè ogni di naſcevano dubbj nuovi, ora nella quantità che pagar ſi doveſſe, ora a chi s' aſpettaſſe l' eleggere i Miniſtri, biſognò, che l' Imperadore ne ſcriveſſe due volte al Conte d' Anghillar ſuo Oratore: e non oſtante queſto, ne la diligenza, e ſufficienza di Meſſer Agnolo, ne le preghiere di Pucci, e più altri Cardinali, fu mandato l' Interdetto a Firenze, e dopo alcune proroghe ottenute con grandiſſimi prieghi, fu appiccato, e ſtette interdetta Firenze dalli diciotto di Febbraio fino alli tre di Marzo, nel qual giorno fu ribenedetta. Ma otto giorni di poi il San Marino per comandamento del Teſauriere la fece di nuovo interdire, e così ſtette, ſenzachè ſi celebraſſino gli Ufizzj Divini inſino a ſei di Aprile, nel qual giorno fu levato in tutto, e per tutto lo 'nterdetto avendo il Cardinal Pucci, e Meſſer Agnolo compoſto col Teſauriere il primo dì dell' anno nuovo MDXXXVIII. che ſi doveſſono pagare in luogo delle Decime al Papa, dopo molte diſpute, diecimila Fiorini d' oro, al quale accordo acconſentì il Papa per due cagioni principali; la prima fu, perchè volendo andare a Nizza per abboccarſi col Re Franceſco, e con Carlo Quinto, in nome per le biſogne di Santa Chieſa, ma in fatti per intereſſi ſuoi particolari, aveva penſato di paſſar ſu per lo Stato di Firenze pacificamente, e dare qualche principio alla ſeconda cagione, la quale gl' importava più, ed era, che 'l Signor Pier Luigi aveva diſegnato di voler dare la Signora Vittoria ſuo figliuola (oggi Ducheſſa d' Urbino, donna di rara virtù, e degna d' avere avuto altro padre, che ella non ebbe) per moglie al Signor Coſimo, ed il Papa lo deſiderava tanto, che ſi diſſe pubblicamente, che egli credendo, che poteſſe più con Coſimo, che non poteva, aveva fatto offerire a Meſſer Franceſco Campana di farlo Cardinale ogni volta, che

Decime meſſe dal Papa in Toſcana.

Firenze interdetta.

MDXXXVIII.

ta, che il parentado riuſciſſe, credendolo e meno fedele, che non era, e che poteſſe più nel Duca che non poteva. In queſt' anno medeſimo nacque un caſo, del quale io non mi ricordo aver udito, ne letto, ne tra gli antichi, ne tra' moderni, ne nelle verità degli Storici, ne nelle favole de Poeti il più eſecrabile, e degno di maggiore non ſolamente biaſimo, ma punizione, il quale fu così orrendo, ch' io per me non pur mi vergogno, ma mi raccapriccio a penſarlo, non che a raccontarlo: ne ſo con quale oneſtà, o diſoneſtà di parole io o poſſa, o debba, o coprire, o ſcoprire la turpitudine, e ſcelleratezza di così empio, e nefando, e forſe, anzi ſenza forſe, mai più udito ſtupro, e ſacrilegio, il quale io narrerò, benchè con graviſſima nauſea, e indignazione d' animo, per moſtrar due coſe principalmente, l' una, che queſto noſtro miſero, e infelice ſecolo ha anch' egli i ſuoi Tantali avuto, ed i ſuoi Tieſti; l' altra, che la morte del commettitore di eſſo ancorchè crudeliſſima, e ignominioſiſſima, fu però minore de' meriti, anzi demeriti ſuoi, e moſtrò, che ancóra in queſta vita patiſcono alcuna volta le pene delle lor ribalderie gli uomini ſcellerati. Era Meſſer Coſimo Gheri da Piſtoia Veſcovo di Fano d' età d' anni ventiquattro, ma di tanta cognizione delle buone lettere così greche, come latine, e toſcane, e di tal ſantità di coſtumi, ch' era maraviglioſa, e quaſi incredibile. Trovavaſi queſto giovane eſercitato nelle Scritture Sacre, ed in ſomma più toſto divino, che umano alla cura del ſuo Veſcovado, dove pieno di zelo, e di carità faceva ogni giorno dimolte buone, e ſante opere; quando il Signor Pier Luigi da Farneſe, il quale ebro della ſua fortuna, e ſicuro per l' indulgenza del Padre di non dover eſſer non che gaſtigato, ripreſo, andava per le Terre della Chieſa ſtuprando, o per amore, o per forza quanti giovani gli venivano veduti, che gli piaceſſero, ſi partì dalla Città d' Ancona per andare a Fano, dove era Governatore un Frate sbandito dalla Mirandola, il quale è ancor vivo, e per la miſeria, e meſchinità della ſua gaglioffa, e ſpilorcia vita ſi chiamava, e ſi chiama il Veſcovo della fame. Coſtui ſentita la venuta di Pier Luigi, e volendo incontrarlo, richieſe il Veſcovo, che voleſſe andare di compagnía a onorare il figliuolo del Pontefice, e Gonfaloniere di S. Chieſa, il che egli fece, quantunque malvolentieri il faceſſe. La prima coſa, della quale domandò Pier Luigi il Veſcovo, fu, ma con parole proprie, e oſceniſſime ſecondo l' uſanza ſua, il quale era ſcoſtumatiſſimo, *come egli ſi ſollazzaſſe, e deſſe buon tempo con quelle belle donne di Fano*. Il Veſcovo, il qual non era meno accorto che buono, eſſendoli paruta queſta domanda quello, ch' ella era, e da chi fatta l' aveva, riſpoſe modeſtamente, benchè alquanto sdegnato, *ciò non eſſere uficio ſuo*, e per cavarlo di quel ragionamento ſoggiunſe - *Voſtra Eccellenza farebbe un gran beneficio a queſta ſua Città, la quale è tutta in parte, s' ella mediante la prudenza, e autorità ſua la riuniſſe, e pacificaſſe*. Pier Luigi il giorno di poi avendo dato l' ordine di quello, che fare intendeva, mandò (quaſi voleſſe riconciliare i Faneſi) a chiamar prima il Governatore, e poi il Veſcovo. Il Governatore toſto, che vedde arrivato il Veſcovo, uſcì di camera, e Pier Luigi cominciò palpando, e ſtazzonando il Veſcovo a voler fare i più diſoneſti atti, che con femmine far ſi poſſano; e perchè il Veſcovo tutto che fuſſe di poca, e deboliſſima compleſſione, sì per l' aſtinenze, che faceva, ſi difendeva gagliardamente non pur da lui, il quale eſſendo pieno di malfranzeſe, non ſi reggeva a pena in piè, ma da altri ſuoi ſatelliti, i quali brigavano di tenerlo fermo, lo fece legare così in roccetto, com' egli era, per le braccia, per li piedi, e nel mezzo, ed il Signor Giulio da Piè di Luco, ed il Signor Niccolò Conte di Pitigliano, i quali vivono ancóra forſe, perchè Domeneddio (come ſi dice per proverbio)

Anno MDXXXVIII.

Scelleratezza di Pier Luigi Farneſe commeſſa nella perſona del Veſcovo di Fano.

non

Anno MDXXXVIII

non paga il ſabato, quanto penò Pier Luigi, ſoſtenuto da due di qua, e di la, a sforzarlo, ſtracciatoli il roccetto, e tutti gli altri panni, ed a trarſi la ſua non men furioſa rabbia, che rabbioſa libidine, tanto non ſolo li tennero i pugnali ignudi alla gola, minacciandolo continuamente, ſe ſi muoveva di ſcannarlo, ma anco gli diedero parte colle punte, e parte co' pomi, di maniera che vi rimaſero i ſegni. Le proteſtazioni, che fece a Dio, e a tutti i Santi il Veſcovo così miſerabiliſſimamente, ed infamiſſimamente trattato, furono tali, e tante, che quelli ſteſſi, i quali v' intervennero, ebbero a dir poi, che ſi maravigliarono, come non quel Palazzo ſolo, ma tutta la Città di Fano non iſprofondaſſe: e per certo ſe mai ſcelleraggine alcuna meritò, che la terra s' apriſſe, queſta fu deſſa; e più averebbe detto ancóra, ma li cacciarono per forza in bocca, e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò, che noll'affogaſſero. Il Veſcovo tra per la forza, che egli ricevette nel corpo male (come ho detto) compleſſionato, ma molto più per lo sdegno, ed incomparabil dolore, che concepette nell' animo, fra lo ſpazio di quaranta giorni, ne' quali mai non ſi rallegrò, prediſſe bene, che ſe ne vedrebbe degniſſima vendetta, con ineffabile sdegno, e incredibil compaſſione di tutti i buoni cattolicamente ſi morì. Queſta così orribile, ed atroce enormità, perchè il facitor di eſſa non ſolo non ſe ne vergognava, ma ſe ne vantava, ſi divulgò in un tratto per tutto, e benchè ella diſpiaceſſe infinitamente a infiniti, ſolo il Cardinal di Carpi, che io ſappia, osò dire in Roma, che neſſuna pena ſe li poteva dar tanto grande, che egli non la meritaſſe maggiore. Queſta abbominevol nuova pervenuta con iſtupore, e querimonia d'ognuno nell' Alemagna, diede larga materia di ragionare a' Luterani, dicendo in deriſione, e vituperio de Papi, e de' Papiſti, *queſto eſſer un nuovo modo di martirizzare i Santi*: e tanto più che il Pontefice ſuo Padre riſaputa così grave, e intollerabile neſandità, moſtrò chiamandola leggerezza giovanile, di non farne molto caſo; pure poco di poi moſſo, o dalle parole di Carpi, o da quelle de Luterani l' aſſolvè ſegretamente per un ampliſſima Bolla Papale, la minuta della quale fecero il Veſcovo di Ceſena fratello d' Ottaviano Spiriti di Viterbo, e Meſſer Iacopo Corteſe, da tutte quelle pene, e pregiudizj, ne' quali per quella giovinezza, o incontinenza umana poteſſe in qualunque modo, o per qualſivoglia cagione eſſer caduto, ed incorſo. E non oſtante alcuna di queſte coſe i Signori Veneziani contra la conſtituzione, che hanno di non concedere la gentilizia a' baſtardi (quaſi voleſſero verificare le parole di Meſſer Giovanni Boccaccio nel ſuo Decamerone di quella Città) fecero il Signor Pier Luigi da Farneſe, figliuolo di Papa Paolo Terzo con tutti i ſuoi diſcendenti Gentiluomo della Repubblica loro, ed il Padre donatogli in più volte Caſtro, Nepi, Montalto, ed alcune altre Terre, lo fece, ed intitolò Duca di Caſtro. E ſebbene io ſo, che queſte, ed altre coſe ſomiglianti dette da me liberamente, potrebbono un dì eſſer cagione per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queſte Storie foſſe ſotto graviſſime cenſure proibito; io ſo anche, oltre a quello, che ſcrive in due luoghi Carnelio Tacito, che l' ufizio d' uno Storico è ſenza riſpetto alcuno di perſona veruna, preporre la verità a tutte le coſe, eziandio che ſeguire ne li doveſſe, o danno, o vergogna.

Morte del Veſcovo di Fano.

Detto de' Luterani.

Fine del Sedicesimo, e ultimo Libro.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE PIU NOTABILI.

A

ABate Baſilio *mandato nel Caſentino.* 26.
Abate di Farfa, *vedi* Napoleone Orſini.
Abate Negro *di Genova.* 624.
Abate di Nocera *fa l' accordo tra 'l Papa, e gli Spagnuoli.* 83.
Abito *de' Fiorentini.* 265.
Acciaiuoli, Agnolo 3. Ruberto *Ambaſciadore in Francia, ſue qualità* 87. *condotto prigione a Firenze* 90. *una delle più favie teſte d' Italia* 201. *fugge di Firenze.* 286. *ha bando di Rubello* 293. *Commeſſario di Volterra in nome del Papa* 384. *ſi parte* 385. *degli Arroti alla Balia* 458. *degli Accoppiatori* 467. *Oratore al Duca Aleſſandro* 473. *de Riformatori* 480. *Senatore* 483. *de' primi Conſiglieri* ivi. *a Napoli col Duca Aleſſandro* 540. *lo conſiglia a non partirſi di Napoli* 575. *de' conſiglieri del Duca Coſimo* 599. *eletto a trattare col Conte di Sifente* 632. Donato *Scrittore della Vita di Carlo Magno* 246. Zanobi 295. 458. *Senatore* 483. Piero 317. 440. Lorenzo 347. 432. 458. Niccolò *de Signori* 397. Bernardo. 482.
Accoppiatori *creati dalla Balia* 467. *loro ufficio.* 468.
Accordo *fra l' Imperadore, e 'l Re di Francia* 16. *tra Clemente Settimo, e i Colonneſi* 19. *tra 'l Popolo Fiorentino, e i Medici* 39. *tra Clemente Settimo, e gl' Imperiali* 83. *tra 'l Papa, e Ceſare in Barcellona* 216. *tra l' Imperadore, e 'l Re di Francia* 221. *tra l' Orange, e Malateſta Baglioni* 274. *tra l' Imperadore, e 'l Duca di Milano* 320. *tra l' Imperadore, e la Rep. di Venezia, e ſue condizioni* 321. *tra 'l Papa, e 'l Duca di Ferrara* 354. *tra i Fiorentini, e Don Ferrante Gonzaga Governatore dell' Eſercito Imperiale* 428.
Accorſi d' Arezzo. Girolamo 389. 626.
Adimari. Andrea 347. 458. Giovanni 452. Franceſco. 452.
Adorni *affezionatiſſimi all' Imperadore* 14. 63. 169. Antoniotto *Doge di Genova* 100.
Adriano Seſto *ſua morte.* 4.
Agazio *Scrittore Greco* 246.
Agdino delle Smirne *Corſale* 227.
Agli. Niccolo 459.
Agrippa. Meſſer Martino 431.
Alamanneſchi. Ruberto 439. 459. 477.
Alamanni. Piero 8. Iacopo *ſcriſſe il Gonf. ed altri* 32. 33. 89. 149. *decapitato* 177. Antonio 33. Luigi *ſue qualità,* 106. *ſua Orazione nella Pratica* 107. *in ſoſpetto de' Popolani* 111. *Commiſſario Generale a Livorno* 114. *fa l' Orazione alla Milizia Fiorentina* 191. *fatto ribello quando congiurò contra il Card. de' Medici* 197. 212. *propone l' accordarſi con Ceſare* 218. *va in Spagna* ivi. *avviſa a Fiorentini l' arrivo di Carlo V. a Genova* 229. *ottiene un pagamento dal Re di Francia in ſoccorſo della patria* 358. *confinato* 454. *citato* 456. 489. *de Proccuratori de' Fuoruſciti* 528. Andrea *de' Signori* 347. 397. Domenico 458. Tommaſo 623.
Alarcone. Ferdinando *ha in guardia il Re di Francia* 11. 15. 119. 547.
Alberti. Braccio 32. Antonio 149. *de' Signori* 153. Daniello 190. Giovanni 38. 458. *Senatore* 483.
Alberti Antonio 196.
Albini. Ser Antonio 359.

Albizi. Rinaldo 2. Luca *ſuo detto* 42. 286. Antonfranceſco 9. 32. *ſue qualità, procura di rientrare in grazia del Popolo* 73. *Commiſſario a Piſa* 81. *Oratore a Lucca* 111. *ſottoſcrive la lega col Duca di Ferrara* 116. *de' Dieci* 153. *vuole parlare in Conſiglio* 154. *perſuade l'accordarſi con Ceſare* 218. *Commiſſario Generale* 226. *ſi ritira, e abbandona Arezzo* 275. *ſi parte di Firenze* 296. confinato 453. 456. *biaſima le pratiche de' Fuoruſciti col Card. de' Medici* 525. *ſcrive al d' Oria* 536. *ricuſa di parlare a Ceſare a nome de' Fuoruſciti* 541. *viene in Firenze co' Card. Fiorentini* 608. 634. Franceſco 11. Banco *de' Dieci* 120. 213. 458. Girolamo 347. 482. *Senatore* 483. Ruberto 358. 399.

Aldobrandi. Bertino 298. *combatte in duello* 349. *ſua morte* 351.

Aldobrandini. Meſſer Salveſtro 42. 61. 213. 306. 317. 374. 447. 456. *de' Procuratori de' Fuoruſciti* 528. *mandato a Napoli a Ceſare* 540. 591. 617. 636. Vincenzio 306. 399. Giovambatiſta *eſiliato* 452. *Bernardo* 453. 456. *Lorenzo* 454. 456. *Iacopo* 456.

Alemagna *in gran pericoli* 465.

Aleſſandri. Antonio 36. Lorenzo 459. Giovanni 482.

Aleſſandro Medici *figliuolo naturale di Lorenzo Giovane* 2. 5. 6. *viene in Firenze* 7. *con Ippolito, e col Card. Paſſerini ſi parte* 50. *con Ippolito va a Piacenza* 168. *creduto figliuolo di Clemente Settimo* 188. 468. *abilitato dalla Balia a tutti gli uficj della Rep.* 460. *parte dalla Corte dell'Imperadore, e viene in Firenze* 473. *va a Roma* 476. *fatto Capo, e Principe della Rep. Fior.* 480. *co' Conſiglieri entra in poſſeſſo di tutta l' autorità, e imperio della Rep.* 483 *fa liberare Giovambatiſta da Caſtiglione* 485. *ſoddisfa nel governo al Papa* 486. *va ad incontrare, ed accompagnare Carlo V.* 490 494. *torna in Firenze* ivi. *va a Livorno a trovare il Papa* 507. *ſua sfrenata libidine* 508. *vede porre la prima pietra della fortezza* 519. *fa porre un Accatto* ivi. *fa ſoldar gente alla morte del Papa* 520. *ſua riſpoſta a Lucrezia Salviati* 523. *vuole intender le pratiche de' Fuoruſciti* 529. *è creduto aver fatto avvelenare il Card. de' Medici* 538. *ha l' amicizia della Marcheſana di Maſſa, e pericolo che corſe* 539. *va a Napoli, ed in Roma è sbeffato da Fuoruſciti* 540. *vuol partire di Napoli, ed è ſconſigliato* 575. *riſponde di nuovo a Fuoruſciti* 540. *ſpoſa Margherita naturale dell' Imp.* 579. *ſi parte di Napoli, e quello gli ſuccedeſſe a Capua* ivi. *riceve Carlo V. in Firenze* 481. *riceve Margherita ſua moglie* 585. *teme de' Franzeſi* ivi. *va a Genova a viſitar Carlo V.* 586. *ammazzato da Lorenzo de' Medici* 590. *perchè era ſdegnato con Papa Paolo* 602. *ſue eſſequie, e ſepoltura* 611.

Aleſſi da Perugia. Ser Benedetto 111. 236.

Alfonſo Duca di Ferrara *favoriſce i Ceſarei* 22. *ricupera Modona, ed entra nella Lega Santiſſima* 115. *ſcomunicato dal Papa* 140. *manca a i Fior. della ſua fede* 232. *ricevuto benignamente dall' Imperadore* 319. *licenzia l' Ambaſciador Fior.* 401. *caccia del ſuo Stato i Fuoruſciti Fior.* 517.

Allegri. Franceſco *de' Signori* 331.

Altoviti. Bardo 33. *Oratore a Siena ſue qualità* 213. 293. 427. 428. Iacopo 283. 378. Caccia *Capuano* 299. Franceſco 458. Bindo 482. 635. Carletto 299. 618.

Alverotto Meſſer Iacopo *Ambaſciadore del Duca di Ferrara* 115.

Amadori. Bartolommeo *de' Signori* 141. 401.

Ambaſciadori *de Collegati ſon ritenuti da Ceſare* 124.

Ambaſciadori Fiorentini *a Clemente VII.* 5. *a Carlo V.* 233. 234. *eletti al Papa* 280. *mandati al Papa in Bologna* 336. *ſono beffati* 338. *a D. Ferrante Gonzaga per accordare* 428. *all' Imperadore per lodare il Duca Aleſſandro* 477. *de Fuoruſciti a Ceſare, e loro iſtruzione* 528. *ſono ſentiti dall' Imperadore* 529. *tornano in Italia colla riſpoſta* 530.

Ambrogi. Piero *de Dieci* 313. 440. 452. 456. Santi 454. 456.

Meſſer Ambrogio *Segretario di Paolo Terzo, e ſue ribalderie* 636.

Amidei Pagolo 454. 456.

Ammunire *che coſa ſignifichi* 218.

dell'

dell' Amorotto. Giovanni *de' Signori* 359.
Anciſa *Borgo famoſo per la memoria del Petrarca* 30.
Ancona 482. *con inganno ſottomeſſa alla Chieſa* 486. 517.
F. Angelio *Spagnuolo Generale de' Frati di S. Franceſco fatto Cardinale* 163.
Angeni Giovanmaria 187.
Anghiari *preſo dagl' Imperiali* 324. 382. *in ſollevazione* 627.
d' Anghillar *Marcheſe Oratore di Cefare a Roma* 636. 638.
Angiolini. Angiolino 458. 467.
Anguillotto *da Piſa ſuo valore, e ſua morte* 345.
Anna Bolena. 105.
Annalena *Moniſterio* 31.
Anſelmi. Agnolo 230.
dell' Antella. Giovanni 458. *Senatore* 483.
Antinori 265. Giovanfranceſco 24. 37. 190. 306. *vuole ammazzare Bernardo da Verrazzano* 427. Aleſſandro *de Signori* 218. *Senatore* 483. Agnolo 329. Bongianni *de Signori* 480. 482. Amerigo 623. 625. 626.
d' Appiano Ieronimo *condotto da Fiorentini* 86. *confinato* 213.
Aquila *ſaccheggiata dalle genti Fiorentine* 140. *ſi ribella dagl' Imperiali, ed è da loro ricuperata* 188.
Araldi *d' Inghilterra, e di Francia denunziano la guerra a Carlo V. loro cirimonie, e parole* 125.
Arbitrio *che coſa foſſe* 497
Arciveſcovo di Capua Fra Niccolò della Magna *ſuo conſiglio al Papa* 12. *mandato a Cambrai* 220. *mandato dal Papa a Firenze è da Fior, mandato via* 295. *conſigliere del Duca Aleſſandro* 476. *richiamato dal Papa a Roma* 486.
Arciveſcovo di Marſilia, *e ſuo trattato d' uccidere il Duca Aleſſandro* 539.
Aretini *loro Statichi in Firenze* 282. *preſentano le Chiavi della Città all' Orange* 283. *diſpregiano i mandati del Papa, e aſpirano alla Libertà* 284. *battano danari, e alzano l' inſegne di Libertà* ivi. *battono la Cittadella* 325. *la pigliano, e la diſfanno* 378. *preſumono vivere in libertà* 461.
Arezzo 111. 231. *Città ſuddita della Rep. Fior.* 262. *ſi ribella* 284. *aſſediato dagli Spagnuoli* 461. *torna ſotto il Dominio di Firenze* 462.
d' Arezzo Lionardo *Iſtorico* 241. 246.
Armata Imperiale Navale *diſfatta da Franzeſi* 146. 227.
dall' Arme Gaſpero 617.
Arme *conceſſe a Cittadini Fiorentini* 52. *d' ogni ſorte proibite con gran rigore in Firenze* 471.
Armi *de' Medici levate da per tutto* 117.
Arno *fiume* 249.
Arnoldi. Bartolommeo 482.
Arrabbiati Setta, *chi foſſero* 70.
Arrighi. Iacopo *ammazzato dal Montauto* 331.
Arroti *alla Pratica de' Dieci, e loro ufficio* 192. *a Dodici di Balia* 458. *alla Balia per formare il Conſiglio del Dugento* 482.
d' Arſoli Amico 308. 309. 390. 416. *ammazzato da Marzio Colonna* 418.
Arte della Lana 502.
Artefici, *e loro parole per la Libertà* 596.
Arti Maggiori, e Minori *quante, e quali in Firenze* 67. *loro diſtinzione levata* 480. Minori *ridotte a minor numero* 519.
Aſceſi *preſo dall' Orange* 271.
degli Aſini Giovambatiſta 118. Marco *de Signori* 218. 335. 401.
degli Aſti. Franceſco 619.
Aſtrologi *lor giudicj fallaci* 612.
Aſtrologo *predice all' Orange la preſa di Firenze, e quel che ne ſegue* 348.
Attavanti. Domenico 399. Lionetto 580.
Auguſta 354. 463. 464. 473.
Azione *di un fante di Gio. da Turino* 357.
Azioni dell'Orange *in Napoli* 166. del Papa *nel voler far grande la caſa ſua* 637.

B

Bacci d' Arezzo. Piero 462.
Badeſſa di San Piero *ſpoſata dall' Arciveſcovo di Firenze* 487.
Badia di Fieſole *da chi fondata* 251.
M. Baglione da Lucca *percuote in Roma il Procuratore del Duca Coſimo* 636.
Baglioni Malateſta *Generale della Fanterie Veneziane* 21. *torna a Perugia* 102. *al ſoldo de' Fiorentini* 111. *ſi fortifica in Perugia* 168. *Governatore Generale di tutte le genti Fioren-*

Fiorentino 195. *s'accorda coll'Orange, e ſi parte di Perugia* 274. *ſuo alloggiamento in Firenze* 303. *chiama a battaglia gl'Imperiali* 304. *aſpirava al Generalato* 333. *ſue ſottigliezze* 340. *ha il baſton del Generalato, e ſue funzioni* ivi. *fa uſcire i Fiorentini da più parti a ſcaramucciare* 352. *ſuo diſegno per tradire i Fiorentini* 360. *venuto in ſoſpetto va guardato in Palazzo* 373. *penſa come poſſa tradire i Fiorentini* 404. *va a Palazzo avanti la Signoria* 405. *quello le mandaſſe a dire* 412. *chiede licenza di partirſi di Firenze, e ſuo proteſto* 422. *licenziato da Fiorentini ferisce uno de' Commeſſari* 424. *ſua manifeſta perfidia, e tradimento* 425. *ſua lettera al Papa* 443. *ſi parte di Firenze, e ſuoi indegni modi* 444. *cerca giuſtificarſi del tradimento fatto a' Fiorentini* 445. *ſua morte* 470. Braccio 19. *condotto da Fiorentini* 86. *paſſa nel Campo degl'Imperiali* 99 *nell'eſercito Imperiale ſopra Firenze col ſuo Colonnello* 270. Orazio 21. *Capit. Generale delle genti Fiorentine* 85. *fa ammazzare Gentile, e Galeotto Baglioni* 98. *tenta d'ammazzare Braccio* 99. *morto* 149. Galeotto *fatto ammazzare da Orazio ſuo nipote* 98. Sforza *col ſuo Colonnello nell'eſercito Imperiale* 270. Leon Ridolfo 470.

Baglioni de Piſtoia. Bernardino *Capitano* 327.

Bagneſi Bernardo *de' Signori* 130.

Bagni di Montici 255.

Baiar Lelio *Segretario del Re di Francia* 220.

Baiardo *morto* 10.

Baldini. Bernardo 522.

Baldinotto da Piſtoia *tenta uccider Lorenzo de' Medici* 3.

Baldovinetti Aleſſo *de' Signori* 102. *de Dieci* 313. Giovambatiſta 452. Franceſco 482.

Baldovini Raffaello 454.

Balia *fatta dal Parlamento, e ſuoi atti* 432.

Balia grande, *e ſua autorità* 459. *crea gli Accoppiatori* 467.

Balzelli, *e altri modi di far danari* 130. 155. 191. 192. 193. 439. 461.

Balzello *meſſo in Firenze di che ſomma* 75. *comprende anche gli Eccleſiaſtici con che ordine* 112.

Bande dello Stato Fiorentino *quante, e quali* 153.

Bande Nere, *perchè così chiamate* 27. *aſſoldate da Fiorentini* 85. *in gran riputazione in Inghilterra, e in Francia* 113. *facheggiano l'Aquila* 140. *diſperſe* 163.

Bandini. Bernardo 3. Giovanni 296. *ſfidato a duello da Lodovico Martelli* 349. *rimane vincitore* 351. *vuole intendere le pratiche de' Fuoruſciti* 529. *combatte col Buſini in Napoli* 547. *ferisce un Servo a Capua* 579. *mandato a Ceſare, e perchè* 611. 630. Bandino 335. Franceſco 42. 482. *mandato a trattenere i Card. Fior.* 607.

Bandini di Siena. Mario 239.

Bandini, e Confinati *da Medici rimeſſi* 33.

Bando, *che l'armi, e inſegne de' Medici ſi levino* 117. *rigoroſo ſopra l'armi* 471.

della Barba. Bernardino 295.

Barbadori. Aleſſandro *ſoſtenuto* 347.

da Barberino. Antonio di Franceſco 31. 34. 35. 46. Antonio di Maffeo 482.

Barbeſi *Monſig. Ammiraglio di Francia a Livorno* 160. *ſi ritira a Savona* 169. 170.

del Barbigia. Giovambatiſta *de Signori* 165.

Bardi *Signori di Vernio, e loro offerte alla Rep.* 400. Meſſer Donato 624.

Bardi. Franceſco 299. Mariotto 335. Bernardo 399. Migiotto 458.

Barducci. Giovanni 459.

Barghigiani *ſon gaſtigati* 91.

Baroncelli. Lorenzo *de' Signori* 347. Giovanni 453. 456.

Baroncini. Filippo *de' Dieci* 180. 439.

Barone *Villa di Baccio Valori* 616.

Bartoli. Coſimo, e Piero 34. Antonio *de' Signori* 153. 453. Raffaello 190. Paolo *de' Signori* 239. 440. Giorgio *degli Otto* 305. Tommaſo *de Signori* 397. Coſimo 458. Giuliano *Caſtellano di Caſtracaro* 619.

Bartolini 265. Zanobi *Commiſſario di Piſa* 43. 81. *de Dieci* 120. 121. *Commiſſario generale* 225. 273. 304. 373. 421. *della Balia* 432. *come ſi ſalvaſſe la vita, e come fu poi la ſua morte* 447. *Senatore* 483. Giovambatiſta 55. 63. Onofrio *Arcivescovo di Piſa ſtatico agl'Imperiali* 84. *ha bando di rubello* 293. *va col Duca Aleſſan-*

leſſandro a Napoli 540. Lionardo 199. *ha bando di teſta* 452. Marco 328. Raffaello 366. 454. 456. Piero 458. Gherardo 482.
Bartolommei. Piero 482.
Baſtione *fabbricato alla porta al Prato* 339.
Bati Bati. 238. Giuliano 432.
Battaglia *tra gli Spagnuoli, e i Franzeſi* 146. *tra gli Spagnuoli, e Italiani dell' Eſercito Imperiale* 442.
Battitoio *che coſa foſſe* 292.
del Bava da Volterra. Giuliano 393. Lodovico, e Gabbriello *meſſi in fondo di Torre* 393.
Becchi. Niccolò 458.
del Beccuto. Ruberto 459.
Belforte 626.
Belgioioſo. Lodovico *mena i Biſogni a Milano* 173. *piglia il Caſtello di S. Angnolo, e muore* 319.
Bellacci. Marco *Capitano di Piſa* 187. Carlo *de' Signori* 193. *Propoſto della Signoria piglia la lettera del Gonfal.* 198. 482.
Bellincini *di Modona* 115.
del Bello. Achille *ſuo trattato per far rivolgere Caſtracaro* 618.
Bencini. Franceſco 456.
del Bene. Giovambatiſta 24. 329. *fugge di Firenze, e nel pellegrinaggio di Gieruſalemme muore* 441. *ha bando di teſta* 452. Franceſco 453. Lionardo 454. Neri 454. 456. Niccolò 452. Lodovico 456.
Beni Eccleſiaſtici *venduti* 76. *reſtituiti* 460.
del Benino. Pierfranceſco 482.
Benintendi. Giovanmaria 6. *de Signori, e ſuo timore* 34. 475. Niccolò *de Signori* 239. 329. 440. 454. 456. Antonio *come maltrattato da un mucchio di Libertini.* 288. Piero 452.
Benivieni. Lorenzo *fa l' orazione alla Milizia Fiorentina* 329. Girolamo 457. 482.
Bentivogli 115.
Benvenuti. Andrea 230.
Berardi. Antonio 24. 439. 453. 456. *Oratore de Fuorusciti a Ceſare* 128. 532. 536. Lorenzo 190. *de Signori* 193.
Berlinghieri. Iacopo 458. *de Signori* 480. Giovanni 628. 634.
Bernardi. Lorenzo *de' Signori* 218. 329.
Berti. Piero *de Signori* 114.
Berzighella *ſaccheggiata* 28.
da Berzighella M. Babbone di Naldo *Governatore delle Bande Fiorentine* 153.
Bettini Giovambatiſta 121. Girolamo 317. 454. 456.
Bevagna *preſa dall' Orange* 271.
da Bevignano Conte Roſſo 282. 283. 284. *qual foſſe il ſuo nome* 489. *è impiccato in Firenze* 490.
Bibbiena *privata de privilegi* 197. *accorda coll' Orange* 291.
Bichi Iacopo *ha ſoldo da Fiorentini* 213. 308. *ſuo valore* 357. *ſua morte, lodi, ed eſſequie* 367. Annibale *al ſoldo de' Fiorentini* 323.
Bigordi. Cencio 623.
Biliotti Cap. Ivo *difende bravamente Spello* 272. 299. 372. *ferito, e ſue parole* 625. Aleſſandro 439. Pierpagolo 482.
Bini Bernardo 458. Piero 482.
Biſogni *chi foſſero, e perchè così chiamati* 173.
Boccanera *Spagnuolo* 368.
Boccaccio Giovanni 184. 255. *ſuo detto di Venezia* 441. 640.
Bolla *di Carlo V. circa il governo della Rep. Fior.* 473. *accettata da Magiſtrati Fiorentini* 475.
Bologneſi *non ſoddisfatti di Papa Clemente* 355. 479.
Bombardiere *Fiorentino come ſchermiſce i nimici* 353.
di Bona *da Piſtoia.* Sandro *ammazzato* 613.
Bonciani. Luigi *del Conſiglio di Ceſare* 88. *vuole ſcuſare i Fiorentini appreſſo Ceſare* 337.
Boni. Giovambatiſta 33 *de Signori* 209. *confinato* 454. Bono 335. 401. Giovanni 456.
Bonivetto, *vedi* Gonferio.
Bonſi. Antonio *degli Otto ſuo atto laudevole* 6. *va a Roma, fatto Veſcovo di Terra-*

Terracina, muore a Marſilia 7. 123.
Ruberto *de Signori* 130. *Ambaſciadore a Ferrara* 150. *riferiſce in Conſiglio* 335. *Sottambaſciadore al Papa* 336. 338.
Bonſi *per la Minore.* Franceſco *de Signori* 433. 458.
di Borbone, Duca *fugge di Francia* 9. *aſſedia Marſilia* 10. *va a Madrille a querelarſi coll' Imperadore* 13. *arriva ſotto Milano* 17. *ſi fa capo degl' Imperiali* 24. *s' invia verſo Roma per ſaccheggiarla* 28. *in Toſcana ſaccheggia varie Caſtella* 29. *coll' eſercito all' Anciſa* 40.
Franceſco *Conte di San Polo in Italia* 150. *manda gente a Genova per far prigione il d' Oria* 180. *rotto dagli Spagnuoli è fatto prigione* 215.
Borgherini 265. Domenico *de Signori* 114. Giovanni 238. 377. Pierfranceſco 458.
Borgheſi *ſi danno agl' Imperiali* 378. *chi foſſero con Piero Strozzi* 623.
Borgheſi *da Siena.* Giovambatiſta *fuoruſcito* 133. 271. 385. Cammillo 385. *ucciſo* 388. Fabbrizio 388. *ucciſo* 390.
Borghi *intorno Firenze rovinati* 292.
Borghini Bernardo 32. Domenico 397. 401.
Borgianni Matteo *de Dieci* 213. Antonio 299.
Borgo a San Sepolcro 111. 120. 231. *Città ſuddita alla Rep. Fior.* 262. 382. *in moto* 621. 626.
dal Borgo. Luigi *de Signori* 331. Luigi 432. Guaſparri *de Signori* 480. 482.
dal Borgo a San Sepolcro Giovan Andrea *avvelena il Cardinal de' Medici* 537.
Borgognoni Agnolo *de Signori* 359.
Bovio M. Vincenzio *avviſa gli andamenti de' Ribelli al Duca Coſimo* 624.
da Bozzolo Federigo 17. *per ſuo conſiglio ſon rovinate le Torri di Firenze* 26. *quieta la ſollevazione contra i Medici* 38. 39. *amato da Fiorentini* 86.
Bracci. Lorenzo, e Zanobi 346. Giovambatiſta 459.
Bracciolini *da Piſtoia.* Noferi 326. Niccolaio 326. 327. *ammazza Baccio Tonti* 328. *fa ammazzare Franceſco Brunozzi* 615. *ottiene perdono dal Duca Coſimo* 616. *richieſto di dar Piſtoia a Fuoruſciti* 634. Baccio 612. Bartolommeo di Bernardino, e Bartolommeo di Bellino 613.
Bragadino Meſſer Lorenzo 321.
Bramanti Giovanfranceſco de Signori 193. 199.
di Branſuic. Arrigo Duca *in Italia* 147. *va ſotto Lodi, ed è rigettato* 148. *ſue barbare qualità, e riſpoſta al Duca d' Urbino* ivi. Enrigo *uno de Capi eletti da Cattolici per convenire co' Proteſtanti* 465.
Brevi di Clemente Settimo *a Malateſta Baglioni* 436. di Paolo Terzo *letti nel Senato de Quarantotto* 608.
de Brion Monſig. *Capo de Franzeſi* 10.
Brolio *Caſtello de' Ricaſoli tolto da Saneſi* 323.
Brucioli. Antonio *fatto prigione, ſue qualità, e ſuoi detti contra i Frati* 211. *eſiliato* 212.
Brunetti. Iacopo 454.
Bruni. Franceſco 317.
Brunozzi da Piſtoia. Franceſco 326. 612. *ammazzato* 615. Poſſente 326. 613. Bartolommeo, e Annibale 613. Giovanni *ammazzato* 615.
Bucherelli. Zanobi *de Signori* 141.
dal Bucine. Gio. Domenico 593.
Buda *preſa da Turchi* 18.
Bugiardini. Giuliano *dipintore* 117.
Buonaccorſi. Giuliano 358.
Buonagrazia. Girolamo 42. Franceſco *de Dieci* 213.
Buonamici da Prato. Fra Giuliano *Frate del Carmine, e Aſtrologo* 519. *predice la morte del Duca Aleſſandro* 592.
Buonanni da Piſa. Cherubino 601. 611. 631.
Buonarrotti. Michelagnolo 154. *condotto da Fiorentini per capo degl' Ingegneri* 194. *va a Venezia, ed è onorato da quella Signoria* 294. *torna a ſoccorrere la patria* ivi. *lavora le ſtatue di San Lorenzo* 448. 584. 611.
Buondelmonti. Benedetto 6. 27. *carcerato nel fondo di torre di Volterra* 89. 458.

458. *Conf. promette l' offervanza della Bolla di Carlo V.* 474. *Oratore al Papa* 477. *Senatore* 483. Filippo 8. Zanobi 27. *Commiſſario a Barga muore di peſte* 91. Roſſo 289. 399. Ippolito 458. Andrea *fatto Arcivescovo di Firenze, cirimonie nell' entrata, e ſue ſordidezze* 487.
Buongirolami. Giovanni 335. 459. *Senatore* 483.
Buoninſegni Domenico *Iſtorico* 241.
Giannozzo 432.
Buonromei 265. Giovanni 482.
Buonvaſſalli da Piſtoia. Giuliano *ammazzato* 613.
Buſini. Miniato 335. Giovambatiſta 32. 453. 456. 489. *ſue parole al Duca di Ferrara* 517. Franceſco 482. Giovanni 547.
Buzzaccherini da Piſa. Fazio *giura tener la Fortezza di Livorno per l' Imperadore* 633.

C

del Caccia. Aleſſandro 25. *de Signori* 397. 601. Giovanni *de Signori* 187. 432.
Cadeno. Michele *Ambaſciadore de Proteſtanti a Ceſare* 235.
Cagioni *del mal governo della Repubbl. Fior.* 138.
di Caiazzo Conte 21. 36.
Calandri. Franceſco *de Signori* 187. Filippo *de Signori* 359.
Calcio *giuoco fatto in Firenze in tempo dell' aſſedio* 346.
Cambi. Lorenzo 26. *de Signori* 433. 458. Lamberto 112. *ſua Orazione nel Conſiglio Maggiore* 276. 440. 454. 456. Giovanni *de' Signori* 209. Girolamo *de' Signori* 209. 439. Marzo *de' Signori* 397.
Cambini. Girolamo, e Guglielmo 456. 454.
Camerino *ſaccheggiato* 100.
Campagna Cammillo 23.
Campana *groſſa di Palazzo ſuonata a martello nella ſollevazione* 33. *ſpezzata, e tolta via* 487.
Campana da Colle. Franceſco *mandato in Inghilterra dal Papa* 215. *Primo Segretario della Signoria corrompe le Scrittore pubbliche* 450. *legge la Bolla di Carlo V.* 474. *chiamato dal Duca Coſimo ricuſa d' andarvi* 601. 620. *gli è offerto il Cardinalato* 638.
Campanile di San Miniato *come armato* 305.
Canacci. Giovanni 112. *de Dieci* 180. *de Signori* 218. 439. 453.
Cancelliere *dell' Imperadore* 83. *ſua riſpoſta agli Ambaſciadori Fior.* 234.
Cancellieri di Piſtoia *ſi levano contra i Panciatichi* 50. *ſeguono la parte del governo del Popolo* 326.
Canigiani Domenico *Ambaſciadore in Spagna* 87. *ſua lettera al Papa intercetta da Fiorentini* 166. 458. *ſue parole al Conte di Siſonte* 632. Baſtiano *de Dieci* 153. 439. Lorenzo 433. Giovanni 458. *Senatore* 483. Franceſco 477. 482.
Cantini da Piſtoia. Bartolommeo *ammazzato* 613.
Canzone *di Claudio Tolomei contra i Fiorentini* 323.
Capalona *ſaccheggiata* 29.
Capaſſoni. Beco *Conſtabile di Livorno fa trarre alle galee del d' Oria* 370.
Capitani Fiorentini *giurano di difendere la Città* 343. *col Ferruccio al ſoccorſo di Firenze* 413.
Capitani *della Milizia Fiorentina* 190. 328. 399.
Capitani *di Parte Guelfa (Magiſtrato) creſciuti di numero* 511.
Capitoli *dell' accordo tra Clemente Settimo, e Carlo V. in Barcellona* 216. *tra Ceſare, e 'l Re di Francia* 221. *tra Ceſare, e i Viniziani* 321. *tra i Fiorentini, e Don Ferrante Gonzaga* 428.
Capello. Meſſer Carlo *Ambaſciadore de Veneziani in Firenze, e ſue qualità* 197. *ſi lamenta de Fiorentini* 235. *fa ſeppellire un ſuo cavallo con epitaffio* 352.
Cappelli Cardinalizzj *venduti a prezzo* 119.
Cappelli. Luigi 401. 432.
della Cappellina da Piſtoia. Simone 613.
Capponi. Niccolò *della ſetta de Medici* 9.

si 9. 27. *sue parole nella Pratica* 30. 31. 32. 34. 38. 41. *suo Orazione in Senato* 57. *creato Gonfaloniere* 63. *sua Orazione nel Consiglio Maggiore* 64. *riforma i costumi della Città* 76. *in sospetto* 89. *uomo savio, e amante della Patria procura, che i Fiorentini s'accordino con Cesare* 106. *fa eleggere a Fiorentini per loro Re Gesù Cristo* 122. *in discordia con Tommaso Soderini, e perchè* 151. *sue parole a Lorenzo Strozzi* 152. *confermato Gonf.* ivi. *caduto in disgrazia del Popolo vuol rinunziare il Gonfalonierato* 193. *sue accuse* 198. *privato di Gonfaloniere* 199. *condotto in giudicio, e sua Orazione per giustificarsi* 222. *assoluto, e accompagnato da molti Cittadini* 208. *Ambasciadore a Cesare* 233. *muore* 234. Francesco *Cavaliere* 32. Giannozzo 88. 117. *Commissario di Pietra Santa si fugge* 328. *mandato a Roma* 637. Niccolò 160. Alfonso 32. 176. Baccio *fatto ribello* 193. Agnolo 308. Bartolommeo 458. 619. Giuliano 458. *Senatore* 483. 599. Girolamo 458. 467. 480. *Senatore* 483. Bongianni 482. Luigi 511. *scomunicato* 637.

Capresi Domenico *Commessario del Papa* 462.

Caracciolo, Sergiano *fatto prigione* 140.

Carafantoni da Pistoia. Cammillo *ammazzato* 613.

Carandini di Modana 115.

Cardi. Ser Pier Tommaso 331.

Cardinal degli Accolti 13. *sua morte* 488.

Cardinal degli Accolti Benedetto 634.

Cardinal Bandini 239.

Cardinal Campeggio. *Legato in Inghilterra* 150. 215. *in Germania* 355.

Cardinal Caraccioli *mandato all' Imperadore* 585.

Cardinal di Carpi 640.

Cardinal Cesis 13. *dato per istatico agl' Imperiali è ritenuto appresso il Cardinal Colonna* 119.

Cardinal Cibo *mandato per istatico a Don Ugo* 19. *mandato dal Papa a Firenze* 24. *Legato di Bologna sua domanda a Fiorentini* 92. *sottoscrive la Lega in nome del Papa col Duca di Ferrara* 116. *Luogotenente in Firenze del Duca Alessandro* 490. *timoroso per la morte dell' istesso Duca* 593. *fatto Governatore della Rep. Fior.* 596. *chiama il Sig. Cosimo, e si fa promettere quattro cose* 598. *sue parole al Senato* ivi. *accompagna Margherita d' Austria a Pisa* 633.

Cardinal Colonna *nimicissimo di Clemente VII.* 4. *delibera di prenderlo nel proprio Palazzo* 19. *scomunicato, e privato del Cappello* 21. *cita il Papa al futuro Concilio* ivi. *promette agl' Imperiali per due Card. Statichi* 119. *si ritira da Napoli a Gaeta, e riscatta il nipote* 146.

Cardinale Eboracense *chi, e di che natura* 105.

Cardinale Egidio *da Viterbo sua morte* 488.

Cardinal Farnese *parte di Roma* 167. *de Legati a Carlo V.* 237. *fatto Papa* 520.

Cardinal Gaddi 7. *dato per istatico dal Papa agl' Imperiali* 119. *favorisce i Fuorusciti* 521. *si parte di Firenze con gran paura* 610.

Cardinal di Gonzaga *sua morte* 189.

Cardinal de Medici *de Legati a Carlo V.* 238. *tenta d'occupar le Stato di Firenze* 468. *sua qualità* 469. *deputato dal Papa a trattar la Lega con Cesare* 491. *favorisce l'elezione di Paolo III.* 520. *nimico del Duca Alessandro ricetta i Fuorusciti Fiorentini* 521. *ordina al Cesano, che si dolga con Cesare del Duca Alessandro* 529. *si parte di Roma sdegnato col Papa* 531. *ritorna* ivi. *sua lettera di risposta a Fuorusciti* 535. *muore avvelenato* 537.

Cardinal di Monte 189.

Cardinale Ormellino *Tesoriere di Santa Chiesa, sua avarizia* 19.

Cardinal Orsino *dato per istatico agl' Imperiali è ritenuto appo il Cardinal Colonna* 119.

Cardinal Passerini *fatto dalla Balia Cittadin Fiorentino* 7. *mandato al governo di Fi-*

di Firenze dal Papa, e ſue qualità ivi. *eſce co' Medici di Firenze per viſitare il Duca d' Urbino* 30. *puſillanimo* 41. *manda al Papa una liſta de' Cittadini ſtati capi nella ſollevazione* 42. *è ingiuriato da Franceſco del Nero* 47. *ſi parte di Firenze co' Medici* 50. *cerca giuſtificarſi col Papa, e ſua morte* 190.

Cardinal Piſani *Statico agl' Imperiali* 119.

Cardinal Pucci. Lorenzo *anima il Papa a fare Ippolito Cardinale* 189. *ſua oppenione dell' autorità del Papa* 446. *ſua morte* 476.

Cardinal Pucci. Antonio *dice la meſſa del congiunto al Duca Aleſſandro, e a Margherita d' Auſtria* 585. 638.

Cardinal Ridolfi. *Statico a D. Ugo* 19. *mandato dal Papa a Firenze* 24. *teme della furia del Popolo* 52. *ha ordine di partirſi dello Stato Fiorentino* 120. *vende la dignità dell' Arciveſcovo ad Andrea Buondelmonti* 487. *favoriſce i Fuoruſciti* 521. *come offeſo dal Duca Aleſſandro* 523. *manda a Ceſare a dolerſi del Duca Aleſſandro* 529. *ſi parte di Firenze* 610.

Cardinal Salviati *fa le parole degli Sponſali tra Carlo V. e la ſorella del Re di Portogallo* 18. *Legato in Spagna* 87. *a Cambrai* 220. *favoriſce i Fuoruſciti* 521. *licenzia le genti de Fuoruſciti* 609. *torna in Firenze, e ſi parte* 610.

Cardinal di Santa Croce *libera di prigione tre Cardinali* 189.

Cardinal Soderini *inimiciſſimo di Papa Clemente* 4.

Cardinal di Tarbes *mandato dal Re di Francia al Papa* 494.

Cardinal Tornone *mandato del Re di Francia al Papa* 494. *chiede danari a Filippo Strozzi* 616.

Cardinal Trivulzio *amiciſſimo alla parte Franceſe* 27. *ſtatico agl' Imperiali* 28. 119. *mandato al Re di Francia* 585.

Cardinali Fiorentini *ſono tamburati* 343. *vanno a Napoli co' Fuoruſciti a trovar Ceſare* 540. *vengono verſo Firenze armati* 606. *entrano in Firenze* 609. *hanno ordine di partirſi* 610. *vanno a Bologna* 616. *ſi partono* 617.

Carducci M. Baldaſſarre *nominato a eſſer Gonfaloniere* 63. *capo degli Arrabbiati* 70. *fatto carcerare in Padova dal Papa* 71. 88. 112. *aſpira a eſſer Gonf.* 152. *de Dieci* 153. 173. *Ambaſciadore in Francia* 174. 177. *ſua morte in Francia* 339. Franceſco *de Signori* 114. *de Dieci* 120. *Ambaſciadore a Siena* 155. *Gonf.* 200. *ringrazia il Popolo nel Conſiglio Maggiore* 209. *modi che tenne nel ſuo governo* 210. *vuole la Città Franzeſe* 218. *cade di grazia a tutto 'l Popolo* 224. *lodato, e biaſimato* 288. *deſideroſo d' eſſer conformato Gonf.* 312. *Commeſſario* 340. *ſue parole contra i Frati* 364. *deputato a far danari* 397. *de Commeſſari ſopra la difeſa di Firenze* 421. *degli Statichi all' eſercito Imperiale* 439. *decapitato* 449. Giovanni *de Signori* 331. Carlo 453. 456. Niccolò 454. 456.

Careſtia *in Firenze* 356.

Carlo V. *nel ſuo giorno natalizio ha gran vittoria contra il Re di Francia* 11. *non ratifica l' accordo col Papa* 12. *viſita il Re Franceſco prigione* 15. *s'accorda con colui* 16. *ſuoi ſponſali* 18. *teme dell' Italia, e vi manda nuove genti* ivi. *aſpirava d'opprimere Roma, e la Chieſa* 87. *gli naſce il Primogenito* 104. *all' avviſo del Sacco di Roma ſi conturba* ivi. *ſue ſcuſe ſopra ciò non credute* ivi. *vuole riſtituire il Papato all' antica ſua ſemplicità* 118. *fa ritenere gli Ambaſciadori de' Collegati* 124. *riſponde agli Araldi d' Inghilterra, e di Francia* 126. *ſue parole all' Ambaſciador Franzeſe* 127. *riſponde alla diſfida mandatagli dal Re di Francia* 128. *ſuoi penſieri ſopra l' Italia* 166. *da il mandato di convenire col Re di Francia a Mad. Margherita ſua zia* 220. *imbarca per venire in Italia, e viene a Genova* 227. *ſuo magnifico ingreſſo* 228. *ſcrive al Papa il ſuo arrivo a Genova* 229. *riſponde agli Ambaſciadori Fiorentini* 233. *ordina all'Orange di far la guerra a Fior.* 237. *manda a ſollecitare il Papa, che venga a Bolo-*

a Bologna 285. *fa ritenere l' Ambaſciadore de' Fior.* 295. *richiede al Papa il Concilio* 463. *fa un decreto a favore de Cattolici* 465. *vuole Re de Romani Ferdinando ſuo fratello* ivi. *loda in favore del Duca di Ferrara contra 'l Papa* 471. *preſenta il Duca Aleſſandro* 473. *ſua Bolla per la dichiarazione del governo di Firenze* ivi. *va a Bologna* 490. *torna in Iſpagna* 494. *riſponde agli Ambaſciadori de Fuoruſciti Fior.* 530. *va a Napoli* 540. *aſcolta il Nardi a nome de fuoruſciti* 542. *ſua riſpoſta* 546. *ſua ſentenza tra i Fuoruſciti, e 'l Duca Aleſſandro* 571. *domanda al Duca Aleſſandro ſe vuol divenir ſuo feudatario* 576. *conferma la ſentenza data* 578. *va a Roma, e ſi duole del Re di Francia* 480. *entra magnificamente in Firenze* 581. *ſi parte, e va in Lombardia* 584. *aſſalta Marſilia, e ſi ritira a Genova* 586. *manda in Firenze il Conte di Sifonte* 631.

Carneſecchi. Zanobi *de Dieci* 84. 121. 287. 459. Berto 86. 453. 456. Simone *de' Signori* 153. Lorenzo 196. *Commeſſario a Caſtracaro* 330. *fa danni notabili agli Eccleſiaſtici* 376. 450. 454. 456. Andrea 347. *de Signori* 433. 458. *Senatore* 483. Bernardo 458.

da Carpi Lionello *Preſidente della Romagna* 291. Ridolfo Pio *Veſcovo di Faenza mandato dal Papa a Malateſta* 333. Girolamo 578.

Cartelli *tra Re di Francia, e Carlo V.* 128.

della Caſa Agnolo *de Signori* 397.

Caſa de Gondi *ſaccheggiata* 37. del Sig. Coſimo Medici *ſaccheggiata* 600.

da Caſale. Gregorio *Ambaſciadore d' Inghilterra* 116.

Caſanuova. Marcantonio *ingiuria Papa Clemente, e gli è da lui perdonato* 100.

da Caſelpo. Contazzo *al ſoldo de Fiorentini* 121. 133.

Caſi *ſeguiti in Firenze di cattivo augurio* 356.

Caſo *accaduto in Firenze, che fu poi cagione di gran mali* 491.

Caſtaldo. Giovambatiſta 13.

Caſtellani. Antonio 29. 458. Iacopo 482.

Caſtelli di Bologna. Galeazzo 489.

Caſtello *Villa del Signor Coſimo Medici* 30. 292.

di Caſtel di Piero. Pirro *piglia Chiuſi* 159. *col ſuo colonnello nell' Eſercito Imperiale* 270. *rotto dal Ferruccio* 315. *mandato in Firenze* 607. 624.

da Caſtiglione. Dante 24. 190. *capo della Setta de Poveri* 288. *ſi batte in duello, e reſta vincitore* 350. *veſtito da frate fugge di Firenze* 441. *ha bando di teſta* 452. 528. 535. *muore di veleno* 539. Guido *de' Signori* 102. 317. 440. 454. 456. Bernardo *de Dieci* 153. *Ambaſciadore all' Orange, e ſue parole* 289. *nominato ad eſſer Conſ.* 312. *de Dieci* 371. 401. 439. *decapitato* 449. Lorenzo 328. Diotiſalvi 453. Franceſco 453. 456. Vieri 456. Giovambatiſta 485.

Caſtiglion Fiorentino *ſaccheggiato dall' Orange* 282.

Caſtiglioni da Mantova. M. Baldaſſarre *corrotto da Ceſare* 87.

Caſtracaro 118. *difeſo da Lorenzo Carneſecchi* 376. *in ſollevazione* 619.

Cataſto *che coſa foſſe* 498.

da Catignano. Ser Pagolo 153. 178. Ser Mattio 193.

Cattaneo. Giovambatiſta 171. Uberto *creato Doge di Genova* 172.

Cattanzi. Sandro 187.

Catullo *Poeta* 100.

Cavalcanti. Mainardo 32. 38. 86. 139. 458. Franceſco 35. Giovanni 38. Bartolommeo, o Baccio 41. 117. *fa l' Orazione alla Milizia Fior.* 329. *altra ſopra la Libertà* 366. *mandato da Fuoruſciti al Re di Francia* 617. Lorenzo 458.

Cavos *deputato da Ceſare a trattar la lega col Papa* 491. *quello diceſſe delle Ambaſcerie de' Fuoruſciti* 530.

del Cegia. Domenico 475. 480. 482.

Cei. Giovambatiſta *de Dieci* 371. 401. 439. *decapitato* 449.

Celleſi da Piſtoia. Vincenzio 326. Girolamo

rolamo 326. Piero 326. 327. Giovanni *ſuo atto cortese* 418. 612. 613.
Cammillo 612. *ammazzato* 615.
Baſtiano 615.
Cenacolo d' *Andrea del Sarto in San Salvi* 292.
Cènturioni. Domenico 431.
da Cepperello. Gherardo *de Signori* 165.
da Ceri. Renzo 10. 17. 21. 27. *prigione dell' Orange* 85. 86.
Cerretani. Niccolò *de Signori* 174.
Certaldo *antica patria del Boccaccio* 255.
Certoſa *da chi edificata* 255.
Cervia *occupata da Veneziani* 92.
Cervini. Meſſer Marcello 636.
Ceſano. M. Gabbriello 115. 468. 529. *ingiuria, e paura fattagli* 609.
Chieſa di S. Pietro di Roma *ſaccheggiata da' Colonneſi* 19.
Chieſa, e Convento di San Marco di Firenze *frequentati con ipocriſia* 73.
Chinello. *Michelagnolo* 27.
Chiuſi *preſo* 159.
Ciabatta. Pietro *miniſtro dell' Imperadore in Firenze* 530.
Ciacchi. Bernardo *ſua morte generoſa* 35.
Piero 196. Scolaio 458.
Ciai Girolamo 91. Bernardo 458.
Cibo. Giovambatiſta, *vedi* Arciveſcovo di Marſilia. Caterina *moglie del Duca di Camerino, e ſue lodi* 100. Lorenzo *Marcheſe di Maſſa* 539. 593.
di Cino. Cino *de Dieci* 371. 430. 439. 452. 456.
Ciofi. Benedetto *decapitato* 452.
Città *ſuggette alla Repubblica Fiorentina quali, e quante* 262.
Cittadini Fiorentini, *che non vollero trovarſi in Palazzo il dì della ſollevazione* 31. 32. *loro timore* 41. *condannati da Medici, aſſoluti* 53. *ſoſpetti allo Stato Popolare ſon ſoſtenuti nel Palazzo de Signori* 295. *altri ſoſtenuti nel Palazzo del Poteſtà* 347. *deputati ſopra la proceſſione il dì di San Giovambatiſta* 374. *dati per iſtatichi all' eſercito Imperiale* 439. *decapitati* 449. *confinati* 452. 455. *arroti a dodici di Balìa* 458. *arroti alla Balìa grande per compire il numero del Conſiglio del Dugento* 482. *del Conſiglio de' Quarantotto* 483.
del Cittadino. Guido 432. 482. Simone 439. Michele 459. 467.
Città Vecchia *ſua fortezza conſegnata agl' Imperiali* 91. *renduta al Papa* 189.
da Civitella. Conte Carlo 416. *morto* 419.
Clemente Settimo 2. 3. *ſua eſaltazione al Pontificato* 4. *ſoſpettoſo del Sig. Gio. de Medici* 6. *manda in Firenze Ippolito, e Aleſſandro ſuoi Nipoti* 7. *dubbioſo, e confuſo* 11. *s' accorda cogl' Imperiali* 12. *è uccellato da loro* ivi. *aſſolve il Re di Francia dal giuramento fatto* 17. *fa lega con Francia, Inghilterra, e Venezia* ivi. *fuge in Caſtel Sant' Agnolo* 19. *s' accorda co' Colonneſi* ivi. *odiatiſſimo da tutti i Romani* 20. *chiamato Anticriſto* ivi. *arma contra i Colonneſi, e gli ſcomunica* ivi. *invilito pare, che non curi le coſe di Firenze* 24. *fa pace cogl' Imperiali, e imprudentemente ſi diſarma* 28. *riſponde al Cardinal Paſſerini* 42. *aſſediato in Caſtel Sant' Agnolo* 45. *s' accorda vituperoſamente cogl' Imperiali* 83. *lodato* 100. *ſi riconcilia col Card. Colonna* 119. *vende ſette Cappelli* ivi. *da cinque Cardinali per iſtatichi agl' Imperiali* ivi. *traveſtito fugge a Orvieto* ivi. *manda a tentare gli animi de' Fiorentini* 123. *non vuole entrare nella Lega de' Franzeſi* 139. *ſcomunica i Viniziani, e il Duca di Ferrara* 140. *ſua riſpeſta al Re di Francia per non entrare in Lega* 150. *ricupera Rimini* 151. *non legittimo, ma legittimato, e ſua paura perciò del Concilio* 154. *occupa tutte le caſtella di Veſpaſiano Colonna* 167. *diſſimula i ſuoi penſieri* 168. *ritorna in Roma* 173. *s' infirma* 188. *ſua ſcaltrezza per mettere in confuſione Firenze* 201. *teme d' eſſere ſtato avvelenato da Fiorentini* 215. *inganna il Re d' Inghilterra, e fa lega con Ceſare* ivi. *fa ritenere gli agenti di Malateſta Baglioni* 236. *conviene in Roma col Vicerè di Napoli di far la guerra a' Fiorentini* 237. *è diſſuaſo, e ſua credenza di detta impreſa* 239. *ſente*

ſente gli Ambaſciadori Fiorentini in Ceſena, e ſua riſpoſta 285. *procura, che molti Cittadini ſi partano di Firenze* 286. *manda l' Arcivescovo di Capua a Firenze* 295. *conſiglia Ceſare a render Milano allo Sforza* 319. *riceve in Bologna gli Ambaſciadori Fiorentini, e quello che loro riſponda* 336. *è tamburato* 343. *incorona Carlo V. Imperadore* 346. *fa compromeſſo in Ceſare col Duca di Ferrara* 354. *manda il Cardin. Campeggio in Germania* 355. *parte di Bologna, e ritorna a Roma* ivi. *ſcrive un Breve a' Volterrani* 386. *manda Bernardin Ceccio a Malateſta* 431. *ordina a Malateſta di partirſi di Firenze* 444. *ſuo diſpiacere nella ricuperazione di Firenze* 445. *teme di perdere il Papato* 463. *da uffici, e beneficj di gran rendita al Nipote* 470. *ingannato dall' Imperadore* ivi. *deſidera di fare il Duca Aleſſandro aſſoluto Signore di Firenze* 478. *con inganno ottiene Ancona* 486. *manda molte reliquie di Santi in Firenze* 488. *va a Bologna* ivi. *vi riceve l' Imperadore* 490. *torna a Roma* 494. *marita la nipote al figliuolo del Re di Francia* 506. *va a Nizza, e s' abbocca col Re* ivi. *gl' inſegna il modo di guerreggiare* ivi. *lo perſuade a far l' impreſa d' Italia* 507. *ritorna a Roma* ivi. *ordina la liberazione de' ritenuti pel caſo del Salviati* 515. *ordina al Duca di Ferrara di ſcacciare i Fuoruſciti Fiorentini* 517. *ſua morte* 520. *ſuo teſtamento de beni patrimoniali* 635.

Cocchi. Donato 3. Carlo *decapitato* 297. Otto *ſi ſcanna da ſe medeſimo* 356. Piero 439. 482. Donato 458.

Coccio. Bernardino *mandato dal Papa a Malateſta* 194. 431.

Colle 231. 380.

Collegati *traditi dal Re di Francia* 223.

Collegi, *loro uffizio, titoli, e qualità* 66.

delle Colombe. Giovanni 458.

Colonna, o Colonneſi *ſaccheggiano parte di Roma col Palazzo del Papa, e la Chieſa di S. Pietro* 19. *s' accordano col Papa* ivi. *ſcomunicati* 21. *odiano l' Abate di Farfa* 167. Proſpero *ſua morte* 10. Vittoria *moglie del Marcheſe di Peſcara quello che ſcriveſſe al marito* 14. Veſpaſiano 19. Stefano *al ſoldo del Papa* 21. 27. *fatto prigione* 214. *viene in Firenze* 276. *Capitan Generale della Milizia Fior.* 304. *ſue qualità* 340. *ammazza Amico da Venafro* 360. *propone un' incamiciata ſopra i nemici* 371. *ſottoſcrive i proteſti di Malateſta* 407. 410. *domanda licenza di partir di Firenze* 412. *ſi parte di Firenze, e ritorna in Francia* 441. *non accetta la condotta delle genti de Fuoruſciti* 604. Sciarra *ſaccheggia Camerino* 100. *entra in Paliano* 167. *col ſuo Colonnello nell' eſercito Imperiale* 270. Cammillo 19. *prigione* 146. *nell' Eſercito Imperiale col ſuo Colonnello* 270. *mandato dall' Oratore Spagnuolo a Firenze* 607. Antonio *prigione* 146. Marzio *col ſuo colonnello nell' eſercito Imperiale* 270. *ammazza Amico d' Arſoli* 418. Aſcanio *favoriſce i Fuoruſciti* 541.

Colubrina *groſſiſſima* 302.

Cometa *apparſa in Cielo* 476. 487.

Commeſſari *ſopra la difeſa di Firenze* 304. della Milizia Fior. 120. 328. 399. delle Graſce, *e loro uffizio* 430.

Campagni. Niccolò *de Signori* 304.

Condizioni *formate nella Pratica per l' elezione del Signor Coſimo* 599.

Confeſſoro di Carlo V. 227. *ſua riſpoſta a Fiorentini* 338.

Confinati 452. 455. *riconfinati in peggiori luoghi* 510.

Congiura de Pazzi 3. dell' Alamanni, e del Buondelmonti 197. di Lorenzo de Medici, *ben penſata, bene eſeguita, e male maneggiata dopo il fatto* 592.

Conſervadori di Leggi (*magiſtrato*) *ſcemati di numero* 495. dell' Arte de muratori, *magiſtrato nuovo* ivi.

Conſiderazioni *ſopra l' elezione del Signor Coſimo* 600.

Conſiglieri della Rep. Fior. *lor principio*

pio 481. *chi fossero i primi* 483. *pigliano col Duca Alessandro il possesso di tutto lo Stato* ivi. *è il Sommo Magistrato di Firenze* 492.
Consiglio degli Scelti, *e sua deliberazione* 53. *è l' istesso, che 'l consiglio degli Ottanta* ivi. Grande *quando si riaprì, e quanti Cittadini v' intervennero* 54. del Dugento *suo principio, e autorità* 481.
Consoli di Porta Santa Maria 495. di Mare a Pisa *levati, e rimessi* 510.
Contarini. Gaspar *sottoscrive la lega col Duca di Ferrara* 116. *Ambasciadore de Veneziani a Cesare* 321.
Contugi da Volterra. Zaccheria 393.
Corbinegli. Pandolfo 8. Francesco *de Signori* 331. 439. Iacopo 347. 432. 458. Raffaello 458. *Senatore* 483.
da Correggio Contuccio 99.
Cornelio Tacito 32. 242. 244. 640.
Corsi. Giovanni di Bardo 7. *ha bando di ribello* 293. *Gonf.* 433. 467. *Senatore* 483. *s' oppone all' elezione del Duca Cosimo* 599. 632. Giovanni di Francesco 190. Iacopo *Commissario di Pisa*, e Francesco *suo figliuolo decapitati* 370.
Corsini. Gherardo 25. 29. 30. Rinaldo 31. 32. *de Signori* 174. 177. 190. 454. 456. Alessandro 286. 293. *dipinto impiccato per traditor della patria* 356. 458. 471. *Senatore* 483. Francesco 439. 453. 456. 535. Giovambatista 454. Iacopo 454. Lodovico 482. Bertoldo 596.
Corso Pasquino *al soldo de' Fiorentini* 121. *Sergente Maggiore della Milizia Fiorentina* 190. *s' intende con Malatesta a tradire i Fiorentini* 312. 356. 372. 444.
Cortese Messer Iacopo 640.
Cortona 8. 231. *Città suddita della Rep. Fiorentina* 262. *si da all' Orange* 281. *è richiesta d' arrendersi a' Cardinali Fior. ed a i Fuorusciti* 607.
da Cortona. Noferi 55.
Cortonesi *s' accordano cogl' Imperiali* 281. *ingrati, e traditori* ivi.
Cosimo Medici 23. *desiderato dalle Bande Nere per lor capo* 27. *amato da Gio. da Strata, e perchè* 298. *sollecita il Varchi a proseguire la Storia Fiorentina* 483. *va col Duca Alessandro a Napoli* 540. *proposto per successore del Duca Alessandro* 596. *viene in Firenze, e sue parole al Card. Cibo* 597. *sue parole alla Madre* 598. *promette al Card. Cibo quattro cose* ivi. *accetta le condizioni della sua elezione* 599. *eletto Capo della Rep. Fior. ringrazia il Senato* ivi. *suo primo titolo, sue diligenze, e Ambascierie* 601. *manda all' Imperadore per la conferma delle cose fatte* ivi. *incontra i Card. Fior.* 609. *consigliato dal Card. Salviati a pigliare il partito di Francia vuole perseverare in quello di Cesare* 610. *fa partire i Card. Fior. ed i Fuorusciti dal suo Stato* 616. *da se solo governa lo Stato* 620. *non si fida de' Fiorentini* 621. *diligentissimo nello spiare gli andamenti de' Fuorusciti* 623. *è dichiarato dall' Imperadore successore al Duca Alessandro nello Stato di Firenze* 632. *manda il Vescovo d' Iesi Ambasciadore a Roma per difendere l' eredità di casa Medici* 635.
Covoni. Giovanni di Benedetto 26. 130. *de Dieci* 153. 160. 196. 231. 380. 475. 482. Giovanni di Bernardo 473. Migliore *Cavaliere di Malta* 619.
Creazione *del Gonfaloniere, e della Signoria come si debba fare* 62.
Cremona *resa a patti al Duca d' Urbino* 21.
Cuppano. Lucantonio 20. *al soldo de Fiorentini* 121. 629.

D

Dandalo, M. Marco *Ambasciadore a Cesare* 321. *sue parole del tradimento di Malatesta Baglioni* 434.
Danni *fatti dal Turco a i Cristiani* 299.
Dante *Poeta* 156. *sua oppinione dell' origine di Firenze* 243. 246. *sua casa in Firenze* 257.
Dati. Lionardo 401. Giorgio 452. 536.

Davanzati. Antonfrancesco 397. 401. 453. 456. Piero 482.
Davitte *di Michelagnolo* 36.
Davizzi. Neri 89.
Decima, Arbitrio, e Monte *che cosa sieno in Firenze* 497.
Decime *poste da Paolo Terzo in Toscana* 638.
Dei. Benedetto 260. Orlando 454. 456.
Deti. Ormannozzo 43. *de Signori* 61. *degli Accoppiatori* 467.
Detto di Francesco Vettori 32. 138. di Luca degli Albizzi 42. de Luterani 640.
da Diacetto. Teodoro, e Francesco *Filosofo* 310. Alessandro 304. 439. 452. 455.
Dichiarazione *di Cesare, che conferma il Principato al Duca Cosimo* 632.
Dieci di Libertà, e pace *Magistrato di grand' autorità circa le cose della guerra* 53. 54. *è limitata la sua autorità* 180. *levati via da i Dodici della Balia* 432.
Digressione *dal Governo di Firenze* 66. *del Governo di Siena* 155. *della ricuperazione della Libertà di Genova, e del di lei governo* 169. *della peste* 181. *intorno il sito di Firenze, entrate costumi, e dominio della Repubblica* 240.
Dini. Agostino 38. *de Dieci* 180. *de Signori* 239. *abbandona Pistoia* 327. *degli Accoppiatori* 467. *de' Riformatori* 480. *Senatore* 483. Batista 477. 482.
di Dino. Niccolò 458. Vincenzio 477. 482.
Discendenza *di Cosimo il vecchio* 522.
Dodeo. Claudio *Oratore del Re di Francia in Firenze* 179.
Dodici Buonuomini (*Magistrato*) *avevano la guardia del Palagio Pubblico* 121. 494.
Domande de Fuorusciti Fiorentini *fatte a Cesare contra il Duca Alessandro* 548. 569. 574.
Domenichi. Daniello 43.
Doni. Agnolo 84. *de Signori* 209. 439.
delle Doti. Stefanino *decapitato* 356.
Dottori *stimati sapere ogni cosa, nel che l' Autore prova 'l contrario* 138.
Duca di Melfi *capo della guardia di Siena* 238. 471.
Duca di Savoia *cacciato dal suo Stato dal Re di Francia* 580.
Ducci. Ser Iacopo 209. Francesco 304.
Duello *tra quattro nobili Fiorentini* 349. *Sua vera cagione* 352.
Duranti. M. Vincenzio *Vescovo d' Orvieto* 21.
Durazzini. Ser Giovanni 475.

E

Ebrei *hanno proibizione il dare a usura in Firenze, e dimorare nel dominio Fior.* 76.
Ecchio *uno de Capi de' Protestanti eletto per convenire co' Cattolici* 465.
Eclisse *del Sole* 353.
Elezione *del Gonf. e della Signoria nel Consiglio maggiore* 62.
Empoli *fortificato* 26. 307. *battuto dagli Spagnuoli* 367. *è preso con tradimento, e saccheggiato* 368.
Enrico Duca Orliens *sposa Caterina de Medici* 506.
Enrico VIII. Re d' Inghilterra *Protettore della Santissima Lega* 17. *fa Lega col Re di Francia* 105. *innamorato d' Anna Bolena* ivi. *sue qualità* ivi. *quanto pagasse al Re di Franzia per la spedizione di Lutrec* ivi. *si mostra amorevole verso 'l Papa* 150. *ingannato, e tradito da lui* 215. *sdegnato coll' Imperadore* 467.
Entrate *della Rep. Fior.* 263.
Epigramma del Molza *in lode di Lorenzo de' Medici* 604.
D. Ercole da Este *celebra le nozze con Madama Reinera di Francia* 177. *Capitano Generale de Fiorentini* 178.
Errori *de Fiorentini nella sollevazione contra i Medici* 41. *de Fuorusciti* 634.
Esercito de' Fiorentini *s' unisce con Lutrec* 130. *saccheggia l' Aquila* 140. *rotto a Gavinana* 418.
Esercito del Re di Francia *comandato da Lutrec di quante genti* 105.
Esercito dell'Imperadore *comandato dall' Orange quanto fosse dopo il Sacco di Roma, e dove*

e dove ſi ratteneſſe 94. *per dappocaggine di Lutrec ſcampa, e ſi ſalva in Napoli* 140. *all' aſſedio di Firenze di quante gente foſſe* 270. *patiſce vettovaglie* 310. *gli vien ſoccorſo di gente* 325. *de ſuoi ſoldati quanti ne moriſſero nell' aſſedio* 431.
Eſercito della Lega *al ſoccorſo di Milano* 17. *con infamia ſi ritira* 18. *paſſa pel mezzo di Firenze* 44. *ſuo gran biaſimo* 83. *quanto foſſe, e dove, e da chi comandato* 94.
Eſſequie *del Duca Aleſſandro* 611.
Eſſio. Corrado *Capitano de Tedeſchi, vince a Orange tutti i danari mandatigli dal Papa per pagar l' Eſercito* 403.

F

Fabro. Iacopo *uno de Capi eletti da Proteſtanti per convenire co' Cattolici* 465.
da Fabbriano. Matteo *Capitano della fortezza di Piſa, e ſua fedeltà* 633.
Fabbrini. Niccolò 432. Stefano 440.
del Fabbro da Volterra. Niccolò 393.
Fabbroni di Marradi 401.
Faentini *ricercati di venire ſotto la protezione de Fiorentini* 111.
da Faenza. Fra Bartolommeo *imita il Savonarola* 73.
Falconcini da Volterra. Agoſtino 383. 386. Benedetto, e Bartolommeo 393
Famiglia del Bargello *manomeſſa* 24.
Famiglie *di Loggia più nobili dell' altre* 262. *ch' ebbero due Quarantotto* 483.
Fanciulli *poveri ſpeſati dal Comune* 186.
da Fano. Bartolommeo *ucciſo* 306.
Fantoni. Agoſtino *de Signori* 304.
Fanucci da Volterra. Marino 393.
Farneſe. Ranuccio *al ſolde del Papa* 21. *Pier Luigi col ſuo Colonnello nell' Eſercito Imperiale* 270. *uomo infame* 603. *tenta d' aver la fortezza di Piſa* 633. *ſua grandiſſima ſcelleratezza commeſſa nella perſona del Veſcovo di Fano* 639. *è aſſoluto dal Pontefice* 640. Vittoria *Ducheſſa d' Urbino* 638.
Fatto d' arme *tra gl' Imperiali, ed i Franzeſi ſotto Pavia* 11. *tra Fiorentini, e gl' Imperiali* 361. 416.
Fazione *de Medici* 8. *contraria a Medici* 9.
Fazion *nuove tra Cittadini* 70.
Fazzi. Bonifazio *de Signori* 239.
del Fede. Giovanni 456.
Federighi. Piero *de' Signori* 187. Carlo 231. 439. 453. 456. Giovanni 458.
Fedini. Raffaello 432. 458.
Fei da Volterra. Michelagnolo 383. Bartolommeo 393.
Ferdinando d' Auſtria *manda Giorgio Franſperg in Italia* 18. *manda il Duca di Branſuic* 147. *Re di Boemia, e ſue qualità* 466. *coronato Re di Romani* ivi.
Ferretti. Emilio *Miniſtro di Francia, e ſue qualità* 338.
Ferrini. Ser Antonio 174.
FERRUCCI. FRANCESCO 93. *Commiſſario Generale d' Empoli* 307. *ricupera San Miniato* 309. *manda bovi, e ſalnitro in Firenze* 356. *ripiglia Volterra* 359. *Commiſſario Generale di tutto il Dominio Fiorentino con ampliſſima autorità* 378. *ripiglia Volterra* 392. *fa impiccare un trombetta del Maramaldo* 394. *difende Volterra, ed è ferito* 396. *ſuo ſcaltrimento militare* ivi. *fa batter moneta degli ori, e argenti delle chieſe* 397. *Commiſſario Generale con quanta autorità ha tutto il Popolo Fiorentino* 413. *ſi parte di Volterra per venire a ſoccorrere Firenze* ivi. *in Piſa s' ammala, e da le paghe a ſoldati* 414. *incontrato da nimici a San Marcello ſue parole a ſoldati* 416. *fatto prigione è ammazzato dal Maramaldo* 418. *ſue lodi* 419. *ſua ſepoltura* 420.
Feſta *di San Giovanni fatta in altra maniera* 374.
Feſte *in Firenze, perchè il Re di Francia aveva riauto i figliuoli* 400.
Ficini. Ficino *decapitato* 298.
Fiegiovanni. Giovambatiſta *Priore di San Lorenzo* 335.
Fieramoſca. Ceſare *mandato dall' Imper. a trattare la pace col Papa* 27. *morto* 146.
Fieſchi 169. Sinibaldo 171.
Fieſole *preſa da Fiorentini.* 224.

da Fighine. Stefanino *morto* 348.
da Filicaia. Franceſco 36. 452. Domenico *de Signori* 114. Niccola 293. Piero 335. Berto 439.
Fioravanti da Piſtoia. Baſtiano 326. Fioravante *morto* 356. Iacopo *ammazzato* 613.
Fiorentini *malcontenti del governo de' Medici* 8. *diviſi in ſette* ivi. *rotti da Saneſi* 17. *inventori di gabelle* 20. *principiano a ſollevarſi* 23. *quanto pagaſſero per conto della lega* 25. *danno danari al Vicerè di Napoli per dare a Borbone* 29. *ſi ſollevano contra i Medici* 31. *loro errori nella ſollevazione* 41. *rinnovano la lega in lor proprio nome* 43. *ritornano in iſperanza di Libertà* 45. *confermano la lega fatta da Medici* 61. *di quante ſorti è la cittadinanza loro* 68. *ricuperano le fortezze di Piſa, e di Livorno* 82. *nuovamente confermano la lega col Re di Francia* 110. *loro pratiche per acquiſtar Faenza* 111. *mandano ad unire le loro genti con quelle di Lutrec* 130. *loro genti ſaccheggiano l' Aquila* 140. *temono della venuta del Duca di Branſuic* 148. *eleggono a Capitano delle loro genti il Conte Ugo Peppoli* 149. *mandano ſoccorſo a Lutrech* 162. *conducano nuovi capitani* 163. *ſoſpeſi per la tornata del Papa in Roma* 173. *concorrono alla ſpeſa per l'impreſa di Puglia* 175. *conducono per lor Capitano Generale D. Ercole da Eſte* 178. *conducono per Governatore Generale di tutte le lor genti d' arme Malateſta Baglioni* 195. *non credono la venuta dell' Imperadore in Italia* 226. *fanno preparamenti per difendere la loro Libertà* 230. *comandano ſtatichi a molti luoghi, e gli fanno aſſegnare in Firenze* 231. *ſi dolgono del Duca di Ferrara* 232. *ingannati, e traditi dal Re di Francia, e dal Duca di Ferrara* ivi. *primi a rompere la lega* 235. *perchè chiamati orbi* 245. *loro vitto* 264. *loro abito* 265. *loro natura, e uſanze* 267. *chiamati il quinto elemento* ivi. *perdono Cortona* 281. *mandan via di Firenze l' Arciveſcovo di Capova* 295. *loro forze per difendere la Libertà* 299. *riſolvono abbandonare Piſtoia, e Prato* 326. *creano Ambaſciadori al Papa* 336. *fanno lor Capitano Generale Malateſta Baglioni* 340. *biaſimati di detta elezione, e in gran parte ſcuſati* 342. *quanti ſoldati pagaſſero in tempo dell' aſſedio* 347. *eſcono per più parte a ſcaramucciare con gl' Imperiali* 348. *deſiderano di combattere* 352. *aſſaltano il campo nimico* 361. *levano oro, e argento alle chieſe per batter moneta* 366. *aſſaltano le trincee de' nimici* 371. *calunniati di voler fare avvelenare il Papa* 375. *mandano a ſoccorrere la Cittadella di Volterra* 389. *cacciano di Firenze le bocche inutili* 397. *ſperano ne' ſoccorſi di Francia* 400. *deliberano d' uſcire a combattere* 401. *loro genti d' arme alla diſeſa di Firenze quanta foſſe* 406. *rotti a Gavinana* 418. *promettono lo ſtipendio a vita a tutti i Capitani, che ſono alla diſeſa di Firenze* 420. *comandano a Malateſta di combattere* 421. *lo licenziano, e loro partito* 424. *capitolano con D. Ferrante Gonzaga* 428. *non compreſi nominatamente nella Lega del Papa, e di Ceſare* 493. *rare volte d' accordo tra loro* 532. *loro natura* 621.
Fiorenza *obbligata a Iacopo Nardi* 36. *ſuo ſtato deplorabile* 44. *diviſa in Quartieri, e Gonfaloni* 66. *anguſtiata da peſte, fame, e guerra* 165. *quando fu fondata, come nominata, e da chi ſecondo Gio. Villani* 240. *e ſeguita coll' opinione dell' Autore, e molte altre notizie ſino alla fine del libro nono. Aſſediata da ogni parte* 330. *Spogliata d' armi* 472. *diviſa in arti maggiori, e minori* 519. *Città libera dal dominio della Camera Imperiale* 576. *interdetta* 638
Fiorini *d' oro di Firenze, e lor bontà* 509.
Firidolfi, Fiegiovanni, e Fighineldi *famiglie antiche* 247.
da Foiano Fra Benedetto *predica in Santa Maria Novella con gran concorſo* 186. *menato prigione a Roma muore in Caſtel Sant' Agnolo* 441.

Foldi

Folchi Benedetto 180. *de Signori* 359.
Forlì 111.
Fornari Giovambatiſta 228.
Fortezza di Santo Leo *reſtituita al Duca d' Urbino* 44. *di Firenze e ſuoi primi fondamenti* 509. *ſua prima pietra poſta con ſolennità* 519. *occupata dal Vitelli con inganno* 601. *guardata a nome dell' Imperadore* 632.
Fortezze di Piſa, e di Livorno *non reſtituite da Medici* 54. *reſe da Caſtellani a Fiorentini* 81. *ſon del Popolo Fiorentino, e non de Medici* 82.
Fortificazioni *di Firenze fatte col diſegno di Michelagnolo Buonarroti* 301.
Fortini Cherubino 112. 397. 439. 453. 456. Bartolommeo *de Signori* 193.
Foſcari Marco *Ambaſciadore de Viniziani a Firenze* 43.
Franceſchi Giovanni *de Signori ferito* 32. 458. Fra Vittorio *frate di S. Franceſco decapitato* 297.
Franceſco Maria *Duca d' Urbino Generale de Viniziani* 17. *con infamia ſi ritira di ſotto Milano* 18. 36. 39. *ſua vendetta, e malvagità* 44. *gli è reſo Santo Leo, e Maiuolo* ivi. *paſſa coll' eſercito pel mezzo di Firenze* ivi. *vituperato* 99. *fa appiccare Amerigo da S. Miniato* 100. *ricondotto da Viniziani* 141. *richieſto di conſiglio da Fiorentini* 196. *ſuoi ordini contra i Fuoruſciti nel ſuo Stato* 628.
Franceſco Primo Re di Francia *piglia Milano* 10. *aſſedia Pavia* ivi. *viene a giornata cogl' Imperiali, e rimane prigione* 11. *ſi fa condurre prigione in Iſpagna* 12. *ammala, e viſitato da Ceſare guariſce* 15. *s' accorda coll' Imperadore* 16. *poſto in Libertà non vuol ratificar l' accordo, ed è aſſoluto dal Papa del giuramento fatto* 17. *ſpoſa donna Leonora* 18. *deſidera riavere i figliuoli* 103. *fa lega col Re d' Inghilterra* 105. *manda l' ultima riſoluzione per la pace con Carlo V.* 123. *ſuo cartello di diſfida a Ceſare* 128. *ſue promeſſe all' Orator Fiorentino* 190. *manda Madama Luiſa a Cambrai a far l' accordo con Ceſare* 220. *tradì, e vendè i ſuoi collegati* 223. *ſue nuove promeſſe a' Fiorentini* ivi. *manda ordine a Malateſta, ed al Colonna, che ſi partano di Firenze, e richiama il ſuo Ambaſciadore* 338. *inganna il Papa, l' Imperadore, ed i Fiorantini* ivi. *ricupera i figliuoli* 400. *ſpoſa la Regina Leonora* 466. *introduce le ſcienze in Francia* ivi. *fa lega col Gran Turco* 467. *riceve in Nizza il Pontefice* 506. *fa guerra nel Piemonte* 578. *manda Monſig. di Siene con lettere a Filippo Strozzi* 617.
San Franceſco al Monte *Chieſa fondata da' Quarateſi* 512.
Franſperg Giorgio *capo dell' eſercito Ceſareo* 18. *in Italia ſuoi deſti, e modi* 22. *infermo ſi conduce a Ferrara* 23.
Franzeſi *rotti dagl' Imperiali ſotto Pavia* 11. *rotti a Napoli* 162. *tentano pigliare Andrea d' Oria in Genova* 180. *rotti dagli Spagnuoli* 214. *aſſaltano Genova, e ſon ributtati* 585.
Frati *non debbono entrare nelle coſe de Secolari* 211. 212. *mandano una relazione al Conſ. per placare l' ira di Dio* 364. *puniti da Franceſco Carducci* ivi. di San Marco *di Firenze lor convento frequentato con ipocriſia* 73. *giuſtamente puniti dal Bruciolo* 211. *loro ſciocche dicerie* 494. di Sant' Andrea di Volterra *meſſi in fondo di torre* 393.
Fregoſi 63. 169. Ceſare 100. *al governo delle genti Franzeſi* 585. Ianus *governatore delle genti Viniziane* 196.
Freſcobaldi Batiſta 3. Giuliano 309. *muore in ſervigio della patria* 419. Bartolommeo 400.
Fucecchio *caſtello* 522.
Fuoco *veduto nell' aria* 155.
Fuoruſciti Fiorentini *loro pratiche per travagliare lo Stato di Firenze* 488. *cacciati dello Stato del Duca di Ferrara* 517. *vanno a Roma* 521. *favoriti da' Cardinali Fiorentini* ivi. *eleggono ſei procuratori* 528. *mandano Ambaſciadori a Ceſare* ivi. *favoriti dal d' Oria appreſſo Ceſare* 530. *loro pratiche in Roma* 531. *deliberano mandare a Ceſare*

ſare il Cardin. de Medici 534. *mandano l' Aldobrandino a Ceſare* 540. *vanno a Napoli a trovar l' Imperadore* ivi. *loro protettori alla corte di Ceſare* 541. *loro dimande a Sua Maeſtà* 548. 569. *loro honoroſa riſpoſta alla ſentenza di Ceſare* 573. *altre loro dimande* 574. *ſi partono di Napoli, e loro mirabil virtù* 579. *fanno gente per render la Libertà a Firenze* 604. *loro pratiche in Bologna* 617. *loro ſperanze nel Re di Francia* 619. *vanno con Piero Strozzi all' impreſa del Borgo a S. Sepolcro* 622. *s' acceſtano al Borgo, e ſubito ſi partono* 624. *ſi sbandano* 626. *fanno nuova gente* 634. *loro errori* ivi.

G

Gabella *ſopra la lana* 180.
Gabelle *meſſe da Papa Paolo in Roma* 637.
Gaddi 265.
da Gagliano Antonio 537.
Galeotto *rende la fortezza di Livorno a' Fiorentini* 82.
Galilei. Franceſco 120. Piero *de Signori* 187. 399. 454. Galileo 305. Baldaſſarri 399. 453.
Galleſi. Mariotto 194.
Gambara. Uberto *Vicelegato di Bologna* 233. Brunoro 321.
Gatteſchi da Piſtoia. Andrea 326.
Gattinara. Bartolommeo *fa l' accordo tra 'l Papa, e gli Spagnuoli* 83. *ſvaligiato da Barghigiani* 91.
Gavinana *caſtello di fazion Cancelliera* 414.
da Gavinana. Lorenzo *Capitano* 327.
Genova *giura fedeltà a Franzeſi* 101. *rimeſſa in Libertà da Andrea d' Oria* 169. *ſuo governo* ivi. 185. 530. *ſi difende da Franzeſi* 585.
Genoveſi *danno artiglieria agli Eccleſiaſtici* 389.
Gentile. *Paride de ſupremi Cenſori di Genova* 172.
della Gherardeſca. Conte Gherardo 390.
Gherardi. Luigi 49. 458. *Senatore* 483. Iacopo 86. *de Signori* 193. 197. 198. 200. 440. *decapitato* 449. Lottieri 294. 399. 456. Gherardo 458. Orlando 625.
Gherardi dà Piſtoia. Luigi *ammazzato* 613.
Gherardi da Volterra. Niccolò 383. 393.
Gherardini. Gherardo 433.
Gherarducci da Volterra. Giuliano 393.
Gheri da Piſtoia. Goro 8. Meſſer Coſimo *Veſcovo di Fano ſtupato da Pierluigi Farneſe muore* 640.
Ghiberti. Vittorio *dipigne il Papa, ed altri per iſcherno* 330.
della Ghienga. Conte Ottaviano *fatto metter prigione dal Papa* 531.
Ghiori. Andrea *ammazzato* 356.
Giachinotti. Bernardo 26. Pieradoardo 196. 328. *de Signori* 331. *Commiſſario di Piſa* 370. *decapitato* 449. Giovambatiſta, e Girolamo 454. 456.
Giacomini. Gio. Batiſta 24. 399. Lorenzo *de Signori* 165. *de dieci* 213. Piero 297. 440. 452. 452. Gio. Batiſta 452. Dionigi 453. Iacopo 454. Luca 454. 456. Niccolò 454. Franceſco 456.
Gianfigliazzi. Bongianni 458. Iacopo 458. 467. 480. *Senatore* 483. 599.
Giannotti. Donato *Segretario de Dieci* 84. *ſua oppinione circa i frati* 212. 412. 447. 456. 611. *compoſe un libro del governo della Repubblica Fiorentina* 618. 631.
Giberto. Gio. Matteo *Veſcovo di Verona* 12. *ſtatico agl' Imperiali* 84.
Gieſù Criſto *eletto Re dal Popolo Fiorentino* 122.
Ginori. Lionardo 176. 589. Tommaſo 176. Simone *de Signori* 209. 366. Bernardo 482.
del Giocondo. Iacopo 399. 440. 454.
Giorni Egiziachi 356.
Giotto *dipinſe la Nunziata di Firenze* 74. *architetto del Campanile di S. Maria del Fiore* 261.
Girolami Raffaello 26. 43. *Commiſſario Generale delle genti Fior. nel Campo della Lega* 85. *de' Dieci* 120. 179. 190. 194. 200. *de Dieci* 213. 224. *Ambaſciadore a Ceſare* 233. *riferiſce la ſua Ambaſceria* 234. *de Commiſſari ſopra la difeſa di Firenze* 304. *Conſ.* 313. 333. *ſua Orazione* ivi. *da il baſton*

baſton di Generale a Malateſta Baglioni 340. *ſue parole a Malateſta, e altri Capitani* 405. *conforta il Popolo Fior. a combattere* 406. *fa armare i Gonfaloni* 425. *della Balia* 432. *prigione nella Cittadella di Piſa muore di veleno* 446. Piero *de Signori* 141. Batiſtino 166. Giovanni 328. 335. 453. 456. Iacopo *cubiculario del Papa* 347. 608.

Giudici di Ruota *riformati, e corretti* 144.

Giugni Andrea 38. *Commiſſario d' Empoli* 359. *ſuo tradimento* 368. *dipinto come traditore della patria* 369. Galeotto *ſue qualità* 213. 231. 453. *de procuratori de Fuoruſciti* 528. *loro Oratore a Ceſare* ivi. Antonio *de Dieci* 213. *de Signori* 304. 313. Raffaello 458. Zanobi ivi.

Giulio Ceſare *ſua azione notabile* 100.

di Giunta *Tommaſo ſtampatore in Venezia* 377.

Giuſti da Colle Bernardo 594. 601.

della Golpaia. Benvenuto 240.

Gondi *loro caſa ſaccheggiata* 37. Federigo 9. 34. 37. 56. *de Dieci* 84. 453. 456. Giuliano 24. *ferito ſi muore* 37. Piero 31. Niccolò 37. 328. Simone 37. *de Signori* 397. 440. 452. Bernardo 86. *de Dieci* 213. 458. *Senatore* 483. Carlo 86. 139. Bernardo *de Signori* 102. 397. Giuliano 190. Girolamo 439. Giuliano 439. Giovambatiſta 452.

Gonfaloni *che coſa foſſero, e quanti* 66.

Gonfaloniere di Giuſtizia *è ferito* 33. *per quanto tempo ſi debba creare* 53. *con che autorità* 56. *da chi debba eſſer giudicato, e come eletto* 62. *ſua uſanza nel deporre il magiſtrato* 451. *non ſi debba più creare* 480.

Gonfalonieri delle Compagnie *corrono in piazza* 31. *tolti via* 476. *avevano la guardia della Città* 494.

Gonferio Guglielmo *aſſedia Milano* 10.

Gonzaga Luigi 22. Gio. Franceſco *al ſoldo de Fiorentini* 86. Luigi *ſcorta il Papa a Orvieto* 119. 167. *piglia con inganno Ancona* 486. Don Ferrante *arriva colla cavalleria nell' eſercito d' Orange ſotto Perugia* 273. *capo dell' eſercito Imperiale* 421. *fa accordo co' Fiorentini* 428. *ſue lettere al Duca di Mantova* 434. 435. *aſſedia Arezzo* 461. Federigo *Marcheſe di Mantova fatto Duca* 354. Giulia *amata dal Card. de' Medici* 537.

Gori da Piſtoia Magnino, e Bernardo 613.

Gorini Fra Aleſſandro *di S. Croce creduto fratello di Papa Clemente* 34.

Gotti da Volterra Giovanni 383. 393.

Governatore di Fano *chiamato il Veſcovo della fame* 639.

Gradenigo Meſſer Luigi 321.

Granuela *deputato da Ceſare a trattar la Lega col Papa* 491.

Graſce, *e loro prezzi nell' aſſedio di Firenze* 430.

Graziani dal Borgo a Sepolcro Giulio 380.

Grifoni da San Miniato. Ugolino 620. *ſcomunicato* 637.

Grimaldi 169. Anſaldo 228.

Grimani. M. Antonio *Doge di Venezia, quando morto* 10. Vittorio 177.

Gritti Andrea *Doge di Venezia* 10. *a ſtanza del Papa fa ritenere il Carducci* 71. *ſue parole all' Ambaſciador Fiorentino* 321.

Guadagni Ulivieri *de Signori* 153. *de Dieci* 180. Filippo 329.

Gualterotti Bartolommeo *Oratore a Lucca* 82. *a Venezia* 130. 376. Lorenzo 305. *de Signori* 359. Antonio 347. *della Balia* 432. 467. *Senatore* 583. Lorenzo 482.

del Guanto Simone 190.

Guardavilli da Volterra. Spinello 393.

Guardi. Franceſco *de Signori* 209.

Guardia *di ſedici Commiſſari* 304.

Guaſconi. Raffaello *de Dieci* 120. Albertaccio *de Signori* 165. Giovacchino 399. *fugge a Venezia* 441. 452. 532. *mandato da Fuoruſciti a Ceſare* 536. Dionigi 456.

del Guaſto, o del Vaſto Alfonſo Davalo Marcheſe 11. *ſuo valore* 17. *fatto prigione* 146. *nell' eſercito d' Orange* 273. *ferito*

ferito ſotto Cortona 280. 357. haſta Volterra, ed è ributtato 395. ſi parte da quell' impreſa con vergogna 397. favoriſce i Fuorusciti 541. offerisce aiuto al Duca Coſimo 607. fa gran progreſſi nel Piemonte 617.
Gucci Giovanni de Signori 209.
Guerra tra gli Orſini, e Colonneſi 167. tra l' Imperadore, e 'l Re di Francia 578.
Guerrino Aleſſandro Ambaſciadore di Ferrara a Firenze 140. accetta la condotta di Don Ercole da Eſte 179. 518.
Guglielmini d' Anghiari 627.
Guicciardini. Luigi 9. Conſ. 29. 31. 32. è percoſſo dall' Alamanni 33. 41. eſce di Piſa come, e perchè 296. Commiſſario di Piſa fa decapitare il Giachinotti 449. 458. de Signori 480. Senatore 583. Franceſco Commiſſario, e Luogotenente delle genti del Papa 17. 24. 39. nimico del Duca d' Urbino 83. ſue qualità 151. una delle più ſavie teſte d' Italia 201. fugge di Firenze 286. giudizio della ſua Storia ivi. ha bando di rubello 293. crudele nel confinare 455. degli Accoppiatori 467. Governatore di Bologna 479. Senatore 483. deputato dal Papa a trattar la lega con Ceſare 491. va col Duca Aleſſandro a Napoli 540. lo conſiglia a non partirſi di Napoli 575. è alla ſiniſtra di Ceſare nel ſuo ingreſſo in Firenze 582. riprende Palla Rucellai 596. 599. poco prudente nell' elezione del Duca Coſimo 600. 609. 632. Niccolò 41. Iacopo mandato a Ferrara 232. condotto prigione a Bologna ivi. eletto Ambaſciadore al Papa 280. 473. Niccolò de Dieci 313. 440. 454. 456. Braccio 453. 456.
Guidacci Vieri de Signori 141. Raffaello 328. Antonio de Signori 347.
Guidotti. Antonio de Signori 304. 317. 453. 455. Migliore 329. 454. 456. Zanobi 482.
Guiducci Taddeo 43. dipinto impiccato per traditor della patria 356. chiede Volterra a nome del Papa 382. Commiſſario di detta Città 385. ritenuto in Volterra dal Ferruccio 392. 458. Senatore 483. Antonio 44. mandato dal Papa a Firenze 479. Oratore a Roma del Duca Aleſſandro 596. Simone 628.

I

Iacopi. Lorenzo 482.
Immagine della Nunziata ſcoperta 74.
Imperiali rompono i Franzeſi ſotto Pavia 11. eſcono di Roma 122. rotti da Franzeſi 146. rompono i Franzeſi ſotto Napoli 162. perdono, e racquiſtano l' Aquila 188. numero del loro eſercito per venire contra i Fior. 270. ſotto Perugia 273. entrano oſtilmente nel Fiorentino 280. ottengono Cortona 281. vengono ſotto Firenze 300. ſono sfidati a battaglia da Fior. e non ſi muovono 304. aſſaltano Firenze 309. ſi ritirano 310. ottengono la Laſtra 312. aſſaliti da Fiorentini 314. rompono l' Abate di Farfa 324. aſſaliti da Fiorentini 361. ſaccheggiano Empoli 368. aſſaliti da Stefano Colonna 372. battono Volterra 395. ſi ritirano 497. s' apparecchiano per incontrare il Ferruccio 415. combattono col Ferruccio a Gavinana 416. loro cavalleria rotta 417. rompono i Fiorentini 418. vengono a battaglia tra loro 442.
Impruneta. Tavola della Madonna condotta in Firenze 26. 183. 298. 477.
Incamiciata fatta da Fiorentini 313. 371.
Incontri da Volterra. Lodovico 383. Giovacchino 393. Ottaviano e Iacopo 393
Ingegni Fiorentini 266.
Inghirami da Volterra. Cornelio 392.
Inondazione di Roma, dell' Ollanda, e d' altri paeſi 462. d' Arno 488.
Interdetto contra i Colonneſi 21. contra i Veneziani, e 'l Duca di Ferrara 140. mandato da Paol Terzo a Firenze, e levato 638.
Italia in grande ſcompiglio 22. come laſciata da Carlo 8. 355.
de Iudicibus. Paolbatiſta 228.

L

Lago di Fucecchio ritorna al Comune di Firenze 144.
Lan-

Landini da Volterra. Lodovico 383. Filippo 393.
Landini. M. Criſtofano *comentator di* Dante 263.
di Lando. Michele *Gonf.* 32. 212.
Lando. Pietro *Generale de' Veneziani* 146.
Lanfredini. Giovanni 42. Bartolommeo 328. 458. *Senatore* 483. Bernardo 482.
Langravio. Filippo *capo de Proteſtanti* 464.
Lanzi *vengono alle mani in Roma cogli Spagnuoli* 111.
Lanzino dal Borgo *fatto prigione in Piſa, e liberato* 55.
Laoſtelli da Volterra. Niccolò 383.
Lapaccini Meſſer Aleſſo *primo Cancelliere della Signoria* 64. 198. Raffaello 401.
Lapi. Niccolò *Capitano di Piſtoia* 326. Lorenzo *ſue qualità* 440.
Laſtra *s' arrende agli Spagnuoli* 312.
Lealtà Viniziana 322.
Lega d' Angolemme *tra 'l Papa, Francia, Inghilterra, e Viniziani* 17. *rinnovata da Fiorentini in lor proprio nome co' Viniziani, ed altri* 43. *Santiſſima, e fine che ebbe* 321. *tra la Francia, ed il Gran Turco* 467. *tra 'l Papa, Imperadore, e altri Principi d' Italia, e ſuoi capitoli* 493.
Legge *per i Notai* 139. *per i Gonfalonieri* 340. *Carolina* 466. *ſopra le moncte* 476.
Leno. Meſſer Giuliano *ſvaligiato da Marradeſi* 91.
Leoni *del ſerraglio s' azzuffano, cattivo augurio de' Fiorentini* 275. 276.
Leonora *Regina di Portogallo, e ſorella di Carlo V.* 15. 16. *ſpoſata dal Re di Francia* 18. 466.
Lettera *caduta al Gonf. Capponi* 198. *caduta a Franceſco Valori, e non al Capponi* 201. *de Dieci al Gualterotti Oratore a Vinezia* 315. *di Malateſta Baglioni in riſpoſta a Fiorentini circa il combattere* 407. *di procura de' Fuoruſciti al Card. de Medici* 534. *del Card. de Medici a Fuoruſciti* 535. *de' Fuoruſciti all' Imperadore* 573.
Lettere, e Scritture *che comprovano il tradimento di Malateſta Baglioni* 433. 434. 435. 436.
da Leva. Antonio *ſi ricovera a Pavia* 10. *ſua ſagacità* 17. *ediato in Milano* 106. *va a trovar Branſuic* 148. *narra le ſue prodezze all' Imperadore* 318. *Capitan Generale della Lega* 494.
di Levante. Giovanni Giovacchino 116.
Libertini, *e loro inſolenza* 288.
Libreria di San Lorenzo 335.
Libri. Aleſſandro 439. Pagolo 440. 454. Batiſta 453. 456. Lodovico 454.
Lingua Fiorentina, *e ſua ſomma bellezza* 267.
Lion X. Papa 1. 5. 8. 20. 44.
Lioni. Carlo 458. Ruberto 482.
Lioni di Venezia Andrea 177.
Liſci da Volterra. Mariotto 383. 393.
da Lizzano. Allegrino Capitano, e Andrea 326.
Lodi 10. *ſaccheggiato, e preſo dall' Eſercito della Lega* 17. *difeſo dallo Sforza* 148.
Lodovici. Meſſer Daniello 166.
Lodovico Sforza Duca di Milano 3.
Lodovico d' Ungheria *dal Gran Turco rotto, e uccifo* 18.
di Ladrone Lodovico Conte *ſvaligiato da Barghigiani* 91. *aſſalito da Fior. nelle trincee* 372. *a guardia di Firenze* 445.
Lomellino. Batiſta 170. 171.
Longolio Meſſer Criſtofano *uomo dottiſſimo* 244.
Lopez deSoria *Agente dell' Imperadore* 91.
Lotti. Franceſco 190. *de Signori* 239. Rinieri 347.
di Lotto. Pier Maria 130.
Lotto *de beni de Rubelli* 366.
Lucalberti. Lorenzo 317.
Lucca 530.
Lucchefi 82. 297. 450.
Luciaſco. Paolo 23. 85. *ha bando da Viniziani* 148. *tenta di pigliare il Duca di Ferrara* 178.
Luiſa Madre del Re di Francia 15. 16. *fa l' accordo trall' Imperadore, e 'l Re di Francia* 221. *ſue parole* 229. *ſua morte* 476.

della Luna. Filippo 482.
Lunghezza *tenuta degli Strozzi* 628. 635.
Luterani *piglian gran Baldanza* 355. *perchè chiedevano il Concilio* 463. *loro detto per lo ſtupro del Veſcovo di Fano* 640.
Lutero Martino 355. *deſcrive il carattere della Corte di Roma* 464.
Lutrech *Generale del Re di Francia, e ſue qualità* 105. *a Bologna* 120. *preſenta la giornata all' Imperiali* 140. *ſua morte* 162. *chiamato da Romani Liberator di Roma* ivi.

M

Machiavelli. Niccolò 24. 329. 452. *mandato da Fuoruſciti all' Imperadore* 536. Niccolò *mandato nel campo della lega* 25. *ſua morte, ſue qualità, e giudicio delle ſue Opere* 84. *ſua oppinione dell' Origine di Firenze* 242. Filippo *de Dieci* 180. *della Balia* 432. 467. *Senatore* 583. Giovanni *de Dieci* 213. Gigi *Capitano* 299. 413. Lodovico *morto* 363. Pagolo 482.
Madonna di S. Maria Primerana *condotta in Firenze* 298.
Madre del Duca Aleſſandro de Medici 540.
Maffei da Volterra. Raffaello *Scrittore de Comentari* 241. Paolo 383.
Magalotti. Guido 482.
Magiſtrati della Rep. Fior. *giurano l'oſſervanza della Bolla di Carlo V.* 475.
Maiuolo *reſo al Duca d' Urbino* 44.
Malateſta. Gismondo *ſi parte di Rimini* 17.
Malegonnelle. Aleſſandro 318. 335. 401. Lionardo 440. 452.
Maleſpina Marcheſi *profferiſcono aiuto alla Rep. Fior.* 400. 401.
Maleſpini. Ricordano *Iſtorico* 241.
Malvezzi. Alfonſo 238.
Mancini 36. Carlo 34. 399. Bartolommeo *de Dieci* 153. Filippo *de Signori* 153. Giannozzo *de Signori* 304.
Mannelli. Franceſco *de Dieci* 120. Lionardo *de Signori* 239. Filippo 399. Luca 580.
Mannucci. Carlo 388. Lorenzo 458.
Manzuoli. Aleſſandro 617.
Maramaldo Fabbrizio *viene nell' eſercito Imperiale con de' malandrini* 271. *fa dimandar Volterra* 394. *fa ammazzare il Ferrucci* 418.
Marchi da Volterra. Giovanni 383. 386. 393. Antonio 393.
Margherita d' Auſtria *figlia naturale di Carlo V. ſpoſata dal Duca Aleſſandro* 579. *viene in Firenze* 585. *ſi ritira nella fortezza* 602. *ſi licenzia dal Senato, e dal Duca Coſimo, e parte di Firenze* 633.
Margherita *Sorella del Re di Francia va in Iſpagna* 15.
Margherita *zia di Carlo V. fa l' accordo tra Ceſare, e 'l Re di Francia,* 220.
Mariſcotti di Bologna Bernardino 489.
Mariſcotti. Guaſparri *confinato* 448. 456.
Marradeſi *voglion tornare alla devozione della Rep. Fior.* 366.
Marſili Bartolommeo *de Signori* 165.
Marſilia *aſſediata da Borbone* 10. *aſſalita da Carlo V ſi difende* 586.
Marſuppini d' Arezzo Iacopo 462.
Marſuppini Andrea 453. 455.
Martelli *tenuti nomini leggieri* 50. Lorenzo 9. 112. 304. *de Dieci* 313. 454. 456. Domenico 26. 432. Lodovico *pacta* 30. Franceſco 33. Lodovico *ſfida a duello il Bandini* 349. *è vinto* 351. *muore* 852. Guglielmo 378. 580. 608. Agoſtino 388. Bartolommeo 452. 456. Domenico 473. Pandolfo 516. Proſpero 608.
Martinelli di Ceſena. Aleſſandro 622.
Martinengo da Breſcia 101.
Martini. Ruberto 33. Girolamo 482.
Marucelli. Ridolfo *de Signori* 141. Franceſco 289.
Marzi da San Gimignano. Ser Agnolo 43. 289. 591. 593.
Marzocco *incoronato in ſegno di feſta* 340. *ſeppellito da Marradeſi a ſuon di campane* 366. *meſſo ſopra un pulpito d' una Chieſa* 623.
Maſi. Duti *de Signori* 347.
di Maſſa Marcheſana *ha amicizia col Duca Aleſſandro* 539. Maſ-

Maſſai di Camera *levati via* 511.
Maſſaini di Siena. Girolamo 239.
di Maſſimo. Luca 635.
Mattei. Girolamo 237.
Ser Maurizio *Cancelliere degli Otto, e ſue qualità* 472. *eſamina lo Strozzi* 514. 523.
Mazzanti. Lucrezia *per ſalvar l'onore s' annega* 291.
Mazzinghi. Raffaello *de Signori* 153.
Antonio 230. Paradiſo 335.
Mazzoni d' Anghiari 627.
Medici *quante volte cacciati di Firenze, e ritornati* 1. *principio di lor grandezza in Firenze* 2. *eſcono di Firenze per viſitare i capi della Lega* 30. *banditi* 33. *ritornano* 36. *hanno la conferma del lor privilegj* 49. *eſcono di Firenze* 50. *loro armi levate* 117. *ricuperano lo Stato* 432. *non hanno mai tenute Principato aſſoluto in Firenze* 555. Coſimo 1. 2. *ſua morte* 3. *edificatore della Badia di Fieſole* 251. *ſua diſcendenza* 522. Piero 1. 2. Giuliano Duca di Nemors 1. 7. Piero 3. Lorenzo vecchio 1. 3. Giuliano *morte nella congiura de' Pazzi* 3. Lorenzo 5. Ippolito *figliuolo naturale di Giuliano il Magnifico* 2. 5. 6. *fatto dalla Balia de' Settanta, e Accoppiatore a vita viene in Firenze* 7. *ſue parole a Filippo Strezzi* 48. *parte di Firenze* 50. *fugge a Lucca* ivi. *viene a Piſa, e di nuovo fugge a Lucca* 55. *va a Piacenza* 168. *fatto Cardinale da Clemente Settimo, e ſue qualità* 188. Galeotto 5. 7. 17. *morto in Viterbo* 159. Giovanni *ſue lodi* 6. *ferite* 11. *manda aiuto di gente al Papa* 20. *ſuo conſiglio a i capi della Lega* 22. *chiamato il gran diavolo pel ſuo valore* ivi. *ſua morte, e ſue lodi* 23. Caterina 7. 51. 374. 455. *data per moglie a Enrico Duca d' Orliens parte di Firenze* 506. *ſua rinunzia* 522. 635. Ottaviano 8. 29. 41. 42. 47. 89. 286. 467. 471. *Senatore* 483. *gli è offerto il Principato di Firenze* 597. 632. Guido *Veſcovo di Civita, e Caſtellano di Caſtel S. Agnolo* 19. 441. *degli Oratori al Duca Aleſſandro* 473. Clarice *moglie di Filippo Strozzi diſſuade il Papa a mandar gente a Firenze* 21. 27. *sdegnata col Pontefice* 45. *ſue parole al Card. Paſſerini* 46. *va ad abitare nel Palazzo de' Medici* 51. *ſua morte* 149. Bivigliano 26. 458. Pagolo 32. Antonio 50. 347. Bernardo *Veſcovo di Furli* 55. *mandato all' Imperadore dal Duca Coſimo* 601. 611. Lucrezia *moglie d' Iacopo Salviati parte di Venezia, e ſue lodi* 163. *ſi duole col Duca Aleſſandro* 522. *cavata in Roma di caſa ſua dalla famiglia del Bargello* 636. Salveſtro 293. Raffaello *Gonfaloniere* 460. *Senatore* 483. 599. Lorenzo 482. Chiariſſimo *da Fucecchio* 522. Lorenzo di Pierfranceſco *va col Duca Aleſſandro a Napoli* 540. *ſue parole allo Strezzi* 548. *toglie al Duca Aleſſandro un giacco, e perchè* ivi. *ſua vita, e coſtumi* 587. *ammazza il Duca Aleſſandro* 590. *fugge a Venezia* 591. *lodato, e chiamato il nuovo Bruto Toſcano* 603. *ha bando di rubello con taglia* 611. *va in Coſtantinopoli* 616. *dichiarato decaduto dalla ſucceſſione dello Stato di Firenze* 632. Franceſco 588. Iacopo 593. 607.
Meldola *ſaccheggiata da Borbone* 28.
Melfi *preſo da Franzeſi* 140.
Mendozza D. Diego 96. *morto* 325.
Mennel Don Giovanni 96.
Mentebuona Gio. Batiſta 13. 118. 273.
Mercanti Fiorentini *in Venezia richieſti ſoccorrere la patria, e loro avarizia* 377.
Mercurino *Gran Cancelliere di Cèſare non vuol ſuggellare le condizioni dell' accordo tra l' Imperadore, e 'l Re Franceſco* 16.
Meretrici *ſi partono di Firenze* 398.
da Meſſina Giovambatiſta *Sergente maggiore della Milizia Fior.* 190.
Michelozzi. Lorenzo 34. 482. Tommaſo *de Signori* 304.
del Miglione *Filippo* 334. *cuſtodice la Libreria di S. Lorenzo* 335. *confinato è aſſoluto* 455.
Milano *aſſediato, e conſervato a Franceſco Maria Sforza* 10. *preſo dal Re Franceſco* ivi.

Milizia Fiorentina 175. *ſua diſcrizione* 190.
Minerbetti Franceſco *Arciveſcovo Turritano Ambaſciadore al Papa* 5. *degli Oratori al Duca Aleſſandro* 473. Andrea 86. 432. 467. *Senatore* 483.
Miniati Iacopo 391. Raffaello *de Signori* 433. 458. Franceſco 482.
S. Miniato Chieſa *fondata dalla Conteſſa Matelda* 512.
di Mino Tommaſo 305.
Minori Ser Zaccheria 218.
Minucci da Volterra. Luigi 393.
Mocenigo Luigi 321.
Modena, e Reggio *conſegnate al Duca di Ferrara* 471.
Modeſti da Prato Michele 298.
Molza Franceſco Maria 469. 588. *ſua epigramma in lode di Lorenzo de' Medici* 604.
Monaco di Valombroſa *ſalva la vita al Vicerè di Napoli* 29.
Monaco *predice la morte di Papa Clemente* 507.
Monaldi Sandro 454. 456.
Monaſterio di Santa Lucia 52. di Valembroſa 251.
de Moncada Don Ugo 19. 24. 27. *Vicerè di Napoli* 96. *rimane morto* 146.
Moneta Fiorentina *ſuo valore, e quantità* 264. *battuta dell' oro, e dell' argento dello Chieſe* 366. 397 *mutata di prezzo* 476.
Monsmoransì Anna *Gran Conteſtabile di Francia* 586.
da Montauto Bernardino 31. Otto *piglia ſoldo dalla Rep. Fior.* 55. *ammazza Iacopo Arrighi* 331. *fatto prigione dagli Aretini, e poi lor Capitano* 461. *creduto mezzano della morte del Card. de Medici* 538. 602. *mandato alla Caſa al Boſco* 614. *mandato a difendere il Borgo a S. Sepolcro* 624.
dal Monte Giovan Maria *Arciveſcovo Siponcino dato per oſtatico dal Papa agl' Imperiali* 84.
Monte del Comune *ſuoi principj, rendite, e riforma* 497. di Pietà 509.
da Montebenichi Goro *ſalva Cortona dal ſacco* 281. 390. *ferito* 394. 396.
da Montedoglio Conte Pier Noferi *alla guardia di Firenze* 34. 42. *leva la guardia dal Palazzo Pubblico* 49.
Montefalco *preſo dall' Orange* 271.
Montepulciano *ſi difende da Saneſi* 323.
dal Monte Santa Maria Franceſco 275. Taddeo *ucciſo* 306.
Montevarchi 30. *onde deriva il cognome dell' autore* 256.
Monti Matteo *de Signori* 130. Niccolò *de Signori* 187.
Monti *Villa de Ridolfi* 523.
da Montopoli Michele *rompe gl' Imperiali, e rimane morto* 450.
Morelli Lorenzo 5. 9. Iacopo *de Dieci* 120. 194. *de Signori* 218. 231. 428. 458. Girolamo 231. 397. 482. Lodovico 347. 458. 477. *Senatore* 483. Lionardo 401. 458.
del Morello Filippo *Cancelliere degli Otto* 6.
Mori Girolamo *de Signori* 141.
Morone Meſſer Girolamo 13. 14. 119. 166. *ſua morte* 316.
Moſti Agoſtino 517.
Mozzi Cap. Antonio 619.
Mugnone *fiume cavato di letto* 26.
Murate (Monaſterio di Monache) *diviſe in parti* 374.
Muſacchino *rimunerato da Fiorentini* 86.
Muſcettola Giovan Antonio *preſenta la Chinea al Papa* 168. *ordina a Malateſta di partir di Firenze* 442. *Ambaſciadore dell' Imperadore porta la bolla di Carlo V. in Firenze* 473.
Muzio Meſſer Jeronimo 359.

N

Naldini Ser Giovanni *Cancelliere de' Dieci* 111. *mandato a Perugia* 134. 141.
di Naſſau Monſignore 196.
Napoli *aſſediato da Franzeſi* 140.
Nardi Iacopo 33. *difende il Palazzo de Signori da ſoldati de' Medici* 35. *lodato* 36. *confinato* 454. 456. *de procuratori de' Fuoruſciti* 528. *ſua Orazione a Carlo V. a favor della Libertà* 542.
Narni *ſaccheggiato dagl' Imperiali* 90.
Naſi Franceſco 42. 225. 439. Giovam-

vambatista *fa l' orazione alla Milizia* Flor. 191. Lutozzo *de Signori* 209. *de Dieci* 213. 458. Bartolommeo 452. 535.
Navagero Andrea *va Ambasciadore de' Venezian in Francia, e muore per istrada* 173.
Navarra Pietro 25. 111. *strangolato in Napoli* 163.
Negrini Giovanfrancesco *mandato dal Papa a Firenze* 123.
Negroni Tommaso 172.
Nelli Batista 111. 453. 456. Francesco 335. 401.
Neretti Bernardo *de Dieci* 120. Benedetto *de Signori* 174. Iacopo *de Signori* 347.
Nerli Antonio *Canonico* 33. Giannozzo 42. Tanai *fa mettere in ordine la sala pel gran Consiglio* 53. Filippo 175. 458. 479. *Senatore* 483. 607. 612. 620. Maso 432. 458.
del Nero Marco 9. 32. 120. 149. *muore in Napoli* 163. *benemerito della patria* 180. Francesco 47. 458. Nero 54. 63. Giovanni *de Signori* 187. 190. 453. Agostino 293. Agostino 346. Filippo 399. 453.
Neroni Diotisalvi 3. Giovanni *de Signori* 239.
Niccolini Matteo 123. 286. 335. 347. *della Balia* 432. 467. 475. 480. *Senatore* 483. 599. 632. Bernardo 163. Andrea *de Signori* 174. Andreuolo 200. 280. 313. *de Dieci* ivi. 336. 421. *ferito da Malatesta* 424. 453. 455. Betto 456. Matteo 475. Agnolo 638.
Nipozzano *perduto da Fiorentini* 311. *ripreso, e perduto da Fiorentini* 353.
Nobili Uberto *de Dieci* 84. 200. 312. Attilio 190. 453. 456. Gio. Batista 199. 454. 456. Francesco *de Signori* 239. 439. Giovanfrancesco 347. 458. 473. *ultimo Gonfaloniere della Rep. Fior.* 480. *Senatore* 483. 612. Niccolò 380. Piero 454.
della Noi. Don Carlo *Vicerè di Napoli alla difesa di Milano* 10. *conduce prigione il Re di Francia* 11. *fa lega a nome dell' Imperadore col Papa* 12. *conduce il Re Francesco prigione in Ispagna* ivi. *torna all' Imp. senza aver nulla conchiuso col Re di Francia* 18. *coll' armata navale a Napoli* 21. *fa pace col Papa* 28. *va a trouare Borbone, e con lui treduto d' accordo a beffare il Papa* 29. *non è lasciato abboccarsi col Pontefice dagli Spagnuoli* 83. *muore* 95.
Nori Francesco Antonio *Gonf.* 43. *offerisce di rinunziare il Magistrato* 61. 286. 532. 449. 458. *Senatore* 483. 492. *suo consiglio al Duca Cosimo* 621.
Notai *modo che debbano tenere nel rogare i contratti* 139.
Novara *donata al figliuolo del Papa* 603.
Nove Conservadori del Dominio Fiorentino 497.
Nove della Milizia 76.
Nozze del Duca Alessandro *in Napoli* 579.
Nuti Cambio *al soldo de Fiorentini* 91. *morso dal Mancino da Pescia* 111.

O

Opera di Niccolò Machiavelli *intitolata il Principe* 85.
Oracoli di Pieruccio 402.
d' Orange Filiberto *fatto prigione* 10. 17. 19. *si fa capo degl' Imperiali* 83. *e astiene di combattere, e si vitira a Napoli* 140. *pone un taglione nell' Abruzzo* 188. *va a Roma per conuenire col Papa dell' Impresa di Firenze* 237. *muove l' esercito verso Fuligno per venire in Toscana* 239. *come riceuuto dagli Spuletini* 270. *fa la mossa dell' esercito* ivi. *piglia Spello* 272. *suo Nipote ucciso sotto Cortona* 280. *ottiene Cortona* 281. *prepone un nuouo gouerno in Firenze* 289. *manda gente per espugnar Poppi* 291. *arriva coll' esercito sopra Firenze* 300. *assalta Firenze ed è rigettato* 310. *assalito da Stefano Colonna* 314. *fa trincerare il campo* 315. *biasimato* 347. *si giuoca i danari mandatigli dal Papa per pagare l' esercito* 403. *suoi ordini per incontrare il Ferrucci* 415. *viene seco a batta-*

battaglia, e rimane morto 417. *sua sepoltura* 420.
Orazione *in Senato* di Tommaso Soderini 57. di Niccolò Capponi ivi. 64. di Luigi Alamanni *in Senato* 107. di Tommaso Soderini 108. di Pandolfo Puccini 134. di Niccolò Capponi *in sua giustificazione* 202. di Lamberto Cambi 276. di Raffaello Girolami *Gonfal.* 333. *del medesimo nel dare il bastone di Generale al Baglioni* 340. d' Iacopo Nardi *a Carlo V.* 542.
d' Oria Andrea *fa prigione il Principe d' Orange* 10. *lo lascia in Libertà* 19. *a Livorno* 86. *Ammiraglio di Francia assedia Genova* 100. *lascia il servizio del Re di Francia* 159. *al soldo dell' Imperadore* 161. *fa l' impresa di Genova* 169. *la pone in Libertà, e sue lodi* ivi. *assalito da Francesi nella propria casa di Genova si salva* 181. *va da Cesare, e come ricevuto la prima volta* 227. *fatto Principe di Melfi* ivi. *favorisce i Fuorusciti Fiorentini* 539. *sua risposta a mandati dall' Albizzi* 537. Filippino *rompe l' armata Spagnuola* 146. 171. Girolamo *fatto Cardinale* 188. Antonio *raccomanda a Cesare la causa de' Fuorusciti Fiorentini* 579.
Orlandini Piero *decapitato* 6. Berlinghieri 29. Niccolò 34. 293. 328. 482. *sue tradimento* 368. *ha bando di rubello* 369. Orlandino 482.
d' Ormanno da Volterra. Francesco 393.
Orsanmichele 260.
Orselli da Cortona. Orsello 281.
Orsini Napoleone Abate di Farfa *fatto metter prigione in Castel Sant' Agnolo, e liberato* 21. *fa strage in Roma di Tedeschi, e Spagnuoli* 122. *ricupera le Castella occupate dal Papa* 167. *soldato da Fiorentini* 236. *fa prigione il Card. S. Croce* 238. *viene al soldo de' Fior. e si fa rompere dagl' Imperiali* 324. Valerio *al soldo del Papa* 21. *mandato a Card. Fior.* 616. Mario *morto* 316. Giovanpaolo *al soldo della Rep. Fior.* 358. 413. *guida la retroguardia del Ferruccio* 416. *fatto prigione* 418. *condottiere delle genti de Fuorusciti* 604.
Virgilio *morto* 373.
Ostia *consegnata agl' Imperiali* 91. *renduta al Papa* 189.
Ottimati, e *lor disegno* 10.
Otto di Guardia, e Balia *cassati* 52. *hanno la Balia da Signori* 187. *son privati dell' officio* 304. *son cassati dalla Balia* 432. *proibiscono l' armi* 471. *rinnovano i confini a Confinati* 510. *rimettono i Confinati* 580. *danno bando a Lorenzo de' Medici* 611.
Otto di Pratica *mandano nel campo della Lega* 25. *cassati dal Governo Popolare* 52. *mandano Oratori a congratulare il Duca Alessandro* 473.

P

da Pacciano Ser Christofano 111.
Paccione da Pistoia *Castellano della fortezza di Pisa* 43. *la rende al Popolo Fiorentino* 81.
Pace *tra Clemente VII. e Carlo V.* 28.
da Padova M. Bernardo *fatto impiccare* 100.
Palafrenieri del Papa *affrontano il Card. de Medici* 531.
del Palagio Mariano *sue parole al Cappone* 51.
Palazzi *di Firenze* 260. *di Carreggi, e del Salviati abbruciati* 293.
Palazzo della Signoria *occupato dal Popolo* 31. *combattuto da soldati de' Medici* 35. *guardato dalla Gioventù Fior. armata* 121. de Medici *guardato da soldati* 42.
Palio di S. Giovanni *non corso* 214.
della Palla Mariotto *mandato in Lombardia* 150. Batista *sue qualità, e morte* 447.
Pallavicino Agostino 171.
Palmieri Matteo *Scrittore* 245.
Palmieri di Siena Giovanni *Ambasciadore in Firenze* 155.
Panciatichi Piero 440.
Panciatichi di Pistoia *seguono la Parte de' Medici* 326. *ammazzano molti de' Cancellieri* 613. *s' ammazzano tra di loro* 615. Bartolommeo, e Salimbene 326. Simone 327. Pierfrancesco 613.
Pan-

Pandolfini Pierfilippo di Francesco 42. Pierfilippo d' Alessandro 42. *fa l' orazione alla Milizia Fiorentina* 191. 329. Giannozzo 150. 177. 439. Alfonso 305. Batista 453. Filippo 453. 456. Giovanni 482.
Pandone Enrico *decapitato in Napoli* 187.
da Panzano Michelagnolo 311.
Paolo Terzo Papa *procura la rovina del Duca Alessandro, e per quali cagioni* 524. *ingrato verso 'l Card. de Medici* 531. *incolpato d' aver fatto avvelenare il detto Card.* 538. *riceve in Roma Carlo V.* 580. *manda il Card. Trivulzio al Re di Francia, e 'l Card. Caracciolo all' Imp.* 585. *desidera d' ingrandire i nipoti* 603. *si rallegra della morte del Duca Alessandro* ivi. *scrive Brevi al Senato, e al Vitelli* 607. *conforta i Fuorusciti a far l' impresa di Firenze* 634. *fa confiscare i beni dell' eredità del Card. de Medici* 635. *conferisce Altopascio al Card. Farnese* 637. *vuol far danari, e suoi modi* ivi. *vuol dar la nipote al Duca Cosimo* 638. *assolve il figliuolo dallo stupro del Vescovo di Fano* 640.
Papato *conteso con ambizione* 4.
Pappagalli da Pistoia *Agostino ammazzato* 613.
Pardo Cammillo 188.
Parenti Benedetto 452. Filippo 453. 456. 528.
Parlamento *atto incivile, e barbaro* 52. *nome odiosissimo* 297. *fatto in Firenze dopo l' assedio* 432.
da Parma Bonifazio *ucciso* 306. Paolantonio *cacciato della Fortezza di Firenze* 602.
Pasquali Andrea *Medico* 37.
Pasquini Matteo *de Signori* 130.
Passerini da Cortona *fatti Cittadini Fiorentini* 7.
Pavia *assediata dal Re Francesco* 10. *saccheggiata da Lutrec* 105. *ripresa dagl' Imperiali* 148. *ripresa, e saccheggiata da Francesi* 170. *si rende ad Antonio da Leva* 318.
Pazzaglia Alessandro *rotto a Calamecca* 604. Guidotto *fatto prigione, e condotto a Firenze* 614.
Pazzi *lor congiura contra i Medici* 3. 265. Antonio 5. Alamanno 24. 190. 224. 425. 426. Alessandro *Ambasciadore a Venezia* 71. 286. Braccio *al soldo de Fiorentini* 91. Luigi *de Dieci* 180. 280. 305. *de Dieci* 371. 401. 440. Lorenzo 187. *muore* ivi. Piero di Poldo *de' Capitani della Milizia Fiorentina* 329. *morto, e sue esequie* 363. *sua memoria dannata* 452. Piero di Renato 482. Francesco *prigione* 513. 515. *si parte di Firenze cogli Strozzi* 516. 529. 531. 623. 626. Giovanni *Signor di Civitella* 629.
Pepi Antonio 32.
Peppoli Ugo *Capitano delle genti Fiorentine nel Campo della Lega* 149. *morto in Capua* 163. Girolamo 489. *Capo delle genti de Fuorusciti* 604.
Peri da Pistoia Iacopo *ammazzato* 613.
Perugia *ritorna al Papa* 274.
Peruzzi Ridolfo 2. Giovanni 38. *de Signori* 102. Antonio 329. 439. 453. 456.
da Pesaro Piero *Oratore de Veneziani morto* 162.
di Pescara Marchese *alla difesa di Milano* 10. *assalta i Franzesi, e gli rompe* 11. *sfida a duello il Vicerè di Napoli* 13. *accetta l' offerta dal Morone* ivi. *scrive all' Imperadore, e perchè* ivi. *occupa lo Stato di Milano* 14. *sua morte* 17.
Pescia 153.
Pesciatini *negano passo, e vettovaglia al Ferrucci* 414.
Pascioni Bartolommeo 26.
Peste *in Firenze s' aumenta* 90. *dove cominciò, e che ordini si tennero per rimediarvi* 181. *nell' esercito d' Orange* 375. *in Firenze* 472.
Petrarca Messer Francesco 30.
Petreo Antonio *fugge di Firenze* 523.
Petrini Piero *de Signori* 153. 317. 454. 456. Andrea *de Signori* 397.
Petrucci Francesco *spedalingo degl' Innocenti* 76.
Petrucci Fabio 17. 159. Bartolommeo 35.
Petruccio 356. *ritenuto in Modena* 531.

Piacenza *difesa dalle genti della lega* 24.
Piazza de Signori *guardata da soldati de Medici* 42.
Piccinardo Annibale *sua infamia, e morte* 318.
Piccioni da Perugia, Vincenzio detto Cencio Guercio 111. 402. 409. *sua perfidia punita dal Card. de Medici* 421. 427.
Pichi dal Borgo a San Sepolcro 626.
Sandrino *morto* 627.
Piemonte *assalito dal Re di Francia* 578. 580.
Pieri Andrea *de Dieci* 84. *de Signori* 114. *de Dieci* 213. Lionardo *de' Signori* 193. Carlo 453. 456. Luigi 482.
di Pierozzo Domenico 439. Pierozzo 454.
Pietrasanta *perduta da Fiorentini* 328.
Pieve a Santo Stefano *si disfonde da Borbone* 29.
Pilli Fra Filippo *Cav. di Rodi* 91.
da Piombino Cammillo *morto* 395.
Pisa 156. 231. *Città suddita della Repubblica Fiorentina* 262. *lasciata guardata dal Ferrucci* 414. *assediata dagl' Imperiali* 450.
Pisani *hanno la proroga di un loro privilegio* 144.
Pisani Messer Luigi *provveditore del campo de Venezziani* 43. *morto* 162.
Pistoia 118. 231. *Città suddita della Rep. Fior.* 262. *sue divisioni* 326. *abbandonata da Fiorentini* 327. 489.
Pistolesi *loro statichi in Firenze* 326. *alla devozione de Medici* 328. *loro cause a qual tribunale appartengano in Firenze* 482. *loro moti, e uccisioni* 612.
Pitti Messer Luca 3. Gio Batista 26. 439. 454. 456 Buonaccorso *de Signori* 165. Bernardo 328. Francesco 458.
Pittura *in vitupero di Papa Clemente* 330.
Podiano Lucalberto *Scrittore della vita di Malatesta Baglioni* 470.
Poggibonzi 26. 380.
Poggio. *Istorico* 241.
Poggio a Caiano *Villa de Medici* 50. *sua gran magnificenza* 253.
Poggio Imperiale 43. 231. 380.
Polidori dal Borgo Francesco 627.
Polverini da Prato Iacopo 383.
Pontano 149.
Ponti *quattro in Firenze quando fondati* 249.
da Pontremoli Lorenzo *ammazzato* 613.
Popoleschi Piero *de Dieci* 371. 440. 454. 456. Bartolommeo, o Baccio 452. 536.
Poppi *si difende, e poi capitola coll' Orange* 291.
Porte di Bronzo di S. Giovanni 330.
Portercole *ristituito a Sanesi* 189.
Portinari 259. Pierfrancesco *sue qualità* 42. *Ambasciadore in Inghilterra* 113 *Oratore a Siena* 196. *de Dieci* 213. *de Signori* 218. *Ambasciadore al Papa* 280. *deputato a far danari* 397. *de Commissari della Milizia Fior.* 399. *Ambasciadore a Don Ferrante Gonzaga per l' accordo tra gl' Imperiali, Ecclesiastici, e Fiorentini* 428. *degli Statichi all' Esercito Imperiale* 440.
Portondo Roderigo *Capitano dell' armata di Spagna* 227.
Pragmatica *per il vestire* 77.
Prata *deputato da Cesare a trattar la lega col Papa* 491.
Pratica *vince una Provvisione che si ripra il Consiglio Grande* 48. *modo come si faceva* 285. *fatta in occasione della morte di Clemente VII.* 520.
Pratiche de Fuorusciti 488. 531. 617.
Prato *fortificato* 26. *abbandonato da Fiorentini* 328.
Prelati, *e lor natura* 5.
Priorista *di Palazzo corrotto* 450.
Privilegio di Carlo V. *vedi* Bolla
Procopio Cesariense 246.
Procuratori delle Fortificazioni, *e loro ufficio* 471. del Comune 494. de Fuorusciti 528.
Processione *in ringraziamento della ricuperata Libertà* 74. *solenne con che ordine, e perchè* 363. *fatta in Firenze* 374. *d' ordine di Papa Clemente* 486.
Proposti *de' Magistrati promettono l' osservanza della Bolla di Carlo V.* 475.
Protestanti *protestano di nuovo a Cesare* 235. *eleggono sette per convenire co' Cattolici* 465.

Pro-

Proteſti di Malateſta Baglioni *per non combattere* 407. 409. 422.
Provviſione fatta dal Conſiglio Maggiore, *di poter vendere i beni Eccleſiaſtici, e come* 76. 141. *ordine che ſi teneva in vincere deste Provviſioni* 144. *ſopra l'Arte della Lana, e i Beſtemmiatori* 180. *ſopra il Magiſtrato de' Dieci* 192. *ſopra le fortificazioni* 194. *diverſe altre* 197. *circa il creare il Gonf.* 199. *ſopra lo ſpecchio* 210. *ſopra le Decime* 211. *dell' elezione degli Ambaſciadori, e Commeſſari* 224. *ſopra i preparamenti da guerra* 230. *ſopra la vendita de beni de' luoghi Pii* 276. *ſopra il rovinare i Borghi* 292. *ſopra i beni de Rubelli* 316. *del radunarſi i Magiſtrati* 339.
Provviſioni vinte dal Senato de' Quarantotto *ſopra il macellar carni, ſopra gli ſporti, e dogane di Piſa, e di Livorno* 488. *ſopra i partiti del Magiſtrato Supremo, e Collegi* 494. *ſopra i piati al palagio del Poteſtà* 495. *ſopra i Conſervadori di legge* ivi. 525. *ſopra la decima, e arbitrio* 497. *ſopra le condannagioni* 502. *ſopra i Capitani di Parte Guelfa* ivi. *in alleggerimento delle gabelle delle Mercanzie* ivi. *ſopra i panni di lana foreſtieri* ivi. *ſopra i protocolli perſi, e ſmarriti* ivi. *ſopra lo ſpedale di S. Maria Nuova* 508. *ſopra il Monte di Pietà* 509. *ſopra la Zecca* ivi. *ſopra i Conſoli di Mare a Piſa, e ſopra lo Studio* ivi. *ſopra gli ufficiali de Pupilli* 510. *ſopra l' Arti Minori* 509. *ſopra i Provveditori, e Camarlinghi degli uffici* 526. *ſopra l' Arti uſcite di Firenze* ivi. *ſopra l'elezione di cinque Riformatori del Comado* ivi.
Pucci Aleſſandro 5. Ruberto 9. *ſua viltà* 17. 32. *vuol diſtogliere il Papa dall' impreſa di Firenze* 239. 288. 459. 467. 478. 480. *Senatore* 483. Antonio *Veſcove di Piſtoia* 84. *mandato dal Papa al Re di Francia, e all' Imperadore* 140. *fatto Cardinale* 476. Raffaello 293. *de Signori* 480. Pier Maria 482. Pandolfo 540. 548. Lorenzo 580.
Puccini Pandolfo *al ſoldo de Fiorentini* 86. 91. 132. *ammazza Gio. da Colle* 133. *prigione* 134. *ſua Orazione in Conſiglio* ivi. *decapitato* 137. Lorenzo *de Signori* 102. Vincenzio *de Signori* 359. Bartolommeo 482.
del Pugliese Andrea *de Signori* 218.

Q

Quarantia, e *ſuo Magiſtrato qual foſſe, quando inſtituito, ed a qual fine* 77. *limitata, e corretta* 138.
Quarantotto *in Firenze chiamati Ottimati, lor principio, e autorità* 482. *vincono diverſe provviſioni* 488. *dopo la morte del Duca Aleſſandro ſono di varj pareri* 595. *fanno Governatore della Rep. il Card. Cibo* 596. *eleggono Coſimo Medici Capo della Rep. Fiorent.* 599. *rimettono tutti i banditi, e confinati* 610. 633.
Quarateſi *fondatori della Chieſa di San Franceſco al Monte* 512.

R

da Rabatta Antonio 26. 458.
da Radda Ser Bartolommeo 165.
Ramazzotto *piglia Fiorenzuola, e Searperia* 271.
Rangoni Conte Guido *Generale delle genti del Papa* 17. 44. 162. *al governo delle genti Franzeſi* 585. Don Ercole *ſuo valore* 308. Claudio 359.
Raſſegna *generale della Milizia Fiorent.* 366. *di tutte le genti d' arme alla diſeſa di Firenze* 406.
Ravenna *occupata da Veneziani* 92.
Reame di Napoli *offerto dal Morone al Marcheſe di Peſcara* 13.
Redditi Giovanni 439. 453. 456.
Reggente di Francia *vedi* Luiſa.
Reggio *ſotto alla Chieſa dal Duca di Ferrara* 12. 471.
Religioſi *non debbono avere uffici profani* 142.
Reliquie di Santi *mandate in Firenze dal Papa* 488.
della Rena Maſo 293. 459.

Ribelli *fatti da Medici tutti rimessi* 33.
da Ricasoli *cacciati da Senesi da Brolio loro Castello* 323. Antonio *e sua viltà* 17. 32. 32. 43. 458. *de Signori* 480. *Senatore* 483. Simone *sua morte* 84. Giovambatista 84. 534. 540. 614. Bettino 482.
Ricci Federigo *de Signori ferito* 32. 458. *Senatore* 483. Pierfrancesco 482.
Ricci da Prato Ser Pierfrancesco 620.
Riccialbani Agostino 293. Domenico 458.
Ridolfi Rosso 7. 29. 482. Piero 8. Pierfrancesco 26. *dipinto impiccato per traditor della patria* 356. 458. Lorenzo 8. 84. 523. 529. Luigi 38. 293. 458. 467. 473. *Senatore* 483. *de' Primi Consiglieri della Rep. Fior.* ivi. Giovanfrancesco 49. Lorenzo 401. 440. Lionardo *de dodici della Balia* 432. Niccolò 454. Giovanfrancesco 458. 480. *Senatore* 483. Guglielmo 482. Giorgio 608. Ridolfo 608.
da Rieti Bernardo *Agente dell' Imperadore in Firenze* 606.
Riformatori del Governo di Firenze *abolisconi il Sommo Magistrato della Signoria, e Gonfaloniere, creano Alessandro Medici Capo, e Principe della Rep. Fior. instituiscono il Senato de' Quarantotto, e 'l Consiglio del Dugento* 480. *fanno una Provvisione sopra i Confinati* 482.
Rigi dal Borgo a San Sepolcro Niccolò 627.
Rignadori Giovanni 288. 452.
Rigogli Giovanni 624.
Rimini *racquistato dalle genti del Papa* 17. 151.
Rinaldi Raffaello 482.
Rinieri Giorgio 224. Andrea 399. Cristofano 458.
Rinuccini Giovanni 33. 42. *de Signori* 130. *de Dieci* 313. 439. 453. 456. Bernardo 328. Bartolommeo 397.
da Ripa Giuliano 33. 42.
Risposte *del Duca Alessandro all' accuse de' Fuorusciti* 558. 576.
Roberter Bagli *Gran Cancelliere dell' ordine di San Michele* 236.
Rocca Biagio *de Signori* 347.
Rocchetti d' Oro *trovati nelle valigie di Guglielmo Rucellai alle porte di Bologna* 336.
Roma *quando saccheggiata* 45. *spogliata di tutti i beni* 173. *inondata dal Tevere* 462.
Romani *loro gratitudine verso Lutrec* 162. *malcontenti di Paolo III.* 638.
Rondinelli Alessandro 34. 201. 293. 621.
Rontino Bartolommeo *Medico* 233. 596.
Rospigliosi di Pistoia Filippo 326.
Rossi Conti di San Secondo Pier Maria 36. *col suo Colonnello nell' esercito Imperiale* 270. *ferito* 306. *ammazza Anguillotto da Pisa* 345. Agnola *moglie d' Alessandro Vitelli* 602.
Rossi *per la Minore* Bernardo 458.
del Rosso Agnolo *de Signori* 331. Lorenzo 456. Pagolo *Cavaliere Jerosolimitano* 537.
Rotta *degli Spagnuoli* 146. *de Franzesi a Napoli* 162. *de Franzesi in Italia* 214. *de Fiorentini a Gavinana* 418.
Rucellai 265. Palla 5. 6. 9. 37. 123. 293. 324. 370. 454. 467. 473. 477. *de Riformatori* 480. *Senatore* 483. *s' oppone all' elezione del Duca Cosimo* 596. *non vuole più Principe nella Rep. Fior. suo atto, e parole magnanime* 599. Bernardo 34. 458. Filippo 328. 439. Piero 454. 456. Giovanni 458. Bernardo 482. Francesco 482.
Ruota *riformata* 482.
Rustici Bernardo 317. 439.

S

Sacchetti Ilarione *frate Osservante di S. Francesco* 76. Agnolo *de Dieci* 371.
Sacco di Roma 45.
Sacerdoti, e *loro intendimento* 87.
Sagrestia di San Lorenzo *opera maravigliosa del Buonarroti* 448. 584. 611.
Sala *del gran Consiglio riacconcia* 53.
Sale *rincarato* 131.
Salerno *preso* 22.
da Salò Lodovico *morto* 356.

Salvetti Lodovico 34.
Salvi di Genova Ottaviano 171.
Salviati 265. 522. Iacopo 5. 6. 9. 28. 84. *cerca diſtogliere il Papa dall'impreſa di Firenze* 239. 293. 337. 458. *s'oppone a far Principe aſſoluto il Duca Aleſſandro* 478. *deputato dal Papa a trattar la Lega con Ceſare* 491. Averardo 9. 458. 620. Piero 9. *Capo della gioventù Fiorentina* 24. 620. Alamanno 515. 540. Giuliano 24. *ſue cattive azioni* 308. *fa oltraggio a Luiſa Strozzi* 511. *è ferito* 512. Lorenzo 482. *Senatore* 483. 601. Piero 482. Maria *Madre del Duca Coſimo va a Nizza colla Ducheſſina Caterina de Medici* 506. *diſſuade Coſimo ſuo figlio dal Principato* 597. 601. *ſuoi rimproveri al Veſcovo de Roſſi* 608. *non entra nelle coſe dello Stato* 620.
di Saluzzo Marcheſe *Condottiere dell'eſercito Franzeſe* 17. 36. *morto* 262.
Saneſi *rompono gli Eccleſiaſtici, e Fiorentini* 17. *fanno preda ſul Fiorentino* 92. *ſi danno tra loro ſu per la teſta* 93. *loro Fuoruſciti tengono pratica co' Fiorentini di ritornare nella patria* 114. *tenuti pazzi* 155. *odiano Papa Clemente* 159. *vanno Portercole* 189. *mandano Ambaſciadore in Firenze* 196. *conducono per loro Capitano della Guardia il Duca di Malfi* 238. *mandano Ambaſciadore a Orange* ivi. *credono di avere Colle, e S. Gimignano* ivi. *mandano Ambaſciadori a Ceſare* 239. *mandano artiglierie nel campo Imperiale* 300. *tentano di pigliare Montepulciano* 323. *promettono artiglierie a Volterrani* 385.
da Sangallo Maeſtro Antonio *architetto* 25.
San Marcello *arſo, e ſaccheggiato* 414.
San Marino Agoſtino *riſquotitor della dema del Papa, e ſue qualità* 638.
San Miniato al Tedeſco *caſtello* 254. *ribellatoſi da Fiorentini è ripreſo dal Ferrucci* 309.
da San Miniato Amerigo *fatto impiccare dal Duca d'Urbino* 100.
Sannazzaro 149.
Santa Croce Giorgio 27 *morto, e pianto da Fiorentini* 316.
Santi Meſſer Gismondo *ucciſo* 13.
Santo Leo *roſo al Duca d'Urbino* 44.
Sapiti Franceſco 335.
Sarmiento Diego *è ributtato da Volterra* 368. Franceſco *Capitano degli Spagnuoli* 607. 624.
del Sarto Andrea *dipigne tre Capitani impiccati per un piè* 343.
da Saſſatello Giovanni *ſua perfidia* 163.
Saſſetti Teodoro 293. Carlo 482.
di Saſſo Saſſo *de Dieci* 153. *de Signori* ivi.
da Saſſoferrato Capitano Bernardino 271.
Savelli Giovambatiſta *al ſoldo del Papa* 21. *col ſuo colonnello nell' Eſercito Imperiale* 270. *fatto prigione da ſuoi ſoldati* 445.
Sauli di Genova Domenico 13.
Savoia *preſa dal Re di Francia* 578.
Savona *ſi rende a Genoveſi* 171.
Savonarola Fra Girolamo 34. 49. 53. 63. 70. 72. 73. 401. 457. 594. 601.
Scala Giuliano *de' Signori* 480. 482.
Scaramucce *tra i Fiorentini, e gl' Imperiali* 306. 348. 357.
Scarfi Martino 454. 456.
Scarlattini Aleſſandro 317. 439. 453. 455.
Scarperia *preſa da Ramazzotto* 271.
della Scarperia Lorenzo 34.
Scienze *introdotte dal Re nella Francia* 466.
Scoronconcolo *ammazza il Duca Aleſſandro* 590.
Scudi d' Oro Fiorentini *a che lega ſi debbono battere* 509.
Sebeto *ruſcello famoſiſſimo* 149.
Sedici Gonfalonieri delle Compagnie *tolti via* 476.
Segni Lorenzo 38. *de Dieci* 180. 458. Aleſſandro 38. *de Dieci* 313. 439. Mariotto *de Dieci* 84. 283. Bernardo *de Signori* 331.
Sei di Mercanzia *riformati* 468.
Selve *Villa degli Strozzi* 46.
Sergardi Filippo *Ambaſciadore de Saneſi all' Orange* 238.
Sergrifi Giovanni 453. 456.
Sernigi Criſtoforo 458.
Serriſtori Antonio 8. Averardo 32. 632.

630. Giovanni 34. 41. 458. Franceſco 38. 458. 467. Carlo *ammazzato dal Buonagrazia* 93. Franceſco 439. 453. 456. Guglielmo 454. 456.
Sertini Tommaſo 358. Andrea 397. 439.
Seſtino, *e ſua ſituazione* 625.
Setta *degli Ottimati qual foſſe* 70. *de Popolani, e degli Arrabbiati* ivi. *vedi* Fazione
Sette *ereſcono in Firenze* 88.
Sforza Franceſco Maria *aiutato dal Papa, e da Viniziani* 10. *aſſediato nel Caſtello di Milano* 15. *s' accorda cogl' Imperiali, e poi come nimico ritorna nel campo della Lega* 18. *ſuo accordo con Ceſare* 320.
Siena *ſuoi Monti, e ſuo governo* 155. 530.
da Siena Giometto 358.
di Sifonte Conte, *vedi* di Silva Ferdinando
Sigillo di Nerone *poreato via di Firenze dal Conte di Sifonte* 633.
Signorelli Cap. Bin Mancino 167. Ottaviano 194. 303. *morto* 362. Lionardo *ſua morte* 303.
Signoria *depoſta, e partita di Palazzo innanzi al tempo* 64. *nuova per tre meſi* ivi. *Magiſtrato tirannico* 468. *elegge Oratori a vicitare il Duca Aleſſandro* 473. *va a vicitare il Duca Aleſſandro, ed è da Cortigiani deriſa* 476. *elegge dodici Riformatori del Governo di Firenze* 480. *abolita, e tolta via da' Riformatori* ivi.
Signorini Zanobi 452. 456.
di Silva Ferdinando Conte di Sifonte *Miniſtro dell' Imperadore viene in Firenze* 631. *ſuoi uffizj col Duca Coſimo* 632. *dichiara eſſer ricaduto lo Stato di Firenze al Signor Coſimo del Medici* ivi. *porta via gran teſoro di Firenze* 633.
Simoni Domenico *fa l' orazione alla Milizia Fiorentina* 191. *confineto ſi muore* 452.
Sindaci del Comune *creati a rivedere i conti* 75. de Rubelli, *e loro uffizio* 317.
Sini Piero 114.
Soccini Soccino. 239.
Sitte Marco *viene in Italia col Duca di Branſuic* 147.
Soderini *rimeſſi dalla Balia in Firenze* 7. M. Niccolò Cav. 3. Tommaſo 9. 31. *ſua Orazione in Senato* 57. *nominato al Gonfalonierato perchè noll' ottenne* 63. *ſue qualità* 72. *de Dieci* 84. *ſua orazione in Pratica* 108. *Ambaſciadore a Lutrec* 120. *in diſcordia con Niccolò Capponi* 151. *nel primo ſquittino rimane de quattro nominati a eſſer Gonf.* 152. *ſcemato di favore* 192. *eletto Ambaſciadore a Venezia rifiuta* 196. *aſpira a eſſer Gonf.* 198. *ſue parole in favor del Capponi* 199. *diſſuade l'entrare in Lega con Ceſare* 218. *Commiſſario Generale* 224. *Ambaſciadore a Ceſare* 233. *ſi parte di Genova, e reſta a Lucca* 234. *torna in Firenze* 293. *riferiſce in Pratica* 401. *confinato* 454.
Giuliano *Veſcovo di Santes Ambaſciadore de Fiorentini in Francia* 87. *parla co' Cardinali Fiorentini a Ceſare* 541. *viene con loro in Firenze* 608. Piero *Gonfaloniere a vita* 63. 70. 72. 88. 117. 154. 288. Giovambatiſta 71. *Commiſſario Generale nel campo della lega* 121. 133. *ferito muore in Napoli* 163. Niccolò *de Signori* 102. 335. 482. Gio. Vettorio *de Dieci* 120. 151. 152. Luigi *de Dieci* 153. *Ambaſciadore al Papa* 336. 371. 421. 440. *decapitato* 449. Lorenzo *de Signori* 174. 231. *ſue qualità* 307. *impiccato* 398. Paolantonio 190. 454. 456. *de Procuratori de' Fuoruſciti* 528. *Oratore de' Fuoruſciti a Ceſare* ivi. Piero *ſoccorre la Patria* 377. Tommaſo 399. 456. Andrea 455. Franceſco 456. Giovanni 456. Maria *madre di Lorenzino de Medici* 587.
Soldati *del Vitelli ſaccheggiano la Caſa de' Medici* 600.
Solimano 147. *vuole aſſalir l' Ungheria* 226. *torna in Coſtantinopoli* ivi. *ſi parte di ſotto Vienna con grandiſſimo danno de' Criſtiani* 299.
Sollevazione *contro a Medici* 31. *quietata, e come* 39.

da Som-

da Sommaia Antonfranceſco *de Signori* 165. Girolamo 432.
Sorbello Franceſco, e Lodovico *alla difeſa di Cortona* 280.
Soriano Meſſer Antonio *Ambaſciadore de Veneziani a Firenze ſi duole de Fiorentini* 91. *teſtimonio alla condotta di D. Ercole da Eſte* 179.
Soſtegni Antonio 482.
Spagna *religioſiſſima* 105.
Spagnuoli *deſideroſi di ſaccheggiar Firenze* 239. *loro parole alla veduta di Firenze* 300. *s' incamminano verſo la Toſcana* 607.
Spagnuoli Mercatanti *guardati in Firenze* 296.
Specchio *che coſa foſſe, e ſua riforma* 210. 498.
Spedale di S. Maria nuova 259. 497. *ſovvenuto* 508.
Spedali *in Firenze quanti, e quali* 259.
Spello *preſo, e ſaccheggiato dall' Orange* 272.
Spinelli Franceſco 24. 32. Pagolo *patrino del Martelli* 349.
Spini Scolaio *de Dieci* 180. 200. 440. Iacopo 34. 439. 458. 624.
Spinola 169. Agoſtino *preſo* 101. 171. Bartolommeo 180.
Spiriti Ottaviano *commette uccisioni in Viterbo* 111. 159. 167.
da Spuleti Paolo *ſalva Firenze dal ſacco* 145.
Spuletini *come ricevono gl' Imperiali* 270.
Squittino 468.
Stampa Maſſimiliano *Ambaſciadore del Duca di Milano* 116.
Stanza *compoſta da Fra Girolamo Savonarola* 297.
Statichi *dati dal Papa agl' Imperiali* 84. *fuggono nell' eſercito della Lega* 118.
Statichi Fiorentini *eletti per mandare nell' Eſercito Imperiale* 439.
Statis Giovanni *mandato dal Papa a Firenze* 460. *Auditore del Duca Aleſſandro* 476.
Statue *di Leon X. e di Clemente VII. levate via* 117.
dello Stecciuto Lorenzo *de Signori* 359.
Stefani Melchionne *Scrittore* 241. Franceſco 482.
Stia *Caſtello* 251.
Stinche *prigioni, perchè così dette* 261.
Storia d' Inghilterra *di M. Polidoro Virgili da Urbino* 355.
Stradi, o da Strata Giovanni *fatto pigliare dagli Otto* 298. Domenico 397.
Stradiotti *chi foſſero* 174.
Stragiropolo Giovan Maria *mandato dal Card. Salviati a Ceſare* 529. 530. *mandato a Firenze* 631.
Strozzi Lorenzo 5. 6. 38. 428. 458. Filippo *della Setta de' Medici* 9. *dato per iſtatico dal Papa a D. Ugo* 19. 27. *liberato* 28. *eſce di Roma* 45. *viene in Firenze* 47. *ſua riſpoſta a Ippolito de Medici* 48. *accompagna i Medici* 50. *mandato a quietare i Piſtoleſi* ivi. *caduto in odio univerſale* 56. *va in Francia* 149. *va a Lucca* 296. *degli arroti alla Balia* 458. *va a Roma a giuſtificarſi col Papa* 459. *ſue qualità, e coſtumi* ivi. *chiamato a Roma* 478. *acconſente a far Principe di Firenze Aleſſandro de' Medici* 479. *mandato a Firenze dal Papa per dar forma al Principato* 480. *Senatore* 483. *de primi Conſiglieri* ivi. *in ſoſpetto al Duca Aleſſandro* 485. *viene a Firenze a giuſtificare i figliuoli* 493. *accompagna la Ducheſſina Caterina a Nizza* 506. *preſta danari per fare in Firenze la fortezza* 509. *co' figliuoli ſi parte di Firenze* 516. *favoriſce i Fuoruſciti* 521. *manda a Ceſare a dolerſi del Duca Aleſſandro* 529. *va a Napoli per parlare a Ceſare* 540. *in Roma fa citare il Duca Aleſſandro* 541. *parla co' Card. Fior. a Ceſare* ivi. *beffa Pietro Zappada* 579. *come chiamò Lorenzino de Medici* 591. *fa ſoldar gente in Bologna* 604. *ſua lettera a Card. Fior.* 605. *nega danari al Card. di Turnon* 616. *non aderiſce alla guerra* 617. *riceve lettere dal Re di Francia* ivi. *da danari per far la guerra a Firenze* 634. Maria *donna di Lorenzo Ridolfi* 8. 527. Matteo *della ſetta de' Medici* 9. 32. 38. 174. *de Dieci* 180. *Ambaſciadore a Ceſare* 233. 234. *ricercato di ſoccorrer la patria, ſua riſpo-*

risposta, e sue qualità 377. 458. 467. 473. 475. *de Riformatori* 480. *Senatore* 483. 540. 575. 599. 608. 632. Alfonso 9. *nominato a esser Gonf.* 63. 72. *de Dieci* 84. *de Signori* 114. 192. 198. 313. *de Dieci* ivi. 335. 453. Piero 45. *sue qualità* 485. *sostenuto dagli Otto* 514. *rilasciato* 515. *si parte di Firenze* 516. 529. *persuade il Card. de Medici a stare unito co' Fuorusciti* 534. 547. 611. *suo arrivo a Bologna* 617. *usa male parole al padre* 618. *s' incammina per sorprendere il Borgo a San Sepolcro* 622. *vuole entrare in Sestino, ed è ributtato* 625. *ritorna a Roma* 628. Ubertino 55. Marcello 86. Giuliano 187. Carlo 187. 190. 439. 453. 456. Marco 329. 413. 452. Daniello 329. Zaccheria 339. Giovambatista 452. Bernardo 453. 456. Ruberto 486. *prigione* 492. *viene a Montepulciano colle genti de Fuorusciti* 604. Messer Lione *Priore di Capua* 486. 493. *ha parole con Giuliano Salviati* 512. Vincenzio 486. *prigione* 492. Luisa *moglie di Luigi Capponi maltrattata dal Salviati* 512. *muore avvelenata da Parenti* 527. Tommaso *prigione* 513. *rilasciato* 515. Alessandro *mandato al Papa dal Duca Cosimo* 601. Niccolò *morto* 625.

Strozzi di Ferrara 531.

Struffi Girolamo *de Signori* 102.

Stuardo Giovanni *Duca d' Albania mandato a molestar Napoli* 11. *rotto* 12.

Studio di Pisa 509.

della Stufa Prinzivalle 34. 459. 475. *Senatore* 483. *de Primi Consiglieri* ivi. Francesco 36. Ugo *de Signori* 165. 440. Luigi 286. 432. 467. Giovanni 430. 475. Giovambatista, e Giovanfrancesco 454. 456. Enea 475. Gismondo 482.

Stupro *commesso nella persona del Vescovo di Fano da Pierluigi Farnese* 639.

Subiano *saccheggiato da Borbone* 29.

di Suelles Marchese 96.

T

Taddei Antonio *suo atto indegno* 232. *ha bando di Rubello* 293. Andrea *de Signori* 304. Vincenzio 399. 440. 454. Gherardo 482.

Tamburare *che cosa sia* 344.

Tanagli Giovambatista *de Signori* 114.

de Tarbes Monsignore *mandato dal Re di Francia in Italia* 220. *aspirava al Cardinalate* ivi. *consiglia il Re di Francia ad abboccarsi con Cesare* 339.

Tarugi da Montepulciano Francesco *Segretario de Dieci* 84.

Tassoni 115.

Taverne *serrate in Firenze* 76.

Tazza d' Agata *di Nerone tolta dal Conte di Sifonte* 633.

Tedaldi Bartolo *de Dieci* 153. 200. 382. 453. 456. Andrea *di Dieci* 313. Giovanni 459. 608.

Tempi da Empoli Francesco 368.

Tempio di S. Pietro di Roma *saccheggiato da Colonnesi* 19.

Tesoro della S. Casa di Loreto *preso dal Papa* 83.

Tevere *allaga Roma* 462.

Tiepolo Messer Niccolò 141.

da Tignano Tommaso 305.

da Tolentino Vincenzio *Tesauriere del Papa* 638.

di Tolledo Don Pietro 486.

Tommasi da Cortona Antonio 281.

Tonti da Pistoia Baccio *Capo della Parte Cancelliera* 327. *ucciso* 328. Desiderio *ammazzate* 613.

Torelli Lelio *fa l' orazione nell' esequie del Duca Alessandro* 611.

Tornabuoni 265. Giovanni 5. 458. Simone 82. *Gonfal. e sue qualità* 450. *Senatore* 583. *Potestà di Prato* 614. Alfonso 540.

Torniello Filippo 617.

Torri *delle mura di Firenze rovinate* 26.

Torrigiani Raffaello 482.

Tosinghi Francesco 38. 439. 453. 456. Tommaso 84. Francesco 112. 190. 475. 482. Piero 121. Lorenzo *de Signori* 130.

del Tovaglia Lapo 458. 471. Bernardo 467. 473.

Tradimento *di Malatesta Baglioni fu il maggio-*

maggiore che foſſe mai fatto 431.
Tre Capitani *ſi partono di Firenze, ed hanno bando di rubelli* 343.
Tremoto *ſentito in Firenze* 477.
Tribolonti *chi foſſero* 144.
Trivulzi Teodoro 101. 170. 231.
del Troſcia Niccolò 432. 467. Bartolommeo *degli Otto eſamina Piero Strozzi* 514.
Tucci Lorenzo *de Signori* 114.
Tuniſi *preſo dall' Imperadore* 540.
di Turena *Viſconte a Livorno* 139. *viene in Firenze* ivi. 174. *teſtimonio alla condotta di D. Ercole da Eſte* 179
di Turino dal Borgo a S. Sepolcro Giovanni *al ſoldo de Fiorentini* 163. *Sergente Maggiore della Milizia Fiorentina* 190. 313. 317.

V

di Vadimonte Monſignore *piglia la Savoia* 578.
Vaglienti da Piſa Piero 371.
di Valdimonte Monſignore *entra con un' armata nel Regno di Napoli* 21. *morto di peſte* 162.
Valier Monſignore *appiccato in Venezia* 166.
Valla Lorenzo 241.
Valles Pietro *Capo de Biſogni Spagnuoli* 271. *conduce l' artiglierie nel Campo Imperiale* 339.
Valori Bartolommeo, o Baccio *della Setta de Medici* 9. 32. *vuole aiutargli nella ſollevazione* 34. 37. *Commiſſario del Papa nell' eſercito d' Orange* 289. *ha bando di rubello con taglia* 293. *compra il ſacco degli Empoleſi* 369. *manda per artiglieria a Genova* 388. *viene in Firenze* 427. *fa fare Parlamento, ed è fatto della Balia* 432. *men crudele degli altri Palleſchi* 447. *degli Accoppiatori* 467. *non è contento del Papa* 469. *de Proccuratori ſopra le Fortificazioni* 471. *de Riformatori* 480. *Senatore* 483. *Preſidente di Romagna* 517. *diſguſtato del Duca Aleſſandro* 521. *va con lui a Napoli* 540. *conſiglia il Duca a partirſi di Napoli* 575. *reſta in Roma* 580. *viene in Firenze co' Card. Fior. e co' Fuoruſciti* 608. *ſi parte* 609. *conſiglia il muover guerra allo Stato di Firenze* 617. 633. Filippo 122. 190. *de Signori* 433. 459. 475. *ſi parte di Firenze* 620. Franceſco *de Signori* 193. 201. 293. 339. 459. 477. *Senatore* 483. *s' oppone all' elezione del Duca Coſimo* 599. *ſi parte di Firenze* 620. Filippo 520.
Varani Gio. Maria *Duca di Camerino, e ſua morte* 100. Ridolfo *fatto Signore di Camerino* 100. Caterina *lodata* 100.
Varchi Benedetto 37. *ha facoltà dal Duca Coſimo di ſcrivere ſinceramente la Storia Fiorentina* 164. 336. 355. *compone molte Poeſie in lode di Lorenzo de' Medici* 603. *ſua traduzione dell' epigramma del Molza* 604. *ſi parte di Firenze col Giannotto* 611. 618. *va co' Fuoruſciti al Borgo a San Sepolcro* 622. *laſcia Piero Strozzi, e va a Roma* 628.
Uberti Fazio 246.
Ubertini Giovanni 482.
Vecchietti Iacopo 432.
del Vecchio Antonio *Ambaſciadore de Saneſi a Firenze* 159.
di Vega Giovanni *Ambaſciadore dell' Imperadore a Roma* 531.
di Velì Monſig. *mandato dal Re di Francia a Firenze* 88. *richiamato in Francia* 338.
Velluti Raffaello 482.
da Venafro Amico *al ſoldo de Fiorentini* 163. *Sergente Maggiore della Milizia Fiorentina* 190. *ferito* 348. *ucciſo da Stefano Colonna* 360.
Venanzi da Spello Antonio *Veſcovo d' Ieſi Ambaſciadore a Roma del Duca Coſimo* 635.
Venti Cittadini *eletti ſopra la Creazione del Conſ.* 56.
Venturi Piero *de Signori* 141. Giovanni 482.
Vergerio Pietro Paolo *Nunzio in Germania* 355.
Vergili da Urbino Giulio, e Polidoro 355.
Verini Franceſco *Filoſofo* 335.

Vermigli Ser Stefano 240.
Vernio *Castello de Bardi* 400.
da Verrazzano Bernardo 195. 231. 399. 439. 453. Niccolò *de Signori* 347. *de Dieci* 371. 454. 456.
Versi *fatti scrivere dal Savonarola nella Sala del Gran Consiglio* 297.
Vescovo d'Augusta *suo decreto letto da Cattolici per convenire co' Protestanti* 465.
Vescovo di Bari *mandato da Cesare al Papa* 285.
Vescovo di Cesena *condotto prigione a Venezia* 150. 640.
Vescovo di Fano *stuprato da Pier Luigi Farnese* 639.
Vescovo di Fiesole *Monsig. de Folchi* 74.
Vescovo di Macone *Ambasciador Francese* 604.
Vescovo di Mogonza *primo tra gli Elettori* 465.
Vescovo di Pavia *mandato dal Papa a Firenze* 607.
Vescovo di Vasona 29. *scrive a Malatesta Baglioni* 195. *mandato all' Imperadore* 215. *a Cambrai* 220. 470.
Vescovo di Verona *stasico agl' Imperiali* 84.
Vespucci *Antonio* 144. Giuliano 311. Luca 482.
Vettori Francesco *Ambasciadore al Papa* 5. 6. *della Setta de' Adadici* 9. 27. *sua risposta al Gonf.* 32. 38. 41. *suo detto notabile* 138. *Ambasciadore al Papa* 280. 285. 458. 467. 480. *Senatore* 483. 540. 575. 596. 599. 632. Piero *insigne letterato* 42. 117. *mandato nel Campo della lega* 231. *fa l' Orazione alla Milizia Fiorentina* 329. *minacciato da un soldato* 609. Giovanni 347. 458. Lionardo 458.
Uffiziali di Condotta 197. della Grascia *loro autorità accresciuta* ivi. di Banco 230. dell'Alienazioni 317. di Sanità 473. di Monte, *e loro autorità* 501. dello Studio di Pisa 509. de Pupilli 510. di Torre *levati dal Duca Cosimo* 511.
Ughi Mariano *de Signori* 331.
Ugolini Luca 458.
Uguccioni Giovanni 134.
Vienna *assediata da Solimano* 235.
del Vigna Giuliano 280. Lorenzo 607.
Villa Messer Francesco 232.
Villa di Plinio *dove si crede, che fosse* 622.
Villani Giovanni *Scrittore diligente delle cose di Firenze* 240. Giovanni 753. 456.
Vita *del Popolo Fiorentino* 35.
da Vinci Giovanni *perde la Compagnia* 346. *patrino di Dante da Castiglione* 349.
Viniziani *aiutano il Duca di Milano* 10. *loro sospetto per lo conducimento del Re Francesco prigione in Ispagna* 13. *sdegnati contra il Marchese di Pescara* 15. *mandano al Re di Francia a rallegrarsi della sua liberazione* 17. *loro antico costume* 25. *fanno rinnovare la Lega a' Fiorentini con nuove condizioni* 43. *occupano Ravenna* 92. *difetto notabile della loro Rep.* 96. *scomunicati dal Papa* 140. *riconducono il Duca d' Urbino* 141. *loro Rep. lodata* 144. *temono della venuta del Duca di Bransuic* 147. *si dolgono de' Fiorentini* 149. *si raffreddano nelle cose della Lega* 173. *son Ambasciadori onorano le nozze di D. Ercole da Este* 177. *trattano d' accordarsi con Cesare* 189. *mandano Ambasciadore in Firenze Carlo Capello* 197. *richiesti d' aiuto da Fiorentini* 231. *costanti nella Lega* 235. *s' accordano con Cesare* 320. *bandiscono Firenze per la peste* 473. *non vogliono entrare nella nuova Lega del Papa, e dell' Imp.* 493. *fanno lor Gentiluomo Pierluigi Farnese* 640.
Virgilio Romano *morto* 373.
Vistarino Messer Lodovico 17.
Vitelli Vitello *Capo delle Bande Nere* 27. 150. Niccolò 167. Alessandro 238. *col suo Colonnello nell' esercito Imperiale all' assedio di Firenze* 270. *ferito* 306. *va all' espugnazione d' Empoli* 367. *fortifica Velterra* 385. *assedia Pisa, ed è rotto* 450. *Capitano della guardia in Firenze* 485. *viene in Firenze* 594. *fa nascere zuffa tra Soldati per sollecitare l' elezione del Signor Cosimo* 599. *s' impadro-*

padroniſce con inganno della fortezza di Firenze 601. *riceve un Breve dal Papa, e ſua riſpoſta* 607. *ſue parole al Tedaldi, e al Martelli* 608. *giura tener la fortezza di Firenze per l' Imperadore* 632. *Chiappino* 328.
Vitembergo Conte Felix 229. 271. 371.
da Viterbo Pierfranceſco *da il diſegno della fortezza di Firenze* 519.
del Vivaio Niccolò *de Signori* 102.
Vivaldi Ser Giovambatiſta 480.
Vivuoli Ser Lorenzo 64. 298.
Volterra *Città ſuddita della Rep. Fior.* 262. *ſuo ſito, e Stato* 379. *fortificata* 385. *aſſaltata dal Ferruccio* 390. *combattuta dagli Spagnuoli* 395.
Volterrani *s' accordano cogli Eccleſiaſtici, e ſue capitolazioni* 383. *mandano Ambaſciadori a Siena* 385. *al Papa* 386. *tornano all' ubbidienza de Fiorentini* 392. *confeſſano la loro ribellione* ivi.
da Urbino Morgante *morto* 373.
d' Urbina Giovanni *Luogotenente d' Orange* 237. *morto* 272.
Urias Don Pietro *morto* 146.
Uſanza *de Fiorentini nel Carnovale per far ſerrare le botteghe* 491.

Z

del Zaccheria Franceſco *de Dieci* 153. 371.
Giuliano 482.
Fra Zaccheria *frate di S. Marco ſeguace del Savonarola* 186. *fugge di Firenze, e ſua morte* 441.
Zagar Giovanni *Spagnuolo* 238.
Zappada Pietro *beffato* 579.
Zati Andreuòlo 51. 439. Niccolò *de Dieci* 84. Franceſco 180. 225. 370. Franceſco 307. 421. *ferito da Malateſta* 424. Simone 282. 397.
Zeffi Franceſco 485. 591.
Zerilo Giovanni *Teſoriere del Duca di Ferrara* 196.

* * *

F I N E.

ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA.

Pagina	Verſetto	*Errori*	*Correzioni*
4.	8.	incredible	incredibile
5.	21.	Franceſo	Franceſco
	41.	particulaci	particulari
8.	5.	doverſero	doveſſero
9.	14.	perſequitando	perſeguitando
33.	1.	baſſolo , attorno	boſſolo attorno,
37.	4.	appicato	appiccato
41.	21.	dubitoſſi	dubitoſſi
45.	35.	Cadinalato	Cardinalato
79.	21.	lora	loro
85.	26.	ſonza	ſenza
93.	1.	appeſſo	appreſſo
105.	48.	ſacchegiò	ſaccheggiò
	50.	ritrovano	ritrovavano
111.	21.	Eſcercito	eſercito
117.	27.	dipindore	dipintore
129.	33.	*pronto*	*pronto*
136.	2.	*voſtro*	*voſtre*
	41.	*e manifeſto*	*a manifeſto*
139.	21.	brigia	briga
140.	8.	Piſtoria	Piſtoia
150.	33.	diſſimulaizone	diſſimulazione
153.	50.	umanamenre	umanamente
161.	2.	quindici	quindi
193.	36.	Domenico	Mattio di Ser Domenico
201.	11.	Cirtà	Città
216.	1.	candizioni	condizioni
228.	1.	Stefano i	Stefano;
241.	44.	edificazioe	edificazione
	50.	diſceſſero	diſceſero
247.	1.	lovorio	lavorio
280.	26.	Guiliano	Giuliano
285.	16.	conſiglior	conſiglier
	27.	Magiſtrari	Magiſtrati
297.	43.	dicottore	diciotto ore
299.	32.	Bibliotti	Biliotti
304.	21.	baſtoni	baſtioni
318.	5.	Meſſer Antonio	Meſſer Aleſſandro di Meſſer Antonio
321.	10.	*Bruno*	*Brunoro*
328.	44.	Morelli	Martelli

Pagina	Verſetto	*Errori*	*Correzioni*
328.	47.	de'Gonfaloni.Nel Gonfalone del Nicchio,	de' Gonfaloni. Nel Gonfalone della Scala Raffaello di Franceſco Guidacci Capitano; nel Gonfalone del Nicchio
339.	17.	Troiana	Toiana
347.	5.	ducci	dacci
370.	13.	rappreſſaglie	rappreſaglie
374.	18.	qualla	quella
399.	43.	dini; nel Lion d'oro	dini; nel Lion bianco Baldaſſarri di Franceſco Galilei; nel Lion d'oro
432.	29.	Fiortini	Fortini
	46.	Baccio	Braccio
439.	4.	credutto	creduto
440.	10.	Benintendi; Meſſer Pagolo di Pandolfo	Benintendi; Meſſer Pagolo Bartoli; Pagolo di Pandolfo
441.	43.	il Capitoli	i Capitoli
450.	29.	gotidore	goditore
453.	15.	Ravenna; Batiſta di Franceſco	Ravenna; Batiſta di Pandolfo de Libri, cioè Tallone, fuòr del Dominio trenta miglia; Batiſta di Franceſco
453.	27.	Tommoſo	Tommaſo
458.	27.	Cavalcanti; Niccolò	Cavalcanti; Luigi di Franceſco Gherardi; Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti; Niccolò
	38.	Buondelmonti; Lionardo	Buondelmonti; Iacopo di Meſſer Bongianni Gianfigliazzi; Iacopo d'Antonio Spini; Lionardo
499.	31.	oggio	aggio
542.	27.	*la generoſità*	*e la generoſità*
604.	6.	*Tirannos*	*Tyrannos*
613.	8.	di Bernardino di Bellino	di Bernardino, Bartolommeo di Bellino,

MAG 2004967

RESTAURO del LIBRO ANTICO
Cav. G. DE GIACOMO
PERUANA
1974